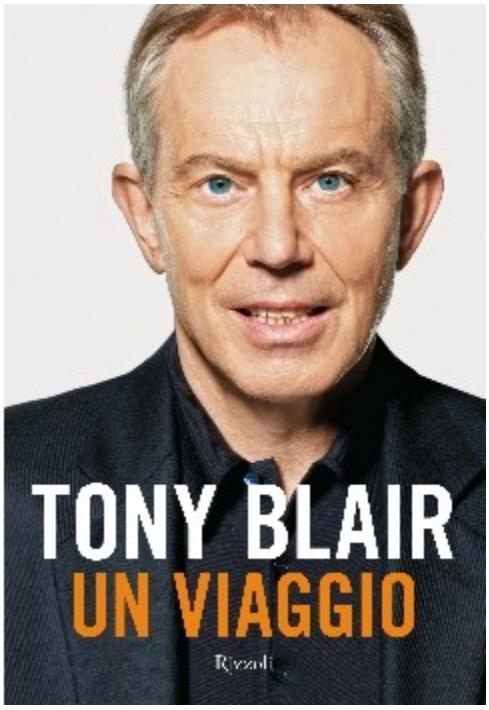
TONY BLAIR
UN VIAGGIO
Rizzoli

VISIT…

Tony Blair

UN VIAGGIO

Traduzione di: Chiara Dehò, Stefano Galli, Ilaria Katerinov, Roberta Zuppet

Rizzoli Proprietà letteraria riservata
© Tony Blair 2010 First published in Great Britain in 2010 by Hutchinson
© 2010 RCS Libri S.p.A., Milano
Titolo originale dell'opera: A JOURNEY
Prima edizione: settembre 2010 Seconda edizione: settembre 2010
In copertina: fotografia © John Swannell; sul retro di copertina,
© The Syndication.com/Richard Cannon- "The Times". www.tonyblairjournej.co.uk
www.rizzoli.eu RCSLibri

ISBN 978-88-17-04314-4

L'autore

TONY BLAIR (Edinburgh, 1953) è stato ministro inglese dal maggio 1997 al giugno 2007 quando ha lasciato Downing Street, è Quartet Repres Datative per il Medioriente. Nel maggio 2008 ha fondato la Tony Blair Faith Foundation che promuove il rispetto e la comprensione tra le religioni.
La sua Africa Governance Initiative opera con leader e governi per lo sviluppo sostenibile in Rwanda, Sierra Leone e Liberia. Il primo tra i grandi capi di Stato a portare la questione climatica ai vertici dell'attenzione internazionale e dell'agenda politica, Tony Blair lavora con i leader mondiali per costruire un quadro di riferimento globale sulle politiche climatiche. Ha creato la Tony Blair Sports Foundation, per dare a quanti più giovani possibile l'opportunità di cimentarsi nello sport. E' sposato con Cherie Booth, con cui ha quattro figli.

A Cherie, Euan, Nicholas, Kathryn, Leo
e a tutta la famiglia allargata
che ha condiviso con me questo viaggio.

Ringraziamenti
Quando nacque l'idea di questo libro, Bob Barnett, avvocato, amico e negoziatore straordinario, condusse con perizia le trattative che mi portarono alla Random House e fin da subito ebbe inizio una felice collaborazione. Vorrei ringraziare in particolar modo Gail Rebuck, amica di vecchia data e ora anche, posso aggiungere con orgoglio, mia editrice. La sua passione per questo progetto, e la sua fiducia che un giorno avrebbe ricevuto un manoscritto completo, benché tutto lasciasse pensare il contrario, non ha mai vacillato. Vorrei rendere omaggio alla serena professionalità dei suoi collaboratori della Random House. Il mio grazie editoriale principale va a Caroline Gascoigne e a David Milner, che hanno vissuto questo libro a lungo quasi quanto me, e che per tutto il tempo si sono dimostrati meravigliosi. Un grazie va anche a Susan Sandon, Charlotte Bush e Claire Round; a John Swannell per il servizio fotografico da cui è stata ricavata la copertina e a Richard Ogle per averla ideata; a Fiona Greenway per la ricerca iconografica, e a tutto il resto di quello scrupoloso team.
Negli Stati Uniti, Sonny Mehta e Jonathan Segai della casa editrice Knopf si sono dimostrati fin dall'inizio entusiasti di questo progetto; la loro guida e i loro consigli sono stati impagabili. Fra i miei collaboratori, non avrei potuto fare a meno di Catherine Rimmer e di Victoria Gould, che mi hanno controllato da vicino mentre scrivevo una parola dopo l'altra su centinaia di bloc notes: rifiutavano tutte le telefonate, le riunioni e altre distrazioni molto invitanti che rischiavano di distogliermi dal processo creativo. In prossimità della data di consegna, mi hanno addirittura sequestrato il blackberry. Il mio addetto alle ricerche, Anthony Measures, mi ha procurato notizie e materiali di studio, andando a rovistare, senza mai stancarsi, in mezzo a migliaia di documenti.
Sono grato al mio gruppo di critici letterari fai-da-te per le loro intuizioni e i consigli editoriali: Andrew Adonis, David Bradshaw, Alastair Campbell, Matthew Doyle, Peter Hyman, Philip Gould e Jonathan Powell.
Il numero di persone all'interno della mia vita politica senza le quali questo viaggio non sarebbe mai iniziato è infinito: il mio rappresentante di Sedgefield John Burton, sua moglie Lily, i membri del Sedgefield Labour Party, che mi hanno dato fiducia sin dagli inizi e la cui lealtà non è mai venuta meno. Nutro enorme riconoscenza verso il mio staff dei primi anni da leader dell'opposizione e verso quello di Downing Street: sono il gruppo di persone più professionali e leali che si possa desiderare, e molte di loro vengono citate nel libro.
Ovviamente dedico questo lavoro alla mia famiglia. Il che dice tutto.
In conclusione, vorrei ringraziare le persone che ora lavorano con me al nuovo capitolo del mio viaggio iniziato quando ho lasciato Downing Street. Rimango sempre colpito dall'entusiasmo e dall'impegno che dimostrano nel contribuire a risolvere alcuni dei problemi di questo mondo, quelli a cui cerco di lavorare: maggiore tolleranza fra le diverse religioni, pace in Medio Oriente, soluzioni per il cambiamento climatico, sistemi di governo migliori per l'Africa. Loro sanno a chi mi riferisco e devono essere infinitamente orgogliosi di ciò che fanno.

INTRODUZIONE.

Non volevo che questo fosse il solito libro di memorie politiche. Molte di esse, ho scoperto, sono piuttosto semplici da raccontare. Quello che leggerete qui non è il resoconto convenzionale di chi ho incontrato o di cosa ho fatto. Mancano una serie di avvenimenti, di date, di politici, e non perché non contino, ma perché il mio obiettivo, più che quello di scrivere da storico, era quello di scrivere da leader. Sono state prodotte molte pagine, e senza dubbio ancora se ne produrranno, sui miei dieci anni da primo ministro. Però c'è solo una persona in grado di spiegare cosa significhi essere l'uomo al centro di quegli eventi, e quella persona sono io. Questo è quindi un racconto soggettivo, la descrizione di un viaggio attraverso un determinato periodo storico in cui il mio atteggiamento politico, e forse in una certa misura anche il mio carattere, sono cambiati, si sono evoluti. Inizio delineando un certo tipo di leader, termino descrivendone un altro: per questo parlo di «viaggio». Ovviamente espongo gli avvenimenti principali della mia epoca, ma lo faccio con gli occhi della persona che prende le decisioni legate a questi eventi. Non si tratta quindi di un racconto oggettivo, e nemmeno ha la pretesa di esserlo, anche se spero sia imparziale. Ho scritto seguendo un ordine tematico, più che una cronologia precisa. Gli argomenti che affronto iniziano nel 1997 e terminano nel 2007, ma all'interno di quel periodo prendo in considerazione singoli temi: per esempio la mia nomina, l'Irlanda del Nord, la principessa Diana, l'11 settembre, l'Iraq, la riforma del settore pubblico, le Olimpiadi, il mese di luglio 2005. Il lettore può, volendo, scegliere un tema e considerarlo separatamente dagli altri, anche se, è ovvio, i riferimenti tra le varie parti sono moltissimi. Altri argomenti invece, come il mio rapporto con Gordon Brown e con i presidenti americani, percorrono l'intero libro. Mi è capitato di leggere autobiografie o biografie che iniziano con toni entusiastici e poi si smorzano, per colpa dell'ansia e della fretta dovute all'avvicinarsi della data di consegna all'editore, perciò ho preso la singolare decisione di non scrivere i capitoli in sequenza, ma di affrontare prima quelli più difficili, poi quelli più semplici. Volevo mantenere lo stesso ritmo e la stessa energia in tutto il libro. Per questo forse, ho impiegato tre anni per scriverlo. L'aspetto principale di questo lavoro è che non si limita a gettare uno sguardo all'indietro. Certo, trattandosi di eventi passati, li esamina per come sono accaduti all'epoca. Ma non sono una persona che indugia sul passato. Guardo avanti. Ho ancora molto da fare e molti obiettivi nella vita: lavoro tanto quanto prima e continuo a imparare. Di conseguenza, oltre a sfruttare il passato per far luce su questioni ancora aperte, il mio Viaggio guarda spesso al futuro. Specialmente riguardo alla politica estera dopo l'11 settembre e ai conflitti in Iraq e in Afghanistan, ma anche alle grandi riforme nei settori della sanità, dell'istruzione, del welfare e della sicurezza che preoccupano gli attuali governi, ho cercato di esporre una visione del mondo sia com'è ora sia come potrebbe diventare, e non solo come si presentava mentre ero in carica. L'ultimo capitolo si concentra in modo specifico sugli anni dal 2007 al 2010 e, dato che dissente da gran parte dell'opinione diffusa sulla crisi finanziaria e sulle continue sfide in materia di sicurezza, si inserisce in pieno nel dibattito attuale sui problemi di oggi. Questo libro è infine anche una sorta di lettera (un po' prolissa!) al Paese che amo. Ho vinto tre elezioni generali e, fino a quel momento, il partito laburista non aveva mai portato a termine due mandati consecutivi. Il governo laburista più lungo era rimasto in carica sei anni, il nostro è durato tredici. E come spiego nell'ultimo capitolo, sarebbe potuto durare di più, se non avesse abbandonato i principi New Labour. Quelle vittorie erano il risultato di un gruppo di persone che pensava della Gran Bretagna quello che penso io: che è un grande Paese, con un popolo che sa essere coraggioso, determinato e avventuroso, ma a cui serve un progetto, un'idea, la consapevolezza della posizione che occupa nel mondo di oggi e di domani. E che deve anche ricordare costantemente il suo passato. E' questo il motivo per cui ero e rimango, più di ogni altra cosa, non tanto un politico della destra o della sinistra tradizionale, quanto un innovatore. Volevo riformare il partito laburista in modo da renderlo capace, sempre e non solo a volte, di offrire un'alternativa progressista al regime conservatore. Volevo rinnovare la Gran Bretagna affinché, pur restando orgogliosa di essere stata la nazione più potente del mondo all'inizio del XX secolo, sulla soglia del XXI secolo, non si sentisse perduta e in declino solo perché quel ruolo non le calzava più. Volevo che fossimo una nazione fiera

di essere un crocevia fra culture e religioni diverse, pioniera della lotta ai pregiudizi di ogni genere, più interessata al merito che alla classe sociale; e a proprio agio con una società aperta e un'economia globale. Volevo che realizzassimo una serie di nuove ambizioni sia all'interno dei nostri confini che all'estero. Volevo riformare il settore pubblico e il welfare per renderlo adeguato al mondo del 2005, non a quello del 1945. Volevo utilizzare l'appartenenza all'Europa e l'alleanza con gli Stati Uniti per influenzare le decisioni del mondo, anche se il nostro potere in rapporto alle nazioni emergenti stava diminuendo. Volevo svolgere un ruolo nuovo in un continente come l'Africa, presentandoci come partner dello sviluppo. Volevo forgiare una nuova politica, in cui imprenditorialità di successo e ambizione convivevano senza problemi con una società di pari opportunità e di solidarietà. Il libro illustra i tentativi, in parte riusciti e in parte no, di realizzare questi progetti, descrivendo quindi un lavoro tuttora in corso. Spiega inoltre la mia opinione sul motivo per cui forze potenti, a destra e a sinistra, non erano d'accordo con tali progetti e hanno quindi cercato di ostacolarli, ma anche sul perché io resto convinto che rappresentino la sola speranza per il futuro della Gran Bretagna. Anche se la mia politica ha intenzionalmente e consapevolmente oltrepassato i concetti tradizionali di destra e di sinistra, non per questo bisogna pensare che disprezzassi, ieri o ancora oggi, la politica di partito. In particolare, come ho sempre detto, devo al partito laburista, ai suoi membri, ai suoi sostenitori e ai suoi attivisti un immenso debito di gratitudine. Ne ho fatte passare un sacco a tutti quanti! Si sono comportati, quasi ogni volta, con dignità e lealtà davvero straordinarie. E' vero che talvolta la mia testa pensa in modo conservatore, specialmente riguardo l'economia e la sicurezza, ma il cuore batte sempre per il progressismo, e l'anima è e sarà sempre quella del ribelle.

Capitolo 1.

Grandi speranze.

Il 2 maggio 1997 entrai a Downing Street per la prima volta in veste di primo ministro. In precedenza non avevo mai avuto un incarico, neppure nel minore dei ministeri. Era la mia prima e unica carica governativa.
La notte precedente, l'1 maggio, era trascorsa in un carosello di festeggiamenti, allegria e attesa, come mai era accaduto in passato. I diciotto anni di governo conservatore erano finalmente terminati, i laburisti - il New Labour - avevano ottenuto una vittoria schiacciante, e una nuova era stava per iniziare. Nonostante il contesto, gli impegni e la stanchezza per essere rimasto in piedi tutta la notte, mentre varcavo la cancellata in ferro battuto di Downing Street circondato da una folla entusiasta - ma composta e attentamente controllata - sentii l'emozione percorrere il mio corpo come un scossa elettrica. Quella stessa energia si propagava tra la folla e in tutto il Paese, infondendo la speranza e la sensazione che tutto era possibile e che queste elezioni e lo spirito che le contraddistingueva avrebbero potuto cambiare il mondo. Questa era la sensazione generale di tutti, ma non la mia. Il mio pensiero dominante era la paura, una paura che non avevo mai provato prima, ancora più profonda del terrore provato il giorno in cui avevo capito che sarei diventato il leader del partito laburista. Fino alla notte delle elezioni ero riuscito a dominare l'inquietudine dedicandomi alla campagna elettorale, con autodisciplina e anche grazie alla pura fatica fisica e psicologica dell'impresa. Fortunatamente, la campagna era un territorio familiare, tanto emotivamente quanto politicamente. Avevo elaborato una strategia per passare dall'opposizione al governo e sapevo che, continuando a seguirla, non avrei fallito. Avevo ridefinito il vecchio partito laburista come «New Labour», trasformandolo nella nuova forza progressista della politica anglosassone; avevo stilato un programma sufficientemente dettagliato da essere credibile, ma non così dettagliato da esporci a critiche specifiche da parte degli oppositori; avevo sfoderato un attacco deciso ma fondato al governo in carica e costruito una macchina efficiente per combattere la guerra delle elezioni. Per mantenere l'ordine e la disciplina all'interno del partito e del mio team il primo nemico da battere era stato l'autocompiacimento. Sottolineavo di continuo la possibilità di perdere la posizione di favorito nei più importanti sondaggi d'opinione, invitavo tutti a non sottovalutare i Tory e facevo sempre presente quale problema e quale sfida avevamo da affrontare. Dato che eravamo usciti sconfitti da quattro elezioni di fila e non avevamo mai ottenuto due mandati consecutivi, non mi era difficile restare con i piedi per terra. Il partito aveva quasi iniziato a credere che per qualche ragione, divina o diabolica, indipendentemente dagli sforzi compiuti, i laburisti non sarebbero mai più riusciti a vincere un'elezione. Era un po' come il vecchio adagio del calcio: due squadre da undici giocatori, una palla rotonda, novanta minuti di gioco e la Germania che vince sempre. Per quanto mi riguardava, era tutta fuffa. In passato avevamo perso perché non eravamo stati in grado di relazionarci all'elettorato moderno nel mondo di oggi. La prima regola della politica è che non ci sono regole, per lo meno nel senso che non ci sono sconfitte inevitabili né inevitabili vittorie. Con la giusta strategia e il giusto programma si ha sempre una chance. Senza, invece, si può perdere a prescindere da quanto il successo possa sembrare certo.
Fingere che la vittoria scorresse sul filo del rasoio rafforzava le nostre motivazioni, ci stimolava e ci manteneva in allerta. Benché fossi molto ottimista, non avevo comunque nessuna certezza. Per di più, sapevo che il primo ministro John Major era un politico migliore di quanto tutti pensavano. Era una persona decisamente carismatica. Fortunatamente per noi, il suo partito si stava disgregando e durante il tempo apparentemente eterno in cui ero stato a capo dell'opposizione - circa tre anni - avevo imparato come mettere lui e il suo partito gli uni contro gli altri. Major aveva optato per una lunga campagna spalmata su tre mesi, ma con uno schema ben definito. Era sicuramente agguerrita, ma facile da anticipare. I conservatori aspettavano di coglierci in fallo, speravano che io perdessi la testa, o addirittura che qualche capriccio della sorte spingesse l'elettorato a cambiare umore. Ma non era davvero una possibilità concreta. Al contrario, e questo era più prevedibile, fu proprio il partito

dei Tory ad andare in frantumi. Ogni volta che Major cercava un affondo per guadagnare terreno, qualcuno tra le sue fila dava le dimissioni, si metteva in ridicolo o veniva infangato da qualche scandalo, spesso tutte e tre le cose contemporaneamente e a volte riunite in una stessa persona. Sembrava di assistere a un suicidio al rallentatore, o allo spettacolo di un illusionista che si lega dei blocchi di cemento ai piedi, si fa ammanettare e si fa sigillare all'interno di una bara di piombo per poi farsi gettare in acque profonde. E mentre si cerca di capire come farà a liberarsi e a riemergere in superficie, ci si rende conto che non sarà in grado di farlo. E' incredibile come a un partito politico possa toccare una tale sorte, anche se quando gli avversari sono abbastanza scaltri possono anche spingerlo verso l'autodistruzione: occupando la pedana del ring, gli avversari scivoleranno fuori dai bordi. La campagna elettorale fu lunga e come sempre snervante, caratterizzata da false previsioni, sondaggi shock e avvenimenti sorprendenti; ma verso la fine il risultato divenne sempre più ovvio: non era ancora ovvia la portata della nostra vittoria, ma ero pronto a scommettere che sarebbe stata consistente. La notte dell'1 maggio iniziai a capire le proporzioni della maggioranza; e fu in quel momento che arrivò la paura. Il giorno delle elezioni trascorse tranquillamente. La campagna si ferma. E si vota. Uscii dalla residenza di Trimdon Colliery, un vecchio villaggio di minatori vicino a Sedgefield, nella contea di Durham, che per quattordici anni mi aveva eletto in parlamento. Mi recai al seggio elettorale con mia moglie Cherie e i bambini: l'immagine di una famiglia perfetta, mentre un'orda di fotografi ci ritraeva. Sorridevamo, ma senza essere troppo esuberanti. Parlavamo, ma senza troppa enfasi. Dovevamo comportarci in modo naturale, come se fosse normale andare a votare camminando mano nella mano con la propria moglie, vestito di tutto punto, in giacca e cravatta, coi bambini, per andare a chiudersi in un seggio di compensato e reclamare il proprio posto nella storia. E poi di corsa a casa. Avevo vissuto quella stessa sensazione di attesa in occasione di altre tre giornate elettorali, precisamente nel 1983, nel 1987 e nel 1992, ma in quei casi sapevo che la sconfitta sarebbe inevitabilmente arrivata. In quei frangenti, mi ero chiesto cosa significava perdere ancora, come avrei gestito di nuovo l'opposizione e se mai sarei riuscito a evitare un ulteriore insuccesso. Questa volta, gli occhi di tutti erano puntati su di me, mentre compivo gli ultimi passi del cammino verso la vittoria.

L'ansia prese il sopravvento su tutte le altre emozioni. Non riuscivo a stare fermo. Cercai di distrarmi e telefonai a Gordon Brown e Peter Mandelson, allora responsabile della strategia comunicativa del partito.

John Prescott arrivò da Hull per parlare del governo. Parlai a lungo con Philip Gould, il nostro sondaggista di fiducia, e con il personale del nostro partito delle prospettive della maggioranza, ma sinceramente il mio vero obiettivo era quello di ingannare il tempo. Nonostante tutto, non avevamo ancora compreso l'importanza di quanto stava per accadere.

Quando infine arrivò il momento dei conteggi, che si svolsero dentro il labirintico centro sportivo di Newton Aycliffe, iniziammo a capire. Gli exit poll mostravano un vantaggio decisivo. Potevano anche indicare una previsione eccessivamente ottimista, ma non potevano essere più di tanto sbagliati. Avremmo vinto e io sarei diventato premier. Durante il corso della serata, il mio stato d'animo mutava di pari passo con i risultati.

Ovviamente, il fine di quel percorso era di cambiare il Paese, ma il faticoso cammino per arrivare a quel traguardo era trascorso spendendo ogni minuto di veglia per evitare brutte sorprese e per fare in modo che fossimo equipaggiati per il viaggio, col motore su di giri, i passeggeri a bordo, oppure a terra a incoraggiarci, non a intralciare la strada.

Certo, c'eravamo dedicati a lunghe conversazioni franche e approfondite per disegnare una mappa che ci avrebbe guidato una volta ottenuto l'incarico; ma consapevoli di non avere la vittoria in tasca continuavamo anche a definire i punti principali dell'agenda dell'opposizione - atteggiamento che avevamo raffinato durante i lunghi anni fuori dal governo. Da un punto di vista intellettuale e razionale, sapevamo che l'attenzione andava posta sull'imminente ruolo di governo, ma emotivamente i nostri sforzi erano quelli di chi si trova ancora dall'altra parte della barricata. Era l'unica cosa che conoscevamo. Uno o due esponenti senior del partito, come Jack Cunningham e Margaret Beckett, erano stati sottosegretari durante il governo Callaghan dal 1976 al 1979, ma il resto di noi sarebbe salito al potere senza nessuna esperienza precedente. E persino i pochi più

esperti avevano vissuto solo l'agonia dell'ultimo governo laburista, e il 1997 era lontano dagli anni Settanta, quanto a spirito dei tempi e carattere, quanto la Terra da Marte. Dalla nostra, avevamo l'umore e l'entusiasmo per tenere il passo. Avevamo la fiducia in noi stessi che l'inizio di una nuova avventura spesso regala agli ignavi. Avevamo la sicurezza di essere arrivati fin qui spazzando via gli ostacoli, conquistando un avamposto dopo l'altro, dritti alla meta. D'altronde, non avevamo combattuto una grande battaglia? Non avevamo forse infilzato su baionette i nostri nemici come frutti maturi? Le nostre strategie, come un destino inevitabile, non avevano travolto anche gli scettici più accesi con il loro potere immaginifico? Il governo non era forse l'ultima tappa del nostro viaggio? Certamente era una tappa nuova e molto più incerta, ma in fondo non doveva essere poi così diversa da tutto ciò che avevamo vissuto fino a quel momento. Perché l'audacia, la sicurezza e lo spirito d'avventura che avevano permesso al nostro team di arrivare fino a quel punto avrebbero dovuto abbandonarci proprio ora? Vedevo questi pensieri riflessi in tutti gli altri intorno a me. E in certi momenti riuscivo a condividerli. Ma quella notte, man mano che la fumosa possibilità di diventare primo ministro diventava una luminosa certezza, iniziai ad avere paura. Avevo paura perché sapevo che non si trattava semplicemente di una nuova tappa nel viaggio di sempre, stavo per entrare in un territorio sconosciuto. Avevo paura perché il mio istinto mi diceva che le sfide e i problemi che d'ora in poi avrei dovuto affrontare erano di ordine e natura molto più complessi. Avevo paura perché, dopo aver lavorato per distruggere il governo in carica, mi rendevo conto che, quando l'opinione pubblica perde fiducia nel governo, niente è sufficiente per riguadagnarla. Voltate le spalle ai conservatori per abbracciare noi, l'elettorato era diventato inesorabile, indifferente a tutto pur di raggiungere il suo scopo. Avevo paura perché, in quell'istante, capii di non essere più la nuova promessa, il profeta, il riformista, ma il depositario della responsabilità; non avrei più indicato i problemi, ero colui che avrebbe preso le decisioni per risolverli. Dentro di me - ma sempre più forte e chiara - regnava la consapevolezza di non avere idea di come funzionasse esattamente un governo, di quanto sarebbe stata dura. E, cosa più importante, non potevo prevedere come avrei reagito quando l'elettorato si sarebbe allontanato da me, come sapevo sarebbe successo.
A Londra, al quartier generale di Millbank, l'edificio da cui il partito dei Labour aveva condotto la campagna elettorale e sinonimo di politica senza scrupoli, i festeggiamenti erano iniziati. Nella sala del mio collegio elettorale della contea di Durham, mentre si svolgeva il conteggio, l'eccitazione era quasi al parossismo. I laburisti erano ovviamente i più coinvolti, ma persino i conservatori e i liberal-democratici si rendevano conto che il momento era epocale. Il nostro sistema parlamentare ha una peculiarità, in quanto prevede che il primo ministro sia un membro del parlamento con un collegio, come qualsiasi altro candidato. In un certo senso, questa esperienza è una lezione di umiltà che ti ricorda che sei solo un candidato del partito laburista, in piedi su una pedana insieme agli altri, ad aspettare che il presidente di seggio legga i risultati delle elezioni. Bizzarro, ma giusto, e molto democratico. Ovviamente, dato che l'interesse dei media si rivolge principalmente ai personaggi di spicco, ai collegi elettorali del primo ministro e del leader dell'opposizione non solo si presentano i due partiti principali, ma un'infinità di altri candidati in cerca di pubblicità per una o l'altra buona causa (e a volte solo per se stessi), come Screwy Driver (partito rock'n'roll), Boney Maronie Steniforth (partito mostro pazzo e psicotico), Jonathan Cockburn (partito Blair vattene) e Cherri Blairout-Gilham (partito dei pensionati)! Ogni partito minore ha il diritto di inviare propri rappresentanti al conteggio e infatti erano tutti là a scambiarsi piacevolezze, mentre io me ne stavo al piano di sopra, incollato alla tv. Le proporzioni della vittoria furono chiare quasi subito. Non era una semplice vittoria, era un plebiscito. Dopo un paio d'ore ci fu un momento in cui mi preoccupai sul serio. La striscia informativa che scorre alla base dello schermo del televisore mostrava dati che davano oltre cento seggi ai laburisti. I conservatori ne avevano guadagnati solo sei. Iniziai a pensare di aver fatto qualcosa di incostituzionale: avevo tutte le intenzioni di sconfiggere i Tory, e di farlo bene, ma non pensavo li avremmo addirittura spazzati via.
Fortunatamente, poco dopo il computo dei loro seggi iniziò a salire, anche se la maggioranza continuava a essere schiacciante. I miei colleghi cominciarono a rilassarsi e a concedersi i primi brindisi, ma io rimasi completamente sobrio. Avevo del lavoro da svolgere. Avrei dovuto tenere discorsi ufficiali, lanciare messaggi, adottare il giusto tono e il comportamento adeguato a una

vittoria del genere. Fu in quel momento che le mie emozioni iniziarono a divergere da quelle di tutti gli altri. Mentre loro si entusiasmavano per una vittoria così schiacciante, io divenni più cosciente del peso della responsabilità che mi avrebbe investito di lì a poco. So che può suonare strano, ma ne fui addirittura irritato. Come facevano i miei colleghi a non rendersi conto dell'immane lavoro che c'era toccato? Davvero pensavano che un semplice manifesto, scritto soltanto per catturare l'attenzione dell'opinione pubblica e i cui dettagli erano deliberatamente e necessariamente limitati, sarebbe bastato per governare la nazione? Qualcuno mi si avvicinò, il primo di molti, e mi disse: «Non è incredibile? Tony, sarai un primo ministro fantastico, lo sento». Temo di avergli risposto: «Sparisci!». Come faceva a saperlo? Come facevo io a saperlo? Verso mezzanotte telefonammo a David Hill, un uomo molto saggio e affidabile, addetto stampa del partito giù a Millbank, e iniziai a lamentarmi con lui che lo staff si stava lasciando andare a festeggiamenti scomposti e doveva essere richiamato all'ordine e alla sobrietà. «Stiamo per ottenere la più grande vittoria nella storia del nostro Paese, diciotto anni di governo conservatore stanno per essere spazzati via» mi rispose. «Credo che sia piuttosto difficile pretendere la compostezza.» A quel punto decisi di concentrarmi su ciò che avrei dovuto dire. Mi aspettavano tre discorsi: il primo, una volta confermato come membro del parlamento, il secondo alla riunione di partito del Labour Club di Trimdon, non lontano dal mio collegio, e l'ultimo alla Royal Festival Hall di Londra, verso le cinque o le sei del mattino, dov'era in programma un grande evento in onore dei sostenitori più fedeli e dei media. Discussi i punti fondamentali dei discorsi con il mio portavoce Alastair Campbell. Alastair era stato una roccia durante i tre anni precedenti. Secondo la mia esperienza, i matti si dividono in due categorie: quelli semplicemente svitati, e quindi pericolosi, e quelli la cui follia si traduce in creatività, forza, astuzia e carisma.

Alastair era del secondo tipo. Il problema con queste persone, però, è che all'occorrenza possono dimostrarsi volubili, problematiche e alle volte possono esplodere con conseguenze disastrose. Più di tutto, ci si rende conto che non si riesce a domarli; ci si può ragionare, certo, ma per lo stesso motivo che li rende diversi e brillanti sono anche irriducibili a comportamenti convenzionali e prevedibili. E sono sempre sopra le righe. Nell'ultimo periodo, prima che lasciasse la sua posizione alla fine del 2003, Alastair probabilmente passò il segno.

Come a tutti i creativi, anche a lui poteva capitare di perdere il controllo, ma per la maggior parte del tempo - specie negli anni dell'opposizione e nei primi tempi del governo - fu indispensabile, insostituibile, praticamente il mio alter ego. Insieme a Gordon e a Peter Mandelson, applicò in modo brillante i principi del New Labour, e gli diede un volto mediatico adeguato all'era della comunicazione.

Curiosamente, le sue vedute e la sua linea politica erano molto più tradizionaliste delle nostre. Quella notte, il suo umore rifletteva il mio: anche lui si sentiva a terra. Rivedemmo insieme i miei prossimi discorsi e allontanandomi dall'euforia che mi circondava rividi con lui l'argomento centrale di ognuno dei tre: la famiglia, il partito e il Paese. La sola emozione genuina la provai parlando di mio padre. Mentre pronunciavo il primo discorso, lo vidi lì, con gli occhi gonfi di orgoglio. Ripensai alla sua vita: un bambino dato in affido a una famiglia di Glasgow; il padre adottivo era un operaio, attrezzista del cantiere navale di Govan, in Scozia; sua madre adottiva invece era uno strano mix di fanatismo parentale - si rifiutò di riportarlo alla madre naturale - e di socialismo militante. Durante la giovinezza, mio padre era stato segretario dei giovani comunisti di Glasgow; in seguito, fu spedito in guerra come soldato semplice, tornò con il grado di maggiore e iscritto al partito dei Tory, benché il resto del mondo si stesse muovendo nella direzione politica opposta. Divenne docente universitario, esercitò l'avvocatura e fu un attivista tra le file dei conservatori. Durante le elezioni del 1964 era il candidato sicuro per Hexam, l'unico seggio conservatore nell'Inghilterra settentrionale.

Aveva persino ottenuto un piccolo spazio nella televisione locale. Era un uomo brillante, affascinante ed estremamente ambizioso. Era ciò di cui i Tory avevano bisogno in un periodo, come quello, di grandi cambiamenti: contro di lui era spuntata l'arma dell'appartenenza di classe. Conosceva il problema della classe sociale, lo aveva vissuto sulla sua pelle, e superato. Una notte di quello stesso anno, di ritorno dal suo solito giro di appuntamenti e incontri, fu colpito da un ictus e

rischiò di morire. Fortunatamente si salvò, ma impiegò tre lunghi e dolorosi anni a recuperare l'uso della parola. Ricordo come mia madre lo aiutasse giorno dopo giorno, parola dopo parola, frase dopo frase.
Ricordo anche come il nostro reddito crollò di colpo, come alcune amicizie svanirono nel nulla e quanto fu difficile, per tutti noi e per lui, riconoscere che non potendo più parlare normalmente, la sua carriera politica era finita. Mio padre mi ha aiutato molto a formare le mie idee. Non mi ha insegnato la politica e le sue regole in senso stretto (tanto più che le sue vedute così diverse dalle mie avevano generato qualche dibattito accalorato, sebbene molti meno di quanti si potrebbe pensare) ma ascoltando da bambino le appassionate discussioni con i suoi amici ho cominciato a comprendere la complessità dell'esercizio del potere. Ricordo molto bene la primissima volta in cui incontrai dei politici. Credo si trattasse di Michael Spicer, che fu poi un membro conservatore del parlamento, e Patrick Jenkin - ma potrei sbagliarmi - che divenne in seguito membro del Gabinetto della signora Thatcher. Entrambi vennero a cena nella nostra casa di High Shincliffe, a Durham, e ricordo vagamente che Michael - allora giovane promessa del partito conservatore - voleva combattere una causa persa, giusto per farsi le ossa, presentandosi a Durham, dove papà aveva qualche influenza sui seggi. Ma non furono questi incontri a condizionare la mia coscienza politica. Ciò che davvero mio padre mi insegnò, e a sua insaputa, fu il motivo per cui persone come lui diventavano conservatori. Era stato povero. Era della classe operaia. Voleva diventare un borghese. Aveva lavorato, contato solo sulle proprie forze, ce l'aveva fatta e voleva che i suoi figli andassero più lontano di lui. Come molti della sua generazione, papà pensava che la conseguenza diretta dei suoi sforzi e della sua ambizione fosse diventare un conservatore. In un certo senso era vero, faceva parte del pacchetto. Avevi successo? Eri un Tory: due facce della stessa medaglia. Divenne una mia personale missione politica smantellare questo luogo comune e rimpiazzarlo con un atteggiamento nuovo. Se sei solidale, se ti preoccupi dei meno fortunati di te, se credi nella società quanto nell'individuo, allora puoi essere laburista.
Puoi considerarti «arrivato» e provare empatia per gli altri; puoi essere ambizioso e contemporaneamente solidale, essere progressista e al contempo sostenere la meritocrazia. Non si tratta di sentimenti antitetici che faticano a convivere. Sono vie verso il progresso percorribile insieme e sono risposte alle esigenze reali, non utopiche, della natura umana. Dunque mio padre mi ha influenzato profondamente, proprio come mia madre lo ha fatto in altri modi. Come ogni coppia, anche loro avevano le proprie differenze. Papà era più simile a me: determinato, motivato, con un'ambizione particolarmente viva, in grado di trasformarsi, purtroppo, in egoismo. Mia mamma, invece, era una donna gentile, affettuosa e quasi angelica. Introversa e persino intimidita dalla compagnia. Sosteneva politicamente mio padre in quanto moglie e compagna devota, ma, mi confessò, le sue preferenze non andavano ai conservatori. Per qualche ragione, forse relativa alla sua origine irlandese, si sentiva in qualche modo esclusa, e le sembrava che molti degli amici più conservatori di papà si fossero dileguati in seguito ai suoi problemi di salute. Morì di cancro alla tiroide quando avevo da poco compiuto ventidue anni. Con il senno di poi, è chiaro che non avrebbe potuto salvarsi, e fu un miracolo anche solo che riuscì a vivere altri cinque anni dopo che le fu diagnosticato il tumore. Fu uno shock terribile. Non c'è niente come la morte di un genitore. Non voglio dire sia peggio della perdita di un figlio. Non lo è, credo che niente lo sia. Ma perdere un genitore è qualcosa che ti cambia profondamente, per lo meno se succede quando si è ancora giovani. Nel mio caso la morte di mia madre fu un trauma difficile da superare soprattutto perché non riuscivo a concepirla. Mio padre e mio fratello Bill mi tennero all'oscuro del peggioramento critico delle sue condizioni dato che in quel periodo mi trovavo a Oxford, completamente assorbito dagli ultimi esami. Quando tornai a casa alla fine di giugno, mio padre venne a prendermi alla stazione e mi disse: «La mamma è davvero molto malata».
«Lo so, ma non sta morendo, vero?» gli domandai prendendo in considerazione la peggiore delle ipotesi e sperando stupidamente che mi rassicurasse. «Sì, temo di sì» rispose. Il mondo mi crollò addosso, non riuscivo a crederci. La persona che mi aveva messo al mondo, cresciuto e curato, che era sempre stata pronta ad aiutarmi e a rallegrarmi, la persona che mi aveva amato indipendentemente dai miei meriti e dal giudizio sul mio carattere, senza volere nulla in cambio, la

persona che mi amava e basta, se ne sarebbe andata per sempre. Dopo la sua morte, niente fu più lo stesso: la fretta prese il sopravvento, l'ambizione si inasprì, e realizzai che la vita era breve e non potevo far niente se non accettarlo. Continuo a sentire la sua mancanza, ogni giorno.
Circondato dall'euforia e dai festeggiamenti della notte delle elezioni, nonostante tutto ciò a cui avrei dovuto pensare e fare in quel momento speciale che rappresentava il culmine della mia ambizione, pensai a lei e capii che anche se sarebbe stata indescrivibilmente orgogliosa, la mia vittoria non avrebbe cambiato di una virgola il suo amore per me. Il suo amore era già completo, pieno, perfetto. E, ovviamente, più reale del fugace momento di adulazione che vissi quell'1 maggio 1997. Lì a Trimdon osservai mio padre vedere finalmente realizzate tutte le speranze che aveva per me, ma quando i nostri occhi si incrociarono capii che stavamo pensando la stessa cosa: la mamma avrebbe dovuto essere lì con noi. Mi riscossi dai miei pensieri e mi concentrai sul da farsi. C'erano masse di persone ovunque guardassi. Il Labour Club di Trimdon era in visibilio. Prendemmo un aereo all'aeroporto di Teesside e i risultati furono inviati ad Alastair mentre eravamo in volo. Pezzi grossi del Gabinetto dei Tory stavano perdendo i loro seggi, come il ministro della Difesa Michael Portillo e il ministro degli Esteri Malcolm Rifkind. Un vero terremoto politico. Mentre me ne stavo seduto in disparte con Cherie, cercando di raccogliere i pensieri per l'evento alla Royal Festival Hall, lei sapeva cosa stavo pensando e, specialmente in momenti come questi, riusciva a parlarmi come nessun altro. Mi disse che sapeva che sarebbe stato molto difficile, che ci sarebbero stati momenti buoni e momenti brutti, che le carriere politiche hanno spesso un inizio luminoso ma non finiscono mai allo stesso modo, ma mi ricordò che il mio incarico era un privilegio e che avevamo molto da offrire e l'avremmo fatto insieme. Mentre ci recavamo alla Festival Hall, tipica disavventura, ci perdemmo. Venivamo continuamente annunciati dalla canzone Things Can Only Get Better che aveva fatto da tema alla campagna elettorale, ma, come i von Trapp di “Tutti insieme appassionatamente”, non arrivavamo sul palco. Poi finalmente eccoci. E' una vittoria enorme, quindi sii conscio delle responsabilità che ti attendono. Non dare l'impressione che il partito perda la testa per l'entusiasmo. Sei il primo ministro, non un tizio che ha segnato il goal decisivo a Wembley.
Non fu facile. Devo dire che essere l'unico sobrio a una festa è tra le esperienze più fastidiose al mondo. Niente può cambiare il fatto che si è rimasti a secco mentre i presenti sono già brilli. Tutti urlano, piangono, ridono e tu invece non hai fatto che ripetere: «Sì, grazie, è un momento molto speciale». Le telecamere e le macchine fotografiche ti seguono a vista, e i giornalisti scrivono all'impazzata sui loro taccuini. Bisogna sorridere, ma rimanere distaccati; ci si abbraccia, ma dandosi una pacca sulla spalla; bisogna ringraziare, ma le effusioni vanno moderate. Riconoscevo i volti familiari di collaboratori della campagna elettorale e di amici di lunga data mescolati a persone mai viste prima. Per loro, ogni saluto aveva il significato di un momento importante, per me diventava un dovere da assolvere prima di poter proseguire oltre. Individuai Neil Kinnock, il leader laburista che mi aveva insegnato così tanto, e questa volta il saluto fu genuino, sentito e irrefrenabile. Ma anche in questo caso riuscii a sentire puntati su me gli occhi nervosi di Alastair che mi spingeva verso il podio, cosciente del fatto che tutti si stavano rilassando ma noi eravamo sotto la luce dei riflettori e con un pubblico da soddisfare. Come leader dell'opposizione si hanno grandi responsabilità, e concorrere per il posto di lavoro più prestigioso di una nazione comporta degli oneri. Si diventa il portavoce della propria linea politica, del partito e dei valori che stanno a cuore a entrambi. Chiunque abbia mai condotto una campagna per vincere un'elezione sa quanto sia difficile. Milioni di decisioni riguardanti l'organizzazione, la comunicazione, i dipendenti e le politiche devono essere prese velocemente e in maniera efficace.
Gestire bene un simile impegno è un buon allenamento e un ottimo indice per valutare la capacità di leadership di un candidato, ma vincere ha tutt'altro impatto su una persona. Dal momento in cui si riceve lo scettro del potere e si diventa primo ministro si comprende che la portata, l'importanza e la complessità dei nuovi compiti sono di tutt'altro genere. Non è semplicemente il traguardo finale della leadership, si entra proprio in un'altra dimensione. E c'è dell'altro: quando si è in corsa alla carica si corre in squadra. Certo tu sei il leader, ma con il tempo, la vicinanza dei collaboratori diventa più stretta, l'intimità e la confidenza vengono ridefinite dall'esperienza, le interazioni sono

governate da una familiarità che arriva quasi a essere telepatica, tanto che ci si sente parte di una famiglia o di una congrega di spiriti affini. Mentre salivo gli scalini per raggiungere il podio e cercavo di incanalare l'energia e la concentrazione nelle parole che avrei pronunciato, finalmente compresi la radice della paura che mi aveva perseguitato per tutto quel giorno: ero solo. Non ci sarebbe stato più nessun team, nessuna cricca di sostenitori, nessuno scambio tra colleghi intimi. A questo punto c'ero io e c'erano loro. E sarebbe arrivato il momento in cui loro non avrebbero più fatto parte della mia vita, né io della loro. Salii sul podio e osservai attentamente la folla. C'erano persone ammassate sul Waterloo Bridge, e gli assembramenti non si fermavano subito fuori dalla Festival Hall ma proseguivano lungo l'Embankment sulla riva nord del Tamigi: gente che esultava, salutava, tutti invasi da un'emozione che riverberava tra la folla. Provavo la stessa impazienza che avevo sentito durante la giornata, ansioso di porre fine ai maledetti festeggiamenti e mettermi subito al lavoro. Volevo capire cosa significava governare. Ma continuai a sorridere. Mentre cominciavo a parlare, il sole fece capolino e l'alba spuntò con quel bel colore ambrato e poi azzurrino che lascia presagire una bella giornata. Non potei resistere e mi sorpresi a dire: «E' l'alba di un nuovo giorno, non vi pare?» anche se me ne pentii immediatamente.
Le mie parole contribuirono a innalzare ulteriormente aspettative già vertiginosamente alte. Tentai di recuperare e riportare il discorso su un ambito più terreno, sottolineando che eravamo stati eletti in quanto New Labour e come New Labour avremmo governato. Probabilmente qualsiasi cosa avessi detto in quel momento non avrebbe avuto importanza, ma ero già ossessionato dall'idea che la nazione si fosse pentita di averci affidato l'incarico e temesse che saremmo tornati a essere il vecchio partito e non quella nuova forza che avevamo promesso di essere. Cercai di rimanere calmo e posato, consapevole che avremmo pagato caro, in futuro, ogni minimo segno di alterigia e arroganza. Finalmente, verso le 7.00 del mattino, tornai con Cherie verso casa a Islington, a nord di Londra, ora circondata dalla folla, nel tentativo di riuscire a dormire un'ora prima di andare a Palazzo per incontrare la regina e prendere le redini del governo. Fu strano per me tornare a casa, trovare tutto uguale a prima ma sapere che avremmo dormito lì solo per un'altra notte o due. L'ora di sonno mi rivitalizzò più di quanto sperassi. I risultati finali delle elezioni erano stati ufficializzati. La nostra maggioranza di 179 seggi rispetto a tutti gli altri partiti messi insieme fu dirompente, la più grande di tutta la storia del Regno Unito.
Conquistammo seggi che non avevamo mai avuto prima, come Hove (che poi tenemmo anche nel 2005). Alcuni erano ritornati Labour per la prima volta dopo il trionfo di Attlee nel 1945. Alcune località che avevamo sempre ritenuto irrimediabilmente «blu» erano diventate «rosse»: Hastings, Crawley, Worcester, Basildon, Hove e Harrow. E, tra l'altro, rimasero tali per le successive due legislature. A seggi chiusi e appena gli exit poli avevano cominciato a mostrare la nostra vittoria, John Major mi aveva chiamato per riconoscersi sconfitto. Si comportò in maniera elegante, anche se immagino che per lui non fu facile. Aveva molti pregi, ma il suo difetto maggiore era quello di considerare il mio tentativo di prendere il suo posto come un attacco diretto alla sua persona. E' strano, ma politici e partiti tendono a indignarsi di fronte a ciò che considerano attacchi personali sleali (devo ammettere che anch'io ne ho sofferto, benché abbia sempre cercato di combattere questa inclinazione) mentre sembrano totalmente incoscienti della brutalità dei colpi che sferrano ai loro avversari. Quando ripenso a come ci siamo comportati durante gli anni dell'opposizione, ammiro profondamente la nostra professionalità, ma riconosco che alcune delle tattiche usate furono un po' troppo furbe e opportunistiche. Soprattutto gettarono i semi di difficoltà future, in modi che non avevamo previsto. I miei attacchi a John Major furono esclusivamente di natura politica - un leader debole di un partito in via di disgregazione - mentre gli attacchi dei Tory alla mia persona furono e continuano a essere di natura personale - mi definirono un bugiardo, un cialtrone, un impostore. Non fu dunque facile per Major fare quella telefonata, ma mi chiamò, e gliene resi atto ringraziandolo ufficialmente il giorno dopo (anche se forse fu un po' come rigirare il coltello nella piaga). Il secondo a chiamare fu Bill Clinton. Fu splendido: caloroso e palesemente lieto di avere un nuovo collega progressista seguace della terza via, ma in cuor mio sapevo che percepiva il mio disagio, sapeva quali difficoltà mi attendevano, e cercava di prepararmi gentilmente al cambiamento in arrivo. Il viaggio dalla residenza di Richmond Crescent a Islington

fino a Buckingham Palace fu straordinario. La gente usciva dalle proprie case riversandosi lungo tutto il percorso, acclamando e salutandomi. C'erano elicotteri che ci seguivano e filmavano la diretta, e alla gente bastava tener d'occhio le loro traiettorie per capire che ci stavamo avvicinando e per uscire a salutarci: sembrava che tutto il Paese avesse preso una giornata di ferie. C'è uno strano senso di unità nei momenti di grande cambiamento politico. Il voto dipende da molti fattori. Alcuni votano sempre per lo stesso partito, a prescindere (io stesso votai i laburisti nel 1983 anche se non ero sicuro che fossero la cosa giusta per la nazione in quel momento: ed ero un loro candidato!). Tantissimi votano per tradizione o per fedeltà a una ideologia, ma quando il risultato finale si rivela essere la migliore opportunità per un Paese che ha bisogno di riforme, perfino coloro che hanno votato contro si uniscono ai festeggiamenti. E' come se avessero espresso due voti: uno al seggio e uno nella loro mente. Mentre attraversavamo i cancelli di Buckingham Palace la folla sembrò aumentare, determinata a vedere il primo ministro. Cherie era molto eccitata; io volevo solo sbrigarmela in fretta. Ormai mordevo il freno delle convenzioni, tradizioni e cerimonie che mi impedivano di passare subito all'azione. Mi fecero accomodare in una piccola anticamera, la regina era nella stanza accanto.

All'improvviso divenni nervoso. Del protocollo conoscevo le linee generali, non i dettagli. Sapevo solo che l'atto mediante il quale la regina conferisce l'investitura a governare si chiama «baciamano» e che con questo gesto veniva ribadito che Sua Altezza Reale era il capo dello stato e io ero il suo primo ministro. Accanto a me stava un militare alto con un bastone. «C'è una cosa che devo dirle, Mr Blair» esordì (si noti: ero ancora il signor Blair, fino all'incarico ufficiale). «Nella cerimonia del baciamano non deve davvero baciare le mani alla regina. Si limiti a sfiorarle delicatamente con le labbra.» Confesso che mi spiazzò. Cosa diamine significava? Dovevo strofinarle come si fa con un paio di scarpe oppure sfiorarle appena? Era ancora sovrapensiero quando la porta si aprì e fui esortato a entrare; sfortunatamente, inciampai in un tappeto e finii per aggrapparmi alle mani della regina, altro che sfiorarle. Mi ricomposi velocemente e mi ritrovai seduto di fronte a lei. L'avevo già incontrata in precedenza, ma stavolta tutto era diverso. Era la mia prima udienza ufficiale. Ci sono così tante cose da dire riguardo alla regina. Durante questo incontro notai in particolare due cose: sembrava timida, cosa piuttosto singolare per una persona nella sua posizione e della sua esperienza, ma era allo stesso tempo diretta. Non intendo dire che fosse scortese o insensibile, solo franca.

«Lei è il mio decimo primo ministro. Il primo fu Winston, prima che lei nascesse.» Parlammo per un po', evitando i discorsi di circostanza e affrontando argomenti generali sul programma di governo, ma era una conversazione stentata. Poi fu il turno di Cherie. Fu fatta entrare per porgere i suoi rispetti, e con lei la regina sembrò rilassarsi un pochino (contrariamente a quanto si pensa, mia moglie e la regina sono sempre andate d'accordo). Cherie si mise a spiegare questioni estremamente pratiche di cui avremmo dovuto occuparci, per esempio a quanto sarebbe stato strano per i nostri bambini dover vivere a Downing Street, e la regina si dimostrò comprensiva. Ho paura di essere rimasto lì mezzo imbambolato, incapace di decidere quando e se metter fine alla conversazione, cercando di concentrarmi sul discorso che avrei fatto sui gradini di Downing Street, sentendomi in trance per la mancanza di sonno. Ovviamente la regina capiva alla perfezione il mio stato d'animo e si intrattenne nella conversazione solo per il tempo necessario; poi, con un solo delicato gesto, ci congedò e ci osservò uscire. «Da questa parte, signor primo ministro», mi disse lo stesso tizio alto col bastone di prima, e ci scortò fuori fino alla macchina che ci aspettava. E così eccoci a Downing Street. Dopo esserci districati tra la folla, arrivai al piedistallo di cui mi sarei servito in tante occasioni negli anni a venire. Ciò che dissi rifletteva il mio incessante e impellente bisogno di allontanarmi dall'atmosfera di festa - che ritenevo inutile ai fini del modo in cui avremmo governato - e di mettermi all'opera. Parlai di progetti, programmi e politiche, senza dilungarmi troppo, concentrato sulle nostre azioni una volta varcata la soglia del Numero 10 per la prima volta. In verità, ormai non importava più cosa dicevo. L'atmosfera era quella che era, e cercare di smorzarla era un po' come tentare di fermare un camion. Ero investito dalle aspettative di una generazione. Il popolo voleva che da quel momento in poi le cose fossero diverse e rispecchiassero il sentimento e le prospettive di una nuova era, e io ero il portavoce di quel sentimento. Era come se fossimo

parte di un movimento, uniti da un interesse comune: sloggiare il vecchio e far entrare il nuovo. I nostri elettori non erano tormentati dai dilemmi della diplomazia né dalla fatica del processo decisionale. Volavano alto, lontani dalle brutture della realtà quotidiana della politica, e da quella altezza potevano solo scorgere le opportunità e il lontano ma sicuro orizzonte della speranza.
Quando nel 2008 Barack Obama ha sostenuto e vinto la campagna elettorale per la presidenza, potevo benissimo immaginare cosa gli stava passando per la testa. Da un lato, tutta quella speranza riposta nella tua figura genera un entusiasmo e un'energia che hanno come effetto quello di tenerti a galla e spingerti ad andare avanti, regalando a tutto quello che tocchi una sorta di aura magica. Il Paese è elettrizzato, e tu con lui. A livello più profondo, tuttavia, ben presto capisci che, pur essendo tu il depositario di quella speranza, e in parte anche l'artefice, ora questo sentimento vive di vita propria ed è animato da un suo spirito autonomo, uno spirito che va crescendo ben oltre il tuo controllo. Vorresti catturarlo, addomesticarlo e mettergli le briglie, perché proprio questa autonomia, te ne rendi conto, sta accendendo nell'elettorato aspettative impossibili. Attese di simile natura, non possono essere soddisfatte. E' questo che vorresti dire a tutti quanti, e spesso lo fai anche. Quello spirito, però, non si lascia ingabbiare, e quando alla fine se ne va, lasciando i tuoi sostenitori a fare i conti con la realtà - una realtà che non hai mai negato e di cui hai anzi cercato di renderli consapevoli - il pericolo è quello della disillusione, resa ancora più scottante da quanto l'ha preceduta. Per lo meno, questo è quello che ho provato io.
Tutto sembrava irreale perché era irreale. Era comprensibile che la gente si sentisse in questo modo, ed era comprensibile che io volessi essere il loro leader. Era naturale pensare che insieme saremmo divenuti una forza inarrestabile. In realtà si trattava di un reciproco inganno, seppure un raggiro inconsapevole e non dettato dalla malafede, ma dalla speranza che i futuri successi non avrebbero comportato scelte dure e drastiche. Forse sarebbe più corretto affermare che si trattava di un illusione, ma nell'attimo in cui il poliziotto si fece in disparte e la porta di Downing Street si aprì, la mia elezione a primo ministro sembrò una liberazione, l'inizio di qualcosa di migliore di tutto ciò che era venuto prima. Per i poveri membri dello staff di Downing Street sicuramente fu un trauma.
Come da tradizione, John Major aveva lasciato la residenza pochi minuti prima del mio arrivo. Il protocollo vuole che all'arrivo del nuovo primo ministro il personale si disponga in fila nel corridoio che porta alla sala del Gabinetto e applauda il nuovo arrivato. Due persone dello staff si ricordavano vagamente dell'ultimo governo laburista, ma allora erano troppo giovani. La gran parte di loro aveva appena detto addio a diciotto anni dell'unico governo che avessero mai conosciuto.
Oltrepassando quello schieramento di volti che al momento mi erano sconosciuti, ma che col tempo sarebbero diventati miei compagni d'avventura e amici, notai che alcuni erano dispiaciuti per la dipartita della vecchia guardia, e alcune delle donne piangevano e tiravano su col naso. Quando arrivai in fondo alla fila mi sentii un verme per essere arrivato e per ave r causato tutto quel disturbo.
Ovviamente mi passò in fretta. Entrai nella sala del Gabinetto, dove non ero mai stato prima. E' imponente, sia architettonicamente sia per la storia che ha visto. Mi fermai un secondo e mi guardai attorno, improvvisamente colpito dalla sua sacralità, mentre mi attraversava la mente una parata di immagini: i volti di Gladstone, Disraeli, Asquith, Lloyde George, Churchill e Attlee; i momenti storici di guerra e di pace; gli irlandesi e Michael Collins; i molti rappresentanti delle colonie che hanno attraversato quelle porte e negoziato la loro indipendenza. Quella stanza aveva assistito alla nascita e al declino di uno dei più grandi imperi di tutti i tempi. Ripensai alle crisi e alle catastrofi, alle decisioni e alle delibere, alle riunioni per discutere di questioni banali e di quelle più essenziali del governo di una nazione. Tutto ciò era accaduto tra quelle quattro mura che affacciavano sul giardino di Downing Street, con due false colonne ai due estremi del tavolo. Il tavolo stesso è l'effetto di una decisione di Macmillan, che lo scelse ovale affinché il primo ministro potesse sedersi nel mezzo e scrutare i volti e le posture dei membri del Consiglio dei ministri, così da poter scorgere facilmente i segnali di fedeltà o di dissenso. Al centro, c'è la sedia del premier, l'unica con i braccioli, principalmente perché deve risultare subito la più imponente, o forse perché il primo ministro è quello che necessita di maggiore sostegno.
Nella sedia accanto, unico occupante della stanza vuota, sedeva il segretario di Gabinetto, sir Robin

Butler, famoso per la sua integrità ed esperienza, che aveva lavorato a stretto contatto sia con John Major sia con Margaret Thatcher. Mi indicò la sedia del primo ministro, in cui mi sedetti, felice di dare un po' di sollievo alle mie gambe affaticate dalle ultime ventiquattrore. «Dunque» mi disse «e ora?» Era un'ottima domanda. «Abbiamo studiato il manifesto» proseguì, senza aspettare la mia risposta, cosa che mi infastidì più del dovuto. «Siamo pronti a metterci al lavoro per lei.» Alla luce di ciò che successivamente divenne un profondo contrasto incentrato sulla natura delle decisioni politiche e della reputazione di governo «da salotto» che ci avevano affibbiato, devo dire che all'inizio trovai Robin assolutamente professionale, cortese e solidale. Non gradiva alcune delle riforme che avevo intenzione di proporre, ma fece del suo meglio per attuarle. Fu imparziale, come voleva la migliore tradizione del sistema politico inglese, intelligente e completamente al servizio del Paese. Ma era un uomo convenzionale e tradizionalista, con tutti i pregi e i difetti che il rispetto della tradizione comporta; da questo punto di vista era rappresentativo di una grossa fetta di funzionari anziani della pubblica amministrazione. Quasi subito mi resi conto che non approvava le nomine di Jonathan Powell, il capo dello staff, né di Alastair e, benché in misura minore, nemmeno della mia vecchia amica e factotum Anji Hunter.

Sebbene Jonathan avesse fatto parte della pubblica amministrazione, ciascuno di loro era un consigliere speciale, una figura politica introdotta dal nuovo governo. Il sistema inglese è essenzialmente governato da funzionari della pubblica amministrazione, fino ai livelli più alti. I consiglieri speciali sono molto rari, diversamente che nel sistema americano, in cui abbondano. Quando, qualche anno dopo, i miei consiglieri arrivarono a essere una settantina, la cosa venne considerata da alcuni alla stregua di un oltraggio alla Costituzione.

Tuttavia, i consiglieri sono una parte vitale di un governo moderno.

Sono in grado di rivitalizzare l'impegno politico, che non è necessariamente una cosa negativa (ho sempre pensato che fosse un impegno più malvisto, se proveniente dalla sinistra, ma forse è una mia paranoia!); portano le loro competenze e se, ben guidati, possono trarre forza dalla professionalità politica dei funzionari della pubblica amministrazione, che a loro volta traggono beneficio dal rapporto instaurato con loro. Alla luce di ciò che sto per dire, vorrei sottolineare che molti dei funzionari pubblici non solo hanno lavorato bene con i consiglieri, ma l'hanno fatto con piacere, e spesso sono nati rapporti di amicizia sinceri. Robin e Jonathan discussero se Jonathan e Alastair potessero dare istruzioni ai funzionari pubblici e trovammo infine un compromesso. (Tra l'altro, nessuno dei funzionari si lamentò mai di loro per tutto il tempo che restarono a Downing Street.)

Non potevo credere, e ancora non ci credo, che i miei predecessori non avessero un capo dello staff, ma Jonathan fu il primo a essere riconosciuto come tale e nominato ufficialmente. A Robin non piaceva molto tutto questo, che nella sua mente divenne un aspetto di una questione più generale: come sarebbero state prese le decisioni. Non aveva del tutto torto. A essere sinceri, per tutto il primo anno, impegnati come eravamo a trovare il nostro equilibrio e vagliare nostre strategie di governo, formammo un gruppo molto stretto, da cui i funzionari anziani si sentivano esclusi. Dalla nostra prospettiva, stavamo lavorando come pazzi per poter attuare i tantissimi cambiamenti che avevamo promesso. Da subito ci trovammo a dover affrontare quella scoraggiante differenza che c'è tra il dire e il fare. Quando si è all'opposizione non c'è differenza, perché si è impossibilitati ad agire; quando si è al governo, le azioni concrete sono tutto ciò che conta, ma spesso sono ostacolate dalla burocrazia, dalla frustrazione e dallo sconforto. Per cui, specialmente nei primi mesi cercammo di lavorare come avevamo fatto in campagna elettorale e durante la riforma del partito laburista. In ogni caso, Robin rimase con noi solo per otto mesi. Col tempo, siamo migliorati, siamo diventati un gruppo più folto, ci siamo assestati. I ministri che simpatizzavano con le scelte e le riforme si fecero avanti e il modus operandi della squadra si modificò.

Il Gabinetto e le commissioni di governo si consolidarono, e venne raggiunto un migliore equilibrio tra consiglieri speciali e funzionari.

Le calunnie di governo «da salotto» furono sempre ridicolmente sproporzionate. Tanto per cominciare, tutti i leader hanno sempre avuto una cerchia di consiglieri. Robin ribadiva spesso che i miei predecessori tenevano molto al Consiglio dei ministri, ma i miei ricordi, sebbene da esterno, dei rapporti tra la Thatcher e il suo Gabinetto erano un tantino diversi. Ma la vera diatriba

riguardava in realtà la gestione delle attività. Come spiegherò in seguito, dal mio punto di vista, le doti necessarie oggi a uno Stato di un governo nel mondo moderno per funzionare in maniera efficiente sono diverse da quelle che erano richieste un secolo fa. Non puoi più fare politica in maniera convenzionale, ma devi saper produrre risultati ed essere un buon project manager. Da questo punto di vista non c'è molta differenza tra settore pubblico e settore privato, e questo genere di competenze è necessario tanto ai funzionari pubblici quanto ai politici. Le doti che ti portano in vetta al parlamento non sono necessariamente le stesse che servono a gestire un ministero con migliaia di impiegati e un budget miliardario. Per di più, il ritmo della politica moderna e l'invasività dei media, il cui peso, giusto o sbagliato che sia, è comunque diverso da quindici o vent'anni fa, implicano che decisioni, posizioni e strategie vengano attuate e comunicate a una velocità impressionante.
Ciò non significa che le decisioni vengano prese con leggerezza, ma piuttosto che forse la vecchia struttura e le procedure in vigore, secondo cui ogni proposta dei funzionari pubblici viene inoltrata al Consiglio dei ministri, che a sua volta si riunisce per decidere al cospetto del premier che funge da supervisore, non si adatta alle richieste di un mondo che cambia in fretta e neppure a quelle di scenari politici così instabili come quelli odierni. In questo senso il contributo dei consiglieri speciali non è una violazione, ma il ragionevole tentativo di allargare la portata degli aiuti esterni e far sì che il governo sia più dinamico ed efficiente. Come scoprii fin da subito, il problema con i funzionari pubblici non fu la loro opposizione, bensì la loro inerzia. In ogni caso, tutto questo sarebbe avvenuto in seguito. Al momento, mi ritrovavo seduto ad assegnare i compiti al rinomato sistema inglese. Il primo ordine prevedeva che si lavorasse congiuntamente al Tesoro sull'indipendenza della Banca d'Inghilterra. Il resto del giorno trascorse nella confusione e principalmente mi dedicai a nominare i ministri e i membri del Consiglio. Era un momento di gioia per alcuni e di angoscia per altri.
Le posizioni principali erano già state assegnate, ma il nostro governo ombra era più grande di quanto potesse esserlo il Consiglio dei ministri. Fui costretto a dire a tre membri della mia squadra che, benché avessero le carte in regola per diventare ministri, non avrei potuto inserirli nel Gabinetto. Due accettarono di diventare sottosegretari, ma uno preferì rifiutare e tornare alla semplice carica di parlamentare. Ecco, benvenuto sui carboni ardenti, pensai, sapendo che negli anni futuri gli espulsi, rifiutati e delusi potevano solo aumentare. Ma quelle, come potete immaginare, erano le ore, giornate e settimane della luna di miele. Alla fine tornai alla residenza di Richmond Crescent per trascorrervi l'ultima notte. Qualche giorno dopo, mentre mangiavamo in un take-away cinese a Downing Street, mio padre venne a trovarmi: ne fui molto felice. Ricevetti il primo bilancio consuntivo, le prime raccomandazioni, le prime lettere da firmare. Il nostro team cercava di prendere le misure della situazione, trasformandosi da squadra d'assalto dell'opposizione che aveva scalato le mura della cittadella a governanti seduti nel palazzo del potere. Il mio staff personale era uno straordinario gruppo di persone, tutti individui molto diversi fra loro ma uniti come un reggimento fedele, intrisi di uno spirito comune e di un senso di cameratismo con un'anima d'acciaio. Ho sempre avuto alcune regole per le persone con cui lavoro a stretto contatto. Per prima cosa viene il lavoro. No allo scaricabarile e al biasimo. Divertirsi, quando è il caso, non può che aiutare. Non c'è posto per la disonestà. Prendetevi cura gli uni degli altri.
Rispettatevi. Rimanete uniti. E se possibile, provate anche ad andare d'accordo tra di voi. In generale, queste regole furono rispettate.
Jonathan ebbe alcune difficoltà iniziali nel passare da diplomatico a politico per rivestire il ruolo di capo dello staff, ma una volta abituatosi, fu eccezionale. Mi soffermerò più avanti sul suo contributo nel negoziato per la pace in Irlanda del Nord, ma il suo principale apporto al governo fu la profonda conoscenza del sistema dell'amministrazione pubblica, la straordinaria operatività (ha la capacità di assorbire informazioni in un lampo) e la condotta politica genuinamente e completamente aderente al New Labour. Jonathan e Anji erano il lato apartitico del New Labour. Riuscivano a immedesimarsi nel lavoro, erano profondamente middle class e avrebbero potuto lavorare in un contesto apolitico con facilità; erano forti sostenitori del partito laburista, ma non laburisti. Sally Morgan, segretaria e poi direttrice delle relazioni politiche e di governo, era anche lei una laburista

convinta capace di relazionarsi meglio di altri con le alte sfere del firmamento politico, ma era anche una sostenitrice dell'ambizione e degli standard elevati; nonostante le sue formidabili capacità organizzative, non era legata alle macchinazioni politiche vecchio stampo. Sally e Alastair, insieme a Bruce Grocott, il mio segretario parlamentare privato dal 1994, riuscivano sempre a comprendere il punto di vista del partito. Non erano necessariamente d'accordo con la sua linea in ogni occasione, ma la capivano ed erano preziosi nel consigliarci come migliorarla. Fin da subito compresi quanto Alastair fosse bravo a fidelizzare i suoi collaboratori. Il suo team, composto da funzionari pubblici e consiglieri speciali, divenne in poche settimane una squadra straordinariamente efficiente e coesa. Lo adoravano per la sua estrema disponibilità e il suo strano miscuglio di humour, onestà e audacia. Kate Garvey era la nostra guardiana, la custode dell'agenda.
Esiste una ricerca universitaria scritta da un qualche brillante studente di Scienze politiche sul ruolo cruciale della programmazione nell'attività di un premier. Usare l'espressione «custode dell'agenda» equivale a riferirsi a Lennon e McCartney come a «due che scrivevano canzoni»; è vero, ma non rende molto l'idea dell'importanza del lavoro svolto. Decidere come usare il tempo è essenziale e, più avanti, descriverò come fu ripartito il mio. Kate era affascinante e divertente, ma anche molto determinata. Si occupava dell'agenda con una disciplina ferrea ed era disposta a scontrarsi con chiunque interferisse, ma sempre col sorriso sulle labbra. C'era anche Liz Lloyd, una ricercatrice appena uscita dall'università che si fece strada fino a diventare vice capo dello staff. Aveva l'aspetto di una brava ragazza inglese, un'intelligenza pronta, la capacità di passare da un registro intellettuale a uno popolare all'occorrenza, ma era anzitutto una persona onesta e leale con tutti che aveva un effetto tranquillizzante in quella casa di matti. C'era James Purnell, brillantissimo, inestimabile sulle questioni legislative, e costantemente impegnato a scoprire i trucchi del mestiere per la carriera politica che speravo avrebbe avuto. A capo della strategia politica c'era David Miliband, che allora sembrava un dodicenne. David fece un lavoro meraviglioso nel comporre il programma di governo, riuscendo a compiacere i ministri perfino quando li spingeva, talvolta in maniera aggressiva, a muoversi in direzioni contrarie alla loro volontà. Perfetto per il primo mandato: intelligente, accurato, con buone idee politiche. Forse simili a quelle di Sally e Alastair, ma comunque New Labour. Pat McFadden si occupava dell'organizzazione del partito, ma fu subito chiaro che era politicamente dotato e che aveva tutti i numeri per diventare un ministro di prima categoria. C'era Peter Hyman, che aveva notevoli responsabilità nella comunicazione e nella strategia politica, sempre brillante, un fermento di nuove idee, pronto a dire la sua e a discutere con me e con chiunque altro, e in generale una persona d'oro, che lasciò tutto per diventare un ottimo insegnante. Tim Allan fu un eccellente spalla di Alastair e suo vice all'ufficio stampa, ovviamente destinato a grandi cose (avrebbe dovuto rimanere in politica, ma si ritirò per aprire un'attività che ebbe molto successo). Sara Hunter, la figlia di un amico del ministro Derry Irvine, e Jonathan Pearse erano arrivati molto giovani, quando ancora ero leader dell'opposizione, e fortunatamente rimasero con me fino a quando Sarah decise di avere figli. Entrambi erano gran lavoratori e ottime persone con cui collaborare. Hilary Coffman, che aveva servito ogni leader laburista dai tempi di Michael Foot in poi, faceva anche lei parte dello staff, ed era incredibilmente competente e posata; dato che era incaricata di gestire le (frequenti) questioni personali riportate dai media e di separare il poco grano dal moltissimo loglio, le piovevano addosso da ogni parte le più orrende scempiaggini. Anji e Derry erano invece di una categoria a parte. Anji era la mia migliore amica. Ci conoscevamo dall'età di sedici anni, quando avevo cercato di intrufolarmi nel suo sacco a pelo (senza successo!) durante una festa nel nord della Scozia. Si era presa cura di me all'università e poi ci ritrovammo di nuovo quando divenni membro del parlamento; da quel momento in poi siamo sempre rimasti insieme. Era sensuale ed esuberante e si serviva di queste qualità per ottenere effetti devastanti sugli avversari: chi la sottovalutava lo faceva a suo rischio e pericolo. Aveva il più innato istinto politico che io abbia mai incontrato, era estremamente dotata e, se riteneva di dover proteggere me o i nostri progetti, poteva essere spietata come nessun altro. Derry - come Peter Mandelson e Philip Gould - faceva parte del mio team, benché non ricoprisse nessuna carica ufficiale. In quei primi giorni, Derry contribuì al lavoro con una rigorosa abilità analitica, che metteva a disposizione di chiunque ne avesse bisogno. Come dicevo spesso, soprattutto ai molti che contestavano il tono reverenziale

che adottavo con lui, Derry aveva un cervello grande come un'anguria. Alla sua morte lo avrebbero sicuramente esposto in un museo. Il dottor Frankenstein avrebbe dovuto rubare il suo, di cervello. Derry poteva esser cieco ad alcune sottigliezze politiche, ma aveva un discernimento finissimo e vedeva le situazioni con una chiarezza e un'attenzione assai rare nell'ambiguo mondo della politica: per questo, se un membro esterno o della pubblica amministrazione diventava arrogante e accondiscendente, non avevo dubbi nello sguinzagliare Derry per poi osservarlo mettere in pratica le sue arti sopraffine in grado di piegare chiunque fino a ridurlo in poltiglia. Peter Mandelson era un caro amico e alleato.
Intelligente, affascinante e divertente, possedeva tutte le caratteristiche che fanno di una persona una compagnia più che gradita.
Due erano i pregi che rendevano questo consigliere davvero notevole: anzitutto era capace di individuare la direzione verso cui si stava evolvendo una certa situazione, senza limitarsi a osservarne lo stato attuale. Come diceva Gordon, non solo Peter riusciva a dirti quello che la gente pensava in un preciso momento, ma anche quello che avrebbe pensato il giorno dopo. Sotto il profilo della strategia politica, si tratta di una qualità decisamente impagabile. L'altra sua peculiarità consisteva nel saper mantenere i nervi saldi anche nelle situazioni di grande tensione. Quando erano in gioco i suoi sentimenti personali, anche lui, come tutti noi, poteva essere molto emotivo; se però lo mettevi in prima linea, nel vivo della battaglia politica, era come una legione romana: calmo, disciplinato e straordinariamente efficiente.
Quando il nemico si scatenava, lui rimaneva imperturbabile: radunava le truppe e i generali alla ricerca della leva giusta per sferrare il contrattacco, il tutto con l'aria di chi nel frattempo si stava anche divertendo. Una dote del genere è molto, molto rara, e quando la incontri ne fai tesoro.
L'ultimo componente del mio staff era Philip Gould, l'uomo con il bastone da rabdomante. Il suo compito consisteva nel comunicarci con esattezza cosa succedeva in un preciso istante. Nel farlo diede prova di essere un sondaggista di alto livello ma, col tempo, mi accorsi che c'era dell'altro: in realtà era anche molto bravo a interpretare l'opinione dell'elettorato. La analizzava, la spiegava e ne prevedeva le conseguenze con una capacità di approfondimento che andava ben oltre le banali conclusioni del tipo «questo piace» e «quest'altro non piace». Il suo intuito arrivava fin dove era probabile si sarebbe spostato l'elettorato, oltre che dove quest'ultimo si sentiva a proprio agio in un dato momento. Sotto questo aspetto, più che un sondaggista era uno stratega. Inoltre esaminava con occhio critico le varie fasi che portavano alla stesura dei miei grandi discorsi, i miei cavalli di battaglia, destinati ai congressi annuali del partito. Ogni anno, per tredici anni, il lavoro di scrittura ha causato ansia, sconforto, delirio e creatività più o meno in egual misura a me e al mio staff. Io mi ci immergevo una settimana prima, e spesso c'erano quindici o anche venti stesure. Ogni anno speravo che sarebbe stato più facile, ma ogni volta era difficile come al solito. E anche il discorso del 2006, a mio parere il migliore in assoluto, lo è stato come tutti gli altri. Nel 1995, ancora all'opposizione, il lunedì prima del discorso del martedì decisi che era tutto inutile, la bozza non valeva niente, il cervello mi era andato in tilt e avrei fatto meglio a presentare le dimissioni per incapacità lavorativa. Quella mattina accettai anche di partecipare a una sessione fotografica presso una scuola insieme a Kevin Keegan, allenatore del Newcastle (la mia squadra). All'arrivo ero talmente scoraggiato che, quando Kevin propose di scambiarci qualche passaggio di testa davanti ai ragazzi (e ai giornalisti), gli risposi: «Sì, ok, perché no» facendo letteralmente inorridire Alastair e il mio staff. A quel punto ormai non mi facevo troppi problemi. Di sicuro era un rischio enorme, come sempre quando un leader politico pratica sport in pubblico: nessuno pretende l'eccellenza, ma non ti puoi nemmeno permettere di fare una figuraccia, altrimenti è evidente che non sei nelle condizioni di guidare una nazione. Non si trattava di prendere il pallone a calci, esercizio in cui è difficile fallire completamente, ma di passaggi di testa. Una soluzione molto semplice per coprirsi di ridicolo. Tuttavia, io ero così esasperato, e Kevin un tale professionista, capace di rimandarmi il pallone dove sarei riuscito a prenderlo, che alla fine facemmo venticinque palleggi di fila, un risultato notevole (e che probabilmente suscitò più clamore del discorso stesso!). La peggiore sfida sportiva si presentò qualche anno più tardi, quando accettai di giocare per beneficenza con i grandi tennisti Ilie Nastase, Pat Cash e con il comico Alistair McGowan al Queen's Club. Il tennis è uno

sport in cui puoi giocare bene, male o, se sei troppo nervoso, in un modo in cui le braccia si rifiutano di obbedire al cervello. Io ho fatto tutte e tre le cose. In quanto primo ministro, ero un uomo impegnato. Non ero mai stato al Queen's Club e non giocavo sull'erba dai tempi dell'università. Mi sono presentato con fare disinvolto, poi mi sono reso conto che la mia partita si sarebbe svolta subito dopo la finale del torneo Queens in cui giocava Tim Henman, davanti a un pubblico di seimila persone. A quel punto la disinvoltura lasciò il posto al panico, che nel tennis puoi star certo porta sempre alla disfatta. Mi sono salvato dall'umiliazione solo perché la finale di Tim è durata più del previsto; Ilie Nastase si era gentilmente offerto di fare qualche palleggio di riscaldamento con me, e alla fine scendemmo in campo dopo aver giocato per due ore. A quel punto ero talmente carico che il panico è svanito, e alla fine giocai bene. A ogni modo, giuro che non correrò mai più un rischio del genere! Mi sono lasciato andare a digressioni: volevo dire che il ruolo di Philip nei miei discorsi per i congressi consisteva nell'aiutarmi a delineare il messaggio. Così facendo, in mezzo a suoni contrastanti e al baccano di un'orchestra che si accorda, sarebbe riuscita a emergere una nota armoniosa forte e chiara. Non so nemmeno dirvi quante furono le volte in cui salvò un mio discorso, dandogli forza e incisività. Come avrete notato, sono molto fiero di tutti i miei collaboratori. Era un gruppo di persone eccezionalmente dotate. La cosa che preferivo? Sfidavano qualsiasi definizione. Erano unici e irripetibili. Molto normali, ma poco convenzionali. Molto umani, ma con quella marcia in più che distingue quelli che lottano da quelli che se la cavano, quelli che prendono la vita come viene da quelli che la vivono come un'avventura. Ero molto fortunato ad averli con me. I primi cento giorni di governo furono notevolmente produttivi e ogni giorno davamo l'annuncio di una nuova manovra; in fondo, non stavamo soltanto attuando delle riforme, ma rivoluzionando il modo di governare. Il 2 maggio annunciammo l'abolizione dei finanziamenti statali alle scuole private, in questo modo i soldi avrebbero potuto essere destinati all'infanzia. Il 3 maggio creammo il ministero per lo Sviluppo internazionale (Dfid), separandolo dal ministero degli Esteri. La scelta fu mal tollerata da quest'ultimo, che di fatto perse il controllo di una grossa fetta del budget, e devo ammettere che col tempo arrivai a condividere alcune delle loro obiezioni. Clare Short fu nominata segretaria di Stato del nuovo ministero e la sua leadership contribuì ad aprire la strada a nuove politiche di sviluppo globali, e furono in molti a voler lavorare in quest'ambito. Il ministero opera in maniera simile a una Ong interna al governo, e questo comportò di tanto in tanto notevoli problemi, ma tutto sommato lo ritengo un progetto meritevole, che diede alla Gran Bretagna un ampio raggio d'azione nei Paesi in via di sviluppo. Immagino l'espressione di disgusto di Alastair mentre scrivo queste parole (non poteva sopportarla), ma credo davvero che Clare avesse un grande carisma; purtroppo aveva la tendenza a credere che chiunque la contraddicesse fosse in cattiva fede, non semplicemente in errore (difetto molto comune nel mondo politico), e quando si inaspriva sapeva essere molto sgradevole. Ma dovremmo essere fieri dei risultati, e lei del contributo che ha dato. Il 6 maggio Gordon Brown annunciò l'indipendenza della Banca d'Inghilterra. Il 9 maggio modificammo l'appuntamento bisettimanale del question time del primo ministro: si passò da due sessioni di quindici minuti a un appuntamento settimanale di mezz'ora. L'11 maggio annunciammo gli indennizzi per i veterani della Guerra del Golfo. Il 12 maggio varammo la riforma della lotteria nazionale, i cui proventi sarebbero stati destinati alla sanità e all'istruzione, e Gordon ridusse l'Iva sul carburante al 5 per cento, per sgravare le bollette del riscaldamento. Il 14 maggio dichiarammo il nostro impegno a vietare le pubblicità dei produttori di tabacco. Il 15 maggio ripristinammo i diritti sindacali dei dipendenti del Quartier generale governativo per le comunicazioni (Gchq), revocando la decisione del precedente governo conservatore che privava il personale dell'intelligence, compresi i membri più anziani, del diritto di iscriversi ai sindacati. Il 16 maggio introducemmo i progetti di legge per i referendum sulla devolution in Scozia e Galles e annunciammo un programma di sette punti per ridare linfa all'industria cinematografica.

Durante la quarta settimana proibimmo la produzione e l'esportazione delle mine antiuomo e, in seguito al massacro di Dunblane, in Scozia, in cui persero la vita diciassette persone, ci muovemmo verso la proposta di un bando delle armi da fuoco. Alla fine di maggio, il ministro della Difesa George Robertson preparò la revisione delle strategie di difesa e la settimana successiva

designammo il capo della Commissione per il salario minimo (Lpc), preposta appunto a fissare il primo salario minimo garantito ufficiale nella storia della Gran Bretagna. Alla fine della sesta settimana, iniziammo a vagliare strategie per migliorare i programmi scolastici della scuola elementare riguardo alla lettura, la scrittura e l'insegnamento della matematica. Il 16 giugno firmammo la Carta sociale europea. Per più di un decennio, la Carta era stata oggetto di dispute coi conservatori, i quali sostenevano che avrebbe abbassato la nostra competitività. Noi sostenevamo invece che si trattasse di un atto fondamentale per garantire i diritti elementari dei lavoratori, ad esempio le ferie pagate. Mi ero avvalso dell'appoggio alla Carta per togliere il nostro sostegno agli accordi blindati tra alcune attività e certe organizzazioni sindacali (dove le prime obbligavano i dipendenti a iscriversi a determinate associazioni di categoria). Quando firmammo, Robin Cook, il ministro degli Esteri, annunciò trionfalmente l'avvenimento: fu un felice traguardo sia per i membri del partito laburista sia per i sindacati (che ormai si erano dimenticati degli accordi blindati). Il 2 luglio, Gordon presentò il primo bilancio che includeva un pacchetto sul welfare e il lavoro basato sulla redistribuzione degli introiti derivanti dalle privatizzazioni.
Due giorni dopo, Derry annunciò quello che divenne il nostro piano per i diritti civili, un decreto legislativo stilato sulla base della Convenzione europea per i diritti dell'uomo. Tessa Jowell, il nuovo ministro della Sanità, lanciò proposte per eliminare le disparità nelle prestazioni sanitarie. E continuammo così, con azioni, annunci e programmi, troppi per essere elencati in questa sede. Non erano solo provvedimenti innovativi, ma modifiche radicali nel modo e nell'atteggiamento con cui si governava la Gran Bretagna. I cento giorni terminarono con la proposta di eleggere, per la prima volta dopo secoli, un sindaco a Londra. E il centounesimo giorno ci riposammo. O, per lo meno, io mi fermai, e scappai prima in Toscana e poi nel sud della Francia per cercare un po' di relax dopo quei mesi concitati. A quel punto, che tipo di leader ero diventato? La mia filosofia era trasparente e palesemente diversa da quella del partito laburista tradizionale. Facevo parte del ceto medio e la mia linea politica era, sotto molti aspetti, middle class. Il mio programma era sostenuto dalle aspirazioni delle nuove generazioni benestanti così come dalle preoccupazioni dei più indigenti. Per dimostrare che il vecchio partito laburista non era stato completamente sradicato dal mio programma, il 2 giugno tenni il mio primo discorso nazionale fuori dal parlamento ad Aylesbury Housing Estate, una degradata area urbana a sud di Londra completamente dimenticata dai governi conservatori. In questa occasione ribadii il mio desiderio di occuparmi dei problemi della nazione e consciamente presi atto del mio ruolo di unificatore. Non volevo una guerra tra classi, né apprezzavo i divari e le divisioni. Mi interessava che i benestanti e i meno abbienti riuscissero a coalizzarsi nel perseguire un interesse comune e non avevo alcuna intenzione di tollerare le dispute meschine tra i partiti, con i loro diverbi rancorosi e i loro pregiudizi irrazionali. I temi alla base della nostra filosofia erano spiegati chiaramente: il welfare come redistribuzione della ricchezza e non come elemosina, le responsabilità insieme alle opportunità, il desiderio di reinventare il governo e far funzionare in maniera armoniosa i vari ministeri; servizi pubblici di qualità sulla base della necessità e non del benessere, comunità liberate dalla microcriminalità e dai comportamenti antisociali. In sostanza, una convinzione quasi religiosa che è il risultato che conta, e quindi bisognava sbarazzarsi dai pregiudizi e dai dogmi, tanto a destra quanto a sinistra, per concentrarsi sul bene comune.
Rileggendolo oggi, trovo ancora che sia un buon programma. Molti propositi riflettevano quelli di Bill Clinton. Il presidente ci aveva fatto visita nel maggio del 1997, mentre era di passaggio per presenziare a un summit della Nato. Lo invitai al Consiglio dei ministri, che mise piuttosto in soggezione. Ci fece uno dei suoi tipici discorsi di incoraggiamento servendosi di alcuni slogan della nostra campagna (da bravo professionista, se li era studiati tutti) che intrecciò con il racconto della propria esperienza professionale. Non dimenticherò mai quando disse: «Ricordate: la comunicazione è metà del lavoro nell'era dell'informazione. Ditelo una volta, ditelo due volte, e continuate a dirlo, e quando avrete finito, vi accorgerete che non l'avrete ribadito a sufficienza».
Avevo condotto il partito laburista alla vittoria. Lo avevo riformato e portato al governo. Sapevo che tutto ciò che avevo realizzato comportava un certo grado di abilità politica e di coraggio, ma ero anche consapevole che il mio ruolo sarebbe diventato sempre più difficile, complesso e faticoso. Sapevo che stavo vivendo l'equivalente di una luna di miele, e che il matrimonio non sarebbe stato

sempre così idilliaco, qualunque illusione nutrisse l'altra metà della «coppia». Tutto ciò mi rendeva apprensivo e nervoso, anche se allora sembrava che fossi all'altezza di qualsiasi situazione e non potessi sbagliare. Fui molto ingenuo a pensare che, se affrontati col ragionamento e senza pregiudizi ideologici, i problemi potevano essere risolti, le questioni più complesse potevano essere sbrogliate e le posizioni divergenti potevano trovare una conciliazione.
La verità è che questo approccio possibilista è un vantaggio e insieme una necessità, ma nel lungo periodo non basta, perché è una caratteristica esclusiva delle persone dalla mente aperta. Occorre comunque analizzare e vagliare tutte le opzioni e spingersi fino alla radice dei problemi per poterli risolvere. Una volta che dall'Olimpo, dove si respira l'aria del consenso, dei valori e degli obiettivi comuni, si scende nella palude dove stanno i problemi, cosa troviamo? Un posto pieno di difficoltà impreviste, guai tecnici e, soprattutto, interessi particolari che spingono perché non si arrivi a una soluzione.
Tali interessi - professionali, finanziari e di settore - non tollerano interferenze. Molto presto, l'opposizione che vuole tornare al governo si coalizza con le lobby di potere e dà inizio a una spietata controffensiva. Il problema è che non combattono lealmente. Tu sei lì a capo di tutto, mosso da una sincera buona volontà di essere, certo, il capobranco, ma anche di migliorare il mondo. E pensi che se c'è una controversia si possa uscirne ragionando. Io ti ascolto, tu mi ascolti e forse ci convinceremo a vicenda. Se così non fosse, capita di trovarsi in disaccordo ma siamo persone ragionevoli ed entrambi accettiamo che alla fine il primo ministro sono io e mia è la decisione. E invece non è così: proprio per niente. Loro attaccano, insultando le ragioni altrui travisandone le intenzioni; deridono la sincerità e le manifestazioni di buona fede. Per un progressista che si ritrova al potere, divenire la vittima di simili meccanismi è un trauma. Ti inseguono con una forza, una cattiveria e un'acredine tali da lasciarti intontito, allibito, offeso, e soprattutto sorpreso. Le critiche si trasformano in accuse. I disaccordi degenerano in lotte. Tentativi di riforma diventano assalti diretti alle libertà fondamentali degli avversari politici. Eri convinto di essere entrato in un'arena di dibattito e invece ti ritrovi sul ring di una lotta corpo a corpo, mentre fuori una folla urlante piazza scommesse su quanto reggerai. Molto tempo fa imparai la prima lezione del coraggio politico: è necessario pensare in modo diverso. Poco dopo la mia nomina a primo ministro appresi la seconda: prepararsi a prendere il comando e le decisioni. Al momento stavo studiando la terza: come assumersi rischi calcolati. Che lo volessi o no, mi sarei alienato le simpatie di alcuni. Quando decidi, dividi. Ma avrei saputo prevedere gli sconvolgimenti, li avrei calibrati, ne avrei compreso le dimensioni, verificato la portata e cercato di minimizzarne le conseguenze. Superai la sorpresa degli attacchi e divenni avvezzo alle irrisioni e agli assalti personali, e riuscii a costruirmi una corazza che mi permise di rimanere quasi indifferente ai conflitti, cosa molto pericolosa in un leader, ma anche necessaria alla sopravvivenza. Imparavo gradualmente a fare i conti con l'altra dimensione del governo, quella per cui non c'è coraggio politico che tenga: i dettagli tecnici per far funzionare il programma. Mi rendevo conto che mi sarebbe capitato di dover scegliere fra quello che era giusto e quello che era opportuno, ma anche decidere solo quello che era giusto si presentava di per sé come una scelta complessa e profondamente controversa. Più analizzavo i fatti, più arrivavo a capire che cambiare una nazione era ben più difficile che cambiare un partito. I rischi legati a tutto ciò e il coraggio per affrontarli erano di ordine completamente diverso. Avrei fatto del mio meglio e l'avrei fatto con diligenza, ma persino in quei primi mesi in cui sembravamo i padroni della scena politica, potevo intuire il tema della lezione successiva: cosa succede se i rischi non sono calcolabili?
Cosa succede quando gli avversari non sono i soliti gruppi di interesse e le interferenze non sono il normale clamore che accompagna le azioni di chiunque voglia cambiare qualcosa, ma provengono dalla base, dalla gente? Cosa succede se il disaccordo non è interno al partito o a una parte limitata di persone, ma è dell'opinione pubblica nel suo complesso? Sapevo bene di essere un leader molto popolare. Era una specie di storia d'amore, da entrambe le parti. Come novelli sposi, progettavamo di crescere e imparare insieme e, qualche volta, come succede a tutti, di litigare, conservando però il desiderio profondo che rendeva reale e completo l'amore e che ci faceva rimanere uniti. Ma cosa sarebbe successo se ci fossimo allontanati?

Capitolo 2.

L'apprendista leader.

Il viaggio che mi aveva portato dall'opposizione al governo era durato tre anni. Si direbbe un tempo breve. Ma non lo sembra affatto. I giorni sono lunghissimi. Ogni settimana succede qualcosa o si fanno affermazioni che minano l'attenta pianificazione del tragitto dall'impotenza al potere. Ogni mese uno degli avversari o dei media, forse annoiato o irritato dal tuo successo, tenta di infangare il tuo nome e ridicolizzare il tuo operato. Ogni anno devi cercare di alzare la posta in gioco per non perdere consensi. Eppure, quando ricordo le cronache e le vicende di quel periodo, mi viene da sorridere al pensiero di ciò che reputavo difficile. Davvero pensavo fosse dura? In confronto al ruolo di primo ministro, quel lavoro era una scampagnata, una corsetta verso il traguardo. Ho riletto gli appunti, ripensato alle chiamate, rievocato le riunioni, rivissuto tutto ciò che al tempo mi sembrava così importante e che aveva significato così tanto, e mi sono meravigliato nel constatare la semplicità di tutto quel lavoro. Ciò che non è mai mutato, nella transizione tra opposizione e governo, è stato il livello del nostro impegno. A quei tempi però stavo ancora imparando: credo sia normale che il lavoro mi sembrasse così difficile e impegnativo. Le prime lezioni sul coraggio e la paura le impari da bambino nel cortile della scuola, quando il bullo fa il prepotente e temiamo di farci male. A un certo punto però, il nostro coraggio ci spinge a combattere. Ricordo la prima volta che reagii per difendermi da uno di questi bulli. Avevo dieci anni e mi trovavo all'esterno della cancellata della Choristers School di Durham, città in cui c'eravamo appena trasferiti; la scuola era a fianco della bella Cathedral Close e vicina all'antica libreria della Spck, con gli edifici e i cottage del XVIII secolo accanto allo splendore normanno della cattedrale. Il ragazzo che mi tormentava era un bullo, ma non era grosso e non faceva poi così paura. Mi ricordo persino il suo nome. Da settimane mi aveva preso di mira e per questo lo odiavo ed ero terrorizzato all'idea di frequentare le sue stesse lezioni o di andare ovunque ci fosse lui. Un giorno, per qualche inspiegabile ragione, mi raggiunse fuori dal cancello e cominciò a punzecchiarmi, ma io mi girai di scatto e minacciai di colpirlo se non l'avesse piantata. Intuì che non stavo scherzando, poteva vedere la determinazione nei miei occhi, e mi lasciò in pace. E' strano come, anche a distanza di così tanti anni, ricordiamo queste minuscole esperienze formative. Crescendo s'impara a diventare coraggiosi anche in altri ambiti. La prima volta che ti invitano a salire su un palco: all'inizio vuoi soltanto tornare a sederti nel tuo angolino e continui a maledire te stesso e il tuo ego per aver accettato, ma poi in qualche modo ti fai forza e vai avanti. Ricordo quando andai a Londra da solo per la prima volta, a diciott'anni; i mesi passati a Parigi da solo dopo l'esame per l'avvocatura nel 1976; alcune telefonate, certe riunioni; uno sforzo, una lotta, un affanno dopo l'altro. Ogni passo è terribile, ma rifiutarsi di compierlo porta con sé il rimorso per aver perso un'opportunità e la vergogna per non aver trovato il coraggio di provarci. Qualche volta mi meraviglio della naturalezza con cui ho affrontato certi rischi, ma confesso che il più delle volte ero consapevole del mio sforzo per scegliere di farmi avanti. Perché si tratta proprio di una scelta. Le scuse per battere in ritirata sono tante e tutte sostenute da buone ragioni: non è il momento più propizio, è troppo rischioso, in molti mi criticherebbero, troverò un momento migliore. Purtroppo, il momento migliore è sempre quello presente e, se si sceglie di non agire, è sempre per paura di mettersi in gioco e di fallire. Ma se rinunciamo a provare, non potremo mai fallire. Quindi, perché tentare? Ho conosciuto persone prive di dubbi che riescono a passare all'azione senza pensarci troppo, individui ai quali il coraggio di esporsi viene naturale come respirare. Per loro, i problemi sono di ordine diverso da quelli che ho io: il loro problema sono le conseguenze dell'audacia, il mio la lotta tra il coraggio e la paura. E' vero, la paura spinge a calcolare tutti i rischi e qualche volta il calcolo eccessivo permette di salvarsi, mentre coloro che non badano alle conseguenze e portano avanti le loro decisioni lanciandosi a testa bassa possono finire in rovina. In ogni caso, io ho sempre stimato le persone temerarie, ammirandone il coraggio e l'integrità. Al termine dell'università mi iscrissi al partito laburista. Geoff Gallop, che aveva concluso gli studi l'anno prima, si era iscritto al partito laburista australiano (Alp). «Potrebbe sembrare un tradimento» mi confessò scherzosamente «ma è l'unico

modo per riuscire forse a cambiare le cose.» Il suo spirito libero l'aveva finalmente spinto a ribellarsi ai dogmi e ai limiti dell'estrema sinistra, anche se sospetto che in parte quella decisione fu influenzata dal sano buonsenso australiano di sua moglie Bev. Dal 1975 al 1983 lavorai per vari uffici del vecchio partito, benché le mie vedute avessero già iniziato a cambiare. Lavoravo sodo, era un compito davvero duro. Un giorno, grazie a un'amica, fui presentato al famoso Derry Irvine, che allora aveva solo trentasei anni ma era già considerato uno dei migliori e più brillanti giovani avvocati del foro. Quell'incontro mi cambiò la vita. Derry mi insegnò a ragionare. Prima di conoscerlo, la mia vita intellettuale era appena all'inizio, e non ero ancora davvero in grado di ragionare. E con questo intendo che non ero capace di riflettere, analizzare e dissezionare un problema fino a considerarne ogni minimo aspetto e, dopo averlo scomposto, ponderare una soluzione. Come maestro e mentore fu spietato, ma sempre geniale. Uno dei miei compiti era quello di redigere i suoi commenti e le sue dichiarazioni pubbliche. La prima volta che scrissi un commento, glielo consegnai poco dopo aspettandomi che l'avrebbe corretto e mi avrebbe dato qualche suggerimento prima di cestinarlo. Pensavo che alla fine l'avrebbe scritto di persona. Invece Derry diede un'occhiata al documento, lo firmò e, con mio sommo orrore, mi ordinò di dire all'impiegato di diffonderlo. «E' sicuro?» chiesi, completamente sconvolto. Insomma, ero solo un apprendista! «Dunque» cominciò, alzando la testa dalla scrivania «è il meglio che potevi fare, no?» ringhiò. Ero terrorizzato e biascicai in risposta qualcosa come: «Be', sì, era un compito difficile, spero che il risultato sia adeguato. E' il mio primo...». Lo raccolse e me lo tirò letteralmente in faccia. «Non mi interessano le tue chiacchiere e le tue scuse. Voglio che tu faccia un buon lavoro, un lavoro di cui tu risponderai personalmente. Intesi?» «Sì» risposi mortificato. «Torna da me quando l'avrai riscritto.» Poi si rimise al lavoro. «E adesso sparisci» mi intimò, senza nemmeno alzare la testa dalle carte. Ritornai poco dopo con una nuova bozza, decisamente migliore. Questa volta mi disse di accomodarmi e si mise a leggerla con attenzione, spiegandomi i punti deboli, mettendo in discussione il contenuto, vagliando tutto in cerca di risposte. Questo processo di analisi mi ha sempre affascinato e continua a farlo ancora oggi. In presenza di un problema complesso, molte persone si sforzano di risolverlo adottando le strategie di chi ha già avuto problemi analoghi. Si informano sulle soluzioni scelte da altri per poi decidere quella che fa al caso loro, oppure traccheggiano e poi decidono che la questione è davvero troppo complicata. Di fronte a un problema, Derry era come il proverbiale cane che non molla l'osso. Lo aggrediva, esaminava, rivoltava, sotterrava, disseppelliva, per poi esaminarlo di nuovo. Ma non smetteva se non dopo aver considerato tutte le opzioni, aver compreso l'essenza della questione e aver risolto il problema. Non accettava l'analisi data dalle convenzioni perché, appunto, troppo convenzionale. Il suo modo di procedere era quello di considerare la causa del problema, analizzarlo in modo originale e infine - e questa era la sua vera forza - trovare una nuova angolatura per osservare la questione sotto una diversa luce. Accadde più volte di trovare una soluzione a un problema in apparenza irrisolvibile semplicemente affrontandolo da un'altra prospettiva. Nelle questioni intellettuali, era molto intransigente. Guai a chi si presentasse impreparato, a chi si dimostrasse deconcentrato o demotivato. Una bozza con errori di ortografia e sintassi o dal tono sciatto poteva far scatenare un inferno; e se si arrabbiava, Derry disponeva di un incredibile arsenale di armi verbali. Nei suoi confronti provavo timore, ammirazione, adorazione e soprattutto gratitudine. Derry era un laburista moderato.

Non si era mai gingillato con l'estrema sinistra, di cui disprezzava i falsi presupposti intellettuali, considerando i sostenitori dei semplici dilettanti. In questo era molto simile a Cherie. Anche lei ebbe una grande influenza su di me, non in quanto fidanzata e poi moglie, o perché discutevamo continuamente di politica (non era così), ma per aver sempre sostenuto il partito laburista in modo naturale, intelligente e sulla base delle proprie esperienze personali. Cherie infatti non ha mai avuto alcun interesse per la politica di facciata. Al contrario di quasi tutti i miei colleghi, rimase fedele a una stessa visione politica dall'inizio alla fine: vide molte persone più estremiste di lei spostarsi alla sua destra, ma rimase al suo posto. In questo senso, mi ricordava molto il mio rappresentante di collegio elettorale John Burton. Col tempo capii l'inutilità dei discorsi teorici e l'importanza di compiere azioni concrete per introdurre il cambiamento. Durante i primi cinque anni di avvocatura

mi dedicai interamente alla legge. Il mio lavoro era estenuante, mi occupava circa dodici ore al giorno e avevo poco tempo per l'attività politica, ma iniziai a frequentare le sedi di partito, prima quella di Earls Court, poi Marylebone e infine Hackney; firmai alcuni articoli per il «New Statesman», ai tempi un settimanale rispettabile, e grazie a Derry feci la conoscenza di John Smith e di altri esponenti laburisti. Non ricordo la data esatta in cui visitai per la prima volta il parlamento, ma ricordo vividamente il momento e l'importanza che ebbe su di me. Il padre di Cherie, Tony Booth, celebrità della tv e da sempre sostenitore dei laburisti, conosceva molti parlamentari del suo stesso orientamento politico. Uno di questi era Tom Pendry. Tom era un uomo capace e scaltro, convinto della sua appartenenza politica ma anche molto aperto alle nuove idee.
Dopo la sconfitta del 1979, la politica del partito laburista somigliava a quel periodo della Rivoluzione francese, successivo al colpo di Stato di Termidoro, gravido di contrasti, intrighi e amare recriminazioni. I membri della Camera erano visti dalla maggioranza del partito come dei venduti che avevano «tradito il socialismo». I parlamentari rispondevano a queste accuse con un misto di sfida, abietta remissione, e l'ansia di capire chi sarebbe stato il prossimo a essere messo alla gogna. Con l'aiuto di Tony, Cherie mi fissò un incontro con Tom. Da tempo accarezzavo l'idea di candidarmi a membro del parlamento, ma avevo ancora qualche dubbio. Tom ci invitò a bere un drink sul tardi alla Camera, dato che si trovava già lì per votare. Attraversai il cancello dove di solito si formano le code per assistere al question time (le misure di sicurezza erano molto più blande a quel tempo). Salii i gradini e sorpassai sulla mia destra la Westminster Hall, dov'era stato processato Carlo I, dov'erano passati re, regine e uomini di Stato, e dove le statue ormai danneggiate di cavalieri del passato si ergevano nelle nicchie insieme agli echi delle loro antiche battaglie. Attraversai la cavernosa Central Lobby, dove la gente aspetta di incontrare i membri del parlamento, e mi fermai. Un colpo di fulmine.
Un'illuminazione. Quello era il posto per me. Fu molto strano, principalmente perché non me lo sarei mai aspettato, e in secondo luogo perché anche in seguito non sono mai stato considerato un «uomo da parlamento». Ma allora, in quel preciso istante, realizzai che quello era il mio destino, la mia casa politica, e che avrei fatto di tutto per entrarci. Cherie fu sorpresa dal mio atteggiamento: continuavo a camminare su e giù per la sala, gustandone l'atmosfera e studiandone l'architettura, come se osservare quel posto mi potesse rivelare il segreto per farne parte di diritto. Mentre scrivo, mi rendo conto di sentire di nuovo quell'emozione speciale che mi ha accompagnato a lungo, e provo un po' di nostalgia del parlamento. Quando nel 2007 terminò il mio mandato, circa trent'anni dopo, ero stufo e volevo solo andarmene.
Ma ora che posso esaminare le mie emozioni di allora, sento quella stessa passione farsi di nuovo viva. Fare l'avvocato era stimolante, ed era sicuramente una prospettiva più remunerativa, ma diventare un membro del parlamento, essere uno dei legislatori del Paese, poter camminare a testa alta in quei corridoi e in quelle sale rappresentava un'avventura e un'esperienza impagabile, il coronamento dei sogni di un'esistenza.
Quella sera feci una strana impressione a Tom. C'eravamo appena presentati quando iniziai a tempestarlo di domande: come faccio a diventare membro del parlamento? Come puoi aiutarmi? Chi devo vedere?
Con chi devo parlare? Cosa devo fare e come? «Non avevo capito che avessi tutta questa fretta» mi disse, divertito dal fatto che sembravo un bambino iperattivo. Tom mi fece fare le prime conoscenze e mi diede preziosi consigli su come affrontare le basi della politica laburista.
Da allora il mio unico obiettivo fu quello di assicurarmi un posto in parlamento. Dopo l'elezione suppletiva del 1982 a Beaconsfield, la mia determinazione raddoppiò, finché non vinsi a Sedgefield al termine della legislatura del 1979-1983. Fino a quel momento tutto sembrava perso: mi ero rassegnato a non partecipare alle elezioni, avevo persino preso in considerazione di abbandonare il foro di Londra e trasferirmi a Newcastle per prendere il posto di Nick Brown che aveva scelto di concorrere al collegio sicuro di Newcastle East. L'idea era di prendere il vicino collegio di Wallsend, che in seguito passò a Steve Byers.
Disperato, contattai i vecchi colleghi di mio padre e chiesi loro aiuto.
Alla fine non fu necessario, ma lo avrei fatto e questo dà la misura del mio desiderio. Di pari passo

con l'ambizione si stavano evolvendo anche le mie opinioni sul partito. Tuttavia, benché avessi compreso subito che la direzione presa dal partito era quella sbagliata, fui molto attento a non staccarmi troppo dalla linea generale laburista. Ammiravo Michael Foot, ma preferirlo a Denis Healey era una scelta degna di don Chisciotte. Cherie era stata scelta per il collegio di Thanet North, che comprendeva Herne Bay e Margate, due seggi tradizionalmente conservatori che non sarebbe mai riuscita a conquistare. Le era stato chiesto di candidarsi e lo fece, ma diventare una parlamentare non era la sua priorità. Mentre io mi lasciavo coinvolgere sempre di più, lei si vedeva molto meglio come avvocato. Con le sue qualifiche - la migliore del corso di laurea, la migliore all'esame di abilitazione, era destinata a far meglio di me. La sua candidatura mi permise di vivere un'altra esperienza molto importante. Il padre di Cherie conosceva bene Tony Benn e gli chiese di tenere un discorso alla sede di partito della figlia, a Margate. Io ero incaricato di andare a prenderlo in macchina presso la sua abitazione di Holland Park. Per inciso, oggi Tony è considerato quasi un eroe nazionale, ma allora, per una grossa parte dei conservatori e dei moderati, era il diavolo in persona. Le sue parole non davano luogo a semplici contestazioni, scatenavano ogni volta un putiferio. Era considerato la peggiore delle bestie nere da quasi tutti gli organi d'informazione, cosa che per la gran parte degli esponenti di sinistra era l'equivalente di una medaglia al valore. Non lo avevo mai sentito tenere un discorso prima di quella sera. Sedevo rapito, completamente coinvolto e ispirato dalle sue parole. Pensavo a quanto desiderassi saper parlare come lui. Ciò che mi impressionava non era il contenuto del messaggio, col quale non ero particolarmente d'accordo, ma la sua forza e incisività, l'abilità di usare le parole per commuovere, persuadere e spingere le persone all'azione. Per giorni e settimane ripensai di continuo a quel discorso: probabilmente era solo uno dei tanti che aveva dovuto tenere quella settimana, ma per me fu una rivelazione. Prima di tutto mi colpì la sua totale sicurezza. Fin dall'inizio si era dimostrato all'altezza della situazione, guadagnando così l'attenzione e la benevolenza dei presenti. Quando cominciò e osservò la platea, non ci fu il minimo mormorio, cenno di incertezza o segnale negativo. Non era assenza di nervosismo, era la sua grande fiducia in se stesso. Teneva tutti in pugno con facilità e naturalezza. In secondo luogo, sapeva usare l'umorismo. Riuscire a strappare una risata equivale a catturarsi il consenso generale: la tensione tra l'oratore e il suo pubblico, presente fino a quando entrambi non prendono confidenza l'uno con l'altro, evapora all'istante. Come terza cosa, fu in grado di mantenere un filo conduttore per tutta la durata del discorso. Presentava l'argomentazione principale, si concedeva qualche divagazione che lasciava per un momento in ombra la sua tesi, poi riprendeva le fila del discorso iniziale. E infine, non esponeva semplicemente il discorso, lo costruiva passo per passo. Sebbene si fosse servito di un preambolo piuttosto vago, procedeva stringendo il campo per mettere a fuoco i punti principali finché la tesi non aveva preso corpo. All'improvviso ogni vocabolo acquistava un significato, la finalità si faceva evidente, e il discorso era compiuto, obbligandoti a pensare che solo i più irragionevoli cocciuti si potevano ostinare a dargli torto o a non ammettere la forza del suo pensiero. Sulla strada del ritorno parlammo dei Militant. Volevo sapere cosa pensava di questa ala trozkista che si era infiltrata nei laburisti, perché avrei dovuto rappresentare il partito in una causa contro quella sezione. Mi ero preparato al caso studiando a fondo la loro posizione e i loro metodi: non c'era modo di venire a patti con una fazione così estremista, e sapevo che l'unica soluzione era espellerla dalle file dei laburisti, ma Benn non era d'accordo. Così facendo mi diede modo di scoprire il suo punto debole: era innamorato di se stesso, del suo ruolo di idealista, di garante della libertà e di uomo di principi avverso all'immoralità dei parlamentari, ma non sapeva confrontarsi con coloro che ostacolavano il perseguimento dei suoi ideali di libertà. Era un buon predicatore ma non un condottiero. E si sa, le battaglie non sono vinte dai predicatori. Undici anni dopo, a quarantun anni appena compiuti, diventai il leader del partito laburista. John Smith, il mio predecessore, morì il 12 maggio 1994, dopo esser stato a capo dell'opposizione per soli due anni. Era un personaggio eccezionale: ministro nell'ultimo governo laburista, brillante avvocato della Corona, fine oratore della Camera dei Comuni, amico intimo di Derry e di Donald Dewar, e uno degli uomini più sensati, in gamba e sicuri di sé che io abbia mai conosciuto. In un certo senso, ebbe un ruolo fondamentale nel farmi diventare membro del parlamento nel 1983 e, in seguito, leader del partito. Quando, nel maggio del 1982, fu il momento

delle elezioni suppletive di Beaconsfield e pensai di candidarmi, molte persone mi sconsigliarono di farlo, spiegandomi che per i laburisti quel seggio era una causa persa. John invece mi incoraggiò, secondo lui era proprio per questo che dovevo provarci. Nessuno mi avrebbe ritenuto responsabile del fallimento, ma nel frattempo avrei guadagnato l'attenzione nazionale e mi sarei assicurato la possibilità di ottenere un seggio migliore all'elezione successiva. Aveva ragione. Dopo la sconfitta del 1992, quando Neil Kinnock perse per la seconda volta, John divenne la scelta più ovvia per la conduzione del partito. Gestì in modo impeccabile la catastrofe del Meccanismo di cambio europeo (Erm), quando la Gran Bretagna fu esclusa senza tanti complimenti dal progetto precursore dell'unione monetaria, e nel maggio 1994 aveva guadagnato una solida popolarità, anche se non eccezionale, nei sondaggi d'opinione. John però aveva problemi di salute. Nel 1988 era stato colpito da un grave attacco cardiaco. Al tempo era ministro del Tesoro del governo ombra. Gordon gli subentrò e lo fece magnificamente, tanto da venir indicato come il possibile futuro leader di partito. Dopo diversi mesi, John si ristabilì e riprese il posto. Una delle cause dell'infarto era stato proprio il suo stile di vita: era piuttosto grasso e, benché fosse un bravo escursionista, era anche un gran bevitore. Prima di allora e dopo la sua morte non ho mai visto nessuno bere come lui. Con questo non intendo dire che bevesse quando doveva essere sobrio, era molto professionale, ma se mai fossero esistite le Olimpiadi della Bevuta, John avrebbe gareggiato con tale superiorità da costringere ogni avversario a ritirarsi dalla competizione dopo pochi round. Nel 1980 condusse in Cina una delegazione di cui ero membro anch'io e a un certo punto ci ritrovammo a Shanghai in compagnia di alcuni pezzi grossi locali.
Trascorremmo una serata piacevole e bevemmo parecchi bicchieri di birra, mai tai e whisky. Nel corso della serata, scandita da brindisi frequenti, l'atmosfera si fece competitiva e il pezzo grosso dei cinesi sfidò John a colpi di bicchiere. Il tizio reggeva l'alcool piuttosto bene, e fu l'unica volta che vidi John sull'orlo della sconfitta (io mi ero messo a bere tè verde già da diverse ore), ma proclamai John vincitore quando riuscì a far alzare in piedi l'intera delegazione che, abbracciandosi, intonò diverse volte una scomposta ma sentita versione del Valzer delle candele. John adorava la compagnia. Dopo ogni voto gli piaceva andare nella stanzetta della Camera riservata ai fumatori, dove a quei tempi i Tory e i Labour si mescolavano più allegramente, e dove per un attimo la politica veniva presa con un po' di leggerezza. Era la stessa stanza in cui Frederick Escreet Smith e Churchill sedevano conversando come i due buoni amici che erano, senza rancore per le aspre parole che si erano rivolti nei dibattiti alla Camera (alcune davvero dure). E' un vero peccato che al giorno d'oggi questo tipo di amicizie sia così raro. John amava chiacchierare, ricordare, rilassarsi e prendere Fiato. Bere lo aiutava a distendersi, e sotto questo aspetto era molto simile a Derry. Non si sarebbero mai concessi un bicchiere prima di un'occasione importante, ma in mancanza di altri impegni quei due insieme erano capaci di iniziare a bere a pranzo e di proseguire fino a notte fonda. Sfortunatamente, John reggeva l'alcool benissimo.
Dico sfortunatamente perché questo significava niente punto di non ritorno, niente segnali di pericolo e troppo poca sofferenza il giorno dopo. Invece a me bastava oltrepassare una minima soglia per stare male, cadere addormentato e patire postumi tragici. John e Derry si alzavano il mattino dopo e, sebbene scherzassero sulla testa gonfia, erano in grado di affrontare gli impegni della giornata senza problemi.
Ovviamente, dopo l'infarto John dovette ridurre molto il consumo di alcool (perse peso e scalò un centinaio di Munroes, le montagne scozzesi alte più di 900 metri), ma notai che più avvertiva lo stress della nomina, soprattutto tra il 1993 e il 1994, più si lasciava tentare dal bere. Si sentiva come il vecchio John, quello prima dell'infarto, e di conseguenza si comportava come aveva sempre fatto. Vorrei ribadire ancora una volta che la passione del bere non ha mai minimamente interferito coi suoi doveri e col suo rendimento; era un premio di fine giornata, un vizio vacanziero, qualcosa da fare in una serata con gli amici a lui cari. Purtroppo però la sua salute era più fragile di quanto sospettasse o volesse ammettere e, nonostante i costanti avvertimenti di Elizabeth, sua moglie e suo grande amore, trovava difficile privarsi del senso di rilassatezza e di cameratismo che l'alcool gli infondeva. L'11 maggio 1994 fu organizzata una raccolta fondi per le imminenti elezioni europee. Noi del governo ombra eravamo sistemati in un ottimo albergo di Londra, niente di eccessivo ma

comunque di uno standard cui il partito laburista non era abituato, per cercare di consolidare quello che allora era un sostegno molto ridotto delle aziende. In quell'occasione ero solo uno spettatore, non un oratore, e sedevo al tavolo che mi era stato assegnato chiacchierando con disinvoltura con alcuni uomini d'affari presenti, come pochi membri del governo ombra sarebbero stati in grado di fare. Ricordo l'arrivo di John, il momento in cui si presentò a Elizabeth e salutò i presenti. Ricordo di averlo guardato negli occhi mentre parlavamo e di aver pensato che sembrava molto stanco. Ricordo anche il suo discorso, che era buono, ma senza energia. Aveva una bella chiusa: «L'opportunità di servire il nostro Paese. E' tutto ciò che chiediamo». Personalmente, non vedevo l'ora di andarmene. Il giorno dopo mi sarei dovuto alzare presto e prendere un volo per Aberdeen per una tappa della campagna elettorale. Mia figlia Kathryn aveva solo sei anni e di notte si svegliava spesso, e non era sicuro che pure Nicky e Euan, che erano più grandicelli, riuscissero a dormire una notte filata o non si svegliassero molto presto. In un modo o nell'altro, le mie ore di sonno venivano spesso interrotte, per cui per me era importante tornare a casa e mettermi a letto. Appena mi fu possibile, scappai via in direzione di Richmond Crescent. Il mattino seguente atterrai verso le nove all'aeroporto di Aberdeen e fui accompagnato in macchina alla sede del partito per avere il programma delle attività della giornata. Mentre ero in auto, qualcuno della sede di Londra mi chiamò per avvertirmi che John aveva avuto un grave attacco cardiaco; nessuno sapeva ancora se sarebbe sopravvissuto. Qualche minuto dopo mi chiamò Gordon: era anche lui molto turbato. Concordammo di risentirci una volta che avessi raggiunto la sede. Non appena arrivai a destinazione ricevetti un'altra chiamata. John era morto. Cercai di ricompormi. Era stato molto importante per me e gli ero davvero affezionato. Avevamo trascorso tanto tempo insieme, lavorando e conoscendoci meglio. Sapevo cosa sarebbe successo ora che se n'era andato. Tutti avrebbero cercato di digerire la notizia, elaborare il lutto, avrebbero pensato a John Smith come all'uomo, al leader e all'amico che era stato, ma l'attenzione si sarebbe spostata sulla domanda cruciale che viene immediatamente posta quando ci si ritrova senza leader: chi sarebbe stato il suo successore?
Era giunto il momento per cui mi ero preparato, più inconsciamente che consapevolmente, per tutti quegli anni. Per anni, fino al 1992, avevo sempre pensato che il primo della lista sarebbe stato Gordon Brown e l'idea non mi turbava affatto, anzi ne ero felice. Non volevo quel lavoro, lo guardavo da abbastanza in alto per intravedere le responsabilità e gli affanni che ne derivavano. No, se qualcun altro fosse stato in grado di comandare, avrei accettato volentieri di rimanere un fedele e leale luogotenente. Per me andava bene, anzi era meglio. Ma nel 1992 avevamo già perso quattro elezioni di fila. Per di più non riuscivamo a raccogliere oltre il 32 per cento dei voti. Dopo tredici anni di governo conservatore, impantanati in una crisi economica che poteva essere in parte imputata all'operato del governo, non riuscivamo comunque a superare quella soglia. Per alcuni, la riforma elettorale era l'unica soluzione per uscire dall'impasse perché a prescindere da quanto fossimo stati bravi e convincenti il Paese, chiamato a votare, avrebbe scelto i nostri avversari. Quello era il tenore delle considerazioni dei laburisti e della maggioranza dei commenti riportati nelle cronache. Reputavo un simile disfattismo assurdo, oltre che sbagliato. Perché diamine doveva funzionare in questo modo? Fin da subito, ancor prima della mia elezione in parlamento nel 1983, avevo compreso che il problema del partito era endemico e autoinflitto. Non eravamo in contatto con il mondo moderno. Attiravamo solamente due categorie di persone: coloro che erano tradizionalmente laburisti e coloro che arrivavano al socialismo o alla democrazia sociale seguendo un percorso intellettuale. Molti attivisti delle associazioni sindacali rientravano nella prima categoria; io facevo parte della seconda. Nessuno dei due approcci poteva essere considerato la tendenza più diffusa e anche insieme non arrivavano a raccogliere i consensi necessari per vincere e salire al governo. Per di più, la prima categoria si stava rimpicciolendo. I giorni dei vecchi sindacalisti erano finiti e stavano scomparendo insieme alle industrie su cui avevano avuto maggiore influenza, carbonifere, dell'acciaio, navali, tessili. Le nuove imprese, in particolare quelle nate dalle nuove tecnologie e dal moderno settore dei servizi, non gradivano quel misto di agitazione sindacale e politica. Cosa più importante, non lo gradivano le persone che ci lavoravano. C'era qualcosa di irrimediabilmente antiquato nelle riunioni, nelle regole e nella cultura delle associazioni di categoria.

Alcuni sindacalisti se ne resero conto e si adoperarono per un cambiamento, ma il loro mondo era troppo comodo e invitante perché i vertici sentissero il bisogno di modificarlo. Avevano capito che rinnovarsi era importante, e qualche volta avevano fatto passi in quella direzione, ad esempio sviluppando nuovi servizi, ma la trasformazione era sempre stata praticamente inesistente. Non avevano compreso che l'ultimatum era: o cambi o muori. Non c'era mai un'elezione generale che producesse un verdetto inevitabile e irrevocabile; solo il lento scemare del numero degli iscritti, dei consensi esterni e dell'autorità.
Purtroppo, però, i sindacati erano ancora molto potenti all'interno del partito laburista, dove venivano tanto corteggiati e celebrati da sentirsi del tutto a proprio agio. Inoltre, anche le caratteristiche dei leader delle associazioni sindacali stava cambiando. I sindacalisti della prima metà del XX secolo, come Ernie Bevin o Jack Jones, erano titani: uomini della classe operaia che tramite riunioni e conferenze avevano raggiunto quel livello d'istruzione che la società aveva negato loro, stupendi esempi di crescita personale. A quei tempi, le riunioni sindacali vedevano una larga partecipazione: un centinaio di persone all'assemblea di un'azienda non era insolito. Erano luoghi di dibattito e di discussione in cui si proponevano di trovare sia le qualità richieste alla vera leadership sia le tattiche e le strategie migliori per portare avanti le loro cause. I vecchi minatori che avevano trascorso la propria vita nelle miniere di carbone del nord-est mi raccontavano spesso la solennità di un rituale come la riunione sindacale e del suo significato per la comunità locale. Essere il leader del sindacato di un'azienda era un ruolo molto importante. Significava avere un piede sulla scala del successo. Essere a capo di quello della miniera di Durham, come fu ad esempio Sam Watson, equivaleva a occupare una posizione estremamente autorevole anche nell'ambito della politica inglese. Quando Attlee era alla guida dei laburisti e veniva inoltrata una proposta dubbia, soleva replicare: «Non va bene. Sam Watson non ce lo permetterebbe». Ma tutti i movimenti progressisti devono guardarsi dai loro successi. Il progresso che contribuiscono a costruire reinventa la società in cui lavorano, e loro devono reinventare se stessi per stare al passo coi tempi, altrimenti diventano gli echi di quella che una volta era considerata una voce alta e potente, che ancora si diffonde, ma con incisività sempre minore. Via via che la loro influenza diminuisce, diminuiscono anche i sostenitori, che diventano più petulanti e discordi, sempre più preoccupati di curare il proprio orticello invece di comprendere che i tempi sono cambiati e che devono ascoltare prima di parlare. Succede in ogni associazione. Ed è un meccanismo fatale per chiunque non abbia un meccanismo di verifica, che li obblighi ad affrontare il problema e a migliorarsi. I nuovi leader sindacali tendevano a scimmiottare il passato, ma in un contesto molto cambiato - un atteggiamento, questo, che aveva sempre meno senso se non quello di rassicurare coloro che volevano rimanere così com'erano.
Quando Margaret Thatcher decise di sfidare i sindacati, la sua proposta di vincolare il loro potere alla normale legislazione non venne fuori dal nulla: l'idea era già stata oggetto del documento In Place of Strife di Harold Wilson e Barbara Castle; e anche Edward Heath l'aveva già esposta nell'Industrial Relations Act del 1971. Una volta al comando la Thatcher capì che sulla questione dei privilegi delle associazioni di categoria era necessario intervenire in modo radicale: lei aveva il carattere, il carisma e l'intelligenza per farlo. Il comportamento dei suoi oppositori aiutò. Quando Arthur Scargill diventò leader dei minatori ed ebbe inizio lo sciopero del 1984-85, l'alternativa era tra un primo ministro di destra che era stato democraticamente eletto per guidare la nazione e considerava giustamente eccessivi i poteri dei sindacati, oppure un sindacalista di sinistra chiaramente assolutista e sconnesso dalla realtà moderna. Mentre assistevo al disfacimento del partito laburista a seguito delle elezioni del 1983, mi rendevo conto che era arrivato il momento di cambiare: i sindacati non sarebbero stati in grado di sostenere un partito moderno, una volta che fosse salito al potere. Col tempo arrivai a un'altra conclusione riguardo alla seconda categoria di persone attratte dal partito. L'atteggiamento progressista vecchio stampo di quest'ala del partito aveva radici profonde e una tradizione venerabile. I leader, spesso nati in contesti benestanti ma nemici delle diseguaglianze, erano individui eccezionali. Come George Orwell, Hugh Dalton, Stafford Cripps e i membri del New Left Book Club e della Haldane Society, erano colti, impegnati, appassionati e avevano un approccio intellettuale. Tony Benn ne era un esempio, Tony Crosland un altro (e infatti fu professore di Benn a Oxford). Avevano iniziato il loro percorso politico durante gli

anni dell'università, come nel mio caso. In quel particolare ambiente, avevano percepito l'iniquità del sistema e la loro conversione era nata dalla consapevolezza che è la condizione sociale a creare l'opportunità (o a negarla). Questo incontro di idee aveva influenzato il loro modo di pensare, e una volta cambiata la visione generale erano diventati impavidi paladini dell'azione sociale, del partito dei sindacati e della classe operaia, i cui membri dovevano essere liberati dalle condizioni che li mantenevano prigionieri di alloggi scadenti, cattiva istruzione e mala sanità. Mi ci volle molto tempo per capire quali fossero i problemi di questo secondo gruppo formato da intellettuali: benché si preoccupassero per la gente comune, non si sentivano tali. Erano come il personaggio di George Duhamel che dice: «Amo l'umanità, ma non sopporto gli esseri umani». Non voglio dire che fossero altezzosi o sgradevoli, anzi il più delle volte erano affascinanti e divertenti, ma non capivano l'aspirazione a migliorarsi.
A livello politico, erano fin troppo altruisti: quando i livelli di ingiustizia o diseguaglianza venivano ridotti, anche grazie ai loro sforzi, mancavano però di considerare cosa sarebbe successo in seguito. Una persona povera, prima ha bisogno che qualcuno s'interessi alla sua condizione, poi ha bisogno di agire; una volta superato lo stato di necessità, il suo obiettivo potrebbe diventare quello di raggiungere un ceto sociale più alto. In altre parole, per i meno abbienti sono importanti aspirazione, ambizione, miglioramento, raggiungimento di un certo livello, guadagno, mantenimento di uno stile di vita adeguato per la famiglia e possibilità di dare ai figli maggiori opportunità. Il più grande desiderio di mio padre, per esempio, era che io potessi ricevere un'istruzione privata, e non in una qualsiasi scuola privata; scelse Fettes, perché pensava e aveva sentito dire che era la migliore della Scozia. Il problema con gli intellettuali era che non capivano questo processo, e se lo capivano, lo condannavano. In un certo senso volevano rendere omaggio alla classe operaia senza trasformarla in middle class-, ma divenire parte della classe media era proprio il traguardo sognato dai proletari per sé e per i propri figli. Ciò che gli intellettuali sostenevano in merito alle disuguaglianze sociali verteva pericolosamente sull'uguaglianza del reddito e non sull'uguaglianza delle opportunità. Solo quest'ultima garantisce davvero la libertà, mentre la prima ben presto diventa (e viene percepita) come un limite.
L'atteggiamento dei tanti che chiedevano l'appoggio degli intellettuali era in realtà meritocratico, non egalitario: volevano essere aiutati a salire sul primo gradino ma, una volta lì, la scalata sarebbe spettata a loro. Nel passaggio tra gli anni Ottanta e Novanta le sconfitte continuarono ad arrivare, e io divenni sempre più convinto che il partito mancasse di alleati cruciali per poter salire al governo. Avevamo il supporto delle imprese? Qual era il nostro rapporto coi lavoratori autonomi? E soprattutto, che rapporti avevamo con le persone dotate di aspirazioni che vivevano bene ma ambivano ad avere di più, quelli alla base della piramide sociale che volevano arrivare in cima? Gli intellettuali avevano ragione a dire che le condizioni sociali determinano il successo di una persona, ma io ritenevo fosse vero solo in parte: servono anche l'impegno, il carattere, la determinazione, il coraggio e l'azione. Tra di noi, c'erano persone del genere? Dovetti concludere che non c'erano. Persino nel 1983, quando avevo ancora idee sulla nazionalizzazione e la difesa che avrebbero stupito e spinto a deridermi anche il Tony Blair del 1994, sapevo che eravamo un partito obsoleto. Ma dovevo muovermi con prudenza: avevo rischiato di non essere in nessuna lista dei candidati alle elezioni del 1983 proprio perché le mie idee sulla riforma del partito erano troppo drastiche. Tuttavia, ogni tanto lasciavo intravedere il volto sotto la maschera. Subito dopo le elezioni del 1983, in qualità di nuovo membro del parlamento, partecipai a un raduno post-elettorale presso il municipio di Spennymoor. Avevamo perso per una valanga di voti, una sconfitta peggiore di quella del 1979, e questo nonostante la recessione economica. Il partito laburista era stato rifiutato in modo perentorio.
Il meeting era intitolato «Imparare dalla sconfitta». Il testo del volantino preannunciava un dibattito aperto e franco. Ero stato avvocato per circa otto anni ed ero abituato a considerare tutti i fatti, dissezionarli, analizzarli e ricomporli per arrivare a una conclusione.
Avevo imparato ad adottare un approccio razionale nei miei ragionamenti.
Comunque la si guardasse, eravamo stati annientati. La peggiore sconfitta di sempre. Per di più, sapevo per esperienza personale che molti di quelli che ci avevano votato lo avevano fatto

nonostante le nostre politiche e non grazie a esse. Dal 1979 al 1983, a Tony Benn riuscì un vero gioco di prestigio politico. Convinse i membri del partito che la vera ragione per cui avevamo perso contro Margaret Thatcher era perché Jim Callaghan, allora primo ministro laburista, si era spostato troppo verso gli ideali della destra. Assurdo, lo so, ma vero. Convinto che Tony avesse ragione, il Labour Party si orientò sempre più a sinistra, diventando il fautore del disarmo nucleare, dell'uscita dall'Europa e della nazionalizzazione totale. Fu un'operazione notevole, un gigantesco tributo al carisma di Tony Benn e alla sua capacità di persuasione. Per un attimo, sembrò che dovesse essere nominato vice leader di partito, diventando così la forza dominante per i laburisti. L'altro contendente era Denis Healey, ex ministro del Tesoro che aveva dovuto attuare le difficili manovre per sanare l'economia dopo che la Gran Bretagna aveva chiesto l'aiuto del Fondo monetario internazionale nel 1976. Se Benn fosse stato eletto vice leader, sarebbe stata una sconfitta per tutta la leadership del partito e Michael Foot sarebbe probabilmente stato spodestato di lì a poco.
Tutto questo non accadde per un soffio, ma l'ala più estremista del partito cominciò a spostarsi sempre più a sinistra e questo provocò una frattura: si formò un nuovo partito di centro, il partito socialdemocratico, che in breve tempo conquistò i consensi degli elettori moderati. Si poteva dunque concludere che il periodo tra il 1979 e il 1983 aveva rappresentato una fase disastrosa in cui molte cose erano andate per il verso sbagliato. Per me era ovvio. Il titolo del raduno sembrava indicare la disponibilità del partito a imparare dai propri errori. La tribuna ospitava me, in veste di membro locale del parlamento, Dennis Skinner, un sostenitore delle idee di estrema sinistra, e vari esponenti dei sindacati. Solo un ingenuo o un completo credulone - in questo caso io - poteva pensare che si prospettasse un dibattito franco ed equilibrato. Ero stato scelto come candidato laburista nel mio seggio per le elezioni del 1983 al posto del candidato dell'estrema sinistra, Les Huckfield. Costui era un interessante fenomeno per capire quali strani effetti la politica può avere sulle persone. Nel 1960 era stato un membro laburista del parlamento; un moderato, un ministro, un astro nascente. Tuttavia per ragioni che tutti ascrivevano alla sua ambizione, ma forse anche perché profondamente convinto, si fece contagiare dalla febbre di Benn e, da un giorno all'altro, divenne un fervido esponente dell'estrema sinistra. Quando il suo collegio sparì nella riorganizzazione nazionale dei seggi (che, tra l'altro, fece nascere il collegio di Sedgefield), girò tutta la nazione cercando di soppiantare i candidati già scelti dal partito per i vari seggi. Le porte gli furono chiuse in faccia in vari modi e divenne una figura simile al vampiro transilvano intento a girare villaggio dopo villaggio scacciato da crocefissi e trecce d'aglio. Per un pelo non riuscì a conquistare Sedgefield e fu soltanto grazie al genio di John Burton, il mio futuro braccio destro, se ciò non accadde. L'insuccesso sorprese e turbò Les Huckfield: si susseguirono indiscrezioni secondo cui Les mirava a non riconfermare la mia candidatura e a far entrare il proprio nome per le future elezioni. I nervi erano molto scoperti. In ogni caso, il giorno del raduno ero io il membro del parlamento di Spennymoor, quindi mi spettava la parola per primo. Mi alzai e feci un discorso logico e razionale, fondato su ciò che ritenevo fosse un'accurata analisi del motivo per cui il partito laburista aveva perso, esponendo la lezione che avremmo dovuto imparare. Fui tanto onesto quanto il volantino richiedeva di essere. Ero piuttosto convinto della mia tesi. Credevo davvero che i socialisti avessero perso il contatto con la realtà. Si erano dimostrati incapaci di individuare i cambiamenti della società. In particolare ero molto fiero di due frasi: una riguardava l'atteggiamento antiquato del partito, che avevo definito «un residuato dell'era in cui i televisori erano in bianco e nero» (molte persone nel 1983 avevano la tv a colori), l'altra si riferiva al partito come un organismo che «ripeteva pedissequamente vecchi ritornelli imparati sulle ginocchia dei propri nonni», o qualcosa del genere.
Sapevo che sarei andato incontro a una bufera, ma a quei tempi scrivevo tutto e non ero ancora capace di aggiustare il tiro mentre parlavo.
Quelli erano i miei pensieri. Li avevo scritti e li avevo letti ad alta voce. Terminai tra un applauso appena accennato dei pochi sostenitori che John era riuscito a convocare. Il resto dei presenti sedeva a braccia conserte, in silenzio, i volti contratti in una smorfia di disgusto, come se qualcuno li avesse costretti a mandar giù un migliaio di limoni. Quando Dennis si alzò in piedi le braccia degli spettatori si rilassarono all'unisono e i volti si distesero fino a dimostrare eccitazione. Loro sapevano

cosa sarebbe accaduto. Io no. Molti anni dopo, Dennis sarebbe diventato uno dei miei sostenitori più accaniti.
Non approvava nessuna delle mie iniziative, ma rispettava chiunque avesse battuto i Tory. Non sono sicuro che mi ringrazierà per queste parole, ma si ammorbidì e divenne una persona migliore. In particolare, mi diede ottimi consigli a proposito del question time, indicandomi con estrema accuratezza le debolezze degli avversari, suggerendomi battute a effetto e spiegandomi cosa avrebbe motivato la truppa alle mie spalle.
Ma a quel tempo Dennis era un agitatore. E quel tipo di raduno di sinistra tirava fuori il genio che è in lui. Si trovava nel suo elemento, e il bambino appena arrivato, io, gli aveva dato un vantaggio tanto ampio quanto una miniera a cielo aperto (cosa che non gradiva, dato che era stato minatore e per lui le vere miniere erano quelle sotterranee). Essere umiliati pubblicamente è una grande lezione di vita. Il meeting insegnò molto poco (e in generale, diede gli insegnamenti sbagliati) sulla sconfitta del partito, ma di certo fu un gran giorno per Dennis. «Dunque» attaccò «il vostro nuovo membro del parlamento, che in teoria dovrebbe essere un parlamentare laburista (enfatizzò in modo particolare la parola «laburista»), le cui esperienze nella politica laburista (di nuovo, enfatizzò «laburista») fino a ora comprendono (qui si mise a leggere da un foglio di carta con un tono e una cadenza drammatica) la Choir School di Durham (scuola privata odiata dal proletariato locale); il Fettes College di Edimburgo, che mi dicono sia la Eton della Scozia (poi, quasi in un ripensamento) ma io cosa potrei saperne? (risate e applausi); il Saint John's College di Oxford (pronunciato con particolare sdegno); e il foro (applausi) che non è il buco da cui è strisciato fuori (scoppio di risa) ma una fossa piena di avvocati (fischi plateali). Il vostro nuovo parlamentare laburista pensa che i nostri nonni non sapessero di cosa parlavano; sostiene che sia ora di ripudiarli; che ora sia il momento per dire loro - molti di loro non hanno mai avuto una radio, figuriamoci un televisore in bianco e nero che non hanno posto nella Gran Bretagna della Thatcher (sguardi di orrore in platea). Ebbene, lasciami dire, Anthony Charles Lynton Blair (il mio nome per esteso, che sfortunatamente era stato stampato diverse volte nel corso delle elezioni suppletive di Beaconsfield), i miei nonni erano poveri; erano persone umili, lo ammetto; erano, oso dire, un po' antiquate riguardo ai principi della lealtà e della solidarietà; ma erano BRAVE PERSONE E FIERI DI FAR PARTE DELLA CLASSE OPERAIA».
Pronunciò l'ultima frase come un crescendo musicale accompagnato da un'eruzione di applausi, omaggi e consensi generali, fino al punto in cui il tetto del locale sembrò quasi sollevarsi. Dopo di lui, gli altri oratori tennero ognuno il proprio discorso: non si erano mai sentiti così tanti racconti sulla forza, l'eroismo e l'integrità quasi divina dei nonni. Molti riferirono di essere vivi grazie alla dedizione della propria nonna; altri spiegarono come intere comunità di minatori fossero state sul punto di scomparire se non fosse stato per il miracoloso intervento della nonna o del nonno. Senza mai essere espliciti, fu sommessamente insinuato che forse i miei nonni facessero parte dell'aristocrazia, magari perfino proprietari di miniere i cui vecchi ritornelli, se ne cantavano, di sicuro parlavano di calpestare i poveri schiacciandoli nella polvere. Proprio quando pensavo che non poteva mettersi peggio, la situazione precipitò. Dopo aver completato il panegirico sui suoi nonni, l'ultimo conferenziere si rivolse a me e concluse dicendo: «Mi spiace che tu non riesca a capire la storia o le tradizioni delle persone qui presenti; ma, compagni e colleghi, qui c'è qualcuno che le comprende». E in fondo alla sala entrò Les Huckfield.
Standing ovation. Mentre uscivo vacillando, e tutti cercavano di evitare il mio sguardo e me come se fossi un appestato, il mio braccio destro di allora, un adorabile signore di nome George Ferguson, e sua moglie Hannah mi misero un braccio attorno alle spalle. «Non preoccuparti» disse George «eri l'unico lì dentro a dire qualcosa di sensato, e te lo dice uno che è proletario quanto loro.» «Ha ragione» convenne John «ma in futuro impara ad esprimerti meglio.» Imparai. Hannah era una donna notevole sotto molti aspetti. Aveva allevato i suoi figli e ne aveva presi altri in affido; era tanto laburista quanto è possibile esserlo, ma rappresentava una sfaccettatura diversa di quella che veniva chiamata working class. In parte, il problema del partito era che questa espressione era una descrizione generica che accontentava una parte di sostenitori ma ne escludeva un'altra. Avevo concluso che due differenti correnti di pensiero si scontravano in quella definizione: probabilmente,

erano state sempre presenti, ma il progresso sociale del partito aveva contribuito a fare affiorare le tensioni in superficie.
L'idea di classe operaia corrispondeva come descrizione del reddito, del tipo di lavoro, e spesso, anche se non sempre, come preferenze in ambito elettorale; ma non come atteggiamento. Una corrente dominava gli attivisti del partito e le associazioni sindacali; condivideva le stesse visioni di sinistra dell'ala intellettuale, ma tendeva a essere più intransigente nelle questioni di politica economica. L'altra corrente invece era rappresentata da persone come George e Hannah, che più di molti altri erano coinvolti nel mondo non-politico. Capivano bene l'ambizione e, invece di condannarla, l'approvavano; non transigevano sull'ordine e la sicurezza; sostenevano che le condizioni sociali dovessero essere cambiate, ma non accettavano che diventassero un alibi per i comportamenti criminali. Poco dopo che fui nominato membro del parlamento, ancora poco abituato ai modi di Sedgefield, presenziai a un incontro di partito nel paese di Tudhoe, dove Hannah era un membro locale. Fu discusso anche il tema della pena di morte. Qualcuno mi chiese se ero a favore o contrario in caso di omicidio. Ora, io ero avvezzo al modo di fare politica a Islington, ma non a quello della contea di Durham. A Islington, una simile domanda era semplice: bastava rispondere, aspettare che il pubblico facesse cenni di assenso e poi l'incontro poteva proseguire. Era una delle poche domande alle quale potevo dare una risposta di sinistra, e per questo era una domanda che gradivo. E pensavo di avere confezionato una bella risposta. «No, non sono a favore» risposi con sicurezza «e vi dirò perché. Se non sono preparato a impiccare qualcuno personalmente, non dovrei chiedere allo Stato di farlo al posto mio.» Mi sedetti piuttosto soddisfatto di me.
«Be', io lo impiccherei» intervenne Hannah. «Già, e io lo squarterei anche» aggiunse un'altra signora anziana dall'aspetto innocuo che ottenne il sostegno del pubblico. Oggigiorno, un tale approccio all'argomento è raro. Ma il punto è che la classe operaia non è un gruppo omogeneo di persone come lo immaginavano molti politici. E il partito laburista stava perdendo gli elettori della corrente che Hannah rappresentava. Già nel 1983, anche se non aveva ancora una forma definita, il mio orientamento intellettuale e politico era chiaro: il partito doveva essere radicalmente riformato, e non con un semplice aggiustamento di qualche grado; doveva cambiare profondamente il modus operandi, il pensiero, il programma e soprattutto l'atteggiamento. Come farlo, in quanto tempo, quali temi affrontare per primi e quali rimandare erano tutte questioni di tattica, ma era ovvio che la società stava cambiando radicalmente e il Labour non solo non era capace di adeguarsi, ma stava evitando di farlo. Quando arrivammo alle elezioni del 1992 ero già tra gli apripista nel cammino lento ma sicuro del partito verso la modernizzazione. Ero spesso in prima linea - come portavoce della città, delle politiche per l'energia e per il cambiamento della posizione dei sindacati sull'occupazione - ma non mi allontanavo mai così tanto che non potessero seguirmi. Ero quello più proteso in avanti, ma mi sforzavo di rimanere con lo schieramento e di non isolarmi al punto da poter rimanere solo. Avevo imparato bene la lezione da Dennis: non serve avere ragione a proposito del fallimento di un'organizzazione se non si ha la capacità di mostrarla agli altri.
Bisogna saper parlare la lingua per cambiare i termini del discorso, altrimenti si rischia di diventare una persona che è nel giusto ma è irrilevante. Ero giunto alla conclusione che erano due i problemi principali del partito laburista con il cambiamento: in primo luogo, anche se la direzione era giusta, il passo era troppo lento; inoltre, il modo in cui Neil Kinnock giustificava il cambiamento mi metteva a disagio perché, nonostante lo ammirassi, dal mio punto di vista non affrontava la situazione nella maniera corretta. Neil fu sicuramente essenziale per dare forza al partito - ebbe mano ferma nello sradicare i Militant e nel coinvolgere i sostenitori di Scargill del movimento sindacalista, e la sua condotta permise a John Smith e poi a me di realizzare le modifiche che servivano per vincere ù ma il messaggio sottinteso era: «Sentite ragazzi, abbiamo perso le elezioni, l'elettorato non è interessato alla nostra politica, quindi, mi dispiace, ma dobbiamo cambiare». Quello, più edulcorato, per i membri del partito era: «Il partito ha bisogno di più forza politica, dovremo scendere a compromessi con gli elettori». Per carità, questo messaggio era meglio del famoso slogan «Nessun compromesso con l'elettorato» (No compromise with the electorate) che l'estrema sinistra aveva stampato sugli striscioni quando avevamo tentato la riforma. Tuttavia ero convinto che gli elettori avessero ragione e che avremmo dovuto cambiare non perché non avevamo

alternative, ma perché lo volevamo. Può sembrare una sottile differenza, ma è fondamentale. Personalmente pensavo che avessimo bisogno di un completo cambio di direzione per il nostro programma e la nostra linea politica. In particolare, dovevamo separare concettualmente l'impegno a mantenere i nostri valori (eterno) dalla loro applicazione (legata al momento). Quindi, avremmo sempre dovuto lottare per la giustizia sociale, ma nel mondo moderno questo non significava per forza maggior controllo da parte dello Stato. E su questioni come difesa, giustizia e sicurezza essere intransigenti non equivaleva ad assumere una posa di facciata, ma era una sensata reazione alle minacce del mondo moderno, sia a livello globale sia a livello locale. Tentai anche di affrontare con John Smith la questione delle dimissioni di Neil Kinnock. Neil aveva guidato il partito con estremo coraggio, l'aveva salvato dall'estinzione e aveva gettato le fondamenta per farlo salire al governo; ma aveva partecipato alle elezioni del 1987 con un manifesto che non era vendibile e, per una ragione o per l'altra, ero convinto che il popolo non l'avrebbe mai eletto primo ministro. Lo spirito politico della fine del secolo stava cambiando. I partiti erano ancora importanti, ma via via che la fedeltà allo schieramento diminuiva, la figura del leader assumeva sempre più importanza. Gli analisti e i politici amano speculare sulle previsioni di questo o quell'andamento del voto - e molto spesso ci azzeccano - ma hanno sempre la tendenza a minimizzare l'importanza della figura carismatica. Da un certo lato, è comprensibile - in fondo sono i programmi politici che contano, i movimenti che dettano i risultati, gli eventi che plasmano il futuro, ma oltre un certo livello, il popolo considera la distinzione destra-sinistra meno forte, e i programmi aperti a modifiche, perché programmi e manifesti non possono anticipare come qualcuno reagirà di fronte agli eventi. A meno che le politiche non siano definite in maniera molto chiara, il carattere, la simpatia e la personalità di un leader sono di fondamentale importanza. Possono essere decisivi per l'elezione, e spesso, se non sempre, sono il fattore determinante.
Quindi, dato che gli elettori avevano già rifiutato Neil nel 1987, non lo avrebbero di certo scelto nel 1992, a meno che la loro opinione fosse cambiata in maniera significativa. Ma non era cambiata. L'elezione del 1992 fu quella di John Smith. Se fosse stato il nostro leader anziché il ministro del Tesoro del governo ombra, forse avremmo potuto vincere.
Quando nel 1991 gli suggerii di andare da Neil e chiedergli di dimettersi, aggiungendo che io, Gordon e altri lo avremmo sostenuto, John respinse l'idea. «Sarò leader più avanti» disse. Fine. Il problema era, credo, che John sapeva che la conquista della leadership per lui sarebbe stata difficile: aveva proposto di aumentare le tasse a coloro che avevano un reddito pari o superiore a 30.000 sterline. John era popolare e rispettato, ma la manovra fiscale, poco gradita dall'opinione pubblica, si rivelò essere, come descrissero accuratamente i Tory, una bomba a orologeria nascosta all'interno della campagna laburista. Dopo la sconfitta, mi resi conto che le successive elezioni non sarebbero state di John.

Nella corsa alle elezioni del 1992 iniziai una conversazione con Gordon Brown destinata ad avere conseguenze nel lungo periodo. Secondo me eravamo stati troppo cauti, dopo la sconfitta del 1987, avevamo tenuto un atteggiamento timido e prudente. Anche se eravamo i leader indiscussi della nuova generazione, quando Gordon aveva sostituito John, si era dimostrato brillante nell'affrontare Nigel Lawson, e suscitavamo un certo interesse nei media, non eravamo ancora la generazione in carica.
Ci stavamo avvicinando, ma non eravamo nella posizione di dettare i termini. Nel cuore del nostro team economico per l'elezione del 1992 composto da John in veste di ministro del Tesoro, Margaret di ministro dell'Industria, da Gordon segretario capo, e me come ministro del Lavoro - noi due eravamo i membri più giovani e io ero il più giovane dei due.
Frustrato e ansioso, mi feci indietro. Inoltre, stavo ancora imparando, pensando, cercando una posizione da adottare, per mettere a fuoco quelle che sarebbero diventate le basi del nostro futuro. Insieme a Gordon trascorrevo ore interminabili, e perfino giorni a discutere, rimarcando, sottolineando, definendo e raffinando le nostre posizioni, fino a raggiungere una certa chiarezza. La finalità delle discussioni non era tanto l'obiettivo della nostra linea politica - per lo meno non sempre quanto il desiderio di trovare la giusta direzione, trovare le coordinate e costruire i temi per

reindirizzare il partito. Impiegammo mesi a tentare di costruire un quadro di riferimento all'interno del quale proporre le riforme: Gordon voleva ottenere un maggior numero di iscritti convertendo i membri delle associazioni sindacali in membri del partito a pieno titolo; io mi concentravo sul modo migliore per ampliare lo zoccolo duro dei nostri iscritti, ridurre il potere degli attivisti che non erano rappresentativi del partito e imbrigliare l'influenza dei sindacati. Avevo anche affrontato con Gordon l'ipotesi che, se avessimo perso come temevo, sarebbe stato lui a diventare leader eventualmente sfidando John. John mi piaceva molto, ma sentivo che un'altra sconfitta, soprattutto di larga misura, avrebbe imposto un cambiamento. John era un ottimo politico, un uomo per bene, ma non era un riformista radicale, né nella forma né nella sostanza. Nel 1992 avevo quasi quarantanni. Ero stato all'opposizione per un decennio. Il pensiero di altri cinque anni dedicati a svolgere piccoli passi per un cambiamento che era così necessario mi terrorizzava. Ma se il cambiamento fosse stato troppo drastico, avremmo potuto fallire ancora, e io avrei raggiunto i cinquanta prima di intravedere la possibilità di salire al governo. Qual è il fine della politica se non quello di raggiungere il potere, governare e poter attuare i provvedimenti in cui si crede? Per di più, si stava formando un'idea trasversale alla destra e alla sinistra che rese il partito sempre più fatalista in merito alle sue possibilità; molti continuavano a credere che l'unica speranza fosse riformare il sistema di voto o, peggio ancora, accettare di rimanere all'opposizione per sempre. Ero convinto che l'ipotesi che John diventasse leader di partito in seguito a una sconfitta potesse e dovesse essere messa in discussione. Gordon, tuttavia, non voleva sbilanciarsi. Era un affare difficile e, di certo, John si sarebbe sentito tradito. Per di più Gordon era celibe e, benché gli dicessi apertamente che secondo me era un problema, pensavo anche che il partito sarebbe stato felice ed entusiasta all'idea di una nuova leva, giovane e dinamica, la cui energia avrebbe dato buoni frutti. Con lui come leader di partito io già mi vedevo come ministro del Tesoro del governo ombra. John invece sarebbe stato perfetto in veste di ministro degli Esteri, e pensavo sarebbe stato sufficientemente intelligente da accettare l'incarico. Non credevo che prepararsi a questa prospettiva fosse sbagliato o sleale. Qualcuno può non essere d'accordo, ma io sentivo che la posizione di leader dovesse essere presa con impeto, senza aspettare il proprio turno: il sistema a rotazione era un metodo terribile per la scelta del leader e in conflitto col concetto di leadership. Se all'epoca John avesse tentato di spodestare Neil sarebbe stato brutale, ma secondo me ce l'avrebbe fatta e la storia, forse, sarebbe andata diversamente. Il fatto che non voleva provarci diceva molto su come sarebbe stata la sua condotta: seria, stabile, prevedibile. E non era ciò di cui avevamo bisogno. In ogni caso, questo era il mio pensiero, giusto o sbagliato che fosse. Quando ci arrivarono i risultati, la sera del 9 aprile 1992, sembrava che una stranezza del sistema dei collegi potesse produrre un «parlamento appeso», senza maggioranza assoluta, e per un breve istante mi ricredetti sulle mie previsioni negative; ma nel corso della serata la situazione divenne fin troppo chiara. Parlai con Gordon e Peter, che era appena stato nominato membro del parlamento per il seggio di Hartlepool. L'avevo detto che dovevamo tentare. Abbastanza prevedibilmente, Peter si dimostrò alquanto distratto mentre Gordon ancora una volta restò sul vago. Quando fu chiaro che avevamo perso, il partito cadde nello sconforto. Io no. Mi sentivo rinvigorito. «Cosa possiamo dire?» piagnucolava il nostro partito. Molto, pensai. Il mattino successivo i media chiesero interviste e, dato che nessuno voleva rilasciarle, fui proprio io a diffondere la prima dichiarazione.

Spiegai, con la chiarezza di un uomo finalmente libero da una prigionia politica e intellettuale, che il partito aveva perso perché non eravamo stati capaci di rinnovarci a sufficienza, e che era giunto il momento di farlo non per sfumature, ma con esplosioni di colore. Era il momento di essere determinati e chiari e di mostrarci pronti a entrare in sintonia con le persone che volevamo servire. Evitai di proposito di parlare della direzione del partito ù Neil non aveva ancora annunciato che si sarebbe dimesso - ma feci presente la nostra intenzione di riformarne l'organizzazione, il programma e le linee politiche. Benché ne fossi ancora ignaro, e non era certo il motivo che mi aveva spinto a occuparmi dei media - l'ipotesi che io potessi diventare il prossimo leader germogliò quella mattina. Anni dopo, molti membri del partito ricordarono che fu quello il momento in cui pensarono: «Be', forse è lui quello che stiamo cercando». Ritornai dagli studi televisivi e dissi a Gordon di raggiungermi a Sedgefield insieme a Nick Brown, membro del parlamento per il seggio

di Newcastle. Nick era sempre stato il principale consulente della campagna elettorale per le elezioni del governo ombra, e sia io che Gordon lo consideravamo una sorta di capogruppo parlamentare informale (e infatti nel governo del 1997 avrebbe assunto ufficialmente questo ruolo). Per prima cosa, chiesi a Gordon di considerare l'idea di diventare leader. Gli sottoposi tutte le mie considerazioni, ma lui continuava a non sbilanciarsi. Nel frattempo, John stava facendo alcune chiamate per esser sicuro di avere abbastanza consensi. Chiamò anche casa mia, la residenza Myrobella a Trimdon Colliery, nel cuore della circoscrizione. Mi ero offerto di parlare a John per spiegargli perché non dovesse essere lui il leader, ma ero nervoso. Non sapevo bene che fare. Se Gordon non si fosse candidato e avessi negato il mio consenso a John, avrei compromesso per sempre il mio rapporto con lui. D'altra parte, mentre tiravo su la cornetta per rispondere, sapevo che avevo ancora il tempo di convincere Gordon a candidarsi. In un primo momento esitai. John, tutt'altro che disattento, percepì subito la mia evasività. «Dovrei prima parlare con Gordon» risposi, posto davanti a una sua domanda diretta. «Gli ho già parlato io» disse John «è totalmente dalla mia parte.» A quel punto mi convinsi e fui d'accordo anch'io. Qualche mese dopo John mi confessò che lui e Gordon avevano raggiunto un accordo molto prima dell'elezione per la leadership: John sarebbe stato leader e Gordon ministro del Tesoro del governo ombra. Gordon non si sarebbe candidato. Io me lo sentivo nelle ossa: era un errore. C'era ancora da discutere la questione del vice leader del partito. Questa posizione, di solito, era messa ai voti, ma era generalmente riservata a un membro anziano del governo ombra. Roy Hattersley, l'allora vice leader (e ministro del Tesoro del governo ombra fino al 1987), era stato con Neil per tutti i nove anni della sua leadership. Non erano esattamente grandi amici, ma il loro equilibrio era consolidato. E comunque a seguito della sconfitta, chiaramente doveva ritirarsi. Durante la conversazione telefonica con John, lui mi chiese cosa ne pensavo del ruolo di vice leader. «Per me ha senso» mi disse «avere come vice uno dei membri più giovani; quindi la scelta è tra te o Gordon. Decidetevela voi. Chiaramente» continuò «il problema con Gordon è che saremmo entrambi scozzesi». L'altra alternativa era Margaret Beckett, una donna estremamente capace, ma della stessa generazione di John.

Dopo la chiamata raggiunsi Gordon e Nick in salotto. «John dice che lo stai appoggiando» dissi, rivolgendomi a Gordon.

«Difficile fare altrimenti» ammise piuttosto ragionevolmente, ma io mi sentivo comunque deluso. «Vorrebbe che uno di noi due fosse il suo vice» riferii. Poi spiegai a Gordon che, benché lui avesse più esperienza di me, due scozzesi sarebbero stati un problema, specialmente perché era proprio nel sud dell'Inghilterra che i nostri consensi erano al minimo. Nick disse che entrambi eravamo buone alternative, ma era importante capire chi tra i due avesse più sostegno nel partito laburista parlamentare (Plp).

Accettò di verificare.

La discussione venne ripresa dopo qualche giorno. Ci incontrammo di nuovo e Nick disse: «Il parere generale del Plp è che, tra i due, Gordon debba essere vice leader».

Sapevo che non era vero. Non poteva esserlo. Il Plp non poteva essere così rovinosamente stupido. Gli organi di informazione continuavano a ripetere che il partito era bloccato nelle sue tradizionali roccaforti del nord del Galles e della Scozia e che sarebbe stato condannato se non fosse riuscito a ottenere i favori della classe media e del sud.

In quelle circostanze, avere uno scozzese come leader era già un azzardo, ma con un vice leader inglese era un rischio che si poteva correre; ma tutta una squadra composta da scozzesi? Col nostro progetto per la devolution? Non poteva funzionare. Era una pazzia.

Così in quei due o tre giorni, imparai due cose importanti: la prima era che Gordon non aveva colto l'opportunità al volo; la seconda era che lui e Nick stavano lavorando insieme e si erano assicurati lealtà reciproca.

Da quel momento, credo di essermi staccato un po' da Gordon, evitando comunque di esprimere intenzionalmente la mia distanza o di dimostrare meno affetto del solito. Era un allontanamento impercettibile, ma con conseguenze rilevanti. La mia intenzione di diventare leader al posto suo stava germogliando. John diventò così leader di partito, mentre Gordon divenne ministro del Tesoro del governo ombra. Quando John mi domandò che carica volessi ricoprire gli chiesi, dopo una

lunga riflessione, di essere il ministro ombra degli Interni. Rimase molto sorpreso dalla mia scelta perché sapeva bene che era una carica capace di annientare tanto un Tory quanto un Labour. Da Tory, non potevi mai essere abbastanza duro. Andavi al congresso del partito, sicuro della tua fede Tory (e Liberal nel tuo intimo) e cercavi di fare il duro e promettevi di far scorrere il sangue, ma scoprivano subito il tuo bluff.
Un laburista aveva il problema opposto. Il loro pubblico si sarebbe aspettato proposte più liberali, ma il ministro degli Interni laburista, ombra o no, sapeva bene che alla gente quella zuffa liberale in realtà non piaceva.
Se c'è una cosa che ho imparato in politica è che quelli che hanno posizioni estreme, sia a destra che a sinistra, sanno subito capire se un compagno di partito è davvero un estremista convinto. Di tanto in tanto, se ero costretto a compiacere qualcuno facevo del mio meglio per aggiungere qualche pizzico di retorica di sinistra nei miei discorsi, su temi secondari. Ma sapete una cosa? Capivano quando non ci mettevo il cuore. E' qualcosa nel tono, nel linguaggio del corpo; il vero sostenitore ce l'ha, chi finge no.
In ogni caso, il ministro ombra degli Interni non era una posizione molto ambita. Io invece ero arrivato a pensare che: a) gli elettori laburisti, sicuramente i nostri, erano seriamente interessati alle questioni relative alla giustizia e alla sicurezza ed erano disposti a essere più severi che concilianti; e b) che culturalmente, la polarizzazione degli schieramenti destra-sinistra riguardo questi argomenti fosse sbagliata. La sinistra incolpava le condizioni sociali, la destra l'individuo; qualsiasi persona un minimo sensata poteva vedere, almeno secondo me, che il problema nasceva dalla combinazione dei due fattori.
Sono sempre stato molto intransigente nei confronti del crimine: ritengo sia una disgrazia che le persone non dovrebbero sopportare. Ma la cosa che detestavo di più era l'atteggiamento che la classe media liberale aveva a tal proposito. Soprattutto considerando che non erano loro i soggetti più colpiti da questo fenomeno, ma lo stato sociale più povero, quello che non rappresentavamo. Anche loro, come me, erano altrettanto intolleranti verso la criminalità, e non solo per i reati maggiori (omicidi, furti ecc.), ma anche per le espressioni minori di comportamenti antisociali, come il vandalismo e i disordini. Non si poteva dunque pensare di rassegnarsi nell'attesa di costruire una versione della società migliore o di chiedere di avere pazienza fino a quando qualcuno avrebbe ripulito le strade.
Fu così che combattere la criminalità diventò una mia missione personale che andava al di là della disputa tra destra e sinistra. E siccome nessun laburista aveva mai fatto nulla di simile (anche se c'erano stati grandi ministri degli Interni riformisti, come Chuter Ede e Roy Jenkins), il campo era sgombro e avevo ampio spazio di manovra. Per una volta ero molto sicuro di ciò che avrei potuto fare. E avevo ragione.
Trasformai l'atteggiamento tradizionale Labour, lo modernizzai, lo resi popolare e scossi la posizione dei conservatori grazie a esso.
Consolidai il mio ruolo all'interno del partito. Divenni un trascinatore. Mi mostrai leader.
Curiosamente, alla luce di ciò che sarebbe successo, Gordon giocò un ruolo interessante nell'aiutarmi a formulare quello che divenne il mio motto.
Ogni tanto ci recavamo negli Stati Uniti, soprattutto per allontanarci da tutto e avere tempo per pensare. Per qualche bizzarra ragione avevamo scelto il Carlyle Hotel di New York. Il Carlyle è una scelta tanto assurda per un laburista quanto la sbronza estrema per un metodista. E' un hotel esclusivo ed era il preferito di personaggi del calibro di Cary Grant o Jimmy Stewart. Eartha Kitt cantava spesso nel café dell'hotel, e anche Woody Allen suonava col suo clarinetto. A quel tempo, le persone si vestivano per la cena, l'atmosfera era formale, l'ambiente elegante e un po' austero. Non era certo nel mio stile, ma col tempo iniziò a piacermi. La direzione era discreta e il personale amichevole e, al di là della facciata aristocratica, era ben gestito.
In uno di questi soggiorni, verso la fine del 1992, eravamo lì seduti a chiacchierare. Nonostante stessi ancora rimuginando sull'opportunità che Gordon si era lasciato scappare dopo la sconfitta elettorale, ero concentrato sul compito del momento e gli spiegai qual era secondo me il punto fondamentale: ero convinto che bisognasse porre l'accento sulle condizioni sociali e saper essere

radicali ma allo stesso tempo adottare un approccio duro e intransigente verso il crimine. Questo doveva diventare un punto cruciale della politica Labour, combinando la posizione moderna a quella più tradizionale.
Fu in quel momento che Gordon ebbe uno dei suoi lampi di genio tipici di quel periodo. «Intendi dire "severi col crimine, severi con la causa del crimine" (Tough on crime, tough on the causes of crime)?» «Esatto» risposi, sbalordito dalla sua perspicacia «è esattamente ciò che intendo.»
Fu così che questa frase divenne il mio slogan, ma al contrario degli altri questo aveva in sé un approccio filosofico. Poco dopo il rientro, lo usai in un discorso e non me ne pentii mai.
Anche i conservatori, sorpresi e increduli che un esponente laburista potesse rubare la loro idea, sembrarono comunque apprezzare il mio approccio. A quel tempo Ken Clarke era ministro degli Interni, ma quello non era assolutamente il suo ambito. Dopo alcuni mesi, John Major decise quindi di spostare Ken al Tesoro, che era il suo elemento, e Micheal Howard agli Interni, per cui era assai più adatto. Michael orientò la politica dei conservatori ancora più a destra e ciò mi pose di fronte a una scelta tattica: la sua linea era così dura che c'era il rischio che, se l'avessi assecondato troppo, avrei perso l'appoggio del partito, e se non l'avessi fatto avrei allontanato l'elettorato. Ma ormai mi ero costruito una solida reputazione.
Avevo anche spiegato chiaramente il contesto sociale in cui la mia strategia politica avrebbe dovuto inserirsi e sarebbe stato difficile per un Tory fare altrettanto, soprattutto dopo quattordici anni di governo e il ricordo del thatcherismo ancora fresco. Nel febbraio del 1993, ebbe luogo l'orrendo omicidio di un bambino di due anni, Jamie Bulger, commesso da due bambini di dieci anni di Merseyside. La tragedia divenne il simbolo del degrado dei valori sociali. Inutile dire che i due assassini provenivano da famiglie disastrate. Le cronache dell'omicidio erano sempre accompagnate dalla descrizione della vita e della morale di certi gruppi di giovani le cui famiglie apparivano molto diverse da quelle comuni. Feci in modo che il fatto apparisse come il simbolo di un Paese conservatore in cui, nonostante i traguardi raggiunti dall'amministrazione Thatcher, i legami che garantivano il benessere della società e della comunità si erano allentati in maniera pericolosa.
Lo feci in modo sincero. In un discorso che fu molto pubblicizzato davvero molto, cosa insolita per un politico dell'opposizione che non era nemmeno leader di partito, sottolineavo chiaramente ciò che ritenevo fosse sbagliato:
Le notizie della settimana scorsa hanno colpito la coscienza assopita del Paese come un martello che ci incita a svegliarci e guardare una volta per tutte ciò che abbiamo di fronte. Veniamo a conoscenza di crimini orrendi che provocano in egual misura rabbia e incredulità. I titoli dei giornali sono traumatici ma ciò che è ancora più scioccante è la consapevolezza che in quasi ogni metropoli, città e Paese eventi minori ma ugualmente tragici sono diventati parte della nostra quotidianità. Sono le drammatiche manifestazioni di una società che non è più degna di definirsi tale. L'annoso problema del vecchio socialismo era la tendenza a sottomettere l'individuo, i diritti e i doveri, all'idea del bene pubblico, che nel momento peggiore divenne semplicemente lo Stato. L'errore della destra odierna è quello di credere che l'assenza di comunità equivalga alla presenza di libertà. Il compito è quello di recuperare la nozione di comunità, svincolarla dal concetto di Stato e farla ritornare a essere qualcosa a vantaggio di noi tutti. E' ora di costruire una nuova comunità con una visione moderna della cittadinanza.
Ora, ripensando a quel momento storico, credo che, sebbene il problema fosse reale, l'analisi fosse sbagliata, e questo ebbe conseguenze che descriverò in seguito. Tuttavia, a quel tempo, il discorso ebbe un forte impatto politico e la mia credibilità aumentò ulteriormente.
Cercai di osare di più anche in altre direzioni. Benché non ritenessi John Smith un vero innovatore, sapevo che era abbastanza intelligente e coraggioso per capire che il partito doveva svecchiarsi. Il progetto riguardava in parte anche il rapporto con i sindacati e in particolare ruotava attorno al vecchio sistema «una persona, un voto»; anziché lasciare che i comitati esecutivi nazionali del sindacato esprimessero un unico voto, volevamo che, durante l'elezione del leader di partito e dei candidati alle liste, tutti i membri delle associazioni sindacali esprimessero la propria preferenza, riequilibrando in questo modo il voto dei sindacati con quello espresso dai membri di partito presenti in parlamento.

Oggi sembra del tutto inaccettabile, e perfino ridicolo, che i sindacati abbiano rivestito un ruolo così decisivo nella selezione dei candidati e del leader, ma il partito laburista nacque dal Comitato di rappresentanza dei lavoratori (Lrc), un organo formatosi tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo il cui scopo era proprio quello di portare i «lavoratori» in parlamento. Venne fondato, formato e gestito dai sindacati, ai quali rimase collegato con conseguenze gravi e, purtroppo, a lungo termine.
Quando John decise di affrontare la questione «una persona, un voto», io mi schierai a favore della campagna. I sindacati avevano ancora l'amaro in bocca al ricordo della mia decisione, risalente a quando ero ministro ombra del Lavoro nel 1989, di revocare il sostegno del partito negli accordi blindati, quindi il mio coinvolgimento nella questione del voto mi allontanava ancora di più da loro, ma mi chiarì in modo inequivocabile l'unica maniera in cui il partito avrebbe potuto vincere.
Dopo anni di delusioni e rimpianti che avevano generato nei laburisti uno strano senso di inferiorità, c'era finalmente qualcuno che sembrava sicuro di sé, capace di affrontare i conservatori e in sintonia con quella parte di elettori che sapevamo ci avrebbe permesso di vincere ma che non eravamo mai stati in grado di raggiungere.
Man mano che trascorrevano i mesi, la mia posizione di vero e proprio riformista, pronto a farsi avanti e a comandare, divenne ancora più marcata. Sentivo crescere un senso di possibilità, di predestinazione.
Ero determinato, lucido e soprattutto sicuro delle mie posizioni, cosciente che erano giuste e che potevano ottenere il favore del Paese.
Il mio rapporto con Gordon era ancora abbastanza forte, però verso la fine del 1992 feci un altro piccolo ma significativo passo per distanziarmi da lui. Si era verificato il solito caos durante la distribuzione degli uffici ai membri del parlamento (i soli ad avere stanze riservate erano i ministri del governo). All'improvviso saltarono fuori posti liberi a Millbank. A quel tempo Gordon e io eravamo al numero 1 di Parliament Street, proprio di fronte a Westminster, vicino al fiume. Gordon decise di trasferirsi a Millbank e mi chiese di accompagnarlo. Cherie mi consigliò di non farlo e con mia sorpresa Anji fece lo stesso. Non ci andai. Non fu una gran cosa, ma era indicativo.
Gordon era bravo come ministro del Tesoro del governo ombra, colpiva i conservatori in modo misurato e responsabile, ma era comunque cauto, come sempre; e fu leggermente screditato quando, dopo aver sostenuto l'Erm, la manovra non fu attuata. In seguito pensò che questo episodio e le sue critiche a un'eccessiva spesa pubblica costituissero la ragione per cui io venivo preferito a lui, ma non era così. La verità è che era il momento giusto per i temerari e io, oltre ad averlo capito, ero anche pronto a correre rischi, lui no.
Inoltrandoci nel 1993, qualcosa di impercettibile ai più cambiò. Il «Sunday Times» per esempio, decise di mettere la mia foto sulla copertina del numero di maggio con lo strillo «IL LEADER CHE MANCA AI LABURISTI». Normalmente una cosa del genere avrebbe causato gelosia, ma questa volta non accadde, forse anche perché nessuno la prese seriamente.
Peter Mandelson, allora amico e confidente sia mio sia di Gordon, notò che il mio atteggiamento era cambiato. «Stai proprio diventando un leader» mi canzonò un giorno mentre ci trovavamo di fronte alla cancellata di Richmond Crescent, a Islington. Avevamo appena avuto una riunione e la mia assertività l'aveva impressionato.
«Cosa intendi?» chiesi.
«Non montarti la testa» rispose. «Gordon è ancora la persona designata per il posto di leader.»
«Hmm» risposi.
«Hmm» mi fece, sorridendo in quel suo modo così peculiare. «Devo riflettere su questa conversazione.»
«Non mi preoccuperei» ribattei ridendo, allarmato dal fatto che persino con lui mi ero scoperto troppo.
«Oh, io invece sì» rispose, e dandomi una pacca affettuosa sulla spalla salì in macchina.
Non sapevo bene nemmeno io che cosa avevo in testa. Non stavo analizzando la situazione, lasciavo solo che l'istinto mi guidasse. In realtà, avevo paura di fermarmi a pensare, perché sapevo benissimo dove mi stava portando. Sentivo che ogni giorno mi svegliavo più sicuro, forte e

determinato. Ogni incontro con il mio partito, con gli avversari, con i media e con le persone mi rinforzava come un'ulteriore lamina d'acciaio che andava a rivestire una corazza già solida. Vedevo chiaramente la possibilità di prendere le redini del partito e trasformarlo in una macchina elettorale capace di conquistare la gente.
Mi sentivo come quegli uomini d'affari che riescono a cogliere le nuove opportunità, o come gli artisti che riconoscono all'improvviso il proprio talento creativo, o un allenatore che capisce che sta arrivando il momento di gloria della squadra. E' una sensazione straordinaria quando capisci di avere la possibilità di raggiungere un traguardo che va al di là dell'ordinario. Magari si sceglie di non farlo, ma si sa che in quella fase, in quelle circostanze, in quelle condizioni, può diventare realtà. Ero combattuto nei miei sentimenti verso Gordon, che continuavano a essere di affetto e lealtà, ma sentivo anche che qualcosa nel profondo si stava smuovendo. Per dieci anni avevo pensato che sarebbe dovuto diventare lui il leader e io il suo vice. Mi piaceva l'idea di dare consulenze, consigliare, incitare, lavorare dietro le quinte, e vedere il mio lavoro crescere. Allora non c'era in me nessun desiderio di salire sul palco principale, ma sentivo che stavo cambiando e potevo quasi osservare la mia stessa metamorfosi. Mi sentivo in fiamme, guidato dalla passione. Mordevo il freno, e per la prima volta nelle nostre discussioni, notavo in lui cose di cui non ero stato pienamente consapevole prima, come per esempio una prudenza intellettuale ben nascosta che ritenevo inadeguata alla necessità strategica di rompere con il nostro passato. Durante i nostri primi anni passati assieme in parlamento, dal 1983 al 1985, tenni un diario.
Rileggendone il contenuto, diviene chiaro che fin dall'inizio Gordon aveva la tendenza a cercare un modo per riformulare le domande invece che riconoscere il bisogno di risposte chiare. Era brillante, conosceva il partito molto meglio di me e aveva una visione acuta e tattica; ma si muoveva quasi sempre all'interno di parametri convenzionali e noti, non osava mai uscire dagli schemi. Nel 1994, le riforme politiche e di partito che avevo in mente erano invece molto al di fuori degli usuali schemi laburisti e ben presto cominciai a realizzare, prima con sgomento e poi più serenamente, che mancava qualcosa, qualcosa che Gordon non possedeva e io sì.
Di certo non potevo sapere che John sarebbe scomparso anzitempo. Anche se, stranamente, sospettavo che potesse succedere. Non voglio dire di aver avuto una premonizione o cose del genere, ma se mi avessero chiesto di mettere in palio la mia vita in una scommessa con la Provvidenza riguardo alla sua morte, avrei esitato. Continuavo ad allontanare questo pensiero. Ma tornava sempre.
Nell'aprile del 1994 io e Cherie visitammo Parigi. Dovevo tenere una conferenza alla Insead, la Business School di Fontainbleu. Era l'ultimo weekend della nostra vita «normale». Lasciammo i bambini a casa. Derry ci aveva consigliato un piccolo albergo di Montmartre. Le camere erano minuscole ma graziose e l'hotel era comodo, in zona centrale. Il primo giorno, ricordo di essermi svegliato e di aver detto a Cherie: «Se John dovesse morire, sarò io il leader del partito, non Gordon. E in qualche modo credo che accadrà. Credo proprio che succederà». Fu forse una premonizione? Non in senso stretto, ma comunque fu strano.
Sabato pomeriggio ci recammo al cinema a vedere Schlindler's List, il film di Steven Spielberg che racconta la storia dell'uomo che salvò centinaia di ebrei dai campi di concentramento nazisti. Anni dopo, quando conobbi Spielberg, gli raccontai quanto il suo film mi avesse colpito. Steven, che è una persona piuttosto modesta, probabilmente deve aver pensato che stessi esagerando, ma non era così. Rimasi ipnotizzato per tutte le tre ore e un quarto del film. Ricordo che dopo la proiezione saltammo la cena e parlammo per tutta la nottata della pellicola.
C'era una scena in particolare a cui ripensavo di continuo. Il comandante, interpretato da Ralph Fiennes, è in camera da letto e sta discutendo con la sua ragazza. Si alza per andare in bagno, stanno ancora litigando, e lei lo prende in giro, come fanno spesso le fidanzate. Mentre è in bagno, il comandante scorge un detenuto del campo, prende il suo fucile, spara all'uomo e poi, come se niente fosse, continua la sua discussione con la ragazza. Penso a lei, che non ha sparato a nessuno. Era solo una spettatrice?
No, in realtà, non credo lo fosse. Non c'erano spettatori in situazioni come quelle. Si partecipava a tutto, volenti o nolenti. L'astensione aveva lo stesso peso delle azioni. Perché i nazisti erano capaci

di queste cose? Per via di persone come il comandante? No, per via di persone come lei.
Era nella stanza accanto, era vicina. La responsabilità sembra essere altrettanto vicina. Ma cosa fare per le situazioni che conosciamo ma che sono lontane? Cosa fare per gli omicidi che avvengono lontano da noi, l'ingiustizia che non riusciamo a vedere coi nostri occhi, il dolore di cui non siamo testimoni ma sappiamo esistere da qualche parte là fuori?
Se siamo a conoscenza di ingiustizie ma non facciamo niente per impedirle, siamo ugualmente responsabili.
Diversi mesi dopo, in Rwanda scoppiò la guerra civile. Sapevamo, ma non abbiamo fatto niente. Fummo responsabili.
Difficile da accettare, ma è ciò che penso. Quale sia poi l'atteggiamento più sensato da tenere in situazioni simili per chi è a capo di una nazione è un altro discorso. Ma ne parlerò più avanti.
Ritornai da Parigi ispirato e sempre con quella curiosa sensazione di potere, attesa e predizione.
Poi John morì. Quando iniziai la prima di molte conversazioni con Gordon, ero preparato. Sentivo di essere stato poco sincero con lui, e alla luce degli eventi successivi questo fu un errore. Tra l'aprile del 1993 e il maggio del 1994, prima che John morisse, Gordon mi aveva chiesto qualche rassicurazione, e io gliela avevo data. Perché non avrei dovuto farlo? Lo conoscevo abbastanza bene per sapere che se avessi smesso di rassicurarlo, avremmo finito col diventare avversari.
Probabilmente il mio era solo uno stupido presentimento. Probabilmente non sarebbe mai successo. Probabilmente John sarebbe diventato primo ministro e poi chissà cosa ci avrebbe portato il futuro.
«Dobbiamo parlare» gli dissi una mattina di maggio mentre sedevo nella sezione del partito di Aberdeen a osservare i passanti per strada fuori dalla finestra, sapendo che avrebbero proseguito normalmente le loro vite mentre la mia stava per cambiare per sempre.
Mi feci forza. Sapevo che mi avrebbe fatto pressioni e tormentato, forse mi avrebbe addirittura minacciato, ma ormai ero troppo deciso.
«Ok, parleremo quando tornerai qui» mi disse, e avvertii un lieve cambiamento nel tono della sua voce.
Rispettai l'appuntamento che era in programma, e visitai una società di ricerca e tecnologia di Aberdeen, o almeno così mi sembra di ricordare.
Rilasciai un breve commento alla stampa sulla morte di John esprimendo lo shock e il dolore del partito. Presi l'aereo per tornare a Londra non appena mi fu possibile. Credo di aver parlato a Gordon anche un'altra volta, ma non riesco a ricordare. Non appena misi piede fuori dall'aeroporto di Heathrow, trovai un cameraman in attesa di riprendermi. Mi fece trasalire. Allora è così che ci si sente, pensai.
Mi recai in parlamento. Tutti erano in stato confusionale, sinceramente traumatizzati e rattristati, ma com'è ovvio i meccanismi politici si erano già innescati. Incappai in Mo Mowlam, la quale, in maniera gelida come sempre (o almeno così sembrava), venne da me e affermò: «Devi essere tu. Non devi arrenderti, per nessun motivo». Cherie, che mi aveva accompagnato dall'aeroporto fino al centro di Londra, mi aveva detto le stesse cose, in termini anche più brutali. Ma non c'era bisogno che me lo ripetessero. Ormai ero deciso.
Camminando lungo il corridoio adiacente alla Camera dei Comuni, incrociai Peter Mandelson. Avevamo parlato brevemente al telefono, ma in termini molti cauti e vaghi.
«Eccoti, speravo di vederti» mi confessò. «Ora, non facciamoci prendere dall'entusiasmo. Gordon è ancora il favorito, è lui che può avanzare pretese.»
Come sempre con Peter non si poteva mai essere sicuri di cosa intendesse; ma io, dalla mia, ero sicuro di ciò che volevo dire.
«Peter» risposi «sai che ti voglio bene, ma il posto è mio. Ne sono sicuro, e tu mi devi aiutare.»
«Non ne sarei troppo certo» replicò. Per una volta, non c'era l'ombra dello scherzo nelle sue parole; e per un momento ci trovammo lì in piedi vicino al tavolo rivestito di pelle verde, sul lato nord della Aye Lobby, fissandoci negli occhi.
«Peter» dissi mettendogli le mani sulle spalle «non mi mollare. E' il mio momento. Lo sento e ci riuscirò.» «Non puoi esserne così sicuro» ribatté.

«Capisco» replicai gentilmente, facendogli sentire l'amicizia nella mia voce. «Ma ricorda ciò che ti ho detto.»
All'improvviso si avvicinò qualcuno e, come per telepatia, ci allontanammo l'uno dall'altro, camminando in direzioni opposte.

Capitolo 3.

New Labour.

Più tardi, quella stessa notte, con il Paese ancora traumatizzato dalla scomparsa di John Smith, Mo insistette per farmi partecipare a una riunione che aveva indetto con quelli che lei chiamava «ossi duri» e che mi avrebbero aiutato. Si trattava di un gruppo variegato di parlamentari, tra cui alcune facce conosciute e altre inattese - ovvi sostenitori, ma anche simpatizzanti insperati. Facevano parte di quel lato del Plp non intellettuale, che aveva imparato la politica alla vecchia maniera, ed erano duri, impavidi e disciplinati. «E' gente disposta a lavorare per te» mi disse Mo. «Questo è per mostrarti che hai il sostegno necessario per vincere.»
Non riesco nemmeno a ricordare il posto e il momento esatto della prima riunione con Gordon. Può anche darsi che la conversazione decisiva sia avvenuta per telefono. Ero in un turbine di discorsi, pensieri, riflessioni, e non per complottare, ma per riuscire a capirci qualcosa.
Dopo la riunione, tornai a Richmond Crescent. C'era un'orda di fotografi che mi aspettava fuori da casa. Da quel momento, rimasero lì a dieci metri dalla finestra della nostra camera da letto, a volte in gruppi sparuti e a volte più numerosi. Faceva uno strano effetto. Anche con le tende tirate, avevamo l'inaspettata ma a quel tempo anche eccitante sensazione di essere sempre in bella mostra. Cercavo di tenere i nervi saldi, però cominciavo a dare segni di irrequietezza. Per settimane dopo la morte di John - e non mi è mai più successo in vita mia, mi svegliavo la mattina madido di sudore. Le emozioni che riuscivo a controllare da sveglio prendevano il sopravvento durante la notte. Cherie fu incredibilmente forte durante quei mesi. Sapeva che anche la sua vita stava per cambiare ed era spaventata; in un certo senso più di me. Lei, il brillante avvocato che veniva dalla classe popolare, stava per scontrarsi con il mondo dei tabloid e con le luci dei riflettori sempre accese. Le sue origini umili la rendevano capace di frequentare e di andare d'accordo con tutti, ma la sua unica esperienza con la notorietà risaliva ai tempi in cui il padre era famoso, e non era stata un'esperienza felice.
In ogni caso, la notte mi cullava tra le sue braccia e mi calmava, dicendomi ciò che avevo bisogno di sentirmi dire: mi ripeteva che stavo per fare la cosa giusta. Non avevo dubbi sul fatto che dovevo candidarmi, ma avevo bisogno di rassicurazioni, e più di tutto, di un sostegno.
Sono una persona emotivamente autonoma, in alcuni casi anche troppo. Mi prendo impegni perché mi viene naturale farlo. Ma ho anche molta paura di perdere il controllo e che il coinvolgimento possa avere conseguenze dolorose; mi spaventa la dipendenza e forse anche l'idea di scoprire, da un amore finito male, che in fondo la natura umana è fragile e inaffidabile.
Quella notte del 12 maggio 1994 avevo bisogno dell'amore che Cherie mi dava, in modo egoistico. Lo divoravo per trarne forza, ero come un animale che seguiva il suo istinto, sapendo che avrei avuto bisogno di ogni grammo di stabilità emotiva e di resistenza per affrontare ciò che mi aspettava. Ero allo stesso tempo eccitato, spaventato e determinato.
Però la paura ebbe un effetto che ancora oggi non so dire se sia stato positivo o negativo. Non volevo scontrarmi con Gordon in una gara per la nomina: una competizione di questo tipo ci avrebbe obbligato a differenziarci e di sicuro lui si sarebbe schierato più a sinistra.
Infatti, nei successivi due giorni, uscì puntuale in un articolo sul «Times» un'anticipazione del discorso che Gordon avrebbe tenuto alla conferenza dei laburisti del Galles, a Swansee. Probabilmente era opera di Peter, che non si era ancora schierato dalla mia parte ma cercava di gestire la situazione. Il discorso era presentato come un'analisi del carrozzone di Blair, e chiaramente sarebbe servito a raccogliere consensi presso i sindacati. Una frattura tra i due principali modernizzatori del partito: non era ciò che volevo. Avrei vinto, certo, ma a che prezzo?

Se devo essere onesto, c'era un'altra ragione per cui preferivo evitare un testa a testa con Gordon: ero spaventato all'idea che due amici potessero diventare nemici, temevo la sgradevolezza, la possibile brutalità e lo squallore. Non posso dire se prevalesse il calcolo politico o la tensione emotiva, ma la combinazione delle due cose mi spinse a preferire di convincerlo con le lusinghe piuttosto che affrontarlo di petto.
Ancora oggi non sono sicuro che sia stata la decisione giusta.
Sconfiggerlo avrebbe significato dominarlo, almeno temporaneamente, ma non l'avrebbe estromesso del tutto, in ogni caso avevamo bisogno di lui - e questo avrebbe inasprito e indebolito il concetto alla base del New Labour che era già formato nella mia testa. Per quanto potessimo tentare di mantenere la competizione sui toni della correttezza, sapevo che sarebbe diventata spietata. Il mio desiderio era che si arrendesse volontariamente. Non fraintendetemi, ero pronto a combattere, ma non era ciò che preferivo.
Ovviamente, Gordon non era l'unico potenziale concorrente. Parlai con John Prescott e cercai di convincerlo a rinunciare alla nomina e a candidarsi come vice leader. Fu una chiacchierata amichevole, ma John mi disse chiaramente di volersi candidare. Giustamente, era convinto che questo avrebbe perlomeno aumentato le sue chance di diventare vice leader. Al contrario, Margaret Beckett avrebbe fatto meglio a candidarsi solo come vice leader: considerato che era stata lei a ricoprire la carica di leader subito dopo la morte di John e nel periodo precedente le nuove elezioni, era plausibile che le sarebbe stata data quella carica come premio di consolazione. Suppongo che l'orgoglio le impedì di farlo, anche se devo dire che in seguito si comportò molto bene nei miei confronti. L'intenzione di John Prescott di candidarsi, e la sua giusta osservazione che una nomina dall'alto, senza competizione, non avrebbe fatto bene al partito, mi resero ancora più agguerrito. Compresi allora che non potevo né volevo solo accettare la carica: dovevo combattere e conquistarla.
La partecipazione di Gordon alla candidatura era tutt'altra cosa, e diede avvio a una serie di negoziati tenuti in posti segreti, lontano dalla Camera dei Comuni e da occhi indiscreti. Ci incontrammo a casa di mia cognata, vicino a Richmond Crescent; a casa del mio amico Nick Ryden a Edimburgo, e nell'appartamento di proprietà dei genitori della mia ex fidanzata e primo amore Amanda McKenzie Stuart. Le nostre conversazioni erano confidenziali, per ovvie ragioni, mentre il resto del mondo si prodigava in ipotesi. Era solo la gara per diventare leader dell'opposizione, certo, ma nelle prossime elezioni c'erano anche buone prospettive per il partito. C'era un genuino fermento per l'avvenire.
Era un momento storico, un cambio generazionale, un presentimento, forse, che il risultato non avrebbe scosso solo il partito ma tutto il Paese e che non sarebbe cambiato solo il governo, ma lo spirito dei tempi.
La competizione per la nomina durò diverse settimane, dato che la Commissione esecutiva nazionale (Nec) aveva vietato la campagna per la leadership fino alla conclusione delle elezioni europee, fissate per metà giugno. I nostri rispettivi sostenitori erano ansiosi di capire come avremmo potuto accordarci: i suoi temevano che intendesse farsi da parte e cercavano di incitarlo a combattermi; i miei temevano che volessi di concedergli qualcosa. Ogni volta che ci incontravamo, tra i nostri rispettivi team (che già si erano schierati in modo netto) si diffondeva un'ondata di ansia per eventuali concessioni che potevamo garantirci l'un l'altro. Per quella ragione Anji e Sue Nye, l'allora assistente personale di Gordon, tennero riservate le informazioni sugli incontri. Anche i paparazzi m'inseguivano. Le sedi delle nostre riunioni erano scelte con cura, ed era indicativo che si svolgessero a casa dei miei amici. Ero io a condurre il gioco.
Lyndsey, la sorella di Cherie, e suo marito Chris erano persone sicure e fidate. Nick, invece, era uno dei miei amici storici, ci eravamo conosciuti a Fettes, ed era una persona affidabile, intelligente e discreta. Sull'ultima scelta, invece devo ammettere che mi attraeva molto l'idea romantica di andare a casa di Amanda. Avete presente il primo amore? Quell'incredibile scarica di desiderio, quell'unica, inesprimibile, inspiegabile, e in alcuni momenti anche incomprensibile, eppure così eccitante e incoraggiante sensazione che fa battere il cuore all'impazzata? Avevo diciotto anni, era il mio ultimo anno a Fettes. Lei era l'unica ragazza della scuola - il primo esperimento, scelta perché era la figlia

del presidente del Consiglio d'amministrazione. Era una famiglia straordinaria. Il padre era giudice per la Gran Bretagna alla Corte di giustizia europea, la madre era una donna affascinante e piacevole, una diplomatica, non di professione ma per natura.
Avevano quattro figlie, e Amanda era la maggiore. Ero completamente cotto. Avevano una bellissima casa in pietra del Settecento a New Town, quartiere di Edimburgo, i cui terrazzi e archi sono capolavori architettonici. Questa città scozzese non ha nulla da invidiare alle altre metropoli del mondo. Conoscevo e amavo ogni via di New Town. Ho passeggiato per quelle strade, allora e negli anni a seguire, sentendomi confortato, rassicurato e rilassato grazie alla familiarità di quell'ambiente, al suo senso di sicurezza e autosufficienza, che sembrava permeare anche tutta la media e alta borghesia di Edimburgo. Lì non avevo paura, e anche se suona strano, nella casa di Amanda, circondato dai segni della sua presenza, mi sentivo protetto.
Con Gordon, diedi fondo a ogni mia riserva di gentilezza e di affetto, più che di persuasione si trattò di vero e proprio corteggiamento. Io e lui eravamo stati inseparabili per oltre dieci anni. Eravamo tanto vicini quanto è possibile esserlo per due persone in politica. Non era semplicemente una relazione professionale: eravamo amici. In seguito, quando le cose si fecero difficili, poi critiche e infine pericolose, lo strappo fu molto violento proprio a causa della nostra precedente intimità. Era una collaborazione politica, certo, ma era sorretta, se non basata, su una sincera e genuina simpatia reciproca. A nessuno dei due era mai capitata una cosa del genere in precedenza. In alcuni momenti lo trovavo strano, a dire il vero: la sua introspezione, la sua intensità, vederlo di sabato mattina nel suo appartamento di Edimburgo in pantaloni e camicia bianca circondato da una valanga di giornali. Ma allora mi erano sembrate simpatiche eccentricità. Sapeva essere gentile, generoso, interessante, e non solo divertente, ma intellettualmente arguto e spiritoso. Con lui la conversazione non era soltanto di natura politica - ridevamo, ci scambiavamo confidenze private, parlavamo di filosofia, religione, arte, e di tutti quegli argomenti che ci interessano e ci incuriosiscono in quanto esseri umani.
Io stesso, a mia volta, ero una persona insolita per lui. Ero molto poco politico nel mio modo di fare politica. Mi servivo più dell'istinto che dell'analisi o, più precisamente, studiavo e poi rianalizzavo ogni questione partendo dalle mie sensazioni. In un primo momento, era stato lui a insegnarmi moltissime cose nuove: come interpretare i giochi di potere interni al partito laburista, come riconoscere il momento in cui stare zitto e quello in cui parlare durante le discussioni. In una sola frase, riusciva a riassumere le regole della politica come Derry aveva fatto con quelle del foro.
Col tempo, lui imparò da me a guardare la politica in una prospettiva diversa, cioè quella di una persona normale. Per un politico, la cosa più difficile da comprendere è che le persone non rivolgono alla politica nemmeno un pensiero in tutta la giornata. E, se lo fanno, lo accompagnano con un sospiro o un grugnito, o inarcano le sopracciglia, prima di andare avanti a preoccuparsi dei figli, dei genitori, del mutuo, del capoufficio, degli amici, del loro peso, della loro salute, del sesso e del rock'n'roll.
David Blunkett, un meraviglioso esempio di persona che ha trascorso una vita in politica riuscendo comunque a pensare come un essere umano, una volta mi disse che anche nel picco della sua notorietà come ministro degli Interni, le persone che lo avvicinavano, gli chiedevano: «Ti ho già visto in televisione, cosa fai nella vita?»; oppure, cosa ancora più assurda, notavano il caneguida e lo riconoscevano, ma gli dicevano: «Non sapevo che fossi cieco».
Ci sono momenti in cui la gente si sintonizza e, almeno una buona parte ù ti ascolta. Sono attimi cruciali che vanno colti. Se li manchi, sono guai. Per il politico di professione, il panorama della politica è un terreno costantemente illuminato da una luce violenta, fatto di insidiosi alti e bassi di ambizione, soddisfazione e rischio. E si è sempre preoccupati di quello che potrebbe succedere, inoltrandosi al suo interno. Per la maggior parte del tempo le persone comuni vedono invece la politica come una nebbia distante e talvolta fastidiosa. Non capirlo è un errore fatale, perché impedisce a chi fa politica di mantenere il senso delle proporzioni, induce paranoia, e rende ciechi di fronte a ciò che conta davvero.
La nostra amicizia era reale ma la componente politica era molto più rilevante di quella individuale e questo implicava che, una volta giunto il momento in cui uno solo di noi due avrebbe potuto

proseguire, sarebbero emersi non pochi problemi.
Essenzialmente, il mio pensiero era questo: tra i due, ero quello con maggiori possibilità di successo (i primi sondaggi del weekend dopo la morte di John mi davano in vantaggio rispetto agli altri candidati, e tra l'altro John Prescott superava Gordon); e siccome condividevamo lo stesso programma e avremmo lavorato insieme, più avanti sarebbe stato lui il mio naturale successore. Ma durante il mio periodo da leader, avrei comandato io. Questa condizione, che avrebbe in futuro creato molti motivi di discussione e acredine, non mi sembrava in quel momento una richiesta tanto assurda o difficile. Non c'era mai stato un vero e proprio accordo secondo il quale lui si sarebbe fatto da parte in cambio della mia disponibilità ad aiutarlo a diventare leader dopo di me, ma entrambi sapevamo che era nel nostro interesse far sì che ciò accadesse.
Se me lo aveste chiesto allora, avrei detto che il mio periodo da leader poteva durare due mandati. A quei tempi Gordon era un pilastro che svettava sopra tutti per capacità, bravura e competenze, dunque mi sembrava di aver fatto non solo la scelta migliore per noi due, ma la più conveniente anche per il partito" e il Paese.
Ma, di nuovo, guardando al passato, ero stato troppo ansioso di persuadere e troppo incline a mitigare. La verità era che non avevo garanzie, ed era da irresponsabili pensare o insinuare che ne avessi.
Per di più, ignoravo che solo il governo può tirar fuori il vero carattere del leader. L'opposizione è tutt'altra questione. E' chiaro che, per essere un buon leader dell'opposizione servono particolari requisiti, ma le competenze necessarie a un capo di governo sono cento volte maggiori. Al governo, le debolezze diventano difetti letali, e le inadeguatezze che all'opposizione passano inosservate diventano macchie indelebili. Allo stesso modo, la forza si moltiplica, l'eco delle decisioni prese si propaga dal partito fino alla nazione e qualche volta anche al resto del mondo: la capacità di leadership, se è presente, diviene evidente e dominante.
Non avremmo dovuto tentare di prevedere il futuro. Io ero ansioso di sistemare la questione, lui di ricavarne il massimo vantaggio possibile, finché era in una posizione di forza. E così non ci comportammo nel modo più sensato: comprensibile, ma non sensato, e le conseguenze si sarebbero fatte sentire a lungo. Pure, ancora oggi mi chiedo: un altro atteggiamento avrebbe cambiato qualcosa? La verità è che lui voleva la leadership e io la ottenni. Era vero all'inizio, e rimase vero in seguito. Probabilmente le cose sarebbero andate così comunque, salvo scatenare una guerra nucleare uno contro l'altro. C'era anche questa possibilità: io avrei potuto cacciarlo, lui andarsene e poi rivoltarmisi contro, ma entrambi riuscimmo a evitare di cadere in un simile abisso, che avrebbe significato il disastro.
La prima occasione in cui dimostrò di poter accettare di ritirarsi e di darmi il suo appoggio fu a casa di Amanda. Fino a quel momento aveva voluto farmi credere che mi avrebbe tenuto testa. Sapevo che non l'avrebbe fatto, ma mi resi ben presto conto che quella discussione protratta era il solo modo per farlo arrivare alla giusta conclusione.
Il mio unico timore non era la sua ragionevolezza, ma il suo orgoglio.
Un dettaglio molto rivelatore di questa discussione sarebbe stato in seguito oggetto di varie speculazioni. Gordon voleva totale autonomia in ambito economico. Peter Mandelson, che a quel punto stava cercando di portare la situazione a mio favore - mi sottopose persino un documento con cui di fatto cedevo il controllo delle politiche economiche: rifiutai fermamente. Lavorare fianco a fianco andava bene, essere colleghi, anche. Due leader, assolutamente no. Purtroppo, però, del documento che rifiutai di firmare rimase traccia, ma della mia risposta no. Questo episodio diede vita alla leggenda che io non dessi peso alle questioni economiche. Era una falsità. Benché fosse un continuo tiro alla fune e, col tempo, un gioco estenuante, ho comunque cercato di mantenere il controllo di quell'ambito - ero sempre pronto a dare uno strattone alla corda e riguadagnare il comando - almeno fino al terzo mandato.
Le discussioni con Gordon erano, per loro natura, piuttosto difficili, ma non furono mai ostili, aspre o scortesi. Eravamo come una coppia di innamorati che discutono su quale delle due rispettive carriere privilegiare. La posta in gioco era alta e non c'è dubbio che lui si sia sentito deluso e tradito: non si sarebbe mai aspettato che io mi facessi avanti. Era lui, dal suo punto di vista, il politico

migliore. Non che si ritenesse intellettualmente superiore: nei dieci anni di costante confronto che aveva caratterizzato fino a quel momento la nostra amicizia, io ero stato come un professore intento ad analizzare e individuare la logica e la ragione delle nostre scelte politiche. Non voglio dire che non ne fosse intellettualmente capace ù lo era e lo è, e tra noi avrebbe avuto voti migliori in un esame - tuttavia, volendo inquadrare il nostro operato di quegli anni, io ero quello che aveva avuto le idee, lui quello che era stato capace di tradurle in pratica politica. Era anche una cassa di risonanza perfetta. Poteva istintivamente capire la forza di un argomento, dare sei nuovi diversi punti di vista e all'occorrenza farti vedere un problema sotto una nuova prospettiva. Per questa sua straordinaria capacità lo paragonavo spesso a Derry. Imparavo sempre qualcosa da una discussione con lui, uscendone rinfrancato, stimolato, entusiasta. Erano conversazioni lunghe, ma con pochissimi momenti morti. I nostri pensieri si muovevano veloci e ormai perfino sincronizzati. In presenza di terzi, sentivamo diminuire la forza e il ritmo delle discussioni finché, come innamorati che in procinto di fare l'amore vengono interrotti dalla visita di vecchi amici, cercavamo di esortarli a lasciarci soli, spingendoli verso la porta e salutandoli con una pacca sulla spalla. In alcuni momenti l'urgenza di isolarci era forte, talvolta indomabile: bastavamo a noi stessi. E nelle discussioni sulla leadership fu particolarmente difficile aprirsi alle influenze - buone, cattive o trascurabili - del mondo esterno, ma sapevamo di non poterci sottrarre.

Per Gordon fu un periodo molto difficile: aveva aspettative che ora stavano per essere deluse, rimandate a una data futura, ma non gli era dato sapere quando, come e in quali circostanze. Anche per me non fu facile prendere una simile decisione; potete credermi oppure no, non mi interessa, ma ero stato riluttante all'idea della candidatura. Ricordo il weekend dopo la scomparsa di John, quando mi dissero che stava per uscire il sondaggio del «Sunday Times»: una parte di me pensava ancora a quanto sarebbe stato più facile se Gordon fosse stato in testa. Avrei avuto la scusa per dire ad amici e sostenitori «ok, non è proprio il mio momento». Ma non fu così, e in realtà, anche se fosse successo, ormai era tardi per tirarmi indietro. Forse non è possibile discernere chiaramente le motivazioni e i pensieri di quella congiuntura, ma credevo onestamente fosse meglio prendere il comando a quel punto.

Avevamo passato quindici anni all'opposizione e rinsaldato le nostre fondamenta - il Nord, la Scozia, il Galles e le città. Sebbene delusa dai conservatori, l'Inghilterra centrale non si fidava ancora di noi. La situazione imponeva al partito di rivoluzionarsi, di uscire dalle nostre roccaforti e mostrare per la prima volta di poter conquistare il sostegno di tutta la nazione, superando le distinzioni tra le classi sociali e le professioni e unendo così il Paese. Io ero il modernizzatore, avevo la personalità, il linguaggio, il momento, il carattere e l'atteggiamento giusto per farlo. Mettetela come volete, ma era dannatamente evidente.

Dopo la conversazione nella casa dove i genitori di Amanda si erano trasferiti quando la famiglia era cresciuta, ci sedemmo nella cucina guardando i giardini e i campi incolti sotto al ponte Dean Bridge; anni prima avevo realizzato proprio là, come progetto scolastico, un'attività per il recupero dei senzatetto. A quel punto, stavamo solo cercando di decidere come poteva fare Gordon a ritirarsi con dignità.

Per dare un'idea della situazione basta citare un episodio a casa di Nick Ryden. Nick si era appena trasferito in una elegante casa d'epoca e la stava ristrutturando. Gentilmente, acconsentì a uscire e a lasciarci un po' di privacy per parlare. Dopo circa un'ora Gordon si alzò per andare in bagno. Lo aspettai al piano di sotto. Passarono cinque minuti, poi dieci, poi quindici. Iniziai a preoccuparmi. All'improvviso il telefono squillò, ma siccome non era casa mia, lo lasciai suonare.

Rispose la segreteria telefonica con la voce di Nick che chiedeva di lasciare un messaggio. All'improvviso dalla macchina tuonò un'altra voce: «Tony, sono Gordon!». Mi prese un colpo: che diavolo succedeva?

«Sono di sopra, nel bagno» proseguì «sono rimasto bloccato, non riesco a uscire». Durante i lavori, la porta del bagno era stata sostituita ma ancora non era stata fissata la maniglia interna. Gordon aveva passato un quarto d'ora nel tentativo di trovare il numero di Nick. L'isolamento acustico della casa mi aveva impedito di sentirlo. Andai su. «Ritira la candidatura o ti lascio lì dentro» gli intimai.

Alla fine di questi lunghi mesi, annunciammo che Gordon mi avrebbe sostenuto, in una camminata intorno a Palace Garden, sotto la torre del Big Ben. Fu un ottimo lavoro di gestione della notizia; come gestione della nostra relazione, fu meno brillante.
Lui pensava che sarei stato come un vaso vuoto nel quale avrebbe riversato qualcosa di suo, qualcosa da lui creato e da lui confezionato.
Questa era la radice del problema. Non ho mai capito bene, a oggi, se davvero mi abbia considerato solo un front man, assistito da Peter Mandelson prima e da Alastair Campbell poi, incapace di agire da solo.
Ovviamente era una sciocchezza, non perché penso di essere il più bravo, ma perché è impossibile trovarsi in quella posizione ed essere il prodotto di qualcun altro. Non può succedere. Ci sono migliaia di decisioni, grandi e piccole, che solo un leader può prendere. Non si può fingere il linguaggio del corpo né costruirlo a tavolino. Non importa quanto sei bravo a recitare, perché non si tratta di una finzione.
E' come quando mi viene detto: «Oh, tizio e caio non credono a niente di ciò che dicono, sono solo dei bravi comunicatori». Se si parla di politica, quest'affermazione è quanto di più vicino c'è all'ossimoro, soprattutto per le persone che rivestono cariche importanti. La gente può essere ingannata o raggirata per una volta forse, ma presto, molto presto, si forma un vero giudizio. Non importa se approva o disapprova quello stai facendo, può capire se credi in ciò che dici oppure no. Se un politico non ha un nucleo di valori personali né l'istinto a spingersi in una determinata direzione dettata dalle proprie convinzioni, non sarà mai un buon comunicatore perché, anche se può sembrare scontato, la migliore comunicazione nasce dal cuore. Bill Clinton credo che sia un un esempio perfetto di quanto ho appena scritto. Di lui si diceva spesso che fosse un fantastico comunicatore, ma senza vere convinzioni. E' un'assurdità. L'unica cosa vera era che non credeva nell'essere un democratico tradizionale, e infatti le sue scelte politiche lo hanno dimostrato. Era un nuovo democratico, ed era così che si presentava perché era quello in cui credeva. Ecco per quale ragione era così bravo a trasmetterlo agli altri.
Forse Gordon pensava di potermi plasmare a suo piacimento, ma non sarebbe mai accaduto, e inevitabilmente il rancore iniziò a insinuarsi.
Litigammo nel decidere se John Prescott dovesse essere vice leader. Mi andava bene anche Margaret Beckett, ma pensavo che John potesse dare qualcosa in più al nostro team. Litigammo nel decidere chi dovesse condurre la mia campagna. Io e i miei sostenitori (la distinzione tra i miei e i suoi era già evidente) pensavamo che non potesse occuparsene Gordon, sarebbe stato un po' incestuoso. Dovevo prepararmi a uscire dal nostro ristrettissimo circolo, e Gordon poteva essere il favorito, ma senza esclusiva. Dalla mia parte, pensavamo che Jack Straw sarebbe stato il più indicato, perché neutrale tra noi e in grado di ottenere più consensi dal Plp. Cercai di spiegarlo a Gordon, ma lui se ne risentì profondamente.
Per fortuna il resto della campagna per la leadership trascorse senza incidenti. Pochissimi dirigenti dei sindacati mi sostennero, ma i membri delle loro associazioni sì, e conquistammo la maggioranza dei membri del partito e dei parlamentari. Lentamente, cominciavo ad abituarmi all'idea di diventare leader.
In quei giorni splendeva un sole meraviglioso. Mi ricordo la propaganda in giro per le campagne, solo in rari casi il caldo diventò opprimente.
L'atmosfera era allegra. A quel punto non ci sarebbero state sconvolgenti rivelazioni o particolari incidenti, era chiaro per tutti che ero io il leader di un «nuovo» partito laburista. Bastava questo a generare interesse, eccitazione e consensi. I conservatori cercavano di far finta che fosse tutta un'illusione irrealizzabile, ma dietro le apparenze erano molto preoccupati. Sapevano che se io avessi dimostrato di avere gli strumenti adeguati e di saperli far funzionare bene, sarebbero stati spacciati.
Dopo la nomina a leader del partito, e con John come vice leader, cominciai a formare il mio team. Peter era ormai mio alleato e ciò lo aveva allontanato così tanto da Gordon, che questi aveva cominciato a sospettare che Peter avesse complottato a mio favore fin dall'inizio.
Per quanto ne sapevo, non era vero, anche se con Peter non si poteva mai dire: magari era così e me

l'aveva tenuto nascosto! In realtà, sono sicuro di no. A Peter è sempre piaciuta la parte dell'uomo machiavellico, ma in base alla mia esperienza posso dire che è una delle persone più trasparenti che io conosca.
Nel settembre 1994 riunii la mia squadra al Chewton Glen Hotel di New Forest (lo feci anche verso la fine del 1995, a casa del fratello di Jonathan Powell a Fritham Lodge, ma questa volta convocai solo una cerchia ristretta di collaboratori - Peter, Gordon, Alastair, Philip, Anji, Jonathan e Sue - causando uno spiacevole incidente diplomatico con John Prescott, che non era stato invitato).
Durante la giornata, Gordon prese Peter da parte e gli chiese di lavorare per lui, sotto la sua tutela. Peter rispose bruscamente che lavorava per il leader. Da quel momento tra loro ci fu rivalità, e nessuno dei due era un avversario facile.
L'obiettivo principale della giornata era scegliere la persona giusta per le relazioni con i media. Peter e io considerammo i candidati: Andy Grice dell'«Independent», Peter MacMahon dello «Scotsman», Patrick Wintour del «Guardian». Tutti avevano ottimi curriculum, ma io volevo una persona che avesse dimestichezza con i tabloid, e pensai che Alastair Campbell fosse la scelta migliore. Non sono sicuro che lo fosse anche per lui, ma lo era per me. Volevo un osso duro, e pensavo che lui lo fosse. Ci ritrovammo con un genio. Fu un vero colpo di fortuna.
Una volta scelto Alastair, decisi che doveva entrare subito a far parte del team. A volte sono così, soprattutto se sono determinato a raggiungere un obiettivo. Non avrei accettato una risposta negativa.
All'inizio fu dura: Alastair si era appena ripreso da un esaurimento nervoso e si era da poco disintossicato dall'alcool. La sua compagna Fiona Millar non era convinta fosse opportuno accettare il nuovo lavoro, pensando a ragione che avrebbe stravolto le loro vite. Alastair sapeva di avere davanti a sé una brillante carriera nel mondo dell'informazione - già allora aveva la stoffa del campione, quindi avrebbe dovuto fare un grosso salto nel vuoto. Provava ammirazione e simpatia per Peter, ma aveva anche paura di finire a competere con lui. Per tutte queste ragioni, non fu facile convincerlo ad accettare.
Alla fine, verso la metà di agosto del 1994, mi fiondai nella sua casa di campagna in Francia dove andava ogni estate. Per ragioni a me del tutto sconosciute, aveva scelto di stare vicino alla residenza estiva di Neil e Glenys Kinnock, e a quella di Philip Gould e sua moglie Gail.
Personalmente, il pensiero di andare in vacanza vicino a persone impegnate in politica mi lasciava perplesso. Non avrei mai staccato. Ma a lui piaceva, e tutti insieme si frequentavano e chiacchieravano volentieri.
La casa era a Flassan, in Provenza, una zona punteggiata da piccoli villaggi che sfiorano la perfezione, disseminati in un bel panorama rurale. Il tentativo degli inglesi di riconquistare la Francia tramite pacifici acquisti immobiliari non è poi così stupido.
Arrivai a casa di Alastair, mi fermai per cena, convinsi Neil a fiancheggiarmi, parlai per quasi tutta la notte con Alastair e infine conclusi l'affare. Dopo averlo tranquillizzato su Peter e i sostenitori di Gordon, lo rassicurai anche sul fatto che da parte mia avrebbe avuto tutto il sostegno necessario per svolgere al meglio il suo lavoro.
Mentre ero lì, affrontai anche il tema della Clausola IV, il cuore del credo laburista presente nel nostro statuto. Dopo la sconfitta del 1992, senza parlarne con nessuno, nemmeno con Gordon, avevo maturato la decisione che se mai fossi diventato leader, lo statuto sarebbe stato da riscrivere e i vecchi impegni come la nazionalizzazione e il controllo statale sarebbero stati da eliminare.
La Clausola IV era un testo sacro che veniva ripetuto in ogni occasione dagli irriducibili di sinistra, che non volevano ammettere quanto fossero ormai intellettualmente ridondanti e politicamente pericolosi i termini in cui era formulato. Tra le altre cose, la Clausola invocava «la proprietà comune dei mezzi di produzione, di distribuzione e di scambio». In realtà, quando Sidney Webb, grande esponente del fabianesimo e dell'ala intellettuale del partito, stese il documento nel 1917, tentò di evitare l'uso di un linguaggio ancora più bolscevico riconducibile all'estrema sinistra. L'obiettivo era quello di diffondere il pensiero progressista dominante, che riteneva l'abolizione del capitale privato auspicabile.

Ma all'inizio del XX secolo una simile idea era diventata tragicamente irreale, persino surreale, soprattutto in un mondo in cui già dal 1989 persino la Russia si era aperta al libero mercato. Ma potevo davvero pensare di cambiarla? Durante la campagna per la mia candidatura non mi ero mai soffermato su questo tema: la questione era stata sollevata, ma mai fino a scoprirmi totalmente. Ero sempre riuscito a mettere fine all'argomento senza esprimermi in maniera definitiva.
Quando feci l'annuncio, chi tra noi si opponeva al cambiamento fece subito notare che era solo una mossa simbolica. Ma era proprio quello il punto. Benché fosse solo l'estrema sinistra a credere nella Clausola IV così com'era scritta, mai nessuno aveva osato eliminarla. Io proposi di farlo. Ciò che simboleggiava non era soltanto un articolo ridondante del nostro statuto, ma il rifiuto del confronto con la realtà, del cambiamento, dell'apertura al mondo moderno. In altri termini, era un simbolo, un idolo, un feticcio. Distruggerlo significava cambiare la componente nociva e reazionaria del partito, che di fatto era il motivo per cui eravamo rimasti all'opposizione così a lungo. Dunque, per me rimuovere la Clausola IV non era un trucco, una mossa tattica per le pubbliche relazioni o una chiamata alle armi; era, se il partito voleva rinnovarsi, un dovere.
I partiti progressisti tendono quasi a innamorarsi delle loro questioni di principio. Tuttavia, sanno che l'elettorato potrebbe non essere d'accordo per cui sono disposti a rinunciarvi. Sotto sotto, non vorrebbero che ciò accadesse, e sperano che un giorno l'opinione pubblica possa condividere il loro pensiero. Ma è un'illusione, non accadrà mai. Ciononostante il richiamo di queste questioni di principio rimane molto forte. La prima di esse è l'idea che se ottengono il potere lo useranno per il bene della gente. Quindi più potere uguale a più bene comune, ed ecco perché si tende a privilegiare lo Stato.
Tale impulso è radicato nel concetto di solidarietà, ma la storia avrebbe dovuto insegnarci a mitigarlo in due modi. Prima di tutto, Stato e settore pubblico possono diventare interessi particolari che possono interferire o contraddire l'interesse comune. In secondo luogo, più le persone sono istruite e benestanti, e meno hanno desiderio che qualcuno, chiunque sia, prenda decisioni al posto loro. Dunque un governo progressista che riesca a tenere a freno questo impulso, può rappresentare un'alternativa efficace e liberatoria ai governi conservatori; se non ci riesce, di fatto, non può.
Proponendo la pubblica proprietà dei mezzi di produzione, distribuzione e scambio, la Clausola IV non rappresentava una limitazione, ma un invito a un abuso sfrenato. Non era salutare, né saggio né, sfortunatamente, sensato. Cambiare la Clausola non era un'azione superficiale; implicava un cambiamento profondo, duraturo e significativo del modo in cui il partito pensava, agiva e governava.
Parte del motivo per cui mi accinsi senza tentennamenti - e molti mi giudicarono avventato - a smantellare alcuni dei sacri dettami dell'ideologia laburista dipendeva dal modo in cui ero diventato un politico. Da studente non avevo avuto niente a che fare con il sindacato di Oxford, non ero stato membro del Labour Club, e non presi mai parte se non in misura del tutto marginale, alle attività politiche studentesche. Chi all'università mi influenzò di più, sul piano politico, furono due australiani, un indiano e un ugandese. Ciascuna di queste quattro persone mi diede intuizioni che divennero parte del mio pensiero e della mia visione politica. Erano tutte schierate a sinistra, ma erano persone diverse e con esperienze diverse.
Il mio compagno di studi Geoff Gallop era il più attivo politicamente, e infatti divenne premier del governo dell'Australia occidentale. Era una persona brillante, con un'intelligenza fine. Membro del Gruppo marxista internazionale (Img), una delle tante frange che abbondavano negli anni Settanta, in questo caso trozkista, mi insegnò tutti i termini e le frasi dei politici di sinistra di allora. Non c'è bisogno di dire che chiunque, nel partito laburista, era considerato un traditore. C'erano anche aspre rivalità coi membri del partito comunista, che tendevano a essere i migliori organizzatori e avevano legami con i sindacati e sporadicamente anche con la gente del mondo reale. Benché Geoff aderisse all'inquadramento della dialettica marxista, il suo spirito e la sua curiosità intellettuale gli impedivano di farsi imprigionare da questa ideologia. Era costantemente impegnato nell'analisi e nello studio, che lo portavano a nuovi modi di pensare e nuovi punti di vista. Mi spiegò come le condizioni sociali formavano il carattere, ma mi insegnò anche a non essere un discepolo fazioso e acritico della sinistra.

Peter Thomson la pensava allo stesso modo. Era un prete anglicano australiano, probabilmente la persona che ha avuto più influenza nella mia vita. Era uno studente maturo di oltre trent'anni, quando eravamo a Oxford. Quando morì nel gennaio del 2010, scrissi il seguente elogio funebre:
Ci sono davvero poche persone di cui si può dire «mi ha cambiato la vita». Peter cambiò la mia. Dal primo momento che lo conobbi, avevo organizzato una festa nella mia stanza a Saint John e mi ero sporto dalla merlatura, dondolando, e guardando giù intravidi Peter che a sua volta guardava in su, verso di me e mi disse: «Starei attento, se fossi in te, amico» - contribuì a dare forma alla mia vita, al suo significato e al suo scopo; e a orientarla. Era il mio amico, il mio insegnante, il mio mentore e la mia guida. Qualsiasi cosa di buono io abbia fatto, la devo a lui. Qualsiasi siano i miei tanti difetti, il solo conoscerlo mi ha reso una persona migliore: più forte, più leale, meno fragile, più grato per ciò che possiedo, più speranzoso riguardo alle opportunità che offre la vita, più contento di coglierle, più coraggioso nell'accettarne i limiti.
Quando perdiamo qualcuno, spesso diciamo che lascerà un vuoto nella nostra vita. La perdita di Peter non lascia vuoti. La sua presenza è ancora forte. Era qui quando ho avuto bisogno di lui. E per me lui ci sarà sempre. La luce che splendeva in Peter è troppo potente perché la morte la possa affievolire. Questo è il modo in cui Dio operava attraverso Peter. Dopotutto, era il parroco meno tradizionale di tutti.
Insieme all'adorabile Helen ha tenuto aperte le porte di casa sua per tutti noi e, anche se fu servito molto tè, insieme a molte altre cose, non era mai una festa parrocchiale. Mai un prete e la definizione di prete sono state così agli antipodi.
Ma questo definiva Peter: una curiosa miscela di tradizionalismo e iconoclastia. Il suo essere cristiano era vigoroso, non debole. Era un attore e non uno spettatore; un pensatore e non solo un predicatore. I suoi pensieri erano coraggiosi, innovativi e, per il nostro XXI secolo, rivoluzionari. Ho conosciuto molte persone famose e di successo che vengono definite straordinarie dal resto del mondo. Ma non ho mai conosciuto nessuno più straordinario di Peter. Lo sento con me mentre scrivo queste parole. Lo sentirò con me per sempre. Mentre piango la sua perdita, la più grande conquista che posso desiderare di ottenere è che, nell'ora della mia morte, possa dirsi fiero di me. Benché siano passati tanti anni, la sua influenza su di me persiste come un promemoria che mi ricorda che la vita va vissuta per uno scopo.
Politicamente, Peter era di sinistra, ma la religione veniva prima di tutto. In un certo senso, anche per me era lo stesso. Peter non riteneva la religione o la politica indipendenti l'una dall'altra, e nemmeno io, ma l'ordine delle proprie priorità è ben diverso quando la religione viene per prima. La religione nasce da un insieme di valori che sono il frutto di una certa visione dell'umanità. La politica nasce con l'esame della società e dei mezzi per cambiarla. Ovviamente anche la politica si fonda su valori, e anche la religione si propone di cambiare la società, ma il punto di partenza è diverso.
Questo è vitale per capire il mio modo di fare politica. La mia bussola è l'analisi dell'individualità umana, e la politica è secondaria: è un approccio istillatomi da Peter. E proprio questo approccio, più tardi, mi avrebbe permesso di giungere liberamente alla conclusione che il «problema progressista» era il non saper distinguere abbastanza chiaramente tra fini e mezzi.
Geoff mi passava libri sulla politica. Peter mi procurava le opere del filosofo John Macmurray, come Reason and Emotion o Conditions of Freedom. Sviluppai una teoria sul concetto di comunità (intesa come persone vincolate le une alle altre in quanto individui sociali, non solo individui a sé stanti) come base dell'ideologia socialista che mi spingeva a cercare di districare i veri valori del partito laburista dal groviglio di concetti posticci che si era formato nascondendo il significato originale. Per me era questo il socialismo, e non un tipo di sistema economico ancorato a un particolare periodo storico. Anmol Vellani era uno studente indiano del dottorato. Un giorno, seduto nella sua stanza al piano terra del cortile del Saint John's College, mi disse una cosa - che in seguito feci mia, che ebbe un curioso ma profondo impatto sul programma di riforma del settore pubblico di cui mi occupai in seguito. Mi ricordo con precisione di quel momento.
Anmol, probabilmente per la sua esperienza in India, ma anche perché era più maturo da un punto di vista politico, stava discutendo con me di alcune nuove idee che mi aveva sottoposto Geoff. Le

stavo provando su di lui, esponendole con entusiasmo e insistenza, cercando di capire meglio quella nuova lingua che tentavo di imparare. Parlavamo di capitalismo e di Stato. Gli ripetevo la teoria secondo cui lo Stato aveva il compito di intervenire per mitigare gli interessi del capitalismo, che si curava solo del profitto; il solito ritornello marxista!
Anmol scosse la testa. «Non è così semplice» mi disse. «Anche lo Stato può avere interessi che non sempre corrispondono agli interessi della collettività, almeno non nella pratica.»
«Ma non dovrebbe essere così» insistetti.
«La teoria e la pratica sono ben differenti, amico mio» rispose, sorridendo della mia ingenuità.
Il quarto era l'ugandese Olara Otunnu scappato dalla dittatura di Idi Amin. Era un ottimo oratore, davvero eccelso, e una persona adorabile con una forte componente spirituale. Era stato presidente del comitato studentesco all'università di Kampala e credo che considerasse gli studenti di sinistra che straparlavano di marxismo nei chiostri di un college privilegiato come Oxford con un certo divertito distacco. I suoi interessi si concentravano sul tema dello sviluppo e sulla corruzione del governo che guasta le prospettive del popolo. Mi insegnò a guardare oltre i confini del dibattito degli studenti del mondo occidentale e mi fece pensare al resto del pianeta, il cui problema non era la lotta tra il capitalismo e il socialismo, ma quella tra la vita, la speranza e la salute o la morte causata dalla povertà, dai conflitti e dalle malattie.
Era un gruppo di persone insolite, diversi, anticonvenzionali, liberi pensatori - che, in un momento in cui la mia mente era aperta e disponibile a imparare, contribuirono a modellare il mio pensiero per sempre.
Mentre esponevo le mie convinzioni sulla Clausola IV ad Alastair, in Francia, notai che l'audacia delle mie parole l'aveva colpito, e quando stavo per andarmene riuscii a scorgere il lavorio della sua mente impegnata ad architettare il modo migliore per proporla.
Durante quella conversazione scoprii qualcosa di cui, fino a quel momento, non avevo avuto la certezza al cento per cento: aveva fegato.
Alastair era uno di quelli che andavano tenuti a freno, non uno da spronare. In un mondo dominato dai pavidi, dai cauti e dai prudenti, mi piaceva che lui non lo fosse affatto. Alastair e Peter Mandelson avrebbero potuto scontrarsi (e l'hanno fatto, venendo anche alle mani), ma quando tra loro c'era collaborazione formavano una forza politica formidabile, mai vista prima. Peter riusciva a intrufolarsi nel castello attraverso un passaggio segreto e con il suo abile gioco di gambe e il suo preciso e letale spadino riusciva a farsi strada fino alla stanza del trono. Alastair era una testa d'ariete di legno di quercia, che distruggeva i cancelli del castello, e né i pentoloni d'olio bollente né i rinforzi alle porte potevano fermarlo. Con i due in carica, la battaglia sarebbe stata combattuta con una spavalderia che rasentava la pazzia; e sarebbe stata vinta ma, soprattutto, sarebbe stata vinta con stile.
Come al solito in quel periodo, avevo diviso le mie vacanze tra la Francia e l'Italia. Nella prima parte soggiornammo vicino a Tolosa, da dove poi prendemmo il treno per Marsiglia per raggiungere Alastair, e da lì fino al nord della Liguria, dove risiedevano i genitori di Tim Allan, precisamente vicino a Crespiano. Fu una delle ultime vacanze libere e spensierate che riuscii a fare. Nessuno, nel paese, sapeva chi fossi.
Allora non si usavano le guardie del corpo, né la sicurezza, e noi ci comportavamo come una famiglia normale. Meraviglioso. Andavamo al ristorante in paese, dove ci sedevamo al tavolo con tutti gli altri. Il cibo era semplice ma la pasta era fatta in casa e accompagnata da ottimi sughi, e per variare, potevamo partecipare a una delle tante sagre organizzate nelle incantevoli cornici degli antichi borghi.
Fu uno dei miei ultimi viaggi all'estero da persona normale: in Gran Bretagna ero ormai un bersaglio ambulante, mentre lì nessuno aveva la più pallida idea di chi fossi.
Una notte ci recammo a La Gavarina D'oro, un ristorante nel paese di Podenzana, per assaggiare la speciale pizza locale chiamata panigaccio, ma a causa di un disguido con la prenotazione (e del mio pessimo italiano) non trovammo un tavolo e fummo costretti ad andarcene.
Prenotammo di nuovo e riuscimmo ad andarci due giorni dopo. Non credo che una cosa del genere mi sia mai più ricapitata.

Mentre ci trovavamo lì, ricevetti la notizia dell'ultimo sondaggio, che mostrava che avevamo ottenuto il punteggio maggiore mai raggiunto da qualsiasi altro partito, e che avevamo un vantaggio assurdo, di quasi trenta punti. Non diedi molto peso alla notizia, sapevo che le classifiche dei sondaggi possono cambiare in poco tempo, ma il risultato era indice che la mia candidatura a leader era stata bene accolta dall'opinione pubblica e questo mi avrebbe aiutato con il partito.
Tuttavia non mi facevo illusioni. Molti, forse la maggior parte di quelli che avevano votato per me, l'avevano fatto non perché condividevano le mie vedute sul partito, ma perché pensavano che fossi un vincente. Per il momento, mi bastava. Avrei usato la gente per cambiare il partito. Solo in seguito scoprii che fare il contrario era molto più difficile.
Durante le vacanze, ripensai alla Clausola IV e la mia convinzione si rafforzò. Ora sapevo che doveva essere il primo passo significativo. Al mio ritorno, iniziai a consultarmi con persone che consideravo a me vicine e più esperte. I miei collaboratori più stretti erano già informati oppure già convinti. Anji era ovviamente entusiasta, come Peter. Philip era favorevole, ma riconosceva che era davvero un grosso passo, e che avrebbe potuto comportare guai seri, forse irreparabili, in caso di fallimento. Ma il mio staff, che condivideva il mio pensiero, non era certo il problema.
Parlai con Gordon il quale mi consigliò di «avere Prescott dalla mia parte». Era un buon consiglio, lui però continuava a non sbilanciarsi: non era contro di me, ma pensai che non fosse un buon segno il fatto che non mi aveva risposto, quando gli avevo chiesto cosa pensava della manovra. In ogni caso, non si sarebbe opposto.
Ero deciso a sostituire il segretario generale del partito Larry Whitty.
La sua era una posizione determinante in ogni conflitto intestino. Larry mi piaceva, ma le nostre opinioni erano diverse. Iniziai a pensare che Tom Sawyer potesse essere la scelta ideale: un uomo proveniente dai sindacati, intelligente, leale, innovatore, con l'energia e l'autorità per aiutarmi a mettere in pratica le mie idee. Dovevamo superare questo ostacolo al galoppo, e non potevamo permetterci di avere un bagaglio troppo pesante che impedisse il salto.
Come mi aveva anticipato Gordon, John Prescott si dimostrò scettico. Ma sapevo che la revisione della Clausola doveva essere affrontata con cautela. Scelsi di invitarlo a casa mia, in un ambiente caldo e accogliente. La mia proposta lo sorprese meno di quanto avessi previsto.
Da persona arguta e perspicace qual è, aveva già capito che avermi come leader non sarebbe stata una passeggiata, e che il mio desiderio di cambiare il partito - e portarlo non solo al governo, ma a un rinnovamento totale, era reale e inflessibile. Fin dall'inizio, si rese disponibile a un confronto privato dicendo che, se mi fossi dimostrato deciso, mi avrebbe appoggiato; ma se si fosse trovato in disaccordo sulle mie idee, si sarebbe ritirato, senza però mettermi i bastoni tra le ruote. La sua posizione non era quindi una dichiarazione di fedeltà incondizionata, ma era una importante promessa di onestà e chiarezza, che in seguito fu mantenuta.
John non nascose che giudicava imprudente il mio progetto, ma si disse disponibile a rifletterci e a pensarci su. Aveva una pletora di domande - come, quando, sostituita da cosa, scritta da chi, appoggiata da chi e per alcune fui in grado di fornirgli una risposta. Riuscii a convincerlo ad accettare l'idea che era necessario un dibattito interno per capire le posizioni del partito, e che la Clausola IV era l'occasione perfetta per intavolare il discorso. Lui preferiva aspettare di vedere come l'opinione pubblica avrebbe accolto l'idea - in fondo, eravamo così avanti rispetto ai conservatori - ma io ero convinto, quasi per la stessa ragione, che quello fosse il momento di agire. Dovevamo far capire che, benché fossimo in testa al sondaggio, eravamo intenzionati ad assumerci rischi semplicemente perché era giusto farlo, dimostrando di sapere che il vantaggio era incerto e condizionato dalle nostre azioni. Sì, poteva pensare il popolo, ci piace il piglio di quest'uomo e la direzione in cui sta spingendo il partito laburista, ma ora deve dimostrarlo. Un altro gesto di prudenza o di autocompiacimento, e il vantaggio sarebbe svanito al momento dello spoglio dei voti.
Quando infine arrivò il momento del congresso di partito nell'ottobre del 1994, il consenso era ancora alto, ma ero sicuro che celasse dubbi molto forti. Se un partito dà una particolare descrizione di se stesso che alla gente non piace, quella definizione ha la cattiva abitudine di rimanere nell'aria, come l'odore stantio di una vecchia casa. Si può usare un deodorante, si possono aprire le finestre, e

si può rassicurare chi entra che presto andrà meglio; ma l'unica cosa che funziona, alla fine, è ammettere che il posto è puzzolente e va del tutto risistemato, tenendo la struttura originaria ma rivoluzionando il resto.
Ero giunto alla conclusione che esistevano tre tipi di partito laburista: l'Old Labour, che non avrebbe mai potuto vincere; il New Labour, che poteva vincere e continuare a farlo - esattamente il mio obiettivo; e il Labour del presente, che avrebbe potuto vincere una volta sola, in quanto alternativa al governo conservatore che aveva ormai perso il consenso popolare. La mia parabola preferita del Vangelo, la parabola del seminatore, mi è sempre servita da esempio: la differenza tra il Labour e il New Labour era la stessa differenza tra il seme germogliato senza mettere radici e il seme che dà trenta, sessanta e cento frutti.
Per poter continuare a vincere, dovevamo creare un nucleo composto di idee, atteggiamenti e progetti solidi, fattibili ed efficaci. Un argine marino inespugnabile, capace di arrestare le onde, di radunare gli amici e tenere lontani i nemici. Questo significava scontrarsi quotidianamente con le vecchie abitudini del partito, a ogni occasione in cui provavano a riaffermare se stesse. Tuttavia, qualunque cedimento sarebbe stato non solo un errore in sé, ma un segnale che la vecchia casa non sarebbe stata ristrutturata.
Cercai di considerare il partito laburista come avrebbe fatto una persona qualunque. Avevo molti amici estranei all'ambito politico secondo i quali i conservatori erano stanchi e dovevano farsi da parte.
Ma cosa pensavano di noi? Pensavano che fossimo dalla parte dei più poveri, degli oppressi, degli accusati, dei diseredati e degli iscritti ai sindacati. Pensavano che avessimo posizioni libertarie riguardo alla legge e all'ordine e pacifiste riguardo alla sicurezza. Qui risiedeva il problema: tutte queste attitudini, di per sé, sono corrette e lodevoli ù rappresentano il motivo per cui sono laburista, ma come definizioni della linea di condotta di un partito, non avrebbero mai e poi mai attirato un consenso ampio, radicato e popolare. Con queste posizioni saremmo stati un partito di protesta, non di governo.
Per di più, quelle stesse posizioni potevano essere viste in modo molto meno ottimista dato che, se mal gestite, potevano anche diventare controproducenti per il Paese: gli interessi dei sindacati prima degli interessi della collettività; il rifiuto di accettare il cambiamento per quanto necessario; debolezza sulle questioni di legge, ordine e difesa; atteggiamenti morali rispettabili, ma ingenui e utopici.
Sotto la guida di Neil Kinnock e John Smith c'eravamo allargati, eravamo diventati incisivi e avevamo guadagnato il favore popolare, ma a me sembrava, e, cosa più importante, sembrava anche all'opinione pubblica ù che stessimo ancora in bilico sul nostro passato. Ci esprimevamo in toni ottimistici, ma conservavamo un pizzico di riluttanza, una sorta di reverenza verso i bei vecchi tempi che sapeva un po' di rimozione, dato che in realtà erano stati molto brutti. La cautela che adottavamo parlandone indicava insicurezza e mancanza di convinzione su ciò che ci riservava il futuro.
Io volevo che il nostro tono fosse caloroso, volevo che fossimo convinti, appassionati, volevo lasciare con decisione il passato alle spalle, senza abbatterne i pilastri tradizionali - fra tutti la giustizia sociale - ma trovando un modo più moderno di ristrutturarli ed espanderli. Fin dall'inizio, ero determinato a diventare l'architetto di qualcosa di rivoluzionario e innovativo. Avevo portato avanti il progetto sulla Clausola IV e il fine settimana della riunione di partito, poco prima che iniziasse, mi consultai con alcuni dei membri chiave.
Jack Straw, che aveva scritto un dossier sull'argomento, era entusiasta, come Neil Kinnock. Robin Cook invece pensava fosse una pazzia che avrebbe diviso il partito, e mi mise in guardia avvertendomi che poteva significare la mia fine. Margaret Beckett mostrò disapprovazione. Donald Dewar, con quel suo modo così peculiare e divertente, disse: «Ci sarà da divertirsi». George Robertson, saggio come sempre, fu incoraggiante. In generale, c'era una certa apprensione e opinioni differenti. Parlai con Gordon diverse volte ma fui attento a non scoprire le carte su come avrei dato l'annuncio. Temo che la diffidenza fosse già presente, come un'ombra tra di noi. Siccome volevo comunicarlo proprio alla fine del mio discorso, e sapevo che sarebbe stato incendiario,

decidemmo di non dire a chiare lettere «la Clausola IV verrà abolita». Dirlo così avrebbe potuto causare una reazione di rigetto violento e rovinare tutto. Avrei detto che occorreva aprire un dibattito sui nostri valori e i nostri obiettivi per il mondo moderno, e incominciare subito (mi ero ispirato all'idea di John Prescott della necessità di una adeguata discussione).
Dopodiché, avremmo aspettato che l'idea penetrasse. Era un espediente, ma dopo essermi consultato con la mia squadra, avevo capito che ce ne serviva uno.
La sera di sabato ci fu un'accesa discussione finale sullo slogan e sull'uso dell'espressione «New Labour». Alastair inventò il motto «New Labour, New Britain». Ci disse che avremmo dovuto usarlo come slogan per lo striscione da appendere nella sala della conferenza. Ripensandoci ora, mi sembra ovvio che dovessimo fare così, ma al tempo scatenò una tremenda disputa. A un certo punto cercammo di raggiungere il compromesso pensando di scrivere "new Labour" con la n minuscola. E non era così futile come si può pensare: scrivere New Labour (maiuscolo) equivaleva a dare un nuovo nome al partito. Qualcuno dei miei confidenti mi avvertì che questo avrebbe potuto scatenare una reazione molto pericolosa. Anche Peter era preoccupato. Alla fine pensai che bisognava tentare. Ci fu una reazione, ma fu contenuta, e l'impatto che ebbe quella scelta fu massiccio: un segnale forte di completo rinnovamento, e non di un piccolo ritocco.
Quando alla fine del mio discorso parlai del bisogno di ridefinire i valori e gli obiettivi del partito presenti nella sua costituzione (come in seguito disse George Robertson nel silenzio si sentì il suono dei cervelli che cominciavano a capire dove volevo arrivare), e fu chiaro che stavamo per rischiare un conflitto interno al partito, divenne lampante che la nuova leadership era davvero diversa. Non c'era trippa per gatti.
La situazione era difficile. Il giorno successivo il partito, su insistenza dei sindacati, passò una delibera per confermare la Clausola IV. Per ironia della sorte, fu utile: dimostrò che non si trattava di una finta battaglia condotta per le telecamere, ma di una lotta sentita tra avversari veri che si scagliavano dei colpi altrettanto veri.
Purtroppo, significava anche che, se non avessimo vinto, eravamo finiti.
Personalmente, ero stato chiaro: o la clausola cambiava o io ero fuori.
Stavamo entrando nel XXI secolo, erano passati cinque anni dal crollo del Muro di Berlino, e perfino la Cina comunista stava abbracciando l'economia di «mercato socialista»; se il partito laburista inglese era intenzionato a credere ancora nella proprietà pubblica dei «mezzi di produzione, distribuzione e scambio», significava che non eravamo seri.
Una posizione simile avrebbe confermato i peggiori dubbi della gente.
Ovviamente gli oppositori interni al partito ci chiedevano perché rischiare di provocare una lotta intestina: secondo loro una simile disputa ci svantaggiava da un punto di vista tattico. Replicai che la disputa c'era perché loro si opponevano. Che scegliessero: abbracciare lo statuto esistente, o accettare il cambiamento.
Il dibattito durò sei mesi. John Prescott si schierò in fine dalla mia parte e il suo gesto contribuì a convincere l'ala più tradizionalista del partito. Il congresso del partito laburista scozzese, che sarebbe potuto essere pericoloso - fece passare una delibera a favore del cambiamento e segnò la prima vera grande vittoria interna al partito, dando l'esempio al resto dei votanti ancora incerti. Se avevamo una possibilità di vittoria nella roccaforte del partito, in Scozia, dove il pensiero tradizionalista era forte e dove ci aspettavamo resistenza contro un atteggiamento così middle class, potevamo sperare di vincere quasi ovunque, anche contro i sindacati. I nostri oppositori cercarono di riunirsi e di sbarrarci la strada, ma furono ostacolati dal travolgente sostegno della gente che, disinteressata ai dettagli della discussione in corso all'interno del partito, percepiva solo che eravamo a un punto di svolta molto atteso.
La fase di stesura del nuovo programma fu il prodotto di un'insolita collaborazione tra me, Derry e Peter Hyman, aiutati dal commento e dai suggerimenti di altri. Scrissi la prima bozza da solo a Inverness, nella casa del mio vecchio amico Mairi Stuart, poco prima che il congresso del partito laburista scozzese si riunisse. Poi con l'aiuto di Peter Hyman feci gli ultimi ritocchi nella mia casa a Islington, in camera da letto, dato che mia figlia Kathryn aveva occupato il piano inferiore per la sua festa di compleanno. Così, quel giorno mi divisi tra il gioco del pacco e la riscrittura della

democrazia sociale britannica.
Le parole erano importanti, sia per il partito sia per la gente. Per il partito dovevano esprimere una forte convinzione. Per la gente non potevano essere equivoche. Dovevano rappresentare un passo deciso in direzione della modernità.
Mantenemmo all'inizio la definizione di «socialismo democratico», ma seguiva una vera e propria dichiarazione sui nostri valori che respingeva qualsiasi associazione fra quegli stessi valori e lo Stato in quanto attore economico principale:
Il partito laburista è un partito socialdemocratico. Esso ritiene che tramite la forza del nostro impegno comune possiamo conseguire maggiori risultati rispetto a quelli che potremmo raggiungere da soli, in modo da creare per tutti noi lo strumento per mettere a frutto il nostro pieno potenziale e per fare di noi una comunità in cui il potere, il benessere e le opportunità sono nelle mani di molti e non di pochi; in cui i diritti di cui godiamo corrispondano ai doveri che abbiamo nei confronti degli altri, e in cui tutti noi viviamo assieme liberamente, in uno spirito di solidarietà, tolleranza e rispetto.
In maniera quasi telepatica, la gente aveva elencato in ordine di preferenza ciò che si aspettava per il futuro della mia leadership: la migliore delle ipotesi era che fossi saldamente al comando del partito e che il partito fosse d'accordo con me; la peggiore era che io non fossi saldamente al comando e che il partito non fosse d'accordo con me; il risultato accettabile era che il partito comunque mi seguisse. Alla fine, ci accontentammo di un compromesso tra il miglior risultato e quello accettabile. Anche se eravamo solo un piccolo gruppo di cospiratori, lentamente attirammo verso di noi sempre più persone. Una nuova generazione di giovani sostenitori cominciò a credere con determinazione nel cambiamento. Erano loro i veri adepti e oggi sono l'unica speranza per il futuro del partito.
La battaglia sulla Clausola IV inaugurò lo stile e i contenuti della leadership che avrebbero caratterizzato gli anni fino al 1997. Noi non avevamo niente che somigliasse a un programma completo. Eravamo molto meno preparati a governare di quanto avremmo dovuto essere, visti i diciotto anni di opposizione; in realtà, è pericoloso formulare un programma preciso quando si è all'opposizione e non si possiedono l'esperienza e le competenze che si formano una volta saliti al governo.
Non sapevamo ancora come avremmo superato i molti ostacoli, le deviazioni, le pericolose insidie e le zone d'ombra. D'altra parte, l'ago della nostra bussola puntava in una sola direzione, e il modo e l'atteggiamento con cui avremmo affrontato ogni sfida era chiaro. Il New Labour non era solo uno slogan. Era un modo di pensare. Ci sarebbe servito per superare gli ostacoli nei due anni successivi, permettendoci di sviluppare una politica più tagliente per prendere le decisioni più difficili.
Alcuni problemi furono dei veri e propri banchi di prova per il nostro programma. Nel gennaio 1995 fummo costretti a rinunciare a qualsiasi progetto di tassare le scuole private. La scuola, infatti, era un costante tema di discussione in quei primi giorni in cui tentavo di eliminare i pregiudizi del partito (di solito chiamati «convinzioni»).
Ironicamente, se si pensa che più avanti abbandonò il gruppo dei miei sostenitori, fu per via di Harriet Harman che il tema si fece ancora più scottante nel 1996.
Quando decisi di mandare i miei figli all'Oratory - una scuola cattolica che riceve finanziamenti dallo Stato - fu un momento difficile. Io e Alastair ci scontrammo duramente, dato che lui e la sua compagna Fiona erano forti sostenitori della scuola pubblica e disapprovavano la mia scelta. Ma io ero deciso a fare il bene dei miei figli. L'istruzione era importante. Dovevamo sopportare già abbastanza. Mandarli a una scuola statale di basso o medio livello quando i regolamenti delle scuole cattoliche ci permettevano di iscriverli in un buon istituto sarebbe stato perversamente irresponsabile. Come dissi ad Alastair: tu e Fiona vi siete occupati della scuola secondaria dei vostri figli e l'avete cambiata; io non ho questa possibilità. Si diceva anche, assurdamente, che avremmo dovuto scegliere la scuola media di Islington (dove i miei figli avevano frequentato le elementari) perché vivevamo lì. Non potevo rispondere che, se avessi vinto le elezioni, avremmo vissuto a Westminster: avrei rischiato di sembrare vanitoso e di dare tutto per scontato. E a essere onesti, date le condizioni delle scuole di Islington di allora, avrei comunque optato per una soluzione diversa.

Tuttavia il problema della mia famiglia divenne insignificante quando Harriet, che aveva iscritto uno dei suoi due figli all'Oratory, decise di mandare l'altro in una grammar school, le scuole maggiormente detestate dal partito perché le più selettive. L'essenza del programma del partito laburista degli anni Sessanta riguardava infatti l'abolizione dei criteri attitudinali di selezione e proponeva una scuola libera e aperta a tutti. Era un affronto. La decisione di Harriet fu traumatica. Alastair voleva inviarle una lettera in cui contestava la sua decisione.
Bruce Grocott, il mio segretario personale, era sconvolto. Anche il più conciliante e tollerante dei miei colleghi sosteneva che la sua decisione fosse indifendibile. Solo Cherie tentò di difenderla, per lei la famiglia veniva prima di ogni cosa. Man mano che la notizia cominciava a circolare, il partito andò in subbuglio - dopotutto Harriet era un membro del governo ombra. Major mi attaccò durante il question time, finalmente aveva il coltello dalla parte del manico.
Alastair come sempre resse il gioco, nonostante la sua opinione personale, di cui comunque mi mise ampiamente al corrente. Per quanto mi riguarda, la mia opinione era in minoranza assoluta ma era cristallina: in quanto genitore, la decisione spettava a lei. La stampa capì subito che sarebbe stato versato del sangue. A pensarci ora sembra strano, ma in molti mi dissero che la mia leadership era a rischio. Nessuno riusciva a comprendere perché sentissi il bisogno di difenderla con tanta fermezza. A dire la verità, all'inizio non l'avevo capito neanch'io, ma mentre mi curavo le ferite del question time e riflettevo, iniziai a intuire come mai il mio impulso a sostenere Harriet fosse così forte: mentre per i laburisti era facile comprendere perché Harriet avrebbe dovuto dimettersi, per tutti gli altri non era così chiaro. Una donna politica decide di mandare il proprio figlio alla grammar school perché pensa che sia la scelta migliore per fargli ricevere una buona istruzione. Il partito la obbliga a dimettersi. Cosa se ne deduce? Che forse è stato attuato un provvedimento un po' estremo e non molto corretto, oltre che preoccupante. Ed ecco crescere la diffidenza nei confronti dei laburisti. Prima ancora di definire chi eravamo, avevamo già fatto innervosire i moderati.
Mi misi di traverso. Mi presentai al Plp e la difesi a spada tratta. E imparai anche una grande lezione: le liti finiscono. Di sicuro il confronto era stato duro, ed era sembrato ancora più terribile come ogni cosa all'interno della campana di vetro di Westminster, ma il mondo aveva proseguito nella sua corsa tanto che la notizia era già diventata vecchia.
Nel frattempo continuavamo a perfezionare l'indirizzo della nostra politica attraverso varie proposte. Nel maggio del 1995 ci fu la prima di una serie di discussioni interne al nostro ufficio sull'indipendenza della Banca d'Inghilterra. Ero fermamente convinto che avremmo dovuto approvarla. Era il primo punto di una analisi più generale, comprendente temi come l'impresa, i sindacati, il servizio pubblico e il welfare, che volevo sviluppare con un'impronta New Labour. Potevamo solo stabilire una direzione generale, ma doveva essere chiara e inequivocabile.
In parte era questione di atteggiamento, in parte di politica, e in parte si trattava di costruire un legame tra il partito e le persone normali. La condotta da seguire era: non accettare compromessi sulle questioni essenziali e cercare di imporre il New Labour come una realtà innegabile nel panorama politico; sul programma, occuparsi dei principi fondanti delle posizioni politiche, piuttosto che dei minimi dettagli; sul legame tra partito e opinione pubblica, tentare di costringere il primo a comportarsi come avrebbero fatto le persone normali, inducendo l'opinione pubblica a considerarci loro pari.
Tutto questo oggi suona comicamente ovvio; ma allora era diverso. Ci eravamo allontanati dalle «persone normali». Per molti anni, anche prima dei diciotto all'opposizione, il Labour era più un credo che un partito.
Se volevamo rinnovarci, dovevamo parlare il linguaggio giusto e tirare le leve giuste. Persino io dovetti imparare, e non so con quanto successo, ma non tentare non portava da nessuna parte.
Il partito socialdemocratico si era costituito principalmente per ragioni politiche, ma nascondeva una spaccatura culturale rispetto al partito laburista tradizionale. Mi ricordo ancora quando, nel 1981, vidi in tv l'annuncio passato alla storia come Limehouse Declaration, con il quale la cosiddetta «banda dei quattro» - Roy Jenkins, Shirley Williams, David Owen e Bill Rogers - dichiarò l'intenzione di staccarsi dal partito laburista. L'annuncio in sé era stato importante, ma ciò

che mi aveva maggiormente incuriosito era la foto della riunione. Sul tavolo c'era una bottiglia di vino. Può sembrare ridicolo, ma ricordo di essere rimasto scioccato all'idea che si fossero fatti ritrarre davanti a una bottiglia di chiaretto. Subito dopo, mi sorpresi della mia stessa reazione: non c'era forse, in quel momento, una bottiglia di vino sulla mia tavola, così come su quella di molte altre persone? Giuro però che non scherzo quando dico che i membri del partito laburista rimasero tutti inorriditi: birra magari sì, ma il vino no.
In un certo senso, si stava formando una netta scissione sia politica che culturale tra il partito e la gente. I giovani «normali» uscivano il sabato sera per bere qualche drink e fare baldoria. I giovani laburisti si ritrovavano per parlare seriamente delle ingiustizie del governo conservatore e dell'inevitabile declino che si prospettava al capitalismo. Volevo riuscissimo a riconnetterci con la gente comune; volevo anche recuperare la parte «buona» del partito laburista degli anni Settanta e Ottanta - come l'atteggiamento tipicamente progressista a sostegno dell'uguaglianza delle donne, degli omosessuali, dei neri e degli asiatici - e farla diventare normalità, inserendola nella nostra corrente di pensiero ma salvandola dalle soffocanti spire del politicamente corretto. Una donna aveva il diritto di essere una donna e avere un certo peso politico. Non per questo doveva comportarsi come un uomo. Considerare noi stessi prima di tutto come individui ha un risvolto molto importante a livello politico.
Il problema essenziale del partito laburista del dopoguerra era che aveva perso il contatto con l'obiettivo di base. La sua finalità è stata sempre, in fondo, di occuparsi dell'individuo. Uno Stato più potente, i sindacati, le azioni sociali e i contratti collettivi, tutti questi concetti erano i mezzi per raggiungere un fine: aiutare il singolo a ottenere prospettive e opportunità migliori, permettergli di superare le limitazioni imposte dalla povertà - la cattiva scolarizzazione, l'accesso a strutture sanitarie e abitative scadenti, il basso livello di assistenza sociale. L'ideologia Labour era basata sull'opportunità non in senso generale ma in senso particolare: per il singolo. Coglieva e rifletteva qualcosa di profondamente radicato nella natura umana: il desiderio di essere liberi e di vivere al meglio delle proprie possibilità.
Il problema di tutti i partiti progressisti era che la prima generazione degli anni Sessanta che aveva ricevuto questo genere di aiuti, una volta raggiunto il primo gradino della scala delle opportunità, aveva smesso di chiedere ulteriore sostegno da parte dello Stato. Ciò che le persone desideravano era la possibilità di scegliere, la libertà di guadagnare soldi e di spenderli. Soprattutto volevano una relazione diversa con lo Stato, per sentirsi partner o cittadini, non beneficiari o assistiti. Il settore privato, regolato dal mercato, cambiava velocemente sotto il peso di una tale pressione sociale, mentre quello pubblico rimaneva bloccato. Fu questo il motivo per cui, alla fine degli anni Settanta, la Thatcher e Reagan riuscirono ad attuare un grande programma di riforme.
Per me, il New Labour aveva lo scopo di capire questa evoluzione dei valori sociali. Non si trattava di cambiare gli ideali alla base della politica progressista, ma al contrario, di impedire che affondassero sotto il peso dei dogmi politici e culturali che non solo tentavano di affossarli, ma li contraddicevano.
Per di più, era necessario accettare l'evoluzione, anzi, abbracciarla ed esserne entusiasti, riconoscere che non era una spiacevole realtà da affrontare prima di poter fare progressi, ma era l'essenza del progresso.
Tutto ciò può sembrare molto lontano dal problema della Clausola IV, dalle riforme politiche e dal nostro manifesto; in realtà era una parte cruciale della riorganizzazione. Volevo che i laburisti fossero liberi di essere insieme ambiziosi e solidali, senza per questo sentirsi in colpa o in ansia. Eravamo normalissimi esseri umani. Dovevamo essere motivati ed entusiasti per la prospettiva di diventare gli strumenti del cambiamento politico. E avremmo dovuto ricercare la felicità e la soddisfazione, nella carriera, nella nostra vita personale e anche nel piacere ricavato dall'arte e dalla cultura.
Di nuovo, so che tutto questo può suonare bizzarro, ma alla fine degli anni Ottanta un gruppo rock chiamato Red Wedge, capitanato da Paul Weller e Billy Bragg, si fece avanti e iniziò una campagna a nostro favore. Fu grandioso. Ma benché io abbia avuto modo di conoscere bene Billy Bragg e mi piacessero molto i Red Wedge, ricordo di aver detto alla fine di un concerto: «Dovremmo cercare di

raggiungere anche quella fetta di pubblico che ascolta i Duran Duran o Madonna», commento che fu, ovviamente, mal digerito. Sentivo che, in merito a questioni come l'arte e la cultura, dovevamo poter rappresentare tutte le tendenze, dalle avanguardie alle correnti più popolari, che i nostri elettori potevano gradire.
In un certo senso, per me la politica partiva proprio da questo livello basilare di riavvicinamento tra il partito e le persone. Verso la fine del 1996 Alastair, che aveva compreso appieno il mio punto di vista, mi convinse ad andare al Des O'Connor Show. A quei tempi era molto insolito che un politico partecipasse a un talk show. Ero molto nervoso. Dovevo prepararmi aneddoti da raccontare ed entrare in un ordine di idee totalmente nuovo, dato che non mi trovavo né al question time né a una riunione di partito. Non dovevo provare la mia idoneità al governo in termini di strategie economiche o sociali o di politica estera, dovevo dar prova di essere normale, di saper parlare di tutte le cose di cui parlano le persone comuni. Era un rischio, e temo di aver reso la vita di Alastair un inferno durante i preparativi, ma funzionò. Ciò che mi colpì fu notare che, da quel momento in poi, le persone non interessate alla politica ne ebbero una percezione diversa e sentirono che quel mondo era diventato un po' più accessibile.
Significava che avevamo ristabilito un contatto e che questa spaventosa frattura culturale degli anni Settanta e Ottanta poteva essere risanata.
L'opinione pubblica si era sintonizzata ed era disposta ad ascoltare.
Tuttavia, e anche questa era una questione cruciale - aver ristabilito un legame era solo l'inizio.
Qualche volta, i leader politici fanno l'errore di pensare: «Piaccio, quindi ho fatto abbastanza, ce l'ho fatta». E' un grave modo di sottovalutare la gente. In realtà è solo l'inizio, niente di più.
L'opinione pubblica vuole risposte. Se si è all'opposizione, la gente non si aspetta che ogni cosa sia definita. Non chiede di sapere tutto in dettaglio, ma pretende di conoscere le posizioni generali - sulla spesa pubblica e sulle manovre fiscali; su giustizia e ordine; sulla sicurezza; sull'Europa; sul servizio pubblico. Ecco due suggerimenti vitali per un partito all'opposizione: essere semplici e coerenti. E per semplici, non intendo superficiali, intendo comprensibili.
Per esempio: siete favorevoli a un approccio duro e intransigente nelle questioni di sicurezza pubblica? Sostenete pienamente la guerra in Afghanistan oppure no? Siete per la riforma dei servizi pubblici?
Abbiamo bisogno di aumentare o di ridurre la spesa pubblica oppure dobbiamo mantenerla così com'è? Siete a favore della riduzione della pressione fiscale e se sì, a vantaggio di quali categorie? L'intervento dello Stato deve essere maggiore, minore o diverso?
I politici, generalmente, non amano domande di questo tipo, perché una volta data la risposta rischiano di essere catalogati, sentendosi di conseguenza limitati nel loro agire. E' risaputo che il loro istinto è mantenere aperte più opzioni possibili, per tentare di avere il maggior numero di consensi. L'equivalente politico del Santo Graal è infatti avere tutti schierati dalla propria parte - qualche volta ho cercato anch'io di raggiungere questo traguardo e talvolta mi è anche riuscito meglio che ad altri.
In ogni caso, bisogna essere in grado di rispondere alle domande in maniera diretta e comprensibile. Ci possono essere distinguo e scappatoie, ma le risposte devono essere chiare perché costruiscono il tuo profilo politico, oltre che personale. Ma ci vogliono capacità analitiche e rigore: sono in pochi a rendersene conto, ma la politica è davvero un lavoro piuttosto intellettuale. Esporre le proprie convinzioni in modo semplice non significa essere superficiali. La semplicità non è frutto di un'analisi approssimativa, ma di un lavoro accurato.
Fu durante il lungo periodo all'opposizione (periodo in cui, ogni giorno, settimana e mese dovevamo produrre qualcosa di innovativo) che il lavoro fatto da me, Gordon e altri collaboratori iniziò a dare risultati. Avevamo scavato a fondo e c'eravamo preparati a lungo per poter gestire al meglio ogni settore. Avevamo bisogno di maggiori investimenti nel servizio pubblico. Bene. Ma come finanziarli? Crescita?
Aumento delle tasse? Siamo contro i tagli fiscali o a favore di alcuni?
Che conseguenze hanno sulla spesa pubblica? Bisogna prima investire e poi ridurre la pressione fiscale? Oppure si possono fare entrambe le cose, forse attraverso la ridistribuzione? Se sì, come

attuarla? In maniera drastica o più velata?
Non so dire quante volte tornammo su questi argomenti, la cosa certa è che quando il lavoro si fece più intenso e le relazioni più tese, sapevamo già dove stavamo andando. La questione per noi cruciale era quella della crescita: avremmo fatto investimenti e non tagli; avremmo optato per la ridistribuzione senza toccare le tasse sui redditi; avremmo tenuto vicina la middle class, ma quando la crescita e la ridistribuzione ce l'avessero permesso, ci saremmo focalizzati sui poveri; col tempo, avremmo trovato un equilibrio tra tagli e spesa pubblica.
Stessa cosa per il welfare. Per tutto il 1995 e il 1996, ci occupammo di un programma sul lavoro. Alla fine, stilammo il New Deal, una vera e propria riforma contro la disoccupazione. L'espressione era di Gordon, presa a prestito dal programma economico di Roosevelt degli anni Trenta.
Gli sono sempre piaciute questo genere di trovate. Per finanziare il suddetto programma si pensò di imporre una nuova imposta sugli utili dei privati (dato che essendo spesso in situazione di monopolio, le aziende riuscivano a raggiungere profitti abbondanti). Gordon insisteva per la tassa, io invece ero riluttante e temevo, così facendo, di allontanare il settore privato. Nei primi mesi del 1997, l'argomento fece scoppiare una lite tra me e Gordon, principalmente perché il suo consigliere Ed Balls aveva esagerato nel presentarla agli altri membri del partito.
Alla fine, giungemmo a un compromesso che stabiliva una cifra più bassa di quello che lui avrebbe desiderato, ma comunque piuttosto considerevole.
Il vero problema era però in un punto del programma sul quale, per una volta, io e Gordon eravamo assolutamente d'accordo: insieme alle opportunità di lavoro per i disoccupati, insistevamo sul dovere di questi ultimi di assumersi la responsabilità di migliorare la propria condizione, un programma di assistenza sociale moderno e non vecchio stampo. Questo punto era motivo di conflitto col resto del partito. Ci fu una grande protesta dei vertici sindacali e di altri, incluso Robin Cook, anche se i suoi commenti erano soprattutto indirizzati a Gordon, con il quale combatteva una faida cominciata negli anni Settanta in seno alla politica scozzese - ma serrammo i ranghi e r _A sto il punto: ogni decisione - istituire una tassa, usarla per colpire i redditi o come strumento per un nuovo programma sulla disoccupazione - era frutto di posizioni raggiunte dopo un'attenta e accurata analisi in materia di tassazione, lavoro e welfare. Il nostro pensiero perseguiva con estrema precisione uno scopo in modo che, una volta tradotto in provvedimento politico, fosse chiaro e coerente. La posizione sul welfare non era a danno delle imprese, anche se avrebbe potuto esserlo: avremmo potuto aumentare le tasse delle aziende e stabilire un altro tipo di piano per l'occupazione, ma sarebbe stato contro le imprese; avremmo potuto istituire una tassa una tantum sui servizi e un programma tradizionale per l'occupazione, ma avremmo contraddetto il nostro messaggio sul welfare, che era una partnership tra lo Stato e l'individuo, non un'elemosina. Invece valutammo con attenzione il nostro modo di agire per far sì che la manovra fosse conforme alla nuova posizione e al messaggio che il New Labour voleva dare. In questo modo guadagnammo ancora più consensi. Le aziende non amavano infatti i profitti una tantum derivati dalla privatizzazione, mentre la gente voleva che si intervenisse sulla disoccupazione ma senza fare beneficienza ai disoccupati.
Ero ossessionato dall'idea che il governo Labour dovesse essere diverso: volevo durasse per più mandati, come sembrava riuscire facile ai conservatori. Per ottenere questo, dovevamo tener duro sulle questioni essenziali. Non significa che non accettammo alcun compromesso, anzi.
Nel 1995, benché non avessi particolare fiducia in questo tipo di manovre proposte dai conservatori, appoggiai l'idea della privatizzazione della rete ferroviaria. Anche sul sistema previdenziale nazionale e sulla scuola raggiungemmo compromessi, qualche volta più di quanto avrei voluto. Comunque ogni volta che affrontammo questioni fondamentali per il New Labour, ovvero relative ai fondamenti, al cuore e all'anima politica del partito - non ammettevamo compromessi. Spesso si trattava di dire cosa non volevamo piuttosto che cosa avremmo fatto; ma questo era un atteggiamento naturale per l'opposizione. Intanto, stavo creando lo spazio di manovra politica per gli obiettivi che avrei perseguito se e quando fossi diventato primo ministro.
In poche parole, eravamo contrari al ritorno alle vecchie leggi delle associazioni sindacali; alla rinazionalizzazione dei servizi pubblici ormai privatizzati; all'aumento delle aliquote fiscali; all'unilateralismo; all'abolizione delle grammar school. Per quanto riguardava il futuro puntavamo

a: tolleranza zero verso gli atteggiamenti antisociali; investimenti e riforme nel settore dei servizi pubblici; avvicinamento all'Europa e agli Stati Uniti; opportunità e al contempo responsabilità alla base del welfare; sostegno per le piccole e medie imprese e contrattazioni eque nei rapporti tra lavoro e capitale (gli impiegati avrebbero potuto avere più diritti individuali, ma non collettivi).
A ogni tappa di questo percorso (e le decisioni furono prese a un ritmo vertiginoso), ero pronto a combattere e, in caso di sconfitta, a ritirarmi. Il partito doveva sapere che non stavo bluffando. Se non erano disposti ad accettare il New Labour, avrebbero dovuto scegliersi un altro leader. Il Paese doveva sapere che, se fossi diventato il primo ministro, sarei stato «del partito» ma anche distaccato da esso.
A volte sembrava che stessi provocando di proposito i laburisti, come mi fu tacitamente rimproverato anche da Gordon Brown. In tutta onestà non era vero, ma non avrei cambiato atteggiamento. Ero intenzionato a parlare sia la lingua del partito sia quella del Paese, incoraggiando gli esponenti più sensibili e progressisti tra i Labour a farsi avanti e a farsi sentire. I leader di partito hanno un rapporto simbiotico coi loro sostenitori, un sottile processo di clonazione dal quale escono rafforzati.
Il contenuto dei discorsi e dei miei interventi di allora era molto diverso da quelli della prima parte del XXI secolo, ma il tono è rimasto lo stesso. La nostra idea di ciò che significava rinnovarci cambiò con l'esperienza del governo, ma la volontà e la determinazione non vacillarono mai.
Ovviamente è necessario sottolineare che questa volontà nasceva dalle nostre convinzioni. La mia ferma opinione era che le politiche del XX secolo non avevano futuro, sia perché erano obsolete sia perché avevano perso consistenza. Le vecchie distinzioni destra-sinistra rimanevano ma dovevano essere rivedute e corrette.
Tutto qui. Avevamo una convinzione: i valori del Labur dovevano essere disseppelliti da tradizioni e dogmi superati e il partito andava riconnesso al mondo contemporaneo. Avevamo una serie di orientamenti politici derivanti da quei valori una volta applicati alla modernità. E avevamo infine una serie di decisioni e posizioni politiche che riflettevano tanto gli orientamenti quanto quella convinzione fondamentale.
In sostanza, l'impegno era rimasto invariato, ma le modalità per ottenere ciò in cui credevamo erano radicalmente cambiati. Lo Stato e i provvedimenti sociali erano adesso gli strumenti per avvantaggiare l'individuo, non per fagocitarlo. L'obiettivo del singolo era la realizzazione del proprio potenziale e delle proprie ambizioni; il nostro ruolo era di aiutarlo a raggiungerlo, non di controllarlo, puntando ad aumentare le possibilità di tutti senza limitare quelle ambizioni. «Per molti, non per pochi» (For many not for the few) come diceva la nostra nuova Clausola IV.
Ogni passo, ogni annuncio, ogni intervista era coerente con il nuovo indirizzo preso dal partito. La coerenza è una componente essenziale.
Prendiamo per esempio il partito conservatore di oggi. Hanno voluto rinnovare il loro messaggio. Fino a un certo punto, hanno seguito l'esempio del New Labour. Hanno cambiato posizione sugli omosessuali, sull'investimento nei servizi pubblici, sull'importanza della società.
Hanno messo da parte alcune delle vecchie tematiche thatcheriane, ma non hanno messo radici nel cambiamento. E così, all'improvviso, proprio quando cominciavano a sentirsi più sicuri e a rilassarsi, hanno lasciato briglia sciolta agli euroscettici; per colpa loro alle elezioni del 2010 i conservatori hanno ottenuto risultati peggiori di ciò che si aspettavano. Ma perché l'euroscetticismo è un errore per un partito conservatore che tenta di rinnovarsi? Di primo acchito si può pensare che non lo sia: in fondo i sondaggi mostrano che la popolazione britannica prova la stessa diffidenza verso l'Unione europea. Però è un errore perché mette in discussione la coerenza del messaggio di rinnovamento. Per le persone tra i venticinque e i quarantacinque anni, l'Europa è un dato di fatto. Bisogna accettarlo (indipendentemente dalle proprie opinioni favorevoli o contrarie). Lasciare che alcuni invasati antieuropeisti si oppongano con veemenza produce un senso di diffidenza e, in un attimo, si accende un punto interrogativo sul partito e sul suo leader. Aggiungiamo a questo qualche piccolo segnale di incertezza sulla politica economica e la sensazione di incoerenza inizia a insinuarsi proprio nella testa dell'elettorato che si vorrebbe rassicurare. In un certo senso, così, il loro slancio finale non è stata tanto una decisione che avrebbe potuto portare a una vittoria elettorale

conclusiva, ma il prodotto di un'elezione dal risultato inconcludente.
Ciò detto, ora possono provare a far funzionare le cose e forse riusciranno a fare al governo quello che non gli è riuscito prima all'opposizione.
Tra il 1995 e il 1997, anche dopo la Clausola IV, ero in costante ricerca di nuove rassicurazioni. Più i sondaggi salivano, più ne avvertivo il bisogno. I membri del governo ombra ripetevano spesso: «Insomma, ora basta, siamo avanti anni luce». Ogni volta che lo dicevano, mi facevo prendere dall'ansia, incapace di fermare anche solo per un attimo il mio processo di riforma. Sembravo ossessionato, e infatti lo ero. Ristabilire il legame con le persone era giusto così come l'evoluzione delle nostre politiche era essenziale, ma soprattutto a mio parere l'elettorato doveva sapere che, se messo alla prova, sarei rimasto fedele all'ideale del cambiamento. Gli avversari ci contestavano dicendo che la nostra era soltanto una strategia, ma giorno dopo giorno, nonostante i membri più tradizionalisti del partito a farmi da contraltare, li costringevo a ricredersi con una raffica di manovre innovative.
Nel giugno del 1995 oltraggiammo di nuovo le anime belle, accettando l'invito, recapitatoci tramite l'allora direttore del «Times» Peter Stothard, a intervenire alla conferenza della News Corporation di Rupert Murdoch sull'isola di Hayman, fissata per il mese successivo. Di nuovo, adesso appare ovvio: il più potente proprietario di mezzi di informazione del Paese, i cui giornali erano stati fino a quel momento ostili nei confronti dell'opposizione laburista, ci aveva invitato nella fossa dei leoni. Bisognava andare, giusto? Mantenemmo la discrezione sull'invito e sul mio desiderio di partecipare all'evento. Il povero Bruce Grocott era inorridito. Era ed è una persona meravigliosa, molto sincera, rispettabile e Labour fino al midollo. In effetti, era il migliore tra i laburisti tradizionali. Era stata Mo Mowlam ad avere la geniale idea di consigliarmelo come segretario personale. Si rivelò un'ottima scelta. (A Bruce seguirono altre due reclute altrettanto valide, David Hanson e Keith Hill. David era molto bravo nel creare relazioni interpersonali, godeva del rispetto anche di chi era in pieno disaccordo con me, e inoltre era un politico davvero preparato. Keith era spiritoso, piacevole ed estremamente tenace; nascondeva la propria fermezza sotto le battute, ma le tirava fuori quando serviva. Il suo pezzo forte, che ho trovato più divertente dopo aver lasciato l'incarico, consisteva nel venirmi a prendere per l'appuntamento con il question rime alle 11.57 in punto, spalancando la porta e annunciando, con voce tonante da banditore medievale: «Primo ministro, una nazione riconoscente la attende».) Un enorme vantaggio era che, conoscendo le opinioni di Bruce, sapevo sempre che cosa pensava il partito. Le mie numerose svolte lo scioccavano profondamente. Di solito si metteva seduto, mentre io gli spiegavo l'ennesima modifica alla dottrina o alla liturgia del partito; il suo sguardo vagava, a volte scuoteva il capo, di tanto in tanto si metteva a ridere e diceva: «Stavolta stai scherzando, vero?»
A proposito dell'invito alla convention di Murdoch, se gli avessi raccontato che un amico di nome Faust voleva propormi un affarone con un tale chiamato Mefistofele, l'avrebbe presa meglio. Sapevo anche che Neil Kinnock avrebbe detestato l'idea e, comprensibilmente, si sarebbe sentito tradito. Il «Sun» era stato molto più che meschino nei suoi confronti, e ciò aveva fatto irritare gli attivisti del partito. Se avessimo partecipato alla conferenza, si sarebbero indignati in molti. D'altro canto, come dissi ad Alastair, non andare significava dare il permesso ai giornali di continuare a comportarsi male, e sapevamo che «male», in questo caso, significava nel peggior modo possibile. No, bisognava ingoiare il rospo. E così facemmo.
Il lungo viaggio mi permise di confezionare il discorso con cura. Non doveva essere un intervento ruffiano. Esponeva la nostra tendenza a favore dell'Europa, gli impegni a sostegno delle classi meno abbienti e dell'ambiente, ma conteneva anche la chiara descrizione del New Labour come principio e non come manovra elettorale. Paul Keating, il primo ministro australiano, ci accompagnò, e come sempre fu di ottima compagnia nonché una fonte di consigli preziosi elargiti nel suo inimitabile stile. («Non alzare mai la tassa sul reddito, amico» amava ripetermi. «Tassali come vuoi, ma se gli tocchi il reddito ti caveranno le budella.») Pensava che Rupert fosse un bastardo, ma uno con cui si poteva ragionare.
Per me Rupert era un grande enigma e, più lo conoscevo, più me ne convincevo. Alla fine - e sono conscio dello sconcerto che provocheranno le mie parole - finii anche per nutrire profondo rispetto e

simpatia per lui. Non c'era dubbio che fosse un duro. Era di destra. Non condividevo le sue posizioni sull'Europa, sulle politiche sociali o sulle questioni come i diritti degli omosessuali, ma tra noi c'erano due punti di contatto: era un outsider e aveva le palle. Il fatto che fosse un outsider era decisivo per capirlo. Ammirava la signora Thatcher, ma non necessariamente il partito conservatore, col suo bagaglio, le sue maniere e le sue arie. Il che mi diede spunti di riflessione.
Dopo il question time del giovedì volammo fino a Sydney e passammo la notte al Kirribilli House, la residenza del primo ministro nel quartiere del porto. La domenica volammo con Paul fino all'isola di Hayman, tenni il mio discorso il giorno successivo, e un'ora dopo la fine della conferenza presi il volo di ritorno. Arrivammo a Londra martedì mattina, in tempo per una conferenza con Chris Smith, il ministro ombra dei Beni e delle Attività culturali, e per il question time del pomeriggio.
Il discorso tenuto all'isola di Hayman andò bene. I dirigenti erano estasiati (e un po' intimiditi) dalla figura di Rupert. Dopo che mi ebbe annunciato con termini entusiastici (in privato, credo mi avesse riconosciuto che avevo avuto fegato a presentarmi), tutti mi accolsero con calore e io sentii che avremmo potuto ottenere perfino il sostegno del «Sun».
Una metà del partito era incredula e l'altra eccitata dall'energia del momento. In effetti, a quei tempi ci muovevamo a un ritmo forsennato: non c'era quasi tempo per riprendersi da uno scossone che ne scatenavamo subito un altro. Erano senza fiato e nonostante alcune critiche fossero aspre, la maggioranza del partito godeva nel vedere i conservatori presi in contropiede, disorientati e superati in astuzia i conservatori. Dopo anni passati a sentirsi come perdenti perseguitati, gradivano l'idea di atteggiarsi a vincenti.
In quel periodo, sempre intorno alla metà del 1995, firmai vari articoli in cui esponevo lo schema di comportamento politico del partito laburista. Esaminandolo, è interessante notare come le strategie siano cambiate con l'esperienza del governo, ma la posizione filosofica di base sia rimasta la stessa. Nel giugno di quello stesso anno scrissi per il «Times»:
La verità è che l'elettorato oggi vede il Labour come il partito sensibilmente più forte e coerente. Siamo cambiati. Ammettiamo il cambiamento. Non ci stiamo semplicemente allontanando dal nostro passato, ma proclamiamo un messaggio positivo per il futuro. La nuova Clausola IV è il simbolo più lampante di questo cambiamento, ma non è il solo. Abbiamo cambiato anche il modo di fare politica. La riforma dell'istruzione lanciata la settimana scorsa non è un espediente per compiacere il sindacato degli insegnanti. E' stata pensata per incontrare le preoccupazioni dei genitori. Il provvedimento sulla sanità che abbiamo presentato ieri si avvale delle competenze dei professionisti del settore e altri esperti del sistema sanitario nazionale. Ma per tutto il tempo, le nostre menti erano rivolte alla salute dei pazienti.
Operavamo sempre su due livelli. Il primo era prerogativa del talento comunicativo di Alastair, di Peter e del team politico. Il loro compito era far avanzare la causa del New Labour, ma al contempo colpire duramente i Tory, sfruttando i loro conflitti interni, sottolineando le loro debolezze, usando una miscela devastante di magniloquenza, sfottò e critiche. Era divertente, efficace e impeccabile. Questo atteggiamento ci accompagnò per tutte le elezioni suppletive che ormai continuavamo a vincere, anche nei collegi più improbabili. Come macchina elettorale, eravamo quasi imbattibili, come il Manchester United nel suo momento di gloria: divertente da vedere, inquietante per gli avversari e praticamente inarrestabile. Tutto ciò era accompagnato dalla rigorosa attenzione al bisogno di posizioni politiche di centro, credibili e coerenti, cosicché le differenze con i conservatori non ci rendessero vulnerabili e il messaggio portante - il partito è cambiato ma non è un piano fatto a tavolino per vincere le elezioni - venisse rafforzato.
Scrivevo personalmente la maggior parte degli articoli sulle linee guida del partito, sulla base di dettagliate conversazioni con David Miliband, Michael Barber, Jonathan e altri. Causando un bel po' di mali di pancia nel partito, confessai di apprezzare alcuni cambiamenti voluti da Margaret Thatcher. Sapevo che la credibilità del New Labour si fondava sull'accettare che molto di ciò che la Thatcher aveva fatto negli anni Ottanta era stato inevitabile, una conseguenza del cambiamento sociale ed economico più che dell'ideologia. La Gran Bretagna aveva bisogno delle riforme economiche e industriali del periodo della Thatcher e affermarlo pubblicamente servì a catturare

l'attenzione dei molti che avevano sostenuto i conservatori di allora - non perché fossero istintivamente o visceralmente conservatori, ma perché il vecchio Labour era apparso stantio e troppo slegato dalle aspirazioni individuali (la nostra condotta sulle questioni economiche era sembrata irrimediabilmente collettivista e le politiche sociali frutto della «correttezza politica»).
In un altro articolo per il «Times» del giugno del 1995, spiegai perché il partito laburista doveva essere il partito dell'ordine sociale e della sicurezza all'interno, dell'internazionalismo e del libero commercio all'estero:
Il solo modo per ripristinare l'ordine sociale e la stabilità è attraverso valori forti e condivisi, inculcati tramite gli individui e le famiglie. Questo non è un passo verso l'autoritarismo o il tentativo di imporre una morale personale retrograda. E' questione di giustizia. I forti e potenti possono proteggere se stessi. Coloro che vengono svantaggiati maggiormente dall'assenza di regole sono i deboli e i vulnerabili. Le prime vittime del degrado sociale sono i bisognosi e gli svantaggiati. E' per questo motivo che la sinistra dovrebbe occuparsene seriamente. Il centrosinistra dovrebbe essere la posizione dei meritocratici del XXI secolo. I conservatori rischiano di rimanere intrappolati nei confini del nazionalismo. Non c'è futuro per questo atteggiamento nel mondo che si evolve. Non dico che non generi interesse da parte dell'opinione pubblica. Ma non è una linea di condotta politica seria.
Il governo laburista che spero di poter dirigere sarà rivolto verso l'esterno, sarà internazionalista e sostenitore del libero mercato e non di un superato e fuorviarne nazionalismo. E' un centrosinistra rinnovato e rivitalizzato che è chiamato a rispondere e a formare la nuova società del cambiamento. Se saprà sfuggire i limiti di una volta, imparando dalla storia e non vivendo nel passato, sarà ben equipaggiato sia intellettualmente che filosoficamente per l'avvenire. E' proprio per questi scopi che il New Labour continuerà a cambiare.
La mia principale preoccupazione era che i conservatori ritrovassero il buon senso, cambiassero leader e si rinnovassero. John Major non era un cattivo leader. Tuttavia, stava cercando di mantenere unito un partito profondamente diviso sulla questione dell'Europa, facendo di tutto per nascondere la spaccatura ma senza risanarla veramente. Nel 1995 azzardò una mossa che avrebbe potuto anche funzionare, quando decise di indire un'elezione per la leadership e forzare così i suoi oppositori a uscire allo scoperto. La tattica era ingegnosa e mi fece preoccupare. John Redwood si fece avanti, con il supporto della stampa conservatrice euroscettica. «Redwood contro zavorra» titolò il «Mail».
Per fortuna, Major fece lo stesso errore che noi laburisti avevamo commesso negli anni Ottanta: si concentrò più sulla questione dell'unità che sul nuovo mandato. L'audace tattica non era stata accompagnata da un'audace strategia: Redwood fu sconfitto, ma non in nome di una causa, e Michael Heseltine, che avrebbe potuto guidare i conservatori, rimase marginalizzato.
Fare appello alla lealtà nei confronti di un leader è una cosa strana.
Bisogna essere molto cauti. In particolare, bisogna stabilire cosa rientra nel concetto di lealtà e cosa no, o meglio cosa dovrebbe esserlo e cosa no. Quando ero primo ministro, in quel periodo buio in cui sistematicamente venivo attaccato dalla cerchia di Gordon Brown, i miei sostenitori più vicini a volte si lamentavano che i collaboratori di Brown fossero sleali. Ho sempre risposto che attaccarmi era un loro diritto, sia per proporre un'alternativa, sia per dirmi che dovevo andarmene. Quello che non dovevano fare era screditarmi o minare la credibilità del partito. In altre parole, se si arriva a percepire che un leader non è all'altezza del suo ruolo o sta conducendo il partito nella direzione sbagliata, non c'è niente di sleale nell'essere franchi e metterlo alla prova, sempre che non venga fatto in maniera superficiale o a oltranza. Se le critiche sono giuste, il duello tra le parti è l'espressione più alta di lealtà, perché ha come scopo tutelare il futuro del partito e i suoi obiettivi.
E' per questo che non ho mai considerato un problema che il team di Gordon volesse estromettermi, posto che alla base ci fossero motivazioni concrete e non, com'era per la maggior parte di loro, il semplice desiderio di Gordon di prendere il mio posto. Ciò che trovo inaccettabile è il tentativo di polverizzare e di corrodere, soprattutto senza farlo a viso aperto: è un atteggiamento sleale, perché indebolisce il partito senza nemmeno tentare di cambiarlo o reindirizzarlo.

Ho sempre detto: non è la slealtà a preoccuparmi, è il fatto che vogliamo riportare il Labour ai vecchi comportamenti che lo hanno reso perdente per decenni. Major avrebbe potuto usare il confronto per rafforzare la sua leadership. Invece fu solo una confusa lotta intestina che sottolineò lo sbandamento dei Tory e la mancanza di una direzione precisa.
Nel gennaio 1996, pubblicammo il documento Party into Power, un esercizio in apparenza innocuo di gestione del partito, che però introduceva una modifica molto importante del modo in cui questo avrebbe sviluppato le proprie politiche. Documentandomi sul precedente governo laburista, notai la presenza di un fattore destabilizzante nella relazione tra il partito e il governo. Quando il partito era chiamato a esercitare un effettivo potere, si verificava una pericolosa situazione di tensione tra gli attivisti e i ministri che si risolveva sempre con una separazione netta tra le due fazioni. Il partito voleva il vero «socialismo» tanto amato dagli attivisti; il governo era focalizzato sui cittadini. Il risultato era che il partito si sentiva sempre più disilluso dal governo e che la disillusione veniva comunicata prontamente ai cittadini.
Ancora peggio, con il tempo la disillusione aveva trovato modo di esprimersi mediante alcune strutture interne al partito, in particolare attraverso la Commissione esecutiva nazionale (Nec) e le riunioni del congresso di partito. Il Nec divenne l'equivalente di un inquisitore della morale del governo; il congresso del partito divenne invece il punto focale del dissenso e il campo di battaglia per delibere che solitamente chiedevano al governo di commettere un'azione suicida. Il documento Party into Power modificava le regole affinché le delibere non fossero soltanto proposte attraverso una mozione, ma fossero il frutto di un processo che richiedeva un lungo dibattito e discussioni di gruppo; anche i poteri del Nec furono largamente limitati. Dovevamo convincere i sindacati della necessità del cambiamento, e fu qui che Tom Sawyer diede il meglio di sé, grazie alla sua lunga esperienza da sindacalista: con una certa dose di riluttanza e contestazioni, le riforme presentate al congresso del 1996 - cruciali quando il cammino del governo si fece difficile - furono infine approvate.
Purtroppo, ciò non ci rese immuni dalle solite maldicenze e pettegolezzi intestini. Diverse volte nel 1996 mi trovai a fare da consulente al governo ombra per evitare compromettenti fughe di notizie e per spingere i membri a contestare i conservatori piuttosto che contraddirsi a vicenda. Allo stesso tempo, cercavo di impedire gli attacchi della sinistra più estremista che ci incolpava di aver svalutato i nostri principi durante la corsa al potere. Decisi di affrontare le accuse di tradimento e di infedeltà verso il partito prima ancora che arrivassimo al governo. Ciò che ritenevo essere la rovina della sinistra, ossia la tendenza a credere che la leadership vada a destra quando di solito l'opinione pubblica teme che sia il contrario - pensavo andasse portato alla luce, accettato e affrontato. In un messaggio destinato sia al partito che alla nazione, dissi: «Non fatevi ingannare, noi siamo il New Labour e intendiamo governare da New Labour; non è un trucco, è una realtà che nasce dalle nostre convinzioni». Sapevo che non avrebbe placato le accuse di tradimento, ma avrebbe limitato la loro rilevanza e portata.
Solitamente, Roy Jenkins mi descriveva come uno intento a trasportare un vaso di estremo valore da un capo all'altro di una grande stanza dal pavimento molto scivoloso. Non potevo concedermi nemmeno un momento di riposo, lo sguardo fisso sul prezioso carico, la mente indirizzata sul compito da svolgere. Dedicai molta cura e molto lavoro ai congressi. Nel 1994, annunciai la modifica della Clausola IV. Nel 1995, presentammo l'accordo con la British Telecom, una relazione con uno dei principali fornitori di servizi privatizzati per inviare il chiaro segnale che avremmo mantenuto alta anche l'attenzione nei confronti dei bisogni delle imprese. In quel discorso cercai di convogliare il desiderio che il Paese entrasse nella modernità e guardasse all'esterno e al futuro, e coniai la frase «Gran Bretagna, Paese giovane» (Britain as a young country), un motto che fu variamente dileggiato, ma illustrava il mio desiderio che la gente cogliesse l'ottimismo e l'energia giovanile di un Paese che si sente sicuro del suo futuro senza fermarsi a guardare con nostalgia al passato.
Nel 1996 affermai che le nostre tre priorità per il governo sarebbero state «Istruzione, Istruzione e Istruzione» (uno slogan - l'unico! - che mi fu suggerito da Jonathan). Lo scopo dell'attenzione alla scuola era chiaro, ma servì a sottolineare il modo in cui percepivamo il ruolo dello Stato: permettere

la realizzazione del potenziale dell'individuo, non controllare le vite o gli affari dei cittadini. Nella guida intitolata New Labour, New Britan, del 1996, predisponemmo un chiaro indirizzo per ogni area della nostra politica, evitando di entrare troppo nel dettaglio e di fare promesse che non sapevamo se saremmo riusciti a mantenere.
In questo frangente, Gordon era un alleato indispensabile. La sua innata cautela gli imponeva di non lasciare niente al caso. Aveva capito l'attrattiva del New Labour. Fu lui a dare credibilità alla nostra linea economica e, di conseguenza, una rinnovata fiducia alle aspirazioni del partito di salire al potere. Durante il Mais Lecture del 1995 alla comunità bancaria e finanziaria (un importante evento del calendario economico), esposi quale sarebbe stato il nostro approccio economico in piena sintonia con Gordon, rimarcando il nostro impegno verso la stabilità. Mi feci aiutare nella stesura da alcuni personaggi chiave del mondo finanziario che avevano capito che lo scopo principale del documento era incarnare ragionevolezza e insieme buon senso. Funzionò, e li rassicurò perfino.
Nel frattempo, cercavo di abituarmi alla notorietà. Improvvisamente ero una delle facce più conosciute del pianeta. Le altre nazioni dimostravano un enorme interesse nei confronti del New Labour. Eravamo descritti su più fronti come la nuova tendenza. Eravamo di moda.
In quegli anni avevo ancora un legame con la mia vita quotidiana. Non avevo guardie del corpo, guidavo l'auto per portare i bambini a scuola quasi tutte le mattine, potevo uscire a cena, vedere gli amici, o stare con la famiglia. Ero impegnato, certo, e il peso della responsabilità era grande, ma riuscivo a non farmi schiacciare. Sembravo incredibilmente giovane. La gente mi fermava per strada a chiacchierare.
Ripensandoci, oggi quei giorni mi sembrano benedetti, ma allora non mi sembrava così.
Cherie e i bambini si erano adattati alla perfezione, ma è facile dimenticarsi di quanto fossero cambiate le loro vite. I bambini furono di colpo visti in modo diverso dai loro compagni di classe. Per fortuna proseguirono gli studi nella stessa scuola e tutti insieme frequentavamo la stessa parrocchia - Saint Joan of Are a Highbury, vicino allo stadio dell'Arsenal, e sebbene venissero visti sotto una nuova luce, continuarono a frequentare le stesse persone; le famiglie che ci erano vicine rimasero tali, assicurandoci molta normalità. La maggioranza dei nostri amici non veniva dal mondo politico e frequentarli rappresentava un rifugio confortante.
Cherie decise di migliorare la sua immagine: recuperare la forma, presentarsi bene, comportarsi come la figura pubblica che sarebbe presto diventata. A questo proposito Carole Caplin fu di grande aiuto, come lo fu per me, quando cominciai a occuparmi della mia forma fisica. Fece un lavoro straordinario con Cherie, la fece sentire e stare bene quando fu trasportata senza preavviso dal suo vecchio mondo (il foro) a quello nuovo (i tabloid).
Carole fu demonizzata dai media quando si seppe della sua relazione con Peter Foster, un truffatore. Intere risme di carta furono dedicate al fatto, comprese storie del tutto inventate che diventarono l'ingrediente principale di ogni articolo, come la leggenda che Cherie e Carole facessero la doccia insieme. Il mio gruppo ristretto di collaboratori, è giusto dirlo, era incuriosito, o forse era più spaventato, da Carole.
Alastair, in particolare, non riusciva a capire il suo ruolo e disapprovava decisamente: riteneva che una persona eccentrica e apolitica come lei avesse poco a che fare con la politica, e in parte aveva ragione. Tuttavia, questo era il motivo per cui la trovavo così piacevole.
Alastair era convinto che avrebbe venduto la sua storia. Non lo fece mai. Qualsiasi umiliazione le sia stata inferta, mantenne sempre un atteggiamento dignitoso. Contrariamente all'immagine negativa che le fu spesso cucita addosso, Carole era gentile, perbene, gran lavoratrice e, soprattutto, brava nel suo mestiere. La relazione con Foster fu un grosso sbaglio, ma non fu commesso per motivi venali o per secondi fini.
Era il risultato del suo quasi ossessivo rifiuto di scendere a compromessi con i giudizi degli altri sulle persone. In questo caso, gli altri avevano avuto ragione e lei torto, ma ostinarsi a non seguire il gregge era ciò che la rendeva creativa e innovativa nel suo lavoro, una buona amica e confidente per Cherie.
Analizzando la situazione con il senno di poi, quando il «Sun» pubblicò nel 1994 la storia della presunta relazione tra Carole e mia moglie, credo sarebbe stato meglio mantenere un atteggiamento

aperto e sincero.
Invece, vista la nostra posizione e il modo in cui era destinata a suscitare polemiche, tenemmo Carole il più possibile all'interno di mura sicure. Ma, com'era prevedibile, il mistero generò solo un maggior interesse su di lei.
Come ripetevo spesso a tutte le persone che iniziavo a sentire vicine: conoscermi era come prendere una malattia. I miei amici, infatti, diventavano presto facili bersagli. Se i media ostili non riuscivano a colpire me, cercavano di prendersela con le persone che mi stavano accanto. La verità è che nessuno può evitare di apparire bizzarro e ridicolo se lo si esamina da vicino con sufficiente spietatezza.
Ma i problemi maggiori, in questo senso, si verificarono in seguito. In quegli anni precedenti la vittoria elettorale lavoravamo duramente, ma il vento era a nostro favore. Nell'ambito dei vincoli e dei limiti dell'opposizione, non potevamo essere più preparati. Tuttavia, sono giunto alla ferma conclusione che quei vincoli rappresentino uno svantaggio considerevole. Purtroppo ci si ritrova quasi del tutto privi degli strumenti necessari per passare efficacemente al governo, soprattutto dopo un periodo così lungo all'opposizione. Non si tratta di comprendere i meccanismi del governo, quanto soprattutto di afferrare la complessità del processo decisionale, della gestione finanziaria e della scelta delle priorità. E' fuor di dubbio che conoscere la struttura dei comitati e i ministeri in lungo e in largo sia importante, ma lo è molto di più sapere come ci si concentra sui dettagli essenziali per mettere in pratica una decisione politica che magari, esposta nel manifesto, sembra semplice, ma poi nei fatti rischia di rivelarsi tremendamente difficile da realizzare. E fra i partiti le informazioni sul modo in cui diversi provvedimenti interagiscono con le finanze pubbliche tendono a essere davvero scarse.
Sulla direzione del programma politico avevamo quindi idee chiare e precise, ma i dettagli presentavano lacune. Ciononostante restavamo un'eccezionale macchina da scontro elettorale. Quello ci riusciva bene.
Quando John Major indisse le elezioni eravamo pronti. Non sapevamo cosa ci avrebbe aspettato una volta raggiunto il traguardo, ma lo slancio che spingeva in quella direzione era ormai inarrestabile.

Capitolo 4.

Luna di miele.

Lo svantaggio per un governo nuovo è la mancanza di esperienza. Ma è anche uno dei suoi vantaggi. L'innocenza, l'immaturità, l'assenza di quel cinismo che si forma con la continua immersione nelle acque infestate del governo conferiscono una straordinaria sensazione di possibilità. Dal primo all'ultimo giorno del mio mandato non ho mai perso l'ottimismo, la fiducia in me stesso o in ciò che poteva essere fatto; purtroppo è impossibile provare di nuovo quell'incredibile scarica di energia e quell'ardore che sopraggiungono con l'elezione di una nuova squadra, specialmente dopo diciotto anni di egemonia di un solo partito.
Ciò che realizzammo in quel primo periodo, quando ci ripenso, fu notevole. Non era frutto di arroganza; nonostante quel che si dice, non ho mai ceduto alla vanità, né ho mai perso la consapevolezza che è il «popolo» a comandare. A guidarci era un incontrollabile e genuino desiderio di spingere la nazione verso il futuro. Pensammo l'impensabile, realizzammo l'impossibile, le convenzioni divennero un impedimento di cui liberarsi; ciò che era tradizionale andò fuori moda.
Una delle primissime decisioni mi preoccupava un po', ma al diavolo, mi dissi, va presa. Allora il question time del primo ministro si teneva due volte alla settimana, alle 15.15 di martedì e di giovedì. Se prima avevo altri impegni, la mia testa era comunque concentrata a calcolare le opportunità o le possibili trappole dell'imminente interrogatorio.
Alle 15.30, una volta concluso, l'incontro riecheggiava nei miei pensieri: come era andata, chi era stato in posizione di vantaggio, qual era l'atmosfera che circolava tra i parlamentari. La parte razionale di me mi diceva che ormai era tutto finito e sarebbe stato dimenticato nel giro di

quarantott'ore, ma non c'è niente di razionale nel question time. E il deposito emotivo, intellettuale e politico di tutto ciò che è irrazionale. Anche quando ero leader dell'opposizione - e l'unico compito era fare le dannate domande - dominava i miei pensieri, figuriamoci da primo ministro.
Uno degli strumenti chiave per svolgere il lavoro di primo ministro o di presidente è ovviamente la pianificazione del tempo. Una cosa ovvia, addirittura banale, ma di grande importanza. Mostratemi un leader inefficiente e vi mostrerò la cattiva organizzazione della sua agenda.
Non ha niente a che fare col numero di ore - ho incontrato politici che lavoravano per un numero spropositato di ore, anche diciotto al giorno, per lunghi periodi - ma con il modo migliore di usare il tempo.
La programmazione delle attività deve incentrarsi sulle decisioni che improntano la linea di governo, per le quali è d'obbligo trovare tempo.
Per quanto è possibile, è necessario limitare al minimo gli spazi da dedicare alle questioni formali.
Una delle prime cose che Anji fece per me, dopo il mio arrivo al Numero 10, fu di eliminare le cene ufficiali.
Durante gli anni trascorsi a Downing Street partecipai solo a una trentina di cene, inclusi i banchetti di rappresentanza. Sono quasi sempre inutili: il padrone di casa le considera un obbligo e, pensate un po', anche gli invitati. Si mangia tardi (il cibo di solito è pesante o fa schifo) e non c'è tortura politica peggiore che il discorso del dopocena. Se si vuole parlare di lavoro, fatelo di tre quarti d'ora prima di cena. Così sei libero di stare con la tua famiglia e gli invitati possono uscire coi loro amici o colleghi, tutti si mettono comodi e sono contenti. Eccetto il protocollo, ma un protocollo contento è quasi sempre il sintomo di un governo gestito male.
Creare il tempo di un leader è un compito quasi sacro. La persona a cui spetta è una delle più importanti del suo team e deve essere spietata nel dire di no. Il leader deve passare per quello buono. Incontra per caso qualcuno che gli chiede udienza, deve ovviamente accettare.
Cos'altro si può dire? Sei troppo noioso, ininfluente e non hai niente da dirmi? Certo che no. Bisogna accettare. Sarà poi compito del responsabile dell'agenda dire no. «Ma lui ha accettato di vedermi.» No.
«Ma lui ha detto che voleva vedermi.» No. «Ma ha detto che aveva intenzione di chiamarmi lui stesso per fissare un incontro.» No. «Ma...» No.
Il mio team e io usavamo con finta severità l'espressione «licenziabili per giusta causa». Era perfetta per gli appuntamenti con persone che non dovevano nemmeno varcare la soglia. Perfetta anche se avevo accettato personalmente. Perfetta - e mi vergogno un po' a dirlo, persino quando esprimevo al mio mancato interlocutore la delusione nei confronti dell'ufficio che contro il mio volere non aveva fissato l'incontro.
C'era un pezzo grosso del partito laburista che mi tormentava perché desiderava darmi «saggi consigli». Era una persona adorabile, sul serio.
Naturalmente mi mostrai interessato. Kate, la mia assistente personale, che era bravissima a dire di no, in quei giorni era assente. Qualcun altro presidiava temporaneamente l'ingresso e lui riuscì a incontrarmi.
Dopo circa mezz'ora di «saggi consigli» che mi avevano annoiato a morte, il neoguardiano fece capolino e avvertì: «Tempo scaduto».
«Oh, davvero?» dissi. «Che peccato. Mi stavo proprio divertendo.»
«In questo caso» mi informò «posso concedervi ancora un'altra mezz'ora, perché l'agenda è stata modificata.»
Il question time era ovviamente una questione molto seria e importante ma, osservando John Major, avevo capito che lo sforzo fisico e mentale dell'appuntamento bisettimanale di quindici minuti assorbiva l'intera giornata: la mattina è dedicata alla preparazione - le altre riunioni, sempre che vengano indette, non ricevono l'attenzione necessaria - il tardo pomeriggio e la sera servono a riflettere su ciò che è avvenuto.
Due question time equivalgono a due giornate intere. E' un sacco di tempo.
Prima delle elezioni avevo architettato di trasformare i due appuntamenti in un unico incontro di trenta minuti, cosa che avevo inserito nel manifesto sottoforma di «rendere il question time più

efficace». Si può obiettare che non fosse una gran modifica; ma vi assicuro che fu un risparmio di tempo rivoluzionario. Fortunatamente anche Paddy Ashdown, leader dei Lib-Dem, si disse favorevole, così tirai un sospiro di sollievo. Annunciai il cambiamento e fu approvato molto velocemente. Se avesse provocato un dibattito, la modifica non sarebbe mai passata, ma per fortuna eravamo un nuovo governo, e i conservatori dovevano ancora assestarsi.
Più tardi, quando Robin Cook divenne presidente della Camera dei Comuni, l'appuntamento venne spostato al mezzogiorno di mercoledì. Ci si preparava la sera di martedì e il mercoledì mattina era libero; certo la preparazione assorbiva ogni energia ma era breve. L'incubo terminava alle 12.30 e, a meno che il question time non fosse andato malissimo, nel pomeriggio ci si poteva dedicare ad altro, e il giovedì si era ugualmente liberi. Può sembrare una modifica insignificante, ma per il benessere del primo ministro era vitale.
Tutto ciò aveva anche svantaggi. Quindici minuti possono sembrare pochi, ma non lo sono quando si è in piedi di fronte a una folla urlante credetemi, il tempo scorre molto lentamente, quindi mezz'ora poteva diventare un'esperienza terribile, specialmente se l'argomento era scottante o se l'ordine del giorno provocava un'ondata di domande.
Il question time fu senza dubbio l'esperienza che mi provocò più nervosismo, terrore, scombussolamento, ansia e paura nei primi giorni da premier. Avete presente la scena del Maratoneta in cui il malvagio dottore nazista interpretato da Laurence Olivier trapana i denti di Dustin Hoffman? Alle 12.00 di ogni mercoledì avrei volentieri fatto cambio.
Ma veniamo alle leggende metropolitane. Quando descrivo l'esperienza agli americani - che, insieme ai giapponesi, amano guardare il question time, chissà poi perché - qualche volta mi sento obiettare: «Ma sembrava che ti piacesse così tanto». Se davo l'impressione di divertirmi, era una recita straordinaria. Lo odiavo. Altri a quel tempo mi dicevano: «Sembravi molto rilassato oggi». Non sono mai stato rilassato neanche per un attimo, ero sempre nel pieno di una scarica di adrenalina.
Altra leggenda: è un ottimo modo per costringere il primo ministro a rendere conto. Questa tesi presuppone che chi fa le domande sia veramente interessato a conoscere le risposte. In realtà, l'intera operazione è un'enorme giostra, una sorta di duello non fisico. Le armi sono le parole, ma mio Dio, quanto possono ferire, e con che effetti. In quei trenta minuti, il premier è in «pericolo di crollo». E' l'imprevedibilità che rende il question time così terribile. Certo, se i tuoi parlamentari sono leali, ti dicono prima quali saranno le loro domande, ma con tutti gli altri è un gioco al massacro, e di solito il primo ministro è la preda. Se l'incontro va bene, ci si sente sostenuti; se va male, ci si sente più che sconfitti: umiliati. Non c'è un posto come la Camera dei Comuni che riesca a far sentire chiunque un perfetto imbecille.
E non si può mai fare una previsione. Mi è capitato spesso di presentarmi al question time pensando che l'ordine del giorno fosse ovvio, che avessi le risposte in tasca, che sarebbe stato un pomeriggio tranquillo. Pochi minuti dopo mi ritrovavo a barcollare per aver compiuto passi falsi verbali o per aver fatto una gaffe cui erano seguiti accessi di rabbia o, peggio, di derisione. In momenti come quelli, una volta che ci si ritrova nel fosso, il desiderio è di continuare a scavare. Le tue risposte diventano più lunghe e contorte; il tono meno incisivo; il volto sempre più rosso, man mano che le argomentazioni si fanno meno convincenti. Mandi occhiate per chiedere l'intervento dei tuoi parlamentari o un gesto di incoraggiamento, e scorgi l'imbarazzo sui loro volti. Quando ti siedi, qualche sostenitore impenitente lancia evviva che si dissolvono in scuse mormorate.
Dall'altra parte dell'aula, alla distanza di due spade - dai tempi in cui i membri portavano l'arma - i volti compiaciuti dei membri dell'opposizione sprizzano gioia e gratitudine.
Col tempo sono migliorato e verso la fine erano più le volte in cui mi comportavo bene che quelle in cui facevo schifo, ma la paura non mi ha mai lasciato. Ancora oggi, ovunque io sia, verso le 11.57 di ogni mercoledì provo un brivido, una specie di formicolio alla nuca e un tuffo al cuore. Era il momento in cui mi spostavo dal mio ufficio di primo ministro alla Camera dei Comuni. Lo chiamavo il tragitto dalla cella al luogo dell'esecuzione.
Mi recavo in ufficio verso le 11.30, dopo aver trascorso la mattinata a Downing Street, immerso nei documenti, scegliendo tattiche e strategie.

L'ultima mezz'ora prima del question time era infatti dedicata a prendere le decisioni finali, ricevere consigli, fare le ultime consultazioni su alcune questioni da chiarire. La cosa peggiore erano le notizie dell'ultima ora, alle 10 o alle 11, di solito statistiche negative di vario genere, o commenti stupidi di qualche parlamentare. In poco tempo dovevamo prendere posizione o dare informazioni, spesso senza conoscere tutti i fatti. Un errore fatto del primo ministro in quella fossa dei leoni non è un errore: è un inganno programmato e scoppia l'inferno.
Alla fine, mi rassegnai e divenni più coraggioso. Capii che dovevo affrontare i demoni. Non serviva pregare di più la notte prima, indossare le scarpe giuste (sempre lo stesso paio di Church ai question time per dieci anni) o sperare di cavarsela. Decisi di analizzare la situazione e superarla al meglio delle mie possibilità.
Ricordo che a scuola frequentavo il corso di boxe, che ai tempi era obbligatorio. Lo detestavo; non ne capivo lo scopo, né capivo cosa avesse di bello. Nei primi combattimenti avevo paura. Non volevo colpire il mio avversario e non volevo che lui colpisse me. Volevo solo che l'incontro finisse. Dopo un po', però, decisi di impegnarmi, puntare i piedi e combattere. Lo feci con paura, ma anche con determinazione.
Bisognava farlo bene oppure non farlo affatto; ma farlo a metà era sbagliato. La box continuò a non piacermi, ma il rispetto per me stesso crebbe.
Con il tempo, formulai un modello per lavorare al question time. Nacque dal desiderio di essere più coraggioso, puntare i piedi e combattere, per scelta. In giuste dosi la paura può diventare uno stimolo e ci fa restare vigili. Al contrario, il panico è solo negativo.
Nei primi tempi, non riuscivo a dormire bene la notte precedente quella mezz'ora d'interrogatorio né a mangiare per tutta la mattina. In primo luogo, quando compresi l'importanza di essere nella migliore condizione fisica e mentale, cambiai subito le mie abitudini. La notte prima della riunione prendevo pastiglie di melatonina, così da riuscire a dormire almeno sei ore. Appena sveglio mi costringevo a fare una buona colazione e, poco prima di gettarmi nella lotta, mangiavo una banana per avere un po' di energia. Sembra stupido, ma sentivo che il mio livello di energia e concentrazione crollava vertiginosamente dopo dieci minuti. Il nuovo regime invece fece la differenza. Alle 12.28 mi sentivo ancora reattivo e capace di respingere gli assalti.
In secondo luogo, affrontai il vero motivo della mia paura: sembrare uno stupido o semplicemente meno brillante degli altri. L'unico modo di evitare la disfatta non era quello di prepararsi per essere a conoscenza di tutti i fatti, ma di preparare un'efficace strategia di dibattito.
Certo, i fatti, adeguatamente analizzati, erano imprescindibili. Quando infine trovai il mio ritmo sapevo anche di poter contare sull'appoggio di un team di persone in gamba - all'inizio capitanate dall'efficientissima Clare Sumner e poi da Kate Gross, superba organizzatrice e maestra di cerimonie. Mia consigliera speciale era Catherine Rimmer, intelligente capo delle ricerche e abilissima a padroneggiare i dettagli (fu davvero preziosa durante l'inchiesta Hutton). Il tocco finale era Nicholas Howard, splendido responsabile del materiale per il question time. Insieme mi davano la certezza che i fatti menzionati fossero corretti. Sebbene importanti, però i dati non erano così decisivi per la vittoria: contava il modo di esporli. I dati erano il cavallo, l'armatura e la lancia; la bravura stava nell'usarli per ottenere il miglior risultato, che consisteva nell'indovinare dove sarebbe arrivato l'attacco, imparare a parare il colpo e passare al contrattacco.
Nei giorni brutti con un tema senza speranze - e ce ne furono alcuni ù la cosa migliore è combattere per arrivare a un pareggio; ma negli altri casi devi scendere per vincere. Il successo dà sicurezza ai sostenitori, infonde sollievo e la speranza in un futuro radioso. La tua posizione guadagna autorevolezza. La sconfitta non solo è un'umiliazione, ferisce il morale. Una serie di question time insoddisfacenti possono mettere a rischio qualsiasi leader.
La notte prima del dibattito passavo in rassegna ogni possibile risposta a tutte le eventuali domande che potevano essermi rivolte e studiavo le informazioni senza la frenesia e la pressione del mercoledì. Prima delle otto del mattino avevo già sezionato le questioni più problematiche e potevo annotare e formulare le mie argomentazioni. Qualche volta, le frasi più a effetto nascevano durante il question time, ma in base alla mia esperienza succedeva di rado. Nessuno parla in modo tanto eloquente quanto chi ha affinato, rafforzato, costruito, scomposto e ricostruito la propria dialettica

nella tranquillità dell'anticamera.
Grazie a questo metodo, col tempo ho imparato a uscire dai meccanismi della difesa e a passare all'offensiva. Me ne servivo anche per analizzare il discorso e tutti i fatti che lo riguardavano: era accettabile e incisivo, quali reazioni avrebbe suscitato nei miei parlamentari e in quelli avversari? Scoprii la forza dell'ironia e delle sfumature. John Smith fu la prima persona che vidi far uso dell'umorismo per ottenere ottimi effetti sulla Camera, in particolare quando demolì John Major a seguito del fiasco dell'Erm. Anche Gordon, quando sostituì John alla fine degli anni Ottanta, fu eccezionale nell'usare l'ironia per far crollare il portavoce economico avversario. Alcune delle frasi che impiegò contro Nigel Lawson e i Tory del Tesoro scatenarono ondate di applausi dalla nostra parte. Forse all'epoca i nostri argomenti erano un po' deboli, ma riuscivamo a mascherarci bene dietro una battuta tempestiva.
Personalmente tendevo a essere più serio, come un avvocato impegnato in una causa; ma ho anch'io il senso dell'umorismo, mi serviva solo un po' di sicurezza per poterlo usare.
Imparai a disarmare i miei avversari e a punzecchiarli: se si arrabbiano, tu diventa più pacato: se si infervorano, tu tira fuori la carezzevole voce della ragione; se ti insultano, osservali senza risentimento ma con pietà. Quando si è sotto attacco, bisogna guardare il proprio avversario negli occhi, studiarne il volto e mai distogliere lo sguardo dando segnali di apprensione.
Alla fine capii che se ti incarti, puoi cambiare argomento. Facile a dirsi, difficile da mettere in pratica. Quando l'interrogatorio del question time portava a un insuccesso, rientrare in ufficio era tanto tragico quanto era stato raggiungere la Camera. Avevamo pochi minuti per affrontare le conseguenze. Per il mio povero team, era sempre dura se ingarbugliavo le cose. Potevo leggere la delusione sui loro volti, anche se facevano di tutto per non farla trasparire. Di solito, Jonathan Powell era l'unico a dire la verità: «Grazie a Dio fino alla settimana prossima non se ne riparla più» esclamava allegramente, mentre gli altri bofonchiavano che era finito in un pareggio o altre stupidaggini.
In ogni caso, in quei primi giorni del maggio 1997, il doppio appuntamento del question time divenne uno solo. Non mi sono mai pentito della decisione, e i successivi premier mi ringrazieranno! Il passo successivo fu di natura completamente diversa e ben più importante.
Alcuni mesi prima dell'elezione, io e Gordon cominciammo a nutrire il desiderio di lasciare che la Banca d'Inghilterra si occupasse della politica monetaria; nello specifico, dei tassi di interesse. La cosiddetta indipendenza della Banca era l'oggetto di un dibattito accademico, economico e politico che durava da decenni.
Ero certo che fosse la cosa giusta. Mi ero accorto da tempo che quando erano i politici a fissare i tassi di interesse si faceva confusione tra l'economia e la politica stessa, tra le misure a lungo termine e quelle a breve, tra l'espediente spicciolo e la manovra sensata. Avevo osservato i governi precedenti calibrare i tassi d'interesse in base al ciclo elettorale. Tutti sapevano che succedeva e perché. Il risultato era che il Paese pagava un addendum politico sul tasso d'interesse. La differenza col resto delle banche indipendenti europee, specialmente quella tedesca, e con la Federai Reserve americana, era significativa e istruttiva.
La questione, come ripetevo ai parlamentari più diffidenti e agli esperti che contestavano la manovra, non era che il governatore della Banca d'Inghilterra fosse più intelligente del ministro del Tesoro. Non era questo il punto, quanto il fatto che il processo decisionale della Banca sarebbe stato decisamente più obiettivo. Ne parlai spesso a Roy Jenkins. Gavyn Davies - che allora lavorava per la Goldman Sachs e a cui mi rivolgevo spesso perché mi consigliasse su questioni economiche - mi aveva convinto dei vantaggi. Sapevo che anche Nigel Lawson, ministro che ho sempre ammirato molto - avrebbe voluto farlo. La manovra era la perfetta risposta a coloro che si preoccupavano delle credenziali economiche di un governo laburista appena eletto; così, oltre al fatto di preferire manovre a lungo termine rispetto a espedienti efficaci solo nel breve periodo, c'erano anche buoni motivi politici per proporla.
Gordon era arrivato alla mia stessa conclusione, così quando gliela proposi, si dimostrò subito favorevole. Ci fu una discussione per definire il momento migliore per annunciarla. Io avrei preferito prima delle elezioni, per rafforzare la nostra credibilità presso le imprese; ma Gordon

pensava che annunciarla dopo le elezioni sarebbe stato importante per l'andamento dei mercati. Alla fine accettai la sua idea.
Gordon l'annunciò il 6 maggio. Andò bene. Le imprese e i mercati erano favorevoli. I conservatori si opposero, ma in quel momento non erano dell'umore di metterci i bastoni tra le ruote, e anche se avessero voluto non sarebbero stati in grado. Per me fu un momento molto importante. Non definiva semplicemente il nostro approccio alla politica economica, ma precisava il nostro modo di governare: un modo nuovo che non essendo il frutto della tradizionale ideologia di destra o sinistra, attirava chiunque verso una ragionevole e radicale posizione di centro e ribadiva la nostra determinazione a proteggere e migliorare le opportunità economiche della nazione.
Permisi a Gordon di scrivere l'annuncio e lo elogiai pubblicamente, conferendogli lo status per diventare la figura economica dominante nel partito. Lo feci in primo luogo perché pensavo che se lo meritasse, secondariamente perché era positivo per l'intera operazione che io non apparissi come l'unico protagonista; e non farlo avrebbe comportato notevole tensione.
Purtroppo, ebbe una conseguenza che durò nel lungo periodo. Ho molti difetti, ma uno dei miei pregi è che non temo il confronto con le persone capaci che mi circondano. Nel mio ufficio avevo voluto Alastair, Jonathan, Anji, Sally, Peter, David Miliband e altri proprio perché sapevo che mi avrebbero detto cosa pensavano. Questo non significa che fossero irrispettosi (anche se l'atmosfera familiare che si era instaurata all'opposizione non sempre era adatta al contesto formale del governo), erano soltanto onesti. Apprezzavo e incoraggiavo la loro franchezza, e ne ricavavo consigli preziosi e persino sicurezza.
Quando permisi consciamente e deliberatamene a Gordon di diventare un colosso e di essere riconosciuto come la seconda persona più potente del governo, lo feci senza paura di venire eclissato o surclassato. L'idea stessa di manipolazione sembrava del tutto estranea. La mia squadra era meno ottimista. Alastair in particolare aveva paura che si potesse pensare che io ero solo colui che deteneva il titolo ma che il vero primo ministro fosse Gordon - il che, come ribadiva con fermezza, corrispondeva alla differenza fra la persona che dà le strette di mano e il tizio serio e indaffarato che dirige il Paese. Ma io ero talmente tranquillo riguardo alla mia posizione e al mio operato che accolsi l'avvertimento con un'alzata di spalle.
In verità, come l'indipendenza alla Banca d'Inghilterra, l'intera struttura degli interventi economici, per non parlare di tutto il resto, era stata disposta da me. Durante i primi mesi, i miei appunti e i memo al resto dell'ufficio erano infarciti di riferimenti ai provvedimenti economici: fare in modo che il Comprehensive Spending Review fosse in linea con le priorità del governo, spiegare cosa intendevamo fare per creare un'economia più concorrenziale, e tirare le redini se si deviava dalla nostra linea a favore delle imprese e dei gruppi di cittadini più ambiziosi (per esempio ostinandoci a voler tassare i professionisti o le seconde case). Spesso e a piccolissime dosi furono sparate cartucce a salve per tenere sotto controllo il Tesoro. Ciononostante, la sensazione generale - che più tardi divenne dannosa e pericolosa - era che io mi fossi tenuto fuori dall'ambito economico. La realtà era che il treno, i binari e la destinazione venivano costruiti in stretta collaborazione con Gordon e in accordo con le linee di condotta che io ritenevo più adeguate. Al conducente veniva poi data considerevole libertà di manovra. Fu solo molto tardi che cedetti il controllo delle politiche economiche.
Nei tre anni in cui ero stato leader del partito i bisticci tra me e Gordon erano stati abbastanza frequenti da farmi capire che avevamo approcci significativamente diversi, ma fu solo nell'ultimo periodo che quella differenza divenne più marcata. Sapevo bene che eravamo entrati in politica partendo da posizioni divergenti che convergevano più per ragioni politiche che per nostra convinzione. Alla fine, eravamo due persone molto diverse in termini di inclinazioni economiche e venivamo da ambienti lontani. Forse il modo migliore per dirlo è che i nostri istinti economici, finanziari e imprenditoriali erano diversi.
In pratica, io capivo l'ambizione. Mi piacciono le persone che vogliono avere successo e ammiro chi lo ottiene. Quando ero al foro - e i sette anni durante cui ho praticato l'avvocatura furono altamente istruttivi per me sotto molti aspetti - mi occupai di un sacco di pratiche legate al commercio e all'industria e andavo d'accordo con le persone che sapevano prendersi dei rischi, quelli che non

perdono tempo a lamentarsi e si danno da fare. Odio il concetto di classe sociale, ma amo l'ambizione. E' il motivo per cui mi piacciono gli Stati Uniti. Adoro l'idea che chiunque possa partire da zero e diventare qualcuno.
Questo comportamento ha i suoi aspetti negativi. Benché le storie che dicono che io sia affascinato dai soldi e dalla ricchezza siano assurde ed esagerate (la maggior parte dei miei amici più cari non appartiene affatto a quel mondo), devo ammettere che, qualche volta ho sottovalutato la spietatezza e l'amoralità che possono nascere dal tentativo di arricchirsi. Non fraintendetemi: molti uomini d'affari possono essere persone creative che vedono il danaro come la conseguenza, e non il motivo, del loro successo; a molti però non frega nulla. E talvolta non sono stato in grado di notare appieno la differenza.
In ogni caso non ho mai provato nessun risentimento verso il successo e, tutto sommato, pensavo fosse una cosa positiva per un politico progressista. Volevo una bella casa? Sì. Preferivo un hotel cinque stelle che un due stelle? Sì. Sapevo che c'era di più nella vita? Sì.
Non ho mai creduto che godersi le cose belle della vita portasse all'indifferenza verso le difficoltà di chi non poteva permettersele.
Per me era vero il contrario: ciò che volevo per me stesso, lo volevo per gli altri. E comunque non mi sentivo in torto a desiderarlo.
Ogni volta che mi trovavo con un gruppo di imprenditori, io mi sentivo a casa. Per Gordon era tutto diverso. Sapeva giudicare cosa costituiva un buon affare e sapeva discutere i limiti di un provvedimento rispetto a un altro in modo da poterlo promuovere; ma non riusciva a fiutarlo. Io ero nel settore pubblico, però se avessi scelto un percorso differente mi sarebbe piaciuto dirigere un'azienda e fare soldi (una parte di me pensava che sarebbe stato fantastico, ma se avessi voluto veramente diventare un imprenditore, l'avrei fatto). Alla fine, sono un uomo del settore pubblico nell'anima. Anche Gordon lo era, ma avesse scelto un percorso differente, avrebbe scelto una posizione di maggior rilievo sempre nel pubblico. Questo non significa che non avrebbe avuto successo come imprenditore - con il suo cervello e la sua determinazione avrebbe potuto fare qualsiasi cosa, ma non era interessato, e quindi non avrebbe mai avuto le motivazioni necessarie.
Per me, dunque, l'aliquota massima dell'imposta non riguardava solo l'aliquota massima dell'imposta. Poteva essere sensato colpire i più facoltosi e, in alcuni casi - la National Insurance e così via, ero contento che pagassero di più, ma volevo preservare, in termini di competitività delle aliquote, l'eredità dei governi della Thatcher, di Howe e di Lawson. Le persone abbienti si dovevano sentire a proprio agio e benvenute nel Regno Unito, in modo che potessero aiutare l'economia, creare nuovi posti di lavoro e, in genere, benessere. Ovviamente non erano la mia priorità: non volevo né corteggiarli né aggredirli. Ero felice di lasciarli in pace.
Sapevo che alzare l'aliquota delle tasse sarebbe stato un segnale, una dichiarazione di intenti, un indice il cui impatto poteva superare in importanza il suo peso intrinseco. Quando Gordon lo suggerì prima delle elezioni e mi fu presentato il solito ridicolo sondaggio che mostrava tra il 70 e l'80 per cento dei consensi, dichiarai un categorico nolle prosequi. Dopo un po' Gordon gettò la spugna.
A essere onesti, lui divenne più radicale sulle imposte dei capital gain che, di contro, aiutarono enormemente gli investimenti in private equity. Abbassò l'aliquota al 15 per cento a chi conservava le quote dei fondi per un periodo fissato, così tutti coloro che investivano nelle aziende per ristrutturarle e poi rivenderle pagavano molte meno tasse in confronto alle trattenute sui redditi. Ciononostante, pensavo che fosse più un segnale politico per impressionare coloro che lo definivano insensibile alle necessità delle imprese e il frutto dei consigli dei suoi consulenti, che un atto nato da profonde convinzioni.
Non importava; con quel primo annuncio sulla Banca d'Inghilterra e il primo bilancio consuntivo, dimostrò di essere un New Labour. Tuttavia, il suo apparente appoggio alla voce secondo cui io gli avevo ceduto il controllo della sfera economica seminò confusione e i frutti furono guai.
Ovviamente, è nella natura della politica che tutti gli elementi che portano alla rovina siano presenti fin dall'inizio, sebbene allo stato embrionale. Il tempo non fa che ingrandirli e rafforzarli. Persino in quei primi giorni di potere, anzi, fin dalla prima chiamata dopo la morte di John, quando esitai ad

appoggiarlo, c'era una disputa irrisolta. Che fosse risolvibile o meno è un altro problema. Nonostante tutto, la presenza di una figura così rilevante, pronta alle sfide e capace di affrontarle, la cui energia, intelligenza e peso politico erano innegabili, era un grande punto a favore del governo. Se c'era uno scontro, perlomeno era uno scontro tra titani. Se c'erano tensioni, potevano avere un lato creativo. Il mio cavalleresco abbraccio al ceto medio e il porsi a paladino della tradizione del partito laburista gettarono le basi di un'alleanza che poteva crescere e funzionare. Così sembrava nei mesi seguenti il 1¦ Maggio 1997, e così fu.

Ho una visione stranamente ottimistica della forza della ragione e della capacità di persuasione. Ho sempre pensato che se un fine politico era corretto, poteva di conseguenza essere raggiunto. Ma mi sbagliavo.

Soprattutto in politica, non funziona in questo modo: ci sono scopi assolutamente desiderabili e giusti che però non possono essere realizzati.

La mia esperienza con i Lib-Dem nei primi tempi del mio governo calza a pennello. Fin dall'inizio desideravo averli dalla mia parte. Consideravo Roy Jenkins il mio mentore. Gli volevo bene e lo ritenevo una persona per bene, coraggiosa, molto razionale e intelligente. Mi piaceva e rispettavo molto anche Paddy Ashdown: ho sempre pensato che nel loro partito ci fossero parecchi giovani di stampo New Labour. Sapevo perché il partito socialdemocratico si era formato, perché aveva fallito, e perché il suo fallimento non era tanto quello delle idee quanto quello dell'organizzazione e della politica.

I Liberal erano visti come un gruppo eterogeneo formato da persone vagamente serie, altre non troppo serie e altre ancora per niente serie.

Io stesso avevo tutti i soliti pregiudizi nei confronti di chi porta la barba incolta, i sandali e le camicie sgargianti, la cui maggiore ambizione è diventare bravi consiglieri nelle campagne elettorali locali ù insieme ai pregiudizi sulle donne in vestiti informi che sembrano bizzarre e parlano dell'importanza dell'educazione sessuale.

Dopo la fusione fra il partito liberale e i socialdemocratici, i nuovi Lib-Dem somigliavano a due oggetti incastrati l'uno nell'altro benché incompatibili. Erano un po' come l'ala destra e quella sinistra di molti partiti, solo di più, per parafrasare quello che Rick dice di Louis in Casablanca. Intendo dire che i loro attivisti erano spesso personaggi bizzarri. Ora, io sono un attivista, e da giovane si può dire sia stato un «attivista molto attivo» - quindi so che devo stare attento a esprimermi - ma è innegabile che l'attivismo abbia in sé sempre un non so che di stravagante (può sembrare un preconcetto bigotto, ma chiunque abbia frequentato un partito politico e i suoi membri sa quanto il mondo degli attivisti sia un ambiente singolare).

I Lib-Dem sono anche un partito particolarmente incline all'opportunismo. Oggi tutti i politici devono essere opportunisti di tanto in tanto, cogliere l'opportunità è spesso il nocciolo della questione - ma in alcune delle loro campagne locali i Lib-Dem avevano perfezionato questo atteggiamento fino a farlo diventare una scienza e una forma d'arte. In particolare, nonostante le loro quasi sempre oneste battaglie a favore della parità razziale e sessuale, combattevano guerre scorrette, scagliandosi contro i risvolti personali dei loro avversari.

Sebbene sembrassero un po' un'accozzaglia, la loro leadership era assennata e tra le fila del partito c'erano individui eccezionali che erano più o meno allineati con la politica New Labour. Il punto a cui avevamo portato il partito laburista indicava che molte idee del vecchio partito socialdemocratico erano corrette, alcuni dei suoi membri preminenti si erano infatti staccati per unirsi o riunirsi a noi Labour - e onestamente io stesso ero vicino al loro punto di vista più di quanto non lo fossi a una parte della vecchia sinistra del mio partito.

Cercare di attirarli aveva senso. Potevamo fare un passo in più e portarli al governo? I membri più tradizionalisti del partito laburista - in particolare John Prescott, si infuriarono al solo pensiero; ma era un momento storico che poteva non ripetersi e io ero intenzionato a provarci. Paddy Ashdown, sua moglie Jane, Cherie e io cenavamo insieme regolarmente prima delle elezioni. Provavamo simpatia reciproca e ci fidavamo gli uni degli altri. Paddy aveva capacità di leadership innegabili e, come me, non aveva paura di affrontare il suo partito.

Al congresso di partito di quell'anno, uscii di proposito fuori tema, con grande apprensione di Alastaire Bruce, per rendere omaggio all'eredità politica lasciata da Lloyd George, Keynes e Beveridge insieme a quella di Attlee, Bevin e Keir Hardie. Avevo la convinzione in parte innata, in parte rafforzata da Roy Jenkins - che se il XX secolo era stato dominato dai conservatori era soprattutto perché persone intelligenti e dotate che avrebbero dovuto coalizzarsi si erano invece sparpagliate tra i diversi partiti, dichiarandosi guerra a vicenda.
Il desiderio di riunire queste due correnti di democrazia progressista e sociale nasceva dal mio senso della storia e dal mio approccio generale alla politica. Tempo prima ero arrivato alla conclusione che il sistema dei partiti, sebbene necessario, era in un certo senso irrazionale e persino controproducente. Significava che le differenze dovevano venire enfatizzate o inventate; che persone assennate non potevano cooperare per perseguire obiettivi ragionevoli; e che problemi complessi che richiedevano soluzioni avvedute venivano ridotti a battaglie combattute a colpi di slogan.
Ascoltando alcuni dei portavoce dei conservatori durante i dibattiti alla Camera dei Comuni negli anni Ottanta, mi resi conto che obiettivamente le loro parole non erano poi così insensate. Niente di tutto ciò mi rendeva un Tory né diminuiva l'impegno verso il mio schieramento, ma descriveva bene la stupidità e la futilità dell'opporsi solo per il gusto di fare opposizione.
Più di tutto, capii che la battaglia per la supremazia politica tra il governo e il settore privato, tra lo Stato e il mercato, era un postumo del XX secolo. Uno Stato che funziona in modo adeguato era ovviamente necessario per fare ciò che solo il governo poteva fare, ed era il compito di un settore privato florido e competitivo generare la ricchezza del Paese. Insieme, ognuno con il proprio ruolo, generavano prosperità. Di conseguenza, ero convinto che mentre i valori e i fini potevano essere diversi e divergere, e in questo gap si inseriscono la politica e l'ideologia, sapere quali mezzi adottare per raggiungere tali obiettivi era invece una questione molto pratica: ciò che conta è ciò che funziona. In termini di valori e obiettivi, era difficile, per quanto riguarda i Lib-Dem, capire dove risiedesse la differenza tra il nostro e il loro atteggiamento. Da qui la decisione di tentare di coinvolgerli.
Nelle frenetiche ore dopo le elezioni parlai a Paddy. Eravamo entrambi d'accordo che fosse prematuro includerli nel Gabinetto, nonostante il nostro atteggiamento cavalleresco nei confronti dei nostri partiti, le rispettive reazioni ci rendevano nervosi, soprattutto a elezioni ancora fresche - e a differenza del 2010 noi avevamo vinto con una larga maggioranza. Decidemmo invece di cominciare un processo di cooperazione con una commissione ufficiale che avrebbe dovuto stilare un programma condiviso di riforma costituzionale.
Paddy si dimostrò un po' scettico e disse di voler aspettare almeno la fine dei lavori della commissione. Iniziai a sospettare che non saremmo mai riusciti a trovare un accordo.
La mia preoccupazione crebbe quando i Lib-Dem si opposero alla riforma dei servizi pubblici contestandoci con tesi inequivocabilmente Old Labour (sebbene abbiano tentato di camuffarle); ci trovavamo d'accordo sulle questioni più semplici - o, se non semplici, su quelle che non avevano effetti immediati sulla vita dei nostri elettori - purtroppo però loro si facevano intimidire da tutte le dolorose ma necessarie modifiche su scuole, ospedali, pensioni e assistenza sociale, che avevano conseguenze dirette sull'elettorato. In altre parole, per me la domanda era: c'è davvero margine per una collaborazione? Alla fine la risposta fu negativa, e non per mancanza di buona volontà o buona fede da parte di Paddy - era davvero convinto potessimo riuscirci - ma perché mancavano, secondo me, della tempra necessaria a governare. In ultima analisi, i Lib-Dem sembravano essere contenti nelle vesti dei critici «onesti», pronti a incitare, incoraggiare e spingere, ma incapaci di assumersi le responsabilità delle scelte difficili e di resistere nei momenti duri. Sarà interessante vedere se la coalizione nata dopo le elezioni del 2010 riuscirà a reggere. Potrebbe, dato il desiderio intrinseco dei Lib-Dem di riformare il sistema elettorale. Ma se la riforma non verrà attuata, dubito che la coalizione durerà molto. In ogni caso, potrei anche sbagliarmi...
Nel 1997, quando la coalizione sarebbe stata un atto interamente volontario tra partiti consenzienti, pensavo che la possibilità di criticare prima e trovare una soluzione poi, sarebbe risultata per loro molto invitante. Invece si abituarono a partecipare ai dibattiti e ai programmi tv, contenti del

consenso delle persone, perché dicevano ciò che la gente voleva sentire (atteggiamento estremamente opportunistico che, temo, non conduce a nulla). Ricordo vividamente quando Ken Clarke era il ministro degli Interni nel 1993, e io il ministro ombra. Mi piace Ken, è un politico in gamba. I Tory furono stupidi a non eleggerlo leader, ma sono loro molto grato per questo. Aveva proposto una serie di ampie riforme che interessavano il corpo di polizia. Alcune erano molto intelligenti (come, per esempio, la proposta di cambiare i requisiti per il pensionamento), altre non molto (come il codice disciplinare). Molte erano sensate, ma, mio Dio, quanto le odiava la polizia! La Federazione di polizia, che è il sindacato più efficiente che abbia mai incontrato, indisse una protesta contro le riforme alla Wembley Arena. Il gesto fu notevole per ben due motivi. In primo luogo, per la disciplina dei poliziotti. Il comitato sindacale occupò il palco, rivolto verso il pubblico. Credo ci fossero circa diecimila poliziotti presenti, una prospettiva piuttosto preoccupante. Gli spettatori imitavano in tutto e per tutto il comitato: quando applaudiva, il pubblico faceva altrettanto; quando le mani del comitato erano ferme, così erano quelle dei presenti. Fu straordinario.

La seconda cosa notevole fu l'intervento di Robert Maclennan dei Lib-Dem, allora portavoce per la giustizia e l'ordine pubblico. La loro posizione ufficiale era sottomessa e liberale fino all'estremo. Sostanzialmente credevano che sostenere le libertà civili significasse che la punizione più dura era una bella predica e che la cosa più importante fosse impedire la brutalità dei poliziotti; tutto ciò si discostava anni luce dalle convinzioni di qualsiasi comune poliziotto.

Mi alzai e presi la parola. A essere onesti, confesso che mi vergognai un po', perché pensavo che alcune riforme fossero molto sensate, ma riuscii comunque ad apparire arrabbiato e indignato per le ingiustizie delle proposte di Clarke e fui puntualmente applaudito.

Poi fu il turno di Robert. Vi racconto qualcosa di lui. John Smith definiva i suoi discorsi alla Camera dei Comuni l'equivalente di un dispositivo frangifolla. Dire che Bob era un pessimo oratore significa sminuire la portata di questa esperienza. Se l'intervento di Bob alla Camera era precedente al tuo, potevi perdere il turno perché eri ridotto dalle sue parole in uno stato catatonico. In ogni caso, anche lui è una persona intelligente e rispettabile, ma il suo difetto non lo rendeva particolarmente piacevole.

Fu con l'aspettativa di un notevole spasso che osservai Bob alzarsi per rivolgersi a diecimila poliziotti che ritenevo non troppo inclini a farsi annoiare a morte da un liberale. E invece il suo intervento fu uno dei più elettrizzanti che abbia mai sentito. Sapeva cosa volevano sentirsi dire. Aveva letto i loro comunicati che descrivevano l'ineguagliabile ingiustizia delle riforme proposte. Osservò i volti arrabbiati dei presenti mentre attaccava il governo con trasporto, anzi con una veemenza che sembrava sincero, convinto e irrefrenabile sdegno.

Quando finì di tratteggiare il Paese in cui i poveri poliziotti erano stati messi in manette e vessati mentre i criminali saccheggiavano la nazione, e tutto era parte di un abominevole piano degli Interni, il comitato sindacale, i diecimila poliziotti e perfino i tecnici audio e luce si alzarono battendo i piedi, esultando e urlando per celebrare Bob, il migliore amico dei poliziotti.

Questo aneddoto illustra bene il problema con i Lib-Dem. Per andare dritti al punto: erano più contenti come critici che come attori. Con il tempo mi convinsi che avevamo bisogno di affrontare in modo più radicale il welfare e i servizi pubblici, per non dire dell'ordine pubblico e della giustizia; loro ormai si erano diretti con naturalezza e soddisfazione verso posizioni opposte. Fu in quel momento che il sogno di unirsi ai socialdemocratici cominciò a sgretolarsi. Paddy aveva tutte le intenzioni di riunire le forze progressiste, ma Charles Kennedy persona per altro onestissima - non era della stessa idea. In seguito anche l'Iraq divenne un punto di grave disaccordo che i Lib-Dem sfruttarono come bonus per attirare iscritti e far propaganda deteriorando completamente il rapporto con noi. Fu un peccato, ma era inevitabile. Il mio errore era stato credere che la sola forza di una posizione ragionevole e ragionata avrebbe vinto. Tuttavia con il tempo capii che non è così: il cambiamento porta critiche, e le critiche sono molto più semplici da sostenere che il cambiamento.

Un altro episodio indicativo furono le modifiche alle politiche sulla casa che introducemmo nell'estate del 1997. Erano completamente giustificate per fermare abusi del sistema ma, in quel momento, ci scontrammo per la prima volta con la necessità di approvare un provvedimento

difficile. La rivolta dei parlamentari fu estesa e immediata (e vide la partecipazione dei Lib-Dem). L'ampiezza della nostra maggioranza poteva tenere a bada le proposte, ma ci furono comunque momenti duri. La stessa situazione si verificò di nuovo quando proponemmo altri tagli all'assistenza sociale, modificando i sussidi di invalidità. Questi tagli volevano contenere l'aumento sensibile dei costi che ormai accumulava miliardi. In termini di finanza pubblica, stavamo infatti ancora gestendo i postumi della recessione dei primi anni Novanta. Avevamo dato la nostra parola - un impegno molto duro, al quale Gordon si attenne con tenacia e fedeltà, per mantenere lo stesso tetto di spesa pubblica del governo precedente per i primi due anni di governo, ma nondimeno volevamo concedere più fondi alla scuola e alla sanità; stavamo quindi cercando ogni possibile mezzo per contenere i costi del welfare. A ogni modo, era chiaramente sbagliato che i cittadini approfittassero dei sussidi, e quando potevano lavorare dovevano farlo, principalmente per il loro interesse.
Come per i contributi sulla casa, i sussidi di invalidità erano diventati un abuso sistematico. Negli anni Ottanta, quando crebbe la disoccupazione, il governò si trovò a permettere a un vasto numero di persone, principalmente lavoratori della vecchia industria mineraria, di essere annoverati nel registro degli invalidi. Contavano quindi come persone malate, non disoccupate, e l'indice di disoccupazione segnò un ribasso. Tutti noi conoscevamo persone dei nostri collegi che avevano ricevuto i sussidi per anni e la loro invalidità ci sembrava, per così dire, un tantino esagerata.
Il risultato della riforma fu che molte persone si incatenarono alla cancellata di Downing Street per protesta. Gli esponenti erano generalmente persone in sedia a rotelle, come se tutti coloro che ricevevano il sussidio d'invalidità fossero costretti su una carrozzella, o tutti coloro in sedia a rotelle fossero incapaci di lavorare - entrambe posizioni verso cui nutrivo dubbi. Ma non era quello il punto. Naturalmente, ottennero molta solidarietà.
In seguito, alla fine di luglio e in prossimità della pausa estiva, David Blunkett annunciò l'introduzione delle tasse scolastiche calcolate sul reddito, da cui partì la lunga e spesso lenta marcia verso la riforma universitaria. Di nuovo, fummo accusati di oltraggio e tradimento.
Le proteste erano gestibili, ovviamente, ma erano un presagio.
Eravamo un governo apprezzato, io stesso continuavo a ottenere buoni indici di gradimento, però i segnali indicavano chiaramente problemi e tribolazioni in arrivo.
Stavo imparando sul campo il mestiere di primo ministro, il mestiere di colui che prende le decisioni e se ne assume i rischi, e quando facevo un passo indietro e osservavo la situazione, potevo vedere dove stavamo andando. Vedevo la fine anche se stavo vivendo l'inizio. La differenza che sta tra l'inizio e la fine non riguarda la natura degli eventi stessi - con l'eccezione delle crisi gravi come le guerre. In altre parole un evento - per esempio uno scandalo - può verificarsi all'inizio della vita di un governo e, dato che tutti sono ancora sovreccitati dalla novità, può venire superato in modo ragionevolmente facile. Se però si verifica in seguito, può essere fatale. La natura dell'evento è meno importante del momento in cui accade. Le avversità, l'intensità delle critiche, la durezza degli attacchi cresce non in proporzione alle decisioni del leader, ma con il lento disfacimento della freschezza, dell'attrattiva, della novità e quindi del potere persuasivo che esercita.
All'inizio, in quei primi giorni del primo mandato, avevo accumulato parecchio capitale politico. Lo stavo mettendo a rischio, ma con severi vincoli e intenzionato a recuperarlo appena possibile. Sul Kosovo, la prima decisione di vita o di morte, spesi con larghezza. Ma nelle vicende interne cercai sempre di attuare le riforme con il consenso dell'opinione pubblica.
Quando la situazione era tranquilla, non era mia intenzione disturbare la quiete. Stavamo attuando il cambiamento. La devolution per esempio, ed era epocale. Molti altri traguardi erano a portata di mano. Alcuni perfino ben visti, come quello del salario minimo.
Sui servizi pubblici, invece, adottammo il giusto linguaggio e mostrammo le giuste intenzioni, ma sbagliammo l'approccio guidando il cambiamento dal centro. Il germoglio del successivo e più radicale cambiamento era già percepibile in quei primi mesi, ma il programma era troppo accondiscendente e la fiducia nel potere del governo di attuare i cambiamenti troppo ottimista; e forse la nostra analisi sottovalutava la gravità dei problemi e quindi la necessità di riforme strutturali e consistenti.

Le nostre intuizioni erano, per la maggior parte, azzeccate. Mancavano la conoscenza, l'esperienza e la profonda comprensione che arrivano col tempo. In noi c'era una certa sicurezza politica, perfino alterigia, che però nasceva dall'essere benvoluti dal Paese, non dall'essere pronti a cambiarlo come sarebbe stato necessario.
L'incedere era incalzante e per la prima volta ne ero cosciente. Certo, lo sapevo dal momento stesso in cui diventai leader del partito laburista, che una volta iniziato non si finisce mai. Compresi appieno che il mondo della politica era duro e la gente poteva essere volubile, le crepe e i solchi potevano apparire da subito anche nell'edificio ben costruito del progresso politico. Ma saperlo è una cosa, provarlo sulla propria pelle un'altra. Sentirlo in prima persona mi spiazzava e mi rendeva più lucido.
Nessuno crede mai a un politico quando lo dice, eppure non ho mai avuto la smania di diventare primo ministro, né di rimanerlo a lungo. E' la pura verità. Non voglio dire che mi mancasse l'ambizione, anzi, ne avevo tanta: mi mancava il coraggio. Sapevo che sarebbe stato brutale e violento e che avrei potuto finire in una valle di lacrime.
Quando tempo dopo mi fermai a riflettere durante la pausa estiva, trascorsa nel sud della Francia in una casa del XII secolo di Ariège una zona bellissima e sottovalutata, pensai al futuro. Meditai di sollevarmi dall'incarico, di allontanarmi mantenendo intatta la mia reputazione e la mia dignità dopo aver servito due mandati, passando il testimone a Gordon, lasciamo a lui la dannata baracca, per tornare a essere libero, libero dall'ansia, dalla responsabilità, dell'idea di vivere costantemente sul filo del rasoio dove ogni scivolone può ridurti in pezzi. Pensavo a quanto sarebbe stato bello andarmene, ancora giovane, da poco passati i cinquanta, ancora ben visto in una nazione amichevole. Avrei guidato il Paese, ovviamente, al meglio delle mie capacità. Non avrei scansato le decisioni difficili, ma pregavo che non fossero quelle che possono far perdere tutto e portare al fallimento e all'umiliazione. Bisognava andarsene prima che la gente smettesse di ascoltare e di apprezzare, prima che iniziasse a provare disgusto.
Quella era la mia speranza.
Avevamo già iniziato a prendere decisioni difficili dal punto di vista del sostegno. Era straordinario notare come persino la più condivisa delle modifiche potesse provocare risposte feroci e sproporzionate.
Anche quando David Blunkett introdusse i test per migliorare i livelli dell'alfabetizzazione e delle abilità matematiche, necessari a innalzare i bassi risultati dei bambini undicenni (ai tempi del governo precedente circa il 50 per cento non superava i test) ci furono proteste. Non ne fui meravigliato. Tra i parlamentari invece era evidente la profonda impreparazione alle fatiche del governo. Dopo aver goduto la serenità dei giorni passati all'opposizione - dove tutti possono gustare il liquore dei Lib-Dem e limitarsi a scuotere la testa, ora dovevano accettare l'idea di tornare ai loro collegi elettorali e prendersi la ramanzina; niente di tragico, ma il cambio di registro fu parecchio traumatico. Durante una delle mie solite presentazioni al Plp, quando l'intero partito dei laburisti parlamentari veniva invitato nella Large Committee Room della Camera dei Comuni per sentire le parole del leader, scherzai dicendo che quando eravamo all'opposizione la vita era semplice: i membri del parlamento andavano a casa e davano la colpa al governo; il problema era che alcuni di loro lo facevano ancora. E' straordinario che chi si oppone al governo di solito viene percepito come un idealista, mentre chi gli è fedele è solo un leccapiedi, quando in realtà dare sostegno è molto più difficile che opporsi, a meno che lo scopo vero sia una personale promozione.
Stavo imparando che la disciplina necessaria all'opposizione era essenziale, se non di più, quando si è al governo; e ciò significava un'interazione costante con gli schieramenti politici, che però, vista l'agenda zeppa di riunioni e meeting, diventava molto più difficile.
Un'altra lezione che ho imparato è che devi incontrare i leader degli altri Paesi, sia quelli che vuoi o hai bisogno di vedere sia tutti gli altri. Ciò comporta cerimonie e protocollo, spesso inevitabili. Summit Nato, dell'Unione europea e del G8: erano appuntamenti ufficiali, estenuanti e raramente utili, ma imprescindibili. Inoltre ci fu la restituzione di Hong Kong alla Cina. Di solito viaggio volentieri, ma il viaggio a Hong Kong, che si svolse in un giorno e mezzo, fu spossante.
In quell'occasione, per la prima volta conobbi la leadership cinese. Ero molto affezionato a Hong

Kong, ci ero stato piuttosto spesso perché mia cognata Katy è originaria di lì, il che mi fu molto utile per capire il significato della restituzione della colonia. Ovviamente, Katy era anglofila, cattolica e aveva vissuto molto tempo nel Regno Unito. Ma quando le chiesi se si era sentita triste per la restituzione alla Cina mi aveva risposto: no, sono cinese, è naturale fare parte della Cina. Talvolta gli inglesi non riescono a capire che, nonostante in molte parti del mondo gli indigeni ci considerino bravi colonizzatori, comunque, preferiscono l'indipendenza. In fondo, per quanto fossimo benevoli, loro vogliono dirigere se stessi e fare i propri errori.
Ma alla cerimonia sentivo una specie di groppo alla gola, non il rimorso, ma la nostalgia per il vecchio Impero britannico. Più tardi, quella notte, attraversai il porto in direzione della penisola di Kowoloon a bordo di un rimorchiatore, sotto una pioggia torrenziale, per incontrare i leader della Cina. Si verificò un blackout al punto di attracco, e l'hotel del molo venne illuminato da lanterne cinesi che ondeggiavano e stridevano nel vento e nella pioggia. Mi recai al piano di sopra, mi sembrava di dimostrare trent'anni (si invecchia in fretta in questo lavoro, come potete vedere) - e incontrai Jiang Zemin e il resto dei vertici politici cinesi. Mi spiazzò per la sua conoscenza di Shakespeare, maggiore di quella che io avrei mai potuto avere, e per il suo modo di scherzare che sembrava la cosa più naturale del mondo. Mi spiegò che era un nuovo inizio nella storia dei rapporti tra Gran Bretagna e Cina e mi disse che, da quel momento, potevamo mettere alle spalle il nostro passato. In quel momento avevo un vago ricordo e un'idea approssimativa del «nostro passato». Pensavo comunque che le sue fossero parole di cortesia. In realtà lui era sincero; tutti loro lo erano. Infatti da quel giorno le relazioni con la Cina ebbero un notevole progresso.
Parte integrante del ritmo di governo, arrivò l'inevitabile scandalo personale. Dico inevitabile perché in ogni governo è certo che arriva.
Commettemmo un grave errore quando lasciammo intendere che saremmo stati un governo migliore di quello conservatore; intendo non solo migliori a governare, ma anche più onesti e con una statura morale più alta. Per inciso, non ho mai detto che saremmo stati più puri della purezza; l'aspettativa comune era che noi lo fossimo, ma io lo dissi soltanto per sottolinearne i pericoli. Arrivai a provare rammarico per come venivamo dipinti riguardo alla cosiddetta questione morale. Era un gioco dei media, e quando eravamo all'opposizione vi prendemmo parte. Lo scopo del gioco era facile, ma le conseguenze nel lungo periodo disastrose. Era un gioco dei mezzi d'informazione e, quando eravamo all'opposizione, ci giocammo anche noi. Ero cosciente che ci stavamo alleando con il compagno di Faust, ma con lui dalla nostra parte vincere era facilissimo. E a essere onesti, non riuscivo a immaginare che avremmo fatto gli stessi errori dei Tory.
Non avevo capito che anche noi avremmo avuto i nostri scheletri a infestarci gli armadi e che, pur essendo di altro genere, sarebbero stati altrettanto ributtanti. Inoltre, non compresi appieno le implicazioni dell'aumento della trasparenza che proponevamo come parte delle riforme per «una politica pulita». Per la prima volta sarebbero stati pubblicati i dettagli sui donatori e sulle somme delle donazioni a favore dei partiti. Dimenticai che all'opposizione le donazioni dei più facoltosi sono le benvenute perché danno l'impressione di rispettabilità, ma al governo diventano subito un tentativo di corruzione. Il Freedom of Information Act fu dibattuto dalla commissione di Gabinetto. Per un governo, aprire se stesso e il parlamento a un esame minuzioso rappresentava un gesto straordinario. Le conseguenze sarebbero state rivoluzionarie; il potere offerto alla tenera pietà dei giornalisti era enorme. Lo facemmo con attenzione, ma senza lungimiranza. I politici sono persone e gli scandali succedono. Non era possibile che il provvedimento avesse un lieto fine, e infatti non lo ebbe. L'ironia fu che, invece di migliorare la nostra reputazione, la macchiammo. Gli ultimi mesi del 1997 videro due scandali, uno personale e uno finanziario.
Il 1¦ agosto, prima di andare in vacanza, Alastair mi disse che il «News of the World» aveva una notizia su Robin Cook e Gaynor, la sua assistente di vecchia data. Nei tempi andati per i politici non era raro avere amanti, compagne o relazioni extraconiugali, ma scriverne era offensivo per la morale dei tempi. E' curioso notare che, benché si scriva sempre più spesso di sesso, se ne discuta apertamente e la trasgressione sia ormai di dominio pubblico, ai politici è comunque richiesto di conformarsi alla morale tradizionale. I leader del passato - Kennedy, Lloyd George, e sicuramente molti altri - condussero vite che sarebbero impensabili oggi, nonostante i tempi più promiscui in cui

viviamo. Io cercavo di affrontare questo genere di cose con un atteggiamento da persona più navigata (evitando di sfruttare gli scandali dei Tory avvenuti prima della nostra ascesa al governo), ma ero conscio del fatto che il resto del mondo la vedeva in modo differente.
Quando uscì l'articolo su Robin Cook mi sembrò di poco conto; Alastair pensava invece che fosse un vero problema. Dovevamo prendere una posizione, e fu lì che iniziarono le difficoltà. Robin era sposato con Margaret e aveva una relazione con Gaynor. In passato, avrebbe potuto continuare così, ma oggi la domanda è: tra le due, chi sceglierà? Seduti nel mio ufficio di venerdì mattina, il giorno in cui sarei dovuto partire per le ferie, io, Alastair e Robin Butler dovevamo decidere il da farsi.
Alastair telefonò a Robin Cook all'aeroporto, dove stava per partire con Margaret per le vacanze. Una telefonata imbarazzante, come si può ben immaginare. Cosa fare? Parlai con Robin e gli dissi: devi decidere. Se non lo fai, il pericolo è che la faccenda ci scappi di mano e crei un enorme scandalo. E comunque non vedo come tu possa mantenere entrambe le relazioni.
Forse mi sbagliavo o forse stavo interferendo a sproposito, ma non vedevo la risposta al problema: ora che sappiamo della relazione, Robin la chiude o va avanti?
E c'era «News of the World» e il suo ultimatum: domenica. Tutto ciò accadeva a un poveraccio e noi dovevamo riunirci e cercare di dare il consiglio migliore per il bene di Robin e per quello del governo.
«Ministro degli Esteri lascia la moglie per un'altra donna» era un titolo mediamente interessante, ma il pettegolezzo sarebbe passato in fretta. «Ministro degli Esteri diviso tra due donne: chi sceglierà?» avrebbe invece alimentato la curiosità dei lettori per settimane.
Anche se fu difficile, eravamo stati costretti a interferire nella vita privata di Robin: doveva parlare a Margaret; doveva scegliere chi lasciare. E avrebbe dovuto farlo entro mezzogiorno di sabato, prima che chiudesse l'edizione di domenica.
So che Margaret soffrì molto ed ebbe la sensazione che Alastair e io avessimo spinto Robin a lasciarla, ma non andò affatto in questo modo.
La verità è che Robin amava Gaynor e lei era altrettanto innamorata.
Robin fece la sua scelta. Il giorno dopo la annunciò. Grazie al modo in cui Alastair aveva gestito lo scandalo, fu trattato in maniera comprensiva e i riflettori puntati su di lui si spensero presto.
In quanto primo ministro fui il destinatario di molte confidenze e, tramite i parlamentari, di molte rivelazioni. La scioccante verità, forse poi non tanto scioccante, è che i politici sono davvero come tutti gli altri. Alcuni si sono sposati per amore, altri per convenienza, altri ancora hanno una relazione extraconiugale; alcuni sono eterosessuali, altri sono gay.
Fino a un certo livello, che trovo piuttosto alto, l'opinione pubblica tollera gli scandali sessuali. Il vero problema non è la promiscuità, ma le complicazioni. I guai insorgono quando i mezzi di informazione fomentano lo scandalo utilizzando come giustificazione il concetto di «interesse pubblico»: «Era un attentato alla sicurezza»; «Informazioni riservate del governo erano compromesse»; «Lui ha mentito»; «Sono state usate le risorse del governo per farlo». In questi casi la situazione può diventare molto scomoda, ma un semplice scandalo sessuale, sempre che esista una cosa del genere, viene più facilmente tollerato.
Tutt'altra cosa gli scandali finanziari: il denaro è molto più potente e pericoloso del sesso. Prima della fine del nostro primo anno dovemmo confrontarci anche con questo tipo di problema, nel corso del quale imparai una grande lezione.
Poco prima delle elezioni, Bernie Ecclestone, il boss della Formula 1, aveva donato un milione di sterline al partito laburista. In precedenza aveva elargito somme anche ai conservatori, ma a quei tempi la legge che imponeva di dichiarare la provenienza delle donazioni non faceva parte del codice. Ecclestone venne da noi per parlarci di un problema relativo all'industria della Formula 1: l'Europa era intenta a vietare le pubblicità del tabacco nello sport e, siccome la Formula 1 ne dipende in larga misura, Bernie voleva tempo per applicare gradualmente la nuova legge.
Per essere onesti nei suoi confronti, in quella circostanza non fece alcun riferimento alla donazione e si comportò in maniera assolutamente consona per tutto l'incontro. Avevamo già ricevuto la donazione prima dell'incontro anche se ovviamente c'era la possibilità di altre donazioni. Avrei comunque visto una tale cifra, dato che la Formula 1 dà lavoro a decine di migliaia di persone. In

ogni caso, avrei deciso di far applicare il bando del tabacco gradualmente.
Fu una stupida mancanza di buon senso non aver messo subito in piedi una struttura di controllo che assicurasse il rispetto della questione morale, e lo facesse in modo evidente. Non avendo predisposto la struttura, fummo correttamente e in questo caso giustamente puniti. Fu ingiusto per Bernie, dato che non aveva mai fatto riferimento al denaro, nemmeno implicitamente.
In quell'occasione capii che, una volta al governo, le regole che hanno a che fare con il denaro vengono applicate in modo diverso. Giustamente, direte voi; ma il problema essenziale - che diventa sempre più pressante con il passare del tempo, è che i partiti hanno bisogno di finanziamenti. Non si può raccogliere all'infinito fondi dai membri ordinari, perciò quelli che venivano chiamati i «donatori di valore» erano cruciali. Anche nel 1997, i Tory spesero più di noi. Nel 1992 spero cinque volte più di noi, quando il 90 per cento dei nostri finanziamenti venivano dai sindacati che, per quel che ho visto, sono gli unici sostenitori a collegare denaro e politica in modo esplicito e insistente. Ero deciso a liberarci da una tale dipendenza, ma una volta al governo nessuno pensava che una grossa somma potesse arrivare solo dalla bontà d'animo.
In generale, i motivi delle donazioni possono essere molteplici. La gente fa beneficenza per molteplici motivi e, se non sbaglio, il principale è il desiderio di fare del bene; ma se la donazione è a favore di un partito allora, per lo meno in Gran Bretagna, non si pensa che nasca dal desiderio di sostenere la politica, ma da quello di esercitare influenza. Tutto rischia di diventare molto viscido. E' un acuto e illuminante presagio del futuro. Un'altra cosa che ho imparato, ma trovo difficile applicare, è che parte del problema degli scandali è che ti piombano addosso all'improvviso. E mentre i media analizzano la situazione da ogni angolatura, bisogna capire cos'è successo ed elaborare una soluzione, una linea di condotta e pensare a cosa aggrapparsi legittimamente. La vita, le carriere delle persone dipendono dunque da decisioni prese in un istante e spesso senza che si abbia ben chiara l'intera situazione. Quando la tempesta infuria, i sensi e le capacità decisionali sono capovolti, sballottati sull'onda di una fresca «rivelazione» fino ai punto che temi di non raggiungere mai acque tranquille e di intravedere la terra ferma.
Credetemi, gli scandali sono uno dei peggiori incubi per la politica.
L'opinione pubblica può pensare che i politici di oggi siano persone meno integre di quelli di una volta. Stupidaggini: la differenza è che l'esame è più impietoso e la trasparenza che ci si aspetta è di natura completamente diversa. L'isteria con cui gli scandali sono dibattuti pubblicamente ha toni molto più alti e si propaga a una velocità che è pari a quella di un jet in confronto a un trattore. Le persone sono le stesse ma il contesto è lontano anni luce da quello di vent'anni fa.
Fu così che si giunse alla fine dei primi mesi di governo. Avevamo molto di cui andare fieri: avevamo avviato grandi cambiamenti, sia politici sia culturali; c'eravamo imbarcati in un programma legislativo progressista e ambizioso con significative modifiche alla costituzione, con la proposta del salario minimo garantito e l'indipendenza della Banca d'Inghilterra, dando una svolta al modo in cui la nazione sarebbe stata governata.
All'epoca erano grandi come il pugno di un bambino, ma le nuvole del futuro si stavano già addensando. Sul tema scandali, non eravamo più vergini. Si erano visti i primi segnali dei futuri giochi di potere, ma in fondo era stato un buon inizio. Un governo nuovo, non collaudato, che però non era inciampato. Procedevamo a testa alta e continuavamo a governare. Eravamo soddisfatti. E anche la nazione sembrava esserlo.

Capitolo 5.

La principessa Diana.

Ritornai dalle vacanze estive fresco e riposato. I primi mesi dopo l'ingresso al Numero 10 erano andati bene. C'era da aspettarselo. I mesi successivi sarebbero stati più difficili. C'era da aspettarsi anche questo. Avevamo avuto parecchie false partenze, opportunità mancate, oltre a un processo decisionale ancora imperfetto, ma la benevolenza generale era tale da farci sentire un governo benedetto. Il consenso pubblico è una cosa strana. Quando ti accoglie, l'esperienza insegna che è profondo e ha radici ben salde. Sembra impossibile che possa cambiare.
Ovviamente, l'opinione degli elettori cambia e cambierà, ma nel frattempo, il loro parere può trascinarti in avanti senza sforzo, oppure spingerti indietro, e la sensazione, buona o cattiva, sembra che debba durare per sempre.
Il potere dei mezzi di comunicazione influenza enormemente l'opinione pubblica. Quando c'è il consenso, gli errori vengono percepiti come simpatiche eccentricità, le gaffe sono divertenti, i sofferti momenti che precedono una decisione sono il riflesso di un profondo impegno a fare il giusto. Quando il pubblico è ostile, invece, ogni passo falso viene ingigantito, errori commessi in precedenza vengono ricordati e condannati con veemenza, i momenti sofferti prima delle decisioni sono manifestazioni di incompetenza. In entrambi i casi, l'operato del governo è lo stesso, ed è svolto nella stessa maniera, eppure il modo in cui viene valutato è completamente differente. Il motto «New Labour, New Britain» non era presunzione: riecheggiava l'umore del Paese. In realtà stavamo solo grattando la superficie dei provvedimenti, dei servizi pubblici, del welfare e delle pensioni; ma quei primi mesi non ce ne rendevamo conto.
Il governo dei conservatori era stato discutibile per molte ragioni, ma in politica, per certi versi, è normale. Un nuovo approccio laissez-faire verso l'industria, le battaglie con i sindacati, le crisi oltre confine, ognuna di queste tematiche era costata molto al governo conservatore, e per molti versi l'agenda che lo aveva guidato era diventata lo standard di governo in tutto il mondo. Tuttavia, il loro lato tradizionalmente conformista stava andando fuori moda. I conservatori criticarono i laburisti di Londra perché erano a favore dei diritti degli omosessuali: negli anni Ottanta aveva funzionato, ma alla fine dei Novanta l'intolleranza giocò a loro sfavore. L'ottusità, la boria, la venerazione della tradizione erano fatte di un metallo forgiato in un'epoca lontana. John Major era molto diverso dagli altri e sarebbe stato in grado di guidare il partito lontano da quegli atteggiamenti retrogradi, ma il problema fu che il partito non lo mise nella posizione per poterlo fare.
Nel momento in cui il partito laburista spezzò le catene con il passato inaugurando un approccio moderno all'economia e dimostrando buon senso nell'affrontare il problema della difesa e la criminalità, il motivo per rimanere dalla parte dei Tory scomparve. Lo zeitgeist, lo spirito del tempo, richiedeva di essere meno ossequiosi, più liberali sulle questioni sociali, meno legati al concetto di ceto, più meritocratici.
Non importava che io fossi il ragazzino che viene dalla scuola privata e John Major lo scolaro venuto da un istituto pubblico: io riuscivo a guidare il mio partito in una direzione; lui invece era costretto dal partito ad andare in un'altra.
Ben presto ogni ambito della vita pubblica fu pervaso da questa nuova atmosfera. Compresa, ovviamente, la monarchia, per cui il nuovo era riassunto in una persona: la principessa Diana. Era un'icona, forse la più famosa e fotografata al mondo. Aveva catturato l'essenza di un'era e la teneva tra le mani. Definì un'epoca.
Questo fu gravemente destabilizzante per la monarchia, intesa come istituzione, o come azienda. La luce di lady Diana brillò più di qualunque altra in termini di carisma, capacità di comunicare con la gente, coraggio nell'affrontare nuove situazioni, e divenne un monito più che un sostegno. Non voglio dire che non fosse d'accordo con la monarchia e la sua tradizione storica, lo era, ma il suo modo di tradurre la tradizione in linguaggio moderno era così audace da sembrare anticonformista, quindi pericoloso. Mentre lei marciava decisa verso luoghi proibiti, evitando attentamente l'etichetta, e demolendo le norme della condotta reale con un entusiasmo che era al contempo pazzo

e geniale, la famiglia reale la osservava, sono sicuro, con un misto di rassegnazione e orrore. Era troppo intelligente per dare il suo appoggio politico a un qualsiasi partito, ma come temperamento, presenza e atteggiamento incarnava alla perfezione gli ideali del New Labour.
Qualsiasi cosa il partito laburista avesse in parte, lei lo possedeva in toto.
La prima volta che la incontrai fu a ridosso delle elezioni del 1997.
Lord Mishcon, un membro del Labour, mi invitò a cena per presentarmela: la mia amica Maggie Rae conosceva persone che a loro volta la conoscevano. Da quella sera rimanemmo sempre in contatto e di tanto in tanto fissavamo incontri.
Era straordinariamente affascinante. Già allora era circondata da un'aura che risaltava per la strana combinazione di regalità e normalità che emanava: non era accondiscendente, rideva, conversava e scherzava come qualsiasi altra persona. Era una regina umana, capace di rapportarsi con chiunque da pari. Quello era il suo grande fascino: poteva trovarsi con qualsiasi gruppo di persone, ovunque. Aveva una grande intelligenza emotiva ma anche forti doti analitiche. Mi ricordo di una nostra conversazione sull'utilità e la forza delle fotografie e sul modo migliore di usarle, in cui lei mostrò non solo una mente intuitiva, ma molta capacità critica. Aveva già pensato a tutto.
Ogni tanto, mi chiamava e mi raccontava perché la fotografia di questo o di quello era spazzatura, cosa poteva essere migliorato, e sebbene, come ho già detto, non fosse schierata per nessun partito, aveva capito perfettamente cosa stavamo cercando di realizzare e perché. Ricordo che dicevo sempre ad Alastair: «Se mai dovesse entrare in politica, perfino Clinton dovrebbe fare attenzione». Aveva inoltre una forte volontà, per così dire, e faceva sempre di testa sua. Avevo la sensazione che potesse disamorarsi di una persona con la stessa facilità con cui se ne era innamorata. Era conscia del potere della sua presenza e sfruttava questa dote per affascinare la gente, quasi sempre a fin di bene; ma c'era una forza tale nelle sue emozioni che si capiva quanto potessero essere pericolosi la rabbia o il risentimento se avessero preso il sopravvento. Mi piaceva davvero e mi lasciavo incantare dalla bella principessa come chiunque altro, ma allo stesso tempo rimanevo cauto.
A ogni modo, mentre noi cambiavamo l'immagine della Gran Bretagna, lei cambiava quella della monarchia; o meglio, il confronto tra lei e i reali metteva in evidenza quanto loro non fossero cambiati. Per la regina, persona acuta e perspicace, incline a ragionamenti di lungo periodo sul futuro della monarchia, dev'essere stata una grossa preoccupazione. La regina sapeva quanto fosse importante difendere la storia, la tradizione e il senso del dovere. Sapeva inoltre che, benché la monarchia avesse bisogno di evolversi insieme alle persone e sebbene il patto con il popolo, scritto o orale, permettesse questa trasformazione, il cambiamento doveva essere regolare, calibrato e controllato. Ma all'improvviso, un'imprevedibile meteora era caduta in quell'ecosistema così prevedibile e altamente definito, con conseguenze altrettanto imprevedibili. La regina aveva tutte le ragioni di essere preoccupata.
Dopo le vacanze e prima della mia prima visita a Balmoral per il weekend in compagnia della famiglia reale - tradizione che risaliva al tempo di Gladstone e della regina Vittoria - mi recai a Sedgefield. Fu fantastico tornarci da primo ministro. Ero orgoglioso dei suoi cittadini, e loro lo erano di me. E tutto sommato, me lo dimostrarono fino alla fine. Da quando ero diventato il leader dell'opposizione non riuscivo più a tornarci con la stessa regolarità di prima, ma ogni volta che ci andavo ero il benvenuto. Partecipavo alla riunione locale del partito, facevo un breve discorso e poi passavo un paio d'ore a chiacchierare, scambiare opinioni, rispondere alle domande di persone che in molti casi mi conoscevano dal 1983 e mi avevano visto crescere. Era un privilegio per me poter parlare con gente di cui mi fidavo ciecamente, sotto l'occhio attento di John Burton; e loro sentivano che era un privilegio avere accesso alla storia e sentirsene parte mentre si stava compiendo. Di solito mi fermavo al pub Dun Cow oppure al dopolavoro, dove la gente era amichevole e rispettava il fatto che volessi bermi una pinta o due e rilassarmi. Non si parlava mai di politica, a meno che non fossi a cena con John e Lily Burton, Phil Wilson (che in seguito divenne il mio successore, ottenendo il seggio), Peter e Christine Brooks, entrambi davvero in gamba, e Paul Trippett, un uomo burbero ma molto intelligente che faceva il rappresentante sindacale al dopolavoro e con cui legai. Parlavamo, affrontavamo i problemi del collegio elettorale, e io cercavo di capire le loro opinioni sulla questione del giorno. Sia come gruppo che individualmente avevano un grande istinto per

interpretare il parere dell'opinione pubblica; e raramente, forse mai, mancarono di aiutarmi ad affinare il mio. Inoltre rappresentavano una categoria di persone molto importante per il Regno Unito. Leggevano il «Guardian» ma non erano per forza d'accordo col quotidiano; non avevano un atteggiamento «londinese» ma non erano neanche gente da «Daily Mail». Erano molto attivi politicamente, ma conoscevano tante persone che non lo erano.
Erano l'esempio lampante che le vecchie definizioni e categorie in cui di solito vengono forzate le persone non avevano più senso. Le mie politiche erano perfettamente in sintonia con quell'approccio, ma era molto difficile far sì che i giornalisti lo capissero. Sedgefield era conosciuto come un collegio del proletariato del nord, ma guardando oltre la superficie si vedeva subito che la definizione non calzava più.
Sì, ovviamente attraversando i vecchi paesi minerari, i Trimdon, Fishburn, Ferryhill, Chilton e così via, si poteva trovare conferma dello stereotipo, ma ormai sempre meno. Le nuove proprietà erano case con appartamenti da tre o quattro stanze e, se le persone che ci vivevano non potevano essere definite propriamente middle class, non erano nemmeno più la working class alla Andy Capp. Bevevano birra, ma anche vino. Mangiavano fish and chips, ma andavano anche al ristorante.
Si concedevano una, due o perfino tre vacanze all'estero ogni anno, e nessuna a Benidorm.
Quella di Sedgefield era un'Inghilterra diversa, in cui mi sentivo a casa. Era uscito un articolo, come al solito del «Daily Mail» - che mi accusava di essere un falso e un imbroglione perché avevo detto che mi piaceva mangiare fish and chips, ma quando ero a Londra e vivevo a Islington era risaputo che io mangiavo pasta (shock terribile).
Chiaramente era inconcepibile apprezzarli entrambi, dato che erano l'epitome di due culture distinte e incompatibili. Il Regno Unito degli anni Novanta però era effettivamente quello in cui chiunque aveva accesso a una certa varietà di cibi, in cui aveva esperienze culturali variegate e ne traeva piacere. Questo valeva sia al sud che al nord. Il mondo si stava aprendo. I miei amici più cari di Sedgefield impersonavano quella differenza. Era lì che mi sentivo a mio agio, perché io ero me stesso, loro erano se stessi e andava bene a tutti.
Anche lì a Sedgefield però, come del resto dovunque, la mia vita privata non era più la stessa: la polizia sorvegliava la casa ventiquattr'ore su ventiquattro, le misure di sicurezza non erano rigorose come divennero in seguito, ma comunque c'erano. L'accesso alla mia strada era ristretto ora. Ciononostante sentivo che un pezzetto delle nostre vite rimaneva invariato. I dintorni erano sempre familiari e accoglienti.
La sera del 30 agosto 1997, i miei pensieri erano concentrati sul perenne proponimento di riuscire a costruire un programma fatto di riforme e non solo di retorica. Ero preoccupato della possibilità che l'opinione pubblica diventasse cinica se non avesse percepito subito un forte segnale di cambiamento. Sapevo che noi avevamo l'iniziativa politica e che i conservatori erano mal guidati e distanti dalla gente comune, ma sapevo anche che il nostro potere sui media era debole e basato in molti casi sulla convenienza, non sulla convinzione, da entrambe le parti. Se avessero deciso di mettersi contro di noi e non avessero trovato nessun buon argomento, ci avrebbero attaccati cercando di coglierci in fallo sul nostro modo di fare politica e avrebbero tradotto i nostri punti di forza in debolezze, i successi in una forma di inganno. Per di più, a un certo punto, i mezzi di informazione di destra avrebbero capito che il nostro programma non era una forma moderata di thatcherismo, e quelli di sinistra avrebbero realizzato che il New Labour non era un modo di dire e non avrebbe ceduto alle solite pretese della sinistra.
Mi occupai di mettere a letto i bambini - in genere compito mio - di farli addormentare (impossibile con tre pargoli di tredici, undici e nove anni), portare loro da bere, leggere storie della buonanotte e sperare che ci avrebbero concesso abbastanza tempo per una tranquilla cena a due. Andai a letto alle undici e mezza. Verso le due di notte accadde qualcosa di singolare. Cherie si sveglia difficilmente, una volta che è addormentata, ma io aprii gli occhi trovando un poliziotto di fianco al letto: come potrete immaginare, mi stupii parecchio. Mentre cercavo di svegliarmi del tutto, mi disse che aveva provato a suonare il campanello ma non l'avevamo sentito; che la principessa Diana era rimasta gravemente ferita in un incidente stradale e io dovevo immediatamente chiamare sir Michael Jay, l'ambasciatore inglese a Parigi.

Mi ricomposi velocemente. Anche Cherie ormai era sveglia. Le raccontai l'accaduto e poi corsi giù dalle scale e l'ufficio di Downing Street mi passò Michael. Fu chiaro fin da subito che Diana non aveva speranze di sopravvivere. Michael mi descrisse i traumi che aveva subito, mi informò che il suo compagno Dodi Fayed e il conducente della macchina erano morti sul colpo, mentre la guardia del corpo era viva ma incosciente.
Telefonai ad Alastair. Aveva ricevuto la notizia dalla rassegna stampa.
Eravamo entrambi sbalorditi. Non potevo crederci. Era talmente presente nella vita della nazione e nei cuori delle persone, lei stessa era così irrevocabilmente e indubbiamente vitale, che era impossibile pensare fosse morta.
Alle quattro ricevetti un'altra chiamata, questa volta per essere informato che non ce l'aveva fatta.
Michael lodò i francesi per come avevano gestito l'emergenza: Jean-Pierre Chèvenement, il ministro degli Interni, Bernard Kouchner, il ministro della Sanità, e il presidente Chirac erano stati molto scrupolosi, disposti a collaborare e rispettosi. Da quel momento, il giro di telefonate fu incessante e, nella confusione, cercammo di trovare il modo di gestire la sua scomparsa.
So che suona insensibile. Ma posso assicurarvi che ero davvero addolorato. Mi piaceva molto e provavo un'enorme compassione per i suoi due figli, tuttavia sapevo anche che si trattava di un evento nazionale di grande importanza, anzi un evento mondiale come nessun altro.
Bisognava gestire l'immagine della Gran Bretagna, sul fronte interno e su quello estero. Ero il primo ministro, dovevo trovare un modo per far funzionare le cose. Dovevo coordinare quella che sarebbe stata una gigantesca ondata di dolore e lutto in tutto il mondo, in modo che fosse dignitosa ma esprimesse anche la commozione e l'amore, questa è la parola, che la gente provava nei suoi confronti.
Se fosse morta la regina, gestire la sua dipartita sarebbe stato più semplice, in un certo senso: ci sarebbero state manifestazioni di grande rispetto ed encomio, sentite ma convenzionali. Questo era completamente differente. Diana non era una persona convenzionale e la sua non era una morte convenzionale; e non ci sarebbe stata nessuna reazione prevedibile.
Insieme al dispiacere, provavo anche qualcos'altro, qualcosa che era nato l'ultima volta che ci eravamo visti. La principessa aveva espresso il desiderio di venire in giugno a Chequers (la residenza di campagna) e io avevo accettato. Alastair, che l'adorava - e tutto lo staff ritenevano che fosse indecoroso incontrarla prima di presentarmi al principe Carlo: si rischiava di creare equivoci. Con riluttanza ne convenni, e rimandammo l'appuntamento a luglio. Acuta come sempre indovinò il motivo di quel cambio di data e si risentì.
Venne a trascorrere la giornata a Chequers col principe William. Il tempo era fantastico e il posto appariva bellissimo. Lo staff fremeva di eccitazione per il suo arrivo e lei fu cortese e gentile con tutti.
Iniziammo a parlare in modo formale di cosa avrebbe potuto fare lei per la nazione. Era evidentemente una questione delicata, ma lei era entusiasta di potersi rendere utile. Sarebbe stata senza dubbio un elemento prezioso per noi e pensavo anche che fosse giusto darle modo di focalizzare l'attenzione su qualcosa che non fosse la sua vita privata.
In quel momento però, e forse oggi sarei meno rigido, sentivo che Dodi Fayed poteva rappresentare un problema, ma non per le solite ragioni: la sua nazionalità, la sua religione o le sue origini mi erano indifferenti. Non lo avevo mai incontrato, quindi forse era ingiusto da parte mia sentirmi nervoso nei confronti di Dodi, probabilmente era un bravo figlio e un buon ragazzo e non saprei rispondere se mi chiedeste: sputa, cos'è che non andava allora? Ma so che ero a disagio e sapevo che persone che le erano vicine, e che le volevano molto bene, la pensavano come me.
A quei tempi, quando eravamo a Chequers e c'era una bella giornata, radunavamo i bambini, la polizia, gli agenti della sicurezza e lo staff e giocavamo a calcio nel giardino posteriore, dove negli anni Trenta c'era stato un bel campo da tennis su erba. Era un campo fantastico e ci divertivamo sempre un sacco. Quel giorno tutti, eccetto me e Diana, si misero a giocare, William compreso. Povero ragazzo, credo che si chiedesse perché diavolo era stato portato lì; non aveva neanche voglia di giocare, ma da bravo figliolo, lo fece comunque.

Io e Diana, invece, facemmo una passeggiata nei giardini: lei mi rimproverò gentilmente ma con fermezza per aver cancellato l'appuntamento di giugno. Mi chiedo come mi comporterei oggi, ma allora portai subito il discorso su lei e Dodi. Non la prese bene, e percepii la sua indignazione, tuttavia non si rifiutò di parlarne. La conversazione, in alcuni momenti, assunse sfumature sgradevoli, ma si concluse in modo amichevole e sereno. Feci del mio meglio per mostrarle che avrei potuto essere un amico vero e che in questa luce andava letta la mia franchezza. Dopo di che io entrai in campo mentre lei si fermò a guardare, a ridere con il resto dello staff e accettò di farsi scattare qualche foto; insomma fece tutte le cose che le venivano così bene. Fu l'ultima volta che la vidi.
Mentre riflettevo sulla sua morte e sceglievo le parole che avrei pronunciato, mi sentivo in debito oltre che triste. Le dovevo almeno il tentativo di catturare un po' della sua essenza. In modo diverso tendevamo entrambi a manipolare gli altri, perché percepivamo velocemente le loro emozioni e d'istinto eravamo capaci di metterci sullo stesso piano; ma sapevo che era sincera quando si dedicava a persone malate o disabili, come nessun altro avrebbe saputo fare e come in realtà nessuno nella sua posizione aveva mai fatto. Era consapevole del suo ascendente, ma l'effetto non sarebbe stato così potente se il sentimento che c'era dietro non fosse stato genuino. Mi sedetti nel mio studio di Trimdon mentre la luce dell'alba filtrava dalle finestre e pensai a cosa lei avrebbe voluto che io dicessi.
Anche i numerosi dettagli pratici e la logistica dovevano essere affrontati: telefonate da fare e da ricevere; decidere in che modo far rientrare il corpo; il funerale; l'attività di governo (dovevo pensare se interrompere o meno la campagna per il referendum scozzese); tutto, dal particolare insignificante ai problemi importanti, richiedeva attenzione, specialmente perché in momenti come questi i particolari tendono a ingigantirsi senza preavviso.
Ciononostante, tutta la mia attenzione era rivolta alle parole che avrei pronunciato. Robin Cook era appena sceso da un aereo nelle Filippine e aveva già rilasciato una dichiarazione, provocando l'irritazione di Alastair. Gli dissi di non preoccuparsi; contava di più ciò che avrei detto io, e convenimmo che avrei parlato prima della funzione delle 10.30 nella chiesa di Trimdon.
Il Palazzo aveva già dato il suo annuncio, e la regina non aveva intenzione di parlare. La sentii per la prima volta per telefono poco prima della cerimonia, e le feci le mie condoglianze. Fu solenne, preoccupata per i ragazzi, ma anche professionale e pratica. Aveva compreso la portata dell'evento, ma stava reagendo a modo suo. Di certo non si sarebbe fatta intimidire: in quel senso sapeva essere molto regale.
A quel punto sapevo cosa avrei detto. Scribacchiai il breve discorso sul retro di una busta e ne parlai con Alastair. In casi come questo avevo bisogno del suo giudizio chiaro, esemplare e schietto. Non mi sarebbe servito a nulla confrontarmi con un leccapiedi senza spina dorsale.
L'espressione «principessa del popolo» ora mi sembra un residuo di un altro secolo, troppo sdolcinata e forse un po' eccessiva; ma allora mi era suonata naturale e, soprattutto, pensavo che le sarebbe piaciuta.
Descriveva come lei stessa si vedeva e come avrebbe voluto essere ricordata. Volevo anche ripensare al modo in cui aveva toccato la vita delle persone e ribadire che la sua non era stata né facile né rosea.
Evitare di menzionare i suoi problemi mi sembrava in qualche modo disonesto e, ancora di più, sminuiva ciò che aveva significato per gli altri. Di lei amavano precisamente il suo essere una principessa ma allo stesso tempo una persona vulnerabile, ancora sballottata dagli alti e bassi della vita, capace di guarire le ferite degli altri perché lei stessa sapeva cosa significava essere feriti.
Percorremmo in macchina le due miglia che ci separavano dai giardini del centro di Trimdon dove sorge la vecchia chiesa. E' bella, conserva attorno all'altare uno dei pochi archi normanni rimasti, con un bel giardino e il camposanto di cui un tempo si occupavano Lily Burton e i suoi amici. Cherie e i bambini entrarono in chiesa. Alastair aveva fatto in modo che fosse presente una troupe della stampa. Uscii dalla macchina, li raggiunsi e rilasciai la mia dichiarazione. Era strano trovarsi lì, in questo piccolo paese nella contea di Durham, in piedi sul prato antistante la piccola chiesa

antica, pronunciando parole che sapevo avrebbero fatto il giro della nazione e del mondo e determinato il giudizio del mondo su di me. Ancora oggi qualcuno me ne parla. Allora ripenso ai grandi discorsi preparati nell'arco di giorni e settimane, a quegli eventi cruciali che definiscono la storia dei nostri giorni e ai quali ho preso parte, le battaglie politiche, le crisi, i momenti di euforia e di disperazione; eppure, quelle poche parole scarabocchiate sul retro di una busta ebbero probabilmente più risalto di qualsiasi cosa io abbia mai detto. Il segreto è dire ciò che si ha in mente, senza pensare a quanto è importante, senza nutrire i demoni del dubbio che ci dicono che andrà tutto storto. Bisogna soltanto alzarsi e farlo.
Però in quell'occasione - e so che posso sembrare contraddittorio prima di cominciare a parlare mi fermai un momento e pensai a lei, ricordando a me stesso che prima di tutto avrei dovuto parlare per lei.
Questo è ciò che dissi:
“Oggi mi sento come chiunque altro in questo Paese - estremamente addolorato. I nostri pensieri e le nostre preghiere vanno alla famiglia della principessa Diana - in particolare ai suoi due figli, due ragazzi - e il nostro cuore è con loro. Oggi siamo una nazione in stato di shock, in lutto, travolti da un dolore profondo. Era una persona meravigliosa. Nonostante la sua vita sia stata spesso sfiorata dalla tragedia, ha saputo e voluto portare gioia e conforto nell'esistenza di moltissime persone, in Gran Bretagna e nel mondo; in quante occasioni l'abbiamo vista con i malati, con i moribondi, con i bambini, con i bisognosi, quando, con un solo gesto o uno sguardo che esprime più di mille parole, ha rivelato a tutti noi la profondità della sua compassione e umanità. Possiamo solo immaginare quanti momenti brutti abbia passato, eppure il popolo di tutto il mondo, non solo qui in Gran Bretagna ma ovunque, è rimasto fedele alla principessa Diana. La amavano, la consideravano una di loro. Era la principessa del popolo, ed è cosi che deve essere ricordata, è cosi che rimarrà nei nostri cuori e nei nostri ricordi per sempre.”
Usai l'espressione «è rimasto fedele alla principessa Diana» per una ragione specifica. Per un po' di tempo prima della sua morte, e soprattutto di recente a causa della relazione con Dodi, gli sciacalli si erano scatenati. Parte della stampa (specialmente il «Daily Mail») stava valutando se attaccarla o meno: fino a quel momento si erano accontentati di seminare critiche da sviluppare eventualmente in seguito, qualche frecciatina qua e là, un occasionale assalto frontale, ma niente di sufficiente a montare una campagna contro di lei. La ragione per cui la stampa si trattenne era che l'appoggio mostrato dai sostenitori di Diana era profondo e viscerale, e il popolo davvero le è rimasto sempre fedele. Il suo pubblico non avrebbe permesso che venisse sacrificata. Quell'appoggio sarebbe rimasto saldo anche se avesse avuto un futuro, quando si fosse risposata e fosse invecchiata, diventando una figura controversa oltre che famosa? Difficile dirlo, ma una buona parte sarebbe rimasta con lei. La gente conosceva i suoi difetti, ma non per questo la amava meno.
Il clima generale era esattamente quello che avevamo previsto: un'ondata di tristezza tinta di rabbia al pensiero della perdita. In un primo momento, la rabbia fu indirizzata verso i paparazzi che la stavano inseguendo. E' difficile spiegare cosa significa essere un personaggio pubblico e sentirsi costantemente braccati. Per ragioni del tutto comprensibili nessuno prova pena per i famosi, molti dei quali hanno scelto volontariamente quel tipo di vita. Conducono un'esistenza sfarzosa, della quale godono i benefici: si tengano anche gli svantaggi.
Un piccolo prezzo da pagare, no?
Nel caso di Diana, però, il prezzo non era poi così basso. Le davano letteralmente la caccia. Lei era una merce molto preziosa, una miniera d'oro costantemente saccheggiata. Scavavano a fondo e con foga, perché i profitti sarebbero stati immensi. Com'era ovvio, i mezzi di informazione sottolineavano che era contenta di essere coinvolta quando le faceva comodo, ma questo è un argomento molto meno convincente di quanto sembri. La verità è che una volta sotto i riflettori non si ha altra scelta che collaborare, per cercare di modificare la percezione generale e impedire che un'opinione diversa, spesso svilente e ingiusta, prenda il sopravvento. In altre parole, qualche volta è un atto volontario, ma in altri casi, come per Diana, non c'è alternativa: o si cerca di dar da mangiare alla bestia, o la bestia mangia te. Ora, in alcuni momenti Diana concedette più di quanto era necessario, ma ciò non toglie che fosse soggetta a una persistente, invasiva e disumana

persecuzione che in alcune occasioni fu spaventosa, eccessiva e sbagliata.
Quella domenica mattina, la famiglia reale si recò come sempre alla funzione religiosa alla Crathie Church di Balmoral. Non si parlò di Diana. Sapevo che la regina avrebbe ritenuto che si dovesse seguire la normale routine. Non ci sarebbe stato nessun Alastair, nel loro entourage, a suggerire che menzionare la tragedia sarebbe stato un gesto sensato. Il punto è che la regina è una persona genuina, non artefatta intendo che non c'è nessun artificio nel suo comportamento. La sua preoccupazione era quella di proteggere i due ragazzi, in quanto nipoti e futuri principi. Era impensabile che non si presentassero in chiesa, quel giorno, sebbene fossero passate poche ore dalla morte della madre.
Era il loro dovere di principi. Ovviamente, una parte dell'opinione pubblica pensò che la regina sembrasse quasi deliberatamente insensibile.
Sapevo quanto è variabile il sentimento popolare, e anche che l'affetto per la regina, sotto sotto, era saldo. Però questo era un caso unico.
Man mano che passavano i giorni, la gente aumentava. A Saint James's Palace, tre registri delle condoglianze divennero quattro, poi quindici e infine quarantatre. Le manifestazioni di dolore e rammarico si stavano trasformando in una manifestazione di massa a favore del cambiamento.
Era un momento di vera e propria mobilitazione nazionale, e questo poteva essere molto pericoloso per la famiglia reale. Non ho idea di cosa sarebbe potuto succedere se i reali avessero continuato a comportarsi come avevano sempre fatto: magari nulla, ma essendo in quel momento nell'occhio di un ciclone imprevedibile e inquietante, non ne ero poi cosi certo.
Il rifiuto di mettere a mezz'asta le bandiere di Windsor e della Torre di Londra dipendeva dal fatto che Diana, tecnicamente, non era più parte della famiglia reale, avendo perso il titolo di Sua Altezza Reale. La bandiera di Buckingham Palace non era issata perché, per tradizione, viene issato solo lo stemma della regina, e solo quando lei si trova lì.
Ma era a Balmoral, perché non veniva mai a Londra in settembre. Di nuovo, tradizione. Si svolgeva tutto secondo le regole, ma senza tener conto che alla gente comune non importava nulla delle regole, anzi, le odiava per aver innescato la reazione a catena che aveva portato alla morte di Diana. Nella strana simbiosi tra chi governa e chi si fa governare, la gente voleva che la regina riconoscesse di governare grazie al consenso popolare, e si piegasse alla sua insistenza.
La rabbia di tutti stava confluendo verso la famiglia reale; allo stesso tempo quella nei confronti dei media non era ancora scemata. Quando i mezzi d'informazione lo capirono decisero di dirottarla su altri bersagli. A essere onesti, non fecero altro che descrivere i moti del sentimento generale, e come tutti cercarono di capire dove avrebbero portato.
C'erano due fazioni all'interno di Buckingham Palace. La prima, decisamente tradizionalista, non considerava Diana un valore ma un pericolo. Per loro cedere alla pressione della gente e dei media equivaleva a diventare una monarchia di stampo populista, una monarchia incapace di essere fedele al proprio ruolo, perdendo di conseguenza la sua ragion d'essere. Per quanto ammirevole e idealistico fosse questo principio, era completamente avulso dalla realtà. Capivano la tristezza del popolo, ma non comprendevano che poteva trasformarsi in rabbia.
La seconda fazione era rappresentata da persone come Robert Fellowes, il segretario privato della regina e cognato di Diana, un uomo di buon senso. Non so cosa pensasse realmente di Diana, credo che ne vedesse entrambi i lati: ne amava uno ed era indifferente all'altro - ma era un professionista e, come capita spesso tra le persone di un certo lignaggio, molto più scaltro e saggio di quanto lasciasse intendere. Il suo vice Robin Janvrin, che gli subentrò, era un funzionario del ministero degli Esteri, anch'egli brillante e al corrente di cosa stava succedendo.
Come suggerito dalla famiglia reale, dovetti andare a rendere omaggio alla salma all'arrivo da Parigi. Mentre aspettavo con diversi membri dell'establishment sulla pista dell'aeroporto militare di Northolt, percepii chiaramente la divisione in due fazioni. Mi ero già convinto che era arrivato il momento per il Paese di unirsi: dovevamo mostrare l'amore per Diana e il rispetto per la regina, celebrare la grandezza del Paese, dire quanto fossimo orgogliosi di aver avuto una simile principessa, mostrarci capaci di realizzare qualcosa di sensazionale in sua memoria affinché il mondo potesse ammirarla. Di conseguenza pensai che il mio lavoro fosse proteggere la monarchia,

incanalare il risentimento prima che diventasse rabbia e, in generale, far sì che dall'evento emergesse una nota positiva e unificatrice, invece che tensioni, dissidi e amarezza.
Mi dispiaceva inoltre per la regina, costretta in una posizione infernale. Da una parte, era preoccupata dell'impatto che Diana aveva avuto sulla monarchia intesa come istituzione; dall'altro ovviamente era addolorata per la perdita della mamma dei due nipoti che adorava. Non voleva rischiare di mostrare in pubblico un'opinione della principessa Diana peggiore di quanto la gente fosse disposta ad accettare. La sua riluttanza a farsi vedere derivava quindi solo in parte dall'ossequio al protocollo e alla tradizione, e ben di più dal desiderio di restare fedele ai suoi veri sentimenti. Se in questo io avessi provato a sostituirla, le avrei provocato disagio e avrei suscitato sdegno nelle persone attorno a lei. Il disagio che provavano verso di me e ciò che rappresentavano sarebbe cresciuto ancora.
Non sono molto bravo con l'establishment. Forse è per questo che il mio cuore è e sarà sempre Labour. Non erano loro la mia prima preoccupazione, tuttavia nei giorni successivi alla morte di Diana feci il possibile per proteggere non solo la regina ma la corte intera. Devo dire che sono persone molto educate e affascinanti, quindi ciò che sto per aggiungere riguarda più me che loro. Ho sempre pensato che in quell'ambiente preferissero due tipi di leader politico: quelli che facevano parte del loro mondo, o che comunque vi si avvicinavano il più possibile; oppure gli «autentici» Labour, di cui leggevano e sentivano parlare, che parlavano con accento marcato e corrispondevano alla loro idea di quel genere di persone. Tutti quelli come me, erano considerati un po' nouveau riche, un po' arrivisti e un po' ambigui, e guardati con circospezione. Insomma, ero cosciente che, in quei giorni, se per caso fossi caduto, non avrei dovuto aspettarmi che qualcuno mi aiutasse a rialzarmi.
Era strano essere lì, a Northolt, a osservare l'aereo in arrivo, aspettare che portassero fuori la bara, con la stampa radunata al di là della cancellata, e l'inopportuno chiacchiericcio dei presenti. Bisogna essere molto cauti in queste occasioni. Si sta lì ad aspettare e si parla. L'atmosfera è tetra. Qualcuno ti saluta, la naturale risposta è sorridere. Qualcuno fa una foto. Prima di rendertene conto, sembra che il tuo comportamento sia stato fuori luogo, come se avessi passato tutto il tempo a sorridere. Diana non si sbagliava a proposito delle foto. Al momento di uscire dalla macchina, prima di partecipare a servizi commemorativi o cerimonie pubbliche, ricordavo tanto a Cherie quanto a me che non potevamo permetterci di sorridere in maniera troppo decisa, né di ridere. Dovevamo stare attenti.
Per il principe Carlo fu davvero atroce. Lui e Camilla erano al centro di mille speculazioni. Ma cosa poteva fare? Se fosse apparso distrutto dal dolore gli avrebbero dato dell'ipocrita. Se fosse apparso calmo, sarebbe stato giudicato glaciale. Era una situazione impossibile: ogni suo gesto sarebbe stato interpretato, o meglio equivocato, e l'opinione pubblica era pronta a balzare sulla preda.
In questo momento così impegnativo, il suo rapporto con i ragazzi lo salvò. Fino ad allora non li avevo visti più di tanto insieme, ma via via che li osservavo capivo che la loro relazione era stretta e affettuosa da entrambe le parti. Non c'era niente di sorprendente, visto che erano padre e figli; ma molti all'epoca avevano dedotto che il conflitto tra marito e moglie si era trasferito al rapporto tra lui e i ragazzi. Tuttavia non era così e l'evidenza di quel legame, che divenne chiaro con il passare dei giorni, ridusse significativamente la pressione sul principe Carlo.
Prima di entrare al governo ebbi occasione di conoscerlo piuttosto bene.
Aveva deciso che era suo compito presentarsi ai leader con più possibilità di venire eletti. Il suo comportamento era uno strano mix di tradizione e radicalismo, di regalità e di insicurezza e, di conseguenza, da un lato sembrava molto New Labour ma dall'altro assolutamente no. Non veniva da descriverlo come un tipo alla buona, certo non come lo era Diana, ma era anche sensibile alle critiche e preoccupato dell'opinione che la gente aveva di lui.
Non me lo sarei mai immaginato come Diana nella sala da pranzo della casa di Maggie Rae a Hackney, scherzare a suo agio con gli altri invitati, con tutti che si chiamavano per nome e abbandonavano i toni più o meno formali. D'altra parte, ha sempre avuto un enorme pregio, che reputo quasi trascendentale: è enormemente e sinceramente devoto ai suoi compiti. Non si è mai tenuto in disparte, facendosi gli affari suoi, aspettando solo il proprio turno per essere incoronato. E'

davvero interessato alle cause che abbraccia, ci riflette a lungo e, più ancora, si identifica in esse. E quando lo si conosce meglio, quei suoi modi singolari lo rendono molto meno autoritario di tanti giovani capi di Stato destinati a sparire. Probabilmente tende a sottovalutare quanto l'opinione pubblica lo capisca e sia a proprio agio con lui, oggi più di ieri. La gente può sorridere all'idea che sia un ambientalista convinto e può giudicare strano e innaturale quando si rifiuta di seguire determinate regole (come in quell'assurdo episodio, quando lui e Diana erano fidanzati, in cui gli fu chiesto se l'amasse e lui rispose: «Sì, qualsiasi cosa significhi la parola amore»), ma sa anche che fa un buon lavoro e crede nel suo dovere pubblico. E questo è ciò che conta.

Verso la fine del secondo mandato, mi fu chiesto se ritenevo che lui e Camilla avrebbero dovuto sposarsi. Le cicatrici lasciate dalla perdita di Diana erano ancora visibili. Si può dire che il Palazzo era ancora più suscettibile sulle questioni in cui lei era in qualche modo coinvolta. Ma dissi immediatamente che pensavo non sarebbe stato un problema. Si amavano, no? O volevo davvero affermare che era meglio se non si sposavano, come se il matrimonio fosse quasi un insulto? E in realtà, ero davvero convinto di ciò che dicevo. Certo, ogni tanto i media cercavano ancora di perseguitare e demonizzare Camilla, ma ormai la gente l'aveva accettata. Avevano capito che lei era soltanto una donna semplice e coi piedi per terra che si era innamorata di Carlo. Era la nuova Diana? No. Cercava forse di esserlo? No. Per cui era giusto lasciarli fare. Ora siamo più solidali, più disposti a capire che i reali sono al contempo diversi e uguali a chiunque altro. In un certo senso, la rabbia scatenata dalla morte di Diana era stato il punto di svolta che aveva permesso il cambiamento: ora la gente non solo riteneva che la monarchia avesse compiuto un passo in avanti per avvicinarsi e aprirsi all'opinione pubblica, ma aveva anche l'impressione che avesse lasciato trasparire la fragilità e la forza dei suoi rappresentanti, che furono accettate. La monarchia capì che poteva aprirsi e allo stesso tempo continuare a essere regale.

Ma in quei giorni, tutto sembrava incerto. La regina rimase a Balmoral e Londra divenne la capitale mondiale del lutto, mentre il divario tra sovrano e sudditi si allargava. Alastair e Anji erano stati inseriti nella commissione di Palazzo per occuparsi del funerale e sorvegliare da vicino gli sviluppi della situazione. Entrambi furono di grande aiuto per far funzionare una macchina che comprensibilmente faticava ad affrontare la portata dell'evento. Alastair si occupa anche della stampa, ben consapevole dell'accusa che la stava in realtà manipolando; ma in crisi del genere, è difficile distinguere la differenza tra «occuparsene» e «manipolare». Al suo fianco avevo chiesto la presenza di Anji perché sapevo che, mentre Alastair avrebbe saputo cosa fare nell'ottica dei giornali, lei avrebbe adottato un atteggiamento più middle class, e nel mezzo avremmo trovato il giusto equilibrio. Alcune persone della corte videro con diffidenza la loro «interferenza», ma la maggior parte la ritennero utile, e in particolare Robert Fellowes insistette per valersi del loro appoggio.

Il funerale, fissato per il sabato successivo, fu studiato nei dettagli.
Doveva essere decoroso, diverso, originale, doveva rappresentare Diana.
Ci furono interminabili discussioni sul numero di persone da invitare che rappresentassero ogni categoria, sulla sequenza dei brani della funzione e sul ruolo della famiglia della defunta. Suo fratello Charles Spencer aveva un carattere forte e determinato ed era molto arrabbiato per il modo in cui era stata trattata, sia dai media sia dalla famiglia reale. Ogni decisione era estremamente delicata e aveva molteplici prò e contro, ognuna andava presa e rielaborata in continuazione. Ci fu un grande dibattito per stabilire se i due principini dovessero camminare accanto al padre nel corteo, e c'era preoccupazione riguardo alle reazioni della gente nei loro confronti.

Ma ciò che ci preoccupava maggiormente era la crescente pressione attorno alla regina. Il mercoledì feci un discorso da Downing Street in cui sostenni in pieno la sua posizione e chiesi di capire che per lei la priorità, com'era giusto che fosse, erano i due nipoti. E' vero, il mio discorso rese evidente che lei non ne aveva ancora fatto uno ufficiale, ma se non avessi parlato io la domenica e durante la settimana che seguì, nessun altro in posizione di autorità l'avrebbe fatto. Quanto sarebbe stato

strano, considerato che la notizia stava facendo il giro del mondo? Nel frattempo, mentre Alastair e Anji erano impegnati praticamente a tempo pieno, io dovevo occuparmi degli affari di governo. Stavamo affrontando la questione dell'Ulster per ottenere il cessate il fuoco dell'Ira, e questo richiedeva tempo; la settimana successiva sarei dovuto intervenire al congresso dei sindacati; per quel giovedì era previsto un vertice sulla scuola a Downing Street; per non parlare dei leader politici di tutto il mondo che telefonavano per esprimere le loro condoglianze.

Mercoledì pomeriggio, decisi di chiamare il principe Carlo. Parte del mio problema con la regina era che tra di noi non c'era nessun punto di contatto, né sotto il profilo dell'età né dell'atteggiamento, né ci conoscevamo. La rispettavo profondamente, ero un po' in soggezione ma come primo ministro non la conoscevo, e non sapevo come avrebbe preso il consiglio che sentivo di doverle dare. Capivo perfettamente il suo punto di vista e le ero vicino, ma non c'era bisogno di essere un genio della politica per capire che la marea andava incanalata. Non la si poteva ignorare, voltare le spalle e far finta di niente. Ammetto di non aver avuto abbastanza fiducia in me stesso per andare direttamente da lei ed essere audace quanto la situazione richiedeva, per cui mi rivolsi a Carlo.

Lo chiamai da Downing Street e capii subito che avevo fatto la cosa giusta. Era completamente d'accordo. La regina doveva intervenire; la famiglia reale doveva farsi vedere. Per quanto fosse duro, per ovvi motivi, lui e i ragazzi non potevano nascondersi. Dovevano venire a Londra e rispondere all'emozione collettiva, e fui straordinariamente sollevato nel sentirglielo dire. Acconsentì a riferire il messaggio. Il giorno successivo, giovedì, si decise che la regina in persona avrebbe parlato in veste ufficiale. Alastair convogliò così l'attenzione dei media verso la regina, e quasi immediatamente le tensioni con l'opinione pubblica si dissolsero e le persone si «avvicinarono a lei.

Come disposto dalla regina, le telefonai giovedì a pranzo e parlammo di ciò che sarebbe successo il giorno successivo e di come avremmo dovuto gestirlo. Ora era del tutto determinata e convinta: non era facile, ma almeno ormai era deciso. Il giorno successivo, la regina, Carlo, William e Harry si recarono a Buckingham Palace, che nel frattempo era stato trasformato in un santuario. Facemmo qualche correzione dell'ultimo minuto alle precise parole che avrebbe usato nel discorso alla nazione, ma era chiaro dal tono e dal linguaggio che, quando decideva di agire, lo faceva con estrema bravura. La registrazione del messaggio fu praticamente perfetta. Riuscì a essere una regina e, al tempo stesso, una nonna.

Parlai ancora al principe Carlo e ci accordammo sugli ultimi dettagli del funerale. La famiglia reale mi chiese di leggere uno dei brani del Vangelo. Era un segno di riconoscenza per tutto ciò che avevo fatto durante la settimana, ma sapevo che i media avrebbero sollevato accuse di intrusione. Era come se fossimo in equilibrio su una fune che si indeboliva e assottigliava giorno dopo giorno, divisi tra l'impegno a far sì che tutto andasse per il verso giusto e la paura di essere accusati di approfittare della situazione. E tutto questo accadde durante il nostro periodo di maggiore popolarità; Dio solo sa cosa sarebbe successo se Diana fosse morta qualche anno dopo...

Il funerale fu all'altezza delle nostre aspettative. Fu insolito - Elton John cantò una splendida Candle in the ivind- ma anche consono all'austerità dell'abbazia di Westminster. Charles Spencer attaccò duramente la stampa (in quell'occasione dissi ad Alastair: «Dammi retta, aspetteranno l'occasione per vendicarsi e quando lo faranno saranno spietati»). Le sue parole contenevano anche una sorta di rimprovero alla famiglia reale, ma il discorso fu coinvolgente ed ebbe molta risonanza.

Organizzai un pranzo per un vasto assortimento di re, regine, capi di Stato e dignitari. A rappresentare gli Stati Uniti venne Hillary Clinton e come sempre fu bello rivederla. L'importanza dell'evento era gigantesca. In occasioni come queste, tendevo a concentrami solo sul da farsi, ignorando qualsiasi altro impegno. E alla conclusione mi sentivo sempre molto sollevato.

Il giorno successivo partecipai a Frost, e la trasmissione andò bene poi mi recai a Balmoral per il tradizionale weekend con la famiglia reale, ma fu tutt'altro che una visita di routine.

Il castello di Balmoral fu fatto costruire negli anni Quaranta dell'Ottocento dal principe Alberto per sua moglie, la regina Vittoria, ed è situato tra i paesi di Ballater e Braemar. E' magnifico, i giardini sono sbalorditivi e sebbene a settembre in quella zona generalmente faccia brutto tempo, può essere molto piacevole. Nelle giornate di sole, non c'è luogo al mondo più bello di quella parte della Scozia. Il castello è molto vittoriano: non ci sono sale e corridoi enormi, le stanze sono di dimensioni contenute, molti dei bagni sono ancora toilette vecchio stampo e ben poche sono in camera.

Ammetto che trovai l'esperienza di ospite per il weekend un mix intrigante, surreale e assolutamente stravagante. L'intera procedura mi era estranea, ma non certo perché la famiglia reale fosse inospitale. E' che non essendo tipo da weekend presso una «residenza di campagna» o una «dimora avita», l'idea suscitava in me un certo orrore.

I muri sono tappezzati da quadri di Landseer che raffigurano scene di caccia, cervi e, ovviamente, i ritratti di mister Brown, il cameriere personale della regina Vittoria. E ci sono i valletti - in realtà, ragazzi molto simpatici, ma sempre valletti. Quando arrivai per la prima volta quella domenica, il mio valletto - sì, ogni invitato ne ha uno personale, mi chiese se poteva occuparsi dei miei vestiti, stirare la mia biancheria e così via. Ero così spiazzato che quando mi domandò se poteva prepararmi il bagno - drau> the bath - per un attimo pensai davvero che volesse fare un disegno. Usare il bagno all'altro capo del corridoio era un atto di coraggio, bisognava sbirciare a destra e sinistra dalla soglia della propria camera da letto per poi correre a occuparlo.

Ogni cosa era scandita dalla prassi. C'era il cerimoniale del tè pomeridiano, servito dalla regina con l'apposito colino, dove la teiera veniva mantenuta in temperatura, così che potesse sempre essere a disposizione dei commensali. La colazione sembrava uscita da un poema di Trollope o di Walter Scott. Uova, pancetta, salsiccia, rognone, pomodori, kedgeree e aringa affumicata, serviti su un piatto tenuto in caldo. Era monumentale, come del resto il pranzo e la cena. Se ci si abbandonava ai banchetti, si poteva ingrassare di cinque chili in un solo weekend, ma i reali non ingrassavano mai. Ho sempre notato che mangiano molto poco.

L'aperitivo fu una benedizione. Se fossero stati banditi gli alcoolici, se la regina fosse stata astemia o una fanatica dell'astinenza, non credo che avrei superato incolume il fine settimana. Ma quella roba non sono mai riuscito a capire che tipo di cocktail fosse, era davvero quel che ci voleva. Era perfetto, una bomba: rincuorava e alleggeriva la mente. Le conversazioni con la famiglia reale diventavano quasi disinvolte. Ciononostante, le prime due visite annuali furono per me molto impegnative.

Nel 1998, in occasione dell'anniversario della morte di Diana, per il quale fu organizzata una messa a Crathie, fui invitato a Balmoral per la seconda volta. Per l'occasione si era riunita l'intera famiglia reale, e quella fu l'unica volta in cui assistetti a un simile evento. Essere in presenza di un membro è un'esperienza che mette sempre un po' in agitazione, ma tutti quanti insieme, be', potete immaginare cosa fu per me e Cherie. Mia moglie aveva suggerito di portare con noi i bambini, ma ero scoppiato a ridere e avevo rifiutato senza possibilità di appello.
In particolare Euan aveva un talento per far innervosire le persone, per esempio con le sue incessanti domande a Cherie sulla parità delle donne, un amo a cui lei abboccava sempre. Il sangue mi si gelò nelle vene al solo pensiero di quello che avrebbe detto la regina, figuriamoci la regina madre, anch'ella presente.

Più tardi, ci recammo al tradizionale barbecue del principe Filippo, organizzato in uno dei cottage della proprietà. Anche questo rito è governato dalla tradizione. I reali cucinano e servono gli invitati.
Lavano i piatti e rigovernano. Penserete che sto scherzando, ma sono serio. Si mettono i guanti e infilano le mani nel lavello. Dopo l'ultimo boccone, la regina chiede se si è finito di mangiare, raduna i piatti e li porta via. Parlai a William, che non solo era in lutto, ma era ancora arrabbiato. Razionalmente sapeva perché la settimana tra la morte di sua madre e il funerale si era svolta in quel modo, ma sentiva il conflitto tra la posizione pubblica e i suoi sentimenti privati. Ora aveva capito qual era il prezzo da pagare per essere un principe o un re. Per tutti, il senso del dovere, la prigione della tradizione deve essere sembrato un prezzo troppo alto da pagare.

Durante la prima visita nel 1997, dopo il funerale di Diana, mi recai a far visita alla regina nel salotto, che era stato mantenuto esattamente come lo aveva disposto la regina Vittoria. Stavo per sedermi in una poltrona dall'aspetto comodo e invitante, quando il grido strozzato di un valletto e l'orrore sul volto della regina mi bloccarono. Mi fu spiegato che quella era la poltrona di Vittoria, e dalla sua morte nessuno l'aveva più usata.

Eravamo lì solo noi due e, dopo tutto quel che era successo, i giornali erano infarciti di notizie che ci riguardavano («Blair dice alla regina...» eccetera). Per quanto buonsenso possano avere le persone, per quanto elevato possa essere il rango (e la regina aveva molto buonsenso e un rango elevatissimo) queste situazioni non sono mai facili. Una delle continue fonti di imbarazzo a Balmoral veniva dai giornali della domenica disposti sul tavolino, evidenti eppure immenzionabili; sul quale venivano serviti i drink prima di cena. Inevitabilmente, riportavano titoli altisonanti di volta in volta su di me o su di lei, e qualche volta su tutti e due. Con il tempo, e con il crescente interesse dei media nel causare problemi senza nessuno scrupolo, ci sarebbero stati «scoop» pensati per uscire durante i miei weekend con la regina, che raccontavano di come l'avessi insultata; o la volta che mi ero perso gli Highland Games, l'evento del sabato cui il primo ministro viene invitato (in effetti credo di non esserci andato); o la volta in cui vi avevo presenziato ma Cherie era stata immortalata mentre sbadigliava...

Voglio sottolineare che a quei tempi conoscevo poco la regina. Se fosse successo qualche anno dopo, mi sarei trovato a mio agio e l'avrei considerata una cosa normale. Ma quella volta, con i fatti recenti che incombevano su un rapporto ancora acerbo, mi sentivo nervoso. E anche lei. Parlai, forse in modo non del tutto appropriato, della necessità di imparare dagli sbagli. In seguito ebbi il timore di esserle sembrato presuntuoso o pedante, visto che in certi momenti della conversazione assunse una posa altera; ma, in fondo, lei stessa convenne che le lezioni vanno imparate, e potei apprezzare la sua saggezza, mentre rifletteva, considerava e soppesava.

Il weekend fu la surreale conclusione di una settimana altrettanto surreale. Tragico, affascinante, indimenticabile.

Per quanto mi riguardava, avevo ottenuto l'approvazione generale: un sondaggio mostrava l'assurdo indice di 93 per cento dei consensi. Ma capivo bene che era in qualche modo irreale e che, al di là dello sconvolgimento generale per la morte della principessa Diana, i parametri per giudicare un buon primo ministro e un governo erano molto diversi.

Capitolo 6.

Pace in Irlanda del Nord.

Churchill era un leader in grado di affrontare qualsiasi problema con entusiasmo e spirito d'avventura, buttandosi a capofitto in cerca della soluzione; ma la sua gestione dell'Irlanda del Nord fu inadeguata.
Scrivendone nel 1922, con quell'elegante semplicità che arrivò a definire il punto di vista dell'establishment inglese sulla questione irlandese, affermò che «l'intera mappa dell'Europa è cambiata... ma ora che il diluvio si placa e la pioggia si dirada, le tetre guglie di Fermanagh e Tyrone tornano a farsi vedere. L'integrità della loro disputa è una delle poche questioni rimaste inalterate dopo il cataclisma che ha sconvolto il mondo».
Nel corso della storia, in quella regione, si erano succeduti secoli di odio in cui la religione e le dispute territoriali si erano mescolate in una miscela diabolica, seguite dai falliti tentativi di devolution avvenuti durante il XIX secolo, dalla suddivisione Nord-Sud negli anni Venti del XX secolo e da rivolte civili negli anni Sessanta, che a loro volta avevano avviato un conflitto triste e brutale in corso da decenni.
Numerosi tentativi di accordi di pace erano stati intentati senza la cura necessaria e avevano generato sempre lo stesso risultato: il fallimento. In questo senso, anche a Churchill può venire perdonato il suo insolito e inconsueto disfattismo.
Quando raccontai a John Prescott, prima delle elezioni del 1997, che ero deciso a tentare di ripristinare la pace nell'Irlanda del Nord, mi rispose sbuffando in segno di derisione. I tentativi di John Major di gettare le basi per un processo di pace erano collassati sotto il peso di nuovi atti terroristici, ma John aveva intuito che c'era effettivamente la possibilità di una tregua. Aveva iniziato clandestinamente una serie di negoziati con l'Ira e aveva cominciato a raggruppare gli elementi che potevano condurre a un accordo. Dagli Stati Uniti aveva convocato anche il senatore George Mitchell, un personaggio accorto, capace e un po' attempato, come aiuto alle prime negoziazioni, ai termine delle quali fu raggiunto un cessate il fuoco. Anche se non durò a lungo, era chiaro che qualcosa si stava muovendo negli intestini del movimento repubblicano. Era ora.

Uno degli aspetti più straordinari della tragedia era che tutte le fazioni pensavano seriamente che ci sarebbe stato un vincitore: l'Ira credeva che una nazione orgogliosa come l'Inghilterra potesse essere scacciata con le bombe dall'Irlanda del Nord, dove la maggioranza dei cittadini si sentiva inglese; il governo inglese credeva che il nazionalismo irlandese fosse contenibile anche senza cambiare il modo in cui gli irlandesi cattolici venivano trattati; gli unionisti credevano che su un'isola dove la maggioranza propugnava l'Irlanda unita ed era formata da nazionalisti cattolici, si potesse rifiutare di condividere il potere con loro.

Come spesso accade in circostanze simili, anche in questo caso l'irragionevolezza aveva preso il posto del raziocinio. Il processo è semplice: il numero delle persone che non provano odio, che vogliono la pace, che aderiscono al principio «perdona e dimentica» (o per lo meno «dimentica») diminuisce lentamente, perché il loro atteggiamento viene considerato, da un numero sempre crescente di membri del gruppo, irrealistico e in alcuni casi addirittura poco patriottico. Di conseguenza, ciò che comincia come un'irragionevole minoranza finisce col consumare la ragionevolezza insieme alle sue trappole e alle sue disillusioni insite.

Il terrorismo provoca caos e morte, ma anche l'odio degli aggressori verso gruppi da loro colpiti: le vittime vedono gli aggressori come i responsabili e gli aggressori diventano a loro volta vittime, così la terribile spirale si stringe sempre di più. Quando entrano in campo le autorità, gli interventi sono quasi sempre sanguinosi. Una volta che i militari e la polizia comprendono la forza del terrorismo, essi stessi diventano prima vittime, e poi aggressori. La gente spesso dimentica che le truppe inviate nell'Irlanda del Nord durante gli anni Sessanta avevano il compito di proteggere i

nazionalisti, non di sopraffarli.

L'odio era diventato spietato e aveva messo radici nel corso dei secoli.
Antiche vittorie venivano celebrate con un'interesse sempre attuale, e la brutalità delle azioni passate di una delle fazioni veniva ricordata per definire il proprio carattere presente e futuro. Durante una delle interminabili riunioni a Downing Street, ricordo David Trimble, allora leader del partito unionista dell'Ulster (Uup), aspettare nella sala del Gabinetto mentre io ricevevo Gerry Adams dello Sinn Féin. Quando io e Gerry terminammo l'incontro trovammo David intento a sfogliare un libro scovato nella libreria. Era la biografia di Cromwell, e con grande piacere la sventolò sotto il naso di Gerry. Per gli inglesi, Cromwell è una figura storica molto importante mentre per gli irlandesi è soltanto un bigotto e un macellaio. Ricordo una riunione con Gerry e Martin McGuinness a Chequers. La figlia di Cromwell aveva sposato il proprietario di Chequers Court, e oggi il posto è zeppo di cimeli appartenuti al condottiero. Mentre mostravo la casa a Martin, ci imbattemmo nel suo calco funebre.

«Vedi?» gli dissi. «E' proprio morto.»
«Non ci scommetterei» rispose.

La disputa ormai era diventata un fattore culturale. Gli unionisti non avevano semplicemente un dissidio con i nazionalisti, e nemmeno riducevano tutto a una mera questione religiosa; avevano una musica tradizionale diversa, un modo diverso di parlare, un atteggiamento diverso, una natura diversa. Il divario tra cattolici e protestanti c'era, e che aveva conseguenze religiose e culturali importanti, ma qualsiasi disputa teologica era stata assorbita dalla più consistente diatriba tribale. I cittadini dell'Ulster (i più coinvolti erano gli uomini) erano persone di poche parole, diretti ma educati, con un senso dell'umorismo particolare e la tendenza, non sempre infondata, a diffidare del mondo. Gli irlandesi erano di buona compagnia, estroversi, chiacchieroni, più inclini a parlare del generale che del particolare, convinti del loro status di vittime ma anche consci che il resto del mondo era più in sintonia con loro che con gli aggressori.

Durante una visita nell'Irlanda del Nord assistetti a una notevole dimostrazione di come si può rafforzare la cultura dell'opposizione. Lo Sinn Féin aveva invitato i palestinesi in città. Una volta atterrato, vidi le bandiere palestinesi tappezzare le strade della parte repubblicana di Belfast, esposte per dare il benvenuto ai propri invitati. Il giorno successivo, mentre guidavo per tornare all'aeroporto, notai che nelle zone unioniste erano apparse le bandiere biancoazzurre di Israele. Non saprò mai dove le abbiano trovate, e come abbiano fatto a metterle durante la notte, ma dal momento in cui le bandiere palestinesi furono issate, la solidarietà degli unionisti con Israele fu totale.

L'Irlanda era anche nel mio sangue. Mia madre era del Donegal. Anche se vivevano nel Sud, i genitori e i parenti di mia madre erano agricoltori protestanti, tra l'altro molto accaniti. Suo padre era stato gran maestro di una delle logge Orange. Mia nonna materna era uno straordinario esempio di settarismo. Era una donna incantevole, ma le sue convinzioni erano quelle del suo tempo, e in quei giorni l'intolleranza era la norma. Più tardi fu colpita dal morbo di Alzheimer, ma un giorno in cui andai a trovarla ebbe uno straordinario momento di lucidità. Avevo appena incominciato a frequentare Cherie.
Ovviamente mia nonna non ne sapeva niente e non mi riconosceva neanche più. Mentre accarezzai la sua mano, d'improvviso affferrò la mia, aprì gli occhi e disse: «Qualsiasi cosa tu faccia, figliolo, non sposare mai una cattolica». Tutto il resto era scomparso dalla sua memoria, ma lì, sul fondo, rimaneva il residuo del fanatismo. Andavamo in Irlanda ogni anno per visitare i parenti della mamma, e di solito stavamo al Sandhouse Hotel, nella località di Rossnowlagh, vicino a Ballyshannon.
Imparai a nuotare nelle acque ghiacciate dell'oceano Atlantico. Feci i miei primi tentativi di correr

dietro alle ragazze quando avevo circa undici anni. Imparai i primi accordi sulla chitarra. Bevvi la mia prima Guinness. Adoravo quelle vacanze!

I parenti erano abbastanza strani, a dire la verità. C'era mia zia Mabel, con un dente solo. Per qualche bizzarra ragione, la associo alle mentine della Fox, ma chissà poi perché. Poi c'era l'ancora più strana prozia Lizzie, che viveva in una casa in cima alla collina ed era una taccagna pazzesca: non era solo oculata, ma era un'autentica spilorcia, che negli anni aveva messo da parte un'autentica fortuna. Una larga parte del tempo e dell'energia della mia famiglia veniva spesa per architettare il modo di separare la prozia Lizzie dal suo immenso capitale. Le probabilità di riuscirci mentre era in vita erano molto scarse, ma la famiglia aveva grandi speranze per il lascito e il testamento. Infatti riceveva frequenti visite che avevano lo scopo di cogliere ogni segnale di un'imminente dipartita.

Ricordo la prima volta che la mamma portò me e mio fratello a trovarla.
La prozia aveva espresso il desiderio di vedere «i ragazzi», e la mamma l'aveva colto come un buon segno. Non l'avevo mai vista prima, ma la sua fama la precedeva ed ero parecchio eccitato all'idea di vedere una taccagna in carne e ossa. Poco prima di entrare in casa la mamma ci avvisò: «Dunque, la casa di zia Lizzie puzza un po'». Fece una pausa.
«Anzi, molto. NON DOVETE DIRE NIENTE AL RIGUARDO. Inoltre» proseguì «la zia Lizzie ci offrirà del tè. Se vi serve la torta, dovete mangiarla.
DOVETE MANGIARLA» ripeté.

«Va bene mamma, mi piacciono le torte» risposi.

Mi lanciò un'occhiata. «Hmmm...» fece lei.

Fino a oggi, e intendo davvero oggi, non sono ancora riuscito a dimenticare né il tanfo né la torta. L'odore era quel nauseante, dolciastro, rancido puzzo che investe tutti i sensi e descrive il vero significato della parola disfacimento. La torta ovviamente era il relitto dell'ultimo ritrovo organizzato dalla zia, o forse di quello prima ancora. La combinazione di puzza e torta mi faceva rivoltare lo stomaco, non perse l'occasione di far notare a mia madre che evidentemente ero un bambino cagionevole. Anche ora che scrivo queste parole, mi sento male.

Quando lasciammo la casa, un po' prima del previsto, dato che mia madre iniziò a preoccuparsi che stessi per vomitare sul serio, le dissi: «Ma se è una vera taccagna, non lascerà i suoi soldi a nessuno», un'osservazione che, come mia madre precisò dopo la morte della zia - la quale non ci lasciò niente di niente - dimostrò un intuito straordinario.

L'Irlanda non era solo il mio sangue, ma parte della mia esperienza di crescita. Laggiù, avevamo amici che rincontravamo ogni anno. Poi, nel 1969, smettemmo di andarci. La mamma decise che era troppo rischioso: i Troubles erano iniziati.

Io e i miei amici iniziammo a scriverci, e le loro lettere mi raccontavano di come l'amarezza stava permeando l'atmosfera generale del Paese. Erano protestanti, ovviamente. Descrivevano con crescente cattiveria il graduale deterioramento prima delle loro relazioni e poi delle loro opinioni sui vicini cattolici, per cui mi sembrava di avere una parziale ma diretta comprensione del problema.

Con il tempo, la Gran Bretagna iniziò a svegliarsi ogni mattina con la notizia dell'ultimo attacco terroristico o della strage dei partigiani o della morte di un soldato o la successiva disintegrazione dei rapporti tra le comunità dei nazionalisti e degli unionisti. Ian Paisley - che la mia bisnonna riveriva - divenne un personaggio molto noto. Gerry Adams e Martin McGuinness, John Hume, David Trimble, John Taylor, Peter Robinson e, appunto, Ian Paisley erano i personaggi che facevano parte di quel momento, che hanno contribuito a dargli una forma e a creare la sua storia e la sua

mitologia. Mentre gli anni Settanta confluivano negli Ottanta e nei Novanta, i nomi degli accordi di pace falliti si imprimevano nelle nostre coscienze.

Qualche volta dimentichiamo la brutalità, la profondità e la vastità dell'odio. Penso a coloro che avevano indetto lo sciopero della fame, in particolare a Bobby Sands, che si lasciò morire. Penso al dolore, all'orrore continuo, al coraggio cieco necessario a portare avanti tali atti di autodistruzione, compiuti non in un istante, ma lungo il corso di vari giorni e settimane. I cittadini si erano rivoltati gli uni contro gli altri, e contro se stessi, in un modo a cui oggi possiamo solo guardare con stupore. Per decenni, quegli atavismi barbarici definirono l'Irlanda del Nord.

Perché diamine pensavo che una simile controversia potesse essere risolta? Jonathan Powell diceva sempre che avevo il complesso del Messia (credo che scherzasse), ovvero di poter riuscire là dove gli altri non erano arrivati. In realtà, non era così. O per lo meno, poteva essere così, ma c'era dell'altro: pensavo che nessuno aveva più interesse a tollerare quel conflitto, né all'interno dell'Irlanda del Nord né, ben più importante, fuori. Pensavo che l'intera faccenda fosse diventata ridicolmente fuori moda e che fosse slegata dai tempi in cui l'isola viveva.

Potreste giustamente chiedervi cosa intenda con «nessuno aveva più interesse a tollerare il conflitto». Ma quando c'era stato questo interesse? Di certo la gente dell'Irlanda del Nord non l'aveva mai avuto. Per il mondo esterno invece, l'Ulster era una disputa verso cui troppo spesso le persone esprimevano il loro coinvolgimento emotivo senza però doverne pagare le conseguenze, un po' come la causa palestinese. Una parte della comunità irlandese dell'America era l'espressione di quanto sto dicendo: a migliaia di miglia dal conflitto che non avrebbero tollerato nemmeno per un istante, riflettevano sulla storia e il folclore irlandesi, sull'iniquità degli inglesi, sulla causa dei loro amici e parenti, e infine decidevano di raccogliere fondi per uccidere civili innocenti e soldati inglesi.

I coraggiosi tentativi di Gladstone, Asquith e poi Lloyd George per risolvere il problema con la devolution all'interno del Regno Unito (quasi ci riuscirono) furono ripetutamente fatti a pezzi dalle proteste opportunistiche e pregiudiziali degli unionisti e dei parlamentari conservatori. Anche grandi personaggi come F.E. Smith non si sarebbero fatti scrupoli a usare il conflitto per contrastare un governo inglese che non gradivano. Per la politica della Repubblica irlandese, era un utile argomento di unione che rafforzava la situazione di un giovane Stato in via di formazione. Durante la Seconda guerra mondiale, l'Irlanda fu neutrale, persino leggermente anti-inglese, nonostante molti coraggiosi volontari irlandesi dessero il loro contributo per combattere i nazisti.

Ma ormai i tempi stavano cambiando, come il mondo intorno a noi. I vecchi dissapori cozzavano con le nuove realtà infuse di rinnovato vigore. Statisti americani come Teddy Kennedy cominciarono a sognare un'Irlanda finalmente in pace. Anche i membri del congresso repubblicano, che veneravano Margaret Thatcher e plaudevano alla sua amicizia con Ronald Reagan, iniziarono a notare la stranezza di sostenere persone che stavano cercando di farla fuori. Per i governi inglesi di qualsiasi schieramento, le perdite di risorse economiche e di forze militari che l'Irlanda del Nord richiedeva resero molto allettante qualsiasi proposta di pace.

Più di tutto, gli irlandesi erano cambiati, ed era cambiato il loro atteggiamento. E' difficile capire oggi come gli irlandesi erano considerati da molti inglesi e unionisti. Erano il bersaglio di continue barzellette, e tutte incentrate sulla stupidità. Erano liquidati sbrigativamente col termine di bog irish (feccia irlandese), gente perfetta per essere impiegata nei cantieri ma non in una banca. Mi vergogno a dire che erano visti allo stesso modo in cui alcuni bianchi del Sudafrica vedevano i neri nell'era dell'apartheid: semplicemente inferiori. Sembra incredibile oggi, ma allora era così. Di conseguenza, anche le loro politiche erano state definite dal lascito della relazione con la Gran Bretagna.

Nel corso degli anni Ottanta e più tardi, sotto Albert Reynolds e Bertie Ahern in veste di ministri per la riforma finanziaria, l'Irlanda avviò un notevole processo di trasformazione. Si unirono all'Unione europea e - con i benefici del suo generoso programma di sviluppo, che usarono con estrema intelligenza - il Paese si modernizzò. Dublino si trasformò in una capitale europea innovativa e protesa verso il futuro e il Paese fu sostenuto dal boom economico. Gli U2 divennero una delle band più famose del mondo, Bob Geldof un eroe, Roy Keane il miglior calciatore del suo tempo. L'economia, l'arte, la cultura e più o meno tutto il resto dell'Irlanda decollarono.

Nello spazio di pochi anni non erano più il Sud e la sua arretratezza a essere compatiti, bensì il Nord. Il Sud correva verso il futuro, mentre la gente del Nord era ferma ai blocchi di partenza a discutere di protestanti e cattolici dimenticandosi della gara.

Pensavo che questo fattore potesse darci l'opportunità di mettere fine al conflitto. Per la Repubblica non era più una disputa a cui appellarsi per trovare il simbolo unificatore dell'identità irlandese, ma solo un doloroso e sgradito ricordo del passato. Per decine di anni, gli unionisti avevano ritenuto impossibile trovare un compromesso tra le parti a causa dell'arretratezza dell'economia irlandese e delle differenze culturali e religiose. Ora però queste differenze si stavano dissolvendo, anzi si erano capovolte.

Già prima di diventare premier, mi ero messo a lavorare a una strategia.
Una delle prime cose che feci non appena divenuto leader di partito fu di cambiare la posizione politica sull'Irlanda del Nord che vigeva da tempo. Da anni, le politiche del partito laburista avevano la finalità di negoziare un accordo di pace tra unionisti e nazionalisti in base alla nostra convinzione che un'Irlanda unita era possibile. Non ci voleva del genio politico per capire che quella posizione non teneva conto dell'opinione degli unionisti, con la conseguenza che qualsiasi tentativo di accordo basato su quel presupposto era impossibile.

Sapevo che non sarei mai riuscito a cambiare la posizione del partito mediante i soliti meccanismi politici - specialmente quelli di allora quindi una mattina temo di essere spuntato al programma Today, poco dopo la nomina, per annunciare che da lì in poi avremmo adottato un nuovo atteggiamento: neutralità sull'idea di una Irlanda unita o di un Regno Unito. Sostituii anche Kevin McNamara - una persona veramente amabile, ma sposata alla vecchia posizione, con Mo Mowlam, che aveva ricoperto una carica sulle questioni dell'Irlanda del Nord sotto il governo di John Smith.

Dopodiché, portai il partito laburista su una posizione bipartisan, sostenendo totalmente John Major e il suo tentativo per la pace. A quel tempo, l'approccio bipartisan era inusuale e molto raro, in parte per via dei continui schieramenti a destra e a sinistra dei Labour e dei Tory, in parte perché sembrava una cattiva soluzione politica.
Ciononostante John Smith aveva opportunamente sostenuto John Major quando quest'ultimo era andato a parlare segretamente con l'Ira.

Decisi che doveva diventare una lampante dimostrazione di cambiamento, non solo dell'atteggiamento verso il problema dell'Irlanda del Nord, ma anche del nostro approccio all'opposizione. Come previsto, l'opinione pubblica pensò che era un comportamento maturo; nessuno credeva che l'Irlanda del Nord dovesse essere una prerogativa di un partito piuttosto che di un altro. Tenemmo questa posizione fino alle elezioni del 1997 e anche in seguito. Coltivai rapporti con David Trimble e gli unionisti. Mandai messaggi mostrando interesse per lo Sinn Féin. Conobbi Bertie Ahern, anch'egli leader dell'opposizione, e andammo subito molto d'accordo. Il primo ministro irlandese John Bruton era un uomo fantastico, ma destinato a perdere.

La nostra vittoria del 1¦ maggio 1997 ci aveva dato una grande energia su ogni questione. Le

problematiche che prima sfidavano un governo stanco e psicologicamente demoralizzato, ora ispiravano un team energico, sicuro di sé e pronto a farsi sotto. Spesso penso che quell'audacia può prendere il largo solo quando nasce dall'entusiasmo di un profondo cambiamento.

Le prime settimane mi insegnarono molto sulla natura e la complessità di questa sfida. Mentre partecipavo al mio primo vertice europeo, ricevemmo la notizia che l'Ira aveva ucciso due poliziotti fuori servizio lungo la strada. Due vite sprecate; due famiglie in lutto. Ero disgustato. Mandai messaggi di avvertimento al leader dello Sinn Féin prima delle elezioni.
Non sembrava un inizio tanto promettente.

Inoltre decisi che il mio primo discorso da premier doveva vertere sulla questione dell'Irlanda del Nord. Già prima delle elezioni avevo pensato spesso a cosa avrei potuto dire, e ne avevo anche parlato con David Trimble. Da quando eravamo a Downing Street, il diplomatico John Holmes, che aveva fatto un ottimo lavoro sotto Major, si unì a noi e divenne parte integrante del team. Ma fin dall'inizio, fu Jonathan Powell a essere il personaggio chiave dello sforzo del governo.

Non fui mai sicuro del motivo né del modo in cui Jonathan divenne così importante nella questione, ma ci riuscì. Si esagera sempre in queste situazioni, dicendo «se non fosse stato per lui, non sarebbe mai accaduto», ma nel nostro caso non è niente di meno che la pura verità.
Senza di lui la pace non sarebbe stata mai raggiunta. Ogni capacità o talento che possedeva - e ne ha tanti - veniva utilizzato per raggiungere quel fine. Era diligente, arguto, ispirato, coerente, creativo e soprattutto ritenuto affidabile come nessun altro da entrambe le parti. Lui e Adams divennero amici. Gli unionisti lo rispettavano, e con un lavoro superbo - specialmente considerate le circostanze impossibili, riuscì a ottenere la migliore soluzione per il problema dell'Irlanda del Nord. La sua inalterabile calma fu un grande antidoto contro gli sbalzi di umore che l'Irlanda del Nord mi provocava.

Ho appena definito «inalterabile» la sua calma, ma ci fu un meeting sulla folle situazione di Dumcress in cui Jonathan esplose in un modo che non mi aspettavo e che non si è mai più verificato. I cittadini di Drumcree erano tra i più irragionevoli mai esistiti nella classifica dell'irragionevolezza, lasciavano dietro senza fiato qualsiasi altra fazione, in qualsiasi altro conflitto. C'era un tizio, Breandan MacCionnaith, che rappresentava i residenti di Garvaghy Road... Ma lasciate che prima vi spieghi di Drumcree, brevemente.

Le marce unioniste di solito venivano organizzate nelle zone cattoliche e perfino in quelle repubblicane. Ovviamente, ai repubblicani e ai nazionalisti la cosa non piaceva, e spesso, purtroppo, le manifestazioni diventavano l'irragionevole pretesto per far scoppiare violenze e conflitti. Di tutte le zone delicate, Drumcree era la più fragile. Parte del tragitto della marcia annuale si svolgeva, per centinaia di metri, lungo Garvaghy Road, un quartiere di tradizione estremamente repubblicana. Era stata istituita una Commissione per le parate, che aveva il compito di decidere se dare il permesso allo svolgimento della marcia, e gli organi di polizia, poveretti, dovevano preoccuparsi di mantenere l'ordine.

L'intera faccenda era un incubo. Vietarla avrebbe spinto centinaia di unionisti a scendere per le strade. Permetterla avrebbe causato tafferugli nelle aree repubblicane. Trovare una soluzione adeguata era parte del percorso da compiere per arrivare alla pace. Alla guida dei residenti c'era Breandan MacCionnaith. Era così ostinato che alla fine arrivai a provare interesse nei suoi confronti. Fece diventare l'irragionevolezza una forma d'arte. Non concedeva niente, e intendo niente. Pretendeva di controllare gli argomenti trattati nei meeting, i luoghi in cui venivano fissati, chi poteva presenziare e chi no, quando dovevano cominciare e finire, qual era lo scopo, chi parlava per primo, chi a metà e chi per ultimo.

Credo fermamente che quando si sta negoziando con qualcuno, la prima cosa è creare un'atmosfera serena, esprimere un briciolo di umanità, scambiarsi complimenti e soprattutto iniziare dicendo qualcosa di assolutamente neutro cui è impossibile opporsi. Bisogna che l'altra persona annuisca in segno di assenso. E' quel cenno della testa che stabilisce la misura del rapporto, e che è un piccolo, minuscolo segno che non tutto è perduto. Avrei potuto dire: «So che anche voi siete molto coinvolti». E' ovvio che lo siano, il loro coinvolgimento è il motivo del conflitto; in questo modo però ci sarebbe stato un cenno di assenso. Ma Breandan MacCionnaith era completamente e totalmente incapace di annuire. Se anche gli avessi detto: «So che anche tu sei molto coinvolto» mi avrebbe risposto: «Non mi sento coinvolto più che in altre faccende». Al che avrei potuto replicare: «Certo, scusa, ma è ovvio che tu abbia sentimenti forti» ma lui mi avrebbe stroncato rispondendo stizzito: «E tu chi diavolo sei per dirmi come mi sento?».

Quando affermai che l'incontro tra gli uomini dell'Ordine di Orange e i residenti aveva lo scopo di risolvere il conflitto in modo da soddisfare tutti e raggiungere la pace, lui ribatté che non c'era niente di vero; per lui lo scopo era liberarsi degli Orange, delle loro opprimenti provocazioni a danno dei cittadini rispettabili di Gravaghy Road, gettandolo nel cestino della storia, o qualcosa del genere. Alla fine se anche avessi detto: «Perché non...», ancor prima di avere spiegato la mia proposta mi sarei sentito rispondere: «No». Se vi dicessi che Breandan MacCionnaith non spiccava per la sua irragionevolezza (anche se arrivò a ottenere la medaglia d'oro) forse riuscirete a capire quanto tutti fossero insensati.

Stranamente, fu proprio con l'Ordine di Orange che Jonathan perse le staffe. Eravamo nel pieno di un'interminabile e improduttiva riunione per capire se, quando e come la marcia potesse svolgersi, e gli Orange (in generale piuttosto educati) esponevano il loro punto di vista. Uno di loro fece un commento infantile sul mio coinvolgimento. D'improvviso mi accorsi di un tramestio alla mia destra seguito da Jonathan che scattò in piedi e praticamente si scagliò al di là del tavolo, il volto deformato dalla rabbia, urlando: «Come ti permetti di parlare del primo ministro inglese in questo modo? Come ti permetti!».

Eravamo tutti senza parole, increduli. Tutti eccetto Jonathan, che come un fiume in piena, e in maniera forse un tantino ripetitiva, espose la sua posizione con estrema chiarezza. L'Ordine di Orange era scosso, come del resto lo ero io. Come ho già detto, non l'avevo mai visto comportarsi in quel modo. Scambiammo due parole alla fine della riunione, tutte sul genere: «Ti sei dimenticato di prendere le pillole, stamattina?!» e da allora non lo vidi mai più fare niente di simile.
Quando c'era di mezzo la questione nord-irlandese, nessuno si comportava normalmente.
L'incidente provocò una riflessione sulla natura del lavoro: ora, infatti, bisognava essere disposti a sopportare eccessi in quantità. Non erano semplici strilli o proteste; le intenzioni venivano costantemente discusse o travisate, le parole fraintese o riportate in maniera scorretta, i tentativi di fare bene erano considerati tentativi di perseguire interessi di parte o di causare problemi.

Mi scontravo spesso con la mancanza di fiducia, principalmente con gli unionisti, ma spesso anche delle altre fazioni. La diffidenza derivava in parte dal cammino insidioso che dovevamo affrontare nella selva pericolosa delle politiche nord-irlandesi (accordi di ogni genere - di parte, segreti o palesi - abbondavano); ma dipendeva soprattutto dalla diffusa idea che difficilmente un politico può davvero essere in buona fede. In merito all'Irlanda del Nord, il nostro coinvolgimento era davvero disinteressato: tutta la discussione gravitava attorno al conflitto nel Nord dell'Irlanda (nessun elettore laburista), e non era una questione che riguardava direttamente le politiche del Regno Unito (difatti, più lo si risolveva, meno diventava importante); inoltre, in termini di convenienza politica, la posta era alta se fallivi, bassa se vincevi. Ciononostante, per tutto il tempo, la buona fede del nostro governo fu messa in discussione.

Alla fine di quest'esperienza ho capito che generalmente le persone operano in relazione alla loro

leadership politica in due differenti modi. In un caso, investono nella figura del leader tutte le proprie speranze e aspettative, e soprattutto, una volta che il leader passa al governo, le proprie frustrazioni. In questo modo il premier diventa il punto focale e, inevitabilmente anche il bersaglio delle critiche.
Nell'altro, meno visibile ma reale, le persone adottano una posizione più matura e, se percepiscono un forte impegno da parte del leader, lo riconoscono. In entrambi i casi, come ho già detto, è comunque necessaria la capacità di incassare i colpi.

L'esperienza dell'Irlanda del Nord mi fu utile anche per un altro motivo. Non è mia abitudine darmi arie e salire in cattedra. Non condivido l'idea della «dignità dell'incarico». Ritenevo che la mia autorità derivasse più dalla determinazione a convincere le persone che non a spaventarle. E' possibile che a volte io ci abbia creduto troppo, ed è vero che in alcune occasioni un po' di autorità e perfino di protervia mi sarebbero servite, ma in fondo sono fatto così. In Irlanda del Nord, però, mi sforzai di non farlo: se avessi permesso a chiunque di insultarmi le conseguenze sarebbero state imprevedibili. Fu la scelta più giusta.

In quei primi mesi di incarico, cercavo di dare una forma alla nostra strategia. Il 16 maggio, tenni un discorso al Royal Ulster Agricultural Show - dritto nel cuore della comunità unionista - in cui cercai deliberatamente di lusingare gli unionisti in modo da avere il loro consenso. Su consiglio di David Trimble, resi chiaro che apprezzavo l'idea dell'unione, ma scatenai forti dissensi quando dissi che secondo me nessuno dei presenti - la maggior parte erano ventenni - avrebbe mai visto un'Irlanda unita. Era un posto molto strano per tenere un discorso: fuori, sotto un tendone, i tori che avevano vinto i concorsi scorrazzavano con agricoltori dai volti rubicondi, all'interno veniva deciso il futuro del Paese.

Nonostante l'assassinio dei due poliziotti (l'Ira poi confermò che l'esecuzione non era stata autorizzata), concedemmo all'Ira cinque settimane per rinnovare il cessate il fuoco: lo annunciarono il 19 luglio del 1997.

Settimane dopo i governi inglese e irlandese concordarono di formare la Commissione indipendente internazionale per il disarmo (lied). Il problema della deposizione delle armi era uno sfortunato lascito della precedente amministrazione che rischiava di diventare una grossa zavorra negli anni a venire. Sotto le pressioni degli unionisti, John Major convenne che l'unico prerequisito della pace e della condivisione del potere fosse che l'Ira deponesse le armi oltre ad accettare gli accordi di pace. La richiesta poteva sembrare ragionevole, se si è per la pace, non si ha bisogno di armi, tuttavia questa richiesta implicava che l'Ira si arrendesse chiedendo scusa per essere stata in guerra, cosa che complicava terribilmente la gestione dell'intera faccenda.

George Mitchell, che aveva presieduto le discussioni quando John Major era primo ministro, aveva fatto un ottimo lavoro formulando sei principi di democrazia e non violenza - come, per esempio, l'impegno a usare mezzi pacifici per tutte le parti coinvolte - che si dimostrarono utilissimi punti di partenza per le contrattazioni future. Dopo che l'Ira si rifiutò di firmare e aderire ai principi di Mitchell, si decise infatti di rinegoziare mantenendo inalterati tre punti per noi fondamentali di quella trattativa, ovvero: a) l'Irlanda del Nord sarebbe stata governata mediante un sistema di condivisione del potere; b) le relazioni tra il Regno Unito e l'Irlanda del Nord; c) le relazioni tra l'Irlanda del Nord e la Repubblica irlandese.

Gli incontri iniziarono in settembre senza David Trimble. I repubblicani dissidenti fecero esplodere una bomba il giorno seguente. Il terzo giorno, i partiti unionisti al di fuori del Dup, il partito di Paisley, parteciparono alle trattative.

Ci furono altri incontri nel corso del mese successivo, poi il 13 ottobre mi riunii con Gerry Adams e

Martin McGuinness per riesaminare la questione. Fin a quel momento, nessun primo ministro inglese li aveva incontrati. Era un momento molto importante. Una delle questioni cruciali era se stringere loro la mano (nessuno dei leader unionisti lo fece fino al 2007). Decisi che mi sarei comportato naturalmente, che li avrei trattati come qualsiasi altra persona così, quando entrarono nella stanza, ci scambiammo una stretta di mano.

Qualche tempo dopo fui invitato da Peter Robinson, vice leader del Dup, a visitare un centro commerciale nel suo collegio e lì potei saggiare lo spirito unionista.

Il posto era pieno di anziani rispettabili che facevano acquisti.
All'improvviso, come in un incubo, i presenti si trasformarono in una folla urlante di anziani arrabbiati, gridando, bestemmiando, chiamandomi traditore e sventolandomi in faccia guanti di plastica. Sarei stato contento di dar loro retta, ma la Regia polizia dell'Ulster (Ruc) - con quella che mi sembrò un po' troppa enfasi - rafforzò le misure di sicurezza e mi portò (letteralmente) in una stanza per proteggere la mia incolumità.

A dire il vero, non avevo capito il motivo dei guanti. Pensavo che avessero finito di lavare o qualcosa del genere. Quando lo dissi a Jonathan, scoppiò a ridere e mi disse: «No, è perché avresti dovuto indossare i guanti per dare la mano a Gerry Adams».

I mesi successivi furono l'equivalente di un sentiero difficile in una giungla fitta e pericolosa, mentre cercavamo di intravedere la destinazione finale, ovvero il raggiungimento dell'accordo. Il nostro cammino fu costantemente, anche se solo per breve tempo, sbarrato da eventi nefasti. Un gruppo di lealisti ripristinò il cessate il fuoco.
Bene. Dopo di che, un altro gruppo infranse il suo e dovette essere escluso dagli incontri. Male. Nel febbraio del 1998 scoppiò una vera crisi quando l'Ira uccise due persone a Belfast. Lo Sinn Féin fu escluso per diciassette giorni. Poi, il gruppo di dissidenti repubblicani dell'Esercito di liberazione irlandese (Ila) uccise Bill Wright, il leader del gruppo paramilitare Loyalist Volunteer Force, nella prigione di Maze, creando ancora più scompiglio.

Per tutto il tempo fui costantemente in contatto telefonico con David Trimble e i leader unionisti, cercando disperatamente di tenerli ai tavoli del negoziato.

Per ottenere il consenso dei nazionalisti e sotto le pressioni degli irlandesi, ordinai di riaprire l'inchiesta sulla sparatoria del Bloody Sunday del 1972, quando le truppe inglesi avevano sparato su un gruppo di manifestanti a Derry, uccidendo molte persone. I nazionalisti assicuravano che la protesta era pacifica. L'inchiesta di allora, condotta da Lord Widgery, presidente della corte d'appello, fu interamente condannata come una procedura incompleta e parziale, e acconsentimmo a effettuarne un'altra venticinque anni dopo. Aumentò il consenso nei nostri confronti, ma si rivelò una saga infinita, durata più di dieci anni e costata quasi duecento milioni di sterline. Fino alla sua chiusura nel 2010 l'ho sempre considerato il classico esempio del motivo per cui non bisognerebbe mai condurre inchieste di questo tipo a meno che non sia assolutamente impossibile rifiutarsi di farlo, e solo in circostanze eccezionali. Non raggiungono mai il loro scopo.
Tuttavia, a indagine conclusa ho dovuto ricredermi. Ne era valsa la pena: finalmente avevamo un resoconto chiaro e approfondito di ciò che era accaduto.

In un modo o nell'altro arrivammo ad aprile quando decidemmo di provare una mediazione tra i tre argomenti che erano alla base delle riunioni fin dai tempi di John Major. Fissammo una data per l'incontro. La cosa più affascinante dell'Accordo del Venerdì santo è che avvenne quasi più per caso che intenzionalmente. Sarei dovuto restare un giorno per dare il mio benestare all'accordo, il lavoro era stato fatto in dettaglio dai funzionari. Alla fine restai quattro giorni e mi impegnai personalmente nella stesura di uno dei più straordinari accordi di pace mai raggiunti.

In alcuni momenti critici nell'arco di quei giorni l'accordo sembrava perso; ma alla fine, con il più scricchiolante dei cigolii del meccanismo diplomatico, lo firmammo. Posso dire onestamente che non mi ero mai sentito tanto coinvolto. Il negoziato passò alla storia.

A proposito di storia, ci fu un momento di ilarità quando arrivai. Avevo sentito David Trimble per telefono la notte prima, e nonostante l'enorme lavoro delle autorità fosse già stato fatto, sembrava improbabile che l'accordo venisse approvato. Decisi di adottare un atteggiamento pratico e fattivo da uomo d'affari quando mi rivolsi alla stampa fuori da Hillsborough, la residenza ufficiale del ministro per l'Irlanda del Nord. «Oggi non è il giorno per gli slogan a effetto» iniziai, dimostrando fretta di mettermi al lavoro e irritazione verso qualsiasi cosa che fosse infiocchettata o artefatta. Poi pronunciai una frase che Dio solo sa da dove arrivò per spuntare nella mia testa: «Ma sento che la mano della storia si è posata sulle nostre spalle», che ovviamente era la cosa più infiocchettata e a effetto che potessi dire. Con la coda dell'occhio vidi Jonathan e Alastair sprofondare. Decisi di non aggiungere altro e ritornai di corsa nell'edificio prima di essere condotto alla riunione per il negoziato, che si teneva al Castle Buildings di Stormont.

Stormont, sede del parlamento dell'Irlanda del Nord negli anni che seguirono la separazione dalla Repubblica irlandese e prima che la situazione degenerasse, è il tipico esempio di quegli straordinari edifici attraverso cui la Gran Bretagna dichiarava al resto del mondo la propria importanza. Costruito nei primi del Novecento, è un palazzo solenne con giardini altrettanto importanti e una grandeur impressionante, autorevole e forte.

Comunque, qualcuno aveva deciso che ci saremmo riuniti a Castle Buildings - la modesta dépendance. Chi l'aveva progettata meritava la prigione. Era sgradevole, scomoda, fuori mano e, soprattutto, senz'anima. Sono piuttosto sensibile a dove mi trovo. Amo le cose ben concepite, la bellezza mi dà energia, specie quella architettonica, e mi piace lavorare in ambienti che soddisfano la vista e ristorano l'anima.
Castle Buildings ne era l'antitesi. In ogni caso, a parte quel dannato edificio, era chiaro che avevamo assai mal giudicato la disponibilità unionista a negoziare. Innanzitutto, Donald Trimble era tenuto sotto pressione da Ian Paisley, che venne di persona all'esterno di Castle Buildings a denunciare il tutto come un mostruoso cedimento.

Inoltre, avevo preso la precauzione di parlare, la sera prima, con John Alderdice, il leader del partito di alleanza per l'Irlanda del Nord, che ha seguaci in entrambe le comunità. John era il leader del tutto ragionevole di un partito del tutto ragionevole, quindi né lui né il suo partito avevano alcuna chance. Tuttavia esercitavano una certa influenza sul centro, e John era un politico esperto con una buona conoscenza della comunità unionista. Purtroppo mi disse chiaro e tondo che, a suo parere, David Trimble non aveva neanche intenzione di che cominciare.

Salii alla stanza al quinto piano che per qualche giorno mi avrebbe fatto da dimora e da cella, sgusciai in corridoio e raggiunsi John Mitchell. Era di buon umore, ma non migliorò il mio, essendo anche lui convinto che un accordo non fosse alla nostra portata. A quel punto decisi di prendere le redini dei negoziati. Parlai di nuovo con David Trimble, che era incline a lasciare le cose come stavano, almeno fino a dopo Pasqua. Allora feci l'inventario di ciò che gli occorreva. La notte prima avevo preso confidenza coi fili e coi nodi della trattativa. Era stato come tornare avvocato e prepararsi all'udienza del giorno dopo.
Per fortuna riesco ad assimilare abbastanza in fretta anche una grande quantità di informazioni, una capacità molto utile che si acquisisce con la pratica forense.

Secondo una leggenda che mi riguarda io preferisco la visione d'insieme ai dettagli, e a dire il vero è impossibile, da primi ministri, essere al corrente di tutti i dettagli - senza contare che, se sono troppi, rischi di vedere gli alberi ma non la foresta. Ma a volte, durante le crisi o nel corso di

negoziati come quello che sto rievocando, o nell'affrontare scogli come certi trattati europei o certi accordi di bilancio, i dettagli sono addirittura d'importanza cruciale. In simili casi, non esito a immergermi nei particolari.

Lo feci, per fortuna, anche quella volta. David proponeva pagine intere di correzioni e, naturalmente, i guadagni di una parte erano a spese della parte opposta. Senza basi molto solide per farlo, promisi a David che gli avrei dato ciò che chiedeva. Subito dopo sentii Bertie, che era appena arrivato. Bertie è uno dei miei leader preferiti, e col tempo è nata tra noi una vera e propria amicizia. È stato eroico in tutta quell'impresa: lucido, prudente nel senso buono della parola, solido e, soprattutto, libero dai lacci del passato. Con questo non voglio dire che non dava la giusta importanza alla storia, al contrario. La sua famiglia aveva combattuto i britannici e partecipato alla Rivolta di Pasqua, in breve era repubblicana al cento per cento. Bertie aveva la principale dote dei grandi politici: era un allievo della storia, ma non un suo prigioniero.

Sua madre, a cui era molto legato, era appena mancata, e la sera prima lui ne aveva vegliato la salma. Il solo fatto di venire a parlarmi era una prova di buona volontà. Come ringraziamento, gli toccò sentirmi dire che la parte relativa ai rapporti tra Irlanda del Nord e del Sud, insomma la parte propriamente irlandese che più stava a cuore ai suoi elettori, era da riscrivere. Non era quello che avrebbe voluto ascoltare, ma era in simili frangenti che Bertie rivelava chi era e di che stoffa era fatto.

Quel 7 aprile 1998 - e tante altre volte nell'anno che seguì - avrebbe potuto dare la precedenza al tradizionale, statico punto di vista del suo Paese a danno di un futuro mobile e vivo. Invece ogni volta scommise sul futuro. Il suo appoggio e il suo ingegno furono spesso decisivi per continuare a lottare per la pace. Aveva collaboratori abili e attenti a seguire le sue indicazioni. La sua presenza e la mia, la sua personalità e la mia, in qualche modo simboleggiavano una realtà nuova e dinamica che scalzava antichi pregiudizi. In un certo senso impersonavamo la possibilità di chiudere con un certo passato britannico e irlandese e di pensare al domani. Ciononostante, non mi lasciò dubbi sul fatto che la riscrittura della parte sui rapporti tra le due Irlande era un duro colpo per i nazionalisti.

Il passo successivo fu l'incontro con David Trimble e i suoi collaboratori, e qui ho da riferire una cosa singolare sulla differenza tra i due schieramenti. I repubblicani erano un gruppo estremamente compatto e unito. Avevano una linea, la difendevano e la applicavano. Se durante un incontro sembrava che la cambiassero, era solo un'impressione. Di sicuro, il cambiamento era stato messo in conto dal principio e il copione era stato se seguito alla lettera. Gerry Adams era il loro leader. Che un membro della delegazione aggrottasse le sopracciglia a una sua osservazione, o addirittura obiettasse, era probabile quanto lo era che Ian Paisley dirigesse uno struggente coro di Danny Boy. D'altra parte l'Uup aveva un modo piuttosto preoccupante di gestire gli incontri. Sembrava magari che li avevi accontentati tutti, quando qualcuno, quasi mai il membro più importante, faceva un'osservazione a metà tra il pessimismo e il sarcasmo, e tutti gli altri rompevano le righe e correvano a buttarsi dalla rupe. Ancora più allarmante era che l'occasione poteva essere qualcosa di marginale e quasi senza importanza. Quanto a dare man forte al leader, essi non sembravano pensare che fosse un loro compito. Sembravano non pensarlo per niente. Non solo le sopracciglia, ma l'intera fisionomia poteva esprimere un ironico distacco da ciò che il capo di partito stava dicendo, affinché nessuno pensasse per un attimo che condividevano senza riserve.

Avevano anche un'innata, vigorosa tendenza a pensare che si volesse fregarli. Ciò non era sempre immotivato, ma il punto era un altro: non lo pensavano perché poteva essere vero, ma perché erano fatti così.
David Trimble tornava indietro e descriveva quello che gli sembrava un risultato ragionevole solo per essere assalito da uno sciame di riserve, distinguo, aggiunte, correzioni, richieste di chiarimenti e così via.

Ogni volta che guidare il partito laburista mi sembrava difficile, ripensavo a David e ringraziavo la sorte.

Avendo concesso molto a David, credevo che avremmo avuto la vita facile almeno con lui e quelli della sua delegazione, un'idea da cui fui svezzato in fretta. Ken McGuinness, un omone energico, cordiale e in fondo assai per bene, cui toccava la responsabilità della loro sicurezza, chiese un mucchio di altri cambiamenti. Sconcertato, tentai di andargli incontro, al che Reg Empey, il vice di David, aumentò lo scompiglio suggerendo di sgomberare il tavolo e ricominciare da capo. La stanza sembrò ondeggiare. Mandai fuori Jonathan a parlare con Ken della sicurezza e finsi che Reg non avesse detto niente (cosa non facile, visto che continuava a ripetersi). Cominciai a distribuire concessioni come confetti, per scongiurare il pericolo che si alzassero e se ne andassero. La tattica di rimandare a domani quello che non erano disposti a fare oggi li aveva ben ripagati per decenni, se non per secoli, ma ora rinviare poteva essere fatale.

Avevo una sensazione di «ora o mai più». A dire il vero, in quel momento avrei scommesso la casa su «mai più», ma Jonathan era inguaribilmente ottimista e seguitò a dire che potevamo farcela. Bertie dovette andare nel Sud per il funerale della madre. Quando tornò, disse che aveva deciso di accettare le correzioni sulla questione Nord-Sud. Era una decisione difficile. E la prese. Che progresso!

A quel punto invitammo irlandesi e Uup in una stanza - il mio ufficio a discutere i particolari. La scelta di Bertie aveva rassicurato gli unionisti. Decidemmo subito di imbastire un documento comune.

Io e Jonathan ci concedemmo un paio d'ore di sonno dopo la riunione con le altre parti (che andavano tutte sentite, avessero o no qualcosa da aggiungere, onde evitare che voltassero le spalle alla trattativa). Il mattino seguente, al nostro ritorno, apprendemmo con costernazione che irlandesi e Uup si erano solo parlati, ma senza accordarsi su niente di preciso. Seguirono momenti assai concitati. Decisi di lasciare che l'Uup preparasse una bozza che gli irlandesi avrebbero poi emendato. Entro mezzogiorno ebbi quello che mi sembrò un testo condiviso sulle questioni più spinose.

Che illusione. Ho detto che i repubblicani dimostravano una disciplina da veri soldati nell'illustrare le loro tesi e dare sostegno ai leader.
Ed era così, ma non c'erano solo loro nello schieramento irlandese.
C'erano anche il governo irlandese e lo Sdlp, il partito dei nazionalisti moderati, costretto a ballare lo stesso frenetico ballo di tutti gli altri, unionisti compresi. Lo Sdlp pensava di essere spesso trascurato essendo noi troppo occupati a trattare con il Sinn Féin. «Se fossimo armati ci prendereste più sul serio» era il rimprovero più frequente, e conteneva un granello di verità: la meta più ambita era senza dubbio la fine della violenza, con cui in effetti loro non avevano niente a che fare. Il vero problema, però, era di avere una strategia politica che non prevedeva la loro partecipazione a un governo con gli unionisti a meno che anche il Sinn Féin non fosse ammesso al tavolo. Ed era comprensibile, visto che in passato il Sinn Féin aveva mandato tutto a monte accusando lo Sdlp di cedimento. In breve, lo Sdlp aveva pressappoco lo stesso problema che l'Uup aveva con il Dup.

Così, però, lo Sdlp rinunciava alla carta più forte che aveva nei miei confronti: mi aveva sempre accusato di concedere il diritto di veto al Sinn Féin, ma era precisamente ciò che faceva quando sosteneva che senza il Sinn Féin non si poteva governare. Nello stesso tempo lo Sdlp non perdeva occasione di mettere il Sinn Féin in difficoltà. In ogni caso, quando Bertie mise al corrente gli irlandesi delle concessioni che aveva fatto ci fu una mezza rivolta, e nel pomeriggio l'intero edificio crollò.

Ancora una volta, Bertie venne in aiuto. Spiegai che non potevamo tornare presso l'Uup con il vecchio testo, perché avrebbero voltato le spalle ai negoziati. Poco convinto, lui accettò di trattare sulla base della bozza dell'Uup, imponendosi sugli altri.

A quel punto, gli unionisti accettarono di sbloccare le proposte dello Sdlp. Soprattutto - fu questo l'inestimabile contributo di David Trimble - accettarono l'idea di un sistema che garantisse una vera condivisione del potere nelle votazioni dell'Assemblea e nell'esecutivo. Fino ad allora, gli unionisti avevano sempre sostenuto che il voto doveva essere a maggioranza, ignorando il fatto che in pratica ciò equivaleva al dominio della loro maggioranza in Irlanda del Nord. Ora invece, le iniziative avrebbero avuto bisogno di un sostegno trasversale e gli incarichi di governo nell'esecutivo sarebbero stati equamente distribuiti.

Con nostro sollievo, il mosaico cominciò a ricomporsi. Ma ancora una volta, era presto per cantare vittoria. Il Sinn Féin non prese bene l'accordo tra Uup e Sdlp. Si sentì emarginato e comunicò alla stampa che l'accordo non ci sarebbe stato.

A questo punto devo spendere qualche parola sul mondo che c'era fuori dalla casa di matti in trattativa in cui eravamo chiusi come in un bozzolo. Per quanto ci riguardava, avremmo potuto essere su un altro pianeta. Le ore e i giorni passavano senza che mi rendessi davvero conto che intorno a Castle Buildings si era formato un esercito, una folla, un festival di media internazionali. Iniziò un flusso di informazioni ininterrotto ventiquattr'ore su ventiquattro, che scorreva comunque, ci fosse o no qualcosa da raccontare, non so se mi spiego. Le implicazioni le capii fino in fondo solo a posteriori, e tanto meglio così, perché l'idea dei rischi che correvamo avrebbe potuto paralizzarmi. Col tempo la posta in gioco aumentò ulteriormente, essendo chiaro che nella ricerca di una soluzione del problema dell'Irlanda del Nord stavo mettendo in gioco la mia credibilità di primo ministro. Un insuccesso non sarebbe stato solo frustrante; sarebbe stato pericoloso, con ambedue le comunità, unionista e nazionalista, in fiamme, forse letteralmente.

Alastair e John Holmes, l'altra parte della squadra, ce la stavano mettendo tutta. Alastair riusciva abbastanza brillantemente a nutrire la belva mediatica con bocconi di poca sostanza, cosciente che una parola di troppo poteva essere presa da una parte o dall'altra come un affronto. John Holmes era, rispetto a me e Jonathan, il complemento ideale, perché con la sua cura dei particolari e la sua brillante inventiva ci permetteva di concentrarci sulla politica. Mo Mowlam accoglieva e assisteva i delegati, stando a distanza di sicurezza dalle trattative.

Quando il Sinn Féin annunciò alle tribù dei media che l'accordo non c'era, scoppiò il finimondo. Il risultato, com'era senz'altro nelle intenzioni di Gerry e di Martin, fu che dovemmo rincorrerli e scongiurarli di tornare indietro. Dissero di no. Martin dichiarò senza perifrasi che non poteva dare il suo assenso. Proposi che ne discutessero fra loro e tornassero con altri suggerimenti. Sapevo che gli unionisti si sarebbero infuriati se avessero scoperto che chiedevamo al Sinn Féin suggerimenti sul loro documento, ma ritenni di non avere alternative. Era indispensabile che tutti restassero a bordo. I negoziati erano come un'altalena mai ferma in cui ogni parte si sentiva di volta in volta usata, penalizzata o trascurata. Ebbi anche il modo di scoprire un'altra, curiosa realtà psicologica riguardo i negoziati: questi erano considerati da tutti un gioco a somma zero, non solo rispetto alle singole questioni («Proponete questo? Allora siamo contrari. Vi opponete a questo? Allora lo esigiamo» e così via), ma anche nel senso che se, facendo due passi in giardino, quelli di una parte si accorgevano che quelli dell'altra erano di buon umore, pensavano di doversi preoccupare, e viceversa. Da non credere. Nei momenti più delicati, quando avevamo appena convinto una parte a tornare a bordo, ci prendeva il timore che i rappresentanti lasciassero la stanza sorridenti, alimentando così i peggiori sospetti in coloro che stavamo per incontrare.

Una circostanza, almeno, lavorava per noi: l'accordo aveva innumerevoli diramazioni, il che, se da

un lato complicava le trattative, dall'altro ci lasciava sempre con qualcosa su cui far leva. Per esempio, se gli unionisti erano delusi di come avrebbe funzionato l'esecutivo, si poteva cercare di ripagarli con un buon accordo sui North-South bodies, gli enti Nord-Sud che, almeno in certi ambiti, avrebbero permesso all'isola di funzionare in modo unitario. Con tante carte in mano, era difficile non averne qualcuna in grado di tirarci fuori dai guai.

Il Sinn Féin tornò con quaranta pagine di cambiamenti dettagliati. Per me fu uno shock ricevere il documento. Ero stato avvocato: quaranta pagine di modifiche significavano un mucchio di altre trattative. Partii dal presupposto che fossero tutte importanti: agli unionisti si sarebbero rizzati i capelli e la loro delegazione si sarebbe ricompattata. Fu allora che Mo diede un importante contributo ai colloqui. La sua idea di parlare col Sinn Féin si dimostrò assai brillante. Li ascoltò attentamente, si fece consegnare e studiò il documento, dopodiché ignorò quasi tutti i punti concentrandosi sulle poche questioni che contavano davvero. Il resto fu abbandonato, in un certo senso, lungo la strada. La cosa mi sembrò un po' bizzarra, ma funzionò.

Con grande fiuto capì che la questione sulla quale bisognava concentrarsi era quella che riguardava gli uomini dell'Ira detenuti per una serie di omicidi e atti di terrorismo. Gli unionisti erano meno sensibili alla questione di quanto si poteva pensare. Dopotutto, scarcerazioni di detenuti erano già avvenute negli anni Settanta, e in qualche modo la gente era preparata all'eventualità. Mo propose quindi al Sinn Féin la liberazione di tutti i loro detenuti entro un anno, e il Sinn Féin tornò a bordo.

A quel punto, però, cominciai a riflettere. Mi sembrava di per sé inverosimile che l'opinione pubblica unionista non si infuriasse all'idea che «assassini dell'Ira» fossero rimessi in libertà. Chiesi ad Alastair: secondo lui a inorridire non sarebbe stata solo l'Irlanda del Nord unionista, ma anche l'opinione pubblica britannica. Chiesi a John Steele, importante e assai ragionevole funzionario dell'Ufficio per l'Irlanda del Nord (Nio), il quale mi rispose nel gergo degli alti burocrati, che cominciavo a riuscire a tradurre, che un'idea simile era pura follia («non terribilmente d'aiuto», mi pare che abbia detto).

Ero confuso. Avevo promesso a Gerry la liberazione dei detenuti. Tornai da lui a ridiscutere la questione, una tattica sempre sconsigliabile.
Alla fine, presi una decisione molto «alla Tony», come lui ne prese una molto «alla Gerry». In privato, gli garantii che li avremmo fatti uscire entro un anno, se la situazione lo avesse permesso, ma pubblicamente e ufficialmente gli anni sarebbero stati due. Lui accettò e soprattutto non menzionò più la promessa, né la divulgò per mettermi in imbarazzo.

Ricapitolando: sì dal governo irlandese; sì dall'Uup; soddisfazione dello Sdlp; Sinn Féin di nuovo a bordo. L'accordo c'era. Chiamai il presidente Clinton e lo pregai di telefonare a Gerry Adams per ufficializzare la sua decisione, cosa che fece. Bill fu un amico in tutto e per tutto, seguendo la trattativa, vegliando, chiamando chi andava chiamato, usando le parole giuste con un perfetto controllo della palla e quella sua specialissima capacità di cogliere all'istante il nocciolo politico delle questioni.

Passammo ore a riesaminare i particolari, riempiendo lacune, sciogliendo nodi procedurali, lavorando su cosa dire e a chi.

In realtà, affermare che avevamo un accordo era assurdamente ottimistico. Nonostante una notte di lavoro e quasi quarantott'ore senza chiudere occhio, alle prime luci dell'alba di Venerdì santo del 10 aprile 1998 la dannata altalena ci sfuggì nuovamente di mano. Gli irlandesi, ancora preoccupati dell'accoglienza che avrebbe avuto la parte Nord-Sud, le aggiunsero una sezione introducendo due enti Nord-Sud sulla tutela dei prodotti tipici, sulla lingua e la cultura irlandese.

Penserete forse che in simili materie la collaborazione non dovrebbe creare problemi, invece gli unionisti frenarono di colpo. Uscì fuori che esisteva una lingua chiamata «ullans», una specie di dialetto scozzese usato in certe zone dell'Ulster, che a quanto pare era l'equivalente unionista della lingua irlandese. A quel punto non mi stupivo più di niente. Avrebbero potuto suggerire di tenere le prossime riunioni su Marte e avrei semplicemente stilato una lista di possibilità.

Ormai tutti erano stanchi e scorbutici. Ebbi una sgradevole riunione con Bertie e David Trimble nella quale Bertie non era sereno quanto il sottoscritto sulla questione della rilevanza dell'ullans, e suggerì che David pronunciasse qualche parola di quella «dannata cosa» per sentire come suonava. Risentito che qualcuno prendesse l'ullans per un'invenzione unionista, David ci istruì sulle radici scozzesi dell'idioma col tatto del signore di campagna che conversa con lo scemo del villaggio.

L'episodio creò inquietudine nella delegazione di Trimble e le modifiche cominciarono a fioccare. Nel frattempo Alastair aveva accennato ai media, anche loro piuttosto nervosi, che l'accordo era stato raggiunto; il che, in totale buona fede, era ciò che credevamo. Quando lo avvisai dell'ostacolo, si espresse come solo lui sapeva fare, nel senso che, se pensavo che avrebbe detto ai giornali che contrariamente a quanto annunciato l'accordo era sfumato per colpa di un dialetto chiamato ullans, e che la guerra in Irlanda del Nord sarebbe proseguita, ebbene, un simile annuncio da parte sua era del tutto improbabile. Quanto a me, non sapevo più che fare. Perfino i colloqui telefonici con Bill Clinton non portarono a niente. Di nuovo, Jonathan fu straordinario. Affrontò le perplessità unioniste una alla volta, calmò la loro delegazione e cercò di riannodare le fila del dialogo.

Alla fine tutto si ridusse a due questioni, una reale l'altra surreale; ma a quel punto i confini erano difficili da distinguere.

La questione surreale era la richiesta unionista di chiudere un posto chiamato Maryfield. All'inizio ci fu costernazione, perché pensammo che ce l'avessero con Murrayfield e perfino io esitavo a cancellare il tempio del rugby scozzese a Edimburgo dove ero spesso stato da adolescente. Dà la misura del nostro ormai completo isolamento nel cenobio negoziale il fatto che non ci domandassimo perché mai gli unionisti volessero chiudere uno stadio sportivo, né che escludessimo di accontentarli.

Dopo qualche minuto scoprimmo con sollievo che Maryfield era il segretariato istituito sotto Margaret Thatcher, negli anni Ottanta, nel quadro dell'odiato accordo anglo-irlandese. In realtà il segretariato non faceva nulla, e il nostro accordo lo avrebbe esautorato; era solo una sede e la faccenda era puramente simbolica. Tuttavia emerse che gli unionisti non si accontentavano dello scioglimento, che sarebbe avvenuto comunque; volevano la sua fine nel senso fisico della parola. «Va bene» dissi «lo useremo per qualcos'altro.» «No» obiettarono «Maryfield dev'essere chiuso. Murato. Non più usato. Per nient'altro.» Era come se l'edificio in se stesso fosse il fulcro di una prova di forza politica, e in effetti può darsi che lo fosse. In ogni caso, a quel punto, non me ne curai: avrei preso una gru e un blocco di calcestruzzo e lo avrei abbattuto io stesso, pur di farli firmare.

L'Ufficio per l'Irlanda del Nord cominciò a cavillare. «Perché vogliono chiuderlo? Usiamolo almeno come archivio». «Ragazzi» risposi «per favore niente perché. Maryfield è il passato, morto e sepolto. Buttatelo giù.»
La conclusione non so quale sia stata. Probabilmente, hanno finito tutti col dimenticarsene.

Il problema serio era invece qualcosa al cui proposito David aveva tutta la mia comprensione. Lui e l'intero schieramento unionista si domandavano in che modo i repubblicani sarebbero stati estromessi dal governo se poi non fossero stati di parola e se non avessero consegnato le armi. Naturalmente gli unionisti avrebbero potuto andarsene ma, abbastanza giustamente, non volevano

essere loro i responsabili della fine delle trattative.

Per il Sinn Féin l'idea dell'estromissione era un sacrilegio. L'avevano già scartata in modo netto; riproporla avrebbe messo tutto a repentaglio. Lo spiegai a David, che se ne andò deluso. La sua delegazione si riunì a porte chiuse, e mi sedetti a riflettere con Jonathan. Eravamo a un passo dal traguardo, ma qualcosa mi diceva che non saremmo riusciti a tagliarlo. L'ostacolo era tale che David non lo poteva aggirare. Sapeva il cielo cosa stava succedendo nella stanza della delegazione unionista, ma se era qualcosa di buono mia prozia Lizzie era una filantropa. Dissi: «Dobbiamo fare qualcosa». Passeggiai per la stanza ed ebbi un'idea. «Scriviamo una lettera, una lettera di intenti.» La lettera avrebbe garantito che se entro i primi sei mesi dall'inizio dei lavori nell'esecutivo il Sinn Féin non avesse rispettato l'impegno a disarmarsi, avremmo dato il nostro appoggio a un cambiamento dei punti dell'accordo che ne consentisse l'estromissione. Tutto ciò era tipico dell'accordo, della sua complessità e ricchezza di sfumature. Non dichiaravamo che avremmo estromesso, ma che avremmo dato il nostro appoggio a cambiamenti che ne avrebbero consentito l'estromissione.

Scrivemmo subito la bozza, Jonathan al suo portatile, io a dettare, Jonathan e John Steele a dare suggerimenti. Firmai e Jonathan andò di corsa nella stanza degli unionisti. All'inizio non lo fecero entrare, poi, come nei film in cui l'ordine del governatore ferma l'esecuzione all'ultimo istante, fu ammesso nel locale affollato. John Taylor, l'altro vice di David Trimble, incredibilmente di aiuto o di ostacolo a seconda dei casi, lesse la bozza, alzò gli occhi e disse: «Per me può andare».

Sedetti in preda all'ansia per un'altra ora (anche, temo, perché ancora non avevo avvisato nessuno della lettera di intenti), mentre ciascun membro della delegazione dava il suo parere. Finalmente, David mi chiamò e mi disse: «Per noi si può proseguire».

Avevamo l'accordo.

Le ore seguenti sono sfocate. Eravamo stanchi fino all'esaurimento, con un senso di vuoto nella testa. George Mitchell annunciò l'accordo.
Bertie e io rilasciammo dichiarazioni. L'euforia era generale.
Finalmente potevo lasciare il buco infernale che Castle Buildings era diventato.

Avevo smarrito il senso del tempo. Quando salii in macchina per allontanarmi dalla sede dei negoziati, e la squadra che si occupava della mia incolumità mi avvisò che avremmo raggiunto l'aeroporto in venti minuti, capii all'improvviso che ero in partenza per la Spagna.

Come tutti, pensavo che i negoziati non sarebbero durati molto e avevo messo in calendario il viaggio, su invito del primo ministro José Maria Aznar (che allora conoscevo appena), che mi aveva proposto di raggiungerlo per qualche giorno con la famiglia. Sapevo che era un uomo politico energico e di successo, e un negoziatore coriaceo, ma quasi nient'altro. Appartenevamo a due diverse famiglie politiche, essendo lui il leader del partito dei conservatori spagnoli (PP), e pensavo che valesse la pena conoscerlo meglio. Sapevo della sua fermezza nel negoziare, perché avevamo entrambi partecipato agli incontri del Trattato di Amsterdam alla fine di maggio del 1997, qualche settimana dopo la mia nomina a primo ministro e trascorso un anno del suo periodo da premier. Ad Amsterdam dovetti occuparmi di ogni genere di complicate richieste, alcune giuste, altre retaggio di precedenti governi, e i negoziati furono impegnativi. Inoltre, era il mio primo impegno internazionale e ci tenevo a non commettere errori. A José Maria, d'altra parte, stava molto a cuore che il trattato rispecchiasse il ruolo della Spagna in quanto rispettato Paese europeo e membro del gruppo dei «grandi», non dei «piccoli», cosa che creava qualche problema agli altri «grandi», in particolare alla Germania di Helmut Kohl.

Gli olandesi, col sostegno della Germania, provarono la vecchia tattica di discutere le richieste della Spagna alla fine. L'idea era accontentare gli altri e premere sui rimanenti, un po' spaventandoli e un po' facendoli sentire in colpa. «L'Europa ha bisogno di voi, mettereste a repentaglio la stabilità europea in un momento come questo?
Non avete il senso della storia? Ve la sentireste di causare un insuccesso?» e così via. Ben noti luoghi comuni che però, in precedenti occasioni, avevano funzionato.

Non con Aznar. Aspettarono che tutti fossero a posto, me compreso, dopodiché gli offrirono un compromesso, né pessimo né davvero allettante. Rispose picche. «Ho spiegato le mie condizioni.» «Sì» ammisero gli altri «ma volevamo sapere la tua ultima offerta.» «La mia ultima offerta è questa» ribadì Aznar; poi aggiunse: «Vado nella stanza di fianco a fumare un sigaro». E lo fece.

Le provarono tutte. Wim Kok andò nella stanza di fianco ed espresse la sua disapprovazione con molta misura, da vero protestante olandese; Jacques Chirac fu autorevole in modo tipicamente francese; infine si alzò Helmut Kohl e trasferì nella stanza accanto la sua ragguardevole mole, come un gigante che prova a stanare un riccio. Tornò perplesso: inspiegabilmente, il riccio non si faceva catturare. Si rivolse a me: «Sei un neofita come lui» disse con voce potente. «Prova a convincerlo.» Raggiunsi José Maria. C'erano solo lui, l'interprete e il sigaro, che lui fumava come se non avesse una sola preoccupazione al mondo.
Congedammo l'interprete e conversammo in francese. Improvvisai un discorsetto sui negoziati, la loro importanza e il fatto che fossero appesi a un filo. Sottolineai che dipendeva da lui e che tutti ci sarebbero rimasti male, a partire da Helmut, se non avesse accettato un compromesso. «Me ne rendo conto, e mi spiace davvero» disse con un gran sorriso. «Vuoi trasmettere loro un mio messaggio? Digli che ho spiegato a che condizioni il trattato sarebbe accettabile per la Spagna. L'ho spiegato all'inizio e nessuno me lo ha più chiesto. Ma se lo avessero fatto, avrei ripetuto che quelle sono le condizioni che la Spagna può accettare. E, guarda...» concluse estraendo qualcosa da una tasca «ho ancora un mucchio di sigari.»
Le sue condizioni furono accettate.

Io e la mia famiglia dovevamo passare qualche giorno con lui, prima di Pasqua. Ero così sicuro dell'esito dei negoziati irlandesi - una follia, lo riconosco - che decisi di farmi precedere da Cherie, mia suocera e i bambini, promettendo che li avrei raggiunti al più presto. Ed ecco un'altra caratteristica di Aznar. Loro arrivarono mercoledì, quarantott'ore prima di me, e in quel lasso di tempo lui li ospitò con grande gentilezza e buona volontà. Credo che io e molti altri leader politici saremmo stati un po' nei guai se avessimo dovuto intrattenere la famiglia di un altro leader, e in più, una famiglia con cui ancora non si ha confidenza e con bambini piccoli. In ogni caso, lui affrontò tutto con grande tranquillità e pose le premesse di una durevole amicizia personale, che in seguito avrebbe avuto rilevanti implicazioni.

A Belfast, all'aeroporto di Aldergrove, riuscii in qualche modo a prendere l'aereo e ricevetti una telefonata di congratulazioni della regina. Fino a quel momento non c'eravamo davvero resi conto dell'importanza di ciò che avevamo fatto. Pensai che, senza dubbio, cose del genere lei le faceva di rado, ed era così. Dopodiché, dormii per tutto il viaggio.

Erano le prime ore del mattino quando mi svegliai. Ero a letto di fianco a Cherie, che aprì gli occhi e si congratulò anche lei. Mi addormentai di nuovo e quando mi ridestai era metà mattino. Mi alzai e andai in cerca del padrone di casa, che trovai immerso in un colloquio privato un po' preoccupante con mia suocera. «Oh, non c'era bisogno che ti disturbassi» disse lei. «E' già tutto sistemato.» «Sistemato cosa?» domandai.

«Gibilterra, naturalmente» rispose mia suocera.

Perché no? In fondo non è detto che anche lei non avrebbe potuto fare un buon lavoro. Dopo un paio di giorni con gli Aznar, passammo un po' di tempo a Cordoba con gli amici di Derry, Karin e Paco Pena, il famoso chitarrista di flamenco. Mi innamorai completamente di Cordoba, una splendida città. La moschea è un gioiello, ma l'intera città è incantevole. Paco aveva una deliziosa, vecchia casa in centro col tipico patio e, forse meno tipico, con una botte di sherry in cima alle scale che salivano alla loggia, ideale per dissetare l'ospite di passaggio. Fu una settimana di perfetto relax. Paco mi insegnò un po' di chitarra classica, visitammo locali tipici e cantine di sherry. L'eco dell'Accordo del Venerdì santo, come subito era stato chiamato (eccezion fatta per gli unionisti, che insistettero a chiamarlo Accordo di Belfast) si fece sentire in tutto il mondo. Continuavano a fermarmi e a felicitarsi, e nella mia carriera fu una delle poche volte in cui potevo dire onestamente di essere soddisfatto, sereno e fiero di me. Non ce ne sono stati molti altri!

Tornato a casa, la realtà riprese il sopravvento. Il fatto era che l'Accordo del Venerdì santo era un grande risultato, senza il quale non si sarebbe potuto fare nulla, ma era un punto di partenza, non di arrivo. Dava l'idea di come il processo di pace si sarebbe svolto se tutto fosse andato per il verso giusto. Restava la realizzazione, e se l'Accordo poteva essere considerato arte, almeno concettualmente, la sua messa in pratica era più simile al duro lavoro. La prima sfida era organizzare un referendum nel Nord e nel Sud che sancisse l'intesa, seguito dall'elezione all'Assemblea, e dall'avvio delle procedure per la creazione di un esecutivo funzionante. I nord-irlandesi, bisogna dirlo, diedero all'Accordo, almeno in quanto idea generale, un sostegno convinto. Tuttavia non conoscevano i particolari, e nell'euforia del momento di sicuro non ne avevano soppesato tutte le implicazioni. Ma dovettero cominciare a farlo, e in fretta.

Con una brusca svolta tipica di quella vicenda, l'Accordo fu approvato ufficialmente dalì'Uup ma non dal Sinn Féin. L'Uup avrebbe quindi dovuto essere il più soddisfatto, invece no. Non appena l'Accordo fu firmato (per fortuna, David Trimble riuscì in fretta a convincere la direzione del partito ad approvarlo), i timori degli unionisti, mai lontani dalla superficie, vennero a galla, e le loro riserve furono ingigantite dall'equivalente politico del telescopio Hubble a causa di ciò che accadde subito dopo. Le clausole sui detenuti includevano la facoltà del governo britannico di trasferire quelli dell'Ira nel Sud. In modo piuttosto infelice, Mo decise di dare in custodia al governo irlandese i «quattro di Balcombe Street», membri della famigerata banda che negli anni Settanta aveva compiuto omicidi e attentati in nome dell'Ira. Presi in custodia i detenuti, il governo irlandese diede loro, senza avvisarci, un permesso sulla parola affinché partecipassero al congresso del Sinn Féin a Dublino. Lì, i delegati li accolsero con un'ovazione di dieci minuti che la tv trasmise nell'ora di massimo ascolto, con vivo orrore dei telespettatori unionisti.

Non è esagerato dire che l'episodio rischiò di far deragliare il treno della pace subito dopo la partenza, ed è innegabile che lo mise su una linea a un solo binario per la durata della campagna referendaria e di quella successiva per l'elezione all'Assemblea, da svolgersi nell'arco di una decina di settimane dal momento della firma dell'Accordo.

Io e John Major cercammo di calmare le acque. Poi andai da William Hague. Mi impegnai personalmente a rispettare un elenco di punti, tra cui che nessun seggio parlamentare andasse a responsabili di violenze e simili. Bill Clinton fece una dichiarazione di appoggio dal G8 di Birmingham, che, tra l'altro, io presiedevo. Fu un periodo preoccupante.
Riuscimmo a fare in modo che la maggioranza degli unionisti appoggiasse l'Accordo (i favorevoli furono il 55 per cento, i contrari il 45). David vinse le elezioni per l'Assemblea superando il Dup, mentre lo Sdlp giunse secondo. Ma avevamo imparato la lezione: la strada era ancora lunga e, anche se il cammino era tracciato, all'arrivo mancavano molte altre miglia.

Ci vollero nove anni per mettere insieme una soluzione funzionante. Anni difficili, in cui più volte ci sentimmo sull'orlo del fallimento. Alcune scadenze non furono rispettate e molte trattative su

aspetti marginali durarono mesi, ma si andò avanti. Non ci furono più negoziati così ampi come quelli di Castle Buildings, ma una lunga serie di incontri di uno, due o tre giorni, che cercammo di organizzare in luoghi accoglienti. A rileggerne i nomi sembra di scorrere un elenco di residenze di campagna: Hillsborough, Weston Park, Castle Leeds, Saint Andrews. Le parti erano sempre riluttanti a lasciare il loro habitat, fosse pure per far procedere i negoziati, ma credo che al contempo pensassero quel che pensavo io: visto che dovevamo esercitarci al tiro alla fune negoziale, tanto valeva farlo in luoghi ameni. La cosa aveva anche l'effetto, in qualche strano modo, di rendere più liberi i negoziatori. Se ci fossimo riuniti nel centro di Belfast o a Downing Street, tutti si sarebbero aggrappati ai propri, consueti punti di vista. Un ambiente diverso portava ad atteggiamenti diversi, almeno qualche volta. In ogni caso, è così che cercavo di giustificare il connubio tra processo di pace in Irlanda del Nord e parentesi che sembravano prese dalle pagine di «Country Life».

Sarebbe eccessivo passare in rassegna l'intera cronologia di tutti i complicati passi compiuti tra il giugno 1998 e il maggio 2007; basti dire che ci volle un'altra quindicina di mesi, pur essendoci già stata nel 1998 l'elezione all'Assemblea, per avere un governo in carica e attivo. L'esecutivo fu formato in base a un complicato sistema di voto che ha preso il nome dal matematico belga D'Hondt, che può essere aggiunto al nobile elenco di belgi famosi. Non tenterò la quasi impossibile impresa di spiegarvelo; l'importante è che permise a Martin McGuinness e a un altro membro del Sinn Féin, Barbara de Bruin, di ottenere i ministeri rispettivamente della Sanità e dell'Istruzione, un evento storico in sé.

La ragione del ritardo nella formazione dell'esecutivo fu l'interminabile braccio di ferro sul disarmo. A questo si aggiunse una lunga discussione sulla polizia, dato che la Regia Polizia dell'Ulster dovette essere sostituita da qualcosa di gradito all'intera popolazione della regione. Il processo di pace si interruppe nel febbraio 2000, riprese nel maggio dello stesso anno e proseguì fino al febbraio 2002, quando si arrestò di nuovo sulle armi dell'Ira e varie altre questioni, e restò fermo fino al maggio 2007. Nel frattempo il Dup di Ian Paisley aveva sorpassato il partito di David Trimble come principale partito unionista, e a sua volta il Sinn Féin aveva superato lo Sdlp. Ci vollero circa tre anni e mezzo di negoziati per arrivare allo storico giorno in cui Ian Paisley e Martin McGuinness sedettero allo stesso governo, e noi potemmo dire che, seppure non ancora terminato, il processo di pace cominciava a dare i suoi frutti. Fino ad allora, però, i passi avanti furono seguiti da passi indietro, i comunicati da altri comunicati e precisazioni, mentre le accuse che ci piovevano addosso erano innumerevoli (la perfidia del governo britannico era la sola cosa su cui, a quanto pareva, tutti loro erano d'accordo). Vivemmo montagne russe emotive in cui speranza e pessimismo si alternavano con frequenza quasi quotidiana.

L'Accordo del Venerdì santo fu un esercizio negoziale molto diverso da come l'avevamo immaginato; lo stesso vale per il documento che lo riassunse. Se non fossi stato un premier - relativamente, inesperto, se non avessi, per un misto di coincidenze e fortuna (che a volte, a prima vista, sembrava sfortuna), preso in mano il timone dei negoziati e superato senza accorgermene, affrontando i singoli problemi, il punto di non ritorno, probabilmente l'intesa non sarebbe mai stata raggiunta.

Naturalmente, ogni conflitto funziona a modo suo; ha le sue origini, le sue opposte tradizioni, il suo peculiare svolgimento, i suoi nodi da sciogliere, cosicché un modo generale di affrontarli è difficile da immaginare. Alla fine, comunque, mi sono convinto che esistono alcune regole la cui validità oltrepassa i casi particolari. Quindi, anziché soffermarmi su ciascun aspetto di nove anni di lavoro, mi permetto di indicare quelli che a mio parere sono i metodi di lavoro più importanti, completando l'analisi con qualche accenno ad alcuni episodi significativi.

1. Al centro di tutte le soluzione di un conflitto tra esseri umani ci deve essere uno schema basato su

principi condivisi. In politica, una cosa che cerco sempre di fare è tornare ai principi base: di cosa, in sostanza, ci stiamo occupando? Cosa ci prefiggiamo? Qual è il nocciolo della questione?

In Irlanda del Nord c'era un disaccordo di fondo che rendeva molto difficile superare la situazione conflittuale: una parte voleva un'Irlanda unita, l'altra un Regno Unito comprendente una parte dell'Irlanda. A volte sentivo dire che la questione irlandese non poteva essere più difficile da risolvere di quella del Medio Oriente. Ma da un certo punto di vista lo era, perché sul Medio Oriente c'è un certo consenso sul risultato finale, la soluzione detta «dei due Stati», mentre sull'Irlanda del Nord c'era un dissenso completo, e in fondo insuperabile: l'Irlanda del Nord doveva continuare a far parte del Regno Unito o fondersi con la Repubblica d'Irlanda? Mancando una soluzione finale accettabile per entrambe le parti, dovevamo cercare un terreno su cui fondare la pace lasciando aperta la questione dell'assetto finale. E la parte più importante di quel terreno mi sembrò consistere nel «principio del consenso»: se la maggioranza dei nord-irlandesi avesse voluto unirsi al Sud, ci sarebbe stata l'unificazione, ma fino ad allora l'Irlanda del Nord avrebbe continuato a far parte del Regno Unito. In passato i repubblicani non avevano mai voluto accettare questo principio, sostenendo che la divisione dell'Irlanda era incostituzionale e che gli abitanti dell'isola formavano un solo corpo elettorale. Poiché su questa base la pace era impossibile, bisognava convincere i repubblicani ad accettare, esplicitamente o implicitamente, il principio del consenso.

Il problema era quindi: con che cosa, o in nome di cosa, si poteva convincere i repubblicani ad accettarlo? La risposta, su cui avrebbe poggiato l'Accordo del Venerdì santo, fu: con la pace in cambio della condivisione del potere e dell'uguaglianza. La guerra dell'Ira sarebbe terminata quando in Irlanda del Nord ci fossero stati un governo realmente rappresentativo di tutte le parti della popolazione e una reale uguaglianza di trattamento per protestanti e cattolici. Da qui la necessità di una riforma della polizia e del sistema giudiziario, e del riconoscimento della lingua irlandese. Coloro che volevano un'Irlanda unità avrebbero accettato la divisione solo ottenendo un trattamento equo e paritario e il riconoscimento dell'aspirazione a un'unica Irlanda. Da qui, anche, l'istituzione degli enti Nord-Sud.

Raggiunto l'accordo su questa base, il resto fu affrontato in ardue, complesse, combattute trattative, guidate però da un progetto realizzabile e accettato dalle parti. Senza una cornice di principi condivisi, il cammino verso la soluzione di un conflitto è difficile se non impossibile. La cornice è uno stabile punto di riferimento e vincola le parti. Una volta accettata la cornice, le parti non possono più puntare a risultati incompatibili con essa e, se cedono a questa tentazione, la contraddittorietà del loro tentativo le mette in una posizione insostenibile. Per esempio, se c'è un progetto comune sull'ordine pubblico, basato sul principio di un trattamento equo e paritario per tutti, come si può pretendere che esista una forza paramilitare che agisca parallelamente alla polizia? A ben guardare, una volta accettato il principio dello scambio fra pace e uguaglianza, la ragion d'essere dell'Ira - nata per unire l'Irlanda senza il consenso degli unionisti, non poteva che dissolversi. Allo stesso modo, una volta accettato il principio dell'uguaglianza di trattamento quale base del governo della regione, come potevano gli unionisti continuare a opporsi alla presenza nel governo di membri del Sinn Féin (purché pacifici, naturalmente)? Individuare un nocciolo di principi di fondo dà forma al processo di pace e facilita la riconciliazione.

2. Una volta poste le basi, per andare avanti occorre che il processo sia guidato e sorvegliato. Continuamente. Instancabilmente.
Ininterrottamente. Giorno dopo giorno dopo giorno. Il problema principale del processo di pace in Medio Oriente è che nessuno ne ha mai tenuto le redini abbastanza a lungo e abbastanza energicamente. Lo sforzo è discontinuo e ciò non può dare risultati. Non li sta dando. Se lo sforzo fosse continuo, una soluzione si troverebbe.

Nel caso dell'Irlanda del Nord, furono raggiunte intese particolareggiate su una serie di questioni,

furono escogitate nuove istituzioni, furono prese nuove iniziative e realizzati accordi tra loro collegati. Ognuno di quei risultati richiese una grande cura dei dettagli e un'attenzione costante.

Sull'ordine pubblico, per esempio, c'erano parecchi nodi irrisolti.
Chiedemmo quindi a Chris Patten, un ex ministro conservatore per l'Irlanda del Nord ed ex segretario dei Tory, di stilare un rapporto su come affrontare la questione. Fece un ottimo lavoro e il suo rapporto diventò un pilastro della riforma della polizia nord-irlandese.
Tuttavia, credetemi, ogni dettaglio andò limato e rilimato, a volte mettendo alla prova la sua pazienza, per impedire all'altalena di sfuggirci di nuovo.

Il vero ginepraio fu il disarmo. Per le ragioni a cui si è accennato, era la questione più spinosa per l'Ira. Eppure, da un certo punto di vista, anche gli unionisti capivano che la sua importanza era più simbolica che reale. Dopo tutto, anche se l'Ira avesse distrutto tutte le sue armi, avrebbe potuto procurarsene altre. La fine della violenza non dipendeva da questo, ma dalla rinuncia a un certo modo di ragionare.
Sulla questione ci fu un'interessante polemica da eruditi. Alla fine, l'Ira accettò di «mettere fuori uso le armi» anziché distruggerle. Ma come controllare che lo facesse davvero? Organizzammo in modo che due politici di fama internazionale - l'ex presidente finlandese Martti Ahtisaari e Cyril Ramaphosa, uno degli esponenti di spicco del più importante partito politico sudafricano, l'Anc, certificassero che le armi dell'Ira erano «fuori uso». I due infelici furono scarrozzati nella campagna irlandese a controllare mucchi di armi, cosa che fecero con incredibile disponibilità. Cyril era un tipo sveglio e schietto, che a mio parere avrebbe dovuto puntare alla leadership dell'Anc; e Martti era una rarità in politica come nella vita: un uomo tanto modesto quanto capace, e la sua modestia era straordinaria. Ma come essere certi che quelle armi fossero tutte le armi? Un generale canadese, John de Chastelain, che per caso era stato mio compagno di scuola a Edimburgo, presiedeva la Commissione internazionale indipendente sul disarmo (lied). In quel momento, il governo era sospeso. David Trimble cercava di ripristinarlo, ma aveva bisogno di autentici passi avanti nella rinuncia alla lotta armata. L'Ira era ancora molto riluttante e, benché avesse fatto i nove decimi del necessario, in una situazione come quella meno del cento per cento era come lo zero per cento. Dopo vari contatti, andammo a Hillsborough, mentre John venne accompagnato ad assistere a un «atto di disarmo» dell'Ira. Noi avremmo aspettato l'annuncio che l'atto era stato messo in pratica, un po' come ai vecchi tempi quando il popolo si radunava in attesa della notizia che il matrimonio del re era stato consumato. Dopodiché John sparì dai nostri radar. Letteralmente. L'Ira lo isolò da ogni comunicazione e, pur permettendogli di assistere all'evento, non lo autorizzarono a descriverlo in alcun modo - come se, nell'esempio di prima, l'araldo non avesse potuto dire con chi il re aveva giaciuto, o a che ora, o in che stanza, o com'era abbigliato, o di che umore era e, insomma, senza nessuno di quei particolari che danno un po' di dannata credibilità all'annuncio. In questo caso, il popolo in attesa era pervaso da uno scetticismo al limite dell'autentica sfiducia.

Alla fine, John riapparve e fece l'annuncio, e fu subito chiaro che, da uomo di parola, si riteneva legato dalla promessa di totale riserbo fatta all'Ira. Ciononostante, lo schierammo in una conferenza stampa senza altro rilievo storico che essere una visione consigliata a ogni studioso di conferenze stampa.

John si spinse a dichiarare che la cosa era stata fatta, ma si rifiutò di aggiungere altro. «Cosa è stato messo fuori uso? Ecco, non era un carro armato» si limitò a dire. Come se l'araldo, richiesto di indicare con chi il re aveva consumato il matrimonio, avesse spiegato: «Non era un asino».

Così sembrò a David Trimble, temo, e me ne do la colpa. Perfino Sylvia Hermon, uno dei suoi parlamentari, la più irreprensibile, sensibile e lungimirante della brigata, oltre che una persona davvero adorabile, disse di non poter appoggiare il ripristino del governo su una base simile.

Meno male che John era paziente, perché la pazienza di cui ebbe bisogno fu da santo. Fu tampinato, preso in giro, maltrattato, disilluso, ma per la pace sopportò tutto. Ebbe il grandissimo merito di perseverare, e la sua fama di persona integerrima fu una parte inestimabile dell'intero processo. Il punto, comunque, è che in quel lungo tiro alla fune che furono i negoziati, nessuno, nemmeno per un attimo, poté mollare la presa.

3. Nella soluzione di un conflitto, le piccole cose possono pesare quanto le grandi. Perciò non basta tener tutto sotto controllo, bisogna anche saper mettere da parte la propria opinione su cosa è importante per dare spazio a quella degli altri; e non fare gli schizzinosi su ciò che reputiamo degno della nostra attenzione. Il mestiere del negoziatore copre tutto ciò che le parti, in base ai loro criteri, considerano importante. Ogni tanto, nel nuovo ruolo che ho rispetto al Medio Oriente, qualcuno mi dice: non le pesa dover discutere l'ubicazione di un oscuro posto di blocco, o la ricostruzione di duecento metri di strada in qualche angolo dimenticato della Palestina? Rispondo che se è importante per loro è importante anche per me. Sapevo a memoria la posizione, e avrei potuto descriverne la forma, di tutte le torri di osservazione dell'esercito britannico a South Armagh. Per l'Ira quella zona di confine era un lembo del loro Paese in cui vivevano molti attivisti, e le torri di osservazione erano una costante causa di attrito. Spesso ricevevano l'appoggio di elicotteri che atterravano nei loro campi, un simbolo del fatto che per l'esercito britannico erano ancora «il nemico». Ovviamente, per i nostri soldati le torri erano strutture difensive necessarie soprattutto nei confronti di repubblicani dissidenti venuti dal Sud a compiere attentati; e l'esercito poteva citare le statistiche degli attentati sventati e delle vite umane salvate. Perciò la questione era spinosa, e l'eliminazione delle torri è avvenuta a poco a poco, facendo attenzione a ogni passo.

Per le parti in conflitto i simboli sono cruciali, per cui vanno trattati con cautela. In Irlanda del Nord, ogni aspetto della nuova polizia, dal distintivo sui berretti al reclutamento, richiese una prudente circumnavigazione.

I dettagli sono spesso adatti a mercanteggiare. Nei negoziati nord-irlandesi si finiva di frequente con un compromesso che non accontentava nessuno fino in fondo. In simili conflitti, nei negoziati le parti sono quasi sempre insoddisfatte sia della parte avversa sia dei negoziatori. Ogni parte pensa di essere l'unica che fa vere concessioni, che vuole la pace e che agisce con sincera buona fede. Avevo regolarmente conversazioni quasi identiche in cui ciascuna delle due sosteneva di essere la sola a cedere mentre l'altra restava immobile.

Ricordo di aver parlato una volta con alcuni unionisti poco dopo l'Accordo del Venerdì santo. Uno di loro mi disse, non in modo aggressivo, ma per informarsi: «Mi spieghi cosa abbiamo ricavato, in realtà, da questo accordo». Risposi: «L'unione. Non una quisquilia, non trova?». Intendevo dire che una delle basi dell'intesa era il principio del consenso, secondo il quale, finché la maggioranza l'avesse voluta, l'unione con la Gran Bretagna sarebbe rimasta; e non era un dettaglio, ma la raison d'ètre dell'unionismo. Eppure, per il mio interlocutore, quel risultato era invisibile; quello che lui vedeva era solo la lunga serie di concessioni che la sua parte aveva fatto per mettere fine a violenze che, dal suo punto di vista, avrebbero dovuto non essere mai commesse.

Dunque anche i dettagli contano, perché nella percezione delle parti in conflitto possono avere un grande risalto, anche se da una prospettiva in cui spesso è difficile collocarsi.

4. Essere creativi. Usare le questioni grandi e piccole, da sole e in combinazione, e se necessario escogitarne altre, per sbloccare le situazioni. In questo, Jonathan, in particolare, ha dato prova di una brillante inventiva. A volte gli ostacoli sembravano insuperabili.
Proprio alla fine, avevamo fissato un termine ultimo per il ripristino dell'esecutivo: il 27 marzo 2007. Così tanti termini erano sorti e tramontati da essere ormai moneta svalutata. Sempre meglio dell'indigenza, comunque, e anche se le parti li avevano sempre disattesi, credo che a qualcosa siano

serviti. In quel caso, però, gli irlandesi si impuntarono tutti insieme: quella volta il limite era invalicabile. Da tre anni e più cercavamo di convincere Ian Paisley a scendere a patti e si era arrivati all'ora o mai più, al prendere o lasciare. Perciò il 26 marzo diventò il giorno della verità. All'ultimo momento, come mi aspettavo, Ian Paisley mi disse che non sarebbe riuscito a convincere il partito entro marzo; bisognava rimandare a maggio. Gli irlandesi reagirono con scetticismo, il Sinn Féin con rabbia. Anche se mi sembrava folle mandare tutto all'aria per due mesi di differenza, il processo di pace era sull'orlo del precipizio. Allora Jonathan ebbe l'idea di concedere, sì, i due mesi chiesti dal Dup, ma esigendo in cambio il via libera all'incontro tra Ian Paisley e Gerry Adams, che ancora non era avvenuto. Formulammo la proposta, il Dup la accettò, e giunse l'assenso di Gerry. Dopo di che, si arrivò a questo ù dovemmo trattare non solo sulla coreografia dell'incontro, ma sull'arredamento. Il Dup voleva che le delegazioni sedessero una davanti all'altra a significare che erano ancora formate da avversari, il Sinn Féin che sedessero fianco a fianco, a significare che erano formate da partner con pari dignità. Robert Hannigan, un giovane brillante funzionario che era diventato l'elemento più importante della squadra di Downing Street, diede l'ultimo contributo creativo suggerendo di usare un tavolo a forma di diamante, in modo che le delegazioni fossero sia in opposizione che affiancate. Il compromesso era stato trovato.

Quando si è creativi, non sempre si può pensare a tutto, e occorre stare particolarmente attenti a ciò che può minare la fiducia. A tal proposito, va tenuto presente che in quanto concetto politico, la fiducia è a strati. A un primo livello, nessuno si fida dei politici, che in certi casi sono costretti a non dire tutta la verità, a forzarla e perfino a deformarla, se necessario, per raggiungere un più importante scopo strategico. Naturalmente, dove tracciare il confine è cruciale ed è una scienza tutt'altro che esatta. (Sarebbe meglio non scandalizzarsi: sono cose familiari a tutti, nel lavoro e nella vita quotidiana.) A meno di operare in questa fase con un po' di superficialità, concludere qualcosa è quasi impossibile.

Ma la gente ha abbastanza buon senso e discernimento per distinguere tra politici di cui non fidarsi a questo livello iniziale (la maggior parte) e politici di cui non fidarsi a un livello più profondo. Quest'altro livello della fiducia dipende dal grado di convinzione generale se un politico farà di tutto, senza escludere gli sbagli, i compromessi, il machiavellismo e altro ancora, per realizzare le aspirazioni legittime delle persone. E questo è il livello che conta davvero.

Ho sentito, a questo proposito, un esempio interessante che riguarda nientemeno che Nelson Mandela. Mandela (o Madiba, come è anche chiamato per via del suo clan) è un affascinante argomento di studio, non perché sia un santo, ma perché non lo è. O se vogliamo perché lo è, ma questo non esclude essere pronto ad avere l'astuzia di un serpente se la situazione lo richiede. Scommetto che lo stesso potrebbe esser detto di Gandhi.

Sono sempre andato d'accordo con Madiba, in parte, credo, perché l'ho trattato da capo politico e non da santo. Sapeva benissimo di essere, a volte, usato dagli altri, me compreso, per accrescere la loro credibilità, e se si trattava di altri con cui andava d'accordo, era disposto ad accontentarli.

La sua caratteristica più affascinante era l'astuzia. Era sottile, accorto, habile nel senso francese della parola, e pronto ad approfittare di ogni situazione atta a servire a uno scopo più alto.

Una volta stavamo parlando di come aveva cambiato e reso più moderno l'Anc, da movimento rivoluzionario a partito di governo - un compito non facile. Ovviamente, in passato l'Anc aveva compiuto atti violenti che il Sudafrica dell'apartheid considerava «terrorismo» e i suoi militanti «modi legittimi di difendere i loro diritti». Madiba decise che i tempi erano maturi per rinunciare alla violenza, ma capì che se avesse affrontato il problema come una questione di principio avrebbe incontrato una forte opposizione e diviso il movimento, forse fino alla scissione. Si appellò quindi a una ragione tattica: disse ai quadri dell'Anc che, come sempre, era pronto anche alla lotta armata,

ma in quel momento preferiva sospenderla per disporre di tutte le opzioni. In realtà la sospensione diventò permanente e Madiba raggiunse il suo scopo.

Stratagemmi analoghi furono parte integrante anche del processo di pace in Irlanda del Nord. Di nuovo all'ultimo istante, dopo le trattative sulla dichiarazione di Saint Andrews dell'ottobre 2006, urtammo contro l'ostacolo del giuramento delle istituzioni locali da riattivare, l'Assemblea e il governo. Tutte le combinazioni furono provate per giungere a una formula accettabile da tutte le parti. Ovviamente il Dup desiderava un impegno esplicito al rispetto della legge già nel giuramento. Il Sinn Féin però non gradì la scelta dei termini e disse che non intendeva impegnarsi prima della riattivazione dell'esecutivo, per cui il problema era di tempi oltre che di formule verbali.

Alla fine fu raggiunto un accordo sia sui tempi sia, più o meno, sulle formule; accordo che però nei giorni seguenti cominciò a sgretolarsi.
Gerry Adams aveva accettato di convocare il Consiglio del Sinn Féin per l'approvazione del testo, ma solo se Ian Paisley avesse dichiarato in anticipo e senza riserve che ciò avrebbe comportato la riattivazione delle istituzioni. Per una volta i ruoli si invertirono, con Gerry Adams che chiedeva chiarezza e Ian Paisley che menava il can per l'aia. Ebbi l'idea di interpretare le sue divagazioni dando a Gerry le garanzie che chiedeva.

Passai il Natale a Miami. Il sole splendeva, ma l'allegria non andò oltre quella circostanza. Data la differenza di fuso orario, dovetti spesso telefonare all'alba. Paisley era da amici e il suo telefono squillava a vuoto. Corsi terribili rischi riferendo a una parte le decisioni prese con l'altra, forzando talvolta la verità oltre il punto di rottura, ma il processo di pace minacciava lo stesso di naufragare per colpa di una formula di giuramento. Il naufragio fu evitato proprio perché ricorremmo a tutta la creatività di cui eravamo capaci.

Il punto è che bisogna essere agili, flessibili e innovativi. Penso spesso a problemi del processo di pace in Medio Oriente come gli insediamenti, Gerusalemme e i profughi. In ciascun caso l'ingegnosità troverà la soluzione, ma ne occorrerà in abbondanza.

5. Lasciate a se stesse, le parti in conflitto non trovano una via d'uscita. Se la soluzione fosse stata alla loro portata, l'avrebbero trovata. Se non l'avevano fatto, voleva dire che avevano bisogno di un aiuto esterno.

L'aiuto esterno è decisivo in molti modi. Può, ovviamente, fornire l'ingegnosità a cui si è accennato. Può anche rassicurare ciascuna parte sulla buona fede dell'altra. Se in Medio Oriente, provate a parlare con un israeliano, di certo vi confermerà in assoluta buona fede che loro vogliono la pace.

Mi ricordo di quando dissi al capo del controspionaggio militare israeliano - un uomo con un compito decisamente impegnativo - che doveva capire che i palestinesi non credevano alla buona fede israeliana circa la nascita di uno Stato palestinese. «Pensano che vogliate semplicemente inglobarli» spiegai.

«Non è così» rispose. «Le racconto un aneddoto. Un uomo entra in un bar e chiede: "Di chi è il chihuahua che c'è qui fuori?" "E' mio" risponde un cliente. "Mi aiuti, il suo cane sta uccidendo il mio rottweiler" dice l'uomo. "Ma è assurdo. Com'è possibile che il mio chihuahua stia uccidendo il suo rottweiler?" obietta il cliente. "Gli è rimasto in gola" risponde l'uomo.»
D'altra parte chiedete a un israeliano se i palestinesi vogliono la pace. Risponderà: «Non mi parli di insediamenti e occupazione. Abbiamo lasciato Gaza e smantellato gli insediamenti, avendo in cambio Hamas e i missili». E' facile immaginare un'analoga conversazione in cui un palestinese ironizza sul desiderio di pace degli israeliani. Il punto è che una mediazione non aiuta soltanto a negoziare e a escogitare compromessi. Fa anche da paraurti, da canale di comunicazione e,

soprattutto, da garante della buona fede in un clima di solito dominato dalla sfiducia. Aiuta anche a definire le questioni e perfino i punti di svolta. L'Irlanda del Nord lo illustra in modo assai efficace. In realtà, ci furono due fasi distinte del processo di pace. La prima fu dall'Accordo del Venerdì santo alla sospensione dell'Assemblea e dell'esecutivo nell'ottobre 2002, a causa del mancato disarmo da parte dell'Ira; la seconda dal tramonto di David Trimble nel 2003 al maggio 2007. L'anno circa che le separa fu una specie di interludio, anche se in quell'arco di tempo successero molte cose. La prima fase, che potremmo chiamare «dell'ambiguità creativa», fu contrassegnata da attori che si spostavano poco dalle posizioni iniziali, cautamente e senza esporsi, e a volte non si spostavano affatto. Nessuno, il giorno dopo l'Accordo del Venerdì santo, credeva sul serio che l'Ira stesse per sciogliersi. L'Ira, si pensava, avrebbe aspettato di sapere se gli unionisti mantenevano le promesse e nel frattempo sarebbe ricorsa alla violenza solo se priva di alternative.

Nel frattempo, dovevamo fingere che la transizione procedesse in modo ordinato, cosa che dava spazio alla vacuità, a parole e atti senza sostanza intellettuale e politica, utili solo ad aggirare qualche ostacolo.

Tutto ciò valeva specialmente per i repubblicani. In quanto movimento rivoluzionario, essi avevano un passato e una specie di teologia da difendere. Non potevano tradire i loro caduti e i loro prigionieri, e allo stesso tempo dovevano tener conto delle clausole degli accordi di pace, pur non essendo sicuri che sarebbero stati rispettati. Come nella saga del disarmo, il risultato fu una serie di piccoli passi avvolti nel gergo repubblicano piuttosto criptico, miranti a convincere gli unionisti e, allo stesso tempo, a non compromettere i loro equilibri politici interni.

Si aggiunga che oltre a una forza paramilitare in guerra con i britannici, i repubblicani erano una para-polizia che manteneva l'ordine nelle zone sotto il suo controllo. Ricordo che quando accennai a un mio elettore di Sedgefield che l'Ira gambizzava gli spacciatori e picchiava gli stupratori ebbi l'impressione che per la prima volta gli ispirasse un pizzico di simpatia.

Inutile dire che tutto questo non poteva finire da un giorno all'altro.
Ma nemmeno poteva coesistere indefinitamente col linguaggio della legalità in cui l'Accordo del Venerdì santo era formulato.

Per un po' quella situazione, con la sua ambiguità creativa, fu sufficiente. Gli attentati cessarono. Nessun soldato britannico morì ammazzato. Nessun poliziotto cadde in un agguato. Ma ciò non significava che legge e ordine avevano trionfato in Irlanda del Nord e che tutto ormai fosse normale, come dimostrò l'assassinio di Robert McCartney nel gennaio 2005. Avendo preso le difese di un amico picchiato in un bar da militanti dell'Ira, Robert fu trascinato fuori e picchiato a morte. In un certo senso, fu una svolta. La famiglia, tutta repubblicana, rifiutò di tacere: le sue sorelle, la sua fidanzata e i suoi amici lottarono perché gli assassini fossero consegnati alla giustizia. L'Ira li fraintese, e diffuse un comunicato chiedendo, in sostanza, se sarebbe stato di aiuto che uccidesse i colpevoli - il che rese ancora più evidente la scelta di fondo a cui l'Ira era di fronte dal momento della sospensione dell'Assemblea e dell'esecutivo nell'ottobre 2002.

Ed ecco un altro modo in cui una terza parte può aiutare la soluzione di un conflitto. Dopo la sospensione del 2002 andai a Belfast per il discorso più importante da me pronunciato in Irlanda del Nord dal maggio 1997. Un discorso poi soprannominato «degli atti di completamento». In sostanza, dissi che l'ambiguità creativa c'era stata amica nella fase iniziale, poiché ci aveva aiutato a mettere in moto il treno superando i mille ostacoli della partenza. Ma ora non c'era più propizia. Era diventata un freno, perché, finché non fosse stato chiaro come il sole che ogni forma di violenza andava bandita - e per questo occorreva la condivisione del potere - non si sarebbero compiuti altri progressi. Al posto dell'ambiguità creativa ci volevano «atti di completamento» che dimostrassero in modo indubitabile che il passato era alle spalle.

Fu un discorso soppesato con cura, ed efficace perché semplice e disadorno. Da quel momento il punto su cui insistetti con Gerry Adams e Martin McGuinness fu che l'Ira ormai non serviva ad altro che ad alimentare l'intransigenza unionista e ad allontanare ciò che essi affermavano di volere: la condivisione del potere.

Lo stesso, ovviamente, vale oggi per l'ala militare di Hamas, che è il migliore amico degli israeliani che vogliono «un solo Stato». La loro fiducia nella violenza non attribuisce una ragion d'essere alle trattative, ma una giustificazione all'esclusione.

In ogni caso, capirlo, formularlo in modo convincente e usarlo per il processo di pace è spesso più facile per la terza parte che per le due parti in conflitto.

6. Capire che, per due parti in lotta, risolvere il loro conflitto non è un evento, ma un viaggio, un processo. Entrambe hanno bisogno di tempo per liberarsi dal passato. Un conflitto, infatti, non è solo una lotta violenta. Ha una storia e crea una mentalità, sorretta da tradizioni, liturgie e teorie; una mente e un'anima, oltre che un corpo. Ha radici e non si estirpa facilmente.

Cambiare tutto ciò è una sfida che richiede una volontà e un'introspezione fuori dal comune. Le persone possono cambiare, ma sono anche molto legate al passato, e per cambiare devono affrancarsi da certi legami. La prima volta che incontrai Gerry Adams e Martin McGuinness non erano solo dubbiosi e diffidenti: erano davanti al nemico e all'inizio, - e per parecchio tempo, - sembrò che Martin volesse non tanto trattare, ma dar voce alle ragioni della sua gente, alla sua rabbia, al suo dolore e alle sue speranza. Ci volle tempo perché cominciasse a considerarmi un interlocutore e perfino un amico. Se fu così per lui, si può immaginare cosa fu per il volontario medio dell'Ira, magari maltrattato in qualche occasione dai nostri soldati o dalla polizia dell'Ulster, o con una famiglia che, avendo subito ingiustizie, si era convinta che queste fossero state commesse di proposito e per malvagità.

E' raro che le parti in conflitto sappiano riconoscere le sofferenze altrui. Anche i più sensibili tra gli israeliani che conosco, raramente capiscono il senso di umiliazione di un palestinese di mezza età perquisito davanti ai familiari da un giovane soldato israeliano (non sempre, è da presumere, con esemplare cortesia). In modo analogo, i palestinesi che piangono la vittima innocente dell'ultimo raid israeliano fanno molta fatica a provare vera compassione per i genitori israeliani del bambino morto nel più recente attentato suicida.

Ci sono poi atteggiamenti che a noi possono sembrare assurdi e perfino ridicoli, ma per le parti in conflitto sono decisivi. Ricordo, prima delle elezioni del 1997, un orangista che mi definì inadatto a diventare primo ministro perché consorte di una Gezabele dichiaratamente leale a Roma. In principio fraintesi il riferimento a Roma, come se riguardasse non il Vaticano ma il governo italiano, e mi chiesi cosa mai Cherie avesse dichiarato circa Romano Prodi, l'allora presidente del consiglio.

L'idea che ci sia un momento preciso dopo il quale «c'è la pace» è sbagliata. La pace ha bisogno di mettere radici scalzando quelle del conflitto, permettendo, col tempo, che un altro insieme di atteggiamenti prenda forma e dia frutti. A volte, per spiegarmi, ho fatto ricorso a questo paragone: è come quando, in automobile, ci si allontana dalla scena di un incidente. L'impressione dell'incidente non scompare subito, impallidisce col passare del tempo. Così come la tentazione di guardare nello specchietto, anche se ci si sforza di guardare solo avanti. Uno shock non passa subito, dura nel profondo e perde forza a poco a poco prima di sparire.

La conseguenza, in un processo di pace, è che occorre sforzarsi di convincere le parti in conflitto

che i passi falsi degli altri durante il processo non dipendono dalla malafede o da dubbi riguardo la pace in sé, ma sono comprensibili effetti delle esperienze per cui si è passati.
Sono cose che si incontrano ogni volta che si cerca di risolvere un conflitto.

7. Il processo di pace sarà consapevolmente ostacolato da quanti credono che il conflitto deve proseguire. A questo si dev'essere preparati e non ci si deve scoraggiare. Spesso si dimentica che il più grave attentato nella storia dei Troubles non avvenne prima, ma dopo l'Accordo del Venerdì santo. Ma, per fortuna, fu anche l'ultimo.

Sabato 15 agosto 1998, alle 13.10 del pomeriggio, un potente ordigno esplose nella cittadina di Omagh uccidendo ventinove persone. Molte altre furono ferite in modo grave. Altre ancora subirono un trauma da cui non si libereranno mai interamente. Tra i morti, una donna incinta di due gemelli la cui madre e figlia morirono anch'esse, e quattro giovani spagnoli con la loro guida in visita-scambio. La strage fu messa in atto dall'organizzazione dissidente Real Ira come reazione alla partecipazione del Sinn Féin al processo di pace. Le vittime cattoliche furono più numerose di quelle protestanti. I terroristi avevano dato un preavviso, ma indicando un luogo sbagliato, per cui la polizia, involontariamente, convogliò la gente verso l'ordigno esplosivo.

In quel momento ero in vacanza nel sud-ovest della Francia, in un paese di nome Miradoux. Eravamo con Maggie e Alan, una coppia di amici. Lui era stato ministro del partito laburista, lei era un'amica di vecchia data che aveva ospitato Cherie e me nella sua casa di Stoke Newington quando, sposini, cercavamo la prima abitazione. Fui informato verso le 15.30 e alle 17.00 la gravità dell'attentato era evidente. Tenni una breve conferenza stampa sulla gradinata della chiesa del paese in un abito scuro prestato da un agente della scorta, profondamente scosso sia dal fatto in sé sia dalle implicazioni per il processo di pace. Il mattino dopo andai in Irlanda del Nord a far visita ai feriti. Ancora oggi, ripensandoci, fatico a trattenere le lacrime. Incontrai una ragazza che aveva perso gli occhi ma era decisa a fare lo stesso un buon uso della sua vita, come poi ha dimostrato. Incontrai il marito della donna incinta a cui ho accennato. Se i parenti delle vittime fossero stati furiosi, se se la fossero presa con me perché «se non vi foste impicciati sarebbero ancora vivi», come qualcuno aveva sostenuto, credo che mi sarebbe stato più facile mantenere l'autocontrollo. Quello che mi disarmò completamente fu la loro tranquilla dignità, l'infinita tristezza, il dolore per coloro che non avrebbero più abbracciato e con cui non avrebbero più potuto parlare.

Eppure, anche in quel culmine di umana tragedia inflitto con inconcepibile spietatezza, era mio dovere non smettere di ragionare politicamente. Dovevamo decidere se alzare le mani e concludere inorriditi «questa gente non farà mai la pace» o trasformare l'orrore in spinta ad andare avanti, dicendo a noi stessi: «Questa strage è contro la pace, per cui dobbiamo farla lo stesso, ancora di più e ancora più in fretta».

Alla fine, grazie al grande impegno di tutti (e a un'altra visita presidenziale di Bill Clinton), i protagonisti del processo di pace scelsero questa opzione, e il rischio di una ritirata si trasformò in una svolta. La Real Ira, d'altra parte, non si risollevò più. Gerry Adams e Martin McGuinness condannarono l'attentato senza alcuna ambiguità. David Trimble fu all'altezza della situazione, e, soprattutto, lo fu la gente comune. Uno dei sopravvissuti, che aveva perso la moglie, disse: «Non cedete, andate avanti, in modo che ciò che è successo a mia moglie diventi una pace duratura in Irlanda del Nord e nessuno debba sentirsi come mi sento io oggi».

Un simile atteggiamento è lontano da ciò che succede attualmente in Medio Oriente, dove purtroppo ogni attentato suscita la reazione opposta: una reazione di rifiuto tanto del terrorismo quanto della speranza di raggiungere la pace, in cui la crudeltà delle fazioni è considerata la dimostrazione dell'inutilità di dialogare persino con chi non ne fa parte. Il guaio è che ciò significa consegnare ai terroristi la chiave del processo di pace. Lo scopo dei terroristi è fermarlo, la

razionalità malata del terrorismo è tutta lì. Se si lascia che gli attentati consegnino la chiave della pace ai loro autori, essi diventano i padroni della situazione. La chiave deve restare saldamente in mano a chi lavora per una soluzione.

Gli attentati sono il tentativo di fermare la pace nella sua forma estrema, ma tentativi analoghi sono compiuti anche dai membri per bene e pienamente democratici del conflitto che accusano la propria parte di cedimento. David Trimble fu sottoposto a un incessante fuoco di sbarramento da chi, nel Dup e altrove, vedeva in ogni concessione un tradimento e nell'intero processo di pace la svendita della propria comunità. Visto dall'esterno, ciò appare irragionevole e non convincente; non è così dall'interno. David, penso, ebbe l'impressione che io non lo appoggiassi abbastanza. Io, per parte mia, lo trovavo spesso non abbastanza positivo, troppo incline a giustificare e condividere la tendenza degli unionisti di sentirsi vittime di intrighi e cospirazioni. Tuttavia, la partita che dovette giocare era estremamente difficile e, se non l'ha sempre giocata come io avrei fatto al suo posto, ci ha messo un coraggio che gli ha giustamente procurato il premio Nobel per la pace.

8. I leader contano. Ogni processo di pace comporta rischi politici; è un'avventura che richiede coraggio politico, a volte perfino coraggio fisico, in cui la capacità di leadership conta. E' la condicio sine qua non.

Il punto è questo: per le parti in conflitto la cosa di gran lunga più facile è aderire a posizioni prestabilite. Un'ideologia, perfino una specie di teologia, cresce sul conflitto rispecchiando la faziosità degli uomini, e tutto è filtrato dal prisma di una visione del mondo di parte. Ubbidire a essa significa prendere il sentiero che si conosce e che, pur non portando da nessuna parte, è comodo per camminare e provvisto di indicazioni familiari. Su un simile sentiero i seguaci del leader si sentono pienamente a loro agio. Al contrario, come successe a Mosè e agli antichi Ebrei, prendere una strada nuova la cui destinazione è incerta e i cui pericoli spingono alcuni ad accusare il loro capo di tradimento è una scelta ardua, e richiede la qualità che sorregge le migliori leadership politiche: il proposito di giovare.

In fatto di qualità della leadership siamo stati molti fortunati. David Trimble fu prezioso perché aderì al progetto quando sembrava irrealizzabile, lo portò avanti anche nei momenti più difficili e pagò il più alto dei pedaggi politici (anche se la sua reputazione storica mi sembra al riparo da ogni assalto).

Inoltre, nel più improbabile dei ruoli, Ian Paisley, per anni il sabotatore, il guastafeste, l'incubo di coloro che nell'unionismo puntavano al compromesso - afferrò le redini e portò a termine il processo di pace.

Di sicuro, Ian Paisley è stato una strana personalità politica, frutto della storia politica più unica che rara dell'Irlanda del Nord.
Cristiano autentico e pieno di un sincero timore di Dio, è stato anche un unionista convinto, intelligente, lucido e all'occorrenza anche scaltro. Abile nella strategia e nella tattica, capiva la differenza tra l'una e l'altra. Una domanda ancora in attesa di risposta è: a cambiare fu lui o la situazione? Io direi che cambiò la situazione, e che lui fosse disposto dall'inizio a dare una chance alla pace se l'Ira avesse rinunciato alla violenza. Ma credo anche che un paio di cose lo abbiano cambiato. In primo luogo, una lunga e debilitante malattia a cui, come era solito promettere, sopravvisse (sebbene molti sperassero che la sua fiducia fosse infondata); secondariamente, il conseguente senso della caducità politica e personale credo lo abbiano spinto a lasciare ai suoi sostenitori qualcosa di più profondo e duraturo del «mai arrendersi». Ci fu un momento toccante, durante i colloqui di Saint Andrews dell'ottobre 2006, quando, essendosi sparsa la voce che Paisley e sua moglie Eileen celebravano i cinquantanni di matrimonio, dopo la riunione ci fu una breve cerimonia in cui entrambe le parti si congratularono con lui, compreso Gerry Adams, e Bertie gli

regalò un pezzetto di corteccia di un albero dal luogo della battaglia del Boyne. Pur essendo capacissimo di non esser tale, Ian reagì in modo gentile e benevolo, e mi sembrò un uomo che si era guardato dentro e, insomma, era cambiato. Non aveva cambiato il suo punto di vista, ma l'aveva, diciamo, allargato. L'altro fattore di cambiamento fu il fatto che come uomo pubblico Ian aveva un particolare intuito per lo stato d'animo della gente. Nel 2006 e all'inizio del 2007 capì che per la gente era arrivato il tempo di fare la pace e, in particolare, era arrivato il tempo che lui facesse la pace. Nelle riunioni di quel periodo, successe più di una volta che Ian esortasse ad andare avanti, cercasse soluzioni inedite, stesse attento a non chiudere la porta. Io e lui ci vedemmo spesso nella mia residenza a Downing Street, e Jonathan si divertiva molto quando gli parlavo delle nostre chiacchierate, in cui spesso gli argomenti spirituali avevano più spazio di quelli pratici e politici. La verità è che tutti e due eravamo non solo credenti, ma affascinati dalla religione. Tra l'altro, lui mi donò un piccolo libro di preghiere per Leo.

Una volta, verso la fine dei negoziati, Ian mi chiese se a mio parere Dio desiderava che lui approvasse l'accordo conclusivo del processo di pace. Mi sarebbe piaciuto rispondere sì, ma esitavo. Dio, pensavo, vuole certamente la pace, ma non è un negoziatore. Rispondergli sì sarebbe stato sbagliato, come una manipolazione, per cui dissi che non ero in grado di rispondere; che solo lui poteva, e speravo lo facesse, lasciarsi guidare dal Signore.

Non mi capivano quando dichiaravo che Ian mi andava a genio, ma era vero. Non escludo di essere stato influenzato dalla grande stima che mia nonna aveva di lui.

Anche i nazionalisti avevano leader di prima scelta. John Hume era ed è un grande politico, un vero colosso. Aveva idealismo, fantasia e lungimiranza quando altri procedevano ancora a tentoni. Seamus Mallon e Mark Durkan, i capi dello Sdlp, restarono misurati e razionali, pur sapendo che entrambe le cose li mettevano in difficoltà. La loro posizione era sempre difficile. Il Sinn Féin andava portato dall'intransigenza alla disponibilità, per cui gli dedicavamo più tempo, energie e attenzione. Ciò suscitava parecchio risentimento, ma era una spiacevole, inevitabile conseguenza dello sforzo per la pace. Comunque, Seamus e Mark erano due forti personalità. Per inciso, erano entrambi oratori di prima classe, veri maestri della frase incisiva (mi chiedo se lo Sdlp avesse corsi speciali per questo) che avrebbero primeggiato in qualunque partito, anche fuori dall'arena politica nord-irlandese.

Su Bertie e il suo contributo mi sono già soffermato. C'erano poi Gerry e Martin, un duo straordinario. Col tempo, ho finito per apprezzarli molto, perfino di più, forse, di quanto avrei dovuto. Entrambi sarebbero stati leader di primo piano in qualunque contesto. Non solo capivano la differenza fra tattica e strategia, ma ne erano maestri. Erano sicuri dell'obiettivo e decisi a raggiungerlo coi loro sostenitori; con tutti, o almeno il più possibile. Molto è stato scritto sull'Esecutivo dell'Ira e la loro appartenenza a quell'organismo, nonché di conseguenza il loro rapporto con l'organizzazione armata. Era un'idea diffusa, anche nel controspionaggio britannico, che Ira e Sinn Féin fossero indistinguibili. Si usava ironizzare sul fatto che, quando Gerry e Martin dovevano consultarsi con l'Ira su qualche questione, non dovevano far altro che trovare uno specchio e domandare.

Ho sempre pensato che la realtà fosse più complicata. L'idea che essi potessero limitarsi a dare ordini all'Ira non mi convinceva. Credo che, in molte situazioni, la differenza tra Sinn Féin e Ira fosse artificiosa, nient'altro che uno stratagemma tattico. E sapevo che sia Gerry sia Martin ricorrevano all'astuzia e alla manipolazione, ma lo stesso valeva per me. Ma la mia sensazione era che, in certi casi, loro non dessero affatto degli ordini, ma trattassero e cercassero di essere convincenti. Arrivai a pensare che la relazione Sinn Féin-Ira ricordasse quella tra la leadership laburista e la Commissione esecutiva nazionale dello stesso partito. Il gruppo dirigente è importante e di solito il suo punto di vista prevale, ma ciò non succede sempre, e di rado senza un significativo

sforzo negoziale e capacità di persuasione.

In ogni fase, il timore di Gerry e Martin fu quello di una scissione simile alla frattura, disastrosa, prodottasi un tempo tra i repubblicani. Ne discese il proposito di guidare la loro gente passo per passo, consigliando, blandendo e rinunciando a essere sempre cristallini sulla meta finale e su ciò che implicava concretamente. Un ruolo assai impegnativo, che interpretarono con enorme abilità. Alla fine si convinsero che l'esistenza dell'Ira era diventata non una strada ma un ostacolo verso una giusta soluzione. Trarne le conseguenze pratiche richiese autentico coraggio politico, e piacessero o no, si approvassero o no le loro azioni, di coraggio ne avevano in abbondanza.

C'erano poi i capi dei partiti minori, periferici rispetto al conflitto, ma la cui leadership, nonostante quell'handicap, era influente.
Personalità come David Ervine del partito progressista unionista, i capi dell'Alleanza e la fantastica coalizione delle donne che ero solito incontrare tanto per ricordare a me stesso che l'Irlanda del Nord era piena di gente normale.

C'erano Ronnie Flanagan e Hugh Orde, i due capi della polizia con cui collaboravo, che per la speciale posizione al vertice delle forze dell'ordine nord-irlandesi ebbero un ruolo di primo piano. Un ruolo che hanno svolto, pur non essendo propriamente politici, con sensibilità politica.

Mi piace pensare che almeno in quel caso scelsi bene anche coloro a cui diedi gli incarichi. Mo Mowlam, Peter Mandelson, John Reid, Paul Murphy, Peter Hain non si assomigliavano, ciascuno di loro era fatto a proprio modo, ma avevano tutti talento e ciascuno di loro ha dato un contributo prezioso, direi indispensabile.

I leader hanno avuto importanza, sia quelli già in carica, sia quelli venuti alla ribalta in seguito. Ogni passo esige che si prendano decisioni complesse in base a una viva sensibilità politica. Ma la leadership nell'ambito delle parti in conflitto non è una condizione sufficiente. Occorre anche che le circostanze esterne siano propizie.

9. Le circostanze esterne devono essere di aiuto, non di ostacolo alla pace. Ho spiegato in che modo i cambiamenti in Irlanda meridionale hanno contribuito a porre le premesse dei nostri successi. Simili cambiamenti sono quasi sempre decisivi in un conflitto. E' raro che i conflitti suscitino forti emozioni solo nelle loro immediate vicinanze. Kashmir.
Sri Lanka. Kosovo. In ciascuno di questi casi gli attori esterni hanno anch'essi avuto un ruolo, positivo o negativo.

Il conflitto israelo-palestinese ne è l'esempio tipico. Le sue ramificazioni sono non solo regionali, ma globali. Gli attori esterni, in primo luogo i Paesi arabi, sono decisivi, e attualmente è in vista un possibile cambiamento nel loro atteggiamento verso la pace. Per anni la causa palestinese è stata da loro usata e abusata, ma ora, come gli israeliani, essi temono l'Iran e la sua influenza nella regione.

Dal tempo dell'iniziativa di pace del principe Abdullah nel 2002, i Paesi arabi non desiderano più strumentalizzare il conflitto: vorrebbero risolverlo. Ciò rappresenta per Israele una straordinaria opportunità.
Allo stesso modo, un mondo turbato e minacciato da un terrorismo globale nutrito da una forma perversa di islam ha bisogno che il conflitto sia risolto. Perciò le circostanze esterne sono oggi favorevoli. Ecco perché è così chiaro che cogliere quest'occasione e lottare per la pace è, in questo momento, la scelta giusta.

Ma la perseveranza è altrettanto necessaria, il che mi porta al punto seguente.

10. Non scoraggiarsi. Semplice ma essenziale. Non smettere mai di impegnarsi, non rinunciare mai alla lotta. Non distrarsi, non lasciare la presa e soprattutto bisogna non essere disposti ad arrendersi. Come usavamo dire in Irlanda del Nord: se uno scoglio non si supera si deve insistere, l'importante è non andarsene e non smettere di occuparsene.
Un processo di pace non è mai immobile; o avanza o arretra. Bisogna confidare che una soluzione si troverà, anche quando altri pensano il contrario, anche quando il buon senso sembra darci torto e le parti in causa hanno smesso di sperare. Meglio provare e non riuscire che non provare affatto.

Questi sono i miei dieci principi; quelli a cui, in Irlanda del Nord, abbiamo cercato di attenerci. Spesso la situazione ci sembrava disperata, ma per fortuna, ogni volta qualcosa o qualcuno ha impedito alla speranza di morire. La giornata storica arrivò l'8 maggio 2007, nove anni e qualcosa dopo l'Accordo del Venerdì santo, quando andai a Stormont ad assistere alla nascita del nuovo esecutivo dell'Irlanda del Nord. Ian Paisley ne fu il primo ministro, con Martin McGuinness come vice.

Quel giorno ho visto cose che, se annunciate dieci anni prima, avrebbero fatto ridere. Mestamente, magari, ma avrebbero fatto ridere. L'incontro a cui partecipammo io, Bertie, Peter Hain, Ian Paisley e Martin McGuinness, gli ultimi due a scherzare tra loro, noi tre seduti e un po' spaesati a domandarci se per caso non fosse tutto un sogno: la cerimonia stessa, nella quale, al balcone, i nemici giurati di un tempo erano in fila a dirsi gentilezze come se i decenni precedenti non fossero mai esistiti. Il fatto che persone che avevano voluto uccidersi ora volessero lavorare insieme era straordinario, commovente ed esaltante.

Ai cancelli di Stormont c'era un'altra manifestazione. Manifestazioni ce n'erano sempre state ogni volta che andavamo in Irlanda del Nord. Grandi e piccole, pacifiche e violente, unioniste e repubblicane, ma sempre, senza eccezione, segni di quanto la politica nord-irlandese fosse diversa da quella di ogni altro posto. Ma quel giorno, per la prima volta, le proteste non riguardavano l'Irlanda del Nord, ma l'Iraq.
Quando lo seppi, sentii che l'Irlanda del Nord era tornata a far parte del mondo.

Capitolo 7.

Noi governiamo in prosa.

«Si chiedono i voti poeticamente ma si governa in prosa» ha detto una volta l'ex governatore di New York Mario Cuomo. Nell'estate 1998, dopo un solo anno di governo, cominciai a provare una spiacevole sensazione.

Ero arrivato al potere convinto che il partito laburista fosse il peggior nemico di se stesso. Guardavo indietro ai suoi cent'anni circa di storia e vedevo un partito che in sostanza non era stato altro che la «leale opposizione di Sua Maestà». I periodi al potere erano parentesi, e la psicologia del laburismo non era imperniata sulle decisioni, ma sulla protesta.

Nonostante questo, avevamo cominciato uno straordinario cammino di cambiamento. Il partito aveva accolto suggerimenti che solo dieci anni prima sarebbero sembrati inconcepibili. Avevo sempre pensato che se il leader fosse stato in prima fila e avesse chiamato a una lunga e coraggiosa avanzata, i laburisti lo avrebbero seguito. E fu così. Non solo per via dei diciotto anni all'opposizione; c'era un gruppo di persone che credeva nel New Labour e lo capiva, con l'intuito e i sentimenti, oltre che con l'intelletto. Non molti, però, né particolarmente influenti, e ancora incerti della rotta, come me, del resto.

Il grosso del Labour - in particolare i meno giovani, non tutti, ma la maggioranza - tendeva a voler

abbandonare la mentalità degli anni Quaranta, ma non andava oltre gli anni Sessanta. Roy Hattersley era un tipico rappresentante di quel gruppo: decisamente contrario al partito militante, favorevole alla coesistenza di pubblico e privato, ragionevole sulla difesa. Per lui e per molti altri, il partito laburista doveva semplicemente finirla con l'estremismo e tornare alla sua collocazione naturale. Il che era ben lontano dalle distruttive sciocchezze del protestatario Labour degli anni Ottanta, ma anche da un mondo che intanto era cambiato e che il partito si trovava a rincorrere. Insomma, rinunciare all'estremismo era necessario ma non sufficiente.

Per gran parte di quella generazione - la vecchia destra non meno che la vecchia sinistra - era sufficiente che il New Labour ci avesse liberati dal ghetto dell'opposizione; ma non era qualcosa in cui credere. Questo perché si pensava che, da parte sua, il New Labour non credesse in niente, sposando così la tesi della stampa conservatrice, che fosse una mera operazione di marketing politico o una trovata di pubbliche relazioni. Si pensava, in alte parole, che il New Labour fosse una buona formula, utile ma senz'anima, brillante ma insincera.

Per aggirare il partito dovevo creare un'alleanza tra me e l'opinione pubblica. Nel 1994-97 e certamente all'inizio del periodo di governo, quest'alleanza fu forte e stabile e il partito non poté fare altro che accettarla. Ogni gesto indisciplinato risvegliava il ricordo dei lunghi anni di opposizione. Eravamo risaliti, chi poteva aver voglia di sprofondare di nuovo? Era un ragionamento semplice, crudo, elettoralmente perfetto per tenere in riga il partito, e significava che potevo spingermi all'estremità del ramo con la certezza che il tronco solido e grosso dell'opinione pubblica mi avrebbe sorretto.

La strategia non era affatto priva rischi. Col tempo il ramo sarebbe diventato più lungo ed esile, il tronco sarebbe stato più sollecitato e la sua robustezza sarebbe stata messa a dura prova.

Una delle mie preoccupazioni era che la gente tende ad apprezzare un forte leader dell'opposizione perché può ammirarne il carattere restando spettatrice. Quando si è al governo, d'altra parte, le idee del leader influiscono sulla vita della gente, che da spettatrice ora si sente parte in causa, perché è in gioco il suo modo di vivere.

Avevo studiato attentamente la storia del laburismo giungendo alla conclusione che, per vincere, il Labour doveva oltrepassare i suoi limiti naturali e avere un leader che non fosse semplicemente il capo di un partito; ma al contempo mi ero reso conto del rischio cui le forze politiche progressiste sono esposte, ossia che l'alleanza tra il leader e la gente si potesse trasformare in alleanza tra il partito e la gente contro il leader.

Vi chiederete perché sia un pericolo. Il partito potrebbe limitarsi a licenziare il suo leader, trovarne uno più in sintonia con l'opinione pubblica e avviarsi a un nuovo successo elettorale. Il guaio è che, sebbene il partito e la gente possano condividere l'avversione al leader, l'avversione può dipendere, nell'uno e nell'altra, da cause molto diverse. Poiché stiamo parlando di partiti progressisti, la delusione della gente può avere varia natura: il miglioramento troppo lento dei servizi pubblici, il prezzo dei carburanti, la pressione fiscale, la criminalità, l'immigrazione - che spesso sono motivi propri del centrodestra. D'altra parte, un partito progressista può essere deluso del suo leader perché non abbastanza «di sinistra» nel senso solito dell'espressione, cioè perché non tassa e non spende a sufficienza, non dà importanza alle parole d'ordine progressiste, fa troppo per la classe media e troppo poco per i poveri. Nondimeno, il partito può convincersi che la delusione della gente gli dà ragione, e verrà ripagato non con un successo ma con una disfatta elettorale.

Ricordo che all'inizio degli anni Ottanta, durante uno dei vari inutili tentativi di essere candidato al parlamento, fui interrogato da un tale che voleva sapere perché i laburisti avevano perso nel 1979. Lui pensava in sostanza che avessero perso perché avevano sbandato a destra, tradito la loro classe

sociale, dimenticato le radici di sinistra e così via.
Cercai disperatamente di restare calmo: dal punto di vista del partito era impensabile non dare credito a una simile diagnosi almeno quanto, dal punto di vista dell'opinione pubblica, era assurdo accettarla, e poco coraggiosamente borbottai qualcosa di conciliante. Un'altra persona raccolse il suggerimento del mio interlocutore, poi un'altra, finché non ce la feci più e sbottai: «Se la gente pensava che il Labour non fosse abbastanza a sinistra perché mai ha votato per i conservatori? Perché era stupida? Perché considerava i Tory di Margaret Thatcher più a sinistra del Labour di Jim Callaghan? Pensate che la gente fosse confusa fino a quel punto?». Ovviamente era quello che pensavano.

Completata, a metà del 1998, la prima Revisione complessiva della spesa, che concluse la fase più drastica di riduzione della spesa pubblica attuata per tre anni a partire dal '97, ebbi di nuovo la sensazione che, nel modo in cui stavamo governando, qualcosa non andasse. Le analisi teoriche e la relativa retorica funzionavano: investimenti più riforme; sì allo Stato sociale, no ai tentativi di accontentare tutti; nell'istruzione, premiare la qualità e combattere la mediocrità; nella sanità, accorciare le liste di attesa. Ma c'era un divario tra la qualità della retorica e la qualità delle riforme.

Continuavamo ad avere 1,3 milioni di nomi nelle liste dei ricoveri, con attese che solitamente superavano i sei mesi. La trafila, però, non cominciava col ricovero in ospedale, cominciava con la prima richiesta di un appuntamento medico. Non c'erano ancora standard minimi per essere ricevuti dal dottore, e ben presto cominciarono ad allungarsi anche le liste degli specialisti che ricevevano i non ricoverati. Tutto ciò causava altri mesi di ritardo e, dato che solo dopo avere aspettato nelle liste dei non ricoverati si poteva accedere alle liste dei ricoverati, i sei mesi di attesa spesso non erano affatto sei, ma dodici, diciotto e anche di più. Il Servizio sanitario nazionale (Nhs) era spesso encomiabile, perfino eroico, quando si trattava di emergenze sanitarie o di malati cronici, ma come servizio ai cittadini era disuguale, buono in alcuni casi, terribile in altri. Nell'insieme era finanziato in misura insufficiente, ma i soldi non erano l'intero problema, per cui darne di più non era l'intera soluzione.

Negli altri campi, la musica non cambiava. Stavamo riducendo il numero di alunni per classe alle elementari. L'avevamo promesso e lo stavamo facendo. Aumentammo gli stanziamenti per l'edilizia scolastica, ma la verità era che il 40 per cento dei ragazzi di undici anni finiva le elementari senza saper leggere e scrivere correttamente. La strategia di David Blunkett per la lettura, la scrittura e il calcolo aritmetico cominciava a funzionare, i risultati si vedevano, ma sapevamo entrambi che la vera sfida sarebbe stata la scuola secondaria. In tutta Londra solo una trentina di scuole superiori metteva in grado almeno sette alunni su dieci di conseguire buoni diplomi di istruzione secondaria e mi rendevo conto che c'era una serie di istituti del centro in cui non avrei mai iscritto i miei figli. La disciplina era disuguale e spesso deprecabile, gli insegnanti per lo più demotivati - e non c'era da meravigliarsi. In molti istituti del centro e in una parte di quelli dei sobborghi mancava qualunque attività sportiva organizzata.

Nel campo del welfare cercammo di affrancare i meno abbienti dalla dipendenza dai sussidi. Con l'economia in discrete condizioni e una Banca d'Inghilterra autonoma, la sensazione era di solidità macroeconomica a lungo termine. Anche la disoccupazione era in calo, segno a nostro avviso che il rigore nelle politiche assistenziali cominciava a dare frutti. Eppure ancora una volta avevo l'impressione che i provvedimenti reali non tenessero il passo delle nostre promesse.

Un'altra questione mi assillava in quei giorni, ancora abbastanza sereni, dell'estate 1998, una questione a cui tornavo con crescente ansia e irritazione: l'attendibilità della nostra analisi della società.
Vedevo che la società britannica tendeva a frammentarsi in modi che sfidavano le classiche teorie della sinistra moderata. C'era la classe media, naturalmente, che era in aumento: la classe dei

professionisti, degli operatori finanziari, dei manager, ma anche dei lavoratori specializzati, dei tecnici, degli informatici e del personale di medio livello delle attività produttive «creative». Nello stesso tempo, continuare a parlare di «classe operaia» cominciava a suonare stonato.
Non proprio sbagliato, ma in parte inadeguato. L'espressione era usata per chi riceveva il salario minimo, per chi aveva un impiego occasionale o temporaneo, per la manodopera generica e per i paramedici mal retribuiti, ma anche per gli ancora meno fortunati, la «classe non-operaia» o, se vogliamo, la classe dei «socialmente esclusi», secondo la formula che coniammo per l'attività di governo.

Col tempo mi ero convinto che i due gruppi, i poco pagati e gli esclusi, non potessero e non dovessero essere confusi. Il termine «sottoclasse», usato dalla destra, era sgradevole ma preciso. I membri del secondo gruppo non avevano un lavoro insoddisfacente, era tutta la loro vita a essere insoddisfacente. A scuola i figli tendevano solo a creare problemi, ammesso che ci andassero. Come genitori, gli esclusi finivano spesso col separarsi, oppure erano violenti o comunque inadeguati. Le conseguenze si avvertivano sul piano della criminalità e dei comportamenti antisociali.

Come ho spiegato in precedenza, venni alla ribalta della politica circa all'epoca dell'omicidio di Jamie Bulger nel 1993 e arrivai alla conclusione, comprensibile ma in fondo errata, che la nostra società fosse sull'orlo del baratro. Ciò non era del tutto esatto, ma lo era in parte - all'impostazione giusta sono arrivato alla fine del mio periodo da premier. Più che di una politica generale basata sui loro problemi, i socialmente esclusi avevano bisogno di interventi su misura e mirati.
Nell'estate del 1998 vedevo i segni del degrado con molta chiarezza: nelle scuole, per strada, nelle statistiche sull'ordine pubblico.

Ma non era tutto. Eravamo andati al governo con una visione collaudata ma troppo rosea dell'immigrazione e del diritto di asilo. Jack Straw, il ministro degli Interni, era non poco influenzato dal suo elettorato di Blackburn, in cui era forte la presenza islamica e la questione era viva e reale. Al tempo stesso Jack aveva buon senso ed era tutt'altro che tenero con chi violava la legge. Comunque, eravamo impreparati all'alluvione di richieste di asilo che arrivarono tra il 1998 e il 1999. Nei primi tre anni in cui fummo al governo, le domande triplicarono e perfino quadruplicarono. Credevo che le maglie della rete fossero fitte a sufficienza, e avevamo dato alcuni segnali di disponibilità che però, sommati alla crescita economica e all'enorme diffusione della lingua inglese, produssero un massiccio afflusso di immigrati. Si aggiunga che i fenomeni di immigrazione erano in crescita in tutto il mondo. Il problema non era solo nostro, ma eravamo quasi gli unici a disporre di statistiche relativamente precise, per cui finimmo per apparire i paladini europei dell'accoglienza degli immigrati, e di colpo le 30.000 richieste di asilo all'anno, che potevamo gestire, diventarono 100.000. Per di più le informazioni allegate alle domande erano scioccanti e peggiorarono col passare del tempo. Le nostre istituzioni non erano in grado di reggere a un simile assalto.

In sostanza la Gran Bretagna, come gli altri Paesi europei, aveva ereditato le procedure e lo stato d'animo post-bellici e postolocausto sul diritto all'accoglienza. I tragici racconti dei profughi in fuga da Hitler e dai regimi suoi alleati avevano generato un sacrosanto senso di colpa. Si dava per scontato che chi chiedeva asilo fosse perseguitato e non andasse respinto ma accolto. Dopo gli orrori della Seconda guerra mondiale un simile atteggiamento era più che comprensibile. Purtroppo, era anche tutt'altro che realistico alla fine del XX secolo. Si continuava a dare per scontato qualcosa che ormai era chiaramente falso.
La maggior parte delle domande di asilo non era sincera. Provarlo, però, era quasi impossibile. La miscela di magistratura progressista, Convenzione europea dei diritti dell'uomo, con la sua assoluta contrarietà a rimandare chicchessia in posti nei quali quei diritti non erano tutelati, e Convenzione Onu sui rifugiati, col suo spirito legato al ricordo delle vicende tedesche degli Trenta, significavano che in pratica, se qualcuno riusciva ad arrivare in Gran Bretagna e chiedeva di restarci, ci sarebbe

voluto il diavolo per mandarlo indietro.

E molti, ovviamente, pensavano che provarci sarebbe stato diabolico. Il primo tentativo di rendere le norme in materia meno permissive, nel 1998, suscitò una reazione isterica e si dovette cercare un compromesso.

La verità era che le procedure di asilo erano fragili e inadatte come un materassino in una burrasca, e occorrevano interventi energici.
Purtroppo, i meccanismi della pubblica amministrazione, che avrebbe dovuto realizzarli, non erano molto adatti al drastico cambiamento di cui il sistema aveva bisogno.

Anche in questo caso c'era uno scarto tra ciò che il problema della pubblica amministrazione era nella nostra immaginazione e ciò che, come si vide in seguito, era nella realtà. Nella mitologia laburista, il Civil Service era formato da conservatori in pectore, serpenti acquattati nell'erba dell'attività di governo in attesa di assalire gli ingenui ministri laburisti e sabotare le loro coraggiose politiche. In questo quadro immaginario - perché di immaginazione si trattava - i burocrati della pubblica amministrazione erano i teorici del potere e il potere era il partito conservatore, partito di governo per definizione e quintessenza della Gran Bretagna delle colonie, del sangue blu e della caccia alla volpe. In quel quadro, quegli eterni mandarini non smettevano mai di intralciare i laburisti e tessere trame reazionarie.

Fosse stato vero! In realtà essi non erano intenti a tramare o sabotare alcunché. Come ho accennato all'inizio, il problema, per quanto li riguardava, era l'inerzia. Tendevano ad arrendersi agli interessi particolari, allo status quo e al trantran quotidiano, insomma a non agire. A dispetto di questa leggenda, non si erano affatto votati al potere conservatore; almeno, non più di quanto si fossero votati al potere progressista. Per essere ancora più chiari: si erano votati a un tempo, uno stile e un ordine - che appartenevano al passato, che erano l'esito dell'ultimo secolo di storia.

Il sir Humphrey della serie televisiva Yes, Prime Minister era una parodia e un'invenzione, ma vicina al vero quanto può esserlo una parodia. Sir Humphrey non era né di sinistra né di destra. Credeva nella routine, nel far girare gli ingranaggi, nello status quo, e meno nello status che nel quo, dato che conosceva e capiva soprattutto il secondo e considerava rischioso staccarsene. E niente gli piaceva meno dei rischi.

Il Civil Service aveva e ha notevoli meriti. Era anche imparziale. Se ben manovrato era un congegno formidabile, magnifico nei momenti di crisi. I suoi membri erano intelligenti, solerti e votati al bene comune. Il suo limite era essere, come tante cose, superato. Di fronte ai grandi problemi, ragionava in piccolo. Credeva nei piccoli passi quando velocità e agilità erano tutto.

La pubblica amministrazione non trovava il Labour «troppo di sinistra», semmai il contrario. A volte lo trovava «troppo di destra», soprattutto troppo iconoclasta e irrequieto per la sua mentalità di custode della tradizione e ricettacolo della saggezza del passato.

Cominciò anche a pensare, come la magistratura, che il New Labour e la mia preoccupazione per i comportamenti antisociali, la crisi della famiglia, l'immigrazione e simili nascessero dal desiderio di condire la politica laburista con un pizzico di populismo necessario alla conquista e al mantenimento del potere. Alla pubblica amministrazione non sembrava possibile che quell'attenzione fosse il prodotto di un sincero desiderio di migliorare la vita in un mondo in cui le vecchie ricette avevano smesso di funzionare.

Così nel 1998 misi mano con sir Richard Wilson, il segretario di Gabinetto, ai primi elementi della riforma della pubblica amministrazione. E a esser giusti, egli la seguì con grande attenzione.

Ma - ed è una critica a me stesso, non a lui o al Civil Service - andò come in tante altre riforme: le frasi erano quelle giuste, eppure davanti alle iniziative veramente radicali ci fu troppa cautela.

Ecco cosa mi metteva a disagio: cominciavo a temere che mettere il partito davanti alla necessità del cambiamento fosse la parte facile.
Quella difficile, ma necessaria, era fare i conti con gli interessi non politici e con l'opinione pubblica.

Imparavo in fretta, ma ciò che imparavo, oltre che affascinante era parecchio preoccupante. I problemi avevano ampie e profonde ramificazioni. Durante la pausa invernale del 1998, mentre affrontavo varie crisi, recuperai il manifesto laburista del 1997 e rilessi le promesse su servizi pubblici e criminalità. Risi della loro modestia.
Non raccoglievano la sfida. La sfida del «tutto qui?». Un aumento del numero di persone curate in liste di attese da 100.000 nomi. Non una riduzione delle liste, solo un aumento delle persone curate. Classi elementari con meno di trenta alunni. Non tutte le classi, solo quelle con alunni di cinque, sei e sette anni. Dimezzare l'attesa del processo dei criminali minorenni; non di tutti i criminali, solo di quelli sotto una certa età. E in ogni caso, la diminuzione sarebbe stata rispetto a un picco di portata storica. Tutto qui il «New Labour, New Britain»?

Andare più in profondità, cominciare a cambiare il sistema, era un compito di ben altra portata politica, oltre che pratica. Rattoppate e nessuno ci farà caso. Provate a cambiare il sistema e pressoché a ogni passo vi scontrerete con gli interessi che esso tiene in vita.
Scrivendone oggi, avverto nei discorsi e nei dibattiti di allora l'angoscia di aver trascurato qualcosa, di non avere visto bene e tanto meno capito un aspetto importante e perfino cruciale. Adesso, ovviamente, mi è chiaro che cosa non andava, ma allora era come esser finito in un banco di nebbia.

Lo si avverte anche nell'intervento congressuale del 1998. Un paio di settimane prima, il governo si era riunito a Chequers, per così dire in trasferta. Ci fu la solita relazione di Philip Gould sui sondaggi d'opinione e sull'assoluta inconsistenza dei conservatori. Affiorò la preoccupazione per le promesse da mantenere. Ricordo che parlai di una persona che, nel maggio 1998, mi aveva scritto una lettera dal tono piuttosto critico, che cominciava con «E' ormai qualche anno che siete al governo...». L'impazienza cominciava ad affiorare. Il punto era che la condividevo. Mentre Philip faceva le sue considerazioni sui Tory, mi guardai intorno. Eravamo nel salone al piano superiore, un locale molto ampio rivestito di pannelli di legno e con un grande, elegante tavolo da pranzo di mogano benché la stanza non fosse mai usato per pranzi o banchetti. Dietro il posto del primo ministro, c'era un ritratto di Walpole che appariva uguale nell'aspetto e nella posa a quello della sala del Gabinetto di Downing Street. Walpole era stato primo ministro prima (a poco meno di ventun anni) e più a lungo di chiunque altro.
Spesso detestato ma molto abile, la sua permanenza in carica dipendeva dal capriccio della Corona. L'accenno di sorriso che mostrava nel ritratto mi aveva sempre un po' ricordato John Smith, bonario quando otteneva ciò che voleva, pericoloso in caso contrario.

Pensai alla storia del salone, e in particolare a Chamberlain, cui piaceva curare di persona il roseto di Chequers. I suoi diari privati sono ancora sugli scaffali della villa. Chamberlain, che la storia ha condannato: essergli paragonato è tuttora, in Gran Bretagna, uno degli insulti politici più crudeli. Ma in fondo, qual era la sua colpa? In un mondo ancora sotto il trauma della Grande guerra, un conflitto che aveva inghiottito milioni di esseri umani tra cui alcuni suoi amici e parenti, si era angosciato, e l'angoscia gli aveva fatto desiderare di evitare un altro, micidiale conflitto. Un'idea di sicuro non malvagia; nobile in realtà. Un giorno, passeggiando tra gli scaffali, avevo preso i suoi diari e letto la cronaca del famoso incontro con Hitler prima di Monaco, a Berchtesgaden, nelle Alpi bavaresi. Racconta Chamberlain che, dopo i convenevoli, Hitler lo accompagnò di sopra, in cima allo chalet, in una stanza spoglia senza altri arredi che tre sedie di legno, una per lui, una per Hitler

e una per l'interprete. Hitler alternava fasi ragionevoli, in cui si lamentava del Trattato di Versailles e delle sue ingiustizie, e fasi rabbiose in cui, quasi gridando, si scagliava contro i cecoslovacchi, i polacchi e gli ebrei, i nemici della Germania.
Chamberlain se ne andò con l'impressione di aver incontrato un pazzo, un uomo realmente pericoloso. Ciò mi spinse a riflettere. Ci viene insegnato che Chamberlain era poco acuto, che fu tratto in inganno dal carisma di Hitler, ma non è vero. Aveva capito la sua malvagità, l'aveva capita benissimo. Non poteva sapere, però, fin dove si sarebbe spinto, e temeva i disastri che avrebbe potuto causare, se provocato. Provò quindi a non provocarlo, a tenerlo a freno. La Germania avrebbe ritrovato il buon senso, e col tempo e con un po' di fortuna, lo stesso avrebbe fatto Herr Hitler.

Da una simile prospettiva, Monaco non è più l'effetto di un precedente errore di giudizio, ma la mossa di un leader che cercava di rinviare, di guadagnare tempo, nella speranza di un cambiamento della situazione. E più ancora, la mossa di un leader con un enorme, invincibile desiderio di evitare gli spargimenti di sangue, i lutti, le miserie di un'altra guerra mondiale.

Probabilmente dopo Monaco il sollievo fu eccessivo, e nell'ebbrezza di quel momento Chamberlain si illuse di aver ottenuto un successo non tattico ma strategico. E non gli ci volle molto in quei frangenti: tornando dall'aeroporto dopo la firma dell'accordo con in mano il fatale foglietto, nonché (senza saperlo) il suo posto nella storia, aveva percorso strade orlate di gente che lo trattava da eroe. Quella notte a Downing Street - i cancelli di sicurezza non c'erano ancora e i cittadini potevano percorrerla a piacimento, la gente si radunò sotto le finestre del Numero 10 a gridare felice il suo nome e non se andò prima che lui, verso l'alba, si fosse affacciato e avesse detto qualche parola.

In breve, Chamberlain era un brav'uomo e buoni erano i suoi intenti; quindi dove sbagliò? Nel non capire il nocciolo del problema. Il difficile della leadership è proprio questo. Sembra ovvio, ma dopo ancora un po' di riflessione ci si accorge che non lo è.

Il problema poteva apparire questo: Hitler può essere tenuto a freno?
Infatti, così ragionò Chamberlain. Sul piano razionale avrebbe potuto avere ragione. Hitler si era preso l'Austria e la Cecoslovacchia ed era il padrone assoluto della Germania; avrebbe dovuto bastargli. Che senso aveva alzare la posta e rendere inevitabile un'altra guerra?

Ma il nocciolo del problema non era quello, bensì: il fascismo è per caso una forza così aggressiva e radicata da non lasciare altra scelta che combatterla fino a sconfiggerla? Se lo era, lo scontro era inevitabile e non restava che chiedersi quando e come si sarebbe verificato.

In altre parole, la visione di Chamberlein fu angusta e incompleta: Hitler era un leader politico, la Germania un Paese europeo, il 1938 un momento della storia. Nell'ambito di quella visione, il problema era: Hitler può essere tenuto a freno?

In realtà Hitler era il prodotto e al contempo l'artefice di un'ideologia che aveva conquistato diversi Paesi, uno dei quali era la Germania; e nel 1938 il fascismo era diventato una forza che non agiva secondo i canoni della ragionevolezza nota a Chamberlain, ma sotto la spinta emotiva dell'ideologia. Chamberlain fraintese il problema e diede la risposta sbagliata.

Ma, Dio mio, quanto era facile sbagliarsi. Al contrario, Churchill vide la domanda giusta e diede la giusta risposta. Churchill, che tanti aborrivano; che ispirava così poca fiducia che il re non l'aveva voluto nel governo Baldwin; al quale si addebitavano errori prima nei Dardanelli, durante la Grande guerra, e poi nella politica del sistema aureo negli anni Venti; Churchill a cui, negli anni Quaranta, la nomina a premier quasi sfuggì, tanto che la ottenne solo dopo la rinuncia di Halifax.

Anche Churchill, prima di me, si era seduto a quel tavolo a Chequers, a volte per trasmettere i suoi discorsi, con un microfono davanti.
Chequers gli piaceva. Cacciò il cuoco, di cui non aveva apprezzato la soup, trasformò la Long Gallery in cinematografo, spesso stava a letto fino a mezzogiorno latrando ordini agli assistenti, cenava verso le dieci innaffiando il suo pasto con generose dosi di champagne e di brandy, e finiva di lavorare verso le due. Amava quelle parentesi di relax!

Ed eccomi a mia volta in trasferta, a guardare i miei colleghi intorno a quel tavolo carico di ricordi, muto testimone di discorsi e riunioni, e a pensare non alla guerra - non quella volta, ma al mio disagio, alla possibilità che dipendesse dal non aver colto il nocciolo del problema.
Sapevo che il partito doveva continuare a essere guidato con mano ferma e tenuto su una rotta di centro. Quando parlai, non mi soffermai sui sondaggi o sui conservatori, ma sull'urgente necessità di rinnovarci e in particolare sul fatto che non potevamo accontentarci di aumentare la spesa per i servizi pubblici.

Il dubbio era questo: forse il problema non era la riluttanza del partito a sposare il rinnovamento, o almeno non solo, ma la riluttanza del Paese ad accettarlo, e io dovevo fare i conti non col partito, ma con l'opinione pubblica, il mio alleato, il robusto tronco che sorreggeva il mio ramo. Un'idea poco rassicurante.

Il Paese andava bene e, anche se impaziente, in sostanza continuava ad appoggiarci. I Tory neanche li vedevamo, il nostro vantaggio politico restava incolmabile. Perché rischiare? Perciò, avanti con le riforme, ma non così profonde o brusche da ferire le persone, disorientarle o metterle in ansia. E poi, eravamo a nostra volta apprendisti. Nel 1998 avevamo preparato un libro verde sulla riforma del welfare, introdotto i crediti d'imposta, varato il programma Sure Start per l'infanzia, introdotto un salario minimo, elaborato una strategia di istruzione elementare linguistica e aritmetica, introdotto le aree di intervento educativo del centro città, mentre erano in arrivo l'Nhs Direct e le prime leggi sui comportamenti antisociali. Agivamo e i risultati si vedevano, ma in tutti i casi la mia sensazione era, di nuovo, di insufficienza. Finalmente c'erano assaggi di vere riforme in aggiunta agli impegni assai poco ambiziosi del manifesto del 1997, ma di questo, appunto, si trattava: di assaggi. Le ore di alfabetizzazione e di aritmetica erano un passo avanti per le elementari, ma cosa fare delle tante comprehensive school che, specie nelle città, erano il vero tallone d'Achille della pubblica istruzione in Gran Bretagna? E dell'inadeguatezza delle autorità scolastiche locali? E degli insegnanti? I crediti d'imposta, le misure del libro verde sulla riforma del welfare (comprendenti le nuove pensioni integrative che i datori di lavoro avrebbero offerto a un prezzo conveniente ai dipendenti, i nuovi incentivi del welfare-per-lavorare, le nuove aree di impiego per convogliare aiuti extra ai disoccupati, il Servizio per l'occupazione unificato e l'Agenzia delle indennità): tutte cose eccellenti, ma come regolarsi con l'1,7 milioni di pensioni d'invalidità (in aumento), rendite a vita non accompagnate da alcun incentivo anche solo a tentare di trovare un'occupazione? Era citata la drammatica diminuzione del numero di disoccupati, ma non l'enorme aumento delle pensioni di invalidità cominciato sotto i Tory e continuato con noi; e in questo cruciale settore il libro verde prevedeva solo ritocchi.

Analogamente, l'Nhs Direct era una visione del futuro, e la differenza, per quanto riguardava il Servizio sanitario nazionale, la facevano le specifiche strategie per la cura dei tumori e di altre patologie di lunga durata, nonché l'aumento del personale medico e paramedico. Ma erano solo risposte parziali ai problemi cronici, endemici, della lunghezza crescente delle liste di attesa e delle quasi inesistenti possibilità di scelta a disposizione degli utenti del servizio. Era così precaria la situazione del Servizio Sanitario che l'incubo annuale delle emergenze invernali ci faceva trattenere il fiato a ogni stagione fredda nel timore che le strutture sanitarie non ne reggessero il peso. Quanto alla giustizia penale, sembrava impermeabile a qualunque mutamento che non consistesse in nuove garanzie agli imputati e nuovi regolamenti, in aggiunta a quelli che già inceppavano polizia e

tribunali.

Per ridurre il divario tra desiderio di cambiamento e realtà aggiungemmo a questi elementi di riforma una serie di obiettivi di efficienza: dalla riduzione dei tempi di attesa nella sanità al miglioramento dell'istruzione elementare linguistica e aritmetica, a una più alta percentuale di diplomati alle superiori e così via. Sorsero anche nuove istituzioni per realizzare i cambiamenti, come le Strutture nazionali di commissione (Ncf), l'Istituto nazionale di eccellenza clinica (Nice) nell'ambito del Servizio sanitario, le Strategie nazionali di alfabetizzazione e abilità aritmetica (Nlns) e la nuova Accademia nazionale di direzione scolastica (Ncsl), accompagnata da nuovi requisiti per direttori didattici e presidi in vista del miglioramento degli standard educativi. Erano mosse sensate tese ad aumentare i controlli quantitativi parallelamente all'aumento della spesa, in modo che quest'ultima si traducesse in un rendimento più elevato delle istituzioni. In seguito cercammo di fare di più, come dirò a suo tempo, con ì'Nhs Pian del luglio 2000, che individuò come obiettivi chiave la maggiore flessibilità del personale, il decentramento e la riduzione dei tempi di attesa. Gli obiettivi si sarebbero dovuti raggiungere insieme al graduale cambiamento dei finanziamenti al Servizio sanitario e del suo patrimonio, grazie alla recente Revisione complessiva della spesa.

Ma più cercavamo progressi solo parziali e più mi convincevo che i cambiamenti calati dall'alto, precisi negli scopi e limitati nella portata, non conducevano lontano neanche in presenza di un sensibile aumento dei finanziamenti. E cominciavo a pensare che il problema fosse la gestione centralizzata in quanto tale, con la sua tendenza intrinseca a non dare facoltà di decisione né agli utenti né al personale a contatto col pubblico. Come alcuni dei volti più giovani e radicali della Policy Unit, mi chiedevo - sebbene per il partito e perfino per parecchi ministri un dubbio simile fosse ancora un'eresia - se fosse stato giusto smantellare, nella sanità, il sistema delle commesse all'ingrosso dei medici generici e, nell'istruzione, quello delle grant maintained school, invece di adattare queste forme di autogestione a una politica di decentramento della sanità e della scuola pubblica (sia pure evitando gli squilibri tipici di un sistema sottofinanziato come quello che i Tory ci avevano lasciato).

Da riunioni con efficienti fornitori di servizi appartenenti sia al volontariato sia al settore privato, che avrebbero voluto fare di più ma ne erano stati dissuasi, ricavai una crescente insofferenza per i lacci che impedivano a tanti operatori indipendenti di lavorare per la sanità, l'istruzione e altre componenti del settore pubblico. Mi sembrava un classico della confusione di mezzi e fini che aveva impastoiato la sinistra per una generazione, e che il New Labour aveva il compito di superare. Non era affatto detto che per avere servizi pubblici funzionanti in modo equo e facilmente accessibili agli utenti si dovesse concedere il monopolio al settore pubblico o sottoporre i servizi al rigido controllo di burocrazie nazionali e locali, spesso profondamente ostili sia all'innovazione sia alla vera autonomia decisionale.

In breve, il nostro mantra era: investimenti più riforme, per sottolineare retoricamente la grande distanza, sui servizi pubblici, tra il New Labour e l'Old Labour, il partito degli investimenti senza riforme, ma anche tra il New Labour e i conservatori di Margaret Thatcher, il partito delle riforme senza investimenti. Ma dov'era che le riforme riuscivano a tenere il passo degli investimenti?

Anche su welfare e ordine pubblico il mio timore era che avessimo un buono slogan, «diritti e doveri sono inseparabili» (Right and responsabilities together), ma non una politica solida con cui metterlo in pratica. I sussidi non erano il solo problema; ero preoccupato anche per i comportamenti antisociali. Cosa stavamo facendo per eliminare lo stillicidio di microreati che in tanti quartieri di edilizia popolare immiseriva l'esistenza, o per spezzare il circolo vizioso della disoccupazione che passava da una generazione all'altra? L'aumento degli agenti e l'ammodernamento della polizia - che tentammo di realizzare, per esempio, introducendo gli agenti ausiliari di sostegno alle comunità,

specializzati appunto nel mantenimento dell'ordine nei contesti di tipo comunitario - erano solo risposte parziali. La polizia aveva bisogno di mezzi più adeguati ed efficaci anche nel campo delle sanzioni, quindi era necessario apportare cambiamenti al sistema della giustizia penale. In breve bisognava passare dalle idee alla prassi politica, cosa che facevamo con difficoltà e in modo discontinuo.

Cominciai anche a riflettere più sistematicamente su New Labour e Stato sociale. Lo Stato sociale era qualcosa che avevamo ereditato e volevamo difendere e migliorare. Per come li conoscevamo, lo Stato sociale e i servizi pubblici erano il frutto dei traumi della Seconda guerra mondiale, ma la loro origine stava nei primi bilanci di Lloyd George, nelle novità teoriche di Keynes e soprattutto nella visione ampia e al tempo stesso precisa di Beveridge. Lo Stato doveva prendersi cura dei cittadini.

Il capitalismo aveva realizzato la Rivoluzione industriale ma, se non veniva regolato, imbrigliato e addomesticato, attirava le masse nei suoi ingranaggi e ne spremeva lavoro e profitto. Nello stesso tempo le rendeva compatte, mostrando che i lavoratori non sudavano e penavano in quanto singoli, ma come una sorta di entità collettiva, e non per il proprio vantaggio bensì per quello dei proprietari del capitale.

Da quella presa di coscienza collettiva erano nati i sindacati, le cooperative e le altre armi dello spirito e della volontà comuni con cui difendersi dagli ingranaggi del capitalismo. Per alcuni Io scopo ultimo di quelle armi era abolire il capitalismo, per altri renderlo più giusto.

Da quello scontro nacque anche l'idea che la società intera potesse e dovesse essere cambiata e che ciò richiedeva una politica organizzata oltre a una buona democrazia. Le masse erano la maggioranza e a loro spettava governare, facendo sì che chi aveva troppo desse a chi aveva troppo poco e che chi ricavava profitti dal capitale ne desse una parte a chi li aveva generati col proprio lavoro. Da questa idea sorse la nozione di Stato non in quanto autorità ultima, ma in quanto espressione politica e sociale di una volontà comune. E' lo Stato non nel senso che la parola ha in «affare di Stato», ma in quanto strumento di giustizia e istituzione chiamata a provvedere a chi non può provvedere a se stesso.

Ne venne una spinta all'ulteriore espansione dello Stato, prima nel campo delle pensioni e della previdenza in genere, poi dell'istruzione e infine, dopo la guerra, dell'assistenza sanitaria. Lo Stato fu anche chiamato a vegliare sulla salubrità e sicurezza dei luoghi di lavoro, sulle miniere, sulla protezione dell'infanzia e, dagli anni Sessanta e Settanta, sui rapporti di lavoro e in particolare sui licenziamenti, per i quali furono richieste valide ragioni. Ancora una volta lo Stato era chiamato a proteggere i più deboli e a regolare, imbrigliare e addomesticare la potenza del capitale.

Col tempo, però, successero due cose con profonde conseguenze per la politica progressista, non solo in Gran Bretagna ma dovunque la società era passata per trasformazioni analoghe a quelle del Regno Unito. Prima di tutto, col miglioramento delle condizioni di vita si allargò il divario tra chi voleva rendere più umano il capitalismo e chi voleva abolirlo. Per cinquant'anni e più, ciò mise il laburismo in grande difficoltà, perché i dissensi al suo interno non riguardavano solo i mezzi ma i fini, con una drammatica diminuzione della sua coesione. Poi, e la cosa è di importanza decisiva per le riforme, lo Stato si ingrandì, e a poco a poco le sue dimensioni diventarono il problema. A un certo punto, oltre agli interessi particolari dei capitalisti, cominciarono a vedersi chiaramente gli interessi particolari dello Stato. Le burocrazie sono insiemi di persone, le persone hanno interessi propri e, mentre il mercato tende al cambiamento, manca una tendenza analoga nel settore pubblico - che però, lasciato a se stesso, tende ad allargarsi. In più, anche se i governi cambiano, tutti i governi fanno uso del settore pubblico, ne dipendono e ne fanno parte.

Infine, e in parte a causa dei risultati raggiunti dallo Stato, col diffondersi del benessere i beneficati dallo Stato si sono sempre più accorti di essere, nello stesso tempo, i suoi benefattori tramite le imposte.

Negli anni Trenta, quando la potenza dello Stato non si era mostrata pienamente e le masse continuavano a esser considerate «popolari», la rotta intermedia della politica era ancora facile da definire, e consisteva nell'abbinamento di un settore pubblico capace, grazie alle sue risorse e alla facoltà di imporre regole e difendere l'equità, e di un settore privato tenuto a muoversi entro limiti ragionevoli. La via di mezzo, un saggio di Harold Macmillan del 1936, davvero notevole per il suo tempo, indicava con precisione la collocazione di una politica socialdemocratica. Eppure, si cominciò a realizzare una simile politica solo negli anni Settanta.

E questo era il problema. La nostra prassi arrivò negli anni Settanta dove la nostra teoria era arrivata negli anni Trenta. Il libro di Anthony Crosland II futuro del socialismo era un magnifico studio che mirava a mettere il laburismo davanti alla realtà degli anni Cinquanta, ma il partito non lo assimilò prima degli anni Ottanta.

Per quanto grande fosse stato l'effetto delle riforme thatcheriane degli anni Ottanta sul settore privato, il settore pubblico che ereditammo era in gran parte non riformato e, istintivamente, intendevamo riformarlo.
Lo Stato aveva ancora le dimensioni a cui era arrivato dopo il '45: se Clement Attlee fosse tornato sulla Terra nel 1998, vedendo com'era cambiata la Gran Bretagna sarebbe rimasto a bocca aperta, ma il nostro welfare, così come il governo britannico, gli avrebbe fatto l'effetto del volto di un vecchio amico: lo avrebbe riconosciuto all'istante.

C'era un altro nodo politico di cui ero fin troppo cosciente, strettamente legato alla questione delle riforme e al mio disagio. Come ho accennato, oggi i cittadini sono al tempo stesso i beneficiari e i benefattori dello Stato sociale e dei suoi servizi. Purtroppo, ciò significa che vorrebbero più servizi pagandoli meno. E, di nuovo purtroppo, hanno tutto il diritto di coltivare quest'aspirazione visibilmente contraddittoria.

Un'aspirazione che li mette alla mercè di chi, nei servizi pubblici, vuole convincerli che i cambiamenti nuocerebbero. Mi indigno sempre quando vedo sventolare i sondaggi su quanto sono rispettate e prese sul serio le opinioni dei medici sul Servizio sanitario nazionale e quanto sono disprezzate quelle di noi politici (su cui le critiche dell'Associazione dei medici britannici si sono abbattute per la prima volta nel 1998). Eppure dovrebbe essere ovvio che le opinioni di chi fa parte di un certo servizio pubblico rispecchiano, oltre a quelli generali, i propri interessi personali, mentre spesso i politici, quando esprimono un'opinione, non hanno altra bussola che l'interesse generale.

Dunque sapevo tutto questo e, onestamente, riconosco di non aver analizzato fino in fondo i miei dubbi circa il radicalizzarsi di ciò che stavamo tentando. Dopo tutto, i risultati politici erano buoni, e quelli pratici sufficienti.

Circa il Servizio sanitario nazionale stavamo cominciando a riorganizzare il sistema in se stesso. Le commissioni passarono sotto la competenza degli Enti di assistenza primaria (Pct), diretti a loro volta da medici generici. In misura crescente, sarebbe stato loro compito gestire i bilanci e negoziare con gli enti ospedalieri. Ma la verità era che la maggior parte delle commissioni aveva ben poco di discrezionale, essendo legata ai ricoveri urgenti, agli interventi chirurgici, alle visite specialistiche e così via, per i quali non c'erano fornitori alternativi a cui rivolgersi. Analogo era il regime di monopolio in cui operavano i medici generici. La concorrenza semplicemente non esisteva, nemmeno quando il servizio che fornivano era chiaramente inadeguato.
Insomma si poteva negoziare, ma se una parte era insoddisfatta si poteva fare ben poco.

Ovviamente aumentammo gli stanziamenti, assumemmo più personale e così via, ma non in misura tale da ottenere effetti evidenti in un'organizzazione così mastodontica - il più grande, singolo datore di lavoro dell'intera Europa. Avevamo promesso di abolire il mercato interno separato dei normali medici generici e dei medici generici fundholder. Fu un limitato esperimento di mercato, alcuni medici generici lo apprezzavano, altri non lo potevano soffrire. In effetti creò un sistema a due livelli, come le vecchie grammar school. Il punto debole di queste critiche era che anche un sistema non riformato aveva i suoi livelli. La classe media riesce sempre a far funzionare la sua parte del sistema, o almeno a reagire in qualche modo alle disfunzioni.
Così le buone scuole superiori, siano oppure no con una selezione preliminare, tendono a essere nei buoni quartieri.

Perciò in quel periodo, pressappoco tra il marzo 1998 e il dicembre 1999, attraversammo una fase di profonda analisi politica in cui i libri verdi e i libri bianchi abbondavano, le ruote della politica giravano e la pubblica amministrazione arrancava. Io parlavo con esperti, istituti di ricerca e con l'équipe di David Miliband al Numero 10, ma avevo, come ho accennato, sempre più l'impressione che qualcosa non andasse nella nostra impostazione. Non che fosse completamente sbagliata o inefficace.
Ma era a dir poco incompleta, e priva di una dimensione che non fosse periferica ma centrale.

L'aspetto incredibile era che non c'erano realtà esterne, centri di ricerca e istituzioni culturali in grado di illuminarci su quella dimensione, con la possibile eccezione di Richard Layard alla London School of Economics con i suoi studi sul New Deal. Ero solito buttarmi su ogni proposta di una serie di illustri realtà accademiche e culturali senza trovar niente di concretamente utile. Il guaio è che erano interessate, più che alle riforme in sé, alle sottostanti questioni ideologiche. In un modo tutto loro si concentravano sulla politica, ma quello era il campo in cui avevo meno bisogno di aiuto. Quello che mi occorreva erano soluzioni pratiche. Dal mio punto di vista, far pagare o no le prestazioni del Servizio sanitario nazionale era una questione politica o ideologica, mentre il modo migliore per accorciare una lista di attesa non lo era.

Mentre cercavamo soluzioni - perché «ciò che conta è ciò che funziona» ù la triste verità era che il sistema del welfare e dei servizi pubblici era terribilmente complicato e cosa fosse «ciò che funziona» era la domanda a cui ritornavo sempre senza ricevere da fuori una gran quantità di aiuto intellettuale.

Per cui andammo avanti con la nostra impostazione: governare dal centro rinunciando a cambiare il sistema in profondità. E il risultato fu che non producemmo cambiamenti autogenerati e autoalimentati, ma solo cambiamenti generati e alimentati dal centro.

Nondimeno, al congresso del partito del 1998 il discorso procedette senza intralci. Proponevamo una terza via diversa sia da quella della vecchia sinistra sia da quella della destra thatcheriana. Avevamo abbastanza slancio per convincere che le cose stavano cambiando, e onestamente il messaggio di fondo, almeno al partito, fu sempre di sfida. Un messaggio forte, imperniato sulla devolution all'interno e sulla collaborazione con America ed Europa in campo internazionale. Conoscevamo i temi giusti e i pulsanti giusti da premere, e nell'insieme ottenemmo le giuste risposte.

In seguito, in compagnia dei più stretti parenti politici, Jonathan, Peter, Alastair, Anji, Sally, Peter Hyman - mi resi conto che eravamo solo all'inizio del viaggio, con una montagna da scalare e da imparare a conoscere, e provai un misto di sentimenti che andavano dall'impazienza alla frustrazione all'orgoglio per i nostri progressi e i nostri successi, senza comunque liberarmi della vaga sensazione di scollamento tra retorica e realtà.

Un altro aspetto del problema era che, sempre più, mancava il vero interesse per la polemica politica. I Tory erano sotto molti aspetti «fuori combattimento». Si leccavano le ferite e, Europa a parte, avevano poca voglia di sfidare un governo che, saldamente ancorato al centro, tendeva a disorientarli.

Inoltre la stampa aveva assunto, non d'un tratto ma a poco a poco, l'atteggiamento di chi pensa che in mancanza di una grande controversia o di punti di vista diversi e ben definiti, descrivere la politica fosse poco interessante. E si era appassionata al pas de deux di Harriet Herman e Frank Field più che alla controversia sulle pensioni, pur essendo Harriet il segretario alla Previdenza sociale e Frank il ministro della Riforma del welfare. La saga, bisogna dire, era stata piuttosto avvincente. Harriet non era una patita della politica come avrebbe richiesto il suo ruolo, mentre Frank non era particolarmente astuto dal punto di vista politico benché la sua posizione lo avrebbe richiesto.

Il risultato fu una coppia abbastanza male assortita da sembrare uscita da un'agenzia matrimoniale dell'inferno. Frank era straordinariamente convincente sull'insieme, ma farlo concentrare sugli aspetti pratici sembrava superiore alle mie forze; Harriet si mostrava pronta a dare un sostegno convinto alla nostra politica previdenziale, dimenticando però che escogitarne una era ciò che avrebbe dovuto fare. Frank era solito chiudersi nel suo ufficio a «pensare l'impensabile», ma le sue trovate, più che impensabili, erano incomprensibili, per cui Harriet si cruciava e si agitava. Durante le riunioni del governo erano per lo più in disaccordo. La cosa era peggio che un po' sconcertante e i risultati meno che soddisfacenti. Rimossi Harriet nel rimpasto di luglio, mossa che, sia detto a sua lode, lei prese bene. D'altra parte Frank, quando mi rifiutai di farlo segretario di Stato (cioè ministro di rango superiore), diede le dimissioni. Fu imbarazzante, e sebbene Frank mi piacesse e lo rispettassi in quanto spirito autenticamente indipendente, tirai un sospiro di sollievo. C'è chi è fatto per il governo e chi no, e lui non lo era. Tutto qui.

Dopo il congresso del partito cominciammo a prepararci al discorso della regina. Anche se per le ragioni dette prima non ero entusiasta del pacchetto delle riforme del welfare, quello sarebbe stato il cuore del discorso. Le settimane precedenti - ed era già il 24 novembre, un po' in ritardo, a causa della precedente, sovraccarica sessione parlamentare furono una lezione su come un calendario possa essere scombussolato da eventi tra il tragico e il futile senza dimenticare il sensazionalistico.

Il mattino del 27 ottobre a Downing Street Jonathan Powell e Alastair Campbell interruppero improvvisamente la consueta serie di riunioni e mi pilotarono in sala da pranzo. Insieme erano un presagio di guai, e quello che mi dissero mi fece strabuzzare gli occhi. Il racconto, grottesco all'inizio, assunse poi i tratti del cruccio e della tristezza.

Ron Davies, ministro per il Galles, era stato derubato da un prostituto di colore a Clapham Common. Era parecchio confuso e lo pregammo di venire al Numero 10. «E' presto detto» cominciò. «Avevo passato il fine settimana in Galles, sono tornato a Londra in auto e verso mezzanotte per sgranchirmi le gambe ho pensato di fare due passi a Clapham Common.» Lo guardammo perplessi. «Dopo un po' vedo quel tipo vasta e ci mettiamo a chiacchierare, sapete com'è.» Lo guardammo sempre più perplessi. «A un certo punto mi fa: "Perché non andiamo ad assaggiare del curry?".
"Perché no?" rispondo, e salgo sulla sua auto.» Ascoltammo a bocca aperta. «Dopo di che incontriamo certi suoi amici e di punto in bianco mi ritrovo assalito e derubato. Poteva succedere a chiunque.»
Silenzio imbarazzato, poi quasi in coro: «No Ron, non proprio a chiunque».

Capisco che sembra assurdo, e, raccontato, perfino comico, ma la carriera e la vita di una persona rischiavano di finire nello scarico.

In questo, la politica sa essere davvero spietata. In un certo senso, era stata solo un'enorme sciocchezza, «un momento di follia», come scrisse Ron quando lo aiutai a stendere una minuta. Ma sapevo che la sua carriera non poteva essere salvata. Non era un problema di sesso o non sesso, ma di mancanza di giudizio. Mi spiaceva immensamente. Conoscevo Ron da quando eravamo stati eletti insieme al parlamento nel 1983. Era abile, anche troppo secondo alcuni, ma nessuno meriterebbe ciò che è capitato a lui. E ovviamente le sue dimissioni sono passate per le stesse fasi di quasi tutte le dimissioni con cui ho avuto a che fare.
All'inizio capiscono e si adeguano. Poi, fattasi strada l'enormità della cosa, si ribellano. Infine sono preda del risentimento. Ron le attraversò una per una e, ovviamente, la caccia cui sono sottoposti quei malcapitati è una prova molto dura, sia per loro sia per le famiglie. Le sue dimissioni, comunque, erano inevitabili, ma la mia insofferenza per come erano state imposte è cresciuta col passare del tempo. E quasi tutto dipendeva dalle circostanze della rivelazione! Incredibilmente, qualche giorno dopo l'uscita di Ron dal governo, il «News of the World» pizzicò Nick Brown - che nell'ultimo rimpasto avevamo spostato da capo del gruppo parlamentare a ministro dell'Agricoltura - con un giovane che secondo il periodico era un «ragazzo di vita». Quando Alastair me lo disse (piuttosto ingenuamente io non ero mai stato certo dell'omosessualità di Nick), nella stanza ci fu un attimo di smarrimento. Due scandali gay in una settimana! Per quanto mi riguardava, ero sempre stato per la completa parità di trattamento di omosessuali fra eterosessuali. Coraggiosamente, Chris Smith uscì allo scoperto come primo gay al vertice di un ministero. La gente sapeva che Peter Mandelson era omosessuale, ma ora temevo che, sentendo certe cose, restasse a bocca aperta com'era successo a noi.

Va dato merito al «News of the World» di averci avvisati giovedì, prima dell'edizione domenicale, e Alastair, con abnegazione, li convinse a dare la notizia come se Nick avesse deciso di rendere pubblica la sua inclinazione. Così quella che avrebbe potuto essere una brutta storia di sesso mercenario diventò un'onesta confessione e la carriera di Nick fu salva.

Lui all'inizio si era molto risentito di non essere più il capo del gruppo parlamentare, e sapevo che lavorava con Gordon contro di me quasi a tempo pieno, come forse faceva anche prima. Tuttavia, dopo la fuga di notizie, a salvarlo non fu il fatto di non essere più il capo del gruppo parlamentare, ma il grande impegno che mettemmo perché non finisse nei guai. E qui, da leader, mi è difficile non sentirmi un po' deluso. Ci si poteva aspettare un po' di riconoscenza. Niente del genere. Continuò a credere che fosse stato maltrattato in qualche modo e che io avessi cercato di sbarazzarmi di lui quando, se avessi voluto, avrei potuto approfittare dell'occasione in tutta comodità. Non ne approfittammo perché non era ciò che volevamo, ed era bizzarro essere sempre descritti come una macchina spietata quando, di compassione, ne avevamo in abbondanza. Fin troppa, a volte.

Subito prima del Natale 1998 ci furono poi dimissioni di enorme importanza, di cui in seguito mi sarei molto rammaricato e a volte mi rimprovero ancora, anche se rileggendo l'accurata ricostruzione di Alastair e la sua precisa descrizione dell'accanimento della stampa, non vedo come avremmo potuto parare il colpo.

In sostanza Peter Mandelson aveva avuto un prestito da Geoffrey Robinson, il ragioniere generale dello Stato, per comprare un'abitazione. La somma era grossa, soprattutto per allora: 373.000 sterline. Peter era ministro dell'Industria e il suo dicastero stava compiendo accertamenti su certi rapporti di affari di Geoffrey, un'indagine iniziata in seguito a un reclamo dei Tory e conclusasi bene dopo la concessione del prestito. Peter non aveva parlato del prestito al suo segretario permanente, mentre avrebbe dovuto farlo. Che non l'avesse fatto, non c'entrava nulla, ne sono certo, con la disonestà.
Gli accertamenti su Geoffrey non riguardavano in alcun modo Peter, né avrebbero potuto. Se lo avesse chiarito, probabilmente la cosa sarebbe stata gestibile, anche se la stampa si avventò sull'intera vicenda e non su questo aspetto in particolare.

Com'era mia abitudine per gli scandali di quel periodo, mi rivolsi al Lord Cancelliere Derry Irvine e a Charlie Falconer, che recentemente era stato procuratore generale, per aver consigli sugli aspetti legali.
Entrambi prevedevano gravi difficoltà.

Rinviai tutto di un paio di giorni, perché in quel momento ero molto preoccupato dall'iniziativa militare contro l'Iraq, per cui premevano gli Stati Uniti. Comunque il «Guardian» aveva divulgato l'episodio e le altre testate lo avevano riferito. La confusione era completa. Vari membri del governo mi chiamarono per dire che secondo loro non c'era più niente da fare. Il vecchio buon Jack Cunningham, che avevo spostato dall'Agricoltura a ministro per l'Ufficio di Gabinetto, tentò di imbastire una difesa, ma la vedeva difficile anche lui. Grazie al cielo, se non altro il parlamento non era in sessione.

Il 23 dicembre decisi che non avrei retto a lungo. Mi feci forza e parlai con Peter che prese la mia decisione assai urbanamente. Rimossi anche Geoffrey e avvertii Gordon che Charlie Whelan, il suo portavoce, doveva a sua volta fare i bagagli.

La rabbia l'avevo ormai superata. Semmai ero triste e pessimista. La verità è che non so se furono quelli dell'entourage di Gordon a far trapelare la notizia - cose simili non si sanno mai con sicurezza - ma solo due persone erano al corrente dell'accordo sul prestito ed ero certissimo che Peter non aveva informato nessuno, visto che non ne aveva fatto parola neanche a me. Inoltre non era stato il «Mail» o il «News of the World» a ricevere la confidenza, ma il «Guardian» che allora era di casa nel Labour più di qualunque altro quotidiano. Era quindi probabile che la fonte fosse qualcuno nel partito come Charlie Whelan.

Una cosa, comunque, era certa: chiunque fosse stato, aveva agito con la coscienza e la volontà di nuocere. L'indiscrezione sul prestito non era un semplice pettegolezzo ma un tentativo di distruggere Peter, di «farlo fuori» politicamente, e anche di danneggiare gravemente me, nonostante le conseguenze per il governo.

Passai quel Natale a Chequers a riflettere. Peter era un ministro brillante, aveva grinta e immaginazione ed era apprezzato dal personale del ministero (il che, credetemi, è tutt'altro che comune). Era un tassello importante non solo del governo, ma del New Labour. Lo scandalo gli avrebbe rovinato la carriera, e sapendolo, qualcuno aveva informato il «Guardian». Che carattere poteva avere costui? Determinato e vendicativo, quasi fino alla crudeltà. E le implicazioni mi spaventavano. Si tende a pensare che i politici si comportino gli uni con gli altri come i malvagi di certe serie televisive, ma in base alla mia esperienza non lo posso confermare. Ci sono rivalità, ripicche, tentativi di indebolirsi a vicenda, quasi mai vera e propria cattiveria.
Ma ce n'era in quell'episodio. Capivo che rimuovere Charlie Whelan a suo modo era anch'esso ingiusto perché, come ho detto, non avevo certezze sul responsabile e lui, per la verità, ha sempre negato di esserlo.
Sapevo però che, se non avessi fatto niente, sul lungo periodo rischiava di esserci impartita una terribile lezione, con gravi conseguenze. Così, dopo un po' di tiro alla fune, cedette.

Allora ero sicuro che anche Peter dovesse dimettersi; oggi non lo sono altrettanto. La verità è che non si può sapere cosa si prova a finire in una tempesta mediatica, a meno di non sperimentarlo di persona.

Quando si vuol colpire qualcuno si comincia a far circolare la storia, che può essere vera ma, in ogni caso, viene gonfiata. Se c'è resistenza si aumenta la pressione, fino ad arrivare all'equivalente mediatico di una crisi isterica. Se la resistenza perdura, in sostanza i media dicono: «D'accordo,

continueremo a battere sullo stesso tasto finché Tizio non darà le dimissioni» e il problema a quel punto non è più lo scandalo, ma lo stravolgimento del calendario di un governo in cui niente di niente può essere più portato a termine.

Aspettare che la tempesta passi è davvero difficile, credetemi. Verso la fine del mio periodo da premier, quando la prudenza finì con l'essere abbandonata, la cosa mi riuscì (per esempio quando cominciarono a chiedere le dimissioni di Tessa Jowell e John Prescott), ma furono prove di forza spaventose e, come premier e capo del partito, ebbi paura dei danni collaterali e sentii il dovere di evitarli.

In ogni caso continua a dispiacermi il fatto che non spiegammo il nostro punto di vista. Fu la prima prova di forza con i media, e la evitai. Per la verità, sono anche convinto che Peter abbia fatto una sciocchezza non informando il suo segretario permanente. Come nelle successive dimissioni del 2001, lui non era sempre di aiuto nella gestione delle situazioni. Ma sapete una cosa? Alla fine questo è irrilevante, perché il nocciolo della questione non era l'amicizia o la lealtà, ma il Paese. Gli uomini e le donne nati, quasi in senso genetico - per far politica, non si trovano a ogni piè sospinto. Chi ha talento politico, e Peter ne aveva in abbondanza, è bene che possa servire il Paese. Quando Gordon era primo ministro e Peter mi chiese un parere sul tornare o no al governo, senza un attimo di esitazione gli consigliai di tornarci. La sua esclusione da qualunque governo è una perdita ingente, così come la sua presenza è un ingente guadagno. Tutto qui. Governando si impara, e non solo sull'azione politica.

A Santo Stefano andai alle Seichelles. Povero vecchio Alastair. Mi chiamava per dirmi che la stampa non dava tregua, che era sulla graticola, e io prendevo il sole o pescavo o mi rilassavo giocando a calcio con le guardie del corpo o la gente del posto. Lo faceva impazzire. Gli sembrava di mandare avanti la baracca mentre io mi divertivo. Non ci capiva, me e le mie vacanze. La verità era che ero ridotto al lumicino e avevo bisogno di luce e bellezza il più lontano possibile da Westminster, Whitehall, Downing Street e Fleet Street. Mi chiamò alcune volte per discutere i particolari della questione Whelan, ma finì con l'arrendersi. Avevo detto che Whelan doveva andarsene e, per quanto mi riguardava, la questione era chiusa. Ma se ero allo stremo delle forze la colpa non era solo della serie di dimissioni. I mesi di novembre e dicembre del 1998 erano stati dominati dall'Iraq. L'11 novembre avevo incontrato George Robertson, il ministro della Difesa, Robin Cook e il capo di stato maggiore, generale Charles Guthrie. Saddam Hussein aveva espulso gli ispettori, che avevano consegnato un rapporto molto negativo sulle questioni cruciali delle armi di distruzione di massa e dell'intenzione di Saddam di sviluppare un programma in quel settore. Il presidente Clinton non escludeva un attacco preventivo.
Charles illustrò con calma le conseguenze e i costi umani della nostra eventuale partecipazione. Fu, come sempre, diretto, chiaro ed energico.
Il giorno dopo informai il governo, e George avvertì che si trattava del più grave sviluppo riguardo Saddam dal tempo della Guerra del Golfo.

Il mattino di sabato 14 novembre ci riunimmo di nuovo a Downing Street.
Le incursioni aeree dovevano cominciare alle 16.00, ma all'improvviso arrivò la notizia che Clinton aveva deciso di rinunciare, dopo una lettera con cui Saddam annunciava che avrebbe riammesso gli ispettori.
Arrivò anche la lettera, così incompleta e reticente, secondo il costume di Saddam, da meritare di essere cestinata. Nelle diciotto ore seguenti, fino alle 4.30 di domenica, fui continuamente in contatto con Bill.
L'attacco finì con l'essere archiviato, con gran sollievo di Robin, molto angosciato da quella prospettiva. Quanto a me, la mia principale preoccupazione era che in momenti così difficili l'alleanza con gli Stati Uniti rimanesse integra ed efficace.

Gli ispettori tornarono in Iraq, ma era chiaro che Saddam voleva solo guadagnare tempo. E a metà dicembre, quando terminarono, il nuovo rapporto fu ancora negativo. A quel punto Bill ritenne che dovevamo agire, e lo facemmo con i quattro giorni di incursioni aeree dell'operazione «Volpe del deserto», ma le incursioni risultarono tanto stressanti per noi quanto avare di risultati, e l'impressione generale fu che Saddam l'avesse fatta franca un'altra volta.

Capitolo 8.

Kosovo.

Il duro risveglio dall'opposizione al governo dipende dalla difficoltà delle decisioni politiche. All'opposizione si può, con un po' di astuzia, nascondere le contraddizioni, mimetizzare le scelte, sfumare le differenze, coprire con un drappo di ambiguo consenso la discordia e le spine delle decisioni più scomode. E tutto sembra funzionare. Ma al governo, tutti gli spigoli sono vivi. Ogni volta che si sceglie, e si comincia ad agire, si rischia di farsi male.

Il mio risveglio alla politica estera fu brusco, e il suo nome fu Kosovo.

La suddivisione della politica in estera e interna è sempre stata in qualche modo ingannevole. Va da sé che una crisi internazionale può avere gravi implicazioni domestiche, così è sempre stato. Due cose rendono la suddivisione ancora più discutibile oggi. Anzitutto, il mondo è di gran lunga più integrato, per cui interno ed esterno tendono a confluire in un solo ambito. Inoltre, i mezzi di comunicazione globali fanno sì che le crisi internazionali entrino nelle case di tutti, immediatamente e con l'efficacia visiva degli schermi tv, diventando sollecitazioni interne. Questo sia perché le loro ripercussioni sono interne, pensiamo all'economia e all'immigrazione, sia perché entrano in gioco le simpatie e le emozioni delle persone. Per esempio, quando le forze armate israeliane entrano nella striscia di Gaza la natura traumatica della guerra e le sofferenze che comporta arrivano in un attimo nelle case, fino agli angoli più remoti del Paese. Il risultato è che siamo coinvolti in una misura che, decenni fa, era tipica di qualche dramma avvenuto nei pressi delle nostre abitazioni. Ma perfino questo è banalizzare ciò che sta effettivamente accadendo. Non è solo che le persone si emozionano a causa di ciò che vedono; è che si preoccupano molto di più per quello che succede agli altri popoli. I loro sentimenti sono genuini. Vedono bambini africani gravemente denutriti e vorrebbero agire. Assistono a un'ingiustizia e vorrebbero che il governo aiutasse a sanarla. Anche se li tocca soprattutto ciò che avviene nei confini del loro Paese, non sono indifferenti a ciò che si verifica al di fuori.
L'effetto di tutto ciò, più evidente oggi di quanto sia mai stato in passato, è di rendere il mondo interdipendente non solo sul piano economico e pratico, ma anche su quello emotivo, nel cuore oltre che nel cervello. Quando parliamo di un mondo interdipendente, intendiamo che siamo collegati; che sfide e soluzioni tendono essere in comune; che i problemi in una parte del mondo tendono facilmente a scatenare reazioni in un'altra parte; e anche che ci sentiamo, sul piano umano, collegati a ciò che sta oltre il confine più di quanto lo siamo mai stati in precedenza. Lo spazio in cui viviamo è più condiviso, più unitario. I mezzi di trasporto, quelli di comunicazione, Internet, ci spingono tutti in un'unica direzione: sentirci vicini.

Personalmente, mi piace. Mi ci sento a mio agio. Di più: mi emoziona fare parte di un mondo che si apre, permettendoci di scoprire e imparare di più su noi stessi. Ma anche se non lo avessi apprezzato, avrei dovuto accettarlo come una peculiarità, forse la peculiarità, della politica attuale.

In tutto questo, politica estera e politica interna interagiscono e si sovrappongono; ciononostante, sprechiamo una quantità di tempo fingendo che non lo facciano. Mi piace leggere, e anche prima di diventare capo del governo avevo una discreta conoscenza della storia, ma di politica estera contemporanea sapevo poco. La campagna elettorale del 1997 era stata quasi tutta incentrata su

temi di politica interna. Se mi avessero detto, nel luminoso mattino di maggio in cui per la prima volta entrai a Downing Street, che avrei guidato la Gran Bretagna in quattro guerre, la mia reazione sarebbe stata di orrore.

E' la vita. Non ricordo un nuovo presidente americano che abbia conquistato la Casa Bianca con una campagna elettorale imperniata sulla politica estera e che, nel corso del suo mandato, non abbia poi finito col doversene occupare. La tesi classica di tutti gli esperti di strategia politica è che basare una campagna elettorale sulla politica estera, ad occuparsene troppo, è un disastro, l'inizio della fine. (E ho constatato che, in larga misura, è proprio così.) Questo è il motivo: la gente pensa che la politica estera sia importante ma, allo stesso tempo, molto lontana dalle preoccupazioni immediate. Perciò, da un lato capisce l'importanza del quadro d'insieme internazionale, dall'altro lo immagina come un'interminabile serie di vertici, cene di lavoro e giochi di potere. Qualcosa, in ogni caso, di lontanissimo dall'uomo comune. «E noi cosa c'entriamo?» è la reazione tipica. Da leader, quello che si impara è che, pur essendo comprensibile, un simile atteggiamento è sbagliato. E la nostra interdipendenza a renderlo fallace. La globalizzazione ci avvicina. Le sue sfide sono comuni e le soluzioni anche, almeno fino a un certo punto. E' quindi improbabile che una sfida nel continente A, se davvero rilevante, non porti una sfida anche nel continente B.
L'espressione «comunità globale» è un luogo comune, ma lo è perché è vera. E' come si vive oggi.

C'è un'altra conseguenza dell'interazione fra politica interna e internazionale: la politica estera non solo è più importante, ma va gestita in un altro modo. Le sfide globali richiedono soluzioni globali, e le alleanze globali non si possono costruire sulla base di un angusto interesse nazionale. Devono basarsi su valori globalmente condivisi.

Prendiamo il cambiamento del clima, che è il cambiamento globale. La soluzione è un accordo globale. E l'accordo richiede una prospettiva comune delle nazioni sviluppate e in sviluppo: Cina e India, America ed Europa, i cui interessi nazionali hanno bisogno di un'intesa collettiva, che può funzionare solo se risulta equa in relazione a nazioni in differenti fasi di sviluppo. In questo modo l'interesse nazionale dei singoli Paesi dipende da un accordo sovranazionale basato su un'idea di equità che è anch'essa sovranazionale. Il risultato è che il tradizionale punto di vista della politica estera - basato su un'analisi ristretta degli interessi nazionali e l'indifferenza verso tutto ciò che non riguarda quegli interessi in modo diretto, è ormai inadeguato e superato.

Penso, come Gladstone, che un simile punto di vista sia anche immorale, ma anche se non lo fosse, all'inizio del XXI secolo non potrebbe comunque più funzionare.

Tutto ciò, naturalmente, è diventato il dibattito dominante sulla politica estera nel periodo in cui sono stato primo ministro. Alla fine, temo, mi trovai in netta minoranza quando queste idee mi convinsero a intraprendere operazioni militari, ma riscossi buoni consensi, almeno in teoria, quando si trattava di economia, ambiente e altre questioni. Si rimescolarono anche le nozioni di destra e sinistra, al punto che, bizzarramente, si finì col considerare «da neoconservatori» intervenire in difesa di libertà e democrazia e «da progressisti» non intromettersi nelle faccende degli altri Paesi; ma su questo tornerò a suo tempo.

Quando il Kosovo emerse come un problema alla fine del 1998, per esplodere nei primi mesi del 1999, gli spigoli vivi della politica estera e delle relative decisioni ebbero effetti immediati e dolorosi.

In sostanza, i problemi causati dalla disgregazione della Jugoslavia in seguito alla caduta del muro di Berlino continuarono a manifestarsi. Le ferite della guerra in Bosnia non erano completamente cicatrizzate; in particolare, la Serbia restava sotto la dittatura di Slobodan Milosevic.
Le tensioni religiose, etniche e nazionalistiche abbondavano. Il Kosovo - un territorio grande

pressappoco come lo Yorkshire o il Connecticut, con circa un milione di abitanti in maggioranza di etnia kosovaro-albanese e di religione islamica, restava parte della Serbia, una nazione cristiano-ortodossa. I rapporti tra governo serbo e popolazione kosovara erano pessimi.

Gli esiti del conflitto bosniaco divisero l'ex Jugoslavia in una serie di Paesi secondo l'Accordo di Dayton della fine del 1995, raggiunto grazie all'energia e all'ingegnosità del diplomatico americano Richard Holbrooke. Anche se erano occorsi due anni affinché finalmente l'Occidente intervenisse - e 750.000 morti, quanti ce ne furono nel frattempo - quando lo fece la divisione territoriale permise in qualche modo il ritorno della pace.

Nel dicembre 1998, Paddy Ashdown mi mandò una nota dopo aver visitato la regione. A suo parere, mentre nell'insieme la situazione stava migliorando, in Kosovo si stava deteriorando. La forza paramilitare kosovara di liberazione (Uck) si stava riarmando contemporaneamente ai preparativi militari serbi in vista di quella che sembrava una vera e propria invasione. I timori di Paddy ebbero una preoccupante conferma da parte di agenti dei nostri servizi segreti alla fine del 1998. Secondo loro, Milosevic stava per autorizzare una massiccia offensiva serba. Nei mesi precedenti centinaia di migliaia di civili erano stati cacciati e circa duemila avevano perso la vita.

Nell'ottobre 1998 fu raggiunto un accordo provvisorio, e alcuni civili tornarono con l'assicurazione della comunità internazionale che non avrebbero corso rischi. In realtà, le deportazioni e le uccisioni continuarono.

Era pulizia etnica, e a ridosso dell'Europa. Nei primi due mesi del 1999 la comunità internazionale cominciò a prepararsi ad agire. Una conferenza a Rambouillet, in Francia, cercò di propiziare un accordo.
Furono approvate risoluzioni, diffusi comunicati e fatte dichiarazioni quotidiane sul carattere inaccettabile di ciò che Milosevic stava compiendo, ma le uccisioni e la pulizia etnica proseguirono. Il 15 gennaio, a Racak, un villaggio del Kosovo, furono uccisi quarantacinque civili. Altre dichiarazioni di condanna. La pulizia etnica fu addirittura intensificata. Di lì a poco i morti furono migliaia.

Finalmente in marzo si passò all'azione militare, con incursioni aeree Nato contro le forze di Milosevic. Si continuò fino al giugno 1999, quando, di fronte al rischio di un intervento terrestre - almeno da parte di Stati Uniti e Gran Bretagna - Milosevic si ritirò precipitosamente: una sconfitta che minò il suo prestigio e, col tempo, lo privò del potere. Circa 750.000 profughi tornarono alle loro case.

La guerra in Kosovo m'insegnò molte cose, sul governo, la leadership e me stesso. Rileggendo i documenti a distanza di tempo e contemplando la situazione come si sviluppò, provo meraviglia. Essa rivoluzionò anche il mio atteggiamento verso la politica estera.

Spiccano diversi elementi. Il primo è che, senza dubbio, l'impulso iniziale della comunità internazionale fu di agire, ma in limiti molto angusti, e appena si intravedeva la possibilità di un accordo qualunque fosse il suo contenuto pratico - ciò era sufficiente a rimuovere il problema dalle prime pagine dei giornali. Insomma, si voleva la pace, non una soluzione. In secondo luogo, io fui fin dall'inizio decisamente incline a premere per la soluzione militare.
Guardando indietro, mi rendo conto che per tutto il tempo - per l'irritazione di molti alleati e la costernazione di gran parte del nostro sistema, fui totalmente e fermamente a favore della soluzione, non del mero evitare il più possibile lo scontro. In terzo luogo, i pregi e i difetti dell'Europa, in questo tipo di frangenti, venivano dolorosamente messi a nudo, nel senso che essa si dimostrava brillante nel confezionare dichiarazioni di intenti che poi evaporavano quando si trattava di metterle in pratica. Nell'insieme, l'episodio mi convinse della necessità di una forte leadership europea e di

un'adeguata strategia europea di difesa.

Si aggiunga che misi alla prova in modo drammatico il mio rapporto personale con Bill Clinton. Dice tantissimo di lui, e va a suo indiscutibile merito, il fatto che si sia lasciato mettere sotto pressione tanto quanto feci io; e dice molto anche dell'America e del suo essere pronta, nel momento decisivo, a riconoscere la necessità e il momento di agire.

Il Kosovo era un argomento non facile per l'opinione pubblica americana.
Diversamente dai conflitti in Afghanistan e Iraq, era difficile sostenere in modo convincente che gli Stati Uniti avessero nella crisi un interesse diretto. Non c'era nessun desiderio, né nell'opinione pubblica né tra i politici, di intromettersi, e meno ancora di farlo militarmente, impiegando anche forze terrestri. La sensazione degli americani era che si trattasse di un problema europeo, vicino al confine europeo, e che toccasse agli europei trovare la forza di agire nel modo dovuto.

In discussioni coi nostri funzionari e militari, mi resi conto molto in fretta che non c'era verso di risolvere il problema con la sola diplomazia e che sarebbe stata necessaria la forza militare. In seguito al nostro mancato intervento in Bosnia e al disastro di Sarajevo, Milosevic non credeva (come avrebbe potuto?) che l'Occidente fosse pronto a un'iniziativa forte e pensava di poter fare all'incirca quel che voleva. Di conseguenza, mi ero convinto che in mancanza, come minimo, della minaccia di un'azione militare, e di una minaccia credibile, c'erano poche speranze di fermare quelli che apparivano come terrificanti episodi di brutalità e oppressione. E anche in quel caso, mi si consigliò di aspettare che Milosevic mettesse alla prova le nostre intenzioni, per vedere se noi avremmo schierato le nostre forze dove avevamo detto.

Dall'inizio di gennaio cominciai anche a cercare di costruire un consenso all'intervento. Fondamentalmente, la mia strategia consistette nel predisporre un certo numero di dichiarazioni energiche e nel partecipare ai negoziati chiarendo però che, se non fossero bastati, avremmo avuto il dovere di agire.

Perché ci tenevo tanto? In sostanza, mi sembrava un problema morale, e questo, in un certo senso, finì col determinare il mio punto di vista sugli interventi all'estero, militari e non. Lo giudicai anche un atto di difesa lungimirante dell'interesse nazionale, perché ero convinto che, se avessimo lasciato incancrenire il problema, o avessimo permesso che atti di pulizia etnica restassero impuniti, avrebbero potuto propagarsi nel resto del continente. Al di là di questo, la mia motivazione principale fu lo sdegno per quanto stava accadendo: civili inermi cacciati dalle loro case e trasformati in profughi, uccisi, stuprati, picchiati con brutalità e spesso con sadismo, intere famiglie umiliate o eliminate. Dio, non avevamo imparato niente dalla storia d'Europa? Era scioccante. E in qualche modo ancora più oltraggiosa era l'idea, in certi ambienti, che sì, era scioccante, ma davvero volevamo farci coinvolgere?

In seguito, visitando i campi profughi in Macedonia e ascoltando racconti di dolore e miseria, mi sono sentito fiero di quello che avevamo fatto, perché i profughi sarebbero tornati a casa; ma anche molto a disagio, sapendo quanto eravamo stati vicini ad abbandonarli al loro destino.

A posteriori, ora tutti dicono: ovvio che non li avremmo abbandonati mentre invece eravamo stati sul punto di farlo, non perché i leader che esitavano non fossero persone per bene o buoni leader, o perché fossero meno sensibili di me alle sofferenze e alle crudeltà, ma perché la situazione all'inizio del 1999 rendeva l'azione tutt'altro che semplice.
Il Kosovo faceva parte della Serbia e la Serbia disponeva di un esercito che aveva una buona reputazione. Inoltre, si sa che cominciare una guerra è facile, mentre concluderla può essere difficile, e nelle guerre muoiono persone innocenti e si hanno conseguenze non volute. E' l'incertezza, la mancanza di chiarezza, finché la ricostruzione a posteriori non la fornisce, a rendere

difficile la leadership.

In seguito al Kosovo mi convinsi - a ragione o, qualcuno potrebbe pensare per via dell'Iraq, a torto - che in uno scenario così incerto il solo modo di orientarsi fosse partire da un interrogativo morale: si poteva consentire che succedesse quello che stava succedendo oppure no?
Si poteva lasciare in piedi un regime come quello? Permettere che tanti innocenti fossero maltrattati?

Anche a rispondere no, non era detto che le iniziative da prendere dovessero essere militari. Bisognava soppesare tutte le opzioni, chiedersi se fossero realizzabili e consigliabili. Mi è stato spesso domandato: visto che vi siete liberati dei banditi della Sierra Leone, di Milosevic, dei talebani e di Saddam, perché non avete cacciato Mugabe? La risposta è: l'avrei fatto volentieri, ma non era possibile (nel suo caso, per ragioni che non ho ben capito, le nazioni africane vicine non gli hanno mai tolto il loro appoggio e si sarebbero opposte strenuamente a un intervento militare).

Formulare la domanda morale e rispondere non significa per forza ricorrere all'opzione militare, bensì creare la cornice che ne fa un'opzione possibile. Una cornice che ha una premessa palesemente diversa da quella della politica estera tradizionale, il cui criterio è: la cosa è o non è nell'interesse del nostro Paese?

Naturalmente la mia tesi più generale, basata sulla teoria dell'interdipendenza globale, è che certe questioni morali rientrino nell'interesse nazionale, ma in passato una prospettiva così ampia suscitava diffidenza. Non senza alcuni buoni motivi, si pensava che potesse condurre al fanatismo, a valutazioni soggettive anziché obiettive, al predominio dei sentimenti sull'intelletto, anziché alla collaborazione fra gli uni e gli altri. E' un punto di vista per cui ho simpatia. Anche se è agli antipodi dal mio, non lo ritengo un frutto di inadeguatezza morale; nasce da riserve del tutto naturali circa le imprevedibili ramificazioni di un intervento militare basato su considerazioni etiche. La mia posizione non implica disprezzo o riprovazione per la presunta angustia morale di un simile punto di vista; sottolinea invece che anche il non intervento ha ramificazioni imprevedibili. Il non intervento in Bosnia all'inizio degli anni Novanta poteva sembrare sensato in quel momento, ma non lo è retrospettivamente.
E, come è ovvio, portava direttamente alla convinzione di Milosevic di potere realizzare i suoi piani in Kosovo e farla franca.

Nel 1991 e nel 1992 la pulizia etnica fu la politica predisposta da Milosevic e realizzata con estrema brutalità dalle forze armate jugoslave. Su una popolazione bosniaca appena superiore ai 4 milioni, 200.000 esseri umani persero la vita e circa altrettanti vennero feriti.
Stupri e saccheggi furono commessi in una misura inaudita per un Paese relativamente prospero del tardo XX secolo. L'Onu era impotente. Quando gli scontri armati ebbero inizio, il suo contingente lasciò Sarajevo abbandonando al loro destino i civili, 12.000 dei quali furono uccisi. I morti si contarono a migliaia anche in Croazia, i profughi furono centinaia di migliaia in tutta la regione. Anche quando tornò la pace, il potere di Milosevic restò intatto, per cui la «pace» arrivò, ma non fu una soluzione. All'inizio del 1999, quando cercai una via d'uscita, ero consapevole che permaneva la stessa riluttanza che aveva contraddistinto il nostro atteggiamento nei primi anni Novanta.

Mi concentrai su due gruppi: gli americani e gli europei. Con questi ultimi - in sostanza Jacques Chirac e Gerhard Schròder, e l'allora presidente del consiglio italiano Massimo D'Alema, coinvolto più di altri per via della vicinanza all'Italia, cercai di tenere viva la preoccupazione affermando che una mancata soluzione avrebbe portato solo ad altre crisi. Stabilimmo rapidamente di cominciare a esprimere il nostro raccapriccio per quello che stava accadendo e a chiedere che cessasse, ma i miei colleghi insistettero che la minaccia di una risposta militare doveva escludere in modo esplicito il ricorso a forze terrestri.

Ovviamente, con Milosevic una simile tattica negoziale era senza speranza: segnalava che la nostra serietà di propositi era limitata a priori e che, per farla franca, a lui sarebbe bastato resistere alla campagna aerea. Stupisce che alle persone sfugga così spesso che, in politica estera, gli avvertimenti devono essere credibili. La mancanza di credibilità finisce con l'aumentare il rischio di uno scontro, perché il destinatario non prende sul serio l'avvertimento e prosegue per la sua strada, finché la decisione che si voleva evitare - fargli guerra diventa inevitabile. L'ho visto succedere, e rivisto, e visto di nuovo.
Lo vedo ancora una volta con l'Iran. Una richiesta sostenuta da avvertimenti credibili ha buone probabilità di essere accettata. D'altra parte, quando gli autori della richiesta non sanno bene fin dove sono pronti a spingersi, lo scontro è quasi inevitabile.

Fin dall'inizio, sul versante europeo ero piuttosto isolato. A essere onesti, Gerhard doveva fare i conti, per ovvie ragioni, con problemi interni oggettivi, e specificamente tedeschi, circa la partecipazione a un'iniziativa militare. La Germania era costretta, dalla Costituzione e dalla politica interna, a rispettare limiti rigidi riguardo all'impiego delle forze armate. Col tempo, però, egli prese a insistere sempre più fermamente che le forze terrestri non andavano usate né dalla Germania né da nessun altro. Fu la prima vera incrinatura nel mio rapporto con lui. Capivo il problema, ma la sua intelligenza lo chiamava a capire il nostro. Se sarebbe stato chiaro che solo le forze terrestri potevano raggiungere l'obiettivo, o decidevamo di usarle o rinunciavamo del tutto. Centinaia di migliaia di profughi erano tornati in Kosovo nell'estate e nell'autunno del 1998 confidando nella nostra promessa che non avremmo permesso altri episodi di pulizia etnica.

Quando iniziammo a discutere di un'offensiva della Nato, un altro aspetto diventò lampante: anche in caso di campagna soltanto aerea, l'85 per cento delle risorse usate sarebbe stato americano. In poche parole, senza gli Stati Uniti potevamo scordarci l'intervento. Non sarebbe accaduto niente. Ciò dava la misura dell'impotenza dell'Europa.

Cominciai a parlare con Bill Clinton di un possibile intervento militare non solo aereo ma, se necessario, terrestre. Ormai il nostro rapporto era stretto; politicamente, eravamo sulle stesse posizioni. Le nostre analisi sui punti deboli delle politiche progressiste erano molto simili. Eravamo entrambi dei convinti modernizzatori. Entrambi informali nello stile e di aspetto giovanile per la nostra età. Ed entrambi duttili, fino a un certo punto, ma con abbastanza granito da avere buone fondamenta.

Lui era il politico più formidabile che avessi incontrato. E tuttavia, proprio la sua esperienza e la sua straordinaria abilità nel mestiere della politica velavano il fatto che era anche un pensatore brillante, con una filosofia e un programma chiari e meditati. Pagava il prezzo della leggenda secondo cui era uno specialista dell'appeal elettorale in questo c'erano somiglianze con la situazione del New Labour.

In realtà la filosofia della terza via propugnata da entrambi non era né accorta ricerca di equidistanza tra destra e sinistra né populismo annacquato. Era un tentativo sincero, coerente e, in sostanza, efficace di ridefinire la politica progressista, liberandola dagli ideologismi fuori moda; di applicare i suoi valori in un mondo diverso; di riformare il ruolo del governo e dello Stato; e di creare un rapporto al passo coi tempi tra le responsabilità del cittadino e quelle della società: un welfare per rialzarsi, non per stare seduti, e opportunità e responsabilità in quanto basi di una società forte. Era un modo di oltrepassare l'ideologia dello Stato minimo e del «nessun ruolo per la società» dei repubblicani e, al tempo stesso, quella dello Stato-balia e dell'ostilità verso le imprese di tanta base democratica tradizionale.
Era a noi che toccava gestire bene l'economia, capire le cause della criminalità, avere ambizioni e comprendere quelli che le hanno.

Lui aveva voltato decisamente le spalle alla politica delle coalizioni arcobaleno tanto care, in quel periodo, a una parte della sinistra. Il suo famoso discorso contro gli attivisti neri che predicavano l'ostilità verso i bianchi, in cui aveva detto chiaro e tondo che cose simili non erano accettabili, cambiò all'istante l'immagine dei democratici in quanto ostaggi del radicalismo delle minoranze.

Col tempo, e con molta abilità, la destra ha creato la leggenda che la gente lo votava solo perché era un politico molto abile; e naturalmente una fetta della sinistra non ha esitato un istante a unirsi al coro. In realtà, la gente lo votava perché lo capiva. Non votava solo l'abile politico, ma anche il suo programma sensato, moderno, ben concepito, basato su una filosofia che appariva più adatta alla fine del XX secolo di quelle che alla gente erano state proposte fino a quel momento.
Perfino nel carattere eravamo meno diversi di quanto, spesso, si è immaginato, ma riguardo a classe, in politica, io ero l'allievo e lui il maestro. Niente, in quel campo, gli faceva difetto: la sua brillante intelligenza era spesso celata dallo stile misurato, ma la sua capacità di analisi era incredibile; forte, qualche volta perfino eccessiva, la sua passione per il confronto politico autentico, sempre viva la sua curiosità per le nuove idee. Ai question time avrebbe fatto faville.
Quando gli feci visita nello Studio Ovale nel 1996, nell'imminenza della mia prima vittoria elettorale e della sua rielezione, ci sedemmo lì, mentre io ero pieno di timore, a sperare che il colloquio non fosse breve («BLAIR SNOBBATO») ma durasse a lungo («BLAIR ACCOLTO CON TUTTI
GLI ONORI») e a pregare, comunque andasse, di non fare pasticci. Neil Kinnock, che come capo del Labour era stato a Washington al tempo di Ronald Reagan, era stato terribilmente danneggiato sia dal contenuto dell'incontro (Reagan aveva detto chiaro e tondo che la politica laburista di disarmo nucleare unilaterale era una follia) sia dal fatto che Reagan aveva scambiato Denis Healey, in visita con Neil come ministro ombra degli Esteri, con l'ambasciatore britannico. Quanto a me, ero emozionato di trovarmi lì e sospirai di sollievo quando il colloquio terminò; ma Bill non avrebbe potuto essere più gentile, e l'incontro era durato a lungo.

Se il presidente non ha intenzione di convocare una vera conferenza stampa, e può benissimo non farlo, quando incontra un leader dell'opposizione - spesso fa qualche dichiarazione seduto nello Studio Ovale mentre i giornalisti scattano le fotografie. Eravamo appunto lì tra i fruscii delle macchine fotografiche quando qualcuno (Peter Riddel del «Times», se non sbaglio) chiese a Clinton se pensasse di essere seduto di fianco al prossimo primo ministro britannico. Una domanda spinosa. «Non chiedetelo a me» sarebbe suonato freddo. «Sì» era diplomaticamente inappropriato. Senza un attimo di smarrimento Bill rispose: «Be', spero soprattutto che lui sia seduto di fianco al prossimo presidente degli Stati Uniti».

Aveva anche un'inimitabile duttilità. A riflettere su come è passato attraverso la saga dell'impeachment, gira la testa. Non so come abbia fatto. Come è riuscito a sopravvivere? Quel che è certo è che ne è uscito indenne, con un indice di gradimento alla fine del mandato superiore al 60 per cento.

Credo che ci sia riuscito anzitutto, e soprattutto, non lasciando che la questione prevalesse sulla visione della sua presidenza, benché dominasse in quella dei media. E' qui che la duttilità è stata fondamentale per il successo e la sopravvivenza. Mi diceva che, ogni giorno, si alzava deciso a continuare a governare. Avrebbero parlato di Monica Lewinsky, e lui avrebbe varato un piano sanitario. Avrebbero spiegato perché non poteva restare in carica, e lui sarebbe rimasto a stilare un nuovo programma di assistenza sociale. Comunque lo attaccassero, lui avrebbe continuato a darsi da fare per la gente; ad alzarsi e mettersi a lavorare.

In secondo luogo l'opinione pubblica, come ho già detto, ha una percezione più misurata e umana della vita sessuale dei politici di quanto non dica l'isteria dei mezzi d'informazione. La gente

capisce, si mette nei panni degli altri e, entro certi limiti, perdona. Non approva, ma la sua disapprovazione è moderata. Il disappunto è mitigato dalla consapevolezza che anche le persone peccano, sbagliano e hanno bisogno di essere perdonate. Anche se alcuni pensano che, in questo, il leader politici dovrebbero essere senza macchia, altri ritengono che ci siano metri più importanti con cui giudicarli. Per esempio: stanno lavorando bene per il Paese?

Così, perfino sul «non aver detto la verità» di Bill, hanno pensato che non volesse far soffrire la sua famiglia. E poi, ovviamente, i fustigatori hanno esagerato, tanto che alla fine erano nei guai quanto lui. Sono anche convinto che il suo comportamento sia stato in parte l'effetto del suo interesse e della sua curiosità fuori dal comune per le persone: verso gli uomini, questi impulsi prendono di solito la forma dell'amicizia; verso le donne, potenzialmente c'è un lato sessuale. E dubito che la cosa sia diversa per la maggior parte della popolazione maschile.

Sotto pressione, il suo autocontrollo era quasi soprannaturale. Per puro caso, ero con lui quando alcune parti della saga cominciarono. La prima volta, nel febbraio 1998, ci fu la prima rivelazione di Monica Lewinsky, e io ero alla Casa Bianca. Si dovette convocare una conferenza stampa. Mentre aspettavamo nel salone, dietro un sipario, pronti ad andare in onda, chiacchierammo. Io ero piuttosto a disagio. Non pensai nemmeno per un attimo di potergli offrire qualcosa di diverso dal mio sostegno.
Perché lui era una gran persona, il presidente, e soprattutto un amico.
E sono molto, perfino esageratamente leale verso gli amici. Fu uno di quei momenti surreali della vita politica. Le conferenze stampa hanno un tema prefissato, che in quel caso, ci crediate o no, era Saddam Hussein e le armi di sterminio. Saddam stava ostacolando di nuovo gli ispettori e la comunità internazionale era sul punto di cambiare marcia.
Un'operazione militare era una possibilità reale. La questione era importante, quasi di vita o morte, ma quello in cui i media volevano affondare i denti era altro: Monica. E non c'era dubbio su cosa suscitasse più curiosità.

All'ultimo momento Rahm Emanuel, allora uno dei più importanti consiglieri di Bill, raccomandò: «Attenti a non combinare guai». Non ne combinammo. Bill fu molto corretto, io lo assecondai. Fu un successo, date le circostanze.

In seguito, il giorno di un altro evento pubblico - una conferenza sulla terza via progressista a cui Bill e io dovevamo partecipare insieme al presidente della Bulgaria (un tipo simpatico di nome Peter Stoyanov) e a Romano Prodi, una squadra un po' singolare - ci fu un'altra rivelazione: i nastri dell'inchiesta Starr.

In un attimo, furono dappertutto. La pressione su Bill aumentò e gli attacchi erano decisamente velenosi. I suoi nemici sentivano l'odore del sangue e speravano nel colpo di grazia.

I nastri risultarono meno sensazionali di quanto all'inizio si fosse sperato o temuto, ma la giornata fu più assurda che nel caso precedente.
Mi stavo preparando al seminario quando Bill e Hillary mi condussero in un piccolo ufficio per uno scambio di idee. Per la prima volta, mi resi davvero conto dell'invincibile determinazione di Hillary, della sua forza e del suo nerbo. Mi ero sempre chiesto quanto fosse stata importante nell'ascesa di Bill e allora lo seppi. Era arrabbiata e ferita, questo era chiaro, ma non avrebbe permesso che venisse distrutto ciò che lei, al pari di Bill, aveva costruito. E se qualcuno aveva diritto a rimproverare suo marito, era lei e nessun altro.

La gente mi chiede spesso dei loro rapporti. Molti davano per scontato che il matrimonio, se non di convenienza, fosse più che altro un'alleanza politica, e che fosse questo a tenerli uniti nonostante tutto. Ero solito rispondere: volete la mia opinione? Credo che si vogliano bene. Ecco la rivelazione.

Sono due alleati politici, è vero. E l'alleanza è rafforzata dall'ambizione. Detto questo, l'ambizione è la capanna in cui il loro amore è andato ad abitare, non il contrario. Non sapevo cosa dire, mentre eravamo lì seduti. Hillary spiegò con grande calma e determinazione che le cose non sarebbero cambiate, che lui sarebbe rimasto al suo posto, avrebbe combattuto e avrebbe vinto. Ne parlammo ancora un po', poi andammo a tenere la conferenza e, tanto per cambiare, Bill fu chiaro, calmo ed efficace. Stetti lì quasi attonito, ad ammirare il suo chutzpah.

Più tardi, quello stesso giorno, io e Bill andammo a un incontro con gli studenti alla Montgomery Blair High School fuori Washington. In teoria avremmo dovuto parlare di politica dell'istruzione, ma quando arrivammo migliaia di studenti affollavano la palestra. Sembrava una manifestazione: i ragazzi gridavano, cantavano e battevano i piedi.
Buttammo via le scalette e affrontammo la platea come due consumati divi del music-hall. Il pubblico apprezzò e il morale di Bill tornò alto.

In quel momento, il settembre 1998, cominciava a incombere il problema del Kosovo. Venne l'inizio del 1999 e, quando mi sembrò di aver capito cosa ci occorreva per affrontarlo, vidi anche con chiarezza che tutto sarebbe dipeso dal mio rapporto con Bill. Se fossimo riusciti a convincerlo avremmo avuto una chance, in caso contrario no. Lasciati a loro stessi, gli europei non avrebbero mai agito. Invece di imparare dalla Bosnia, avremmo sbagliato di nuovo. Durante gennaio e febbraio Bill e io ci consultammo regolarmente. L'offensiva diplomatica continuava, lo stesso faceva quella militare di Milosevic contro gli islamici del Kosovo. Le notizie di atrocità - Racak era la più nota ma, purtroppo, non l'unica, erano sconvolgenti. Ed era orribile che i civili fossero trattati così solo perché avevano un'altra fede. Il leader della comunità islamica, Ibrahim Rugova, venne a farmi visita. Era un uomo minuto e in cattiva salute, malato di cancro alla gola. Chiese aiuto. «Ci stanno uccidendo» disse. Mi regalò un frammento di un minerale del Kosovo di colore bianco e rosso. «Non ho molto da donare» si scusò. Lo misi sulla mia scrivania a Downing Street.

Io e Bill ci decidemmo ad avviare un'iniziativa militare della Nato consistente in una serie di attacchi aerei. All'inizio, nonostante la mia forte perplessità, fu stabilito che non ci sarebbe stato assolutamente alcun impiego di forze terrestri. Senza quella clausola non sarebbe partita nemmeno l'offensiva aerea, per cui mi sembrò opportuno accettare. I dettagli sarebbero stati decisi in seguito.

Iniziammo i preparativi. Improvvisamente, alla fine di marzo, aumentarono le espulsioni e le uccisioni della pulizia etnica in Kosovo.
Milosevic stava iniziando l'offensiva temuta da tempo. Bisognava agire.
Cominciarono le incursioni aeree, cui la Gran Bretagna prese parte.
Informai il parlamento ottenendo un ampio sostegno da tutte le forze politiche. Pur avendo annunciato che in gennaio avrebbe lasciato la guida dei Lib-Dem, Paddy era ancora il leader del partito e ci diede un sostegno convinto. Mi inviò anche un appunto avvertendo che le forze terrestri sarebbero state indispensabili.

Iniziò così la mia prima campagna militare su larga scala. In sostanza, il Kosovo dimostrò i decisivi, inevitabili e irrimediabili limiti di un'offensiva solo aerea contro un nemico che poco si curava della perdita di vite umane.

Quello che seguì fu tipico di simili campagne. Le incursioni aeree causano danni oggettivi e danno un'impressione di potenza, indeboliscono le infrastrutture e demoralizzano l'avversario, in divisa e non. Sono un deterrente, uno ostacolo e un limite. Quello che non fanno è mettere fine all'occupazione del territorio da parte di un nemico paziente che è disposto a subire perdite.

All'inizio i bersagli abbondano, e con la tecnologia di oggi possono essere rapidamente eliminati. Dopodiché ci si domanda: e adesso? Gli altri bersagli sono mescolati alle zone residenziali civili. I

«danni collaterali» - un eufemismo agghiacciante che ho cercato di bandire crescono man mano che sono colpiti bersagli sbagliati. (In quel caso non solo i civili, ma persino l'ambasciata cinese a Belgrado, causando un pericolosissimo incidente diplomatico.) Il nemico viene danneggiato ma non battuto. Crescono frustrazione e senso di ingiustizia, almeno nei Paesi occidentali, insieme all'antipatia per i bombardamenti. «Aerei contro soldati» non sembra una lotta leale. Tutto questo aumenta la pressione sui leader politici. Se non si sta attenti, l'aggressore finisce con l'indossare il manto della vittima.

Il peggio era che in quel caso, dopo qualche giorno, fu chiaro che la Nato aveva seri limiti nel combattere una guerra di quel ipo. Avevamo una procedura incredibilmente complicata, quasi ridicola, per la selezione degli obiettivi, che spesso ritardava le decisioni. Wes Clarke, il comandante in capo dell'Alleanza in Europa e responsabile delle operazioni militari Nato, era un'ottima persona, motivata e preparata, ma non disponeva neanche lontanamente dell'apparato di comunicazioni e relazioni con la stampa che una campagna come quella, con la sua ampia risonanza internazionale, richiedeva. Xavier Solana, l'allora segretario generale della Nato, era anche lui di prima classe, ma inceppato dai diversi punti di vista - per non dire egocentrismi dei suoi superiori politici.

Per completare il quadro, c'erano ora centinaia di migliaia di profughi che attraversavano i confini delle nazioni vicine, specialmente la Macedonia. Dopo due settimane decisi che il troppo era troppo. Così non si poteva andare avanti, sarebbe stato il disastro.

Era tempo di uscire dall'ambiguità. Ero al governo solo da diciotto mesi, ma già non escludevo l'eventualità di lasciare. Parlai con Alastair e Jonathan, poi riunii i più stretti collaboratori. Dissi: «Su questo, sono pronto a giocarmi il posto. Adotteremo una linea più energica, chiara e volitiva, puntando tutto sulla vittoria. Finora la reazione a quello che è stato un mostruoso e imperdonabile affronto è stata patetica. Cercheremo di stringere, e io giocherò tutte le mie carte col presidente Clinton per ottenere che un'offensiva terrestre sia messa in programma.»
La squadra era fantastica, anche in momenti del genere. Ad alcuni sembrò un po' strano che un governo votato a cambiare i servizi pubblici della Gran Bretagna e a ridurre la disoccupazione mettesse in gioco la sua sopravvivenza per un'operazione militare nei Balcani, ma si impegnarono al massimo perché l'impresa riuscisse.

Prima di tutto mi misi in contatto con la Nato e parlai con Wes e Xavier. Con mia sorpresa, non solo non se la presero, ma accolsero il mio invito a braccia aperte. Andammo alla Nato e mi feci accompagnare da Alastair, non per la nostra stampa ma per la loro. Mi ricordo di quando Wes mi ricevette nel suo ufficio. All'improvviso suonò il suo cellulare.
Era un giornalista che chiedeva della campagna militare. Wes gli parlò brevemente e tornò alla nostra conversazione. «Capita spesso?» domandai.
«Di continuo» rispose. La sua gestione degli aspetti militari era brillante, ma era terribilmente frustrato dalla mancanza di coesione e di impegno sul piano politico. Mi avvisò, sia pure con un tono che mi sembrò misurato e gentile, che non dovevo pensare che tutti i leader vedevano le cose come me. Alastair si fermò a tessere i suoi incantesimi e organizzare un'adeguata infrastruttura di comunicazione. Wes gli raccomandò di guardarmi le spalle. Gentile da parte sua, avevo già capito che stavo cacciandomi in un ginepraio.

Conferii poi con i generali, in particolare con un tedesco molto perbene che comandava la campagna aerea. I vertici militari, compreso il nostro validissimo Rupert Smith, furono unanimi: vincere con la sola aviazione era impossibile.

Paddy andò nuovamente nei Balcani e tornò convinto che non stessimo vincendo. Dopo trenta giorni, spiegò, ancora non riuscivamo a impedire a Milosevic di fare quel che voleva ai kosovari. I

profughi aumentavano e i bersagli da colpire con l'aviazione diminuivano. Il primo ministro della Macedonia mi mandò un messaggio tramite Paddy: «La mia gente è spaventata perché crede che la Nato abbia un piano segreto; io invece perché temo che la Nato non abbia nessun piano».

Mi consultai ancora una volta col presidente Clinton, dopodiché aggiunsi una nota personale. Proposi di pianificare un miglior coordinamento, di cambiare la procedura per la scelta dei bersagli, di gestire meglio il rapporto con i mezzi di informazione.

Una settimana dopo inviai un'altra nota. Nel frattempo avevo visitato di persona uno dei campi profughi. Per quanto simili visite siano più d'immagine che di sostanza, ciò mi permise di parlare con più autorevolezza. Nella seconda nota mi collegai alla nostra conversazione della notte prima, nella quale, ancora una volta, avevo sollevato il problema dell'impiego delle forze terrestri. Com'era prevedibile Bill aveva elencato tutte le obiezioni non solo a fare, ma addirittura a progettare una cosa simile, visto che i piani sarebbero sicuramente trapelati. Nella nota premetti perché cominciassimo almeno a occuparci della logistica, dato che in caso contrario rischiavamo di non essere pronti all'arrivo dell'inverno. Infatti ci vogliono mesi per preparare un'offensiva di terra.

Cominciai a entrare nel vivo della questione. Incontrai i militari. Il capo di stato maggiore, generale Charles Guthrie, era, come ho detto, un uomo che mi andava a genio, che rispettavo e su cui contavo. Era d'accordo con me, ma dovetti aggiungere che se avessimo dovuto ricorrere all'offensiva terrestre avremmo messo a disposizione 50.000 uomini delle nostre forze armate, con gli Stati Uniti che ne avrebbero forniti da 100 a 150 mila. Sapevo che poche altre nazioni europee, forse nessuna, avrebbero partecipato, per cui tutto sarebbe dipeso dagli americani. I quali, non senza ragione, osservarono: visto che ci tenete tanto, che contributo siete disposti a dare? Perfino Charles non poté fare a meno di alzare le sopracciglia. Per noi, era un prezzo assai alto. E anche Gordon - di nuovo, non senza ragione - cominciava ad avere dubbi al riguardo.

Le incursioni aeree proseguirono, ma ogni giorno che passava l'assurdità di escludere un'offensiva terrestre era più evidente. Ovviamente, il numero di militari che sarebbe stato necessario dava i brividi a tutti.
Ma questo è l'aspetto interessante della leadership. E queste le decisioni che fanno la differenza. Le decisioni che discriminano. Che sono un marchio dell'attitudine al comando.

Funziona in questo modo. C'è un obiettivo strategico. Mettiamo di aver deciso di raggiungerlo. Si incontra un ostacolo. Il costo per superarlo sembra ingente. Tutti quelli che non sono nei panni del leader hanno il diritto di dare un parere. «Il costo è molto alto» dice qualcuno.
«L'obiettivo però è importante», osserva qualcun altro; «la posta in gioco è alta» osserva un altro ancora. Il leader deve decidere se l'obiettivo vale il prezzo. Quel che è peggio, deve decidere senza conoscere il prezzo con precisione, sia quello del successo sia quello del fallimento. Si sa che sono entrambi alti, ma non c'è una scienza esatta che permetta di stabilirli. Coloro che non sono nei suoi panni possono sottolineare l'importanza di questo o quell'aspetto, ma non sono obbligati a calcolare il totale. Perciò la loro responsabilità, benché elevata, non è la più elevata. La responsabilità ultima è del leader. In qualche modo, i politici sono uno strano miscuglio di pelle di elefante e suscettibilità. Della prima hanno bisogno per arrivare alla fine della giornata, dato che punture e frecciate sono incessanti. Nello stresso tempo, la loro naturale insicurezza li rende spesso ipersensibili al modo in cui sono percepiti, al rispetto dei colleghi, a chi li avversa o a chi li sostiene. E' incredibilmente facile dimenticarlo. Certe cose possono essere scritte e dette su un altro leader senza che nemmeno lo sappiamo, e in un batter d'occhi un rapporto personale è rovinato. Ho sempre sostenuto che in politica è meglio non farsi nemici volontariamente, essendo già così facile farseli in modo accidentale. E in tutto ciò, la sindrome di ipersensibilità ha un ruolo importante.
Ogni leader ha intorno a sé una squadra, e i membri della squadra devono a loro la propria posizione. Perlopiù, sono leali, a volte fino all'eroismo. Sono sempre sul chi va là, in particolare con

la stampa. Ma conoscono anche le insicurezze dei capi, i loro timori più riposti, e possono essere tentati di manipolarli.

Avevo un'ottima squadra, e per me era una vera fortuna che Anji e Jonathan in particolare fossero decisamente inclini a non sospettare o vedere una cospirazione dietro ogni critica e iniziativa altrui. Ma ho perso il conto delle volte in cui ho detto: «Voi non sapete chi ha messo lì questa notizia, non lo so io e, soprattutto, non lo sapremo mai, quindi smettiamola di preoccuparci». Ero vittima dell'ansia meno di tanti altri, ma la vedevo sempre pronta a colpire sia i leader dei partiti sia gli altri membri del governo. I periodi peggiori erano quelli prima e durante i rimpasti, in cui le elucubrazioni erano al massimo e, se il nome di qualcuno compariva in qualche documento, subito si pensava che ce l'avesse messo la «macchina di Downing Street».

L'esempio più singolare fu quello, nel 2004, di Andrew Smith, il ministro del Lavoro e della Previdenza sociale. Andrew era un buon ministro e una persona piacevole, mai sul punto di diventare ministro del Tesoro, ma volenteroso ed efficiente. La stampa cominciò a scrivere che avevo intenzione di silurarlo. Può darsi che qualcuno dell'entourage di Gordon Brown avesse suggerito quella possibilità sia ai media sia a lui (come vedete, anch'io non sono immune alla sindrome: in realtà, non ho idea se sia andata così o no). Comunque, lui si convinse che la sua sorte era segnata, per cui venne da me e mi disse che preferiva dare le dimissioni che essere cacciato. Mancava solo qualche giorno al rimpasto e ormai avevo tutti i particolari chiari in mente. Di cacciarlo non avevo alcuna intenzione, né mi era mai passato per la testa, e glielo dissi. Lui, però, ormai era così convinto che non mi credette. Insisté che preferiva andarsene che essere allontanato, e si dimise.

Bisogna quindi stare molto attenti ai pettegoli, agli intriganti, a chi è sempre pronto a fare ipotesi su cosa avviene «dietro le quinte», e perfino agli stretti collaboratori ben intenzionati che si convincono onestamente che siamo oggetto di qualche pericolosa manovra. La paranoia è la peggior patologia che possa colpire un politico.

Sebbene le voci bisbigliassero che il famigerato «meccanismo Blair» era all'opera per rovinare lui e l'intera brigata, Bill per fortuna non si lasciò infastidire a lungo e, nelle cose che contavano, si orientò nella giusta direzione e con notevole coraggio.

Nelle due settimane seguenti fu chiaro che la volontà americana di uscire dall'impasse si era rafforzata. Clinton stava per prendere la decisione di predisporre e, se necessario, attuare, un'offensiva in grande stile, almeno nella sua mente (ma è straordinario con che velocità cose simili si diffondono nel sistema quasi per osmosi), e accenni in proposito cominciarono a comparire sui media.

Il 27 maggio parlammo di nuovo e, di seguito, gli mandai un'altra nota personale. Lui non era ancora completamente convinto, ma la rotta era stabilita. Sottolineai anche che la sconfitta di Milosevic poteva essere l'inizio di un diverso futuro dei Paesi balcanici in seno all'Europa. E' interessante che il 1¦ giugno David Miliband inviò un appunto dalla Florida, dove era stato contemporaneamente al presidente. Secondo lui, Clinton aveva già deciso e l'unico problema era convincere l'opinione pubblica americana.

Man mano che la nostra determinazione cresceva, Milosevic cominciava a traballare. La fine si avvicinava. Il 3 giugno, mentre i leader europei si riunivano, i negoziatori dell'Onu guidati dal presidente finlandese Ahtisaari raggiunsero Belgrado. Milosevic era pronto ad arrendersi. Nei giorni seguenti ci furono In qualche modo, i politici sono uno strano miscuglio di pelle di elefante e suscettibilità. Della prima hanno bisogno per arrivare alla fine della giornata, dato che punture e frecciate sono incessanti. Nello stesso tempo, la loro naturale insicurezza li rende spesso

ipersensibili al modo in cui sono percepiti, al rispetto dei colleghi, a chi li avversa o a chi li sostiene. E incredibilmente facile dimenticarlo. Certe cose possono essere scritte e dette su un altro leader senza che nemmeno lo sappiamo, e in un batter d'occhi un rapporto personale è rovinato. Ho sempre sostenuto che in politica è meglio non farsi nemici volontariamente, essendo già così facile farseli in modo accidentale. E in tutto ciò, la sindrome di ipersensibilità ha un ruolo importante. Ogni leader ha intorno a sé una squadra, e i membri della squadra devono a loro la propria posizione. Perlopiù, sono leali, a volte fino all'eroismo. Sono sempre sul chi va là, in particolare con la stampa. Ma conoscono anche le insicurezze dei capi, i loro timori più riposti, e possono essere tentati di manipolarli.

Avevo un'ottima squadra, e per me era una vera fortuna che Anji e Jonathan in particolare fossero decisamente inclini a non sospettare o vedere una cospirazione dietro ogni critica e iniziativa altrui. Ma ho perso il conto delle volte in cui ho detto: «Voi non sapete chi ha messo lì questa notizia, non lo so io e, soprattutto, non lo sapremo mai, quindi smettiamola di preoccuparci». Ero vittima dell'ansia meno di tanti altri, ma la vedevo sempre pronta a colpire sia i leader dei partiti sia gli altri membri del governo. I periodi peggiori erano quelli prima e durante i rimpasti, in cui le elucubrazioni erano al massimo e, se il nome di qualcuno compariva in qualche documento, subito si pensava che ce l'avesse messo la «macchina di Downing Street».

L'esempio più singolare fu quello, nel 2004, di Andrew Smith, il ministro del Lavoro e della Previdenza sociale. Andrew era un buon ministro e una persona piacevole, mai sul punto di diventare ministro del Tesoro, ma volenteroso ed efficiente. La stampa cominciò a scrivere che avevo intenzione di silurarlo. Può darsi che qualcuno dell'entourage di Gordon Brown avesse suggerito quella possibilità sia ai media sia a lui (come vedete, anch'io non sono immune alla sindrome: in realtà, non ho idea se sia andata così o no). Comunque, lui si convinse che la sua sorte era segnata, per cui venne da me e mi disse che preferiva dare le dimissioni che essere cacciato. Mancava solo qualche giorno al rimpasto e ormai avevo tutti i particolari chiari in mente. Di cacciarlo non avevo alcuna intenzione, né mi era mai passato per la testa, e glielo dissi. Lui, però, ormai era così convinto che non mi credette. Insisté che preferiva andarsene che essere allontanato, e si dimise.

Bisogna quindi stare molto attenti ai pettegoli, agli intriganti, a chi è sempre pronto a fare ipotesi su cosa avviene «dietro le quinte», e perfino agli stretti collaboratori ben intenzionati che si convincono onestamente che siamo oggetto di qualche pericolosa manovra. La paranoia è la peggior patologia che possa colpire un politico.

Sebbene le voci bisbigliassero che il famigerato «meccanismo Blair» era all'opera per rovinare lui e l'intera brigata, Bill per fortuna non si lasciò infastidire a lungo e, nelle cose che contavano, si orientò nella giusta direzione e con notevole coraggio.

Nelle due settimane seguenti fu chiaro che la volontà americana di uscire dall'impasse si era rafforzata. Clinton stava per prendere la decisione di predisporre e, se necessario, attuare, un'offensiva in grande stile, almeno nella sua mente (ma è straordinario con che velocità cose simili si diffondono nel sistema quasi per osmosi), e accenni in proposito cominciarono a comparire sui media.

Il 27 maggio parlammo di nuovo e, di seguito, gli mandai un'altra nota personale. Lui non era ancora completamente convinto, ma la rotta era stabilita. Sottolineai anche che la sconfitta di Milosevic poteva essere l'inizio di un diverso futuro dei Paesi balcanici in seno all'Europa. E' interessante che il 1¦ giugno David Miliband inviò un appunto dalla Florida, dove era stato contemporaneamente al presidente. Secondo lui, Clinton aveva già deciso e l'unico problema era convincere l'opinione pubblica americana.

Man mano che la nostra determinazione cresceva, Milosevic cominciava a traballare. La fine si avvicinava. Il 3 giugno, mentre i leader europei si riunivano, i negoziatori dell'Onu guidati dal presidente finlandese Ahtisaari raggiunsero Belgrado. Milosevic era pronto ad arrendersi. Nei giorni seguenti ci furono alti e bassi, ma in sostanza era finita. Il 10 giugno fu raggiunto l'accordo per il completo e incondizionato ritiro delle forze serbe dal Kosovo.

Ci fu un epilogo fuori dal comune, cui si arrivò in questo modo: si pensava che le forze serbe si sarebbero ritirate e la Nato avrebbe preso il controllo dell'aeroporto di Pristina. Venerdì 11 giugno, però, fummo avvisati di un rinvio, e all'improvviso ci fu comunicato che forze russe intendevano occupare l'aeroporto. Per tutto il tempo, come è noto, i russi si erano opposti con decisione a un'azione militare, anzi era quella una delle ragioni per cui non avevamo ottenuto una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu. I legami tra Russia e Serbia erano ancora molto forti e se i russi avessero preso il controllo dell'aeroporto principale l'intera operazione si sarebbe trasformata in un fiasco.

Aerei russi chiesero l'autorizzazione di sorvolare l'Ungheria e raggiungere l'aeroporto, mentre mezzi corazzati russi si misero in moto dalla Bosnia. A quel punto, Wes Clark valutò che Mosca andava affrontata e ordinò al generale Mike Jackson, il britannico che aveva il comando delle forze Nato sul terreno, di assicurarsi il controllo dell'aeroporto, se necessario anche combattendo. Wes era il superiore di Mike per simili frangenti, per cui la cosa era assai delicata. Si voleva davvero che forze britanniche si scontrassero coi soldati russi? Non credo.

Wes aveva tutte le ragioni di essere infuriato con i russi. Stavano violando molti punti che avevano sottoscritto e il loro atteggiamento era provocatorio e pericoloso per la pace.

Lasciai una riunione per rispondere alle domande sempre più concitate che rimbalzavano da un capo all'altro del sistema. Charles Guthrie pensava che occorresse estrema prudenza. Violando tutte le regole della catena di comando, chiamai personalmente Mike Jackson. Solido e perbene, coraggioso ma non impulsivo, fu prezioso anche quella volta. La sua posizione era particolarmente difficile: Wes era il suo superiore e, per un soldato, un ordine è un ordine. Come regolarsi? Gli americani non si vedevano, in campo, c'erano solo i britannici. Sparare o non sparare?
Per quanto lo riguardava, aprire il fuoco sui russi gli sembrava da matti. Gli risposi di cercare di guadagnare tempo, ignorare l'ordine e conservare il massimo sangue freddo. Mi sembrò sollevato. Finalmente, dopo un paio di giorni di farsesco tiro alla fune, i russi dichiararono che era stato tutto un equivoco e la cosa si risolse. Mi sono chiesto spesso cosa sarebbe successo se avessi detto a Mike di ubbidire alla lettera e sparare ai russi in caso di necessità. Ma alla fine, a che serve chiederselo?

A quel tempo, trattare con i russi non era affatto semplice. Eltsin era un uomo di grande coraggio che molto aveva fatto per la patria sventando il tentativo di golpe contro le forze democratiche dopo i cambiamenti dell'era Gorbacèv. D'altra parte, quando lo conobbi era diventato, diciamo, un po' imprevedibile. Ricordo di averlo incontrato a un vertice internazionale poco dopo la guerra in Kosovo. Ci eravamo detti cose piuttosto aspre, ma ormai era acqua passata, per cui venne verso di me e mi somministrò uno dei suoi famosi abbracci. Ne fui lieto, perché significava che le incomprensioni erano superate e potevamo dialogare.
L'abbraccio cominciò. I primi dieci secondi furono, diciamo, egregiamente amichevoli, i dieci seguenti un po' scomodi, i successivi caratterizzati da serie difficoltà respiratorie. Quando, dopo circa un minuto, mi lasciò andare, barcollai verso un bicchiere con qualcosa di forte. Il messaggio comunque era arrivato.

Ho conosciuto Vladimir Putin meglio di quanto abbia potuto conoscere Eltsin. Il nostro rapporto

personale è cominciato bene, e anche se col tempo si è raffreddato a causa dell'Iraq e soprattutto, credo, a causa del deteriorarsi delle relazioni Russia-Usa, non ho mai dimenticato la simpatia iniziale né ho mai rinunciato a capire come lui sia arrivato a essere chi era ed è.

Una cosa, comunque, credo di averla compresa fino in fondo: quando la Russia era l'Unione sovietica, pur avendo un sistema politico ed economico sbagliato, era anche una grande potenza trattata con rispetto e perfino con soggezione. La Russia contava. Mi rendo conto che glasnost, perestroika e caduta del muro di Berlino hanno liberato i russi dal comunismo, ma hanno anche fatto perdere loro terreno in campo internazionale. Con tutta la sua energia, Eltsin non era riuscito a riconquistare l'antico prestigio. Putin sì. In sostanza è un nazionalista.

Anche con Putin ho instaurato un piacevole legame personale. In Toscana, io e Cherie eravamo spesso ospiti nella villa dei nostri amici Strozzi.
Sono una famiglia notevole. Lui è un professore i cui antenati erano imparentati con Machiavelli, lei è una persona risoluta e deliziosa.
Hanno messo al mondo due figlie straordinariamente dotate che parlano cinque lingue. La famiglia di Irina, di origini russe, al tempo della Rivoluzione si era rifugiata all'estero, e precisamente in Francia. Qui crebbero lei e suo fratello Vladimir, continuando però ad avere contatti con la Russia. Un buon amico di Vladimir era l'allora sindaco di San Pietroburgo, Anatoly Sobchak, patrono di Putin. Io incontrai Sobchak nella villa degli Strozzi nel 1996 e di nuovo prima della sua prematura scomparsa nel febbraio 2000 (per cause, si presume, naturali).

Questo era un ottimo trait d'union tra me e Putin. Prima di diventare presidente, Putin era stato primo ministro, sotto la presidenza di Eltsin. Da primo ministro, aveva proseguito la guerra in Cecenia con energia e, secondo alcuni, perfino con brutalità. Pur ammettendo simili critiche, dovevo riconoscere che quello ceceno era un discutibile movimento separatista con venature di estremismo islamico, per cui capivo anche il punto di vista russo.

Incontrai Putin poco prima che diventasse presidente nel 2000, quando altri potenti, compreso Jacques Chirac, lo trattavano con freddezza.
Come è noto, col tempo le cose sono cambiate, e i loro rapporti personali si sono fatti più stretti, mentre i nostri si sono allentati.
In quel momento Putin voleva una Russia che guardasse all'Europa, e il nostro primo incontro fu a San Pietroburgo, la più europea delle città russe. Putin ammirava l'America e voleva instaurare una relazione solida. Voleva anche cambiare la Russia, nel campo della democrazia quanto in quello dell'economia. Avevamo la stessa età e, sembrava, lo stesso modo di vedere le cose.

Ci incontrammo al teatro Marinsky per assistere a un'opera diretta da Valéry Gergiev. Putin l'aveva scelta con cura: Guerra e pace di Prokofiev, composta per risvegliare il nazionalismo russo, nella quale Napoleone è anche un'allegoria di Hitler. Fu un evento importante, a cui era presente il fior fiore della società russa, e successe una cosa che, negli anni seguenti, mi è tornata spesso alla memoria. Vladimir e io percorremmo i bei corridoi del magnifico teatro ottocentesco. Nella stessa situazione, in Gran Bretagna, avrei salutato questo e quello, scambiato strette di mano e ascoltato frasi di circostanza. Lì invece notai che le persone arretravano leggermente quando lui si avvicinava, non per paura ma per rispetto e un pizzico di timidezza. Un po' come davanti allo zar, e dentro di me pensai che da loro e da noi la politica non è proprio la stessa cosa.

In seguito Vladimir finì col convincersi che gli americani non lo tenessero nella giusta considerazione. Peggio: gli sembrò che volessero circondare la Russia con un cordone di «democrazie» filo-occidentali inclini a non tenere conto degli interessi della Russia.

Ho cercato inutilmente di spiegargli che in realtà appoggiavamo quei Paesi per sostenere il loro

desiderio di democrazia, non per accerchiare e tenere a bada la Russia; e perché credevamo che, se loro aspiravano alla stessa libertà che abbiamo noi, ciò andava permesso e incoraggiato.
Arrivai a proporre (e a convincere la Nato ad accettare) un nuovo accordo di collaborazione affinché la Russia potesse avere un ruolo più attivo nei processi decisionali dell'alleanza.

Col tempo, però, i miei tentativi sono falliti. L'Iraq, il National Missile Defence (che, comprensibilmente in un certo senso, i russi hanno considerato rivolto contro di loro); l'eccessiva cautela, dal loro punto di vista, dei tentativi americani di dare vita a una vera partnership; e soprattutto l'idea occidentale che sotto la guida di Putin la Russia mostrasse tendenze non democratiche, neozariste o neo-Kgb, tutto questo ha convinto Putin che fosse meglio per la Russia restare «indipendente» (cioè, un partner «difficile») e perseguire una politica estera marcatamente nazionalista.

Tuttavia non ho perso l'iniziale simpatia, o l'idea che, se le circostanze avessero spirato e cospirato diversamente, il nostro rapporto personale avrebbe potuto prosperare. Così è la politica.

Il mio rapporto personale con Putin si scontrò anche, credo, con la mia impostazione «interventista» in politica estera che deve essergli sembrata bizzarra nel caso migliore, pericolosa nel peggiore. Penso che a suo modo di vedere le grandi potenze siano chiamate a difendere i propri interessi in maniera piuttosto tradizionale e volitiva e che appellarsi all'etica sia un grave sbaglio, capace di destabilizzare laddove la stabilità è cruciale e di suscitare polemiche sulle ragioni e i torti che intralciano il lavoro di mediazione. Temo, in ogni caso, che il Kosovo non avesse saziato il mio appetito di simili interventi nei casi dove mi sembravano necessari a risolvere drammi impossibili da ignorare e dove precisi giudizi morali sembravano appropriati.

Un'altra situazione del genere si presentò in Sierra Leone all'inizio del 2000. E' uno degli episodi meno dibattuti del mio decennio di primo ministro, ma anche una delle iniziative di cui sono più fiero.
Importante, però, è anche la lezione che potrebbe e dovrebbe impartirci.

La storia della Sierra Leone, i cui capitoli successivi mi auguro siano più lieti - è una metafora di ciò che è successo all'Africa.
L'università di Fourah Bay a Freetown ha un legame accademico con l'università di Durham, in cui aveva insegnato mio padre. Era una delle migliori università africane, tanto valida quanto molte europee. Negli anni Sessanta, mio padre andava a insegnare a Freetown. A quel tempo la Sierra Leone era un Paese che si era liberato dal dominio coloniale, con una robusta struttura di governo e un prodotto interno lordo prò capite paragonabile a quello del Portogallo. Da allora ai tardi anni Novanta il Paese entrò in una spirale tanto tragica quanto del tutto evitabile.
Quando vincemmo le elezioni, il governo democratico della Sierra Leone sembrava sul punto di essere rovesciato da una accozzaglia di malavitosi, pazzi e sadici che si faceva chiamare Fronte unito rivoluzionario (Ruf) e le abbondanti risorse naturali (in particolare i diamanti) erano sistematicamente saccheggiate. La popolazione civile finì tra l'incudine e il martello. Il governo provò a insistere che il futuro della Sierra Leone andava deciso mediante libere elezioni, ma i suoi sostenitori furono sottoposti a persecuzioni di una brutalità medievale. Quando visitai il Paese dopo il ritorno alla calma mi recai in una serie di villaggi. Uno ogni tre o quattro adulti e bambini era mutilato al braccio destro. La risposta del Ruf alla richiesta di votare era consistita nel cercare di privare, letteralmente, la gente dell'arto con cui si infila la scheda nell'urna.

Prima del nostro intervento militare ci fu il solito valzer di negoziati, accordi, dichiarazioni e, in generale, di tentativi di trovare un terreno comune con avversari che non ne avevano nessuno. La saga diplomatica si trascinò per due anni. Fu inviata una forza dell'Onu che, come sempre, fu gravata di enormi limitazioni sia politiche sia logistiche.

In quanto ex potenza coloniale la Gran Bretagna era particolarmente sensibile a ciò che stava avvenendo. Contribuimmo alla forza Onu con alcuni osservatori e consiglieri militari, ma era evidente che non c'erano cambiamenti se non in peggio. I cessate il fuoco andavano e venivano. Nel maggio 2000 ci fu uno sviluppo particolarmente negativo, quando il Ruf violò il cessate il fuoco e ricominciò a imperversare.

Il presidente Ahmed Tejan Kabbah, un uomo gentile e perbene, era appena venuto a parlarmi e a chiedere aiuto. Infine, quando il Ruf minacciò di impadronirsi di tutta la Sierra Leone, fummo costretti a scegliere se continuare ad affidarci alla forza Onu, che aveva già mostrato di non essere in grado di contrastarlo, o agire in prima persona.

Come al solito, Charles Guthrie fu chiaro e schietto. Disse che avevamo sul posto una forza di 1000 uomini o poco più. Potevamo mandarne altri.
Potevamo mandare una nave da guerra. Se volevamo dare una lezione al Ruf, eravamo in grado di farlo. Le istruzioni furono impartite. I britannici dovevano difendere l'aeroporto di Lungi. La loro missione fu ampliata e, in qualche settimana, il Ruf ebbe una lezione. Ciò diede all'Onu la possibilità di rinforzare la sua presenza. Il capo del Ruf, Foday Sankoh, fu arrestato, e nei mesi seguenti ci furono un aumento della presenza internazionale, il crollo delle forze ribelli e l'inizio di una vasta operazione di disarmo con la quale gli ex miliziani del Ruf furono gradualmente reinseriti nella società della Sierra Leone. Così, nel Paese, la democrazia sopravvisse.

Dopo quell'episodio mi convinsi ancora di più che c'era bisogno di una forza africana rispettosa delle leggi, ben equipaggiata e già sul posto, formata da africani, da dispiegare e far intervenire in situazioni come quella della Sierra Leone. In gran parte dell'Africa il problema sono i conflitti. Si possono mandare intere flotte di aiuti, ma se il problema non è affrontato alla radice - cioè i conflitti per il controllo delle risorse e del territorio; i governi deboli o corrotti, gli aiuti saranno solo un cerotto e le ferite si riapriranno alla prima occasione. Ho caldeggiato una simile forza, e grazie a energiche pressioni di Kofi Annan, l'Onu ha finito per approvarla. Anche se la sua capacità operativa è aumentata, è ancora in fase di allestimento. A meno che non si riesca a rimediare alla terribile inadeguatezza della politica africana, gli aiuti umanitari serviranno forse a tranquillizzare le nostre coscienze, non a ridurre le sofferenze di chi vive nei Paesi più bisognosi di aiuto.

Durante la guerra in Kosovo ho avuto l'occasione di rivolgermi al Club economico di Chicago (Ecc). Nel discorso, pronunciato il 24 aprile 1999, ho delineato quella che ho chiamato la «dottrina della comunità internazionale», un'espressione impegnativa per una nozione in realtà molto semplice. Un intervento per abbattere un regime dittatoriale, dispotico, può essere giustificato non solo sulla base della minaccia immediata che può costituire per i nostri interessi, ma anche di ciò che è in se stesso. Era quindi un rifiuto esplicito delle interpretazioni anguste dell'interesse nazionale e una proposta di una politica degli interventi internazionali che tenesse conto degli effetti della globalizzazione.

La rottura col passato era sufficiente a consigliarmi di limitare la portata della dottrina, perché non sembrasse troppo donchisciottesca.
Anche così fu criticata, e c'era da aspettarselo, come un tentativo di trasformare la politica estera in una causa morale. E' interessante, alla luce di successive campagne militari, che molti esponenti della destra repubblicana erano in disaccordo, paventando l'inquinamento della giusta, prudente valutazione dell'unica cosa importante: l'interesse nazionale americano. La mia idea, ovviamente, era invece che quell'interesse andasse definito, nella nuova era, in modo più ampio.

Citai cinque criteri principali per prendere in considerazione l'intervento:
Prima di tutto, siamo sicuri della nostra tesi? La guerra è uno strumento imperfetto per rimediare

alle crisi umanitarie, ma a volte una forza armata è l'unico modo di trattare con i dittatori. Secondo, abbiamo esaurito tutte le opzioni diplomatiche? Alla pace bisogna dare sempre tutte le chance, come si è fatto in Kosovo. Terzo, le operazioni militari possono essere sensatamente e prudentemente intraprese in base a una valutazione pratica della situazione? Quarto, siamo pronti per il lungo periodo? In passato si è parlato fin troppo di exit strategy, ma quando ci si è impegnati non si può, finiti i combattimenti, semplicemente far fagotto. Meglio restare con un numero limitato di soldati che dover ritornare con forze ingenti a rifare il già fatto.
Infine, è in gioco l'interesse nazionale?

Applicando a posteriori questi criteri all'Iraq, si capisce che le decisioni siano state così in bilico. Ecco perché non ho mai pensato che i contrari all'intervento fossero per forza sciocchi o pavidi.

Ma questa dottrina non porta solo a un dibattito di politica estera, bensì a un problema abbastanza familiare a chiunque si occupi di politica, ovvero: quale sia il modo migliore di ottenere i cambiamenti quando i cambiamenti sono necessari o decisamente desiderabili. Le cose possono cambiare per evoluzione o per rivoluzione, e ciò vale anche per il cammino di una nazione verso la libertà. La Russia del 1917 ne è un esempio. Poteva cambiare con Kerensky, con un'evoluzione socialdemocratica a piccoli passi, e invece ci fu la Rivoluzione bolscevica. E' vero anche in situazioni politiche più ordinarie: servizi pubblici ed economia si possono cambiare con riforme graduali o bruscamente, come nella rivoluzione del settore industriale realizzata negli anni Ottanta da Margaret Thatcher.

Il punto è che un sistema che non funziona va modificato, gradualmente o bruscamente. Nel caso di certi regimi oppressivi e dittatoriali è possibile che ci sia, e sia percepibile, un'evoluzione nella giusta direzione, un'evoluzione benigna o almeno non minacciosa.

In altri casi, l'essenza stessa del regime consiste nell'essere oppressivo. Ha scelto di essere così e non cambierà; non per evoluzione, non per sua volontà, perché la sua volontà è orientata all'oppressione e, talvolta per molto tempo, non cambierà nemmeno per volontà della popolazione, che in quanto oppressa è stata privata dei mezzi per cambiare il regime. Che quindi tenderà a peggiorare.

Perfino con simili regimi, la risposta non può sempre consistere nell'intervento armato. Essi possono infatti non rappresentare una minaccia fuori dai loro confini, una minaccia esterna, o possono esser facili da tenere a bada con strumenti diplomatici. Può allora succedere - come con Mugabe - che la strada dell'intervento armato sia politicamente non percorribile.

D'altra parte, se la minaccia esiste e la strada dell'intervento è percorribile, bisogna pur sempre valutare. Se il cambiamento non arriverà per evoluzione bisogna tentare di ottenerlo con una rivoluzione? Chi ha i mezzi per intervenire deve prendere in considerazione questa possibilità? I rischi sono evidenti. Come ho già detto, un simile atteggiamento può portare ad avventure e a conseguenze peggiori dell'oppressione. E' ciò che alcuni direbbero dell'Iraq, del quale ci occuperemo più avanti. Ma anche il non intervento ha conseguenze, come ho detto in precedenza. In ogni campagna militare in cui sono stato coinvolto, c'era una storia di non interventi prima dell'intervento. Milosevic aveva soppresso l'autonomia del Kosovo nel 1989 e tensioni e malessere erano cresciuti per quasi un decennio. La Bosnia fu l'apoteosi della filosofia non interventista, e delle sue conseguenze. In Sierra Leone, tramite ogni genere di compromessi, non intervento e interventi limitati erano durati anni senza alcun risultato rilevante. Nessuna evoluzione positiva si era verificata; solo il puntare a una soluzione, non a una semplice pacificazione, poteva funzionare. E ovviamente in un'altra parte dell'Africa, nel piccolo Stato del Rwanda, i non interventisti erano riusciti a far desistere quelli per cui il genocidio doveva essere una chiamata alle armi.

Nessuno può sostenere che ora nei Balcani tutto è stato risolto. La Sierra Leone resta un Paese povero, come la maggior parte dell'Africa.
Ma i Balcani, che per più di un secolo sono stati una fucina di instabilità, ora hanno la prospettiva di un futuro migliore. La Croazia ha aperto negoziati per entrare nell'Unione europea e la Slovenia ne è già un membro a pieno titolo. La Sierra Leone è una democrazia. Ha cambiato governo senza spargimento di sangue. Un Paese confinante, la Liberia, sta compiendo lo stesso doloroso, difficile viaggio verso il futuro, e il suo ex leader, che aveva appoggiato il Ruf, attende di essere processato.

Quando la rivoluzione è attuata tramite l'intervento armato, e l'intervento si fonda sul desiderio di portare libertà e democrazia, la lotta sarà dura ugualmente; le delusioni saranno innumerevoli; quelli che sostengono che tutto sarebbe andato meglio se si fosse lasciato stare, avranno periodicamente un momento di gloria; ma non credo che la storia darà loro ragione. Anche se al prezzo del travaglio della guerra, alla fine l'oppressione è travolta da simili rivoluzioni. E un'evoluzione positiva, anche se difficile, può cominciare.

E' un dibattito affascinante. Alla riunione speciale dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu, a New York, nel settembre 2000, esso ha portato all'approvazione del Rapporto Brahimi, che ha posto le basi di una forza Onu permanente per il mantenimento della pace in Africa, un effetto diretto del successo dell'intervento in Sierra Leone. Ha anche portato all'adozione da parte dell'Onu, nel 2005, del principio della «responsabilità di proteggere», cioè dell'idea che gli Stati hanno il dovere di salvaguardare le loro popolazioni dalle atrocità di massa e che la comunità internazionale ha il dovere di intervenire se uno Stato non rispetta quest'obbligo.

Ma per quanto tutto questo affascinasse me (e alcuni altri), lasciava piuttosto fredda l'opinione pubblica britannica.

Durante il 1999, in particolare riguardo al Kosovo, eravamo coscienti che il governo stava perdendo consensi. La sua attenzione - la mia attenzione, sembrava diretta altrove, sebbene in patria ci fosse tanto da fare, in particolare in materia di salute, istruzione e criminalità.
E a dire il vero cercavamo di farlo ma, comprensibilmente, le prime pagine parlavano di carri armati, bombe e aerei. Non tutto andava male, per la verità. Vincemmo le prime elezioni parlamentari scozzesi, ed era la prima volta nel XX secolo che il partito al governo prevaleva a livello locale. Non che dovessi chiamarle locali: l'intera faccenda era rivoluzionaria a modo suo. Tentativi di affidare una parte del potere alla Scozia, all'Irlanda e al Galles erano stati fatti fin da quando il Regno Unito era nato ma, in un'occasione dopo l'altra, erano falliti. Si trattava della stessa volontà di devolution, molto a grandi linee, che aveva inceppato e quasi travolto il partito liberale del tardo XIX secolo; e negli anni Settanta era stato sulla devolution (e su altri temi) che l'ultimo governo laburista era naufragato, quando la cosiddetta «questione del Lothian occidentale» aveva finito col dominare il dibattito e aveva appunto travolto la legislazione sulla devolution.

La «questione del Lothian occidentale» ha preso il nome dalla circoscrizione elettorale del parlamentare laburista Tarn Dalyell, essendo stato lui a sollevarla. In se stessa, era molto semplice: se in base alla devolution si riservano certi temi, come la sanità e l'istruzione, a un parlamento scozzese, in modo che i parlamentari inglesi non abbiano più voce in capitolo, come può essere giusto e logico che un parlamentare scozzese continui a votare su questioni attinenti la sanità e l'istruzione in Inghilterra? Era una domanda del tutto ragionevole, e un esempio interessante di problema politico senza una soluzione soddisfacente sul piano logico.

Dunque la mia risposta era che, sebbene non logico, un provvedimento di devolution non era ingiusto come poteva sembrare. La verità è che il parlamentari inglesi dominano nel parlamento di Westminster, che approva il bilancio e le leggi nazionali. Nel decidere che stanziamenti destinare alla Scozia, per esempio, i parlamentari inglesi prevarrebbero sempre su quelli scozzesi. E

naturalmente, in campo costituzionale, i poteri che Westminster decidesse di conferire, li potrebbe poi usurpare.
Così, anche se la «questione del Lothian occidentale» era valida, la proposta che l'aveva provocata era, in termini di equilibrio tra Inghilterra e Scozia nel Regno Unito, giustificata (o almeno giustificabile). Comunque, nella misura in cui c'era una soluzione, quella era la soluzione!

Non sono mai stato un fanatico della devolution. Era un gioco rischioso.
Non si può mai sapere con certezza dove finisce il sentimento nazionalista e comincia quello separatista. Ero favorevole al Regno Unito, diffidavo del nazionalismo, consultavo i libri di storia e non ero affatto sicuro che un'idea simile potesse funzionare. Nello stesso tempo, la consideravo in qualche modo inevitabile. Come lo Stato nazionale, in un'epoca di sfide globali, deve associarsi ad altri Stati in organizzazioni sovranazionali, così deve cedere una parte del suo potere a realtà territorialmente più piccole, a cui la gente si sente più legata.

Non volevamo che la Scozia avesse l'impressione che la scelta era tra status quo e separatismo. Era una parte centrale del nostro programma politico per la Scozia. Inoltre, gli scozzesi sono notoriamente suscettibili a questo proposito.

E' un loro aspetto che ho sempre trovato straordinario. Sono nato in Scozia, i miei genitori sono cresciuti lì, abbiamo vissuto lì, lì sono andato a scuola, e nonostante questo - ecco il problema del nazionalismo non tenuto a freno - loro (notate il «loro») mi facevano sentire uno straniero.

Bisognava stare attenti alle parole che si sceglievano. Loro erano incredibilmente sensibili al rischio che il parlamento scozzese finisse col diventare una mera istituzione locale (che non è mai stato). I media scozzesi diventarono una tesi di dottorato in suscettibilità rigorosamente fatta in casa. Vedevano sgarbi impercettibili a occhio nudo (per la semplice ragione che non esistevano). Una volta rilasciai un'intervista sul perché sarebbe stato bene che il parlamento scozzese potesse imporre tributi. Dissi: «Se un parish council può farlo, perché il parlamento della Scozia non dovrebbe?». Fu l'occasione per il titolo seguente: «BLAIR PARAGONA IL PARLAMENTO A UN PARISH COUNCIL», un'interpretazione molto libera perfino per i loro standard. Il bello è che nonostante tutto mi piacevano. Non era facile andarci d'accordo, ma allo stesso tempo era piuttosto divertente.

Il miglior esempio della loro ossessione del complotto inglese (o del «dominio di Londra», in cui si trasformò) fu riguardo alla proposta, contenuta nel manifesto del 1997, di indire un referendum sull'istituzione di un parlamento scozzese. Il faticoso iter dei provvedimenti sulla devolution a Westminster mi fece capire che il solo modo di evitare la trappola in cui erano caduti governi precedenti era impedire che l'iter legislativo fosse sabotato dalla Camera dei Lord. Le loro signorie non erano comunque molto ben disposte nei nostri confronti, essendo state toccate da un'altra nostra riforma sull'abolizione dei pari ereditari. A quel tempo la Camera dei Lord in sostanza era dominata dai conservatori con la C sia maiuscola che minuscola, ai quali la devolution non andava giù perché era un cambiamento costituzionale. Sapevo perciò che avrebbero approfittato di ogni occasione per farla deragliare, a meno che non fosse stato per loro decisamente sconsigliabile, in senso costituzionale e politico, adottare una linea del genere. E ovviamente la «questione del Lothian occidentale» dava loro, come negli anni Sessanta e Settanta, un terreno legittimo su cui accamparsi.

Ancora leader dell'opposizione e nonostante i timori di George Robertson, allora ministro ombra per la Scozia, escogitai il gambetto di un referendum non dopo ma prima dell'approvazione della legge, per permettere ai cittadini di esprimersi sull'idea che doveva ispirarla. In realtà, la mia strategia era chiara, realizzare la devolution dopo cento anni di rinvii - come chiara era la tattica: fare in modo che i cittadini dicessero sì per impedire ai Tory di dire no.

Il risultato fu uno dei più sgangherati e collerici cori di sdegno di nazionalisti e scribacchini convinti

che avessi architettato tutto per far fallire la riforma. Il referendum fu definito antidemocratico. Fui coinvolto in interviste assai ostili in cui mi veniva chiesto se il referendum non fosse per caso un trucco per privare gli scozzesi del loro sacrosanto parlamento. Replicavo: veramente, gli scozzesi sono quelli che voteranno. D'accordo, rispondevano, ma se votassero no? In quel caso, rispondevo, significherà che non vogliono un parlamento - e avanti così. Da non credere.

Alla fine prevalsero i sì; la Camera dei Lord poté solo cavillare ai margini della riforma, non aggredirne la sostanza, e la devolution fu infine realizzata. Credo che sia stata la cosa giusta. Lo spero.

All'inizio del dicembre 1999 mi fece visita il parlamentare conservatore Shaun Woodward. Era stato la stella della campagna elettorale conservatrice del 1992. Era intelligente, razionale, uno che forse si era avvicinato ai Tory a causa del folle laburismo degli anni Ottanta.
In economia e sui temi sociali era progressista, in particolare non sopportava i pregiudizi dei conservatori sui gay, e dissentiva da loro sull'Europa nonché, in realtà, su tutto il loro atteggiamento verso il mondo moderno; e voleva lasciarli. Avvicinò prima Cherie, poi io e lui facemmo due chiacchiere. Pensai che fosse sincero. Naturalmente sarebbe stato un bel colpo e anche, ero convinto, un grande acquisto per la nostra squadra. Procurargli un seggio sarebbe stata dura (anche se infine ci riuscimmo). Cambiare campo può essere un atto di opportunismo, ma può essere anche un atto di coraggio. In quel caso credo fosse coraggio. Alastair gestì la cosa brillantemente, come al solito, e l'annuncio avvenne prima di Natale.

Rafforzò la nostra presa sul centro ed espresse, come i discorsi non avrebbero potuto, la politica della porta aperta verso coloro che pensavano che il Paese dovesse andare oltre il thatcherismo ma che non volevano tornare al laburismo vecchio stile. Si trattava di persone di successo, o che desideravano diventarlo, che erano a favore di un'economia di mercato competitiva, ma sulle questioni sociali erano progressisti ed eticamente sensibili. Era un filone di pensiero con poco spazio sui media, che ragionavano in termini di sinistra-destra intesa in modo molto tradizionale, ma abbastanza diffuso nell'elettorato.

Comunque ero cosciente che, anche se simili persone sostenevano la visione, le parole e la direzione avevano bisogno di sapere che si procedeva con la necessaria rapidità e che la meta era alla nostra portata. Ma perché succedesse dovevamo adottare un'impostazione molto più radicale: in politica aveva successo, in modo incredibile. Ma la politica serve a raggiungere una meta, e in me e intorno a me la frustrazione cominciava a crescere.

Capitolo 9.

Le forze della conservazione.

Il discorso sulle «forze della conservazione» al congresso del partito del settembre 1999 segnò un perfezionamento dell'analisi e un irrobustimento dell'anima. Doveva far emergere la mia ambizione di essere un leader capace di fare da guida e di portare sfide ardite. Da fuori, non molto sembrava mutato, ma dentro di me sapevo che stavo cambiando. Quando cominciammo a cercare di migliorare i servizi pubblici, lo Stato sociale, la legalità, dovemmo fare i conti con l'evidente ostilità di importanti interessi conservatori con la c minuscola, vasti aggregati di interessi particolari che non esitavano a farsi scudo del presunto interesse generale per difendere il proprio.

Continuavo a riflettere su cambiamento e progresso, e sul modo in cui avvengono. Vedevo uno schema in cui le idee convenzionali esercitano una pressione che, quando si allenta, causa un contraccolpo piuttosto marcato. Ne risulta un mutamento che, affermandosi e radicandosi, genera a sua volta idee convenzionali. Era un'intuizione che applicavo non solo alle riforme, ma al progresso

nel campo dei diritti umani, dei diritti delle donne, della lotta contro il razzismo e l'apartheid, alle forze di sinistra come a quelle di destra. Un'intuizione valida e radicale ma un po' troppo da «anno zero», come se intendessi che prima del New Labour non ci fosse stato niente di buono. Perciò, anche se il ragionamento era giusto, il tono era un po' fuori luogo - e in politica i piccoli errori crescono in fretta.

Tra tante cose del tutto ovvie riguardo la differenza tra opposizione e governo, una ci colpì, con mia grande e del tutto ingiustificata sorpresa: il divario tra impegno e realizzazione. Prendevamo una decisione, l'annunciavamo, e sentivamo che presto i risultati si sarebbero visti, anche se sarebbe occorso del tempo prima che il loro impatto venisse avvertito in pieno.

I due anni di controllo della spesa ereditata dai conservatori erano finiti. Nel bilancio del 1999 avevamo cominciato a allargare i cordoni della borsa. Nel bilancio del novembre 1999 avevamo annunciato più finanziamenti, ma era come aprire un rubinetto e vedere uscire solo qualche goccia. Avevamo anche detto che il 1999 sarebbe stato l'«anno dei risultati», una definizione che poi ci perseguitò. Di progressi ce n'erano stati, ma minimi, non solo perché il flusso di denaro si era rivelato uno sgocciolio, ma anche perché, come mi ero sforzato di spiegare nel discorso sulle «forze della conservazione», c'erano problemi strutturali che i soldi, da soli, non potevano risolvere. Un po' ovunque, in scuole e università, nel Sistema sanitario nazionale, nell'ordine pubblico e nella lotta alla criminalità, cercavamo di aggiustare e sistemare, non di trasformare. In realtà quel discorso fu un'autocritica, oltre che una critica al sistema.

Man mano che il 1999 si avviava alla conclusione, cominciai a cercare modi di andare più in fretta e più lontano nell'intero campo delle riforme.

Ma prima, naturalmente, ci fu l'arrivo del «nuovo millennio». Ricordo l'ingresso nel XXI secolo soprattutto per due cose, il «Dome» e il «Millenium bug» (Y2K), delle quali una non avrebbe dovuto esserci e invece c'era, e l'altra avrebbe dovuto esserci e non ci fu.

Quando ripenso al tempo, alla fatica e al panico per prepararci allo Y2K, non mi riesce di trovare un caso in cui tanti sforzi abbiano prodotto così poco. L'unica consolazione è che la faccenda fu presa sul serio dal mondo intero. In sostanza, come ricorderete, si pensava che i computer non sarebbero riusciti a gestire il cambiamento di data. Si deprecò la fede nei computer quali infallibili strumenti di progresso.
Si annunciarono catastrofi, si organizzarono riunioni di emergenza, ci si preparò psicologicamente a un disastro che non si è mai verificato.
Margaret Beckett e io tenemmo riunioni al cui termine concordavamo nel non avere la più pallida idea di quale fosse la preoccupazione degli esperti. David Milliband cercò di spiegarlo a sua volta, non si capì niente e nessuno gli chiese il bis.

David non si riprese mai del tutto dalla riunione che, come leader dell'opposizione, avevo avuto con Bill Gates, allora al culmine del suo ruolo di «maestro trasmutatore cibernetico» del nostro tempo. In campo tecnologico David era brillante e aggiornato, mentre io, uno schietto tecnofobo, ero non compos mentis. David cercò di aggiornarmi prima dell'incontro, temendo che il mio comportamento risultasse non in sintonia coi nostri continui accenni a un'imminente «rivoluzione tecnologica». Non lo delusi, nel senso che feci un po' di confusione con la terminologia e, con orrore di David e di tutta la bella gente riunita nell'ufficio, chiesi a Bill come andava il suo mainframe o qualcosa del genere, provocando costernazione, qualche sorriso imbarazzato e un curioso suono gutturale da parte di Bill. Avevo sentito la parola mainframe a un certo punto dell'aggiornamento e mi ero illuso di stupire dando un piccolo saggio della mia erudizione. Quanto a stupire, non si può dire che non ci fossi riuscito.

Comunque la crisi del Millennium bug arrivò e trascorse senza che nessuno la notasse. L'unico aspetto positivo fu che mi ero sempre rifiutato di spenderci molto denaro. Ed ecco una singolarità delle decisioni di un primo ministro: alcune sono di fare, ma altrettanto importanti sono quelle di non fare. Arrivano in blocco e a volte non si realizza nemmeno che sono decisioni, le cose a cui si dice no per istinto.

Purtroppo, una delle cose a cui dovemmo dire sì fu il Dome. Tra le cattive decisioni, comunque, non fu proprio terribile. Una parte del problema - non la considero un'attenuante - è che fu una decisione ereditata. Quando andammo al governo, circa 100 milioni di sterline erano stati già stanziati; in altre parole, rinunciare al progetto avrebbe avuto un costo molto alto. Inoltre, l'idea originaria non era malvagia. Era di David Haseltine: enorme, ardita e scintillante come tante sue idee. Il concetto era simile a quello della Crystal Palace Exhibition del principe Alberto, e della London Exhibition dell'anno dell'Incoronazione, di cui si ricordava John Prescott. Avremmo organizzato una grande Esposizione britannica e l'avremmo allestita nei terreni da recuperare intorno al gasometro di Greenwich. Il guaio era che non era per niente chiaro cosa sarebbe andato all'esposizione, e il tema futuristico che scegliemmo andava bene come abbozzo, non quando si trattava di scendere nei particolari. In qualche modo, si trovava all'incrocio tra una serie di temi: il futuro, la tecnologia, il gioco, la scienza, l'intrattenimento: un apprendista in tutte le arti, maestro in nessuna.

Detto questo, non era terribile. Semplicemente non era fantastica. La squadra del Dome, capeggiata da Jenny Page, ce la mise tutta e il risultato fu, in un certo senso, un miracolo, date le assai ambiziose dimensioni del progetto. Sei milioni di persone l'hanno visitato e a molte è piaciuto. Il nostro atteggiamento in proposito fu sempre più difensivo, finché arrivammo al punto, specialmente io, Peter Mandelson e Charlie Falconer - che ne avremmo difeso a spada tratta la genialità se anche avesse contenuto un tizio intento a schiaffeggiare gli astanti con un pesce bagnato.

La verità, però, era che in quel momento e in quel periodo il progetto non era utile al governo, né particolarmente in sintonia con l'idea del millennio. Se non lo avessimo ereditato, probabilmente non ci saremmo mai accinti all'impresa. Come ci disse David Yelland, allora direttore del «Sun», un nuovo, moderno ospedale probabilmente avrebbe fatto all'esecutivo una migliore pubblicità.

Gordon, a dire il vero, era sempre stato scettico, ma il costo della cancellazione era sembrato anche a lui troppo alto e si era rassegnato a fare un tentativo. Nel Consiglio dei ministri che diede il via libera, le opposte opinioni erano quasi in equilibrio, e John Prescott fu decisivo. Ero dovuto andare via presto, lui prese il timone e in modo un po' guascone ottenne l'approvazione, un po' perché sapeva che preferivo così, un po' perché lui stesso non lo trovava malvagio. E non lo era. Ma nemmeno aveva tanto senso.

In se stesso il Dome era superbo - il progetto era di Richard Rogers - e oggi lo consideriamo un simbolo della città, subito riconoscibile e adatto a dare un tono all'intero sud-est londinese. Si aggiunga che, grazie a questo progetto, recuperammo alcuni terreni, costruimmo migliaia di abitazioni, un centro sanitario e una scuola, mentre l'edificio principale è oggi uno dei migliori auditorium per la musica popolare in Gran Bretagna e forse in Europa. Anche se, col senno di poi, si può considerarlo una scelta forse poco felice, l'isterica condanna di tutto il progetto, pur avendo diverse spiegazioni, non è mai stata realmente giustificata.

La notte del 31 dicembre 1999 credo proprio che non la dimenticherò facilmente. Sono sempre stato un disastro in fatto di date importanti e anniversari; non dovrei esserlo, ma lo sono. I compleanni sono qualcosa che non ho mai «sentito», a parte il fare e ricevere regali. Natale è un bellissimo momento della vita familiare, ma in qualche modo, quando passa mi sento sollevato.

Oltretutto la sera del 31 dicembre 1999 non era per me una vacanza. Ero al lavoro. A parte questo,

la fine di un millennio e l'inizio di un altro è di sicuro un gran momento ma, per quanto mi riguardava, come gli altri capodanni sarei anche andato a letto presto e, dopo una bella dormita, mi sarei alzato fresco e riposato a meditare sul fatto che un altro anno era finito in archivio.

Insomma, avete capito: non sono cose per me, e guardavo alla notte della svolta millenaria con la stessa impazienza di un appuntamento dal dentista. Che, a conti fatti, sarebbe stato più tranquillo, meno doloroso e sicuramente meno stressante.

In primo luogo dovevo andare ad avviare la Ruota del Millennio, con relativi fuochi artificiali e una specie di grande girandola. Ci allontanammo da Downing Street a piedi, io in preda a una crescente inquietudine. Come per fare da contrappeso, in casi simili Cherie è in genere eroica e perfetta. Ed era, o si fingeva, semplicemente entusiasta di ciò che ci aspettava.

A Whitehall camminammo tra due ali di folla diretti all'Embankment; la gente era straordinariamente allegra e gentile e, per un po', il mio umore migliorò. In qualche modo arrivammo al punto vicino al ponte di Hungerford, dove Bob Ayling, il direttore generale della British Airways, mi aspettava per iniziare i festeggiamenti. Bob aveva assunto anche la direzione delle celebrazioni del millennio e, sotto una terribile pressione, aveva lavorato bene.

«Bob, che succede se premo il pulsante?» chiesi cercando di sovrastare il baccano. «Non granché, visto che ora come ora non siamo pronti.» Non si innervosiva mai. Mi piaceva, anche perché io non ero certo altrettanto calmo. «Comunque, quando lo premerai cominceranno i botti lungo tutto il Tamigi.» Parlava dei fuochi di artificio.

D'accordo, pensai. Raggiunsi il piccolo podio. La gente era festosa.
Immagino di aver tenuto un breve discorso - sottolineo breve - generico e vacuo, dopo di che premetti il pulsante.

Qua e là alcuni fuochi d'artificio cominciarono a scoppiettare, ma, per qualche crudele beffa della sorte che influenzò tutta l'atmosfera dei festeggiamenti, non nel modo simultaneo e spettacolare che tutti si aspettavano. A esser schietti, in fatto di botti avevo visto e sentito cose più egregie agli Highbury Fields di Islington nella Notte di Guy Fawkes.

Naturalmente la Ruota del Millennio non si era avviata. «Non penso abbia importanza, per stanotte» disse Bob in tono serafico.

«Sì che ne ha, se si chiama Ruota del Millennio» risposi acido, di nuovo in ansia. Ma non c'era tempo per angustiarsi. Eravamo attesi a un ricevimento al Dome, a cui avrebbe partecipato la regina in persona.

Avremmo dovuto arrivarci col nuovo prolungamento della Jubilee line della metropolitana, che era stata coinvolta nei lavori per il nuovo millennio con la realizzazione di nuove stazioni. Ancora una volta, un'ottima idea. E ancora una volta, man mano che il capodanno si avvicinava, nuove fonti di preoccupazione. Discussioni con le ditte appaltataci, coi sindacati, con le altre forze politiche. Il guaio era che tutti, tranne noi, avevano il coltello dalla parte del manico: il calendario non si poteva cambiare e senza il prolungamento del metrò non si potevano trasportare al Dome quelli che dovevano ultimarlo. Ce la cavammo a mala pena. Dovetti minacciare ogni genere di tormento ai miei collaboratori e ai ministri responsabili, né mi piacquero molto i sarcasmi e le dita incrociate dei dirigenti della metropolitana. Finire in tempo fu un'impresa e John Prescott fece miracoli nell'apparire minaccioso al punto giusto.

Quella notte d'inizio millennio, il prolungamento sarebbe stato usato per la prima volta. Un primo

momento di panico si verificò nell'avvicinarci al treno. Avrebbe funzionato? Le porte si sarebbero aperte? Il treno sarebbe partito? Funzionò. Potemmo salire e potemmo scendere, e ci portò al Dome, che era pieno di gente. Be', quasi. Non una folla oceanica. Tanta gente, sì, ma accalcata e pronta a far baldoria, no. «Gli altri dove sono?» domandai alla guida venuta a prenderci. «Credo che il treno di collegamento con la stazione di Stratford abbia avuto un guasto. In effetti, la stazione è chiusa.» La sala sembrò oscillare. «Come ha detto?» La stazione di Stratford, cruciale per trasportare la gente al Dome, aveva un dannato problema elettrico e non funzionava. Pensai alla folla bloccata lì, e il panico cominciò a crescere. Dissi: «Devo parlare con Charlie».

Quando Peter Mandelson si era dimesso, Charlie Falconer era subentrato come ministro responsabile. A causa del Dome aveva sopportato più di quello che ora è dato immaginare ed era stato fantastico per tutto il tempo. Ogni volta che lo incontravo dopo l'aggressione più recente, completa di allusioni al suo peso, aspetto, carattere e modo di parlare, gli chiedevo «Come stai?», e non per modo di dire. Rispondeva sempre, senza ombra di ironia, che quel lavoro gli piaceva e che mi era grato di averglielo affidato. Faceva quasi paura. La sua dedizione al Dome era un'incredibile forma di auto-sacrificio.

Era di sopra, nella reception dei Vip. «Charlie» gli chiesi «che diavolo sta succedendo a Stratford?» Mi disse di nuovo del guasto. «Gesù, in quanti sono bloccati lì?»
«Alcune migliaia, temo. Mi spiace.» Lo guardai con aria abbattuta. «Cosa diremo alla stampa, quando lo scoprirà?» «Ho paura che lo sappia già» rispose Charlie. «I direttori dei giornali sono lì che aspettano.» Temo di averlo preso per i risvolti della giacca; e adoro Charlie. «Come, come? E che accidenti ci fanno? Non avrai, no, santi numi, non ti sarà venuto in mente di far arrivare i giornalisti da Stratford in metropolitana come cittadini qualsiasi.»
«Be', ecco, per la verità mi è sembrato più democratico...»
«Democratico? Chi ti ha messo in mente una simile follia? Sono la stampa, per Dio. Che si occupino della gente qualunque non vuol dire che vogliano esser trattati come se lo fossero anche loro.» «Ma cosa volevi che facessimo?» chiese Charlie, cominciando a pensare di dovere un po' difendersi, «Che li portassimo qui con un corteo di limousine?»
«Esatto» tuonai. «Con la loro ragazza o ragazzo a scelta e tanto champagne quanto sono in grado di ingurgitare. In alternativa, potevi farli venire in metrò insieme a noi.»
Confesso con vergogna che lo rimproverai e bistrattai ancora un po', mentre i più lucidi della nostra brigata si interrogavano sul da farsi.
Alla fine venimmo a sapere che la gente in attesa era potuta ripartire, anche se non era sicuro che sarebbe arrivata entro mezzanotte. «E per favore, Charlie, non dirmi che non importa o ti prendo a bastonate seduta stante» ricordo di aver detto. Alla fine, alcuni arrivarono in tempo e altri no, e comunque ormai la copertura mediatica era andata a farsi benedire.

Nel frattempo un altro nodo d'ansia aveva cominciato a stringermi lo stomaco. Avevamo persuaso la regina e il principe Filippo a venire al Dome a festeggiare con noi. Non so cosa, precisamente, il principe pensasse di tutto ciò, né sono certo che fosse riferibile. Sospetto che Sua Maestà avrebbe usato parole diverse per i medesimi sentimenti.
Comunque, dovevamo mostrarci tutti entusiasti, e lei lo fece alla perfezione. Sedemmo tutti in fila e ammirammo lo spettacolo. Ci fu un'esibizione di acrobati davvero magnifica, su nella volta del Dome fecero meraviglie, sembrava che volassero. Perfino i loro costumi erano stupendi, e non meno indimenticabili delle acrobazie.

E mentre guardavo un'idea che arrivò da chi sa dove mi gelò. Gli acrobati volteggiavano proprio sopra dove era seduta la regina.
«Notevole» disse il principe Filippo un po' sollevato. «Lo sa che non hanno neanche la rete di protezione?» Vi assicuro che in quel momento ero certo di cosa sarebbe successo. Mi sentivo come certi personaggi dei film sul paranormale, che all'improvviso «sanno» cosa succederà. Venti metri

sopra di noi un acrobata avrebbe commesso un errore precipitando proprio su Sua Maestà. Vidi i titoli con gli occhi della mente: «CADE UN
TRAPEZISTA, DECEDUTA LA REGINA»; «LA FESTA DEL MILLENNIO FINISCE IN TRAGEDIA»; «BLAIR AMMETTE CHE NON TUTTO E' ANDATO BENE»... certo, le celebrazioni inglesi per il millennio sarebbero divenute immortali e io sarei passato alla storia. Non scherzo. Ora mi fa sorridere, ma alle 11.30 dell'ultimo dell'anno del 1999 ero assolutamente convinto. Non mi sono mai sentito così sollevato come quando l'esibizione finì senza incidenti.

Arrivò il terribile momento del Valzer delle candele, in cui si prende sottobraccio il tuo vicino. La mia vicina era la regina. Ci guardammo e intuii che farlo sarebbe stato ridicolo, non farlo sarebbe stato sgarbato. Porsi le braccia. Lei non si sbilanciò e allungò un solo braccio, ma, accidenti, era sana e salva, quello era l'importante.

Il resto della notte fu un susseguirsi indistinto di eventi, e grazie al cielo verso le due tornammo a casa. «Divertente, vero?» disse Cherie mentre barcollavamo verso il letto.

«Cara,» risposi «di una cosa ringrazio Dio questa notte: che alla prossima come questa manca un millennio».

Il giorno dopo ero da capo nella realtà degli impegni quotidiani.
Eravamo al governo da due anni e mezzo, un batter d'occhi per i ritmi della politica, un'eternità per le attese della gente. Il discorso sulle forze della conservazione era stato un effetto, in un certo senso, della mia frustrazione di fronte alla difficoltà di sincronizzare i due ritmi.
Alcune critiche di commentatori e opinione pubblica erano certamente ingiuste, altre - in effetti l'essenziale, cioè che i cambiamenti erano lenti e non abbastanza radicali, le formulavo io stesso; da ciò il discorso. Stavo imparando quanto erano complicate le istituzioni del settore pubblico, a quante pressioni erano sottoposte, quanto grandi erano le loro esigenze e le attese di miglioramenti, quanto stretti i tempi per agire. Se l'inizio del nuovo millennio era una data eccezionale, la «crisi invernale» della sanità britannica arrivò nel 19992000, tristemente prevedibile come la morte e le tasse. Dopo due anni e mezzo, la gente si aspettava di più. E' difficile, oggi, voltarsi indietro e ripensare a quanto quelle crisi apparivano inevitabili.
Quell'anno la causa immediata fu un virus influenzale che causò singoli casi di disgrazie individuali. Emblematica la vicenda di Mavis Skeaton, che perse la vita perché non fu curata nel modo giusto. I familiari, comprensibilmente, s'infuriarono. Le unità di terapia intensiva degli ospedali faticavano a tenere il passo. Cominciarono a circolare racconti di persone respinte, curate sulle lettighe, fatte aspettare per ore nei pronto soccorso. All'estremo opposto, rispetto alla routine e ai casi di influenza, si collocavano quei malati di cuore che aspettavano così a lungo l'intervento da morire durante l'attesa. Ricevetti una lettera di una donna il cui marito, se ricordo bene, era stato fotografo del «Northern Echo», per cui anch'io avevo lavorato, ed era morto in circostanze di quel genere. Tutto ciò mi faceva sentire orrendamente; mi faceva sentire responsabile e, cosa forse peggiore, ero assalito dal dubbio che non fosse una questione di tempi, bensì di cambiare più in profondità il modo in cui il Servizio sanitario era gestito. In verità, non ero sicuro della risposta, ma se quello era il problema, forse non ne eravamo all'altezza. Ecco cosa intendo con «imparare».
Temevo sempre di più che le riforme Tory, anche se mal realizzate e mal spiegate, in sostanza andassero in una direzione che non dipendeva dal loro essere conservatori, ma dal mondo attuale. Quelle riforme avevano cercato di ottenere servizi proporzionati alla spesa pubblica e utenti che potessero aver voce in capitolo. Erano spesso motivo di polemiche, e certi dettagli politici portavano addirittura fuori strada, ma nell'insieme la loro impostazione proveniva dalle medesime spinte sociali ed economiche che avevano procurato ampi consensi alle privatizzazioni e alla riduzione della pressione fiscale.

Vedevo una tendenza a spezzare le strutture monolitiche e centralizzate, a dare importanza alle

preferenze dei cittadini, a eliminare le vecchie barriere tra le professioni, e quella tendenza mi sembrava legata ai comportamenti delle persone, non dei governi. L'evidente cambiamento del modo in cui era organizzato e gestito il settore pubblico sembrava, abbastanza naturalmente, riecheggiare le sfide che il settore pubblico aveva di fronte.

Nella criminalità e nella politica del welfare, la mia sensazione era che i Tory non avessero riflettuto a sufficienza e avessero cominciato a pensare in modo radicale solo a tempo quasi scaduto. Ma nel Servizio sanitario nazionale e nella scuola era diverso: c'erano aspetti dei cambiamenti introdotti che non potevamo liquidare con un'alzata di spalle. Dovevamo analizzarli e trarne un insegnamento.

Il problema era che, a quel tempo, nel partito laburista non c'era una gran disponibilità ad analisi di quel genere. In particolare, al timone del Servizio sanitario nazionale avevo messo Frank Dobson. In sé, ciò era indicativo di quanto ero inesperto all'inizio del mio mandato di premier. La verità era che Frank era genuinamente e, a essere onesti, dichiaratamente Old Labour. Era quindi uno dei tanti che consideravano il New Labour niente più che una buona idea per vincere le elezioni. Non lo capiva davvero, e nella misura in cui lo capiva, lo disapprovava.

La gerarchia del ministero e del Servizio sanitario nazionale, formata peraltro da dipendenti pubblici motivati e in gamba, credeva sinceramente che ci fosse incompatibilità tra concetti del settore privato, come quello di libera scelta, e la fondamentale imparzialità del Servizio sanitario nazionale in quanto istituzione. Era il vecchio problema della politica che diventa principio in quanto tale: la politica sanitaria del 1948, ottima a quel tempo, si era trasformata in un'idea sacrosanta ed eterna.

Su queste cose riflettevo nel 1999, dando inizio a un dibattito con i miei più stretti e affezionati sodali politici. Ma avevo due problemi: il primo era Frank Dobson, il secondo erano i soldi. Sapevo che gli investimenti nel Servizio sanitario erano ampiamente insufficienti e che i Tory non l'avevano capito, o forse non l'avevano voluto capire.
Confrontando la nostra spesa in questo campo con quella di Paesi simili al nostro, il divario era evidente. E che il denaro non sia tutto non significa che non sia indispensabile.

La «crisi invernale» fu la manifestazione immediata del problema. Al tempo stesso, non fu altro che quello. La radice del problema era nel servizio, cioè nel modo in cui era finanziato e gestito.

Avevo partecipato a una serie di seminari con professionisti della sanità organizzati per me dall'ottimo Robert Hill (il mio consigliere sull'argomento e l'inventore dell'Nhs Direct). Era affascinante.
All'interno del Servizio c'era chi appoggiava in pieno i principi di equità dell'Nhs, ma si irritava per il modo in cui l'istituzione era gestita, per le sue prassi antiquate, e perché c'erano sacche di incompetenza le cui conseguenze erano tutt'altro che eque.

Ebbi anche una conversazione, forse più di una, con Gordon sul finanziamento del Servizio sanitario nazionale; ma, come prevedevo, lui fu pressoché irremovibile nel respingere modifiche importanti. Detto per inciso, non lo biasimo. In quanto ministro del Tesoro era suo compito tenere alta la guardia e impedire l'assalto alla diligenza.

Di conseguenza, se volevo la riforma dovevo procurarmi il denaro; e, sempre a quello scopo, dovevo mettere insieme uno stato maggiore che ci credesse sul serio.

Raggiunsi il primo obiettivo in un modo piuttosto fuori dal comune.
Dovevo concedere la mia intervista del nuovo anno al programma Frost.

David Frost era ancora di gran lunga il miglior intervistatore della televisione, molto più bravo di quelli che lo deridevano perché non era abbastanza caustico. In realtà, pur non essendo sgarbato o aggressivo, era straordinariamente abile nell'incantare gli intervistati, indirizzarli, tentarli all'indiscrezione e arrivare, conversando in modo apparentemente innocente, al titolo da prima pagina. Non si contano le volte in cui Alastair, dopo una conversazione con Frost, mi chiedeva: «Perché diavolo hai parlato proprio di quello?». E io: «Parlato di cosa?». Alastair mi spiegava e non mi restava che dire «Ah!».

David aveva in mente anche la rivoluzionaria idea che gli ascoltatori vogliano ascoltare l'intervistato più che l'intervistatore. Un'idea che lo aiutava a estrarre dall'interlocutore molto più di quello che quest'ultimo avrebbe voluto render noto e su una più ampia gamma di argomenti. Alla fine, quasi sempre saltavano fuori almeno quattro o cinque novità; e ovviamente, essendo pressante ma non aggressivo, David rendeva psicologicamente molto difficile all'intervistato non rispondere in modo chiaro.

Comunque, nel caso di cui parlo non c'era motivo di preoccuparsi di cosa mi sarei lasciato sfuggire. Quello che avrei detto, l'avrei detto di proposito. Ero deciso a impegnare il governo a innalzare la spesa per il Servizio sanitario fino pressappoco alla media europea. C'erano molti metodi per calcolare quale fosse. Eserciti di statistici e amministratori se n'erano occupati con esiti diversi, ma il punto fondamentale era sufficientemente chiaro, e il segnale di un simile impegno avrebbe avuto, di per sé, conseguenze non trascurabili.

Sabato, Robert Hill e io lavorammo alle possibili combinazioni. Parlai di nuovo con Gordon, che diventò ancora più adamantino. Tuttavia ero convinto, per ragioni di strategia politica generale, che la decisione andasse presa subito.

A quel punto sapevo anche che avevamo una chance di arrivare alla riforma. Alla fine del 1999 Alan Milburn sostituì Frank al ministero.
Alan fu ministro con ottimi risultati, oltre a essere in piena sintonia con la direzione del cambiamento. Quanto a Frank, si era dimesso per concentrarsi sulla battaglia per la carica di sindaco di Londra.

Ammetto, a questo punto, di non avere cercato di dissuadere Frank, specie perché avrebbe liberato il ministero della Sanità. La cosa, tuttavia, ci creò il grosso problema della competizione per la carica di sindaco. La verità è che Frank aveva altrettante probabilità di battere Ken Livingstone in un'elezione a sindaco di Londra quante ne aveva il cavallo di Steptoe e Son di vincere il Grand National. In un momento successivo della saga, quando nel corso della campagna tentai di sollevare il morale della mia squadra, dissi arditamente che pensavo che Frank avrebbe vinto. Anji replicò: «Se pensi che Frank Dobson possa battere Ken Livingstone a Londra, chiamo un dottore».

Insomma, sul sindaco di Londra c'era gran confusione, ma quando andai a Frost sapevo cosa volevo e chi volevo al timone.

Mi feci intervistare e, con gioia di David, non ci fu bisogno di strapparmi una confessione, perché, per così dire, confessai tutto, in fretta e senza farmi pregare. Fu uno dei pochi casi che ricordi in cui andai a un programma con una storia in mente e ne uscii con quella storia registrata.

Ci fu qualche giorno di schermaglie sul vii denaro con Gordon, ma lui capì che ormai la decisione era inevitabile e, in ogni caso, politicamente non poteva opporsi - la sua era solo tattica, anche se giustificabile e perfino necessaria - né poteva impedirmi di andare avanti con l'altra parte del progetto: lavorare con Alan a una seria proposta di riforma.

Ne parlammo e fummo d'accordo che, nei mesi seguenti, avremmo messo mano a un vero e proprio progetto di trasformazione del Servizio sanitario nazionale. Dopo un po' di tira e molla fummo anche d'accordo che sarebbe stato un piano decennale. L'obiettivo era cambiare radicalmente il modo in cui il Servizio sanitario era gestito; spezzare il monolito; introdurre una nuova relazione col settore privato; importare le nozioni di scelta e di competizione; e rinegoziare i contratti base degli addetti, dagli infermieri ai medici agli amministratori.

L'elemento più importante era che questo significava mettere a fuoco qualcosa che avevo in mente da qualche tempo. Eravamo andati al governo nel 1997 sostenendo che «gli standard, non le strutture» erano ciò che contava. Lo sostenemmo, a posteriori, sull'istruzione, ma era altrettanto vero per la sanità e altri settori dei servizi pubblici.

In altre parole, quello che intendevamo era: dimenticate le riforme complesse, istituzionali e strutturali; «ciò che conta è ciò che funziona» e in questo caso ci riferivamo alle prestazioni date agli utenti. Andava bene sul piano della retorica e pagava su quello politico. Il punto, però, è che le strutture influiscono sugli standard: la struttura di un servizio è una delle ragioni principali del livello di prestazioni offerto agli utenti.

Ecco, a meno che non siate dei sostenitori delle modifiche imposte dall'autorità centrale, è qui che il cambiamento del modo di pensare aveva profonde implicazioni politiche, oltre che di servizio pubblico.
Una parte del processo di riflessione da cui era nato il New Labour riguardava il modo di concepire lo Stato.

Tolto l'ordine pubblico, sono istintivamente un progressista. Questo è il motivo per cui non ho mai lesinato le lodi a Lloyd George, Keynes e Beveridge e ho sempre rispettato Roy Jenkins, oltre a volergli bene.

In un mondo in cui i singoli aspirano a essere più liberi e padroni delle loro vite, mi sembrava inevitabile concepire lo Stato come un mezzo, una fonte di potere per il singolo, anziché come un'istituzione paternalistica che controlla e gestisce per conto di cittadini incapaci di badare a se stessi. Quell'intuizione, quella sensazione quasi viscerale, doveva però tradursi nella prassi delle istituzioni statali.
In fondo, era semplice: bisognava sintonizzare politica e filosofia.

Dall'inizio del 2000, risolto, almeno a grandi linee, il problema del finanziamento, Alan e io, e un fidato team di consulenti, cominciammo a lavorare al futuro piano decennale del Servizio sanitario nazionale.
Nello stesso tempo, agivamo con analoghi propositi in altri campi di azione politica. Andrew Adonis era subentrato come mio consulente sull'istruzione. Non ricordo esattamente come arrivò da noi. Era stato un accademico a Oxford e un membro del partito socialdemocratico. Aveva cominciato a scrivere una biografia di Roy Jenkins (che gli impegni di lavoro gli avevano impedito di terminare) ed era stato giornalista del «Financial Times» e dell'«Observer». Il suo arrivo fu fortuito e gloriosamente produttivo. Era una persona assolutamente per bene, con un intelletto di prim'ordine, e non aveva paura di ragionare in modo non ideologico. Fece subito suo il pensiero New Labour.

Ovviamente c'era diffidenza verso di lui a causa del suo passato socialdemocratico. Tra l'altro, lo stesso succedeva con Derek Scott, che mi consigliava su previdenza sociale e macroeconomia. Derek era molto aspro e realistico, e diede una nuova dimensione al team. Aveva l'innato talento diplomatico di Dirty Harry. Le riunioni col Tesoro si trasformavano in percorsi di guerra, e lui si incendiava più in fretta di uno zolfanello. Però, curiosamente, mi piaceva averlo intorno.

Andrew, d'altra parte, aveva talmente un buon carattere che anche i più inveterati mangia-socialdemocratici avevano difficoltà a volergli male.
Eppure, badate, alcuni ce la misero tutta.

David Blunkett, come me, stava lavorando al riesame di standard e strutture, e Andrew, naturalmente, premeva molto in quella direzione.
David si era anche creato intorno una solida squadra, con persone come Michael Barber e il segretario permanente del ministero, Michael Bichard, che era uno dei migliori. Così cominciammo anche a ripensare il nostro percorso verso la riforma della scuola e dell'università, usando gli stessi principi della sanità.

La giustizia penale era tutt'altra faccenda. Lì il problema era, ed è, profondo. Col tempo, mi ha portato a un completo riesame della natura, scopo, struttura, cultura, mores, prassi, ethos - quel che vi piace, dell'intero sistema. Che era ed è essenzialmente disfunzionale. Ma su questo tornerò a suo tempo.

Basti dire, come uno dei miei appunti più lunghi per l'anno 2000, che dovevamo diventare più curiosi, più radicali, più innovativi nel nostro abbordaggio dell'intero assetto postbellico dei servizi pubblici e dello Stato sociale in generale.

Nella prima metà dell'anno sgobbammo specialmente sul Servizio sanitario nazionale. In marzo, feci una dichiarazione in parlamento sulla modernizzazione dell'Nhs, che spianò la strada al successivo piano di luglio.

Frattanto la competizione per il municipio londinese si concluse in modo del tutto prevedibile. Ci furono due stadi di competizione: il primo per il candidato del Labour, il secondo per la carica in sé.

Facemmo di tutto per assicurare che Frank venisse designato. Avevamo una formidabile macchina propagandistica, allora, che lavorò egregiamente.
Nelle alte sfere, i pregiudizi verso Ken erano molto forti. E ottusi, ovviamente. Non mi chiamo fuori, anche se forse, a questo riguardo, non ero viscerale come John e Gordon. Tendevo ad ammirare lo stile di Ken, la sua eccentricità che lo rendeva unico, la sua abilità nel comunicare, ed esageravo i pericoli della sua posizione politica, ma solo per la forza dell'abitudine nel descrivere un avversario. Non dovrebbe esser così. C'è sempre il rischio, quando non si è d'accordo, di enfatizzare il disaccordo. Due grigi diventano bianco e nero, una politica sbagliata diventa una politica disastrosa.

Come candidato del Labour, Ken era un problema per un motivo molto semplice: dissentiva completamente dalla collaborazione pubblico-privato che John Prestcott e Gordon avevano scelto per la metropolitana. E, dal momento che il London Transport era per molti versi il simbolo dell'intero settore, non sarebbe stato semplice avere un candidato laburista deciso a ostacolare la politica laburista dei trasporti.

Sostenevo quella politica, ma stranamente ero meno sicuro della sua natura modernizzatrice. D'altra parte pensavo che Bob Kiley, cui Ken voleva affidare la direzione del metrò in seguito ai suoi buoni risultati come sovrintendente dei Trasporti di New York, non fosse senza meriti.

Ma John aveva il tipico disprezzo del Labour settentrionale per il Labour londinese e non era il tipo da ammirare né Ken né un arrivista newyorkese. Anche Neil Kinnock si espresse molto energicamente, come sua abitudine quando era il caso. E a ogni modo non avevo, come ho accennato, scoraggiato Frank dal dare le dimissioni da ministro, per cui era ovvio che Ken non

poteva essere il candidato dei vertici del partito.

Col tempo ho imparato a lasciar correre e capito la futilità, diciamo pure la stupidità, del tentare di imporre la linea del vertice in situazioni in cui il punto era decentrare il potere. Era una reazione ai tempi della grande indisciplina: tale era la paura che la linea del partito fosse presa alla leggera che a volte si perdeva il senso della misura. Così, alla fine, decisi che una vittoria di Ken come indipendente era forse il meno peggio, considerato che la prospettiva di Frank sindaco non era credibile.

Ma c'era l'elezione nel partito. Frank la vinse grazie ai sindacati. Non proprio un risultato neolaburista. Incontrai Ken a Chequers poco prima del voto e chiesi lealtà se Frank avesse vinto. Ken la promise senza entusiasmo e non mi stupii quando, dopo il risultato, annunciò che si sarebbe presentato come indipendente. A dire il vero, non lo biasimai.

Significativamente alcuni del partito londinese che mi sostenevano, ma un po' da sinistra, mi dissero che, in ogni caso, avrebbero votato per Ken; e che ero stato matto a oppormi a lui, perché, dissero: «Se Ken non avrà la candidatura non pensare che Frank diventerà sindaco, perché non succederà». E' probabile che avessero ragione.

All'ultimo momento, alla vigilia delle primarie, feci un estremo tentativo di cambiare cavallo.

Qualcuno aveva bisbigliato che Mo Mowlam non escludeva di entrare nella lista dei candidati. Ora, quello cambiava tutto. Mo sarebbe stata all'altezza di dare filo da torcere a Ken, senza alcun dubbio. Le chiesi se faceva sul serio. Disse di sì. L'idea mi piacque. Invitai Frank e sua moglie a Downing Street e bevvi un bicchiere con loro nel nostro appartamento. Alastair era lì e in seguito arrivò Cherie. Spiegai che per Frank vincere era difficile e chiesi se avrebbe preso in considerazione l'idea di rinunciare. La risposta fu ferma: non lo avrebbe fatto. Non posso dire che fili sorpreso, e probabilmente, e con qualche ragione, lui si sentì abbandonato per il solo fatto che gli avevo posto il problema.

Alla fine, neanche Mo risultò pronta ad andare fino in fondo.
Oltretutto, i nostri rapporti non erano più quelli di un tempo. Uno dei problemi in politica è che quando si è al vertice, e credo che sia lo stesso in qualunque organizzazione, bisogna prendere decisioni che hanno pesanti implicazioni sul piano personale. Gli incarichi importanti sono pochi, mentre molti sono quelli che li chiedono o pensano di meritarli.
I rimpasti sono un compito ingrato. Licenziare è sempre terribile, ma lo è anche non promuovere in corrispondenza all'opinione che una persona ha di se stessa. C'è sempre un ampio divario tra il nostro e l'altrui giudizio sulle altrui capacità.

Mo era stata fantastica in Irlanda del Nord - proprio quello che la situazione richiedeva - ma, quando alla fine del 1999 presi in considerazione un cambiamento (come al solito inutilmente preannunciato dalla stampa, e come al solito ancora più inutilmente presentato come un intrigo di Downing Street, il che era del tutto falso, non avrei mai fatto lo sgambetto a Mo), ebbi una discussione con lei sulla terrazza del Numero 10.

Mo non era contraria a cambiare ruolo, anche se era comprensibilmente infastidita dalle indiscrezioni della stampa. Ma poi mi fece trasalire dicendo, in un modo che si può solo definire brusco: «Sono la persona più popolare del governo; Robin Cook è impopolare e compromesso, dovresti farmi ministro degli Esteri». Era una dichiarazione a cui non ero per niente preparato e temo di averle fatto subito capire che la cosa mi sembrava improponibile.

Ed ecco il problema. Quando si apre uno iato tra l'idea che mostriamo di avere delle capacità altrui e

l'idea che gli altri mostrano di avere delle proprie, il rapporto personale non torna quello di prima.

Mo era stata una dei miei primi sostenitori. Aveva vero intuito politico. Averla vicino era bellissimo. Sopportò la sua malattia con magnifica dignità. Ed era effettivamente la personalità più popolare del nostro governo.

Quel suo personalissimo mix di carattere che posso solo chiamare «mo-ità» fu un salutare shock culturale in Irlanda del Nord. Non dimenticherò mai il momento dei negoziati di pace in cui di fronte ad alcuni irlandesi dalla mentalità decisamente tradizionale entrò nella stanza, si tolse la parrucca, la buttò sul tavolo, mise i piedi sulla scrivania, ruttò in modo udibile e dichiarò: «Non proprio uno spasso, vero?». Dopodiché elencò le cose che avrebbe preferito fare in quel momento, a cominciare da un vigoroso rapporto sessuale. In una manciata di secondi cancellò secoli di luoghi comuni sul tipico comportamento di una personalità di governo britannica. Ma mi venivano i brividi all'idea dei traumi che simili uscite avrebbero provocato alla raffinata sensibilità di certi ministri degli Esteri stranieri, o in certi vertici internazionali. E non ero sicuro che il Foreign Office - il solenne palazzo memore dello stile dei Palmerston, dei Grey e degli Halifax, per non dire di Peter Carrington - fosse pronto per la «mo-ità». Per cui niente da fare.

Per inciso, è incredibile quanto sia ambito il posto di ministro degli Esteri. Non è solo perché una delle più alte cariche pubbliche, ma anche perché in sostanza il ministro degli Esteri passa il tempo a esser trattato con ogni riguardo, a discutere dei massimi sistemi e a girare il mondo per dispensare buona volontà e saggi consigli a persone che sembrano felici di riceverli. Non giungono a certe altitudini i rimproveri dei rudi connazionali esasperati dal prezzo dei carburanti, le invettive contro il rifiuto del governo, sempre immotivato, di spendere di più per questo o per quel servizio pubblico, e neppure i rompicapo della viabilità. Un ministro degli Esteri non ha tempo per simili inezie. Il suo palcoscenico è il mondo, il suo discorso è su interessi strategici troppo rarefatti per le menti ordinarie, i suoi modi sono troppo misurati per la rozzezza della politica interna.
Perfino alla Camera dei Comuni - il posto in cui il ministro degli Esteri è più vicino alla brutalità della vita normale - egli ha la possibilità di citare luoghi, nomi e questioni di fronte ai quali il parlamentare medio può solo annuire con soddisfatta incomprensione.

Una delle ragioni per cui ho in così alta stima Jack Cunningham, un grande esempio di virile sobrietà nella politica laburista degli anni Ottanta e Novanta, sta nel fatto che fu la scelta di John Smith per il posto di ministro ombra degli Esteri. Lo spostai per far posto a Robin Cook, che non era il prediletto di Jack. Accettò la decisione, se se ne ebbe a male non lo mostrò, e andò avanti. Gente simile è rara.

Chiuso l'inciso. L'elezione a sindaco era destinata a sfociare in un pasticcio e lo fece. Ken si candidò da indipendente, travolse Frank e fu primo cittadino. Stetti attento, comunque, a non esagerare nell'attaccare Ken durante la campagna elettorale e salvai le linee di comunicazione. Così, dopo il duello si tornò con notevole facilità a una relazione corretta, per la qual cosa Frank è davvero da elogiare.

In quei mesi, nonostante la politica londinese, altri sussulti in Irlanda del Nord, il dirottamento di un aereo a Stansted da parte paradossalmente, alla luce di eventi futuri - di afghani in fuga dai talebani, disordini il primo maggio provocati da anarchici che vandalizzarono il cenotafio, e tutto il normale tran tran, stavo ancora frugando le geoterme della riforma dei servizi pubblici.

I nodi di quelle questioni erano davvero difficili da sciogliere. In quella fase procedevo ancora a tentoni, tenendo interminabili riunioni con consiglieri, esperti e funzionari pubblici. Cercavo di farmi un'idea di come il cambiamento potesse essere immaginato, espresso e soprattutto messo in opera, in situazioni reali e con persone reali.

Trovavo il tutto estremamente frustrante. In certi momenti avrei voluto disinteressarmi a ogni altra questione e passare alcuni giorni in prima linea a imparare cosa volesse dire dirigere un servizio pubblico, a quali pressioni si andava incontro, cosa si poteva fare restando nei parametri usuali e come si poteva cambiarli.

Urtai anche contro l'aspetto più arduo nel cambiare qualunque organizzazione. La chiamo «eliminare lo scontato». Intendo questo. Di solito in una organizzazione si agisce entro confini concettuali e pratici. I confini diventano lo «scontato». Così, nel Servizio sanitario, è scontato che il chirurgo effettua gli interventi e che il medico generico non tocca il bisturi. Che l'infermiere non fa (o non faceva) prescrizioni complicate. Che più letti ha un ospedale, migliore è il servizio. Che nel settore privato si paga, in quello pubblico no e così via. O, nella pubblica istruzione, che c'è un programma scolastico nazionale. E, nella pubblica amministrazione, che ci sono certi iter professionali. E, nella giustizia, che ci sono procedure codificate e così via.

Mettere in discussione simili nozioni scontate, su cui si basa il funzionamento del sistema, può essere arduo. Esistono per dei motivi, di solito buoni motivi, almeno storicamente. Cambiarle può essere ancora più difficile. Intorno, c'è tutta una rete di protezione di consuetudini, prassi e interessi. Eppure, affinché un'organizzazione progredisca, è necessario cambiarli.

Cominciammo quindi un esame dei principi sulla cui base erano gestiti i servizi, cercando di valutarli non in base a nozioni convenzionali, ma alla realtà contemporanea, alle potenzialità e possibilità aperte dal cambiamento, ai parametri che avremmo desiderato se fossimo stati liberi dai lacci della politica e avessimo potuto ragionare liberamente.

Convocavo gli esperti e chiedevo loro: «Se aveste completamente mano libera, se poteste fare quel che volete e come volete, cosa fareste?».
Il quadro che cominciai a mettere insieme seguiva il mio istinto, ma anche l'evidenza che i servizi pubblici avevano bisogno di profondi cambiamenti.

Da qui, il piano decennale per il Servizio sanitario nazionale. Non pensavo che avrei governato per altri dieci anni, né lo pensava Alan, ma eravamo consapevoli della necessità di fissare un quadro di riferimento e di iniziare a costruire una base che lo portasse su un'altra strada.
Il passo sarebbe stato veloce o lento, ma la direzione sarebbe stata irreversibile, almeno se avessimo potuto mostrare di cosa era capace una riforma.

Ma dovevamo procedere con enorme cautela. C'era opposizione nel partito - John Prescott era spesso ostile; il Tesoro era scettico, anche se a quel punto era solo blandamente d'ostacolo; i sindacati cauti e (giustamente) sospettosi; mentre le categorie professionali dei servizi pubblici erano in sostanza dominate dai tradizionalisti.

C'era un'altra sfida. La gente comprendeva bene che nei servizi pubblici c'erano aree di chiara e ovvia inadeguatezza. Non era difficile, a dire il vero, far passare l'idea che occorrevano cambiamenti nel modo in cui il Servizio sanitario gestiva le emergenze invernali. O che occorrevano cambiamenti nella scuola, essendoci istituti che da ogni punto di vista meritavano solo d'esser buttati nel cestino; istituti in cui solo il 10, il 15 o il 20 per cento degli alunni otteneva buoni voti agli esami delle scuole superiori - ma tutto questo era appena una minima parte delle mie ambizioni in quel momento.

La mia prospettiva circa i servizi pubblici è in sostanza quella £ella classe media, e niente di quel che ho fatto tentando di riformarli può esser capito senza capire questo. Ho iscritto i miei figli a scuole statali; erano buone scuole, ma le avrei volute migliori. E, almeno in quel periodo, erano

piuttosto rare. A preoccuparmi non erano solo le scuole che portavano solo il 10, il 15 o il 20 per cento degli alunni a un soddisfacente livello di preparazione, ma anche quelle che non andavano oltre il 50 o il 60 per cento.

L'obiettivo finale non era ridurre i tempi di attesa dei ricoverati da diciotto a sei mesi. Anche sei mesi di attesa mi sembravano del tutto inaccettabili. Capivo che non avrei sopportato che le persone a cui volevo bene aspettassero così tanto e, se non l'avrei sopportato io, perché dovevano sopportarlo gli altri? Perché cambiare il sistema in modo che desse il suo meglio doveva essere un sogno irrealizzabile?

Quindi aspiravamo a cambiamenti profondi. Il problema era che a molti, compresi paradossalmente i cittadini per cui stavamo lavorando, un livello medio, o leggermente migliorato, dei servizi pubblici, andava abbastanza bene.

In ogni caso, anche se alcuni erano pronti ad accontentarsi di non ricevere tutto quello a cui avevano diritto, una parte non piccola degli elettori che avevano votato il New Labour lo aveva fatto appunto perché condivideva quella mentalità middle class. Per inciso, niente di tutto ciò vuol dire che la «working class» sia meno esigente, ma il fatto che io metta il termine fra virgolette significa qualcosa (e non solo per me!). Significa che l'aspirazione della classe operaia è di diventare classe media. Alla fine, è sempre la stessa storia: la maggioranza aspira a una vita migliore per sé e i suoi cari e, giustamente, non si sente in colpa per questo. Solo che, da un lato non dovrebbe trovare qualcosa di male nel fatto che altri hanno già soddisfatto quell'aspirazione, dall'altro non dovrebbe dimenticarsi il suo dovere di dare una mano ai meno abili o fortunati che ancora non l'hanno soddisfatta.

Il problema, comunque, era che sebbene gran parte del partito fosse pronto ad accettare riforme radicali in presenza di inefficienze croniche, molti respingevano l'impostazione radicale a fronte della semplice medietà. C'era, quindi, una battaglia per cambiare la struttura, lo «scontato», e una battaglia per cambiare gli atteggiamenti, per promuovere l'eccellenza non a spese dell'equità, ma in quanto obiettivo legittimo in sé.

Probabilmente, inoltre, imparavamo strada facendo. Il piano per il Servizio sanitario nazionale, così com'era scritto, aveva ancora segni d'immaturità politica e intellettuale, ma era un radicale allontanamento da dove eravamo in precedenza.

Avevo anche un programma di ordine pubblico di cui occuparmi. Un paio di anni prima avevamo approvato le prime leggi sul comportamento antisociale. Per me, sempre di più, ciò rientrava in un più vasto progetto di aggiornamento dell'antiquato e inefficiente sistema della giustizia penale. L'obiettivo era cominciare a considerare la giustizia penale come un servizio pubblico. Capisco che può suonare insolito, ma ecco il problema: dal momento che riguarda profonde e giustamente rispettate questioni di libertà personale, il cuore della giustizia penale coincideva, e coincide, con il confronto accusa-difesa. Negli opposti sforzi di accertare i fatti, la priorità viene data allo stabilire l'innocenza oppure la colpevolezza.

Inutile dire che ciò deve restare centrale, ma concentrarsi troppo su questo aspetto fa sì che, nel mondo reale, interi ambiti di legittima ansia personale e sociale diventino marginali. E il rendimento del sistema in quanto servizio ai cittadini è uno di quegli ambiti. I testimoni e le vittime, in pratica chiunque tranne la Corte, devono inchinarsi al confronto accusa-difesa. Cause cancellate, imputati che non si presentano, mandati non eseguiti. E mancanza di tempo della polizia per contrastare adeguatamente la criminalità minore. Dietro ognuno di questi problemi, ci sono persone in carne e ossa, vittime che non ottengono giustizia finché non compaiono in tribunale, cioè fino a quando non si sottopongono a un processo lungo e traumatizzante che aggiunge una ferita al dolore preesistente.

Tutto ciò in un contesto in cui il crimine è molto più diffuso che a metà del XX secolo. Sulle cause potremmo discutere per l'eternità, ma la sostanza è questa: il sistema non è adeguato alla realtà della vita di oggi. E' come un purosangue su un autostrada: magnifico, ma incapace di andare abbastanza in fretta e abbastanza lontano.

Ero ossessionato dai comportamenti antisociali e per niente disposto a scusarli. Ricordo quando casa nostra era in Stavordale Road, a Islington, vicino alla stazione del metrò di Arsenal. Dovevo cenare fuori e m'incamminai verso la stazione. In fondo alla nostra via vidi un tizio che urinava contro un muro. Mi fermai. «Cos'hai da guardare?» chiese il tizio. «Quello che sta facendo» risposi «non dovrebbe farlo».
Lui infilò una mano nel cappotto ed estrasse un coltello. Me ne andai.

Ero furibondo. Per come si era comportato quel tizio. Ma soprattutto perché non avevo potuto far niente. Per aver dovuto scegliere tra rischiare la vita a causa di un tale che urinava in strada - non proprio un gran motivo per morire - e permettergli di comportarsi in quel modo.

Ogni giorno episodi del genere si verificano nelle nostre metropoli, città, paesi e sobborghi. Lo stesso succede in molte città europee, e in America la situazione è forse ancora più grave. La gente, più che giustamente, s'infuria. Sono cose che offendono i valori a cui teniamo di più. In tutto il Paese la gente parlava, e io ascoltavo con un desiderio sincero di agire. Sentivo che come società eravamo terribilmente fuori strada e che un cambiamento di rotta era necessario.
Non era nostalgia. Eravamo davanti a una tipica sfida della modernità e, per essere in grado di raccoglierla, il nostro sistema andava ammodernato. Scrissi alcuni appunti personali, privati, sulla riforma del sistema della giustizia penale. Jack Straw li capì, Derry temo di no. Finse il contrario, almeno a metà, per assecondarmi, ma assunse il punto di vista de haut en bas, un trucchetto utilizzato anche da molti giornalisti, giuristi e persone importanti.

Un ulteriore problema derivava dal fatto di essere un governo laburista.
Il tono del «Mail» era decisamente astioso. Per quelli come il suo direttore Paul Dacre, in sostanza conservatori faziosi, la loro attrazione gravitazionale verso l'opposizione significava che, anche quando erano d'accordo con noi, si sentivano lo stesso in dovere di polemizzare.

Così una parte della destra si votò di colpo a una grottesca difesa delle «libertà civili», senza peraltro smettere di lamentarsi perché non si era abbastanza severi con i criminali. Con questo, non voglio dire che la preoccupazione per le libertà civili fosse una sciocchezza; non la condividevo, ma la rispettavo. A non convincermi era tutta quella sensibilità per le garanzie dei sospettati da parte di certi tipi legge-e-ordine che sembravano aver scoperto la questione tutt'a un tratto.

Fu l'inizio di un'alleanza non troppo santa che avrebbe dispiegato tutta la sua potenza dopo l'Iraq, una sorta di coalizione «Mail»-«Guardian» il cui unico collante era l'avversione al sottoscritto e che, se voleva (e voleva), trovava molte cose indigeste anche nelle mie riforme. Così, a poco a poco, il blocco di sostenitori che il New Labour aveva costruito fu controbilanciata da un blocco di oppositori nutrito da certi ideali e, al tempo stesso, da certi tornaconti. In ogni caso, la sua esistenza garantiva che far sentire la nostra voce sarebbe stato un'impresa.

E mi misi a difendere la mia tesi sulla giustizia penale con esiti che potrei definire variegati.

Il primo registro che impiegai fu quello filosofico; quello della natura della nostra società, di quanto era cambiata, della necessità di riscoprire i valori perduti interpretandoli in modo nuovo. Purtroppo, decisi di affliggere con queste elucubrazioni sociologiche le brave dame della riunione triennale del Woman's Institute, a Wembley.

A cosa pensassi quando mi imbarcai impulsivamente in questa infelice avventura, non lo so; posso solo sospettare che c'entrasse qualcosa la nascita di Leo.

Una delle ragioni per cui ero un po' confuso, nel periodo del discorso sulle «forze della conservazione», e per cui non lo limai e calibrai come al solito, fu che Cherie mi aveva appena scosso annunciandomi che era incinta. L'annuncio ufficiale qualche settimana più tardi fu accolto con una miscela di: a) stupore («Significa che il primo ministro fa sesso? E con sua moglie?»); b) cinismo (Alastair Campbell lo interpretò come parte di una «tattica diversiva»); e c) leggero disgusto (dei nostri figli).

La nascita di Leo fu singolare di per sé. Aspettai in corridoio con gli agenti della scorta, pazientando e ascoltando Cherie che si concedeva qualche lamento e urletto preparatorio, entrando subito dopo il parto a tenerle compagnia. Le levatrici furono magnifiche: sensate, pratiche, affidabili. E Cherie fu incredibile. A volte mi mette quasi soggezione: lavorò fino all'ultimo, partorì in orario e quasi a comando, e tornò a casa la notte stessa. E aveva quarantacinque anni. Impressionante. Fu una specie di avvenimento globale. Il giorno dopo, a Downing Street, uscii a dire qualche parola da papà orgoglioso eccetera. Commisi l'errore di reggere una tazza di tè con le immagini degli altri tre figli che sembrò un po' dozzinale e forse lo era. Ma per una volta ero davvero fiero di me.

Poi rientrai per la foto ufficiale di Leo, avendo deciso di farlo ritrarre da un fotografo professionista, mettere in vendita le immagini e dare il ricavato in beneficenza. Ci rivolgemmo a Mary, la figlia di Paul McCartney; fu bravissima e le foto furono eccellenti. E fece, in un certo senso, miracoli, perché gli altri pargoli - ormai quasi adolescenti, ne combinarono di tutti i colori e a un certo punto mi parve che Mary si domandasse se chiedere un ricovero coatto.

Da buon papà moderno mi presi un congedo di paternità. Fu una benedizione, non perché adorassi occuparmi di Leo (temo che pappa, nanna e affini non siano mai state la mia idea di divertimento, anche se me ne sono sempre occupato, e lo feci anche quella volta). Ma ebbi due settimane per rilassarmi, dimenticare i question time del primo ministro e concentrarmi sul discorso al Woman's Institute, in cui mi dicevano c'era gente deliziosa e in attesa delle mie perle di saggezza.

Così il mattino del 7 giugno, giusto prima del question time (ma a che pensavo?), mi misi in marcia per Wembley. Ricordo di aver riletto il discorso in una stanzetta e di aver avuto il vago presentimento che avrebbe dovuto essere più calibrato, per un uditorio di accademici. In seguito - anche se forse non dovrei dirlo io - ciò che mi seccò fu che era comunque un buon discorso: meditato, argomentato e, se anche non fosse stato né l'uno né l'altro, almeno meritevole di essere ascoltato e criticato.

Spiegai perché secondo me una così diffusa mancanza di buone maniere non fosse una quisquilia, ma il segno di un degrado del comportamento destinato a manifestarsi poi in modi ben più gravi. Citai i genitori che si schieravano coi figli invece che con gli insegnanti che cercavano di educarli; il disuso di indispensabili forme di cortesia e le conseguenze che ne derivavano. Spiegai che dovevamo sforzarci di invertire la rotta, non illudendoci che il tempo potesse scorrere al contrario, ma riconoscendo che il mondo era cambiato e questo esigeva un altro modo di educare al buon comportamento, essendosi molto ridotti gli effetti delle tradizioni e della famiglia.

Pensavo che il Woman's Institute avrebbe capito che parlavo in modo sensato e, se il pubblico fosse stato meno numeroso e più disposto ad ascoltare, probabilmente lo avrebbe fatto. Invece, avviandomi al podio e guardando le diecimila spettatrici e cominciando a parlare, ebbi una sensazione sgradevole. Sono molto sensibile all'umore della platea meglio esserlo, se si fa il mio mestiere - e in qualche modo capii che non era in sintonia.

Dopo una decina di minuti, mentre continuavo a parlare con un crescente senso di disagio, ci furono parecchie interruzioni e un lento, ironico battimano: la platea si stava ribellando. Francamente, c'è poco da fare in simili casi. Ci si incaglia. Guardai di sbieco i membri della direzione dell'Istituto. Non vidi espressioni incoraggianti. Alla fine dissero una specie di «ci spiace che dobbiate ascoltare tutto questo ma, per favore, e ci spiace chiederlo, potreste pazientare ancora un po'?».
Ciò placò un poco le masse, ma solo dopo altre urla e proteste: era chiaro che la pazienza di cui avrei usufruito poteva esaurirsi in qualunque momento. Il fatto che la direzione avesse lo stesso atteggiamento del comitato rivoluzionario francese medio alla presenza di madame Defarge non era particolarmente di aiuto. Decisi di salvare il salvabile, fare qualche ultima osservazione a braccio e togliere il disturbo. E così andò. A esser giusti, la direzione riprese un po' il controllo, quanto bastava per ringraziarmi di essere venuto e altri convenevoli. A mia volta distribuii sorrisi e finsi buon umore, nonostante i miei pensieri quantomeno poco gentili verso tutti loro.

Sul sedile posteriore dell'auto che mi riportava in parlamento e al question time (e che amaro sorriso ebbi, dopo quell'avventura, all'idea di affrontare William Hague) scossi il capo e dissi ad Anji: «Che disastro!».

Il bello di Anji era il suo indistruttibile e a volte incredibile ottimismo. Quando tanti cadevano nella depressione, lei manteneva alto il morale. Vedeva il bicchiere mezzo pieno prima ancora del bicchiere.
La sua vitalità neutralizzava interi campi di energia negativa, illuminando l'oscurità con raggi di luce, ottimismo e buon umore. Come quella volta. «A parte l'interruzione,» rispose «direi che è andata piuttosto bene».

«Cara,» suggerii «sii almeno plausibile.»
Quella sera, davanti a un drink, dopo una giornata di bollettini di sconfitta e incontenibili manifestazioni di euforia tra i miei avversari, grazie a Cherie riuscii a ridere dell'intero incidente. Dopotutto, come mi fece notare, era stato un discorso sul declino delle buone maniere.

Il secondo episodio legato all'idea di proporre una riforma della giustizia penale non andò molto meglio, anche se le sue conseguenze furono di più ampia portata e, alla fine, più soddisfacenti.

In colloqui sulla criminalità e il teppismo con i vertici della polizia si era discusso di come aggirare le usuali, estenuanti procedure di accertamento della colpevolezza nei reati minori.

Perché il problema era lì. Quando parlavo con chi combatteva il crimine tutti i giorni, come facevo abbastanza regolarmente, un punto riaffiorava di continuo. «Se,» chiedevo «uno è ubriaco e violento, e disturba, o aggredisce qualcuno, ma non fa niente di abbastanza grave per meritare una sanzione importante, cosa fate?» E il più delle volte la risposta era: «Niente; perché non valeva la pena».

«Permetta che le racconti cosa succede nel mondo reale», mi disse una volta un poliziotto del Kent. E mi spiegò che anche per reati ridicoli c'erano montagne di scartoffie da gestire, nonché un fuoco di sbarramento di udienze, incontri e colloqui con i magistrati, i testimoni e, quel ch'era peggio, con gli imputati, spesso delinquenti abituali che conoscevano come le loro tasche sia le norme sia come beffarle, e agivano quasi certi dell'impunità.

Quella, e analoghe considerazioni, mi convinsero che qualunque fosse la teoria, pretendere un iter giudiziario completo per tutti i reati minori equivaleva in pratica a renderli non punibili. Ormai ero un convinto seguace della tolleranza zero: permettete ai malandrini di farla franca coi piccoli reati e arriveranno quelli gravi. Ne deriva una mentalità del «tutto è lecito», del non rispetto degli altri, del sopportare l'insopportabile. E l'aggettivo ha un senso relativo, anche quando si tratta di reati minori.

Non c'eravamo neanche sfiorati, io e l'uomo che avevo sorpreso a urinare per strada, ma quell'incontro non lo avevo scordato.

Perciò la verità è che qualunque cosa dicano i sacri testi, se i reati minori sono impuniti tutto il sistema è screditato. E' una cosa di cui ho discusso non so quante volte nel corso degli anni. Non l'ho avuta vinta, certamente non come l'ho avuta vinta sul diritto di scegliere nella sanità, o sulle academy nell'istruzione, o sulle rette universitarie, ma prima o poi un governo dovrà reimparare la lezione.
Battere sul tasto della legalità e allo stesso tempo accettare la giustizia così com'è: è come salire su un cavalluccio di legno e stupirsi se poi non porta da nessuna parte.

Dopo qualche discussione fummo d'accordo nel dare alla polizia la possibilità di multare sul posto con la cosiddetta «notifica di ammenda» (Fpns). Ci fu un fiero scontro, in proposito, nel relativo comitato di Gabinetto. Perfino il ministero degli Interni cominciò a frenare. Alla polizia l'idea piaceva e io ero convinto che le avremmo dato uno strumento in più per far rispettare la legge. Oggi le notifiche di ammenda sono centinaia di migliaia e sono considerate un aspetto chiave del sistema, anche se credo che se ne potrebbe fare un uso ancora più ampio, mentre le ammende andrebbero decisamente aumentate. Ma intanto ci sono, e sono un inizio.

Per annunciare la novità, finii col ricorrere a una sede ancora più inadatta del Woman's Institute.

Pete Thomson, un amico oxfordiano, aveva sempre tessuto le lodi, meritate, dell'inestimabile Hans Kung, un sacerdote cattolico diventato docente dell'università tedesca di Tubingen. Hans è uno studioso insigne entrato in conflitto col Vaticano sulla questione dell'infallibilità papale, ed era considerato un radicale. Inoltre ha scritto grandi libri come Essere cristiani apprezzati anche dai non cattolici. E' di anni in anticipo sul suo tempo, anche nel campo del dialogo interreligioso. Ho avuto divergenze con lui sull'Iraq, come con molte altre persone, ma è stato sempre gentile e generoso.

Su suggerimento di Pete, Hans mi invitò a tenere una lezione a Tubingen, una bellissima, antica città, una delle poche risparmiate dai bombardamenti alleati. John Burton vi aveva suonato col suo complesso di musica folk. Non c'è una targa commemorativa, ma credo che più di un primato sia stato battuto nelle locali taverne.

Il discorso era di nuovo sulla natura della società in trasformazione, sulle sue regole e il suo ordine pubblico. Per il consumo britannico inserimmo nella lezione un accenno ai teppisti e alle multe sul posto.
Se non l'avessimo fatto, come giustamente sottolineato da Alastair, la nostra trasferta sul continente sarebbe stata completamente ininfluente rispetto all'elettorato britannico.

Un po' follemente, gli lasciai scrivere i paragrafi sulle notifiche di ammenda. Fu un capolavoro di prosa alastairiana per la stampa popolare.
A parte questo, tipico del suo genere, il pezzo esagerava dando a intendere che il malandrino venisse accompagnato al più vicino bancomat e costretto a pagare con moneta sonante sotto lo sguardo solenne dell'agente - come se la "multa sul posto" fosse davvero quello che la definizione significava. Letterale ma poco reale.

(Aspetta che sia nelle edicole» disse fiducioso mentre l'aereo dell'aeronautica militare inglese (Raf) ci riportava a casa. «Sarà uno schianto.» E in questo pronostico, per quanto limitato, ebbe indubbiamente ragione.

Purtroppo fu un classico esempio di un gran ragionamento guastato da un piccolo errore. Le multe sul posto effettivamente arrivarono, ma in qualche modo si smarrirono nell'imbarazzo del

soverchiante e indifendibile concetto di «giustizia bancomat».

Alla fine, non ebbe molta importanza, perché si erano gettati i semi di un ben più ampio sviluppo - la cornice di nuove norme di legge sul comportamento antisociale.

Comunque la presentazione al pubblico della riforma che volevo non stava andando bene. Le basi filosofiche erano colate a picco al Woman's Institute, mentre la dimensione politica era svanita tra le volte medievali di Tubingen. Restava la dimensione personale.

E sempre rischioso e da incosciente per un primo ministro avere figli adolescenti. E' il proverbiale incidente in attesa di succedere. Sono stato benedetto da figli semplicemente fantastici, quasi sempre ragionevoli e tranquillamente ribelli. Quando penso a com'ero io alla loro età, l'idea di me adolescente trapiantato a Downing Street mi dà i brividi. stazione di Durham al ritorno dal mio primo anno a Oxford. I miei capelli non lavati erano pressappoco della lunghezza di quelli di Raperonzolo e non avevo né scarpe né camicia. I miei jeans erano stracci ù quando la cosa non era ancora di moda. La cosa peggiore era che indossavo un lungo pastrano senza maniche confezionato con tende che mia mamma aveva scartato. Gli amici di mio padre erano tutti alla stazione e i loro figli, al mio confronto, erano miracoli di rispettabilità.

Papà vide le vecchie tende e trasalì visibilmente. Colpivano, non c'è che dire. Provai compassione per papà. «C'è una buona notizia» gli dissi. «Non mi drogo.» Lui mi guardò negli occhi e rispose: «Figlio mio, se quella cattiva è che se per conciarti così non hai bisogno di drogarti, abbiamo un problema».

Per essere dei ragazzi, i miei figli erano a posto. Ma, appunto, per essere dei ragazzi.

Euan aveva sedici anni e aveva appena dato gli esami delle superiori. A esser franchi, e non se la prenda se lo dico, non c'era stato motivo di brindare, ma lui e il suo amico James, un simpatico giovane che sarebbe stato candidato laburista nelle elezioni del 2010, decisero lo stesso di uscire a far baldoria.

Il 6 luglio intorno alle 23.30 stavo avviandomi verso il mio letto, quando pensai di fare una capatina dal citato Euan, che a quel punto immaginavo tornato nella sua camera. Immaginavo male. Euan non c'era, né nella sua camera né in casa.

Cherie era via con sua madre e con Leo per una breve vacanza in Portogallo. Ma dove accidenti era Euan? Sapevo solo che era uscito con James. Telefonai a sua madre ed ebbi il numero di James. Gli telefonai.
Quel che disse non fu un capolavoro di sensatezza, ma la sostanza era che l'ultima volta che aveva visto Euan era diretto grosso modo verso Leicester Square.

Fui preso dal panico. Ecco uno dei modi in cui l'essere primo ministro crea dei problemi tutti suoi. Volevo andare a cercarlo. Una cosa normalissima. In una situazione così si fa qualcosa, ci si dà da fare.
Ma passeggiare di notte fino a Leicester Square non era tra le cose che mi erano concesse. Parlai al poliziotto accanto all'ingresso di Downing Street, spiegai cos'era successo e mi misi nelle sue mani. Solerte, disse che andava a cercare Euan. Preoccupato com'ero dimenticai completamente che il giorno dopo avevo un programma molto impegnativo.
Ero atteso a Brighton, prima per far visita al congresso delle Chiese nere di Gran Bretagna, poi per un'edizione speciale del question time dedicata solo a me e riguardante - l'avrete già capito - l'ordine pubblico e il comportamento antisociale.

L'impagabile agente di Downing Street riuscì in qualche modo a rintracciare mio figlio e due ore dopo ricomparve con un Euan assai contrito e ancora male in arnese, arrestato vicino alla stazione del metrò di Leicester Square per consumo di alcoolici sotto l'età consentita e ubriachezza in luogo pubblico. Né l'ora né le circostanze erano, diciamo, quello che più si poteva desiderare.

Quella notte non chiusi occhio. Alle 2.30 Euan insistette per dormire nel mio letto; l'alternativa era pronunciare una deprimente serie di scuse e vomitare. Gli volevo bene e mi spiaceva per lui, ma se ci fosse stata una cella libera non avrei esitato a rinchiuderlo.

In qualche modo, comunque, arrivò il mattino. La notizia si era sparsa pressappoco nello stesso momento in cui Euan veniva riaccompagnato all'ingresso di Downing Street. I posti di polizia svolgono molte, ammirevoli e necessarie funzioni, ma non quella di tenere i segreti.
Alastair, a cui dovevo rivolgermi per ciò che riguardava la stampa, trovò il tutto decisamente comico e si esibì in un riff a suo avviso molto divertente su come sarebbe stato il question time, collegandolo con perfetta incoscienza alla debacle delle multe bancomat. Quanto a me, ero completamente fuori combattimento. Dormire poco non è un problema, ma non dormire affatto sì. In qualche modo - credo in treno - arrivai a Brighton, e aggrappandomi a un discorso già preparato, andai dove le Chiese nere tenevano il loro congresso.

Non sapevo proprio cosa aspettarmi. Non sapevo molto di loro, in quel momento, anche se in seguito ne ho imparato parecchio di più. In particolare, non avevo capito quanto somigliassero alle Chiese nere degli Stati Uniti: vive, ispirate, partecipative, con molto spazio al canto e alla danza.

Quando entrai ci fu un boato di benvenuto. Ovviamente, sapevano tutto di Euan. Era una gran notizia. Pane per i loro denti, se mi passate l'espressione. Il figlio del primo ministro, cedendo alle lusinghe del maligno, si era allontanato dalla retta via imboccando quella dell'alcool e del peccato; ed ecco che, subito dopo, suo padre capitava proprio tra loro. Potete immaginare il resto.

Era un po' come un raduno revivalista: la gente benediceva e pregava e invocava il nome del Signore; la loro guida, una persona straordinariamente ispirata e piacevole, li invitò a tenersi tutti per mano e pregare per me, la mia famiglia, Euan. A un certo punto stavo per dire che, d'accordo, mio figlio si era ubriacato e non avrebbe dovuto, ma tutto quello mi sembrava un po' eccessivo - non era diventato un criminale o qualcosa del genere.

Però non lo dissi, e se l'avessi detto non avrebbe fatto nessuna differenza. Per loro il ragazzo aveva peccato e si era pentito e solo quello contava.

Tutto questo mi risvegliò. Buttai via il discorso, mi calai nello spirito dell'evento e devo ammettere che li ripagai del bene che mi avevano voluto fare, esibendomi con la disinvoltura di un telepredicatore in canti, balli e invocazioni.

Arrivai al question time pronto alla lotta e pieno di sacro furore, tanto che quando un giornalista mi chiese se la trasgressione di mio figlio non metteva per caso in ridicolo le mie preoccupazioni per la legalità, lo saltai a piè pari restando sul registro profetico. «Che ti hanno messo nel tè, a quel raduno religioso?» mi chiese poi Alastair.
«Ti ci dovremmo mandare tutte le settimane. O forse no, ora che ci penso» aggiunse subito.

Al ritorno ci fermammo in un pub, per la gioia della gente del posto.
Erano tutti assolutamente pro-Euan e udii a turno da ciascun avventore rievocazioni della propria giovinezza altrettanto scapestrata. In casi simili, i britannici sono proprio brava gente.

Finiti allarmi ed escursioni, io e Alan tornammo a occuparci dei particolari del piano per il Servizio

sanitario nazionale. C'erano un mucchio di riunioni in proposito, diverse alla settimana, in cui ogni questione era esaminata, riesaminata ed esaminata di nuovo.

Capivo che per farla inghiottire a un partito dubbioso e nervoso, la pillola della riforma avrebbe dovuto essere addolcita qua e là. I partiti progressisti sanno prendere le medicine, e dopo averle prese si sentono e si comportano meglio, ma un po' di zucchero aiuta a mandarle giù. Avevamo un certo numero di fattori positivi su cui far leva: più finanziamenti; più personale; più lavoro con l'Nhs per gli specialisti a inizio carriera; più assistenza ai malati di cancro e ai cardiopatici; abolizione di molti reparti per uomini e donne; incremento di posti letto in alcuni tipi di ospedali.

In cambio, avremmo riaperto le trattative per tutti i contratti professionali; sperimentato nuovi rapporti col settore privato; cambiato il funzionamento del servizio per renderlo più amico dell'utente; e in sostanza abbozzato un Servizio sanitario che cominciava a incorporare concetti produttivi del XXI secolo e a inserirli nel cuore del servizio.

Rileggendolo ora, ne vedo tutti i limiti. Oggi, niente di tutto ciò sarebbe considerato temerario. E ci furono errori nell'attuario, questo è certo. Per i contratti di specialisti e medici generici spendemmo più di quanto fosse strettamente necessario (fu un motivo di forti polemiche con il Tesoro), ma nel lungo periodo sono convinto che ne valse la pena.
Realizzammo tratti di riforma che col tempo misero il sistema sul binario del cambiamento in profondità. I contratti dei medici generici furono generosi, ma quando furono inseriti in norme di legge, aggiungemmo il diritto di aprire alla concorrenza i monopoli locali dei medici generici. Il personale sanitario non medico ebbe facoltà molto più ampie. Le tradizionali barriere gerarchiche tra medici furono abbattute.

Fu aperta la porta al settore privato. Fu introdotto il concetto che, col tempo, avrebbe portato alle fondazioni ospedaliere, e l'intera terminologia, visite su prenotazione, garanzie di servizio minimo, libertà di innovare - parlava di una nascente mentalità del cambiamento, orientata a considerare l'Nhs un'attività con una clientela e non solo un Servizio sanitario con dei pazienti.

Per me, il processo fu in sé straordinariamente rivelatore ed educativo.
Cominciai a individuare precisi punti di riferimento per le riforme; ad articolare i concetti più chiaramente; presi più confidenza con la direzione del cambiamento. Smisi di immaginare quest'ultimo come una scommessa con scarse basi empiriche e cominciai ad accorgermi che era una chiara missione la cui sfida non era che fosse giusta o no, ma che venisse portata avanti in un certo modo.

Risale a quel periodo anche la mia rottura col modo di pensare che fino ad allora aveva dominato anche la politica del New Labour: che i settori pubblico e privato funzionassero in ambiti differenti e in base a principi differenti. Effettivamente il New Labour aveva liberato il partito dalla sua ostilità al settore privato, ma ormai stavamo passando dalla versione del New Labour degli anni Novanta a qualcosa di più in sintonia col modo di pensare del XXI secolo.

La verità era che l'intera distinzione di settore pubblico e settore privato era fittizia da tutti i punti di vista, tranne uno: i servizi del settore privato si pagano, quelli del settore pubblico sono gratuiti. Si tratta indubbiamente di un aspetto essenziale, visto che definisce un servizio pubblico, ma che non specifica come funziona e com'è gestito. In altre parole, questo è un aspetto essenziale, ma in tutti gli altri le medesime regole valgono per entrambi i settori. E si tratta di aspetti a volte di estrema importanza.

In un servizio pubblico, perfino in uno come l'Nhs, le trattative di acquisto di edifici, strumenti informatici e altra tecnologia non sono diverse da quelle del settore privato. Il contenimento dei

costi, a cui, ogni volta che si può, si dovrebbe puntare, non è diverso da quello del settore privato. L'innovazione ha lo stesso ruolo.

Cominciai quindi a cercare modi, di qualunque genere, per accogliere le soluzioni del settore privato nella prassi dei servizi pubblici. Come l'uno era passato dalla produzione in serie, standardizzata, ai prodotti personalizzati, così dovevano fare gli altri. Come nell'uno si può cambiare fornitore se il rapporto qualità-prezzo di una società è migliore, così si dovrebbe poter fare negli altri. Come nell'uno i servizi sono migliorati da rischio e innovazione, così dovrebbe succedere nei settori di punta degli altri.

Cominciai anche a provare un senso, fin troppo ovvio, di insofferenza verso l'idea che tesi simili rappresentassero un tradimento dell'etica del servizio pubblico. Mi sembrava adamantino che se lo status quo portava a servizi scadenti, quello sì era un tradimento dell'etica del servizio pubblico. Perciò, se i servizi scadenti dipendevano dall'inadeguatezza delle strutture, le strutture andavano cambiate. In ogni caso, capivo che gran parte delle tesi in difesa dei «nostri servizi pubblici» non erano che propaganda oscurantista rivolta a camuffare da interesse generale gli interessi particolari di certi gruppi e categorie.

Prestammo attenzione a come presentare il piano, il cui lancio era previsto alla fine di luglio, alla vigilia della pausa estiva dei lavori parlamentari, prima della quale mi faceva sempre piacere poter annunciare alcune iniziative importanti.

Quella pausa può durare fino a tre mesi. Robin Cook, con lo zelo riformatore del periodo in cui era stato leader della Camera dei Comuni, aveva cercato di accorciarla; una proposta che aveva entusiasmato la stampa e irritato i parlamentari. Personalmente, amavo la lunga pausa estiva. Dava a ognuno lo spazio per meditare, riposarsi, fare progetti e rimettersi in forma in vista della stagione congressuale del partito. La vita è così frenetica, quando il parlamento è in funzione. E, naturalmente, l'ambiente mediatico in cui i ministri lavorano è così incredibilmente cambiato, e ha un'enorme quantità di impegni. Il ritmo della politica attuale toglie il fiato, e una lunga pausa è una panacea.

Ma i parlamentari occorre mandarli in vacanza con una chiara strategia, per cui la fine di luglio era sempre impegnativa; almeno quanto mi riusciva di renderla tale.

Prima del Servizio sanitario, avevamo una serie di cose di cui occuparci. In quanto governo, stilammo un rapporto annuale al parlamento. Era una delle nostre innovazioni più ardite. L'idea era assolutamente sensata: ricapitolare cosa il governo aveva detto che avrebbe fatto e cosa, negli ultimi dodici mesi, aveva fatto davvero: una specie di discorso sullo stato dell'Unione.

Elencammo scrupolosamente tutto ciò che avevamo fatto; solo che alcune delle cose che avevamo elencato non le avevamo fatte per niente. Tra le opere menzionate, fu memorabile il nuovo stadio sportivo di Sheffield, che semplicemente non esisteva. William Hague mi diede una bella lezione vecchio stile. Peter Brooke, un magnifico, anziano notabile conservatore, si alzò e chiese quale fosse lo scopo della fotografia tale a pagina tale, che saltò fuori essere una fotografia di una confezione di pillole contraccettive. Dura rispondere. La verità era che certe idee funzionano e certe no; e quella non funzionava.

Decisi che, chinandoci e invitando la gente a prenderci a pedate, non stavamo contribuendo alla causa del progresso umano, né, di certo, a quella del governo di Sua Maestà. Perciò, anche se cestinare l'idea del rapporto annuale produsse un certo grado di ulteriore imbarazzo, fui più che lieto di sopportarlo pur di avere, ogni anno, la preziosa possibilità di non dover elencare puntigliosamente il fatto e il non fatto. Il 27 luglio 2000 presentai il piano per la sanità. Andò bene.

C'era abbastanza laburismo per soddisfare i parlamentari, ma non mancavano paletti neolaburisti.

Più o meno nello stesso periodo, Andrew e io coniammo, nel campo dell'istruzione, l'idea delle academy. Era un abbozzo, ma destinato a svilupparsi. Si basava, in parte, sulla vecchia politica Tory degli istituti tecnici indipendenti, ma i conservatori ne avevano creati solo dieci per poi, in qualche modo, abbandonare l'esperimento. Per noi, d'altra parte, si trattava di una novità in linea con l'insieme del nostro modo di ragionare: dare più autonomia agli istituti scolastici, affrancarli dal controllo diretto delle autorità locali e permettere loro di innovare, anche nel campo della scelta del personale.

Il calendario di riforme dei servizi pubblici e del welfare per il secondo mandato cominciava gradualmente a prendere forma. Alla fine della pausa ero ragionevolmente di buon umore. Non stavo più cercando la strada; la stavo trovando.

Tuttavia, stava formandosi e ingrossandosi una nube di una tinta piuttosto fosca. Gordon governava l'economia con la sua tipica energia e abilità, una cosa non da poco, che dava al governo peso e spessore, ma cominciava anche a delinearsi uno schema preoccupante, che andava oltre la tradizionale prudenza del Tesoro. Era chiaro che la tendenza riformista non era condivisa, né approvata, né apprezzata in modo particolare. Mi accorsi anche che il termine «mercatizzazione» dei servizi pubblici cominciava a entrare nelle nostre discussioni, specialmente quando vi prendeva parte il suo consigliere Ed Balls. E non era un complimento.

Non tutto il cielo era già nuvoloso, e il sole non era scomparso, ma ero preoccupato. Io puntavo a un manifesto radicale, e pure lui; ma «radicale» aveva lo stesso significato per ciascuno di noi? E lui, con che spirito guardava al secondo mandato e alla successione? Una tornata elettorale distava meno di un anno se volevamo durarne quattro, la durata giusta per un governo che crede di poter vincere ancora.

Comunque, partendo per la Toscana e poi per Ariège in Francia, la mia sensazione era che fossimo abbastanza in forma per vincere un secondo mandato di governo e per vincerlo bene. Il piccolo Leo si mostrava una completa, immacolata benedizione: splendido, allegro, una gioia per sé e per gli altri. Era fantastico avere di nuovo un bambino piccolo, e ancor più fantastico averlo a Downing Street. Ma fin dal principio fu sballottato da una stanza all'altra, dal centralino al team di politica estera, un fagottino di bonaria innocenza nel maelstrom della cura del Paese.

Nell'ameno, antico giardino della trattoria Strozzi in Toscana mi chiesi cosa avessero in serbo i prossimi mesi, ma nemmeno una volta mi spinsi fino a considerare le inondazioni, le sommosse per il prezzo dei carburanti e le malattie contagiose del bestiame; e meno male.

Capitolo 10.

Gestire le crisi.

Partii per le vacanze alla fine di luglio con in mente la riforma dei servizi pubblici. Tornai alla fine di agosto e naturalmente scoprii che l'attenzione si era spostata all'idea che le elezioni si potevano anticipare al maggio 2001. La corsa era cominciata. In periodo elettorale, tutto ruota intorno alle urne; il baricentro si sposta, la mente comincia a funzionare in un altro modo. I continui esami e riesami della riforma del settore pubblico furono spodestati dai sondaggi, i focus group, l'aneddotica sugli umori dell'opinione pubblica. Dai loro esili nella Siberia dell'ordinaria amministrazione, gli uomini dell'apparato tornarono sotto le volte del Cremino con rinnovata aria di importanza, di nuovo vicini al cuore dell'attività di governo; e le ruote della propaganda ricominciarono a girare.

Per gran parte del partito la futura campagna elettorale sarebbe ruotata intorno a una semplice ambizione: essere il primo governo laburista a vincere le elezioni due volte di seguito. Per me, ottenere un mandato per un cambiamento più in profondità. Personalmente, ritenevo che la questione della rotta da seguire fosse risolta da tempo. Il primo periodo di governo aveva dimostrato che eravamo capaci di governare; il secondo doveva occuparsi dello scopo del nostro governare: andare oltre le tradizionali soluzioni britanniche, basate a mio avviso su una visione del Paese non più possibile né auspicabile, e renderci adatti al futuro. Il mio illimitato, a volte maniacale, entusiasmo per le modernizzazioni poteva a volte darsi scopi sbagliati, ma ero sicuro che l'intuizione di fondo era giusta: dovevamo rinnovare l'intera idea di Stato sociale e di servizio pubblico nata nel 1945; e anche la politica della giustizia, dell'ordine pubblico e dell'immigrazione, nonché il nostro modo di concepire il nostro ruolo internazionale. Dovevamo approfittare del XXI secolo, farne uso per rinnovarci come nazione.
Margaret Thatcher aveva fatto la scelta giusta rinnovando l'impresa e l'industria, ma lasciandosi ossessionare dall'euroscetticismo aveva, a mio parere, indotto il Paese a immaginarsi in un modo non più al passo con ciò che ci occorreva nel presente, in questo inizio di un nuovo millennio.

Non avevo assolutamente elaborato tutte le necessarie risposte politiche, ma almeno avevo individuato i principali errori del primo periodo di governo: l'idea errata che l'innalzamento degli standard e delle prestazioni potesse essere separato da riforme strutturali. Ciò valeva praticamente in ogni campo, specialmente in materia di servizi pubblici. In particolare dovevamo togliere il potere ai gruppi, le unioni e le associazioni i cui interessi avevano un peso eccessivo, e restituirlo alla gente, ai consumatori, ai genitori, ai malati, agli utenti dei servizi.

Ritornavo quindi da una lunga e bella vacanza ricaricato, ma anche inquieto e preoccupato. Per vincere, dovevo dare al ragionamento politico la giusta cornice. Dovevo dare la giusta cornice al nostro manifesto, se volevo il giusto mandato per il giusto cambiamento. Nel primo periodo di governo avevamo creato il nostro capitale politico. Per vincere, e vincere bene, dovevamo conservarlo abbondante. Ma sapevo che si avvicinava il momento di cominciare anche a spenderlo. E a quel punto, anche se in passato ne avevo dubitato, ero ormai sicuro che ciò significava un secondo periodo di governo molto più difficile, accidentato e impopolare.

Quasi a confermarmelo, da quando rientrai a quando, nove mesi dopo, vincemmo di nuovo le elezioni, attraversai la più bizzarra mescolanza di crisi di origine divina e umana.

A solo qualche ora dal mio ritorno, dovetti prendere una di quelle delicate e difficili decisioni che possono capitare in ogni momento e spesso arrivano a gruppi. Le forze britanniche in Sierra Leone si erano comportate brillantemente e stavano efficacemente ristabilendo l'autorità del governo democratico, ma purtroppo un gruppo di quei soldati, proveniente dal Reggimento reale irlandese (Rir), era stato coinvolto negli scontri e sequestrato dal Ruf. Il controspionaggio ci procurò informazioni sulla sua ubicazione. Charles Guthrie chiese di vedermi con urgenza nella mia residenza a Downing Street. Mi disse che era possibile organizzare un'operazione di salvataggio dello Special air service (Sas).

Come sempre, Charles ebbe il coraggio di raccomandarmi una linea d'azione, invece di lasciarmi semplicemente la decisione, ma mi avvertì che la perdita di vite umane era da mettere nel conto. Il Ruf era formato da gente con poco cervello e molte armi, mi spiegò, e sia gli ostaggi sia la squadra di salvataggio avrebbero corso pericoli.
L'alternativa era continuare a trattare e sperare in qualche forma di baratto. Probabilmente avremmo potuto pagare, ma fummo subito d'accordo che sarebbe stato un segnale dei più rischiosi, capace di causare una serie di rapimenti analoghi.

Restammo seduti per un po' a guardarci. Sarebbe stato bello chiedere altre valutazioni, altri dettagli,

altri piani, e qualunque altra cosa potesse arrivare dal quartier generale del Sas a Hereford, ma sapevo che, anche se tutto poteva essere discusso, soppesato e ridiscusso, alla fine le opzioni sarebbero state quelle.

«Voi ragazzi siete a favore?» chiesi un po' pleonasticamente.

Charles sospirò. «Noi ragazzi siamo sempre a favore, lo sai.»
«D'accordo. Allora facciamolo.»
Liberammo tutti gli ostaggi ma perdemmo un militare del Sas. Charles mi chiamò al mio appartamento e mi diede la notizia di persona. Passeggiai per un po' nelle stanze pensando a chi era, che aspetto aveva, come si era sentito durante l'operazione; pensando all'ansia, all'adrenalina, alla coscienza che la fine poteva arrivare da un momento all'altro; pensando a una vita cancellata, a una famiglia in lutto. Se avessimo continuato a trattare, sarebbe stato ancora vivo.

«Mi spiace, Charles. Sul serio» avevo cominciato a dire. «Il guaio è che se non avessimo agito...»
«Non occorre che tu lo dica» mi interruppe Charles. «Per quel che vale, io non ho dubbi che sia stata la decisione giusta. E' molto triste aver perso un uomo, ma sono professionisti. Sanno che rischi corrono. Fanno qualcosa che hanno scelto e in cui credono. Sono sicuro che a Hereford c'è molta malinconia ma anche molta fierezza.»
Avvicinandosi le elezioni, si era deciso che facessi un tour regionale per «riprendere il contatto con gli elettori». C'è sempre stato qualcosa di discutibile in quest'idea del «riprendere il contatto con gli elettori». Nella politica di oggi bisogna fingere di vivere come la gente comune, quando, in realtà, non è vero che facciamo la spesa al supermercato, carichiamo la roba in macchina e poi passiamo al bar a bere una birra, chiacchieriamo del più e del meno e diamo un'occhiata al telequiz serale. Eppure tutti si sentono in dovere di tenere in vita l'elaborata finzione che un primo ministro debba e possa vivere così, in modo da non «perdere il contatto con la gente», il peggior rimprovero che possa essergli rivolto.

Non so dirvi quanti bar, pub con menu di frittura di pesce e grandi magazzini avrei visitato, quante volte avrei tirato fuori il portafogli (perché anche il primo ministro paga in contanti) e quante cose avrei comprato, pur di dimostrare di essere anch'io un «uomo comune». Uno dei motivi per cui sono sciocchezze è che, se ci provassi, prima del mio ingresso il posto verrebbe perquisito da agenti armati, i precedenti del negoziante sarebbero controllati e gli si farebbero domande sulle sue opinioni, dopodiché arriverebbero minimo una ventina tra fotografi e giornalisti tv, contestatori vari, eccentrici di passaggio, qualche curioso e magari un elicottero della polizia che volteggia a bassa quota: non proprio come quando una «persona comune» va a bere il caffè o a comprare un CD. Ma bisognava passarci, e l'ufficio - Alastair in particolare - se la sarebbe presa, se avessi tentato di obiettare che era solo fuffa.

Un classico era io e Gordon che ci compravamo un gelato durante una visita a un parco o a un campo da gioco nelle elezioni del 2005. La conversazione con Kate Garvey fu più o meno così: «Vai a quei chiosco a comprare un paio di gelati, uno per te e uno per Gordon, così dimostrate di essere normali e di buon carattere».

«Non ha senso» protestai. «Non mi piacciono i gelati Mr Whippy tranne che con sopra un fiocco di cioccolato, e Gordon ti sembra il classico consumatore di gelati? Dai, è ridicolo, siamo due tipi in giacca e cravatta di cui uno è il premier e l'altro il ministro del Tesoro, che c'è di normale?»
«Limitati a fare come ho detto» insistette Kate severa «ed evita il flocco di cioccolato, sembreresti ingordo.» Consiglio che ignorai.

Apparizioni del genere suscitavano una buona dose d'ilarità. Quel giorno, mentre giravo per il parco, incontrai una madre della classe operaia che spingeva il passeggino accompagnata dalla

nonna. «Sei più bello dal vivo che in tv» osservò la signora più anziana, squadrandomi da capo a piedi.

«Venga pure a dirmelo quando vuole» risposi baldanzoso.

«Sono già venuta» fece lei, siglando un aneddoto con cui Kate avrebbe poi deliziato un imbarazzato Gordon.

Prima delle interviste, che aumentavano man mano che ci si avvicinava alle elezioni, dovevo ripassare l'elenco dei prezzi di una serie di prodotti comuni, da un litro di latte a un panetto di burro a una spalla di agnello. Il pane causava lunghe discussioni sulla forma e il tipo, bianco o nero, niente di troppo biologico né di troppo industriale, tutto con l'idea che, sapendo tali cose, avrei potuto entrare in un negozio di Downing Street (non che ce ne fossero) e fare la spesa (che ovviamente non facevo mai). Ma molti credono che gesti del genere provino che non abbiamo perso «il contatto con la gente», e chi dice che non sia così?

Tuttavia, anche se accettavo tutto, non rinunciavo a dubitare delle premesse. La gente non è stupida. Sa che il primo ministro non fa la spesa come una massaia e non vuole sentirsi dire che lui vive come la persona media. Semmai vuole essere sicura che potrebbe farlo, e che capisce le persone comuni se ci parla insieme.

Ciò non ha niente a che vedere con l'educazione, la classe sociale e il retroterra. Si può avere studiato a Eton e capire l'uomo della strada e venire da un borgo di minatori e non capirlo. E' una questione di temperamento, carattere e capacità. Il punto è essere autentici. Non c'è dubbio che se sei il tipo con cui le persone qualunque non berrebbero volentieri una birra e ti candidi alle elezioni, saranno guai. Può essere irrazionale, ma è così. Ero solito dire di George Bush: «Non sottovalutate il suo fascino di persona comune. Si può non essere d'accordo con lui, ma da elettori non si avrà mai l'impressione di sentirsi a disagio o non all'altezza incontrandolo in società. Al contrario, si tenderà a pensare che sarebbe gentile e comprensivo, e non si sbaglierebbe».

Chi non mostra facilmente questo genere di normalità potrà comunque cavarsela, a meno che non cerchi di sembrare ciò che non è. A certi politici, e io sono uno di loro, piace incontrare la gente e parlare del più e del meno. Sono di una curiosità insaziabile. (La grande forza politica di Clinton era la sua inesauribile capacità di essere affascinato anche dalla meno affascinante delle persone, il suo essere sempre pronto a imparare qualcosa da chiunque.) Altri politici non sono così, e in quel caso non devono preoccuparsi: politici seri, perfino severi, possono vincere anche loro, purché siano autentici.

Anche se mi lamentavo sempre dei tour regionali, a causa delle discutibili premesse in materia di pubbliche relazioni, e del dovermi allontanare dal Numero 10 e trascurare il lavoro di governo (il tutto nonostante la natura irreale e qualche volta surreale della faccenda), finivo sempre con l'imparare qualcosa, in particolare dalle persone a contatto col pubblico e dagli uomini di affari. Erano preziosi non solo come barometri dell'umore della gente, ma anche come mezzi per verificare se ciò che venivo a sapere a Downing Street aveva qualche attinenza col mondo reale. E spesso non l'aveva.

Subito prima di partire per un giro elettorale nel Nord fummo informati di certe proteste avvenute in Francia all'inizio di settembre. Il prezzo del petrolio era continuamente cresciuto, fino a superare i trenta dollari al barile, il massimo negli ultimi dieci anni, e i prezzi al distributore avevano cominciato ad aumentare a loro volta.

L'imposta sul carburante era un tema controverso da anni. Per ridurre il deficit pubblico il governo

precedente aveva introdotto una «scala mobile» dell'imposta sul carburante, vale a dire un meccanismo che modificava l'imposta secondo l'inflazione. Era anche stata data una giustificazione ecologica - la prima «imposta verde» - che nessuno aveva preso molto sul serio. Quella misura aveva contribuito a mettere di nuovo sotto controllo l'indebitamento e, finché il prezzo del greggio era rimasto basso, l'aumento dell'imposta era stato efficacemente celato dal basso prezzo della materia prima. Era quindi assai utile al governo, ma ovviamente tutto cambiò quando il prezzo del greggio cominciò a salire, trainando il prezzo dei carburanti alla pompa.

I francesi tendono a protestare per tutto e non ci vuole molto per portarli in piazza, ma in Gran Bretagna le cose stanno diversamente.
Tuttavia, le proteste attirarono l'attenzione sul fatto che l'imposta sui carburanti nel Regno Unito era la più alta d'Europa e l'8 settembre le manifestazioni francesi, che avevamo osservato una certa, distaccata sufficienza, si estesero al Regno Unito.

I contestatori del prezzo del carburante erano una variegata coalizione: coltivatori, autotrasportatori, lavoratori autonomi e persone ostili al governo. Non si trattava del tipo di contestatori con cui la sinistra ha dimestichezza; appartenevano a quella che i marxisti usavano chiamare «piccola borghesia», anche se non erano «piccoli» né in alcun modo risibili. I loro motivi di irritazione erano seri. Ma sospetto che ci fosse anche una forte componente anti-Labour.

Furono anche abbastanza svegli da mirare a quel tallone d'Achille che era l'industria dei carburanti. Un tallone d'Achille dell'economia, e perciò del governo. Il petrolio raggiungeva il Paese ed era lavorato in grandi raffinerie, il cui numero era modesto, prima di essere trasportato su autobotti alle stazioni di rifornimento. Senza raffinerie, nessun flusso di sangue nelle arterie. Le stazioni di rifornimento non hanno una capacità molto grande, per cui si approvvigionano ogni quarantott'ore o giù di lì. Giorno per giorno, quel sistema portava il carburante dalle raffinerie alle stazioni di servizio e dalle stazioni al consumatore, fosse un coltivatore, un uomo d'affari o una persona qualunque.

II problema era che a quel tempo avrei dovuto sapere tutto ciò, invece non lo sapevo. Né, a quanto pare, lo sapeva qualcun altro in posizione di responsabilità, per cui quando venimmo a sapere delle proteste presso due raffinerie - Buncefield e Stanlow, nessuno ne colse le minacciose implicazioni.

Cominciammo il tour con la consueta serie di scuole, ospedali e «prese di contatto con la gente comune». Ci fermammo per pranzare in un alberghetto di campagna vicino a Hull, dove avremmo dovuto parlare a una festa del partito e partecipare a una cena per festeggiare i trent'anni di John Prescott come rappresentante della circoscrizione di Hull.
Facemmo con calma, dato che eravamo un po' in anticipo. C'erano anche alcuni giornalisti, e passai un po' di tempo con loro a parlare delle prossime elezioni presidenziali negli Stati Uniti. Ricordo un'interessante discussione sul terrorismo e la possibilità che si trasformasse in una minaccia per tutti i Paesi.

I contestatori del prezzo del carburante stavano usando la vecchia tattica sindacale dei picchetti che la signora Thatcher aveva messo fuori legge e fermavano le autobotti che cercavano di lasciare le raffinerie. Anji Hunter mi disse che le proteste si stavano diffondendo.
La Shell, che aveva avvisato che alcuni manifestanti erano violenti, chiese alla polizia di scortare i suoi autisti. Cominciai ad avvertire i primi veri sintomi di disagio - con circa quarantott'ore di ritardo.

Quando arrivammo a Hull il clima si era fatto pesante e i manifestanti stavano circondano la località. Come un temporale improvviso, manifestanti e stampa entrarono in contatto con fragore di

tuono.
Potreste credere che adottare tattiche «alla Arthur Scargill» per paralizzare il Paese suscitasse la sdegnata condanna dei media e, se si fosse trattato di Scargill, probabilmente sarebbe andata così; ma la posta era il costo dei carburanti - che stava a cuore ai lettori, e i manifestanti ce l'avevano col governo laburista, per cui successe tutto il contrario: gli organizzatori di blocchi e picchetti diventarono una specie di eroi di strada e paladini del cittadino comune vessato dall'esecutivo.

In simili frangenti, una delle cose più difficili è tirare dritto e portare a termine gli impegni in programma, mentre si vorrebbe fermare tutto, cercare un posto tranquillo e riflettere. Seduto in anticamera vicino alla sala principale del bel municipio di Hull, ero in preda all'agitazione. Capivo di aver fatto un gran pasticcio. Le mie antenne avrebbero dovuto avvisarmi. Avrei dovuto capire che, per l'automobilista medio, il prezzo crescente del pieno non era un piccolo, ma un grosso problema (dopotutto, erano settimane che la babysitter se ne lamentava).
Avrei dovuto anche capire quanto il sistema fosse attaccabile dalla protesta e quanto spazio le avrebbero dato i media. Invece, con venti punti di vantaggio nei sondaggi, non avevo fatto nulla e avevo permesso che nelle nostre mura fosse aperto un varco.

Il ristorante cinese in cui dovevamo festeggiare John Prescott era già pieno di manifestanti. La polizia mi consigliò di rinunciare, cosa che accettai di buon grado. Dovevo pensare.

Uscimmo da un ingresso laterale del municipio e, dopo essere stati presi di mira per strada dai manifestanti, ci rifugiammo in un albergo. Chiesi informazioni al Numero 10 sulla gravità della situazione generale.
Alastair era in «modalità crisi», ma il resto del dispositivo sembrava stranamente paralizzato e reagiva allo spettacolo con una spiacevole combinazione di girare a vuoto e torcersi le mani.

E' sempre necessario sapere quando delegare e quando prendere fermamente e lucidamente in mano la situazione. La leadership senza deleghe è di solito un terribile caos - non si conclude niente, quando le persone sono paralizzate dal timore di non fare ciò che vuole il leader, il quale è troppo preso per dare istruzioni chiare. Ma in una crisi, guai a delegare. E' per quei frangenti che ci sono i leader: per assumere la responsabilità, valutare, decidere e risolvere.

Dopo una notte insonne, rimpiansi di non essere tornato a Londra in serata - raggiungemmo la stazione di primo mattino. Salito sul convoglio fra lo stupore di non pochi viaggiatori, una signora mi disse: «Non dategliela vinta, sono Tory, sapete. Tenetegli testa». Solo un'opinione, naturalmente. Di certo ce n'erano altre.

In treno abbozzai una strategia. La protesta andava battuta e le raffinerie dovevano riaprire, ma la previsione di bilancio doveva anche affrontare il problema dei carburanti; insomma bisognava mostrare che il governo aveva il controllo della situazione ma non era sordo o arrogante. Può anche succedere che persone irrazionali avanzino richieste razionali.

Prima, le cose importanti. La crisi era in pieno svolgimento e la stampa ci si crogiolava. Gli accaparramenti di carburante erano all'ordine del giorno e le immagini di code al distributore, di pompe prese d'assalto o chiuse, nonché di ogni genere di disordine, erano irresistibili. La stampa non invitava alla calma, semmai attizzava le fiamme del malcontento, ammiccava ai contestatori e accusava il governo di «non far nulla» per risolvere la crisi. La stessa crisi che i media incoraggiavano attivamente.

Ero in collera. Pensavo che un governo conservatore non sarebbe stato trattato così. Ma dopo essermi un po' sfogato con Jonathan, Anji e Alastair capii che la collera - o l'autocommiserazione, che era anche peggio - era solo patetica: la situazione era quella e l'importante era uscirne.

Riunii i ministri. Jack Straw, come sempre, fu lucido e concreto. Gordon osservò che era importante che il problema non fosse considerato di natura fiscale. (Avemmo un lungo e surreale scambio di idee, nei giorni seguenti, in cui lui insisteva che il problema non era fiscale e io insistevo che era considerato fiscale e purtroppo non potevamo farci niente.) Stephen Byers, il ministro al Commercio e all'Industria, fu flemmatico.

Nessuno, però, sembrava avere in tasca la soluzione. La distribuzione dei carburanti era letteralmente cessata e il Paese era paralizzato.
Riunii i rappresentanti delle compagnie petrolifere e la polizia.
Avevamo già attivato le forze armate, le cui poche, vecchie autobotti, però, non erano lontanamente in grado di riportare la Gran Bretagna alla normalità. Un disastro!

In momenti come quello si capisce cosa significa «è affar mio». I rappresentanti delle compagnie petrolifere furono molto gentili ma in qualche modo non lo consideravano un loro problema. La polizia sembrava ricevere segnali contraddittori. Un funzionario mi disse che stavano cercando di evitare che la protesta degenerasse mantenendo un buon dialogo con chi la animava. Guardandoli capii qual era il problema: erano tutti fin troppo ragionevoli, fin troppo decisi a restarlo.

«Dio del cielo!» pensai. Sentii il cuore battere più in fretta, la rabbia salirmi alla gola, i muscoli della mandibola che si contraevano.
Stavo per esplodere, quando optai per una calma glaciale, decisamente più da premier.

Guardai il funzionario di polizia. «Mi illustri cosa farete per fermare la protesta.»
«Fermare la protesta?» domandò, stringendo leggermente gli occhi.
«Intende dire per impedire che abbia luogo?» «Sì» risposi con molta calma. «Vorrei anche che voi compagnie petrolifere diciate agli autisti di oltrepassare i picchetti e che li licenziate se non lo fanno per motivi diversi dal timore per la loro incolumità. Vorrei anche che le forze armate intervengano e, se necessario, guidino le autobotti e, se saranno oggetto di violenza da parte dei dimostranti, che la polizia intervenga con fermezza, e in caso contrario lasci che se ne occupino le forze armate. Sono bravissimi.»
I funzionari di polizia si illuminarono. Avevano afferrato. Basta con la diplomazia e le cortesie da agente di quartiere. Si passava ad applicare la legge, con fermezza. Le forze armate, come sempre, non vedevano l'ora di darsi da fare. I rappresentanti delle compagnie petrolifere erano un po' perplessi, ma bastò qualche accenno alla preoccupazione dell'opinione pubblica per gli eccessivi profitti legati all'alto prezzo dei carburanti perché capissero che la resistenza passiva non bastava più. Occorreva quella attiva.

Poi riassunsi una serie di iniziative, organizzai una riunione di risposta alla crisi, da me presieduta, da tenere il giorno dopo nella sala riunioni dell'ufficio di Gabinetto e terminai l'incontro soddisfatto, con la sensazione di stare finalmente affrontando il problema e di intravedere una svolta.

Andai poi a tenere una conferenza stampa. In momenti simili è necessario dare l'impressione di avere i nervi saldi e le idee chiare, qualunque sia il livello di ansia sottostante. Me la cavai, anche se ebbi l'infelice idea di dichiarare che entro ventiquattr'ore la situazione si sarebbe «avviata alla normalità». Scelsi le parole con cura - un aspetto del mio prezioso tirocinio legale - ma il risultato fu bizzarro, perché la sottigliezza spesso non si trasforma in chiarezza della comunicazione. Si pensò che avessi detto che la situazione si sarebbe normalizzata entro ventiquattr'ore, il che, ovviamente, era impossibile.
Ma a parte questo la conferenza ebbe l'effetto desiderato.

Il passo successivo era di togliere ai contestatori un po' del loro prestigio morale. Alan Milburn

suggerì di sottolineare le conseguenze per il Servizio sanitario nazionale e Alastair fu d'accordo. La sanità cominciava a essere a corto di carburante. I contestatori - a tale risvolti grotteschi si era arrivati - permettevano il passaggio delle autobotti «per le emergenze», a loro discrezione. In altre parole, secondo l'esito delle trattative tra loro e un ospedale, quest'ultimo era rifornito di carburanti oppure no. Era intollerabile, ma era anche un punto debole di cui potevamo approfittare. In fondo, chi erano per prendere simili decisioni da cui dipendeva la vita delle persone?

Così, mandammo gli infermieri a discutere coi picchetti dei contestatori. Alan fece un comunicato molto duro e sentimmo che la popolarità della protesta cominciava a vacillare. Fu la prima mossa riuscita di pubbliche relazioni dall'inizio della crisi. Mostrava anche quanto sia prezioso, in politica, un buon lavoro in gruppo. Spesso non si pensa alla politica come a un gioco a squadre, ma lo è, specialmente nelle crisi. Tutti quelli che avevo intorno misero mano alle pompe, per così dire. Invece di inquietarsi, o peggio ancora, di stare seduti a lamentarsi, le persone come Alan cercavano sul serio una soluzione.

Anche i Tory commisero errori. Di William Hague parlo altrove, ma dubito che lo Hague di oggi farebbe gli sbagli dello Hague di allora.
Pressappoco, lui sostenne la protesta. Non fino in fondo, ma quasi. Le occasioni bussano alla porta di un capo dell'opposizione, ma a volte è meglio lasciarle bussare. L'opinione pubblica può essere di un certo umore, ma se si è frettolosi nel cercare di approfittarne si può restare con un pugno di mosche.

La gente era esasperata dal costo dei carburanti e molti approvarono la protesta, ma paralizzare una nazione non è un'idea geniale e la gente capiva anche questo. Le conseguenze finirono con l'essere quelle, come ciascuno in fondo sa, di un comportamento decisamente irresponsabile.
Dopo circa quattro giorni di paralisi, l'idea del «quando è troppo è troppo» cominciò a penetrare nella coscienza della nazione.

Molte cose aspre ho avuto da dire, nel corso degli anni, sui sindacati, ma devo ammettere che in quell'occasione si comportarono egregiamente.
Non ebbero esitazione a condannare la protesta, osservando giustamente che quando le associazioni dei lavoratori organizzano analoghe iniziative, queste sono considerate scioperi selvaggi. Per la prima volta, per quanto ricordavo, mi trovai a lodare John Edmonds del Britain's General Union e Bill Morris del Transport and General Workers Union, e provai vera gratitudine per il Congresso dei sindacati (Tue).

Chiesi a Jim Callaghan di uscire allo scoperto e appoggiarci, e lui fece una dichiarazione al programma Today a sostegno del governo e del suo leader (anche se non volle concedere un'intervista in cui avrebbe dovuto esprimersi su paragoni con i blocchi degli anni Settanta). Alla fine si svegliò anche l'Associazione britannica dell'Industria (Cbi), che si schierò dalla parte del buon senso.

Dal 13 al 16 settembre la situazione, benché ancora difficile, migliorò ogni giorno. Organizzammo una commissione con le compagnie petrolifere per stendere un progetto che evitasse, in futuro, simili situazioni. Il 17 settembre più del 60 per cento delle stazioni di rifornimento era tornato a funzionare. Cessarono anche gli accaparramenti. Era finita, ma i danni all'immagine del governo furono considerevoli. Quanto alla stampa, meglio lasciar perdere. Terminata l'emergenza se la prese con noi perché non avevamo agito abbastanza in fretta ed evitato il dilagare della protesta. Era incredibile, comico perfino. Senza arrossire, ci fustigavano per non aver spento subito l'incendio che ci avevano appiccato sotto la sedia. Credo che allora imparai due cose. La prima era che con la stampa era inutile prendersela; arrabbiarsi è uno spreco di energie (un buon precetto, anche se a volte difficile da applicare).

La seconda era che la vita di un leader laburista sarà sempre diversa da quella di un leader conservatore. Tutto sommato, non è male; ma è diversa, e bisogna saperlo.

Le conseguenze della protesta significarono che iniziammo il congresso, alla fine di settembre, in uno stato d'animo un po' meditabondo. Un sondaggio ci dava otto punti dietro i Tory.

I sondaggi sono un vero incubo. Tutti i leader dicono che non danno loro importanza, ma tutti gliela danno. Il problema è che possono essere un'istantanea dell'umore dell'opinione pubblica, quindi veritieri ma superficiali e potenzialmente effimeri; o indicare una tendenza e avere quindi un'importanza non passeggera. Ma se siano una cosa o l'altra, è impossibile da stabilire.

Comunque sono importanti perché, fatta la tara, sostenitori e media gli danno spazio. Contribuiscono a creare un'atmosfera che spesso rafforza le previsioni. Basta assistere a qualunque elezione negli Stati Uniti per rendersi conto della loro influenza. In parte i mezzi di informazione e, in una certa misura, ciascuno di noi, diffidiamo del nostro intuito. Possiamo credere «x», ma se poi i sondaggi dicono «y», tendiamo a pensare che, dopo tutto, potrebbe essere «y».

Il risultato può non solo confondere ma anche diminuire la tendenza a criticare una tesi. Uno dei punti deboli dei sondaggi, come ho imparato, è che non misurano il grado in cui le persone possono essere influenzate su una questione; per cui la fotografia può mostrare «y» ma l'opinione pubblica può facilmente essere indotta a pensare «x».

Col tempo ho perso interesse per i sondaggi (cosa che può aver coinciso col fatto che erano diventati meno favorevoli!) ma continuavo a gettar loro un'occhiata inquieta ogni tanto. Poi c'era Philip Gould con i suoi focus group. Philip era un sostegno fantastico, sia per risollevare il morale sia come stratega, ma ero solito scherzare sulla straordinaria somiglianza tra le sue idee e ciò che focus group sembravano affermare.
Inoltre, molto dipendeva dalle singole persone. Anche se i sondaggisti giuravano che i gruppi erano selezionati in modo rigorosamente «scientifico», la verità è che qualunque gruppo messo insieme in quel modo è completamente in balia dell'umore del momento, di qualche esperienza recente, di ciò che i suoi membri pensano di dover pensare e soprattutto di chi, parlando con più sicurezza, è più adatto a influenzare le dinamiche di un manipolo di estranei riuniti insieme per la prima volta. Fantasticavo sempre di partecipare a uno di quei gruppi sotto mentite spoglie per poi chiamarlo a rispondere delle sue infami calunnie sul mio conto!

Ma così frenetico è il desiderio dei politici di fiutare con precisione dove tira il vento, che ai sondaggi viene attribuita importanza e una sorta di sacralità. Aiuta a capire il prestigio di cui godevano i sacerdoti pagani che si credeva leggessero il futuro nelle viscere.
Scommetto che assomigliavano a Philip e ai suoi gruppi, e che le conclusioni a cui arrivavano non erano diverse dalle opinioni che avevano anche prima sulla direzione in cui le cose stavano andando. I sondaggi andrebbero quindi presi con le molle, ma non succede mai. In quel caso, gli otto punti di vantaggio dei Tory sembravano davvero temporanei, ma indicavano che, comunque, accusavamo il colpo. Decisi che dovevamo dare una risposta a quello che consideravo un sotteso problema cruciale. La gente pensava che fossimo un governo strapotente, che i Tory non contassero nulla e non ci fosse una vera opposizione. In realtà, mandare avanti il governo un giorno dopo l'altro non era affatto così - ci sentivamo costantemente sotto pressione - ma, istigata dalla stampa, l'opinione pubblica vedeva solo hybris e arroganza. Era una delle ragioni per cui si era schierata così presto a fianco dei contestatori: non voleva davvero che perdessimo la guerra, ma credeva che una lezioncina non ci avrebbe fatto male.

Inoltre avevamo appena avuto una sfortunata controversia con i pensionati britannici. Uno dei grandi miti dell'esistenza umana è che invecchiando diventiamo più benevoli, pazienti, calmi e

sereni riguardo a come siamo trattati dal prossimo. Non nella mia esperienza.

Il medio rottweiler infuriato può essere molto più amabile del pensionato a cui è stato fatto un torto, o convinto che gli sia stato fatto, a essere più precisi. Circa in quel periodo, ricordo chiaramente di aver visitato un quartiere di case popolari per inaugurare un asilo nido e, lungo la strada, di aver stretto la mano a un po' di brave persone. Con la coda dell'occhio scorsi un'anziana pensionata con un cartello su cui si leggeva: «BLAIR SEI UNO S******». Non riuscivo a crederci. Ero veramente scioccato. Sembrava proprio una dolce nonnina.
Stavo per fermarmi e protestare, ma, saggiamente, cambiai idea.

Mia suocera, per inciso, una fantastica madre per Cherie e un inestimabile sostegno per la famiglia, era solita tenermi informato sul punto di vista dei pensionati e, come lobbista, era tra i migliori sulla piazza. Pensavo a quanti soldi si spendevano in costose società di pubbliche relazioni specializzate in Westminster pronte a pagare una fortuna per giungere alle orecchie di qualche ministro di media importanza, quando proprio a Downing Street c'era una donna capace di tenere brillanti lezioni sull'arte della persuasione mirata.
L'argomento, però, era sempre quello: lo scandaloso trattamento dei pensionati da parte del governo. La cosa affascinante, e anche un po' sconcertante, era che sembrava non esserci un nesso tra la generosità con cui erano trattati e la quantità delle loro lagnanze. Governavamo da qualche anno, e quando arrivava il denaro, per una ragione o un'altra c'era sempre qualche gruppo o fascia d'età di pensionati che non lo riceveva; e subito cominciava una gara di solidarietà con quelli che la nostra insensibilità aveva dimenticato.

Esagero per chiarire un punto. C'erano quelli che erano sinceramente grati per le misure che avevamo introdotto, ovvero per il più consistente incremento di reddito dei più anziani, meno abbienti e più vulnerabili tra i pensionati. In se stesse, quelle misure rispondevano all'assurda idea di una parte della sinistra che noi avessimo tradito i nostri elettori «tradizionali». Avevamo fatto cose che nessun governo Tory aveva preso in considerazione, tanto meno realizzato. E le avevamo fatte per buone ragioni, anche se la gratitudine, come ho detto, non sempre era commisurata alla generosità.

Ma nell'estate 1999 facemmo una gaffe. Avevamo applicato le solite regole per rivalutare secondo l'inflazione, che era bassa, la pensione statale di base. Risultato? Un aumento di 75 penny. Eravamo ancora nel biennio dei rigidi limiti di spesa. Avevamo delle regole. Le applicammo.

Prevedibilmente, i pensionati non apprezzarono. Anche se mia suocera dipinse la cosa a tinte un po' troppo forti, era chiaro che avevamo un problema serio. Lo correggemmo nel bilancio, aumentando l'importo, ma il danno era fatto.

Al congresso del partito del 2000 decisi di cospargermi un po' il capo di cenere. Qualche contestazione mi arrivò da Gordon e Alistair Darling, secondo cui era pericoloso ammettere che ci eravamo sbagliati, ma la mia opinione era che ne valeva la pena. E, in fin dei conti, avevamo sbagliato!

Il resto del discorso si occupò di risollevare il morale del partito instillando orgoglio per ciò che avevamo fatto, galvanizzandolo su ciò che restava da fare e motivandolo alla lotta, ricordando ciò che rischiavamo di perdere sotto i Tory.

Il discorso andò bene, e nel frattempo imparai un'altra lezione. Mi impegno sul serio in occasione di un discorso importante. E' un impegno fisico, non solo mentale o retorico. E sudo. Prima del discorso eravamo nella suite dell'hotel a decidere cosa indossare. Avevo scelto un ottimo abbinamento camicia-cravatta. Purtroppo la camicia era azzurra e alla fine del discorso ero

visibilmente bagnato. Naturalmente i titoli di prima pagina furono tipo «SOTTO PRESSIONE, BLAIR SUDA SETTE CAMICIE» e simili. Da allora per i discorsi importanti ho sempre indossato camicie bianche.

Dopo la stagione congressuale l'atmosfera continuò a essere difficile.
Niente di terribile, ma anche niente di particolarmente buono.
L'atmosfera mediatica era infida. Alastair parlava di cambiare lavoro, così Anji. Ciò mi disturbava molto.

Una parte del problema col New Labour era che inizialmente era stato il prodotto di un gruppo molto affiatato. Solo verso la fine, una generazione di giovani di talento è salita a bordo nel modo giusto ed è stata in grado di ampliare la nostra base e arrivare a posizioni di leadership. I politici di primo piano che avevo intorno erano bravi ed energici giocatori, ma palesemente John Prescott non era neolaburista, mentre Gordon era difficile da classificare. Fino a un certo punto era però, ma le tensioni sull'intenzione di spingere per riforme più radicali cominciavano ad affiorare; e comunque il suo tarlo principale era la successione ed era sempre preoccupato che qualche impresa troppo ardita gli sciupasse l'eredità. Naturalmente David Blunkett era per spingere, ma altri come John Reid e Charles Clarke ci stavano ancora pensando.
Robin Cook era d'accordo - in parte a causa dello spaventoso rapporto che aveva allora con Gordon, ma non si sarebbe potuto contare su di lui in caso di tempesta.

Ero quindi pienamente consapevole che poggiava tutto sulle mie spalle, che ero al timone e dovevo restarci e che non ero ancora maturo e temprato a sufficienza. Quest'affermazione può suonare strana, ma sentivo di avere ancora molto da imparare e molta forza interiore da sviluppare. Di solito non mi trovavo coraggioso. Sapevo che sotto la spinta delle circostanze riuscivo a esserlo, ma sotto la superficie della mia psiche c'era più angoscia di quanto apparisse, può darsi che sia sempre vero di persone in quella posizione - e a un certo livello mi sentivo carente.

Cherie era un grande sostegno, ovviamente, ma non c'era quando ero al lavoro, quindi, era più importante con chi lavoravo. E si trattava di una squadra veramente dotata, tanto che a volte mi sentivo come l'allenatore che si accorge di stare guidando il team dei suoi sogni.
Una squadra bilanciata alla perfezione, con elementi geniali e un mare di abnegazione. Inutile dire che agli assi non si vuole mai rinunciare.

Col tempo mi sono liberato di quel vincolo - perché di questo si tratta.
Grandi giocatori ce ne sono, e i cambiamenti tonificano, impediscono di fossilizzarsi. Ma stavo crescendo e credevo di non potere fare a meno della vecchia squadra.

Solo più tardi capii quanto Alastair era sotto stress e solo più tardi mi sono spostato, per così dire, in un punto in cui occorrevano capacità diverse dalle sue, che pure erano tante. A quel tempo la comunicazione era fondamentale. Ovviamente è sempre importante, ma in quei primi giorni era tutto. Poi ho messo al vertice la politica e la comunicazione ha perso un po' di rilievo, sia pure conservando un ruolo molto importante.

Alastair era provato e irascibile ed era diventato un bersaglio dalla stampa, che cominciava a ripugnargli e che, di conseguenza, lui non gestiva nel modo migliore. Sia lui che Anji erano anche persone su cui trasferivo, egoisticamente e discutibilmente, gran parte del mio disagio e del mio stress. Mi alleggerivano il carico aumentando il loro, e non era un carico lieve.

In quei mesi finali del 2000 cercai di convincerli entrambi a restare, più di quanto avrei dovuto e più di quanto fosse saggio. Così è la vita, sbagliando s'impara.

Ancora lottavamo per gettare tutte le basi della politica di riforme, e avevo il mio bel da fare a decidere la direzione delle riforme strutturali dell'istruzione, del Servizio sanitario nazionale, della giustizia penale, dello Stato sociale e della pubblica amministrazione.
Ero molto frustrato dalla pochezza del mio sapere riguardo ai rispettivi ambiti di conoscenza, e cercavo continuamente di allargarlo.
Naturalmente nessun primo ministro può avere dimestichezza con ogni competenza di cui fa uso, né può essere veramente addentro ad alcuno dei suoi settori, se si eccettuano le parentesi di iperattività di solito collegate a una crisi, ma solevo incontrare team di professionisti particolarmente qualificati che capivano la necessità dei cambiamenti e volevano essere in prima linea. Hanno migliorato la mia comprensione man mano che affrontavo i grovigli di complessità tipici di ogni processo di cambiamento. Ormai ero certo che potevamo salpare confidando in un secondo periodo di governo veramente radicale. In ogni settore disponevo di una bussola soddisfacente, acquistavo confidenza con gli argomenti ed ero sempre più sicuro che andavamo nella giusta direzione. Il solo problema era che non mi era chiaro su quanto sostegno potevo contare nel tentare di arrivarci.

Nel frattempo gli eventi si scontravano col mio programma, tirandolo in varie direzioni. Ci furono inondazioni in varie parti del Paese, un disastro naturale che richiese molto tempo e attenzione. Mi recai sul posto diverse volte per risollevare il morale e controllare che venisse fatto tutto il necessario. I danni che un'inondazione può rapidamente e facilmente provocare sono spaventosi, incredibili, miliardi di sterline.
Quando visitai la zona alluvionata di York, la popolazione diede prova di stoicismo, ma era chiaro che sarebbero occorsi mesi per tornare alla normalità. Con il rischio di inondazioni in aumento a causa del cambiamento del clima, assicuratori, governo e imprenditori - e intere città e villaggi - erano costretti a ripensare le loro politiche. Alla fine stanziammo un miliardo di sterline da investire in difese anti-alluvione.

Poi, il 17 ottobre, arrivò l'incidente ferroviario di Hatfield, in cui deragliò un espresso intercity della linea da Londra al Nordest, una di quelle che in passato percorrevo regolarmente. Ci furono quattro morti e fu uno shock, a poco più di un anno di distanza dall'incidente di Ladbroke Grove, in cui avevano perso la vita trentun persone.

Ciò portò a un minuzioso esame dello stato delle ferrovie; le polemiche sulla loro privatizzazione ricominciarono e ci fu molto nervosismo su cosa fare. La causa era stata un'incrinatura non notata di un binario, cosa preoccupante, perché faceva temere che altri binari potessero avere lo stesso problema. Incontrammo i vertici delle ferrovie al Numero 10, e John Prescott, che era responsabile dei Trasporti, fu molto severo.
Probabilmente aveva ragione, ma finì col costringermi a occuparmi di un altro problema ancora.

Incoraggiate, naturalmente, dal ministero dei Trasporti, le compagnie ferroviarie adottarono una decisa politica di riduzione dei rischi, che in sostanza sfociò in un drastico rallentamento di tutti i convogli.
Sapevo che, svanito il trauma dell'incidente, essendo la natura umana quella che è, gli utenti avrebbero chiesto il ritorno alla normalità e che i maledetti treni viaggiassero in orario, cosa che non era dato sperare.

Pressappoco per tutto l'anno seguente ci fu una pantomima tra me e il ministero. Io chiedevo il ritorno alla normalità, pensando che loro fossero troppo prudenti, loro recalcitravano, convinti che io fossi imprudente. Non so quante riunioni facemmo. Pugni battuti sui tavoli, esasperazione, scambi di gentilezze con John.

I mesi successivi del 2000 videro un evento dopo l'altro, a catena. In ottobre cadde Milosevic, un gran momento, con le strade di Belgrado piene di vita, emozioni e speranze, e si spense Donald

Dewar, il primo ministro scozzese. Era stato un ottimo collega e, anche se non eravamo in confidenza, sentivo un forte legame con lui. Mi fidavo di lui. Era autenticamente perbene. Per via di Derry e sua moglie Alison (con cui Donald era stato sposato in precedenza) conoscevo bene i suoi figli. Lo avevo incontrato poche settimane prima del decesso, convalescente da un'altra malattia che faceva presagire l'emorragia cerebrale, nel suo appartamento di New Town a Edimburgo. Pur conoscendolo da anni, non ero mai stato a casa sua e fui colpito dalla sua preziosa collezione di impressionisti e stampe scozzesi. «Non ne sapevo niente» esclamai.

«Non te ne avevo mai parlato» replicò. Molto da Donald.

Politicamente avevo sempre avuto la sensazione che, in fondo all'anima, Donald fosse piuttosto neolaburista. Aveva un buon cervello e anche un buon cuore, poca pazienza con le ideologie e un solido buonsenso sulla natura umana. In Scozia lasciò un vuoto incolmabile. Era un padre della nazione, uno degli inventori della devolution scozzese, insomma un grande politico. Il suo funerale fu una cosa assai triste, e mi sentii incomprensibilmente un estraneo. Fu un funerale molto scozzese, dominato da Gordon Brown. Pronunciò un'ottima orazione funebre, Gordon al suo meglio.

Dovetti dedicare molto tempo anche all'Europa. Incombeva il vertice di Nizza dell'inizio di dicembre, in cui andavano decise le nuove regole di voto europee: un'interazione terribilmente complessa di interessi individuali e nazionali da mettere al servizio del comune interesse europeo. Per discutere invitai a cena Jacques Chirac in un pub della mia circoscrizione elettorale, in cui lui assicurò che il cibo era squisito, con un po' troppi sguardi allusivi del suo entourage riguardo ai miei gusti. Fuori dal pub, stavano protestando i sostenitori della caccia alla volpe.

Questa della caccia alla volpe è una vicenda che vale la pena di raccontare. Uno degli ingredienti principali della politica è come ci si possa infilare in incredibili controversie senza aver avuto la minima intenzione di suscitarle. La caccia alla volpe è stata una delle iniziative di politica interna di cui più mi rammarico, insieme al Freedom of Information Act. Entrambe erano nobili cause progressiste (almeno secondo alcuni); ed entrambe hanno causato incredibili sussulti politici, a che scopo, lo sa il cielo.

Ma la caccia alla volpe merita il rammarico maggiore. In se stessa, la faccenda oltrepassava nel modo più sorprendente i normali schieramenti di opinione, zigzagando per zone del ceto medio, aree proletarie e tenute aristocratiche. Non si sapeva mai da che parte sarebbe stata una persona. C'erano Tory fino alla punta dei capelli che coltivavano la sua abolizione come la più gratificante delle fantasie; e c'erano solidi lavoratori, cui si sarebbe paralizzato il braccio pur di non barrare il simbolo conservatore su una scheda, che mi avrebbero accoppato per averla proposta.

La gente la considerava un rito di classe, e per alcuni Io era. Per altri, era un problema di rispetto degli animali. Mi ricordo di una segretaria di Downing Street che venne a trovarmi a Chequers dov'ero al lavoro nello mio studio per dirmi con le lacrime agli occhi che finalmente le povere bestiole avrebbero avuto giustizia. Capitava che mi riunissi coi miei consiglieri o coi capi dei gruppi parlamentari ed esclamassi: «La gente non può dare importanza a una cosa del genere, è impossibile». «Ebbene, gliela dà» rispondevano. E avevano ragione.
Gerald Kaufman - il sensato, sobrio, leale Gerald - una volta mi disse: «Se non la abolisci non potrò mai più appoggiare il governo». Non diceva sul serio, naturalmente, ma gli sarebbe piaciuto. Le passioni suscitate dalla questione erano primordiali. Avessi proposto di risolvere il problema delle pensioni con l'eutanasia obbligatoria di un anziano ogni cinque, credo che ci sarebbero state meno polemiche.

E qui c'è una lezione politica. Le cose bisogna «sentirle» per aver successo nel nostro mestiere. Bisogna avere istinto e intelligenza delle emozioni. Più o meno ne ho, per cui su molti problemi ci

azzecco. In quello sbagliai su tutta la linea. Non lo «sentivo» in nessun modo. Non sentivo che per alcuni la cosa era un aspetto della loro vita; non sentivo che, per altri, la stessa cosa era un'insopportabile crudeltà.
Il risultato? Un disastro.

Di quello sport sapevo poco. Mi sembrava folle che ci si potesse divertire a dar la caccia a una volpe, ma avendo letto Trollope sapevo che faceva parte della nostra storia. Non avevo capito, invece, ma poi, accidenti, eccome se l'ho capito, che è una fetta bella grande del presente delle nostre campagne.

Commisi un errore fatale a non chiudere la partita subito, appena cominciata. Invece lasciai correre, le attese crebbero e in un programma tv lasciai scioccamente intendere che la caccia alla volpe sarebbe stata bandita. La forma era impegnativa, avendo io detto che avrei votato per bandirla, o che l'avrei auspicato, o che avrei firmato una petizione o qualcosa del genere. A ogni modo ribadii la mia «posizione» invece di ripensarci e, appena lo ebbi fatto, mi ritrovai etichettato e intrappolato. Alla fine del programma mi sentivo la dannata volpe.

Il guaio, come ho detto, è che non afferravo, ma Philip Gould cominciò a dirmi che ormai era un problema di fiducia. Sally, Hillary Armstrong, Ann Taylor - gli alti gradi, la brigata «se occorre affrontiamo il mondo e lo mandiamo al tappeto» mi dicevano: «Sbaglia questa e avrai problemi di leadership». «Non riesco a crederci» ripetevo in modo un po' patetico. «Sarà meglio che tu ci riesca» rispondevano.

Se vi raccontassi i cambiamenti e i sotterfugi a cui ricorsi per evitare quel ginepraio non mi credereste. Referendum regionali, messe al bando parziali, sanzioni civili, sanzioni penali - nominate una scappatoia e state certi che l'avevamo presa in considerazione.

Le proteste, ovviamente, furono in prevalenza Tory. Finalmente, anche loro avevano qualcosa per cui protestare. E protestarono, inseguendomi, suonando trombe, battendo piatti, urlando, cantando, ululando e salmodiando. Niente di più britannico. Ricordo che George Bush capitò qui in visita con loro nei paraggi e mi chiese cosa stava succedendo.
Gli spiegai. «Amico, ma chi te l'ha fatto fare?» commentò, andando più che mai al cuore della questione.

Purtroppo è la stessa domanda che cominciai sempre più a pormi man mano che mi documentavo sulla caccia alla volpe - cosa che avrei dovuto fare prima di mettermi in quel pandemonio. Più imparavo, più ero a disagio.
Scoprii che quelli che la praticavano non erano una piccola tribù di stravaganti con inclinazione alla crudeltà, ma i continuatori di una tradizione con profonde radici nella nostra storia e nei legami sociali e comunitari, parte integrante di un certo modo di vivere. La caccia alla volpe era anche più diffusa e meno elitaria di quanto credessi e le sue ramificazioni erano ben lungi dal raggiungere solo duchi e duchesse.

Ciò non significa che pensassi lontanamente di praticarla, né che vi trovassi qualcosa di piacevole - «Vota Labour, sennò povere volpi» «Vote Labour or the foxgets it) era stato, dopo tutto, uno slogan molto popolare in più di una elezione - ma proibirla addirittura non era da me. Non lo era per niente. La caccia alla volpe stava molto a cuore a un gruppo di persone che erano in minoranza ma che avevano diritto, se non altro, di difendere le loro abitudini di vita.

Durante le vacanze estive con gli Strozzi visitammo l'incantevole isola d'Elba. Andammo a pranzo con alcuni loro amici e per caso tra questi c'era una donna che faceva parte di un gruppo di cacciatori, se non erro, vicino a Oxford. Invece di aggredirmi mi spiegò in modo pacato quello che

facevano, le possibilità di lavoro che ne derivavano, i vantaggi per la comunità, le conseguenze negative del proibirla, in modo che alla fine ne fui completamente convinto.

Da quel momento decisi di tirarmene fuori, ma come? Eravamo obbligati a permettere un dibattito in parlamento e l'esito era scontato: la caccia sarebbe stata proibita. Alla fine si giunse a un capolavoro di compromesso «alla britannica»: la caccia fu proibita, ma, se fossero state prese certe precauzioni per evitare la crudeltà quando la volpe veniva uccisa, sarebbe stata lecita. Insomma fu vietata e non vietata allo stesso tempo. Mmm. In ogni caso fu il meglio che riuscii a ottenere, ma non un esempio di atto politico di cui possa andar fiero. E ci mancherebbe, mi sembra di sentirvi dire.

Più tardi, nel 2004, quando la legge entrò in vigore, Hazel Blears era al ministero degli Interni. Mi telefonò e mi disse: «La polizia chiede se dobbiamo applicarla con decisione in modo da avere qualche processo al nostro attivo». Risposi, e lei commentò: «Sapevo che avresti detto così».

Il che mi rammenta che vinsi una scommessa col principe Carlo, su questo. Naturalmente lui pensava che il divieto fosse un'assurdità e sollevò il problema in modo un po' risentito. Devo averne spiegato le complicazioni politiche, ma non sono sicuro che le abbia afferrate - il che non stupisce, visto che, come ho detto, non c'ero riuscito neanch'io, se non troppo tardi. La scommessa era che anche dopo il mio periodo al governo la caccia alla volpe sarebbe continuata.

«Com'è possibile, se state per proibirla?» domandò.

«Non lo so, ma troverò un modo» risposi.

Il principe Carlo conosceva davvero il mondo rurale ed era convinto che noi, invece, non lo capissimo, il che era in parte vero. I nostri contadini erano di fronte a sfide specificamente britanniche. Avevano subito le devastazioni del morbo della mucca pazza (Bsc), e in quel periodo non potevano esportare carne bovina se non in circostanze molto specifiche; i prezzi agricoli erano molto diminuiti, mentre quelli dei carburanti erano molto aumentati; le inondazioni li avevano duramente colpiti, ma il peggio doveva ancora venire.

Negli ultimi mesi del 2000 c'erano riunioni periodiche in vista delle elezioni dell'estate 2001. In novembre, a Chequers, ci riunimmo fuori sede e dissi con fermezza che il pericolo era l'autocompiacimento; ci sarebbe stata vera lotta e noi dovevamo migliorare il nostro gioco. I sondaggi ci davano di nuovo in vantaggio ma, di proposito, dissi a Philip di dare loro poca importanza e fare attenzione alle difficoltà.
Avevamo un deficit di quasi il 20 per cento e, benché in quel momento i Tory non sembrassero in grado di approfittarne, sottolineai quello che avrebbero potuto ricavare galvanizzando l'elettorato patriottico, antieuropeo e anti immigrazione se tutto questo si fosse sommato al cinismo e all'indifferenza nei nostri confronti.

Dissi che dovevamo pensare alle grandi scelte sul nostro futuro.
Sottolineai anche la necessità sia di riforme che di investimenti, e misi al centro del nostro appeal elettorale l'offerta di un'accresciuta prosperità personale grazie sia a un'economia forte sia a migliori servizi pubblici.

Peter e Gordon si erano azzuffati perché Peter aveva poco saggiamente parlato alla stampa della nostra posizione sulla moneta unica. Come al solito Gordon aveva reagito in modo eccessivo, ma cominciavo a preoccuparmi per il numero di colleghi che ce l'avevano con Peter e per il veleno dell'entourage di Gordon nei suoi confronti. In quanto mio stretto alleato, a quel tempo Peter era un naturale bersaglio di tutti i sostenitori di Gordon.

Poi, all'inizio del 2001, Peter fu costretto a dare le dimissioni per la seconda volta. Era tipico del modo in cui scoppiavano i cosiddetti scandali: si gettava fango bollente sugli interessati eliminandoli prima ancora che chiunque avesse il tempo e la tempra di aspettare di vedere se il fango avrebbe aderito o no. E me ne rammaricai in seguito, più ancora della volta precedente.

L'«Observer» pubblicò un articolo di media ampiezza sul fatto che Peter aveva raccolto fondi per il Dome dai fratelli Hinduja, imprenditori e filantropi indiani, procurando poi a uno di loro un passaporto. Come sempre, non la cosa in sé ma il modo in cui era stata gestita diventò il vero problema. Un caso da manuale, nel suo genere.

Non ci sarebbe stato alcun problema se Peter avesse solo trasmesso la richiesta e perfino chiesto di gestirla velocemente, purché avesse badato a che le regole fossero rispettate. Si dava il caso, infatti, che non ci fosse nessunissima ragione per cui S.P. Hinduja non dovesse avere il passaporto. Aveva i requisiti, e non c'è dubbio che li avrebbe fatti valere, trattandosi di un ricco e abile uomo d'affari.

Ma ecco cosa succede in simili situazioni. Io sono molto occupato, Alastair è molto occupato, Peter è molto occupato (era apparsa una storia molto più corposa su lui e Gordon nel «Sunday Times» che lo aveva reso inquieto). La storia dell'«Observer» era di medio livello. Se non si è attenti - e non lo eravamo - si reagisce una frazione di secondo troppo tardi e ci si ritrova nel proverbiale uragano.

Peter dichiarò - e Alastair riferì alla stampa - che non lui personalmente, ma il suo segretario privato aveva trasmesso la richiesta. In realtà emerse che Peter l'aveva menzionata a Mike O'Brien, uno del ministero degli Interni.

Ripensandoci oggi, la vicenda è quasi patetica. Una dichiarazione inesatta ai media fu trasformata da questi ultimi in un vero e proprio scandalo. Con i sostenitori di Gordon schierati contro di lui, Peter era piuttosto isolato e privo di appoggi, a parte il mio. Sembra assurdo, se si pensa al ruolo che Peter ebbe in seguito nel partito laburista sotto Gordon Brown, ma in quel momento era isolato quanto è possibile esserlo in politica.

Arrivò mercoledì, il giorno del question time. Un incubo. Secondo Alastair e Derry la situazione era irrecuperabile. Jack Straw era dello stesso avviso ed era preoccupato perché c'era un appunto a conferma della chiamata di Peter e qualcuno lo avrebbe menzionato di sicuro.
Chiamai Peter prima delle domande e gli dissi che doveva andarsene.
Pensò che Alastair avesse fatto pressione, ma non era così, fu una decisione mia. Approvai un'inchiesta sulla questione capeggiata dall'ex procuratore del Tesoro, sir Anthony Hammond, la cui relazione, cinque settimane più tardi, scagionò Peter da tutte le accuse. Fu l'amara benché giusta conclusione di un triste episodio.

Peter si batté coraggiosamente per il suo seggio alle elezioni e lo conquistò, dopodiché risalì la china col suo consueto ingegno, ma nel governo - tra il 2001 e il 2005 - mi mancò terribilmente. Sarebbe stato una grande risorsa.

In quel periodo, comunque, nel focolaio di Westminster era cominciata l'incubazione della febbre elettorale. In una nota, descrissi la struttura della campagna, gli spartiacque principali, la previsione a grandi linee di come avremmo condotto la campagna. Non sarebbe stato facile gestire la conflittualità degli egoismi e delle personalità e fare in modo che ciascuno pensasse di dirigerla provvedendo nel contempo a che la direzione restasse nelle mie mani.

Pensavamo di chiamare alle urne i cittadini nel maggio 2001, ma accadde qualcosa che portò a un drastico rimaneggiamento di ogni piano fatto in precedenza. Ero in Canada a tenere un discorso in

parlamento e incontrare il mio amico Jean Chrétien, allora primo ministro. Lui era una vecchia volpe saggia, esperta e astuta, straordinario ai vertici internazionali, dove si poteva contare su di lui per discorsi sensati e interventi fermi e affidabili ma senza prepotenza, tipici dei canadesi.
Una brava persona, insomma, e al tempo stesso un solido professionista della politica da non sottovalutare.

Mentre eravamo lì fummo avvisati dal ministero dell'Agricoltura di un caso di afta epizootica in un mattatoio dell'Essex. Quando si riceve una notizia così e la prima reazione è domandare: «Ma è una cosa importante?», «Sì, molto importante». Due giorni dopo la scoperta della malattia la Commissione europea bloccò le importazioni dalla Gran Bretagna della carne, del latte e dei capi di bestiame. «Una reazione eccessiva?» domandai. «No.» D'accordo, allora è una cosa seria. Jean Chrétien capì subito che si trattava di una crisi: «Tienila d'occhio, giovane Tony, tienila d'occhio molto attentamente. E' un guaio».
Imponemmo limitazioni agli spostamenti di tutto il bestiame.
Preoccupato, chiesi al Canada se potevamo contare sulla fine dei divieti entro una settimana. Se solo avessi saputo!

Nei giorni seguenti restai all'estero, ma vissi anche in base al fuso orario della Gran Bretagna, cercando di mettere un po' di ordine nella nostra reazione. Nick Brown, il ministro dell'Agricoltura, sembrava cavarsela bene, e per una volta il ministero sembrò cosciente della gravità della situazione.

Quattro giorni dopo il primo caso fu confermato un altro focolaio, nel Tyne e Wear, all'altra estremità del Paese. Seguirono circa tre mesi di attenzione quasi incessante alla peggior epidemia di afta epizootica verificatasi in Europa e una delle peggiori nella storia mondiale.

L'afta colpisce molti quadrupedi erbivori ma non è necessariamente letale e non rende inadatta al consumo la carne degli animali colpiti.
Alcuni Paesi, per esempio l'Argentina, hanno zone in cui la malattia è stata presente per decenni. Tuttavia l'afta non giova alle esportazioni e l'idea di comprare carne di animali che l'hanno avuta non entusiasma il consumatore medio. Il contagio dall'animale all'uomo fin allora non c'era mai stato, anche se si temeva che potesse verificarsi. E' quindi una malattia singolare, perché in termini di vita e morte, anche tra gli animali non è particolarmente grave, mentre per l'industria dell'allevamento è un flagello. In questo campo, se non viene debellata, le sue conseguenze possono essere fatali.

A quanto si diceva, della carne infetta era entrata nel Paese, forse in modo illegale, e aveva contaminato una fattoria. I capi di bestiame sono trasportati per ragioni commerciali e, potendo l'incubazione durare dieci giorni, la malattia può essere scoperta, e il trasporto dei capi essere fermato, solo alcuni giorni dopo l'inizio del contagio.

Il risultato, come non tardammo a capire, fu che non avevamo la minima idea di quanti fossero e dove fossero gli animali malati.

Inoltre il virus, molto resistente, è trasportato dal vento e dagli oggetti contaminati, comprese le suole delle scarpe, per cui delle banali passeggiate diventarono un potenziale contributo al contagio, e dovemmo chiudere, per così dire, la campagna britannica. Il solo modo di arginare la malattia era abbattere i capi malati. C'è un vasto dibattito sull'utilità della vaccinazione, che entrò nelle polemiche pubbliche durante la crisi. Il guaio era che le norme europeee richiedevano, alla fine, l'abbattimento anche dei capi vaccinati. In più la vaccinazione era inefficace negli ovini, per cui questi ultimi avrebbero potuto in ogni momento infettare i bovini.

Si dovette cominciare ad abbattere il bestiame, ma ovviamente, non nei mattatoi, per cui pire funerarie cominciarono ad ardere un po' ovunque.
Una era vicino alla pista di atterraggio dell'aeroporto di Heathrow, per la delizia dei passeggeri intenzionati a passare qualche giorno nella rurale, idilliaca Gran Bretagna. Le immagini delle pire fecero il giro del mondo. Abbondavano le dicerie anche sui cosiddetti casi umani (che in seguito si rivelarono tutti privi di fondamento). Quando vietammo alcune località turistiche si immaginò che fosse per i rischi di contagio dagli animali agli uomini. Gli americani sono ottimi turisti, ma in cose di questo genere sono tremendi. L'afflusso di visitatori dall'America cessò quasi del tutto, probabilmente per il timore di tornare a casa con due teste. Quando tornai in patria dopo la visita transatlantica il senso di crisi era palpabile. Pensavo che il ministero e Nick avessero la situazione sotto controllo. In effetti tendevano a difendere la loro competenza in materia e, benché lieti di venire consultati, mi sembrò che Nick mi trovasse troppo pressante e fosse deciso a difendere le sue prerogative. Jonathan mi allarmò dicendomi che il centralino del Numero 10 lo aveva involontariamente inserito in una telefonata tra Gordon e Nick in cui Gordon suggeriva a Nick di non piegarsi al mio «stile presidenziale» - una intrusione che non fu di grande aiuto.

Man mano che i capi malati aumentavano - e l'interruzione delle attività produttive si faceva sentire nell'occupazione, il tenore di vita, le esportazioni, gli affari e il turismo, dagli alberghi di lusso ai bed & breakfast, le infrastrutture della Gran Bretagna rurale - cominciai a sentirmi prima a disagio, poi spaventato. Sopportai ancora qualche giorno delle solite riunioni, interrogazioni, dibattiti e istruzioni, dopodiché dissi: «No, così non può funzionare».

L'Associazione dei coltivatori (Nfu) era diretta da Ben Gill. Sia lui che il suo vice Richard Macdonald sembravano cittadini assai sensati e perbene. Rappresentavano una comunità che stava vedendo andare in fumo, letteralmente, il suo intero passato, presente e futuro. C'erano disagio, angoscia e vero dolore tra la gente, e la tesi di Ben e Richard era giusta: l'unica soluzione era abbattere e l'unico modo era sbrigarsi.

La sfida era come fare. Potevamo metterci le risorse che occorrevano, ma metterle dove? Nel weekend andai a Chequers di buonora. Mi aiutava sempre a chiarirmi le idee. Lessi i giornali e parlai con una manciata di persone. Il direttore del servizio veterinario, Jim Scudamore, era un brav'uomo ma sovraccarico di impegni. Lo eravamo tutti. Mi feci mettere al corrente per quanto era possibile, poi restai seduto a pensare. A volte, durante una crisi, bisogna essere attivi per sollevare il morale, ma in sostanza la macchina va avanti da sola. Altre volte la macchina non c'è o non funziona e prima bisogna riflettere. Negli altri casi, darsi da fare è inutile o, peggio, controproducente.

La sfida principale era logistica. Occorrevano abbastanza veterinari per ispezionare gli allevamenti in cui si sospettavano dei casi. Bisognava organizzare l'abbattimento e l'eliminazione degli animali malati. E un sistema di risarcimento razionale e veloce. E aiuti economici alle persone, in rapido aumento, che ne avevano bisogno. Bisognava predisporre un piano per rendere di nuovo agibili le zone rurali e calmare i timori dei turisti, continuando a tener d'occhio il contagio per non rendere agibili i posti sbagliati e non cantar vittoria prima del tempo. D'altra parte non era mai troppo presto per venire in aiuto alla popolazione rurale, economicamente e umanamente molto provata.

Domenica, tornato a Downing Street, decisi di affrontare tutta la situazione, e riunii i miei principali consiglieri. Grazie a un'idea geniale - non mia, devo aggiungere, ma di Richard Wilson, il segretario di Gabinetto - il nostro principale consulente scientifico, sir David King, fu invitato a unirsi alla cerchia degli intimi. Se qualcuno vi dice che gli scienziati sono cervelloni privi di senso pratico mandatelo da David. Il suo consiglio all'inizio mi parve un po' stravagante, ma nelle settimane seguenti fu prezioso per sconfiggere il flagello. In sostanza, per mezzo di grafici e carte ci mostrò come si sarebbe diffusa la malattia, come potevamo contenerla con le misure adatte e come, col

tempo, l'avremmo sradicata.

I funzionari interessati erano molto scettici, e lo ero anch'io. Come poteva fare simili previsioni, quando le incognite erano così numerose?
Ma, quasi faute de mieux, seguii il suo consiglio, e, diamine, con incredibile, quasi sovrumana precisione, la malattia crebbe, diminuì e se ne andò come lui aveva previsto, e con margini di errore non maggiori di una settimana. Notevole, anche se non mi evitò di immergermi in ogni dettaglio della faccenda. Quando, in estate, l'afta fu sotto controllo, avevo imparato quasi tutto l'indispensabile: come cominciava, come si diffondeva, i modi per arginarla, i prò e i contro di abbattimento o vaccinazione dei capi, gli effetti sull'uomo, il funzionamento di stalle e mattatoi, il numero di capi abbattuti alla settimana e il numero di capi che consumiamo in un anno (un mucchio, tra l'altro).

E, sulla gestione delle crisi e la completa incapacità del sistema normale di affrontare sfide anormali, ho finito col saperne di più di quanto avessi mai avuto bisogno di sapere. Anche se l'opinione pubblica naturalmente giudicò che non avevamo gestito bene l'emergenza, e nessuno ci ringraziò di un bel niente, riguardando i documenti e ricordando l'orrore, la profondità e la portata della crisi, considero un miracolo l'esserne usciti.

Capitolo 11.

Un mandato per il New Labour.

Le elezioni del 2001 furono una strana, sconnessa faccenda. L'esito non fu mai in dubbio. Prendemmo un'altra valanga di voti in tutto il Paese.

La nostra macchina ben costruita e ben oliata travolse senza difficoltà - o così sembrò - il marchingegno un po' surreale che era diventato il partito conservatore. E forse proprio per questo la vicenda fu strana e sconnessa.

Dalla campagna elettorale imparai due cose. La prima che, sempre di più, i media non erano affatto interessati alla politica come tale, a meno che non fosse accompagnata da qualche controversia visibile e di forte impatto. La seconda fu che la vicenda Blair/Brown non sembrava destinata a un lieto fine, almeno per quanto concerneva il mio periodo da premier.

La crisi dell'afta era agli ultimi stadi. La malattia non fu completamente sconfitta o sradicata, ma stava spegnendosi. Da quel lato la situazione era sotto controllo e non avrebbe dominato le elezioni. La decisione di rimandarle di un mese si era rivelata giusta, ma c'era ormai la volontà, tra gli elettori e tra i politici, di sottoporre il nostro mandato a un nuovo test.

Avevo modellato il manifesto del 2001 con molta cura, e senza lasciare nulla al caso. Avevo deciso che, comprensibilmente, avevamo esagerato con la cautela e che era tempo di colpire con audacia. Sul governo avevo imparato molto, e soprattutto avevo imparato che il rischio non stava in qualche recondito elenco di priorità occultato dal sistema: il rischio stava nell'inerzia. Avevamo visto abbastanza, fatto abbastanza, provato abbastanza per avere un'idea di come far tutto meglio e in modo più radicale.

Era ormai chiaro che la riforma della pubblica amministrazione richiedeva un grande cambiamento strutturale, compresa una relazione molto più stretta con il settore privato. Mi ero poi convinto che il nostro progetto sull'ordine pubblico era ostaggio di un codice e di una giustizia penali semplicemente non a misura della società del XXI secolo, del suo tipo di crimini e del suo tipo di criminali. Volevo dare più importanza a scienza, tecnologia e piccola impresa alla base di una

moderna politica economica e industriale. Ero arrivato alla conclusione che, quanto al welfare, dovevamo concentrarci molto di più sulla marginalità e sul rischio che intere famiglie si ritrovassero isolate, fuori dal funzionamento del grosso della società. Rispetto all'euro, mi sentivo ancora legato al test economico di convergenza, volendo però molta più chiarezza sugli aspetti politici; e, se le economie nazionali fossero riuscite a allinearsi, ero pronto a rischiare tutto in un referendum sull'ingresso nella moneta unica.

Il manifesto fu quindi nell'insieme uno di quelli a me più congeniali.
Le eccezioni riguardavano la riforma universitaria e le rette, in cui rinunciai a un impegno chiaro, date le forti differenze di opinione all'interno del partito e, ovviamente, rispetto al Tesoro.
Nell'insieme, comunque, il documento delineava una chiara, non adulterata linea neolaburista.

La campagna cominciò in modo bizzarro, e continuò a essere bizzarra fino alla fine. Decidemmo di iniziarla non al modo solito, con una fila di notabili in abito scuro riuniti in un centro congressi, ma in una scuola, per sottolineare l'importanza che l'istruzione avrebbe avuto nel nostro secondo periodo di governo. Andai a Southwark, nel sud di Londra, alla Saint Saviour and Saint Olave's, un collegio femminile. Incontrai le studentesse, visitai una o due aule e poi ci riunimmo in assemblea. Trattandosi di un istituto religioso, furono cantati alcuni inni, dopodiché presi la parola. Fu uno di quei momenti... Ero di fronte a una vetrata policroma, pregammo e cantammo, poi mi rivolsi alle file ordinate di alunne, tutte lontanissime dall'età del diritto di voto, spiegando che non potevamo tornare agli anni delle montagne russe dell'economia Tory. Per un attimo provai l'impulso quasi irresistibile di ridere dell'assurdità della cosa, ma tirai dritto, con loro divertimento e mio imbarazzo, congedandomi appena possibile.

Quella visita, in effetti, era stata discutibile, e le proteste furono rumorose e non del tutto ingiustificate. Anji e Kate Garvey erano brillanti nell'organizzare simili cose, oltre che brillanti in generale, ma a quanto pareva la nostra straordinaria macchina propagandistica aveva perso qualche colpo, o qualcosa del genere. Quanto alla scuola, la prese bene, specie se si considera che la preside finì sulla graticola per aver dato il suo benestare.

In parte, fummo vittima della mitologia che circolava su di noi. Tutti avevano dato per scontato che sarebbe stato un colpo magistrale. Poteva non esserlo? Non eravamo forse noi i signori e padroni dell'immagine eccetera?

Una domanda interessante, però, è perché ci sentissimo in dovere di iniziare in modo nuovo la campagna elettorale. Le gente pensa che i politici siano sempre in cerca di sistemi per ben figurare perché sono il trionfo dell'apparenza sulla sostanza, ma in realtà essi reagiscono a una situazione che non sono stati loro a creare.

Il politico medio, credetemi, è felice quando può parlare di politica.
Gli piace, come piace a me. Parlerei per ore dei prò e contro delle riforme dell'istruzione e della sanità. Mi appassionavo sinceramente alle analisi del sistema della giustizia penale e al dibattito sul giusto equilibrio tra libertà civili e tutela dell'ordine pubblico. E una delle leggende più assurde sui politici che essi siano eterni dilettanti e che imparino a governare frequentando i salotti televisivi. Il più delle volte sono sgobboni della politica con poca o nessuna confidenza con i media.

Man mano che i mezzi di informazione sono andati votandosi al sensazionalismo, agli scandali e al clamore, i politici hanno dovuto ricorrere a trucchi e strategie per attirare l'attenzione. La triste conclusione a cui giunsi durante la campagna elettorale del 2001 fu che c'era da rallegrarsi se, tra un'esplosione di creatività propagandistica e un'altra, tra un colpo di scena giornalistico e un'altro, restava un po' di spazio per la politica. In ogni caso, di metterla in primo piano non c'era speranza. Nei primi mesi di vita di un governo, quando tutto è ancora nuovo e alcune delle decisioni politiche

segnano un brusco cambiamento rispetto alla filosofia del governo precedente, la politica ha la possibilità di stare in primo piano, è nelle condizioni di parlare e farsi ascoltare. Ma col passare del tempo, man mano che il programma politico diventa familiare ù anche se le soluzioni proposte sono nuove, l'interesse si smorza, e ben presto la reazione che subentra è: «Sempre la solita storia».

Di una cosa va dato atto alla stampa: non era facile dare spazio alla vera politica quando i Tory quasi se ne astenevano, tranne che sull'Europa. Ma anche così era scoraggiante, e significava che, quando ci provavamo, come con l'inaugurazione della campagna elettorale in una scuola, l'impressione della gente era che ci importasse solo dell'immagine. In realtà avevamo avuto paura che, inaugurandola in modo tradizionale, nessuno ci avrebbe badato.

Per tutta la campagna, con i sondaggi che ci assegnavano, con minimi cambiamenti, un vantaggio tra i dieci e i venti punti percentuali, tentammo di rendere la cosa un po' più scoppiettante, scoprendo che la polvere dava chiari segni di essere bagnata. Dopo un raduno a Croydon, seduto nella mia stanza d'albergo, ricevetti una telefonata di Bill Clinton. Incredibile come riuscisse a leggere il mio stato d'animo da migliaia di miglia di distanza.

«Ti ho chiamato solo per sapere come va» spiegò.

«A meraviglia» risposi.

«No, lo so come ti senti» replicò, e mi raccontò che durante la campagna elettorale del 1996 contro Bob Dole gli era successo di essere favorito fin dal primo istante. Ciò faceva impazzire la stampa e dava alla gente l'impressione che non ci fosse vera lotta. Perciò scommetteva che in quel momento il mio timore fosse che l'opinione pubblica reagisse in modo negativo.

«D'accordo hai ragione» ammisi. «Qual è il rimedio?»
Il rimedio, rispose, era gestire la campagna elettorale come se fosse un testa a testa, in modo da convincere la gente che si voleva governare sul serio e si sarebbe stati grati anche dell'ultimo voto. «Fagli capire che desideri disperatamente un nuovo incarico e, più sei in vantaggio nei sondaggi, più mostra di desiderarlo disperatamente.» Fu un buon consiglio. Lo seguii. Da quel momento non mi curai più di quanto i Tory fossero in difficoltà, e sudai, lottai e mi arrampicai come se la mia vita dipendesse da ogni singolo voto. Questo non cambiò l'umore dei media, e solo il cielo sa se cambiò il risultato finale, ma diede a me una sensazione di energia, e al partito di urgenza.

La campagna elettorale dei Tory fu veramente modesta. Ero stupito di William Hague. Era un avversario più che buono nei dibattiti, ed era pronto e intelligente. La qualità non mancava, né in lui né intorno a lui. Aveva un carattere adatto al comando, e in circostanze differenti, in un altro momento, avrebbe potuto essere, e può darsi benissimo che sia - potenzialmente un grande leader e perfino primo ministro.

Tuttavia, ascoltandolo, mi chiedevo se possa succedere di innamorarsi troppo delle parole. Era tale la sua abilità nell'usare vocaboli e umorismo, la sua capacità di escogitare concetti sottili e apprezzabili dimostrazioni d'ingegno, che spendeva troppa intelligenza per questo e troppo poca per quello a cui le arguzie avrebbero dovuto servire. Il risultato era che, mentre in una polemica batteva spesso il suo avversario, era meno frequente che battesse anche i suoi argomenti.

Inoltre, pur essendo un forte antagonista che non potevo permettermi di sottovalutare, inspiegabilmente lui e il suo stato maggiore basarono la campagna elettorale sull'Europa. C'erano assai solidi sondaggi d'opinione e ragioni mediatiche a sostegno di quella scelta: i sondaggi mostravano che la politica dei Tory riscuoteva consenso molto più della nostra; la stampa di Murdoch, il «Mail» e il «Telegraph», era molto euroscettica e dava quindi un forte sostegno

all'impostazione dei conservatori. Il problema era che conservatori eminenti come Ken Clarke erano contrari a quell'impostazione e l'argomento rischiava di dividere gravemente il partito. Per di più, mentre l'euroscetticismo era abbastanza sopportabile, c'erano, come sempre in simili casi, quelli che erano pronti ad assumere posizioni assai meno tollerabili, e anche di molto. L'atteggiamento della leadership li autorizzava a quegli eccessi, ed è qui che l'orientamento dell'opinione pubblica riguardo all'Europa non era chiarito fino in fondo dai sondaggi. Se gli veniva chiesto, i cittadini, in effetti, rispondevano di approvare la posizione dei Tory, ma non fino al punto da farne il criterio della scelta di voto. Non la consideravano una priorità, per cui l'enfasi dei Tory su quel tema finì col farli sembrare singolarmente sbilanciati e, in breve tempo, col convincere gli elettori che forse, a pensarci, non erano ancora pronti per governare.

E quando un'idea simile prende piede, la competizione elettorale è finita.

Inutile dire che per noi la cosa in assoluto più importante era non commettere qualche sproposito. La stampa lo sapeva e fece il possibile perché lo commettessimo. Avevamo elaborato il nostro principale messaggio concreto: «Molto di già fatto, molto ancora da fare, molto da perdere» (A lot clone, a lot to do, a lot to lose). Era semplice.
Nessuno poteva negare che l'economia fosse in buona salute e che i finanziamenti cominciassero ad arrivare a scuole e ospedali (anche se l'impegno a contenere le spese nel primo biennio aveva creato difficoltà; la decisione era giusta, ma ci aveva limitati). Ed era stato un primo periodo di governo; si poteva non darci modo di finire quel che avevamo cominciato? Il ricordo dei Tory era abbastanza fresco perché l'accento al «molto da perdere» non cadesse nel vuoto.

Volevo, naturalmente, una campagna elettorale più ambiziosa, che proponesse al Paese di andare oltre le scelte del passato; oltre il thatcherismo, in un certo senso. In una nota che preparai all'inizio delle elezioni spiegai cosa non andava, a mio parere, nel thatcherismo, avendo speso molto tempo, in precedenza, a rassicurare la gente su cosa valeva la pena di conservarne.

La signora Thatcher era stata al cento per cento dalla parte della storia nel riconoscere che, essendo la gente diventata più prospera, voleva essere libera di spendere come preferiva e non voleva che uno Stato invadente le impedisse di farlo e la costringesse all'uniformità nel nome di uno squallido e ottuso monopolio del potere. Era lampante che la competizione alzava i livelli qualitativi e che le tasse troppo alte erano incentivi al contrario. Negarlo significava ignorare la natura umana.

Aveva però sbagliato, e lì non era stata dalla parte della storia, nell'atteggiamento verso l'Europa e soprattutto nel non voler riconoscere che la maggioranza dei cittadini continuava ad avere bisogno dei servizi pubblici e dell'autorità del governo per disporre delle opportunità a cui aveva diritto. Il modo di governare era giusto che cambiasse; i servizi pubblici andavano riformati, ma la signora Thatcher si era spinta troppo in là nel pensare che tutto fosse una questione di scelte individuali. Da questo punto di vista era stata una Tory molto tradizionale, con un sovrappiù di impazienza (come mio padre) verso chi non ce la fa. Lei ce l'aveva fatta, perché non doveva farcela chiunque altro? E in questo, dopo aver capito un lato della natura umana, era restata all'oscuro dell'altro.

Il risultato fu che ebbe una percezione della Gran Bretagna che, se da una parte era corretta e necessaria, riscoprire lo spirito e l'ambizione imprenditoriali - dall'altro non teneva conto di quanto era cambiato il ruolo della Gran Bretagna nel mondo, per grande che fosse il suo spirito imprenditoriale, a causa della demografia e della geografia; e che il suo desiderio che la gente si reggesse in piedi da sola sconfinò nella mancanza di carità per chi resta indietro. Del capitale sociale, in breve, non si curava.

Il ruolo di noi laburisti, insomma, mi sembrava quello di condurre la Gran Bretagna a una ulteriore fase di modernizzazione, creando servizi pubblici e uno Stato sociale che combinassero

investimenti e riforme in modo da renderli mirati, responsabili, imprenditoriali e, dal lato del welfare, basati su diritti effettivamente guadagnati e sul senso di responsabilità. Non avevo dubbi che questo fosse l'orientamento anche di gran parte dell'opinione pubblica, un quadro in cui i moderati più seri e sensibili avrebbero potuto convergere e definire un programma ispirato in sostanza alla terza via: la via dell'ambizione personale coniugata alla compassione sociale.

Quanto al posto della Gran Bretagna nel mondo, mi pareva evidente che avremmo contato davvero soltanto grazie alle alleanze. Le due che avevamo già - con l'Europa e con l'America - erano le migliori, perché non irrobustirle e approfittarne? Era una tesi meno facile da diffondere, ma la solidità della sua base era palese, e i suoi fautori, meno numerosi, in compenso erano di prima qualità. Gli uomini d'affari, in particolare, capivano questo punto alla perfezione.

Il guaio era che fin dal principio si vide che era impossibile avere la copertura dei media su questioni così astratte. Decisi di usare una serie di discorsi sul futuro della Gran Bretagna come un filo a cui appendere le varie parti del programma, con la speranza che finisse col nascere un vivace dibattito politico.

I discorsi furono ampi e, anche se mi tocca dirlo da me, ben congegnati. Li scrissi in gran parte di persona, con l'aiuto di Matthew Taylor, il mio principale consulente di strategia elettorale, di Andrew Adonis e di David Miliband. Ma pochi giorni dopo l'inizio della campagna, fu chiaro che questa sarebbe stata tutto tranne che una meditazione sulle scelte future del Paese!

II giorno in cui lanciammo il manifesto, il 16 maggio 2001, lo dimostrò in modo quasi comico. Se le elezioni si giudicassero dal successo della prima presentazione del programma elettorale, la valanga al momento del voto avrebbe dovuto andare nell'altra direzione: credo sia impossibile incorrere in più contrattempi, passi falsi e disavventure in un solo giorno di campagna elettorale.

Decidemmo di illustrare il programma in un'unica, grande, seria conferenza stampa, in cui, a rotazione, i ministri avrebbero descritto i piani del prossimo parlamento. Decisi anche di rendere la cosa più incisiva annunciando chiaramente la nostra intenzione di coinvolgere il settore privato nella gestione dei servizi pubblici. Continuava a esserci una forte tendenza tra i politici e i consulenti più importanti a vedere in questo un piano - a loro parere non necessario - per spostarsi a destra accontentando una parte della stampa. Cercai di spiegare che ci credevo veramente, forse peggiorando le cose. Mi pareva indiscutibile che, se si esaminano i sistemi dei servizi pubblici in altri Paesi, un certo nocciolo di insegnamenti emerge chiaramente. I sistemi di assistenza sanitaria che avevano un mix di pubblico e privato, o che esigevano una certa misura di contributi dando in cambio una certa facoltà di scelta, erano quelli che funzionavano meglio. I sistemi monolitici erano sul punto di essere cambiati o sull'orlo del fallimento. E' vero che il punto debole del sistema americano consisteva nel numero di poveri che ne era escluso, ma - ed era una verità scomoda che molti preferivano ignorare - per chi era coperto, gli standard di cura e i risultati (insieme ad aspetti secondari come il vitto, la comodità, la possibilità di spostare gli appuntamenti e così via) erano tutti molto al di sopra di ciò che era fornito dai servizi a gestione puramente statale. In ogni caso, coniugare equità ed efficienza non poteva essere impossibile.

Sempre negli Stati Uniti, cominciavano a diffondersi le charter school, per cui c'erano dati empirici provenienti da varie parti del mondo su cosa era possibile proporre, da parte di chi, a che scopo e con quanto successo.

Tutto ciò era una bestemmia per i gruppi d'interesse decisi a mantenere lo status quo fuorché nella spesa, che doveva aumentare. Al tempo stesso sapevo che qualunque osservatore acuto e obiettivo si sarebbe rallegrato nel vederci aperti a nuove idee, quali che fossero le posizioni classiche del partito.

Così, il lancio del 16 maggio fu un momento molto più importante di quanto poteva sembrare, e ci fu parecchia tensione dietro le quinte su chi doveva parlare, quando e su che cosa, con persone un po' risentite del fatto che io volessi l'ultima parola in proposito; ma dovevo accertarmi che il nostro desiderio di ottenere un secondo, più radicale mandato venisse espresso con chiarezza e con semplicità. Alcuni ministri, come David Blunkett e Patricia Hewitt, entrarono in pieno in questo spirito, pensando, come me, che un secondo periodo al governo non aveva senso se non per dissodare altro terreno; il che comportava correre maggiori rischi.

Ma come al solito, il nostro desiderio che tutto fosse bene organizzato e filasse liscio ci rese un po' una parodia di noi stessi, con i ministri tenuti a parlare due minuti a testa (perché altrimenti la conferenza sarebbe stata troppo lunga) per poi rientrare nell'ombra.
Comunque, l'impresa scivolò via senza gravi incidenti, che è più di quanto possa dire del resto della giornata.

Dovevo anche far visita al Queen Elizabeth Hospital di Birmingham, per inaugurare un nuovo centro di cardiologia destinato a diventare (e oggi diventato) uno dei migliori e più avanzati d'Europa. All'ingresso incontrai Gisela Stuart, l'eccellente parlamentare locale - figura singolare per il fatto che era tedesca, parlava con un lieve ma riconoscibile accento tedesco e aveva, nonostante questo, conquistato un seggio nelle Midlands, il che dimostra che la gente ha meno pregiudizi di quanto si pensa. Gisela era brillante e molto neolaburista. Quando entrammo nell'ospedale, una donna di nome Sharron Storer, che in seguito a questo incontro diventò piuttosto nota, mi avvicinò e cominciò ad arringarmi sul trattamento che il suo partner, malato di cancro, stava ricevendo nella struttura. Emerse che c'erano già state molte discussioni sulle cure ricevute dall'uomo, col personale dell'ospedale che aveva protestato vivacemente la propria innocenza. In ogni caso le proteste d'innocenza persero importanza di fronte al fatto che qualcuno che «diceva la verità» sul Servizio sanitario nazionale e sulla sua deprecabile condizione aveva dato una bella lavata di capo al primo ministro.

Naturalmente per i media, annoiati a morte da una campagna elettorale il cui risultato non dava adito a dubbi, era manna caduta dal cielo. Di colpo, la Storer diventò una celebrità e ci fu grande soddisfazione all'idea che, alla fine, la ben oliata macchina laburista si fosse scontrata con una «persona in carne e ossa». Un leitmotiv di quel periodo - intonato in particolare dal «Mail» - era che noi non incontravamo «persone vere», nel senso che tutto era preparato in anticipo. La verità è che non mi risulta esserci mai stata una manifestazione elettorale che non fosse preparata in anticipo (se bene o male, è un'altra questione), il che non ci aveva impedito di incontrare un gran numero di persone.

Il punto è questo: una persona non è «vera» se non inveisce contro i politici, se non perde le staffe e se non manifesta rabbia e, possibilmente, male parole. E' la piazzata a creare l'impatto mediatico. Eppure le persone «vere», parlo delle vere «persone vere», non si comportano quasi mai in quel modo. I britannici, di solito, sono educati. Ascoltano. Possono non essere d'accordo, ma in modo ragionevole. Ne potete incontrare tantissimi, ma non è che non siano «veri» perché non danno in escandescenze.

Stava verificandosi un singolare, ma molto significativo fenomeno: la santificazione dell'invettiva. Diciamo che un politico va a una manifestazione a cui partecipano in mille, e uno dei mille urla qualcosa. Gli altri 999 possono essere d'accordo col politico, o in disaccordo ma in modo civile, ma a essere considerata indicativa dello stato d'animo della gente è la persona che ha urlato, anche se probabilmente è vero il contrario: la maggioranza della gente non fa scenate, per cui chi le fa di solito non è tipico, ma atipico. Mi ricordo di una visita a Hebron, in Palestina, che feci quando non ero più primo ministro, in cui andai alla famosa moschea di Abramo dove il colono ebreo

newyorkese Baruch Goldstein aveva massacrato fedeli islamici in preghiera nel 1994. Ci fu una sola voce di protesta contro di me, che risultò esser quella di un membro di Hizb ut-Tahir, un gruppo islamico bandito in certi Paesi e per niente rappresentativo della maggioranza dei palestinesi. Ebbene, il giorno dopo la sua invettiva era l'unica notizia sulla mia visita. Il contestatore fu intervistato, le sue opinioni riferite e analizzate. Quanto alle altre persone, furono come cancellate; nessuno prestò loro attenzione.

E' uno sviluppo cruciale dell'attuale cronaca politica, e più le persone lo capiscono, più sono tentate di far chiasso. E' ormai diventato il principale paradigma per la creazione delle notizie. Lanciare qualcosa, disturbare, attaccare, creare scompiglio significa essere preso in considerazione e veder legittimato il proprio punto di vista. L'uomo politico è stupito o amareggiato, non può reagire (a parte un'eccezione di cui dirò a suo tempo), per cui c'è un solo vincitore. Ecco perché simili comportamenti sono sempre più frequenti. Non mirano affatto a creare dibattito o perfino a esprimere un'opinione. Nella collera ci sono solo scontri di punti di vista, non scambi di idee. Ma che importa; c'è la notizia!

A ogni modo era chiaro che questo episodio, e non il nostro manifesto, era destinato a tener banco. Quasi barcollando mi allontanai dal centro cardiologico, cosciente che l'inaugurazione in grande stile era saltata.

Era solo l'inizio. Dopo lo spuntino di mezzogiorno ebbi la notizia che Jack Straw era stato applaudito in modo ironico al congresso della Federazione di polizia. Mi disse in seguito (e Jack, bisogna dargliene atto, su cose del genere si comportava con grande buonsenso) che la cosa divertente era stata che la reazione del pubblico era stata del tutto slegata dal contenuto del suo discorso. Non essendo matto, Jack aveva deciso, in piena campagna elettorale, di pronunciare un tipico e piuttosto vigoroso discorso legge-e-ordine, ma l'uditorio non ne aveva voluto sapere. Avrebbe potuto annunciare un raddoppio degli stipendi e l'avrebbero bocciato ugualmente. (Be', forse questo li avrebbe dissuasi.) Così, nel tardo pomeriggio, la nazione sembrava in rivolta contro il governo che avrebbe rieletto con ampia maggioranza. Uno dei problemi, quando l'opposizione non funziona, è che i cittadini si sentono stranamente privi del diritto di scegliere. Come si erano sentiti tanti laburisti negli anni di Margaret Thatcher. Per questo dopo il 1992 il Labour aveva cominciato a prendere in considerazione una riforma del sistema elettorale. Avevamo perso quattro elezioni di seguito, perciò nel sistema doveva esserci qualcosa che non andava, giusto? In realtà era in noi che qualcosa non andava. Per cui quel senso di alienazione non è, in effetti, ragionevole. Peggio, è profondamente antidemocratico, è la convinzione nutrita da chi ha perso che la sconfitta sia immeritata, e quindi andrebbero cambiati i risultati oppure le regole.

Ed è qui che un governo progressista è spesso trattato diversamente da un governo conservatore: la parte Tory pensa che dovrebbe governare e che, se non governa, qualcuno sta barando. Quando il Labour fu all'opposizione per diciott'anni, i tentativi di alcuni gruppi (ad esempio alcune parti della galassia laburista durante gli scioperi dei minatori) di cambiare il risultato ottenuto democraticamente sono stati considerati, largamente e giustamente, un errore, nonostante la simpatia per i minatori in quanto tali. Ma quando, di recente, la musica è cambiata, analoghe forme di opposizione sono state considerate proteste affatto lecite di persone a cui, non si sa come, era stato negato di farsi sentire.

Si verificò quindi uno strano scollamento tra l'opinione pubblica registrata nei sondaggi (e, in effetti, nel risultato delle elezioni) e l'opinione pubblica che sembrava dibattersi sotto il tallone di un governo contro cui occorreva protestare perché non c'erano alternative, perché il sistema democratico non stava funzionando, in qualche modo, come avrebbe dovuto. Verso la fine del mio periodo da primo ministro, ciò aveva preso a significare, per esempio, che quelli che divulgavano documenti del governo erano trattati da eroi della gente comune invece che da persone scorrette e

sleali.

Quello stesso giorno la dinamica governanti/governati trovò una monumentale, vivida espressione al di là dei più scatenati sogni della stampa. John Prescott aveva un incontro elettorale a Rhyl, nel nord del Galles. Mentre ci andava si imbatté nel solito assembramento di contestatori e, mentre attraversava quelle forche caudine, un tipo grande e grosso con una pettinatura stile anni Settanta, gli ruppe addosso un uovo. John si voltò e gli assestò un gancio sinistro mandandolo istantaneamente al tappeto. Il seguito potete immaginarlo. Se invece di illustrare il nostro manifesto pieno di profondi e dettagliati contenuti politici avessimo ballato il can-can, non avrebbe fatto differenza. Io ero a un programma tv elettorale presentato da Jonathan Dimbleby. Il programma fu registrato subito dopo l'incidente e Alastair preferì non riferirmelo, visto che era troppo tardi perché entrasse nelle domande. Poi, quando stavo per salire in auto contento di esserne uscito più o meno intero, disse giulivo: «C'è una novità. John Prescott ha appena avuto uno scontro fisico con un elettore».

Lo fraintesi. «Hanno aggredito John? Che vergogna!»
«No» precisò. «E' stato John a colpire l'elettore. L'ha messo fuori combattimento.»
Avete presente quando si legge nei libri «gli cascarono le braccia»?
Ebbene, in quel momento mi sembrò proprio che mi cascassero le braccia.

Cominciò una fase di intensa riflessione, analisi, introspezione, esame retrospettivo e ansia generalizzata su cosa fare. Sapevamo di avere dodici ore prima della conferenza stampa del giorno seguente, e per allora avremmo dovuto avere una linea. Che il vice primo ministro avesse colpito qualcuno, sia pure qualcuno che gli aveva tirato un uovo, da un lato era preoccupante e grave, dall'altro preoccupante e comico.

Ripensandoci oggi, il lato comico mi sembra prevalente, ma vi assicuro che non era così chiaro in quel momento. Come prevalse l'aspetto comico è un'interessante illustrazione dell'importanza dell'istinto in politica. E anche del senso della misura, perfino quando, tutto intorno, il senso della misura sembra sparito.

Per quanto mi riguardava, trovai che l'episodio fosse straordinariamente buffo. L'uovo era buffo, la pettinatura anni Settanta era buffa, il gancio sinistro era buffo, l'espressione su entrambe le facce era buffa.
Ma non c'era modo di cancellare l'altro punto di vista, come dissero apertamente alcune delle signore che esaminarono con noi la situazione.
Un vice primo ministro non fa di queste cose. Era inelegante. Troppo «macho». La gente si sarebbe indignata, spaventata, nauseata eccetera.

Le signore del Sud ne erano convinte, e Anji, stranamente, fu dello stesso avviso, ma in seguito mi sono chiesto se non fu perché Adam Boulton di Sky News (che in seguito sposò e con cui poteva aver parlato) si disse disgustato e assunse un atteggiamento terribilmente censorio.
Il più delle volte l'istinto di Anji era impeccabile. Perfino Sally, di solito impermeabile ai dubbi, era incerta. Così Alastair, anche se poteva dipendere dall'influenza di Fiona. Ma la maggior parte dei nostri sostenitori e il personale del partito, uomini e donne, erano con John e in modo convinto.

Decisi che scusarsi poteva servire a sdrammatizzare la cosa. Chiamai John e attaccai il più possibile mellifluo: spiacente di ciò che era successo, terribile com'era andata, doveva essere stato uno shock, non c'era da stupirsi di com'era finita vista la situazione... Dopo cinque minuti di quella musica, John mi interruppe. «Ti conosco» dichiarò. «Lo so dove vuoi arrivare. Vuoi che io chieda scusa.»
«Bene...» cominciai.

«Ma quale bene, non sto bene affatto, per cui, scordatelo.»
M'irrigidii un po' e cominciai a insistere, e come sempre succedeva con John, quando capì che facevo sul serio cercò di venirmi incontro. Così abbozzammo una dichiarazione e la telefonata finì.

Tornai a casa irrequieto. I toni dei media, com'era da prevedere, erano isterici, i Tory ci andavano a nozze e i Liberal erano molto liberal, cioè patetici. Tuttavia non riuscivo a non deplorare il gesto di John e non pensarci più.

Salii nell'appartamento dove Cherie mi stava aspettando. «Che giornata» dissi. «Dio mio, ma John a che pensava? La gente è scioccata» dissi per sondarla. Era un avvocato esperto, una progressista e una londinese di adozione.

«Non essere ridicolo» rispose sospirando. «Perché non avrebbe dovuto dargliele? Non è stato lui a cominciare». Dimenticavo: è anche una ragazza di Liverpool. «Tu cos'avresti fatto?» aggiunse. «Gli avresti regalato uno dei tuoi sorrisi e lo avresti pregato di rinunciare al bis?
Ha avuto quel che si meritava, John ha semplicemente agito da uomo».

Telefonai a John Burton. Lui e tutti i ragazzi erano esattamente della stessa opinione. «Grandioso» disse John. E al suo parere davo molta, molta importanza. Ho conosciuto leader internazionali con meno buon senso. In più, mi riferì che su nel Nord le signore erano dello sesso avviso. Quando la notizia era arrivata al club laburista di Trimdon tutti erano stati entusiasti che John Prescott avesse steso quel tipo.

Ciò chiuse la questione. Naturalmente restava il problema di come gestire la conferenza stampa, visto che i media avrebbero grondato disapprovazione. Optai per la linea minimalista: niente dimissioni, niente scuse, niente di niente. Qualcuno della squadra era ancora preoccupato, ma a quel punto mi ci ero abituato. Cosa dire, dunque? La situazione era abbastanza scivolosa. Il fatto è che non si poteva difendere esplicitamente un vice premier che aveva picchiato un elettore. Allo stesso tempo, avevamo deciso di non biasimarlo.

Riflettemmo, chiusi nella stanza a preparare la conferenza stampa. C'era anche David Blunkett, che era decisamente della stessa scuola di pensiero di John Burton. I minuti passavano, e mentre la notizia circolava anche fuori dalla Gran Bretagna armeggiammo con una serie di formule.

«Il fatto è» dissi alla fine, quando mancava circa un minuto, «che dopo tutto John è John. C'è poco da aggiungere». Era l'impostazione Eric Cantona: si dice qualcosa di così sibillino che la gente, confusa, ci passa sopra. Per cui dissi così.

«Che significa "John è John"?» obiettarono.

Mi strinsi eloquentemente nelle spalle. «Significa che John è John.»
E il terribile scandalo si sgonfiò. Oltretutto, il punto di vista Cherie/John Burton stava decisamente avendola vinta. Le persone - molte di loro, almeno - lo apprezzavano. Un politico che si rivela un essere umano; non pareva vero! Quarantott'ore più tardi, nel mio orticello di Sedgefield, fui continuamente avvicinato da elettori, comprese alcune signore anziane, che ripeterono quello che aveva detto Cherie: «Al suo posto, lei cos'avrebbe fatto?». «Non ci dica che gliel'avrebbe fatta passare liscia, giovanotto», e non era un complimento.

Così la campagna elettorale cominciata con un manifesto pieno di serie ricette per il futuro della nazione finì con una pettinatura anni Settanta, un uovo e un gancio sinistro che mandarono la politica seria in fondo al mare.

John Prescott ha sempre portato qualcosa di unico nel partito laburista e nel governo. Poteva farti impazzire, essere pericoloso, essere assurdo ed essere magnifico, ma opaco, placido e trascurabile sono aggettivi con cui era impossibile associarlo. Neil Kinnock lo descrisse una volta come un tipo con due diavoli per capello, il che era vero, anche se pensavo sempre che si controbilanciavano in qualche modo, per cui i singoli diavoli di Neil erano in un certo senso più preoccupanti.

Com'era il contributo di John al partito? Importante, innanzitutto.
Quando John Smith morì e sorse il problema di chi sarebbe stato il vice, essendo ragionevolmente chiaro che la leadership sarebbe toccata a me, era logico scommettere su Margaret Beckett. Aveva fatto parte del team economico pre-1992, era brava ed era affidabile. John non poteva essere descritto allo stesso modo, ma era autentico e piaceva all'ala tradizionalista del partito, in particolare ai sindacati, e in più aveva qualcosa a cui davo molto valore: ritenevo che nei momenti difficili si potesse contare su di lui fino in fondo. Non era detto che si potesse contare su di lui in senso strettamente politico, o, più in generale, per una politica neolaburista, ma, in base all'analogia della tigre (andresti nella giungla con la tal persona?), lui passava l'esame.

Non ero altrettanto sicuro di Margaret. Mi piaceva e la rispettavo, ma se le cose si fossero messe male, non ero certo che sarebbe riuscita a crearmi intorno un cordone protettivo. John, invece, l'avrebbe fatto.
Non mi sono mai schierato, nell'elezione di un vice; alcune delle persone che mi erano più vicine votarono per Margaret. Comunque, il fatto stesso che io non mi ero fatto in quattro per sostenerla equivaleva a dire che John mi andava bene. In ogni caso, era lui il preferito dal partito. Volevano un po' di yin e un po' di yang, e se io ero molto yin, lui era yang fino al midollo.

Io e John non avremmo potuto essere più diversi. Io ero l'avvocato uscito dalle scuole private e da Oxford. Lui aveva fatto il cameriere su una nave, era stato dirigente sindacale e andava fiero delle sue origini proletarie. La sua è una delle personalità più affascinanti che si siano mai viste ai piani alti del potere. Oggi, naturalmente, John non sarebbe John. In questo era molto simile a Dennis Skinner. Dennis era un tipo straordinario: una mente di prim'ordine, uno spirito arguto, con un grande intuito per le persone, ma cresciuto in un'epoca in cui il sistema educativo non sapeva valorizzare i talenti e le persone di grande intelligenza erano penalizzate da scuole modeste e dalle menti ristrette di genitori e comunità. Quelli come loro sono una razza in via di estinzione, e in un certo senso è meglio così. A undici anni, John era stato bocciato all'esame di ammissione alla scuola secondaria, un evento che deve averlo segnato molto e che, forse, era all'origine dei suoi risentimenti. Ma era una persona intelligente e un gran lavoratore, ed è per questo che, alla fin dei conti, non credo sia una buona idea basare il sistema scolastico su un tale esame a quell'età.

Quei giorni sono ormai lontani, e se John fosse giovane oggi, probabilmente troverebbe lavoro come manager in un'azienda o nel settore pubblico e forse non si avvicinerebbe mai al sindacato. Però rappresentava un legame vitale con una parte delle radici del Labour che forse si stava allentando, ma che faceva ancora presa su aree importanti del panorama politico.

Nonostante la bocciatura, John aveva frequentato il Ruskin College a Oxford (come Dennis Skinner) e aveva molti più interessi culturali e capacità di quanto lasciasse intendere. Anche questo lato di lui mi piaceva. Partiva sempre da posizioni di naturale ostilità verso ogni politica New Labour, ma era disposto ad ascoltare, se la questione gli veniva presentata nel modo giusto; e alla fine, se trovava meriti nella proposta, era pronto a lasciarsi convincere. Non che ci desse sempre retta, anzi. Ed è vero che alcuni lo consideravano un peso, perché intorno a lui si raccoglieva l'opposizione alle riforme.

Col tempo, i suoi rapporti con Gordon si guastarono. Gordon aveva sostenuto Margaret con forza, e si era impegnato per lei, quindi il rapporto fra lui e John all'inizio non fu dei migliori; ma col tempo

riuscii a persuadere Gordon a fare pace con John. «Non sottovalutarlo,» gli dicevo «e se punti alla leadership, non inimicartelo. Forse non è in grado di farti diventare un leader, ma potrebbe impedirti di diventarlo.»
Gordon seguì il mio consiglio, e temo che questo si sia ritorto contro di me. Non che John sia mai stato sleale sul piano umano; ma Gordon premeva per le riforme in un modo di gran lunga più congeniale alla posizione di John, e questo alterò la costellazione di forze intorno a me.

John si convinse anche che fossimo intercambiabili, come leader; Gordon era forse un po' più a sinistra di me, il che certamente non lo rendeva meno attraente (anzi, forse di più). John si persuase dunque che il passaggio di consegne fosse cosa buona e giusta, poiché dopotutto Gordon non era che una versione leggermente diversa del New Labour. In particolare, nei servizi pubblici e nel welfare, Gordon riteneva che ci fossimo spinti troppo oltre in direzione del «mercato», mentre io ero di parere contrario.

Da ciò derivavano due conseguenze. La prima era che, per gli atenei direttamente finanziati dal governo, per l'introduzione di nuovi fornitori di servizi sanitari e in un regime più stringente di condizionalità nel welfare, spesso non potevo contare né sul sostegno del vice premier né su quello del ministro del Tesoro. Alla fine, John si lasciò convincere - a Hull, la sua circoscrizione elettorale, sottolineò con convinzione alcuni difetti del sistema scolastico tradizionale, basato sulle scuole medie e superiori statali unificate ù ma ci vollero ore e ore di faticose riunioni, discussioni e dibattiti.

La seconda conseguenza è che nell'ultimo periodo, nel 20062007, John sostenne con forza le mie dimissioni, in parte per via dei suoi problemi con i media, che lo stavano facendo a pezzi, in parte perché era sinceramente convinto che scambiare me con Gordon non avrebbe influito sulle elezioni. A quel punto avevo già deciso che me ne sarei andato comunque; ma lui, incerto sulla mia sincerità e convinto, come quasi tutti, che nessuno avrebbe volontariamente rinunciato a Downing Street, nella primavera del 2007 mi annunciò di volersi dimettere da vice primo ministro se io non me ne fossi andato. Le sue intenzioni non erano sleali e, paradossalmente, io non le interpretai come tali; semplicemente, era convinto che fosse nell'interesse del partito permettere a Gordon di prendere il comando.

Ciò detto, innumerevoli volte nel corso degli anni ho avuto bisogno del suo sostegno, e lui non me l'ha mai fatto mancare. Sapevo che il suo ruolo era, in un certo senso, quello di agire da freno per il New Labour. Era consapevole che la sua credibilità dipendeva dalla capacità di indurmi a cambiare rotta e quindi sapeva che sacrificava quella credibilità ogni volta che si schierava dalla mia parte. Eppure lo faceva lo stesso.

Nel dibattito sulla Clausola IV dello statuto del partito, passò dalla perplessità a un convinto sostegno, perché alla fine si persuase che una revisione era necessaria. E una volta persuaso, divenne il più strenuo sostenitore della riforma. Dopo l'I 1 settembre - e in ogni altro momento di crisi in politica estera - è stato al mio fianco al cento per cento, offrendomi un sostegno cruciale in momenti nei quali ogni accenno di dissidio tra noi sarebbe stato estremamente corrosivo.

Quindi, tutto sommato, e date le enormi pressioni imposte a ogni rapporto umano nelle alte sfere della politica, devo dire che sono stato fortunato ad avere John come vice.

Come ministro, a volte era troppo fiducioso nel potere del governo, o interveniva troppo bruscamente, o mescolava troppa burocrazia nell'impasto della politica; ma sapeva anche essere un innovatore ispirato. Ha riportato nel Regno Unito l'industria navale, convincendo il Tesoro a modificare la regolamentazione sulle bandiere di comodo. Ha condotto i negoziati di Kyoto e ha aiutato il Regno Unito a raggiungere, unico Paese al mondo, l'obiettivo della riduzione delle

emissioni. Ha svolto un ruolo cruciale nel problema degli alloggi e, come presidente del comitato per le case popolari, ha portato avanti le proposte contenute nel Libro Bianco per il miglioramento del sistema di pianificazione. Nei suoi dieci anni, il governo ha fornito case dignitose a due milioni di persone. Inoltre, John ha rappresentato il Regno Unito sullo scenario internazionale e ha guidato la Cina task force promuovendo accordi interministeriali sul commercio, gli investimenti e altri settori. I suoi funzionari pubblici ci hanno messo del tempo a guardare sotto quella scorza dura e ad abituarsi ai suoi repentini cambi d'umore; ma poi l'hanno sempre rispettato e apprezzato.

Le sue eccentricità erano per lo più innocue e simpatiche; ma alcune donne di mia conoscenza non sarebbero per niente d'accordo con questa affermazione. John era decisamente un uomo all'antica, non molto bravo a lavorare con un certo tipo di donne della classe media; e benché aderisse inflessibilmente alla linea del partito sulla difesa dei diritti degli omosessuali, in questo era guidato più dalla testa che dal cuore, per dir così. Era inoltre assolutamente paranoico riguardo ai giovani intellettuali forbiti. Come un maiale da tartufi, fiutava lontano un miglio un'aria condiscendente, uno sgarbo, un tono di superiorità, un affronto, e partiva alla carica senza esitazione. Stuoli di giovani consulenti, abituati al tranquillo scambio di idee e ai dibattiti collegiali, venivano rincorsi, stanati e sbranati. Il tutto era ancora più allarmante perché i giovani in questione non si capacitavano di come avessero potuto arrecare una simile offesa.

Non avrei dovuto trovare divertente questo fenomeno, ma confesso che era così. Alla fine degli anni Ottanta, quando avevo ricoperto per la prima volta ruoli importanti nel governo ombra, John si era comportato allo stesso modo con me. Io e Peter facevamo parte di quello che lui chiamava «il clan della bella gente», ed era l'insulto più grave che potesse scagliare.

Credo che a rendere tutto ciò sopportabile, e persino accettabile, almeno per me, fosse l'assoluta trasparenza di John: sapeva essere estremamente scaltro, ma dire che avesse il cuore in mano è un eufemismo; era incapace di dissimulare i suoi sentimenti. Al Gabinetto dei ministri, ogni tanto se ne stava seduto come un vulcano pronto a eruttare da un momento all'altro. Spesso la causa scatenante era l'intervento di una donna. Patricia Hewitt, in particolare, sapeva dargli sui nervi. Patricia era in realtà un ottimo ministro e se la cavava benissimo al ministero della Sanità, dove prendeva decisioni molto difficili con fermezza e determinazione; ma nelle riunioni di Gabinetto di solito puntava sulla questione femminile. Se John era di malumore faceva qualche osservazione un po' spinta. A quel punto davo di nuovo la parola a lei, solo per il gusto di vederlo esplodere. Lei, molto abilmente, lo trattava con fredda condiscendenza: «Be', John, hai fatto un'osservazione giustissima, è sempre un piacere starti a sentire».

John mi faceva ridere. Mi ricordava la canzone Cosa potremo fare di Maria? in Tutti insieme appassionatamente-, ma la somiglianza tra John Prescott e Julie Andrews finisce qui. Era altrettanto piacevole ridere di lui o con lui. Gli dicevo sempre che i suoi conflitti con la lingua inglese erano parte del suo fascino, ma lui se ne angustiava, ne era imbarazzato, e quando doveva sostituirmi nel question time del mercoledì alla Camera dei Comuni piombava in uno stato di terrore assoluto. Minacciare di avere una riunione all'estero di mercoledì era l'unico modo che conoscessi per terrorizzarlo: gli venivano le palpitazioni, ma poi si faceva coraggio e andava là al posto mio, con un approccio roboante e spavaldo che alla Camera piaceva molto. L'unico vero problema erano gli incontri con gli stranieri, nei quali gli serviva un interprete; il suo strano modo di parlare metteva in crisi molti interpreti: dopo una di quelle riunioni solitamente avevano bisogno dell'aiuto di uno psicologo.

John mi conosceva molto bene, e si accorgeva subito se cercavo di ingannarlo o circuirlo, o se fingevo di battere in ritirata solo per prepararmi a un nuovo affondo. Temeva sempre che le sue idee non fossero prese sul serio. Arrivava alle riunioni infuriato e pronto a lamentarsi a gran voce. Divenni bravissimo a gestire queste situazioni: il segreto era lasciarlo parlare senza interromperlo,

assorbire la sua rabbia e lasciare che sbollisse naturalmente.

Forse il suo tratto più allarmante era l'abitudine di avviare una conversazione in medias res: senza preamboli, senza contesto, senza spiegare quale fosse il problema. Ricordo ad esempio quando si era diffusa la voce che io volessi far entrare nel governo i Lib-Dem; lui era inorridito. Per un po' i giornali parlarono d'altro, e dopo alcuni giorni io non ci pensai più. Ma lui sì.

Ero nella sala riunioni dell'ufficio di Gabinetto, immerso nei pensieri su chissà quale problema politico. John irruppe nella stanza. «Dov'è quel bastardo di Menzies?» esordì. Non era un inizio promettente. Poi iniziò a cercare sotto il tavolo. «Coraggio, dove si è cacciato?». Non avevo idea di cosa stesse dicendo. Si aggirò per la stanza, furioso.
Alla fine capii: Menzies è il nome di battesimo del dirigente dei Lib-Dem che tutti conosciamo come Ming Campbell. John aveva ruminato sugli articoli di giornale che annunciavano l'ingresso di un Lib-Dem nel governo e si era convinto che fosse Campbell, e per chissà quale motivo non sapeva che si chiamava Ming, o forse pensava che Ming fosse un soprannome da scuola privata per ricchi, quindi già di per sé sospetto, e intendeva porre fine alla cosa.

Protestai invano che Ming non aveva nessuna intenzione di entrare nel governo e che non stava nascosto sotto il tavolo. Dopo qualche minuto di improperi, John fece per andarsene. Giunto alla porta, si voltò e mi disse: «Ho la tua parola, quindi, che non entrerà nel Gabinetto?».

«Sì» risposi io.

«Be', giusto perché tu lo sappia,» ribatté lui «dovrai passare sul mio cadavere.»
Naturalmente John diffidava per principio dell'aristocrazia, e quindi della famiglia reale, anche se li trattava con rispetto e cortesia. Da parte loro, i reali ne erano per metà innervositi, per metà affascinati.
Lui e il principe Carlo si scrivevano regolarmente e, poiché John era responsabile di alcune questioni rurali, i loro rapporti erano sempre un po' tesi. John era uno strenuo oppositore della caccia e, su questo tema, non c'era modo di ragionare con lui.

Poco dopo il loro primo incontro, mi imbattei nel principe Carlo. «Ho visto il signor Prescott di recente» mi disse.

«Ah,» feci io «e com'è andata?»
«Bene, bene» rispose il principe, in tono distratto. «Tranne che...»
«Sì?» lo incalzai, convinto di stare per sentire un «johnismo» dei più classici.

«Be'» disse il principe, guardandosi intorno per assicurarsi che nessuno lo sentisse «anche con lei si comporta così?»
«Così come?» chiesi.

«Be', ecco... Ti si siede davanti, si lascia scivolare sulla sedia con le gambe divaricate, il pube che punta un po' minaccioso verso di te, e si appoggia sulla pancia la tazza da tè e il piattino. E' alquanto insolito. Non l'avevo mai visto fare a nessuno. Cosa significa, secondo lei?»
«Non credo significhi nulla di particolare» risposi.

«Mmm. Secondo lei non è un gesto che implichi ostilità, o conflitto di classe, o qualcosa del genere?»
«No» risposi «spesso lo fa anche con me.»
«Sì,» fece lui, chiaramente poco persuaso «ma...»
«Intende dire, Altezza» lo interruppi «che quella di John sarebbe una rivendicazione proletaria

contro di lei, classe alta, e contro di me, classe media?»
«Be', può darsi» disse lui.

«No, secondo me gli piace bere il tè in quel modo, e basta.»
«Sì, probabilmente ha ragione lei» disse il principe, perplesso e ancora dubbioso. «E' solo che non l'avevo mai visto fare a nessuno.»
E infatti, John è unico. A volte è la mia condanna, più spesso il mio sostegno. Ma è sincero, schietto e, in definitiva, vero. E nella mia professione non si può chiedere di meglio.

Il giorno dopo l'episodio del pugno di John, non potevamo far altro che andare avanti come se niente fosse. Io partii per Manchester. Ci fu il solito giro di visite per realizzare un servizio fotografico: non troppo poche foto, per garantire una certa varietà, non troppe, per non correre rischi inutili.

Dopo gli eventi legati al varo del manifesto, era ovvio che volessimo mantenere il polso della situazione. Ma era frustrante. Il problema è che si era creato uno schema ricorrente: i giornalisti volevano una storia, e l'unica storia interessante per loro era un nostro errore; noi volevamo concentrarci su interventi e politiche in cui sapevamo di essere più forti dei Tory. Il risultato fu che le due campagne non si incontrarono mai: corsero su linee parallele.

Ogni tanto chiamavo Peter Mandelson, lo aggiornavo sulla campagna elettorale e gli chiedevo consigli. Lui si batteva nella sua circoscrizione, a Hartlepool, dando prova di nervi d'acciaio. Pensavo che avrebbe fatto meglio a farsi da parte, ma lui era convinto del contrario, e aveva ragione: voleva almeno combattere prima di arrendersi. In seguito, mi interrogai sulle differenze tra di noi.
Ovviamente, lottare per rimanere primo ministro e lottare per rimanere membro del parlamento sono due faccende molto diverse.

In quel momento, nel giugno 2001, avevo le idee abbastanza chiare: ero pronto ad andarmene prima della terza rielezione. Ero meno sicuro sulle mie motivazioni. Mi piaceva pensare che era perché potevo andarmene; non ero ossessionato dall'idea di essere primo ministro, avevo un'altra inclinazione, volevo approfondire il mio interesse per la religione. Ma continuavo a temere che sulla mia decisione avesse influito anche la viltà: il desiderio di liberarmi di un fardello doloroso, dell'onere della responsabilità, a tratti quasi insostenibile. Volevo andarmene perché ero altruista o per mero egoismo? Mi stavo prendendo in giro, riguardo al desiderio di restare al potere? O al desiderio di lasciare il potere? Temevo di restare lì quando era ormai esaurita la mia utilità, o temevo piuttosto le amarezze e i rancori della lotta per restare?

Dopo le seconde dimissioni, Peter Mandelson avrebbe potuto imboccare la strada più facile: l'avrebbero nominato alla Camera dei Lord e sarebbe rimasto commissario europeo. Invece scelse di restare dov'era, per dimostrare che non aveva niente di cui vergognarsi e per smentire sul campo i suoi detrattori, che amavano ripetere quanto lui fosse odiato.

Le elezioni furono difficili per lui. Gli consigliai di restare lontano dalla ribalta nazionale e di concentrarsi sulle questioni locali, di lottare per il diritto di Hartlepool di scegliere il suo rappresentante parlamentare, di non lasciare che i media infuriati decidessero per lui.
Peter agì con grande aplomb e con spiccata concretezza politica.
Ovviamente i media londinesi andarono fin lassù a stuzzicarlo, continuando senza posa a criticarlo, a dargli addosso con cinismo e cattiveria: trovavano ridicola l'idea che lui potesse andare d'accordo con il «proletariato del Nord» a Hartlepool.

Naturalmente, essendo dotati di buon senso, gli abitanti di Hartlepool percepivano la ridicola

superficialità di quegli stereotipi, e sapevano che Peter aveva fatto molto per dare visibilità alla loro circoscrizione e l'aveva difesa e sostenuta benché lui non provenisse da lì. Alla fine, il vantaggio di Peter calò di poco. Ma in un certo senso il problema di Peter era un riflesso del problema più generale che affliggeva la campagna elettorale.

Riuscimmo a riprendere il controllo della situazione. Gli eventi si susseguirono: potemmo contare su molte celebrità, come Alex Ferguson, parte del cast della soap opera Coronation Street, Richard Wilson e Michael Cashman naturalmente, e altre star della soap EastEnders, come Michelle Collins. Fu straordinario vedere sir John Mills farsi avanti per annunciare il mio nome ai comizi. Ormai ultranovantenne, era in gran forma e perfettamente lucido. Non era laburista per indole, ma sosteneva me. Charlotte Church cantò per noi a un comizio, e così Lesley Garrett.
Mick Hucknall dei Simply Red ci appoggiò con forza.

Ancora oggi non sono certo che il sostegno delle celebrità sia utile per un politico. Non lo disprezzo, come fa qualcuno. Quando si cerca di creare e cavalcare un'atmosfera (il che accade più spesso ai partiti progressisti), le celebrità possono rafforzare e intensificare il messaggio: aggiungono fascino e prestigio a una faccenda che è solitamente noiosa. Quel che non possono fare, ovviamente, è sostituirsi alla politica. Anzi, se ci provano diventano controproducenti; se iniziano a far prediche alla gente su come votare e perché, è quasi sempre un disastro. La gente pensa che stiano esagerando e li rimette al loro posto, insieme ai politici. Chiaramente non sono loro a determinare il risultato, ma possono essere d'aiuto, se usati correttamente. E francamente, vista la nostra difficoltà nel suscitare interesse, ne avevamo un gran bisogno.

Facevo il pendolo in maniera attentamente calibrata fra i distretti elettorali marginali: Dartford, Gravesend, Basildon, Loughborough, Weymouth, la Forest of Dean: tutti seggi che, per decenni, i laburisti avevano pensato di non poter mai conquistare e che ora invece cercavamo di tenere stretti; e l'elettorato tradizionalmente laburista dei centro-città, delle contee settentrionali e delle vecchie comunità industriali; tutto ciò per rispondere a chi diceva che, guadagnando nuovi elettori, avremmo perso voti nelle nostre tradizionali roccaforti.
Tra una conferenza stampa e una riunione, tra un evento e un comizio e mille interviste, la frustrazione iniziò ad avere la meglio su di me. E anche la preoccupazione. In un certo senso, la campagna elettorale stava andando benissimo. Eravamo in netto vantaggio nei sondaggi, malgrado il pugno di Prescott a quel manifestante (o forse proprio grazie a quel pugno). Nonostante le tensioni sotterranee, snervanti come sempre, non c'erano molti elementi di disturbo in quella che si profilava come una vittoria facile e serena. Quando i Tory capirono di non avere una pozione magica per riuscire a rimontare, iniziarono a sfilacciarsi. La corrente di destra iniziò a dire sciocchezze, come quando il ministro alla Sanità del governo ombra Liam Fox, che in realtà è una persona intelligente ù abbassò la guardia e dichiarò: «Dai laburisti non sentiamo dire altro che povertà, povertà, povertà, bla bla bla. I conservatori lo trovano molto tedioso». Un'affermazione in parte vera, ma tutt'altro che assennata. Poi Oliver Letwin, il ministro ombra del Tesoro, anche lui uomo perspicace, si lasciò sfuggire che i Tory volevano tagli alla spesa per circa venti miliardi di sterline.

E' qui che la politica moderna si fa ridicola. Oltre una certa cifra, per gran parte dell'opinione pubblica i numeri perdono ogni significato.
«Spenderemo 500.000 sterline per i nuovi bagni delle scuole» sembra una cifra elevata. Un miliardo suona già enorme, ma venti miliardi vanno oltre i sogni e gli incubi più sfrenati, e fanno perdere ogni senso della misura. La maggior parte delle previsioni del Tesoro sul Pil o sul gettito fiscale può sforare di una cifra simile e nessuno se ne preoccupa, ma se quella cifra finisce sui titoli dei giornale sembra rivoluzionaria. Non riuscivo a capire perché i Tory ritenessero sensato quantificare i loro progetti, dal momento che era chiarissimo (e lo è sempre, del resto, motivo per cui l'opposizione sbaglia a voler entrare in questo gioco) che quelle cifre sarebbero state riviste in ogni caso, qualora

fosse stato eletto un nuovo governo.

Tuttavia, pronunciamenti simili indicano la tendenza, la direzione del percorso, l'intento sotteso. Per un partito conservatore, estromesso dal potere perché aveva investito troppo poco nei servizi pubblici, una simile mossa era una follia degna solo delle menti più fini. I laburisti ci si buttarono a pesce. Il povero Letwin passò la giornata seguente a nascondersi. I Tory non sapevano se sostenerlo, spiegare meglio il suo pensiero o cacciarlo via, e così fecero tutte e tre le cose. I media se ne occuparono per qualche giorno, togliendoci momentaneamente il fiato dal collo; e sorsero nuove diatribe interne al partito conservatore. Gli antieuropeisti ribadirono Tanti, gli europeisti ribadirono il prò, e l'opinione pubblica si convinse che non erano ancora pronti per governare.

Per quanto potesse farmi piacere sconfiggere di nuovo i conservatori, percepivo al contempo la mia mortalità politica. Sì, la campagna stava andando bene. Sì, i media erano con noi, in un certo senso: il «Times» ci sosteneva per la prima volta. Eppure, dietro tutto ciò, scrutando bene sotto la superficie, mi sentivo profondamente isolato. I giornali di sinistra, come il «Guardian», ovviamente premevano per la nostra riconferma, ma lo facevano perché temevano i Tory e ammonivano esplicitamente il governo e me che qualsiasi riforma dei servizi pubblici avrebbe incontrato una forte resistenza. Così pure il «Mirror».
Da destra, il «Sun» e il «News of the World» sostenevano che ci doveva essere concesso il beneficio del dubbio, ma erano irremovibili nel loro rifiuto dell'Europa e pensavano che di riforme ne avessimo fatte abbastanza.

Nessuno ci sarebbe cascato, dicevano. Tranne la gente, ovvio: la maggior parte delle persone credeva nel New Labour, ed erano più numerosi del previsto. Erano le stesse persone che nel 2005 ci avrebbero fatto vincere. Comprendevano il nuovo equilibrio, la novità dell'approccio politico: mantenere stabili o ridurre le aliquote sui redditi personali, ma incrementare gli investimenti; favorire le aziende e al contempo promuovere l'equità sul posto di lavoro (ma non i sindacati); attuare le riforme in parallelo alla spesa per i servizi pubblici; più severità sull'ordine pubblico e il welfare; una posizione forte rispetto agli Stati Uniti e un ruolo di primo piano in Europa. Gli elettori erano convinti che la Thatcher avesse fatto bene a rendere competitiva la Gran Bretagna, ma volevano anche la solidarietà sociale. Volevano libertà nella vita privata, ma il pugno di ferro contro il crimine. Non avevano difficoltà a immaginare una Gran Bretagna moderna. La volevano, e disprezzavano il nazionalismo xenofobo alla «little England».

Il New Labour aveva i suoi sostenitori ed elettori, eccome, ma non trovava spazio sui media ed era ancora in fase adolescenziale nel partito laburista. Intorno a me, sulla vetta, c'erano persone che per un motivo o per l'altro restavano scettiche. I sostenitori - come John Reid, David Blunkett, Tessa Jowell, Charles Clarke, Alan Milburn, Hilary Armstrong e John Huttony - erano in carriera, ma avevano ancora molta strada da fare; oppure, come nel caso di Peter, erano oggetto di forti attacchi. Nel maggio 2001, nessuno dei ruoli principali (vice primo ministro, ministro del Tesoro, ministro degli Esteri, ministro degli Interni) era in mano a un modernizzatore convinto.

Ma io ero ormai un militante del cambiamento radicale. Ero sicurissimo che in ciascuno di quei settori avessimo idee giuste e forti che potevano trovare sostegno nel Paese: il problema era che non riuscivo a farmi sentire. Non dico che non parlassi - parlavo forte e chiaro - ma non ero ascoltato. Non trovavo abbastanza eco tra gli altri esponenti laburisti, e pochissimo nei media. Il risultato fu una campagna e un mandato che significavano cose diverse per persone diverse. Io non avevo dubbi che il manifesto e il mandato rispecchiassero le istanze del New Labour, ma l'assenza di un serio dibattito sulle scelte politiche impediva di percepire questa realtà. Se l'aveste chiesto alla gente normale, vi avrebbero detto: avete lavorato bene, gli altri non sono ancora pronti, restate dove siete. Era un'elezione combattuta in prosa, mentre io cercavo di trarne poesia.

All'epoca non sembrò essere un problema: vincemmo, e di gran lunga. Ma dentro il partito sorse una pericolosa confusione: alcuni credevano che avessimo vinto le elezioni non grazie al New Labour, ma grazie a una congiuntura economica positiva, a un po' di soldi in più e alla situazione precaria dei Tory. Io invece ero certissimo che la vittoria fosse stata merito solo del New Labour: anche senza un serio dibattito sulle politiche, si era comunque affermata, e aveva prevalso, la nostra posizione di «centro radicale». Ma questo non era chiaro né al partito né ai media.

L'affluenza alle urne fu bassa, e nacque la leggenda che la vera vincitrice era stata l'indifferenza. Ci si riversò addosso il cinismo, implicito ed esplicito. Ovviamente, spesso l'affluenza è determinata da quanto l'elettorato è consapevole del vantaggio di un partito su un altro: nel 1992 era stata più alta che nel 1997; nel 2005 più alta che nel 2001. In realtà questo è un criterio ben poco attendibile per saggiare il gradimento del governo.

Ma, per quanto mi sforzassi di non pensarla così, la vittoria ormai certa era venata di uno strano disagio: mi era chiaro che nel secondo mandato la strada delle riforme sarebbe stata accidentata.

Se nel 1997, mentre attendevamo lo spoglio dei voti, tutti erano euforici tranne me, stavolta ero euforico io, malgrado gli altri fossero un po' abbattuti. Dopotutto, era la seconda miglior vittoria nella storia della politica inglese: due di fila, schiaccianti, erano un bel risultato. (George Bush mi telefonò per chiedermi: «Accidenti, come ci sei riuscito?») Quando uscirono i risultati e si capì che la vittoria si annunciava clamorosa, mi concessi un drink e un po' di esultanza. Ma avevo anche decisioni da prendere.

Una di esse era interna all'ufficio. Anji voleva andarsene. John Browne, il capo della British Petroleum, le aveva offerto un impiego. Io naturalmente pensai che fosse pazza ad abbandonare il cuore di Downing Street, persino per entrare in un'azienda delle dimensioni della BP e per una persona con la reputazione e il talento di John. Francamente non riuscivo a crederci, e parlai a lungo con lei prima e durante le elezioni, per cercare di farle cambiare idea.

Alla fine accettò di restare, ma per lei fu un errore. Si pentì di aver ceduto, e alla fine dell'anno se ne andò comunque; ma restò al mio fianco nei tragici eventi dell'11 settembre.

Fu terribile vederla andar via. Era una delle mie amiche più care, mi fidavo completamente di lei. Quello del primo ministro è un lavoro solitario, e nel mio isolamento politico, che era acuto per i motivi che ho già esposto, una persona come lei, in cui riporre fiducia assoluta, era un dono del cielo. Era diventata una collaboratrice straordinaria: affascinante, vivace, capace di diffondere felicità e serenità mantenendo sempre un piglio inflessibile e una grande abilità strategica. Era una voce solida per la classe media e l'Inghilterra centrale: non aveva alcun fardello ideologico e durante le crisi era la calma personificata.

Imparai una lezione: non cercare mai di trattenere qualcuno che si vede già altrove o vuole andarsene. La mattina dell'8 giugno, spostai Anji in un nuovo ruolo con più potere. Feci entrare subito Sally Morgan nella Camera dei Lord e la feci ministro, nomina che lei accolse con notevole garbo e dalla cui esperienza trasse grande profitto, sicché, quando alcuni mesi dopo passò a occuparsi delle relazioni esterne del governo, era ormai una manager politica eccezionale, che si sarebbe rivelata insostituibile nelle difficoltà del secondo mandato. Capii ben presto quanto mi mancasse Sally e che le sue capacità, più in sintonia col partito rispetto a quelle di Anji, erano altrettanto necessarie.

Poiché le riforme dovevano essere promosse anzitutto da Downing Street, mi resi conto che dovevamo rafforzare il centro del governo e così apportai innovazioni importanti. E' una caratteristica della politica moderna: non si ottiene nulla se non è promosso dall'alto. Una volta

creata la struttura, i ministeri sanno cosa fare; ma lasciare loro briglia sciolta è molto pericoloso, a meno che i singoli ministri non credano fermamente nella visione che il governo vuole perseguire; e anche in quel caso, devono essere sostenuti dal potere centrale.

Ero sempre più impaziente di dare avvio alla nostra riforma, e l'avrei portata avanti a qualunque costo, cascasse il mondo. Dovevo dipanare gli intricati dettagli tecnici che l'avrebbero sostanziata e dovevo sapere come e dove avvenivano i cambiamenti. Mi ero anche reso conto che la politica estera richiedeva un approccio diverso, perché, nei sempre più frequenti summit internazionali, il ruolo chiave era svolto dai capi di governo, non dai ministri degli Esteri.

Questo stato di cose non piaceva ai tradizionalisti, che paventavano un governo troppo centralizzato, temevano che io volessi trasformarmi in un capo, che nutrissi un presuntuoso (e forse folle) desiderio di potere assoluto. Erano tutte sciocchezze, ovviamente. Il fatto è che non si potevano ottenere i risultati se non si disponeva di procedure e meccanismi chiari per implementare il programma. C'era moltissimo da fare in politica estera, dove l'interdipendenza delle nazioni faceva aumentare in modo esponenziale l'impatto delle decisioni multilaterali.
E in politica interna, riformare i servizi pubblici significava inevitabilmente scendere fin nei minimi dettagli della gestione dei risultati e del rendimento. Sempre di più, i primi ministri somigliano ad amministratori delegati o a presidenti di grandi aziende: devono fissare una linea d'azione, assicurarsi che sia seguita, raccogliendo dati, e valutare gli esiti.

Di nuovo, si dissero un sacco di sciocchezze e di esagerazioni sugli «obiettivi del settore pubblico». Alcune critiche erano fondate: gli obiettivi possono essere troppo numerosi; a volte erano in conflitto tra loro, e questo generava inefficienza; a volte erano troppo prescrittivi.
Tutto questo era vero.

Tuttavia, come andavo ripetendo ai ministri e ai funzionari pubblici: se le cose stanno così, allora dobbiamo tagliar via l'inessenziale, sciogliere ogni conflitto, garantire una saggia discrezionalità sulle modalità di raggiungimento degli obiettivi eccetera; ma non pensiate neanche per un istante che in qualsiasi altro mestiere potreste stanziare cifre simili senza pretendere un output misurabile. Di input ne avevamo a bizzeffe, ma sapevo che, con l'aumentare della spesa, l'attenzione si sarebbe concentrata sui risultati; ed era giusto così.

Per monitorare i progressi creammo una Delivery Unit, diretta da Michael Barber, ex consulente di David Blunkett al ministero dell'Istruzione. Il concetto di Delivery Unit era un'idea di Michael che incontrò molte resistenze, ma si dimostrò preziosissima in più d'una occasione. Era un'organizzazione relativamente piccola, gestita da funzionari pubblici ma anche da outsider della McKinsey, della Bain e di altre aziende private, il cui compito era controllare l'effettiva attuazione delle priorità di governo. Si focalizzavano come un laser su un problema, ideavano un piano per risolverlo collaborando con il ministero interessato e poi impiegavano tutte le risorse gestionali disponibili per trovare una soluzione. Raccoglievano dati statistici e, circa una volta al mese, io li analizzavo personalmente con il ministro, il suo staff e il mio. La Delivery Unit riferiva i progressi fatti, e venivano autorizzate le azioni necessarie.

Con questo metodo, riducemmo drasticamente il numero di richieste di asilo non fondate, migliorammo l'alfabetizzazione e la conoscenza dell'aritmetica nelle scuole. E lo applicammo alle liste d'attesa nella sanità, alla microcriminalità e a un mucchio di altri problemi. Era come se nel cuore del governo ci fosse un'impresa privata o sociale indipendente. Nel corso del lavoro, scoprivamo nuovi ambiti che era necessario riformare; spesso capivamo che il problema era sistemico, e quindi richiedeva di stravolgere completamente il funzionamento di un servizio pubblico e non solo di emanare un provvedimento dall'alto del governo o dell'apparato burocratico.

Creammo anche una Strategy Unit, per prevedere gli sviluppi delle scelte politiche, le nuove sfide e le nuove idee per risolverle. Anch'essa ebbe molto successo: ci consentì di tenere presenti certi problemi che incombevano non nell'immediato, ma nel medio-lungo periodo. Mentre la Policy Unit affrontava giorno per giorno le questioni urgenti, coordinando i ministeri per definire le linee d'azione e garantirne l'attuazione sulla base del manifesto o dei piani ministeriali, la Strategy Unit cercava di costruire la futura piattaforma politica.
Naturalmente le due questioni erano in parte sovrapposte; ma in ambiti come le pensioni, il welfare nel mondo del lavoro, la sanità pubblica e l'istruzione superiore, la Strategy Unit poneva continuamente l'accento su problemi che, per quanto non urgenti oggi, potevano diventare critici domani, se non ci fossimo fatti trovare pronti.

Inoltre, ampliai la mia squadra di politica estera. In precedenza c'era un unico addetto che da solo doveva tenere aggiornato il primo ministro su tutti gli affari esteri, lavorando quattordici ore al giorno e non riuscendo mai a interagire con altre parti del sistema o con gli altri Paesi come avrebbe avuto bisogno di fare. Ora, invece, creammo una squadra di quattro-cinque persone, con un responsabile senior per l'Europa e un altro per il resto del mondo, e alcuni funzionari ad assisterli. La nuova squadra aiutò moltissimo Downing Street a gestire il carico di lavoro sempre maggiore in politica estera.

Volevo agire più a fondo sui meccanismi di governo. Era importante intervenire sul comportamento antisociale e sulla microcriminalità.
Ritenevo inoltre che avessimo bisogno di un approccio totalmente nuovo al crimine organizzato; quest'ultimo ambito si sarebbe dimostrato irto di difficoltà. Avevo in mente di riorganizzare il sistema penale: per ridurre il crimine e la paura del crimine, e i loro costi sociali ed economici, per velocizzare i processi, per amministrare la giustizia con equità ed efficienza, per promuovere la fiducia nella legge e nel sistema.

La decisione che non presi fu di spostare Gordon. La gente pensa che fosse quello il momento cruciale in cui trasferirlo era politicamente fattibile, e che dunque io abbia perso quell'opportunità. Col senno di poi, non ne sono ancora convinto. Gordon è stato un ministro del Tesoro straordinario, e le sue capacità gli erano riconosciute da più parti. Si era guadagnato il rispetto dei media e del partito. Spostarlo sarebbe sembrato uno sgarbo da parte mia, una scelta dettata dalla gelosia, una mossa interessata. E chi potevo mettere al suo posto? In quel momento solo Robin Cook o Jack Straw potevano sostituirlo. In verità, nessuno dei due sarebbe stato altrettanto bravo - più accomodante forse, ma non altrettanto autorevole. Restò quindi il «problema Gordon»: il suo essere talentuoso e impossibile al tempo stesso.

Penso che lui fosse convinto che l'avrei spostato; perciò, quando cercai di dirgli che il secondo mandato governativo doveva essere diverso dal primo e che lui avrebbe dovuto collaborare, mi rinfacciò subito che volevo sbarazzarmi di lui. Da parte mia era stato un tentativo di riequilibrare le cose, ma non fece che destabilizzarle ulteriormente.

Rimossi Robin dalla carica di ministro degli Esteri e al suo posto nominai Jack Straw. Robin aveva fatto un buon lavoro, ma quattro anni erano un periodo lungo. Dal punto di vista politico, tuttavia, non fu necessariamente la scelta più saggia. Da allora in poi Robin costituì un potenziale pericolo; ed ebbi poi lo stesso problema con Jack nel 2005.
Il fatto è che nessuno vuole mai smettere di essere ministro degli Esteri: chi detiene quella carica si convince che gli spetti di diritto e che debba continuare a spettargli fino alla fine dei tempi, o almeno fino alla fine del mandato; e anche allora alcuni covano il pensiero di aver lavorato talmente bene da meritare di elevarsi sopra le beghe della politica di partito.

Alla prima riunione dopo le elezioni, nel gruppo parlamentare laburista serpeggiava il malcontento.

Non riuscivo a crederci: dopo la seconda vittoria schiacciante di fila, che cosa c'era da lamentarsi? La tensione che avevo percepito durante la campagna elettorale stava venendo alla luce: loro pensavano di aver vinto per certi motivi, io per altri.

Tuttavia, prima che avessimo tempo di lamentarci gli uni degli altri, meno di nove settimane dopo la nostra vittoria il mondo sarebbe cambiato, e con esso il destino della mia leadership politica: insieme a molte altre cose assai più importanti.

Capitolo 12.

11 settembre 2001: «fianco a fianco»

E' straordinario come l'animo umano riesca ad assorbire velocemente lo shock e a riacquistare il suo ritmo naturale. Accade un cataclisma: i sensi vacillano. In quel momento di assoluta nitidezza, possiamo cogliere con l'occhio della mente il profondo significato di un evento.
Col passare del tempo, non è che il ricordo sbiadisca; ma la sua luce si attenua, perde forza, e la nostra attenzione si sposta altrove.
Ricordiamo l'evento, ma non come ci sentivamo in quel momento. L'impatto emotivo è rimpiazzato da un sentimento che, essendo più pacato, ci sembra più razionale. Eppure, paradossalmente, può esserlo di meno, perché la calma non è il risultato di una ulteriore analisi, ma del semplice trascorrere del tempo.

E' andata così, con l'I 1 settembre 2001. Quel giorno, nel giro di neanche due ore, quasi tremila persone sono morte negli attacchi terroristici più gravi della storia. I più sono morti nel crollo delle Torri Gemelle del World Trade Center che dominava l'orizzonte di New York. Lì dentro lavoravano persone di ogni Paese, razza e religione: non era solo un simbolo del potere americano, ma anche l'edificio che con più eloquenza illustrava il fenomeno moderno della globalizzazione.

L'esplosione determinata dall'impatto degli aerei uccise sul colpo centinaia di persone, ma la maggior parte morì negli incendi che seguirono e nel crollo dei grattacieli. Mentre le fiamme e il fumo li avvolgevano, molti si erano gettati dalle torri, presi dal panico, o soltanto perché preferirono morire così piuttosto che carbonizzati. Ci furono molte vittime tra i soccorritori, il cui eroismo di quel giorno è giustamente passato alla storia come un simbolo di sacrificio altruistico.

Le Torri Gemelle non erano l'unico obiettivo. Il volo 77 dell'American Airlines, che portava 64 persone da Washington a Los Angeles, fu dirottato sul Pentagono. Morirono 189 persone. Il volo 93 della United Airlines, diretto da Newark a San Francisco con 44 persone a bordo, fu dirottato con la probabile intenzione di condurlo sulla Casa Bianca.
Precipitò a Somerset County, in Pennsylvania. I passeggeri, quando compresero l'obiettivo del dirottamento, irruppero nella cabina di pilotaggio. Morendo, salvarono le vite di molti altri.

Fu un evento inaudito, e tale apparve fin da subito. «E' GUERRA», proclamavano il giorno dopo i quotidiani britannici così come quelli di ogni altro Paese. In molti parlarono di una nuova Pearl Harbor. L'idea che tutto il mondo, non solo l'America, fosse messo di fronte a una violenza assassina che di fatto aveva dichiarato guerra a tutti noi, non fu liquidata come un'espressione minoritaria del sentimento popolare: era il sentimento di tutti. Migliaia di persone uccise dal terrore: in che altro modo potevamo definirlo?

Le opinioni erano nette, chiare e risolute, non solo in Occidente ma ovunque. Nel mondo arabo la condanna fu quasi unanime e solo Saddam si accertò che la tv di Stato irachena trasmettesse la canzone partigiana Down with America e definì gli attacchi «il frutto dei crimini perpetrati dall'America contro l'umanità». Yasser Arafat condannò gli atti di terrorismo a nome dei palestinesi,

benché purtroppo - e questo fu deleterio soprattutto per la stessa causa palestinese - la tv mostrasse le immagini di alcuni palestinesi intenti a festeggiare.

Le parole più usate quel giorno erano «guerra», «male», «cordoglio», «solidarietà», «determinazione» e ovviamente «cambiamento». In particolare, era opinione di tutti che il mondo fosse cambiato. Come poteva essere altrimenti?

Il motivo dell'impiego di quelle parole non era difficile da indovinare.
Il primo tentativo di attentare al World Trade Center, nel 1993, era fallito, ma stavolta il piano era stato studiato nei minimi dettagli. Il nemico aveva atteso di poter disporre dei mezzi necessari e aveva aspettato l'occasione giusta. Tuttavia, più ancora di questo, un attacco terroristico di simili proporzioni non era calcolato per infliggere danni limitati. Era stato progettato per uccidere più persone possibile.
Era stato messo in atto con una missione suicida. E quindi aveva uno scopo, un fine e una portata maggiori di qualsiasi altro attentato prima di allora. Era un terrore senza limiti, senza pietà; che non si curava delle vite umane perché motivato da una causa più elevata di ogni causa umana. Era ispirato dalla fede in Dio; una fede distorta, una fede illusoria e demoniaca, certo, ma comunque una fede.

Era, in un senso molto reale, una dichiarazione di guerra, un atto calcolato per condurci a un conflitto. Negli ultimi tempi le attività di quel genere di estremismo si erano intensificate, in situazioni apparentemente scollegate fra loro, ma fra le quali gradualmente si scoprivano legami. Il Kashmir, la Cecenia, l'Algeria, lo Yemen, la Palestina, il Libano: in ogni area erano in gioco cause diverse, con origini diverse; ma gli attacchi, condotti mediante azioni terroristiche, erano sempre più numerosi, e sempre più spesso rivelavano uno stretto rapporto ideologico con una matrice estremista che professava la fede islamica. Fino all'11 settembre, le chiazze di colore sulle diverse parti della tela non apparivano all'occhio come un'immagine coerente. Dopo quel giorno, la chiarezza fu assoluta e vivida.

Oggi, quasi dieci anni dopo, siamo ancora in guerra, facciamo ancora i conti con le terribili conseguenze della guerra e, guardandoci indietro, non ricordiamo quasi più come abbiamo fatto a cacciarci in questa situazione. Ma, in quel luminoso mattino newyorkese in cui neppure una nuvola solcava il cielo azzurro, capimmo esattamente cosa stava succedendo e perché.

Sapevamo di non essere stati noi a provocare una tale furia. C'erano già stati atti terroristici contro di noi: Lockerbie, la Uss Cole, l'ambasciata americana in Tanzania. Avevamo tentato rappresaglie, ma di profilo relativamente basso. Ciascuno di quegli eventi era una tragedia, ma la loro somma non costituiva una guerra. Erano il prezzo che l'America pagava per essere l'America. Gli altri conflitti ci sembravano non avere niente a che fare con noi; o almeno, erano un problema della nostra diplomazia, non del nostro popolo. Insomma, i responsabili di quegli atti erano malvagi, ma non stavano cambiando la nostra visione del mondo. George Bush era stato eletto presidente dopo il ballottaggio più contestato nella storia americana, ma la battaglia tra lui e Al Gore era focalizzata soprattutto sulla politica interna. Al mio primo incontro con lui (a Camp David, nel febbraio di quell'anno), le sue priorità erano l'istruzione, il welfare e i tagli a quello che lui chiamava il «big government.

Quindi l'I 1 settembre non era stato l'esito ultimo di una progressiva accumulazione di eventi: nessuna escalation, nessun tentativo fallito, nessuna aspettativa e nessuna fatalità. Ci fu solo un attacco di incredibile ferocia ed efficacia, chiaramente progettato durante il precedente mandato presidenziale. Nessun avvertimento, nessuna richiesta, nessun negoziato. Nient'altro che il massacro degli innocenti.

Eravamo in guerra. Non potevamo ignorarlo. Ma come rispondere? E chi era quel nemico? Una persona, un gruppo, un movimento, uno Stato?

Quel giorno mi trovavo a Brighton, per tenere il discorso biennale al congresso dei sindacati. Devo ammettere che era sempre una faccenda noiosa per entrambe le parti. Come ho spiegato altrove, io trovavo frustrante il rifiuto delle associazioni di categoria di modernizzarsi; e alle associazioni non piaceva che cercassi di spiegare loro come dovevano lavorare. D'altronde, loro stesse non esitavano a darmi consigli sul mio lavoro, e la maggior parte delle volte sembravano fatti apposta per perdere le elezioni. Loro ignoravano i miei suggerimenti, io ignoravo i loro. In un certo senso, si potrebbe dire, eravamo in perfetto accordo.

Brighton ha un clima molto piacevole, è più vicina a Blackpool che a Londra, e mantiene il fascino di un'altra epoca. Blackpool sa essere una splendida città, ma bisognerebbe lavorarci sopra. E' sulla spiaggia di ciottoli di Brighton che Neil Kinnock fu fotografato il giorno in cui divenne leader dei laburisti, nel 1983, quando perse l'equilibrio e cadde in mare. Potete immaginare come gongolarono i giornalisti. Quella scena è passata alla storia ed è ormai un grande classico della comicità involontaria: ovviamente è ingiusto, ma in queste cose non c'è mai giustizia. I personaggi pubblici sono sempre sotto i riflettori, quindi devono sempre mantenere il controllo. Il trucco, in realtà, è ostentare naturalezza, imbrigliando però la propria natura in una morsa di attenzione e cautela. Non lasciar mai cadere la maschera; non pensare che sia il momento di inaugurare un nuovo stile comunicativo; non tradire troppe emozioni; comportati con la scioltezza di chi parla a vecchi amici, pur sapendo che in realtà li hai appena conosciuti.

Con il tempo, ho iniziato a pensare di non poter mai essere completamente schietto, di non potermi esporre davvero, neppure per un momento. Temi sempre che qualcuno venga a fotografarti anche nel tuo salotto o nella vasca da bagno, a farti domande e a chiederti di giustificare le tue azioni. Per molto tempo mi concentrai in maniera malsana sull'immagine di me che proiettavo all'esterno; ma alla fine imparai che l'importante era l'idea che io avevo di me stesso. La mia immagine era forse di dominio pubblico, ma il diritto di proprietà spettava a me. Imparai a non lasciare che le opinioni degli altri, compresa quella della maggioranza, influenzassero l'idea che avevo di me stesso e delle mie azioni.

L'incontro coi sindacati era fissato nella prima metà di settembre, il congresso del partito due settimane dopo. Queste due ricorrenze mi rendevano sempre nervoso, a settembre di ogni anno. L'incontro coi sindacati permetteva di tastare il polso del partito in termini di soddisfazione e/o insoddisfazione. I problemi sorti nel primo di questi due eventi solitamente lasciavano presagire i problemi nel secondo. Il congresso dei sindacati del 2001 non fece eccezione. Avendo appena stravinto le elezioni e inaugurato il secondo mandato consecutivo, sembrava l'occasione giusta per festeggiare. «Credo che vorranno soprattutto congratularsi con te per la vittoria» mi disse Alastair con aria melensa, mentre salivamo in treno.

«Tu dici?» gli chiesi, un po' sollevato.

«Non essere ridicolo» ribatté lui.

E infatti, quando arrivai lì, all'ora di pranzo, l'umore era la solita mescolanza di dolce e amaro, ma con una prevalenza di amaro. Andai dritto al Grand Hotel. Ci restava un'ora e mezza, prima di raggiungere il nuovo centro congressi che si trovava sulla spiaggia, a un centinaio di metri da lì. Restai in camera a lavorare, mentre i miei collaboratori si riunivano nel salotto della suite. Poco dopo le 13.45, le 8.45 del mattino sulla costa orientale degli Stati Uniti, Alastair fu chiamato fuori dalla stanza da Godric Smith, il suo bravissimo vice. Alastair rientrò in camera, accese il televisore e mi disse: «Farai meglio a guardare qua». Alastair sa che detesto essere interrotto appena prima di

tenere un discorso, quindi capii che la faccenda era seria. La tv mostrava il World Trade Center, e sembrava che qualcuno gli avesse scavato dentro un enorme buco, da cui uscivano fuoco e fumo. Poco più di un quarto d'ora dopo, un secondo aereo colpì, stavolta in diretta tv.
Non era un incidente, era un attacco.

In quel momento provai una strana calma, malgrado il naturale orrore per la devastazione. Ero consapevole di assistere non a un evento ordinario, ma a uno di quelli che cambiano il mondo. Da un lato fu uno shock, di fronte a un atto di malvagità apparentemente insensato; dall'altro, però, rientrava nella logica di certi sviluppi dello scenario internazionale negli ultimi anni: atti isolati di terrorismo, scontri segnati dai medesimi elementi estremistici, e una frangia crescente di ideologia religiosa che da tempo minacciava di esplodere e che, adesso, era esplosa.

In un brevissimo lasso di tempo mi fu chiaro che i morti sarebbero stati migliaia. Feci ordine nei miei pensieri. Era l'attacco terroristico più grave nella storia dell'umanità. Non era diretto solo all'America, ma a tutti noi che ne condividevamo i valori: dovevamo restare uniti.
Dovevamo comprendere le proporzioni della sfida e affrontarla, senza mollare fino alla vittoria. Se non avessimo preso in mano la situazione, se non avessimo risposto, quell'evento avrebbe potuto minacciare le fondamenta stesse della nostra civiltà. Non c'era altra possibilità, altra opzione, altra strada da percorrere. Era una guerra. Doveva essere combattuta e vinta. Ma era una guerra diversa da ogni altra. Non era uno scontro per il territorio, o un conflitto tra Stati: era una battaglia per le idee e i valori che avrebbero segnato il XXI secolo.

Tutto ciò mi passò per la testa in quei quaranta minuti intercorsi fra l'impatto del primo aereo e il momento in cui mi rivolsi al mio uditorio per dire che non intendevo pronunciare il mio discorso, ma che sarei tornato subito a Londra. E tutto ciò mi si presentò alla mente con chiarezza assoluta, con una limpidezza che rimane vivida oggi come allora.

Immediatamente capii che quella guerra era di natura diversa, che andava compresa e combattuta diversamente. Al fondo, era una battaglia ideologica: le tradizioni e lo stile di vita del fanatismo religioso contro quelli di un sistema di governo illuminato e secolarizzato che, almeno in Occidente, si basava su valori di libertà, eguaglianza e democrazia. Era anche una battaglia sulla modernizzazione: non tanto uno scontro fra civiltà, ma uno scontro legato all'impatto e alle conseguenze della globalizzazione.

In tutto il pianeta, le nuove tecnologie - internet, i computer, i telefoni cellulari, i viaggi e la comunicazione di massa - sbaragliavano le frontiere, univano le persone, mescolavano culture, razze e fedi in un enorme melting pot di interazione umana. A tutto questo c'era una reazione. E in Occidente la reazione prendeva spesso la forma di un forte nazionalismo, con ondate di ostilità verso gli immigrati, perché la gente vedeva l'identità tradizionale indebolirsi e sentiva che stava perdendo il controllo sul proprio mondo dal punto di vista economico e culturale.

All'interno dell'islam erano all'opera altre forze, più profonde. Molti erano ostili alla globalizzazione perché temevano di perdere autorità in una società nuova e diversa. A molti non piaceva la cultura occidentale, la sua ostinata insistenza sui valori progressisti, sulla libertà sessuale, sull'individualismo, che poteva sfociare, e a volte sfociava, nell'edonismo. Tutto ciò era destinato a produrre una reazione.
Approfondire quella reazione, per trasformarla in una forza estremista e radicale, era una peculiarità dell'islam. Da secoli, questa religione non era solo il movimento religioso dominante in Medio Oriente e altrove, ma deteneva anche il dominio politico e svolgeva un ruolo centrale nell'arte, nella cultura e nella scienza.

Per secoli, dopo la morte di Cristo, il cristianesimo si era diffuso, dapprima malgrado l'ostilità e le

persecuzioni dell'Impero romano, poi come religione ufficiale di quell'Impero; ed era diventato la religione accettata o imposta in Paesi che oggi sono musulmani: l'Egitto, la Palestina, il Libano, la Siria, l'Iraq. Ci sono ancora sacche di cristianesimo in quei Paesi, ma meno di prima; e discendono da comunità cristiane più antiche dell'islam.

Nel VII secolo, la cristianità era lacerata da divisioni, scismi e diatribe su cosa fosse eretico e cosa no. Un tempo martirizzati e perseguitati, i cristiani iniziarono a dare la caccia non solo ai non cristiani, ma anche a quei cristiani che dissentivano dall'ortodossia.
Per una religione basata sulla carità e l'amore, era un quadro preoccupante.

La nascita dell'islam, che nel giro di una ventina d'anni il profeta Maometto pose al governo dell'odierna Arabia Saudita e dell'area circostante, fu anche un tentativo di riportare le fedi abramitiche alle loro radici e di trasformarle in un sistema razionale di principi etici validi per il mondo intero. Il messaggio del Profeta gli fu comunicato da Dio tramite l'arcangelo Gabriele, quindi il Corano è la trascrizione diretta della parola di Dio.

Almeno all'inizio, questa religione rappresentò una ventata di novità rispetto allo status quo cristianizzato. Dove gli eserciti cristiani facevano abitualmente a pezzi i nemici, quelli musulmani mostravano compassione. Dove le altre religioni venivano soppresse con la forza, l'islam si mostrava tollerante. Dove i preti e i prelati vivevano spesso nel vizio, i mullah e gli ulema sembravano sinceri nella loro devozione e disciplina.

L'islam si espanse ben oltre la Mecca e Medina, e spesso venne visto come una forza liberatrice, anche da parte di alcune comunità cristiane, come i nestoriani in Iraq. Col tempo, naturalmente, diventando più potente, divenne anche più dispotico. Ai non credenti si offriva la scelta tra conversione o tassazione, e il prezzo di quest'ultima divenne sgradevolmente alto. Malgrado ciò, si può affermare che da allora, e durante il periodo delle crociate, e all'incirca fino al Rinascimento europeo, l'islam rimase un faro tra i più luminosi per il pensiero civilizzato.

Conoscere la storia di questa religione - le sue origini, la sua diffusione, la sua attuale situazione, è essenziale per comprendere il significato degli eventi dell'11 settembre. E' precisamente qui che io commisi un errore: fraintesi la gravità della minaccia, perché ignoravo la natura pervasiva del fenomeno. L'I 1 settembre 2001, come moltissimi altri pensai che quell'atto fosse stato perpetrato da un piccolo gruppo di fanatici che non rappresentavano affatto l'islam e che andavano schiacciati.

Se avessi saputo che, dieci anni dopo, saremmo stati ancora in Afghanistan a combattere, sarei stato profondamente turbato e allarmato.

Mi piace credere che, anche col senno di poi, avrei comunque preso quelle decisioni, sia lì che in Iraq. Tentare di sottrarsi al confronto sarebbe stato un terribile errore, un atto di viltà politica. Ciò che so oggi non mi rende meno convinto della necessità della lotta iniziata quel giorno. Anzi, mi è sempre più chiaro che la battaglia va combattuta con ogni mezzo a nostra disposizione, e fino alla vittoria.

Solo oggi però ci è chiara la portata di questa sfida, che per due ragioni è diversa da quella che all'inizio pensavamo di dover affrontare. In primo luogo, nella mentalità dell'islam moderno esiste un unico spettro di lettura della realtà: a un'estremità dello spettro si collocano i fondamentalisti, che predicano il terrorismo come strumento per la formazione di uno Stato islamico, per la rinascita del califfato sorto negli anni successivi alla morte del Profeta. E' vero che costoro sono poco numerosi, ma i loro simpatizzanti si avventurano molto più in là, lungo lo spettro, di quanto pensiamo. Molti non approvano il terrorismo, ma ne «comprendono» le motivazioni.

Un po' oltre sullo spettro, ci sono coloro che condannano i terroristi, ma che, in modo paradossale quanto pericoloso, condividono alcune parti della loro visione del mondo. Concordano con gli estremisti sul fatto che gli Stati Uniti siano anti-islamici: vedono, nell'invasione dell'Afghanistan e dell'Iraq, l'invasione di nazioni islamiche in quanto tali. Vedono in Israele il simbolo del pregiudizio anti-islamico occidentale. Questo gruppo si estende pericolosamente verso il centro dello spettro.

Poi, naturalmente, c'è un folto numero di persone, probabilmente la maggioranza, che condanna i terroristi e la loro visione del mondo.

Ma - e questo è il secondo punto - anche quel gruppo non ha ancora trovato il modo ideale di articolare una visione dell'islam davvero riformata e modernizzante. In altri termini, è vero che trovano ripugnante il terrorismo e desiderano allearsi alle nazioni occidentali contro di esso ò, «, ma ciò non si traduce ancora in una lettura alternativa dell'islam che dia senso alla sua storia e fornisca una prospettiva coerente al suo futuro. Ciò significa che, molto spesso, i Paesi del _ rimondo arabo e islamico offrono al loro popolo una scelta sconcertante e in ultima analisi controproducente tra un'élite dominante, che ha le idee giuste ma è restia o timorosa a propaganda alarle, e un movimento popolare che ha l'idea sbagliata, ed è ben lieto di proclamarla.

Tutto ciò dimostra, temo, che questa non è una battaglia tra un piccolo gruppo non rappresentativo di estremisti e il resto dell'umanità. O almeno, non * solo questo. E' anche uno scontro sui valori fondamentali, e in gioco c'è la mente, il cuore e l'anima dell'islam.

A questa battaglia siamo tenuti a partecipare: sia perché siamo stati attaccati, sia perché coloro che devono guidare l'islam al cambiamento hanno bisogno del nostro sostegno. In ultima analisi, naturalmente, si tratta di una battaglia che va vinta dall'interno. Queste battaglie x non durano il tempo di un mandato elettorale; durano una generazione.

Dunque, torniamo all'istante successivo a quel catastrofico atto di terrorismo che sconvolse commosse e indignò il mondo intero. Il problema era chiaro =: - quei pazzi ci avevano dichiarato guerra. Sarebbero stati stanati od eliminati, nessuno ne dubitava. Nessuno, o pochissimi, lo metteva in dubbio, o mise in dubbio l'azione che seguì.

Ma non illudiamoci (e il periodo iniziato quel giorno è pieno di illusioni): c'erano due soli modi per affrontare quel fenomeno. Si poteva lasciare i talebani al potere ma circondarli di sanzioni e alleanze ostili taluni, ano. che se erano ben pochi, il 12 settembre, preferivano questa strategia soft, e io non li biasimo. Era l'unica vera alternativa rispetto a ciò che abbiamo fatto noi. Si trattava di lavorare per realizzare riforme graduali e spianare la strada all'affermazione, sul lungo periodo, di un nuovo islam. Quindi, si trattava di non rispondere alla provocazione di una guerra.

Oppure, ed è quello che abbiamo scelto, si poteva reagire a quella provocazione con la forza delle armi. Ritengo ancora che sia stata la scelta giusta, ma i o crosti, le implicazioni e le conseguenze si sarebbero rivelati molto più grandi di quanto ciascuno di noi, e io per primo, potessimo valutare quel giorno.

Vincere in questo modo non richiedeva, e non richiede, di approntare semplicemente una strategia militare contro il nemico. Richiede un nuovo quadro concettuale geopolitico. Richiede di costruire nazioni. Richiede una miriade di interventi in profondità negli affari di altri Paesi.
Richiede, soprattutto, la volontà di affrontare una battaglia di natura esistenziale, di dedicarle tempo, denaro, sangue, nella convinzione che non farlo significa solo rimandare il Giorno del Giudizio, quando lo spreco di tempo, denaro e sangue sarà molto maggiore. Chi ha ragione? Nessuno lo sa: lo capiremo in futuro. Le nostre conoscenze erano limitate l'I 1 settembre 2001, e restano limitate oggi. In simili circostanze, disponendo di quelle informazioni parziali, l'unica via

d'uscita è seguire l'istinto e le proprie convinzioni. Non c'è altro da fare. Ed è ciò che io ho fatto in quei giorni successivi alla tragedia.

Molti anni dopo, mentre ancora si combatte, la gente osserva la situazione e si chiede: che cosa è andato storto? Ma forse il punto non è che sia andato storto qualcosa, quanto piuttosto che la natura stessa di questa lotta implica una sua evoluzione in un arco di tempo molto lungo. All'epoca pensavamo che l'equazione fosse abbastanza semplice: sconfiggi i talebani, organizza elezioni in Afghanistan supervisionate dalle Nazioni Unite, stanzia miliardi per lo sviluppo, e otterrai il progresso. E naturalmente, se agli afghani fosse stato consentito di fare ciò che volevano, senza un nemico che usasse il terrore per distruggere e destabilizzare, senza le fazioni tribali e i signori della guerra di uno Stato fallito, essi avrebbero scelto il progresso. In effetti, nella misura in cui hanno potuto, l'hanno scelto, e a ogni elezione hanno detto chiaramente cosa volevano e cosa no. Ma anche con il nostro sostegno, malgrado il nostro impegno e i nostri aiuti, la volontà di ordine non è ancora riuscita a prevalere sulla volontà di caos.

Tuttavia, non possiamo arrenderci, e ancora meno pensare che, se non avessimo mai agito, oggi noi e quei popoli staremmo meglio. La verità è che la guerra è orribile e lunga, e che proprio per questo è importante vincerla. Oggi non riusciamo a scorgerne la fine, e nel frattempo stiamo perdendo soldati valorosi in uno scontro dall'esito incerto. Ma in ogni guerra si raggiunge prima o poi una fase di stallo simile. E a quel punto la domanda è: battere in ritirata oppure avanzare? I soldati non vengono uccisi perché combattono per la causa sbagliata, e non necessariamente perché combattono male: vengono uccisi perché il nemico vuole annientarci; perché anche per loro la posta in gioco è alta e perché ritengono che, se resistono abbastanza, noi ci scoraggeremo o verremo a patti in qualche modo ignominioso, rinunciando ai principi fondamentali per cui combattiamo in cambio di un accordo di pace. Allora loro riemergeranno più forti, assieme all'ideologia che professano.

Per questo è importante ricordare il motivo della guerra in Afghanistan.
E' scoppiata perché in quel giorno fatale, alcuni terroristi a cui i talebani avevano dato ricetto, terroristi addestrati in Afghanistan, ci hanno mostrato di essere disposti a uccidere un numero inaudito di persone innocenti per spingerci a desistere da un'alleanza con quelle realtà dell'islam che desiderano la coesistenza pacifica e per costringerci a lasciarle nelle mani dell'estremismo religioso, dei fanatici e dei dittatori. Non li abbiamo cercati noi, ci hanno cercati loro. Se non fosse accaduto l'I 1 settembre, ci sarebbe stata un'altra occasione.

In quelle prime ore, non sapevamo da dove potesse venire l'attacco successivo.

In seguito, per un certo periodo, abbiamo tenuto in vigore una procedura d'emergenza nell'eventualità in cui un aereo in volo sopra Londra o altre grandi città ave se perso il contatto con il controllo del traffico aereo. In sostanza era prevista una serie di allarmi di gravità crescente, fino al punto in cui potevano chiedermi l'autorizzazione di abbattere il velivolo sospetto. Dei caccia pronti al decollo, se così fosse stato ordinato, lo avrebbero raggiunto e abbattuto. Questo livello di allerta è stato raggiunto una sola volta e, come è facile immaginare, me ne ricordo ancora molto bene. Quel fine settimana ero a Chequers, quando ricevetti una chiamata urgente. Un aereo passeggeri aveva interrotto i contatti per un certo periodo di tempo e si stava dirigendo su Londra. L'ufficiale superiore della Raf era tenuto a prendere ordini da me; il caccia era già in volo. Discutemmo per qualche angoscioso minuto, cercando disperatamente di avere un'intuizione con cui capire se si trattava di una minaccia o di un inconveniente. A un certo punto, tempo scaduto. Decisi che era meglio rinunciare. Qualche istante dopo, l'aereo riaprì i contatti: si era trattato di un errore tecnico. Dopo quell'episodio ho avuto bisogno di sedermi e ringraziare il Signore!

Mentre scendevo dal palco del congresso dei sindacati (dove paradossalmente mi avevano accolto assai meglio di quanto fosse mai successo), stavo già progettando le riunioni di emergenza in cui

avremmo preso le prime misure per garantire la sicurezza della Gran Bretagna. Mi preparavo anche a telefonare ai principali capi di Stato di tutto il mondo, compreso ovviamente il presidente Bush. Ricevetti telefonate dai miei ministri e dal segretario di Gabinetto sul treno che mi riportava a Londra.

Fu un viaggio strano, in quel vagone che attraversava la bella e tranquilla campagna del Sussex: un contrasto stridente con le nostre frenetiche conversazioni su un mondo appena stravolto. Ma in quel momento, come ho già detto, ero relativamente calmo, e avevo chiare in mente le prossime azioni da compiere.

Tornato a Downing Street, nella prima delle varie riunioni di emergenza con ministri e funzionari, parlammo delle misure da adottare. I voli aerei su Londra furono sospesi, la polizia e i servizi di sicurezza furono messi in allarme. Gli uomini dell'intelligence furono inviati a stanare ogni possibile intrigo. Ogni ufficio di Whitehall fremeva di attività. In momenti come questi, la macchina è oliata al meglio: organizza, prevede, pianifica i processi decisionali, dà vita a una specie di coesione quasi automatica tra le varie parti. Era uno spettacolo impressionante. Ero felice di poter contare sul polso fermo di Richard Wilson e dei suoi esperti funzionari pubblici.

Parlai con Putin, Schròder, Chirac e Berlusconi, e il giorno dopo col presidente Bush. La solidarietà da parte di tutti era totale. Tutti si schierarono completamente con gli Stati Uniti. E' difficile oggi capire quanta paura avessimo in quei primi giorni. Per quanto ne sapevamo, stavano per esserci altri attacchi: da un momento all'altro ci aspettavamo di avere notizia di qualche nuova tragedia. Ero convinto che il mio compito fosse di organizzare il sostegno al massimo livello possibile. Sapevo che, quando si fosse attenuato l'impatto immediato dell'evento, l'impegno di tutti avrebbe potuto indebolirsi; e sapevo anche che la prima cosa da fare era assemblare una coalizione più vasta possibile per sostenere l'azione. La sera dell'11 settembre, illustrai la posizione del nostro Paese in un messaggio televisivo trasmesso da Downing Street:
Il terrorismo di massa è il nuovo male del nostro mondo. Le persone che lo perpetrano non hanno alcuna considerazione per la sacralità e il valore della vita umana; e noi, le democrazie del mondo, dobbiamo unirci per sconfiggerlo e sradicarlo. Questa non è una battaglia tra gli Stati Uniti d'America e il terrorismo, ma tra il terrorismo e il mondo libero e democratico. Dunque noi, la Gran Bretagna, resteremo fianco a fianco con i nostri amici americani in questo momento tragico, e anche noi come loro non avremo pace finché questo male non sarà spazzato via dal nostro mondo.

«Fianco a fianco» divenne una specie di slogan. Avevo scelto le parole con attenzione: ero consapevole che si trattava di un impegno forte, che sarebbe stato misurato non dalle parole, ma dai fatti; e che la strada da percorrere «fianco a fianco» sarebbe stata accidentata. Quanto accidentata non lo sapevo ancora, come ho detto; ma credo e spero che avrei comunque pronunciato le stesse parole.

La mia opinione si basava sia su ragioni di principio sia sull'interesse nazionale (e, detto per inciso, non ho mai ritenuto che questi due piani si escludessero a vicenda). In linea di principio, ero certo che l'attacco fosse rivolto non agli Stati Uniti in quanto tali, ma agli Stati Uniti in quanto nazione leader del mondo libero, e che quindi fosse diretto anche a noi. Inoltre, era nell'interesse nazionale britannico sconfiggere questa minaccia e, se volevamo svolgere un ruolo cruciale in un'eventuale guerra, dovevamo essere lì fin dall'inizio, con una dimostrazione di sostegno chiara e inequivocabile. Credevo nell'alleanza con l'America, credevo che il suo mantenimento e rafforzamento fosse un obiettivo chiave della nostra politica, e sapevo che le alleanze si forgiano davvero solo nei momenti difficili, non in quelli sereni.

Nei giorni successivi, chiamai a raccolta gli alleati. Ospitai Silvio Berlusconi, determinato come sempre nel suo appoggio agli Stati Uniti.

Visitai Francia e Germania e anche loro salirono a bordo, ma notai con un po' d'ansia che specialmente Jacques Chirac premeva per un approccio più cauto a ogni eventuale reazione. Convocai il parlamento e tenni un discorso. Ottenni il sostegno di tutta l'opposizione, almeno tra i leader.

Il 20 settembre andai negli Stati Uniti. A quel punto mi ero ormai esposto a livello mondiale come leader che affermava con forza l'esigenza di un'azione estesa e strategica. Mi premeva soprattutto che l'America si sentisse compresa e aiutata, che percepisse la solidarietà come un braccio teso verso il suo popolo. La paura, ma soprattutto la rabbia e l'orgoglio, erano enormi, e il modo in cui sarebbero stati incanalati dipendeva non soltanto da come i leader americani parlavano al loro popolo, ma anche da come il mondo esterno esprimeva il suo cordoglio e la sua propensione a condividerne le responsabilità.

Naturalmente, un punto cruciale era che molti cittadini britannici avevano perso la vita. Incontrai le famiglie delle vittime: questa è sempre la cosa più difficile. Devi incarnare la dignità della carica che ricopri, ma percepisci il dolore, e spesso non riesci a trattenere le lacrime. Una delle donne che incontrai era incinta. Suo marito era andato a una riunione nel World Trade Center; non avrebbe mai conosciuto suo figlio. Altri genitori piangevano la morte dell'unico adorato figlio. A sconvolgermi fu la terribile fatalità del terrorismo: morire solo perché ci si è trovati nel posto sbagliato. Nessun altro motivo.
Nessun'altra spiegazione. Solo la più pura delle coincidenze.

Atterrati a New York, andammo nella chiesa di Saint Thomas, sulla Quinta Strada, dove ci accolse il sindaco Rudy Giuliani. Mi piacque subito: era sottoposto a una pressione immensa, a cui però rispondeva trasmettendo un forte senso di leadership. Avevo portato un messaggio da parte della regina, che fu letto pubblicamente; poi aggiunsi qualche parola personale. Il messaggio della regina era forte e chiaro. Le parole che citai provenivano dal romanzo di Thorton Wilder Il ponte di San Luis Rey, che racconta la morte di cinque persone nel crollo di un ponte su un dirupo:
Ma presto moriremo, e il ricordo di quei cinque avrà lasciato la Terra, e noi stessi saremo amati per un po' e poi saremo dimenticati. Ma l'amore sarà stato abbastanza. Tutti gli impulsi d'amore ritorneranno all'amore da cui sono scaturiti. Per amare, la memoria non serve. C'è una terra per i vivi e una terra per i morti, e il ponte è l'amore, l'unica sopravvivenza, l'unico significato.

Mentre uscivamo dalla chiesa, una batteria di telecamere e giornalisti ci assalì; allora pronunciai qualche parola che mi era venuta in mente nel tragitto dall'aeroporto:
Posso solo immaginare come devono essere stati questi ultimi nove giorni per gli abitanti di New York... La generazione di mio padre ha affrontato il Blitz tedesco: sanno cosa vuol dire essere sferzati da una violenza simile. All'epoca, potemmo contare sul sostegno un Paese e di un popolo. Quel Paese era l'America e quel popolo era il popolo americano. Come voi ci avete difesi in quei giorni, così noi siamo oggi al vostro fianco. Il vostro lutto è il nostro lutto, la vostra lotta è la nostra lotta.

Accanto a me, sentii che Rudy era rasserenato e confortato dalle mie parole. Vedevo sui volti di tutti un intenso, sincero desiderio di sapere se potevano contare sugli amici in quel momento doloroso, se l'America era sola oppure no, se le parole del mondo erano sincere, e se sarebbero seguiti i fatti. Volevo rassicurarli che era così, che almeno la Gran Bretagna non si sarebbe tirata indietro, che pensavamo davvero ciò che dicevamo, che ci saremmo trovati in prima linea e non nelle retrovie.

Finalmente arrivammo a Washington, con un'ora di ritardo, per l'incontro col presidente Bush, che quella sera doveva parlare a entrambe le Camere del Congresso. All'ingresso posteriore della Casa Bianca, da cui ero passato tante volte - ai due lati della porta stavano sull'attenti due soldati, nella loro uniforme impeccabile - mi domandai come avrei trovato George. Avevamo parlato al telefono

varie volte; avevamo già iniziato a scambiarci delle idee. Dopo lo shock iniziale, aveva gestito benissimo la situazione, e chiaramente il popolo americano era con lui.

Entrai nello Studio Ovale. Lo trovai lì, che dava il tocco finale al suo discorso. Io l'avrei ascoltato in galleria, seduto accanto a Laura, sua moglie. Il presidente mostrava una calma incredibile, quasi sovrannaturale. Cenammo insieme. Riflettei che al suo posto, con un discorso simile da pronunciare, mi sarei rinchiuso nella mia stanza a limare ogni parola. Non me la sarei sentita di invitare a cena qualcuno.
Mi offrii di andarmene, ma lui insisté perché restassi, e parlammo finché non arrivò il momento del discorso. All'improvviso capii due cose di lui (all'epoca non lo conoscevo ancora bene): la prima era la sua sincera gratitudine per la dimostrazione di amicizia offerta da me e dalla Gran Bretagna; non solo l'apprezzava, ma vi trovava forza. In secondo luogo, non era nel panico, né agitato, e neppure preoccupato.
Era in pace con se stesso. Aveva una missione da compiere come presidente. Non l'aveva chiesta lui, non se l'aspettava. Non l'aveva trovata: la missione aveva trovato lui. Ma aveva le idee chiare. Il mondo era cambiato e, da presidente del Paese più potente del mondo, lui aveva il compito di dare un senso a quel cambiamento e di gestirlo.

Salimmo in ascensore e come al solito scambiò qualche battuta con l'affabile George Hannie, il maggiordomo della Casa Bianca. Gli chiesi se fosse nervoso. «No, in realtà no» mi rispose. «Ho un discorso da pronunciare, e il messaggio è chiaro.» Mi meravigliai, e lo scrutai in volto, ma in effetti appariva completamente a suo agio.

Era la prima volta che assistevo a un discorso al Congresso (nel 2003 ne avrei pronunciato uno io stesso). E' un evento straordinario, che solo gli Stati Uniti sono capaci di mettere in scena con tanto slancio e sicurezza. Mentre il presidente parlava, percepii che tutto l'uditorio si stringeva intorno all'amore per la nazione, all'orgoglio, al patriottismo e alla fiducia in sé che trasudavano da ogni poro di quella straordinaria arena di mogano, ottone e pietra ricca di storia e certa del suo futuro. George accennò a me nella galleria, insieme a Laura, e io mi inchinai, un po' imbarazzato.

Guardando giù verso i membri del Congresso a ranghi serrati, così schietti e volitivi, cosi sicuri di sé, riflettei su ciò che ci attendeva. Davo per scontato che fossimo in grado di scalzare i talebani dal potere. Avevo già pensato che si doveva procedere con una manovra tattica, offrendo loro una scelta: consegnare Bin Laden e i terroristi o essere destituiti. Ma poi cosa sarebbe successo? Sapevo poco dell'Afghanistan, ma sapevo che nel corso dei secoli quel Paese era stato invaso, occupato e saccheggiato, e che ogni volta era riuscito a ingoiare e risputare gli invasori.

Alcuni mesi prima, seduto nella Long Gallery a Chequers, circondato dai ritratti dei miei predecessori e da oggetti appartenuti a Cromwell, comprese le spade che brandì nella battaglia di Naseby, mi ero imbattuto in un diario in tre volumi. Era del feldmaresciallo Roberts, ufficiale e poi comandante dell'esercito britannico nella seconda metà dell'Ottocento e, in particolare, nel periodo della ribellione indiana del 1857. I diari erano una lettura affascinante: raccontavano di prima mano cosa significasse essere un giovane ufficiale; ripercorrevano gli eventi dei moti indiani e della loro repressione, trasmettendo un'immagine assai vivida di quell'area dell'Impero britannico. Descrivevano battaglie a Hyderabad, a Peshawar, nell'Hindu Kush, a Kandahar, a Helmand e a Lashkar Gah, nomi che oggi ci sono tristemente noti.

Quei diari mostravano anche la grande forza di spirito dei soldati britannici. Quando ebbe luogo l'ammutinamento - che era nato dalla falsa diceria che i soldati britannici di origini musulmane avessero inconsapevolmente oliato i fucili con grasso di maiale - le truppe britanniche furono sospinte indietro e le città furono invase. I soldati autoctoni, ben addestrati ed equipaggiati dagli stessi militari che ora volevano uccidere, combatterono con ardore e abilità. Per un certo periodo, la

situazione rimase in stallo. I Nawab, i principi indiani, fecero i loro calcoli: alcuni si unirono agli ammutinati, altri sostennero i governanti.

Il diario raccontava che, preparandosi ad assaltare un fortino degli ammutinati, i soldati discussero aspramente su chi dovesse avere l'onore di entrare per primo nella breccia che l'artiglieria avrebbe aperto nelle mura. Entrare per primo significava morte certa, ma ciononostante la competizione fu molto accesa. Alla fine, con loro grande gioia, vinsero gli Highlander scozzesi. Ligi al dovere, entrarono per primi; ligi al dovere, morirono: ma come si gonfiarono d'orgoglio i loro petti!

In questi diari, l'Afghanistan appariva diverso: più arido, più selvaggio, più ingovernabile. Come i russi avrebbero scoperto cent'anni dopo, era un Paese con peculiarità uniche.

E così avevo preso un impegno a nome del mio Paese, ma l'avevo fatto sapendo che la guerra è imprevedibile, tanto più in Afghanistan. Anche per questo ritenevo necessario che l'attacco che stavamo per sferrare non fosse semplicemente una guerra punitiva. Doveva essere una guerra di liberazione. Sì, la causa scatenante era stato l'attacco alle Torri Gemelle, ma l'azione militare non poteva essere soltanto una vendetta, una rappresaglia, la risposta a un torto subito. Doveva essere qualcosa di più grande, importante e profondo. E proprio perché questa lotta era legata a un'ideologia che non era limitata all'Afghanistan - e che, anzi, in Afghanistan era stata importata, la nostra ambizione doveva essere più elevata. Tutto ciò avrebbe resto più oneroso e più arduo arrivare fino in fondo.

Nella notte del 20 settembre volammo a Bruxelles per una riunione di emergenza del Consiglio europeo. Avevo deciso di andare negli Stati Uniti prima che si riunisse il Consiglio, in modo da poter riferire ciò che avevo visto e sentito a New York e a Washington. L'Europa era stata molto risoluta nel sostegno agli Stati Uniti, ma ora che si avvicinava il momento di agire, bisognava sincerarsene. Il Consiglio andò bene, e produsse una risoluzione soddisfacente, che univa tutti nella ferma condanna degli attentati e nel riconoscimento della necessità di agire.
Il ricordo degli eventi era ancora in primo piano nelle menti dei politici e dell'opinione pubblica; quotidiani e telegiornali non parlavano quasi d'altro, e così sarebbe stato per varie settimane, con l'emergere di nuovi dettagli, di storie personali di tragedia, sacrificio, sofferenza ed eroismo, e con l'analisi e la riflessione sulle conseguenze.

Le implicazioni erano molte e sfaccettate. Se i terroristi avessero potuto uccidere più persone, l'avrebbero fatto. Se invece di tremila fossero state trentamila, loro avrebbero esultato. Per i leader di tutto il mondo, che si guardavano intorno cercando di indovinare da dove sarebbe venuto il prossimo gesto di ostilità, la riflessione su quanto accaduto e su quanto poteva ancora accadere era un'attività costante, frenetica e snervante.

In quei primi giorni, ancor prima che scoppiasse la guerra, e molto prima che si iniziasse a parlare dell'Iraq, certi pensieri si cristallizzarono in decisioni. Uno l'ho già descritto: quella battaglia non doveva essere combattuta su un terreno ideologico, ma sul terreno più elevato dei valori, i nostri contro i loro. L'obiettivo non era semplicemente spodestare i talebani, ma rimpiazzarli con la democrazia, ricostruire il Paese. Non era semplice idealismo, si trattava anche di comprendere perché l'Afghanistan fosse diventato uno Stato fallito, perché si fosse trasformato nel terreno di coltura del terrore, perché fosse precipitato in quell'orribile e crudele ibrido di anarchia e dispotismo. Che ci piacesse o no, da allora in poi il nostro compito era costruire una nazione.

In secondo luogo, era impensabile che un gruppo di terroristi, o uno Stato che simpatizzasse con loro o che nutrisse idee analoghe, potesse entrare in possesso di armi nucleari, chimiche o biologiche, ossia la cosiddetta triade delle armi di distruzione di massa. Se ci avessero messo le mani sopra, L'11 settembre era sufficiente a dimostrare che le avrebbero usate. In effetti, nei giorni

successivi all'attacco, fu inviato dell'antrace ai più alti funzionari del Congresso, della Casa Bianca e di altre istituzioni, e i media paventarono la possibilità di attacchi con armi chimiche. Per me era evidente che il nostro atteggiamento verso lo smercio e lo sviluppo di armi simili dovesse cambiare radicalmente. Dovevamo inviare un nuovo segnale, per rendere chiaro a tutti che una possibilità del genere costituiva una minaccia diretta per la nostra società.

Questo punto fu immediatamente chiaro soprattutto in Medio Oriente. Il problema rappresentato da Saddam, e dal suo decennale ostruzionismo alle ispezioni che cercavano le armi, non si pose subito, ma da allora restò sempre sullo sfondo. Non si decise in quel momento come affrontare Saddam, ma era evidente che prima o poi andasse affrontato, vale a dire rimesso in riga o deposto.

In terzo luogo, come era stato possibile progettare, sviluppare, supervisionare ed eseguire un attacco simile senza che nessuno lo venisse a sapere? Se un piano del genere poteva essere attuato negli Stati Uniti, in quali altre parti del mondo se ne potevano mettere in atto di simili? Da quel momento in poi, intuii che sarebbe cambiato l'equilibrio delle libertà civili, il rapporto tra la tutela dei diritti dei sospettati e la tutela dei diritti del cittadino. Naturalmente bisognava fare attenzione, ed essendo io un avvocato, ero ben consapevole del rischio di mettere a repentaglio il nostro stile di vita proprio mentre si tentava di salvaguardarlo; tuttavia, dopo che l'11 settembre aveva dimostrato le capacità e le intenzioni di questo terrorismo, i governi di tutto il mondo - specialmente i più stretti alleati degli Stati Uniti - vedevano la necessità di adottare misure di sicurezza più stringenti e, forse, un nuovo approccio alla sicurezza.

Tutte queste decisioni - prese all'epoca con il sostegno e la condivisione di molti, avrebbero avuto conseguenze pesanti sul futuro del Paese e del governo. Ci sentivamo attaccati, ma soprattutto ci sembrava di aver ricevuto un avvertimento.

Quando tornai a Chequers nella tarda serata del 21 settembre, ero stanco, ma anche galvanizzato. Se avessi potuto scrutare nel futuro, sarei stato anche profondamente turbato.

Le settimane successive furono dedicate agli sforzi frenetici ma ben organizzati per avviare l'operazione militare destinata a spodestare i talebani e successivamente il piano di ricostruzione dell'Afghanistan.

Malgrado la pressione, George era deciso a non affrettarsi troppo: «Non voglio che un missile da dieci milioni colpisca una tenda da dieci dollari solo per fare impressione» furono le sue memorabili parole.
Accconsentì a fare un ultimatum ai talebani, in modo che la gente vedesse che gli offrivamo una via d'uscita, se decidevano di avvalersene. Ma era chiaro che non l'avrebbero accolto.

Scrivevo regolarmente a George, sollevando problemi, sollecitando il suo governo e il mio: gli aiuti umanitari, le alleanze politiche, soprattutto il modo in cui avremmo cooptato l'Alleanza del Nord (la coalizione interna antitalebana) senza però consegnare loro il Paese; lo sviluppo economico; la riconciliazione dopo un'operazione militare che si sperava avrebbe avuto successo. Ma soprattutto, giravo il mondo, in Medio Oriente, in Pakistan, in Russia, per assicurarmi che tutti continuassero a sostenerci. Scrissi un messaggio personale a tutti i membri del mio staff e ai funzionari di grado più elevato. Volevo che fosse chiara a tutti la necessità di coordinare meglio tutte le parti del sistema, le nostre e quelle degli americani.

Le Nazioni Unite, sotto la guida di Kofi Annan, ci avevano aiutato, e fin dall'inizio ero determinato ad avvalermi della loro collaborazione per gestire le tensioni politiche. Fortunatamente l'Onu aveva trovato in Lakhdar Brahimi un interlocutore ragionevole da proporre agli afghani, una persona di esperienza e saggezza.

Anche le riunioni negli altri Paesi andarono bene. Mi recai in visita dal presidente Putin. In quella fase eravamo buoni alleati. Ci sedemmo in una piccola anticamera al Cremlino. Mi meravigliavo sempre di quanto fosse difficile inquadrare Mosca dal punto di vista culturale. San Pietroburgo è chiaramente europea, ma Mosca è una realtà a se stante, non collocabile in un contesto più ampio, persino insondabile, ma imponente e maestosa.

Putin era impaziente di aiutarci. Per via della Cecenia, conosceva bene gli effetti di questo estremismo. Vedeva un collegamento tra i diversi scenari di lotta. All'epoca, inoltre, intuiva la possibilità di un rinascimento russo, non solo compatibile con un'alleanza con gli Stati Uniti, ma addirittura rafforzato da essa. Uno dei miei rimpianti è non aver mai elaborato una valida strategia per consentirgli di realizzare con noi quell'ambizione, al contrario di quanto accadde in seguito, cioè un tentativo di realizzarla in opposizione a noi. Forse era sempre stata una speranza ingenua. Lui e George andavano d'accordo sul piano personale, ma Vladimir pensava che gli americani trattassero lui e la Russia con insufficiente rispetto e considerazione, e col passare del tempo decise di presentare la Russia alla comunità internazionale come il Paese disposto a resistere allo strapotere americano. Trovò nell'Iraq un ambito in cui svolgere questo ruolo, e lo svolse col suo consueto vigore. Avremmo dovuto sforzarci di più; gli americani, in particolare, tendevano a sottovalutarlo, e questa non è mai stata una buona idea.

Detto questo, alla fine del 2001 ci sedemmo a riflettere sul da farsi, per assicurarci che i Paesi ex sovietici intorno all'Afghanistan sostenessero o non intralciassero le azioni future. A un certo punto, Putin suggerì persino di volare insieme in Tagikistan quella notte stessa per cercare di convincere personalmente il suo presidente: l'idea mi piaceva molto, ma il mio staff ne ebbe paura.

Il presidente del Pakistan Musharraf si trovava in una posizione difficile: il suo governo aveva collaborato con quello dei talebani; i confini tra Afghanistan e Pakistan erano permeabili; i legami tribali e politici erano stretti, eppure lui era un nostro alleato, e naturalmente era un alleato degli Stati Uniti.

Arrivammo lì il 5 ottobre con un aereo della Raf equipaggiato con speciali sensori antimissile. Mi sembrò una reazione esagerata, finché non iniziammo la discesa verso l'aeroporto. L'aereo prese a girare in tondo, scendendo con una delicata manovra a spirale, e quando le ruote toccarono la pista, l'equipaggio applaudì. Erano tutti visibilmente sollevati. In auto, nel tragitto dall'aeroporto a Islamabad, vidi che le strade erano chiuse al traffico, ma gremite di folla: gli uomini in tunica bianca, le donne quasi sempre velate, e tutti ci fissavano senza lasciar trasparire né astio né amicizia.

Fui condotto nello studio di Musharraf, nel palazzo presidenziale. Per tutto il corso della riunione, una guardia del corpo restò accanto alla porta, avvicinandosi al nostro tavolo ogni volta che i servitori entravano a portarci tè e altre vivande. Musharraf fu fermo nella condanna dei talebani e nell'offerta di aiuto e sostegno. Sapeva che l'attacco dei terroristi aveva cambiato tutto. Mi disse qualcosa su cui negli anni a venire avrei riflettuto molto: negli anni Settanta, il generale Zia aveva commesso l'errore fatale di collegare il nazionalismo pakistano alla fede islamica e, in quel contesto, aveva adottato i modi di un leader religioso, oltre che politico e militare, mostrando orgogliosamente il segno lasciato sulla fronte dalle lunghe preghiere e genuflessioni. Il legame tra nazionalismo e religione, mi spiegò Musharraf, aveva intensificato il radicalismo nel Paese, accentuato il problema del Kashmir e reso più difficile la riconciliazione con l'India.

«Di certo lo sviluppo economico è la sfida principale per il Pakistan» dissi io.

«Naturalmente,» mi rispose «ma la realtà è che oggi la politica pakistana si occupa delle armi

nucleari e del Kashmir». «Come possiamo aiutarvi?» chiesi, aspettandomi che la risposta menzionasse gli aiuti umanitari o l'India.

«Occupatevi della Palestina,» ribatté lui immediatamente «questo ci sarebbe d'aiuto.»
Uscii dalla riunione felice del suo sostegno, ma turbato dal fatto che lui ritenesse incerto il successo finale della missione.

In tutte queste visite avevo sempre con me la mia squadra di collaboratori. Potevo contare anche sull'enorme aiuto di sir David Manning, che era diventato il mio principale consulente per gli affari esteri e che si era trovato negli Stati Uniti l'11 settembre. A quel punto avevo già rimpolpato il nucleo di Downing Street e ora il mio consulente per l'Europa era il formidabile Stephen Wall. Quei due uomini incarnavano i tratti migliori dei dignitari di governo. David era freddo, calmo, se la cavava molto bene sotto pressione, ed era creativo, sempre pronto a ideare una strategia per risolvere un'impasse. Nel corso di quei mesi fu un vero titano nella squadra, davvero inestimabile. Stephen era molto professionale e competente, certo; ma al di sotto si indovinava un tumulto di emozioni, opinioni e idee che premevano per essere messe in pratica. Alcune erano realizzabili, altre no. In lui non c'erano sfumature di grigio, e questo mi piaceva.

Poco dopo, il 7 ottobre, iniziò la campagna militare. Fu in gran parte una campagna di bombardamenti, con poca azione di terra. Anche l'Alleanza del Nord stava avanzando. Avevamo identificato quattro obiettivi primari: togliere ad al-Qaeda la sua base afghana; impedire che costituissero una base alternativa fuori dall'Afghanistan; attaccarli a livello internazionale; sostenere gli altri Stati nei loro sforzi contro al-Qaeda.

Fin dai primi attacchi dell'ottobre 2001, il Regno Unito fu coinvolto al fianco delle forze di coalizione guidate dagli Stati Uniti nell'operazione «Libertà Duratura». I sottomarini della Royal Navy scagliavano missili Tomahawk contro le difese talebane e di al-Qaeda, gli aerei della Raf facevano ricognizioni e affiancavano i cacciabombardieri statunitensi grazie alla possibilità di fare rifornimento in volo. Gli Stati Uniti facevano decollare gli aerei dall'atollo di Diego Garcia, nel Territorio britannico dell'Oceano Indiano, con l'autorizzazione del governo inglese. Le truppe britanniche furono impiegate a partire dal novembre 2001, quando i Royal Marines del Commando 40 contribuirono alla sicurezza dell'aeroporto di Bagram. Un battaglione di 1700 soldati, incentrato sul Commando 45, fu in seguito impiegato come task force Jacana. Il loro compito era sbaragliare e distruggere le infrastrutture dei terroristi e interdire i movimenti di alQaeda nell'Afghanistan orientale. In varie operazioni su larga scala, la task force Jacana distrusse un certo numero di bunker e grotte e inoltre fornì assistenza umanitaria in aree precedentemente controllate dai talebani e da al-Qaeda. Si ritirò nel luglio
2002.

La Forza di sicurezza internazionale (Isaf), che doveva coadiuvare l'Autorità transitoria afghana nel mantenimento della sicurezza a Kabul e nell'area circostante, fu creata nel dicembre 2001 con negoziati condotti dai britannici e autorizzati dalla risoluzione 1386 del Consiglio di sicurezza dell'Onu e da risoluzioni successive (l'ultima delle quali è la risoluzione 1776 del 2007). Il maggiore generale John McColl guidò la prima missione Isaf, che vide la partecipazione di sedici nazioni. Il regno Unito, oltre a fornire il quartier generale e la maggior parte delle forze di sostegno all'Isaf, fornì il quartier generale di brigata e un battaglione di fanteria. Il nostro contributo iniziale raggiunse le 2100 unità, poi scese a circa 300 quando la leadership dell'Isaf fu trasferita alla Turchia, nell'estate 2002.

I talebani cedettero alla fine del 2001 e gli ultimi residui si sparpagliarono tra la popolazione pashtun nell'Afghanistan meridionale o si dispersero nelle aree tribali pakistane. Era importante assicurarsi che l'Afghanistan non tornasse a essere una zona franca in cui poter addestrare e

preparare i terroristi. Quindi le forze internazionali restarono a garantire sicurezza e stabilità, a combattere ciò che restava dei talebani e di al-Qaeda e a sostenere lo sviluppo delle forze di sicurezza afghane.

A quel tempo, la coalizione era ancora intatta, l'opinione pubblica era con noi, gli obiettivi erano chiari. Alla luce di quanto accadde poi, vale la pena di chiarire quale fosse il nostro obiettivo. I nostri analisti ci dicevano che l'Afghanistan era uno Stato fallito di cui i talebani si erano impadroniti; e che, di conseguenza, l'estremismo aveva potuto svilupparsi sotto la loro protezione. Un altro fattore destabilizzante era il traffico di droga: l'Afghanistan era diventato la fonte del 90 per cento dell'eroina che arrivava in Europa.

Oggi, anni dopo, la gente ci dice: l'obiettivo della missione non è chiaro, è confuso. Non è vero, e non lo era all'epoca. Per noi, allora, e credo sia vero ancora oggi, non esisteva una distinzione netta tra una campagna per esorcizzare al-Qaeda, o per prevenire la rinascita dei talebani, o per costruire la democrazia, o per impiantare un'economia vera e non una narco-economia. Non sono obiettivi che si escludono a vicenda. Se si permette ai talebani di riemergere, se non si costruisce un'autorità di governo, ci si ritroverà con lo stesso Stato fallito e con le stesse conseguenze. Il problema non è che abbiamo cercato di fare troppo: è che serve un impegno totale e prolungato, sostenuto da risorse e forza di volontà su un periodo molto lungo.

Fino a tutto il 2004, mentre diventava sempre più chiara la mole enorme del lavoro da fare, sembrò tuttavia che le cose iniziassero a funzionare. Parlerò più avanti delle decisioni prese nel 2006, quando era ormai chiaro che il progresso si era arrestato. Ma dal 22 dicembre 2001, quando fu insediato il governo ad interim, alle elezioni presidenziali del 2004, cui partecipò il 70 per cento della popolazione, tra cui moltissime donne, e ancora fino alle elezioni provinciali nell'autunno 2005, l'Afghanistan sembrava ormai avviato a diventare uno Stato migliore, malgrado gli intoppi, le continue difficoltà, le tante battute d'arresto.

Non sto dicendo che abbiamo fatto tutto nel modo migliore, o che non avremmo potuto comportarci diversamente, in alcune occasioni. Accade cosi in qualsiasi situazione. In realtà, sbagliai soprattutto a valutare la gravità del fallimento dello Stato afghano; e sottovalutai la capacità dei talebani di far presa sulle comunità locali, soprattutto al Sud, e di mobilitare rinforzi da oltre confine, dagli altipiani montuosi che sembravano vivere con leggi proprie. Così protetti e aiutati, i talebani ripresero il controllo di parti del territorio e continuarono a ostacolare il nostro lavoro mediante l'intimidazione, l'organizzazione e un'assoluta malignità.

Inoltre, per il loro fanatismo, il fine giustificava tutti i mezzi: uccidevano, terrorizzavano e torturavano senza scrupoli di coscienza.
Gli abitanti dei villaggi, incerti su chi fossero i loro padroni, oscillavano tra il sostegno agli alleati e l'obbedienza agli estremisti religiosi locali. Nel frattempo il governo centrale di Kabul, guidato da Hamid Karzai, lottava per affermare la propria autorità.

Già negli ultimi mesi del 2001, quando i giornali passarono a occuparsi d'altro - all'inizio controvoglia, poi volentieri - quello che era stato un grandioso impegno internazionale iniziò a somigliare sempre di più a un'impresa degli Stati Uniti e dei loro alleati più stretti. Non ci fu un altro 11 settembre. Il rischio di attacchi chimici appariva sempre più remoto, e in tutto il mondo la consapevolezza di una minaccia da affrontare sbiadì lentamente, perse forma e preminenza, mentre la vita tornava pian piano a una parvenza di normalità. All'inizio con qualche esitazione, ma poi più decisamente, emersero varie scuole di pensiero che avrebbero avuto un effetto corrosivo sulla determinazione ad andare avanti.

La prima conseguenza fu che col tempo, man mano che le immagini dei bombardamenti alleati

sortivano il loro impatto, la forza del sostegno musulmano alla campagna iniziò a vacillare. Guadagnò consensi l'idea che i nostri nemici avevano cercato disperatamente di imporre - cioè che quella fosse una guerra contro un Paese islamico. E soprattutto, fin dall'inizio, si ritenne che la questione riguardasse essenzialmente l'Occidente. Erano coinvolte forze turche, e in seguito anche altri, ma per l'opinione pubblica araba e musulmana l'offensiva era condotta in appoggio all'America, non contro il terrorismo. Quegli elementi, interni all'islam, che vedevano l'islam come vittima, rialzarono la testa, misero in dubbio le nostre motivazioni, si accanirono contro l'uso incauto del linguaggio. Sia Bush che Berlusconi avevano usato la parola «crociata». Era assolutamente ovvio che la stessero usando in senso generico, come ci si potrebbe riferire a una crociata contro le droghe o contro il crimine, ed è un termine di uso comune in politica; ma fu travisato per insinuare che lo usassero in riferimento alle antiche Crociate. Molti governi arabi e musulmani - e questo forse non sorprende ù non vedevano la necessità di promuovere la causa della democrazia.

La forza morale con cui l'azione era stata lanciata iniziò a dissiparsi anche nei ambienti occidentali. Per qualche anno, dopo che l'Afghanistan era sparito dalle prime pagine dei giornali, questa dissipazione sembrò avere ben poche conseguenze pratiche; ma implicava che quando ci serviva un impegno di alto profilo non lo trovavamo, se non da parte degli Stati Uniti e del Regno Unito; ed era chiaro che da soli non potevamo farcela.
Gli europei erano con noi, ma entro limiti fissati dalla loro opinione pubblica, che era pronta a sostenere la missione in termini generali, ma era profondamente riluttante a inviare soldati e a subire lutti.

Senza dubbio avremmo potuto fare di meglio e diversamente; ma il motivo principale di questo stallo fu che il nostro nemico iniziò a sondare i limiti della nostra tenacia e la resistenza (o la debolezza) del nostro stomaco di fronte a una battaglia prolungata. Sia in Iraq che in Afghanistan iniziarono a capire che non eravamo pronti a perdere molte vite umane; e che se ci avessero dimostrato di essere disposti ad andare avanti, giorno dopo giorno, in un territorio che conoscevano bene, e con un popolo che nei decenni aveva visto tanta violenza e oppressione, allora avrebbero potuto vincere, non grazie alla superiorità delle loro forze o a risorse migliori o a un maggior numero di seguaci, ma per semplice perseveranza.

Nei momenti più cupi, riflettevo sulla parabola in cui Gesù chiede: «Chi di voi, volendo costruire una torre, non si siede prima a calcolarne la spesa, se ha i mezzi per portarla a compimento?». Avevamo previsto una marcia lunga e costante, ovviamente con innumerevoli ostacoli lungo la via. Ma non avevamo calcolato la presa ferrea che questo estremismo poteva esercitare sull'immaginazione, la volontà e lo stile di vita dei suoi adepti.

Il fatto era che anche molti non estremisti si persuasero di avere ragione a combatterci; che la battaglia fosse tra l'Occidente e il popolo afghano. L'argomentazione era evidentemente falsa, poiché il popolo afghano aveva espresso la sua volontà andando alle urne. Cercai di rispondere con una strategia ampia, basata su valori che conciliassero soft power e hard power.

Nel mio discorso al congresso del partito nel 2001, descrissi quello che secondo me poteva e doveva essere un nuovo ordine. Delineai un parallelismo storico con la sconfitta del comunismo rivoluzionario. La forza militare aveva fatto la sua parte, naturalmente (l'Unione Sovietica, se non avesse compreso che la nostra potenza si sarebbe opposta alla sua, avrebbe potuto trionfare, nonostante la sua ingiustizia), ma alla fine era stata battuta dalla forza di un'idea: la libertà. Col tempo, la gente aveva compreso la vera natura dei regimi comunisti sovietici: erano dittature. Le economie comuniste, all'atto pratico, erano un disastro. Le società comuniste privavano il popolo di tutto ciò che motiva e arricchisce lo spirito umano. Lungo la strada abbiamo commesso molti errori, ma avevamo ragione a insistere nel dare battaglia.

All'inizio del XXI secolo, quelle battaglie per la supremazia tra ideologie politiche erano terminate. Persino in Cina, dove vigeva un socialismo declinato alla cinese, si è creato un equilibrio tra Stato e mercato. A parte la Corea del Nord, il crollo del Muro di Berlino ha davvero inaugurato una nuova era.

Ora ci trovavamo di fronte una battaglia nuova, che riguardava più la cultura e la religione che la politica in sé. Eppure la strada per la vittoria era, a mio avviso, la medesima: opporsi al nemico con la forza degli eserciti, ma con la consapevolezza che per sconfiggere una cattiva idea bisogna averne una migliore. Ritenevo che dovessimo elaborare una strategia completa per cambiare il mondo e diffondere i valori in cui crediamo e in base a cui agiamo: i nostri valori più alti.

Le nazioni occidentali hanno molti difetti ma, come ho sempre detto, c'è una semplice prova del nove per valutare un Paese: la gente cerca di uscirne o di entrarvi? Nel complesso, il nostro problema è l'immigrazione, non l'emigrazione. In ultima analisi il popolo è sovrano, non i politici. Inoltre, il nostro obiettivo era difendere la giustizia, e in quest'ambito più vasto io insistetti sulla necessità di mostrarci determinati sulla pace in Medio Oriente, preoccupati per l'Africa, che durante un mio discorso definii «una cicatrice nella coscienza del mondo» - e impegnati per l'ambiente. Insomma, dovevamo dimostrare di volere per tutti ciò che volevamo per noi stessi.

La premessa del mio discorso era l'interdipendenza del mondo:
In tutto il pianeta, gli eventi dell'I 1 settembre spronano i governi e i popoli a osservare, riflettere e cambiare. E in questo processo, al di là dei dibattiti sulla guerra e l'intervento militare, sta nascendo una nuova dimensione. C'è una chiamata a raccolta. Il potere della comunità si sta affermando. Ci stiamo rendendo conto di quanto siano fragili le nostre frontiere di fronte alle nuove sfide del mondo.

Raramente oggi i conflitti restano entro i confini nazionali. Oggi un fremito in un mercato finanziario si riverbera su tutti i mercati mondiali. Oggi la fiducia è globale: sia quando c'è, sia quando non c'è.
Oggi la minaccia è il caos; perché le persone che devono lavorare, gestire una famiglia, pagare un mutuo, fare carriera e accumulare una pensione desiderano ordine e stabilità: e difficilmente esisterà qui, se non esiste altrove. Da tempo sono convinto che questa interdipendenza caratterizzi il mondo nuovo in cui viviamo.

Sottolineai la necessità di un'azione concertata su tutti i problemi internazionali e descrissi le sfide della globalizzazione. Poi dissi:
Il problema non è come fermare la globalizzazione. Il problema è come sfruttare la forza della collettività per associarla alla giustizia. Se la globalizzazione funziona solo a beneficio di pochi, allora fallirà, e giustamente. Ma se perseguiamo i valori che ci sono stati così utili in patria - che il potere, la ricchezza e le opportunità siano nelle mani di molti e non di pochi - e ne facciamo il principio ispiratore dell'economia globale, allora sarà una forza tesa al bene e un movimento internazionale che guideremo con orgoglio. Perché l'alternativa alla globalizzazione è l'isolamento.
Le nazioni di tutto il mondo si stanno istintivamente raccogliendo intorno a questa idea. In Quebec, tutti i Paesi del Nord e Sudamerica stanno decidendo di creare un'unica, enorme zona di libero scambio, per rivaleggiare con l'Europa. In Asia, l'Asean.
In Europa, il più integrato di questi gruppi, siamo ormai in quindici nazioni, con altre dodici in trattative per entrare, e molte altre ne seguiranno. Sta nascendo un nuovo legame tra Russia ed Europa. E l'India e la Cina, ciascuna con il triplo degli abitanti dell'intera Europa, non riconfigureranno forse la geopolitica mondiale, una volta che le loro economie si saranno sviluppate a sufficienza, come accadrà già nel corso della nostra vita? Quando lottiamo per assicurare alla giustizia i responsabili delle atrocità dell'11 settembre, non lo facciamo per sete di sangue. Lo

facciamo perché è giusto farlo. Non ci opponiamo all'islam: i veri seguaci dell'islam sono nostri fratelli e sorelle in questa lotta. Bin Laden non si attiene ai veri insegnamenti del Corano, non più di quanto i crociati del XII secolo, che razziavano e uccidevano, si attenessero agli insegnamenti del Vangelo. E' tempo che l'Occidente affronti la sua ignoranza sull'islam. Ebrei, musulmani e cristiani sono tutti figli di Abramo. Questo è il momento di riscoprire l'affinità delle nostre fedi, per fare dei valori e del retaggio comuni una fonte di unità e forza.

Difesi strenuamente l'America, non solo come nazione, ma come idea:
L'America come società ha i suoi difetti, e noi abbiamo i nostri. Ma poi penso all'Unione nata dalla sconfitta della schiavitù. Penso alla sua Costituzione, che garantisce diritti inalienabili a ogni cittadino e che è ancora oggi un modello per il mondo intero. Penso a un nero, nato in povertà, che è diventato capo delle forze armate e oggi è il segretario di Stato, Colin Powell; e francamente mi domando se una cosa del genere sarebbe potuta accadere qui. Penso alla Statua della Libertà e a quanti rifugiati, emigranti e poveri sono passati sotto la sua torcia e hanno sentito che se non per loro, almeno per i loro figli si stava preparando un mondo nuovo. Penso a un Paese in cui le persone di successo non si sentono porre domande sull'accento con cui parlano, sulla classe sociale di appartenenza, sui loro esordi, ma vengono ammirate per ciò che hanno fatto e per i risultati ottenuti. Penso a quei newyorkesi che ho incontrato, ancora sconvolti ma risoluti: i pompieri e i poliziotti, che piangevano i compagni caduti, ma restavano a testa alta.

Penso a tutto ciò e mi dico: sì, l'America ha i suoi difetti, ma è un Paese libero, una democrazia, è un nostro alleato; e una parte delle reazioni all'11 settembre tradisce un odio per l'America che dovrebbe far vergognare chi lo prova.

Quindi ritengo che questa sia una lotta per la libertà. E voglio che diventi anche una lotta per la giustizia. Giustizia non solo per punire i colpevoli, ma per portare quegli stessi valori di democrazia e libertà ai popoli di tutto il mondo.

Libertà: non solo nel senso ristretto della libertà personale, ma in quello più ampio per cui ogni individuo ha le opportunità economiche e sociali per sviluppare appieno il suo potenziale. E' questo il significato della comunità, che si fonda sul pari valore di tutti. Gli affamati, i miserabili, i derelitti, gli ignoranti, chi vive in povertà e squallore, dai deserti nordafricani ai tuguri di Gaza alle montagne dell'Afghanistan; anche loro sono la causa per cui lottiamo. Questo è un attimo da cogliere. Il caleidoscopio è stato scosso: i pezzi si muovono.
Presto torneranno a posarsi. Ma prima dobbiamo rimettere in ordine il mondo intorno a noi. Oggi il genere umano ha le risorse scientifiche e tecnologiche per distruggere se stesso o per donare prosperità a tutti.
Eppure la scienza non può compiere questa scelta al posto nostro. Solo la forza etica di un mondo che agisca come comunità è in grado di farlo.
«Con la forza del nostro impegno comune otterremo più di quanto potremmo ottenere individualmente»*. Per quelle persone che hanno perso la vita l'11 settembre e per chi oggi le piange, è il momento di avere la forza per costruire quella comunità. Che questo sia il monumento alla loro memoria.
Come tutti i discorsi visionari, anche questo suscitò applausi e scherno. L'avevo scritto da solo, praticamente di getto. Non avevo avuto le solite difficoltà e avevo fatto pochissime correzioni. A Chequers, seduto nel mio ufficio con vista sul roseto screziato dai primi colori dell'autunno, iniziai a scrivere. Ricordo che sulla scrivania c'era un calamaio d'oro e argento che era stato donato a Chamberlain nel 1937, con un motto latino che diceva: «Attenersi alle antiche usanze, individuare il sentiero del giusto e del bene, e lì incamminarsi».
Sapevo di accingermi a una decisione importantissima per il futuro del mondo. Scrissi con facilità, perché scrivevo ciò che pensavo.
Col senno di poi, il discorso mi appare molto idealistico; ma anche questa era una strategia. E si

basava su una decisione molto importante, anche se molto opinabile.

*Una citazione dalla nuova Clausola IV dello Statuto del partito laburista.

Nel discorso tenuto a Chicago nell'aprile 1999 avevo già esposto una dottrina che vedeva l'intervento - anche militare, se necessario - come fulcro della creazione di una più equa comunità internazionale. Avevo ampliato il concetto di interesse nazionale, sostenendo che, in un mondo interdipendente, il nostro interesse nazionale entrava in gioco ovunque ci fossero ingiustizie o pericoli.
Quindi mi accingevo ad affrontare quella sfida già consapevole dell'importanza del coraggio di essere preparati a intervenire, anziché restare a guardare.
In buona sostanza, ci sono due modi di pensare alla politica estera.
Spesso si fa riferimento a una scelta tra idealismo e realismo, ma questo è ingiusto rispetto a entrambe le scuole di pensiero. L'idealista ritiene che l'unica politica estera efficace sia quella guidata dai princìpi, perché è l'unica capace di persuadere e di attuare il cambiamento. Il realista ritiene invece che con la realpolitik si possano salvare vite, risparmiare soldi e scongiurare conflitti, e che ne valga certamente la pena. Sono semplicemente due risposte diverse alla domanda sull'efficacia.
L'11 settembre, un atto sconvolgente e terribile, ridusse il mondo in mille pezzi. Fu interpretato da subito come un evento che avrebbe alterato nel profondo la nostra prospettiva: in quel momento, la gente era pronta a intervenire energicamente per assicurarsi che i pezzi tornassero a posto.
Ma col passare del tempo, la gente iniziò a chiedersi se per caso le conseguenze non fossero state ingigantite; forse, dicevano, l'I 1 settembre era davvero un evento irripetibile; in tal caso, non dovremmo limitarci a gestire la situazione, magari a farla evolvere nel tempo e soprattutto a placarla? Man mano che la missione diventava più dolorosa e si chiariva la volontà del nemico di continuare a combattere, questa argomentazione diveniva sempre più attraente. Forse l'estremismo poteva essere cauterizzato. Forse, con una spinta decisa su Israele e la Palestina, per esempio, ne saremmo usciti per naturale evoluzione.
Forse, se fossimo stati meno ambiziosi e ci fossimo limitati a gestire gli affari esteri, riconoscendo che le diverse culture hanno usanze e costumi diversi, saremmo andati tutti più d'accordo. E quindi, dicevano costoro, tutto questo non è davvero una «guerra al Terrore»; e un linguaggio così bellicoso è controproducente. Non ha davvero a che fare con l'islam, o con la religione in generale. Questioni che sembrano connesse fra loro forse non lo sono, forse sono solo problemi locali.
Portare la democrazia in quelle nazioni significa cercare di imporre idee occidentali a popoli non occidentali. E' una forma di colonialismo culturale che nasce dall'ignoranza. Così dicevano loro.
La risposta di quelli come me fu che avevamo ricevuto un avvertimento e dovevamo rispondere. Non si può liquidare al-Qaeda come una semplice propaggine dell'ideologia di qualche pazzo fanatico. Successivamente, studiando più a fondo la questione, avrei compreso il significato della Rivoluzione iraniana. Era vero che nel 2001 l'Iran era ostile ai talebani e a Saddam, e quindi ad alQaeda, ma l'ostilità era centrata sulla divisione tra sciiti e sunniti, non sui metodi o le idee di ciascuno dei due gruppi. La battaglia verteva sulla leadership di un movimento reazionario interno all'islam, non sulla costruzione di un movimento progressista.
Studiai l'assalto alla Mecca compiuto alla fine del 1979 da un gruppo di integralisti sunniti che temevano il predominio sciita. L'assalto fu represso con assoluta fermezza e la casa regnante saudita ne trasse una conferma della propria forza. Da allora in poi, le istanze religiose ebbero un ascendente sempre maggiore sulla società saudita.
Inoltre, ritenevo che non si potesse rispondere a una minaccia creandone un'altra. Esaminai il modo in cui in Afghanistan avevamo aiutato, contro i russi, quelli che poi sarebbero diventati i talebani: precisamente allo scopo di «gestire la situazione»; allo stesso modo avevamo fornito armi a Saddam per agire da freno sull'Iran; e in ciascun caso la conseguenza di un simile «realismo» politico era stata semplicemente la nascita di una nuova fonte di instabilità, potenzialmente peggiore.

Ma soprattutto, pensavo che l'11 settembre avrebbe reso superflue tutte le analisi precedenti, o perlomeno avrebbe richiesto di riesaminarle.
Non potevamo più dare per scontato che i Paesi in cui persisteva quel virus non fossero affar nostro. Nella scelta tra una politica di gestione e una politica di rivoluzione ero diventato un rivoluzionario. Non pensavo più che la situazione potesse essere messa in sicurezza.
Doveva essere avviata su un percorso di cambiamento radicale. Nel gennaio 2002 - era ancora vivo il ricordo di pochi giorni felici trascorsi con la famiglia e il piccolo Leo a Sharm El-Sheikh in Egitto visitai l'aeroporto di Bagram in Afghanistan. Scesi dall'aereo da trasporto C130 e vidi che era stato srotolato un tappeto rosso. Ci dissero di non camminare al di fuori, perché gran parte dell'aeroporto era ancora minato.
Scesi dalla scaletta e fui accolto da Karzai, che mi mostrò la guardia d'onore schierata. Erano stati messi insieme in tutta fretta: le uniformi mendicate, prese in prestito o rubate agli eserciti di tutto il mondo. Gli uomini erano denutriti; il Paese era un ammasso di edifici bruciati e crateri.
Karzai e io passammo in rassegna le guardie, fotografi e cameramen stavano davanti a noi cercando di scattare foto, scontrandosi con la sicurezza afghana, che li gettava fuori dal tappeto rosso; loro ci risalivano subito, come in uno sketch comico, e noi due dovevamo comportarci normalmente perché ripresi dalle telecamere, nonostante lo spettacolo di quel Ballo di san Vito.
«Voglio presentarti il mio Consiglio dei ministri» disse Hamid.
Raggiungemmo un edificio sventrato dalle bombe in fondo alla pista, entrammo e ci sedemmo su panche di fortuna e sedie di plastica. Un uomo, che se ben ricordo mi fu presentato come ministro dell'Arte e della Cultura, sedeva immobile. Aveva perso un occhio, e con l'occhio buono mi fissava senza posa. Non batté mai la palpebra.
Parlarono delle loro speranze e paure. Hamid sapeva esattamente cosa dire e come dirlo. Il suo inglese perfetto, la sua inappuntabile compostezza e padronanza di sé, mi sollevarono lo spirito. Me ne andai confortato dalla loro eroica determinazione, ma avvilito da quel poco che avevo visto delle condizioni in cui versava il Paese.
Ci sarebbe voluto del tempo. Ma quanto, e tra quante difficoltà, non lo sapevo ancora.

Capitolo 13.

Iraq: conto alla rovescia per la guerra.

Mi sentivo male, un miscuglio di rabbia e angoscia, mentre pensavo a come rispondere alla domanda postami al termine della mia deposizione nell'inchiesta Chilcot sulla guerra in Iraq, nel gennaio 2010. «Ha dei rimorsi?», non era una domanda che sorgeva nelle tranquille riflessioni dell'animo; non era qualcosa che si potesse soppesare, considerare e spiegare con profondità di analisi, o anche solo con sincerità.

Era una domanda da titolo di giornale. Serviva una risposta degna di un titolo di giornale. Se avessi risposto di sì, già vedevo i titoli: «BLAIR CHIEDE SCUSA PER LA GUERRA», «ALMENO CHIEDE SCUSA», scegliete la variante che preferite, l'impatto sarebbe stato lo stesso. Chi si era opposto alla guerra avrebbe esultato, chi l'aveva sostenuta sarebbe rimasto deluso, pensando che il suo sostegno, e in alcuni casi il sacrificio di vite umane, fosse stato vano. Se avessi risposto di no, sarei sembrato un bruto insensibile, indifferente alle sofferenze o, forse peggio, cocciuto e ostinato, e non perché fossi forte, ma perché non sapevo che altro fare.
Quindi dissi che mi assumevo la mia responsabilità, ammettevo che era stata una mia decisione; e così evitai quei titoli di giornale. Ma era una risposta parziale.
Provavo rabbia per la posizione in cui ero stato messo, in un'inchiesta che avrebbe dovuto essere un riepilogo dell'accaduto ma che, inevitabilmente, era diventata un processo anche alla nostra buona fede; un processo celebrato di fronte alle famiglie di alcuni caduti, a cui volevo testimoniare la mia vicinanza: ma sapevo che, se l'avessi fatto, quell'abbraccio sarebbe stato subito frainteso e strumentalizzato. In effetti, la rabbia fu un'espressione di egoismo da parte mia, relativamente

banale, e durò poco.
L'angoscia, invece, rimane. In parte è anch'essa egoistica, certo, ma solo in piccola parte. Pensano davvero che non mi importi, che io non abbia sentimenti, che io non rimpianga con ogni fibra del mio essere la morte di quelle persone? E non solo dei soldati britannici, ma anche di quelli delle altre nazioni, ovviamente in primo luogo gli americani ma anche giapponesi e danesi e olandesi ed estoni e spagnoli e italiani, e di tutte le altre nazionalità della nostra coalizione. E gli stessi iracheni, e non solo quelli uccisi per errore da noi, ma quelli morti per mano di altri, le cui morti non siamo riusciti a impedire. I diplomatici, come lo straordinario Sergio Vieira de Mello, che hanno dato la vita per una causa che non avevano mai sostenuto. Le morti casuali della guerra, come quella di Ken Bigley, e degli agenti di vigilanza privata presi in ostaggio con Peter Moore.
Essere indifferenti a ciò sarebbe disumano, indizio di una stortura emotiva. Ma non è questa accusa a provocarmi angoscia.
L'angoscia nasce da un senso di tristezza che va oltre la definizione consueta, ossia la pugnalata di compassione che si prova ricevendo notizie tragiche. Non si esaurisce nelle lacrime, che pure sono state tante. Sono desolato per loro, desolato per le vite spezzate, desolato per le famiglie il cui lutto è esacerbato dal dubbio sul perché i loro cari sono morti; desolato per l'ingiustizia che siano stati loro a subire quel lutto. Perché doveva essere proprio il loro figlio, marito, la loro famiglia, in quel momento, in quel luogo, in quel viaggio o missione o impiego?
Il destino aveva scelto così, perché io avevo preso quella decisione. Ma c'erano anche gli innumerevoli fattori casuali che determinano le circostanze di ogni morte.
L'angoscia nasce dall'urgenza di agire e dallo sforzo vano di reprimere i sentimenti.
Ormai sono andato oltre la mera compassione. Le parole di cordoglio e le condoglianze mi sembrano del tutto inadeguate. Loro sono morti e io, la persona incaricata di decidere sulle circostanze che hanno condotto alla loro morte, sono ancora vivo.
Ho usato in modo deliberato la parola «responsabilità», per quanto impropria. Non posso avere rimorsi sulla decisione di andare in guerra, per il motivo che ora spiegherò. Potrei dire di non essere riuscito a immaginare l'incubo che ci attendeva, e anche questa è parte della mia responsabilità. Ma l'idea di «responsabilità» indica non un fardello ormai deposto a terra, ma un fardello che continua a gravarmi sulle spalle. Il rimorso sembra un concetto legato al passato; la responsabilità, invece, si coniuga al presente e al futuro.
Oggi non sono più primo ministro e svolgo un ruolo del tutto diverso, ma sono ancora coinvolto nella lotta che ha dato origine agli eventi di cui ora riferirò. Quando dico che ogni giorno della mia vita penso all'Iraq e all'Afghanistan, e alle loro conseguenze e vittime, dico la verità; ma ancor più, con questa riflessione, rinnovo il mio impegno per un obiettivo più elevato, un problema ancora irrisolto. I miei rimorsi non servono a riportare in vita chi è morto. Ma posso dedicare gran parte della vita che mi rimane a una lotta più vasta, a tentare di caricarla di significato, e a mantenere intatta e attiva la mia responsabilità, per quanto grandi o piccole siano le sue proporzioni. Le parole non bastano a scusarmi: posso solo sperare di redimere in parte la tragedia di quelle morti con le azioni di una vita, la mia vita, che ancora va avanti.
Un'altra cosa, prima di continuare: molte persone che ora leggono queste pagine, all'epoca non si erano trovate d'accordo con la mia decisione, molti avevano dissentito con veemenza; e forse neppure oggi hanno la forza di discuterne. Anche di questo mi dispiace. Ma ripercorriamo la storia dall'inizio, e cercherò di spiegare cosa mi passava per la mente.
Il problema del dibattito sull'Iraq è che le persone hanno smesso, in sostanza, di ascoltarsi a vicenda. Probabilmente, nell'opinione pubblica ci sono più «disimpegnati» di quanto solitamente si creda. Nella mia esperienza, la «gente», le persone che non sono giocatori, commentatori, spettatori né tifosi nell'ossessivo campionato della politica, capiscono intuitivamente quanto sia difficile prendere decisioni. Si formano un'opinione in modo istintivo e sono pronti a cambiarla di tanto in tanto. Comprendono che la leadership è un mestiere difficile. E ragionano in modo diverso dai politici: sono al contempo più superficiali e più profondi. Oggi queste persone non pensano più molto all'Iraq: ma se ci pensassero, resterebbero ragionevolmente disponibili a essere persuasi.
Non così coloro che hanno punti di vista molto netti e che si sono impegnati a fondo per sostenerli.

Costoro hanno le idee chiare. E l'opinione prevalente - sicuramente fra i progressisti, si è indurita quasi come granito, ed è negativa: è stato un errore. Inoltre, fra tutte le decisioni che ho preso, è quella in cui mi sono trovato in disaccordo anche coi miei amici più stretti; anzi, non solo in disaccordo: loro non riuscivano a capirmi. Il mio più vecchio amico in politica, Geoff Gallop, non solo la pensava diversamente da me, ma mi diceva: «Semplicemente, Tony, non capisco perché tu l'abbia fatto». Molti dei miei sostenitori sono disposti ad ammettere che ero spinto da motivazioni giuste, ma continuano a ritenerla la «macchia» in una carriera altrimenti brillante. E naturalmente, i detrattori la ritengono l'ennesima e definitiva prova della mia cattiveria.
Comprendo perfettamente perché la gente la pensi così. L'obiettivo annunciato del conflitto era di applicare le risoluzioni dell'Onu sulle armi di distruzione di massa di Saddam. E, dopo aver preso il controllo del Paese, non abbiamo trovato le armi. Pensavamo che ci fosse un programma operativo per la produzione di quelle armi, e invece non c'era. In seguito, dopo la destituzione di Saddam nel maggio 2003, ci sono stati sangue, distruzione e caos. Se davvero avessimo trovato le armi, l'opinione sarebbe stata diversa; e se avessimo posto fine al conflitto nel maggio 2003 e la fase successiva fosse stata come in Kosovo, oggi il dibattito sarebbe distaccato e accademico. Ma il non aver trovato le armi sembra aver rimosso il casus belli; e quel che è successo dopo il 2003 ha mantenuto quell'evento e le sue conseguenze nei nostri pensieri.
Questo è uno dei motivi per cui la maggioranza delle persone la pensa così, e ciò è perfettamente comprensibile. Ma ce n'è un altro. Oggi la politica si basa su paradigmi di opinione che si formano, si solidificano rapidamente e diventano praticamente inattaccabili. Le persone hanno poco tempo per riflettere e valutare; le questioni si soppesano in fretta, si bada poco a cosa si mette sui piatti della bilancia, e si giudica con una rapidità e severità che un esame più attento potrebbe scongiurare. Una volta espressi quei giudizi, si scrivono storie che tendono a rinforzarli. Le storie che dicono il contrario vengono ignorate, considerate quasi fantasiose. L'equilibrio è un concetto sconosciuto nel mondo di oggi. Il mondo vuole opinioni chiare, e le vuole in fretta.
In queste pagine, dunque, il mio obiettivo è modesto: non voglio convincere il lettore che la causa fosse giusta, ma solo persuaderlo che una causa come questa sia meritevole di riflessione. Vorrei convincerlo ad aprire la mente. Mi sono spesso chiesto se ho commesso un errore; ora vi chiedo di riflettere sulla possibilità che io abbia avuto ragione.
Le informazioni raccolte dall'intelligence su Saddam e sulle armi di distruzione di massa si rivelarono errate. Si dice - l'ho detto anch'io ù che è un mistero come ciò sia potuto accadere. Perché mai Saddam avrebbe impedito così a lungo l'ingresso degli ispettori, se non aveva niente da nascondere? E perché, anche quando li ha lasciati entrare, ha intralciato il loro lavoro? Perché portare in guerra il suo Paese per proteggere qualcosa che non c'era? La situazione era davvero paradossale come la descrisse l'ex ispettore Onu Charles Duelfer: Saddam pensava che bluffassimo quando minacciavamo l'uso della forza, e invece eravamo sinceri; noi pensavamo che lui avesse davvero le armi, e invece stava bluffando.
Quando riesaminai tutti i fatti in vista dell'inchiesta Chilcot, rilessi integralmente il rapporto finale degli ispettori dell'Onu (Isg) del 2004 ed ebbi più tempo per riflettere sul suo significato. Compilato dalla task force anglo-americana guidata dal dottor David Kay, e poi da Charles Duelfer, per appurare la verità su Saddam e le armi, il rapporto fu pubblicato in due parti. Il primo, quando il gruppo era guidato da David Kay, concluse nel 2003 che Saddam non aveva un programma operativo di armamento. La notizia finì sui giornali, e naturalmente indusse a pensare che le informazioni raccolte dall'intelligence fossero errate, che Saddam si fosse attenuto alle risoluzioni Onu e che la guerra fosse ingiustificata. Invece gli ammonimenti del dottor Kay furono perlopiù ignorati, per esempio laddove affermava che Saddam poteva costituire una minaccia più grave di quanto immaginassimo: un'osservazione che all'epoca parve inspiegabile, dati i risultati del rapporto.
Il secondo rapporto, quello di Charles Duelfer, fu pubblicato solo nel settembre 2004. Ricevette molta meno attenzione, pur fornendo un'analisi molto più approfondita. Impegnato com'ero, all'epoca non riuscii a studiare a fondo il rapporto finale. Inoltre, solo alcuni anni dopo Duelfer pubblicò un libro in cui ripercorreva nel dettaglio la stesura del rapporto. Per prepararmi

all'inchiesta Chilcot, studiai entrambi i documenti. Lì veniva spiegato l'inspiegabile.
La squadra dell'Isg guidata da Duelfer era riuscita a interrogare alcune figure chiave del regime, le persone più vicine a Saddam. E addirittura, nel corso di alcuni mesi, un agente dell'Fbi di nome George Piro era riuscito a parlare con Saddam in persona. La squadra scoprì i nastri audio di riunioni in cui Saddam e i suoi più stretti collaboratori discutevano il programma di armamenti. Emerse la verità, e vale la pena di leggerla.
In sostanza, con l'imposizione delle sanzioni, il regime di Saddam fu sottoposto a pesanti vincoli, ulteriormente aggravati allorché, nel 1996, il genero di Saddam rivelò a tutto il mondo che il dittatore iracheno era interessato allo sviluppo delle armi di distruzione di massa. (In seguito il genero fu persuaso a tornare in Iraq, dove fu ucciso.)
Saddam prese una decisione tattica. Dalla metà degli anni Novanta in poi, la sua politica divenne quella di ottenere a ogni costo la revoca delle sanzioni. Il programma operativo di armamenti fu chiuso. Furono distrutti materiali bellici non ancora distrutti dagli ispettori nel 1991. Saddam sapeva di non poter più rischiare, producendo armi di distruzione di massa per poi cercare di nasconderle. Tuttavia, credeva ancora fermamente nell'importanza strategica di quelle armi per la sopravvivenza del suo regime. Riteneva che l'uso delle armi chimiche fosse stato cruciale nel respingere i soldati iraniani che, pieni di zelo religioso, si gettavano a ondate contro le forze irachene nella guerra Iran/Iraq. Solo l'uso di quelle armi, pensava Saddam, aveva compensato l'inferiorità numerica delle sue forze. L'uso del gas sui curdi aveva inferto un duro colpo, non solo militare ma psicologico, alle loro speranze di sfidare Saddam, quindi quelle armi avevano svolto un ruolo chiave anche nella repressione del dissenso interno. Saddam sapeva che l'Iran stava acquisendo un potenziale nucleare e riteneva che Israele lo avesse già. Acquisire quel potenziale l'avrebbe aiutato a conseguire il suo obiettivo ultimo: diventare la forza egemone nel mondo arabo.
Dunque è vero che Saddam nascose o rimosse ogni prova di un programma operativo di armamenti nucleari, chimici e biologici. Tuttavia, l'Isg scoprì che questa era una decisione tattica di sospensione del programma, non una decisione strategica di abbandonarlo. L'Isg concludeva: Saddam voleva ricostituire l'arsenale iracheno di armi di distruzione di massa - andato quasi completamente distrutto nel 1991 - quando l'economia irachena si fosse stabilizzata, dopo la rimozione delle sanzioni; ma probabilmente con un equilibrio diverso rispetto al passato. Saddam aspirava a sviluppare un potenziale nucleare, in maniera crescente, senza curarsi della pressione internazionale e dei conseguenti rischi economici - anche se intendeva focalizzarsi sui missili balistici e sull'uso tattico delle armi chimiche.
Questa conclusione sulle armi nucleari fu in effetti confermata dal rapporto Butler del luglio 2004, redatto prima del rapporto completo dell'Isg apparso nel settembre dello stesso anno. Il rapporto Butler concludeva:
In seguito alla nostra indagine, e tenendo conto delle prove rinvenute dall'Isg e degli interrogatori del personale iracheno, siamo giunti alla conclusione che prima della guerra il regime iracheno aveva l'intenzione strategica di riavviare i programmi di armi vietate, compreso, se possibile, il programma di armamenti nucleari, quando i regimi di ispezione delle Nazioni Unite si fossero allentati e le sanzioni fossero state alleggerite o revocate.
Per perseguire questo obiettivo strategico, Saddam mise insieme gli scienziati e i tecnici necessari a riavviare il programma; importò beni a duplice uso contravvenendo alle sanzioni; e mantenne laboratori ignoti all'Onu che potevano essere rapidamente riattivati per produrre armi di distruzione di massa. Queste attività furono finanziate con la manipolazione illegale del programma Oil-for-food, che destinava una parte dei ricavi del peel all'acquisto di cibo e medicinali. Secondo gli alti funzionari interrogati, i Servizi di intelligence iracheni (Iis) hanno mantenuto dal 1991 al 2003 una laboratori segreti per condurre ricerche ed esperimenti» agenti chimici e sostanze velenose. Si diceva poi: L'Isg non può dimostrare che gli scienziati del Centro di criminologia (Iis M16) stessero producendo agenti chimici o batteriologici in questi laboratori. Tuttavia, le fonti indicano che l'M16 si preparava a produrre vari agenti chimici, tra cui l'iprite» l'azotiprite e il gas Sarin. L'esistenza, la funzione e lo scopo dei laboratori non sono stati dichiarati all'Onu. Il programma dell'Iis prevedeva l'impiego di esseri umani a fini sperimentali. Tutto ciò emerge negli interrogatori condotti dall'Isg,

che, naturalmente, segnarono una battuta d'arresto delle ispezioni di Hans Blix tra il novembre 2002 e il marzo 2003. Oggi non costituiscono prove a sostegno delle informazioni su cui ci basavamo allora, le quali asserivano l'esistenza di un programma operativo di armamenti. I fatti reali sono diversi da quelli che che credevamo reali nel marzo 2003. Ma i fatti reali forniscono ora la base più chiara possibile per valutare che c'era effettivamente una minaccia e, in particolare, che era pienamente fondata l'accusa mossa all'Iraq di contravvenire alle risoluzioni dell'Onu. Il pericolo che avremmo corso se ci fossimo tirati indietro nel 2003 è molto chiaro: gli ispettori Onu guidati da Blix non avrebbero mai potuto svolgere quegli interrogatori, e avrebbero potuto concludere - erroneamente - che Saddam avesse rinunciato a procurarsi le armi; le sanzioni sarebbero state rimosse, e sarebbe stato praticamente impossibile esercitare altre pressioni su un regime sostanzialmente già «assolto» dalle accuse. Saddam, a quel punto avrebbe avuto la volontà, il know how e, grazie all'aumento del prezzo del petrolio, anche uno spropositato potere d acquisto. Ora, molti aspetti di questa tesi si possono discutere: magari Saddam avrebbe deciso che, dopotutto, le armi non gli servivano; oppure, se avesse cercato di svilupparle, forse la comunità internazionale si sarebbe mossa. In ogni caso, ci sarebbe voluto del tempo. Ma leggendo il rapporto dell'Isg, emerge il quadro di un regime il cui unico vincolo era imposto dall'esterno. La sua natura era del tutto oscura. Un solo esempio: le descrizioni degli esperimenti che conducevano su esseri umani per le ricerche sui veleni biologici il cui scopo era dichiaratamente lo sterminio, non le armi di distruzione di massa - erano indicative.
Non sto cercando di persuadere chi mi legge che avevamo ragione a voler deporre Saddam; vorrei solo che chi aderisce all'opinione comune si soffermi perlomeno a riflettere. Non voglio dire che sia indiscutibile la tesi per cui, se non avessimo agito nel 2003, Saddam sarebbe riemerso più forte, come un concorrente dell'Iran sia riguardo alle armi di distruzione di massa, sia nel sostegno al terrorismo nella regione; si può affermare anche l'opposto. Ma senz'altro questa tesi è quantomeno altrettanto probabile di quella opposta, ovvero che Saddam sarebbe invecchiato serenamente senza costituire una minaccia per nessuno, e che i suoi figli, destinati a succedergli, si sarebbero redenti. Lo stesso vale per l'opposizione morale alle nostre azioni, che in sostanza fa leva sul caos e sui massacri seguiti alla deposizione di Saddam. Nessun giudizio morale può e deve basarsi sulla matematica: su quante persone abbia ucciso Saddam e su quante ne siano morte dopo la sua caduta. Un calcolo di questo tipo è inevitabilmente odioso.
Tuttavia, poiché si parla tanto del numero di iracheni morti dopo il marzo 2003, vale almeno la pena di dibattere sulla base delle migliori prove disponibili, non delle peggiori. Alla domanda: «L'Iraq sta meglio oggi che non al tempo di Saddam?» si può dare una sola risposta sensata: «Certo che sì». La stima più attendibile del numero di morti provocate dal regime di Saddam è la seguente:
Guerra Iran-Iraq, 1980-88: 600.000-1 milione di morti in totale in entrambi i Paesi (Anthony Cordesman, The Lessons of Modern War, vol. II, p. 3); La Campagna di Anfal contro i curdi, 1988: fino a 100.000 morti tra i curdi; molti di più, i feriti e i dispersi (Human Rights Watch, «Genocide in Iraq», 2003);
Invasione del Kuwait/Guerra del Golfo, 1991: 75.000 morti (Milton Leitenberg, «Deaths in Wars and Conflicts in the 20th Century», Cornell University, Peace Studies Program);
Campagne e rappresaglie contro gli sciiti, 1991: 50.000 morti (Milton Leitenberg, op. cit.); Altri omicidi politici negli anni: 100.000 o più (Human Rights Watch, «Justice Needed for Iraqi Government Crimes», dicembre 2002). Ma questa è solo una parte della storia. Quando Saddam salì al potere, nel 1979, l'Iraq era un Paese più ricco del Portogallo o della Malesia. Nel 2003, il 60 per cento della popolazione si sfamava solo grazie agli aiuti umanitari. Milioni di persone erano malnutrite, e milioni erano in esilio. Un dato, in particolare, ci dice molto sull'Iraq di Saddam: secondo l'Onu, nel 2002 la mortalità infantile sotto i cinque anni era di 130 per mille, una cifra peggiore di quella del Congo. Nel 2007, dopo che la coalizione e poi il governo iracheno ebbero introdotto un programma completo di vaccinazioni e nutrizione, la cifra crollò a poco più di 40 per mille. Il che significa circa 50-60.000 bambini salvati ogni anno.

Prima che qualcuno dica «ah, ma c'erano le sanzioni», occorre rammentare che Saddam era libero di

comprare tutto il cibo e le medicine che voleva. Scelse di non farlo, per poi mentire dicendo che era l'Occidente a provocare la morte dei bambini iracheni. Nell'area curda, malgrado Saddam e malgrado anche a loro fossero imposte le sanzioni, il tasso di mortalità infantile era la metà di quello dell'Iraq centro-meridionale.

Nel 2003, un terzo dei bambini iracheni nell'Iraq centromeridionale soffriva di malnutrizione cronica. Le morti per diarrea e infezioni respiratorie acute non erano difficili da prevenire. Anche durante la guerra che seguì, tra il 2005 e il 2007 la malnutrizione fu ridotta a un quarto di quella all'epoca di Saddam.
Queste sono le morti che non abbiamo mai visto; il massacro a cui non abbiamo assistito; il dolore che non è mai apparso sugli schermi dei nostri televisori. Ma erano altrettanto reali delle tragiche morti avvenute dopo la deposizione di Saddam.
Quante vite furono perdute? Anche qui, i «fatti» furono stabiliti subito e divennero inattaccabili. Si sente dire spesso che tra il 2003 e il 2009 siano morte tra le 500.000 e le 600.000 persone. Una volta affermate, queste cifre vengono rimbalzate sui giornali e ripetute senza controllarle.
Le origini di questa cifra risalgono al rapporto pubblicato da «Lancet» nell'ottobre 2004, presentato come un'analisi scientifica delle morti in Iraq. La cifra dichiarata, 600.000, finì sui giornali e da lì in poi fu ripetuta come un fatto acclarato. In seguito si scoprì che quel rapporto era basato su una metodologia assolutamente errata: le cifre dipendevano da un'estrapolazione scorretta e fuorviarne; e la valutazione fu smentita in modo esaustivo da altre pubblicazioni. Ma di questo non si parlò sui giornali.
La Croce Rossa internazionale (Icrc), che esaminò nel dettaglio tutte le prove, concluse che la conta ufficiale dei morti in Iraq stilata in seguito alla creazione del progetto Iraq Body Count (Ibc), integrato coi molti dati forniti dal rapporto sulle condizioni di vita e dal rapporto sulla salute delle famiglie in Iraq, fosse la stima più attendibile.
L'istituto Brookings (IB), che compilò i suoi dati, giunse a una cifra analoga a quella dell'Ibc. Entrambi fissarono una cifra totale tra i 100.000 e i 112.000. Sono sempre centododicimila morti di troppo, ma è una cifra ben diversa dal mezzo milione. Tuttavia, va ricordato anche che secondo questi studi la maggioranza di quelle vittime - quasi 70.000
- erano state uccise non dalle forze di coalizione, ma negli omicidi settari del 2005-2007 che erano opera di al-Qaeda e delle milizie sostenute dall'Iran.
Di nuovo, non sto dicendo questo per dimostrare che deporre Saddam fosse più vantaggioso per l'Iraq che tenerselo, ma solo per inquadrare la situazione reale dell'Iraq sotto Saddam e la situazione dopo la sua caduta. In seguito parleremo della situazione di oggi.
Quindi, il problema non è solo capire come avremmo agito se avessimo saputo allora ciò che sappiamo oggi. Sulla base di ciò che sappiamo oggi, ritengo ancora che lasciare Saddam al potere costituisse un rischio maggiore per la nostra sicurezza piuttosto che deporlo; e che, per quanto sia stato terribile il periodo successivo, lasciare Saddam e i suoi figli al potere in Iraq poteva essere molto peggio. Nessuna di queste riflessioni è intesa a respingere l'accusa che ci viene rivolta di non aver saputo prevedere ciò che sarebbe successo nel dopo-Saddam.
La pianificazione del dopo-Saddam è un punto su cui il dibattito è tuttora aspro, e ci tornerò. La verità è che non avevamo previsto il ruolo di al-Qaeda e dell'Iran. Se avessimo o meno dovuto prevederlo, è un'altra questione; e come avremmo agito se l'avessimo intuito prima, è un'altra questione ancora.
E' per questi motivi che non sono in grado di soddisfare le richieste di alcuni miei sostenitori, che vorrebbero sentirmi dire: è stato un errore, ma compiuto in buona fede. I miei amici che si opponevano alla guerra mi credono cocciuto; altri, meno amichevoli, mi credono un illuso. A entrambi voglio dire di tenere la mente aperta.
Devo accettare la realtà di quanto è accaduto dopo la rimozione di Saddam, ma chi la pensa diversamente deve accettare che si sarebbe creata una certa situazione se lui e i suoi figli fossero rimasti in Iraq. Guardate ai 25 anni in cui è stato al potere, e poi venitemi a dire che i successivi cinque, dieci, quindici o venti sarebbero stati migliori.

Ma sto correndo troppo. Torniamo al 2001-2003 e cominciamo dall'inizio.
Ci sono due modi per descrivere quanto accadde: uno si riferisce alla psicologia delle decisioni; l'altro alla cronologia degli eventi.
Inizierò con le decisioni.

In primo luogo, occorre liquidare le teorie del complotto che hanno fatto parte di questa storia. Non c'è mai stata una «grande bugia» sulle armi di distruzione di massa. Su vari siti internet del governo potete esaminare le informazioni fornitemi dall'intelligence. I rapporti Commissione congiunta per l'intelligence (Jic) del Regno Unito coprono un periodo di vari anni e tutti confermarono l'esistenza di un programma operativo di armamenti chimici e biologici. Nella comunità internazionale dell'intelligence c'era chi metteva in dubbio la vastità del programma, ma nessuno dubitava seriamente della sua esistenza. La risoluzione Onu 1441 del novembre 2002, passata all'unanimità, lo ribadiva.
Il motivo era molto semplice. Nel 1981 Israele aveva bombardato il Centro di ricerca sulle armi nucleari di Tuwaithah, vicino a Baghdad, disponendo di solide prove che quella struttura faceva parte di un programma operativo e progressivo per acquisire un potenziale nucleare.
Il programma chimico e batteriologico proseguì. Nel 1988, nell'ambito della politica di arabizzazione per scacciare i curdi dal Paese, poco a nord di Baghdad ci furono vari attacchi con armi chimiche a villaggi curdi in cui restarono uccise 100.000 persone o più, compreso l'attacco a Halabjah in cui furono eliminate diverse migliaia di persone in un solo giorno.
Nel marzo 1990, il giornalista dell'«Observer» Farzad Bazoft fu impiccato con l'accusa di spionaggio nelle installazioni militari.
Nell'ambito del cessate il fuoco dopo la Guerra del Golfo seguita all'invasione irachena del Kuwait, furono inviati ispettori in Iraq per individuare e distruggere le munizioni chimiche e biologiche. Va detto che la preoccupazione non verteva tanto sul loro possibile impiego contro la popolazione irachena, quanto piuttosto sui missili Scud, che erano stati lanciati su Israele nel corso del conflitto, e sul loro eventuale impiego in battaglie regionali su scala più ampia.
Gli ispettori elencarono il materiale trovato, ma anche quello non trovato. In un rapporto del gennaio 1999, spesso citato in seguito, dissero di aver elencato grandi quantità di materiale relativo alle armi di distruzione di massa che però risultava disperso.
Fin dall'inizio ci fu ostruzionismo. Nel marzo 2003, all'inizio del conflitto, esistevano non meno di diciassette risoluzioni Onu sul rifiuto dell'Iraq di cooperare con gli ispettori. Nel 1998, gli ispettori se n'erano andati per protesta. Come ho già detto, nel dicembre 1998 io e il presidente Clinton autorizzammo un attacco aereo su Baghdad allo scopo di rendere inoffensive le loro strutture. Lanciammo un avvertimento, ma nessuno sapeva dire quanto fosse stato efficace. Quasi tutti, comunque, pensarono che il programma fosse rimasto operativo.
Scrivo queste parole non per giustificare il conflitto del 2003, ma per rammentare a chi mi legge quale fosse la reale situazione dell'Iraq sotto Saddam. Il suo governo era, all'interno, una fonte di orribile brutalità e oppressione; e all'esterno, una sorgente di instabilità e conflitto. Si può farsene un'idea leggendo i rapporti del 1999:
- La situazione dei diritti umani in Iraq sta peggiorando e la repressione dei diritti civili e politici prosegue indisturbata. Le sistematiche violazioni dei diritti umani sono contrarie ai molti obblighi internazionali assunti dall'Iraq e [...] rimangono una minaccia per la pace e la sicurezza nella regione («Interim Report» Max der Stoel, relatore speciale sull'Iraq per le Nazioni Unite, 1991-99 alla 54ma sessione dell'Assemblea generale dell'Onu, 14 ottobre 1999).

- Clamorose violazioni dei diritti umani si svolgono sistematicamente in Iraq. [...] Mentre il governo iracheno sfrutta ogni opportunità per mostrare la sofferenza della popolazione sotto il regime di sanzioni [...], impone nel frattempo un blackout completo dell'informazione sulle atrocità commesse dalle sue forze di sicurezza (Rapporto di Amnesty International, 24 novembre 1999).

Il punto è che, se nessuno di questi fatti di per sé giustifica una guerra, tutti sottolineano l'assurdità

dell'idea che Bush abbia piantato a caso una bandierina sul mappamondo e abbia inspiegabilmente deciso di andare in Iraq. E' vero che quanto accaduto nella prima Guerra del Golfo - quando, dopo aver espulso l'Iraq dal Kuwait, si decise di non proseguire verso Baghdad - ha influenzato il modo di pensare degli Stati Uniti. L'ha influenzato per un motivo molto serio: in seguito al cessate il fuoco del marzo 1991, Saddam ricominciò a massacrare la sua popolazione, uccidendo altre migliaia di persone e rafforzando la sua stretta sulla nazione.

Con il programma Oil-for-food, la comunità internazionale aveva cercato di alleviare la sofferenza della popolazione. Un programma del genere era necessario per via delle sanzioni che restavano in vigore a causa delle armi di distruzione di massa e delle altre preoccupazioni riguardo a Saddam. Ma non funzionò mai davvero; i soldi vennero regolarmente intascati da Saddam, dai suoi figli e dai suoi collaboratori. Il risultato, come ho detto, fu che il cibo e le medicine raramente arrivavano dove ce n'era bisogno.
Il problema del petrolio ci conduce a un'altra accusa mossa nei nostri confronti: che abbiamo fatto tutto questo per il petrolio. Questa spiegazione, pur così insensata, ha avuto un'eco enorme, e ancora oggi c'è chi ci crede. In realtà, se il nostro obiettivo fosse stato il petrolio, avremmo potuto siglare un accordo con Saddam in un istante.
Lui ci avrebbe dato volentieri il petrolio in cambio della rimozione delle sanzioni e della minaccia di ispezioni. Dopo il conflitto del 2003, nell'ambito della risoluzione Onu, creammo una struttura amministrata dalle Nazioni Unite per assicurarci che i proventi del petrolio andassero agli iracheni; e oggi, per la prima volta da decenni, quei soldi vengono usati per ricostruire le infrastrutture irachene, le scuole e gli ospedali; ed è uno dei motivi per cui il Pil prò capite in Iraq nel 2010 è tre volte più alto che nel 2003.
A questo punto, forse vale la pena di rispondere all'accusa molto pesante secondo cui la guerra non era necessaria perché le sanzioni avrebbero imbrigliato Saddam e avrebbero continuato a farlo, eliminando così la minaccia che poneva.
Il fatto è che nel 2001 il sistema di sanzioni esistente si stava disintegrando. E' per questo che a metà del 2001 al Consiglio di sicurezza dell'Onu si iniziò a pensare a una nuova politica di sanzioni. Saddam aveva persuaso il popolo che le sanzioni erano responsabili della loro tragedia. Invece era stato lui a violare i patti e a intascare illecitamente i ricavi del petrolio.
La discussione si focalizzò sulle cosiddette «sanzioni intelligenti», che dovevano essere più mirate. L'idea che le «sanzioni intelligenti» avrebbero vincolato Saddam non è sostenibile. Quelle sanzioni, come furono originariamente concepite, dipendevano fortemente dai Paesi confinanti con l'Iraq, dai cambiamenti di linea politica e dalla prevenzione dell'esportazione illegale di beni e servizi che era uno dei fattori principali che rendevano inefficaci le vecchie sanzioni. A tale scopo, la bozza iniziale delle nuove «sanzioni intelligenti» ingiungeva a Saddam di interrompere quegli scambi con l'estero e conteneva altre importanti restrizioni. Dubito che le sanzioni sarebbero state efficaci, anche con quelle misure integrative; ma senza di esse non c'era speranza. Col progredire del dibattito, vari Paesi si opposero a misure più severe, che quindi furono cassate. In particolare furono eliminate le rigide proibizioni rivolte ai Paesi circostanti. Tanto bastò a neutralizzare l'efficacia delle sanzioni, come osservò Kenneth Pollack nel suo libro The Threatening Storm. The Case for Invading Iraq. Pollack individuava sette condizioni per il corretto funzionamento delle sanzioni, e concludeva che nessuna di esse si era verificata.
Giusto o sbagliato che fosse, noi abbiamo agito in base alle motivazioni qui esposte e alle riflessioni che le avevano generate. Quali?
Senza l'11 settembre, la guerra in Iraq non sarebbe scoppiata. A volte, quando dico così, la gente pensa che io stia dicendo che l'Iraq poneva la stessa minaccia dell'Afghanistan, cioè un legame con al-Qaeda. Non intendo questo. E' vero che alcuni nel governo americano pensavano che quel legame esistesse. Ed è corretto affermare che l'intelligence ci aveva riferito che al-Qaeda era stata accolta in Iraq da Saddam a metà del 2002 (con gravi conseguenze, più tardi) e che lui era pronto a sostenere il terrorismo, come in effetti fece, versando denaro alle famiglie dei terroristi palestinesi suicidi. Ma in realtà la valutazione della minaccia non si basava sul sostegno attivo di Saddam al

terrorismo o ai gruppi terroristici.
(C'è una parentesi interessante da aprire a questo punto. In seguito emerse che Al-Zarqawi, il vice di Bin Laden, era giunto in Iraq nel maggio 2002, aveva incontrato notabili iracheni e aveva stabilito una presenza lì nell'ottobre 2002. L'intelligence non ha mai smentito questa informazione. Probabilmente avremmo dovuto prestare più attenzione al suo significato, ma eravamo così attenti a non fare affermazioni false su al-Qaeda e Saddam che abbiamo finito per sottovalutarla, almeno dal lato britannico.)
Il legame con l' 11 settembre sorse in questo modo. Come ho scritto, l'aspetto più scioccante di quell'attacco in cui morirono tremila persone - il più grave attacco terroristico nella storia del mondo - era che evidenziava una volontà di distruzione illimitata da parte di al-Qaeda: cioè, se i morti fossero stati trecentomila anziché trentamila, dal punto di vista dei terroristi sarebbe stato ancora meglio. Non era un attacco mirato a colpire un bersaglio politico definito; era una dichiarazione di guerra totale, per perseguire un obiettivo con motivazioni religiose. Era quindi un ordine di idee diverso da qualsiasi cosa il mondo avesse dovuto affrontare fino ad allora.
Allo stesso tempo, la questione delle armi di distruzione di massa si era estesa. Ora che la storia è stata riscritta per accusarci di aver agito con le peggiori motivazioni possibili, sembra quasi che le armi di distruzione di massa fossero una comoda invenzione per giustificare una decisione già presa. In effetti, il problema della proliferazione - non solo delle armi nucleari, ma anche di quelle chimiche e biologiche - era una fonte ansia crescente già prima dell'11 settembre. Le varie convenzioni e trattati in vigore erano praticamente inapplicabili. Le attività di A.Q. Khan, lo scienziato pakistano che portò il nucleare in Pakistan, erano oggetto di parecchi dibattiti dietro le quinte nei servizi di informazione militare. Si diceva che le sue competenze fossero in vendita al miglior offerente, e noi eravamo praticamente certi che alcuni Paesi, come la Libia, avessero programmi operativi di armi chimiche, biologiche o nucleari.
Dopo l'11 settembre, si ragionò così: se questi gruppi terroristici fossero riusciti a ottenere armi di distruzione di massa, le avrebbero usate? Sulla base di quanto accaduto l'I 1 settembre, la risposta non poteva che essere affermativa. Allora, come bloccarne lo smercio? Come inviare un segnale abbastanza forte e chiaro alle nazioni che stanno sviluppando o progettano di sviluppare questo potenziale, affinché vi rinuncino? Come possiamo affermare in modo inequivocabile che non sarà più tollerato un atteggiamento di sfida aperta alla comunità internazionale?
A questo proposito, sorse una distinzione che non era utile né sensata.
Spesso, specialmente riguardo all'Iraq, la gente si chiedeva se volessimo un cambio di regime o se cercassimo le armi di distruzione di massa. La vera risposta è che, sebbene in un certo senso queste siano questioni separate, in un altro senso, naturalmente, erano strettamente collegate. Se per esempio l'Iran fosse una nazione ben governata e democratica, in pace col mondo, e stesse cercando di procurarsi armi nucleari, il nostro atteggiamento sarebbe ben diverso. Saremmo comunque preoccupati, e ci opporremmo, ma il contesto di rischio e minaccia sarebbe profondamente diverso. Il punto è che, se fossero democratici, probabilmente non vorrebbero le armi. In altri termini, la valutazione del pericolo dipende in parte dalla valutazione del tipo di regime. Era nella natura stessa del regime di Saddam che egli ambisse agli armamenti, e che questo rischio andasse considerato.
Un esempio di questa confusione consiste nella ripetuta asserzione secondo cui, mentre gli Stati Uniti miravano a un cambio di regime, il Regno Unito voleva solo trovare le armi di distruzione di massa e alla fine, è stato costretto ad allinearsi alla posizione americana. Iraq Liberation Act, promulgato nel 1998 dal presidente Clinton, è una lettura istruttiva. Fu allora che gli Stati Uniti assunsero la linea politica del cambio di regime, ma lo fecero, come quella legge chiarisce, a causa delle armi di distruzione di massa e del fatto che Saddam contravveniva alle risoluzioni Onu. Non aveva a che fare con la questione morale contro Saddam; aveva a che fare precisamente con la minaccia delle armi e con il fatto che Saddam si era schierato contro la comunità internazionale.
Dunque, mentre l'impatto dell'11 settembre si riverberava in tutto il mondo, e io come capo di Stato meditavo sui potenziali rischi futuri, la possibilità che i terroristi acquisissero armi di distruzione di massa era in prima linea nei miei pensieri.
Era vero che, sotto certi aspetti, gruppi come al-Qaeda e regimi come quello di Saddam erano

schierati su versanti differenti. Al-Qaeda prendeva di mira i governi, spesso quelli del mondo arabo. Invece i governi, specie le dittature, tendono a non fidarsi di chi opera al di fuori della loro influenza. Il fanatismo disturba chi governa col pugno di ferro. Tutto ciò era vero e rimane vero.
Ma mi sembrava di scorgere qualcosa di più profondo: avevo l'impressione che a un certo livello, sotto la superficie, stesse prendendo forma un'alleanza tra Stati canaglia e gruppi terroristici. Avevano un nemico comune: l'Occidente e i suoi alleati nel mondo arabo e musulmano. Condividevano la stessa paura per la cultura, per i comportamenti e per il pensiero occidentali. E giustamente, perché quella cultura era una minaccia concreta per loro. C'era dunque un motivo se proprio Saddam, fra tutti i leader arabi, si opponeva con tanta veemenza all'iniziativa di pace saudita lanciata con molto coraggio, nel 2002, dall'allora principe Abdullah. La pace tra Israele e Palestina era una minaccia per tutti gli estremisti, come lo è ancora oggi. Significherebbe coesistenza: per gruppi come al-Qaeda, un vero sacrilegio; per regimi come quello di Saddam, un rischio. Un Medio Oriente pacifico, avviato sulla rotta del cambiamento, non sarebbe stato una regione favorevole per quelli come lui e i suoi figli.
Questa unione contro un nemico comune era rafforzata da un insieme di atteggiamenti condivisi: l'indifferenza verso la vita umana; la giustificazione degli omicidi di massa in vista di obiettivi che la maggior parte delle persone trova detestabili; e la volontà di coinvolgere la religione e la storia dell'islam nel perseguimento di quei fini.
Uno come Saddam avrebbe voluto che al-Qaeda fosse potente in Iraq?
Assolutamente no. Sarebbe stato disposto a impiegarla fuori dall'Iraq?
Era possibile. C'era un rischio reale di proliferazione, non solo dall'Iraq ma da altri luoghi, che potesse mettere gli armamenti nelle mani di gruppi terroristici che non avrebbero esitato a usarli? Io ne ero convinto.
In effetti lo penso ancora. Quante volte ho sentito dire che il governo iraniano, essendo sciita, non si sarebbe mai alleato coi gruppi sunniti mediorientali? Eppure, quando gli iraniani lo ritengono utile per un obiettivo tattico, lo fanno eccome: perché hanno in comune con quei gruppi un interesse all'instabilità e una forte avversione per i valori «occidentali» che, giustamente, vedono come una minaccia a lungo termine per il loro potere.
Inoltre, ritenevo che il Medio Oriente si dovesse considerare una regione i cui problemi erano in ultima analisi interconnessi e il cui problema principale era molto semplice: un bisogno urgente di modernizzazione. Si trattava di un allarmante miscuglio di ingredienti tossici: una visione del futuro ostinata ed errata; un'idea di islam che era come minimo inadeguata, se non pericolosa; e un'area governata da regimi che potevano essere sì alleati dell'Occidente, ma a prezzo di enormi tensioni interne. I capi di Stato erano spesso benintenzionati, ma presiedevano sistemi del tutto instabili. Quindi i leader sarebbero stati aperti all'Occidente, ma non le loro società. Il dibattito tra i leader di quel mondo e del nostro poteva giungere a un accordo sulla necessità di sradicare l'estremismo, ma l'opinione pubblica avrebbe spesso sostenuto quell'estremismo.
Tutto ciò era esemplificato dall'atteggiamento verso Israele. Malgrado le aspre critiche - a volte giustificate - ai governi israeliani, i leader mediorientali in sostanza volevano la pace. Quello che prima era stato un grido di battaglia era diventato una fonte di risentimento e disaffezione interni. Se un tempo quei leader avevano cercato di trarre vantaggio dal problema israelo-palestinese, ora invece volevano solo che fosse risolto, fuori dai piedi, fuori dall'agenda politica. E benché all'epoca l'Iran venisse percepito come una minaccia meno grave (idea che sarebbe tornata in auge in occasione della guerra in Iraq, ma ne riparleremo), anche all'epoca serpeggiava un'ansia crescente per l'influenza e le intenzioni dell'Iran. Probabilmente non amavano Israele, ma non ne avevano paura. L'Iran era oggetto di una preoccupazione ben diversa.
Ma - e bastava sfogliare i giornali dei Paesi arabi per accorgersene nelle strade e tra le persone colte Israele era odiato. Così la domanda interna di cambiamento fu spazzata via, giacché l'energia politica e l'impegno si incentravano su una causa esterna, considerata come un'ingiustizia non solo verso i palestinesi, ma verso i musulmani di tutto il mondo, una quotidiana riprova che l'Occidente era nemico degli interessi islamici e dell'islam in quanto tale.
Come ho già sostenuto, la situazione più infiammabile che la politica conosca è quella di un popolo

che si trova a dover scegliere tra un governo non democratico con l'idea giusta e un movimento popolare con l'idea sbagliata. Ed era proprio quell'alternativa a caratterizzare la situazione mediorientale. Nel caso di Saddam, la questione era pressoché rovesciata, quindi la sua influenza nella regione era al contempo corrosiva e controproducente per coloro che, come molti Stati del Golfo, volevano disperatamente condurre il loro popolo in un viaggio verso il futuro. Mi sembrava che le prospettive di un'evoluzione graduale in quella regione non fossero buone, e indubbiamente sarebbero peggiorate se Saddam fosse rimasto al potere. Non ho mai capito cosa significasse davvero il termine «neocon». Restavo perplesso quando la gente lo vedeva come una forma di imposizione della democrazia e della libertà: mi sembrava una definizione ben strana di «conservatorismo». In realtà, a una più attenta analisi, si rivelava essere l'idea che il cambiamento fosse impossibile, che quella regione avesse bisogno di essere riorganizzata dalle fondamenta.
Il discorso di George Bush sullo stato dell'Unione nel gennaio 2002 è rimasto famoso per la frase sull'«asse del male» che collegava Iran, Iraq, Siria e Corea del Nord. Significava che l'America aveva intenzione di cambiare il mondo, non solo di guidarlo; e che, come aveva mostrato in Afghanistan, se necessario era disposta a usare la forza.
Dal mio punto di vista c'erano due difetti nel modo in cui quella tesi fu espressa dai suoi sostenitori. Il primo era che (e questa non è tanto una critica rivolta a George, che ha sempre usato il termine con cautela) l'uso di un linguaggio di parte, quello «neocon», generava problemi evidenti alle persone di orientamento progressista come me. In secondo luogo, come dissi nel mio discorso al congresso del partito nel settembre 2001 (ripetendolo in seguito come un disco rotto), pensavo che la risoluzione del problema palestinese rivestisse un'importanza strategica fondamentale nell'ambito di questa lotta più ampia. Non era stato quel conflitto a provocare l'estremismo, ma la sua soluzione avrebbe profondamente contribuito a sconfiggerlo.
Tuttavia, lasciando da parte quei problemi, dal mio punto di vista progressista avevo raggiunto la stessa conclusione cui era arrivato George da una prospettiva conservatrice. La regione mediorientale aveva bisogno di un cambiamento drastico e qualitativamente nuovo. Negli anni Ottanta avevamo armato Saddam in Iraq e i mujahiddin in Afghanistan per ostacolare rispettivamente l'Iran e l'Unione Sovietica. Era stata una mossa tattica, ma un errore strategico. Stavolta avremmo portato la democrazia e la libertà. Potevamo consegnare il potere al popolo, aiutarlo a costruire un futuro migliore. Gli avremmo portato non nuovi padroni, ma la possibilità di diventare padrone esso stesso, come il nostro popolo lo è di noi.
E non avevamo forse dimostrato che questo idealismo era realizzabile?
L'Afghanistan si stava preparando alle prime elezioni e, a quell'epoca, sembrava che i talebani fossero stati banditi. Durante il mio primo mandato, avevamo rovesciato Milosevic e cambiato il volto dei Balcani.
In Sierra Leone, avevamo salvato e rinsaldato la democrazia dopo i massacri delle guerre dei diamanti. Potevamo contare sulla forza militare dell'America, per non parlare di quella della Gran Bretagna e degli altri. Saddam non avrebbe potuto resistere: avrebbe perso, oppure se ne sarebbe andato volontariamente, sapendo che l'alternativa era di essere rimosso contro la sua volontà. Quindi, se c'era un messaggio da inviare alla comunità internazionale, andava inviato in Iraq. Se c'era un regime la cui natura detestabile e la cui tendenza al conflitto erano palesi, era quello di Saddam. Se c'era un popolo che aveva bisogno di liberarsi, era certamente il popolo iracheno.
Non andò così. Perché quella lotta più vasta aveva radici profonde, perché era una battaglia viscerale, di vita o morte, tra modernizzatori e reazionari, proprio perché in gioco c'era e c'è nientemeno che il futuro dell'islam: la natura della sua fede, la sua visione di sé, il suo ruolo nel XXI secolo. Per tutti questi motivi, era impossibile che le forze ostili alla modernizzazione, cioè a noi, ci lasciassero facilmente il controllo dei loro territori. Avrebbero combattuto come se ne andasse della loro sopravvivenza, perché era proprio così. Dobbiamo che i valori della democrazia mettano radici; che lo sviluppo finanziato dall'Occidente aiuti il popolo a prosperare. Aiutiamo il mondo arabo a vedere i benefici di un approccio moderno al lavoro, al tempo libero e alla vita: e l'insensata costruzione ideologica che vede l'Occidente come nemico infedele crollerà.
E loro avrebbero combattuto con l'unica arma quasi ingestibile per qualsiasi governo, anche quello

di più solida tradizione: il terrorismo.
La verità è che la sollevazione dei gruppi sunniti, malgrado alcuni clamorosi attacchi terroristici, era dirompente ma poteva essere gestita. A far precipitare la situazione, e a fare quasi a pezzi il Paese, furono gli attacchi di indiscriminato terrore sferrati da al-Qaeda nei mercati, nei centri commerciali e perfino nelle moschee, che uccisero molti civili e diffusero la paura e il panico; e in particolare gli attacchi mirati contro luoghi di culto e luoghi sacri sciiti e contro la stessa popolazione sciita, progettati per alimentare le fiamme del settarismo, come poi in effetti avvenne.
Da solo, anche questo terrorismo avrebbe potuto essere sconfitto. Ma a caricarlo di forza devastante era il legame di quel terrore con la sempre maggiore influenza iraniana sui gruppi estremisti sciiti e, in ultima analisi con al-Qaeda, il cui uso del terrore e di improvvisati ordigni esplosivi contro il Regno Unito, gli Stati Uniti e altre forze, fece vacillare il sostegno a tutta l'impresa. Avevamo iniziato combattendo Saddam, ma avevamo finito col combattere le stesse forze reazionarie contro cui lottiamo in ogni parte del Medio Oriente, e persino nelle nostre strade.
In altri termini, lasciato a se stesso, il Paese se la sarebbe cavata.
Quel che rendeva il compito molto più difficile, e a tratti quasi impossibile da affrontare, erano le influenze esterne tese a portare caos e distruzione. Sia al-Qaeda sia l'Iran sapevano cos'era in gioco in Iraq. Nessuno dei due avrebbe lasciato stabilizzare il Paese senza combattere: e mentre la nostra volontà si indeboliva, la loro cresceva.
E fu solo grazie alle (inattese, devo dire) capacità di leadership mostrate dal primo ministro Nouri Maliki - e alla decisione di Bush di aumentare la presenza militare americana in Iraq (il cosiddetto «surge», l'ondata), che il piatto della volontà di vincere tornò a pendere verso le forze della democrazia e della modernizzazione.

Era stato difficile, più di quanto chiunque avesse previsto. Il problema, tuttavia, per chi afferma che gli eventi successivi «dimostrano» che la deposizione di Saddam fu un errore, è che dire questo implica l'accettazione di qualcosa che invece, riflettendoci, dovremmo trovare inaccettabile.
Deponiamo Saddam; il popolo ha la possibilità di avviare un processo democratico sostenuto dall'Onu e di poter disporre di una grossa somma di denaro per ricostruire il Paese.
Il popolo intende esprimere quel desiderio attraverso elezioni politiche. Tuttavia, la rimozione di Saddam fornisce alle forze terroriste e antidemocratiche l'opportunità di smembrare il Paese.
Questo provoca una guerra sanguinaria. Dunque, dicono costoro, è meglio lasciare Saddam al suo posto. Quindi gli iracheni, non diversamente dagli afghani, si trovano di fronte a una scelta: tenersi il violento dittatore che già hanno o essere invasi da terroristi che imporranno un'altra dittatura. La scelta è quindi fra una tirannide secolare e una religiosa.

Come mi disse un iracheno durante la mia visita a Baghdad, poco prima del termine del mio mandato: «Quindi voi [occidentali] state dicendo che possiamo scegliere tra Saddam e i terroristi; ma non possiamo avere quel che avete voi? Di sicuro dovevamo sconfiggere Saddam; ora dobbiamo sconfiggere i terroristi. E dovrà pur esserci una scelta migliore per il nostro futuro.»
Il problema è che il nemico che stiamo combattendo in Iraq e in Afghanistan ha individuato un tratto peculiare della psiche occidentale: vogliamo che le nostre battaglie siano brevi ed efficaci. Se si rivelano lunghe, sanguinose e dall'esito incerto, la nostra volontà si indebolisce. In particolare, la morte dei nostri soldati ci demoralizza e ci deprime. Anziché provocare sentimenti come rabbia, determinazione o magari desiderio di vendetta, la perdita di vite umane fa sorgere in noi l'idea che non valga la pena di patire tanto dolore, di affrontare una battaglia carica di intollerabili sofferenze.
E naturalmente, nell'era dei media, tutto ciò accade in tempo reale, nella vita vera: e nella vita vera tutte le guerre, dalla prima all'ultima, sono sempre orribili.
Paradossalmente, gli ultimi a non perdersi d'animo sono proprio i soldati che si sono arruolati volontariamente e che vogliono un esercito pronto a combattere. Ma l'opinione pubblica si stanca molto prima, si ritrova emotivamente esausta e psicologicamente innervosita. Il risultato, in Iraq, fu che, col passare del tempo, si verificò un fatale infiacchimento della volontà, cui pose rimedio solo il surge e la determinazione degli iracheni a evitare l'abisso.

Il fatto è che in Iraq ci sono stati due conflitti: uno, relativamente breve, per destituire Saddam, e un altro più prolungato per risolvere gli effetti della destabilizzante epidemia di terrore. E stato in quel secondo conflitto che è morto un numero orrendo di persone, sia tra gli innocenti civili iracheni musulmani, sia tra i soldati americani, britannici e alleati. Ma cedere a quel terrore, così spesso ispirato e guidato dall'esterno, sarebbe stato un danno enorme nell'ottica più ampia della nostra lotta. Quindi il dibattito era acceso, e lo è ancora oggi. Come sempre, la storia sarà il giudice ultimo. Giunti a questo punto, non voglio più persuadere nessuno: desidero solo che chi mi legge comprenda le argomentazioni prò e contro e giunga a un'opinione più equilibrata di quella dominante.

Questo non è Suez, dove nel 1956 Gran Bretagna e Francia, contro la volontà dell'America, cercarono invano di rovesciare Nasser. Non è il Vietnam, dove si combatté contro una vera insurrezione popolare (ma chiaramente non sostenuta da tutto il Paese) e dove gli insorti vinsero.

In tutta l'inevitabile controversia sull'Iraq si dimentica l'impatto che quell'azione ha esercitato sugli altri regimi. All'inizio del 2003, la Libia avviò i negoziati per chiarire la sua situazione riguardo i programmi di armamenti nucleari e chimici, e alla fine consegnò e distrusse le armi. Nell'ottobre 2003 l'Iran, dapprima scioccato dalla reazione americana, per la prima volta dall'agosto 2002 tornò al tavolo dei negoziati sul programma nucleare. La Corea del Nord tornò ai colloqui a sei richiesti dal presidente Bush. Le attività di A.Q. Khan furono oggetto di un'azione radicale da parte del governo pakistano e finalmente furono interrotte. I produttori e i commercianti di materie prime per le armi di distruzione di massa si fecero subito più circospetti. Le conseguenze negative degli atteggiamenti inflessibili degli Stati Uniti sono ben note, ma vi furono anche importanti conseguenze positive. La gente pensò che Bush fosse abbastanza forte da poter fare qualsiasi cosa, e ne prese atto. Come avevo appurato in una serie di conversazioni private con i leader del mondo arabo, la loro reazione immediata, a prescindere dall'opinione pubblica, era stata una silenziosa approvazione verso un'America che non sembrava disposta a farsi mettere i piedi in testa da nessuno. Col proseguire del conflitto, e col mutare dell'opinione pubblica, cambiò anche quell'approvazione; ma nessuno di quei leader ha mai voluto un presidente americano debole. Conoscono i loro vicini. E che i loro vicini avessero un po' paura dell'America non era una brutta cosa.

La cronologia degli eventi che portarono al marzo del 2003 è segnata da un'accelerazione del conflitto. La mentalità degli Stati Uniti dopo l'11 settembre era cambiata in modo radicale. L'estremismo interno all'islam, basato su una concezione perversa della sua verità, aveva dichiarato guerra agli Stati Uniti. Ancor più che fra gli osservatori esterni come me, all'interno dell'amministrazione americana le idee erano chiare: si doveva iniziare a guardare al mondo con occhi completamente nuovi. Gli Stati che davano asilo ai terroristi o li aiutavano erano potenziali nemici, così come lo erano gli Stati che lavoravano alle armi di distruzione di massa. La possibilità che le due cose si unissero - che i terroristi e i cosiddetti Stati canaglia sviluppassero insieme armi nucleari, chimiche o biologiche - era un rischio troppo grande da accettare. Con un intervento che passò quasi inosservato, al G8 del 2002 le principali nazioni stanziarono miliardi di dollari per proteggere o eliminare luoghi situati in ex Stati sovietici dove potevano trovarsi armi di distruzione di massa. Ogni nazione accettò di varare, e varò, un'ampia legislazione antiterrorismo, rendendo più severe le norme contro il riciclaggio del denaro che poteva essere collegato al commercio del terrore o delle armi, e tutte le nazioni adottarono misure severe contro i gruppi radicali che fomentavano l'estremismo.

Al primo incontro con George, a Camp David nel febbraio 2001, avevamo parlato dell'Iraq nel contesto della nuova risoluzione sulle sanzioni di cui ho parlato sopra, ma non ci sembrò una questione particolarmente urgente. George era deciso a costruire una base di potere conservatore negli Stati Uniti abbastanza forte da sostenerlo per due mandati, e si concentrò soprattutto

sull'istruzione e sulla riforma fiscale. Andammo d'accordo, benché con qualche momento di tensione. In realtà, all'inizio, ci fu forse più simpatia tra Cherie e Laura Bush che tra me e George. Laura mi piacque subito: modesta, cordiale, ma appena sotto la superficie s'intuiva una grande forza. Non dev'essere stato facile per lei entrare in una famiglia così potente, e Barbara dev'essere stata una suocera difficile (anche se molto più simpatica che nella sua immagine pubblica). Laura aveva quella serena fiducia in se stessa che le forniva una corazza spessa contro le difficoltà.

George aveva un grande senso dell'umorismo, deliziosamente autocritico, ma restava il fatto che lui era un conservatore e io un progressista.
Sulle questioni sociali non andavamo d'accordo; e sul tema del cambiamento climatico diciamo che eravamo su poli opposti.

Non era la mia prima visita a Camp David, ero già stato lì con Bill.
Anche questo era strano. L'ultima volta, nel febbraio 1998, io e Bill ci eravamo seduti al sole a parlare di come il centrosinistra potesse emanciparsi dalla sua perenne inadeguatezza, fatta di brevi parentesi al potere in una lunga sequela di governi conservatori. Era esattamente il genere di conversazione stimolante e intellettuale che Bill amava e come sempre imparai molto da lui. Gli avevo esposto la mia opinione ed ero rimasto sorpreso e rincuorato dalla convergenza dei nostri punti di vista.

George non era così. Non perché non fosse intelligente, al contrario, era molto intelligente. Una tra le caricature più ridicole di George è quella che lo dipinge come un idiota arrivato per caso alla presidenza.
Nessuno arriva per caso a fare quel lavoro, e la storia delle campagne presidenziali americane è lastricata dei cadaveri politici di chi era considerato brillante ma ha fallito lo stesso, perché essere brillanti non basta. Nessuno sciocco potrebbe sopravvivere all'ordalia dei nove mesi del duello elettorale, che di solito segue a un paio d'anni di duro lavoro. Accade lo stesso nella politica britannica, per un motivo diverso: il question time del primo ministro alla Camera dei Comuni. Un idiota non sopravviverebbe a una sola sessione. Per riuscire a resistere a testa alta per un certo periodo di tempo - diciamo un anno come leader dell'opposizione - devi essere intelligente ben oltre una soglia minima, altrimenti ti mangiano vivo.

Ma per avere successo nella politica americana o britannica devi essere qualcosa di più che intelligente. Devi saper creare connessioni ed esprimerle in linguaggio semplice. Solo che più il linguaggio è semplice, meno la gente pensa che richieda forza intellettuale. Reagan era intelligente. La Thatcher era intelligente. E a volte la stessa semplicità implica qualcos'altro: una genuinità che è il prodotto di una personalità volitiva. Quella genuinità può essere impulsiva, o può ignorare la complessità di un problema; e naturalmente, a volte può portare alla decisione sbagliata. Ma non nasce dalla stupidità. E può tradursi in una chiarezza d'intenti e in una prontezza che, in certe situazioni, si rivelano utilissimi. Ci sono leader che si torturano troppo; che soppesano in continuazione; per i quali la valutazione delle opzioni diventa fine a se stessa e si sostituisce alla capacità di decidere. Naturalmente è bene riflettere prima di agire, ma la riflessione deve avere una durata limitata e poi tradursi in azione.
Questo è vero in sé, ma è vero anche perché, quando si guida un Paese o una qualsiasi organizzazione, l'inazione è anch'essa un'azione gravida di conseguenze. Non agire equivale a decidere di mantenere lo status quo. E mantenere lo status quo ha le sue conseguenze e le sue dinamiche.
Quindi: deporre Saddam ha avuto conseguenze enormi, ma anche lasciarlo dov'era non sarebbe stata una decisione priva di conseguenze. Possiamo discutere sulla natura di quelle conseguenze e sulla loro eventuale gravità, ma senza dubbio nel caso opposto ce ne sarebbero state altre.

George vedeva il mondo con immensa semplicità. Giusto o sbagliato che fosse questo

atteggiamento, gli consentiva di esercitare una leadership determinata. Si può essere in forte disaccordo con le sue decisioni, ma anche l'opzione contraria presenta dei problemi.

Seduti fuori dall'edificio principale di Camp David, sul balcone nel sole di febbraio, chiacchierammo per conoscerci meglio: mi fu subito chiaro che George era un mondo a parte rispetto a Bill Clinton, ma anche lui era tosto, risoluto e sapeva esattamente ciò che voleva.

La visita a Camp David era stata una breve e gradita vacanza dai miei preparativi per le elezioni del 2001, che poi sarebbero state rimandate a causa dell'epidemia di afta epizootica. Avevo passato un periodo difficile, dopo le proteste per il rincaro dei carburanti, ma ne ero uscito, e adesso ero in vantaggio di dieci punti nei sondaggi ed ero fiducioso. Sapevo che George si aspettava di rivedermi lì un anno dopo, quindi era nell'interesse di entrambi andare d'accordo.

Camp David sorge ad alta quota tra i boschi intorno al Catoctin Mountain Park, su un terreno di oltre 140 acri. E' un gruppo di casette costruite con i tronchi, in stile tradizionale americano, ma molto curate.
L'edificio principale ospita la sala da pranzo del presidente, un cinema (dove, che ci crediate o no, guardammo Ti presento i miei) e varie stanze adibite a studio e salotto. E' perfettamente attrezzato. Ha l'atmosfera di un ranch, ma sa trasformarsi rapidamente in un teatro d'azione.

Mi piaceva. Ci sono molti spazi aperti per passeggiare, sentieri tra gli alberi. I giornalisti sono accuratamente tenuti fuori e possono entrare solo per le conferenze stampa. C'è una palestra e una cappella, e il cibo era buono. E' un ottimo posto in cui rilassarsi e ideare strategie, e dista solo un breve tragitto in elicottero dal prato della Casa Bianca, quindi i suoi vantaggi sono evidenti.

Nei mesi successivi a quella visita - e la notizia più rilevante che ne uscì fu la mia scelta di abiti casual, come al solito reputati inadatti, e uno strano commento di George sul fatto che io e lui usassimo la stessa marca di dentifricio - probabilmente io pensai all'Iraq più di lui.

Dopo il raid aereo su Baghdad del dicembre 1998, nei riguardi di Saddam si era svolta un'attività militare e diplomatica altalenante e inefficace. Dopo la mia rielezione nel giugno 2001, ci fu una lunga discussione tra Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Germania e Russia sul nuovo regime di sanzioni da imporre a Saddam per costringerlo a lasciar rientrare gli ispettori Onu in Iraq. La Russia era preoccupata per i suoi interessi commerciali. Quando io e Vladimir parlammo delle sanzioni al summit G8 di Genova, nel luglio 2001, lui disse scherzando di essere pienamente favorevole, purché lo risarcissimo degli 8 miliardi di dollari che l'Iraq doveva alla Russia.

Gli Stati Uniti progettavano di ripetere l'azione militare del 1998 se Saddam avesse rifiutato di conformarsi alle sanzioni, ma essenzialmente ci si trovava era un contesto di pressione diplomatica ferma ma non urgente, e io ero forse il più strenuo sostenitore di un'azione forte, benché neppure io pensassi all'eventualità di deporre Saddam.

Nel luglio 2001 scrissi persino a Khatami, il presidente dell'Iran, ringraziandolo per il suo sostegno alla nostra bozza di risoluzione sull'Iraq. Da tempo mi si diceva che Khatami offriva una realistica opportunità di ricostruire le nostre relazioni con l'Iran e di riportarlo all'ovile. Ero scettico, ma disposto a tentare.

Ad agosto gli ufficiali dell'esercito americano e britannico che pattugliavano le no-fly zones nell'Iraq meridionale ci informarono che le minacce agli aerei della coalizione si erano molto intensificate, e alla fine di agosto i caccia F-16 americani erano in azione sui cieli di Bassora. Ma niente di ciò finì sui giornali.

Con l'attacco a New York e Washington dell'I 1 settembre, tutto questo cambiò. Come ho spiegato, all'improvviso si alterò la natura stessa della minaccia alla sicurezza: si passò da un livello basso a un livello di assoluta emergenza; da un problema che poteva essere risolto col tempo, a uno di rilevanza assoluta e immediata.

D'un colpo, l'atteggiamento americano mutò. Saddam era uno spiacevole monito di battaglie passate, un nemico che avevamo sconfitto ma lasciato al suo posto, con dispiacere di molti. Ma non era mai stato percepito come una minaccia. Ora, invece, non era tanto che la minaccia diretta fosse diventata più forte; ma Saddam rientrava nell'idea americana che l'attacco fosse stato così scioccante, e così gravi le sue implicazioni, che il mondo andava rifatto da capo. Paesi i cui governi erano un tempo poco amati ma tollerati divennero da un giorno all'altro potenziali nemici da affrontare per imporre loro di cambiare atteggiamento o di cambiare governo.

Soprattutto, si percepiva un senso di urgenza. In quel frangente, l'inazione era di fatto un'azione con le sue conseguenze, che potevano rivelarsi profondamente negative. In quel momento, la paura del giudizio della storia non riguardava l'azione, ma l'inazione. Cambiare il mondo era una sfida difficile; non rispondervi, restare paralizzati dall'indecisione, era considerato di gran lunga il rischio peggiore.

Il problema immediato era come gestire Bin Laden, al-Qaeda e i talebani, ma era evidente che gli Stati Uniti si stavano scaldando i muscoli in vista di questioni più ampie relative alle armi di distruzione di massa.
Nel novembre 2001, il presidente Bush espresse un aspro monito ai governi che sviluppavano armamenti; in particolare all'Iraq ordinò di lasciar rientrare gli ispettori. Un gruppo di senatori di entrambi i partiti ricordò a George, in una lettera dai toni forti scritta ai primi di dicembre 2001 che chiedeva la destituzione di Saddam, che la linea politica americana era il cambio di regime.

Nel gennaio 2002 Saddam, sotto pressione, avviò il processo di riapertura dei negoziati con l'Onu sulla questione delle ispezioni. Ma la sua successiva osservanza delle risoluzioni Onu fu minima, come mostra la seguente tabella, compilata in vista di una riunione di Gabinetto nel luglio 2002:
Tabella dei requisiti cui l'Iraq deve attenersi in base a varie risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu e dell'effettiva conformità del regime
Requisito Risoluzione 661ù6 agosto 1990: L'Iraq deve attenersi alla risoluzione 660 (lasciare il Kuwait). La coalizione dei 37 Stati espulse 37 Stati espulse l'Iraq dal Kuwait.

Embargo sul commercio con l'Iraq, tranne carburante e medicinali. L'Iraq si attiene? No Risoluzione 686 - 2 marzo 1991: L'Iraq deve restituire tutte le proprietà sottratte al Kuwait L'Iraq si attiene? No Risoluzione 687 - 3 aprile 1991: L'Iraq deve rispettare i confini del Kuwait sanciti nel 1963. L'Iraq si attiene? L'Iraq si attiene? Si L'Iraq deve consentire la distruzione, rimozione 0 messa in sicurezza delle sue armi di distruzione di massa. L'Iraq si attiene? No L'Iraq deve dichiarare gli elementi dei programmi di armamenti. L'Iraq si attiene? No L'Iraq deve cooperare con le ispezioni dell'Unmovic e dell'Area. L'Iraq deve dichiarare gli elementi dei programmi di armamenti. L'Iraq si attiene?
No L'Iraq deve assumersi la responsabilità dei danni diretti inferti con l'invasione del Kuwait. L'Iraq si attiene? No L'Iraq deve cooperare nel rintracciare i kuwaitiani e gli altri dispersi in seguito all'invasione irachena del Kuwait.. L'Iraq si attiene? No L'Iraq non deve commettere 0 sostenere atti di terrorismo internazionale L'Iraq si attiene? No Risoluzione 688 - 5 aprile 1991: L'Iraq deve porre fine alla repressione della popolazione civile. L'Iraq si attiene? No L'Iraq deve garantire accesso alle organizzazioni umanitarie internazionali. L'Iraq si attiene? L'Iraq deve cooperare con il Segretario generale Onu sulle esigenze dei civili iracheni. L'Iraq si attiene? No Requisito. L'Iraq si attiene? Risoluzione 707 - 15 agosto 1991: L'Iraq deve rivelare in modo completo e definitivo il suo programma di armi di distruzione di massa.
L'Iraq si attiene? No L'Iraq deve consentire all'Unmovic e all'Aiea accesso incondizionato e senza

restrizioni. L'Iraq si attiene? No L'Iraq deve cessare ogni dissimulazione o spostamento delle sue armi di distruzione di massa. L'Iraq si attiene? No L'Iraq deve rispondere in modo esauriente a domande o richieste dell'Unmovic e dell'Alea. L'Iraq si attiene? No L'Iraq non deve interferire con i voli aerei dell'Unmovic e dell'Aiea. L'Iraq si attiene? No L'Iraq deve dimezzare ogni attività nucleare a parte l'uso legittimo dei suoi isotopi. L'Iraq si attiene? No L'Iraq deve fornire dell'Unmovic e dell'Aiea il necessario sostegno logistico. L'Iraq si attiene? No Risoluzione 715-11 ottobre 1991: L'Iraq deve cooperare con il monitoraggio dell'Unmovic e dell'Aiea. L'Iraq deve varare leggi penali contro le armi di distruzione di massa. L'Iraq si attiene? No Risoluzione 949 - 15 ottobre 1994: L'Iraq non deve usare la forza per minacciare i suoi vicini 0 le operazioni Onu. L'Iraq si attiene? No L'Iraq non deve ampliare il potenziale militare nella regione meridionale. L'Iraq si attiene? No Risoluzione 1051-27 marzo 1996: L'Iraq deve riferire all'Unmovic e all'Aiea l'invio di materiali a duplice uso per le armi di distruzione di massa. L'Iraq si attiene? No Risoluzione 1284-17 dicembre 1999: L'Iraq deve cooperare con l'Unmovic.
L'Iraq si attiene? No L'Iraq deve cooperare con la Commissione tripartita. L'Iraq si attiene? No L'Iraq deve cooperare con il programma Oil-for-food. L'Iraq si attiene? No
Naturalmente, poiché in questo ambito abbondano le teorie del complotto, si pensa che gli Stati Uniti abbiano deciso di deporre Saddam con la forza militare già alla fine del 2001 e che, da allora in poi, la guerra fosse inevitabile. Non è così. E non è così che funziona la politica. O gli esseri umani. E in fin dei conti sono gli esseri umani a prendere le decisioni politiche. Come ho già spiegato, l'America aveva mutato radicalmente il suo atteggiamento nei confronti di questa minaccia.
L'Iraq, adesso, era entrato di prepotenza nell'agenda politica.
L'America tendeva a ritenere che Saddam fosse incorreggibile; ed era certa che aveva in corso un programma di armi di distruzione di massa; e convinta che la sua deposizione avrebbe giovato al mondo. Ma tutto ciò non equivaleva certo a una decisione. Se Saddam, invece di tutto questo processo tortuoso e palesemente insincero, avesse fatto quel che Gheddafi aveva avuto l'intelligenza di fare in Libia, il problema si sarebbe potuto risolvere. Se avesse spalancato le porte, condannando anziché elogiando l'attacco dell'11 settembre; se avesse mostrato di capire che le regole del gioco si erano alterate dalle fondamenta, allora avrebbe trovato propensione al dialogo da parte nostra. Ma in tal caso, probabilmente non sarebbe stato Saddam.

Il punto è: la decisione di affrontare Saddam entrò nella mente americana dopo l'11 settembre, ma quello scontro in teoria si sarebbe potuto risolvere con gli strumenti della diplomazia.

Lo so, perché ne ho parlato a lungo con George. Forse lui già pensava che prima o poi sarebbe stato necessario agire, e verso la fine del 2002 tutto gli divenne molto più chiaro. Ma in quei primi mesi, e fino alla metà del 2002, non era così. E, come racconterò, alla fine del 2002 e all'inizio del 2003 avremmo ancora potuto evitare un conflitto.
Naturalmente ora c'è chi fa notare che la pianificazione militare dimostra che la diplomazia era solo una facciata. Quella pianificazione andava fatta, non perché la guerra fosse inevitabile, ma perché era un'opzione a cui occorreva prepararsi.

La prima volta che ci facemmo davvero i conti, fu durante la mia visita a Crawford, il ranch di George in Texas, nell'aprile 2002. Il ranch sorge praticamente in mezzo al nulla, 1600 acri con una casa, una residenza per gli ospiti e alcuni altri edifici. Come al solito mi presentai con i parenti al seguito, la nonna e Leo. Era tutto molto strano. Cherie preferiva che la famiglia viaggiasse con me, ma francamente quando lavoravo desideravo stare da solo, senza distrazioni, per concentrarmi interamente sul lavoro, senza dover temere che Leo si annoiasse, che la nonna si lamentasse, senza dovermi impegnare per far andare tutti d'accordo! Quindi non ero mai al mio meglio, in queste occasioni che mescolavano lavoro e famiglia, e a fasi alterne ero irritabile e stressato.

Ma George e Laura ci fecero sentire a casa, andarono ben oltre il loro dovere di ospitalità.

Stranamente e con mio disappunto, faceva piuttosto freddo. Avevo pensato che in Texas ci fosse il sole tutto l'anno (senza motivo, lo so), e non vedevo l'ora, dopo l'inverno britannico. Inoltre era raro, per me, rinunciare a un fine settimana a casa: cercavo di tenermi i weekend liberi. Ma quella fu un'eccezione, e immaginai che il modo migliore per entrare nella testa di George fosse di allontanarsi da Washington e anche da Camp David.

A quel punto mi ero ormai convinto che destituire Saddam avrebbe reso un servizio al mondo intero e soprattutto al popolo iracheno. Sapevo che non spettava a noi decidere un cambio di regime, ma l'idea del mutamento mi ispirava entusiasmo, non preoccupazione. Nel mio discorso a Chicago nel 1999 avevo enunciato la nuova dottrina della «responsabilità di proteggere», l'idea cioè che un governo non debba essere libero di opprimere e brutalizzare i suoi cittadini. L'avevo messa in pratica in Kosovo e in Sierra Leone.

Detto ciò, per via delle difficoltà che un'azione del genere comportava, poiché la guerra dev'essere l'ultima risorsa e non la prima, ero giunto alla ferma conclusione che avremmo potuto intervenire solo sulla base del mancato rispetto delle risoluzioni Onu. Saddam era un tiranno, ma questo non era un motivo sufficiente per deporlo.

In seguito si fece strada un'altra leggenda, basata sulle osservazioni dell'allora ambasciatore britannico negli Stati Uniti, sir Christopher Meyer, il quale affermò che a Crawford io avevo giurato «solennemente» che avrei sostenuto l'America e che avevo accettato l'idea del cambio di regime e l'avevo fatta mia in un discorso tenuto in Texas, il giorno dopo la visita a Crawford, per George Bush senior.

In realtà Meyer non era presente all'incontro con Bush, non si trovava neppure nello stesso edificio; io non presi alcun impegno del genere, anzi insistetti sulla linea Onu; e il mio discorso in Texas era assolutamente coerente con i miei altri pronunciamenti pubblici.

Ma una volta nata, la leggenda diventa la realtà.

Di due cose però ero certo. La prima era che Saddam doveva essere costretto ad attenersi alle risoluzioni Onu, che gli anni di ostruzionismo e di non cooperazione dovevano terminare. La seconda era che la Gran Bretagna doveva rimanere «fianco a fianco» dell'America.
Questa non è una linea politica rozza o irriflessiva come può sembrare.
Non significa che abbiamo sacrificato i nostri interessi ai loro; o che abbiamo subappaltato ad altri la nostra politica estera. Significa che l'alleanza tra le nostre due nazioni era un interesse strategico cruciale e, a mio parere, una risorsa strategica vitale per la Gran Bretagna.

Significa che consideravamo gli attacchi agli Stati Uniti come attacchi contro di noi. Dovevamo ritenerci impegnati in una guerra, insieme e con un obiettivo comune. Ritenevo allora, e ritengo oggi, che gli Stati Uniti non potessero permettersi di perdere questa battaglia, che il nostro compito come alleati di fronte a una minaccia comune dovesse essere quello di affiancarli nel momento del bisogno. Sapevo che tutto ciò può suonare stucchevole o addirittura, come direbbe qualcuno, può essere visto come un sintomo del fatto che ci illudiamo di poter influenzare i processi decisionali degli Stati Uniti. Ero ben consapevole che, in ultima analisi, gli Stati Uniti avrebbero deciso autonomamente, in conformità ai loro interessi. Ma sapevo anche che nel nuovo mondo che stava prendendo forma, la Gran Bretagna e l'Europa avrebbero dovuto affrontare un futuro molto più incerto senza l'America.
Come ha mostrato la sconfitta del comunismo, e, diciamolo chiaramente, senza l'America il comunismo non sarebbe stato sconfitto - la nostra alleanza con gli Stati Uniti era fondamentale.
L'aver dovuto fare affidamento su Bill Clinton per l'azione in Kosovo, che probabilmente salvò i Balcani, mostrava che anche di recente avevamo avuto bisogno dell'America. Quindi, avremmo

potuto tirarci indietro quando erano loro ad aver bisogno di noi? O, peggio ancora, potevamo sperare che loro ce la facessero senza di noi? Riflettei e sentii il peso di un'alleanza e della sua storia, non in modo opprimente, ma con insistenza: come una chiamata al dovere, all'azione, a essere al loro fianco, a non abbandonarli nel momento del pericolo.

Alla conferenza stampa nella biblioteca della scuola di Crawford, con le bandiere statunitense e britannica dietro di noi, inviammo un messaggio forte, che in sostanza diceva: o l'Iraq cambia atteggiamento verso le ispezioni sulle armi di distruzione di massa oppure dovrà affrontare la prospettiva di un cambio di regime.

A porte chiuse, però, i nostri discorsi erano più ricchi di sfumature.
Condividevamo l'analisi sulla natura del governo di Saddam, i rischi che presentava per la sicurezza e anche le questioni più vaste che riguardavano l'intera regione mediorientale. La mia preoccupazione, allora e in seguito, era di contestualizzare il problema Saddam nell'ambito del Medio Oriente in transizione. Anche allora, benché con meno chiarezza di oggi, ritenevo che quelle questioni disparate fossero essenzialmente parti dello stesso quadro. Quindi con George insistetti soprattutto sul processo di pace tra Israele e Palestina. Per me era quella la componente soft power indispensabile per dare equilibrio ali 'hard power che serviva per deporre Saddam.

Quel processo di pace versava in pessime acque. In seguito all'intifada del 2000, c'era stata una terribile serie di eventi, con attacchi terroristici da parte palestinese e violente rappresaglie israeliane che avevano reso molto più gravosa l'occupazione. Il processo di pace, che sembrava così vicino a una soluzione verso la fine dell'amministrazione Clinton, ora era irrimediabilmente compromesso. Rimetterlo insieme e riavviarlo era a mio avviso cruciale allo scopo di creare le condizioni per prendere misure più severe senza provocare una rivolta popolare nei Paesi arabi e un profondo turbamento nel mondo islamico. Già sei mesi attuare uno scontro militare erano sbiaditi e ridotti al minimo.

Pochi giorni prima di partire per Crawford, avevo avuto una riunione con gli alti ufficiali dell'esercito a Chequers. La riunione non era stata fissata con l'intento esplicito di preparare l'incontro di Crawford, ma per confrontarci sulle possibili conseguenze di un'azione militare. Si discusse se il nostro obiettivo in Iraq fossero le armi di distruzione di massa o un cambio di regime. Io sottolineai che le due cose erano legate e che in quella fase era difficile dimostrare che la minaccia rappresentata dagli armamenti iracheni fosse cambiata negli ultimi anni.
A cambiare era stata la valutazione del rischio.

Il nuovo capo di stato maggiore, sir Mike Boyce, sommergibilista ed ex capo della Marina, e sir Anthony Pigott, un generale che aveva studiato le opzioni militari, ci avvisarono che destituire Saddam avrebbe richiesto tempo e probabilmente uno spargimento di sangue. Gli Stati Uniti erano impegnati nella pianificazione preliminare, ma era difficile intuire in che direzione stessero andando. Dovevamo affiancarci a essa.
Naturalmente, come sempre, ciò creava un dilemma: se volevamo prender parte alla pianificazione, dovevamo essere aperti, almeno in linea di principio, alla possibilità di prender parte anche all'azione. Fin dall'inizio, poiché vedevo che tutto ciò avrebbe potuto culminare nella deposizione forzata di Saddam, decisi di prendere parte alla pianificazione. A partire da aprile circa, fummo dunque coinvolti abbastanza strettamente nelle prime fasi del programma americano.

Tutto questo non implicava che la guerra fosse certa. Non lo era, anzi, un elemento costante dell'interazione tra George e me in quei mesi, probabilmente fin verso novembre, era la forte ansia che la nostra pianificazione di un eventuale intervento fosse interpretata dai media come la preparazione di un evento ineluttabile. Avevamo chiarito i concetti fondamentali: Saddam doveva attenersi alle risoluzioni Onu e lasciar tornare gli ispettori; in questo caso, non gli si potevano

lasciare margini di movimento, la sua disponibilità doveva essere totale; e, se rifiutava, saremmo stati nella posizione di poterlo deporre. Quindi la pianificazione e la diplomazia procedevano su binari separati ma in certi punti palesemente collegati.

Tutto ciò complicava molto la politica interna. Naturalmente la gente leggeva i giornali, si convinceva che tutto fosse già deciso e prendeva posizione di conseguenza. Se noi dicevamo che la guerra non era stata decisa, loro chiedevano se fosse in corso una pianificazione militare; se ammettevamo di stare pianificando, loro deducevano che la guerra era già stata decisa. L'idea di prepararsi a un'eventualità era troppo complessa da far passare sui media. E in tutta onestà devo dire che alcuni elementi del sistema americano parlavano in termini che lasciavano intendere una sola direzione possibile della linea politica.

Riprendemmo l'aereo da Crawford sapendo di avere molto su cui riflettere. Rilasciai una dichiarazione sul processo di pace in Medio Oriente dopo che George mi aveva promesso che sarebbe tornato a occuparsene. Avevamo il budget da approvare, e su questo ebbi alcune riunioni con Gordon tutto sommato soddisfacenti. Avevamo finalmente trovato un accordo su un aumento dell'Imposta di assicurazione nazionale per finanziare il Servizio sanitario.

Fu in questo periodo che, per la prima volta da quando eravamo al governo, i rapporti con la stampa si guastarono. La frustrazione della destra per lo stato in cui versava il partito Tory si sfogava in assalti sempre più personali e caustici verso di me, verso ogni ministro che sembrasse vulnerabile e verso i miei più stretti collaboratori.

E poi ci fu la straordinaria saga del funerale della regina madre. La Queen Mum era morta alla veneranda età di 101 anni. Tutta la nazione aveva accolto la notizia con tristezza: per decenni era stata un simbolo della Gran Bretagna, amata e ricordata per lo stoicismo e la tenacia dimostrati durante la guerra, quando aveva insistito per restare a Londra durante il Blitz aereo tedesco.

I preparativi per un evento grandioso come questo sono sempre complicati. Il corpo sarebbe stato esposto a Westminster Hall per una settimana, prima del funerale. La mia collaboratrice Clare Sumner, funzionarla e simpatica giovane donna, capace e molto onesta, si mise in contatto con il Black Rod, il portavoce, in quell'occasione, della Corona, un generale in pensione, per discutere del protocollo. Per qualche ragione a me oscura, era sorto il problema di cosa avrei dovuto fare io, di dove avrei dovuto sedermi o qualcosa del genere (non ricordo neppure i dettagli, tanto erano banali), ma era stato tranquillamente risolto, o almeno così pensava Clare, che aveva accettato di fare esattamente come voleva il Black Rod. Io non seppi nulla fino alla fine.

Il «Telegraph», lo «Spectator» e il «Mail on Sunday» pubblicarono articoli secondo cui io e Alastair (neppure lui ne sapeva niente) avevamo interferito con il funerale della regina madre, Provocando costernazione e turbamento, mancando di rispetto e così via. Tutta spazzatura. Per una volta, e stupidamente, presi la cosa sul serio, e decidemmo di rivolgerci alla Commissione per i reclami alla stampa (Pcc). Fu l'ultima volta che commisi quell'errore. In tutta onestà, il responsabile della Commissione era una persona molto ragionevole; ma naturalmente il comitato del Pcc era composto dagli editori. Ci fu detto che la fonte della notizia era molto vicina al Black Rod, così il Pcc ritenne di non poter prendere una decisione. Ma mi lasciò con l'amaro in bocca.

In seguito Steve Byers, che era stato un buon ministro, decise di dimettersi. Aveva sopportato settimane di attacchi continui, era stato chiamato bugiardo e traditore dopo il suo rifiuto di licenziare l'addetta stampa Jo Moore (che l'il settembre aveva inviato un'email in cui diceva che era il momento giusto per «seppellire» le cattive notizie) e varie questioni riguardanti le ferrovie. Non c'era alcun motivo per cui dovesse dimettersi, ma sentivo che ne aveva abbastanza.
Ci vuole una forza sovrumana, o forse subumana, per sopportare tutto questo, con la tua famiglia

che legge i giornali e gli amici che ti compatiscono e i nemici che gongolano; e vedevo che non ne poteva più.
Il rimpasto mi diede l'occasione di nominare ministro David Miliband, appena un anno dopo la sua elezione al parlamento.

A giugno avemmo una riunione di Gabinetto in cui John Prescott scagliò un duro attacco contro Peter Mandelson e altri che, secondo lui, alteravano l'equilibrio tra il nuovo e il vecchio partito laburista.
Risposi con molta forza, dicendo che era un periodo difficile, ma che governare comporta anche questo, e che noi non potevamo - dissi proprio così, credo - «farcela nelle mutande» ogni volta che passavamo un brutto periodo.

Comunque, potete immaginarvelo: il solito miscuglio di problemi grandi e piccoli. E per tutto il tempo, come sottofondo insistente e pervasivo, l'Iraq, e quel che dovevamo fare laggiù.

Per molte ragioni torneremo in futuro a guardare all'Iraq, ma un aspetto interessante da studiare è il fatto che si è trattato della prima guerra combattuta nella nuova era della trasparenza e dell'onnipresenza dei media. Ogni giorno si scrivevano articoli per orientare il dibattito su questo o quel tema, sempre in linea con la nuova tendenza giornalistica a cristallizzare le speculazioni in fatti. Nell'agosto 2002, mentre ero in vacanza in Francia, ricevetti una telefonata da George, frustrato quanto me che tutti dessero per scontato che avessimo già deciso, che la marcia verso la guerra fosse inesorabile.

Tuttavia, in un certo senso non mi sorprendeva che la pensassero così. A una riunione tenutasi poco prima di quella vacanza, verso la fine di luglio, Mike Boyce affermò che gli Stati Uniti avevano tutte le intenzione di andare in guerra, a meno che Saddam non avesse cambiato idea sul serio. Geoff Hoon, allora ministro della Difesa, descrisse le opzioni possibili (in sostanza, un lento accumulo di truppe sul posto oppure un attacco rapido con una prolungata campagna aerea); e parlò anche del punto da cui le truppe sarebbero entrate, e in quei giorni si riteneva che l'ideale fosse farle entrare da nord. Quindi era impossibile leggere i verbali di quelle riunioni senza pensare che la decisione fosse già stata presa.

Ma qui sta la differenza tra chi prende l'ultima decisione e tutti gli altri. Tutti possono dibattere e ipotizzare, ma è una persona sola a decidere. In quel momento sapevo che George non aveva ancora deciso.
Aveva, come ho detto, elaborato un'impalcatura concettuale basata sull'idea che Saddam dovesse finire con l'attenersi pienamente alle risoluzioni e completare il disarmo, ma non aveva stabilito come costringerlo.

Alla fine di luglio scrissi a George un'altra lettera privata e personale, per persuaderlo a seguire la linea dell'Onu, e sottolineai ancora l'urgenza del processo di pace in Medio Oriente. David Manning andò a Washington, ne discusse con Condoleezza Rice e poi con il presidente. In seguito gli telefonai di nuovo. Il dibattito sull'Onu nell'amministrazione americana era molto acceso. Concordammo di incontrarci dopo la pausa estiva.

Riflettei insieme alla mia squadra sui vari punti di criticità. C'era la questione militare: se si fosse giunti a una guerra, come potevamo ridurre al minimo lo spargimento di sangue? C'era la questione dell'Onu: se la guerra era inevitabile, come massimizzare la coalizione? E c'era la questione araba: come scongiurare una sollevazione di tutto il Medio Oriente?

Quando tornai dalle ferie tenni una conferenza stampa a Sedgefield. Era strano come lì riuscissi sempre a rilassarmi, anche nei momenti più difficili. Avevo le idee chiare e sarei stato molto fermo:

dovevamo affrontare Saddam; era giusto farlo; dovevamo mandare un messaggio chiaro e limpido al mondo intero sulle armi di distruzione di massa.

In quel periodo prendemmo un'altra decisione fatidica. Com'era giusto, l'opinione pubblica voleva le prove dell'esistenza di quelle armi in mano a Saddam. Le prove erano contenute nei rapporti dell'intelligence, che solitamente, per ovvi motivi, non venivano resi pubblici. Ma noi decidemmo di pubblicarli; e in seguito mi sarei pentito amaramente di averlo fatto. Il «dossier», com'era chiamato, divenne oggetto di violente recriminazioni e accuse. Lo rendemmo pubblico perché ci era stato richiesto con forza, e non vedevamo su che basi avremmo potuto rifiutarci. Una parte del problema era proprio il fatto che si trattava di un evento senza precedenti. Sia gli oppositori che i sostenitori dell'intervento militare ci chiedevano di presentare all'opinione pubblica le informazioni raccolte dall'intelligence.

Due cose vanno dette, col senno di poi, a proposito di quel dossier.
Primo, all'epoca (settembre 2002) fu considerato poco interessante e sembrò che non contenesse nulla di nuovo. La famigerata affermazione che Saddam era in grado di sferrare un attacco con le armi di distruzione di massa nel giro di 45 minuti fu ripresa da qualcuno della stampa, quel giorno, ma poi non se ne parlò più, e anch'io non lo menzionai mai più, neppure nel cruciale dibattito parlamentare del 18 marzo 2003 che autorizzò l'azione militare. Delle quarantamila interrogazioni parlamentari esposte per iscritto tra il settembre 2002 e la fine di maggio 2003, quando la Bbc ne parlò, solo due riguardavano il problema dei «45 minuti». Delle cinquemila domande poste a voce, nessuna lo menzionava. Non fu tirato in ballo da nessuno nel corso del dibattito del 18 marzo 2003. Quindi l'idea che siamo andati in guerra per via di quella minaccia è davvero fantasiosa.

In secondo luogo, sarebbe stato molto meglio pubblicare soltanto i rapporti del Jic, cioè le informative dell'intelligence nella forma originaria in cui ci erano state inviate. Ne discutemmo, ma comprensibilmente i servizi di intelligence lo ritenevano un affronto alla tradizione. Tuttavia, se l'avessimo fatto, ci saremmo risparmiati molte sofferenze, oltre a molte accuse infondate di aver mentito, di esserci inventati i rapporti dell'intelligence eccetera. O forse no...

Alla luce di tutte le diverse accuse riguardo il dossier, vale la pena di sfatare alcune leggende. Il dossier stesso era opera del Jic, che giustamente ne difese con zelo la paternità. Il loro, come hanno poi confermato quattro inchieste già concluse, era un riassunto fedele del materiale di cui disponevano. Né io né Alastair ne abbiamo scritto una parola. Io scrissi solo la prefazione.

Si dice, giustamente, che il rapporto Jic del marzo 2002 sull'Iraq avvertiva che le informazioni dell'intelligence sull'Iraq erano «sporadiche» e «piene di lacune». Quel che si omette è la parte successiva, che diceva: «E' chiaro tuttavia che l'Iraq continua a perseguire una politica di acquisizione di armi di distruzione di massa e di mezzi per la loro propagazione». Tra marzo e settembre 2002, naturalmente, giunsero altre informazioni dall'intelligence. Il rapporto finale ne tenne conto, ed era più severo. A quel punto le prove erano più numerose. Poco prima della pubblicazione del dossier, l'intelligence riferì di una struttura mobile di produzione che era appena stata creata. Questo condusse a definire «in crescendo» il programma di Saddam.

A questo punto vale la pena di affrontare un'altra questione. Durante l'inchiesta Chilcot, fu dichiarato che, poco prima dello scoppio della guerra, l'intelligence rivelò che Saddam avrebbe potuto non riuscire ad assemblare rapidamente armi di distruzione di massa. Secondo i media, l'intelligence mi avvisava che la minaccia non era concreta. In realtà, l'intelligence diceva che Saddam aveva adottato misure per nascondere le sue attività, per esempio smantellando e stoccando certe apparecchiature. Insomma, il messaggio complessivo che emergeva dai rapporti non era che Saddam aveva rinunciato al programma, ma che lo stava nascondendo agli ispettori. Mi fu detto specificamente che le informazioni raccolte dall'intelligence confermavano l'esistenza del

programma di armamenti, quindi, ben lungi dall'essere un monito a desistere, questo ribadiva piuttosto la necessità di andare avanti.

Noi eravamo sicurissimi che Saddam avesse un programma operativo di armamenti: e dati i suoi trascorsi, avevamo ottimi motivi per esserne certi. Non abbiamo mai voluto imbrogliare. E d'altronde sarebbe stato assurdo da parte nostra: perché, una volta rovesciato Saddam, la verità sarebbe saltata fuori comunque. Il rapporto dell'Isg, come ho già detto, spiega sia perché abbiamo sbagliato, sia i punti su cui invece avevamo ragione.

Prima della pubblicazione del dossier, il 7 settembre, tornammo a Camp David. In quell'incontro avevamo un solo obiettivo: portare George sulla linea dell'Onu, cioè fargli promettere che, prima di qualsiasi azione, avremmo approvato una risoluzione Onu e offerto a Saddam un'ultima possibilità.

Non fu facile convincerlo. Il contesto politico americano era completamente opposto al nostro; e, in questo caso, l'Onu non giocò bene le sue carte. La riunione fu un po' tesa, benché in quel momento io e George fossimo in ottimi rapporti personali. Alla fine, faccia a faccia, lo spinsi ad accettare, non come un favore, ma perché credo che alla fine si fosse convinto che tutto sarebbe stato più facile se avessimo avuto una coalizione alle spalle. Dissi che temevo molto le conseguenze di un'azione unilaterale americana; o anche di un'azione anglo-americana. Prima della riunione gli avevo scritto un messaggio in cui esponevo le mie preoccupazioni e gli dicevo che una coalizione era un'idea saggia alla luce dell'imprevedibilità dell'esito. Dovevamo sforzarci di puntare alla pace, anche se alla fine fossimo andati in guerra. Questo non era il Kosovo, e neppure l'Afghanistan. Sarebbe stato molto più difficile.

E' anche vero che a quel punto il coefficiente di rischio di un'azione militare era legato alla facilità o difficoltà di deporre Saddam, e alla possibilità di ricadute sul piano umanitario. Naturalmente c'era anche la questione sunnita/sciita. Ma in quella fase, e fin dopo la rimozione di Saddam, non fu mai percepita una minaccia importante: l'interferenza esterna da parte di alQaeda e dell'Iran. L'opinione del nostro esercito e dell'intelligence era che, benché sapessimo che Saddam sosteneva gruppi terroristici, c'erano poche prove di un legame con al-Qaeda; e, dopo la guerra Iran/Iraq, col suo milione di morti, si presumeva che l'Iran sarebbe avrebbe sostanzialmente rispettato le sanzioni. Il problema della minoranza sunnita, che d'un tratto era passata da governante a governata, fu attentamente passato al vaglio. Ma la questione principale, allora, riguardava la capacità di Saddam di sopportare una campagna militare e il livello di sostegno su cui poteva contare. Questo è molto importante per i dibattiti sulla pianificazione del periodo successivo.

Una volta che George si fu dichiarato a favore della linea Onu, l'atmosfera divenne più rilassata. Dick Cheney era rimasto lì per una parte del tempo e aveva detto chiaro e tondo che non era a favore della linea Onu. Era decisamente per la linea dura.

Dick è protagonista di così tante teorie del complotto che è praticamente impossibile avere una discussione razionale su di lui. Per la sinistra, è semplicemente qualcuno da odiare. Anche i moderati tendono a far ricorso all'aglio e ai crocifissi. Bisogna arrivare molto a destra per trovare l'elettore naturale di Dick.

La mia opinione era diversa da quella di quasi tutti gli altri. Ritenevo che Dick avesse un'intuizione cruciale che valeva almeno la pena di prendere sul serio. In sostanza lui credeva che gli Stati Uniti fossero davvero in guerra; che la guerra fosse contro i terroristi e gli Stati canaglia che li finanziavano; che nascesse da un'ideologia che costituiva una minaccia diretta per l'America; e che, dunque, l'unico modo per sconfiggerla fosse affrontarla direttamente, con tutta la forza di cui l'America disponeva, con l'obiettivo di distruggere l'ideologia e consentire alla democrazia di fiorire al suo posto. Fosse stato per lui, avrebbe affrontato tutti quanti, l'Iraq, la Siria, l'Iran, e anche tutti i

loro surrogati, Hezbollah, Hamas e così via. In altri termini, secondo lui il mondo andava rifatto da capo, e dopo l'11 settembre andava rifatto con la forza e urgentemente. Quindi lui era per l'hardpower alla massima potenza: senza se e senza ma, e senza forse. Vi stiamo col fiato sul collo, quindi cambiate o verrete cambiati.

Naturalmente questo atteggiamento terrorizzava e allontanava le persone.
Eppure, come credo sia evidente da ciò che ho scritto, contrariamente all'opinione corrente io non lo trovavo del tutto insensato. La lotta è sempre la stessa. Il nostro nemico ha un'ideologia, e quell'ideologia ci minaccia. La risposta ultima è diffondere la democrazia e la libertà. A modo suo, può essere vista addirittura come una posizione progressista, tesa alla rimozione di un tiranno come Saddam. Il mio problema era che Dick affermava questa posizione e intendeva perseguirla con mezzi insufficienti. Proprio perché la guerra era basata su un'ideologia, la battaglia andava combattuta e vinta al livello delle idee, e in un modo che piacesse non a noi, ma a chi era caduto o poteva cadere preda di quell'ideologia. In altri termini, non potevamo limitarci a una strategia hard power, alla sola forza militare. Dovevamo coinvolgere le popolazioni del Medio Oriente, del mondo islamico, e costruire alleanze entro quel mondo. Non era pacifismo d'accatto; era un requisito fondamentale per vincere. E' per questo, per esempio, che il processo verso uno Stato palestinese era così importante. Non era un problema secondario, era il palcoscenico centrale su cui si svolgeva la lotta.

Dunque, anche riguardo ai diritti umani e ai prigionieri, dovevamo mostrare con le nostre azioni la forza delle nostre idee alternative; la verità, pur difficile, era che nelle comunicazioni moderne, in un'era dell'informazione che stava trasformando l'arena del dibattito pubblico, questa non era un segno di debolezza, era un imperativo assoluto.

Quindi l'intuizione di Dick aveva molti aspetti interessanti, ma i metodi e i messaggi erano quelli del mondo degli anni Ottanta, non del XXI secolo.

Per la fine di settembre, avevamo assunto un chiaro impegno per una nuova risoluzione Onu. Questo ci aiutò molto anche in relazione ai dubbi del nostro procuratore generale, Peter Goldsmith, sulla legalità di un'eventuale azione senza l'Onu.

Il mio discorso al congresso del partito di quell'anno mi uscì dalla penna con molta facilità. Parlai di Iraq e politica estera, ma riservai la maggior parte delle energie a una fortissima spinta per le riforme.
Eravamo a buon punto con i piani sulla sanità, l'istruzione e la lotta alla criminalità, e finalmente mi sentivo più fiducioso delle mie riforme e più a mio agio con i ministri che le promuovevano.

Amico sincero come sempre, Bill Clinton venne al congresso per gettare un po' di polvere di stelle e ricordare a tutti che io ero un progressista e conoscevo bene almeno un altro americano, oltre a George.
Andò persino a mangiare un hamburger con le patatine in un McDonald's di Blackpool, con grande divertimento, stupore e perplessità dei pochi avventori della sera tardi. Era bravissimo a confrontarsi con la gente comune: gli piaceva, ne usciva arricchito e rinvigorito. Anch'io sapevo farlo, ma ero sempre un po' in imbarazzo, sempre col dubbio di essere una presenza ingombrante. Lui invece si divertiva molto a chiacchierare del più e del meno, come se mangiare in un McDonald's di Blackpool fosse per lui un'abitudine del martedì sera. C'era anche Kevin Spacey, un uomo molto simpatico che aveva partecipato con Bill alla cena di gala Northern Night, e ne fece un'ottima imitazione. Si esibì anche Paul Rodgers, il cantante dei Free e dei Bad Company, e furono scattate fotografie molto buffe di tutti noi, con gli attivisti del partito che ci guardavano a bocca aperta.

Ho sempre pensato che anche coloro ai quali non piacevo (non pochi) o che non erano d'accordo con me (una larga percentuale) ammirassero comunque il fatto che io contavo qualcosa sul piano internazionale, che ero un leader a livello mondiale e non solo nazionale. Non è che cambi qualcosa, all'atto pratico, ma i britannici, checché ne dicano, preferiscono che i loro primi ministri abbiano un alto profilo internazionale. La maggioranza dei capi di Stato stranieri non avrebbe fatto voltare una testa camminando per la strada principale di Guildford. Il presidente americano sì; altri proprio no, forse Sarkozy negli ultimi tempi, ma probabilmente neppure Chirac, neppure a quell'epoca. Ma ai britannici piace sapere che a Tolosa la gente mi riconoscerebbe per strada. I nostri leader devono essere persone in vista e, se proprio non riescono a lasciare il segno, devono almeno sforzarsi di non passare inosservati. Il problema è che col tempo il mondo è cambiato, e le dimensioni e l'influenza della Gran Bretagna sono mutati; e farsi notare è diventato più difficile. Non meno desiderabile, soltanto più difficile.

Di nuovo, voglio precisare: non è stato questo il motivo per cui siamo intervenuti in Afghanistan o in Iraq o altrove, ma sta di fatto che la nostra alleanza con gli Stati Uniti ha garantito alla Gran Bretagna una posizione di enorme rilievo. Chi pensava che la nostra vicinanza all'America ci avrebbe messo nei guai col resto del mondo non avrebbe potuto essere più lontano dalla verità. Al contrario, ci ha resi più influenti. Non c'era sciocchezza più grande dell'idea che la nostra alleanza con gli Usa ci avrebbe rovinato la reputazione nel resto del mondo: è vero il contrario. Ed era vero anche in Medio Oriente. Era verissimo in Cina e in India. Ricordo che un giorno dibattevo di politica irachena con Robin Cook, e lui mi disse: «Sarà un disastro in termini elettorali: ricordati di Wilson, che in Vietnam non si era schierato con gli Stati Uniti». «Lo so,» risposi «e ti ricordi come andarono le elezioni del 1970?» Non sto commentando il significato della decisione, ma solo il suo aspetto puramente politico.

Nell'ottobre 2002, avemmo una riprova dell'esistenza di una minaccia terroristica quando saltò in aria un locale notturno a Bali, uccidendo più di duecento persone tra cui molti turisti, soprattutto australiani.
Fu un brutto scossone per la tranquillità boriosa di alcuni. Poi ci fu la crisi degli ostaggi al teatro di Mosca, in cui morirono oltre cento persone. Poco dopo, nel febbraio 2003, anche noi britannici ci prendemmo uno spavento, quando fummo informati di un potenziale attacco all'aeroporto di Heathrow. Convocammo la consueta riunione di emergenza.
Tra le opzioni c'era la chiusura dell'aeroporto, ma io temevo conseguenze devastanti per l'economia e le linee aeree britanniche.
Decisi invece di piazzare una forte presenza in tutto l'aeroporto, compresi veicoli blindati e pattuglie con armi pesanti, come deterrente.
Funzionò, ma la stampa ci accusò di aver inventato il rischio di un attentato come pretesto per l'escalation della «guerra al terrore».

La risoluzione Onu fu dibattuta e approvata nel novembre 2002 e poco dopo gli ispettori, guidati da Hans Blix, poterono tornare in Iraq. Hans era uno strano uomo. Era intelligente, capace e mi piaceva, ma il suo problema era che sentiva tutto il peso dei risvolti politici delle ispezioni. Era naturale che fosse così, ma in realtà lui doveva solo fare il suo lavoro. Se Saddam si atteneva alle risoluzioni, bene. Se no, bene lo stesso. Lui doveva fermarsi lì: le conseguenze erano un nostro problema. Invece lui, all'inizio, disse che Saddam non rispettava le risoluzioni, ma poi, quando si avvide delle conseguenze, si spostò sulla posizione che Saddam avrebbe potuto rispettarle. E non era chiaro se a cambiare fossero stati i fatti o la sua valutazione delle implicazioni politiche. Continuava a ripetere: «Devo decidere per la guerra o la pace», e io gli ripetevo: «No che non devi, dicci solo come stanno le cose». Tuttavia, in tutta onestà, va detto che Hans si trovava in una posizione impossibile; e, come dirò, ci fu di grande aiuto nell'ultimo, disperato tentativo di risolvere pacificamente la questione.

A questo punto, alla fine del 2002, il nostro esercito era schierato al fianco di quello americano. Le opzioni erano ancora in corso di valutazione. C'erano essenzialmente tre «pacchetti» per inquadrare il nostro potenziale coinvolgimento. Il primo era un sostegno puramente logistico. Il secondo era l'impiego delle forze speciali di aria e di mare. Il terzo era l'approccio «stivali a terra», cioè la partecipazione di forze di terra britanniche dentro l'Iraq. Mike Boyce, che col passare del tempo cresceva di levatura e sicurezza, era certo che l'opzione ottimale per i britannici fosse il pacchetto numero tre. Disse che avrebbe avuto un grosso problema con l'esercito se questo non fosse stato impegnato pienamente, e un impegno del genere ci avrebbe garantito molta più influenza sugli americani. Anche il mio istinto mi diceva così.

Il nuovo anno arrivò, insieme alla sensazione di essere giunti all'ultima fase. Gli ispettori erano rientrati. Il primo rapporto di Blix a metà gennaio era chiaro: Saddam non si stava attenendo alle sanzioni. Un altro rapporto sarebbe arrivato entro un mese. La risoluzione Onu passata a novembre aveva taciuto sulla necessità di un'ulteriore risoluzione prima di qualsiasi azione militare. Ci furono dibattiti legali su quella necessità, e Peter Goldsmith era di nuovo molto ansioso. I russi avevano assunto un atteggiamento negativo ed era possibilissimo che una seconda risoluzione ricevesse un veto.

Stavo ancora pensando alla possibilità di ottenerla, ma George era certo di non averne bisogno. Jack Straw e altri mi avvisarono che, senza quella risoluzione, avrei potuto non superare la votazione attesa alla Camera dei Comuni.

Ero isolato quanto si può essere isolati in politica. Da un lato, gli Stati Uniti erano impazienti, e io ero d'accordo con la loro idea di fondo: Saddam era una minaccia e non avrebbe mai cooperato pienamente con la comunità internazionale; e il mondo, per non parlare dell'Iraq, sarebbe stato molto meglio senza di lui. Il mio istinto era con loro. La nostra alleanza era con loro. Dopo l'I 1 settembre mi ero impegnato a stare «fianco a fianco» con loro. Ero determinato a rispettare quell'impegno.

D'altro canto, il mio isolamento nel Gabinetto, e tanto più nel gruppo parlamentare laburista e in gran parte dei media e dell'opinione pubblica, era spaventoso; non perché temessi di perdere il potere - in un certo senso, cosa importava? - ma perché c'era in gioco così tanto.
Guerra e pace. La lotta contro il terrorismo. Il futuro della nostra preziosa alleanza. La reputazione del Paese e delle sue forze armate. E soprattutto, le vite umane, perché la «pace» non sarebbe stata tale per il popolo iracheno sotto il giogo di Saddam.

Nelle mie riflessioni nel dicembre 2002 e durante una breve vacanza nel gennaio 2003 cercai di capire quale fosse la cosa giusta da fare. Ero andato oltre le questioni di opportunità, oltre i calcoli politici, oltre l'introspezione personale. Sapevo che quella poteva essere la fine della mia carriera politica. Volevo solo sapere qual era la cosa giusta da fare.

Ormai, dopo il primo rapporto Blix, vedevo che, a meno di eventi imprevisti, la guerra era molto probabile. Potevamo tirarci indietro, di questo ero sicuro. Il pacchetto numero uno era progettato per questo.
George mi aveva dato a più riprese la possibilità di scegliere quel pacchetto e restare fuori dal conflitto, intervenendo solo in seguito.
Avevamo ormai molti alleati: tredici Paesi europei su venticinque erano dalla nostra parte. Alla fine, la coalizione avrebbe contato oltre trenta nazioni, anche se molte si sarebbero tenute fuori dalla prima fase dei combattimenti.

Ricordo quel Natale a Chequers. Come sempre, c'erano l'enorme albero nella Sala grande, le decorazioni, le celebrazioni compiute con una ritualità e una solennità consacrate dal tempo.

Vennero la mia famiglia e quella di Cherie. La casa era piena di gente e ricolma di spirito natalizio. Lasciando tutti ai loro brindisi salii nella Long Gallery, il luogo deputato alle mie riflessioni personali, coi suoi libri antichi, alcuni dell'epoca di Caxton. Mi sedetti e pensai. Cosa credevo davvero?
Che Saddam stesse per attaccare la Gran Bretagna o gli Stati Uniti? No.
Che costituisse una minaccia più grave, per le armi di distruzione di massa, rispetto all'Iran o alla Corea del Nord o alla Libia? Non lo credevo davvero, anche se era l'unico leader ad averle usate.
Che lasciato libero ora, con quelle ispezioni che sarebbero finite come le precedenti, avrebbe minacciato la stabilità della regione? Molto probabile. Che avrebbe reperito le materie prime per gli armamenti o fornito aiuti ai terroristi? Sì, potevo figurarmelo. Era meglio per il suo popolo liberarsi di lui? Di sicuro. Lo si poteva fare senza una guerra lunga e sanguinosa? Di questo non si può mai essere certi. Volevo altro tempo? Sì, ma per analizzare ogni altra soluzione possibile, non perché pensassi che la natura del suo regime potesse cambiare col tempo.
Un nuovo Iraq avrebbe aiutato la costruzione di un nuovo Medio Oriente?
Lo credevo possibile.

Pensavo che se ci fossimo tirati indietro in quel momento, poi avremmo dovuto affrontare Saddam in futuro? Quello mi sembrava evidente: sì, quell'uomo, coi suoi trascorsi, non avrebbe mai potuto essere altro che una fonte di instabilità. A un certo punto, soprattutto se ora gli avessimo consentito di rafforzarsi, sarebbe tornato alle vecchie abitudini.

Allora, dentro o fuori? Dentro, conclusi. E se dentro, meglio del tutto che in parte. Ritenevo ancora possibile evitare la guerra. Ritenevo ancora disponibili alternative diplomatiche o un colpo di Stato di qualche genere. Ero determinato, quantomeno, a tentare di persuadere gli americani a concedere più tempo. Ma avevo detto che sarei stato al loro fianco e che, se il conflitto non poteva essere evitato, sarei stato con loro di tutto cuore e non a metà.

Se quel giorno mi aveste detto che non avremmo trovato le armi dopo aver rovesciato Saddam, e che dopo la sua destituzione ci sarebbero stati sei anni di conflitto, e che avremmo dovuto vedercela con crudeli terroristi che tormentavano il popolo iracheno, la mia decisione sarebbe stata diversa? Mi pongo ogni giorno questa domanda. Così tanto spargimento di sangue, così tante vite spezzate e distrutte. Sì, un nuovo Iraq sta emergendo e ci sono segnali di speranza. Ma a quale costo?

E poi penso a cosa sarebbe successo se l'avessimo lasciato al potere.
Ricordo le storie che mi hanno raccontato alcuni iracheni, su com'era davvero la vita sotto Saddam. Le uccisioni, le torture, soprattutto la paura. «Non ti fidavi di nessuno, a parte i parenti più stretti» ricordo che mi disse un uomo. «Di nessuno.» Nei giorni peggiori del 2006, quando Bassora sembrava invasa dalle milizie, ricordo di aver chiesto a un iracheno se non si rammaricasse dell'accaduto. «Dice sul serio?» mi rispose lui. «Ci vorrà del tempo. L'Iraq era un Paese in ginocchio. Per alcuni, adesso è ancora peggio. E' vero. Ma no, lei non ha idea di come fosse prima. E almeno ora il futuro è nelle nostre mani.»
Ma all'epoca non potevo prevedere il futuro: potevo solo cercare una rotta attraverso il presente. Nel febbraio 2003, un milione di persone marciò a Londra contro la guerra. Non si era mai vista una manifestazione più grande, e mi rammentò il mio isolamento e la responsabilità della decisione che stavo per prendere.

CAPITOLO 14.

Risoluzione.

Le settimane che portarono all'intervento militare del 19 marzo furono probabilmente le più difficili in tutti i miei dieci anni da primo ministro. Gli ispettori erano tornati in Iraq, ma i rapporti che

inviavano non fornivano prove concrete. Il rapporto Blix del 27 gennaio 2003 fu la prima relazione formale degli ispettori. Nel suo intervento al Consiglio di sicurezza dell'Onu il 9 gennaio, Blix aveva affermato che nella Dichiarazione irachena sulle armi del dicembre 2002 restavano molte questioni irrisolte; e che gli ispettori faticavano a reperire le informazioni cercate.

Nel testo definitivo del 27 gennaio, gli ispettori riferivano di una parziale apertura da parte dell'Iraq; ma la risoluzione Onu del novembre 2002 aveva richiesto che la cooperazione di Saddam fosse «immediata, attiva e incondizionata». Questo documento è importante, perché è il contesto essenziale in cui vanno inquadrate le mie decisioni e quelle di altri. Blix scriveva:
La risoluzione 687 (1991), come le successive a cui farò riferimento, richiedevano la cooperazione dell'Iraq; ma spesso l'Iraq non ha cooperato o lo ha fatto con riluttanza. A differenza del Sudafrica, che ha deciso autonomamente di smantellare gli arsenali nucleari e ha accolto gli ispettori con la volontà di creare fiducia nel disarmo, l'Iraq non sembra aver accettato pienamente - neppure oggi - il disarmo che gli è stato imposto e che deve attuare per guadagnarsi la fiducia del mondo e vivere in pace. Poi Blix riferiva nel dettaglio le informazioni di cui disponeva sui vari programmi di armamenti. Vale la pena di leggerle, perché ci permettono di valutare le difficoltà che incontrammo nel tentare il dialogo con un regime come quello di Saddam:
Armi chimiche
Il gas nervino VX è uno dei più tossici mai sviluppati. L'Iraq ha dichiarato di aver prodotto il VX solo su scala pilota, in poche tonnellate e di scarsa qualità e stabilità. Di conseguenza, si è sostenuto che questo agente chimico non sarebbe mai stato adattato all'impiego bellico. L'Iraq afferma che la modica quantità di questo agente rimasta dopo la Guerra del Golfo è stata distrutta unilateralmente nell'estate del 1991.

Ma l'Unmovic dispone di informazioni in senso opposto. Ci sono indizi del fatto che i laboratori iracheni abbiano purificato e stabilizzato questo agente, ottenendo risultati migliori di quanto dichiarato. In effetti, persino uno dei documenti forniti dall'Iraq indica che la purezza dell'agente, almeno nella produzione di laboratorio, era superiore a quella dichiarata.

Ci sono anche indizi del fatto che l'agente sia stato predisposto per l'impiego bellico. Inoltre, non è stato ancora chiarito il destino degli agenti chimici precursori del VX, che l'Iraq afferma di aver perduto durante i bombardamenti della Guerra del Golfo o di aver distrutto unilateralmente.

Vorrei ora parlare del cosiddetto «documento dell'Air Force», di cui ho già discusso con il Consiglio. Questo documento fu trovato nel 1998 da un' ispettrice della Commissione speciale delle Nazioni Unite (Unscom) in una cassaforte nel quartier generale dell'aeronautica militare irachena e le fu sottratto dalle guardie del corpo irachene. Il documento contiene un resoconto delle spese sostenute dall'Iraq per gli ordigni esplosivi, compresi quelli chimici, nella guerra contro l'Iran. Trovo incoraggiante che l'Iraq abbia ora consegnato questo documento all'Unmovic.

Il documento indica che tra il 1983 e il 1988 furono lanciate dalle forze aeree irachene 13.000 bombe chimiche, mentre l'Iraq ha dichiarato di aver consumato 19.500 bombe nello stesso periodo. C'è dunque una discrepanza di 6500 bombe. La quantità di agente chimico contenuta in queste bombe sarebbe nell'ordine delle mille tonnellate. In assenza di prove del contrario, dobbiamo supporre che quei quantitativi risultino attualmente dispersi. Si è parlato molto della scoperta di un certo numero di testate chimiche da 122 mm in un bunker presso un magazzino di stoccaggio, a 170 km a sudovest di Baghdad. Si trattava di un bunker relativamente nuovo, dunque le testate devono essere state trasferite Il negli ultimi anni, in un periodo in cui l'Iraq non avrebbe dovuto disporre di simili munizioni.

L'indagine su queste testate è tuttora in corso. L'Iraq afferma che le testate sono lì dal 1991 e che facevano parte di un lotto di circa 2000 razzi immagazzinati in quel sito durante la Guerra del

Golfo. Può darsi che sia vero; può darsi che sia solo la punta di un iceberg. La scoperta di una manciata di testate non risolve, ma piuttosto evidenzia il problema delle diverse migliaia di testate chimiche ancora disperse.

Questa scoperta dimostra che l'Iraq deve impegnarsi di più per assicurarsi che quanto affermato nella sua dichiarazione rispecchi la situazione attuale. Durante le recenti discussioni cui ho partecipato a Baghdad, l'Iraq ha promesso di compiere nuovi sforzi in questa direzione, e ha dichiarato di aver istituito una commissione di indagine. Da allora ha riferito di aver trovato altre quattro testate chimiche in un magazzino di Al Taji.

Aggiungo che gli ispettori hanno rinvenuto in un altro sito una quantità da laboratorio di thiodiglycol, un precursore del gas mostarda.

Armi biologiche

Ho già esposto in passato al Consiglio il problema dell'antrace, e ci torno sopra perché è una questione importante. L'Iraq ha dichiarato di avere prodotto circa 8500 litri di questo agente per la guerra biologica e afferma di averli distrutti unilateralmente nell'estate del 1991.
L'Iraq non ha fornito molte prove di questa produzione e non ha dimostrato in modo convincente l'avvenuta distruzione. Sussistono forti indizi che l'Iraq abbia prodotto più antrace di quanto ne abbia dichiarato, e che almeno in parte l'abbia conservato dopo la data in cui afferma di averlo distrutto. Potrebbe esistere ancora. Dovrebbe essere rinvenuto e distrutto sotto la supervisione dell'Unmovic o andrebbero fornite prove convincenti dell'avvenuta distruzione nel 1991.

Come ho riferito al Consiglio il 19 dicembre dell'anno scorso, l'Iraq non ha dichiarato una quantità ingente, circa 650 kg, di terreni di coltura batterici, di cui aveva attestato l'avvenuta importazione nel documento presentato nel febbraio 1999 alla commissione presieduta da Celso Amorim. Nell'ambito della sua dichiarazione del 7 dicembre 2002, l'Iraq ha ripresentato quel documento, ma la tabella riguardante quell'importazione di terreni di coltura non è stata inclusa. L'assenza di questa tabella sembrerebbe intenzionale, dato che le pagine del nuovo documento sono state rinumerate.

Nella lettera del 24 gennaio al presidente del Consiglio di sicurezza, il ministro degli Esteri iracheno affermava che «tutti i quantitativi importati di terreni di coltura sono stati dichiarati». Questa non è una prova. Sottolineo che un simile quantitativo basterebbe a produrre, ad esempio, circa 5000 litri di antrace concentrato.

Missili

Passiamo ora alla questione dei missili. Permangono forti dubbi sul fatto che l'Iraq abbia conservato missili di tipo Scud dopo la Guerra del Golfo. L'Iraq ha dichiarato il consumo di un certo numero di missili Scud usati come bersagli nello sviluppo di un sistema di difesa antibalistico negli anni Ottanta; ma non ha fornito informazioni tecniche su quel programma, né dati sull'impiego dei missili.

Negli ultimi quattro anni ci sono stati sviluppi in campo missilistico presentati dall'Iraq come attività non vietate. Stiamo cercando di raccogliere dati sufficienti in proposito attraverso ispezioni e discussioni in loco.

Due progetti in particolare appaiono significativi. Si tratta dello sviluppo di un missile a propellente liquido chiamato Al Samoud 2 e di un missile a propellente solido chiamato Al Fatah. Entrambi i missili sono stati collaudati per una gittata superiore a quella consentita di 150 km: l'Ai Samoud 2 è stato collaudato a un massimo di 183 km e l'Ai Fatah di 161 km. Alcuni missili di entrambe le tipologie sono già stati consegnati alle forze armate irachene, benché si affermi che sono ancora in corso di sviluppo. Il diametro dell'Ai Samoud è stato incrementato, da una versione precedente, agli

attuali 760 mm. Questa modifica è stata apportata nonostante una lettera scritta nel 1994 dal presidente esecutivo dell'Unscom che ingiungeva all'Iraq di limitare il diametro dei missili a meno di 600 mm. Inoltre, una lettera del novembre 1997 del presidente esecutivo Unscom all'Iraq proibiva di impiegare nei missili balistici i motori di certi missili terra-aria. Durante il mio recente incontro a Baghdad, abbiamo ricevuto informazioni su questi due programmi. Ci è stato detto che la gittata finale di entrambi i sistemi sarebbe stata inferiore al massimo consentito di 150 km.

Questi missili potrebbero rappresentare casi palesi di impiego di sistemi vietati. Le gittate superiori ai 150 km nei test sono significative, ma prima di giungere a una conclusione su questo punto vanno fatte alcune ulteriori considerazioni tecniche. Nel frattempo, abbiamo chiesto all'Iraq di sospendere i test di volo su entrambi i missili.

Inoltre, l'Iraq ha rinnovato le sue infrastrutture di produzione dei missili. In particolare, ha ricostituito un certo numero di impianti di costruzione, in precedenza distrutti sotto la supervisione dell'Unscom, che erano stati usati per la produzione di missili a propellente solido.
Qualsiasi sia il tipo di missile che questi impianti siano destinati a costruire, potrebbero produrre motori per missili capaci di gittate molto superiori ai 150 km. Legata a questi missili e agli sviluppi connessi è l'importazione, che si è svolta negli ultimi anni, di un certo numero di beni vietati dalle sanzioni, ancora fino al dicembre 2002; in particolare l'importazione di 380 motori che potrebbero essere usati per l'Ai Samoud 2.

L'Iraq ha inoltre dichiarato la recente importazione di sostanze chimiche usate nei propellenti, strumentazioni per i test e sistemi di guida e controllo. Questi materiali potrebbero essere destinati a scopi illeciti. Questo è ancora da determinare; quel che è chiaro è che sono stati introdotti illegalmente in Iraq, ovvero che l'Iraq o qualche azienda irachena ha aggirato le restrizioni imposte da varie risoluzioni.

La recente scoperta da parte degli ispettori, nella casa privata di uno scienziato, di una scatola contenente circa tremila pagine di documenti, in gran parte relativi all'arricchimento dell'uranio tramite l'uso del laser, rinnova l'antica preoccupazione che i documenti possano essere stati nascosti nelle case private di singoli individui. L'Iraq ha rigettato questa interpretazione, affermando che a volte può capitare che i ricercatori portino a casa documenti dal posto di lavoro. Dal canto nostro, dobbiamo pensare che possa non trattarsi di un caso isolato e che questa dislocazione dei documenti possa essere intenzionale, al fine di proteggerli e di renderne più difficile la scoperta.

Ogni ulteriore indizio che siano stati nascosti dei documenti sarebbe preoccupante. Ai recenti colloqui, l'Iraq si è impegnato a consentire l'accesso ai siti privati. Non possono esserci rifugi sicuri per oggetti, attività e documenti illegali. Sarebbe molto grave se fosse negato l'accesso a uno qualsiasi di questi siti.

Reperimento di informazioni attendibili: lista del personale
Se l'Iraq sostiene che non esistono prove tangibili sotto forma di documenti, dovrebbe almeno trovare individui, ingegneri, scienziati e dirigenti - che possano testimoniare sulla base della loro esperienza. I grandi programmi di armamenti sono organizzati e gestiti da persone; interrogare individui che in passato possono aver lavorato a quei programmi può aiutarci a colmare le lacune nelle nostre informazioni.
Sarebbe utile anche scoprire se quelle persone oggi sono impegnate in settori pacifici. Per questi motivi l'Unmovic ha richiesto una lista di queste persone, in accordo con la risoluzione 1441.

L'Iraq ha fornito circa 400 nomi relativi a tutti i programmi di armi chimiche e biologiche, oltre che ai programmi missilistici. Questa cifra va paragonata agli oltre 3500 nomi di persone legate a programmi precedenti, che l'Unscom ha interrogato negli anni Novanta o che conosceva da

documenti e altre fonti. Nel mio recente incontro a Baghdad, l'Iraq si è impegnato a integrare la lista e ha fornito circa 80 nuovi nomi.

Consentire lo scambio di informazioni attraverso interrogatori attendibili
In passato, molte informazioni rilevanti provenivano dagli interrogatori. Ci sono stati casi di palese intimidazione degli interrogati tramite la presenza e l'interruzione da parte di funzionari iracheni. In questo contesto è maturata la decisione di imporre, con la risoluzione 1441, il diritto dell'Unmovic e dell'Aiea di gestire gli interrogatori privati «nelle località e con modalità» di nostra scelta, a Baghdad o anche all'estero.

Fino a oggi, a Baghdad, abbiamo richiesto di interrogare undici individui. La risposta è stata sempre la stessa: l'individuo parlerà soltanto all'Organismo di controllo per il disarmo dell'Iraq o, in ogni caso, alla presenza di un funzionario iracheno. Può darsi che gli individui volessero dimostrare alle autorità irachene di non confessare nulla che le autorità non volessero. Ai nostri recenti colloqui a Baghdad, l'Iraq si è impegnato a persuadere i cittadini ad accettare interrogatori «in forma privata», ovvero soltanto alla nostra presenza.
Malgrado ciò, lo stato di cose non è mutato. Tuttavia, speriamo che con ulteriori incoraggiamenti da parte delle autorità, gli individui informati dei fatti accetteranno interrogatori privati, a Baghdad o all'estero.

Mi dispiace di dover citare brani così estesi, ma è vitale per capire il contesto in cui si discuteva sulle armi di distruzione di massa nel periodo antecedente l'esplosione del conflitto. Noi, gli alleati chiave, non avevamo dubbi che Saddam avesse un programma operativo di armamenti.
Avevamo lavorato sodo per far passare la risoluzione 1441. Non c'era dubbio che gli ispettori fossero riusciti a rientrare in Iraq solo a causa della minaccia di un'azione militare. La progressiva concentrazione delle truppe americane in Iraq era, analogamente, l'unica ragione plausibile per quella poca cooperazione che c'era stata. Ma quella cooperazione era molto inferiore a quanto richiesto dalla risoluzione 1441. E i nostri trascorsi con Saddam non ci incoraggiavano a credere alla sua fedeltà all'Onu.

In questa fase, le truppe britanniche si stavano già preparando all'eventualità di una guerra. Nel mese di gennaio vi furono varie comunicazioni al parlamento. Io speravo ancora in una soluzione diplomatica. Anche per me, la prospettiva di una seconda risoluzione Onu era cruciale. Avevamo lasciato irrisolta una questione: l'inadempienza alla risoluzione 1441 era di per sé una giustificazione all'intervento?
Se ne discusse dal punto di vista giuridico: ma ben presto apparve chiaro che legge e politica erano indistricabilmente legate. Chi non voleva la guerra tendeva a pensare che fosse legalmente necessaria una seconda risoluzione Onu, che autorizzasse espressamente l'intervento militare; chi voleva destituire Saddam tendeva a non pensarla così. E affinché fosse possibile una nuova risoluzione, bisognava che il presidente Chirac e il presidente Putin si trovassero d'accordo, o perlomeno non opponessero un veto.

A questo punto, credo sia bene ricordare gli eventi legati all'opinione giuridica espressa dal procuratore generale Peter Goldsmith. Anche di questo si discusse in modo approfondito, anzi esaustivo, prima dell'inchiesta Chilcot, ma anche qui sono nate leggende destinate a durare e tese ad affermare che l'uso della forza in Iraq era giuridicamente indifendibile, che Peter ne era convinto ma che fu costretto a cambiare idea, non per validi motivi giuridici, ma per un volgare tornaconto politico.

Vale dunque la pena di riaffermare alcuni principi giuridici che hanno influenzato il giudizio ultimo di Peter. La precedente risoluzione Onu, nei primi anni Novanta, autorizzava espressamente l'uso della forza per costringere Saddam ad attenersi al regime di ispezioni Onu. In particolare, la

risoluzione 678 affermava:
[L'Onu] autorizza gli Stati membri a impiegare tutti i mezzi necessari per far rispettare e mettere in atto la sua risoluzione 660 (1990) del 2 agosto 1990 e tutte le risoluzioni sullo stesso tema successive alla risoluzione 660 (1990) per ripristinare la pace internazionale e la sicurezza in quell'area. Quindi già allora fu perfezionato il meccanismo delle ispezioni dell'Unscom allo scopo di disarmare Saddam, con l'appoggio di un'esplicita autorizzazione a usare la forza qualora egli si fosse opposto. Quella risoluzione era ancora in vigore: dunque, fin dall'inizio si poteva affermare che sussisteva già un'autorizzazione all'uso della forza.

Su questa base, furono decisi gli interventi militari del 1993 e del 1998, quando Saddam violò le risoluzioni Onu e di fatto cacciò gli ispettori dall'Iraq. Nel 2002, la risoluzione 678 era ancora in vigore.
Ma si pensava - e mi fu scritto in una nota nel marzo 2002 - che fosse passato troppo tempo e che quindi servisse una nuova risoluzione per esplicitare le violazioni commesse, in modo che la 678 costituisse la base giuridica di ulteriori azioni. Quindi seguimmo la linea Onu: che la prima risoluzione Onu comportava una necessità legale.

La nuova risoluzione fu la 1441 del novembre 2002. Questo nuovo documento affermava che Saddam era in aperta violazione degli accordi; gli dava un'«ultima possibilità» di adempiere ai suoi obblighi; gli chiedeva di garantire agli ispettori «accesso immediato, completo e incondizionato» e, insolitamente, affermava che il rifiuto di attenersi a queste disposizioni avrebbe costituito di per sé una «ulteriore violazione rilevante».

Ora, è vero che non veniva esplicitamente autorizzata l'azione militare.
Ma si riaffermava espressamente la risoluzione 678, e fu rigettato un tentativo di Francia e Russia di inserire una clausola per specificare che ogni azione militare avrebbe richiesto un'altra risoluzione. Si demandava tuttavia il giudizio all'autorità del Consiglio in caso di violazioni.

Quindi, naturalmente, si poteva sostenere che fosse necessaria un'ulteriore risoluzione che autorizzasse espressamente l'uso della forza. Ma era altrettanto valido sostenere il contrario, cioè che la 1441 parlava chiaro, e che se fosse stato certificato che la conformità non era totale, Saddam si sarebbe trovato in palese violazione: a quel punto la 678 era ancora valida e l'intervento militare era legale.

Di nuovo, non intendo dire che non ci fosse più nulla da discutere; voglio però rimarcare che c'erano altrettante (se non più) argomentazioni a favore della legalità che rispetto al suo opposto. La verità è che la comunità internazionale approvò la 1441 e poi se ne pentì, quando divenne chiaro che Saddam non avrebbe cooperato. Come ho detto, se Saddam avesse seguito l'esempio di Gheddafi e fosse davvero cambiato, la 1441 non avrebbe implicato un intervento militare. George dichiarò varie volte che accettava questo punto. Ma Saddam si comportò diversamente. Eppure, questo fallimento non fu accettato in tutte le sue conseguenze, almeno non nello spirito della 1441.

Naturalmente vi fu un acceso dibattito negli uffici legali del ministero degli Esteri britannico e nell'entourage del procuratore generale.
All'inizio, benché fosse convinto che la 1441 alterava notevolmente la situazione, Peter era ancora dell'idea che per esserne certi servisse un'altra risoluzione. Il problema era cosa avesse in mente il Consiglio superiore dell'Onu quando aveva approvato la 1441.

Alla fine, parlando con sir Jeremy Greenstock, che era stato l'ambasciatore all'Onu durante i negoziati sulla 1441, Peter iniziò a maturare un'opinione diversa, finché non ne fu persuaso, discutendone con i giuristi americani. A convincerlo fu il resoconto dei negoziati Onu e in particolare il fatto che Francia e Russia non erano riuscite a vincolare l'azione militare a una nuova

risoluzione.

C'erano molti prò e contro, ma alla fine Peter si decise per la legalità dell'azione militare, purché fosse evidente che Saddam non si era attenuto pienamente alle risoluzioni. E Blix, nonostante le sue ambiguità, confermò questo punto fino allo scoppio delle ostilità.

Tuttavia, dal punto di vista politico, oltre che per tutelarsi da ogni possibile rivendicazione sul piano giuridico, una seconda risoluzione era certamente auspicabile. Soprattutto, sarebbe servita a cementare l'unità della comunità internazionale.

Purtroppo, nel corso del mese di febbraio, nonostante i miei sforzi - e Dio sa se ci provai - la frattura nella comunità internazionale si approfondì ulteriormente. L'Europa era ormai spaccata in due. Come ho già detto, tredici Stati membri su venticinque erano a favore. I dieci Paesi appena entrati nell'Unione si schierarono decisamente con la posizione americana; e furono insultati pesantemente da Jacques Chirac per averlo fatto! Ma il paradigma «vecchia Europa contro nuova Europa» era fuorviante, dato che la Spagna e l'Italia sostenevano l'azione militare, e così gli alleati extraeuropei degli Usa, come il Giappone e la Corea del Sud, e anche molti Paesi che avevano fatto domanda per entrare nella Nato.
L'Australia di John Howard garantì il suo appoggio risoluto e determinato.

Ma in molti Paesi che tradizionalmente ci avevano sostenuto, come la Turchia, l'opinione pubblica era fortemente contraria. Il Canada decise di non poter offrire il suo sostegno senza una nuova risoluzione Onu, e così il Messico.

In sostanza, c'erano nazioni che consideravano l'alleanza con l'America come un'istanza fondamentale della propria politica estera e che quindi tendevano a sostenere gli Stati Uniti. Poi c'erano quelle per cui l'alleanza era importante ma non fondamentale: quelle nazioni si tirarono indietro. Come sempre accade in queste situazioni, la dinamica del disaccordo iniziò a forgiare nuove alleanze, e in particolare Francia, Germania e Russia presero a creare un polo alternativo di potere e influenza.

A me sembrava un'evoluzione deleteria, ma capivo che era inevitabile.
Quei Paesi avevano opinioni forti quanto le mie; e non erano pronti a darla vinta agli Stati Uniti. Ritenevano che il conflitto avrebbe incrinato i rapporti tra l'Occidente e l'islam; e naturalmente più lo ripetevano e più facevano il gioco di quell'idea e la rafforzavano.

Per me la scelta restava sempre la stessa. Concordavo con l'analisi di fondo degli Stati Uniti, per cui Saddam costituiva una minaccia; lo ritenevo un mostro; e a mio giudizio (e lo penso ancora) spezzare il legame con gli Stati Uniti in simili circostanze, quando gli alleati più stretti facevano quadrato intorno all'America, a lungo termine avrebbe inferto a quel rapporto danni maggiori.

Ma avevo un'ultima opportunità. L'opinione pubblica aveva la sensazione che stessimo correndo verso la guerra. Gli americani non la smentivano, e avevano già inviato quasi 250.000 soldati nella regione e non potevano aspettare la fine di un balletto diplomatico potenzialmente interminabile. La loro posizione era: la risoluzione 1441 rappresentava l'ultima chance; Saddam non se n'è avvalso; se gli concediamo altro tempo, non faremo che consentirgli di prenderci ancora in giro; non si redimerà; ci inganniamo se pensiamo che lo farà; quindi dobbiamo agire e portare a termine il lavoro.

I rapporti degli ispettori erano a dir poco inconcludenti, ma di certo non dimostravano una «cooperazione immediata, attiva e incondizionata». Gli Stati Uniti fremevano di impazienza: con queste lungaggini Bush stava perdendo il sostegno dell'opinione pubblica americana. La comunità

internazionale era divisa. L'opinione pubblica britannica era divisa. Il partito era diviso. Io mi barcamenavo tra molte incudini e innumerevoli martelli.

La pressione era quasi intollerabile per i miei collaboratori. A casa, a Downing Street, ero una specie di zombi: a tavola ero distratto, non ascoltavo le domande dei miei figli, cercavo di condurre una vita privata normale benché fossimo tutti consapevoli della sua assoluta anormalità, se non altro per via del mio comportamento. A volte cercavo di rilassarmi prendendo una pausa dal lavoro, ma mi restava dentro un dolore sordo e costante che non voleva andarsene, non voleva essere dimenticato neanche per un istante e non smetteva di rammentarmi la necessità di affrontare il problema.

Gradualmente lo affrontai. Decisi di analizzare razionalmente la situazione. Sapevo che alla fine sarei rimasto al fianco degli Stati Uniti, perché ero convinto che avessero ragione dal punto di vista etico e da quello strategico. Ma era comunque necessario un ultimo tentativo di trovare una soluzione pacifica. Decisi di fare due cose. Primo, di giustificare la deposizione di Saddam con un'argomentazione etica, in risposta a quella di chi si opponeva alla guerra. Secondo, di tentare ancora di coinvolgere la comunità internazionale in un progetto comune, nell'eventualità che le violazioni continuassero.

II giorno del grande corteo di Londra, il 15 febbraio, dovevo tenere un discorso al congresso primaverile del partito laburista scozzese, a Glasgow. Non dormii bene, passai la notte a ripetermi le cose da dire, ma ero determinato ad affermare che a prescindere dall'opinione di ognuno sull'orribile realtà del conflitto, era doveroso riflettere sull'orribile realtà che Saddam era ancora al potere. Nel mio albergo a Edimburgo (dove risiedevamo per motivi di sicurezza) mi sedetti a lavorare fin dal primo mattino. Il Caledonian è un bellissimo albergo d'epoca, che sorge in fondo a Princes Street. Dalla mia suite vedevo l'Arthur's Seat stagliarsi dietro il castello di Edimburgo, quella magnifica fortezza trecentesca sulle cui merlature si svolge ogni estate la parata del Military Tattoo, una dimostrazione dell'antica forza militare scozzese con un accompagnamento di cornamuse e tamburi. Da ragazzo, quand'ero a Fettes, ci andavo sempre, anche se l'evento cadeva durante le vacanze scolastiche. E ora, guardando dalla finestra la rocca, il castello e il familiare panorama di Edimburgo, riuscii a trovare la serenità necessaria per scrivere quel discorso.

Il centro congressi di Glasgow era circondato da un cordone di sicurezza. I dimostranti erano moltissimi. I membri del partito ascoltarono rispettosamente il mio discorso; in effetti l'uditorio era interessato all'argomento. Descrissi la situazione in questi termini:
Le ragioni etiche contro la guerra hanno una risposta etica: la necessità morale di rimuovere Saddam. Non è questo il motivo per cui agiamo: dobbiamo agire in base al mandato Onu sulle armi di distruzione di massa. Ma, in tutta franchezza, questo è il motivo per il quale, se dobbiamo agire, potremo farlo con la coscienza pulita.

SI, la guerra avrà delle conseguenze. Se spodestiamo Saddam con la forza, alcuni innocenti moriranno. E noi dovremo convivere con le conseguenze delle nostre azioni, anche con quelle involontarie. Ma anche l'appello a fermare la guerra porta con sé delle conseguenze.

Se seguissi quel consiglio e non insistessi per il disarmo, non ci sarebbe una guerra: ma ci sarebbe ancora Saddam. Molte delle persone che stanno marciando dicono di odiare Saddam, ma se seguissimo il loro suggerimento Saddam resterebbe a capo dell'Iraq, continuerebbe a soggiogare il popolo iracheno. Un Paese che nel 1978, l'anno prima che Saddam salisse al potere, era più ricco della Malesia e del Portogallo.
Un Paese in cui oggi 130 bambini su mille muoiono prima dei cinque anni - e il 70 per cento di queste morti è causata dalla diarrea e da infezioni respiratorie facilmente evitabili. Quasi un terzo dei bambini nell'Iraq centro-meridionale sono cronicamente malnutriti; il 60 per cento degli iracheni

dipende dagli aiuti alimentari; metà della popolazione delle aree rurali non dispone di acqua pulita.

Ogni anno, e anche in questo istante, decine di migliaia di prigionieri politici languiscono in condizioni drammatiche nelle prigioni di Saddam e vengono giustiziati. Negli ultimi quindici anni sono stati massacrati oltre 150.000 musulmani sciiti nell'Iraq meridionale e musulmani curdi nell'Iraq settentrionale; fino a quattro milioni di iracheni sono in esilio in tutto il mondo; 350.000 di loro si trovano ora in Gran Bretagna.

Questo non è un regime benevolo che però possiede le armi di distruzione di massa. Questo è un regime che contravviene a ogni singolo principio o valore in cui crede la nostra classe politica. Non ci saranno manifestazioni per le vittime di Saddam, nessuno protesterà per le migliaia di bambini che muoiono inutilmente ogni anno, nessuna rabbiosa domanda di giustizia si leverà contro le camere di tortura che continueranno a funzionare se Saddam resta al potere.

I giorni successivi furono segnati da una frenetica attività diplomatica, da discorsi, conferenze stampa e telefonate. Ormai andavo avanti spinto dalla pura adrenalina, ero totalmente concentrato: avevo preso una decisione chiara e aspettavo che gli altri leader facessero altrettanto. Alcuni si decisero in favore degli Stati Uniti, altri contro, alcuni cercarono una via di fuga. Fu un periodo terribile per quasi tutti. In gioco c'era molto: più di quanto ci fosse mai stato a memoria d'uomo. George era risoluto: a meno di eventi straordinari e imprevedibili, l'America avrebbe destituito Saddam. Tutte le forze armate statunitensi erano state chiamate a raccolta attorno all'Iraq.

Il paradosso, come feci osservare a George, era che man mano che si chiarivano le intenzioni dell'America, l'atteggiamento di Saddam muoveva naturalmente verso una maggiore cooperazione. Questo fenomeno si riflesse nel rapporto di Blix del 14 febbraio. Come il rapporto di gennaio aveva rimarcato la non conformità alla risoluzione 1441, così la relazione di febbraio rilevava una parziale cooperazione. Ma vale la pena di rileggere oggi quel rapporto. Era chiaro che la cooperazione era aumentata in modo significativo di fronte alla prospettiva più concreta di un'azione militare, ma era chiaro anche che il problema era difficilmente risolvibile, a meno che i governanti dell'Iraq cambiassero atteggiamento in modo sincero e definitivo. Il rapporto riferiva la scoperta di materiale importato per la costruzione di missili a gittata superiore a quella fissata dalle risoluzioni Onu; riferiva inoltre le difficoltà di rintracciare l'antrace e il gas nervino VX senza la collaborazione dell'Iraq; e concludeva: «Se l'Iraq avesse garantito la necessaria cooperazione nel 1991, la fase di disarmo - in base alla risoluzione 687 (1991), avrebbe potuto essere più breve e si sarebbe potuto evitare un decennio di sanzioni. Oggi, tre mesi dopo l'adozione della risoluzione 1441 (2002), il disarmo tramite le ispezioni potrebbe anche stavolta richiedere tempi brevi se fosse posta in atto una "cooperazione immediata, attiva e incondizionata" con l'Unmovic e l'Aiea». Blix e i suoi speravano di poter disarmare l'Iraq: ma il rapporto concludeva che la cooperazione doveva ancora raggiungere i livelli richiesti dalla risoluzione Onu di tre mesi prima.

Nel suo rapporto all'Onu del 7 marzo, Hans Blix affermò che la cooperazione stava aumentando; e dopo aver aggiunto, ricorrendo a un eufemismo, che ciò «era probabilmente dovuto alle pressioni esterne», passava poi alla questione degli interrogatori e dei documenti:
E' ovvio che, sebbene le numerose iniziative da parte irachena per chiarire alcune questioni sul disarmo da tempo in sospeso possano essere viste come «attive» o «proattive», tali iniziative messe in atto tre o quattro mesi dopo la nuova risoluzione non possono essere considerate come una cooperazione «immediata».

Soprattutto, Blix non avrebbe mai ottenuto cooperazione sulla questione cruciale degli interrogatori. In quell'ambito la collaborazione iniziò solo dopo il marzo 2003, con l'Isg. Quindi, benché sia noi che Blix volessimo più tempo, ben difficilmente quel tempo ci sarebbe servito a convincerci (erroneamente) che Saddam non costituisse una minaccia in quanto non aveva programmi operativi

di armamenti.

La questione degli interrogatori era assolutamente cruciale. Fu cosi che alla fine l'Isg arrivò alla verità. Il fatto era che Saddam non avrebbe mai permesso ai suoi più stretti collaboratori di vuotare il sacco. Nel dicembre 2002, dopo l'ingresso in Iraq di Blix e dell'Unmovic, ricevemmo un rapporto dell'intelligence (mai smentito in seguito) secondo cui Saddam aveva avvertito alcune persone legate alla ricerca sugli armamenti che chiunque avesse cooperato agli interrogatori fuori dall'Iraq sarebbe stato considerato un agente del nemico. In seguito, nel 2004, l'Isg scoprì che poco prima del ritorno degli ispettori si era svolta una riunione di oltre 400 scienziati presieduta da Taha Ramadan, vice presidente dell'Iraq; in quell'occasione Ramadan aveva minacciato conseguenze terribili se gli ispettori avessero trovato qualsiasi cosa potesse interferire con la revoca delle sanzioni. Naturalmente la 1441 obbligava a fare esattamente l'opposto: a svelare ogni informazione rilevante per le ispezioni. L'Isg scoprì anche che, una volta ricominciate le ispezioni, gli esperti iracheni erano stati tenuti nascosti agli ispettori.

Quindi, col senno di poi, probabilmente i miei sforzi sarebbero stati vani in ogni caso; ma all'epoca pensavo che gli interrogatori potessero realmente scoprire qualcosa.

I rapporti che giungevano dall'Iraq erano sempre più ambigui e intanto l'opinione pubblica non faceva che polarizzarsi. In gran parte d'Europa era fortemente schierata contro la guerra. In Spagna, José Maria Aznar mi disse che solo il 4 per cento dei cittadini approvava l'intervento militare. Gli feci osservare che quella era la percentuale che si sarebbe ottenuta domandando chi credeva che Elvis fosse ancora vivo. Ma Aznar era un uomo forte e sarebbe rimasto al fianco dell'America. Riteneva come me che la prospettiva di un legame tra la proliferazione di armi di distruzione di massa e i gruppi terroristici fosse troppo concreta per essere tollerata; e che fosse quello il momento di passare all'azione contro l'unico regime, quello di Saddam, che aveva usato le armi di distruzione di massa.

Ma anche Aznar, come me, riteneva cruciale il tentativo di ottenere una nuova risoluzione Onu che autorizzasse l'intervento. Jack, Hilary, Sally, tutte le persone a me più vicine mi ripetevano che senza una risoluzione Onu che approvasse esplicitamente l'azione militare, i risvolti politici sarebbero stati difficili e forse letali. Chiesi ad Alastair quali probabilità avevo secondo lui di dovermi dimettere: «Intorno al 20 per cento» rispose. «Direi 30 per cento» ribattei io «e in aumento».

Il Gabinetto si riuniva di frequente, e nel complesso mi dava sostegno.
Robin stava chiaramente cercando di tirarsi fuori, ma in tutta onestà devo dire che lo faceva con trasparenza e senza intenti malevoli nei miei confronti (almeno per il momento).

Clare era sempre la solita. Una delle ipotesi più bizzarre formulate a proposito del periodo precedente la guerra è che esistesse una specie di missione personale di cui discutevo con pochi fedelissimi sul famoso divano nella «tana» di Downing Street, lasciando fuori il Gabinetto. In realtà fu l'argomento di praticamente tutte le riunioni per quasi sei mesi; non solo io ma anche Jack e Geoff Hoon ne parlammo ripetutamente con tutti gli altri, e ciascuno aveva diritto di dire la sua.

Fu inoltre l'unica azione militare espressamente approvata in anticipo dalla Camera dei Comuni. I leader dell'opposizione furono sempre tenuti informati e furono messi in contatto con gli alti ufficiali dell'esercito e dell'intelligence.

Entrambi i leader dell'opposizione diedero prova di grande correttezza.
Era ovvio che Charles Kennedy si sarebbe opposto alla guerra, ma lo fece in modo ragionevole e non ostile: credo capisse che anch'io mi trovavo in una posizione delicata.

Iain Duncan Smith era da tempo un fautore dell'attacco a Saddam. La sua opinione era che Saddam costituisse una minaccia, che non sarebbe mai cambiato e che andasse affrontato direttamente. All'inizio del 2002 aveva scritto un pamphlet molto incisivo sulla questione. Era un euroscettico, come gli ex ministri di orientamento thatcheriano, ma era schierato con forza a favore dell'alleanza con l'America. Gli fui molto grato del suo sostegno. E per di più, a differenza di molti suoi colleghi, non mi fu amico solo nei momenti sereni, ma rimase della stessa opinione anche quando le cose si misero male.

Fin dall'inizio fu chiaro che avrei avuto bisogno dei voti Tory per essere certo della vittoria alla Camera dei Comuni, e ci eravamo già impegnati per una votazione prima dell'intervento. Sapevo che avrei vinto la votazione, ma, ed era un grande «ma» - i Tory volevano giustamente mettere in chiaro che se, in seguito al voto sul conflitto, vi fosse stata una mozione di sfiducia, allora si sarebbero schierati con gli oppositori, e questo avrebbe determinato la mia estromissione.
Quindi dovevo vincere con un certo margine, evitando che qualcuno dei miei parlamentari votasse contro il governo in una mozione di sfiducia.

Mercoledì 5 marzo, mentre Francia, Germania e Russia rilasciavano una dichiarazione congiunta prendendo le distanze dagli Stati Uniti, Jack venne da me dopo il question time alla Camera. Era molto preoccupato per le ricadute politiche. «Se tu mercoledì prossimo vai con Bush, senza una seconda risoluzione, l'unico cambio di regime avverrà in quest'aula». Lo disse come amico e collega, e lo pensava davvero.

Scoprii che Andrew Turnbull, succeduto a Richard Wilson come segretario di Gabinetto nel settembre 2002, stava studiando gli statuti del partito laburista per scoprire cosa sarebbe successo al governo nel caso io fossi caduto. A capo dell'esecutivo sarebbe dovuto andare John Prescott e si sarebbe profilata una serie di conseguenze burocratiche che Andrew stava cercando di chiarire. Non agiva in segreto: era suo diritto valutare tutti gli esiti probabili e questa era certamente una delle possibilità. Ma quando lo seppi, con una risata amara pensai che forse quelli erano davvero i miei ultimi giorni in carica.

Nel frattempo cercavo di scoprire se la strada della diplomazia fosse ancora percorribile. Il 7 marzo le cose si complicarono ancora: Putin disse chiaramente che avrebbe posto il veto a una seconda risoluzione.
Sapevo di avere una decina di giorni per guadagnare tempo con gli ispettori, e benché ritenessi o ancora possibile, ma sempre più improbabile - che Saddam cedesse, avevo cominciato a riflettere su alcune soluzioni alternative. In un primo momento avevo pensato alla possibilità di mettere insieme una squadra speciale di ispettori dei Berretti blu (cioè sostenuta dall'Onu) che si facesse carico del processo di disarmo. Poi, però, avevo iniziato a lavorare a un'altra idea con Hans Blix e con alcuni Paesi non allineati del Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Il Consiglio di sicurezza ha cinque membri permanenti e altri dieci non permanenti, a rotazione fra gli Stati, principalmente delle aree sudamericana, africana e asiatica. Ciascun membro permanente ha diritto di veto; i membri non permanenti no. La mia idea nacque dalle ambiguità contenute nei rapporti degli ispettori Onu presentati da Hans Blix. Come si è visto, e come giustamente dicevano gli americani, i rapporti dimostravano la violazione della risoluzione Onu del novembre 2002. Dunque, dicevano, l'intervento militare era giustificato dal punto di vista politico oltre che da quello giuridico.

D'altro canto, abbiamo anche visto come, dal punto di vista politico, si poteva obiettare che l'Iraq aveva iniziato ad attenersi agli obblighi e che si potevano individuare le aree di non conformità, in particolare: la proibizione di interrogatori fuori dall'Iraq, il rifiuto di consegnare documenti

importanti, il rifiuto di fornire le prove della distruzione dei materiali illeciti e così via. Pensai dunque che avremmo potuto redigere insieme agli ispettori Onu un documento per identificare i nuclei problematici irrisolti; enunciare chiaramente le richieste cui Saddam doveva ottemperare; e lasciargli un tempo limitato - sette giorni - per iniziare a farlo; altrimenti sarebbe scattato l'intervento militare. Blix riteneva che Saddam potesse aderire. Io mi assunsi il compito di persuadere gli Stati Uniti, ma sarebbe stato molto difficile.

Anche stavolta gli interrogatori furono la mia preoccupazione principale. A questo proposito finii per avere una serie di conversazioni alquanto spiacevoli con Hans Blix. Gli dissi che dovevamo portare fuori dall'Iraq le persone da interrogare: solo così avremmo avuto una remota speranza che osassero dire la verità. Lui nicchiò.
Avrebbero potuto ucciderli, mi disse, o torturare i loro familiari. Non se la sentiva di assumere una simile responsabilità. Ero esasperato: se hanno intenzione di ucciderli, ribattei, cosa ci dice questo su Saddam e sulla conformità alla 1441? Comunque, alla fine Hans cedette.

Le persone intorno a me erano giunte alla seguente opinione: se presentiamo al Consiglio superiore dell'Onu una risoluzione che preveda quella scansione temporale, il veto potrebbe non essere un problema, a patto di ottenere il sostegno della maggioranza del Consiglio. Il problema era ormai politico, non giuridico.

Nella settimana dal 7 al 14 marzo feci un numero incredibile di telefonate. Poiché la maggior parte dei miei interlocutori erano sul fuso orario di Washington, spesso restavo al telefono fino a notte fonda. In effetti fu molto difficile convincere George. La sua squadra di governo era assolutamente contraria. I suoi generali, non senza ragione, temevano che quei ritardi dessero più tempo al nemico: e più tempo poteva significare una lotta più aspra e più vite perdute. Questo preoccupava anche il nostro esercito. Avevamo ogni sorta di piano contingente per ciò che Saddam poteva fare. Avrebbe potuto dar fuoco ai pozzi di petrolio; rilasciare agenti chimici o, peggio ancora, biologici; o attaccare Israele. I suoi trascorsi non ci permettevano di fidarci della sua serietà o della sua umanità. L'intelligence britannica e quella americana ci avevano messo all'erta su questo rischio.

Tuttavia mi pareva che valesse la pena di tentare. Ricardo Lagos, presidente del Cile, era un nostro alleato: un uomo molto intelligente, ragionevole, un politico progressista ma con il coraggio delle scelte difficili. Sia lui che il presidente del Messico Fox si trovavano in posizioni molto scomode: grandi alleati degli Stati Uniti, ma con un'opinione pubblica schierata contro la guerra.

In una nota a George spiegai i motivi per cui temporeggiavo. Poi parlammo al telefono. Fu difficile, ma fui del tutto onesto con lui, e lui acconsentì, seppure a malincuore. Preparammo il documento con l'aiuto degli assistenti di Blix. Il documento enunciava cinque banchi di prova cruciali, tra cui in particolare quello sugli interrogatori, che avrebbero costretto il regime a rivelare nei dettagli ciò che nascondeva e a mostrare la sua buona fede, se ne aveva.

Cile e Messico erano pronti a seguirci, ma solo fino a un certo punto.
Ricardo disse chiaramente che, in caso di forte opposizione da parte della Francia, sarebbe stato difficile per loro partecipare a quella che si profilava come una votazione simbolica, dato che si sarebbe arrivati al veto, e, quel che era peggio, non della Russia, ma della Francia.

Purtroppo, la posizione francese si era irrigidita, non certo ammorbidita. I francesi iniziavano a dire che non avrebbero sostenuto l'azione militare in nessun caso, a prescindere da ciò che gli ispettori avrebbero trovato. La Francia aveva stretto una nuova e fortissima relazione trilaterale con Germania e Russia, che stava diventando un polo di potere alternativo, in grado di opporsi agli Stati Uniti, garantendo a quei Paesi un certo vantaggio presso l'opinione pubblica arabo-musulmana.

Decisi che avremmo dovuto comunque sottoporre al voto i cinque banchi di prova. Lo facemmo nelle prime ore di giovedì 13 marzo. La Francia li rifiutò immediatamente. Jacques Chirac rilasciò una dichiarazione molto forte, dicendo che non avrebbe sostenuto in nessun caso l'azione militare. Anche Dominique de Villepin, all'epoca ministro degli Esteri e persona che mi piaceva, ma che semplicemente era in disaccordo con me su questo punto, rigettò senza appello i cinque criteri. Questo accadeva ancor prima che l'Iraq potesse rispondere. Ricardo spiegò che a questo punto non aveva intenzione di partecipare a una inutile farsa al Consiglio superiore. La strada dell'Onu era bloccata.

Nel frattempo avevamo risolto i nostri problemi giuridici.

Il 7 marzo, Peter Goldsmith aveva espresso la sua opinione definitiva.
Come ho detto, era stato a Washington e aveva avuto discussioni approfondite con i giuristi del presidente. Aveva presentato gli argomenti prò e contro e nel complesso si era detto a favore. In seguito si parlò molto della «pressione» esercitata su Peter per farlo cedere.
La verità è che Peter era ed è una persona di assoluta integrità. Voleva essere davvero sicuro, il che era difficile. Il mondo è pieno di avvocati, e su questo punto ogni avvocato diceva la sua. Lui avvertiva con forza la sua responsabilità, e ne aveva ben donde. La giurisprudenza permetteva di trarre una conclusione contraria, ma anche una a favore.
Lui discusse, rifletté e infine pervenne a una decisione equilibrata su una questione delicatissima. Fece il suo lavoro.

Era inoltre uno dei pochi avvocati che, incaricati di una funzione amministrativa, esercitavano un ruolo esecutivo reale. I cambiamenti apportati da Peter al ruolo di Direttore della Pubblica accusa (Dpp), alla stessa Pubblica accusa (Cps) e alla giustizia penale hanno migliorato notevolmente la qualità del sistema. Peter tollerava l'impazienza con cui mi rivolgevo - in continuazione, e non sempre con garbo - alle corti di giustizia riguardo le sentenze sull'immigrazione, il terrorismo e le richieste di asilo. Era un fermo sostenitore della correttezza procedurale; ma entro quei limiti era un radicale, con la capacità di tradurre il radicalismo in innovazione reale. George e io dovevamo incontrarci alle Azzorre il 16 marzo, in parte anche per persuadere Spagna e Portogallo, due Paesi schierati con noi e i cui primi ministri erano oggetto di accese polemiche e ostilità da parte dei loro parlamenti e della loro opinione pubblica. Ormai era chiaro che l'intervento era inevitabile, a meno che Saddam non se ne andasse da solo. George aveva acconsentito a imporgli un ultimatum; nessuno però pensava davvero che se ne sarebbe andato di sua volontà. Alastair, Jonathan e David lavoravano sodo con la squadra di Bush, in particolare Condoleezza Rice, per redigere quell'ultimatum con le parole più adatte.

Nel Regno Unito la situazione restava molto tesa. L'I 1 marzo, Donald Rumsfeld sollevò involontariamente un polverone affermando in una conferenza stampa che, a causa della sua politica interna, la Gran Bretagna avrebbe potuto essere estromessa dalla prima azione militare.
Alcuni pensarono che stesse cercando di innervosirci, ma per me era chiaro che si trattava di un semplice malinteso: in realtà stava cercando di aiutarci. Non ci aiutò, però; e a quel punto l'esercito era pienamente (e giustamente) determinato a partecipare all'intervento fin dall'inizio e non gli piacque affatto sentir dire che potevamo finire nelle retrovie.

A questo punto Robin Cook, quando fu chiaro che non ci sarebbe mai stata una seconda risoluzione, annunciò che si sarebbe dimesso, e in modo del tutto amichevole iniziammo i preparativi per rendere pubblica la sua decisione. Comprendevo l'importanza della seconda risoluzione in termini di sopravvivenza politica. Confesso che mi è sempre parso un po' strano: certo, una seconda risoluzione avrebbe dato più legittimità morale all'azione, ma che avessimo o no una seconda risoluzione dipendeva in fondo dalle scelte politiche di Francia e Russia e dal loro calcolo degli interessi politici. Avevamo agito senza l'autorità dell'Onu in Kosovo; ben difficilmente l'avremmo

ottenuta per la Bosnia e il Rwanda; per la Sierra Leone non mi era mai neppure venuto in mente. Eppure era difficile affermare, dal punto di vista etico, che in ciascuna di quelle situazioni non saremmo dovuti intervenire. E d'altronde, se le cose si mettono male, come abbiamo poi scoperto in Afghanistan, la sola autorità dell'Onu non ha necessariamente un effetto vincolante.

Tuttavia, se avessimo ottenuto una nuova risoluzione, naturalmente il lato politico della questione sarebbe stato molto più semplice, almeno per un certo periodo. Ma non andò così, e quindi per i capi di Stato di molte nazioni la scelta era chiara: dentro o fuori? Potevamo contare su una trentina di nazioni nella coalizione militare, ma era evidente che Stati Uniti e Regno Unito avrebbero fatto la parte del leone.

La mattina del 16 marzo ci alzammo presto e prendemmo un aereo per le Azzorre. Fu un evento un po' surreale. Sulla carta, stavamo ancora spingendo per una soluzione politica. Qualcuno sperava ancora in un'iniziativa araba per cacciare Saddam, o che Saddam la smettesse di opporsi. George si accontentò di adottare la linea per cui ci saremmo aggrappati all'ultima speranza di pace. Ci sedemmo a parlare nella piccola sala d'attesa fuori dal salone principale dove si era svolta la riunione. Ci trovavamo nella base aerea di Lajes. La sua architettura era semplice, come in quasi tutte le basi aeree militari: stanze funzionali, molto spartane, a parte le azulejos alle pareti. Era un'isola bellissima - questo l'avevamo già visto dall'aereo - ma non avemmo occasione di visitarla.

Ripercorremmo insieme le questioni principali. George era calmissimo, convinto di dover mandare un messaggio chiaro e limpido al mondo: se hai a che fare con le armi di distruzione di massa, ti verremo a cercare.
Ancor più di me, temeva la possibilità che i gruppi terroristici venissero in possesso degli armamenti. «Non intendo consentire che ciò accada durante il mio mandato» disse. «Amo il mio Paese, e queste persone lo minacciano con il loro odio per noi».

E' facile dileggiare la semplicità della visione del mondo di George Bush. Può apparire manichea, ma quella semplicità nasceva da un'analisi molto diretta, che era difficile smentire. Con tutti i suoi difetti, e i limiti naturali che affliggono ogni entità composta di esseri umani, l'America è un Paese grande e libero. Ci sono molte cose degli Stati Uniti che ritengo incompatibili con il modo di pensare europeo: le armi, la pena di morte, il sistema carcerario e quella che mi sembra indifferenza per la povertà nei ghetti, ad esempio. Ma anche molti americani sono in disaccordo su questi punti.

Niente di tutto ciò deve sminuire ai nostri occhi la forza dell'America, il suo prestigio e la sua essenziale bontà. So che parlare di «bontà» di una nazione può suonare strano; ma noi e loro abbiamo sistemi politici, libertà e diritti fondamentali che sono «buoni». Alcune nazioni non hanno ancora ottenuto quelle libertà, ma sono sulla buona strada e ci arriveranno. Ritengo per esempio che la Cina sia una di quelle nazioni.
Ha problemi specifici: è il Paese più popoloso al mondo, con oltre cinquanta varietà etniche. Ci vorrà tempo per lo sviluppo politico.
Dobbiamo essere sensibili alle pressioni e alle difficoltà di quello sviluppo.

Ma in altre nazioni non si scorge alcun segno di un'evoluzione positiva.
Vediamo invece un potere esercitato mediante la corruzione, popoli oppressi e un futuro negato.
Non si intravede un futuro radioso per cui valga la pena di combattere; solo un mesto panorama traboccante disperazione a perdita d'occhio.

Per chi vive in quella disperazione, in quel deserto, l'America si staglia all'orizzonte come una luce brillante; non è una meta a cui aspirare nella loro terra, ma un faro che si staglia in lontananza, e chi lo vede sa che una vita diversa è possibile.

Oggi, guardando indietro e rileggendo tutti i documenti, mi tornano in mente tutte quelle riunioni angoscianti, le telefonate e le decisioni; e so che in quel momento la Gran Bretagna - dopo aver tentato di percorrere la via dell'Onu e dopo aver constatato che Saddam continuava a violare le risoluzioni, non poteva non restare al fianco degli Stati Uniti. Naturalmente, un'affermazione del genere è sempre passibile di una rettifica in extremis. Se gli Stati Uniti avessero commesso un folle atto di aggressione? No, in quel caso ci saremmo dissociati. Ma dati i suoi trascorsi, non si poteva definire Saddam un bersaglio insensato.

Personalmente non ho dubbi che, prima o poi, avremmo dovuto vedercela con lui. Ma per tutto il tempo mi consolavo pensando, come dissi nel discorso di Glasgow, che quand'anche ci fossimo sbagliati, avremmo comunque destituito un tiranno; e, in linea di principio, io ero favorevole a quella destituzione.

Ciononostante, ero anche consapevole che la spaccatura nell'opinione pubblica internazionale ci metteva completamente alla mercè degli eventi, e in guerra gli eventi tendono a essere imprevisti e spiacevoli.
Quindi, mentre ripartivamo dalle Azzorre, sapevo che il dado era tratto.
Ero consapevole del mio isolamento, del mio precario appiglio al potere e - pensiero che mi rivoltava lo stomaco - della mia totale dipendenza dal fatto che le cose andassero bene e non male.
Quel che è peggio, mi accingevo per la prima volta a impegnare truppe di terra in un intervento militare in cui non avremmo avuto noi il comando delle operazioni. E' vero che in Afghanistan le truppe britanniche erano state impegnate a terra, ma l'intervento era iniziato con una campagna aerea.
Stavolta avremmo affrontato le truppe di Saddam, che avevano già combattuto due guerre e che si battevano per proteggere il loro ruolo privilegiato nella gerarchia irachena.

Soprattutto, mentre guardavo dal finestrino dell'aereo British Airways noleggiato per quel viaggio, e vedevo sparire in lontananza le coste delle Azzorre, sapevo che la mia decisione avrebbe provocato morti e stravolto vite. Anch'io ero calmo, ma lo ero perché ormai il mio destino era segnato, insieme a quello di innumerevoli altri. Stavo facendo ciò che ritenevo giusto. Ma, Dio mi è testimone, avrei tanto voluto non doverlo fare.

Tornammo a casa. Il lunedì ci fu una riunione di emergenza del Gabinetto. Robin si era dimesso, quindi non partecipò. Io feci di nuovo un quadro della situazione. Finalmente ero riuscito a convincere George a impegnarsi per la RoadMap, una questione di enorme importanza per il processo di pace in Medio Oriente. In essenza la RoadMap forniva, come ancora oggi, un quadro di riferimento per i passi da compiere verso la pace. Gli israeliani avevano opposto resistenza (il che appare paradossale, alla luce della loro successiva posizione molto favorevole), e gli americani erano, nel migliore dei casi, tiepidi; ma la RoadMap era un testo sacro per i palestinesi, il mondo arabo e l'Unione europea. Dopo un lungo dibattito, riuscimmo a coinvolgere gli Stati Uniti e ottenemmo persino un impegno specifico in questo senso nell'ultimatum americano a Saddam.

Tranne Clare Short, il Gabinetto era dalla nostra parte. Tutte le persone a me più fedeli si erano schierate. Come sempre in queste occasioni, John Prescott fu una roccia. Derry Irvine fece un'osservazione molto utile, dicendo che se la Francia non avesse minacciato il veto a ogni risoluzione che autorizzasse l'intervento, probabilmente avremmo ottenuto una seconda risoluzione; il problema era che tutti i nostri sforzi per ottenere una seconda risoluzione avevano convinto l'opinione pubblica (a torto) che ce ne fosse la necessità giuridica.

Poi venne il 18 marzo e il dibattito alla Camera dei Comuni. L'ultimatum di Bush, emendato con i nostri suggerimenti, era equilibrato, non bellicoso, e sosteneva fortemente il popolo iracheno. E, questione cruciale per me, ribadiva l'importanza del processo di pace in Medio Oriente. Avevo

lavorato al mio discorso, il più importante che avessi mai pronunciato - fino a tarda notte e per tutto il martedì mattina. In quel periodo mi sembrava di essere continuamente chino su un foglio a scrivere.

Non faticai a esprimere il mio pensiero. Ripercorsi la storia delle innumerevoli violazioni al diritto internazionale e alle risoluzioni Onu, la cacciata degli ispettori, l'azione militare del 1998. Spiegai perché non potevamo permettere che tutto ciò continuasse: dopo l'11 settembre avevamo segnalato col massimo rigore che i paradigmi della sicurezza erano cambiati, quindi doveva cambiare la nostra tolleranza verso i regimi canaglia che usavano o sviluppavano le armi di distruzione di massa.

In un passo, di cui mi pentii e che quasi cancellai, parlavo degli anni Trenta, quando quasi tutti si rifiutavano di credere che Hitler costituisse una minaccia. Feci attenzione a non equiparare Saddam a Hitler, negando esplicitamente diversi facili paragoni tra il 2003 e il 1933. Ma dissi anche che a Monaco erano tutti molto sollevati, quel giorno, quando pensarono che l'azione militare fosse stata scongiurata.

Oggi userei parole diverse. In realtà è possibile istituire un parallelismo, che però riguarda non tanto il periodo precedente all'azione, quanto la generale ideologia di questo estremismo basato su una perversione dell'islam; il nostro atteggiamento nei suoi riguardi; e il nostro atteggiamento verso la minaccia crescente del fascismo. A unire le due situazioni, c'è l'enorme riluttanza a credere che si tratti davvero di una guerra, perché in entrambi i casi il nostro desiderio di pace ci rende incapaci di vedere la determinazione dei nostri nemici. In entrambi i casi, giustifichiamo il comportamento di popoli e Stati che in altre circostanze troveremmo intollerabile. In entrambi i casi, sembra tutto molto lontano da noi, e quindi ci chiediamo: perché dobbiamo intervenire?

Riassunsi così i punti principali della mia risposta:
Dirò alla Camera ciò che so. So che ci sono alcuni Paesi, o gruppi all'interno di Paesi, impegnati nella proliferazione e nello smercio di armi di distruzione di massa: in particolare, di tecnologie nucleari. So che esistono aziende, individui e alcuni ex scienziati nei programmi di armamenti nucleari che stanno mettendo in vendita i loro macchinari e le loro competenze. So che vari Paesi - soprattutto dittature con regimi molto oppressivi - cercano disperatamente di acquisire armi chimiche, biologiche o, in particolare, potenziale nucleare. Alcuni di quei Paesi sono vicini a ottenere un'arma nucleare utilizzabile. Questa attività non sta diminuendo, sta aumentando.

Sappiamo tutti che oggi, nella maggior parte dei grandi Paesi, operano gruppi terroristici. Solo negli ultimi due anni, circa venti nazioni diverse hanno subito gravi attacchi terroristici. Migliaia di persone sono morte, e senza contare l'il settembre. L'intenzione di quel terrorismo non è soltanto l'atto violento in sé; è la produzione del terrore. L'obiettivo è infiammare, dividere e produrre conseguenze di natura calamitosa. In tutto il mondo, il terrorismo frena il progresso politico - in Medio Oriente, in Kashmir, in Cecenia e in Africa. La rimozione dei talebani, è vero, gli ha inferto un duro colpo. Ma non è sparito.

Queste due minacce, naturalmente, hanno motivazioni e origini diverse, ma condividono l'odio per la libertà, la democrazia e la tolleranza che caratterizzano il nostro modo di vivere. So benissimo che il legame tra i due fenomeni è debole, ma si sta stringendo. La possibilità che i due fenomeni si uniscano, che i gruppi terroristici vengano in possesso di armi di distruzione di massa o persino di una cosiddetta bomba radiologica sporca - è, a mio giudizio, un pericolo reale e concreto per la Gran Bretagna e la sua sicurezza nazionale. [...]

Lasciate che vi illustri i pericoli. Tre chilogrammi di VX sparati da un lanciarazzi contaminerebbero 0,25 km2 di una città. Un solo litro di antrace contiene milioni di dosi letali, e diecimila litri

risultano attualmente dispersi. Quel che è accaduto l'11 settembre ha mutato la psicologia dell'America, questo è chiaro, ma avrebbe dovuto sortire lo stesso effetto in tutto il mondo. Naturalmente, la minaccia non viene solo dall'Iraq: non ho mai affermato questo. Ma l'Iraq sarà il banco di prova per dimostrare se intendiamo prendere sul serio questa minaccia.
Di fronte a essa il mondo deve unirsi. Le Nazioni Unite dovrebbero essere il fulcro della diplomazia e dell'azione. Questo diceva la 1441.
Questo era il patto. E voglio semplicemente dire alla Camera che spezzarlo ora, volere i fini ma non i mezzi, provocherebbe più danni a lungo termine all'Onu rispetto a qualsiasi altro corso d'azione. Ricadere nel lassismo degli ultimi dodici anni; parlare, discutere, dibattere, ma mai agire; dichiarare la nostra volontà, ma non metterla in pratica; e continuare a parlare a voce alta, ma con intenzioni deboli, questo è la peggiore linea d'azione immaginabile. Se la perseguiamo, quando poi tornerà la minaccia - dall'Iraq o altrove allora chi ci crederà? Che valore avrà la nostra credibilità di fronte al prossimo tiranno?

Parlai anche delle divisioni nella comunità internazionale e in particolare spiegai come avrei voluto che l'Europa avesse negoziato con gli Stati Uniti. Col senno di poi, temo che questo non fece che peggiorare il mio isolamento, ma è interessante chiedersi se, con una leadership diversa, avremmo avuto un esito diverso:
Ciò a cui abbiamo assistito è la conseguenza della divisione tra Europa e Stati Uniti. Non tutta l'Europa: Spagna, Italia, Olanda, Danimarca e Portogallo ci hanno sostenuto con forza; e neppure la maggioranza dell'Europa, se includiamo - com'è giusto - i dieci nuovi Stati membri dell'Unione che vi entreranno l'anno prossimo, e che hanno appoggiato la posizione di questo governo. Ad ogni modo, la paralisi deli'Onu è nata da questa frattura. Voglio interpretarla in questo modo. Al cuore di questa divisione, c'è l'idea di un mondo in cui esistono poli di influenza in concorrenza, con gli Stati Uniti e i loro alleati da una parte e Francia, Germania, Russia e i loro alleati dall'altra. Non penso che tutte quelle nazioni volessero questo esito, ma è con questo che ora dobbiamo fare i conti. Penso che questa visione sia errata e molto pericolosa per il nostro mondo. So da dove nasce: c'è risentimento per l'egemonia americana, c'è paura per l'unilateralismo americano. La gente chiede: «Gli Stati Uniti ascoltano le nostre preoccupazioni?». E forse manca una riflessione approfondita sulle inquietudini americane dopo l'11 settembre. Tutto questo lo so. Ma la chiave strategica per affrontarlo non è la rivalità, ma la collaborazione. Gli alleati non sono servitori, ma neppure rivali. Quel che l'Europa avrebbe dovuto dire agli Stati Uniti lo scorso settembre, a una sola voce, è: «Comprendiamo la vostra ansia strategica per il terrorismo e le armi di distruzione di massa e vi aiuteremo a scioglierla. Manterremo le nostre promesse in ogni risoluzione Onu che approveremo e le sosterremo con l'azione se Saddam non attuerà volontariamente il disarmo. Tuttavia, in cambio,» avrebbe dovuto dire l'Europa «vi chiediamo due cose: che gli Stati Uniti scelgano la via dell'Onu e che riconoscano la priorità assoluta di far ripartire il processo di pace in Medio Oriente, a cui intendiamo vincolarvi».

Infine affrontai la questione del cambio di regime:
Non ho mai giustificato l'intervento con un mero cambio di regime.
Dobbiamo agire entro i vincoli fissati dalla risoluzione 1441: questa è la nostra base giuridica. Ma è il motivo per cui dico che, se agiamo, dobbiamo agire con la coscienza pulita e il cuore saldo. Sono certissimo che chi si oppone a questa linea d'azione detesta Saddam quanto lo detesto io. Chi potrebbe non detestarlo? [...] La brutalità della repressione - i campi di sterminio e tortura, le barbare prigioni per gli oppositori politici, le percosse di routine per i sospettati di slealtà e le loro famiglie, è ben documentata. Giusto la settimana scorsa, una persona che criticava Saddam è stata legata a un palo della luce a Baghdad, gli è stata tagliata la lingua, ed è stato mutilato e lasciato a morire dissanguato come monito per gli altri. Ricordo che qualche settimana fa parlavo con un'esiliata irachena, e le dicevo che capivo quanto dovesse essere difficile vivere sotto Saddam. «Non è vero che lo capisce» mi ha risposto. «Non può. Lei non sa cosa vuol dire vivere nella paura costante». E aveva ragione. Noi diamo per scontata la nostra libertà. Ma immaginate cosa dev'essere

non poter parlare, discutere o dibattere o anche mettere in dubbio la società in cui si vive. Vedere amici e parenti portati via, e non osare lamentarsi. Patire l'umiliazione di perdere il coraggio di fronte al terrore senza pietà.
E' cosi che vive il popolo iracheno. Lasciamo Saddam al suo posto, e la triste verità è che quel popolo dovrà continuare a vivere così.

Riecheggiando forse in maniera inconscia il discorso di Chicago del 1999, terminai facendo appello alla motivazione etica, che restava in primo piano nella mia mente.

Alla fine uscimmo vincitori dalla votazione, con 412 voti a 149. La mia squadra, sia i funzionari pubblici sia i consulenti speciali - era stata magnifica: quelle persone non avevano mai smesso di sostenermi e confortarmi.

Tornai a Downing Street. Tutti davano per scontato che gli Stati Uniti avrebbero iniziato i bombardamenti il giorno dopo; invece l'azione fu avviata dalle forze britanniche, e le nostre forze speciali misero in sicurezza i pozzi di petrolio per scongiurare un disastro ecologico.

Eravamo in guerra. Ben presto avremmo scoperto quanto quella guerra doveva essere lunga, sanguinosa e difficile.

Capitolo 15.

Iraq: il dopo.

Quando un'ampia parte dell'opinione pubblica e dei media si oppone a una campagna militare, il problema è che costoro rimangono convinti di dover dimostrare qualcosa. A meno che non si riesca a cooptarli perlomeno a una posizione neutrale, quelle persone coveranno un forte desiderio, cosciente e inconscio, di veder fallire il conflitto. Non dico che vogliano vedere la disfatta abbattersi sulle truppe della coalizione o sulla popolazione locale; però non si rassegnano, sono ancora convinti che la guerra sia sbagliata, e vogliono poter esclamare: «Ve l'avevamo detto!». Per quanto provino a resistere - e nel caso dell'Iraq, non tutti si sforzarono molto, vedono ogni intoppo lungo la strada come un rimprovero nei confronti di chi ha voluto la guerra. Questa situazione ebbe conseguenze drammatiche nell'ultima fase della guerra in Iraq.

Fin dall'inizio, ero deciso a ricondurre il prima possibile le operazioni sotto l'egida dell'Onu e a ricomporre la frattura nell'alleanza transatlantica. Se le cose si fossero messe male, avremmo avuto bisogno del loro aiuto.

Che la preparazione per il dopo-Saddam fosse inadeguata è ben documentato. Si è riflettuto molto, e imparato molto, dal voluminoso rapporto dell'Ispettore generale americano uscito nel 2009 e dal rapporto Rand dello stesso anno.

La campagna militare di conquista fu un grande successo; la campagna civile di ricostruzione invece no. Ma ancora oggi è difficile districare i nessi tra gli errori evitabili, le difficoltà impreviste e imprevedibili, e l'effetto sortito da ciascuno di questi elementi. Gli Stati Uniti hanno ammesso che i loro piani per la ricostruzione erano mal architettati. Noi britannici avremmo potuto fare di più; ma, francamente, i piani per l'area di nostra competenza erano adeguati, e in ogni caso sono stati prontamente potenziati e ogni carenza è stata colmata.

Il problema è che anche se ci fosse stata la pianificazione più intensiva ed efficace, non avrebbe significato altro che concentrare gli sforzi su aspetti che, in ultima analisi, non erano la vera causa dello spargimento di sangue.

I preparativi della guerra misero in luce tre aree critiche principali.
Anzitutto temevamo un disastro umanitario, in quanto il Paese dipendeva dagli aiuti alimentari, e non ci sarebbe più stato un governo a distribuirli con il controllo e l'attenzione di prima. Questo problema occupò gran parte dei nostri pensieri e fu oggetto di varie discussioni sia nel governo, sia tra gli Stati Uniti e i principali alleati.

E' del tutto vero che già allora c'erano indizi che la pianificazione del dopo-Saddam non era sufficiente. Si dimentica però che quegli indizi riguardavano eventualità che, per fortuna, non si sono realizzate. In qualche modo, malgrado le nostre manchevolezze, non c'è stato un disastro umanitario. Il cibo è stato distribuito. Il sistema ha funzionato.

La nostra seconda preoccupazione riguardava il possibile impiego da parte di Saddam di armi chimiche o biologiche. Impiegammo molto tempo e molto denaro per cercare di proteggere la popolazione da questa eventualità. Alla fine, per ovvi motivi, non è mai accaduto.

Infine, temevamo che Saddam potesse dar fuoco ai pozzi di petrolio provocando un enorme disastro ecologico. Questo rischio fu scongiurato dall'intervento mirato e tempestivo delle truppe britanniche all'inizio della campagna.

Se non l'avessimo fatto, e scoprimmo che i giacimenti petroliferi erano in effetti minati e pronti a esplodere - avrebbe potuto essere contaminata tutta l'area meridionale dell'Iraq, le paludi, la fauna e la flora, e il mare circostante. Saddam aveva cacciato gli arabi delle Paludi (più di centomila) dalle terre palustri che avevano contribuito a preservare, quindi c'erano già segnali di deterioramento della zona. Ma un disastro petrolifero avrebbe avuto conseguenze spaventose. Tuttavia, naturalmente, quel che ci preoccupava di più era la campagna militare vera e propria. Soprattutto, in vista dell'impiego delle nostre forze armate, volevamo sapere se l'esercito di Saddam, la cui Guardia repubblicana in particolare aveva spadroneggiato sul Paese ricoprendo i più alti ruoli di potere e privilegio, avrebbe combattuto fino all'ultimo. In uno scenario simile, la conta dei morti poteva salire molto.

E così iniziò l'operazione. In seguito al Consiglio europeo del 21-22 marzo, il 24 enunciai alla Camera dei Comuni i nostri obiettivi e le azioni intraprese fino ad allora:
Il conflitto è iniziato da soli quattro giorni. Vale la pena di riaffermare i nostri obiettivi centrali: destituire Saddam Hussein e assicurarci che l'Iraq sia completamente disarmato da tutti i programmi chimici, biologici e nucleari. Ma, nel conseguire questi obiettivi, ci siamo prefissi anche altre mete da raggiungere. Vogliamo condurre questa campagna in modo da ridurre al minimo le sofferenze dei civili iracheni tormentati da Saddam; in modo da salvaguardare la ricchezza del Paese per la futura prosperità del suo popolo; e intendiamo condurre una guerra di liberazione, non di conquista. Per questo motivo, a differenza di quanto qualcuno si attendeva, non abbiamo iniziato con una pesante campagna di bombardamenti, seguita da una campagna di terra. Abbiamo invece portato immediatamente in azione le forze di terra, mettendo in sicurezza i pozzi di petrolio e conquistando i siti strategici senza distruggerli. La campagna aerea ha avuto bersagli precisi. Naturalmente ci sono state vittime tra i civili, ma abbiamo fatto tutto quanto è umanamente possibile per ridurle al minimo. Le forniture di acqua ed elettricità vengono risparmiate: gli obiettivi sono le infrastrutture di controllo e comando del regime di Saddam, non quelle usate dalla popolazione civile. Ci stiamo impegnando a fondo per tenere aperte le linee di approvvigionamento per gli aiuti umanitari, benché la presenza di mine ci ostacoli.

Al contrario, la natura del regime di Saddam è fin troppo evidente dalle sue azioni. I pozzi di petrolio erano minati, e minati in profondità. Se non fossimo intervenuti prontamente, il futuro economico dell'Iraq starebbe già bruciando. I prigionieri vengono esibiti pubblicamente, in spregio

a ogni convenzione internazionale. Chi osa criticare il regime viene giustiziato.

Ora, se mi è concesso, vorrei illustrare alla Camera alcuni dettagli della campagna militare. Nel Sud, il nostro obiettivo era di mettere in sicurezza le installazioni petrolifere chiave nella penisola di al-Faw; conquistare il porto di Umm Qasr, l'unico scalo marittimo iracheno verso l'esterno; e rendere Bassora, la seconda città dell'Iraq, inutilizzabile come base per le operazioni militari di Saddam contro le truppe di coalizione. All'Ovest, il nostro obiettivo è impedire che Saddam usi il deserto come base per aggressioni esterne. Al Nord, il nostro obiettivo è di proteggere gli abitanti della zona autonoma curda, mettere in sicurezza i pozzi petroliferi e assicurarci che l'area settentrionale non fornisca appoggi alla resistenza di Saddam. Poi, naturalmente, l'obiettivo decisivo è raggiungere Baghdad il prima possibile, accelerando così la fine del regime.

Spero che la Camera comprenderà che c'è un limite a quanto posso dire sui dettagli delle nostre operazioni, soprattutto quelle che riguardano le forze speciali; ma al momento le truppe britanniche e statunitensi hanno conquistato la penisola di al-Faw, che ora è in sicurezza. Le installazioni petrolifere al Sud sono sotto il controllo della coalizione. Il porto di Umm Qasr, benché rimangano sacche di resistenza, è sotto il controllo delle forze alleate, ma la via d'acqua essenziale per gli aiuti umanitari potrebbe essere bloccata dalle mine e ci vorranno alcuni giorni per bonificarla. Bassora è circondata e non può essere usata come base irachena, anche se ci sono sacche di resistenza da parte dei servizi di sicurezza più leali a Saddam. Sono isolati, ma sono comunque in grado di uccidere i nostri soldati, quindi stiamo procedendo con cautela. L'aeroporto internazionale di Bassora è stato messo in sicurezza. Il deserto occidentale è per lo più sicuro. Al Nord ci sono stati attacchi aerei contro obiettivi del regime a Mosul, Kirkuk e Tikrit. Ci teniamo in contatto con il governo turco e le autorità curde per esortare alla calma.

Nel frattempo, le forze di coalizione capitanate dal V corpo d'armata americano sono dirette a Baghdad: proprio in queste ore si trovano a circa sessanta miglia a sud della capitale, vicino a Karbala. Poco lontano da lì incontreranno la divisione Medina della Guardia repubblicana, che sta difendendo la strada per Baghdad. Quello sarà ovviamente un momento critico. Le forze di coalizione stanno avanzando anche su al-Kut, nell'Iraq orientale. I due ponti principali sull'Eufrate, a sud di Baghdad, sono stati conquistati intatti: un grandissimo successo.

La campagna aerea ha attaccato le installazioni militari irachene, i centri del governo di Saddam e i centri di comando e controllo. Si sono svolte oltre 5000 azioni, migliaia di soldati iracheni si sono arresi e molti altri hanno semplicemente smesso di combattere. Ma ci sono quelli più vicini a Saddam che ancora resistono e resisteranno con forza. Sono l'elite invisa alla popolazione, quindi hanno poco da perdere. Dunque ci aspettano giorni difficili, ma la strategia e le tempistiche procedono secondo i piani.

Il Consiglio europeo iniziò con una tragedia. Arrivai a Bruxelles nella tarda serata di giovedì. La notte del 20 marzo avremmo alloggiato a casa del rappresentante britannico, una bella villetta ottocentesca di Bruxelles. In quella città ci sono quartieri molto affascinanti (esclusi purtroppo tutti gli edifici dell'Unione europea) e questo era uno. E' quella particolare architettura di metà secolo: grandi stanze coi soffitti molto alti, e doppie porte semplici, ampie e sottili.

Fui svegliato presto, il venerdì mattina: otto marine britannici e quattro soldati americani erano stati uccisi nell'abbattimento di un elicottero in Kuwait. Era un segnale preoccupante. Fino ad allora, nelle operazioni in Kosovo, Sierra Leone e Afghanistan, avevamo perso solo una manciata di soldati. Tornai a provare l'orribile sensazione di avere di fronte delle difficoltà quasi insormontabili. Come sempre, immaginai le famiglie: il suono del campanello, la vedova in lacrime, i bambini orfani, la grande tragedia.

Prima che iniziasse la riunione del Consiglio, sia Jacques Chirac che Gerhard Schròder vennero a porgermi le loro condoglianze, sincere e toccanti. Gliene fui molto grato. Ne approfittammo per riflettere su come riconciliare la comunità internazionale.

Il mio obiettivo era persuadere gli Stati Uniti che non appena le ostilità fossero cessate, l'evoluzione politica doveva essere posta sotto l'egida dell'Onu, che avrebbe poi supervisionato le elezioni e avrebbe avuto il potere decisionale formale, anche se ovviamente il potere reale restava agli Stati Uniti. A quel punto avremmo potuto dire: bene, non abbiamo trovato un accordo sulla deposizione di Saddam, ma ora che se n'è andato possiamo trovarci d'accordo sul fatto che tutti noi vogliamo un Iraq stabile, pacifico e ben governato.

A questo proposito, il Consiglio andò meglio del previsto. Ci accordammo sulla necessità che i ricavi del petrolio fossero amministrati dall'Onu per conto del popolo iracheno. Fu deciso di assegnare all'Onu un mandato forte nel dopoguerra e che il nuovo governo provvisorio, per la prima volta da decenni, avrebbe rappresentato tutte le componenti dell'opinione pubblica irachena. Dopo gli anni Sessanta, gli sciiti (il 60 per cento della popolazione) e i curdi (il 20 per cento) erano stati di fatto esclusi dal potere. Quella era la loro occasione di partecipare nuovamente al governo del loro Paese.

Fu più difficile persuadere gli Stati Uniti. Colin Powell era decisamente a favore, in sostanza per i miei stessi motivi. Dick Cheney, Donald Rumsfeld e gran parte dell'amministrazione ritenevano che la burocrazia dell'Onu avrebbe soltanto rallentato il lavoro. Il mio compito, come sempre, era di persuadere George. Dovevamo vederci il 27 marzo. Gli scrissi una nota dettagliata per spiegare le ragioni del coinvolgimento dell'Onu. Sottolineai ancora l'importanza fondamentale del processo di pace in Medio Oriente. Quando ci incontrammo a Camp David, rileggemmo insieme la nota, riga per riga. A quel punto mi fu chiaro che, alla fine, George avrebbe aderito alla linea Onu. Era una buona notizia, ma quei tentennamenti indicavano la natura del problema.

Gli americani ritenevano che l'Onu fosse un ostacolo. Io pensavo che si dovesse costruire una coalizione per vincere, e che l'Onu fosse il tramite più semplice per costruirla. Non si trattava semplicemente di aver di fronte una guerriglia anziché una guerra convenzionale; c'erano già state guerre di guerriglia in passato. Il fatto è che, con la tecnologia, i media e le comunicazioni moderne, la realtà della guerra viene trasmessa in diretta nei salotti di tutto il mondo. E' diventata uno spettacolo. Ciò che gli spettatori vedono, e, soprattutto, la lente attraverso cui lo vedono, è una componente cruciale della vittoria o della sconfitta. Naturalmente, l'opinione pubblica ha sempre svolto il suo ruolo nelle guerre; ma oggi i media arrivano in prima linea con i soldati. La telecronaca è ininterrotta e si svolge con modalità completamente nuove. A volte mi domando se alcune guerre del passato, per esempio la Seconda guerra mondiale, avrebbero potuto essere combattute allo stesso modo se ci fossero stati i media di oggi, con la tecnologia di oggi. Pensate a Dresda o a Hiroshima.

Il punto è che l'impatto visivo della guerra eclissa totalmente l'analisi, il contesto e la spiegazione. Diventa una storia a sé, grazie alla forza espressiva delle immagini. In simili circostanze, è essenziale che siano chiari e sufficientemente condivisi le finalità, gli obiettivi e le motivazioni etiche, oltre che geopolitiche, in modo da sopraffare la forza delle immagini.

E' così per quasi ogni operazione militare moderna. Ed è sicuramente così per ogni operazione che richieda tempo. Per questo era importante creare una coalizione per rovesciare Saddam; e per questo, soprattutto, sarebbe stato decisivo compattare la comunità internazionale per gestire il dopoguerra. Se tutti noi ci saremmo impegnati per la ricostruzione dell'Iraq dopo-Saddam, allora sì, è vero che ci sarebbero state irritanti lungaggini con la burocrazia dell'Onu, ma in cambio avremmo goduto dell'enorme vantaggio del consenso internazionale. O per lo meno, di maggiori opportunità

di consenso.

Fu difficile spiegare queste cose a George, e ancora peggio a Dick. Ma alla fine ottenemmo un accordo «di principio» sul coinvolgimento dell'Onu.

Cercai di promuovere il dialogo e da Camp David andai dritto a New York per incontrare Kofi Annan. Ho sempre avuto grande rispetto e ammirazione per Kofi. La sua posizione durante tutta la crisi irachena era davvero impossibile. Ha fatto del suo meglio per invitare tutti alla ragionevolezza: sono certo che personalmente fosse contrario all'azione militare, eppure comprendeva appieno la necessità che l'Onu vi svolgesse un ruolo, e mi era grato d'aver deciso di consultarmi con lui.

Poiché in seguito saremmo stati aspramente criticati per il mancato coinvolgimento dell'Onu, e poiché questo diede a Clare Short, alcune settimane dopo, un motivo per dimettersi, vale la pena di osservare che fin dall'inizio Kofi disse chiaramente di non volere un'Onu «protagonista». Le Nazioni Unite dovevano essere al cuore dell'operazione, ma Kofi giustamente pensava che l'Onu non potesse assumerne il comando finché il Paese non fosse stato stabilizzato. Ciò che voleva per l'Onu - un ruolo «centrale» o «vitale», come fu poi definito - fu ciò che ottenne.

Nei giorni e nelle settimane che seguirono, ci fu una serie interminabile di riunioni, aggiornamenti, teleconferenze, mentre le forze di terra continuavano ad avanzare.

Coi miei più stretti collaboratori - il capo di stato maggiore, i direttori dell'intelligence Jack Straw e Geoff Hoon - ci incontravamo di mattina presto; poi, alle 9, si riuniva il Gabinetto di guerra, segnato dalle continue inquietudini di Clare sull'opportunità di restare al governo o dimettersi; e di solito si svolgevano seri dibattiti su singole questioni. Cercavo di mantenere tutti concentrati sui temi all'ordine del giorno, benché fosse molto difficile, ma perlomeno eravamo tutti coinvolti. Alcuni personaggi eminenti dell'amministrazione pubblica (ma non tutti) hanno sostenuto che gli errori commessi in Iraq furono dovuti all'insufficiente coinvolgimento dell'intero Gabinetto. E' davvero una sciocchezza. Io non c'ero durante la Seconda guerra mondiale e la guerra delle Falkland, ma mi mangerò il proverbiale cappello se mi si dimostrerà che Winston Churchill o Margaret Thatcher non muovevano un dito senza una riunione formale del Gabinetto al gran completo. E' come in ogni altro mestiere: non si possono prendere decisioni in riunioni affollate; in questo modo si può dibattere, discutere, assorbire opinioni, ma non si può gestire una guerra, un'organizzazione o un'azienda. Non funziona così, semplicemente; almeno, non nella mia esperienza. Ma, d'altronde, forse è colpa mia...

Le forze americane e britanniche si comportarono benissimo: dal 19 marzo al termine effettivo del governo di Saddam passarono meno di due mesi.
Già il 14 aprile, in una dichiarazione alla Camera dei Comuni, dissi che a mio parare il conflitto non era finito, ma che in sostanza il regime era già collassato. Era stata una campagna militare rapida e straordinariamente ben condotta. Riassunsi i risultati ottenuti fino a quel momento:
Il Sud dell'Iraq è ormai in larga parte sotto il controllo britannico.
L'Ovest è stato messo in sicurezza, e nell'importante città di Al Qaim i combattimenti stanno diminuendo. Nel Nord, le forze curde si sono ritirate da Kirkuk e Mosul, lasciandole alle forze statunitensi, che controllano anche Tikrit e la zona circostante, dove incontrano alcune resistenze.
Ma sostanzialmente, in tutto l'Iraq le forze di Saddam sono collassate. Gran parte dei combattimenti ancora in corso, soprattutto a Baghdad, sono opera di forze irregolari straniere. Nella stessa Baghdad, gli americani controllano la maggior parte della città, ma non ancora tutta. Com'è evidente, il problema ora è il disordine che segue al crollo del regime. Una parte di quel disordine, francamente, è inevitabile. Accade lo stesso ogni volta che viene distrutto di colpo un brutale Stato di polizia che da trent'anni soggioga una popolazione. Ci sono anche casi di sciacallaggio diretti a specifici obiettivi del regime, tra cui gli ospedali che erano riservati all'uso del regime. Ma la

situazione è grave e dobbiamo intervenire con urgenza per riportarla sotto controllo.

Bassora mostra che i problemi iniziali si possono risolvere. Sono particolarmente orgoglioso del ruolo che le forze armate britanniche, guidate dal maggior generale Robin Brims, hanno svolto a Bassora.

I tecnici e i dirigenti iracheni si stanno mettendo in contatto con le forze britanniche. Insieme potremo ripristinare molti dei servizi fondamentali. La maggior parte delle cliniche pubbliche sono operative.
Le forze britanniche hanno rifornito di ossigeno l'ospedale generale di Bassora e stanno fornendo sostegno medico ove possibile. Circa 200 poliziotti si sono presentati al lavoro. Le ronde congiunte sono iniziate il 13 aprile. Nelle città circostanti lo sciacallaggio è cessato o è in diminuzione, le pattuglie locali stanno rientrando in funzione e la cooperazione con le autorità cittadine procede bene.

Per un'operazione militare di questa portata, le perdite umane di parte britannica furono poche, grazie al cielo: meno di trenta, ciascuna delle quali fu una tragedia personale, ma nel complesso una cifra straordinariamente bassa per un'impresa così grande.

Mentre l'esercito attraversava il Sud del Paese, sconfiggendo la resistenza irachena, rastrellando gli ultimi combattenti, riparando i ponti e le infrastrutture elettriche e idriche grazie all'ottimo lavoro dei genieri, si programmavano già i lavori di recupero e ristrutturazione. E' vero che l'atteggiamento di Clare ostacolò gli sforzi dei civili, ma l'esercito vi pose rimedio con un impegno indefesso e in ogni caso, francamente, agli errori di Clare si sarebbe potuto rimediare con facilità se la situazione della sicurezza fosse rimasta tranquilla.

Gli Stati Uniti, che operavano tramite l'Ufficio per la ricostruzione e l'assistenza umanitaria (Orha), incontravano grosse difficoltà. D'altro canto, va detto che finché le forze americane non entrarono a Baghdad e non videro coi loro occhi la situazione, c'era un limite a ciò che si poteva fare. Tornerò a parlarne, ma fin d'ora voglio essere molto chiaro: sarebbe assai facile dire che le difficoltà successive furono provocate dagli errori nel valutare la capacità dei civili di ricostruire l'Iraq. Ma non è vero. La verità è che coi soldi e con l'impegno si poteva risolvere qualsiasi intoppo di natura amministrativa o burocratica; ma i problemi non erano lì. Quel che andò storto era il versante della sicurezza. Alcune decisioni dei civili possono non aver aiutato, e parlerò anche di questo. Ma l'idea che fossero loro la radice del problema è semplicemente falsa, è un abbaglio che ritengo pericoloso, quindi nei conflitti futuri dovremo essere consapevoli dei limiti di questo approccio. La ricostruzione è essenziale. E non può svolgersi in un ambiente violento. L'ho visto accadere in Iraq e in Afghanistan, e poi a Gaza e in Cisgiordania.

La domanda da farci è se, con una preparazione più attenta, la situazione della sicurezza sarebbe stata migliore. Può darsi di sì, se a Baghdad e dintorni fossero state dislocate truppe diverse o più numerose. Giù al Sud, dove stavano i britannici, che ben presto furono raggiunti da 20.000 soldati di altre nazionalità, è più difficile stabilirlo. Per gran parte del 2003, comunque, il Sud rimase relativamente calmo.

Ma dubito che qualsiasi cambiamento avrebbe impedito l'emergere dei fattori al-Qaeda e Iran: e sono stati loro a far quasi precipitare il Paese nell'abisso tra il 2005 e il 2007.

In quelle prime settimane sembrava andare tutto secondo i piani. Il regime non godeva di sostegno tra la popolazione; molte città si erano dichiarate aperte alle forze di coalizione. Restavano sacche di resistenza, ma, senza una base di sostegno locale, furono rapidamente sopraffatte, e il Sud - sciita e decisamente anti-Saddam - fu prontamente domato; tant'è vero che il 12 aprile la polizia locale

tornò a pattugliare le strade di Bassora.

I funzionari del partito baathista venivano catturati o si arrendevano alle forze americane. Quando fu conquistato il famigerato complesso carcerario di Abu Ghraib - famigerato già allora, e lo sarebbe diventato ancora di più - fu trovato vuoto. Saddam aveva rilasciato tutti i prigionieri, almeno gli elementi criminali. Questo avrebbe dovuto ammonirci - insieme con le informazioni raccolte dall'intelligence, secondo cui Saddam aveva consentito ad al-Qaeda di stabilire una base in Iraq a inizio 2003 - che la strategia di Saddam non consisteva nel combattere contro di noi, ma nel lasciare che il Paese fosse conquistato per poi tentare di farlo piombare nel caos. Ma a quel punto i nostri soldati, anche se non proprio salutati con ghirlande di fiori, ricevevano l'accoglienza che si riserva a una forza di liberazione, non di occupazione. Verso la fine di aprile, un milione di pellegrini partecipò alla principale festività sciita a Karbala, che era stata soppressa sotto Saddam.

II 27 e 28 aprile, la situazione a Baghdad era abbastanza tranquilla da consentire al generale Garner, direttore dell'Orha, di incontrare oltre 200 delegati iracheni e rappresentanti degli Stati della coalizione, in una riunione dedicata alle questioni politiche e alla ricostruzione. Alla fine di giugno fu creato il primo Consiglio politico di Bassora.

Mi recai personalmente a Bassora il 29 maggio. I soldati britannici erano stati straordinari. Li incontrai al palazzo presidenziale e poi al porto di Umm Qasr, che stava per essere riaperto dopo la bonifica dalle mine. Durante gli anni di Saddam era andato perduto un potenziale enorme, ma negli anni d'oro dell'antico Iraq era stato uno dei grandi porti del mondo. Quando, nel 2007, appena prima di dimettermi, tenni un discorso negli Emirati, dicendo che col tempo Bassora poteva diventare come Dubai o Abu Dhabi, fui molto canzonato. Ma era vero, e oggi si pensa che Bassora raddoppierà la sua capacità produttiva nei prossimi tre anni, dopo averla già aumentata di molto dai tempi di Saddam.

Visitai una scuola appena ristrutturata dai soldati britannici. Bassora era tranquilla e relativamente pacifica. A Baghdad, la statua di Saddam fu sradicata dal piedistallo e fatta in mille pezzi tra applausi e grida di giubilo. Fu un grande momento. Stupidamente, concessi un'intervista al «Sun» e mi lasciai trascinare in un'affermazione eccessiva sul fatto che avevo quasi perso il lavoro a causa della guerra (cosa assai meno importante dei soldati che avevano rischiato o perso la vita, si dirà). Nel complesso, tuttavia, la campagna era stata difficile e sanguinosa, ma efficace e breve. Alla fine di maggio si contava la perdita di circa 500 soldati della coalizione, oltre 400 dei quali americani; e secondo l'Istituto per la conta dei morti in Iraq erano morti circa 8000 iracheni, ovviamente in gran parte combattenti.

Il disastro umanitario non si era verificato. I pozzi petroliferi erano stati protetti. La resistenza di alcuni elementi del regime era crollata. Le profezie di sventura si erano rivelate false.

Pensavamo di essere giunti alla fine della campagna militare principale.
Invece eravamo solo all'inizio di quella che poi divenne una fase molto diversa delle operazioni; una fase lunga e difficile, dagli esiti a volte incerti, e ancor oggi segnata dalla fragilità.

Le difficoltà erano rappresentate soprattutto dalla mancata coesione internazionale e dall'interesse di molti a dimostrare che la guerra era stata un errore. Ne ebbi un assaggio durante una visita in Russia alla fine di aprile. Vladimir Putin si lanciò in un attacco al vetriolo durante la conferenza stampa, usando i britannici come surrogati degli americani, e poi, a cena, avemmo una discussione difficile e a tratti accesa. Putin era convinto che gli Stati Uniti volessero una linea d'azione unilaterale, non per validi motivi pratici, ma semplicemente per principio. Ogni tanto ripeteva: «Supponi che noi attaccassimo la Georgia, che è una base del terrorismo anti-russo: cosa direste voi, se neutralizzassimo la Georgia? Invece gli americani credono di poter fare ciò che vogliono a chiunque

gli pare». Portò anche l'esempio della Cecenia, ma in quel caso gli feci notare che lì io mi ero schierato per la soppressione del terrorismo.

Quel giorno capii quanto Vladimir era convinto che gli Stati Uniti avessero ignorato la Russia e quanto era deciso a far loro notare l'errore commesso. Il fatto è che, almeno in parte, ero d'accordo con lui sull'unilateralismo: era caratterizzato da un'arroganza che non era sbagliata in sé, ma era controproducente per la nostra causa. Questo però non significava che l'azione non andasse intrapresa o che le analogie proposte da Vladimir fossero sensate. Era vero che la disputa tra India e Pakistan sul Kashmir si traduceva in sporadiche violenze e che c'erano elementi di terrorismo provenienti dal Pakistan. Tuttavia, benché alcuni elementi interni a enti statali potessero esservi coinvolti, non voleva certo dire che il governo pakistano fosse un governo terrorista, o che il Pakistan fosse uno Stato canaglia. La questione della Cina con Taiwan era una questione di unità interna cinese: non costituiva una minaccia esterna per nessuno. La Cecenia mostrava in effetti alcune caratteristiche analoghe, ma, francamente, se gli Stati Uniti e la Gran Bretagna fossero intervenuti in Iraq con la stessa durezza dei russi in Cecenia, sarebbe scoppiato un pandemonio.

Rispettavo Vladimir per la sua schiettezza. Benché fossimo in disaccordo, tenevamo aperta una linea di comunicazione; ma la possibilità di forgiare un'alleanza forte tra Stati Uniti e Russia era svanita. Se ora fossi nei panni degli Stati Uniti, cercherei di evitare che accada lo stesso con la Cina: vanno coinvolti e trattati come pari, non solo nella forma, ma nella sostanza.

Avevamo anche un'altra questione da risolvere, più urgente e più imbarazzante. Stavamo ricercando attivamente le armi di distruzione di massa: eravamo certi che le avremmo trovate. Questo era il momento che attendevo: avremmo sottolineato una delle questioni centrali.

Man mano che le nostre truppe si addentravano in Iraq, ricevevamo notizie ogni giorno. A volte cercavamo di ispezionare siti e centrali ma ci veniva impedito; oppure pensavamo di aver trovato qualcosa e invece restavamo delusi. Col passare delle settimane, divenni sempre più inquieto. Durante la mia visita a Bassora, alla fine di maggio, Donald Rumsfeld suggerì in modo piuttosto avventato che forse non avremmo mai trovato le armi: una predizione che si rivelò vera ma che andava gestita con una certa attenzione. Dopotutto, era il casus belli.

A Bassora incontrai Jerry Bremer, che aveva appena assunto la direzione dell'Orila, destinata ben presto a trasformarsi nella Autorità provvisoria della coalizione (Cpa). Gli dissi di non esitare a rivolgersi a noi per tutto ciò di cui potesse avere bisogno, e gli consigliai di usare la stessa tattica col suo governo. «Non farti scrupoli,» gli dissi «se ti serve qualcosa, pretendilo. Ti sosterrò e sono certo che lo farà anche il tuo presidente.» Non mi sorpresi di vederlo un po' sbigottito, ma molto competente e risoluto.

In seguito a quella conversazione, comunque, raddoppiai l'impegno non solo per assistere le nostre truppe a Bassora, ma anche per sostenere gli Stati Uniti nel resto del Paese. Sarebbe stata la mia preoccupazione principale nei mesi successivi.

La visita a Bassora fu per me un monito: vedevo che molto era stato fatto, ma vedevo anche che rischiavamo di vincere la guerra e poi perdere la pace. Le aspettative della popolazione erano enormi, le difficoltà della vita religiosa e tribale erano manifeste. Era una sfida colossale e non c'era alcun motivo di sedersi sugli allori.

Al mio ritorno convocai i ministri e diedi una serie di istruzioni per organizzare il nostro aiuto agli Stati Uniti. Avevamo pensato che gli Stati Uniti avrebbero gestito il centro del Paese e noi il Sud; ma, dopo quella visita, mi resi conto che se loro non avessero avuto successo, avremmo fallito anche noi. Avevo inviato a Baghdad John Sawers, il mio ex consulente speciale per la politica

estera. Anche lui giunse alla stessa conclusione: l'operazione americana aveva bisogno di una drastica spinta. Inviai anche un messaggio accorato a George, e in seguito parlammo al telefono.

Per fortuna, il 22 maggio l'Onu aveva approvato all'unanimità la risoluzione 1483, che assegnava alle Nazioni Unite un ruolo centrale in tutti gli aspetti dello sviluppo iracheno. Questo ci riportava su un terreno multilaterale. Perorai con forza l'invio a Baghdad di un funzionario Onu di altissimo livello. Dopo attenta riflessione, Kofi si disse d'accordo. Su mia richiesta, scelse Sergio Vieira de Mello, l'Alto commissario per i diritti umani, nonché uomo di grandissima competenza ed esperienza.

Ma ben presto dovetti passare a occuparmi d'altro. Il 29 maggio, la trasmissione Today della Bbc Radio 4 si aprì con le rivelazioni del corrispondente agli esteri Andrew Gilligan sulla questione dei «45 minuti» sollevata nel dossier del 2002. Come ho detto, all'indomani alcuni giornali se n'erano occupati, scrivendo cose che, col senno di poi, avremmo dovuto smentire subito. Ma poi non se n'era più parlato.

L'informazione si rivelò errata. Inoltre, a mia insaputa e a insaputa del ministro della Difesa, e anche del Jic, nel suo ministero si era svolto un dibattito interno su questo tema. Uno dei partecipanti al dibattito, benché non direttamente responsabile del dossier, era un certo dottor David Kelly, esperto di intelligence del ministero della Difesa con circa vent'anni di carriera alle spalle.

La Bbc non affermò semplicemente che l'intelligence aveva commesso un errore a proposito dei «45 minuti». Quel che disse Gilligan fu:
Uno degli alti funzionari che hanno redatto quel dossier ci ha riferito che, probabilmente, il governo sapeva che la notazione sui «45 minuti» era sbagliata prima ancora di inserirla. [...] La nostra fonte afferma che una settimana prima della pubblicazione, Downing Street ordinò che il dossier fosse gonfiato per renderlo più succoso e commissionò la scoperta di nuovi fatti.

Era un'accusa incendiaria, di incredibile gravità. Un conto è un rapporto errato dell'intelligence; tutt'altro paio di maniche è un rapporto che si sa essere falso e si spaccia per vero. Questo non è un errore, ma un dolo. E quel che è peggio, veniva attribuito direttamente a Downing Street.

Alla luce di cinque diverse inchieste sul tema, e della grande quantità di inchiostro versato, di tempo e di energie spese, sarebbe noioso riesaminare ogni fatto, ogni discussione e sottodiscussione, e tutto il dolore personale che ne è scaturito. Il dottor Kelly, un uomo perbene, si è tolto la vita. I due più alti dirigenti della Bbc, Greg Dyke e Gavyn Davies, si sono dimessi. Alastair e vari funzionari hanno passato mesi d'inferno per un'accusa infondata. La mia reputazione, probabilmente, non si è mai ripresa da quello scandalo. Conseguenze pesanti, che ne hanno generate altre: il dibattito sulla guerra divenne una disputa violenta sull'onestà delle persone coinvolte. Una situazione difficile si trasformò in un pantano, e tale rimane ancora oggi.

Naturalmente, come ho detto, la nuda e innegabile verità è che noi non trovammo mai le armi di distruzione di massa, benché Saddam le avesse di sicuro, dal momento che le utilizzava. Si scoprì che le informazioni dell'intelligence erano sbagliate. Ma è qui che la relazione tra politica e media moderni svolge un ruolo cruciale.

- L'intelligence aveva commesso un errore. Lo ammettemmo. Chiedemmo scusa. Spiegammo perfino il perché. Ma per i media di oggi, ammettere un errore non è mai abbastanza. Un errore può essere grave, ma tutti gli esseri umani ne commettono. E, dati i trascorsi di Saddam, il nostro era uno sbaglio comprensibile. Ma un titolo di giornale che parla di un errore non soddisfa la fame di scandalo. Un errore non fa abbastanza scalpore. Quindi si continua a cercare una bugia, un inganno, un atto disonesto. E il problema è che, se non lo si trova, lo si deduce o addirittura lo si inventa.

Non sto dicendo che abbiamo gestito bene quell'accusa. Ma l'accusa ha dato la stura a uno sciame infinito di teorie del complotto, che a loro volta, proprio nel momento in cui avevamo bisogno di unire le persone, le ha divise nel peggior modo possibile. Prima, ci eravamo sbagliati; dopo, eravamo «bugiardi».

I fatti, in realtà, sono semplici. Come hanno appurato tutte le inchieste, e date le prove disponibili non potevano appurare altro ciascuno dei punti toccati nella trasmissione era errato. L'affermazione sui «45 minuti» non era stata inserita nel dossier da nessuno di Downing Street o del governo, ma dal Jic. Non era vero che «probabilmente il governo sapeva che era sbagliata», né lo sapeva chiunque altro. Non abbiamo mai ordinato di «gonfiare» il dossier. Il dottor Kelly non era tra i funzionari coinvolti nella sua stesura.

La situazione peggiorò ulteriormente quando Gilligan scrisse un articolo sul «Mail on Sunday» accusando Alastair di aver inventato di sana pianta la questione dei «45 minuti»: un'accusa che portò Alastair alla ribalta di tutte le proteste contro la guerra. Era una cosa orribile da scrivere, a meno di non essere sicurissimi della sua fondatezza. E ovviamente non era vera, e prima di allora sia noi che il Jic l'avevamo già smentita.

Il dottor Kelly ammise di aver parlato con Gilligan, ma smentì di avere mosso quell'accusa; non si appurò mai se davvero si fosse espresso in termini tali da giustificare quanto fu detto nella trasmissione.

Ma gli eventi che seguirono avrebbero determinato le modalità della nostra interazione con i media negli anni successivi. I miei rapporti con la Bbc restarono sempre tesi; e, da allora in poi, alcune testate restarono off-limits per me.

Il problema era che i dirigenti della Bbc non capivano che non potevamo lasciar passare un'accusa del genere. Certo, se i politici dovessero inseguire ogni giornalista che travisa le loro motivazioni o gliene attribuisce di false, passerebbero la vita a controllare i media. Ma stavolta c'era una differenza qualitativa. In Iraq stavano morendo delle persone. La gente ci avrebbe perdonato un errore, ma non un inganno. A parte tutto, mi si accusava di aver deliberatamente raggirato la Camera dei Comuni. Già questo, se fosse stato vero, mi avrebbe costretto a dimettermi e mi avrebbe coperto d'infamia.

Fin dall'inizio cercai di farlo capire a Greg e Gavyn. La mia amicizia con loro fu in realtà un ostacolo: il «Mail» aveva avviato una campagna di attacchi contro di loro, definendoli tirapiedi del governo, e loro volevano dimostrare la propria indipendenza. Greg, inoltre, era personalmente contrario alla guerra, e non riteneva di doversi mantenere neutrale in quanto direttore generale della Bbc.

Dovevo solo persuaderli ad ammettere che l'accusa era infondata.
Potevano attaccare il governo quanto volevano, ma l'accusa di irregolarità doveva essere ritirata. Loro rifiutarono. Gavyn continuava a ripetere che non era compito della dirigenza della Bbc indagare sulla verità dell'accusa: una posizione bizzarra, perché invece era esattamente ciò che avrebbero dovuto fare. Greg, che sapeva essere molto ostinato, disse che la trasmissione aveva detto la verità, cioè che l'affermazione sui «45 minuti» era sbagliata; ma io ribadii che non era quello il punto. Comunque, potremmo disquisire a lungo sul mio punto di vista e sul loro; ma quel che accadde dopo fu molto più grave e tragico.

L'accusa di Gilligan condusse a una fiumana di altre insinuazioni. Il comitato per gli affari esteri della Camera dei Comuni decise che doveva indagare, e così iniziò una battaglia di sei mesi,

durante la quale cercammo faticosamente di salvaguardare la nostra reputazione.

All'inizio di luglio si scoprì chi era la fonte di Gilligan: il dottor Kelly si fece avanti spontaneamente. Ammise di aver parlato anche con Susan Watts di Newsnight, i cui reportage però erano stati molto più moderati e meno incendiari, benché ribadissero l'accusa infondata di una disputa tra i servizi di intelligence e Downing Street sulla questione dei «45 minuti». Era falso: non se n'era mai discusso, perché noi non ne avevamo saputo niente finché il Jic non l'aveva inserito nel dossier.

Non saprò mai con certezza cosa spinse il dottor Kelly a togliersi la vita. Chi può mai comprendere le motivazioni di atti del genere? Fu così triste, inutile e terribile: Kelly aveva servito il Paese con lealtà per molti anni. Probabilmente, sopraffatto dalla pressione generata dalla trasmissione di Gilligan, si sentì accerchiato e temette azioni disciplinari interne se il suo ruolo fosse emerso. Non lo so, e non è il caso di fare congetture. In seguito, conobbi la sua famiglia, che invitai a Chequers, e trovai che erano persone piene di dignità e ragionevolezza. Il terribile paradosso era che, malgrado tutte le controversie provocate, il dottor Kelly era da tempo un sostenitore della destituzione di Saddam.

L'inchiesta Hutton si prefisse di stabilire come fosse emerso il nome del dottor Kelly. Ne seguì anche una violenta campagna dei media, in particolare contro Alastair. Si insinuò che Alastair avesse rivelato il nome di Kelly, violando le istruzioni del ministero della Difesa. Non era vero. Semplicemente, una volta saputo che era stato il dottor Kelly, e dato che il comitato per gli affari esteri era impegnato nell'indagine sui «45 minuti» e sulla trasmissione, avremmo rischiato l'accusa di occultamento se, conoscendo la fonte della soffiata, non l'avessimo voluta rivelare. In realtà, su mia richiesta, il tutto fu gestito dai diretti superiori del dottor Kelly, dal segretario permanente del ministero sir Kevin Tebbit, e da sir David Omand, coordinatore della sicurezza e dei servizi informativi presso il Gabinetto. Il nome di Kelly fu diffuso il 10 luglio e ovviamente il comitato disse subito di volerlo interrogare.

Il 15 luglio Kelly fu interrogato. Negò di essere la fonte di Gilligan, anche perché non riteneva che la notizia fosse vera. In particolare, disse di non aver mai pensato né detto che Alastair avesse inserito qualcosa nel dossier. Il Comitato per la sicurezza e i servizi informativi (Isc) conduceva un'inchiesta parallela. Kelly dovette deporre anche lì; e disse di ritenere che il dossier fosse «un riflesso veritiero dei dati raccolti dall'intelligence, presentato in maniera molto sobria e aderente ai fatti».

Oltre a tutto ciò, il 16 luglio ebbi un question time parlamentare molto difficile. La Bbc si rifiutava di confermare che il dottor Kelly era la loro fonte. Il comitato per gli affari esteri aveva stabilito che non lo era e redarguì il governo. La posizione della Bbc mi irritò moltissimo: era giusto che si attenessero alla pratica giornalistica tradizionale di non rivelare le fonti, ma questo era palesemente un caso eccezionale.
Qui c'era una persona che veniva indicata come fonte: loro potevano confermare o smentire il suo coinvolgimento. La Bbc non aveva bisogno di rivelare la vera fonte, se non era il dottor Kelly; bastava dire che c'era qualcun altro. Ma naturalmente non osava, perché, se avesse sostenuto che c'era solo il dottor Kelly, avrebbe dovuto smentire la notizia originaria, dato lui aveva negato di aver detto quelle cose. E questo non voleva farlo per niente al mondo.

Quella sera volai negli Stati Uniti: il giorno dopo dovevo parlare a entrambe le Camere del Congresso. Fu un momento importante. Preparai il discorso durante il viaggio e la mattina dopo. Era uno dei discorsi più importanti che avessi mai scritto e, secondo me, anche uno dei più riusciti.

[...] Questa è una battaglia che non può essere combattuta e vinta soltanto dagli eserciti. Siamo

molto più forti dei terroristi in tutte le forme convenzionali, eppure, malgrado tutta la nostra forza, ci viene insegnata l'umiltà. Alla fine non sarà solo la nostra potenza a sconfiggere questo male. La nostra arma migliore non sono i cannoni, ma le idee. C'è una leggenda secondo cui noi amiamo la libertà, e gli altri no; si dice che il nostro attaccamento alla libertà sia un prodotto della nostra cultura; che la libertà, la democrazia, i diritti umani, la legalità siano valori americani, o valori occidentali; che le donne afghane erano contente di stare sotto il giogo dei talebani; che Saddam era amato dal suo popolo; che Milosevic era il salvatore della Serbia.

Signori membri del Congresso: i nostri non sono valori occidentali, sono i valori universali dello spirito umano. E ovunque e ogni volta che alle persone viene data l'opportunità di scegliere, scelgono sempre la stessa cosa: libertà, non tirannide; democrazia, non dittatura; legalità, non polizia segreta.

La diffusione della libertà è la miglior garanzia per chi è libero. E' la nostra ultima linea di difesa e la prima linea d'attacco. E come il terrorismo vuol dividere l'umanità attraverso l'odio, così noi dobbiamo unirla intorno a un'idea. E quell'idea è la libertà. Dobbiamo trovare la forza di combattere per quell'idea e la compassione per renderla universale. Abramo Lincoln disse: «Chi nega la libertà agli altri non la merita per sé». Ed è questo senso di giustizia a rendere morale l'amore per la libertà.

In alcuni casi, quando la nostra sicurezza è minacciata direttamente, dovremo ricorrere alle armi. In altri, prevarrà la forza della ragione.
Ma l'obiettivo è sempre lo stesso: la libertà che cerchiamo non è per alcuni, ma per tutti, perché questa è l'unica strada percorribile per vincere questa lotta. [...]

E non è uno scontro di civiltà, perché ogni cultura arricchisce il patrimonio dell'umanità. Combattiamo per il diritto inalienabile del genere umano - bianchi e neri, cristiani e no, sinistra, destra o qualunque altra cosa - il diritto di essere liberi: liberi di crescere una famiglia nell'amore e nella speranza, liberi di guadagnarsi da vivere ed essere ricompensati per il proprio lavoro, liberi di non inchinarsi a nessuno, liberi di essere noi stessi purché non limitiamo la libertà altrui. E' per questo che lottiamo: ed è una battaglia che merita di essere combattuta.

So che è difficile per l'America, e so che in qualche angolo di questo grande Paese, laggiù nel Nevada o nell'Idaho e in tutti quei posti in cui non sono mai stato ma che ho sempre voluto visitare, so che laggiù c'è un uomo che vive sereno e felice, facendosi i fatti suoi, e che chiede a voi, i governanti del suo Paese: «Perché proprio io? E perché noi? E perché l'America?». E la sola risposta è: «Perché il destino ti ha assegnato questo posto nella storia, in questo momento, e ti ha dato questo compito». E il nostro compito, il compito della mia nazione che vi ha visti crescere, contro cui avete combattuto, e che ora combatte al vostro fianco, che è fierissima della nostra alleanza e prova grande affetto per il nostro legame, il nostro compito è di essere lì con voi.
Non resterete soli. Saremo con voi in questa lotta per la libertà.
Saremo con voi in questa lotta per la libertà. E se il nostro spirito è retto e il nostro coraggio inflessibile, il mondo intero sarà con noi.

La reazione fu entusiastica. Si alzarono tutti ad applaudire, per ben trentacinque volte in tutto. Ma d'altronde, loro sono sempre generosi nell'apprezzamento dei discorsi.

In seguito, membri del Congresso e senatori me ne hanno parlato spesso.
In effetti il mio discorso era persuasivo, e se ai repubblicani piaceva l'accento posto sulla sicurezza, i democratici potevano condividere l'agenda più ampia sul cambiamento climatico, la pace in Medio Oriente, l'Africa e la giustizia sociale. Il problema è che questa era anche, in un certo senso, la mia debolezza politica. La destra era in parte d'accordo con me, la sinistra anche; ma ben pochi erano d'accordo su tutta la linea.

Dopo il discorso, io e Cherie andammo a cena con George e Laura, che come sempre furono cortesi e ospitali. Credo che George fosse rimasto molto colpito dal mio discorso, e la serata fu rilassata e serena.
Sembrava proprio che avessimo vinto. Saddam se n'era andato. Dal punto di vista di George, il cambio di regime era stato effettuato con relativa facilità. Dal mio punto di vista, ci eravamo riavvicinati alle Nazioni Unite e probabilmente la comunità internazionale si sarebbe raccolta intorno a noi. Furono le ultime ore serene che trascorremmo pensando all'Iraq.

Ce ne andammo abbastanza presto. Alastair era tornato in Gran Bretagna, io dovevo volare in Giappone e in Corea del Sud per una visita promessa da tempo. Io e Cherie giungemmo in auto alla base aerea di Andrews, vicino a Washington. Sarebbe stato un volo lungo. Indossammo le tute-pigiama felpate della British Airways c andammo a dormire. A notte fonda, mi svegliò sir David Manning. «Pessime notizie» mi disse.

David era una persona calma, posata e un ottimo consulente, un uomo di grande integrità e lealtà, e di notevole coraggio. Mi aveva sostenuto con fermezza in tutta la questione irachena. Presto sarebbe andato a Washington come ambasciatore. «David Kelly è stato trovato morto» mi disse. «Si sospetta un suicidio.» Fu un momento terribile.

Naturalmente, in un mondo razionale, sarebbe stata una tragedia personale, spiegabile con la pressione a cui Kelly era sottoposto.
Sarebbe stato considerato un evento isolato. Ma sapevo che non c'era la minima speranza che andasse così, nel clima dei nostri media.
L'avrebbero presentato come un omicidio in stile Watergate, scatenando ogni genere di teoria del complotto, di retroscena fasulli e di strumentalizzazioni. I media avrebbero preteso di trasformarlo in uno scandalo. Ed erano capacissimi di crearne uno.

Mi domando spesso quanto sia stata saggia la mia decisione di partecipare all'inchiesta sulla morte del dottor Kelly, in piena notte, esausto com'ero, tramite il telefono non criptato dell'aereo che sorvolava il Pacifico. Charlie Falconer, che era succeduto a Derry Irvine come Lord Cancelliere, fu d'accordo con me che bisognava trovare un giudice. Doveva essere una persona impeccabile, imparziale, che nessuno potesse accusare di simpatie New Labour e neppure di conoscerci.
Se necessario, avremmo svolto la ricerca pubblicamente, anche se non avevo idea di quanto tempo ci sarebbe voluto. Alla fine Charlie suggerì lord Hutton, l'ex giudice nordirlandese membro della Camera dei Lord, una persona di assoluta integrità che rispondeva perfettamente ai requisiti. Lo nominammo all'istante.

Forse avrei dovuto combattere ancora. Forse avrei dovuto rifiutare di farmi travolgere dalla ferocia dell'assalto. Certamente volevo che fosse dimostrata la mia innocenza, ma non era questa la mia motivazione primaria. Fin dall'inizio, nell'impossibilità di attaccare il New Labour sul piano concreto delle politiche, aveva preso piede questa accusa alternativa di essere un governo di spin doctors, di «raggiratori», guidato da un «bugiardo» come me. Era tutto in linea con ciò che stava diventando la politica moderna: si attaccavano le persone anziché le idee. In circostanze normali, nei dibattiti politici ordinari, questi scontri violenti non andavano lontano. Era stato nelle elezioni del 2001 che i Tory mi avevano affibbiato il soprannome di «Bliar», Blair il bugiardo.

Ma qui si trattava della decisione di andare in guerra. In questo caso, potevamo sul serio stringere i denti e andare avanti? Non eravamo obbligati a richiedere un'indagine? Forse, o forse no. Ma sul momento pensai: quando è troppo è troppo. Dobbiamo essere trasparenti. Che tutta la verità venga fuori. Poi, ovviamente, con un giudice autorevole e un giudizio obiettivo, la gente accetterà la sentenza. Sicuramente. Ma davvero potevamo esserne sicuri? Nel complesso, credo che ne valesse

la pena. Forse, col tempo, si potrà dare una valutazione più obiettiva; ma all'epoca, e dopo gli eventi degli ultimi sei mesi, era difficile essere ottimisti.

Non intendo analizzare in questa sede ogni singola prova, ma raccomando la lettura integrale del rapporto. Non era mai accaduto che un primo ministro e tutti i funzionari di grado elevato deponessero con quelle modalità. L'inchiesta doveva concludersi a ottobre; lord Hutton pubblicò infine il rapporto a fine gennaio 2004. Analizzava nei dettagli il dossier, ripercorreva le fasi della sua stesura, il ruolo di Alastair, le attività di ogni singolo ufficio del ministero della Difesa e di Downing Street, le azioni del dottor Kelly. Nella conclusione si diceva:
Il dossier fu preparato e redatto da una cerchia ristretta del team di valutazione del Jic sotto la direzione del signor John Scarlett, presidente del Jic.

L'affermazione dei «45 minuti» era basata su un rapporto inviato al Sis da una fonte che i servizi ritenevano credibile. Dunque, se anche in futuro si dimostrasse inattendibile il rapporto su cui si basava l'affermazione, l'accusa riferita dal signor Gilligam il 29 maggio 2003
- ossia che il governo probabilmente sapesse che l'affermazione era falsa già prima di inserirla nel dossier - era un'accusa infondata.

Poiché il dossier era destinato a essere letto dal parlamento e dall'opinione pubblica, e non solo dal governo, non mi sembra inopportuno che il signor Scarlett e il Jic abbiano tenuto conto dei suggerimenti di Downing Street e che se ne siano avvalsi per la stesura del documento, se erano coerenti con le informazioni fornite dall'intelligence al Jic.

La dirigenza della Bbc ha sbagliato a non prestare la giusta attenzione alle rimostranze del governo secondo cui la trasmissione delle 6.07 mentiva allorché diceva che il governo probabilmente sapeva che l'affermazione era falsa prima di inserirla nel dossier. Il governo non ha posto in atto una strategia riprovevole, disonesta o illecita affinché il nome del dottor Kelly fosse rivelato ai media.

Il giudice scoprì tutto ciò che poteva scoprire sulla base delle prove disponibili. Ma quel giorno segnò l'inizio di un nuovo atteggiamento da parte dei media.

Il giudice, naturalmente, era stato oggetto di un'intensa pressione mediatica. Aveva resistito bene, ma nei giorni precedenti alla pubblicazione ero preoccupato: non perché temevo che il giudice scoprisse i fatti, ma perché temevo che non si ritenesse davvero in grado di emettere un verdetto. Fino a quel momento, i media l'avevano incalzato: l'«uomo di granito dell'Ulster», dicevano, avrebbe rimesso al loro posto gli spin doctors del governo; non avrebbe avuto paura di smascherare le menzogne e così via.

Quando ero suo allievo, Derry mi diceva sempre che esistono due tipi di giudici: quelli che esitano nel prendere una decisione, e così facendo lasciano questioni irrisolte a cui gli sconfitti possono aggrapparsi; e quelli che annunciano la loro decisione senza tentennamenti e senza ambiguità, rispondendo a ogni accusa e ogni dubbio. Lord Hutton apparteneva alla seconda categoria.

Il suo giudizio fu. completo ed esaustivo. Nella sua replica alla Camera, Michael Howard cercò stupidamente di minimizzare la portata dei fatti appurati dal giudice: un grave errore, poiché lo fece apparire come un opportunista che, dopo aver sostenuto le ragioni della guerra, ora si tirava indietro perché la guerra si era fatta difficile.

Per noi fu un sollievo enorme, ma nel sollievo commettemmo anche noi un errore grave, con serie conseguenze. Non avevo mai smesso di comunicare con Gavyn Davies, per salvaguardare il nostro rapporto con la Bbc; dopotutto, era la principale testata giornalistica della nazione. Io e Gavyn avevamo concordato che, se il giudice ci avesse trovati colpevoli, sarebbe stato opportuno calmare

gli animi di entrambe le parti.
Nell'ultima di queste conversazioni, svoltasi poco prima che Hutton annunciasse il verdetto, rassicurai Gavyn che se la Bbc fosse stata criticata non avremmo chiesto la testa di nessuno.

Il giorno in cui fu pubblicato il rapporto Hutton - il 28 gennaio, fu una giornata lunghissima per noi. La squadra di governo si riunì nella sala del Gabinetto a Downing Street in trepidante attesa che Godric Smith, l'ex vice di Alastair, portasse le copie del verdetto. Li raggiunsi anch'io e insieme divorammo quelle pagine. Si udì un sospiro di sollievo collettivo quando capimmo di essere usciti vincitori; e poi un sincero stupore quando scoprimmo che Hutton aveva avuto il coraggio di non indorare la pillola per la Bbc, ma di dire le cose come stavano.

Poi dovetti preparare la mia dichiarazione alla Camera dei Comuni. Solo il giorno prima avevamo superato per un pelo il voto sulle tasse universitarie e quei due eventi mi avevano prosciugato tutte le energie.
Volevo solo tornarmene a casa e scrivere la dichiarazione.

Anche Alastair voleva rilasciare una dichiarazione. Ormai se n'era andato da Downing Street, ma era tornato per leggere il rapporto, visto che era uno degli attori principali del dramma; eravamo ancora molto vicini. Glielo concessi a malincuore, ma credo che avrebbe comunque insistito. In un passo della sua dichiarazione diceva che, se lui o un suo sottoposto fossero stati trovati colpevoli di una cosa del genere il giudice aveva appurato che la trasmissione della Bbc aveva consapevolmente raccontato delle falsità - sarebbero rotolate delle teste. Io cancellai quel passo, con suo grande disappunto, e lui protestò con forza. Non capiva perché l'avessi fatto. Come d'accordo con Gavyn, non avevo parlato a nessuno delle nostre conversazioni, tranne ad Anji: quindi Alastair non si capacitava del perché insistessi tanto per togliere quel passaggio.

Stupidamente, non mi ero reso conto della pressione a cui era sottoposto Alastair. Come ho detto, è una persona molto suscettibile; e questo, ci crediate o no, l'ho capito davvero solo in seguito, leggendo i suoi diari. Non mi ero reso conto che, dopo essersi dimesso, avesse trascorso quei mesi nell'angosciosa attesa del verdetto. Naturalmente, avendo lasciato Downing Street, non aveva più quel lavoro frenetico a tenergli occupata la mente e quindi la sua vita era rimasta in sospeso. Nel frattempo, da più parti lo si accusava di aver provocato la morte di David Kelly, e riceveva lettere minatorie, spesso macchiate di sangue, nella casa di famiglia. Quindi per lui fu un momento di enorme sollievo emotivo. Ma la rabbia covata - e Alastair ne aveva tanta - era esplosa.
Non rifletteva più, voleva solo sfogarsi.

Quando venne a pronunciare la sua dichiarazione alla Camera, con un tono accorato che sapevo ispirato dalla tristezza per l'accaduto, ma che altri avrebbero visto come una rivalsa contro i media che aveva imparato a odiare, scoprii che aveva reinserito il brano sulle teste che rotolano: in forma meno violenta, ma era ancora lì.

Anche allora avrei potuto salvare la situazione. Ma non ero abbastanza concentrato sulla Bbc - perché stavo preparando la mia dichiarazione alla Camera - per scagionarmi e per denunciare l'opportunismo di Michael Howard. In ogni caso, pensavo che Gavyn mi avrebbe avvertito prima di prendere qualsiasi iniziativa. Presentai la mia dichiarazione, che fu accolta bene. Poi andai a visitare un college. In seguito, mentre facevo una serie di visite porta a porta, continuavo a non sapere cosa la Bbc avesse deciso di fare esattamente. Avrei dovuto dire subito che non volevo far licenziare nessuno e invece insistetti sul fatto che non avevo mai voluto altro che la smentita di una notizia falsa che danneggiava la mia integrità.

Fu un errore. Gavyn si mise in testa che io mi fossi sottratto dal nostro accordo perché ero rimasto turbato dalla severità del verdetto.

Lui e Greg si dimisero. Io non avrei voluto che accadesse. Greg era Greg, e non era mai stato adatto alla Bbc, ma Gavyn era una persona perbene e mi sembrava di averlo deluso.

I media reagirono con veemenza, benché con un ritardo di dodici ore dovuto allo sconcerto iniziale. Si creò una nuova alleanza: il Mail Group e la Bbc si scagliarono all'unisono contro di noi, e fu uno degli aspetti più spiacevoli di tutta la faccenda. «INSABBIAMENTO», titolò a nove colonne il «Mail» del giorno dopo; e gli altri giornali lo imitarono. D'un tratto, l'«uomo di granito dell'Ulster» era diventato un lacchè di Downing Street, la Bbc era vittima di una terribile cospirazione, e d'altronde, non si sapeva già che eravamo dei bugiardi?
Non parlarono d'altro per giorni, pubblicando sondaggi secondo cui l'opinione pubblica credeva davvero che ci fosse stato un «insabbiamento». E così, il tentativo di incidere il bubbone della sfiducia non fece che rafforzarlo e renderlo più velenoso.

Quando veniamo accusati di essere stati un governo di spin doctors e io chiedo degli esempi concreti, mi rispondono sempre citando il dossier.
Ma, faccio osservare io, c'è stata un'inchiesta durata sei mesi (senza contare le altre tre) che ha appurato il contrario. «Sì, ma lo sanno tutti che quello lì era un insabbiamento.»
Il problema di fondo è che il dibattito politico è condotto in un modo che non favorisce un ragionevole dissenso tra persone ragionevoli. La trasmissione di Gilligan finì in prima pagina perché ci accusava di dolo, cioè in pratica di aver mentito. Lui credeva di avere una fonte, ma prima di lanciare un'accusa così grave si dovrebbe almeno chiedere all'accusato di spiegarsi. Non fummo mai contattati prima della trasmissione. In ogni caso, un semplice errore non sarebbe mai finito in prima pagina.

E invece avrebbe dovuto finirci. L'intelligence aveva commesso un errore e noi avremmo dovuto chiedere scusa, e io lo feci. Quindi la notizia c'era, ed era vera, ma non aveva quel fattore esplosivo, sensazionale, scandaloso: quindi l'errore fu trasformato in un inganno. Ed è questa relazione tra politica e media che poi plasma il dibattito politico: l'opposizione si sente tenuta a intervenire, per dimostrare di avere spina dorsale. Il dibattito che dovrebbe mettere a confronto due visioni opposte del Paese diventa una battaglia per stabilire chi è «più sincero» o «meno disonesto» dell'altro: un'inutile perdita di tempo.

In ogni caso, è andata così. Ben più grave, alla fine, era la situazione che stava evolvendo nel frattempo in Iraq. Sarà necessario uno studio approfondito del dopo-Saddam, soprattutto in vista del futuro. La probabilità che le truppe britanniche siano impiegate per la difesa del suolo britannico è remota: più frequente è l'impiego insieme ad altri eserciti, solitamente quello americano, in terre lontane che cadono vittima dell'estremismo. Per capire come gestire questa situazione serve un'analisi critica. La questione irrisolta - ma che andrebbe risolta in fretta - è questa: fino a che punto sono evitabili i problemi che abbiamo affrontato e affrontiamo in Iraq? E fino a che punto sono inevitabili, date le proporzioni della missione?

Mi spiego meglio. Quel che accadde in Iraq dopo il maggio 2003 fu all'inizio relativamente positivo. Ci furono episodi di sciacallaggio e alcune violenze; alcuni attacchi contro le forze di coalizione, ma contenibili. Ho accennato al fatto che l'Onu tornò a essere coinvolta: all'inizio di luglio, con l'aiuto dell'Onu, istituimmo il Consiglio governativo iracheno (Igc). Fu un momento cruciale. Il consiglio si componeva di venticinque membri: tredici sciiti, undici sunniti, un cristiano. Nacque da un processo di consultazioni: fu il primo passo per il reintegro della sovranità irachena. Nelle parole di Sergio Vieira de Mello, l'Iraq stava «tornando al posto che gli spettava: in pace con se stesso e membro a pieno titolo della comunità internazionale».

Altrove, intanto, benché fossero in corso operazioni militari per snidare gli ultimi elementi della resistenza filo-Saddam, si stava passando alla fase di ricostruzione del Paese: le scuole riaprivano,

gli ospedali riprendevano a funzionare e i poliziotti si presentavano al lavoro. A Bassora, alla fine di giugno, 17.000 studenti universitari sostennero regolarmente gli esami.

Questo non significa che non ci fossero violenze al Sud. Il 24 giugno ci fu un tragico incidente nella provincia di Maysan, in cui restarono uccisi sei ufficiali della polizia militare britannica nella città di Al Majarr Al Kabir, situata a sud di Al Amarah. Erano attacchi isolati: già all'inizio del 2004 si poteva girare in macchina a Bassora e, quando il rappresentante britannico in quella città, sir Hilary Synnott, venne a incontrarmi al momento di lasciare il suo posto nel febbraio 2004, era relativamente ottimista.

Come osservò Jack Straw in una dichiarazione alla Camera il 15 luglio, eravamo pronti ad andarcene non appena l'Iraq si sarebbe rimesso in piedi.

Ricevevamo generose promesse di aiuti finanziari da tutto il mondo. Fu creato il Fondo fiduciario per il petrolio (Osltf). L'Orha iniziava a lavorare sul serio. A Baghdad il traffico era intenso. Mosul e Kirkuk erano abbastanza tranquille. Le aree curde, naturalmente, si sentivano liberate.

Il punto è che noi e la gran parte della popolazione irachena volevamo la stessa cosa: Saddam via, il Paese aiutato a rimettersi in piedi, e poi via anche noi. E un nuovo governo rappresentativo.

E essenziale scattare un'istantanea della situazione nel luglio 2003 per capire cos'è successo poi. Ottomila iracheni morti erano ottomila di troppo; ma era una piccola percentuale di quelli uccisi ogni anno da Saddam. Le nostre perdite erano più elevate di quanto avremmo voluto, ma minori di quanto fosse prevedibile; e, in cambio, una nazione che era in crisi con la comunità internazionale e che aveva scatenato due grandi guerre ora poteva esserci amica, non nemica.

E' semplicemente sbagliato pensare che ciò che accadde poi fosse in qualche modo l'inevitabile conseguenza della rimozione di Saddam. Non ci fu un sommovimento popolare in difesa di Saddam. Non ci fu uno sfogo di rabbia al momento dell'invasione. All'inizio ci furono sollievo e speranza.

Sì, naturalmente l'Orha avrebbe potuto affrontare meglio i progetti di ricostruzione, ma non era quello il problema. Avevamo abbastanza denaro, volontà e personale per ricostruire l'Iraq entro un anno dalla fine del conflitto.

Quel che accadde fu che si deteriorò la situazione della sicurezza. Ciò avvenne in parte perché alcuni elementi iracheni agivano per conto proprio: certi gruppi religiosi e tribali decisero di far abortire la democrazia nascente e di conquistare il potere per sé. Ma l'evento critico, quello che trasformò una situazione difficile in qualcosa di molto simile al caos, fu il collegamento che si istituì tra queste fazioni dissidenti e al-Qaeda da una parte e l'Iran dall'altra.

I terroristi scoprirono due cose: che se avessero scatenato il terrore in Iraq, in particolare attraverso attentati suicidi, la colpa sarebbe stata attribuita alla coalizione e al governo iracheno, non a loro; e che la soglia del dolore delle nazioni coalizzate che stavano perdendo vite umane era molto, molto bassa: e al di là di quella soglia la coalizione avrebbe perso coraggio: non i soldati, ma l'opinione pubblica nei relativi Paesi. In altri termini, se i terroristi potevano provocare il caos, la paura che ne sarebbe derivata - e il conseguente giro di vite della sicurezza, avrebbe indicato che la missione era fallita, che l'esperimento democratico era stato un errore; e che l'unica strada percorribile in Iraq era un ritorno ai vecchi tempi.

Invece di reagire con rabbia a quegli orribili attentati terroristici, si reagì con la disperazione e la sfiducia. La gente capiva che bisognava combattere i terroristi; ma d'altro canto vedeva esplodere

un autobomba dietro l'altra, vedeva morire i soldati non in battaglia, ma colpiti da vili ordigni esplosivi, e le immagini del massacro impedivano di riflettere sul perché fosse importante restare in Iraq. Il bagno di sangue cancellò la speranza e portò al suo posto lo sconforto.

Forse fu qui che giocarono la loro parte il mancato allargamento della coalizione e le divisioni nella comunità internazionale. Ma ora che vediamo accadere la stessa cosa in Afghanistan, non sono certo che le cose stiano proprio così.

Il momento più drammatico fu il 19 agosto, quando una bomba nascosta in un camion al quartier generale dell'Onu a Baghdad uccise oltre venti funzionari, tra cui purtroppo Sergio. Fu un giorno orribile e indimenticabile. Seppi la notizia mentre ero in vacanza. Parlai con Kofi, che era sconvolto. In seguito scrissi alla moglie di Sergio.
Provavo e provo ancora un profondo senso di responsabilità personale.
Avevo caldeggiato la sua nomina e l'avevo raccomandato a Kofi.

All'epoca non compresi appieno il significato di quell'attacco. Fu un'azione di spietata malvagità: le persone uccise erano civili indifesi, ed erano lì per aiutare l'Iraq. Erano lì con il pieno sostegno della comunità internazionale, anzi rappresentavano la comunità internazionale. Ma fu un momento cruciale anche per altri motivi, in cui avremmo dovuto capire che il conflitto si era trasformato in qualcos'altro. La strage era molto probabilmente opera di al-Qaeda, il cui capo in Iraq, Al-Zarqawi, un giordano, era entrato in Iraq appena prima dell'invasione. Fu il momento in cui avremmo dovuto chiamare a raccolta il sostegno internazionale e proclamare: «Noi resisteremo, non permetteremo che l'Onu sia estromessa; comunque sia iniziata questa lotta, oggi combattiamo qui contro lo stesso nemico che affrontiamo altrove, e lo affrontiamo insieme». Invece l'Onu ritirò immediatamente i suoi funzionari e per alcuni anni non li fece tornare se non in numero molto ridotto. Per al-Qaeda era stato un successo: avevano eliminato la presenza Onu, avevano seminato paura anziché fierezza. Il massacro mostrava il nostro fallimento nel proteggere gli innocenti, non la loro volontà di ucciderli.

Persino allora, tuttavia, nella prima metà del 2004, ci furono solo trenta attacchi suicidi. La riforma politica procedeva. Nella prima metà del 2005 il numero salì a 200. A metà del 2005 l'insurrezione sunnita si era legata ad al-Qaeda, mentre le milizie spalleggiate dall'Iran iniziarono a destabilizzare il Sud, poi avviarono una serie di attacchi settari contro i sunniti. La maggior parte delle vittime erano ovviamente iracheni, ma anche la Spagna e l'Italia persero soldati e civili, e in quei Paesi l'opinione pubblica iniziò a chiedere il ritiro delle truppe, e alla fine lo ottenne. Tra le vittime ci furono anche soldati olandesi, danesi, giapponesi e di altre nazioni, e anche diplomatici e giornalisti.

Gli Stati Uniti reagirono, e naturalmente ci furono molti arresti, alcuni giustificati e altri no. Nell'aprile 2004 furono pubblicate fotografie scattate nel carcere di Abu Ghraib, in cui soldati americani esercitavano brutali violenze sui prigionieri iracheni. Senza dubbio si trattava di casi isolati, e i colpevoli furono puniti; ma il danno fu colossale. Per chi si era sempre opposto all'intervento, quelle foto furono un'occasione piovuta dal cielo per infangare il nome degli Stati Uniti, mentre Al Jazeera, e altri nel mondo arabo, usarono le foto come simbolo dell'atteggiamento americano verso i musulmani.

Accuse simili furono mosse ai soldati britannici. Feci del mio meglio per proteggere i soldati da una caccia alle streghe, ma fu difficile, e le forze dell'ordine subivano pressioni fortissime. Fu un periodo terribile. Naturalmente un simile trattamento dei prigionieri era intollerabile e richiedeva una punizione; ma era davvero ingiusto che simili atti isolati facessero dimenticare completamente il fantastico lavoro svolto dalla maggior parte dei soldati per aiutare l'Iraq e il suo popolo.

Ma tutto ciò fu usato per alimentare il sentimento antioccidentale sui siti web che propugnavano la

jihad e anche in molti media generalisti.
Non credo che ci sia mai stata una sola manifestazione di protesta fuori dall'Iraq contro gli attacchi suicidi o sul fatto che l'insurrezione mirava a impedire agli iracheni di scegliersi un governo.

Si ragionava così: voi avete invaso il Paese, è stata una vostra scelta, quindi ora dovete raccogliere i cocci. Era perfettamente comprensibile, ma ragionando così si sottovalutava un aspetto importante: l'Iraq veniva aggredito dall'esterno, dalle stesse forze (al-Qaeda e l'islam militante) che combattevamo in tutto il mondo. Combatterle in Iraq, dunque, non era che una parte della stessa grande battaglia.

E' questo il messaggio che non siamo riusciti a trasmettere. Quasi subito mi fu chiaro che dovevamo affrontare la lotta inquadrandola in un contesto più ampio. Era qui che si rivelavano in tutta la sua importanza sia la combinazione di soft power e hard power, sia il ruolo cruciale dell'impegno per il processo di pace in Medio Oriente, in cui dovevamo fare appello alle forze moderate e modernizzatrici dell'islam.

Il leader iracheno di al-Qaeda calcolò che tra il 2003 e il 2006 ci furono migliaia di attentati suicidi riusciti. La questione è semplice: senza quelle migliaia di bombe, il problema della sicurezza in Iraq sarebbe stato molto diverso. Complesso, ma gestibile.

In particolare, mentre lo sviluppo politico dell'Iraq procedeva con la creazione, nel giugno 2004, di un governo sovrano iracheno guidato da Ayad Allawi, un politico molto capace e non settario, al-Qaeda comprese che le bombe lanciate contro obiettivi civili non erano sufficienti.
Poi, dopo le prime vere elezioni in Iraq, fu formato un nuovo governo, e immediatamente alQaeda cercò di destabilizzarlo. Ma sino alla fine del 2005, nonostante tutto, la maggioranza degli iracheni andò a votare e mostrò di voler stabilizzare il Paese. Molto lentamente, le loro capacità iniziarono a crescere.

Quindi, per intensificare il conflitto, nel febbraio 2006 alQaeda fece esplodere la moschea di Samarra, il principale luogo sacro sciita in Iraq. Fu un evento devastante: significava che ora al-Qaeda intendeva alimentare la violenza settaria. Con coraggio e tra mille difficoltà, i principali religiosi sciiti invocarono la calma. Ma ben presto, dentro e fuori le forze ufficiali, iniziarono a formarsi gruppi di miliziani sciiti, che misero in atto brutali rap51presaghe contro i sunniti. Naturalmente era proprio ciò che alQaeda voleva. Alcuni dei terroristi suicidi erano iracheni, ma i più venivano dall'estero. Alcuni erano donne, una di loro era persino incinta.

Fino all'inizio del 2004, il Sud era rimasto relativamente tranquillo.
Si verificarono incidenti isolati, e il sabotaggio delle infrastrutture era un problema crescente, ma tutto sommato la situazione era più o meno sotto controllo. Ma Muqtada al-Sadr, un religioso sciita radicale che aveva forti legami con l'Iran e che guidava l'opposizione sciita all'«occupazione» britannica, raccolse attorno a sé un certo numero di sostenitori e iniziò a incitare apertamente alla violenza.

Nel gennaio 2004 andai a Bassora e visitai la nuova accademia di polizia che avevamo aperto ad Az Zubayr. Era una buona struttura, e a quel punto eravamo ragionevolmente ottimisti sulla lealtà dei poliziotti che addestravamo. La situazione a Bassora continuava a migliorare. Ma col passare dei mesi divenne chiaro che alcune forze sciite, in Iraq ma soprattutto in Iran, vedevano il progresso politico nel Sud come un pericolo: malgrado al-Qaeda, malgrado gli elementi baathisti nell'insurrezione, la verità era che l'Iraq stava facendo progressi. Ci furono elezioni parlamentari e provinciali, il popolo esercitò in massa i diritti democratici nonostante le difficoltà. Il voto si orientava lungo prevedibili linee religiose e tribali, ma c'erano segnali di trasversalità in alcune zone e una sempre maggiore volontà di votare persone capaci. Anche i proventi del petrolio iniziavano ad

arrivare, nonostante gli attacchi terroristici alle strutture di produzione. Nel complesso, alla luce della corruzione endemica nella politica nazionale degli ultimi trent'anni, e considerata l'assenza di una democrazia reale nella regione, era un ottimo risultato.

Ma naturalmente questo rappresentava una minaccia enorme per tutti coloro che si opponevano all'idea di un Iraq libero e democratico.
Paradossalmente, costoro avevano un'idea molto più chiara, rispetto a noi, della posta in gioco. Se l'Iraq fosse diventato una democrazia stabile, l'Iran non sarebbe durato a lungo nel suo stato attuale. La prosperità irachena sarebbe aumentataùe infatti sta aumentando - e si sarebbe chiarito il legame tra tenore di vita e sistemi di governo. E' vero che, con la maggioranza sciita al governo in Iraq, l'Iran avrebbe potuto esercitare un'influenza maggiore rispetto all'epoca di Saddam, ma col passare del tempo (e come ho sempre pensato sarebbe accaduto) gli sciiti iracheni hanno iniziato a pensarsi principalmente come iracheni.
Quando al-Sadr se ne andò, perse rapidamente consensi, e le sue milizie appoggiate dall'Iran furono smantellate nel 2007, sotto la minaccia della forza.

Ma nel 2004 - e all'inizio fu un processo graduale - Bassora diventò sempre più instabile. I primi ordigni esplosivi artigianali (detti Ied) davvero sofisticati furono usati contro le forze britanniche nel marzo 2004. La prima morte provocata da uno Ied fu nel giugno 2004. Questi congegni letali divennero il metodo preferito dai miliziani ribelli che attaccavano le forze britanniche. Con tutta probabilità, man mano che le apparecchiature diventavano più sofisticate e potenti, venivano costruite in Iran.

Di sicuro c'era l'Iran dietro l'addestramento e l'armamento dei miliziani, che col passare del tempo divennero più determinati a conquistare il Sud, e in particolare Bassora. Ma molte fazioni erano semplicemente corrotte e criminali.

Nel suo recente libro The Surge, la storica militare americana Kimberly Kagan sottolinea che, nel corso del tempo, al-Qaeda e l'Iran avevano iniziato a collaborare fra loro per scardinare le fragili strutture democratiche dell'Iraq. Secondo la sua ricostruzione, a metà del 2007, l'Iran finanziava e addestrava elementi operativi di al-Qaeda. In varie occasioni, tra l'aprile e il luglio del 2007, gli americani cercarono di mettersi in contatto con l'Iran per raggiungere un accordo. Gli iraniani erano felici di parlarne, ma le loro azioni non cambiarono.

Il 2007 vide il più alto numero di vittime tra le forze britanniche, per la maggior parte causate da ordigni Ied. Naturalmente, le truppe britanniche rispondevano con forza a ogni attacco dei miliziani. Quando una parte del Sud tornò pienamente sotto il controllo iracheno, le operazioni si concentrarono sempre più su Bassora. I soldati restavano di riserva in altre province, come Maysan, ma le principali difficoltà politiche e militari ruotavano intorno a Bassora.

Alla fine del 2006, tra gli alti ufficiali dell'esercito si diffuse la netta sensazione di aver fatto ormai tutto il possibile a Bassora. In effetti si era stabilito un compromesso pratico con il governatore e le milizie. Le condizioni economiche della popolazione erano migliorate, ma la sicurezza no. La domanda era: la nostra presenza lì costituiva un sostegno o una provocazione? Sempre più persone propendevano per la seconda ipotesi.

Confesso che ho sempre nutrito molti dubbi a questo proposito. Benché fosse opinione diffusa che Bassora andasse gestita in quel modo, perché quella era la realtà dei fatti, io ero assai scettico sull'idea che gli iracheni, o chiunque altro, preferissero vivere così. Ma potevo capire perché la gente lo pensava. Da molto tempo, ormai, i nostri civili a Bassora potevano fare ben poco: il loro quartier generale veniva spesso evacuato per timore di attentati e violenze.

Nell'ottobre 2006, mentre ero a Saint Andrews per i negoziati in Irlanda del Nord con Ian Paisley e il Sinn Féin, il generale sir Richard Dannatt, il nuovo capo di Stato maggiore delle forze armate, rilasciò un'intervista al «Daily Mail» in cui diceva in sostanza che in Iraq avevamo fatto tutto il possibile, ormai eravamo un rischio per la sicurezza e avremmo dovuto rivolgere piuttosto la nostra attenzione all'Afghanistan, dove avevamo migliori possibilità. Come potete immaginare, non fui molto contento di queste parole; e il mio umore non migliorò quando Martin McGuinness e Gerry Adams mi dissero che l'Ira non avrebbe mai permesso a un suo generale di comportarsi così.

Tornai a Bassora nel dicembre 2006 e naturalmente, come sempre, vidi che il morale delle truppe era alto: erano determinati ad affrontare il nemico. Il maggiore generale Richard Shirreff sembrava avere la tempra adatta. I soldati mi parlarono di un'operazione che stavano organizzando contro un'unità ribelle della polizia, il che mi rallegrò molto, e che misero in atto il giorno di Natale, arrestando tutti i colpevoli e smembrando il reparto.

Poi ci offrimmo di montare una grande offensiva per liberare Bassora dalle milizie. Stavamo perdendo soldati, anche perché i miliziani che controllavano le strade di Bassora sapevano di essere in pericolo, finché fossimo rimasti. I loro attacchi, a differenza di quelli nel centro del Paese, erano diretti quasi esclusivamente alle forze armate britanniche, non ai civili. Tuttavia, per ragioni comprensibili, il nuovo governo iracheno del primo ministro Maliki voleva che l'offensiva non fosse guidata dalle forze di coalizione, ma da forze irachene. I britannici avevano lavorato molto bene con la 10a divisione dell'esercito iracheno ed era chiaro che, in un futuro non lontano, gli iracheni sarebbero stati in grado di montare una simile operazione, benché col sostegno della coalizione.

Alla fine, nel marzo 2008, le forze americane e irachene, con l'aiuto dei britannici, avviarono la più estesa ed efficace operazione di sicurezza a Bassora dopo il 2003, che gli iracheni chiamarono Carica dei Cavalieri, e di fatto espulsero dalla città le milizie criminali spalleggiate dall'Iran. Fu un momento importante, ma continuavo a pensare che se avessimo creduto di più nella nostra missione e non ci fossimo disperati tanto facilmente - seguendo invece il buon esempio dei soldati di terra, avremmo svolto un ruolo molto più importante nella battaglia finale. Il nostro contributo relativamente limitato alla liberazione di Bassora nel 2008 lasciò l'amaro in bocca alle nostre forze armate.

Tuttavia, tirando le somme, la verità è che le forze britanniche sono state eroiche, hanno svolto un ruolo assolutamente vitale e insostituibile stabilizzando il Sud e restando lì finché le forze irachene non ebbero accumulato risorse sufficienti per montare la Carica dei Cavalieri.

Va anche osservato che, dal marzo 2003, le forze angloamericane sono rimaste in Iraq con il pieno e indiscusso appoggio dell'Onu. Per chi li attaccava, non faceva differenza; avrebbe dovuto farne, però, per chi criticava la loro presenza da fuori. Di fatto le azioni dell'esercito britannico nel 2007 posero le basi per la liberazione della città nel 2008.

Nel resto dell'Iraq, fu versato ancor più sangue. Con l'infittirsi degli attentati suicidi, la situazione divenne così drammatica che i nostri civili non ebbero più modo di aiutare l'Iraq. Dovevano essere accompagnati ovunque da guardie del corpo, e anche loro erano un bersaglio. Elementi criminali iniziarono a rapire persone e chiedere riscatti. I fanatici religiosi iniziarono a perseguitare chiunque non fosse d'accordo con loro. I cristiani vennero isolati e subirono intimidazioni.

L'esercito americano agì però con straordinario impegno e coraggio. A
Baghdad le forze speciali britanniche e statunitensi parteciparono a una delle missioni meno note del conflitto, che però avrebbe avuto un'enorme importanza per il futuro. Andai a trovarli varie volte. Erano persone davvero incredibili, valorose oltre ogni immaginazione: non guerrafondai o «macho», solo soldati intelligenti che facevano il loro dovere con idee molto chiare sulla posta in

gioco. In sostanza il loro compito era di dare la caccia ad al-Qaeda, e col tempo ebbero la meglio. L'incremento del contingente americano fu importante, ovviamente, come pure il progressivo consolidamento delle Forze di sicurezza irachene (Isf). Ma ciò che le nostre forze speciali hanno fatto in Iraq è stata una delle imprese più rilevanti dell'intera campagna militare e merita un capitolo a parte nella loro storia. Hanno colpito pesantemente le risorse di al-Qaeda e li hanno indeboliti non solo in Iraq, ma in tutto il mondo.

Acconsentii anche a mandare in missione la Ronda nera - il terzo reggimento di fanteria scozzese - per coadiuvare le forze americane nell'operazione «Corniolo», nel Nord della provincia di Babil, nel novembre 2004. Fui criticato per questa decisione, e ci fu come al solito chi disse che i britannici correvano rischi per conto degli americani, tralasciando di dire che era vero anche il contrario; ma, come sempre, i soldati erano pronti a combattere e si fecero onore.

Ad ogni modo, a metà del 2006 era ormai chiaro che la campagna militare non stava procedendo bene. Non avevamo perso il controllo della situazione, ma gli scontri erano giunti a una fase di stallo e naturalmente i civili iracheni si lamentavano della scarsa sicurezza da noi garantita. Alcuni, sui media, sostenevano che l'Iraq stava peggio che sotto Saddam. Nel 2006, secondo l'Istituto per la conta dei morti in Iraq, erano morti quasi 28.000 iracheni, e quasi altrettanti ne sarebbero morti nel 2007. La maggior parte erano vittime di attacchi terroristici e rappresaglie: i civili erano uccisi non da soldati anglo-americani, ma dalle violenze settarie. Eppure a essere incolpati fummo noi, le forze di coalizione.

Nel novembre 2006, George Bush rimpiazzò Donald Rumsfeld con Bob Gates; all'inizio del 2007, ordinò l'incremento del contingente americano in Iraq. Fu una decisione molto difficile: credo che nessun altro al posto suo l'avrebbe fatto. L'operazione iniziò alla fine del 2007, e funzionò, anche grazie alla collaborazione degli ex guerriglieri sunniti; fu coordinata in parte dal maggiore generale Graeme Lamb, un britannico.
Inoltre, il governo iracheno stava potenziando le forze di sicurezza.

Nel 2008 le vittime irachene scesero a poco più di 9000. Nel 2009 furono meno di 4000. Fino al maggio 2010 sono state 850.

Quindi il dopo-Saddam è stato più sanguinario, più orribile, più terrificante di quanto chiunque avesse potuto immaginare. I pericoli che avevamo previsto non si sono concretizzati; quelli che non ci aspettavamo, invece, si sono materializzati con una ferocia e una malvagità che ancor oggi stordisce i sensi.

Si poteva prevenire? E prevenirlo sarebbe servito a qualcosa?

Gli errori commessi nella ricostruzione e nel rapporto con i civili possono avere influito, ma solo in parte. Se si fosse svolta più rapidamente, la ricostruzione avrebbe potuto creare un'atmosfera più positiva e questo indubbiamente avrebbe giovato. Ma è essenziale ricordare una cosa: l'attività terroristica non è sorta dalla frustrazione per i mancati progressi della ricostruzione: era tesa proprio a intralciare quei progressi. Spesso i britannici riparavano infrastrutture vitali al Sud e poco dopo i terroristi le facevano saltare di nuovo in aria. Lo schema delle operazioni di al-Qaeda nel Centro-Nord del Paese era teso all'intimidazione e a impedire agli iracheni di ricostruire il loro Paese. Dunque gli atti terroristici non erano manifestazioni di frustrazione per la lentezza dei progressi; erano tentativi deliberati di sabotarli.

E' vero che una pianificazione più accurata e un ampio programma di ricostruzione per i civili avrebbero garantito posti di lavoro a molti iracheni disoccupati. Ma a mio avviso sarebbe molto ingenuo credere che questo sarebbe bastato a fermare la violenza, che aveva origini profonde e di

natura politica.

In una situazione più gestibile dal punto di vista della sicurezza, si sarebbe potuto porre rimedio in fretta a ogni ostacolo (e lo stesso è vero in Afghanistan). Il problema era la sicurezza: non un problema tra molti, ma il problema.

Lo scioglimento dell'esercito iracheno e la debaathificazione sono questioni più complesse, perché hanno influito sulla situazione della sicurezza. Si può sostenere che entrambi questi interventi abbiano contribuito all'anarchia, ma è vero fino a un certo punto. La verità è che l'esercito si è più o meno dissolto da solo. L'iniziale visibilità e ampiezza della politica di debaathificazione fu presto attenuata, in parte su richiesta del Regno Unito. E va ricordato che per molti iracheni il partito baath era l'incarnazione del regime di Saddam, detestato e temuto, e la sua sopravvivenza in qualsiasi forma era un ostacolo alla liberazione.

Dei due milioni di iscritti al partito, solo 25.000 circa furono esclusi dalle cariche pubbliche. Fu molto meno drastico, per esempio, del programma di denazificazione della Germania dopo la Seconda guerra mondiale. Quando i britannici al Sud, all'inizio, impiegarono un ex generale di Saddam, molto competente - per mantenere l'ordine, si levarono vibrate proteste dagli abitanti di Bassora, che vedevano in lui un odioso simbolo del vecchio regime.

Col senno di poi, sia la debaathificazione sia lo scioglimento dell'esercito potevano e dovevano svolgersi diversamente. In tal caso forse, come ha suggerito il generale Petraeus, una parte della guerriglia sunnita sarebbe stata domata. Ma è facile dirlo col senno di poi: chi all'epoca prese quelle decisioni era di tutt'altro avviso, e subiva parecchie pressioni.

E' essenziale imparare le lezioni giuste, e non quelle troppo facili, dal dopo-Saddam. Ovviamente, c'è il naturale desiderio di trarre conclusioni semplici, burocratiche: di dire che con ministri diversi, in riunioni diverse, l'esito sarebbe stato diverso. Almeno per quanto riguarda il lato britannico, credo davvero che un'affermazione del genere sarebbe precipitosa e sbagliata.

Anche dal lato statunitense, pur con tutti gli errori indubbiamente commessi - e che gli Stati Uniti oggi ammettono, attribuire a loro la responsabilità del caos e dei massacri è un salto logico che va ponderato con molta cautela. Rileggendo i resoconti di tutte le riunioni, le valutazioni e le rivalutazioni, l'impressione che se ne trae non è quella di persone incoscienti che prendessero decisioni avventate o sciocche; ma piuttosto di persone che cercavano di adottare la linea politica migliore in una situazione che era in continua e repentina evoluzione, con conseguenze imprevedibili per tutti. Dunque, quali lezioni ne trarrei? E' importante stabilirlo, perché in futuro potremmo trovarci ancora in circostanze analoghe.

Primo: bisogna essere sempre pronti al peggio. Credevamo che l'Iraq avesse un'amministrazione pubblica funzionante, che le infrastrutture basilari del governo fossero intatte. Non era vero. Saddam aveva distrutto completamente il Paese. Nulla sopravviveva al di sotto del suo pugno di ferro e della paura che incuteva. L'Iraq era un caso disperato.
Accade spesso, in situazioni simili. Gli Stati falliti sono falliti in tutto, compresa la sicurezza. In futuro dovremo prevedere un governo ombra e tenerlo pronto a intervenire; come abbiamo fatto nel 2004 creando quella che è oggi nota come Unità di stabilizzazione, un organismo interministeriale per sostenere le nazioni che escono da un conflitto.

Analogamente, le truppe impiegate nelle campagne militari possono essere diverse da quelle richieste per il dopoguerra; e certamente si può sostenere che fosse necessario inviare un contingente più numeroso, ma è anche vero che in certe aree del Paese - nel Sud, per esempio - una maggiore presenza straniera avrebbe incontrato resistenza e generato risentimento. Resta il fatto che

in futuro dovremo assicurare una sufficiente flessibilità per poter richiamare altre truppe e ottenerle in fretta.

Dovremo essere costruttori di nazioni. Dobbiamo accettare questa responsabilità e tenerne conto sin dall'inizio. In Iraq abbiamo chiaramente sbagliato su questo punto.

In secondo luogo, è necessario potenziare il prima possibile le forze di sicurezza gestite dalla popolazione locale. Adottare misure impopolari è molto più facile per le autorità locali, benché sotto pressione, che tramite interventi imposto dall'esterno.

In realtà, in Iraq questo processo è iniziato quasi subito e, come ho già spiegato, le accademie e le caserme di polizia erano già in allestimento a metà del 2003. Ma creare un nuovo esercito iracheno era una sfida di tutt'altro ordine di grandezza. C'è voluto del tempo. Come indicano le mie note al presidente Bush del maggio e giugno 2004, il generale Petraeus guidò con grande maestria il processo di «irachizzazione» della sicurezza e seppe impiegare al meglio le forze irachene. E poiché ero stato io a mettere in luce la necessità di questa «irachizzazione», affiancammo a Petraeus un vice britannico. Ma fu uno sforzo immenso dal punto di vista logistico, tecnico e politico. Per costruire un esercito da zero serviva addestramento, una classe di ufficiali, unità di supporto, attrezzature, legittimità: e in tutto ciò dovevamo stare sempre all'erta contro i pericoli di slealtà e infiltrazioni.

Nel giugno 2004, una nuova risoluzione Onu garantì alle forze di sicurezza irachene l'autorità di cui avevano bisogno, e varò un piano per il passaggio delle consegne. Nel novembre 2004, ero in grado di riferire al Gabinetto che il piano «Petraeus» sembrava funzionare, ma prima della fine dell'anno, con l'intensificarsi degli attacchi terroristici, dovetti ribadire più e più volte che dovevamo migliorarlo e accelerarne l'implementazione.

Le elezioni del gennaio 2005 furono ovviamente un momento critico.
L'insurrezione si assunse il compito di fermarle. Allawi, primo ministro fino alle elezioni, era molto rammaricato di non poter fornire la sicurezza che il suo popolo voleva. Stanziai altri 120 milioni di dollari per le forze irachene nel Sud e dissi: «Posso avere la certezza che servano davvero? No. Ma preferisco correre il rischio, piuttosto che scoprire tra sei mesi che avevo torto».

Da quel momento e per tutto il 2005, mentre Ibrahim Jaafari subentrava ad Ayad Allawi e poi Nouri Maliki subentrava a Jaafari, discussi a più riprese con gli Stati Uniti e coi miei collaboratori su come incrementare l'efficacia delle forze irachene. Ma la verità è che ci sarebbe voluto del tempo. Nel 2007 l'esercito iracheno era pronto, o almeno stava acquisendo la forza necessaria, e probabilmente l'aumento del contingente americano avrebbe funzionato solo se fosse coinciso con lo sviluppo di quella forza. Ripensando al 2006, in particolare, mi colpisce l'impegno assiduo e incessante profuso nell'elaborazione di un piano migliore, più veloce, più efficiente.

L'altro tema ricorrente, negli appunti presi alle riunioni in quel periodo, è la ricerca di un'alleanza strategica con i sunniti. Questa è la terza lezione: l'azione politica deve affiancare la sicurezza e la ricostruzione. I sunniti erano destabilizzati dalla perdita del potere assoluto che avevano esercitato pur essendo una minoranza della popolazione. Ci misero del tempo a capire che noi non volevamo rimpiazzare la dittatura sunnita con una sciita. Fin dall'inizio, l'apertura al dialogo con i sunniti fu una priorità. Ma i residui del regime e al-Qaeda seppero sfruttare con intelligenza le ansie sunnite, facendo serpeggiare tra loro un persistente senso di estraneità, malgrado tutti i nostri sforzi. Sapevamo anche che parte del terrorismo era finanziato dall'estero, da persone ricche che temevano il potere sciita. Poi, quando gli sciiti iniziarono a fare rappresaglie, si accentuò l'impressione di trovarsi nel mezzo di una guerra settaria. Nel 2006 la gente pensò davvero che in Iraq ci fosse una guerra civile.

Alcuni suggerirono persino che l'unica soluzione fosse uno smembramento del Paese.

Alla fine, tuttavia, le zone sunnite si stancarono dei combattimenti continui generati dalle attività di al-Qaeda e iniziarono a cercare una via d'uscita. Nel 2007 e 2008, con la collaborazione del maggior generale Lamb, siglarono accordi con la forza multinazionale e il governo iracheno per fermare il terrorismo di alQaeda che provocava loro tanto dolore e tante difficoltà. A quel punto, anche grazie all'incremento delle truppe americane, la situazione iniziò a cambiare.
Continuavano a esserci sporadiche esplosioni di violenza, ma l'attività dell'Isf aveva molto indebolito al-Qaeda, che iniziò a perdere animosità.

Poi Maliki dimostrò, con le sue azioni contro i seguaci di alSadr, di essere pronto ad affrontare anche gli oppositori sciiti oltre a quelli sunniti. I problemi legati alla stesura della Costituzione nel corso del 2009 mostrano la fragilità che ancora segna la politica irachena, ma nel 2008 avevano ritrovato l'ottimismo anche gli iracheni che, pur sostenendo la guerra, nel corso del 2006 erano diventati sempre più disfattisti. «Ci vorrà del tempo,» mi disse uno di loro «ma ci si riuscirà». Prego che abbia ragione lui.

Il mio ultimo incontro con Maliki fu alla fine del 2006. Ancor oggi genera molti dissensi interni (alcuni l'hanno definito un settario camuffato e chiaramente aveva incontrato enormi difficoltà); ma seduti nel suo ufficio, faccia a faccia, avemmo una conversazione franca e amichevole. Come sempre, ero arrivato in elicottero dalla base aerea dell'esercito, girando intorno alle zone pericolose e atterrando nella Green Zone, la parte fortificata e isolata di Baghdad che ospita la comunità internazionale e il governo. Visitai l'ambasciata che era stata bombardata il giorno prima. La sede del governo era un vecchio palazzo di Saddam. C'erano guardie ovunque; era quasi incredibile che si potesse mandare avanti un governo da lì. Quando rammentai a Maliki l'assoluta necessità non solo di dire, ma di mostrare coi fatti che stava governando a nome di tutto l'Iraq e non solo dell'Iraq sciita, lui mi rispose con parole molto semplici. Mi disse che avrebbe dimostrato ampiamente di essere pronto a lottare contro chiunque si opponesse al governo legittimo. Disse che alcuni degli insorti erano ex funzionari di Saddam che non si sarebbero mai redenti e che costoro sarebbero stati schiacciati; ma disse anche che ne aveva abbastanza del chierico radicale Muqtada al-Sadr. «Scoprirà che non sono disposto a tollerare tutto questo» mi disse. Non gli credetti fino in fondo.

Ma mi sbagliavo: Maliki riuscì davvero a disarmarlo. Nelle elezioni del 2010, sia Maliki sia Allawi guidavano coalizioni trasversali rispetto alle aree settarie. Il presidente Talabani continua a svolgere un ruolo vitale di unificazione.

Insomma: avremmo potuto disporre di più soldati e più in fretta? Avremmo potuto fare di più per potenziare le forze irachene? Avremmo dovuto contattare prima i gruppi sunniti? Senza dubbio sono stati commessi errori in tutti questi ambiti, però abbiamo fatto tutto il possibile per far funzionare le cose. I nostri soldati hanno combattuto con valore.
Abbiamo costruito un esercito iracheno in meno di tre anni. Abbiamo sempre cercato di coinvolgere anche le frange più esterne dell'opinione pubblica sunnita.

In tutte quegli ambiti - sicurezza, ricostruzione, politica - avremmo potuto fare di più e di meglio, questo è certo; ma ho la sensazione che sia sempre così. Non c'è mai stata, né mai ci sarà, una campagna di qualsiasi natura che non si svolga diversamente dal previsto.

Non avevamo lasciato spazio all'approssimazione, al momento di stabilire cosa dovevamo aspettarci in Iraq. Consultammo tutti gli esperti e ci avvalemmo della consulenza degli esuli iracheni, alcuni dei quali avevano interessi personali molto precisi, altri no. Ci fu detto che in Iraq avremmo trovato un'amministrazione pubblica funzionante, e non era vero. Ci fu detto che sarebbe accaduto un disastro umanitario, e lo scongiurammo. Ci fu detto che Saddam avrebbe combattuto fino alla fine,

e invece è crollato.

Ci fu detto che la violenza settaria tra sciiti e sunniti sarebbe stata un fattore determinante. In realtà, all'inizio non sembrava affatto un rischio.

Soprattutto, la maggior parte delle persone non vedeva un legame tra l'Iraq e al-Qaeda; e non sembrava probabile che l'Iran interferisse, se non in modo marginale. E qui sta la lezione più importante di tutte.

Verso la fine del mio mandato da primo ministro, in una riunione a Downing Street, chiesi ai nostri generali e ai dirigenti dell'intelligence: «Supponete che l'Iran e al-Qaeda non avessero svolto un ruolo in questo dramma; la situazione, in quel caso, sarebbe stata gestibile?». Senza esitazioni, mi risposero di sì.

Era quella minaccia esterna, unita ai dissidenti interni, che rischiava di devastare il futuro dell'Iraq. Quelle persone hanno tentato di distruggere una nazione dando prova di incredibile crudeltà e di una malvagia indifferenza per la vita e la sofferenza umane. I terroristi suicidi inviati al mercato; i fedeli colpiti nei loro luoghi di culto; soldati e polizia, che erano lì per rimettere in piedi il Paese, assassinati. Funzionari Onu, membri di organizzazioni non governative, operatori civili che cercavano di assistere il popolo iracheno per garantirgli una vita migliore: presi di mira, fatti saltare in aria, rapiti e uccisi.

Eppure, detto tutto questo, la mia conclusione non riguarda l'atteggiamento dei terroristi di fronte a questo massacro e questo dolore inflitto con brutale determinazione, ma riguarda il nostro atteggiamento.

Quando mai c'è stata una sola manifestazione di protesta in una nazione occidentale contro queste tragedie? Dov'era l'indignazione morale? E dov'erano i fratelli e sorelle musulmani dell'Iraq nel momento del bisogno? Chi è venuto in loro aiuto? Su chi si appuntavano le critiche?

Si appuntavano sulle forze anglo-americane che cercavano di fermare il massacro, non su chi lo conduceva. Eppure questi agenti di al-Qaeda e dell'Iran non stanno solo in Iraq. L'Iraq è diventato per loro, e di loro iniziativa, il campo di battaglia. Noi ci opponiamo alla loro influenza nefasta anche in Pakistan, in parti del Libano, in parti della Palestina e in generale nel Medio Oriente, e anche in Somalia e persino in alcune aree dell'Estremo Oriente. Li combattiamo nelle nostre strade, sui nostri aerei, nei luoghi di aggregazione, e ogni Paese è costretto a spendere miliardi ogni anno per proteggerci dal terrore.

Quindi, ecco la mia conclusione. Comunque organizziate la pianificazione, siate preparati a restare in piedi e combattere, se necessario in una battaglia lunga e sanguinosa; siate pronti non solo a ricostruire una nazione che ha fallito, ma a farlo a dispetto di un nemico che intende infliggervi tutto il male possibile per impedirvi di fare la cosa giusta.

Siamo pronti a fare tutto questo? La nostra determinazione è pari alla loro? Questa è la vera domanda.

Se avessimo previsto come sarebbe stato l'Iraq dopo la deposizione di Saddam, l'avremmo deposto ugualmente? Avremmo dovuto farlo lo stesso?
Molti risponderebbero di no. Il costo in sangue e denaro è stato enorme.

La mia risposta però è molto chiara. Se quel denaro e quel sangue fossero serviti solo a destituire Saddam, sarei d'accordo. Ma non è stato così. In gran parte, tali costi sono serviti a gestire le

conseguenze di un estremismo il cui obiettivo era non di realizzare la volontà del popolo iracheno, ma di combatterla.

Di fronte al massacro, quando ci chiediamo come possa valerne la pena, in primo luogo dobbiamo considerare chi ne è il responsabile. Non i soldati britannici o americani. La violenza non era inevitabile: si è trattato di atti deliberati di sabotaggio. E se noi avessimo ceduto, avremmo rafforzato l'ideologia che quel sabotaggio rappresentava.
Rifiutando di cedere e sostenendo la democrazia irachena, abbiamo inferto un duro colpo a quell'ideologia in tutto il mondo.

Forse, come disse Zhou Enlai quando gli chiesero cosa pensava della Rivoluzione francese, «è troppo presto per dirlo». Io so soltanto di aver fatto quello che credevo giusto. Sono rimasto al fianco dell'America quando ne aveva bisogno. Insieme abbiamo spazzato via un tiranno dalla faccia della terra. Insieme abbiamo lottato per il diritto degli iracheni a un governo democratico.

Tengo ancora in un cassetto della scrivania la lettera di una donna irachena che venne a trovarmi prima dell'inizio della guerra. Mi parlò delle orribili torture e omicidi subiti dalla sua famiglia per essersi messi contro il figlio di Saddam. Mi scongiurò di fare qualcosa. Dopo la caduta di Saddam è tornata in Iraq. Pochi mesi dopo è stata assassinata durante l'ennesimo episodio di violenza settaria. Cosa mi direbbe oggi?

CAPITOLO 16.

Riforme interne.

E' facile guardarsi indietro, ai primi anni dopo l'Iraq, e pensare che siano stati dominati da quell'unico avvenimento. In realtà, fu in quel periodo che la politica interna fece i progressi più profondi e importanti.

Per tutto il 2003-2004 e all'inizio del 2005, ci furono battaglie difficili sulla riforma del Servizio sanitario nazionale e sulla trasformazione di alcuni ospedali in fondazioni; sulle tasse universitarie; sull'avvio del programma delle city academy, sulle carte d'identità e sui comportamenti antisociali. Paradossalmente, il momento in cui ho davvero rischiato di perdere il lavoro non è stato con l'Iraq, ma con le tasse universitarie. Il momento in cui sono arrivato più vicino a dimettermi è stato nel 2004, quando mi ero convinto di averne abbastanza e stavo per cedere lo scettro a Gordon, che ritenevo avrebbe portato avanti l'agenda delle riforme. E il momento in cui mi fu chiaro che malgrado tutto dovevo restare, fu quando capii che lui non era intenzionato a succedermi, e che quindi avrei dovuto combattere per un terzo mandato.

Quindi, mentre i giornali si occupavano quasi soltanto dei problemi della guerra, la battaglia interna al governo verteva sulle riforme, cioè sul cuore stesso del progetto New Labour.

Quello che ho raccontato è un viaggio. All'inizio abbiamo governato con un chiaro istinto radicale ma, essendo inesperti, non sapevamo bene dove avrebbe dovuto portarci quell'istinto in termini di specifiche decisioni politiche. In particolare, ritenevamo possibile separare le strutture dagli standard, ovvero, di poter mantenere i parametri del servizio pubblico e al contempo di poter trasformare profondamente gli esiti generati da quel sistema. Col tempo, ci siamo resi conto di esserci sbagliati: senza cambiare le strutture, non si possono elevare gli standard, se non di pochissimo. All'inizio del secondo mandato, abbiamo ideato un nuovo modello per le riforme: volevamo trasformare la natura monolitica del servizio pubblico; introdurre la competizione; sfumare le distinzioni tra il settore pubblico e quello privato; contrastare le tradizionali demarcazioni professionali e sindacali riguardo al lavoro e agli interessi acquisiti; e, in generale,

cercare di liberare il sistema, di lasciare che si rinnovasse, si differenziasse al suo interno, respirasse e divenisse più elastico.

Ogni aspetto era sottoposto a indagini e a esami molto dettagliati e minuziosi. Le riforme venivano dolorosamente differite, emendate e corrette, e talvolta - con mio disappunto - annacquate. Insieme, tuttavia, formavano un corpus notevole e orientarono il sistema in una nuova direzione: saranno la base essenziale di ogni futura riforma e se ci si dovesse allontanare da esse, si potrebbe soltanto tornare alla versione originaria.

Quel che è certo, comunque, è che ciascuna riforma fu duramente attaccata, criticata e contestata. A suscitare le proteste più aspre, comunque, è stata quella dei finanziamenti universitari. Il dibattito dimostrò quanto fosse difficile introdurre il cambiamento nel mondo moderno e portò quasi alle mie dimissioni. Provocò un dissenso incredibilmente tenace, e ci costò diversi seggi nelle elezioni del 2005: quel che sembrò un risultato deludente, anche con una maggioranza di oltre sessanta deputati, sarebbe potuto apparire molto diverso, con quei seggi in più e una maggioranza di oltre ottanta. Il governo era diviso in due, ma quando le riforme furono effettivamente introdotte, verso la fine del 2005, causarono pochissimo scompiglio, e ancora oggi il dibattito verte tanto su come promuoverle quanto su come smantellarle.

Ecco una lezione pratica sull'incedere delle riforme: la proposta è giudicata disastrosa; avanza fra tagli radicali e forti opposizioni; è impopolare; entra in vigore; e di lì a poco è come se fosse sempre esistita.

Dunque, se pensi che una riforma sia giusta, non arrenderti.
L'opposizione è inevitabile, ma raramente è imbattibile. Tra i molti detrattori vociferanti vi saranno parecchi sostenitori silenziosi. La leadership s'impernia sulle decisioni che portano a un cambiamento: se non sai gestirle, è meglio che non diventi un leader.

Ma questa lezione ha una portata ancora più ampia: insegna a emergere dalla mischia, a parlare soverchiando il brusio e il chiasso, e a restare sempre, sempre concentrati sul disegno generale. Rileggendo i quotidiani dell'epoca, sono colpito da quanto erano febbrili i resoconti sull'argomento, mentre oggi quelle notizie sono cadute nel dimenticatoio. In particolare, la mia proposta sulle tasse universitarie conobbe una serie di piccole crisi, sconfitte e rivolte in ogni fase del suo percorso. Tuttavia, ora l'essenziale è che sia stata introdotta una riforma necessaria; una volta fatta, diventa la struttura su cui costruire le riforme future.

Iniziò tutto con i consueti scontri accesi con Gordon e il Tesoro.

Avevo permesso a David Blunkett di scrivere nel manifesto del 2001 che non avremmo più ammesso le top-up fees. Sapevo che era una decisione poco saggia, ma c'erano valide ragioni politiche: il timore che volessimo introdurle serpeggiava da tempo tra le fila del Plp e del Nec, e David riteneva che dovessimo ridimensionare i timori. Era stato uno dei pochi compromessi cui ero sceso per il programma del 2001.

Poco dopo le elezioni, la sfida per migliorare le nostre università emerse in tutta la sua chiarezza. Allora giunsi alla conclusione, e oggi ne sono ancora più convinto, che il futuro delle nazioni sviluppate come la nostra, che fanno molto affidamento sul capitale umano (come è giusto che sia), dipendeva da un sistema di istruzione superiore palpitante, dinamico e di livello mondiale. Un Paese come la Gran Bretagna, con le sue tradizioni e la sua lingua, è in una condizione ideale per una tale sfida. Tuttavia, come per molte altre cose in questo Paese, non ci si può adagiare sugli allori. Diedi un'occhiata alle prime cinquanta università del mondo e vidi che solo alcune erano nel Regno Unito e che quasi nessuna si trovava nell'Europa continentale. L'America stava vincendo la gara, seguita a

breve distanza dalla Cina e dall'India. La situazione degli Stati Uniti era particolarmente significativa. Il loro predominio nei primi cinquanta posti - e anche nei primi cento, se è per questo - non era frutto del caso o delle dimensioni geografiche; era evidentemente e innegabilmente dovuto alle tasse. Le università avevano uno spirito più imprenditoriale; corteggiavano gli ex studenti e ricevevano enormi lasciti; il sistema delle borse di studio permetteva di aiutare gli studenti più poveri; la flessibilità finanziaria consentiva di attrarre i docenti migliori. Gli istituti disposti a pagare di più avevano lo staff più prestigioso. Punto e basta.

Il nostro insaziabile desiderio di egualitarismo aveva penalizzato anche gli atenei nelle posizioni inferiori. Il precedente governo Tory aveva trasformato i cosiddetti politecnici in università, un'iniziativa apprezzabile, che però aveva alimentato il mito - palesemente errato secondo cui i diversi istituti erano tutti dello stesso livello accademico. Anche le università che prima erano politecnici, alcune delle quali offrivano un servizio straordinario, richiedevano flessibilità nei finanziamenti.

Alla fine del 2001, i principali rappresentanti del Russell Group (che riuniva le venti maggiori università britanniche) mi fecero visita a Downing Street. Il messaggio era inequivocabile: avevano bisogno di più fondi. Roy Jenkins, allora rettore di Oxford, era totalmente a favore delle tasse universitarie e in privato insistette affinché le introducessi. Ivor Crewe, all'epoca presidente del Comitato dei rettori e vicerettori, fu altrettanto categorico. Essendo un vecchio simpatizzante del partito socialdemocratico, e dunque di tendenze progressiste, ne comprendeva perfettamente le implicazioni politiche, eppure fu molto chiaro sulla necessità della riforma.

Avevo promosso Estelle Morris a ministro dell'Istruzione nel giugno del 2001, sostituendola a David Blunkett, che era diventato ministro degli Interni. Estelle fu un interessante esempio di qualcosa che accade raramente in politica. Alla fine si dimise, nell'ottobre del 2002, dicendo soltanto: «Se sono sincera con me stessa, devo ammettere che il lavoro non mi piaceva. [...] Non accettavo di essere arrivata seconda.
Avevo qualche difficoltà a giudicare le mie prestazioni. Non ero brava a stabilire le priorità. Dovevo essere certa di fare la differenza, e credo di non aver dato abbastanza al primo ministro». Non sapevo se dicesse sul serio, ma conclusi di sì. La responsabilità era eccessiva, ed Estelle era insoddisfatta. Non che fosse fragile dal punto di vista emotivo; anzi, aveva conservato il seggio nonostante una campagna feroce e, come sempre avviene coi Lib-Dem (i suoi oppositori più accaniti), molto crudele. A detta di tutti, Estelle era onesta e laboriosa come sembrava, ma scalare i vertici della politica è un'impresa molto ardua, e lei non aveva retto.

Così si dimise e fu sostituita da Charles Clarice che, avendo vissuto gli anni di Kinnock, sapeva essere sufficientemente determinato ed era difficile da scalfire. Diede grande impulso all'Istruzione, ma ricevette anche quella che, con Gordon, era diventata un'eredità politica molto insidiosa.

Una volta che i rappresentanti delle università ebbero esposto il problema, capii che dovevamo agire. Nel manifesto avevamo promesso di vietare le top-up fees, questo era vero, ma francamente sarebbe stato assurdo differire per questo motivo le decisioni di cui il Paese aveva bisogno. Così, soprattutto con il Tesoro, intrapresi una serie di dibattiti e discussioni interne che durò per quasi due anni. Fu chiaro sin dall'inizio che Gordon intendeva opporsi. Compresi il suo problema solo in seguito. In sostanza lui meditava di candidarsi per la terza volta e non voleva riforme che ostacolassero il suo programma o che fossero impopolari. Il provvedimento sulle tasse universitarie lo sarebbe stato senza alcun dubbio. Così, come sempre, anziché affrontare la questione dissentendo apertamente, ricorse alla tattica del differimento.

Discutemmo dell'argomento per la prima volta alla fine del 2001. Facendo una richiesta che in quel momento non era affatto irragionevole, Gordon mi chiese di lavorarci sopra ancora un po'. Fu

accontentato e, durante i successivi incontri nella prima metà del 2002, cercammo di arrivare a una decisione. Fu a quel punto che Estelle si sentì tra due fuochi e non fu abbastanza forte da prendere posizione. Così scoppiò una sorta di scontro di volontà tra me e Gordon. Fu in quella fase, direi, che la tensione, fino ad allora produttiva - diventò distruttiva. Non voglio dire che la presenza di Gordon non offrisse ancora enormi vantaggi era, come non mi stancherò mai di ripetere, un grande personaggio, una figura affidabile e senza dubbio, in termini generali, una carta vincente per il governo; inoltre era giusto che rimanesse nella sua posizione di ministro del Tesoro - ma il problema era che, spinto dall'ambizione, voleva congelare il processo delle riforme fino al momento in cui lui avesse assunto il controllo. Non sono mai stato molto sicuro di quale fosse la sua inclinazione politica, ma al desiderio di paralizzare il governo, evidentemente impossibile - aggiunse un programma che, col tempo, si orientò, in modo impercettibile ma in realtà molto chiaro, verso sinistra. La differenza tra noi era quasi personificata dai nostri consiglieri: Ed Balls per lui (all'epoca principale consigliere economico del Tesoro) e Andrew Adonis per me.

Sia io che Andrew eravamo entrambi molto legati a Roy Jenkins, di cui ho sentito molto la mancanza dopo la sua scomparsa all'inizio del gennaio 2003. Quando Andrew mi telefonò per darmi la notizia, fui molto addolorato. Roy era, fin nel profondo dell'animo, un uomo di assoluta integrità. Era stato un amico e un mentore. Si sarebbe opposto alla guerra in Iraq, ne sono certo, ma avrebbe capito perché l'avevo appoggiata. Roy aveva trasmesso a Andrew non solo la sua idea di politica, ma anche il suo carattere politico: un uomo razionale e ragionevole che cercava la verità. Per lui, come per Andrew, la prima domanda era: questa decisione è giusta? Solo dopo aver risposto si chiedeva: questa decisione è politica? Un approccio corretto che, tra parentesi, rispecchia sicuramente l'approccio dei cittadini, ma che è raro da trovare.

Ed Balls era ed è molto capace sul piano intellettuale e ha anche alcuni requisiti essenziali per la leadership - ha fegato e sa prendere le decisioni - ma ha il difetto di tutti gli intellettuali di sinistra. Come ho osservato altrove, questi uomini non «capiscono» l'ambizione. Lo negherebbero, naturalmente, ma considerano il ceto medio - a eccezione del segmento intellettuale - un elettorato anomalo. Non che lo vedano come il nemico o cose simili - sarebbe una macroscopica esagerazione ma pensano che le persone preoccupate della propria aliquota fiscale siano essenzialmente egoiste e, di conseguenza, un po' smarrite dal punto di vista morale. «Capiscono» che penalizzarle potrebbe non essere saggio, ma non che farlo potrebbe essere sbagliato. Per Gordon, Ed aveva elaborato una strategia riassumibile più o meno in questi termini: esiste un compromesso tra l'equità e i mercati; Blair ci spinge troppo verso la «mercatizzazione», dunque lontano dall'equità; così tutti i suoi discorsi sulla facoltà di scelta, sulla concorrenza, sulla diversità, sulla flessibilità sono in sostanza un tentativo per indirizzarci verso un sistema intrinsecamente ingiusto e soprattutto poco motivato, perché fa parte di una fissazione sul ceto medio storicamente una piccola parte dell'elettorato laburista - a scapito dei nostri elettori «tradizionali».

A questa critica intellettuale, Ed aggiungeva una critica al partito, assai confusa e a lungo andare molto dannosa. Si trattava dell'idea alimentata, temo, dall'atteggiamento di Gordon - secondo cui io provocavo volutamente gli scontri con il partito per dimostrare pubblicamente la mia indipendenza. In altre parole, sacrificavo il partito per assecondare la gente. Era una convinzione molto diffusa.

Ed, perlopiù, fu molto rispettoso. Nel corso del tempo, e durante innumerevoli incontri con lui e Gordon, lo convinsi pian piano a sbilanciarsi - dopotutto ero il primo ministro - e a esprimere le sue vere opinioni. Fondamentalmente riteneva che il mio attacco alla filosofia tradizionale del partito fosse volto a dimostrare che ero «eccezionale». «Eccezionalismo», lo chiamava. A parer suo credevo di poter essere l'unico a vincere, e tutte quelle discussioni - sulle tasse universitarie, sulla riforma della scuola e della sanità, sulle carte d'identità, sull'asilo politico, sull'ordine pubblico, sul welfare erano quasi costruite ad arte per dare l'impressione di un leader al di sopra del partito. Lui credeva, e penso abbia persuaso anche Gordon, che fosse possibile essere un leader laburista

tradizionale e vincere ugualmente.

Gli ripetei più volte che il suo era un fraintendimento grave e pericoloso dei fondamenti intellettuali e politici del New Labour. Sul piano intellettuale, il concetto era immediato: tutti i governi del mondo, a maggior ragione quelli rieletti, stavano rimodernando lo Stato e i servizi per adeguarli alle aspettative dei consumatori e degli utenti, che, negli altri ambiti quotidiani, facevano abitualmente le loro scelte e prendevano le loro decisioni. In altre parole, la mia tesi era che le riforme procedevano nella stessa direzione imboccata dal «popolo».

Sul piano politico, cercai di spiegargli che lo scopo della mia permanenza in carica era creare una continuità nel New Labour, dimostrando così che non ero affatto un'eccezione. Nel 2002 era già evidente che eravamo un governo laburista più forte, duraturo e stabile dei precedenti. Lo ammetto: credevo che, per vincere, un leader laburista non potesse essere un politico tradizionale, ma solo perché ritenevo che dovessimo cambiare la tradizione. Una volta che il New Labour fosse diventato parte integrante del modo in cui il partito laburista ragionava e operava, avremmo avuto una tradizione diversa, più coerente, affidabile ed eleggibile. Non avevo scelto di scontrarmi con il partito; avevo scelto di riformare, anche a costo di scontrarmi per vincere la resistenza interna.

A ogni modo, nel corso del 2002 divenne evidente che eravamo giunti a un punto morto. All'inizio del 2003, su insistenza di Charles Clarice, tenemmo altre riunioni. Questa volta esortai il Tesoro a farsi avanti con un'alternativa ben precisa, anziché sollevare continue obiezioni sulla proposta riguardante le tasse universitarie.

In sintesi, noi volevamo che invece di pagare anticipatamente 1150 sterline l'anno durante la frequenza dei corsi, gli studenti versassero una tassa variabile fino a 3000 sterline l'anno, da stabilirsi a discrezione dell'istituto e da rimborsare dopo la laurea in base alle condizioni economiche. Vi sarebbero stati presalari per gli studenti più poveri e sarebbero state incoraggiate le borse di studio. La riforma avrebbe incrementato gli introiti delle università in misura considerevole, di oltre il 30 per cento l'anno. Era un sistema indubbiamente più equo. Era vero che ci sarebbe stato un maggiore indebitamento, ma avremmo recuperato il denaro dai laureati quando avessero cominciato a guadagnare, mentre gli studenti poveri avrebbero ricevuto un aiuto concreto e significativo. Come sempre accade in queste situazioni, strada facendo scendemmo a compromessi tattici per indorare la pillola - fui riluttante ad accettarne alcuni, anche perché contribuivano ad aumentare i costi - ma la riforma avrebbe dato un enorme vantaggio alle università, permettendo loro di distinguersi da quelle che sopravvivevano a stento nell'Europa continentale e consentendoci di competere ancora con quelle statunitensi. Infatti, dopo l'approvazione delle misure, diversi vicerettori mi dissero che il provvedimento aveva letteralmente salvato i loro istituti dalla bancarotta. Inoltre, come sapevano i nostri avversari, una volta avviato il processo, sarebbe stato impossibile tornare indietro.

Il Tesoro continuava a pretendere un lavoro più scrupoloso e un'analisi più accurata, affermando che le nostre proposte avevano difetti. Risposi che tutti i sistemi ne hanno, al che i nostri detrattori esibirono sondaggi secondo cui la riforma era impopolare. Tutte le riforme sono impopolari, ribattei, tranne un finanziamento più efficace delle università mediante una tassazione generale più alta, ma che appena avesse smesso di essere una questione di finanziamenti e fosse diventata una questione di tasse, naturalmente sarebbe diventata a sua volta impopolare. In verità, ci trovavamo di fronte a un classico caso di riforma giusta e necessaria che non sarebbe mai stata popolare. D'altro canto, come ho sempre ribadito, la gente si aspettava che il governo prendesse decisioni impopolari e placasse le successive proteste.
Tuttavia allentare le redini avrebbe trasformato una protesta in una lettera di licenziamento, perché, in cuor suo, la gente sa che il compito dei governi è mantenere il controllo.

Alla fine costringemmo il Tesoro a proporre un'alternativa che si rivelò una pura e semplice tassa sui laureati. Secondo i sondaggi, naturalmente, era impopolare quanto il nostro provvedimento, ma soprattutto aveva, a mio avviso, un grave e irrimediabile difetto: anziché imporre ai laureati di restituire le tasse universitarie, avrebbe introdotto una tassa generale sui laureati, calcolata in base al reddito e non all'istruzione ricevuta. In altre parole, non era il rimborso personale di un debito personale, bensì un rimborso generale del debito collettivo degli studenti. Non mi piaceva affatto. Spezzava il legame essenziale tra ciò che lo studente riceveva e ciò che restituiva, e modificava radicalmente la natura del nostro sistema fiscale, in modo né saggio né indolore.

Essendo stata indubbiamente un'idea di Ed, non fu mai spalleggiata con molta convinzione da Gordon, e alla fine sfumò. O la nostra proposta o niente, dunque. «Ci riuniamo ancora tra un mese e prendiamo la decisione definitiva» dissi verso la metà del 2003. «A quel punto, o avanzate una proposta costruttiva o procediamo.» Dopo aver sprecato tanto tempo prezioso, finalmente procedemmo.

Andrew Adonis era un autentico fuoriclasse, capace di produrre innumerevoli analisi e controanalisi, di esporre le argomentazioni con la consueta lucidità e di sostenere la riforma con pazienza e cortesia.
Andrew era in netto contrasto con Ed. In un dibattito politico, Ed avrebbe vinto - come ho già detto, era un uomo intelligente - ma in termini di carisma e buonsenso Andrew era semplicemente di un'altra categoria. Capiva benissimo perché era così cruciale rivolgersi ai cittadini che non appartenevano al tradizionale elettorato laburista; credeva nell'ambizione, perché suo padre era un postino greco immigrato da Cipro; e sapeva che se i laburisti volevano governare a lungo, avrebbero dovuto farlo come partito centrista orientato al futuro.

Andrew raccolse accuratamente i fatti e le argomentazioni. Charles Clarice era totalmente a favore. Per la prima volta - con Charles, Alan Milburn e David Blunkett - ebbi la sensazione di avere al mio fianco persone che comprendevano davvero ciò che volevo fare e per quale motivo. Abbracciavano la mia stessa filosofia e ognuno aveva la competenza politica necessaria per sostenere la tesi laburista della modernizzazione e del cambiamento. Avevano perfezionato queste capacità in infinite interazioni con sindacalisti recalcitranti, deputati comunisti, attivisti sinistroidi e intellettuali di vario tipo il cui principale contributo era stato spiegare perché nulla avrebbe dovuto cambiare in nome del vero radicalismo.

Mentre io pensavo di poter convincere chiunque di qualsiasi cosa a condizione di crederci davvero (neppure l'esperienza aveva cancellato questa mia caratteristica), loro erano più pratici e realisti. Conoscevano la differenza tra tattica e strategia e sapevano come e quando sincronizzarsi.

Ritardammo il discorso della regina alla fine dell'anno, rinviandolo quasi fino agli ultimi giorni di novembre. Naturalmente i media continuavano a parlare della guerra in Iraq, degli incessanti tentativi di neutralizzare il terrorismo che minacciava la fragile struttura del Paese, e dell'inchiesta Hutton. La vera ragione del ritardo fu tuttavia la necessità di preparare un vasto programma interno riguardante il Servizio sanitario, la scuola, i comportamenti antisociali e le tasse universitarie. Dopo molti tentennamenti e, ancora una volta, un'agguerrita resistenza da parte di Gordon Brown, avevo anche ottenuto un accordo di massima sulle carte d'identità. Queste riforme, che si trovavano in varie fasi dell'iter legislativo, procedevano rapidamente.

La crisi provocata dalla nostra proposta sulle tasse universitarie raggiunse il culmine più o meno al momento del voto per la seconda lettura, fissata per la fine del gennaio 2004. Era una situazione molto delicata. Ora sembra strano dirlo, ma è la verità.

Michael Howard era appena diventato leader dei Tory e aveva commesso il suo primo errore. Aveva

ereditato la resistenza alla riforma delle tasse universitarie da Iain Duncan Smith. Ovviamente i Tory sapevano benissimo che avrebbero dovuto appoggiare la misura, e la ragione per cui non lo fecero è un interessante spunto di riflessione sull'arte della buona opposizione.

Accantoniamo per un attimo le considerazioni di principio - cioè le osservazioni sui pregi e sui difetti della riforma - e concentriamoci sulla politica nuda e cruda. L'opinione convenzionale dell'opposizione è: raccogli voti dove puoi. I sondaggi dicono che le tasse universitarie sono impopolari. Una considerevole fetta di pubblico è contraria.
Assecondala.

In molti casi, questa è la cosa giusta da fare sul piano politico.
Prendete le polemiche sui rimborsi spese dei deputati. La verità è che sono sottopagati e che i rimborsi spese venivano usati per integrare il reddito. Dirlo però fa indignare la gente. Le proteste non si fermano.
E' del tutto irragionevole aspettarsi che l'opposizione si scagli contro l'opinione comune. A lungo andare, tuttavia, questo non è un atteggiamento saggio; deploravo spesso le mosse compiute dall'opposizione che poi si ritorcevano contro il governo. Ma pazienza.
E così che vanno le cose: l'opposizione, avida di voti, trae solo un beneficio a breve termine.

Queste proteste, però, sono pericolose se imboccano una direzione in cui l'opinione trasversale più seria non si riconosce. Allora si commette un errore, e non ne vale mai la pena, perché, anche se questa opinione è elitaria e sostenuta da pochi, è di alto valore e conferisce un'immagine ben precisa. Tutti i Tory importanti che erano stati al governo e avevano desiderato introdurre una misura di quel tipo erano dalla nostra parte. L'opinione dell'elite era inequivocabile: la riforma era giusta e necessaria. Alleandosi con l'opposizione - i sindacati, la sinistra eccetera ù Michael Howard non ottenne molti voti e perse credibilità.
Questo comportamento si ricollegava al suo tentativo di sfruttare l'inchiesta Hutton quando era stato totalmente a favore della guerra in Iraq, e ci permise di sferrargli un energico contrattacco, accusandolo di essere opportunista e dunque inaffidabile.

L'accusa può sembrare un po' tenue, ma anche qui c'è una lezione da imparare. Dopo una lunga riflessione misi a punto una linea d'attacco per ogni leader Tory. Di solito procedevo in base a un'attenta osservazione del question time del primo ministro e cercavo di non essere mai troppo duro. Cercavo sempre di cogliere nel segno. Lo scopo era indurre il profano ad annuire. Non mi chiedevo cosa avrebbe incontrato l'approvazione di una conferenza laburista in pieno svolgimento, bensì cosa avrebbe ottenuto il consenso dei miei vecchi amici avvocati, che volevano una tesi ragionevole e che, in tal caso, mi avrebbero sostenuto.

Così dissi che Major era debole, che Hague era bravo a fare battute ma non a giudicare le situazioni, che Howard era opportunista e che Cameron era una banderuola, incapace di decidere da quale parte stare (i Tory mi risparmiarono la fatica, danneggiando con le loro mani l'immagine di Iain Duncan Smith). Descritti così, questi attacchi sembrano vuoti, quasi banali e non proprio edificanti, ma è questa la loro forza. Se accuse come queste trovano seguito, si rivelano fatali. Dire che il tuo avversario è un bugiardo, un impostore, un farabutto o un ipocrita e altre affermazioni di questo tipo provocano solo un'alzata di spalle all'elettore indifferente. Non hanno eco: sono troppo sopra le righe, troppo pesanti, e sono insulti, non argomentazioni. Mentre l'accusa più lieve, proprio perché è più circoscritta e smorzata, produce l'effetto desiderato. A quel punto, il gioco è fatto: l'avversario passa per un cattivo leader ed è spacciato.

In realtà, se Michael mi avesse sostenuto sulla questione delle tasse universitarie, mi avrebbe procurato un danno notevole all'interno del mio schieramento, avrebbe fatto una bellissima figura esprimendo un'opinione assennata e basata su dati concreti, e non avrebbe cambiato il risultato. Ma

non lo fece, e questo mi aiutò.

La ribellione nel mio schieramento, tuttavia, non fu cosa da poco. A guidarla furono Nick Brown e George Mudie, entrambi vicini a Gordon ed entrambi abilissimi organizzatori. Chiesi al mio team di fare gli straordinari. Sally Morgan era nel suo momento migliore e diede un'ottima prova di sé. Era una New Labour, ma aveva il vantaggio dell'esperienza nelle associazioni studentesche degli anni Ottanta e sapeva parlare alle donne del Plp come nessun altro. Alcune donne, tra parentesi, sono le persone meno indicate per sollecitare i voti di altre donne. Altre lo fanno in maniera superba. Sally non apparteneva alla categoria delle wimmin, ma sapeva muoversi al di fuori dell'ambiente New Labour, conosceva più di un linguaggio politico e vedeva la sfida con freddo realismo. Io e Charles eravamo della scuola «facciamo questa maledetta cosa», una filosofia che andava benissimo, ma fare quella maledetta cosa comportava anche ottenere i maledetti voti, e ne eravamo ben lontani. Sally e Hilary Armstrong, che era una magnifica capogruppo e conosceva la politica del Plp come le sue tasche, mi dissero senza mezzi termini che l'esito del voto era incerto.

Prima di Natale io, Charles, Sally e Andrew ci riunimmo a Downing Street con David Hill, che era diventato addetto stampa dopo le dimissioni di Alastair. Con mia gioia, David, che era stato il capo ufficio stampa del partito laburista per le elezioni del 1997, aveva accettato di tornare dopo alcuni anni nel settore privato.

«Sono molto fiducioso» disse Charles.

«Non capisco proprio perché» replicò Sally con una punta di acidità. «E' il calcolo dei voti che ti porta a pensare questo, o solo il tuo innato ottimismo? Perché io guardo i voti, e tu non li hai ancora».

Fu un brutto periodo. Il voto per la seconda lettura era fissato per il 27 gennaio 2004 e il giorno dopo ci sarebbe stata la relazione sull'inchiesta Hutton. Gennaio sarebbe stato un mese decisivo. Un risultato negativo su uno dei due fronti avrebbe potuto significare la fine. Ho sempre pensato, tuttavia, che se perdi per una questione di principio, ecco, esistono modi peggiori per uscire di scena. Come ho ripetuto molte volte, non ero ossessionato dall'idea di restare. Lo spiegai a Sally mentre bevevamo una tazza di caffè dopo che gli altri se n'erano andati. «Be', questo ti fa sicuramente onore,» commentò con un sorriso amaro «ma se non ti dispiace, credo che dovremmo concentrarci sulla vittoria».

«Allora come facciamo a vincere?» domandai.

«Non puoi vincere,» rispose «se il tuo ministro del Tesoro non ci dà il suo appoggio pieno e incondizionato.»
Era quello il succo del problema.

All'inizio dell'anno nuovo parlai ancora con Gordon della possibilità di andarmene. Probabilmente fu poco saggio sotto tutti i punti di vista, ma ero davvero stremato. Sembrava impossibile trovare un punto d'incontro su una qualsiasi questione politica importante.

Di lì a poco sarebbero nati i primi ospedali privatizzati. Selezionati accuratamente tra quelli che ricevevano le valutazioni più alte, avrebbero avuto maggiore libertà, potere e discrezionalità. Erano il primo grande passo verso la creazione di organismi autonomi capaci di introdurre cambiamenti per offrire un'assistenza medica moderna.

Il problema del Servizio sanitario nazionale era sostanzialmente quello di ogni Servizio sanitario pubblico monolitico e superato: era rigido e poco motivato a rinnovarsi. La competenza e

l'incompetenza venivano premiate nello stesso modo. Imperavano potenti interessi professionali, con un sostegno pubblico diffuso ma fondamentalmente mal informato. Gli ospedali privatizzati erano la breccia nel muro. Nel corso del tempo sarebbero stati seguiti dalla facoltà di scelta, dall'inserimento del settore privato e da radicali modifiche ai metodi lavorativi dello staff.

Io e Alan Milburn avevamo iniziato a introdurli nel gennaio del 2002, anche se ciò aveva provocato un furioso scontro con il Tesoro. Gordon credeva che Alan gli fosse ostile. Come sempre, non affrontò l'argomento a viso aperto, bensì con un'argomentazione legata al suo ministero: gli ospedali privatizzati avevano la possibilità di chiedere prestiti usando i propri beni come garanzia ed erano una minaccia per le finanze pubbliche. Il dibattito fu interminabile, astioso e destabilizzante. Quando finalmente il provvedimento fu approvato - ancora una volta dopo un'accanita ribellione e ancora una volta con la bocciatura da parte di coloro che vollero imitare la palese disapprovazione del Tesoro, Alan aveva ormai lasciato il governo.

Era venuto a trovarmi nel maggio del 2003, un mese prima del voto.
Sapeva che sarebbe stato un brutto colpo, ma ne aveva abbastanza. Mi dispiacque molto perderlo. Era stato un ministro eccellente. Non penso che la ragione delle sue dimissioni fosse il contrasto con Gordon; vi furono molti motivi che lo indussero ad andarsene, tra cui un fattore che la politica inglese deve tenere assolutamente controllato.

Oggi essere ai vertici della politica britannica è molto stressante. Ok, il mondo politico è un ambiente duro, poco indicato per i paurosi - lo è sempre stato - ma al giorno d'oggi in politica le pressioni sono così intense, le critiche così brutali e gli attacchi così arbitrari che corriamo il serio rischio di creare una situazione in cui le persone «normali» si allontanano, cedendo il posto ai pazzoidi e a coloro che sono animati da un'ambizione divorante. Naturalmente non tutti se ne vanno, ma esiste una tendenza in questo senso, direttamente imputabile alla forza dell'uragano che investe gli individui con le raffiche quasi incessanti degli scandali e degli intrighi. Una persona con una vita, una famiglia, interessi propri e la capacità di fare altre cose può avere la tentazione irresistibile di seguire quelle inclinazioni e di mettersi al riparo dall'uragano.

Alan fu la prima persona (anche se forse Estelle era della stessa fibra) che, durante la mia permanenza in carica, se ne andò solo perché voleva andarsene. Era relativamente giovane (aveva meno di cinquant'anni) ed era al culmine del suo talento, ma decise di dimettersi. Le lingue lunghe di Westminster, è inutile dirlo, si rifiutarono di credere che qualcuno potesse prendere razionalmente una tale decisione e inventarono mille ragioni «vere» per le sue dimissioni, ma Alan si dimise per il motivo che aveva spiegato: il lavoro non gli piaceva più.

John Reid fu invitato a prendere il suo posto. All'inizio si mostrò riluttante. Era scozzese e, durante la devolution, il controllo del Servizio sanitario nazionale in Scozia era passato all'esecutivo scozzese. Credo abbia considerato la proposta un calice avvelenato perché sapeva che la situazione politica si sarebbe surriscaldata naturalmente aveva seguito lo scontro tra Alan e Gordon. Era anche stato trasferito diverse volte e con molta probabilità voleva restare nello stesso posto per qualche tempo, ma ero sicuro che era la persona adatta per l'incarico. Una volta tanto il mio giudizio si rivelò corretto: John comprendeva benissimo la logica delle riforme, ne capiva il fondamento politico, sapeva come sostenere la nostra tesi sia all'interno del partito sia all'esterno, ed era determinato a portarla avanti. Era l'uomo perfetto, assolutamente capace di tenere testa a Gordon e, soprattutto, di divertirsi mentre lo faceva. Era convinto, non so se a ragione - che Gordon avesse cercato di coinvolgerlo in uno scandalo qualche tempo prima, e non era il tipo da dimenticare un simile affronto. Avrebbe lavorato con lui, ma senza cedere.

Allo stesso tempo David Blunkett si occupava, con ottimi risultati, del programma riguardante l'ordine pubblico. Nel 2002 il discorso della regina si era concentrato sulla legislazione contro i

comportamenti antisociali. Avevamo inoltre pubblicato il primo documento di consultazione sulle carte d'identità. Entrambe le misure erano giuste in sé, ma rientravano anche in un'importante strategia politica.

Per molte comunità, soprattutto quelle che vivevano nelle zone più povere delle città di ogni dimensione, i comportamenti antisociali, la microcriminalità e l'anarchia erano la preoccupazione numero uno. I graffiti, lo spaccio di droga, le violenze e gli abusi potevano trasformare un quartiere tranquillo in un'area pericolosa nel giro di qualche mese. In termini di qualità della vita, non c'era problema più urgente. Provate a vivere in un posto così, e capirete esattamente cosa intendo. Gli americani avevano proposto la soluzione della «tolleranza zero», e le nostre leggi contro i comportamenti antisociali si ispiravano al medesimo principio. Il concetto è questo: se tolleri i reati lievi, ben presto i criminali iniziano a commetterne di gravi.
Perciò occorre stroncare il fenomeno alla radice decidendo di non tollerare niente, neppure un disegno sul muro o una cartaccia sul marciapiede. Questa idea rispecchiava perfettamente la mia convinzione che fosse possibile dare coesione alle comunità dando loro sia migliori opportunità sia maggiori responsabilità. Investivamo miliardi nella riqualificazione dei centri città, ma non serviva a nulla se la vita sulla strada degenerava a causa dell'illegalità e dell'anarchia.

Perché introdurre leggi per combattere i comportamenti antisociali?
Semplice: i singoli reati non erano abbastanza gravi da giustificare l'intervento della polizia o una pena severa. Dunque, poiché erano solitamente considerati reati specifici, nessuno faceva granché. Lo scopo delle nuove leggi era classificarli come comportamenti antisociali, semplificare le procedure e imporre restrizioni concrete ai trasgressori.

Naturalmente i provvedimenti suscitarono un'aspra opposizione - in parte è comprensibile, perché autorizzavano ad aggirare le procedure consuete - ma mai, si può dire, nelle comunità in cui furono introdotti, che li apprezzarono e ne chiesero altri. I Tory erano confusi. Ritenevano di doversi opporre perché i loro amici avvocati disprezzavano o disapprovavano il principio. I loro elettori, tuttavia, erano d'accordo con le misure e, dopotutto, i Tory avrebbero dovuto essere il partito dell'ordine pubblico. Così cercarono di barcamenarsi, con notevoli difficoltà.

Le carte d'identità erano un altro paio di maniche. Su questo fronte, gran parte dell'opinione pubblica era contraria, spesso per motivi pratici. Ero convinto che la riforma fosse indispensabile per due ragioni. Primo, non vedevo alternative per contrastare l'immigrazione clandestina. Ero preoccupato sia per l'immigrazione in sé, sia perché temevo che, se non avessimo affrontato il problema, avrebbe guastato i rapporti tra le diverse etnie. Secondo, pensavo che, col tempo, le carte d'identità avrebbero semplificato le transazioni nel settore pubblico e privato, che oggi sono il pilastro della vita normale. Le ipoteche, i prelievi bancari, le carte di credito, il consumo di alcoolici tra minorenni, le richieste di servizi pubblici, il welfare; tutte queste interazioni richiedono spesso un documento o una prova d'identità.

Ero consapevole dei problemi pratici. Sapevo che forse ci sarebbe voluto molto tempo. Confesso che consideravo un po' assurda la tesi delle libertà civili: molte democrazie efficienti ricorrono alle carte d'identità, e le informazioni memorizzate sul documento sono meno di quelle in possesso di molti supermercati. Per me, tuttavia, il fattore decisivo era ed è di natura tecnica. Grazie alle nuove tecnologie, come la scansione delle impronte digitali e dell'iride, è ora possibile creare un documento difficilissimo da riprodurre, perciò le probabilità di truffa o furto d'identità si sono drasticamente ridotte. Furono i nuovi modi di vivere e le nuove tecnologie a convincermi che la legge era giusta.

Dopo qualche esitazione, i Tory si opposero, a mio parere sbagliando ancora una volta.

Gordon aveva molte valide argomentazioni contrarie, perché la praticità e i costi erano problemi innegabili. La tesi contro la legislazione sui comportamenti antisociali gli era stata nuovamente suggerita dai suoi consiglieri. Aveva i suoi analisti elettorali e purtroppo, a volte, gli davano consigli incredibilmente sbagliati. In questo caso, la loro argomentazione era che l'immigrazione e le questioni di ordine pubblico erano importanti solo in quanto noi continuavamo a discuterne. David, in particolare, fu accusato di ingigantire le difficoltà anziché cercare di risolverle.

Non potei fare a meno di restare sbalordito. Era sufficiente viaggiare mezz'ora nel Paese per capire che questi problemi erano concreti ed evidenti, e l'idea che sarebbero svaniti se avessimo smesso di parlarne era a dir poco folle. In realtà, ne discutevano e provavano ad arginarli proprio per evitare di restare schiacciati. Naturalmente niente di quanto facemmo fu abbastanza, ma non fare niente sarebbe stato mille volte peggio.

In questo ambito, tuttavia, il Tesoro aveva meno influenza, e dunque l'opposizione fu, se non apatica, almeno incapace di ostacolarci troppo.

Dunque, il quadro generale era questo: io spingevo e Gordon resisteva.
Era una situazione esasperante e allo stesso tempo deprimente. Così non fu la prima né l'ultima volta che tornai al dilemma centrale: come gestirla?

Ormai, ancor più che nel 2001, la destituzione di Gordon ci avrebbe fatto crollare addosso l'intero edificio. Gordon godeva di un massiccio sostegno all'interno del partito ed era spalleggiato da influenti rappresentanti dei media. Quando io avevo rotto i rapporti con Paul Dacre del «Daily Mail», li aveva allacciati lui. Rupert Murdoch lo adorava. Appena la guerra in Iraq mi aveva attirato le antipatie dei giornali di sinistra, le sue relazioni con loro avevano prosperato.
Molte persone importanti lo apprezzavano, e per ragioni validissime: era un eccellente ministro del Tesoro, aveva un'intelligenza molto acuta e possedeva un'energia e una grinta immense, se non addirittura incredibili. Era un grosso problema per me, ma non per gli altri. Be', forse per alcuni ministri del Gabinetto, ma in quel momento nessuno era abbastanza potente da sfidarlo, nemmeno col mio aiuto. Come sempre, fu anche abbastanza furbo da imputare la resistenza alle esigenze del Tesoro e non a una sua posizione contraria alle riforme.

Il risultato fu comunque di rallentare e talvolta di annacquare il processo, ma non di fermarlo. Ogni riforma, per quanto gravosa, fu approvata. Evidentemente sarebbe stato più facile e indolore se avessimo avuto il sostegno di Gordon, ma la sua assenza fu un freno, non un muro.

Scelsi l'unica alternativa alla destituzione: provare a raggiungere un ultimo accordo con lui, rassicurarlo sul fatto che, se avessimo collaborato e avessimo davvero condiviso lo stesso programma, me ne sarei andato prima delle elezioni e gli avrei ceduto la carica di primo ministro.

Fu una mossa poco saggia, perché non avrebbe mai funzionato. Quasi sicuramente fu poco saggio anche usare John Prescott come tramite. Non lo dico perché John fosse animato da cattive intenzioni - anzi, voleva solo ciò che riteneva positivo per il partito laburista - ma secondo lui le differenze politiche tra noi erano inconsistenti. Pensava si trattasse sostanzialmente di una rivalità personale. Avendo profonde riserve sul New Labour, non si rendeva conto che le differenze riguardavano proprio l'essenza del New Labour.

Almeno per me, anche se talvolta il comportamento di Gordon mi riempiva di rabbia e sgomento, la rivalità personale non c'entrava. L'importante era far approvare il programma del New Labour, dimostrare che il partito laburista, essendosi trasformato al suo interno, poteva davvero cambiare i servizi pubblici e lo Stato assistenzialista che aveva contribuito a creare; e cambiarli in modo stabile e radicale, perché li avevamo resi moderni, pronti per il XXI secolo, per un mondo lontano anni

luce dalla mentalità del 1945. Lo consideravo l'obiettivo supremo della mia missione: dimostrare che, una volta modernizzata, la politica progressista poteva modernizzare la nazione; staccarmi dall'ottusa e anacronistica fissazione laburista per il passato e, così facendo, aiutare il Paese a staccarsi dalla propria. Credevo di aver capito i punti di forza del thatcherismo, ma anche i suoi limiti gravi e pericolosi. Credevo anche - e questa convinzione è cresciuta nel tempo che stesse nascendo una nuova politica in cui le distinzioni tradizionali tra sinistra e destra erano tanto labili quanto profondamente inutili per l'analisi del passato e del futuro.

Era ragionevole che Gordon bloccasse le misure solo perché non volevo cedergli la posizione di primo ministro? Certo che no. Ma mettetevi nei suoi panni: costantemente in attesa, costantemente preoccupato al pensiero che io perdessi il favore degli elettori prima che lo scettro diventasse suo, costantemente spaventato all'idea del tempo che passava.

Ora mettetevi nei miei panni: alla fine del 2004 sarei stato in carica da oltre sette anni. L'incarico aveva lasciato il segno. La guerra in Iraq e l'11 settembre avevano lasciato il segno. Così il contrasto con Gordon. Peter se n'era andato, Alastair se n'era andato, Anji se n'era andata. Le ombre si erano infittite.

Supponi, mi dicevo, di essere l'ostacolo non solo alla sua ascesa, ma anche al compimento del suo destino. Supponi che Gordon, una volta conquistata la sua posizione, cambi atteggiamento, si senta tranquillo, rompa il guscio e spicchi il volo. Sicuramente quel che conta è il programma: se lo porterà a termine dopo che io l'ho inaugurato, sarà merito di entrambi. Perciò, se accetta di attuarlo, perché non liberarsi di questo fardello, andarsene e fuggire? Immagina il sollievo e la libertà: una nuova vita senza stress, senza lotte o tensioni. Una vita che mi permetta di riflettere, di costruire, di studiare la filosofia religiosa che mi ha sempre affascinato, e poi, magari, di creare qualcosa di ancora più importante di quanto ho creato in politica.

Era un'illusione, naturalmente. Peggio ancora, era un atto di codardia.
Ero sfinito. Punto e basta. Nulla di grandioso o di nobile che avesse a che fare con il destino, mio o suo. Solo la debolezza normale di una persona normale. Nel novembre del 2003 avevamo concordato di incontrarci nell'appartamento di John ad Admiralty House. Una precedente riunione a Dorneywood era stata piuttosto turbolenta e inutile. Il voto sulle tasse universitarie si sarebbe tenuto di lì a qualche settimana ed era ancora molto incerto. I miei collaboratori erano nettamente contrari a quella cena con John e Gordon. Immaginavano come sarebbe andata a finire. Non che diffidassero di lui o lo credessero contro di me, ma secondo loro John pensava che io e Gordon eravamo interscambiabili, quando invece non era così, perciò non si fidavano del suo istinto.

Attraversai Horse Guards Parade a Whitehall. Era una serata fredda e la piazza era quasi deserta. Entrai dalla porta laterale e salii in ascensore. L'appartamento era spazioso e ben arredato ma, come tutti gli alloggi concessi in vitalizio, mi apparve un po' asettico. La casa di John e Pauline a Hull - l'ex ostello dell'Esercito della salvezza aveva molto più carattere. L'appartamento, tuttavia, era confortevole e situato in una posizione comoda.

Bevvi un drink con John mentre aspettavamo Gordon, che arrivò un po' in ritardo. Ci sedemmo subito a cena. Fu una conversazione difficile. Dopo qualche tempo pregai John di lasciarci soli per parlare. Esposi chiaramente a Gordon la mia preoccupazione: ero disposto ad andarmene come avevo ripetuto più volte, la mia intenzione era di restare in carica solo per due mandati - ma il continuo ostruzionismo e lo stallo intenzionale del programma di riforme dovevano cessare. Come sempre, negò di aver fatto ostruzionismo e affermò di aver solo sollevato legittime obiezioni di carattere finanziario. Dovevo essere sicuro, replicai, che si sarebbe dedicato completamente al programma e che, dopo le mie dimissioni, l'avrebbe portato a termine. Me lo promise. John rientrò. Avevo chiarito, gli spiegai, che non sarei rimasto per un terzo mandato e mi sarei dimesso prima

delle elezioni, ma avevo bisogno del sostegno totale e incondizionato di Gordon. John disse che lo trovava ragionevole. Ci salutammo.

Ho riassunto la conversazione in modo essenziale. Gordon direbbe: «Tony mi assicurò che se ne sarebbe andato». Io direi: «Gordon mi assicurò che avrebbe collaborato e attuato il programma». A voi decidere chi ha mantenuto l'impegno e chi no. Purtroppo, col passare del tempo ho maturato una diversa opinione. Era un'assicurazione che non avrebbe mai dovuto essere chiesta né data. Non era nostro diritto spartirci il potere in quel modo. Non lo era proprio. Non fu una scelta saggia. Non fu assennata sul piano politico, né tanto meno su quello democratico.

Ma soprattutto aveva un innegabile difetto fondamentale. Se ci pensate, pretendere che rinunciassi alla carica in cambio dell'adesione al programma equivaleva a svuotare la carica di significato. Qualunque cosa sia la leadership, questo è il suo contrario. Analogamente, cedere a quella pretesa fu un atto di profonda convenienza personale. Ebbene, non sapevo cos'altro fare. Da quel momento in poi, tuttavia, Gordon si sentì ancora più in diritto di assumere il potere, anche se questa è una convinzione che non dovrebbe mai accompagnare il ruolo di primo ministro, perché nessuno ne ha «diritto». Forse Gordon avrebbe raggiunto il suo scopo in ogni caso, forse avrebbe dovuto raggiungerlo, ma non mediante il passaggio della carica da un detentore a un altro.

Non voglio sostenere un'ampollosa tesi sulla democrazia. Capita spesso che un primo ministro abbia un successore prestabilito. La mia osservazione è più che altro di natura politica; si tratta solo di un metodo di scelta essenzialmente sbagliato.

Va da sé che la domanda più ovvia, postami in più occasioni dagli amici e talvolta anche dai nemici, è perché non ho licenziato Gordon. Un interrogativo perfettamente legittimo, ma privo di una risposta altrettanto scontata.

Potrebbe esserlo ragionando in termini convenzionali: licenziare una persona che si comporta in quel modo è naturale. Talvolta i membri dello staff a me più vicini mi dicevano: non gli devi quello che pensi di dovergli, la vostra amicizia passata non deve interferire con la situazione attuale.

Ma a trattenermi non furono né gli obblighi nei suoi confronti né l'amicizia, bensì il fatto che continuavo a non essere d'accordo con chi riteneva che la sua assenza al governo giovasse più della sua presenza.
Data la natura sconcertante di certi suoi comportamenti, specialmente nell'ultimo periodo, questa affermazione potrebbe sembrare del tutto singolare. La risposta alla domanda «La vita sarebbe stata più semplice se lui fosse stato rimosso dall'incarico?» sembra ovvia, tuttavia la risposta presuppone che, se l'avessi licenziato, tutto il resto sarebbe rimasto a posto, ovvero il mondo sarebbe stato lo stesso «meno Gordon».

Non è così che funziona la politica. Avremmo perso un colosso. Pensatela come volete, ma lui restava una figura imponente, di spicco, tanto amata quanto odiata. Il governo avrebbe perso consistenza, solidità e peso intellettuale, diventando quindi più vulnerabile al passaggio di burrasche e tempeste varie. Ancora più grave, ed è questo il vero motivo per cui mi sono trattenuto, pur essendo arrivato al limite dal punto di vista emotivo, l'opposizione a quel che stavo facendo sarebbe finita in una situazione potenzialmente peggiore (e forse letale).

Dato che Gordon era il portabandiera del dissenso, e la sua bandiera quella sotto cui si riunivano spontaneamente le correnti critiche interne, l'opposizione non passò il segno. Buttarlo fuori avrebbe comportato l'una o l'altra conseguenza: Gordon, di sicuro senza che dovessero passare dieci anni, si sarebbe trovato nelle condizioni di poter ingaggiare una sfida vittoriosa (o per lo meno una sfida che avrebbe portato a conseguenze estreme); in alternativa, sarebbe sorto un altro vessillo,

probabilmente più a sinistra e, forse, più dannoso per la salute a lungo termine del partito. Nella politica progressista, l'ostilità c'è sempre e trova sempre i propri portabandiera. Sono giunto alla conclusione che lui fosse il male minore; averlo con noi e sotto controllo era meglio che saperlo là fuori allo sbaraglio.

Mi venne in mente un'altra considerazione interessante. Avevo sempre creduto che, pur essendo stata un ottimo primo ministro, Margaret Thatcher non avrebbe mai dovuto impedire a Michael Heseltine di diventare leader. Era stata la volontà di fermarlo che l'aveva indotta a ritirarsi dalla leadership dopo la sfida che aveva ricevuto, e a permettere a John Major di vincere. Heseltine aveva molti difetti, ma era un grande personaggio e sarebbe stato un avversario assai più stimolante. Forse avrebbe anche impedito al virus dell'euroscetticismo di contagiare i Tory. Perciò ho sempre pensato che Margaret Thatcher abbia consentito alle preferenze personali di ostacolare i veri interessi del partito.

Ero deciso a non ripetere quello sbaglio. Sarei stato abbastanza maturo da accantonare il rancore personale e non intralciare
Gordon. Così facendo, commisi lo stesso errore in modo diverso. Cercai anch'io di scegliermi un successore e, quando mi resi conto di aver scelto male, era troppo tardi.

Tuttavia, quella decisione mi diede un po' di serenità. Dopo la cena io e Gordon ricominciammo a parlare seriamente. Anche se in maniera piuttosto contorta, pian piano persuase George Mudie del Comitato ristretto del tesoro e Nick Brown a smettere di fare ostruzionismo. La riforma delle tasse universitarie fu approvata, e la relazione Hutton ebbe esito favorevole.

Mi sentivo più tranquillo. Non dissi ai miei collaboratori che avevo accettato di dimettermi in cambio dell'appoggio di Gordon, ma naturalmente lo intuirono e, anziché provare a dissuadermi, furono così intelligenti da lasciare che le cose facessero il loro corso. Jonathan e Sally in particolare erano sicuri che non sarebbe accaduto. Capivano il mio desiderio di andarmene, ma ritenevano inverosimile che Gordon avrebbe aderito al programma. Erano certi che non l'avrebbe fatto.

Nel frattempo gli eventi si susseguirono più rapidamente che mai. Nel marzo del 2004 vi furono gli attacchi terroristici a Madrid, organizzati in concomitanza con le elezioni generali spagnole. Quasi duecento persone morirono e oltre duemila rimasero ferite. Fu un chiaro segnale che il movimento terroristico era ancora vitale e attivo. I ricordi dell'I 1 settembre si erano appannati, nonostante episodi come la strage di Bali nel 2002. Le leggi antiterrorismo approvate durante la prima ondata di paura dopo l'attentato a New York si scontravano ora con una costante opposizione da parte di coloro che le giudicavano incompatibili con le libertà della Gran Bretagna. Sapevo benissimo che i terroristi sarebbero stati ben lieti di colpirci. Avevamo aggiornamenti e riunioni informative più o meno regolari e tenevamo d'occhio numerose cellule terroristiche.

A maggio, dieci Paesi entrarono nell'Unione europea. Noi eravamo stati sostenitori convinti dell'allargamento. Fu un momento importante. La Costituzione europea era stata accettata. Pur avendo grossi dubbi, acconsentii a promettere un referendum sulla questione; senza, non avremmo ottenuto l'approvazione della Camera dei Lord, e persino il voto dei Comuni sarebbe stato incerto. Com'era prevedibile, la mia dichiarazione fu accolta dalle urla contrariate dei Tory, che sapevano del mio scetticismo.

Anche Jacques Chirac era preoccupato, perché la mia decisione gli causava un grosso problema, e non aveva tutti i torti. Se la Gran Bretagna prometteva un referendum, la Francia sarebbe stata quasi obbligata a fare lo stesso. Ma sinceramente non avrei potuto evitarlo e, come sostenne con insistenza Jack Straw, meglio farlo fingendo di averlo deciso spontaneamente che essere costretti da un voto. Tuttavia, mi rammentò quanta strada dovessi ancora percorrere per convincere l'opinione

pubblica britannica dei vantaggi che avremmo ottenuto sposando la causa europea. Come sempre, la difficoltà era che gli euroscettici erano ben organizzati e avevano l'appoggio incondizionato dei media; coloro che erano favorevoli a un atteggiamento costruttivo, invece, erano disorganizzati e avevano il consueto «appoggio» dei media progressisti, ossia trascorrevano più tempo a criticare se stessi che a contestare la propaganda altrui.

Ciononostante, continuammo a essere abbastanza forti in Europa.
Scegliemmo con cura le nostre battaglie. Mi feci in quattro per stringere alleanze che ci proteggessero da potenziali manovre franco-tedesche e, nonostante i profondi disaccordi sulla guerra in Iraq, tenni aperta la comunicazione con Chirac e Schròder.

Gerhard Schròder era un vero duro. Pur non condividendo le sue idee sulla politica estera, generalmente ammiravo il suo radicalismo nella riforma della politica interna, capivo i suoi problemi con Oskar Lafontaine, l'ex ministro del Tesoro che ormai si era piazzato stabilmente alla sua sinistra e, di lì a poco, avrebbe fondato un nuovo partito - e ritenevo che avesse la stoffa del leader.

Come ho spiegato altrove, anche se condivido l'ideale europeo, la mia motivazione per spingere la Gran Bretagna verso il centro dell'Europa non è dettata da un idealismo ingenuo, bensì dal puro e semplice egoismo nazionale. Se non ci alleiamo, nel prossimo futuro nessuna nazione europea, nemmeno la Germania, sarà abbastanza grande da resistere alla pressione delle nazioni veramente grandi. Uniti, siamo forti. Divisi, non solo siamo deboli, ma sbilanciamo anche il gioco del potere geopolitico. L'Europa può svolgere un ruolo non «tra», bensì «accanto» agli Usa e alla Cina, all'India, alla Russia, al Brasile e alle altre potenze emergenti. In quel ruolo può fare molto, non solo per se stessa, ma anche per l'equilibrio della politica internazionale. Al contrario, se i Paesi europei vengono aizzati uno contro l'altro, e le grandi potenze non esitano ad approfittare di questa opportunità - le ripercussioni non colpiscono solo noi, ma anche la comunità internazionale nel suo insieme.

A tutto questo si aggiungevano i consueti problemi di ordinaria amministrazione: l'associazione dei Padri fondatori del Regno Unito (F4J) mi gettò addosso un profilattico pieno di farina viola durante il question time (furono le domande più brevi cui abbia mai risposto, e ne fui felicissimo); Ken Livingstone fu rieletto sindaco di Londra, e l'Inghilterra fu eliminata ai rigori dagli europei di calcio del 2004.
Per un attimo, la bestia dei media distolse lo sguardo e regnò una parvenza di normalità. Scelsi Peter Mandelson come nuovo commissario dell'Unione europea, nonostante la forte opposizione interna di alcune parti del Gabinetto e del Plp. Perdemmo un seggio a favore dei Lib-Dem e ce ne tenemmo stretto un altro in due elezioni suppletive. Subimmo una sconfitta pesante ma non proprio disastrosa alle amministrative.
Vincemmo le suppletive cui si era candidato Peter.

La nostra posizione politica sembrava fragile, ma in realtà tenevamo duro. I Tory non vinsero le suppletive nemmeno una volta, durante la mia permanenza in carica. Avrei dovuto trarne più incoraggiamento. Peter mi ripeteva spesso: «Sei molto più forte di quanto pensi» ma non ci credetti mai fino in fondo.

Nella prima parte del 2004 eravamo passati alla fase successiva del piano di riforme. Ora avevamo un programma che prevedeva maggiore libertà per le scuole e anche le prime academy in stato embrionale; tasse universitarie variabili ispirate al modello statunitense; finanziamenti per gli ospedali del sistema sanitario nazionale, i primi privatizzati e, ancora una volta, gli esordi della concorrenza del settore privato; la riforma del diritto d'asilo; la legislazione contro i comportamenti antisociali; un nuovo sistema di formazione per il personale delle strutture di assistenza all'infanzia;

e il lavoro già in atto sulle pensioni, sul welfare e sulle carte d'identità. Ora l'obiettivo era creare un programma chiaro e avanzato per trasformare tutti questi provvedimenti in qualcosa di nuovo, duraturo e ampiamente diffuso. Le riforme attuate fino a quel momento avevano dimostrato inequivocabilmente che maggiore era l'autonomia di scuole e ospedali, maggiore era anche l'innovazione; e che più crescevano la concorrenza e la facoltà di scelta, più alta era la qualità dei risultati. Soprattutto nel caso del sistema sanitario nazionale, l'apertura agli investimenti del settore privato aveva ridotto i tempi d'attesa e il denaro era usato sempre più spesso a favore del paziente; mentre l'unico problema delle riforme sull'ordine pubblico era che le persone volevano che fossero più rapide e radicali.

In sintesi, le maggiori risorse finanziarie, unite al rinnovamento del sistema, produssero risultati concreti. Per tutto il 2004 e dopo sette anni di governo, ottenemmo finalmente miglioramenti tangibili e sostanziali. La Delivery Unit costituita da Michael Barber dopo le elezioni del 2001 dava buoni frutti. Insieme alla Strategy Unit, aveva rappresentato un'importantissima innovazione. Era stata duramente criticata, e continuò a essere il bersaglio della pubblica amministrazione tradizionalista, ma Michael e la sua trentina di collaboratori facevano la differenza, quantitativa e qualitativa, nel lavoro del governo.

Come Michael spiega nel suo libro Instruction to Deliver - che è diventato una sorta di testo sacro del settore pubblico in tutto il mondo - per la prima volta seguivamo l'andamento delle riforme prioritarie, ricevevamo dati in tempo reale sulla loro applicazione e potevamo monitorarle in modo da superare gli ostacoli e, all'occorrenza, ritoccare le politiche. Soprattutto, coloro che erano incaricati di migliorare i servizi pubblici sapevano di essere tenuti sotto osservazione. Non fu un processo faticoso. Il grande merito di Michael fu dare alla gestione delle performance l'aspetto, o meglio il carattere, di una partnership. Questo approccio si rivelò molto efficace.

Finalmente avevo la sensazione che le cose andavano per il verso giusto ma, come ho detto, dovevamo passare alla fase successiva. Così iniziai a preparare una serie di piani quinquennali da pubblicare alla fine della seduta estiva. Lo scopo era dare al partito una solida e radicale piattaforma New Labour con cui vincere il terzo mandato. Naturalmente era essenziale assicurarsi che il 10 e l'11 di Downing Street lavorassero fianco a fianco, così avviammo le sedute per portare avanti il progetto.

Frattanto, mi preparai alle probabili dimissioni. Dal 1997 io e Cherie eravamo rimasti lontani dal mercato immobiliare di Londra, e in quel periodo i prezzi erano saliti alle stelle. Con l'aiuto della nostra amica Martha Greene, cominciammo a cercare casa senza dare nell'occhio.
Non fu facile, ma Martha gestì tutto con grande competenza, e individuammo una casa in Connaught Square che ci avrebbe permesso di continuare a mandare Leo alla Westminster Primary School, dove si trovava benissimo.

Ero abbastanza convinto che due mandati fossero sufficienti. Come ho detto, avevo preso la decisione sull'Iraq in buona fede. Giusta o sbagliata che fosse, avevo tentato di fare ciò che ritenevo più opportuno per il Paese, ma l'alleanza fra i media di destra, che mi volevano eliminare perché avrei potuto vincere, e i media di sinistra, che erano sinceramente indignati dalla guerra, sfociò in una campagna capace di mettere a dura prova persino la mia resistenza e forza d'animo. Se fai il primo ministro, dovresti abituarti alle critiche. Le diffamazioni sono un po' diverse. Per natura non amo lamentarmi, ma dentro di me cominciavo a farlo.

Sfinito. Ancora una volta è questa la parola che userei per descrivere come mi sentivo. E' difficile da spiegare. Naturalmente essere il primo ministro è un grande privilegio e un onore - è davvero così - ma fu allora che il mio principale punto di forza diventò il mio principale punto debole: ero normale. Dovendo scegliere tra un thriller con molta azione, molti effetti speciali e il trionfo

dell'eroe, e un dramma psicologico in cui una moglie moribonda scopre che il marito ha una focosa relazione con la sua migliore amica, e in cui il suo unico figlio si suicida e lei muore sola e povera, opto per il primo. Chiedetemi se preferisco mangiare in un buon ristorante con alcuni amici chiacchierando di tutto fuorché di politica o guardare II crepuscolo degli dei di Wagner, e mi troverete al ristorante. Come la maggior parte dell'umanità, preferisco il riso al pianto, l'allegria alla tristezza, la gioia alla malinconia. Quando mi sveglio, per inclinazione naturale non vedo l'ora di cominciare la giornata.

Mi resi conto che non era più così. Ovviamente, in alcune occasioni la vita è più un dramma psicologico che un thriller, l'opera di Wagner stimola la riflessione più di una serata informale tra amici, e il pianto è più appropriato del riso. Molte persone piangevano a causa delle mie decisioni, perciò perché non avrei dovuto piangere con loro?
Anzi, come potevo non piangere con loro?

Ormai l'euforia e l'immenso ottimismo dei primi anni erano svaniti. Ogni giornata, ogni riunione e, a volte, ogni momento sembravano ormai una battaglia, un'incessante lotta contro forze visibili e invisibili che contrattaccavano in modo ora pacato, ora violento, ma sempre con quella che pareva un'energia inesauribile, e spesso con cattiveria.

Insomma, quand'è che la stanchezza si trasforma in autocommiserazione e desiderio di resa? Sapevo benissimo che questi sentimenti stavano avendo la meglio su di me. Accettavo il primo, disprezzavo gli altri due, ma sentivo che la forza di volontà veniva meno e la resistenza vacillava. Avevo detto a Gordon che me ne sarei andato se avesse portato avanti il programma, perciò avevo un motivo (o un pretesto?) per dimettermi. In un modo o nell'altro, volevo farlo.

Ne parlai con Cherie. Pensava che sbagliassi, ma mi assicurò che avrebbe appoggiato qualsiasi mia decisione. Tuttavia, con la lucidità che dimostrava sempre nei momenti critici, mi costrinse a essere sincero sulle ragioni per cui volevo dimettermi. Mi disse senza mezzi termini che ero un illuso se credevo che Gordon avrebbe aderito al programma.
«Vuoi andartene» affermò. «Capisco il perché. Per molti versi lo voglio anch'io. Ma siamo onesti.»
Non ero sicuro che avesse ragione riguardo a Gordon. Credevo che, dopo aver assunto il potere, avrebbe portato avanti il programma; e c'era un'altra ragione che mi motivava, legata al partito laburista. Nella politica moderna governare per due mandati è un grande risultato; io sono rimasto in carica per dieci anni, che dev'essere il massimo, di questi tempi. In passato, quando il ritmo della politica era più lento e il leader era molto meno visibile, meno osservato e criticato, potevi stare tranquillo per tre o quattro anni. Oggi un nuovo primo ministro o presidente diventa noiosamente familiare già dopo un anno. Dopo otto, le persone ne hanno abbastanza, e ne hai abbastanza anche tu. La nostra offerta per la casa era stata accettata. In quel momento fui tentato di approfittare della conferenza per annunciare che me ne sarei andato entro Natale. Così Gordon avrebbe avuto sei mesi buoni per prepararsi alle elezioni.

Tuttavia, il lavoro sui piani quinquennali incappò in una serie di gravi difficoltà. Quando dichiari l'intenzione di dimetterti, anche solo a te stesso, la notizia filtra all'esterno come per osmosi.

Avevo concordato con John Prescott e Gordon che non avrebbero accennato alle mie dimissioni, neppure coi collaboratori più stretti. In particolare avevo raccomandato a Gordon di non accennarne per nessun motivo ai due Ed, Balls e Miliband. L'avevo autorizzato a dirlo a Sue Nye, e io l'avevo detto ad Anji (che naturalmente non lavorava più per me), ma a nessun altro. Ciononostante, Gordon l'aveva riferito a tutta la sua cerchia.

Era un grosso problema. Avevo vagliato la possibilità di andarmene dicendo al «Guardian» che, se avessi avuto l'impressione di essere un ostacolo per il partito laburista, mi sarei ritirato. Non volevo

spingermi oltre. Se il mio abbandono fosse diventato reale e imminente, la mia autorità sarebbe svanita. Cominciarono però a comparire articoli che ventilavano l'ipotesi delle mie dimissioni, e alcuni sostenevano persino che era già tutto deciso.

Ci rimasi male, ma in fin dei conti suppongo fosse inevitabile che Gordon parlasse con il suo staff, e lui disse che doveva organizzarsi.
Non fu tuttavia questo il motivo per cui cambiai idea.

Iniziai a fare marcia indietro per via delle continue discussioni con il Tesoro. Matthew Taylor e Jeremy Heywood, che le guidavano per conto di Downing Street, sostenevano che Ed Balls, in particolare, non avrebbe mai appoggiato il programma. Riferendosi a me, un altro funzionario del Tesoro affermò: «In ogni caso è tutto inutile, perché sta per dimettersi».

Queste voci arrivarono alle mie orecchie poco per volta. Poi, un giorno di maggio, Matthew mi parlò a quattr'occhi. «Sai che non hanno la benché minima intenzione di attuare i piani quinquennali, vero?» E aggiunse anche che stavano meditando notevoli modifiche alla riforma delle tasse universitarie.

Decisi di affrontare la questione con Gordon, e ci incontrammo qualche settimana dopo. Gli dissi che temevamo seriamente che il programma non corrispondesse alla sua linea di pensiero. Fu allora che commise un errore di calcolo.

Sicuramente non ho mai saputo prendere Gordon nel modo giusto nelle situazioni di tensione. Forse ci conoscevamo troppo bene e, come una coppia di coniugi litigiosi, davamo libero sfogo alle emozioni prima di riflettere. In quell'occasione, tuttavia, fece un terribile sbaglio: avrebbe dovuto rassicurarmi, invece cercò di intimidirmi. Ringhiò, quando avrebbe dovuto sfoderare tutto il suo fascino.

Hai promesso di andartene, capitolo chiuso, disse. Non avrebbe potuto scegliere tattica peggiore, e io mio irrigidii. Poi cambiò atteggiamento, e confermò che avevamo raggiunto un accordo sul programma, assicurandomi che Ed Balls era favorevole al cento per cento e negando di avergli mai parlato delle mie dimissioni. Sapevo che mentiva su entrambi i fronti.

L'incontro finì male. Peggio, l'ostilità si riaccese quasi subito.
Avevano deciso di stringere i tempi. Era la cosa più stupida che potevano fare, perché mi costrinsero a scegliere tra combattere e arrendermi e, se mi fossi arreso, che cosa avrei potuto dire a me stesso guardandomi allo specchio se non «codardo»?

Alla fine di giugno partecipai a una riunione della Nato a Istanbul, dove ricordo che David Hill mi mostrò i primi titoli dei giornali britannici. Di solito era così premuroso da non farmeli quasi vedere.
«Ti mostro questa roba solo perché è bene che tu ne sia al corrente» disse. Era un addetto stampa molto esperto, con un'eccellente capacità di giudizio in ambito politico; era calmo, sicuro di sé e abilissimo nel mettere a tacere le notizie deliranti. Come potete immaginare, non ne mancavano.

I giornali erano invasi da quella che ovviamente, e quasi dichiaratamente, era un'operazione di stampa promossa da Gordon Brown, e scaturita dai commenti critici di Derek Scott, il mio ex consigliere economico, riguardo allo stesso Gordon. Ormai Derek se n'era andato da Downing Street. Pur essendo un consigliere valido e un libero pensatore, era stato abbastanza «indipendente» (ossia incontrollabile) quando lavorava al Numero 10; al di fuori, non c'era speranza di «tenerlo a bada». Lo sapevano tutti. Lo sapeva anche Gordon. I commenti di Derek, tuttavia, erano stati gonfiati e presentati come un attacco a Gordon autorizzato dal sottoscritto, il che era assurdo.

Quello fu l'inizio della campagna «Gordon è una vittima», che proseguì quasi senza sosta finché mi dimisi.

«Che cosa facciamo?» domandò David.

«Niente» risposi, «tranne rendere noto che appoggiamo totalmente Gordon e non condividiamo le opinioni di Derek.»
Partii da Istanbul, partecipai al Consiglio speciale dell'Unione europea e tornai a Londra il 30 giugno. Era stato un mese fitto di impegni. La settimana precedente avevamo avuto il Consiglio ordinario dell'Unione europea, e la settimana ancora prima il G8 a Sea Island, in Georgia. Ero stato quasi sempre in viaggio e non avevo avuto tempo di riflettere su Gordon, ma sentivo la pressione che aumentava e s'intensificava di giorno in giorno.

Partecipai alla consueta riunione di Gabinetto del giovedì, presiedetti altre riunioni e venerdì andai a Chequers. Mi recavo là sporadicamente e vi ricevevo i leader quando era inevitabile o quando la discrezione e la segretezza erano indispensabili (come nel caso dei negoziati con gli irlandesi), ma in generale Chequers era un luogo di relax e riflessione.
Ho sempre pensato che questi due elementi siano inscindibili.

In estate sedevo sulla terrazza, esaminando i documenti più urgenti e fermandomi di tanto in tanto per bere una tazza di tè o rispondere a una telefonata. Consumavo un pranzo leggero davanti alla tv senza bere alcoolici; se era sabato, guardavo Football Focus fingendo di essere un opinionista; gli altri giorni guardavo un quiz in diretta. Poi lavoravo ancora un po' e infine andavo in palestra. All'inizio mi piaceva andare alla Raf Halton e giocare a tennis.

Quel weekend riflettei a lungo. Giunsi a una conclusione inevitabile, e poi a un'altra. La prima era che probabilmente Gordon non avrebbe rispettato i patti. La verità era che, se Gordon avesse condiviso il programma, l'avrebbe appoggiato. Inoltre, si capiscono molte cose dalle persone che circondano qualcuno; chi stava intorno a lui non era d'accordo col programma. Ok, si sarebbe potuto convincerli con le buone o con le cattive, ma una volta che mi fossi dimesso, non avrei potuto sperare che lo avrebbero portato avanti. La seconda conclusione era che volevo andarmene per pura e semplice viltà. Potevo cercare di nasconderla dietro eclatanti gesti di altruismo, fingere che l'avrei fatto per il bene del partito, del Paese o persino della mia famiglia, ma quel pretesto non avrebbe retto. La motivazione non era altruistica, bensì egoistica. Me ne sarei andato perché non sopportavo più gli insulti, le pressioni, le persecuzioni, i travisamenti, le diffamazioni.
Era troppo per me.

Ora sapevo anche cosa sarebbe successo dopo. Non sarebbe stato esattamente ripristinato l'Old Labour, ma non sarebbe stato introdotto nemmeno il vero New Labour. Presto saremmo tornati ai laburisti tradizionali contro i Tory tradizionali, e ci sarebbe stato un solo vincitore.

Un paio di settimane prima, durante una rara pausa, John Reid era venuto a trovarmi. E' un uomo molto saggio. Una volta ripresosi dall'alcolismo, era diventato uno dei politici più accorti e competenti che qualunque partito avesse mai avuto. Se fosse arrivato prima, avrebbe potuto contribuire enormemente alla sopravvivenza del New Labour.

C'eravamo accomodati su due sedie di vimini nel giardino di Downing Street. Come al solito, era stato molto diretto.

«Non puoi andartene.» Avevo fatto per protestare, ma mi aveva zittito con un cenno. «So che ci stai pensando. Sarebbe l'errore più terribile, non solo per te, ma anche per il partito e il Paese. Non puoi farlo. Sai benissimo come si comporterà Gordon. Può darsi che un giorno diventerà leader oppure

no, ma dimettersi ora sarebbe irresponsabile. E, soprattutto, devi candidarti nonostante la guerra in Iraq, nonostante questo fardello, e devi vincere. Altrimenti, comunque cerchi di giustificarti, significherà che stai scappando».

Sedendo sotto il tiepido sole di luglio a Chequers, mi resi conto non che John mi aveva persuaso - Tessa Jowell, Alan Milburn, Peter Mandelson e altri avevano sostenuto la sua stessa tesi, ma che mi aveva aiutato a schiarirmi le idee. Restare sarebbe stato difficile, a tratti persino orribile, ma andarsene sarebbe stato un puro e semplice atto di viltà.

I britannici, che adoravo sinceramente e con cui, almeno da parte mia, i rapporti politici assomigliavano talvolta a una storia d'amore, avevano smesso di amarmi e non avrebbero ricominciato. Mi sostenevano ancora, ma molti erano contrariati, se non addirittura astiosi. Mi restava il piacere di fare ciò in cui credevo con tutto il cuore: vincere il terzo mandato, costringere i Tory a cambiare, e realizzare un programma di riforme interne che, ne ero certo, era giusto. La guerra in Iraq mi avrebbe dato filo da torcere, ma ancora una volta ero sicuro che, a prescindere dalla motivazione, l'eventuale ritiro delle truppe sarebbe stato stupido e impensabile e si sarebbe tramutato in un disastro.
Esaminai il programma con tutta l'imparzialità di cui ero capace, e anche quello dei Tory guidati da Michael Howard, e non ebbi alcun dubbio su quale fosse il migliore per la Gran Bretagna. La vittoria, tuttavia, dipendeva dal fatto di restare chiaramente e spudoratamente New Labour.
Se ci fossimo allontanati da quella strada, se avessimo fatto anche solo una piccola deviazione, eravamo spacciati.

Avevo deciso. Non potevo passare il testimone a Gordon, almeno non in quel momento e forse mai. Lo informai la settimana successiva. Potete immaginare la reazione. Ripresi in mano la gestione dei piani quinquennali. Lavorammo con i ministeri, mettendoci all'opera nonostante il Tesoro. Demmo loro un'adeguata veste radicale, trasformandoli nella base del manifesto per il terzo mandato. Dopo due settimane di vacanza tornai completamente rinvigorito.

Esposi le nostre intenzioni per il terzo mandato durante il discorso al congresso di partito. In precedenza, Alastair e Peter Hyman mi scrivevano una bozza, un compito in cui erano imbattibili; poi io la correggevo e la ricorreggevo, di solito per dieci o quindici volte. Loro tendevano ad andare in una direzione ideologica, Anji e Jonathan nell'altra. Col tempo, a partire dal discorso del 2001, avevo cominciato a redigere la bozza di persona. Peter e Alastair scrivevano alcuni passi chiave o venivano incaricati di dare colore al discorso. Gli altri esprimevano un parere. Frattanto David Hill indicava insidie o sottintesi involontari. Matthew Taylor e Andrew Adonis si occupavano degli aspetti politici. Sally Morgan faceva commenti.

Difesi ciò che avevamo fatto e che dovevamo ancora fare. Come sempre, tentai di unire i valori tradizionali a un'analisi del mondo futuro dove avrebbero dovuto essere applicati. Cercai anche di abituare il partito al suo nuovo status: non il perdente cui veniva concessa la possibilità di governare di tanto in tanto, bensì un partito capace di governare per un periodo prolungato.

Alla fine del congresso dovetti risolvere un altro problema. L'anno precedente avevo sofferto per la prima volta di aritmia, un disturbo a causa del quale la parte superiore del cuore smette di battere in sincronia con quella inferiore. I sintomi sono frequenza cardiaca irregolare, affanno e una sensazione di spossatezza. Se trascurata, l'aritmia può causare un ictus (già, stranamente un ictus e non un infarto). Mi avevano curato con una procedura che essenzialmente riporta il ritmo cardiaco alla normalità.

Nell'estate del 2004 il disturbo si era ripresentato procurandomi difficoltà respiratorie (non avevo tardato ad accorgemene in palestra e avevo capito che qualcosa non andava). Questa volta i medici

dissero che mi sarei dovuto sottoporre a un intervento chirurgico detto ablazione, che elimina efficacemente la parte malfunzionante del cuore. Comunque, non chiedetemi di scendere nei dettagli tecnici, mi limitai a chiedere un parere e lo accettai. La data dell'intervento fu fissata subito dopo il congresso di partito.

Gordon era ancora una mina vagante. Durante il discorso si era fatto in quattro per elogiare i meriti del «vero Labour». Naturalmente era stato un errore, ma anche un presagio funesto per il partito. Capii che dovevo affrontare la questione della leadership.

Ignorando i consigli del mio staff, decisi di annunciare che mi sarei candidato alle elezioni successive, ma non a quelle ancora successive.
Molti ritenevano pericoloso dire quando mi sarei dimesso. Sottolineai che Margaret Thatcher aveva adottato quell'approccio e ne aveva tratto un grande vantaggio. Oltre un certo punto, sei condannato in entrambi i modi. Di' che vuoi andartene, e ti domanderanno: perché restare? Di' che vuoi continuare, e ti diranno: vuoi rimanere per sempre. Non esiste una via facile.

Decisi di fornire così tante informazioni ai giornalisti che non avrebbero saputo cosa farsene e riversai loro addosso tre notizie contemporaneamente: mi sarei candidato per la terza volta ma non per la quarta; avevo comprato casa; mi sarei sottoposto a un intervento al cuore. Era l'unico modo per cavarmela e mi divertii molto a vederli balbettare e agitarsi mentre cercavano di decifrare il «vero» significato di quelle tre notizie simultanee, perché naturalmente non sarebbe bastato divulgarle così com'erano. David Hill gestì la situazione con grande maestria. Fui operato. Comprai casa. E così guadagnai un po' di tempo.

CAPITOLO 17.

2005: Tony Blair - Gordon Brown.

Le elezioni del 2005 furono difficili: cariche di nervosismo nella fase preparatoria, guastate dai contrasti interni durante lo svolgimento, accompagnate da una campagna feroce e caratterizzate da un esito precario. Non le aspettai con impazienza. Non le preparai con piacere.
Ma vincemmo. Ripensandoci, una maggioranza di oltre sessanta deputati rispetto a tutti gli altri partiti messi insieme sembra un piccolo miracolo e, in un certo senso, lo fu.

Avevo gettato il Paese in una guerra impopolare al fianco di un presidente americano repubblicano altrettanto impopolare. Quella decisione aveva permesso all'opposizione di destra e di sinistra di trovare finalmente un terreno comune. Per quel che riguardava la mia posizione politica personale, aveva dato al partito motivo di pensare che, se solo ci fossimo liberati di quel peso, saremmo potuti rinascere con Gordon nel ruolo di leader.

Tutto ciò oscurò una realtà più importante: la posizione fondamentale del New Labour era ancora il centro di gravità principale e determinante della politica britannica. Avevamo vinto nonostante le difficoltà, la guerra, la mia lunga permanenza in carica, le tasse universitarie (che ci erano costate care), la polemica interna con Gordon e le martellanti critiche negative e distruttive provenienti da destra e da sinistra.
Come spiegai durante la mia analisi postelettorale: quelle erano state elezioni in cui sapevamo non avremmo vinto avvolti dall'entusiasmo ma che non avevamo mai rischiato di perdere.

Nel novembre del 2004, il discorso della regina era andato sorprendentemente bene. Il programma legislativo - uno strumento sempre un po' bizzarro per descrivere le intenzioni del governo - era ricco di vigore e di slancio. Avevamo un programma solido per le elezioni. La piattaforma era indiscutibilmente New Labour e vi erano piani dettagliati per tutti i principali ambiti della politica:

le scuole, e specialmente le academy, le fasi successive della riforma del Servizio sanitario nazionale; il welfare, la criminalità, le carte d'identità; l'edilizia e l'urbanistica; gli enti locali e persino una nuova strategia industriale. Francamente, considerando il clima mediatico - e il fatto che ormai la Bbc parlava quasi solo della guerra in Iraq - non c'era molto spazio per la politica, specialmente quella interna. Ma questa è una peculiarità delle persone. Pur non conoscendo nel dettaglio gli aspetti politici, esse intuirono che eravamo un governo con un programma, un partito che aveva ancora il senso della missione, guidato da un leader che era in grado di comandare. I ministri e il partito avevano carte da giocare, qualcosa che permettesse loro di non perdere di vista l'obiettivo nonostante i furibondi attacchi contro la guerra, gli slogan come «Blair il bugiardo» o «è ora di cambiare» e l'ostilità generale di una campagna rabbiosa e sgradevole. Sebbene i Tory avessero una serie di proposte politiche, queste assomigliavano più che altro a un elenco di argomenti studiati per scatenare la collera o la protesta, non la riflessione o la messa a punto di un piano per il futuro della nazione.

George Bush era stato rieletto. Essendo Kerry un democratico, parteggiavo per lui, e pensavo che sarebbe stato un buon presidente. Ma qualunque fosse la mia appartenenza politica, per me la situazione era, in termini di percezione, assolutamente chiara: la sconfitta di Bush sarebbe stata la sconfitta di Blair.

Inoltre, come ho detto, avevo cominciato ad apprezzare e ammirare George. Di recente mi hanno chiesto quale dei leader politici che ho conosciuto possedesse maggiore integrità. Ho risposto che George era tra i primi della lista. Poiché il pubblico era perlopiù liberale, alcuni sono inorriditi e altri hanno addirittura ridacchiato, pensando che scherzassi. Invece dicevo sul serio. George possedeva una vera integrità e tanto coraggio politico quanto gli altri grandi leader che ho incontrato. Ho chiarito: «Potete contestarlo per quanto riguarda l'Iraq (cosa che non valeva per me) o per altre questioni (cosa che valeva anche per me), accettando, allo stesso tempo, il fatto che credesse veramente nella diffusione della libertà e della democrazia.»
In un senso bizzarro (bizzarro perché sembra controintuitivo), Bush era un autentico idealista. Ricordo che, durante le elezioni palestinesi nel gennaio del 2005, molti pensavano che il voto dovesse essere rinviato, e George era contrario. Non ignorava né faticava a comprendere che ciò avrebbe potuto regalare la vittoria a Hamas; si limitò a dire: «Se è questo che la gente pensa, allora scopriamolo».

E' una delle caratteristiche più singolari della politica moderna. Di solito il paradigma imposto, magari da una particolare visione dei media, depista completamente l'analisi autorevole. Il modo in cui fu presentato lo scontro elettorale tra Obama e McCain nel 2008 mi fece sorridere: Barack era l'uomo lungimirante, John il vecchio burocrate.
Uno pareva chiamare l'America a un nuovo futuro, l'altro sembrava una noiosa reliquia del passato. Quello fu il paradigma che determinò il clima elettorale e il risultato del voto.

A dire il vero, fu John a delineare una politica estera che si sarebbe potuta definire idealistica in nome della libertà. Barack era il maestro supremo nel comunicare una visione brillante, ma praticava il realismo e sosteneva un approccio cauto basato sulla disponibilità a venirsi incontro, a raggiungere compromessi e a stringere accordi per allentare la tensione. Ai fini della nostra discussione, non conta chi avesse ragione. Il fatto che il clima elettorale trionfi sempre sul programma è un aspetto interessante della politica moderna.

Lo stesso accadde nel caso di George. Era considerato fondamentalmente un bastardo repubblicano di destra perché si era liberato di alcune brutali dittature ostili e aveva insistito affinché non fossero sostituite da brutali dittature alleate, bensì dalla democrazia liberale. Ovviamente questa posizione derivava in parte da un'avversione naturale alla guerra e in parte dal fatto che i repubblicani avevano colpevolmente permesso al ridicolo concetto di «neocon» di prendere piede. Misi spesso in

guardia George su questo punto.

Intendevo che la guerra era presentata come un elemento di divisione ideologica tra destra e sinistra anziché come un fattore di unificazione, come sarebbe stato semplice e giusto. Anche nel caso di Guantanamo, una linea politica comprensibile e, se attuata in altro modo, giustificabile giunse a essere considerata un pugno in un occhio da coloro che credevano nel principio della legalità.

La verità è che i prigionieri prelevati nella zona di guerra dell'Afghanistan erano, in un certo senso, prigionieri di guerra. In circostanze normali, il conflitto finisce e gli ostaggi vengono restituiti, dopodiché si vive tutti in pace. In questo caso, tuttavia, il conflitto non era finito e non era di tipo convenzionale. Non c'era modo di dimostrare, come in un vero tribunale, che erano «colpevoli». D'altro canto, molti di loro sarebbero indubbiamente diventati una minaccia, se fossero stati liberati, ma la questione fu gestita nel modo più provocatorio possibile, come se volessimo alienarci l'opinione liberale anziché provare ad affrontare concretamente il dilemma a vantaggio della nostra sicurezza.

In ogni caso, la rielezione di George aveva privato i miei oppositori dentro e fuori dal partito di un'altra arma con cui colpirmi, e la loro profonda delusione era evidente.

Si susseguirono altri avvenimenti: nell'ottobre del 2004 la regina inaugurò la nuova sede del parlamento scozzese, controversa perché costosa; Yasser Arafat morì a novembre; a dicembre David Blunkett si dimise dalla carica di ministro degli Interni perché era stato accusato di aver agevolato il visto per la babysitter dell'ex amante.

Mi dispiacque molto per lui. Si era innamorato di una donna totalmente inadatta e già sposata e che, per giunta, era rimasta incinta. David me ne aveva parlato qualche mese prima, con molta sincerità e dolore. Era divorziato da tempo, i suoi figli erano grandi e si sentiva solo; punto e basta. La relazione, tuttavia, non avrebbe mai funzionato. David voleva bene al bambino, ma la donna non intendeva lasciare il marito, e la situazione era destabilizzante e impossibile da portare avanti o da tenere nascosta. Quando lo scandalo scoppiò, io gli rimasi accanto, ma ero sicuro che i media avrebbero inventato qualcosa per eliminarlo, che avrebbero parlato di un conflitto di interessi. E alla fine lo trovarono nella richiesta di visto. In realtà non vi furono conseguenze, ma ormai non aveva più importanza. Lo stress e il dolore impedirono a David di continuare a fare il suo lavoro. Così se ne andò.

L'addio fu commovente. Decisi di provare a richiamarlo dopo le elezioni.
Gli ero affezionato e lo ammiravo moltissimo, e poi trovavo sano il suo atteggiamento verso il bambino (non rinunciò a frequentarlo, nonostante la minaccia di scandalo). Era un uomo onesto e un grande talento politico. Aveva scelto la donna sbagliata. Una cosa frequente nella vita, ma fatale in politica.

Avevo progettato di concedermi una vacanza a Sharm El-Sheikh all'inizio dell'anno. Mentre mi preparavo a lasciare Chequers, ricevetti una telefonata su uno tsunami verificatosi in Asia il 26 dicembre. Esitai a partire. Ci sarebbero state migliaia di vittime, tra cui anche cittadini britannici.

Decisi di andare ugualmente. Negli ultimi tempi avevo lavorato a pieno ritmo e avevo visto Leo in pochissime occasioni. Ero reduce da un altro faticoso Consiglio europeo, e le elezioni si avvicinavano. Le conseguenze dello tsunami, in ogni caso, sarebbero state gestite telefonicamente, e Sharm era più vicina alla zona colpita. Tuttavia, sapevo che sarei stato criticato, e infatti fu così.

I giorni trascorsero tra telefonate dal primo mattino all'ora di pranzo, e pomeriggi di relax. Fornimmo tutto l'aiuto possibile. Chiedemmo al corpo diplomatico e consolare, alla polizia e alla

scientifica di collaborare con le autorità indonesiane e thailandesi e di occuparsi a livello pratico di aiutare le famiglie che avevano perso i loro cari o continuavano a cercarli disperatamente. Venne fuori che alcune vittime facevano parte di famiglie che conoscevo, tra cui Dickie e Sheila Attenborough, che avevano perso la figlia, la nipote e la consuocera.

Come sempre in queste situazioni, ero molto addolorato per le persone colpite. Quando parlai con Dickie - un uomo splendido, scoppiò a piangere. Pensai a come mi sarei sentito io se avessi perso Euan, Nicky o Kathryn - la nipote di Dickie aveva quattordici anni - e compresi la sua disperazione. Provai una stretta al cuore.

Quando tornai a casa, ebbi molte cose di cui occuparmi. Un'ottima notizia fu la defezione di Robert Jackson, il deputato conservatore di Wantage. Robert aveva insegnato all'All Souls College di Oxford, era stato ministro dell'Istruzione durante il precedente governo Tory ed era totalmente a favore delle tasse universitarie, che considerava un essenziale passo avanti per l'istruzione superiore. Aveva un'aria piuttosto aristocratica, che in realtà nascondeva una personalità cordiale e affascinante. Affidai la gestione della faccenda ad Alastair (con cui ero rimasto in stretto contatto) e filò tutto liscio.

Alla luce di quanto feci in seguito, è curioso che io abbia organizzato una conferenza a Londra con l'intenzione di sostenere lo sviluppo delle competenze per l'Autorità palestinese e il suo nuovo leader, il presidente Mahmoud Abbas, o Abu Mazen, come veniva chiamato.

La verità è che ero ancora orientato su una strategia a doppio binario: rigido e flessibile. Rigido: aiutare l'Iraq e l'Afghanistan. Flessibile: dare alla Palestina la condizione di Stato. Mentre la comunità internazionale, con la sua consueta miopia, vedeva il disimpegno da Gaza come un atto «unilaterale» israeliano e dunque sbagliato, io ritenevo possibile presentarlo come la fine dell'occupazione e la cancellazione dei Territori occupati. Nonostante i problemi, non avevamo pertanto alternative valide se non andare fino in fondo.

Ariel Sharon era un uomo straordinario. Durante le riunioni ti faceva ammattire, parlando del terrorismo come se in Gran Bretagna non l'avessimo mai sentito nominare, facendo predicozzi, minacciando e soprattutto, anche quando eri d'accordo con lui, continuando a blaterare come se l'avessi contraddetto. Uscivo dalle riunioni chiedendo i miei collaboratori: «Crede forse che io sia francese?».

Oltre a essere assolutamente esasperante, tuttavia, era un vero leader.
Un grand'uomo in tutti i sensi. Duro, inflessibile e, se si impuntava, irremovibile. Una persona che non accettava stupidaggini da nessuno, nemmeno dai suoi sostenitori. Rese difficilissimo sottoscrivere la sua politica del disimpegno da Gaza e la presentò all'opinione pubblica nel modo più scostante che si possa immaginare. Ma, come sottolineai nelle discussioni con altri leader, che importanza aveva? Ciò di cui Sharon deve preoccuparsi è l'opinione degli israeliani, dicevo, e quelli hanno avuto quattro anni di terrorismo. Non si comporteranno come se volessero aiutare la Palestina o rabbonire l'Occidente. C'è un semplice fatto innegabile: Israele ha lasciato Gaza, perciò approfittiamone.

La conferenza di Londra era stata un successo, ma non ero certo che George ne fosse entusiasta, e Condoleezza Rice, il nuovo segretario di Stato, tastava il terreno. Tra i vari problemi e le elezioni, avevo tempo di concentrarmi sulla Palestina solo di tanto in tanto.

(Poi Condi si concentrò sul Medio Oriente e lo fece con tanta passione ed efficacia che, se non fosse stato per le tensioni del 2008 nella politica israeliana, avrebbe potuto benissimo farcela. E' una persona eccezionale, incredibilmente intelligente e molto attiva, e, se le devo trovare un difetto,

probabilmente è troppo corretta per il mondo della politica. Inoltre il suo è il classico esempio di quell'assurdità per cui a persone esperte e capaci, di altissimo livello, non vengono offerti ruoli politici di rilevo una volta che si sono ritirate dall'incarico. Ma questa è un'altra storia!)

I primi mesi del 2005 furono scanditi dalle mie note interne, dai piani elettorali, dalla necessità di rivedere accuratamente le dichiarazioni pubbliche che avrei dovuto fare di lì a poco e dall'irritazione per i soliti stupidi annunci dei ministeri, che arrivavano nei momenti meno opportuni. L'amministrazione pubblica aveva davvero aderito alla linea della trasparenza con l'entrata in vigore, dopo diversi anni di discussioni, del Freedom of Information Act il 1¦ gennaio 2005.

Freedom of information, libertà d'informazione. Tre parole innocue. Le guardo mentre le scrivo, e mi viene voglia di scrollare la testa finché mi si stacca dal collo. Idiota. Ingenuo, sciocco e irresponsabile. Non esiste una definizione di stupidità che, per quanto vivida, sia adeguata. Il solo pensiero mi fa fremere di rabbia.

Una volta compresa l'enormità dell'errore, cominciai a dire - in modo non del tutto equo - a ogni funzionario pubblico disposto ad ascoltarmi: «Dov'era sir Humphrey Appleby quando avevo bisogno di lui?» Avevamo approvato quella legge subito dopo aver preso il potere. Come avete potuto, sapendo quel che sapevate, permetterci di fare una cosa così dannosa per un governo assennato?

Forse alcuni lo troveranno scioccante. Penserete che io sia un altro dei «soliti» politici che vuole un governo segreto, vuole nascondere i riprovevoli misfatti dei politici e privare il «popolo» del diritto di sapere cosa viene fatto in suo nome.

La verità è che il Freedom of Information Act non viene invocato quasi mai dal «popolo», bensì dai giornalisti. Per i leader politici è come dire a un tizio che ti prende a bastonate in testa: «Ehi, prova con questa», e porgergli una mazza. Le informazioni vengono cercate non perché il giornalista sia curioso di appurare i fatti e divulgarli per mettere al corrente il «popolo». Vengono usate come armi.

Un'altra ragione, assai più importante, per cui si tratta di una legge pericolosa è il fatto che i governi, come qualsiasi altra organizzazione, devono essere in grado di ponderare, discutere e decidere con un livello ragionevole di riservatezza. Non è un aspetto secondario. E' fondamentale. Senza riservatezza, le persone si sentono inibite e l'esame delle opzioni è così limitato da impedire un efficace processo decisionale. In ogni sistema che ha imboccato questa strada, accade che le persone diventino molto caute quando scrivono e che parlino senza mettere nulla nero su bianco. E' un modo pessimo di analizzare le questioni complesse.

All'epoca le conseguenze non erano ancora evidenti, e nel 2005 non si fecero sentire granché. Solo in seguito, quand'era ormai troppo tardi e la stupidità della legge era già emersa in tutta la sua chiarezza, mi resi conto che avevamo superato una serie di limiti invalicabili ed eravamo andati ben al di là di quanto era saggio rivelare.

Intanto eravamo impegnati a preparare lo slogan per la campagna elettorale. Alla fine optai per: «Avanti non indietro» (Forward not back). La nostra forza, ne ero certo, era il fatto che, nonostante tutto, avevamo un programma per il futuro. La debolezza dei Tory, ne ero altrettanto certo, era invece che non erano davvero cambiati sotto la guida di Michael Howard. «Avanti non indietro» era così prosaico da rasentare la noia, ma era un motto chiaro ed efficace con cui riassumere la nostra ampia piattaforma politica. Ci soffermammo per tutto il tempo su due punti: la guerra in Iraq e il programma interno. Gli avversari si sarebbero concentrati solo sulla prima. Noi dovevamo allargare il raggio della discussione. Sapevo che la guerra in Iraq avrebbe riempito l'opinione pubblica di rancore e indignazione, ma sapevo anche che gli elettori sarebbero rimasti sconcertati dal tentativo

di prenderla a pretesto per cambiare il governo. Erano consapevoli che i Tory avevano sostenuto la guerra, e per le mie stesse ragioni. Quando Michael cercò di sfruttare l'Iraq, dimostrò che, in fondo, non aveva un vero istinto politico.

Per quanto riguardava le elezioni, avevamo il solito problema di Gordon.
Avevo chiesto ad Alan Milburn di tornare per partecipare all'attività di coordinamento. Ciò aveva provocato una raffica di riunioni informative contro di lui e un tentativo di intimidire Ian McCartney, che svolgeva un ottimo lavoro come presidente del partito. Ian era un grande sostenitore della nostra linea politica, un eccellente organizzatore e un uomo leale, ma non uno stratega. Cercai di creare un struttura che permettesse ad Alan di organizzare la campagna giusta senza scalzare Ian. Alastair tornò ad aiutarci. Naturalmente Philip Gould svolse un ruolo chiave, ma questo non risolse i problemi con Gordon Brown. Grazie ad Alastair e Philip riuscimmo bene o male ad avviare la campagna, ma sottolineo «bene o male».

Vi fu un'altra conseguenza piuttosto difficile e pericolosa. Alastair e Philip ritenevano che la campagna avrebbe dovuto essere condotta come uno scontro tra Tony Blair vs. Gordon Brown: io ero impopolare in molti ambienti, Gordon era un ministro del Tesoro molto amato; era un ragionamento logico. Peter Mandelson e Alan, invece, erano nettamente contrari, e Peter mi ripeteva che ero più forte di quanto credessi e che non avevo bisogno di tutto questo. Il disaccordo tra Peter da una parte e Alastair e Philip dall'altra fu a tratti molto aspro.

Una volta tanto, non sapevo bene cosa pensare. Da un lato, sapevo che il programma era mio ed ero veramente fiducioso riguardo alla linea politica. Dall'altro, mi sentivo oppresso e, se devo essere sincero, un po' demoralizzato dal peso dell'opposizione e dalla sua natura molto personale. Come ho accennato, il termine «Bliar» era stato usato per la prima volta durante le elezioni del 2001, ma la faccenda delle armi di distruzione di massa aveva alimentato il concetto. Nonostante le conclusioni della relazione Hutton, nonostante il fatto che chiunque volesse poteva consultare le informazioni sul sito web del governo e giudicare da sé, era un'opportunità troppo ghiotta per coloro che ormai mi odiavano, e ritengo che per alcuni la parola «odio» non fosse un'esagerazione.

In parte dipendeva dal fatto che erano arrabbiati per la propria impotenza. I Tory in particolare vedevano profilarsi all'orizzonte una terza sconfitta, e non era mai accaduto che perdessero per tre volte di fila. Naturalmente, come nel caso dei laburisti negli anni Ottanta, persero per una ragione ben precisa che dipese da loro; ma come nel caso dell'opposizione laburista alla Thatcher, la frustrazione degenerò in crudeltà («E' una dittatrice» urlò una volta la gente. «No, non è vero» replicai poco saggiamente, «ha vinto le elezioni»). Mentre la signora Thatcher aveva sempre i giornali principali che facevano il tifo per lei, io avevo i quotidiani più importanti che aderivano alla campagna personale contro di me. A essere spietato fu soprattutto il «Daily Mail». Come ho detto, Gordon era vicino a Paul Dacre, il direttore editoriale del Mail Group. La combinazione di questi due fattori era una miscela esplosiva.

Durante il ridicolo scandalo «Cheriegate» del 2002 - in cui Peter Foster, il compagno di Carole Caplin, fu associato a Cherie nell'acquisto di due appartamenti a Bristol - feci una cosa che non era da me. Di solito lasciavo che i commenti dei media mi scivolassero addosso a prescindere dal contenuto. Talvolta incrociavo i giornalisti che avevano scritto qualcosa di orribile sul mio conto o su quello di Cherie e mi limitavo a salutarli allegramente, senza preoccuparmi troppo. Oltretutto, è sorprendente la rapidità con cui le persone dimenticano le dicerie, positive o negative, che si accumulano intorno a un personaggio pubblico, a meno che non siano inventate e confermate ad arte, nel qual caso possono essere una vera scocciatura e, a volte, provocare danni a lungo termine. Spesso, tuttavia, incontravo altri personaggi pubblici e, quando domandavo loro: «Come va?», mi guardavano come a chiedere: «Vuoi dire che non lo sai?». Ci erano rimasti male per uno stupido articolo che li aveva messi in croce, ma io - uno che, per così dire, seguiva i media con disinteresse

- mi sarei forse concesso un «puah» o un sorriso, per poi passare velocemente oltre. Sapevo che sarebbe accaduta la stessa cosa quando fossi stato attaccato io, perciò non avevo la paranoia dei giornali né li seguivo ossessivamente. Gli articoli mi infastidivano, ma il mio tempo di recupero era relativamente breve.

In questo caso particolare, Carole aveva commesso un errore permettendo a Peter Foster di entrare nella sua vita, cosa che ammise onestamente e di cui si scusò. Probabilmente Cherie non avrebbe mai dovuto provare ad acquistare gli appartamenti a Bristol, ma Euan frequentava l'università laggiù e lei aveva pensato che potessero essere utili. Il problema è che, se sei la moglie del primo ministro, non puoi farlo, punto e basta.
Non c'era stato nulla di irregolare nell'acquisto, o nel modo in cui si era svolto. Peter Foster vi aveva tenuto un ruolo molto marginale.
Cherie l'aveva incontrato per cinque minuti; io non l'avevo mai visto e non gli avevo mai parlato.
Tra parentesi, non si può biasimare il «Mail» per aver pubblicato la notizia; era quasi troppo bella per essere vera.
Tuttavia, durante una delle classiche telefonate del sabato pomeriggio in cui un giornale della domenica chiama per raccogliere qualche dichiarazione dell'ultimo minuto, in modo da concedere all'interessato pochissimo tempo per rispondere, io, al telefono, fraintendendo Cherie, dissi che Foster non c'entrava nulla, passai la patata bollente ad Alastair e, qualche giorno dopo, ci ritrovammo nell'occhio del ciclone.
Poi, man mano che emergevano dettagli su Foster e sul suo passato, la faccenda diventò davvero sgradevole. Il «Mail» si mostrò ancora più accanito. Era nel suo stile, dunque era inutile prendersela.

Per contrastare la campagna diffamatoria, decisi di affrontare apertamente i miei detrattori. Non sarebbe stato semplice e avrei dovuto essere prudente. Il confine tra «abbastanza coraggioso da esporsi alle critiche» e «tutti lo odiano» è labile, ma, tutto considerato, questa strategia fu efficace anche se spiacevole.

Durante la fase preparatoria delle elezioni cademmo quasi in preda al panico per via dell'imminente «pandemia di influenza». Bisognerebbe scrivere una tesi di dottorato sulle «pandemie» che non scoppiano mai.
In questo caso, l'Organizzazione mondiale della sanità (Who) aveva pubblicato un rapporto secondo cui vi sarebbero stati tra i cinque e i settecentomila morti in tutto il mondo. Furono divulgate le vecchie statistiche sull'influenza relative alla Prima guerra mondiale, tutti si spaventarono e i casi sporadici furono causa di titoli allarmistici che annunciavano l'imminente fine del mondo. Chiunque prendesse il raffreddore credeva di essere vittima di una catastrofe globale.

Cercai, temo, di fare il minimo possibile con la spesa minima possibile.
Capivo il rischio, ma non mi sembrava che il «panico pandemico» fosse giustificato. In situazioni come quella, tutti sono così preoccupati del rischio che se non fai attenzione, finisci con lo spendere una fortuna nel tentativo di arginare una crisi inesistente.

La reazione del sistema, tuttavia, è perfettamente comprensibile. La prima volta che non ti preoccupi è la volta che la minaccia si concretizza, perciò devi studiare un piano, prendere precauzioni e stare pronto a intervenire se sembra che stia per succedere davvero. Ma, oh, le riunioni interminabili e le esagerazioni dei media!

Comunque, superammo la crisi. Stavamo per iniziare la campagna, quando papa Giovanni Paolo II morì ai primi di aprile. Era stato un capo straordinario e popolarissimo della Chiesa cattolica. Due anni prima avevamo assistito alla messa da lui celebrata nella sua cappella privata. Era stato molto sollecito, gentile e premuroso. Non era d'accordo sulla guerra in Iraq, ma comprendeva le insidie e

le pressioni della leadership e, quando affrontò l'argomento, non lo fece per affermare una tesi, ma per darmi un consiglio spirituale. Naturalmente sul piano dottrinale era un conservatore, ma sapeva comunicare con la gente comune.

Quando morì, milioni di persone invasero letteralmente le strade. I leader mondiali andarono a San Pietro per il funerale. Il Vaticano è un luogo incredibile. Quando arrivi, piombi improvvisamente in un altro mondo. Le guardie svizzere, un corpo istituito all'inizio del XVI secolo, ti fanno il saluto e ti fanno entrare. E' più che imponente. Una volta il re dell'Arabia Saudita mi disse che era l'edificio più maestoso che avesse mai visto (e probabilmente ne aveva visti molti). Se facevi visita al pontefice, per raggiungere la sala delle udienze dovevi attraversare una serie di anticamere una più sontuosa dell'altra, finché finalmente ti trovavi davanti a Sua Santità. Se lo scopo era fare colpo, quei locali ci riuscivano perfettamente. Sin dal pontificato di papa Gregorio nel V secolo, il Vaticano è sempre stato caratterizzato da una curiosa miscela di politico e spirituale, e oggi vi regna ancora la stessa atmosfera. E' la sede di un'organizzazione religiosa, sì, ma anche una potenza con cui relazionarsi e senza dubbio da non sottovalutare.

Le esequie furono celebrate sui gradini della cattedrale. In cima, c'erano i leader. Non mancava nessuno. La piazza era affollatissima. Vi fu un momento d'imbarazzo quando i dignitari presero posto. Il Vaticano aveva deciso di disporci in ordine alfabetico. Purtroppo ciò significava che io dovevo sedere vicino a Robert Mugabe, perché il Regno Unito (United Kingdom) veniva prima dello Zimbabwe. Stavo per accomodarmi quando, appena in tempo, lo vidi seduto sulla sedia a fianco, per fortuna intento a parlare col suo vicino dall'altra parte. Non mi aveva visto. Ero sul punto di avviare la campagna elettorale, e quella non sarebbe stata l'immagine ideale. Era un'idea troppo spaventosa anche solo per prenderla in considerazione.

Mi rifugiai in fondo alla scala, dove erano riuniti gli ambasciatori, gli addetti alla sicurezza eccetera. Ciò suscitò la costernazione dei sacerdoti incaricati di far accomodare gli ospiti, che cercarono di trascinarmi al mio posto in prima fila. Quando la cerimonia funebre stava per iniziare, vidi con orrore che il principe Carlo stava entrando che, naturalmente, veniva accompagnato alla sedia del Regno Unito. Corsi avanti, ma ormai era troppo tardi, e sedette proprio accanto a Mugabe.
Se non altro i reali non hanno bisogno di farsi eleggere.

Un paio di giorni dopo, prese il via la campagna per il terzo, storico mandato. I sondaggi ci diedero subito per favoriti, con un vantaggio di circa cinque punti, nonostante i mesi difficili che avevamo attraversato. Vi erano state le dicerie incessanti e le ripercussioni della mia decisione di candidarmi. Robert Peston, un giornalista e uno stretto collaboratore di Gordon, aveva recentemente pubblicato una sua biografia che sostanzialmente ribadiva la tesi della «vittima» e del «tradimento», e gli effetti si erano sentiti per settimane. Se devo essere sincero, credo che il libro dovesse uscire insieme all'assunzione della sua leadership e che poi sia stato inserito in un diverso contesto, ma indicava che la rivalità tra Tony Blair e Gordon Brown era ormai nota.

Tuttavia, ero molto sicuro del nostro manifesto, del nostro operato e della nostra capacità di smascherare la fragilità e l'inconsistenza della campagna Tory. La prima apparizione avvenne a Weymouth, nel cuore di una regione che un tempo era fedelissima ai Tory. Avevamo vinto il Dorset South per la prima volta nel 2001.

Il risultato finale fu significativo non tanto per la sua natura o per le dimensioni della maggioranza, quanto per gli spostamenti disuniformi dell'opinione pubblica. Nei nostri due seggi più marginali, uno dei quali era il Dorset South, la maggioranza era aumentata, un esito entusiasmante. In alcuni luoghi c'era stato uno spostamento nella nostra direzione. In altri avevamo perso tradizionali seggi laburisti a favore dei Lib-Dem, che si erano schierati nettamente contro la guerra e si erano opposti alle tasse universitarie.

In sostanza, il voto New Labour aveva resistito, restando intatto.
Tuttavia, quando fu evidente che saremmo stati rieletti, molti votarono i Lib-Dem perché ormai erano certi che non avrebbero avuto un governo Tory.

Ciononostante, in quella che fu una lettura gravemente sbagliata del risultato, il partito si convinse che ce la saremmo cavata meglio con un leader diverso, ossia Gordon. La verità è che forse ce la saremmo cavata meglio con un diverso leader New Labour, e certamente con un leader che potesse scaricare su qualcun altro la responsabilità della guerra in Iraq. Ma la vera differenza tra il 2001 e il 2005 fu la perdita del 4 per cento dei voti a favore dei Lib-Dem, non un significativo spostamento dell'opinione pubblica verso i Tory. Fu, in altre parole, un classico voto di protesta, facilmente recuperabile durante il terzo mandato, in tempo per la quarta candidatura, purché non perdessimo il leale sostegno al New Labour che ci era rimasto fedele. I disuniformi spostamenti dell'opinione pubblica non fu pertanto un caso, bensì, a un esame più attento, racchiudeva un'importantissima lezione politica. Così ci mettemmo al lavoro. L'atmosfera generale era positiva, seppure gustata da coloro che decisero di concentrarsi solo sulla guerra in Iraq. Fu soprattutto la stragrande maggioranza dei media, mentre l'elettorato aveva perlopiù una visione differente del problema. Non che le persone fossero indifferenti alla guerra o alle sue conseguenze: anzi, ormai a causa della campagna terroristica ingaggiata a Bassora, stavamo perdendo soldati con orribile regolarità. Piuttosto, intuivano che era stata una decisione difficile. In altre parole, comprendevano meglio dei media quanto fosse stato arduo andare in quella direzione.
Anche se non erano d'accordo, capivano il dilemma e che il leader aveva dovuto prendere la decisione. Durante la campagna, molti mi dissero che erano stati contenti di non averla dovuta prendere personalmente.
Inoltre, come ho detto, diffidavano del modo in cui l'avevano usata i miei avversari, soprattutto i Tory.

Emersero altre questioni: per esempio, lo stabilimento Longbridge nelle Midlands, proprio nel cuore dell'area interessata dallo spostamento dell'elettorato, dove i proprietari di un'importante e storica azienda automobilistica erano sull'orlo della bancarotta. Era cominciato tutto all'inizio della campagna. In quel caso, io e Gordon lavorammo bene e con un impatto visibile, precipitandoci subito laggiù, parlando con le persone, cercando di risolvere il problema e, per così dire, assumendo chiaramente il controllo della situazione.

Il mio programma si imperniava sulle visite alle scuole e agli ospedali, ai centri per l'infanzia, all'intera infrastruttura di servizi pubblici in cui avevamo fatto massicci investimenti e in cui i risultati cominciavano a vedersi. Si notava l'effetto concreto del denaro. Le statistiche sui voti scolastici, sui tempi d'attesa negli ospedali e sulla criminalità confermavano i benefici delle riforme. I nostri bambini di dieci anni erano i terzi al mondo per quanto riguardava le capacità di lettura e scrittura e quelli che registravano i miglioramenti più veloci nella preparazione matematica, con tre quarti degli undicenni che raggiungevano livelli elevati nella lettura, nella scrittura e nel calcolo aritmetico. Attese inferiori a quattro ore nei pronto soccorsi per il 97 per cento dei pazienti e quasi nessuno costretto ad aspettare più di nove mesi per un intervento chirurgico. La criminalità complessiva, misurata dall'autorevole British Crime Survey, era calata del 30 per cento, con quasi cinque milioni di reati in meno all'anno. Un numero record di poliziotti (quasi 13.000 in più rispetto al 1997) collaboravano con 4600 nuovi ausiliari.

Il programma contenuto nel manifesto non sembrava più la lista dei desideri di un politico, bensì la fase successiva di un piano coerente che aveva già dato i suoi frutti. Le persone che lavoravano nei servizi pubblici intuirono che eravamo dalla loro parte e capirono istintivamente che lo stesso non si poteva dire dei Tory. Perciò, per quanto riguardava il programma interno, eravamo forti.

I Tory avevano un buon argomento con cui batterci: l'immigrazione. Nei primi anni avevamo avuto grossi problemi con le richieste di asilo presentate da persone che, in realtà, erano comuni immigrati. Il sistema destinato a gestire le richieste era, come ho accennato, assolutamente obsoleto. Alla fine, e dopo una lunga agonia burocratica, l'avevamo rinnovato, ma l'immigrazione clandestina esisteva ancora. La Gran Bretagna non era l'unico Paese a dover fronteggiare questa emergenza, ovviamente, ma guardavo con sgomento i partiti progressisti europei affrontare la questione in modo sbagliato e perdere uno dopo l'altro le elezioni.

Gli elettori di sinistra hanno, in generale, una visione moralmente giusta degli immigrati. Odiano il razzismo e sanno che il problema dell'immigrazione è spesso veicolo del virus razzista. Quando i britannici dichiaravano di essere contrari all'immigrazione, volevano dire perlopiù che erano contrari a un certo tipo di immigrati, cioè quelli con la pelle nera o marrone. Era un sentimento inespresso, ma tutti sapevano che esisteva.

Gli elettori di sinistra tendevano pertanto a confondere il timore dell'immigrazione con il razzismo, ma era un errore. La verità è che, senza misure adeguate, l'immigrazione può causare profonde tensioni, mettere a dura prova le risorse limitate e diffondere, nelle aree invase dagli immigrati, la sensazione che la comunità abbia perso il controllo del proprio futuro. Nel nostro caso, dato il numero di stranieri, questo timore era naturale e generalizzato. E, quel che più conta, certe categorie di immigrati, spesso provenienti da regioni molto turbolente del mondo, importavano i loro problemi nelle città e nei paesi britannici, suscitando una comprensibile preoccupazione.

Ogni volta che ritoccavamo e inasprivamo le leggi sull'asilo politico, i progressisti dei buoni propositi mi accusavano di fare «concessioni» al razzismo. Spiegavo che dovevamo agire così proprio per evitarlo. Le leggi erano un autentico pasticcio. La sfida politica era impedire al razzismo soggettivo di tramutarsi in una coalizione comunemente accettata. Di tanto in tanto, tuttavia, i partiti europei di destra proponevano rigidi controlli sull'immigrazione. I partiti di sinistra gridavano: razzisti. La gente diceva: non capite.

I Tory erano ansiosi di metterci nella stessa, difficile posizione, così ci sferrarono un violento attacco appigliandosi all'immigrazione clandestina, dichiarando che temerla non era da razzisti e sperando che noi dicessimo il contrario. Naturalmente non facemmo nulla di simile.

Invece, quando la campagna era già a buon punto, andai a Dover, dov'erano spesso accolti coloro che chiedevano asilo politico senza un motivo valido, per affrontare direttamente la questione con un discorso.
Gwyn Prosser, il deputato di Dover, era anch'egli di sinistra, ed era abbastanza furbo da capire che, se non avesse ammesso l'esistenza del problema, non sarebbe stato rieletto. Elogiai il contributo dato dagli immigrati alla prosperità della Gran Bretagna, ma evidenziai anche il fenomeno della clandestinità e spiegai in che modo intendevamo fronteggiarlo. Criticai i Tory per aver sollevato l'argomento senza proporre una possibile soluzione, ribadendo che stavano sfruttando la situazione, non risolvendo il problema. Con loro stupore, incentrai la mia tesi sulle carte d'identità, dichiarando che un sistema di controllo dell'identità era l'unico strumento efficace per uscire dall'impasse. Essenzialmente, dopo quel discorso neutralizzammo l'attacco dei Tory e una volta tanto i media diedero spazio alla questione e aprirono il dibattito. Poiché la nostra posizione era abbastanza complessa - una sorta di «confessa ed evita la pena», come dicono gli avvocati - la spuntammo.

Agli avversari, e soprattutto ai media, non restò che aggrapparsi alla guerra in Iraq.

La campagna andava gestita con estrema attenzione. Be', è ovvio, penserete. Ma in questo caso dovemmo essere più cauti del solito.
Durante la campagna del 2005, ovunque andassimo, le persone che urlavano o ci contestavano

facevano notizia. Naturalmente poi, chi è in piena propaganda reagisce tentando di salvaguardarsi. Con il risultato che i media e la politica giungono a un punto morto: noi ci sentiamo trattati ingiustamente, loro si sentono esclusi o manipolati.

Per gli organizzatori fu un incubo, ma erano persone intelligenti e molto leali, pronte, se necessario, a buttarsi nel fuoco. Avevo fatto in modo di costruire una robusta organizzazione elettorale di partito.
Anche se, rispetto al 2001, sarebbe stato più difficile raccogliere fondi, non fu poi così arduo, e Michael Levy, incaricato di trovare i finanziamenti, fu bravissimo come sempre. La nostra fondamentale e ragionevole formazione centrista e moderata continuò a essere solida, e la comunità economica diffidava istintivamente dei Tory, poiché non gradiva né la durezza delle loro politiche sull'Europa e sull'immigrazione, né gli attacchi personali contro di me. I Tory erano generosamente finanziati dagli euroscettici, ma le fonti di risorse più moderne e prudenti restarono dalla nostra parte.

Anche Kate Garvey e i direttori della campagna fecero un ottimo lavoro, consentendoci di risparmiare energie e accertandosi che non ci stancassimo troppo. Le interviste televisive sarebbero state stressanti e, naturalmente, tutto ruotava intorno a me: il mio passato, la mia personalità, le mie decisioni. Ero io il primo ministro. Ero io il bersaglio e quello da spodestare. Era tutto ovvio e naturale, ma significava che dovevamo essere molto cauti. E lo fummo.

Patii anche molto dolore. Come scoprii in seguito, avevo sofferto di ernia del disco per tutta la campagna. Oscillavo tra fingere per sembrare giovane e dinamico, salire sul palco con passo elastico, muovermi rapidamente, camminando con decisione - le solite sciocchezze, insomma, e sopportare spesso fitte lancinanti. Quando succedeva non potevo cambiare espressione: tra i fotografi intenti a seguire ogni mia mossa, almeno quattro o cinque erano in cerca di uno scatto in grado di mettermi in cattiva luce. Come diceva Diana: «La fotografia è ciò che conta». Se avete mai avuto mal di schiena, sapete cosa intendo. Non c'è nulla di peggio. Mi correggo, per un personaggio pubblico c'è eccome. Il mal di schiena è tremendo, ma invisibile. Le malattie visibili vanno evitate a tutti i costi, specialmente coi nostri media. Gli arti rotti sono accettabili, ma se avete qualcosa di deturpante, prima che ve ne accorgiate cominciano ad annunciare la candidatura del gobbo di Notre Dame. Terribile.

Passavo da una riunione all'altra. Ogni evento era un rischio, ogni incontro era potenzialmente esplosivo, ogni osservazione veniva messa sotto esame, ogni espressione facciale era motivo di serenità o di preoccupazione, ogni sorriso era una smorfia, se troppo forzato, o un gesto ipocrita, se troppo largo. E poi si dice che le campagne politiche sono costruite ad arte. Be', non può essere altrimenti.

Che ci crediate o no, i rapporti con Gordon furono molto distesi in quel periodo. In parte perché trascorrevamo molto tempo insieme, e penso che questo lo calmasse. Avemmo un'interessante discussione - non un litigio vero e proprio - sulle imposte e sulla spesa pubblica. Secondo me, avevamo raggiunto il limite della spesa. Avevamo aumentato le assicurazioni sociali per finanziare il Servizio sanitario nazionale ma, nonostante la crescita dell'economia, ritenevo che non si potesse andare oltre. Eravamo rimasti entro il tetto fissato dal New Labour, ma stavamo sforando in alcuni ambiti, o almeno così mi pareva. Durante il terzo mandato, avremmo dovuto far fruttare i soldi. Dopotutto, avevamo aumentato gli investimenti nella sanità, nella scuola e nei servizi pubblici come non era mai accaduto prima, a eccezione del periodo bellico. Alla luce di questi elementi accusarci di non essere un vero governo progressista era ridicolo. La verità è che incrementammo notevolmente la spesa pubblica per compensare i sottoinvestimenti degli anni della Thatcher, ma questa scelta non fu fine a se stessa.

Ed Balls affermò che, secondo i sondaggi a disposizione del Tesoro, l'opinione pubblica voleva una spesa ancora maggiore ed era pronta a pagare altre tasse. Ribattei che era assurdo. Su questi argomenti, la gente tende a mentire. Dice di volere una spesa più alta, e in teoria è vero, ma in pratica pensa che debba essere qualcun altro a pagare. E' così che stanno le cose. Come amavo ripetere, è prerogativa delle persone non essere sempre logiche, però pretendere che il governo lo sia. Durante la campagna, in modo graduale ma risoluto, cominciai a prendere impegni precisi, dichiarando per esempio che questa volta non avremmo introdotto nuove imposte per innalzare la spesa pubblica.
Dopotutto, nel 2001 avevamo combattuto per mantenere costante l'imposta sul reddito. Avevamo mantenuto la promessa, ma in modo un po' disonesto - per quanto giustificato - perché avevamo aumentato le assicurazioni sociali per finanziare il Servizio sanitario nazionale. Non potevamo usare lo stesso trucco due volte, e non dovevamo neppure provarci.

Gordon era più incline a tenere aperta ogni opzione, ma, come avevo previsto, nel corso della campagna scoprì che tutti davano per scontato che avesse in mente un nuovo rialzo delle assicurazioni sociali, anche se non era così. Col tempo fu dunque costretto ad assumere la mia stessa posizione.

Nel complesso filò tutto liscio, e alla fine della seconda settimana il nostro vantaggio crebbe. La forza del programma progressista, la sua natura New Labour, il fatto che guidavamo indubbiamente il dibattito politico, tutti questi elementi spingevano gli elettori verso di noi. La campagna Tory, invece, sembrava un po' scialba, se non addirittura timida. I Lib-Dem si astennero da una campagna calibrata a livello personale contro gli avversari - perché Charles Kennedy era sostanzialmente un uomo corretto - anche se, a livello locale, tappezzarono alcuni quartieri di volantini che ritraevano me e George Bush con parole di cui il partito dei lavoratori socialisti (Swp) sarebbe andato fiero.

A due terzi della campagna era chiaro che avremmo vinto, e con un largo margine. Negli ultimi giorni, i media, dovendo rinunciare a una zuffa rabbiosa, decisero di passare all'offensiva. I giornalisti della Bbc apparvero sinceramente scandalizzati dalla guerra in Iraq, e anche indignati perché non ci aveva trascinati in basso come avevano immaginato. Ovviamente fu una parte importante della campagna, ma non la principale. Secondo loro, ciò dipese dalla nostra maledetta astuzia. In realtà, come ho detto, la gente comprese sia l'importanza sia la complessità della guerra in Iraq e non volle che fosse determinante per il risultato delle elezioni.

Il «Mail» aveva ricevuto una copia segreta del parere dell'Attorney General, il consulente legale del governo. Come tutti i pareri legali, soprattutto quando ci sono argomentazioni a favore di entrambe le parti, restava sul vago, spiegando i prò e i contro e giungendo a una conclusione. Noi avevamo pubblicato la conclusione secondo cui, tutto sommato, la guerra era legittima. Tuttavia, in conformità a una pratica consolidata (in questo caso, per una ragione validissima), il parere restò confidenziale per tutti tranne che per i membri più anziani del governo e le persone coinvolte nell'inchiesta Butler, che avevano potuto consultarlo nel Consiglio privato.

Il «Mail» pubblicò alcuni stralci secondo cui, in sostanza, l'alto funzionario dello Stato aveva giudicato la guerra illegittima. La Bbc colse la palla al balzo. Anche se l'indomani, il 28 aprile, divulgammo tutte e tredici le pagine del documento, quella era l'opportunità che l'emittente aspettava. Tragicamente, perdemmo un altro soldato poco prima della giornata elettorale. Il risultato fu che gli ultimi dieci giorni della campagna ruotarono quasi unicamente intorno all'Iraq. Disperati, i Lib-Dem e i Tory ricominciarono a darmi del «bugiardo».
Nell'ultimo periodo perdemmo il 3-4 per cento dei voti, mentre quelli a favore dei LibDem aumentarono di pari passo. Il «Mail» non diceva esplicitamente: buttateli giù. Invece, come la Bbc, fu così astuto da dire: contenete la maggioranza. Questo messaggio rispecchiava la visione generale: un'altra maggioranza a tre cifre sarebbe stata considerata eccessiva. Suppongo dunque che

l'opinione pubblica abbia ottenuto più o meno quel che voleva.

Di conseguenza, però, la sera delle elezioni ebbe più il sapore di una sconfitta che di una vittoria. Aspettai gli exit poli a Myrobella.
Gordon telefonò per riferirmi che Andy Marr, il redattore politico della Bbc, gli aveva detto che, secondo lui, avremmo avuto un parlamento senza maggioranza assoluta. Ne dubitavo fortemente. Nonostante lo spazio che i media avevano dedicato alla guerra in Iraq, la Gran Bretagna voleva che il governo sopravvivesse intatto, con una vera maggioranza, ne ero certo. Inoltre, ero sicuro che, sebbene a North London e altrove un certo tipo di elettore laburista non ci avrebbe sostenuto, il più ambizioso elettore piccolo borghese, l'anima del New Labour, ci sarebbe rimasto fedele. Philip Gould mi chiamò per dirmi che prevedeva una maggioranza di 80 deputati. Se fosse stato così, saremmo stati soddisfatti. Buffo. La differenza tra 66 - i seggi che avevamo di vantaggio - e 80 è solo 14. In realtà, se 7 seggi fossero passati all'opposizione, le conseguenze sarebbero state notevoli, e ne avevamo persi almeno 7 per via degli studenti contrari alle tasse universitarie.
Un valore appena inferiore al 36 per cento dei voti era comunque una cifra molto bassa per un partito vincitore, e questo pensiero mi incupì.

Come sempre, dovetti aspettare lo scrutinio. Nella mia circoscrizione elettorale, uno dei candidati era Reg Keys, il padre del caporale onorario Tom Keys, uno dei sei Berretti rossi uccisi in Iraq dalla folla tumultuante nel giugno del 2003. Mi dispiaceva molto per lui, mi dispiaceva che pensasse che suo figlio era morto invano, che avevamo fatto tutto per niente. Avrei voluto tendergli la mano e parlargli, ma sapevo che le telecamere erano sempre in cerca di una scena capace di dare alle elezioni il volto che i media desideravano.

Andammo alla sede del partito per «festeggiare» la vittoria. Giustamente i miei collaboratori pensavano: terzo mandato storico, maggioranza di oltre 60 deputati, qual è il problema? Così si aprì un curioso divario tra il mio umore (abbattuto) e il loro (euforico).

Avevo tuttavia un'altra ragione per essere giù di morale. Durante la serata, man mano che il risultato si delineava, i rapporti con Gordon peggiorarono drasticamente. Non capivo il perché. A quanto pareva, pensava che non intendessi consultarlo riguardo al nuovo Gabinetto, mentre in realtà ero solo contrario ad alcune delle sue scelte. Voleva a tutti i costi che Geoff Hoon diventasse capogruppo, un ruolo per cui Geoff mi sembrava totalmente inadatto; voleva che Ed Balls, appena eletto, entrasse subito nel governo, cosa che mi pareva inopportuna; e ci fu la solita discussione su Michael Wills, Dawn Primarolo e altri, che consideravo inadatti al governo per vari motivi, ma che cercai di accettare perché erano suoi sostenitori convinti.

La conseguenza di tutto questo fu che nei giorni successivi, mentre mi occupavo del rimpasto di governo - in generale filò tutto liscio scoprii che il Plp stava assumendo un atteggiamento davvero meschino. Da una parte, ricevevo telefonate di congratulazioni dal mondo esterno, che ovviamente considerava il terzo mandato un motivo di soddisfazione generale; dall'altra, ci fu una reazione sempre più insofferente sul fronte del partito, convinto che fosse tutto un po' lugubre.

I sostenitori di Gordon, tra cui in quel periodo c'erano figure come Clare Short, comparivano più o meno continuamente sui media per attaccarmi e dire che avremmo dovuto avere un altro leader, perciò il mio staff era sulla difensiva. Ripensandoci, era ridicolo ma, come aveva sempre affermato Peter, era la conseguenza di aver trasformato la campagna in uno scontro tra Tony Blair e Gordon Brown. Questa scelta consentì ai sostenitori di Gordon di interpretare il risultato come segue: abbiamo vinto grazie al nostro candidato, ma lui ha dovuto trascinarsi dietro il peso di quell'altro. In realtà, pur avendo allontanato alcuni elettori, ne avevo conquistati altri. Non ne conseguiva necessariamente che avrebbe potuto conquistarli qualcun altro, anche se forse quel qualcun altro non avrebbe allontanato quelli che ci erano già fedeli. Ero un elemento di divisione, insomma. E

sebbene i media mi trattassero come se avessi perso, io avevo vinto.
Eppure sprofondai nello sconforto, cosa che, lo riconosco, fu un po' folle.

Poi Michael Howard mi fece un favore annunciando che intendeva dimettersi da leader dei conservatori. Mi risollevò il morale; non del tutto, ma quanto bastava. A un tratto le persone ricordarono che i Tory avevano perso e noi avevamo vinto. La follia svanì e, quando tenni un discorso al Plp quel mercoledì, le acque si erano un po' calmate, anche se le critiche continuarono e, ancora una volta, i sostenitori di Gordon non si tirarono indietro. Intuii che da quel momento in poi, ogni giorno della mia permanenza in carica sarebbe stato una lotta.

Sebbene la campagna fosse stata orribile, mi ero temprato e avevo anche capito di essere cresciuto come leader. La debolezza, il timore, il desiderio di scappare mi perseguitavano ancora, ma avevo compiuto il fondamentale passo di ammettere questi sentimenti. Ormai erano i miei compagni ed essendo dichiarati, erano gestibili e avevano smesso di essere angosce nascoste; esistevano perché li sopportassi, li mettessi in discussione e li sconfiggessi: i sentimenti normali e naturali che ogni essere umano proverebbe nella medesima situazione. Nulla di cui vergognarsi
0 avere paura. Nulla che non potessi controllare.

Ora ero pronto a combattere quella che, ne ero certo, sarebbe stata una battaglia quotidiana con Gordon - e qualunque fossero le sue manovre, sapevo che non avrebbe osato mettersi in aperto contrasto. Dovevo attuare il programma di riforme, fare tutto ciò che era in mio potere per risolvere la questione della guerra in Iraq e, se possibile, far ritirare le truppe prima di andarmene; dimostrarmi all'altezza di presiedere il G8 e l'Unione europea; e, anche se dubitavo che ci sarei riuscito, vincere la candidatura per le Olimpiadi. Infine, dovevo preparare un programma che ci desse una linea per un eventuale quarto mandato, se Gordon fosse stato abbastanza saggio da approvarla. In caso contrario, quella stessa linea mi avrebbe offerto un alibi per la sconfitta che, temevo, sarebbe stata inevitabile se Gordon avesse assunto il potere e si fosse spostato anche solo di un millimetro dal New Labour.

All'orizzonte si profilava anche un altro avvenimento importante. La Costituzione dell'Unione europea - che, dal nostro punto di vista, aveva una connotazione funesta, poiché ci avrebbe costretto a mantenere la promessa del referendum - sarebbe stata un elemento centrale nei primi mesi del terzo mandato. La Francia e i Paesi Bassi avrebbero tenuto i referendum a maggio.

1 sondaggi erano incerti, ma davo per scontato che la Francia avrebbe detto di sì; se così fosse stato, i Paesi Bassi avrebbero potuto seguirne l'esempio. I nostri sondaggi erano nettamente contrari, e pochi credevano che saremmo riusciti a modificarli. Come sempre, io ero più ottimista. Pensavo che avremmo potuto tenere un referendum in grado, in sostanza, di dire: dentro o fuori. Se la Francia avesse votato sì, la Gran Bretagna avrebbe potuto imitarla. I miei consiglieri erano riluttanti, ma io volevo dare una grande eco pubblica a una questione che mi stava molto a cuore e su cui ero certo di avere ragione.
Immaginai anche che, in una campagna di quel tipo, l'alleanza progressista, divisa sulla guerra in Iraq, avrebbe potuto ricompattarsi.
Così, anche se era evidente che la sfida sarebbe stata ardua, in un certo senso pregustavo la battaglia. A fine maggio, quando le acque si calmarono un po', feci una breve vacanza in Toscana, alloggiando a Cusona, dai nostri amici Strozzi. Mi divertii molto con Leo e approfittai della pausa per trascorrere un po' di tempo assieme a lui.
Aveva cinque anni e stava entrando nell'affascinante periodo in cui quasi vedi il cervello che si sviluppa. Tranne che per i genitori adoranti, i neonati sono francamente piuttosto noiosi: dolci e teneri, ma ancora un po' insulsi, non so se mi spiego. I bambini diventano interessanti dai tre anni in su e restano tali fino a circa dodici anni, quando le oscure nebbie dell'inferno li avvolgono. Incredibilmente tornano a essere individui semicivilizzati intorno ai vent'anni; finalmente smetti di

considerarti un pessimo genitore e di pensare che in famiglia ci sia una vena di delinquenza genetica e ti rendi conto che sono ancora i tuoi figli e che li ami. Le eccezioni esistono, naturalmente, ma questa è la mia esperienza.

Comunque, sto divagando. Cusona era splendida. Mi godetti il sole e la riservatezza e, poiché i media erano concentrati sulla Francia e sul suo voto, la «bestia» distolse momentaneamente lo sguardo e mi rilassai.
Nicolas Sarkozy, che all'epoca era ancora un ministro del governo francese, venne a trovarmi. Era chiaro che era in corso una lotta accanita per il futuro dell'Unione per un Movimento popolare (Ump), il partito di centrodestra sotto il suo controllo, ma era altrettanto chiaro che Nicolas era sicuro di vincerla.

Noi due avevamo alcune cose in comune: la grinta e la determinazione; l'insofferenza verso le categorie tradizionali della destra e della sinistra; una profonda avversione per la teoria e per l'intransigenza; entrambi amavamo analizzare i problemi mediante l'istinto anziché mediante l'ideologia; ed entrambi avevamo capito che il XXI secolo non poteva conformarsi alla politica dei cent'anni precedenti. Vi era tuttavia un aspetto che ci distingueva: Nicolas aveva sicurezza da vendere. Non mostrava la minima esitazione. Mentre percorrevamo il viale alberato davanti alla villa degli Strozzi, mi parlò della sua vittoria con schiettezza e assoluta convinzione: «Vincerò. Diventerò presidente».

Forse, sulle labbra di qualcun altro, quella dichiarazione sarebbe parsa boriosa o persino un po' folle, ma Nicolas la pronunciò con un carisma e una lucidità che la fecero sembrare inconfutabile. I britannici avrebbero cercato di ridimensionare un politico che avesse parlato in quel modo, ma intuii che i francesi sarebbero caduti ai suoi piedi.
Nicolas aveva passione, slancio e quel pizzico di arroganza che a volte contraddistingue la Francia e che io, a volte, ammiro. Immaginavo i francesi che guardavano Nicolas e pensavano: questo sì che è un presidente!

La notizia arrivò una sera mentre eravamo a cena, verso la fine del soggiorno: la Francia aveva detto no alla Costituzione europea. Capii subito di essere fuori dai guai. Era vero che avevo pregustato la battaglia, ma era altrettanto vero che se avessi perso, avrei potuto dire au revoir. Si sentivano quasi le ondate di sollievo che attraversavano la Manica e scendevano l'Italia. Parlai con Jack Straw, che non aveva alcun dubbio: «Un'ottima notizia» commentò.

«Non vedevo l'ora del referendum» dissi.

«Allora sei più matto di quanto pensassi» replicò.

Per noi, il risultato francese fu importante anche per un'altra ragione.
Il 1 "luglio assumemmo la presidenza semestrale dell'Unione europea, che avevamo detenuto per l'ultima volta nel 1998.

Durante il mio precedente periodo in carica, ben sette anni prima, ero pervaso dall'entusiasmo per la recente nomina a primo ministro e, essendomi appena affacciato sulla scena europea, ero quasi un emerito sconosciuto, a me stesso e agli altri. L'Europa non era stata uno dei punti salienti del primo mandato. Più che a cambiare l'Europa, ero interessato a dimostrare che la Gran Bretagna era cambiata. Eravamo pieni di proposte azzardate, anziché di strategie, e ora rabbrividisco se ripenso ad alcune di quelle «iniziative». Una mente geniale aveva deciso che le nostre cravatte (ogni Paese aveva una cravatta e un logo con cui contraddistinguere la propria presidenza) dovessero avere effigiate immagini delle singole nazioni realizzate dagli alunni delle elementari. Non ne avevo saputo nulla finché avevo ricevuto una telefonata dell'allora capo del governo italiano Romano

Prodi. Spesso Romano era un po' difficile da seguire, ma in quell'occasione era stato chiarissimo: «Ehi, Tony, tu insulti il mio Paese. Non abbiamo solo la pizza, sai. Abbiamo Roma, Firenze, Venezia, Michelangelo, Leonardo da Vinci, Galileo, Verdi, Garibaldi, e ora la mia nazione teme che il mondo ci considererà una pizza quattro stagioni. Non va bene. Devi fare qualcosa, altrimenti i rapporti tra Gran Bretagna e Italia si guasteranno» eccetera. Se vi dico che questo è più o meno l'unico ricordo di quella presidenza, capite che non fu uno dei miei periodi più brillanti.

Ora, dopo una terza vittoria elettorale e otto anni come primo ministro, ero un leader diverso, e anche le sfide dell'Europa erano cambiate, in termini sia qualitativi sia quantitativi. Tanto per cominciare, e in parte grazie alla forte insistenza britannica, l'Unione europea si era estesa a venticinque Stati membri, che di lì a poco sarebbero diventati ventisette. Aveva attraversato una fase di profonde divisioni a causa della guerra in Iraq, frantumandosi più o meno equamente tra favorevoli e contrari, ma poiché Francia e Germania si erano schierate con il gruppo del «no», quello era stato un momento particolarmente doloroso.
Dopo anni di lotte interne, un esercizio di consultazione era sfociato in una Costituzione per l'Europa, che ora era stata rifiutata. Dunque: quo vadis? Come se non bastasse, era in corso una battaglia per il bilancio dell'Unione, che all'epoca era in attesa di revisione.

In quest'ultimo ambito, la Gran Bretagna era stata al centro del dibattito e del disaccordo. Essenzialmente il vecchio rimborso britannico aveva un destino incerto, proprio come la politica agricola comune. Il rimborso era politicamente delicato per il Regno Unito quanto la politica agricola comune (Pac) lo era per la Francia.

In generale, quella presidenza, per di più sotto la direzione della Gran Bretagna, sarebbe stata interessante, per non dire esplosiva. Tanto per agitare ulteriormente le acque, poco prima che io assumessi il controllo, bocciammo il tentativo del Lussemburgo e del suo primo ministro Jean-Claude Juncker di raggiungere un compromesso sul bilancio.
Jean-Claude era un habitué dei Consigli dell'Unione europea, perché era ministro del Tesoro dagli anni Ottanta. Pur essendo un piccolo Paese, il Lussemburgo era uno Stato fondatore, e Jean-Claude era considerato un membro saggio ed esperto. Aveva lavorato duramente per arrivare a un accordo e si era mostrato comprensivo verso la proposta britannica del rimborso. Intuii tuttavia di non avere alcuna speranza di successo. Ero dalla parte sbagliata. La sua amara delusione fu comprensibile: ero un guastafeste, e Jean-Claude avrebbe avuto tutto il diritto di considerarmi una spina nel fianco.

Avevo due problemi riguardo al rimborso, entrambi significativi per l'evoluzione dei nostri rapporti con l'Europa durante la mia leadership.
Il primo era il comportamento quasi isterico, scusate, mi correggo ù totalmente isterico dei media euroscettici. Giornali che, insieme, avevano una tiratura quotidiana di circa otto milioni di copie, una situazione unica in Europa in termini di diffusione - espressero un'ostilità assoluta, furiosa e tenacissima verso l'Europa, travisando ciò che quest'ultima stava facendo e, in generale, considerandola un gioco a somma zero: qualunque cosa soddisfacesse Bruxelles era dannosa per la Gran Bretagna. I giornali di Murdoch furono particolarmente accaniti. Gran parte dei media aveva imboccato quella strada sotto la signora Thatcher e, nel tempo, giunsi a vedere tale atteggiamento come la peggiore eredità che aveva lasciato alla Gran Bretagna (anche se, nel complesso, era stata indubbiamente un ottimo primo ministro).

Esisteva ed esiste tuttora la convinzione che la signora Thatcher sia sempre stata così. Non è vero. Soprattutto nel 1979 e nel 1983 era stata la candidata pro-Europa alla carica di primo ministro. All'epoca il «Mail» era favorevole, come il «Telegraph», ma quando la signora Thatcher aveva cominciato a mostrarsi scettica, aveva contagiato i suoi sostenitori mediatici, e nel 2005 il suo scetticismo era ormai diventato il tema dominante di gran parte del giornalismo britannico.

In termini generali, per me l'Europa era una questione semplice. Aveva a che fare con il mondo moderno. Sostenevo l'ideale europeo, ma anche se fossi stato d'altra opinione, il ragionamento era elementare: in un mondo di nuove potenze emergenti, la Gran Bretagna aveva bisogno dell'Europa per esercitare una certa influenza e promuovere i propri interessi. Non era complicato. Non c'era nulla da capire. Era una questione pratica di realpolitik.

Consideravo la mentalità antieuropea disperatamente e assurdamente superata e irrealistica. Era anche il prodotto di una pericolosa limitatezza di vedute, una miopia riguardo al mondo che, a mio giudizio, aveva un effetto nocivo sulla psicologia del Paese. Era una sorta di illusione post-impero.

Nel tempo, questa illusione si rafforzò quando la destra americana, che disprezzava la fiacchezza europea nella politica estera (e, naturalmente, la burocrazia di Bruxelles ne era il simbolo), si alleò con la destra britannica e costruì una tesi che era un giocattolo per gli statunitensi ma un pericoloso vicolo cieco per i britannici: l'idea secondo cui dovevamo in qualche modo restare fedeli alleati degli Usa anziché essere membri importanti dell'Unione europea.

Ovviamente anche questa era un'illusione. Rispetto al Regno Unito, gli Usa erano così potenti in termini economici e politici che una dipendenza di questo genere si addiceva a loro, ma non a noi. Ero convinto, inoltre, che se avessimo avuto un certo peso in Europa, saremmo stati presi più seriamente a Washington.

In più, nel resto del mondo, una Gran Bretagna semistaccata dall'Europa era considerata, un organismo bizzarro, uno strano derivato dell'eccentricità da «bravi vecchi britannici» che detestavo con tutto il cuore. Nel 1995, quando ero a capo dell'opposizione, mi ero recato a Singapore per fare visita a Lee Kuan Yew, il leader più intelligente che abbia mai conosciuto. Era una sorta di bestia nera della sinistra. Con sua sorpresa, non gli avevo chiesto della democrazia a Singapore. Poiché avevo sentito dire quanto fosse brillante, e poiché anche un cieco avrebbe visto che quanto aveva costruito era una delle più grandi creazioni dell'immaginazione politica moderna, gli avevo detto semplicemente: «Dimmi come vincere e come governare».

Aveva grugnito, aveva taciuto per un istante e poi mi aveva dato questo consiglio: «Mantieni le riforme della Thatcher ma sbarazzati di questa follia dell'Europa». «Ho detto a Margaret che è una pazzia» aggiunse.
«La Gran Bretagna non può permettersi di essere fuori dall'Europa nel mondo di oggi. Non è realistico.» Molto più tardi, il magnifico primo ministro indiano Manmohan Singh mi ripeté la stessa cosa. I cinesi erano troppo cortesi e formali per dirlo apertamente, ma era palese che la pensavano nello stesso modo. Il perché la Gran Bretagna avesse assunto questo atteggiamento euroscettico era una domanda curiosa. Secondo la mia teoria - ma posso sbagliarmi - il nostro problema con l'Europa è il fatto che non siamo stati noi a inventarla, o almeno che non siamo un membro fondatore. Poi, quando Harold Macmillan decise saggiamente che avremmo dovuto farne parte, De Gaulle disse: «Non». Questo, unito ai forti sentimenti imperialistici che si nascondevano ancora sotto la superficie della psiche britannica - in parte complesso di superiorità, in parte complesso di insicurezza - ci diede una visione negativa dell'Unione europea.

Naturalmente l'Europa aveva la sua illusione: il fatto che per rafforzarsi fosse sufficiente integrarne i processi decisionali. In altre parole, l'opinione pro-europea voleva più votazioni a maggioranza qualificata, più poteri al parlamento europeo, più ambiti di legislazione europea eccetera eccetera. Era un orientamento sostanzialmente costituzionale, e nemmeno questo fu di grande aiuto.
Pian piano diventò un modo per scansare il vero problema che minava la forza europea: come prendere valide decisioni politiche per indirizzare l'Europa nella giusta direzione. Le persone volevano dibattiti interminabili relativi al quadro tecnico e tendevano a rifuggire le domande politiche fondamentali: liberalizzare l'economia oppure no; essere forti nella difesa oppure no; che

tipo di politica estera adottare e così via.

Tutto questo fece sì che l'illusione britannica (un pregiudizio) si alimentasse di fatti oggettivi insiti nell'illusione europea. Vi erano critiche all'Europa assolutamente inconfutabili, ma nessuna sarebbe dovuta sfociare nella nostra separazione. Queste critiche offrirono agli euroscettici argomentazioni valide e fondate riguardo alla direzione dell'Europa e la loro negatività più o meno dominò il dibattito britannico.

Inoltre, il rimborso britannico aveva ormai raggiunto uno status mitico, quasi di culto, nelle negoziazioni per il bilancio del 2005. Metterlo in discussione sarebbe stato come presentare Darwin a un creazionista convinto. Nei primi anni, la Gran Bretagna aveva pagato una somma esorbitante in base al metodo allora utilizzato per calcolare i contributi al bilancio dell'Unione europea. Nel 1983 la signora Thatcher si era assicurata un rimborso con una formula complicata ma uno scopo semplice: ridurre il contributo del Regno Unito e renderlo più ragionevole. Aveva puntato i piedi e la sua idea era diventata parte di una mitologia consacrata. Man mano che l'Europa si espandeva, la formula, che all'epoca aveva a malapena compensato l'ingiustizia subita dalla Gran Bretagna, cominciò a funzionare in un modo che poi divenne ingiusto per gli altri. Non era difficile accorgersene. I dati erano disponibili. Approvati. Inequivocabili. In sterline, scellini e penny. O in euro.

Ma nulla di tutto ciò contava nel dibattito britannico. Il rimborso era intoccabile. Metterlo in discussione significava tradire la nazione.
Anche solo analizzare i dati significava spingere la Gran Bretagna verso la rovina. L'Inquisizione spagnola avrebbe concesso a un apostata più libertà d'azione.

Ho detto che i problemi legati alla questione del rimborso erano due. Il secondo era Gordon. Seguiva una linea molto dura e sapevo che avrei dovuto gestirlo con estrema prudenza. Molti resoconti affermavano già che avrebbe dovuto «impedirmi» di buttare via ogni cosa. Inutile dire che i giornali di Rupert Murdoch erano in pieno fermento. Così pensai che sarebbe stato molto più semplice governare la nave se il pilota fossi stato io. L'accordo con il Lussemburgo non era male, ma non era nemmeno il massimo. Avrei potuto fare di meglio e ci sarei riuscito molto più facilmente se fossi stato io a condurre i negoziati. Era un vero azzardo, naturalmente, e alzò moltissimo la posta della mia presidenza. Se avessi fallito, sarebbe stata una catastrofe, ma se fossi riuscito nel mio intento, sarebbe stato un grande successo.

Il 22 giugno, poco dopo che il vertice di Lussemburgo era finito senza un accordo, Jean-Claude si rivolse al parlamento europeo in veste di presidente uscente. Io avrei dovuto fare lo stesso il giorno successivo in veste di presidente entrante. Jean-Claude, che secondo gli europarlamentari era stato trattato molto male, ricevette un'accoglienza entusiastica. Era un vero europeo. Era Stato piantato in asso dai perfidi albionici. Aveva combattuto la battaglia giusta e il parlamento europeo, un po' come il partito laburista, ama moltissimo i perdenti coraggiosi. Ricevette una standing ovation, pronunciò un discorso molto federalista e fondamentalmente accusò i detrattori di indebolire l'Europa. Non fu il preludio ideale al mio intervento dell'indomani.
Dopo aver sentito il padre indignato della vergine rapita e brutalmente violentata, ora avrebbero ascoltato lo stupratore.

Per me fu un'occasione molto importante. Avevo vinto tre elezioni (ragion per cui alcuni mi ammiravano e altri mi disprezzavano, soprattutto i rappresentanti della sinistra, convinti che un leader progressista capace di vincere tre elezioni fosse quasi certamente privo di scrupoli); dopo la guerra in Iraq, ero un elemento di divisione; avevo impedito alla Gran Bretagna di adottare l'euro. Sebbene la mia posizione generale fosse pro-europea, mi sforzai di non andare oltre ciò che era ragionevole per l'opinione britannica. Così fui pesantemente criticato dalla destra perché ero pro-

europeo e dalla sinistra perché non lo ero abbastanza, ma questo atteggiamento mi permise di governare le cose e di mandarle avanti fin dove era possibile.

Così feci, e lanciai con Jacques Chirac la politica di difesa comune europea. In realtà, nel 1998 avevo presieduto il Consiglio che aveva sancito la nascita dell'euro (poco fa scherzavo) ed ero riuscito a negoziare la nomina di Wim Duisenberg a presidente della Banca centrale europea. Una negoziazione caotica, tra parentesi, durante la quale l'orgoglio francese si era imbattuto nell'ostinazione olandese e scontrato con gli interessi tedeschi, rappresentati dal grande (ma ormai un po' sbiadito) Helmut Kohl. Ero stato determinante nel processo di Lisbona, il primo tentativo serio di inserire la riforma europea in un quadro d'azione coerente, con un successo limitato ma concreto. Avevo partecipato con esiti soddisfacenti ai negoziati riguardanti tre importanti trattati europei - Amsterdam, Nizza e il Trattato costituzionale di Roma - che avrebbero tranquillamente potuto riportare la Gran Bretagna ai margini dell'Europa, dove avevamo languito dal 1992 al 1997. Invece, la Gran Bretagna continuò a svolgere un ruolo abbastanza centrale.

Soprattutto, nel giugno del 2004 avevo organizzato l'opposizione alla richiesta franco-tedesca che il primo ministro belga Guy Verhofstadt diventasse presidente della Commissione, ottenendo invece la nomina di José Manuel Barroso. Era la prima volta che il potente bimotore dell'Europa si bloccava su una questione così fondamentale. I miei rapporti con Gerhard Schròder non si ristabilirono più. Jacques Chirac la prese con più filosofia. Ma Barroso era evidentemente la scelta migliore se si voleva una riforma dell'Europa in una direzione non federalista. Comunque, il punto è che, se non avessi consolidato le relazioni con gli altri leader, e se la Gran Bretagna non avesse svolto un ruolo chiave anziché marginale, quel progetto non si sarebbe mai realizzato. Fu, in realtà, una vera lezione pratica sul perché è essenziale restare al centro delle cose. Solo così avremmo raggiunto gli obiettivi. Alla periferia, dove non si conta nulla, non avremmo nemmeno ottenuto nulla.

Ovviamente c'era anche il fatto che venivo criticato dalla lobby filo-europea per non essere abbastanza "coraggioso" da voler inserire la Gran Bretagna nella zona euro. A dire il vero non si trattava affatto di avere o non avere coraggio, né c'entrava il parere contrario di Gordon.

All'inizio, e precisamente nel 1997, lui era quello a favore di una posizione più incline alla moneta unica, e io quello che si opponeva. Il mio problema nei confronti dell'euro era molto semplice. In linea di principio ero favorevole all'adozione dell'euro, e per me la linea di condotta era chiara: meglio unirsi agli altri per essere giocatori a tutti gli effetti nel quadro dei processi decisionali dell'economia europea. Sapevo anche, tuttavia, che esisteva un'altra direzione, altrettanto chiara. Si trattava, come dicevo alla mia gente, di una faccenda economica. Si parlava di unione economica e monetaria: se non fosse stato evidente, dal punto di vista economico, che quella era la scelta giusta per la Gran Bretagna, allora non sarebbe stata spendibile sotto il profilo politico. In altre parole, il problema politico era l'economia. Purtroppo, però, l'aspetto economico non poteva essere più ambiguo di così ed era sicuramente privo di risposte univoche. Ai tempi delle elezioni 2001, ritenevo plausibile che l'economia si sarebbe orientata decisamente a favore della moneta unica e non avevo dubbi, che ciò se fosse accaduto, avrei puntato tutto su un referendum. Allora ero in disaccordo con Gordon perché lui esprimeva considerazioni negative a proposito dell'euro. Continuavo a ripetere che, anche se non avessimo l'avessimo adottato, anzi soprattutto in quel caso, per ragioni diplomatiche sarebbe comunque stato necessario mostrarsi sempre positivi. Se l'economia fosse cambiata, avrei scelto il sì. Invece non successe, e per me la questione era chiusa. (Per la cronaca, è del tutto falsa anche la notizia per cui avrei proposto di ritirarmi nel caso in cui Gordon avesse accettato di appoggiare l'adozione della moneta unica.)

Così, in sintesi, le mie esperienze precedenti mi procurarono sostenitori e detrattori, ma in quel momento, il 23 giugno 2005, i secondi erano più numerosi dei primi.

Il discorso finì per essere uno dei più importanti che io abbia mai tenuto. L'avevo scritto da solo, sedendo alla scrivania di primo mattino nel mio hotel a Bruxelles. Mi era venuto di getto. Avevo preso la penna e avevo scritto, senza interruzioni, fino alla fine.

Quando mi alzai davanti al parlamento europeo, erano tutti pronti a schernirmi. Badate bene, dopo la Camera dei Comuni durante il question time, fu come essere nel cortile di una scuola femminile dopo aver scontato una lunga pena in un carcere di massima sicurezza.

Sapevo cosa volevo dire. Ci pensavo da anni e finalmente avevo l'opportunità di dirlo. Secondo me, l'Europa era pronta per un dibattito sulla classica politica della terza via. Era paralizzata dallo scontro tra coloro che parlavano di un'Europa sociale ed economica, alludendo perlopiù a maggiori regole, e coloro che volevano un'Europa capace di fungere da mercato e nient'altro. Scettici contro federalisti, dunque.
In sostanza, dissi che lo scopo dell'Europa sociale e dell'Europa economica avrebbe dovuto essere il sostegno vicendevole e che «lo scopo dell'Europa politica dovrebbe essere promuovere istituzioni democratiche ed efficaci per sviluppare una linea d'azione in questi due ambiti e in tutti i campi in cui vogliamo e dobbiamo collaborare nell'interesse reciproco. Ma lo scopo della leadership politica è scegliere le politiche più adatte per il mondo di oggi».

Passai poi a descrivere la sfida dell'Europa: come cambiare in un mondo mutevole in cui non solo gli Stati Uniti, ma anche la Cina, l'India e le potenze emergenti avrebbero svolto un ruolo sempre più determinante, essendo nazioni che superavano di gran lunga i singoli Paesi europei in termini di dimensioni, popolazione e dunque, in prospettiva, di influenza.

Lodai il progetto europeo e mi feci beffe dell'incessante insistenza sull'importanza della Costituzione. Quando dicevamo che lo scopo di questa ossessione era «avvicinarci alla gente», sottolineai, perdevamo sempre di più il sostegno di quella stessa gente. Esposi poi un programma di cambiamento, basato su importanti decisioni politiche e su un orientamento ben preciso.

Naturalmente il fatto che i francesi e gli olandesi avevano rifiutato la Costituzione mi aiutò moltissimo, perché dimostrava che l'attuale politica europea non funzionava. Non si poteva negare che l'Europa era in crisi e ciò corroborava la mia tesi a favore del cambiamento.

Il discorso ebbe un forte impatto e sfociò nella prima pubblicità positiva che raccolsi in Gran Bretagna dopo anni (anche se questo successo fu motivato da ragioni tanto buone quanto cattive, perché anche gli euroscettici apprezzarono il mio intervento). Le mie parole trovarono eco in tutta Europa e suscitarono notevole scalpore.

Durante le domande che seguirono il discorso, diedi al parlamento anche una dimostrazione della mia capacità comunicativa, strapazzando un po' alcuni deputati (i loro colleghi lo gradiscono sempre), zittendo gli euroscettici britannici presenti e, in generale, facendo battute e lanciando frecciate che divertirono il pubblico. Dany Cohn-Bendit, un protagonista della rivolta parigina del 1968, avrebbe dovuto parlare dopo di me. Dissi che in passato avevo ascoltato i suoi discorsi e che giudicavo un grande onore che ora fosse lui ad ascoltare i miei.
Quell'osservazione, accolta favorevolmente da tutti, lo lusingò.

Col passare del tempo l'effetto si attenuò, ovviamente, ma quel discorso fu un efficace biglietto da visita. Ciò che sarebbe potuto iniziare sotto i peggiori auspici finì per incuriosire le persone e indurle a darmi una possibilità.

Naturalmente restava il fatto incontrovertibile che non avevamo raggiunto alcun accordo sul

bilancio. La politica europea, inoltre, avrebbe subito un profondo cambiamento con le elezioni tedesche in programma per settembre. Gerhard e il partito socialdemocratico tedesco (Spd) reagirono con grinta al calo dei sondaggi e per poco non vinsero, ma fu Angela Merkel a diventare il nuovo Cancelliere.

Come ho detto, l'amicizia con Gerhard si era guastata. Si era rassegnato alla guerra in Iraq, ma era furioso per Guy Verhofstadt e la presidenza della Commissione. Alla cena durante la quale la nomina di Guy fu respinta, mi si scagliò contro in tono molto aggressivo. Provai a spiegargli che non potevo condividere la direzione proposta da Guy per l'Europa. Da parte mia non era una questione personale. Gerhard me lo fece capire chiaramente: da parte sua lo era eccome, capitolo chiuso. Fu un peccato: aveva grandi doti da leader che ammiravo. Avevo trascorso del tempo con Angela prima delle elezioni. La verità è che avevo più cose in comune con lei che con l'Spd, e temo che ciò valesse sempre di più anche per i miei rapporti con il centrodestra europeo. L'Spd era molto vicina alla Russia e, benché Gerhard fosse un riformatore, non si poteva dire lo stesso del suo partito. La loro visione del modello sociale europeo era molto tradizionale. Angela ammetteva la necessità del cambiamento. La stimavo anche come persona. All'inizio parve piuttosto timida, se non addirittura distaccata, ma ben presto dimostrò di avere molto temperamento. La consideravo onesta e la giudicai istintivamente uno spirito affine. Eravamo in sintonia.

Il suo arrivo, intralciato dalle lunghe negoziazioni della coalizione tedesca dopo una vittoria di stretta misura, fu un nuovo importante fattore per l'accordo sul bilancio e sollevò anche un altro problema: i rapporti con la Turchia. Sotto la guida del nuovo governo, il Paese aveva fatto passi significativi verso l'Europa. Il governo era controllato dal partito musulmano Akp, contrario al tradizionale secolarismo della politica turca. Il primo ministro Tayyip Erdogan e il ministro degli Esteri Abdullah Gul erano tuttavia uomini assennati e lungimiranti e, francamente, erano, almeno fino a quel momento, i politici turchi più ragionevoli che avevo conosciuto. Erano intelligenti, sapevano cosa volevano, erano ansiosi di entrare nell'Unione e, quel che più conta, si mostrarono flessibili riguardo a Cipro.

L'Europa aveva assunto una posizione favorevole all'ingresso della Turchia sul lungo termine, ma sarebbe occorso del tempo. Esistevano dei criteri d'ammissione che andavano rispettati. Quest'ultimo punto calmò il nervosismo dei Paesi europei con un alto numero di immigrati turchi, come la Germania, e diede ai modernizzatori della Turchia qualcosa in cui sperare. Dunque, in teoria, sì; in pratica, in un futuro molto lontano. Ma questo andava bene. Era un ragionamento che più o meno stava in piedi.

La riluttanza era dovuta in parte al fatto che il numero degli Stati membri era aumentato da poco, e serviva un po' di tempo per metabolizzarlo, e in parte dal fatto che la Turchia, una nazione di oltre settanta milioni di musulmani, era chiaramente une autre chose. I leader dell'Unione europea non erano antimusulmani, ma questo atteggiamento era senza dubbio presente tra la popolazione. A ogni modo, com'era palese e prevedibile, l'ingresso della Turchia avrebbe provocato un radicale cambiamento nella natura dell'Europa, perciò occorreva andare coi piedi di piombo.

Ero e sono favorevole all'ammissione: voglio che la Turchia guardi a occidente e che l'Europa guardi a oriente e, se gestito nel modo giusto, l'ingresso di questo Paese farà bene a tutti. Altrimenti un rifiuto sarebbe molto pericoloso per loro e per noi, perché equivarrebbe a dire che le civiltà giudaico-cristiana e musulmana non possono convivere. Il rischio di estraniamento è enorme. Dopo che ebbi lasciato la carica, la Turchia fu relegata con educazione ma con fermezza a un rango inferiore rispetto alla piena appartenenza. E' un errore insidioso per entrambe le parti.

Alla fine di ottobre, tenni un vertice informale dell'Unione all'Hampton Court Palace. Sebbene fosse insolito per una riunione di quel tipo, l'incontro produsse un programma su questioni come le

università, la ricerca e lo sviluppo, l'energia e l'innovazione, su cui il nuovo bilancio europeo avrebbe dovuto concentrarsi consapevolmente. L'Europa correva il rischio di restare indietro e cercai di esporre un programma incentrato sui settori che sarebbero stati vitali per la sua competitività in futuro.

Il bilancio fu tuttavia l'unico argomento importante, e il rimborso al Regno Unito fu il tema più discusso. Più se ne parlava, e più la mia posizione diventava difficile, perché, come ho detto, anche solo menzionarlo equivaleva a una bestemmia politica. I francesi vi accennavano costantemente in tono molto beffardo. Risposi con un po' di retorica anti-Pac. Poiché il bilancio riguardava tutta la spesa dell'Unione, fu lì che le cose si complicarono. Era veramente un gioco a somma zero. Si trattava di un bilancio fisso, perciò il guadagno di qualcuno comportava una perdita per qualcun altro. In questo ambito ogni Paese aveva un interesse attivo: i nuovi membri volevano i soldi dell'Unione per svilupparsi, mentre i vecchi si aggrappavano alle concessioni che la storia aveva garantito loro.

Fu un incubo fatto di dettagli, correnti politiche contrarie, orgoglio nazionale, ego presidenziale e ministeriale, il tutto sotto gli occhi dell'opinione pubblica. Dopo il vertice di dicembre, durante il quale si sarebbero svolti gli ultimi negoziati, i partecipanti sarebbero tornati a casa e sarebbero stati accolti con acclamazioni o pianti. Si sarebbero fatti in quattro per ricevere le acclamazioni, ma i media di ogni nazione erano pronti a scommettere che il risultato avrebbe meritato solo pianti. Io avrei ricevuto entrambi e, ovviamente, per via della posizione britannica sul rimborso, il mio punto di vista era inequivocabile.

Le negoziazioni richiesero ore, giorni e, nell'ultima parte dell'anno, settimane di discussioni estenuanti. Imparai tutto ciò che c'era da imparare sulle complessità dei finanziamenti strutturali e di coesione, sull'ossessione spagnola per la barriera divisoria di Ceuta e Melilla, sulle formule svedesi e olandesi per il rimborso del rimborso, sui possibili guadagni dell'agricoltore francese medio, su ciò che i Länder tedeschi sarebbero stati disposti a tollerare, e naturalmente sugli stanziamenti destinati a ciascuna voce cruciale della spesa europea.

Avevo la fortuna di avere un ottimo team guidato da Kim Darroch, il mio consigliere per gli altari dell'Unione europea al Numero 10, e da sir John Grant, il rappresentante del Regno Unito a Bruxelles. Assolutamente brillanti, incarnavano l'amministrazione pubblica britannica nella sua veste migliore ed erano molto creativi e capaci di pensare fuori dagli schemi (vi assicuro che gli schemi non mancavano), oltre ad avere una vasta rete di contatti negli Stati membri.

Gli ultimi negoziati furono fissati per il 15-16 dicembre. Era chiaro che si sarebbero protratti per tutta la notte. Come un gigantesco puzzle con una miriade di tessere, se i contorni di una tessera cambiavano, all'improvviso altri cinque pezzi non si inserivano più al loro posto.
Circa un terzo del bilancio totale dovette essere riallocato ai nuovi membri. Quelli vecchi, tra cui la Gran Bretagna, avrebbero dunque dovuto pagare di più.

I Consigli europei si tengono al quinto piano del palazzo Justus Lipsius a Bruxelles. Le sale riunioni sono così spettrali che ti viene voglia di approvare qualsiasi proposta e andartene. Il Paese che detiene la presidenza ha un appartamento poco distante dal corridoio principale, dove vedi una nazione dopo l'altra e ascolti i leader che si lamentano, tra blandizie e intimidazioni, cercando di capire quali siano le minacce vane e quali le affermazioni fondate, cosa si possa tollerare e cosa vada rettificato, e quando sia giusto che il presidente divenga a sua volta minaccioso.

A nessuna nazione piace essere sfruttata, ma a nessuna nazione piace nemmeno essere additata come la causa di un fallimento. Così, durante ogni maledetto incontro in quella stanza scialba e impersonale, devi calcolare quando avanzare, quando ritirarti e quando rinviare.

La mia strategia fu la seguente: allearmi con Angela e dividere con lei il merito del successo. In questo modo avrei potuto consolidare il suo cancellierato e assicurarmene il favore; placare gli spagnoli e gli italiani; farmi paladino dei polacchi; trattare coi francesi. E quindi infilare la nostra tessera del puzzle alla fine, quando tutti sarebbero stati impazienti di raggiungere un compromesso e tornare a casa.

Ottenemmo un accordo che, per la prima volta, permise alla Gran Bretagna di pagare più o meno quanto la Francia. I media del Regno Unito lo definirono un tradimento, ma francamente l'avrebbero fatto anche se avessi condotto Jacques Chirac in catene per le vie di Londra. Ormai non me ne importava più nulla. Conservammo il rimborso, ne legammo la cancellazione alla Pac e fissammo una interruzione nel periodo di bilancio in cui riformare entrambi. Anche se non dovrei dirlo, fu un piccolo miracolo.

Per tutto il tempo, però, Gordon mi aveva dato parecchio filo da torcere. Insisteva essenzialmente affinché la Francia accettasse la fine della Pac e, nelle dichiarazioni pubbliche, lo fece in termini che mandarono i francesi su tutte le furie. A dire il vero, non voleva solo che rinnegassero la Pac, ma anche che si scusassero di averla appoggiata. Per quanto possa sembrare strano, mi fece un favore, perché ebbi la possibilità di chiedere: «Ora capite i miei problemi? Ora sarete ragionevoli?». Senza volerlo, adottammo dunque la tecnica del poliziotto buono e del poliziotto cattivo.

Tuttavia, mentre i negoziati si protraevano fino alle ore piccole, la situazione si aggravò. Gordon si rifiutò di accettare l'accordo. Jon Cunliffe, un esemplare e brillante funzionario del Tesoro che fungeva da intermediario, era incavolato nero, poveraccio. Gordon era disposto a lasciare che le trattative fallissero per riprendere la battaglia durante la presidenza successiva. Sapevo che sarebbe stato disastroso per la reputazione del Paese, del governo e del sottoscritto; e una volta scaduto il mandato presidenziale, non avevamo alcuna garanzia che la Gran Bretagna avrebbe ottenuto un accordo migliore. Anzi, le condizioni sarebbero state quasi sicuramente peggiori.

Infine, smisi semplicemente di rispondere alle sue telefonate. Il povero Jon entrava nella sala della presidenza e diceva: «Il ministro del Tesoro vuole parlarle». «Sono molto occupato, Jon» replicavo. «Dice che è urgente» insisteva. «Lo richiamo tra poco» promettevo. «Parla sul serio, primo ministro?» domandava. «No, Jon» rispondevo.

Filò più o meno tutto liscio. Ottenemmo un accordo favorevole, Gordon prese le distanze e di lì a poco avemmo molte altre cose cui pensare.

CAPITOLO 18.

Trionfo e tragedia.

Oggi l'agenda del leader politico è sempre più fitta di impegni. La rapidità dei viaggi moderni, il ruolo dominante degli affari esteri all'interno dell'incarico, la portata degli eventi che è necessario affrontare; tutto questo significa che può capitare di spostarsi tra quattro o cinque Paesi diversi nell'arco di pochi giorni. Poiché è possibile, prima o poi si è costretti a farlo. Il lavoro è molto più impegnativo di quanto fosse solo vent'anni fa.

C'avevo fatto l'abitudine, e in più ho un enorme vantaggio: non soffro il jet lag. Per me, se è chiaro, è giorno; se è buio, è notte. Prendo anche pillole di melatonina. Ne basta una per dormire sei ore ovunque, in qualsiasi fuso orario.

L'unico problema è che i viaggi rovinano l'apparato digerente. Occorre mangiare in modo sano e

ordinato. Io sono tipicamente britannico. Mi piace andare alla toilette tranquillo e senza fretta. Il bagno è una stanza importante e non potrei vivere in una cultura incapace di rispettarlo. Comunque, probabilmente non vi interessa. Ma i politici, come ripeto spesso, vanno visti e intesi come esseri umani. Se non dormi bene o ti senti da schifo perché il tuo organismo è a pezzi, lavori male. Per noi la differenza sta nel fatto che ogni mossa viene filmata o riportata sui giornali, e non c'è una seconda chance.

Sapevo che dal 2 luglio 2005 in poi avrei avuto una settimana difficile: sarei volato a Singapore per la candidatura olimpica e avrei trascorso due giornate frenetiche laggiù, poi sarei tornato a Gleneagles (in Scozia) per il G8, che quell'anno era presieduto dalla Gran Bretagna, ossia dal sottoscritto. Due grandi sfide, due grandi rischi e, se qualcosa fosse andato storto, due grandi fallimenti.

Nel 2012, quando si apriranno le Olimpiadi di Londra, molte persone verranno ricordate per averle portate in Gran Bretagna, ma cominciò tutto con Tessa Jowell, che all'epoca era ministro della Cultura, dei Media e dello Sport. Quando si accennò per la prima volta alla possibilità della candidatura, gran parte del Gabinetto era dubbioso e il Tesoro ostile. Apprezzavo l'audacia della proposta, ma ritenevo improbabile la vittoria, i francesi erano i favoriti, con altre influenti candidature da parte di Madrid e New York - e dopo l'esperienza del Dome eravamo tutti un po' diffidenti verso le iniziative così immense e costose che potevano tramutarsi in una fonte di problemi. La comunità sportiva, tuttavia, comprese subito la portata dell'idea, si schierò totalmente a suo favore, la sostenne con intelligenza e dimostrò sin dall'inizio una determinazione ammirevole.

Tessa fu altrettanto decisa. E' una persona straordinaria, una perla. E' l'incarnazione della lealtà politica che, nella sua espressione migliore, non è cieca ma ben ponderata. Sapeva che per avere successo, un partito politico deve governare con forza e che un leader forte ha bisogno di sostenitori fedeli. Se pensi che la leadership sia sbagliata o fondamentalmente incauta, sostituisci il leader, ma non puoi avere un leader e non appoggiarne la leadership. Ciò condurrebbe alla debilitazione politica. Tessa era una lealista illuminata e restò al mio fianco fino alla fine, nonostante le difficoltà, perché credeva nella mia leadership. Se non ci avesse creduto, me l'avrebbe detto.

Mi disse che le Olimpiadi erano una fantastica opportunità. Pensa all'impatto sui giovani, sul benessere fisico, sullo sport, sulla fiducia del Paese in se stesso. «Sì, ma supponi che ne usciamo sconfitti o, peggio ancora, che a sconfiggerci sia la Francia e che io venga umiliato» replicai. Un giorno mentre sedevamo nel giardino di Downing Street (dove, se il tempo era bello, ricevevo singoli visitatori), le espressi questo concetto in termini molto vividi, lei mi guardò con aria di rimprovero e disse: «Non immaginavo che fosse questo il tuo atteggiamento verso la leadership. Pensavo fossi pronto a correre qualche rischio. E questo è un grosso rischio. Naturalmente potremmo non vincere, ma almeno avremo avuto il coraggio di provarci». Quando Tessa ti parla in quel modo, ti senti un codardo pieno di vergogna. Sai che ti sta manipolando, ma sai anche che è una manipolazione efficace. «Ah, ok, proviamoci.»
Il Gabinetto cambiò idea, ma solo perché ormai avevo deciso, e John Prescott si schierò come sempre dalla mia parte, rimproverando e pungolando gli altri in modo da indurli a pensare che tanto valeva seguire la corrente.

Verso la metà del 2003 avevamo creato un apposito team, professionale e competente, sotto la guida di Barbara Cassani. Craig Tweedle, del Comitato olimpico internazionale (Ciò), era un politico abile e capace.
Nel maggio del 2004 era stato sostituito da Sebastian Coe, che avevo visto in tv quando disputava le sue famose gare contro Steve Ovett. Era un grande atleta, ma essere stato il capo dello staff di William Hague non deponeva a suo favore. Non me ne importava nulla che era stato un Tory (chiaramente, non era affetto da campanilismo politico e, a ogni modo, sarebbe stato utile

mantenerci uniti per la candidatura), però, a essere sinceri, non ero sicuro di lui. Invece mi fidavo di Tessa, e lei non aveva dubbi. Si rivelò una scelta ispirata. Essendo l'atleta che era, Seb sapeva inquadrare subito chiunque nel mondo dell'atletica.
Essendo la persona che è, lo faceva in maniera intelligente, onesta e persuasiva. Non aveva nessuno dei peggiori tratti Tory e possedeva gran parte di quelli migliori.

Tuttavia si trattava chiaramente di un compito arduo. Non eravamo nemmeno i secondi in lizza, e personalmente dubitavo che avremmo vinto.
Si aprì un acceso dibattito per decidere se sarei dovuto andare a Singapore. Alla fine partii, ma più che altro perché era una scena del crimine su cui dovevo essere presente per avere un alibi, ossia per evitare l'accusa di non aver fatto tutto il possibile. Quando arrivai, il team era là già da diversi giorni. Dovemmo sottometterci alla solita pantomima ridicola di queste situazioni: potevamo parlare della candidatura, ma non dovevamo sollecitare voti. Cercate di capire la differenza, se ci riuscite. Io non ci riuscii.

La nostra strategia si articolava in due parti: ci sarebbero stati una cerimonia e un party all'Alto Commissariato inglese per mettere in mostra le nostre armi e dare al team un senso di armonia e coesione; poi avremmo visto i vari membri del comitato, e io avrei dovuto incontrarne una quarantina. Su un totale di centoquindici, era una proporzione equa.
Sedevo nella suite in hotel e, poco prima che entrassero, qualcuno mi porse un foglietto con qualche informazione scritta sopra, in modo che sapessi più o meno quali erano le loro simpatie, preoccupazioni e antipatie. Durante quelle due giornate di incontri capii nuovamente che, in fondo, gli elettorati sono uguali dappertutto: ogni membro ha un voto. Nei piccoli elettorati ciò è ancora più cruciale.

A insegnarmelo era stato John Burton, quando mi candidai per Sedgefield.
Nel comitato gestione generale (l'organismo allora incaricato delle selezioni) c'erano molti fanfaroni e pezzi grossi che prendevano la parola, ma John aveva individuato le vecchiette, i membri non molto assidui, i timidi, i diffidenti, gli incerti e i non allineati, e li avevamo corteggiati insieme. Dopotutto avevano lo stesso numero di voti dei pezzi grossi: uno a testa.

Poiché l'elettorato olimpico è sparpagliato in tutto il pianeta, questa regola è ancora più valida. La prima ad accorgersene fu Cherie. Da quando c'eravamo candidati, andava in diverse parti del mondo e incontrava i membri meno significativi. Ci sono molte persone senza le quali non avremmo vinto, e lei è una di queste. Mia moglie sa essere difficile, ma quando si mette in testa qualcosa, non la ferma nessuno.
E' anche capace di gestire le pubbliche relazioni meglio di chiunque abbia mai conosciuto.

Lei, sua madre e la magnifica Jackie, la nostra babysitter, sono appassionate di atletica (io onestamente no), perciò si divertì molto.
Divertimento o non divertimento, quando ci ritrovammo tutti a Singapore, aveva già incontrato, monitorato e contattato gran parte del comitato.
Alla festa del Ciò continuammo a imbatterci nei suoi «vecchi amici», che di solito erano da soli perché non erano considerati importanti, ma ognuno di loro aveva un voto esattamente come le persone che ricevevano mille attenzioni. Così, senza dare nell'occhio, c'eravamo assicurati un vasto appoggio silenzioso. Anche Seb aveva viaggiato per il mondo ed era stato molto efficace.

Come scoprii ben presto, le persone che venivano a trovarmi non erano affatto interessate a parlare di atletica, considerandomi giustamente ignorante in materia, ma erano affascinate dalla politica ed erano liete di conoscere un famoso personaggio di quell'ambiente. Scoprii anche che il mio recente discorso al parlamento europeo era sulla bocca di tutti.
Bizzarro, lo so, ma aveva avuto un'enorme eco e, sebbene alcuni approvassero e altri

disapprovassero la guerra in Iraq, nutrivano tutti un singolare rispetto per il fatto che avevo preso una decisione molto impopolare.

Poiché non potevamo puntare solo sulla capacità di richiamo della politica, chiedemmo aiuto anche a David Beckham. E' un vero professionista: fece quel che l'avevamo pregato di fare senza combinare sciocchezze e, in generale, mandò Singapore in visibilio. Era proprio quel che ci serviva.

Durante gli incontri capii ancora una volta che ascoltare era importante quanto parlare. Sapere quando tacere è una delle regole basilari della vita, e ancor di più della politica. Fondamentalmente quasi tutti gli individui sono ambulanti psicologici in cerca di qualcuno che abbia voglia di ascoltarli e che sia interessato alle loro parole e le consideri sagge e stimolanti. E' vero a ogni livello: anzi, più il livello è elevato, e più accade. Durante la maggior parte degli incontri con gli altri leader, meno con quelli che conoscevo bene o nei casi in cui c'erano problemi urgenti da risolvere - li ascoltai o feci loro domande per indurli a parlare. Un incontro proficuo è un incontro in cui si è ascoltato più di quanto si sia parlato.

Occorre anche sapere quando dissentire e quando lasciar correre un commento negativo. Se è importante e potrebbe essere causa di un terribile malinteso, è necessario intervenire e contraddire; ma spesso, anche se l'altro fa un'affermazione totalmente ridicola, contraddicendolo si provoca solo un disaccordo inutile e sterile che poi sarà difficile da superare. A meno che non sia pertinente con l'argomento in esame, lasciate correre.

A ogni modo, incontrai innumerevoli membri del Ciò e prestai loro tutta l'attenzione possibile nel tempo a disposizione. Talvolta le visite si susseguivano troppo rapidamente. Mescolavo i foglietti e confondevo le persone. Entrò un tizio che, secondo gli appunti, era un campione di lancio del giavellotto. Mi parve strano che fosse così basso: circa un metro e settanta. Pensavo dovessero essere alti, anche se, a dire il vero, la mia conoscenza dei lanciatori di giavellotto era limitata. Gli domandai quale fosse il fattore principale nel suo sport. La risposta mi spiazzò completamente: «La qualità del ghiaccio».

Dio, pensai, non so proprio niente di lancio del giavellotto. «Capisco» dissi. «E' molto importante?» «Sì, la cosa più importante» confermò. «Determina quanto riesci a saltare in alto» continuò. Alle sue spalle vidi Seb che gesticolava con foga, ma non compresi cosa voleva dirmi.

«Quanto riesce a saltare?»
«Circa novanta centimetri».

Intervenne Seb. «Sa tutte queste cose perché è stato per anni un campione di pattinaggio su ghiaccio. Un pattinatore famosissimo.»
Un altro momento imbarazzante si verificò quando arrivò la delegazione russa, capeggiata dal sindaco di Mosca. Ken Livingstone mi disse con aria misteriosa che conosceva bene i membri e che aveva fatto un accordo con loro. Non scese nei dettagli e pensai che fosse meglio non chiederglieli.

Entrarono con atteggiamento tipicamente russo. Un gruppo di uomini russi ha sempre qualcosa che ti fa desiderare di averli dalla tua parte. Hai la sensazione che nel contesto sbagliato, o in qualsiasi contesto, possano diventare eccessivi, che i limiti della nostra condotta e del nostro carattere non valgano per loro, e capisci perché Napoleone fallì e Hitler fu così pazzo da provarci.

Sedettero pesantemente e mi fissarono. Li guardai. Poi mi rivolsero un sorriso d'intesa e annuirono. Ken, che mi aveva raggiunto, mi guardò e annuimmo entrambi. Continuammo così per qualche tempo finché non prese il via una conversazione che, almeno per me, fu totalmente incomprensibile. Il succo era che ci capivamo benissimo, che loro erano di parola e lo eravamo anche noi, e che

detestavano chi non lo era (all'udire quella frase mi sentii un po' a disagio). E dal momento che loro lo erano e noi pure, non era necessario aggiungere altro. Dopo un'altra serie di sorrisi e cenni del capo se ne andarono.

«Che cosa diavolo significa, Ken?» domandai quando furono usciti.

«Non preoccuparti, credo sia andata bene.»
Tra un momento di «non lobbismo» e l'altro si tennero ricevimenti e riunioni formali. La regina di Spagna, molto affabile, oltre che una vera risorsa per il suo Paese - comparve con il nuovo primo ministro spagnolo, José Luis Rodriguez Zapatero che, nonostante la mia amicizia con Aznar, si comportò sempre molto bene con me. I politici si mescolavano con l'aristocrazia. Al ricevimento organizzato dal primo ministro di Singapore nell'antica e magnifica General House in stile coloniale, socializzammo con una certa difficoltà: mentre parlavamo con qualcuno dovevamo al contempo spiare con attenzione le mosse di tutti gli altri, consapevoli che una parola o un gesto sbadato avrebbero potuto farci perdere un voto utile. Una cosa davvero orribile: essere competitivi fingendo di non esserlo e conservare la dignità mentre si supplica.

Anche la principessa Anna partecipò alle riunioni e lo fece con molto impegno visto che era un membro del Ciò. Godeva di profondo rispetto perché era competente e aveva partecipato lei stessa alle Olimpiadi. Fa moltissima beneficenza senza farsi pubblicità ed è un'ottima ambasciatrice per la Gran Bretagna. Mi è sempre piaciuta. Dubito che la simpatia fosse reciproca, o meglio, per essere più precisi, si mostrò sempre indifferente, tranne quando introdussi il bando alla caccia alla volpe che, ne sono certo, suscitò la sua disapprovazione. E' tutta suo padre. La gente crede che il principe Filippo se ne freghi di quel che gli altri pensano di lui, e a ragione: se ne frega. Anna è uguale. E' come è, e, se non ti sta bene, vai a quel paese. Io non ho questo pregio, ma ammiro coloro che lo possiedono. Lo svantaggio è che impedisce agli altri di vedere il lato nascosto del loro carattere.

La prima volta che andammo a Balmoral, la principessa Anna chiamò Cherie «signora Blair» e Cherie (essendo Cherie) disse: «Per favore, mi chiami Cherie».

«A essere sincera, preferisco signora Blair.» Da una parte, questa risposta è sorprendentemente sgarbata e fuori luogo nella nostra era democratica. Dall'altra, dimostra un'ammirevole volontà di non conformarsi e di mandare a quel paese anche la nostra era democratica.

Ricordo che, all'inizio del governo, Buckingham Palace aveva pensato di organizzare un ricevimento per alcuni deputati laburisti. Poiché avevamo una maggioranza piuttosto numerosa, forse credevano di doverlo fare nell'eventualità che ci fossero tendenze repubblicane latenti sul punto di esplodere. Era filato tutto liscio, finché il principe Filippo si era avvicinato a Joan Walley, una leale deputata femminista di sinistra.
«Salve,» aveva esordito «quale circoscrizione rappresenta?»
«Stoke» aveva risposto la donna.

«Posto squallido, vero?» aveva detto il principe.

La sera della mia partenza da Singapore, ci furono una sontuosa cerimonia, i discorsi d'apertura e il party del Ciò. Conobbi il calciatore spagnolo Raul e cercai invano di convincerlo a lasciare il Real Madrid per il Newcastle. Quando arrivò il momento del party, non vedevo l'ora di andarmene. Ero esausto e avrei potuto uccidere il prossimo che avesse espresso un'opinione sulle sfide geopolitiche del mondo moderno. Ne avevo abbastanza del movimento olimpico, dei suoi membri e delle sue cerimonie. Cominciai a concentrarmi sui preparativi per il G8, riguardo al quale avevo ricevuto resoconti continui e non sempre positivi per tutta la durata del soggiorno. Ero sempre più consapevole della sfortunata possibilità di un duplice fallimento: perdere la candidatura olimpica e

mandare a monte il G8.

Jacques Chirac arrivò al party con aria spavalda, come se fosse il proprietario delle Olimpiadi e di tutto ciò che vi ruotava intorno.
Notai con una certa invidia - ma forse ero solo di malumore - che tutti gli si affaccendavano intorno. Forse mi ero trattenuto troppo a lungo, ero diventato troppo familiare, ero stato troppo modesto, non avevo fatto abbastanza colpo. Cominciai ad autocommiserarmi, mostrando i sintomi che i miei collaboratori conoscono bene.

In momenti simili è fondamentale essere circondati da persone che non ti rispettano troppo e non ti riveriscono. Jo Gibbons, che lavorava al Numero 10 ed era incaricato di gestire gli eventi, fu comprensivo nei confronti della mia stanchezza ma non del mio desiderio di andarmene.
C'erano ancora molte persone da vedere. Seb fu gentile, ma irremovibile: «Devi restare». Cherie appariva instancabile. Sarei mancato alla grande presentazione del giorno successivo, perché dovevo rientrare e prepararmi per il G8. Jacques avrebbe potuto fare la sua di persona, io solo tramite un video. Così rimasi. Alla fine, quando avevo quasi rinunciato all'idea di tagliare la corda e tutti i camerieri si erano ormai fatti fotografare con me, giunse il momento di andarmene, salire sull'aereo e affrontare il viaggio di ritorno, un volo di dodici ore.

In realtà, la differenza tra me e Chirac al party riassumeva e simboleggiava la differenza di approccio tra la candidatura di Parigi e quella di Londra.

Nel 1948 Londra dovette essere persuasa a ospitare le Olimpiadi, poi la Guerra fredda distorse un po' il processo delle candidature. Negli anni Novanta, le Olimpiadi avevano ormai raggiunto la maturità. Non erano più i Paesi a fare un favore ai Giochi ospitandoli, bensì ospitare i Giochi era diventato un premio ambito. Oggi il Ciò dà per scontato che i Paesi siano in grado di costruire le infrastrutture e organizzare materialmente le Olimpiadi. Quello che un tempo era un punto d'arrivo, ora è solo un punto di partenza. Il vero valore aggiunto è che la città ospitante può dare il suo contributo al cosiddetto spirito olimpico, l'anima intangibile ma profondamente sentita del movimento.

Durante la visita preliminare del Ciò a Londra per giudicare la nostra candidatura, Buckingham Palace diede una cena per il suo team di valutazione e io sedetti accanto alla responsabile. Solo mentre parlavo con lei, capii che la nostra candidatura doveva essere incentrata su di loro, non su di noi; o meglio, su ciò che noi avremmo potuto fare per alimentare le peculiarità, lo spirito e le emozioni del movimento olimpico, anziché concentrarci su Londra e sulle infrastrutture eccetera. Il Ciò era un curioso miscuglio di atleti, uomini d'affari, aristocratici e personaggi grandi e buoni, ma qualunque fossero le loro origini, i membri erano molto sensibili alle accuse secondo cui i Giochi erano diventati una fonte di guadagno e avevano perso il contatto con la propria essenza. Volevano che le Olimpiadi tornassero a significare qualcosa di migliore e più nobile, non solo un grande raduno di celebrità finalizzata a fare soldi.

Le persone dicevano che i Giochi dovevano lasciare un'eredità, alludendo normalmente a impianti che non chiudessero subito dopo la fine delle gare. Volevano, dedussi, che l'evento segnasse una differenza positiva per il mondo. Seb e gli altri erano d'accordo, così decidemmo di presentare Londra come una città moderna, dinamica, multiculturale, multirazziale e fiera di sé. Londra e i suoi meriti contemporanei: modernità e tradizione.

Come al party, i francesi assunsero un atteggiamento spavaldo e cercarono di trascinare i presenti con la loro aria di invincibilità.
Tipicamente francese. Noi assumemmo un atteggiamento del tipo «chiediamo umilmente di offrire i nostri servigi al vostro grande movimento», agendo e cospirando di nascosto come forsennati.

Tipicamente britannico.
In molti casi, l'approccio francese può essere quello giusto, ma esagerarono un tantino. Il loro metodo fece senza dubbio la differenza; la nostra presentazione fece semplicemente un'impressione migliore.

C'è un'ultima persona senza la quale non avremmo potuto vincere: Silvio Berlusconi. Nell'agosto precedente gli avevo fatto visita nella sua casa in Sardegna per chiedergli aiuto sulla candidatura. L'Italia era uno dei protagonisti fondamentali. Mi aveva domandato fino a che punto fosse importante per noi ottenere le Olimpiadi. «E' importante» avevo risposto.

«Molto?»
«Molto.»
«Sei mio amico» aveva detto Berlusconi. «Non ti prometto niente, ma vedrò cosa posso fare».
Questo comportamento è tipico di Silvio ed è per questo che lo ammiro. Quasi tutti i politici promettono, ma poi non combinano nulla. Lui non aveva promesso: aveva agito.

I rapporti personali contano, questo è ovvio, ma chi pensa che siano elaborati stratagemmi e calcoli matematici a determinare le negoziazioni e i compromessi, sembra ignorarlo. A tutti i livelli, ma soprattutto ai vertici, la politica ruota intorno alle persone. Se un leader ti piace, cerchi di aiutarlo anche se ciò può andare contro i tuoi interessi. Se non ti piace, non lo aiuti. Se prendi le distanze per motivi politici per esempio perché, come nel caso di Silvio, c'è più di una controversia sul suo conto, va benissimo, ma non illuderti: a perdere è il tuo Paese.
Quel leader non è stupido e sa che non sei disposto a pagare un prezzo per avvicinarti a lui. Credi che non ti serbi rancore? Non so come abbiano votato gli italiani, però...

Quando lasciammo Singapore, speravamo contro ogni speranza. Imputai quell'ottimismo all'euforia generale e al fatto che le persone sono sempre gentili in tua presenza. In qualche modo, tuttavia, la vittoria della Francia non sembrava più così scontata.

Atterrammo all'aeroporto di Edimburgo dopo aver volato per tutta la notte e ci spostammo al grand hotel di Gleneagles. Avevamo scelto Gleneagles non perché fosse lussuosa, ma perché ci serviva un luogo da mettere facilmente in sicurezza. Il mio primo G8, quello del 1998 a Birmingham, si era svolto nel cuore della città, ma in quei sette anni il mondo degli incontri al vertice era cambiato; il mutamento era iniziato ancora prima dell'I 1 settembre, per poi continuare anche dopo.
Viviamo in un'era in cui sono le proteste a regalare la notorietà.
Poiché i media moderni cercano sostanzialmente di far colpo, i manifestanti sanno che se contestano in modo abbastanza distruttivo, distolgono l'attenzione dai politici democraticamente eletti. Le loro orde calano sul summit e lo rovinano, dominano i resoconti dei media, riducono l'importanza dell'evento; in breve, ne sminuiscono il valore. A loro volta, i politici sono costretti a isolarsi dalla protesta e, dopo il vertice di Genova nel 2001, gli incontri cominciarono a tenersi in luoghi remoti o fuori mano, meno esposti ai vandalismi: Evian in Francia, Heiligendamm in Germania e Sea Island negli Stati Uniti.

Mentre entravamo a Gleneagles, udimmo le urla dei no global, contrari al nostro incontro, al G8 e all'intero sistema. Il mio atteggiamento nei loro confronti non era benevolo. Perché non dovremmo riunirci e parlare?
Dopotutto discuteremo dell'Africa e dei cambiamenti climatici. Qual è il vostro problema? In altre parole, pensavo di loro più o meno ciò che loro pensavano di me.

Poi dovetti incontrare Jack McConnell, il primo ministro scozzese. Era importante che venisse considerato parte dell'«evento», perché era stato molto difficile mettere in moto la macchina della sicurezza. Aveva dovuto parlare coi residenti e organizzare la vigilanza per l'enorme raduno pre-G8

tenutosi qualche giorno prima a Edimburgo e, come al solito, tutti volevano il G8 ma al tempo stesso si lamentavano del caos.

Sorprendentemente, avevo dormito durante il volo da Singapore, in parte grazie alla pillola. Dopo essermi fatto il bagno ed essermi rimesso in sesto, stavo bene, a parte la comprensibile ansia per il risultato olimpico. Non c'era più nulla che potessi fare, così mi concentrai sul G8.

Quell'anno avevo deciso di procedere diversamente. Dopo le elezioni, la mia posizione interna era più debole. Gordon e i suoi sostenitori si mobilitavano. I media mi prendevano a calci nel sedere più o meno senza tregua. Ero stato costretto a parlare della transizione a un nuovo leader quando farlo era stato alquanto umiliante e avvilente.

Ciononostante, ormai avevo raggiunto una nuova fase di maturità. Non ero soddisfatto - la pressione era davvero insopportabile, ma ero molto forte psicologicamente. Sarei rimasto come minimo per altri due anni.
Era il massimo che potessi fare per tener fede all'impegno di restare in carica per un intero mandato - non l'avrei rispettato appieno, ovviamente, ma non l'avrei neppure violato al punto di tradire la fiducia dei miei sostenitori. Se io e Gordon avessimo lavorato in tandem a un programma comune, forse me ne sarei andato prima, come ho detto; ma poiché mi pareva improbabile, avrei continuato almeno per altri due anni.

Se i membri del partito o i giornalisti mi avessero perseguitato e costretto ad andarmene in anticipo, ci sarebbe stato un bagno di sangue.
Prima di allora avrei fatto quel che ritenevo giusto. Agivo in base allo stesso principio da alcuni anni e avrei proseguito. Non avrei fatto marcia indietro. Punto e basta. Avrei corso il rischio del fallimento, anziché lasciare che la paura del fallimento riducesse la portata delle mie ambizioni. Non avrei sprecato neppure un minuto, né mi sarei accontentato.

Di solito il G8 si concentrava sul tema del momento e, tradizionalmente, riguardava l'economia mondiale. I suoi membri rappresentavano più il potere economico e politico «storico», che quello attuale. Pian piano cominciammo a coinvolgere altri Paesi in via informale, un progetto che avevamo avviato al G 8 di Birmingham nel 1998.

Questa volta portai il summit a un livello completamente nuovo. Primo, invitai cinque nazioni - la Cina, l'India, il Brasile, il Sudafrica e il Messico, a presenziare per quasi tutta la durata del vertice, oltre a vari leader africani e arabi. Il G8+5 fu un formato inedito che consentì ai principali capi di Stato del pianeta - o almeno alla stragrande maggioranza, di incontrarsi, anche se in via informale, all'unica riunione politica globale non regionale al di fuori di una struttura ufficiale dell'Onu o dell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc).

Secondo, decisi di perseguire un'ambiziosa serie di risultati. Definii un duplice obiettivo: ottenere un pacchetto completo di sostegni e partnership per l'Africa e introdurre almeno l'idea di un nuovo accordo globale sui cambiamenti climatici, che coinvolgesse anche gli Usa e la Cina - per il periodo successivo alla scadenza del Protocollo di Kyoto nel 2012. Il pacchetto si riallacciava alla Commissione per l'Africa che avevo creato nel 2004 su insistenza di Bob Geldof.

Bob. Che cosa posso dire di Bob? Ti fa ammattire. Parla senza sosta. Si rivolge ai leader mondiali come se fossero scolaretti indisciplinati.
Personalmente non mi dispiaceva, ma io facevo eccezione, credetemi. Bob sa essere molto irragionevole nella sua ostinazione, anzi quasi folle.
Tuttavia, ha due enormi pregi che inducono a perdonargli questo difetto: è intelligente e coraggioso. E' abbastanza intelligente da capire quando fermarsi per evitare di provocare un disastro o di

rendere non negoziabile una richiesta assurda. Ed è coraggioso perché non è uno di quegli amici inaffidabili né uno di quei tipi «non seccarmi coi compromessi» o «non sei famoso, perciò non voglio mostrarmi in pubblico con te» di cui il mondo artistico è zeppo. Lui e Bono sono entrambi affidabili, informati e più interessati ad agire che a proteggere il proprio ego.

La Commissione per l'Africa era formata da membri di alto livello. La composizione era equilibrata ma seria, e in particolare gli africani erano competenti, lucidi e determinati a dimostrare la tesi centrale del resoconto: alla fine sarebbe stata l'Africa a dover rimettere in sesto l'Africa. Avevano la classica mentalità «aiuto, non elemosina». Sì, avevano bisogno di maggiori aiuti, ma lo scopo era di fare in modo che l'Africa camminasse sulle proprie gambe, senza le solite sciocchezze riguardo alla sua incapacità di governare per via del suo terribile passato coloniale. La mia opinione in merito è sempre rientrata sostanzialmente nella politica della terza via: serve una partnership tra il mondo sviluppato e non sviluppato, non una relazione tra donatore e destinatario. La governarne e la corruzione erano problemi eclatanti quanto gli aiuti e il debito. E la risoluzione dei conflitti era imprescindibile. In altre parole, soft power e hard power. Anche se il cittadino occidentale era sinceramente dispiaciuto per la condizione degli africani, aveva iniziato a temere che fosse una situazione disperata. Donare soldi era un imperativo morale, ma pochi credevano veramente che ciò avrebbe prodotto risultati concreti, e questo sfociava a sua volta in una «stanchezza del donatore». Bob e Bono l'avevano capito istintivamente e, se così non fosse stato, il primo incontro con George Bush avrebbe schiarito loro le idee.

Sapevo che sarebbe stato importante che Bono riuscisse a incontrare George. Lui avrebbe potuto benissimo fare il presidente o il primo ministro, senza problemi. Aveva un talento naturale per la politica, ci sapeva davvero fare con la gente, era una persona molto intelligente nonché un oratore illuminante. Per molto tempo mi sono chiesto cos'era che lo rendeva tanto bravo in quello che faceva, e alla fine ho deciso che, a parte lavorare sodo, possedeva quella caratteristica che ho riscontrato in tutte le persone davvero di successo da me incontrate: è motivato da un desiderio intenso di continuare a migliorare senza mai essere veramente soddisfatto o rilassato. Nella giusta maniera e tenuta sotto controllo, quella stessa motivazione ti dà anche una certa umiltà.
Sapevo che se la sarebbe cavata bene con George, e senz'ombra di quello sdegno manierato tipico di gran parte dei suoi simili.

A dire il vero, George era preoccupato riguardo al programma del G8. Non aveva mai amato i summit, anzi ne aveva sempre diffidato. Risentiva della pressione, detestava l'inevitabile enfasi sugli «sforzi insufficienti» dell'America e odiava l'ipocrisia che spesso caratterizzava quegli eventi. Dovetti sfoderare le mie armi - e vi assicuro che non furono poche, per convincerlo ad approvare il programma e rispettarlo.

Era giustamente molto rigido sull'Africa e sulla governance, dopotutto aveva raddoppiato gli aiuti, ed era scettico sui cambiamenti climatici.
George è un vero conservatore e ha le caratteristiche che ammiro nei conservatori, ma anche quelle che, politicamente, non fanno di me uno di loro. Per esempio, se si solleva un gran polverone per un qualsiasi motivo, il primo impulso dei conservatori è di resistere, e spesso fanno bene. Non si sbilanciano soltanto perché qualcuno dice che dovrebbero farlo.

Questo atteggiamento spiega perché molte persone, benché dicano di non amare i politici conservatori, continuano a votarli. Le persone tendono a seguire la corrente, ma stranamente rispettano i leader pronti a contrastarla. Anzi, se questi non sono disposti a farlo, il pubblico sospetta che non siano veri leader. E' bizzarro, ma è così. Spesso i politici progressisti non lo capiscono. Preferiscono adeguarsi e rimangono sconcertati, quando, nei sondaggi d'opinione, il pubblico dice di credere a «x» e poi va alle urne e vota «y».

Ricordo ancora la battaglia per la politica laburista del ritiro dalla Comunità economica europea durante le elezioni del 1983. Io non la appoggiavo, e l'avevo detto al mio comitato di selezione, ma essendo un nuovo candidato impegnato nella campagna elettorale e volendo tenermi fuori dai guai, aderii alla piattaforma del partito. I sondaggi d'opinione mostrarono grandi maggioranze a favore del ritiro, soprattutto fra i sostenitori laburisti. In un seggio laburista forte avrebbe dovuto essere un'arma infallibile per attirare voti. Non fu così. Mi resi conto con profonda costernazione di aver difeso una politica in cui non credevamo né io né i miei sostenitori naturali. Alla fine accettarono la tesi conservatrice secondo cui non era proficuo uscire dall'Europa. Poi, stranamente, le posizioni dei partiti si capovolsero, e la reazione del pubblico fu identica. Oggi nessun partito britannico vincerà con una netta maggioranza presentando una piattaforma anti-europea, a meno che il pubblico non impazzisca, il che è molto improbabile.

Sto divagando. Il punto è che, quando tutto il mondo sostiene che i cambiamenti climatici minacciano il pianeta, la reazione istintiva delle persone come George Bush è replicare: «E' quello che dite voi, ma io non ne sono convinto». Più l'affermazione diventa insistente, e più oppongono resistenza.

Al G8 di Genova nel 2001, il primo cui George partecipò, avevamo avuto una discussione proprio sul tema dei cambiamenti climatici. All'epoca i belgi detenevano la presidenza dell'Ue e dunque erano presenti anche ai tavolo del G8. L'allora primo ministro belga, Guy Verhofstadt, è un tipo simpatico e intelligente, ma molto stile Bruxelles. Il Protocollo di Kyoto era stato approvato e Bill Clinton l'aveva firmato, ma il Senato statunitense aveva votato 98 a 0 contro la ratifica. Salendo in carica, George aveva espresso tutto il suo scetticismo. Credo che in seguito abbia capito di aver commesso un errore tattico. La verità è che qualunque cosa dicesse, in quel momento e in quelle circostanze, il Congresso non avrebbe potuto accettarla. George avrebbe potuto assumere una posizione meno drastica. Invece, com'è sua abitudine, disse ciò che pensava, ossia che non era convinto né del Protocollo di Kyoto né della tesi fondamentale sui cambiamenti climatici. Aggiunse che l'America non sarebbe mai riuscita a rispettare gli impegni di Kyoto senza arrecare enormi danni alla propria economia e che lui non aveva alcuna intenzione di accettarli.

Dopodiché Guy affermò di aver capito il suo discorso, ma in realtà, il problema americano aveva una soluzione molto semplice che sarebbe stata ottima per il mondo e molto vantaggiosa per il benessere del popolo statunitense: si potevano ridurre significativamente le emissioni raddoppiando il prezzo della benzina mediante un aumento delle imposte.
Questa misura sarebbe stata audace, ma avrebbe aiutato il popolo americano a liberarsi dell'ossessione dell'automobile e avrebbe garantito a George grandi consensi da parte dell'opinione politica internazionale, soprattutto in Belgio.

George era arrivato appena in tempo per la prima discussione e non aveva salutato bene tutti i partecipanti. Non conosceva o non aveva riconosciuto Guy, di cui aveva ascoltato i consigli con notevole stupore.

Quindi si era voltato verso di me e aveva sussurrato: «Chi è questo tizio?».

«Il primo ministro belga» avevo risposto.

«Belga?» aveva detto, chiaramente scioccato dalla sua stupidità. «Il Belgio non fa parte del G8».

«No,» avevo confermato «ma è qui in veste di presidente dell'Unione europea».

«Lasciate che siano i belgi a guidare l'Unione Europea?». Aveva scosso la testa, scioccato dalla nostra stupidità. Dire che George era scettico riguardo ai cambiamenti climatici sarebbe dunque un

eufemismo. Col passare del tempo mutò parere, ma lo fece troppo lentamente - una caratteristica che non ammiro nei conservatori - e solo perché capì che la dipendenza americana dal petrolio avrebbe messo il futuro del Paese nelle mani di parti instabili e inaffidabili del mondo. Una volta che ebbe cambiato idea, investì più di qualsiasi altra amministrazione nello sviluppo di combustibili puliti. In realtà, triplicò anche gli aiuti per l'Africa. Ma come sempre, poiché il mondo si era fatto un'opinione precisa sul suo conto, non gli fu riconosciuto alcun merito.

Una volta domandai a uno dei miei deputati perché odiasse così tanto George. Era un argomento un po' imbarazzante, che era saltato fuori anche con alcuni miei cari amici, i quali mi chiesero in privato cosa pensassi di George Bush. Avevo risposto che lo apprezzavo, suscitando la loro incredulità. Comunque, il deputato rispose: «Lo odio e basta. Non so spiegare il perché, ma è così». Allora gli domandai se avrebbe cambiato idea qualora fosse emerso che George aveva ragione. «In quel caso credo che lo odierei ancora di più» dichiarò.

Ecco dunque come stavano le cose con Bush. Un po' prima del G8 del luglio 2005 era cambiato, ma non quanto avrei voluto. Non s'era mai impegnato a sottoscrivere un accordo sui cambiamenti climatici e, sebbene si fosse già dimostrato davvero lungimirante riguardo all'Africa - aveva stanziato fondi consistenti per la lotta contro l'Hiv e l'Aids pretendemmo grosse somme, ossia altri cinquanta miliardi di dollari negli anni successivi, e spiegammo come le avremmo spese. Invece di una serie di discussioni cordiali ma vaghe, mettemmo sul tavolo cifre, impegni e progetti concreti. George era nervoso e io sapevo perfettamente che, benché altri si fossero dichiarati d'accordo, l'avevano fatto nella speranza che lui li avrebbe salvati rassegnandosi a recitare la parte del guastafeste. Sapevo anche che, se avesse accettato, nessun altro avrebbe osato rifiutare. Calcai la mano, sicuramente un po' più di quanto gli altri leader ritenessero opportuno o necessario. Senza il sostegno di George sarebbe stato impossibile raggiungere gli obiettivi. E persino con il suo aiuto, c'erano dei limiti, e io li stavo abbondantemente superando. L'approccio statunitense alle negoziazioni impone di essere molto ostinati, pronti a combattere, a litigare per ogni singola parola, e poi arrivare per ultimi e fare in modo che tutti ti siano grati per esserti presentato.
Questo metodo non attira molte simpatie, ma gli americani sanno che poi tutti seguono la loro scia. Se cedono, nessuno lotterà al loro posto, perciò lottano da soli. Tutto questo va benissimo, ma procura momenti d'ansia ai presidenti dei summit, me compreso. Sapevo che se la situazione fosse precipitata, probabilmente sarei riuscito a convincere George, ma noi volevamo un accordo sia sui cambiamenti climatici sia sull'Africa; forse lui avrebbe pensato che uno era sufficiente, mentre io li volevo entrambi.

Inoltre, una volta entrate in un meccanismo, le persone trovano molto difficile uscirne. George sapeva che dal momento in cui avesse accettato, si sarebbe ritrovato su un tapis roulant che l'avrebbe condotto molto lontano, e così fu, due anni dopo in Germania. Sapeva che, se avesse riconosciuto la gravità dei problemi e la loro origine umana, avrebbe messo alle strette gli Stati Uniti. Non si nascose mai dietro il Congresso. Se s'impegnava a fare una certa cosa, cercava di farla davvero, anziché acconsentire augurandosi che altri intervenissero per impedirgli di tener fede alla parola data.

Il G8+5 fu un forum cruciale in cui il dibattito e la discussione tra i principali Paesi responsabili delle emissioni si svolsero in via ragionevolmente informale. Come non mi stancai mai di sottolineare, non sarebbe servito granché riunire oltre cento nazioni sotto l'egida dell'Onu per raggiungere un accordo sul clima se gli Usa non l'avessero sottoscritto e l'India e la Cina non fossero state disposte ad accettare di ridurre le loro emissioni. Ecco perché finora, a prescindere dal numero dei Paesi che hanno ratificato il Protocollo di Kyoto, pochissimi hanno raggiunto gli obiettivi (la Gran Bretagna fa eccezione).

Per quanto concerne l'Africa, senza disporre di dati precisi, prevedevo di leggere la solita tiritera del

tipo «povera Africa, ci stai tanto a cuore», in un comunicato che non avrebbe ingannato nessuno. Bob, Bono e l'alleanza delle Ong avevano avviato una campagna efficace, poiché erano andati sostanzialmente da ogni nazione importante e avevano cercato di spaventare le leadership dimostrando la vastità del sostegno pubblico a favore di un intervento per l'Africa. Lo fecero con intelligenza, lodando i leader quanto bastava per incoraggiarli. Con Bob e Bono al timone, ci sarebbe stato un dibattito ragionevole. Se avessimo ottenuto risultati, avrebbero riconosciuto i nostri meriti. Altrimenti ci avrebbero biasimati. Bene così. Tanto, i verdi sarebbero stati opportunisti anche se George fosse arrivato vestito di sacco e col capo cosparso di cenere chiedendo perdono per il suo passato neoconservatore e dicendo che gli americani avrebbero rinunciato alle automobili e ripiegato su scooter a energia eolica.

Col tempo cominciai, temo, a disapprovare parte della cultura delle Ong, soprattutto i gruppi ecologisti. Le organizzazioni non governative fanno un gran lavoro, non fraintendetemi, ma il problema è che, sebbene i media le trattino come cittadini impegnati - cosa che naturalmente sono ù si tratta anche di organismi impegnati a raccogliere denaro, a mettersi sul mercato e a competere con altre Ong in campi analoghi.
Poiché la loro unica ragion d'essere è modificare la politica, non possono dire «Sì, ce l'abbiamo fatta» senza darsi la zappa sui piedi.
Hanno imparato a giocare benissimo il gioco dei media moderni. E poiché l'essenziale è l'impatto, urlano sempre più forte per farsi sentire. Non sanno cosa sia l'equilibrio. Le loro parole preferite sono «indignazione», «tradimento», «crisi». Hanno anche un dogma e una saggezza convenzionale rigidamente definiti e li difendono a spada tratta, di solito non dimostrando i propri meriti, bensì sbeffeggiando le motivazioni di chi li ha messi in dubbio. Riguardo all'Africa, cercai più volte di convincerle a vedere il libero scambio, con gli opportuni aiuti al commercio, come un interesse africano essenziale, ma era pressoché impossibile. Una parte della loro coalizione affermò che «la globalizzazione era un complotto dei Paesi ricchi», e metterlo in dubbio avrebbe significato giocarsi il loro sostegno. Così resistettero.

E' come con l'energia nucleare. Le argomentazioni a favore del nucleare sono ormai così schiaccianti che, in una situazione di crisi energetica e cambiamenti climatici, è un atteggiamento quasi irresponsabile contrastarne lo sviluppo. Scommetto che molti fra gli ecologisti sono consapevoli, ma dirlo sarebbe un'eresia e dividerebbe il movimento.

A volte, insomma, nelle Ong c'è più politica che nella politica stessa, e queste organizzazioni vengono trattate come osservatori obiettivi quando invece non lo sono. Organizzano campagne in parte a favore di una causa e in parte a favore di interessi costituiti. Ciò non significa che tutto quel che dicono sia sbagliato, e sono indubbiamente un elemento di ogni democrazia sana (questa volta dico sul serio).

A Gleneagles avemmo la fortuna di avere un tempo caldo e soleggiato, e sedemmo spesso all'aperto, o almeno così fecero gli altri. Io mi alzavo in preda a un'agitazione costante, passando rapidamente dai dettagli del G8 alle congetture perpetue sulla decisione olimpica, attesa con impazienza dalle folle in Trafalgar Square e sugli Champs-Elysées.
Arrivarono le prime notizie: Mosca era fuori, poi anche New York.

Ormai la tensione era palpabile e il mio staff rinunciò a parlarmi dell'Africa e dei cambiamenti climatici, perché rispondevo farfugliando parole inintelligibili. Dalle numerose conversazioni con i membri latinoamericani del Ciò era emerso che, se si fosse giunti a uno scontro tra Londra e Madrid, avrebbero sostenuto Madrid (in virtù della solidarietà tra parlanti la lingua spagnola), mentre se i due concorrenti fossero stati Londra e Parigi, avrebbero potuto appoggiare noi. Era una lotta serrata. Come in tutti i piccoli corpi elettorali, c'erano più voti promessi che votanti. Ogni volta che Seb mi ricordava i voti sicuri a nostro favore scoppiavo in una risata cupa, come avrebbe fatto

chiunque fosse passato per un processo di selezione del partito laburista.

Intorno alle 10.00 apprendemmo che Madrid era stata scartata. Restavamo noi e Parigi. Ormai non mancava molto. Jo e il resto del team andarono a guardare l'annuncio in tv, ma io non ci riuscii. Ero fuori quando fui raggiunto da Jonathan Powell, che mostrava una calma irritante. Penso che non gliene importasse granché. Quando la conversazione all'interno dell'ufficio si spostava sul calcio, come solitamente accadeva almeno una volta al giorno, si tappava le orecchie come a dire: «Per favore andate a chiacchierare da un'altra parte, alcuni di noi hanno del lavoro da sbrigare». Il telefono suonò e Jonathan rispose con molta indifferenza; poi, in tono disinvolto, come se gli avessero comunicato che l'appuntamento delle 16.00 era stato posticipato, disse: «Ah, allora abbiamo vinto? Bene, ok». Saltai su come una molla. Stranamente, mi ricordai di quella volta che, a dodici anni, avevo scoperto di aver vinto una borsa di studio per il Fettes College e mi ero messo a correre nel nostro giardino a Durham con l'ansia estenuante che cedeva il passo alla gioia, alla soddisfazione e al sollievo. Credo di aver ballato un po' intorno a Jonathan e poi di averlo abbracciato. Jonathan non è un tipo da abbracci, ma era là, e ne ricevette uno. Poi gli altri arrivarono di corsa, loro molto più disposti a farsi abbracciare.

Fu una grande vittoria, anzi una vittoria straordinaria. A essere sincero, sapevo anche che, nonostante il G8 fosse ancora un grosso ostacolo da superare, la buona notizia avrebbe allentato la pressione su di me. Feci le telefonate di rigore, rilasciai alcune interviste, tenni un discorso alla folla radunata a Trafalgar Square. Quindi tornai a concentrarmi sul G8 con fiducia e ottimismo.

Uno dei primi ad arrivare fu Jacques Chirac. Ero davvero dispiaciuto per lui. No, dico sul serio. Aveva perso il referendum sul Trattato dell'Unione europea: un terribile colpo e, ne sono certo, un secco e doloroso rifiuto personale da parte della sua gente. Ora questo. In più, poiché la candidatura era stata quasi uno scontro diretto tra noi due, la sconfitta sarebbe stata doppiamente umiliante. Al posto suo mi sarei sentito distrutto, letteralmente a pezzi.

Ma qualunque cosa si possa dire di Jacques, ha coraggio ed è un professionista. Arrivò e fu molto gentile, congratulandosi con me e con il Paese e augurandomi buona fortuna con dignità e sincerità. Non so se, nel raccoglimento della sua stanza, si fosse abbandonato alla disperazione, ma credo di no.

Era stato ministro negli anni Sessanta e primo ministro quando io facevo il barista a Parigi trent'anni prima. Ne ha viste di tutti i colori, anzi probabilmente ne ha viste troppe, e ha il pregio di non lasciarsi turbare. Nella sconfitta fu magnifico. Possedeva anche un'altra grande qualità, pensai: aveva l'aspetto del presidente, parlava e si comportava da presidente. Come politico era un altro paio di maniche, ma come personalità era impeccabile. Quando nel 2002 combatté contro Lionel Jospin per la presidenza (Jospin era il premier socialista in quell'assurdo sistema di coabitazione cui l'ordinamento francese può dare origine), F due rivali erano testa a testa nei sondaggi. Ma ebbi sempre la certezza che Jacques avrebbe vinto e, se qualcuno mi domandava il perché, sapevo rispondere solo: «Perché ha l'aspetto di un presidente francese, mentre Lionel ha l'aspetto di un professore francese, e i francesi vogliono che i loro presidenti siano, ecco, presidenziali. Come Mitterrand».

Il vertice sarebbe iniziato con una sontuosa cena presieduta dalla regina. Prima, io e George bevemmo un drink con Cherie e Laura. Intuii che George mi avrebbe aiutato e, naturalmente, Cherie e Laura erano sempre andate d'accordo. Fece un salto da noi anche il nostro amico comune Bill Gammell, che diventava ogni minuto più ricco perché aveva acquistato una concessione petrolifera in Bangladesh che era stata snobbata da tutti gli altri e si era rivelata molto più redditizia del previsto. «Abbiamo scelto il lavoro sbagliato, George» dissi dopo che Bill se ne fu andato. Era d'accordo, ma nessuno dei due parlava sul serio. La politica è una scelta volontaria.

Come se Jacques non avesse già abbastanza problemi, si era sparsa la voce che alcuni giorni prima avesse sparlato del cibo britannico con qualche osservazione incauta in presenza di Vladimir Putin e Gerhard Schroder: aveva detto che non ci si poteva fidare di persone che cucinavano così male ed esteso i commenti anche ai finlandesi.
Personalmente non me ne importava nulla, e lo trovai molto divertente, ma tutti dovevano fingere di essere scandalizzati e assumere un atteggiamento sdegnato. Jacques negò di aver pronunciato quelle parole, ma nessuno ci badò; furono scomodati chef famosi, cuochi di vario tipo e francofobi in generale per condannare quell'attacco inaccettabile; i finlandesi, credo, si erano davvero impermaliti. In seguito il loro primo ministro mi disse solennemente che l'episodio aveva suscitato molta indignazione nel suo Paese (accidenti, pensai, imparate a stare al mondo!).

Mentre eravamo a cena con la regina, il primo ministro giapponese Junichiro Koizumi cominciò a punzecchiare Jacques. E' uno dei personaggi politici più interessanti che io abbia mai conosciuto, e sicuramente era diverso da tutti gli altri governanti giapponesi che avevo incontrato fino ad allora: un grande leader, molto brioso, con una personalità insolita. Assaggiando la prima portata, disse ad alta voce nel suo inglese stentato: «Ehi, Jacques, eccellente cibo britannico, non trova?». Noialtri scoppiammo a ridere. Jacques lo guardò con espressione un po' contrariata, costretto a stare allo scherzo mentre assicurava alla regina di non aver mai fatto quei commenti. «Quali commenti?» domandò lei, che era l'unica ancora all'oscuro dell'accaduto. Così fu necessario rispiegare la faccenda tra l'ilarità generale, e il più divertito era Koizumi, che intuì di aver trovato un argomento spiritoso e lo sfruttò senza pietà, accompagnando ogni portata, e a volte quasi ogni boccone, con chiassose osservazioni sulla qualità della cucina, finché credetti che Jacques volesse prendere la pistola del suo aiutante di campo e spararsi.

Le cene del G8 sono sempre eventi bizzarri. Di solito, pur essendo sotto l'effetto del jet lag, i leader non devono dimenticare il programma del vertice, e questa regola andava rispettata soprattutto a Gleneagles.
L'ambiente è sempre sfarzoso, ma ogni volta le contestazioni riguardano il grado di sfarzo, e si solleva inevitabilmente la questione del costo dei summit. Naturalmente la spesa maggiore è per la sicurezza, ma in qualche modo la colpa è dei leader, che hanno la temerarietà di riunirsi per parlare degli affari mondiali, anziché della folla eterogenea dei dimostranti, che, se lasciati senza controllo, potrebbero farsi prendere da un furore omicida. Un incontro al vertice è un misto tra un seminario, un'importante trattativa politica e una lussuosa vacanza trascorsa facendo più o meno quel che si fa nei giorni feriali. Non si è mai sicuri di come andrà a finire.

Le cene di inaugurazione tendono a essere abbastanza conviviali - date ai leader uno o due drink e diventano quasi umani - ma quando, nei giorni successivi, arriva la resa dei conti, diventano più cauti. Quella cena fu piacevole. La regina gestì bene i suoi ospiti, anche se alcuni di loro non sempre sapevano come gestire lei. Alcuni si presero un po' troppa confidenza. Lasciate che vi dica una cosa: non ci si prende alcuna confidenza con la regina. Di tanto in tanto lei lo può fare, ma che non ti salti in mente di ricambiare, altrimenti ti scocca un'occhiata torva. Osservai con un certo divertimento coloro che conoscevano la differenza tra una regina e un presidente e coloro che non la conoscevano. Sono entrambi capi di Stato, ma la regina è la regina. E' il membro di una famiglia reale, non uno spocchioso plebeo che ha vinto le elezioni. Non azzardarti a dimenticarlo.

Dopo cena tornai nella mia stanza per lavorare al programma. C'era ancora molto da fare: i partecipanti erano in disaccordo sugli aiuti all'Africa e vi erano ancora fiere resistenze riguardo ai cambiamenti climatici. Dormii poco ma bene e mi alzai presto per prepararmi. Ero ancora euforico, ma cominciavo a fare mente locale.

Il primo incontro fu un colloquio bilaterale con George. Ben presto mandammo via tutti e facemmo

colazione assieme. Dovevo tastare il terreno per capire se intendesse fare il grande passo e accettare di partecipare a un dialogo col chiaro obiettivo di raggiungere un nuovo accordo post-Kyoto. Non avrebbe preso impegni nell'immediato, questo era certo, ma avrebbe aderito alla proposta quando ne avessimo discusso? Per quanto concerneva l'Africa, era più o meno convinto.

Per quel G8 ebbi l'enorme fortuna di avere un team nuovo e validissimo, tra cui sir Michael Jay, che era stato ambasciatore a Parigi e ora era a capo della diplomazia. Con mia gioia e stupore aveva accettato di assumere il ruolo di sherpa (ossia la persona di punta del governo per la preparazione del summit). Era, per così dire, un compito al di sotto delle sue competenze, ma la sua adesione dimostrò il nostro impegno e l'importanza che attribuivamo al vertice. Sir Michael aveva il giusto mix di esperienza, influenza e convinzione.

Poteva contare sull'aiuto di Justin Forsyth, che era arrivato dalla Oxfam International e apparteneva al famigerato movimento delle Ong. Si rivelò fantastico; le conosceva tutte, era un loro membro, sapeva individuare le tattiche, ne intuiva esattamente le fissazioni e le spaccature ed era un politico non-politico molto acuto. Justin si occupò delle Ong, Michael dei leader. Sir Nigel Sheinwald, il mio consigliere per la politica estera al Numero 10, tenne d'occhio ogni cosa e seguì passo passo gli americani come solo lui avrebbe saputo fare.

Io e George tenemmo una breve conferenza stampa. George dovette spiegare perché aveva travolto un poliziotto mentre andava in bicicletta la sera prima. Sarebbe potuto accadere solo a lui. Com'era nel suo stile, era andato a trovare l'agente in ospedale e si era mostrato molto rammaricato, ma naturalmente i media avevano riferito l'episodio come se George fosse venuto a Gleneagles con la precisa intenzione di investire un poliziotto scozzese e come se quel pomeriggio ne volesse mettere in fila un gruppetto per poi falciarli a uno a uno.

Pareva che nulla potesse turbare il clima disteso del summit. Un po' di incoraggiamento, e il G8 avrebbe ritrovato l'armonia, diventando un punto di riferimento nel panorama degli incontri al vertice. Ero consapevole dei rischi che avrei corso incentrandolo su ciò che le nazioni più grandi e potenti avrebbero potuto fare per il mondo e accantonando il tradizionale ruolo economico. Ma sapevo che era la cosa giusta da fare, e ripresi a credere nella mia capacità di giudizio, in me stesso e nel mio destino.

Percorsi il breve tratto fino alla sala dei briefing per la stampa, dove avrei dovuto incontrare il presidente cinese Hu. Tendeva a essere molto formale, ma era assolutamente all'altezza del suo incarico e, penso, sostanzialmente corretto. Iniziai la seduta pregandolo di nominare qualcuno che facesse da tramite in modo informale affinché i rapporti tra Regno Unito e Cina, molto migliorati dopo la restituzione di Hong Kong, potessero fare un salto di qualità. Fece una proposta, la accettammo e ci concentrammo sul programma del G8.

I cinesi erano molto riluttanti sui cambiamenti climatici, perché temevano di dover prendere impegni incompatibili col loro stadio di sviluppo economico. Erano terrorizzati all'idea di dover accettare condizioni che fossero in contrasto con la priorità numero uno: la crescita. Il 60 per cento della popolazione cinese si guadagnava ancora da vivere grazie all'agricoltura (contro il 3 per cento circa negli Usa e nella Ue) e il governo voleva spostare milioni di persone dalle campagne alle città. Senza una forte crescita economica e industriale, e dunque un maggiore consumo di energia, sarebbe stato impossibile. I cinesi avevano raddoppiato il consumo di carbone tra il 2000 e il 2006. Sapevano che partecipare a un dialogo con l'obiettivo di raggiungere un accordo finale era molto più impegnativo di quanto sembrasse, perciò erano comprensibilmente cauti, ma erano anche consapevoli del proprio ruolo, comprendevano le responsabilità che lo accompagnavano, e sapevano di non poter essere allo stesso tempo dentro e fuori dal gruppo dei potenti. Pensavo che sarei riuscito a convincerli purché non avessi esagerato e attribuito loro posizioni per cui non erano

pronti.

Dopo quindici minuti Jonathan mi consegnò un biglietto. Diceva solo che era successo qualcosa sulla metropolitana di Londra. Possibili vittime.
Forse era stato un incidente, forse no. L'istinto mi suggerì di no.

Jonathan uscì all'improvviso per poi rientrare con espressione turbata.
Mi scusai con il presidente Hu, gli spiegai il contenuto del biglietto e domandai a Jonathan se avesse ricevuto altre informazioni.

«C'è stata più di un'esplosione» rispose.

Oh Dio, pregai, fa' che non sia un attentato terroristico, non questo, non qui. Quel che avevo sempre temuto, così ovvio per loro, così inspiegabile per noi. Ora, in questo preciso istante, pensai, ci sono persone che non conosco la cui vita è cambiata per sempre - forse finita per sempre - e il cui mondo è svanito insieme alle speranze, ai sogni e alle ambizioni di ognuno di loro, tutti sfumati per ragioni che le vittime non conosceranno mai, non capiranno mai e non potranno mai giustificare. Il terrorismo è l'ingiustizia suprema: prende di mira gli innocenti proprio perché sono innocenti.

Mi alzai e mi scusai con il presidente, ma dovevo andare a informarmi.
Mentre salivo in camera mia, stringendo il cellulare che Jonathan mi aveva porto e ascoltando i dettagli essenziali, m'imbattei in George. Lo sapeva già, naturalmente. «Un attentato terroristico?» domandò.

«Potrebbe essere un incidente» dissi. Ma ci scambiammo un'occhiata: sapevamo che non era così.

Ormai era chiaro che c'erano stati tre attentati, tutti sulla metropolitana di Londra, tutti nell'ora di punta. Parlai con Charles Clarke, che reagì come avevo previsto: rimase concentrato, non si fece prendere dal panico e riflettè su come organizzare l'intervento logistico. Chiudemmo le linee e naturalmente le stazioni ferroviarie, ma quali altre precauzioni avremmo potuto prendere? Che tipo di aiuto avrebbero richiesto i servizi d'emergenza?

«Quante vittime?» domandai.

«Non lo so» rispose. «Morti?»
«Ce ne sono sicuramente, temo.»
«Quanti?»
«Non ne ho idea.»
Domande inutili e risposte inutili; nessuno sapeva.

All'inizio pensammo si trattasse di poche persone: pur sempre una tragedia, ma non quanto l'ipotesi peggiore. L'ipotesi peggiore sarebbe stata spaventosa a quell'ora, tra Aldgate e Liverpool Street, Russell Square e King's Cross, Edgware Road e Paddington: tutte tratte affollate di pendolari.

Intorno alle 10.00 giunse la notizia di una quarta esplosione. Questa volta era saltato in aria un autobus in Tavistock Square, poco a sud di Upper Woburn Place, un luogo in cui andavo regolarmente quando facevo l'avvocato, perché là sorgeva il vecchio tribunale industriale. Ripensai illogicamente a tutte le volte che mi ero recato laggiù e immaginai l'autobus scoperchiato, gli arti, le ossa e il sangue sparsi ovunque. E in nome di cosa? Nel nome di Dio?

Fui pervaso dalla rabbia, dalla compassione e dalla determinazione.
Trassi un profondo respiro. Dimentica le emozioni, ragiona e basta.

Cerca di capire la portata del disastro, di percepire le emozioni del Paese, ma fallo in modo da essere libero di descriverle, senza immedesimarti per conservare la lucidità. Devo abbandonare il G8?
Dobbiamo annullarlo? Come posso presiederlo in attesa di notizie più precise? Se cambiamo i nostri programmi, lasciamo che sia il nemico a vincere? Se continuiamo, ci mostriamo insensibili?

So che sembra cinico, ma in simili occasioni è necessario fare dei calcoli. Il momento di piangere arriverà dopo. Quando sei il leader, devi fare il tuo lavoro.

Lentamente, in virtù del curioso processo socratico che si verifica durante una crisi, mettemmo a punto un piano. La portata del disastro era evidente: non l'ipotesi peggiore, ma almeno cinquantadue morti e innumerevoli feriti, e Dio solo sa quanti traumatizzati. Cinquantadue morti. Cinquantadue persone con famiglie, amici, fidanzate, fidanzati, figli. Cinquantadue persone immerse nella pienezza e nella varietà della vita. Cinquantadue persone che quel mattino si erano alzate senza immaginare che sarebbe stata l'ultima volta che si sarebbero svegliate o avrebbero salutato qualcuno con un bacio.

Riunii gli altri leader e spiegai la situazione. Non sapevo se lasciare il summit. Con il senno di poi è ovvio: sarei dovuto tornare a Londra.
All'epoca non mi parve così scontato. Jacques fu il più categorico: «Devi andare, è quel che si aspetta il popolo britannico». «E il summit?» domandai. Concordammo che a presiederlo fosse sir Michael Jay.

Feci un breve resoconto ai media dopo aver promesso loro che avrei fatto una dichiarazione a Downing Street una volta appurati i fatti. Charles si sarebbe occupato della Camera. Salii su un elicottero della Raf e andammo dall'aeroporto di Dundee a Northolt, e da lì a Downing Street.

Anche nei momenti più tragici possono accadere episodi assurdi. Gerard Errerà, l'ambasciatore francese, chiese se potesse viaggiare in aereo con noi. Naturalmente acconsentimmo. Mentre eravamo in volo, lo steward ci domandò se volessimo qualcosa da mangiare, perché avevamo saltato il pranzo e avevamo fame. Poiché non c'era stato il tempo di preparare nulla, ci servì una ciotola di patatine stantie, vecchie noccioline salate e qualche panino che sarebbe stato rifiutato dalla British Rail nel suo periodo di massimo splendore. Errerà incrociò per un attimo il mio sguardo e fece una smorfia. Se avessimo querelato Jacques per aver diffamato la cucina britannica, l'ambasciatore sarebbe stato il primo testimone della difesa.

A Downing Street raccogliemmo tutte le informazioni possibili e convocammo una riunione d'emergenza del comitato istituito appositamente in risposta a eventi di questo calibro chiamato «Cobra». La cosa peggiore era non sapere cos'altro ci aspettava. Era finita? Chi era stato, e perché? Ovviamente gli organizzatori appartenevano alla rete di al-Qaeda, ma chi erano di preciso? Si trovavano nel Paese o fuori?
Trascorse del tempo prima che potessimo rispondere a queste domande.

Nel periodo successivo abbiamo trascorso settimane in cui arrivavano telefonate che minacciavano altri attacchi, o informazioni che li lasciavano presagire. Era un incubo. Ogni chiamata poteva essere motivo di chiusura dell'aeroporto o di interruzione dei trasporti oppure del blocco dei centri cittadini. Il 22 luglio si verificò la tragica uccisione dello studente brasiliano Jean Charles de Menezes, che poi si sarebbe rivelata un terribile errore. Ma provai un enorme dispiacere anche per i poliziotti coinvolti, che avevano agito in buona fede, nel tentativo di garantire la sicurezza del Paese. C'è stata una volta in cui abbiamo convocato una riunione dell'unità di crisi Cobr per vagliare l'ultima minaccia pervenutaci, anche se le informazioni non sembravano consistenti. Ignorarla era difficile, e intervenire anche. Avremmo dovuto chiudere la metropolitana di Londra per l'ennesima

volta. E allora, agire o non agire? Ho guardato i presenti seduti attorno al tavolo e alla fine ho chiesto cosa fare a Ian Blair, il commissario della polizia metropolitana, che durante e dopo gli attacchi aveva svolto un lavoro eccellente. «Mi dispiace, ma tocca a lei» rispose.
Decisi di non intervenire, ma trascorsi una notte di grande d'angoscia e agitazione quando arrivò l'ora del presunto attacco.

Durante il viaggio dalla Scozia avevo riflettuto su come il Paese avrebbe dovuto reagire. Jonathan, Charles e gli altri si sarebbero occupati della reazione concreta e immediata; io dovevo concentrarmi su come esprimere i pensieri della nazione. Non si trattava di «fare sfoggio di emozioni» o di «identificarsi», come dicono spesso i cinici o gli stupidi. In momenti simili si tratta di definire il sentimento generale cosicché la reazione possa essere guidata e le conseguenze gestite. La morte di cinquantadue innocenti, infatti, avrebbe avuto conseguenze. Era l'attentato terroristico più grave mai subito dal Regno Unito, peggiore di qualsiasi iniziativa dei repubblicani irlandesi durante i quarantanni dei Troubles.

Le persone avrebbero potuto reagire in molti modi: ci sarebbe stato il gruppo degli anti-islamici, ci sarebbero stati coloro che avrebbero dato tutta la colpa a Blair e Bush (sapevo che sarebbe accaduto, appena parte dei media l'avesse ritenuto opportuno), ma soprattutto, ci sarebbe stato un senso di disperazione e tragedia. Com'era potuto succedere? E per di più a Londra, la città multiculturale per definizione, il luogo cui era appena stato concesso nientemeno che l'onore di ospitare le Olimpiadi, e proprio per il suo carattere aperto, ospitale e privo di pregiudizi. Incredibile. Prima il trionfo, poi la tragedia. Conclusi che il primo istinto del popolo britannico, musulmani, cristiani, tutti quanti, sarebbe stato fare fronte comune contro gli estremisti, di rifiutare il pregiudizio a vantaggio della solidarietà. Sapevo che dopo qualche tempo ci sarebbe stata una seconda emozione: la rabbia e la richiesta di interventi per impedire che capitasse ancora, mediante un'azione dura comprendente anche un'apposita legislazione. A quel punto del mandato ero diventato irremovibile sullo scontro tra libertà e leggi antiterroristiche. Quando lord Hoffmann aveva definito le leggi antiterroristiche una minaccia peggiore dei terroristi avevo stentato a crederci e mi ero domandato come una persona assennata potesse dire simili stupidaggini. Dunque sapevo che avrei dovuto combattere una battaglia.

Ma sapevo anche che l'importante era essere uniti, così feci una dichiarazione in questo senso, e credo, in generale, di aver ottenuto il risultato desiderato. In particolare, resi omaggio alla popolazione musulmana della Gran Bretagna. Avevo seri dubbi su alcuni leader di quella comunità e su come avrebbero affrontato - o meglio su come non avrebbero affrontato - quella manifestazione di estremismo, ma non era il momento di avere incertezze. Era il momento di esprimere lo spirito olimpico, tanto nella tragedia quanto nel trionfo.

Quella sera tornai a Gleneagles. Avevamo fatto quanto era necessario per esprimere la giusta sensibilità verso le vittime del raccapricciante attentato. Ora dovevamo dimostrare - ed era altrettanto importante - che il G8 era il nostro modo di fare politica. Il contrasto tra il nostro modo e quello dei terroristi era essenziale. Dovevamo certamente combattere il terrorismo mediante la polizia, i servizi segreti e i servizi di sicurezza ma, come non mi stancavo mai di ripetere, si trattava anche di una battaglia di idee. Non sapevo se avessero organizzato volutamente le esplosioni in concomitanza del G8, ma era stato quello il momento in cui si erano verificate, perciò dovevamo evidenziare il contrasto con la maggiore chiarezza possibile. La politica buona e quella cattiva. Chiaro. Semplice. Innegabile per chiunque non fosse pazzo.

Ormai era palese che gli attentati avevano avuto l'effetto di tirare fuori il meglio dei leader. Essi avevano reagito splendidamente e con grande solidarietà. Ci fu la decisione collettiva implicita di aderire al programma del G8 e arrivare a un accordo. Furono stabiliti gli aiuti all'Africa. Fu approvato il dialogo del G8+5. Michael Jay se la cavò magnificamente, ma i capi di Stato si

accordarono grazie al loro istinto politico e a una sincera repulsione verso il terrorismo. Non avremmo ottenuto tutto ciò che volevamo però, come osservò Michael, avremmo riportato otto o nove vittorie su dieci. Credetemi, per un summit, per qualsiasi summit, ma soprattutto per un G8 - è un risultato straordinario. Quel summit fissò un nuovo standard per gli incontri al vertice e fu giustamente considerato un evento storico.

Ci riunimmo il giorno successivo per l'ultima seduta e il comunicato finale. Ebbi l'idea di fare un dichiarazione in cui esporre le nostre conquiste e contrapporle al terrorismo, di farla tutti insieme, i leader del mondo uniti, e di firmare simbolicamente il comunicato per dargli maggiore risonanza e credibilità. Ed è quel che facemmo, quarantott'ore dopo che avevo appreso il verdetto olimpico, due dei giorni più turbolenti che avessi mai vissuto da quando ero entrato in politica.

Riguardo all'Africa, concordammo un piano d'azione completo, basato sul lavoro della Commissione per l'Africa. Ottenemmo lo stanziamento di cinquanta miliardi di dollari, la cancellazione del debito e l'impegno ad affrontare i problemi dell'Aids, della malaria, della governarne c della corruzione.

Sul fronte dei cambiamenti climatici, decidemmo di avviare il dialogo del G8+5 con il chiaro scopo di raggiungere un nuovo accordo globale che rallentasse le emissioni per poi cominciare a ridurle.

Per sicurezza approvammo anche un pacchetto di sostegni all'Autorità palestinese.

Ma soprattutto prendemmo le parti della vera politica. Nonostante i completi eleganti, l'armamentario tipico dei summit, lo stile un po' anonimo del comunicato e l'ambiente sfarzoso - le caratteristiche distintive di ogni meeting politico, insomma - e benché fossimo temprati e assuefatti alla maggior parte delle emozioni politiche, sentivamo che quanto stavamo facendo aveva un che di vero e reale.

Tenni la conferenza stampa nel giardino dell'hotel. Un rappresentante delle Ong disse le consuete sciocchezze sul fatto che avevamo piantato in asso l'Africa e Bob ebbe l'inconsueta reazione di azzannarlo per essere stato così negativo e di accompagnarlo fuori coprendolo di insulti come solo un irlandese furibondo sa fare.

Registrai un'intervista con Jim Naughtie per la trasmissione Today.
Stimo Jim, ma sapevo già dove sarebbe andato a parare: se non fossimo andati in Iraq, forse non avremmo subito gli attentati. E' una tesi delicatissima da contraddire, perché, in un certo senso, se non combatti contro i terroristi è possibile che tu non finisca in cima alla loro lista nera. Ma che cosa dice questo sull'impostazione della tua politica estera? Sai che se dai un briciolo di credito a questa tesi, a un tratto diventa colpa nostra, non loro, e dunque fai il loro gioco.

In quel momento mi accontentai di svicolare. Per quanto la cosa mi facesse arrabbiare, arrivati a quel punto ormai non c'era nulla di cui discutere. Intuii tuttavia che il dibattito si sarebbe spostato verso un nuovo ambito, dove mi sarei trovato isolato e mi sarei attirato le antipatie non del partito, bensì della gente. Lo avvertivo a un livello profondo, riguardo a noi come Paese, riguardo al nostro carattere come popolo. Non avevo paura della mortalità politica - anche se sentivo che sarebbe arrivata - però provavo emozioni al tempo stesso meno spasmodiche ma più dolorose.

Avevo un progetto per la Gran Bretagna. Avevo sempre creduto che sarei riuscito a persuadere il Paese che il mio programma era la scelta giusta, la via moderna: una New Britain accanto al New Labour. Era più importante della guerra in Iraq, dell'alleanza con gli americani e di qualsiasi altra cosa: la visione precisa di dove avremmo dovuto essere all'inizio del XXI secolo, di come ci saremmo finalmente sganciati dallo splendore del passato per scoprire il pieno potenziale del futuro.

Ma ora non ero più sicuro di riuscirci e di poter persuadere la gente.
Le forze schierate contro di me erano ingenti. Se avessi contrattaccato troppo duramente, ne sarebbero conseguiti contrasti, rancore e sì, dolore personale, quando invece avrei facilmente potuto essere libero.

Provai tutte queste emozioni, ma le misi da parte. Avrei avuto l'opportunità di riflettere in seguito. Per ora ero sollevato all'idea che finalmente la settimana era finita. Era iniziata con un trionfo, si era tinta dei colori della tragedia e si era conclusa con una sorta di verità su una politica migliore.

Pensai a come quella settimana sarebbe stata vista in retrospettiva. Per alcune famiglie sarebbe stata un momento di dolore sconvolgente. Per gli africani, inconsapevoli degli sforzi compiuti per cercare di liberarli dalla povertà, dalla fame, dai conflitti e dalle malattie - forse sarebbe spettato alla vita, e non alla morte, essere misurata in decine, anzi in milioni di persone.

Quando varcai la soglia quel venerdì sera, guardai Leo che dormiva nella sua stanza, mi versai un drink, scelsi un film, qualcosa di leggero, provai a concentrarmi sulle questioni familiari di cui Cherie mi parlava e cercai di dimenticare ogni cosa; tentai di non pensare a quanto sarebbe accaduto in seguito, alla telefonata successiva, al foglietto successivo, al confronto successivo, al successivo brivido di paura.

Riflettei sulla tremenda natura del peso che mi gravava sulle spalle; sul dolore e sull'entusiasmo. La politica: cause nobili, mezzi ignobili; i progetti che fai e gli avvenimenti che li mandano a monte; la tristezza inespressa e i tentativi inutili di alleviarla.

Tornai di sopra e guardai ancora Leo che dormiva. Aveva tutta la vita davanti.

Quanti trionfi, quante tragedie, quanta felicità e quanta sofferenza avrebbe collezionato? Quante lacrime, e a quale scopo? Mi venne in mente mia madre. A cinquantadue anni, avevo appena superato l'età in cui lei era morta. Così giovane, pensai. Quando era già malata e sapeva che sarebbe potuta morire di lì a poco, le avevo domandato se avrebbe voluto avere ancora la mia età (vent'anni) e ricominciare tutto da capo. «No» aveva risposto. «No, troppo dolore. Non vorrei riviverlo.»
«Ma sei stata felice, mamma, vero?»
«Sì, certo. Però no, non vorrei ripetere ogni cosa, no, assolutamente no».

Ora capivo cosa intendeva. Non che sia meglio morire - ovviamente non è così - ma rivivere tutto, l'ansia, le ambizioni da soddisfare, i sogni destinati a infrangersi, le lotte... E' questo lo scopo della vita: lottare. Leo avrebbe potuto essere su quel treno della metropolitana o sull'autobus. Oh, Dio, non lasciare che i miei figli muoiano prima di me. Penso al dolore straziante, ai padri e alle madri dei soldati che sono morti in Iraq, in Afghanistan, e alle altre persone, sepolte sotto le macerie a Baghdad o Kandahar.

Penso all'orrore. Sono io il responsabile.

Chiusi silenziosamente la porta della camera di Leo e mi fermai un istante per allontanare ogni cosa. Dimenticare per qualche tempo. Fino al momento di ripensarci.

CAPITOLO 19.

Tieni duro.

Gli ultimi due anni in carica furono, per molti versi, i migliori e i peggiori. I migliori, perché ormai

mi sentivo libero, forte e pronto ad affrontare qualsiasi cosa. I peggiori, per lo stesso motivo. Per quei due anni il partito fu in rivolta; Gordon continuava a macchinare; i media anti-Blair (ossia la maggior parte) avevano smesso anche solo di fingersi obiettivi; l'Iraq vacillava sull'orlo della voragine; e quando tutto il resto fallì, vi fu un'inchiesta di polizia su di me e il mio staff che per poco non rovesciò il governo senza che venisse mai formulata alcuna accusa. Ora ci ripenso e mi domando: come ho fatto a sopravvivere?

In quel periodo cercavo di indossare una sorta di corazza psicologica contro cui le frecce potessero rimbalzare, e di raggiungere una specie di leggerezza che mi permettesse, in qualche modo, di fluttuare sopra la diabolica folla tumultuante ansiosa di strapparmi le membra.

Fui coraggioso e ora ricordo quel periodo con orgoglio. Ero con le spalle al muro, perciò potevo solo crollare o combattere. Anni fa, un amico della circoscrizione elettorale, abituato ai quartieri malfamati, mi disse: «Se rimani coinvolto in una rissa, resta in piedi, non crollare mai. Pensi che, se finisci a terra, ti lasceranno in pace; non è vero, ti prenderanno a calci in testa e probabilmente ti uccideranno.
Perciò resta in piedi» mi raccomandò. «Ti rifaranno i connotati, ma rimarrai in vita.»
Mentre mi rifacevano i connotati, restai in piedi e portai a termine molti progetti.

Avevo più o meno fissato la data delle dimissioni intorno alla metà del 2007, e della permanenza in carica del parlamento, ma ero disposto ad andarmene prima se Gordon avesse collaborato, o dopo in caso contrario.
Sta di fatto che non collaborò appieno, o comunque non in modo da convincermi che avrebbe portato avanti il programma nella maniera più idonea; in ogni caso fui estromesso dopo la rivolta del 2006, di cui parlerò più avanti.

Nonostante le difficoltà, ero sicurissimo di ciò che facevo.
Naturalmente, sia per il partito sia per il Paese, sarebbe stato meglio che fossi rimasto per altri dodici o diciotto mesi a integrare ancora di più il programma di riforme. Tuttavia, quel che feci fu significativo e avrà effetti duraturi.

Il motivo del mio ottimismo era che in quel momento mi sentivo assolutamente all'altezza del programma politico. I ministri nelle posizioni chiave capivano che cosa cercavo di fare e perché. Sebbene il programma fosse oggetto di continui attacchi da parte del Tesoro, intuii che Gordon non voleva tirare troppo la corda per paura che i collaboratori di Murdoch e altri concludessero, anziché semplicemente sospettarlo - che fosse contrario alle riforme.

Ogni passo fu una battaglia, ma ormai ci avevo fatto l'abitudine ed ero pronto ad alzarmi ogni giorno, rimboccarmi le maniche, uscire e affrontare qualsiasi ostacolo. Non che non avessi paura, ma ero quasi incurante riguardo alla mia sicurezza politica.

Feci tutto il possibile per superare le difficoltà, e scesi a più di un compromesso tattico. In generale, per la prima volta da quando ero diventato primo ministro, mi lasciai guidare solo da ciò che ritenevo davvero giusto per la politica interna ed estera. Sapevo che avrei potuto essere sconfitto da un momento all'altro e che me ne sarei dovuto andare, ma non avrei cambiato idea sugli obiettivi strategici essenziali.

Nel febbraio del 2006 scrissi un documento per le riunioni che io, Philip e Alastair avremmo avuto con Gordon, Ed Balls, Ed Miliband e Sue Nye. Li avrei coinvolti intenzionalmente, avrei proposto loro idee e avrei provato a persuaderli. In diverse occasioni passate mi ero offerto di dimettermi a condizioni ragionevoli, purché nel frattempo instaurassimo una relazione solida. Ma ormai ero inflessibile: non mi sarei dimesso volontariamente a meno che non avessi avuto la certezza che il

programma di riforme sarebbe andato avanti.

Nel documento di febbraio elencai le questioni da affrontare ed esposi un possibile programma futuro per ogni singola voce. Inoltre, dopo molte proteste da parte del Tesoro, inaugurai un esperimento interno detto Revisione complessiva della spesa (Fsr). Lo scopo era smettere di provare a rimetterci in pari con gli investimenti nei servizi pubblici e concentrarci su un governo più leggero e più strategico. A mio parere era una mossa giusta in sé, ma anche indispensabile per contrastare le tesi del «grande Stato» e del «tassate e spendete» che, ne ero certo, prima o poi avrebbero frammentato la nostra formazione politica nel Paese, minando così la capacità di vincere. Quelle posizioni si riallacciavano all'idea, già descritta, che si era configurata durante le elezioni del 2005.

Purtroppo questo programma fu osteggiato in ogni momento e fu l'unica riforma che non riuscii a introdurre prima di dimettermi, perché era la sola che dipendesse davvero dalla collaborazione di Gordon.

Il resto del programma, tuttavia, procedette a ritmo spedito.
Nell'ambito della riforma scolastica, in particolare con Andrew Adonis nel ruolo di ministro e Conor Ryan in quello di mio consigliere speciale, facemmo grandi progressi con un programma molto ambizioso che alla fine mi portò dove volevo arrivare.

I mesi che precedettero il Natale del 2005 erano stati molto turbolenti.
Il 25 ottobre avevamo pubblicato un nuovo Libro Bianco in cui difendevamo l'idea delle scuole statali indipendenti e gratuite. Non avevamo reintrodotto il principio della selezione, che aveva lacerato il Paese tra grammar school e comprehensive school, ma da tutti gli altri punti di vista avevamo rotto con la tradizionale comprehensive school statale. Avevamo chiarito che, nel tempo, tutte le scuole avrebbero potuto e dovuto diventare enti autonomi, ossia scuole sovvenzionate o academy con molta più flessibilità nell'organico e nelle retribuzioni e con partner in ogni settore di loro scelta. Essendo scuole allargate, avrebbero dovuto far parte della comunità in cui erano inserite e mettersi a disposizione della popolazione giovane e adulta per lo studio, lo sport, il tempo libero e i lavori socialmente utili. Avevo esposto la logica della proposta durante un discorso tenuto nell'estate del 2005 al Forum sulle questioni di politica nazionale (Npf), un organismo derivato da una precedente riforma del partito per rendere la realizzazione delle politiche più razionale e meno conflittuale.

Benché ormai scrivessi da solo gran parte dei discorsi più importanti, Phil Collins, che era entrato a far parte del team, era il migliore autore di discorsi che avessi mai avuto e mi aiutava moltissimo. Poiché avevo poco tempo, i testi nascevano spesso di prima mattina nell'appartamento di Downing Street. Mi alzavo verso le cinque, scendevo senza far rumore per non svegliare i bambini, mi preparavo una tazza di tè e la portavo in salotto. Là, accomodato su una sedia accanto a un tavolo rotondo dal ripiano rivestito di cuoio, scrivevo a mano, guardando ogni tanto fuori dalla finestra, sul retro della casa, osservando le persone che andavano a fare jogging in Saint James's Park o correvano al lavoro nella luce dell'alba, talvolta con un'occhiata furtiva alla casa più famosa della Gran Bretagna. Mi domandavo chi fossero, che tipo di vita conducessero, quale fosse il loro umore quel giorno, che pensieri attraversassero la loro mente. Ogni vita era una rete di amicizie, ansie, ambizioni e timori. Durante il discorso dissi:
Se è il sistema ad allontanare le persone, allora è il sistema che deve essere cambiato. Rifiutarsi di farlo equivale a dire che ci importa più del sistema che delle persone. E' totalmente inaccettabile. Naturalmente le riforme devono essere quelle giuste e i cambiamenti devono essere in grado di raggiungere il loro scopo. Ma troppo spesso le persone affermano che il cambiamento è la violazione di un principio, mentre in realtà non proteggono un principio, bensì una pratica, e non di rado obsoleta. La buona notizia, tuttavia, è che ci sono esempi concreti di progresso, guidati dalla nostra disponibilità a superare la resistenza al cambiamento, ma anche dalla disponibilità, anzi

dall'entusiasmo, di molti funzionari pubblici a dare libero corso alla creatività e all'innovazione. Questo è dunque il momento di continuare, più rapidamente e su tutti i fronti: il momento di aprire il sistema, di frantumarne i monoliti, di mettere al suo centro il genitore, l'alunno, il paziente e il cittadino onesto. SI, abbiamo fatto grandi progressi.
Impariamo queste lezioni non per adagiarci sui successi attuali, ma per portarli a un livello nuovo e più alto in futuro. [...] Dopo otto anni abbiamo un corpus di prove empiriche cui attingere. La conclusione è chiara: i soldi, da soli, non bastano. I risultati migliori sono arrivati dove i soldi si sono uniti alla modernizzazione dei sistemi, dei metodi di lavoro e degli incentivi. [...] Tutte queste riforme sono, in ultima analisi, semplicemente il mezzo per raggiungere uno scopo. Lo scopo non è la facoltà di scelta. Lo scopo è un servizio di qualità a prescindere dalla ricchezza. Lo scopo è l'opportunità di sfruttare al meglio il vostro potenziale, qualunque sia il vostro lavoro. Lo scopo è assolutamente progressista nei suoi valori, ma gli unici mezzi progressisti sono quelli che conducono a scopi progressisti.

Le prime academy avevano registrato un massiccio surplus d'iscrizioni.
Era evidente che non dipendeva solo dalle nuove sedi, ma anche dal fatto che tali istituti non sembravano appartenere a una burocrazia remota o ai capi delle autorità locali o nazionali, bensì solo a loro stessi. La scuola sarebbe stata responsabile del proprio destino. Questo le infondeva immediatamente orgoglio e determinazione. Poiché i finanziatori erano individui decisi e affermati, trasmisero alla scuola la grinta e decisione. Soprattutto, liberate dall'interferenza debilitante e spesso politicamente corretta, nel peggior senso del termine, dello Stato o dell'amministrazione locale, le academy avevano una sola cosa in mente, un obiettivo che non si ispirava ai pregiudizi politici bensì al buonsenso: ciò che avrebbe reso la scuola eccellente.

Così, anche in aree come l'Hackney, dove visitai la nuova Mossbourne Community Academy a Hackney Downs (nella sede di una precedente comprehensive school) e dove ci si sarebbe potuti aspettare che il ceto medio locale fosse un po' sprezzante e schizzinoso, l'accento posto sulla disciplina rigorosa, su un adeguato codice di abbigliamento e sulle buone maniere fu come un sogno per i genitori, ricchi o poveri che fossero. Quando la trasmissione Dispatches, su Channel 4, realizzò di nascosto un servizio sulla nuova Doncaster Academy, con filmati in cui alcuni genitori si lamentavano dicendo che i loro figli erano stati minacciati di espulsione se non fossero arrivati a scuola puntuali, capii che eravamo sulla strada giusta. Naturalmente i produttori del programma avevano pensato che gli spettatori si sarebbero indignati di fronte a una disciplina così severa, invece gli altri genitori furono felici.

Sebbene l'idea delle academy sia stata annacquata dopo le mie dimissioni, aveva uno slancio irrefrenabile e si riprenderà facilmente, tornando con tutta la sua forza. Alla fine del 2006 annunciai - ancora una volta, temo, tra le proteste del Numero lì - che avremmo raddoppiato il programma esistente a quattrocento scuole e che, se avessimo sommato quel risultato agli istituti sovvenzionati, avremmo indubbiamente imboccato la via della trasformazione.

Gordon dirà di non essersi mai opposto al programma e, a onor del vero, non l'ha mai fatto apertamente; era ovvio, tuttavia, che i suoi sostenitori erano contrari, e dovetti sudare sette camicie per strappare qualche consenso al Tesoro. Ricordo un evento organizzato a Downing Street, durante il quale accogliemmo i presidi intenzionati a presentare la richiesta per ottenere lo status di scuole convenzionate. Uno di loro mi disse con noncuranza di essere venuto contro il parere del suo deputato locale. «Ah,» feci, irritato «e chi sarebbe?»
«Ed Balls» rispose, ignaro di aver confermato i miei sospetti sul vero orientamento del team di Gordon Brown.

La valutazione iniziale delle academy fu spesso presentata negativamente, ma proprio i commenti negativi furono, in un certo senso, una dimostrazione del loro successo. Le persone confrontavano

le academy con le scuole migliori, fingendo di dimenticare che tutte avevano sostituito scuole statali irrecuperabili, e dunque che avevamo scelto i casi più difficili. Fare un tale confronto indicava l'innalzamento delle aspettative. Si dava per scontato che sarebbero state valide, di livello superiore, all'altezza degli istituti migliori, ed era esattamente ciò che volevamo.

Oggi i risultati sono indiscutibili: le academy migliorano tre volte più rapidamente delle altre scuole. All'epoca, tuttavia, alcune lottarono e altre si arresero e dovettero essere recuperate; ma nel complesso, centrarono il bersaglio, non al di là della mia immaginazione, bensì in linea con essa. L'opposizione all'interno del partito fu abbastanza costante e coerente. Con mio dispiacere, persino Estelle Morris mise in discussione le academy, riallacciandosi al vecchio motto «gli standard, non le strutture» (standards not structures) e deplorando il fatto che avevamo tradito quel mantra. Il punto, però, era che senza una struttura diversa sarebbe stato impossibile raggiungere standard più elevati. Intervenne anche Neil Kinnock, ormai abitualmente contro di me e impaziente di vedermi sostituire da Gordon. A suo parere le academy erano elitarie, anche se, a un esame più attento, non affermava che erano elitarie perché fossero riservate ai ricchi - chiaramente non era così - ma perché erano migliori di altre scuole locali. Per me, era questo il punto. Per quanto sostenuta da motivazioni valide, quella tesi era un appiattimento della riforma, volta a indebolire il significato del New Labour e la sua difesa dell'ambizione. L'equità non poteva e non doveva andare a discapito dell'eccellenza. Insistetti sempre sulla necessità di non rinunciarvi mai, in nessun campo. Attaccarla, a prescindere dalla nostra opinione sulle grammar school, sulle scuole private, sulle scuole speciali e sulle scuole di ogni tipo - equivaleva a commettere una scorrettezza irrimediabile. Significava, in ultima analisi, che eravamo pronti a rinunciare a qualcosa di eccellente solo perché rappresentava l'ideologia sbagliata.

Detto per inciso, può essere vero che una scuola di questo tipo rappresenta l'ideologia sbagliata. Sono contrario alla selezione a undici anni. E' troppo drastica, troppo definitiva, e pertanto troppo rigida nel determinare le opportunità di vita di un bambino o, per esprimere il concetto in termini più neutri, nel determinare il suo potenziale accademico. Riflettevo spesso sull'esperienza di mio fratello Bill, un uomo saggio, assennato, onesto e con la testa sulle spalle. Era ed è un privilegio essere suo fratello. E' anche molto intelligente e ora è un giudice dell'Alta corte di giustizia, dopo essere stato un illustre patrocinante per la Corona e autore di testi universitari sul diritto bancario.

Negli anni Sessanta, quando sostenne l'esame di ammissione a Fettes all'età di tredici anni, lo superò per un pelo e fu inserito in una sezione scolastica inferiore. Non aveva affatto brillato. Quando cinque anni dopo affrontò l'esame per Oxford, tuttavia, era maturato ed entrò al Ballio. College con una borsa di studio.

I ragazzi cambiano, perciò fare una selezione in tenera età non è giusto né equo. Il modo in cui le comprehensive school furono introdotte e le grammar school abbandonate rasentò tuttavia il vandalismo accademico. La colpa fu anche dei ministri - perlopiù laburisti, ma anche conservatori ù che continuavano a mandare i loro figli alle scuole private. Essi, non avendo sperimentato attraverso i loro figli la realtà del cambiamento ed essendo istigati dall'establishment scolastico, fecero in modo che le grammar school (selettive ma anche eccellenti) venissero trasformate in comprehensive (non selettive e spesso non eccellenti, e talvolta addirittura spaventose).

Agirono in quel modo spinti dalla convinzione che le grammar school erano migliori solo perché selettive. Si commette lo stesso errore quando si dice che le scuole private sono valide solo perché i genitori del ceto medio sono più benestanti e le strutture sono migliori. In altre parole, gli istituti funzionano bene solo grazie al privilegio e alla classe sociale.

La verità è che entrambi i tipi di scuola sono validi anche per altre ragioni. Sono indipendenti. Hanno un forte senso del carattere e dell'identità. Hanno una leadership forte e la possibilità di

prendere decisioni. Sono più flessibili. Promuovono l'innovazione perché nessuno lo impedisce. Perseguono l'eccellenza e soprattutto credono che sia possibile. In altre parole, ritengono che si possa evitare il fallimento e, se non ci riescono, è colpa loro, non del «sistema», delle «famiglie» o dell'«inadeguatezza dei genitori».

Ovviamente queste caratteristiche, o mentalità, se preferite, sono più facili da trovare se i genitori appartengono al ceto medio o se la scuola adotta un metodo di selezione. Più facili da adottare, più facili da attuare. Il fondamento della mia riforma scolastica era tuttavia la convinzione che questi elementi non erano impossibili o irraggiungibili nelle scuole statali non selettive, a condizione che fossimo pronti: a) ad ammettere le ragioni per cui le grammar school e le scuole private funzionavano, b) a lasciare che le scuole statali avessero le stesse libertà e a incoraggiare nuovi modi di lavorare con i nuovi partner e c) a finanziarle meglio. Ebbi molte discussioni interne sull'argomento, anche coi miei collaboratori più stretti. Alla fine il problema si riduceva spesso a questi termini: se si introduceva una buona scuola in un'area piena di scuole mediocri, i genitori chiedevano a gran voce che i loro figli andassero in quell'istituto. Naturalmente si scatenava anche la costernazione dei genitori i cui figli restavano esclusi, dei consiglieri locali, degli insegnanti eccetera eccetera. «Questo non è un motivo per non avere una scuola valida; piuttosto dev'essere uno stimolo a capire perché le altre sono mediocri, o peggio, e a cambiarle» rispondevo.

Avevo visitato una scuola a Londra poco prima delle elezioni del 1997.
Quando il preside era venuto ad accoglierci, nell'atrio era in corso una rissa. Avevamo parlato per qualche tempo finché, infastidito dal baccano, lui aveva detto: «E' meglio spostarci da un'altra parte».

«Non dovremmo fermarli?» avevo domandato, indicando gli studenti che si azzuffavano.

«No» aveva risposto mentre ci guidava verso il suo studio. Quindi ci aveva spiegato che le famiglie di quel quartiere erano problematiche, che la droga era facilmente reperibile e che i ragazzi erano maleducati e poco interessati allo studio. Quella era una spiegazione credibile, e per lui convincente, del motivo per cui la scuola era destinata a fallire. Il preside era, tra parentesi, un tipo simpatico e dedito al suo lavoro. Mi disse anche che, poiché l'istituto non aveva una «buona reputazione», cioè in quella zona tutti lo consideravano una topaia, finiva per accettare i ragazzi espulsi dalle altre scuole.

Il punto è che c'eravamo rassegnati non solo al fallimento singolo di alcuni ragazzi, ma anche a quello collettivo. Due cose erano certe: non avrei mai accettato una simile situazione per i miei figli e non era affatto vero che tutti gli allievi e/o tutti i genitori condividevano lo stesso atteggiamento o gli stessi problemi. Avevamo permesso a una minoranza ostile e disadattata di contagiare la maggioranza. Ovviamente non avremmo dovuto accettare il fallimento nemmeno per gli ostili e i disadattati. Ma accettarlo per tutta la scuola - quando salimmo in carica, ce n'erano centinaia come quella che avevamo visitato, era un errore macroscopico, un'incredibile ingiustizia sociale; e, quel che più conta, era una scorrettezza cui aveva contribuito anche la nostra ideologia sbagliata.

Prima del 1997 i conservatori avevano in parte affrontato il problema con le scuole completamente mantenute dallo Stato (grant maintained school), il cui status garantiva maggiore libertà e indipendenza.
Quell'idea era stata però una soluzione parziale e sostanzialmente aveva dato autonomia alle scuole che già funzionavano meglio. Il principio non era sbagliato, e lottai duramente affinché, nonostante la modifica dello status, il partito odiava le grant maintained school, cercassimo di mantenere le libertà fondamentali. Ma il viaggio dal 1¦ maggio 1997 al 27 giugno 2007 ebbe prima l'obiettivo di correggere la parzialità di quell'orientamento (per concentrarsi invece sulle scuole più povere) e poi di creare, grazie al programma delle academy, un nuovo tipo di istituti capace di raggiungere lo

scopo cui ambivano sia le grant maintained school sia le nostre riforme: un'istruzione statale di qualità. Mentre i Tory avevano prestato attenzione soprattutto alle scuole del ceto medio, sapevo che per ottenere un consenso unanime o almeno ampio, il programma doveva rivolgersi sia agli istituti peggiori sia ai migliori.

Ma fu un'aspra battaglia. Anche negli ultimi mesi del 2005, mentre combattevo con un fidato gruppo di ministri che condividevano la stessa visione e sapevano che quella era la posizione giusta per i laburisti, eravamo ancora in conflitto con una grossa fetta del partito. Avevo tuttavia la sensazione che l'avremmo spuntata.

Combattemmo anche su altri fronti. Poco prima di Natale entrò in vigore il Civil Partnership Act, che dava alle coppie omosessuali gli stessi diritti e le stesse responsabilità delle coppie sposate. Ne andavo fiero. Il Plp mi aveva sostenuto, naturalmente, ma riflettei su quanto fosse stato ingiurioso il dibattito in passato, quando i Tory ci avevano criticati violentemente per la nostra posizione sui diritti dei gay.
Negli anni Ottanta era stato un grosso problema, perché avevamo temuto di perdere voti nelle elezioni suppletive, ma ora la legge stava per entrare in vigore tra la soddisfazione generale.

Le prime coppie omosessuali si sposarono a Belfast. Devo dire che mi ero aspettato una forte reazione, invece vi fu solo qualche protesta.
Ricevemmo messaggi da tutto il mondo e apprezzai che la riforma significasse molto per così tante persone, più di quante avessi immaginato. Dev'essere orribile sentirsi relegati a uno status inferiore solo per un'inclinazione naturale. Perciò quelle manifestazioni di gratitudine non avrebbero dovuto stupirmi.

In un certo senso, la cosa migliore fu che ormai anche i Tory si erano dichiarati favorevoli, dunque la questione non sarebbe più stata utilizzata come linea di demarcazione nella politica britannica. E' un importante passo avanti per la salute del nostro dibattito politico, pensai, e il modo in cui la situazione si era evoluta evidenziò la natura mutevole della politica. Avevo sempre pensato che la politica progressista dovesse creare una diversa serie di paradigmi per avere un sostegno più ampio e profondo. Nel tempo maturai una posizione, ancora una volta simile a quella di Bill Clinton, che avrei definito «dura verso il crimine e favorevole ai diritti dei gay».

Forse sembra la correlazione di due questioni totalmente distinte, ma per me indica uno spostamento significativo negli atteggiamenti sociali progressisti. In passato i conservatori erano stati inflessibili sull'ordine pubblico e sui problemi di «correttezza politica» come l'immigrazione e i gay. Gli elettori di sinistra erano liberali, quelli di destra illiberali. La mia generazione aveva definito un paradigma diverso: ciò che si fa nella vita privata è una libera scelta, ciò che si fa agli altri no. Così era nata una distinzione tra atteggiamenti verso gli esseri umani (non discriminatori in termini di razza, di sesso e di orientamento sessuale) e atteggiamenti verso l'ordine sociale (dobbiamo imporlo). E' ancora possibile trovare i vecchi atteggiamenti e le vecchie divisioni sia a destra sia a sinistra, ma molto meno rispetto a una volta, e probabilmente i politici che non comprendono queste correnti mutevoli si troveranno in difficoltà.

Meno favorevole fu l'esito della discussione sulle nuove leggi antiterroristiche, che cercammo di far approvare dopo il parere espresso dalla Camera dei Lord nel dicembre del 2004, secondo cui il potere di trattenere i sospettati era illegittimo in conformità alla Convenzione europea sui diritti umani, ormai incorporata nel diritto britannico. In questo caso vi fu semplicemente un disaccordo di fondo tra me da una parte, e i giudici e i media dall'altra, riguardo alla minaccia cui eravamo esposti.

Sebbene queste decisioni debbano essere di pura pertinenza legale, nel campo dei diritti umani il

giudizio politico contiene una forte componente soggettiva. Dubito che un simile parere sarebbe stato espresso nel settembre del 2001 o nel luglio del 2005, cioè dopo gli attentati terroristici negli Stati Uniti e a Londra, ma col passare del tempo il senso di urgenza si attenua. Era vero: chiedevamo poteri draconiani, inaccettabili in linea di principio a eccezione che in rarissimi casi.

Il problema era elementare, almeno da descrivere: i sospetti terroristi tenuti sotto controllo erano, secondo noi (per «noi» intendo i servizi di sicurezza, la polizia e la leadership politica), un pericolo. Spesso, tuttavia, dimostrare un'accusa al di là di ogni ragionevole dubbio era molto difficile. Investivamo tempo ed energie nella sorveglianza e nella valutazione più o meno costante di questi gruppi. Non di rado aspettavamo di raccogliere prove di terrorismo, ma cercavamo anche di non aspettare troppo, per paura che accadesse qualcosa di imprevisto, che il complotto andasse in porto senza che riuscissimo a sventarlo. Ai sospettati che erano cittadini stranieri - e la maggior parte Io era pensai di offrire una scelta: lasciate il Paese oppure rimanete ma in stato di fermo. Questa proposta infrangeva i due consueti principi dell'habeas corpus e discriminava tra cittadini stranieri e britannici, perciò era un problema legale, ma scaturito da una reale questione di sicurezza.

Una volta che la Camera dei Lord si fu pronunciata, dovemmo emendare la legge. La questione era: dare alla polizia la facoltà di trattenere i sospetti terroristi fino a novanta giorni senza accuse. Naturalmente c'era una serie di tutele, tra cui il fatto che ogni sette giorni dovevano comparire in tribunale, ma la polizia fece capire chiaramente che quella facoltà le sarebbe stata utile e, dopo gli attentati di luglio, ritenevo che avremmo dovuto adottare le maniere forti. C'avevamo provato prima delle elezioni del 2005. I Tory si erano opposti alla detenzione senza processo. David Davis, che all'epoca era ministro degli Interni del governo ombra, aveva orientato i Tory verso una posizione liberale su molte questioni di ordine pubblico, osteggiando non solo le leggi sul terrorismo internazionale, ma anche le misure sui processi per frode con giuria, sui comportamenti antisociali e sui proventi dell'attività criminosa. Stimavo David Cameron e lo consideravo un politico onesto e fuori dagli schemi, ma pensavo anche che i Tory avessero commesso un grave errore.

Tuttavia, durante la fase preparatoria delle elezioni, il tradizionale sostegno Tory si era riunito intorno a una posizione tutt'altro che tradizionale. I giornali di destra come il «Mail» e il «Telegraph» che, se fossi stato un primo ministro Tory, avrebbero fatto a pezzi l'opposizione, avevano fatto a pezzi noi. Era stato molto sgradevole.

Dopo le elezioni potemmo procedere con più tranquillità, ma i Tory continuarono a essere contrari. I Lib-Dem, naturalmente, erano contro la riforma, e un folto gruppo del Plp si ribellò. Sapevo che allora - e a quanto ne so, la situazione è la stessa anche oggi - tenevamo d'occhio una ventina o più di cellule di gruppi radicali e potenziali terroristi, e volevo il potere di trattenerli in stato di fermo non solo per non correre rischi, ma anche per mandare un segnale forte e far capire che la Gran Bretagna sarebbe stata un luogo molto inospitale per loro. Come ripetevo spesso: «Forse non vi piacciono i metodi di Bush, ma dall'11 settembre 2001 gli Stati Uniti non sono più stati oggetto di gravi attentati terroristici. Considerate che possa non essere una coincidenza».

Benché il pubblico fosse dalla mia parte, la maggioranza della Camera dei Comuni non lo era. Nel novembre del 2005 perdemmo una votazione per la prima volta da quando eravamo in carica. Non me la presi più di tanto. Ormai avevo compreso che la mia unica chance di sopravvivere per i due anni necessari all'attuazione delle riforme era governare in modo da suscitare un costante stupore verso la mia apparente indifferenza nei confronti dell'opinione del partito e persino della gente, purché fossi convinto della giustezza delle mie azioni e lavorassi per il bene a lungo termine sia del partito sia del pubblico. In altre parole, ritenevo che l'unica maniera per conservare il potere fosse essere disposto a perderlo per una questione di principio.

Sapevo bene cosa fare. Mi sentivo al culmine delle mie capacità e all'altezza della situazione. Notai,

curiosamente, che ciò accadeva proprio mentre la mia popolarità era ai minimi storici, ma ricordavo anche che, nel maggio del 2005, avevo vinto e non perso, e che c'era ancora un po' di rispetto e attaccamento verso una leadership forte e risoluta. Forse ero stato sconfitto, ma ero fiero di me stesso.

Contrariamente alla saggezza politica convenzionale, quando arrivò il momento del voto, decisi di non scendere a compromessi sui punti essenziali, ma di perdere senza cedere. Naturalmente, quando perdemmo, comparvero moltissimi articoli sul calo dell'autorità del primo ministro, ma ebbi la sensazione che l'avventatezza del mio comportamento, adottato in nome di qualcosa in cui credevo, mi avesse permesso di fare presa sull'opinione pubblica. Forse non avrei agito così per la riforma della scuola o del Servizio sanitario nazionale, ma nell'ambito di una pura e semplice questione di sicurezza nazionale preferivo perdere che vincere grazie a un compromesso.

Un paio di settimane dopo, quando ci fummo lasciati alle spalle la bufera, introducemmo un'altra misura controversa: allineare le leggi britanniche sulla vendita e sul consumo di alcoolici a quelle europee.
Pensavo che l'insistenza su un rigido orario di chiusura fosse irrazionale e, per molti versi, controproducente. Non condividevo neppure che, a causa di una minoranza che si comportava male, la stragrande maggioranza non potesse essere libera di bere un drink quando ne aveva voglia. La soluzione, pensai, era di punire severamente la minoranza indisciplinata, non di penalizzare la maggioranza obbediente.
Vi fu la consueta campagna del «Mail», sostenuta da altri giornali, ma tenemmo duro. Tessa Jowell fu irremovibile e non si lasciò intimidire (anche se da quel momento divenne un bersaglio).

Mi diedi da fare su tutti i fronti. Alla fine del 2002 avevo incaricato Adair Turner di procedere a un riesame della politica pensionistica. Ciò aveva provocato una netta opposizione da parte di Gordon, come l'analogo riesame del welfare, che avevo affidato a un consulente indipendente, David Freud. Ero certo che Adair e David avrebbero presentato proposte innovative. Occorreva affrontare entrambe le questioni.

Questi due temi erano legati anche al mio interesse per il futuro modello di spesa pubblica. L'Fsr, come ho accennato, era stata creata per spostare il dibattito dalla consistenza degli investimenti al loro valore aggiunto, il che spiega perché era necessario stringere i tempi delle riforme. Non avevo in mente una percentuale precisa di spesa pubblica che corrispondesse alla cifra più indicata per l'equilibrio dell'economia tra il settore pubblico e privato, ma sapevo che c'era un limite. Così, dopo le elezioni del 2005, pensai che fosse giunto il momento di spostare l'attenzione e scoraggiare l'idea secondo cui la riforma ruotava intorno a chi avrebbe speso di più.

Ritenevo che fosse giusto per il Paese, e che fosse anche una linea politica intelligente. Sarebbe stato più difficile se i Tory avessero seguito il loro primo istinto, ossia di appoggiare le riforme. E' sempre imbarazzante essere acclamati dall'opposizione. Anche se, all'inizio, David Cameron accettò il mio punto di vista e, nell'ambito dell'istruzione, continuò più o meno a condividerlo, in altri campi della riforma dei servizi pubblici i Tory cominciarono ad allearsi con gli interessi costituiti, soprattutto per quanto riguardava il settore sanitario. In una prospettiva politica, questo atteggiamento fu molto più vantaggioso per noi e ci consentì di assicurarci una coalizione di base che diffidava dei Tory sulle questioni fondamentali e che pensava cambiassero posizione troppo spesso.

Il punto cruciale, tuttavia, non era solo l'ammontare della spesa pubblica, ma anche la sua composizione. Ecco perché la riforma delle pensioni e del welfare era così importante. Come ogni altra nazione sviluppata, in futuro avremmo avuto grossi problemi con il progetto di legge sulle pensioni. Una popolazione sempre più anziana, una generazione giovane sempre meno numerosa, le

previsioni di un tenore di vita sempre più alto e l'aumento della spesa sanitaria dovuto alla maggiore longevità delle persone: era inevitabile che prima o poi si entrasse in un momento critico. Meglio affrontarlo subito e introdurre una riforma che, progressivamente, rendesse gestibili i costi e trasferisse la responsabilità degli accantonamenti dallo Stato al singolo. Lo Stato sarebbe stato ancora presente nel ruolo di supervisore e, in caso di difficoltà, di garante, ma era logico che le persone dovessero provvedere da sé agli accantonamenti e che lo facessero in modo da rispecchiare un altro aspetto: oggi serve una flessibilità molto maggiore per gli accantonamenti, col lavoro part-time, il mutuo sulla casa e vari strumenti di investimento anziché i piani pensionistici tradizionali.

Avevamo già fatto un tentativo con le infelici riforme di Harriet Harman e Frank Field, ma il problema delle stakehoUler pension, come venivano chiamate, è che non erano né carne né pesce, bensì una goffa via di mezzo tra un accantonamento statale e uno privato. Durante quel tentativo di riforma avevo imparato una lezione molto importante: se nessuno protesta, probabilmente non funzionerà. Il consenso è fantastico, ma nella politica moderna, dove purtroppo il dibattito procede mediante il disaccordo, è come la pietra filosofale tanto cercata dagli alchimisti: se la possibilità di tramutare il vile metallo in oro sembra troppo bella per essere vera, probabilmente lo è. Il consenso è magnifico, dunque, ma non se dettato dall'illusione che introdurre cambiamenti concreti con un impatto concreto possa soddisfare tutti. Non è così. In queste circostanze, il «consenso» può essere segno che la riforma non è davvero efficace, nel qual caso è probabile che non raggiunga lo scopo.

Le stakeholder pension non avevano suscitato grande opposizione, ma non avevano nemmeno prodotto risultati soddisfacenti. Dovevamo ragionare in modo assai più radicale e creare un pacchetto realistico di interventi statali, tra cui l'innalzamento dell'età pensionabile e un metodo di risparmio molto più completo per i redditi medi.

Chiesi ad Adair di guidare la riforma. Poteva contare sull'aiuto di John Hills e Jeannie Drake. Le proposte che avanzarono nelle due relazioni dell'ottobre 2004 e del novembre 2005 costituiranno, alla fine, la base degli accantonamenti pensionistici della prossima generazione. La riforma proteggeva la pensione statale di base, ma la usava anche come piattaforma che il singolo poteva integrare volontariamente con le proprie iniziative e decisioni, e in modo da impedire che la spesa pensionistica aumentasse in percentuale rispetto al Pil.

Adair, John e Jeannie condussero una consultazione a tutto campo e, con buona pace di quanto ho detto prima, ottennero tutto il consenso che era possibile ottenere senza cedere sui principi essenziali della riforma.
Il sostegno, tuttavia, venne a mancare su vari aspetti. I Tory non erano totalmente convinti e la reazione del Tesoro fu accanita. Se devo essere onesto, in quell'occasione il dissenso di Gordon fu sincero. Non si oppose semplicemente per ostacolare il processo della riforma, bensì riteneva che, proteggendo la pensione statale di base, noi avremmo attivato un provvedimento inutile. Era invece favorevole a riequilibrare gli accantonamenti dei ricchi e dei poveri. Io ero assolutamente contrario. Ritenevo che il pubblico avrebbe considerato la pensione statale di base il proprio «dividendo» o «diritto» per aver versato le assicurazioni sociali. Se avessimo ritoccato quella voce, soprattutto in nome di un processo di ridistribuzione, saremmo rimasti impegolati in un dibattito veramente dannoso. Il problema era legato a un'altra delicatissima questione politica. Prima delle elezioni del 1997 mi ero opposto all'idea di innalzare al 50 per cento l'imposta sui redditi più alti. Avevo sempre voluto tenere aperta l'opzione dei tagli alle imposte sull'aliquota base, ma avevo acconsentito a un notevole livello di ridistribuzione. I tetti delle assicurazioni sociali erano cambiati, le detrazioni personali erano state modificate e soprattutto, man mano che l'economia era cresciuta, avevamo speso miliardi per le famiglie più povere e i pensionati. Era ed è un'assurdità affermare che il governo del 1997-2007 non adottò misure redistributive, perché le adottò eccome.

E' anche vero che, grazie alla forte crescita dell'economia, chi aveva un reddito medio e soprattutto

alto si era arricchito. Perciò si sarebbe sempre potuto prendere il divario di reddito - dai redditi più elevati ai più modesti - e dire che si era allargato. In realtà, questo effetto era dipeso dall'arricchimento di chi stava in cima. I £decili inferiori non avevano visto cambiare sostanzialmente il proprio reddito. Non essendo un sostenitore dei crediti d'imposta, avrei potuto agire diversamente, ma avrei agito comunque. I pensionati più poveri registrarono un enorme aumento reddituale, cosa di cui i più benestanti non furono contenti (come mi ricordava insistentemente mia suocera). Sul piano emotivo, pensavo che alcuni redditi alti fossero ingiustificati, ma su quello razionale ritenevo che fosse quello il modo in cui funzionavano le cose in un'economia globalizzata e che cercare di fermarle sarebbe stato dannoso. E' giusto che il calciatore Wayne Rooney guadagni più di un'infermiera? O gli attori e gli scrittori di best-seller? O coloro che trattano azioni e derivati? O coloro che vendono aziende al momento giusto e intascano centinaia di milioni con una bassa imposta sui redditi di capitale? In un certo senso, nulla di tutto questo è razionale, ma è irrazionale provare a fermarlo in un mondo in cui, che ci piaccia o no, alcune persone hanno competenze trasversali globali molto richieste e scarsamente disponibili.

In definitiva, potresti raddoppiare le imposte di ogni giocatore della Premier League e non racimoleresti granché. Dunque, quel che si finisce per fare è spingere le tasse più alte giù per la catena del reddito, finché le persone colpite saranno quelle che lavorano sodo, che non hanno competenze trasversali globali e non si possono assolutamente definire «ricchi immeritevoli».

Così, dopo il 2005, pensai che dovevamo fare attenzione. Alcuni potrebbero dire che non avevamo adottato sufficienti misure redistributive. Ero sicuro del contrario e ritenevo che dovessimo dare un po' di Tic anche ai membri ambiziosi del ceto medio e medio-basso.
Perciò invitai e incoraggiai Adair a ideare una politica che evitasse l'idea di ridistribuire la pensione statale di base.

Da questo punto di vista, anche la sinistra fu soddisfatta, perché aveva temuto un indebolimento della pensione statale, ossia un ridimensionamento del principio degli accantonamenti universali. Quel che più conta, volevamo tornare a una situazione in cui il rialzo delle pensioni fosse in linea con i redditi, non con i prezzi. I sindacati lo chiedevano da tempo ma, acconsentendo su questo fronte, una decisione che consideravo giusta in ogni caso, dato il legame tra pensioni e contributi alle assicurazioni sociali sui redditi - riuscimmo a creare un pacchetto equo ed equilibrato.

Il dibattito sul welfare sarebbe stato molto più aspro, ma era altrettanto necessario, e c'erano politici progressisti onesti e saggi che comprendevano il bisogno di cambiamento. Ho già spiegato la ragion d'essere della riforma: si abusava dell'indennità di inabilità; c'erano troppi soggetti che dipendevano a lungo termine dalle prestazioni sociali; si faceva troppo poco in termini di sostegno attivo per inserire questi soggetti nel mercato del lavoro.

John Hutton era stato un ottimo ministro della Sanità e aveva dato una forte spinta alle riforme. Il welfare era il suo elemento. John era simpatico, leale, operoso e brillante. Ma alle persone con un'ambizione illimitata (come me, temo) non sembrava abbastanza determinato per andare fino in fondo, eppure era sicuro di sé, e questo gli dava, tra le altre cose, molto coraggio. Voleva fare la cosa giusta nel suo lavoro, oppure non voleva averci nulla a che fare. Era un atteggiamento ammirevole e gli fu di grande aiuto. Anziché scontrarsi con Gordon, gli si avvicinava allegramente, come un postino che deve consegnare una lettera in una casa con un grosso cane da guardia che abbaia e strattona il guinzaglio. Non lo ignorava né si rifiutava di ascoltarlo. Avrebbe persino potuto gettargli un osso. Ma alla fine recapitava la lettera.

Anche il riesame della spesa per il welfare, effettuato da David Freud con particolare attenzione all'indennità di inabilità, produsse una relazione ragionevole e radicale che, nel tempo, ci avrebbe permesso di riorganizzare il bilancio del settore.

Sia le proposte di Turner sia quelle di Freud ci fornirono una grande opportunità per caratterizzare, definire e realizzare riforme di importanza vitale sia per il Paese sia per la sopravvivenza stessa del governo. Continuavo a ripetere a Gordon che, anche senza considerare la palese validità di entrambi gli ordini di proposte, se non le avessimo accolte noi lo avrebbe comunque fatto un futuro governo Tory, ma a modo suo. Perciò, pensai, facciamole nostre e mettiamole in pratica. Faranno anche da esemplare piattaforma per dimostrare continuità e impegno riformatore.

Tutte, in sostanza, ridefinivano i confini fra la responsabilità individuale e quella dello Stato, il modo più adeguato, a mio parere, per esprimere la relazione fra la società e i cittadini nel XXI secolo.
La gente deve, ma soprattutto vuole, farsi carico di maggiori responsabilità anziché contribuire ancor di più in termini di tassazione complessiva: benché le persone siano sicuramente disposte a sostenere chi non è in grado di provvedere a se stesso, non estendono la stessa generosità a chi secondo loro, e in un certo senso a ragione, sta solo sfruttando il sistema. Purtroppo non sono riuscito a farlo capire a Gordon. Mentre svolgevamo questo serio e importante lavoro per stabilire la futura natura del welfare britannico, i soliti scandali - reali, meno reali e surreali - fecero la loro comparsa sulle prime pagine dei giornali. In quel periodo iniziai a vedere l'interazione con i media in una luce diversa. Avrebbero potuto far precipitare le percentuali dei sondaggi con un attacco colossale. Ma sapete una cosa? Poi il polverone si sarebbe placato. Il segreto era sopravvivere, e il segreto per sopravvivere era non perdere la testa mentre tutti gli altri la perdevano.

Nei primi mesi del 2006 conducemmo una doppia vita. Sotto la superficie avevamo attuato o programmato profonde riforme sul Servizio sanitario nazionale, la scuola, la criminalità, le pensioni e il welfare.
L'assetto fondamentale di una serie moderna di servizi era oggetto di frequenti discussioni in seno al governo, ma a volte ciò accadeva così nell'ombra che il pubblico non ne aveva idea e, purtroppo, non aveva l'opportunità di partecipare al dibattito. Questa era ormai la cultura mediatica prevalente, configuratasi nei due decenni precedenti. Gli scandali contavano, la politica no (a meno che non fosse condita dalle polemiche, nel qual caso poteva forse contare qualcosa).

La tendenza fu amplificata dal fatto che, dopo nove anni, i media avevano deciso che era necessario un cambiamento. Se, per qualsiasi ragione - dissenso sincero, noia, desiderio di trattare argomenti nuovi - i media decidono di volere il cambiamento, lo presentano in modo da farlo sembrare giusto, inevitabile e indiscutibile. Infine trascurano la politica a favore dello scandalo, e il pubblico ha l'impressione che il governo sia impantanato. Da lì alla sensazione che non sia più in grado di fare nulla per la gente il passo è breve.

Negli ultimi due anni i media ripetevano continuamente che stavamo perdendo colpi, quando invece procedevamo a gonfie vele, almeno per quanto concerneva le riforme interne. In realtà erano loro ad aver quasi esaurito la pazienza e l'interesse.

Fu una fortuna che David Hill avesse sostituito Alastair nel ruolo di responsabile delle comunicazioni. Credo che, in quell'ultima fase, Alastair sarebbe esploso e si sarebbe scagliato addosso ai giornalisti in preda a una follia omicida! Fu un periodo incredibile.

A gennaio dovemmo occuparci di Ruth Kelly e della lista dei presunti maniaci sessuali. Oh, quanti giorni e settimane di indignazione chiassosa e commenti deliranti! E solo perché un nome non era stato inserito nella lista a causa di un errore dovuto all'introduzione di un nuovo sistema (ma senza prove che la svista avesse arrecato danno a qualcuno).

A marzo scoppiò lo scandalo sui finanziamenti politici, il cosiddetto «titoli a pagamento» «cash for

honours), di cui parlerò più avanti.

Poi, ad aprile, si riaprì la questione dei criminali stranieri che, una volta scontata la pena, avrebbero dovuto essere allontanati dal Paese, cosa che non accade. Era una faccenda seria, ma Charles Clarke fece l'errore di mostrarsi troppo aperto e troppo presto, quando non si potevano ancora conoscere tutti i fatti (il problema, come per molte questioni di questo genere, esisteva da tempo, da molto prima che assumessimo il potere), e fu vittima di una feroce stroncatura, con conseguenze disastrose per me, per lui e per il governo.

Come spesso accade in simili circostanze, il riflettore illumina all'improvviso un angolo che è rimasto buio per un'eternità. Va benissimo ma poi, davanti al fatto compiuto, si finisce per avere la sensazione ridicola ed esagerata di aver commesso un atto illecito.
Così, quando lo «scandalo» dei criminali stranieri viene a galla, compare comprensibilmente in prima pagina e dato che l'interesse dei media è insistente, ogni dettaglio diventa un titolo a caratteri cubitali, come se il politico coinvolto, in questo caso Charles, non avesse fatto nient'altro per mesi di fila e si fosse dunque dimostrato inetto per non aver previsto le conseguenze. Poi si può stare certi che qualcuno salta fuori dicendo: «Ecco, io li avevo avvertiti» (di solito, un simile avvertimento consiste in un riferimento indiretto al paragrafo 193 di un memorandum) e, a quel punto, la frenesia si trasforma in isteria.

A ogni modo, ci si deve rassegnare, e alla fine diventai molto abile nel gestire presunti scandali. Occorre informarsi rapidamente sui dettagli e quindi zittire le persone coi fatti, il contesto, le confutazioni, le spiegazioni e con paroloni incomprensibili.

Come se non bastasse, poi cominciò a diffondersi la voce che John Prescott avesse una relazione con Tracey Tempie, la sua segretaria.
Sesso e politica, un binomio curioso. Ho sentito dire più di una volta che il potere è una specie di afrodisiaco, perciò le donne - la politica è ancora un settore a forte predominanza maschile - fanno avance ai politici come non si sognerebbero mai di fare con nessun altro. Suppongo sia vero perché, siamo sinceri, la maggior parte dei politici non è dotata di grande avvenenza. Si potrebbe dire lo stesso dei miliardari brutti accompagnati da donne splendide. Che cosa ci trovano le bellone?
E' abbastanza ovvio.

La cosa interessante è il motivo per cui i politici corrono il rischio.
Secondo me, dipende dall'assoluto autocontrollo che occorre avere per essere ai vertici. I politici sono sempre sotto pressione. Per fare strada, devono essere estremamente controllati, prestare attenzione a ogni gesto e a ogni parola, e rigare diritto. L'istinto di libertà, invece, vuole tirarti fuori da questa prigione. Poi c'è il momento dell'approccio, così eccitante, trasgressivo, privo di autocontrollo. A un tratto vieni trasportato lontano da un mondo di intrighi, problemi, macchinazioni e questioni serie, e condotto su una remota isola di piacere, dove puoi essere libero e spensierato. Diventi una persona diversa, anche se solo per un istante, finché non torni alla realtà.

D'altro canto, questa non è una giustificazione. Metterti in una simile posizione è stupido e irresponsabile e, quando vieni scoperto, puoi causare un dolore immenso alle persone che ti circondano. Qui il politico diventa incredibilmente e incomprensibilmente ingenuo. Potrebbe scegliere opzioni sicure. No, mi correggo, non esistono opzioni sicure.
Potrebbe scegliere opzioni più sicure. Ma non lo fa. Si apre alla prima persona che sembra nutrire un interesse nei suoi confronti, che sembra apprezzarlo davvero (vanità) e stimarlo come essere umano, e soprattutto si apre a chiunque non ragioni, agisca o parli come un politico.

Il problema della politica è che, a un certo livello, è molto, molto noiosa. Naturalmente i temi di discussione non lo sono, anzi, sono interessantissimi, e di solito sono il motivo che ti spinge a

occupartene - ma in qualche modo il loro grado di richiamo si smarrisce facilmente nell'habitat in cui vivono. Giorno dopo giorno, riunione dopo riunione, la politica può essere tediosa. Ogni tanto conosci persone eccezionali e stimolanti, e io sono stato davvero fortunato coi miei collaboratori: nel complesso, erano persone molto spiritose, oltre che capaci. I rapporti all'interno della mia sezione e le relazioni con i deputati e i ministri furono sempre caratterizzati dal riso, da un certo disprezzo divertito per le assurdità della vita politica e da un'incrollabile joie de vivre. Nei limiti del possibile, cercavo di circondarmi di persone allegre e ottimiste.

Fuori nella giungla, a parte le bestie antropofaghe, c'era tuttavia la prospettiva della palude, della burocrazia frustrante, dei tipi strambi e polemici, dei media aggressivi e delle riunioni letargiche.

Molti dei miei colleghi non sapevano neppure cosa fosse la gioia di vivere e dovevano accontentarsi della palude. Comprendevo il loro desiderio di fuga. Il fatto che il tuo matrimonio sia felice oppure no non c'entra nulla. Si tratta piuttosto di un'esplosione di irresponsabilità in una vita altrimenti responsabile. Purtroppo, queste esplosioni hanno sempre delle conseguenze.

Ero impegnato con un visitatore straniero, quando Gus O'Donnell, che aveva sostituito Andrew Turnbull nel ruolo di segretario di Gabinetto, chiese di vedermi con urgenza insieme a Jonathan Powell. Quando succedeva, non si trattava mai di buone notizie. Devo ammettere, tuttavia, che mi aspettavo qualcosa di più ordinario della relazione tra John Prescott e Tracey.

All'inizio, e temo sia stato un errore, fui incline a sottovalutare la faccenda. Ero soprattutto dispiaciuto per John, per sua moglie e anche per Tracey. Negli scandali di questo genere, il «delatore» non si rende mai conto che segnerà il proprio destino in eterno. Il politico può riprendersi, almeno in parte; il delatore, no; è solo una nota a piè di pagina all'interno di un articolo. Può solo fare fortuna grazie alla rivelazione o morire con essa. La prima via è umiliante ed effimera; la seconda è almeno più discreta, ma resta il fatto che il delatore resterà per sempre associato alla rivelazione. Nessuna somma di denaro può compensare questa fine. In ogni caso, Tracey non l'aveva fatto per soldi e la notizia trapelò tanto per imprudenza quanto per cattiveria.

Seguì un periodo turbolento, complicato dal fatto che, essendo Tracey una dipendente, c'era un altro motivo di critica oltre a quello ovvio.
Tuttavia, ero deciso a non perdere John. Era una colonna del partito e, nel complesso, era stato leale, rassicurante e a volte molto coraggioso.
Sapevo che, per lui, essere diventato vice premier era un successo di cui andava estremamente e giustamente fiero. Allontanarlo per quello che, in fin dei conti, era uno sciocco scandalo sessuale avrebbe significato interrompere la sua carriera senza dimostrargli nemmeno un briciolo di gratitudine per quanto aveva fatto.

Alla fine i media gli puntarono addosso le armi, prendendolo di mira senza pietà. John non aveva mai nascosto il suo disprezzo verso i media; e questi non avevano mai nascosto il loro verso di lui. In quell'istante, e quasi fino al giorno in cui se ne andò, lo sottoposero a un fuoco di sbarramento a volte col bazooka dell'indignazione, altre con la cerbottana dello scherno, ma sempre con una feroce gioia distruttiva.

Quell'episodio ebbe altre tristi conseguenze per me. Ragionando in termini puramente egoistici, sapevo che sarebbe stato meglio licenziarlo. I media avrebbero avuto ciò che volevano. Si sarebbe potuto fare qualche cambiamento al vertice e, nonostante il testa a testa Blair-Brown, questo sarebbe servito a far uscire le persone allo scoperto. Ma non ci riuscii. Pauline voleva che John restasse, e secondo me aveva ragione (è sempre stata molto più intelligente di quanto gli altri credessero). Non voleva che una scappatella, se cosi si poteva chiamare, segnasse il destino di suo marito. Inoltre comprese chiaramente il significato della relazione con Tracey. Si sentiva tradita ma

non abbandonata, perciò era più arrabbiata che sconvolta. Io ritenevo anche di doverle rendere giustizia, così John restò.

L'asprezza degli attacchi, tuttavia, lasciò il segno. Da quel momento John non trasse più piacere dal suo lavoro. Rimase per provocazione, non per gioia. Voleva andarsene, ma trovava difficile dimettersi se non l'avessi fatto anch'io. Pian piano, e poi in misura più marcata, il suo desiderio di allontanarsi sfociò nella convinzione che era giunto il momento di cambiare la leadership. Naturalmente c'erano molti altri fattori in gioco, ma questo fu uno dei più importanti.

Fu un periodo molto bizzarro. Il programma di riforme procedeva e mi sentivo sicuro su ogni punto, ma intorno a me vi fu una lunga esplosione di scandali e polemiche. Nel nostro nido tra gli alberi, io e i miei collaboratori potevamo rinfrancare la mente e il corpo prima di avventurarci nel sottobosco, dove ci aprivamo un varco con tutto l'ottimismo e la buona volontà che riuscivamo a trovare. Ma avevamo la sensazione di essere sotto assedio, forse perché lo eravamo davvero.

Anch'io commisi alcuni errori. Dopo le elezioni amministrative del maggio 2006, che andarono male ma francamente sarebbero potute andare peggio, decisi di fare un rimpasto di governo. C'è una sorta di convenzione che lo prescrive ogni anno: i governi hanno bisogno di rinnovamento e di linfa fresca. Inoltre, un primo ministro o un presidente è sempre impegnato in una specie di negoziazione sullo stato del proprio partito, un processo che richiede di soddisfare le ambizioni delle persone. Alcune ambizioni sono ragionevoli, altre no, ma sono totalmente ragionevoli per chi le accarezza. Se non promuovi una persona, dopo qualche tempo si sente offesa. Se la promuovi, butti fuori qualcun altro, che a sua volta si sente offeso. Passi in rassegna un'elaborata serie di metodi per tenere dalla tua parte coloro che sono stati scaricati, ma ve lo dico per esperienza: non funziona mai. La sola cosa che determina la loro lealtà da quel momento in poi è il carattere.
I buoni si comportano bene, i cattivi no. A meno che non offriate loro un'alternativa allettante quanto la carica di ministro, non si lasciano ingannare; naturalmente i media danno grande risalto alla vicenda, e l'impressione è che abbiate dato il benservito all'interessato. In queste circostanze, i buoni tendono a essere una piccola minoranza onorevole.

Devi procedere al rimpasto, dunque. Ecco un consiglio: occorre sempre promuovere o retrocedere le persone per uno scopo ben preciso, non per fare colpo. In quell'occasione, decisi che avremmo dovuto fare sensazione, dimostrare che avevamo ancora vigore, e che io avrei continuato a governare anche in futuro. Avevo pensato di nominare Charles Clarke ministro degli Esteri. Avrebbe fatto un ottimo lavoro e probabilmente, ripensandoci, avrei dovuto seguire l'istinto, ma Charles era impantanato nella maledetta vicenda dei «criminali stranieri». E c'era un elemento che deponeva a favore di Jack Straw: aveva lavorato benissimo e godeva dell'ammirazione dei suoi omologhi all'estero. In realtà, non esisteva un motivo valido per trasferirlo, se non il fatto che era in carica da cinque anni - quando ci ripenso, spostarlo per quella ragione fu una stupidaggine. Accarezzai persino l'idea di offrire l'incarico a David Miliband, poi per il suo bene pensai che sarebbe stato meglio tenerlo a freno, perché questo gli avrebbe permesso di avere un profilo migliore in seno al partito.

Alla fine, presi una serie di pessime decisioni. Dopo aver assegnato a David il ministero dell'Ambiente, chiesi a Margaret Beckett di diventare ministro degli Esteri. Più che riempirla di euforia, la promozione la stupì. Quando Jack si vide sostituire, andò comprensibilmente su tutte le furie. Offrii la Difesa a Charles, che la rifiutò - stupidamente, a mio parere, e tornò a essere un deputato senza incarico ufficiale. In sintesi, feci un pasticcio nel momento sbagliato e con le persone sbagliate, del cui appoggio avrei avuto bisogno. Sebbene il resto del rimpasto mi permise di promuovere alcuni giovani come Douglas Alexander, James Purnell, Andy Burnham e Jim Murphy, nel complesso il governo non migliorò e non mi portò alcun beneficio.

Come se non bastasse, nell'estate del 2006 scoppiò la guerra tra Israele e il Libano. Probabilmente quell'avvenimento e la mia reazione mi danneggiarono più di qualsiasi altra cosa dopo la guerra in Iraq, perché dimostrarono non solo quanto mi fossi allontanato dalla visione tradizionale dei media occidentali convenzionali e dalla mia gente, ma anche quanto fosse diventato rigido (intransigente?) il mio modo di ragionare.

Quell'episodio evidenziò tutte le difficoltà nell'ingaggiare la moderna lotta asimmetrica in cui siamo impegnati. Gli Hezbollah sferrarono un attacco a Israele, contenuto ma capace di uccidere diversi soldati.
Ormai Gaza era chiusa, in seguito all'occupazione da parte di Hamas e all'espulsione dell'Autorità palestinese. Mentre gli israeliani intensificavano l'assedio di Gaza e il processo di pace ristagnava, Hamas lanciava missili sulle città israeliane. Poi gli Hezbollah aprirono un nuovo fronte.

Fu una provocazione intenzionale. Israele si era ritirato dal Libano. E' vero, la questione delle fattorie di Shebaa (i territori conquistati da Israele negli anni Ottanta e ancora occupati e, quindi, il motivo teorico per cui gli Hezbollah sostenevano di dover restare armati) era ancora in sospeso, ma la quantità di terre era minima. La faccenda non infastidiva nessuno, mentre i veri problemi del Libano erano legati al lento e costante aumento del controllo da parte degli Hezbollah sulle strutture politiche e militari del Paese. Il Libano era una democrazia.
Beirut era stata ricostruita dopo i disastri dei primi anni Ottanta.
Però, come in tutta la regione, le tensioni latenti nate da una lotta molto più vasta avevano continuato a esistere. Il Paese era in una pace fragile. I politici democratici erano sotto minaccia; alcuni, come Rafiq Hariri, erano stati assassinati, e l'influenza della Siria si percepiva ovunque. Un Paese ricchissimo di bellezza, storia e speranza, ma soffocato dai miasmi pestilenziali di una regione che marciva dall'interno.

Israele reagì alla provocazione nel solito modo. Gli israeliani hanno una convinzione che deriva dalla loro percezione dell'esperienza: se qualcuno ti provoca, non porgere l'altra guancia; colpisci a tua volta e con forza. Tu ci cavi un occhio, noi te ne caviamo due. Credono che al primo segno di debolezza i loro brevi sessant'anni di indipendenza verranno spazzati via.

Non c'erano dubbi su chi avesse iniziato la guerra. Il suo svolgimento seguiva uno schema familiare: Israele viene attaccato quindi risponde.
E' questo il problema. All'inizio gli altri si schierano dalla sua parte. Dietro le quinte, anche in Medio Oriente, molti, preoccupati per i legami del partito degli Hezbollah con l'Iran e inclini a considerarli, tanto quanto Hamas, i mandatari del potere iraniano, insistettero privatamente affinché Israele li distruggesse. I leader occidentali che condividevano questa visione gli consigliarono di tenere duro e reagire con violenza.

Quando scoppiò il conflitto, era in corso il G8 di San Pietroburgo, che fu memorabile per due episodi. Vi fu un grande momento «alla George» quando, non sapendo che i microfoni della sala riunioni fossero accesi, Bush mi salutò con uno «Yo, Blair». La nostra conversazione andò in stereofonia finché mi accorsi che ci stavano ascoltando, ma per fortuna avevamo toccato argomenti frivoli e la situazione avrebbe potuto essere mille volte più imbarazzante. In Gran Bretagna la gente andò su tutte le furie, trovando il saluto di George offensivo per il Paese. Siamo diventati una cosa che non siamo mai stati: astiosi. Personalmente non provavo alcun fastidio, quindi per me «Yo, Blair» era spiritoso. Anzi, indicava una profonda confidenza. Tra tutti coloro che ho conosciuto nelle alte sfere della politica, George era il meno portato a essere offensivo o sgarbato. Si rivolgeva ad Alastair o a Jonathan in un tono informale che nessun altro presidente avrebbe usato. Alastair, in particolare, lo canzonava come probabilmente non faceva nessun altro, nemmeno tra i suoi più stretti collaboratori, e credo che a George piacesse. Dopo le mie dimissioni, alcuni amici visitarono la Casa Bianca con Leo, ma senza me e Cherie. George era seduto alla sua scrivania e li sentì

arrivare. Uscì, li portò a fare un giro, li condusse a uno a uno nello Studio Ovale, si fece fotografare con loro e fu gentilissimo. Non ne aveva alcun bisogno, non era costretto. Lo fece e basta.

Dunque «Yo, Blair» fu una battuta, ma purtroppo io fui l'unico a capirla.

A ogni modo, fu solo una piccola seccatura. L'altro episodio fu la discussione sul Libano. Dietro tutte le solite dichiarazioni, risoluzioni e conferenze stampa, tutti credevano che gli Hezbollah l'avessero fatto apposta e che, se Israele li avesse eliminati, tanto di guadagnato.

Naturalmente, quel che accadde in seguito è cosa nota. Dopo che Israele ebbe risposto con la forza, gli Hezbollah ricorsero ai missili.
L'inevitabile paradigma visivo di una simile battaglia è: la forza «occidentale» superiore, con le sue armi sofisticate, è causa di devastazione. Nel giro di qualche giorno l'angoscia internazionale si trasferisce dalla provocazione alla ritorsione e, a un tratto l'aggressore è Israele. I danni sono scioccanti. Dopotutto la forza impiegata in quel modo lo è sempre. L'alternativa non è chiara, dato che, se fai troppo poco, i provocatori prendono coraggio. In Israele si temeva che la ritorsione fosse insufficiente. In Gran Bretagna e in tutti gli altri Paesi, a eccezione degli Usa, si credeva che fosse eccessiva.

Per sua natura, un'azione di questo tipo non è efficace, se s'intende che il nemico è stato sconfitto. E' questo il problema della guerra moderna. Gli Hezbollah erano e sono un movimento di guerriglia urbana.
Prendono di mira intenzionalmente i civili. Hanno armi rudimentali, perciò uccidono relativamente poche persone. I suoi membri si atteggiano a perdenti coraggiosi. Israele è un governo con un'aviazione e un esercito ben armati e addestrati. Gli israeliani non prendono di mira i civili, ma la loro arma fondamentale, nel contesto in cui si concentra il movimento della guerriglia, è il potere deterrente, perciò usano la forza per scoraggiare ulteriori aggressioni. Inevitabilmente, moltissimi civili restano uccisi. Così gli israeliani appaiano ben presto come gli oppressori.

L'opinione internazionale, che all'inizio aveva compreso la provocazione, rimase ben presto sgomenta di fronte alle scene notturne della carneficina di libanesi innocenti. Il loro verdetto fu subito di condanna.

Poi feci una scelta politica che mi causò danni concreti e duraturi.
L'opinione europea si compattò rapidamente intorno alla richiesta che gli israeliani si fermassero. Unilateralmente. Anche se gli Hezbollah avessero continuato coi missili. L'opinione statunitense era completamente diversa, con oltre il 60 per cento degli americani a favore dell'azione israeliana.

Ritenevo sbagliata una cessazione unilaterale. Sarebbe dovuta venire da entrambe le parti e noi non potevamo pretendere che Israele smettesse di combattere se gli Hezbollah avessero continuato a lanciare missili. La maggior parte delle persone, tuttavia, non la pensava così, credendo che fossimo semplicemente indifferenti al bagno di sangue. Il primo ministro israeliano, Ehud Olmert, era in una posizione difficile. Sapevo che, se fossi stato in lui, avrei trovato impossibile fermarmi se non l'avessero fatto anche gli Hezbollah, o se questi ultimi non fossero stati sconfitti, o se, come accadde alla fine, il Libano non avesse sofferto abbastanza da dissuadere gli Hezbollah. Fu un deterrete spaventoso, con conseguenze terribili per il Libano. Ma compresi la sua posizione e quella del suo Paese.

Dietro tutto questo, naturalmente, c'era il processo di pace israelo-palestinese. Se si fosse bloccato, avrebbe avuto conseguenze orribili. Se fosse andato avanti, si sarebbe vista improvvisamente un po' di luce in fondo ai tunnel di una regione piena di tunnel bui. A mio avviso si riduceva tutto al medesimo problema, di cui il conflitto arabo-israeliano era la conseguenza, non la causa. Lo scontro

tra Israele e Palestina viene usato come potente fonte di attrito e guerra per via delle differenze religiose.

A seconda dell'opinione personale, l'occupazione dei territori palestinesi può essere considerata un'ingiustizia, ma quella è una regione zeppa di ingiustizie. A tramutare l'occupazione in una minaccia per la sicurezza globale era il fatto che Gerusalemme è il terzo luogo sacro dell'islam, perché i musulmani credono che il Profeta sia stato trasportato laggiù in sogno; l'invasione di quei territori da parte degli ebrei fu un affronto, un'umiliazione e soprattutto un simbolo della debolezza islamica. Fece riaffiorare ogni dimensione del vittimismo musulmano dalle Crociate in avanti. Indicava una religione maltrattata e un popolo oppresso.

Lentamente, troppo lentamente, con incertezza, quando invece sarebbe stata necessaria una grande determinazione, si configurò l'abbozzo di una soluzione che in realtà era un compromesso. Israele ha il suo Stato; nasce lo Stato palestinese. Gerusalemme viene divisa, almeno dal punto di vista territoriale. I luoghi sacri diventano comuni.

Questa soluzione avrebbe funzionato - non esisteva alternativa - ma ha portato con sé ostacoli di ogni tipo. Una risposta semplicissima ha dunque richiesto un processo di attuazione molto complicato. Il risultato sono progressi occasionali, scanditi da lunghi periodi di regressione o stallo. Quando il processo va avanti, tutto il resto sembra migliorare; quando si blocca, come ho detto, capitano cose orribili. Il conflitto in Libano fu solo un esempio tra tanti.

La guerra si protrasse più a lungo di quanto avrebbe dovuto.
L'alienazione di Israele rispetto alla comunità internazionale - e questa volta si trattava dell'opinione internazionale, non dei governi si aggravò. Essendo io una delle poche persone disposte a comprendere il punto di vista israeliano, soffrii di conseguenza.

Nel settembre del 2006 visitai Beirut. Avevo tenuto un dialogo costante con il primo ministro libanese, Fouad Siniora. Era un uomo perbene, ma dibattuto tra l'odio verso gli Hezbollah e l'impossibilità di fare qualcosa se non condannare verbalmente l'intervento israeliano. Atterrai all'aeroporto su un aereo militare e fui accompagnato dalla scorta più numerosa che avessi mai avuto. Non c'era da stupirsi che non fossi popolare tra i libanesi ma, come sempre, i principali leader politici capirono la complessità della situazione e soprattutto che l'eventuale vittoria degli Hezbollah sarebbe stata disastrosa per il futuro del Libano. Ci incontrammo nell'ufficio di Siniora, nella città vecchia, e pur essendo concentrato sulle vicende politiche, ammirai la bellezza di Beirut e la sua ricchezza storica, religiosa, artistica e culturale.

Siniora fu dignitoso e cordiale. Aveva un messaggio molto chiaro: non potrà mai esserci la pace finché il problema israelopalestinese non sarà risolto. «Con la pace, tutto è possibile; senza, nulla lo è» disse.
Promisi ancora di fare tutto ciò che era in mio potere per convincere il presidente degli Stati Uniti a riorganizzare i nostri sforzi.

Conobbi diversi membri del governo, alcuni musulmani, altri cristiani e altri ancora drusi. Erano tutti grati che qualcuno fosse andato a trovarli. Il loro messaggio era molto toccante: il Paese era sull'orlo del baratro e andava salvato, ma le sue sorti dipendevano dalla soluzione della lotta per il potere in tutta la regione. Alcuni dissero che, negli ultimi anni, molti dei loro colleghi erano stati assassinati, quasi abbattuti a uno a uno. Senza la minima autocommiserazione, aggiunsero che forse avrebbero condiviso lo stesso destino, ma che lo spirito della gente era positivo e avrebbe prevalso nel corso del tempo.
Durante la conferenza stampa vi fu un tafferuglio organizzato che, come sempre, fece notizia.

Mentre ero con Siniora, mi resi conto che il mio problema politico era ormai molto grave, anzi irreversibile. Di tanto in tanto mi ero domandato perché non cedessi, condannando Israele e chiedendogli di fermarsi unilateralmente. Gli israeliani avrebbero capito, e per me sarebbe stata la proverbiale valvola di sicurezza contro le feroci critiche politiche.

A quel punto, tuttavia, ero giunto alla conclusione che l'approccio convenzionale era anch'esso parte del problema. A proposito, qual era il problema? Quella sì che era una bella domanda. Nel luglio del 2006, quasi tutte le persone che guardavano il telegiornale pensavano che il conflitto fosse tra Israele e Libano. Io ero di diverso parere. Credevo che il problema fosse la lotta più estesa tra l'estremismo religioso islamico e noialtri. Secondo me il Libano era coinvolto in qualcosa di molto più grande e funesto che uno scontro temporaneo con Israele. La questione israeliana rientrava infatti in un quadro più generale.

Ovviamente sapevo che, per certi versi, la reazione di Israele era stata eccessiva. Mi rendevo conto dell'irragionevolezza di alcune posizioni israeliane. Vedevo la palese ingiustizia subita dai palestinesi. Avevo concluso che comunque nulla di tutto ciò andava alla radice della questione, cioè il conflitto più ampio e profondo che interessava il Medio Oriente e la religione islamica. Che cosa ostacolava la pace, allora? Le fattorie di Shebaa? No. Una disputa sui confini del 1967 o sugli scambi di territori tra israeliani e palestinesi? Figuriamoci!
Persone minimamente ragionevoli avrebbe potuto risolvere quei problemi in una giornata, se solo gli elementi del conflitto più ampio gliel'avessero permesso.

A mio avviso non si possono capire gli Hezbollah se non si capisce il ruolo dell'Iran. Non si può capire il Libano se non si capisce la Siria.
Non si può capire Hamas se non si capisce il ruolo di entrambi. Non si può capire il presente dei due Paesi se non si capisce la storia non solo della regione, ma della religione, del modo in cui quest'ultima si proponeva, in cui aveva sviluppato il proprio percorso, in cui vedeva la propria situazione. Là, come in Iraq o in Afghanistan, c'erano tendenze concorrenti di modernità e atavismo. Di conseguenza, la soluzione non era l'uso esclusivo della forza o l'uso esclusivo della moderazione, bensì una combinazione dei due fattori.

Come ho spiegato prima, questa era la mia linea dal settembre del 2001.
Approvavo la rigida posizione militare degli Usa: cos'altro avremmo potuto fare, dopo che migliaia di innocenti erano morti l'I 1 settembre?
Quando il terrorismo diventava l'arma preferita di al-Qaeda e degli elementi appoggiati dagli iraniani in Iraq, o dei talebani in Afghanistan, ero convinto che fosse necessario contrastarlo con vigore.

Tuttavia, ho sempre sostenuto che la forza non era sufficiente per vincere le battaglie. Doveva essere accompagnata da uno sforzo di pace energico e determinato, specialmente tra Israele e la Palestina. Per la riconciliazione occorreva il desiderio di superare le divisioni religiose e culturali in modo da unire le persone di buona volontà, a prescindere dalla fede, nell'abbraccio di un mondo moderno e tollerante.

L'asprezza del conflitto militare, i suoi inevitabili errori e contrattempi, avevano spaccato l'opinione internazionale. Alcuni pensavano essenzialmente che il problema fosse Bush, altri credevano che la moderazione fosse un diversivo ingenuo. Con il passare del tempo i primi prevalsero sui secondi. Una scuola di pensiero - le cui conseguenze sono, a mio parere, molto dannose - sviluppò una posizione che diceva sostanzialmente: «Se volete riuscire nell'intento, non fate come Bush. Fate il contrario e andrà tutto bene». E' un mito pericoloso e ridicolo.

In una parola, ero alle strette. Ormai, tuttavia, non avevo alcuna intenzione di trovare un

compromesso. Se avessi condannato Israele, sarebbe stato più che disonesto; avrei tradito la visione del mondo in cui credevo fermamente. Così non lo feci, ma notai che il Plp si spostava in blocco verso una posizione polemica. Le persone ne avevano fin sopra i capelli e ritenevano di dover appoggiare la parte lesa, non il leader. Ma ero confortato dalla mia determinazione (suppongo che accada a tutti i leader schiacciati da un'estrema superbia).

Dopo la chiusura del parlamento, trascorrevo da solo alcuni giorni prima delle vacanze estive. Il più delle volte li passavo a Chequers, prendendomi un po' di tempo per riflettere e stare con la mia famiglia.
Sedevo all'aperto in jeans e t-shirt, leggevo i giornali, strimpellavo la chitarra, me la svignavo per una corsa nei boschi, portavo fuori un bicchiere di vino dopo cena e assaporavo l'aria notturna. Lo staff era molto cordiale e, anche se so che suona un po' patetico, non era là per mettermi in discussione, ma solo per aiutarmi. Naturalmente i primi ministri vanno messi in discussione, ma a volte desideri che per una sera nessuno ti assilli, nessuno ti incoraggi a elaborare strategie, nessuno ti sproni ad agire, nessuno faccia nulla se non chiederti cosa vuoi per cena.

In qualche modo, lo spirito umano trova sempre la maniera di adattarsi.
Non voglio dire che un periodo difficile da primo ministro sia lontanamente paragonabile ai periodi difficili attraversati eroicamente da molte persone. Voglio solo dire, che per quanto si possa essere persone normali, sotto la pressione della leadership si scopre uno straordinario istinto di sopravvivenza. Può essere sgradevole, ma devi ancora alzarti la mattina, vestirti, mangiare, bere, respirare. Devi continuare a vivere. Devi trovare uno scopo. Per me, ormai, l'unico era essere coerente con me stesso. Forse ero rimasto solo, ma credevo nella mia capacità di giudizio.

Quell'estate, poco prima di partire per l'estero, mentre il Libano era ancora vittima di violenze indicibili, mi resi conto di dover rinviare le vacanze. Mentre cercavamo di mettere insieme la risoluzione dell'Onu che ponesse fine al conflitto, restai perlopiù a Downing Street. Ero stato combattuto sul fatto di posticipare la partenza. Ero sempre molto riluttante a farlo, sapendo che, se non avessi programmato tutto con attenzione, la vacanza sarebbe sfumata, e che, dopotutto, esistono i moderni mezzi di comunicazione. Alla fine restai a Londra finché non fu chiaro che la risoluzione sarebbe stata approvata.

Quando salii sull'aereo per Saint Lucia, ero esausto e non vedevo l'ora di uscire in barca su un mare caldo, col vento alle spalle. Fu la mia ultima vacanza estiva da primo ministro.

CAPITOLO 20.

Finale di partita.

Durante il volo riflettei con attenzione sugli aspetti politici di quanto era accaduto in Libano e sulla mia reazione. Ruth Turner, la responsabile delle relazioni esterne del governo, aveva incontrato i membri del Plp. Non erano i più devotamente New Labour, bensì le persone che sarebbe stato rischioso perdere, persone come Peter Hain, John Denham e Karen Buck. Erano membri tradizionali del Plp con legami sia con la sinistra sia con la destra del partito e sapevano sicuramente sondare i sentimenti del movimento.

Furono più schietti con lei di quanto sarebbero stati con me. Non condividevano la mia posizione sul Libano, ma non era quello il vero problema. Secondo loro, la mia reazione indicava una profonda perdita di intuito, un venir meno dell'istinto, un distacco tra me e l'opinione pubblica che, a loro avviso, era pericoloso e soprattutto in contrasto col mio stesso carattere.

Ero sempre stato famoso come il politico dall'intuito infallibile, quello capace di esprimere i

pensieri del pubblico e plasmarli, quello che fiutava l'odore dell'opinione popolare e lo seguiva con grande sensibilità. Avevo perso questa capacità, pensavano, e, con essa, ciò che faceva di me quel che ero. Da una parte, consideravano questa perdita un disastro politico. Dall'altra, non la capivano.

L'esitazione che ebbi nel reagire mi diede modo di riflettere mentre mi apprestavo ad affrontare le otto ore di volo. Il punto non era che non avevo compreso l'opinione pubblica sul Libano, o che non riuscivo a esprimerla, ma che non la condividevo. Ero assolutamente d'accordo sul fatto che la morte di tutti quei civili innocenti, soprattutto bambini, era sbagliata e inaccettabile. La tragedia umana di quello sterminio mi riempiva di orrore. Pensai a tutte le famiglie che avrebbero sofferto, a tutto il rancore che ne sarebbe nato, e conclusi che se, fossi stato un libanese rinchiuso in quell'incubo, avrei solo voluto inveire contro il mondo.

Tuttavia, ero anche preoccupato per il rischio di una «vittoria» degli Hezbollah, di una situazione in cui avessero potuto calcolare la provocazione, costringere Israele alla rappresaglia e uscirne vincitori.
Ritenevo che una cessazione unilaterale avrebbe dato loro questa opportunità. Ritenevo che qualunque cosa li lasciasse nel dubbio sul calcolo dei rischi per la volta successiva fosse una minaccia reale e potenziale per il futuro. Dovevano capire che, se ci avessero riprovato, ci sarebbe stato un prezzo da pagare e che i libanesi non avrebbero permesso loro di pagarlo, almeno non con la vita dei loro civili.

Secondo me, l'analisi non poteva limitarsi al conflitto, ma doveva abbracciare la possibilità di conflitti futuri. Porre fine alla guerra in modo da scoraggiare nuove azioni degli Hezbollah avrebbe potuto salvare delle vite. Questo ci avrebbe dato un po' di tempo e spazio politico, e io volevo intervenire con un'importante iniziativa di soft power per risolvere la questione delle fattorie di Shebaa e, naturalmente, riavviare il processo di pace tra Israele e la Palestina.
La mia posizione da «terza via» aveva pochi sostenitori, ma credevo fermamente che, proprio perché eravamo scioccati dalle immagini televisive delle conseguenze della guerra, non potevamo chiudere gli occhi davanti alle conseguenze di una pace sbagliata.

Dunque sapevo benissimo che aria tirava, ma diffidavo di una linea politica che chiedeva di andare dove portava il vento. Dieci anni prima, quando ero appena entrato in carica ed ero sensibile a ogni corrente dell'immaginario popolare, avrei fatto una scelta diversa. Ora, depositario di capacità di analisi nate non dal bisogno dell'opposizione di stabilire un contatto con il pubblico, bensì dal dovere del governo di governare, ero cambiato. Non ero una persona diversa, ma ero un leader diverso. Capivo che questo mi stava causando un problema, ma ero giunto alla conclusione che, soprattutto sul fronte della sicurezza, dovevo fare quello che mi sembrava giusto, non quello che era popolare.

Mentre atterravamo a Saint Lucia, mi domandai: sono cambiato o sono solo testardo? Lo faccio per la leadership o solo per vanità? Dopo la guerra in Iraq era la convinzione a sostenermi o il semplice fatto di non avere alternative? Fino a che punto siamo onesti con noi stessi? Quanto è difficile distinguere le motivazioni dalle ansie, le convinzioni dall'orgoglio?

Nel terzo giorno di vacanza prendemmo un bello spavento quando fu sventato un complotto, già in fase avanzata, per far saltare in aria alcuni aerei di linea che volavano tra il Regno Unito e gli Stati Uniti.
I responsabili volevano usare esplosivi liquidi a base di perossido di idrogeno, il che spiega perché sono ancora in vigore le restrizioni sul trasporto di liquidi in aereo. Naturalmente vi fu un massiccio inasprimento delle misure di sicurezza negli aeroporti.

In quel giorno e nei successivi ci fu una serie di teleconferenze tra me, il ministro dei Trasporti

Douglas Alexander e il ministro degli Interni John Reid. Dopo il panico iniziale, la mia priorità era di ridurre il caos al minimo. Poi seguì una normale serie di colloqui, durante i quali mi schierai come sempre a favore del benessere dei passeggeri, mentre gli altri si dimostrarono avversi al rischio. A onor del vero, John comprese la mia posizione, ma all'inizio pensava che avremmo dovuto essere molto cauti. Douglas immaginava già i terribili titoli giornalistici che ci accusavano di aver ignorato i consigli degli «esperti». Secondo me, una volta che il panico si fosse placato, avremmo arrecato seri danni a Heathrow se avessimo esagerato; il sistema ha sempre la tendenza a esagerare. Così insistettero affinché gli uomini d'affari non portassero più la valigetta ventiquattrore e affinché ogni bagaglio finisse nella stiva, dicendo che anche i profumi erano un rischio, che ogni cosa era un rischio. Dopo molte proteste da parte mia e molta paziente esasperazione da parte loro, arrivammo a una sorta di compromesso, anche se sarebbero trascorsi mesi prima che si tornasse a usare il buonsenso.

Nonostante le continue interruzioni e le solite richieste di un mio rientro in Inghilterra, riuscii a staccare la spina. Il lavoro non ti abbandona mai, e nemmeno il peso della responsabilità. Resta con te per tutto il tempo, più leggero o più pesante a seconda dell'umore e delle notizie, anche se, quando sei lontano da tutto, è più facile da sopportare. Avevo bisogno di una vacanza e, alla fine di agosto, tornai abbastanza ottimista e riposato.

Quella sensazione durò circa dieci minuti. L'atteggiamento del Plp si era, se possibile, irrigidito. I sostenitori di Gordon Brown chiedevano più o meno apertamente che fissassi la data delle mie dimissioni. I suoi alleati erano quasi tutti più a sinistra dei miei simpatizzanti, ma Gordon stava anche puntando l'attenzione su alcuni dei membri più giovani, più «blairiani», che per varie ragioni si stavano allontanando da me e, come scoprii in seguito, avevano ricevuto promesse piuttosto allettanti di promozioni future.

Sapevo di non avere via d'uscita. Il Plp era diviso e, forse per la prima volta, la maggioranza voleva il cambiamento. Ma cambiamento verso cosa? Verso Gordon, sicuramente, ma per fare cosa? Non lo sapevano e, con quella che mi parve una curiosa e bizzarra miopia autoinflitta, la maggior parte di loro non voleva domandarselo.

Con Ed Balls, e con Nick Brown a dare manforte, Gordon aveva creato una coalizione che sostanzialmente aveva detto al Plp: «Possiamo conservare il sostegno New Labour diventando un diverso tipo di New Labour», ossia, a ben guardare, senza elementi «New». Ma non sembrava verosimile, e l'esame non fu mai approfondito, così da renderlo comprensibile ai più.
Certo, alcuni chiesero quale sarebbe stato il cambiamento e conclusero che li avrebbe condotti verso qualcosa di diverso dal New Labour o verso una variante del New Labour troppo ambigua per essere efficace, ma erano una minoranza.

Ormai ero giunto alla conclusione che, se me ne fossi andato, si sarebbe configurato un compromesso goffo ed essenzialmente caotico, con una politica stile Old Labour, frammenti di politica New Labour e concessioni alla sinistra. Il partito sarebbe diventato Old Labour e il governo sarebbe stato Newish Labour, Labour Seminuovo. La sopravvivenza del New Labour, pensai, dipendeva da quanto sarei riuscito a fare prima di dimettermi e, naturalmente, dal fatto che qualcuno si facesse avanti per reclamare l'eredità neolaburista e, se necessario, per mettere in discussione Gordon.

Gli incontri con Gordon e i suoi più stretti collaboratori erano continuati per tutto il 2006, ma non erano mai sfociati in tentativi sinceri o concertati di costruire un nuovo programma politico; in ogni caso, i rapporti erano cambiati dopo l'indagine di polizia che era iniziata a marzo.

In politica, più che in altri ambiti, occorre stare attenti al risentimento. Primo, è un'emozione

negativa e capace di distorcere la realtà. Secondo, è un'emozione malsana per un leader. Terzo, solitamente non hai motivo di lamentarti, visti gli enormi privilegi insiti nella leadership. In generale, non ho mai provato risentimento durante la mia permanenza in carica. Esplosioni di rabbia, sì. Disperazione, molto raramente. Ma non risentimento, che è un'emozione incessante, costante, che ti tormenta senza sosta, anziché manifestarsi di tanto in tanto.

Se mai sono stato vicino al risentimento, accadde per via dello scandalo dei cosiddetti «titoli a pagamento». Non dipese tanto dal fatto in sé, quanto dal tempo che assorbì, dalla sua natura destabilizzante e soprattutto dal modo terribilmente ingiusto in cui furono presi di mira i membri del mio staff. Fu un tentativo di porre fine alla mia carriera di primo ministro in una maniera che sarebbe stata orrenda in termini di reputazione.

Paradossalmente, non criticai mai la polizia. Avevo imparato a conoscere e apprezzare i poliziotti che mi proteggevano, e avevo un rispetto innato per la loro categoria e il loro lavoro. Andavo d'accordo con quelli che avevano contribuito a ideare le misure sull'ordine pubblico.
Ne avevo notati i difetti, come in tutte le professioni, ma avevo avuto la sensazione che fossimo in sintonia e ritenevo che le loro frustrazioni nei confronti dei tribunali e della burocrazia fossero sostanzialmente giustificate. Infine, avevo assistito a un numero sufficiente di cerimonie commemorative in onore degli agenti caduti organizzate impeccabilmente dal Police Memorial Trust, un ente benefico fondato da Michael Warner e purtroppo poco conosciuto, per sapere che mettevano davvero a repentaglio la loro vita.

In questo caso capivo il loro problema. I media li avrebbero fatti a pezzi se non fossero andati fino in fondo; più l'inchiesta si protraeva, più la polizia si trovava in una situazione da cui nessuno sarebbe uscito vincitore. Se avesse chiuso le indagini, sarebbe stata accusata di insabbiamento; se le avesse proseguite, sarebbe stata costretta a trovare qualcosa (o, meglio, qualcuno). La conseguenza fu che il governo veniva scosso più o meno ogni mese da uno scandalo che finiva in prima pagina in un batter d'occhio, ma che aveva poca sostanza.

Ormai ero abbastanza temprato da poter affrontare ogni cosa, ma per i miei collaboratori, soprattutto per Ruth Turner e Jonathan Powell, fu atroce. Persone più deboli sarebbero crollate. Per fortuna erano forti, ma alla fine ne uscirono stremati.

La notizia comparve sul «Sunday Times» il 15 marzo 2006. Sostanzialmente il giornale sosteneva che Michael Levy, incaricato di raccogliere fondi per il partito, aveva offerto il titolo di pari del Regno ai candidati alla Camera dei Lord presenti sulla nostra lista del 2006, in cambio di donazioni camuffate da prestiti. Per inciso, non ci ho mai creduto.
Tanto per cominciare, sarebbe stato impossibile fare simili promesse a causa dell'istituzione del nuovo comitato per la valutazione dei pari.
Poiché avevamo ottenuto dei prestiti - e non era necessario rendere nota l'identità dei prestatori, poteva nascere il sospetto, naturale anche se errato, che potessero trasformarsi in donazioni dietro la promessa del titolo di pari.

Una parte del problema era il fatto che i donatori, soprattutto prima delle elezioni, erano un facile bersaglio per i media, sempre pronti a farli a brandelli. Per qualche motivo, fare donazioni a un partito politico era considerata una prova attendibile di corruzione. Una donazione significava che il nome del donatore veniva reso noto, mentre per i prestiti non valeva lo stesso principio.

E' vero che molti nostri generosi donatori (ma anche dei Tory e dei Lib-Dem) trovarono poi posto nella Camera dei Lord come workingpeer, ma, come ero solito ripetere, non c'era motivo di impedirlo, purché non ci fossero vendite o baratti e la nomina si basasse su altre ragioni valide. Molte persone fanno beneficenza prevedendo di ricevere un riconoscimento di qualche tipo, e

probabilmente lo ricevono. Ma non si può concordarlo; non si può fare una donazione con la promessa di ricevere qualcosa in cambio. A ogni modo, è una questione torbida, ma il sistema funziona così da molto, moltissimo tempo. L'unica differenza era che avevamo introdotto regole di trasparenza e avevamo insistito affinché i nomi di chi faceva donazioni politiche fossero resi noti. In passato nessuno aveva idea di chi facesse donazioni ai Tory, nemmeno negli anni Settanta, Ottanta e Novanta, e nessuno si era mai sognato di chiederlo. Ma nel nostro caso era tutto diverso, e inoltre avevamo modificato la legge. Per ironia della sorte, ancora una volta una misura finalizzata a garantire maggiore trasparenza finì col ritorcersi contro di noi in maniera inaspettata.

Ero sicurissimo che i singoli donatori o prestatori non avevano ricevuto alcuna promessa. C'erano ottime ragioni per la loro presenza sulla lista e ognuno di loro sarebbe stato un elemento prezioso per la Camera dei Lord. Inoltre, la gente trascurò il fatto che i leader dei partiti avevano a disposizione delle candidature. In altre parole, il pubblico diede per scontato, sorprendentemente, che ci fosse un criterio di valutazione oggettivo, estraneo ai partiti, per le candidature alla Camera dei Lord. Per i working peer, tuttavia, non funzionava così.
Anzi, fui io il primo premier a rinunciare a quello che, fino a quel momento, era stato un potere assoluto di scegliere tutti i candidati, benché avessimo conservato un modesto numero di candidature riservate al partito. La cosa strana, in un certo senso, era che il leader di un sindacato, la cui organizzazione aveva fatto donazioni generose, poteva entrare nella Camera dei Lord senza che nessuno battesse ciglio, mentre gli imprenditori del settore privato, che magari erano (e in questo caso lo erano) affermati uomini d'affari, erano in qualche modo considerati illegittimi.

Quando il «Sunday Times» divulgò la notizia, scoppiò un caso che gettò il partito nel panico (tutti dimenticarono da dove era arrivato il denaro per le elezioni) e mandò i media in fibrillazione. Tuttavia, a trasformarlo da qualcosa di controllabile in qualcosa di esplosivo e incontrollabile fu la dichiarazione fatta il 15 marzo da Jack Dromey, il tesoriere del partito, il quale affermò che era all'oscuro di tutto e che avrebbe dovuto esserci un'inchiesta. Il giorno successivo un deputato del partito nazionale scozzese chiese un'indagine, e la polizia ritenne di non avere alternative. Dal 21 marzo 2006 al giorno in cui mi dimisi, quella faccenda fu una terribile spina nel fianco. Qualche settimana dopo le mie dimissioni, il caso fu chiuso senza che fosse stata formulata alcuna accusa, ma tutti gli interessati avevano passato quasi diciotto mesi d'inferno.

Ora vorrei descrivere il ruolo di Gordon nella vicenda. Mi sono domandato a lungo se parlare o no di questo episodio. Il resoconto reperibile nel libro di Andrew Rawnsely è, per certi versi, inesatto. Così ho deciso di fare alcune precisazioni. Era scoppiato un furibondo contrasto sulle proposte di Adair Turner per la riforma delle pensioni.
Io e John Hutton, il capo della commissione sulle pensioni, le consideravamo giuste, ma Gordon non era d'accordo. Avevamo stabilito di riunirci il 15 marzo per prendere una decisione definitiva. Sarebbe stata una riunione molto difficile, non avevo dubbi. Accettai di vedere Gordon quel mattino, prima dell'incontro trilaterale con John Hutton alle 16.00 di quello stesso giorno. Quando Gordon arrivò, era furibondo.
Posso dire onestamente che fu in assoluto il nostro colloquio più sgradevole. A dire il vero, per qualche ragione Gordon pensava che la faccenda delle donazioni fosse un modo per scaricargli addosso un terribile scandalo, una specie di bomba a orologeria che avrebbe distrutto la sua leadership come, disse, Jean Chrétien aveva fatto con Paul Martin in Canada (da primo ministro, Jean aveva lasciato in eredità a Paul Martin un dissidio sui finanziamenti del partito liberale).

Erano tutte assurdità, ovviamente, ma penso che ci credesse davvero. O forse fu solo un pretesto, non saprei. Comunque, quel che disse in seguito mi lasciò a bocca aperta. Gordon non avviò la conversazione parlando delle pensioni, bensì sottolineando quanto fosse dannosa la questione dei prestiti e osservando che avrebbe dovuto esserci un'inchiesta del Nec e che forse sarebbe stato lui stesso a sollecitarla. Risposi che sarebbe stato controproducente e persino sedizioso e che non

avrebbe dovuto farlo per nessun motivo.

La temperatura, che era già scesa sotto zero, diventò artica, quando lui replicò: «Be', dipende dalla riunione di oggi pomeriggio». Insomma, se avessi accettato di accantonare le proposte di Turner, lui non avrebbe proceduto, ma se mi fossi ostinato, sì. Sulla mia scrivania c'era un foglio che, per una curiosa coincidenza, riportava la traduzione del motto del Reggimento reale irlandese: «Apriamo la strada» (Faugh a ballagli). Avevo ricevuto i rappresentanti del reggimento a Downing Street mentre si preparavano a riorganizzarsi e ad abbandonare il servizio nell'Irlanda del Nord dopo il processo di pace. Scherzando, avevamo detto che avrei voluto usare il loro slogan durante il question time, anche se poi non ne avevo avuta l'opportunità.

Vedendo il foglio, Gordon vi picchiettò sopra l'indice. «Ecco cosa dovresti fare: aprire la strada!» Comunque, fu un incontro molto spiacevole, ed è meglio che alcuni dettagli rimangano tra le pareti di quella stanza e nella nostra memoria. Dico solo questo: Gordon aveva la sensazione che io volessi rovinare la sua eredità e io avevo la sensazione che lui volesse rovinare il mio operato. Lui pensava che la mia linea politica fosse sbagliata, io pensavo che fosse giusta. Lui ricorse a una minaccia, io la disdegnai.

Alle 16.00 ci riunimmo con John Hutton e insistetti affinché le proposte di Turner venissero attuate. Finimmo intorno alle 17.00. Un'ora più tardi Jack Dromey fece una dichiarazione in cui pretese l'avvio dell'inchiesta. Non so con certezza se fosse stato Gordon a suggerirglielo. Gordon negò anche solo di avergli parlato. Come ho detto, non credo volesse provocare le orribili conseguenze che poi ne scaturirono, ma arrecò enormi danni al partito. Ridusse il nostro gradimento, e il mio in particolare, ogni volta che risaliva. L'ironia era che il programma politico procedeva, perciò, appena tornavamo in superficie per respirare e rimetterci al lavoro, venivamo trascinati nuovamente sott'acqua.

Da quel momento i nostri rapporti cambiarono: diventarono formali, a tratti persino cordiali, ma non riuscii a dimenticare quell'episodio, e trovai difficile perdonarlo. Ero anche triste, non solo per i motivi più ovvi, ma anche perché l'accaduto aveva rivelato il lato disgustoso della politica. In qualche modo spinge le persone a fare cose che non dovrebbero fare, come una macchia che non si riesce a lavare via.
Inoltre, Gordon era ed è un uomo molto migliore di quanto avesse dimostrato in quell'occasione.

Nel settembre del 2006, la situazione era questa da alcuni mesi, scandita a intervalli di qualche settimana da nuove «rivelazioni» o fughe di notizie riguardo all'inchiesta. Considerando anche il Libano, l'ostilità verso il programma di riforme e i miei lunghi nove anni in carica, non c'era da stupirsi che l'atteggiamento del Plp si fosse irrigidito: i suoi membri avevano buone ragioni per pensare che il loro leader non fosse esattamente il loro elemento più prezioso.

Sebbene, durante l'inchiesta, fossimo rimasti indietro nei sondaggi per la seconda volta dal 1997 (la prima era stata durante la crisi dei carburanti ed era stata altrettanto dannosa), le percentuali non erano poi così male. Eravamo sotto solo di qualche punto, ma cominciai a intuire le intenzioni di David Cameron. Sentivo che nutriva qualche dubbio non solo su quanto avrebbe potuto cambiare il suo partito, ma anche su quanto avrebbe voluto cambiarlo. Pensavo che le posizioni politiche dei Tory fossero vulnerabili, soprattutto sull'ordine pubblico e sull'Europa, perciò la mia strategia fu procedere rapidamente, sfidandoli senza sosta a tenere il passo, rimanere indietro o imboccare un'altra strada. David Cameron era intelligente e gentile, e lo consideravo molto tenace, ma, a differenza del sottoscritto, non si era fatto le ossa negli anni Ottanta e nei primi Novanta, un periodo difficile ma molto istruttivo. Io avevo perfezionato l'istinto e la capacità di leadership, lui no. Cioè, li possedeva, ma erano ancora un po' grezzi.

Comunque, il mio partito giunse a una sola conclusione: problemi se restiamo con Blair, serenità se non lo facciamo.

Dopo essere tornato dalle vacanze, andai a Balmoral per il consueto weekend con la regina. Durante quel fine settimana, in Afghanistan ci fu il tremendo schianto di un Nimrod in cui morirono quattordici militari.
La missione, detta operazione «Medusa», era stata un duro colpo per la leadership talebana e ci aveva regalato una netta vittoria psicologica.
Il nemico aveva subito pesanti perdite.

Nel 2005 e nel 2006 l'attenzione era tornata a concentrarsi sull'Afghanistan. Quando si dice che le persone si distrassero dall'Afghanistan per via dell'Iraq, non è affatto vero, almeno non per i britannici. Durante il periodo più critico in Iraq eravamo ancora decisi a far funzionare la missione in Afghanistan. Nel 2004 le elezioni erano andate bene. Poiché la situazione della sicurezza era peggiorata, nell'estate del 2005 ci stavamo preparando a gestire la leadership nel Sud del Paese, dove i talebani erano ancora forti e la droga era ancora la maggior fonte di reddito. I capi militari, scoraggiati dai limiti di ciò che potevamo fare in Iraq, insistevano affinché l'attenzione si spostasse dall'Iraq all'Afghanistan.

Nel settembre del 2005 John Reid mi aveva mandato un messaggio nel quale annunciava una fase di nove mesi destinata a preparare lo schieramento delle truppe britanniche nella provincia di Helmand. Lo scambio di messaggi e corrispondenza, le riunioni e le conferenze continuarono nei successivi mesi del 2005 e nel 2006. Avevamo concordato che, in linea di massima, avremmo dovuto intervenire, ma, come precisò John, sarebbe stata un'operazione difficile e pericolosa. I talebani avrebbero lottato duramente per restare in possesso di un territorio che non eravamo mai riusciti a conquistare del tutto. Vi sarebbero stati attentati suicidi contro le nostre forze armate.

A febbraio tenemmo una conferenza sull'Afghanistan a Londra, presieduta da me e Kofi Annan, durante la quale definimmo le dimensioni del problema in termini di capacità civile e militare, nation-building e possibilità di infondere agli afghani la speranza concreta in una democrazia stabile e funzionante.

Sia in Iraq sia in Afghanistan era evidente che il nemico conosceva bene l'importanza della battaglia in cui eravamo impegnati. Naturalmente la loro presunta motivazione era la lotta contro le forze d'occupazione occidentali, ma non teneva conto di alcuni fattori: a) c'era una risoluzione dell'Onu che autorizzava la presenza di queste forze; b) in entrambi i Paesi le elezioni avevano creato governi che volevano la presenza di queste forze; e soprattutto c) l'unica ragione della nostra presenza era la loro campagna terroristica. Se l'avessero interrotta, ce ne saremmo andati subito.

Ovviamente lo sapevano benissimo. La loro vera paura era proprio lasciare che fosse il popolo a decidere il risultato, perché era ovvio che il risultato, se determinato liberamente, sarebbe stato contrario all'estremismo e favorevole alla modernizzazione. Quando, nel luglio del 2007, Zahir Shah, l'ultimo re dell'Afghanistan (che aveva fatto una visita di Stato nel Regno Unito nel 1971), morì alla veneranda età di novantadue anni, non potemmo fare a meno di ricordare che negli anni Sessanta e Settanta l'Afghanistan era una nazione in crescita, con un Pil prò capite pari a quello della Corea del Sud.

Se i nemici conoscevano bene l'importanza della lotta per la loro ideologia, l'opinione pubblica occidentale era sempre più confusa riguardo ai motivi della nostra presenza e si domandava se ne valesse la pena. Ancora una volta, le persone facevano riferimento a una guerra convenzionale di tipo simmetrico, quando era innegabile che quella era una guerra anticonvenzionale di tipo asimmetrico. Eravamo impegnati in un processo di nationbuilding a lungo termine, lo scopo del

quale era tanto la nostra sicurezza quanto la nazione afghana. E' così che funziona il mondo all'inizio del XXI secolo. Le guerre, le ideologie, le strutture di potere del Novecento non sembrano far parte del secolo scorso, ma di un'altra era. Non c'è da meravigliarsi se la mente delle persone fatica a adattarsi.

Un tema ricorrente nel 2006 fu dunque l'intensificazione degli sforzi in Afghanistan. Ero allarmato, non ero sicuro che avessimo la giusta leadership civile, laggiù, e temevo che, sebbene l'esercito avesse un ottimo piano di intervento, il nostro entusiasmo non fosse condiviso, almeno al di fuori degli Stati Uniti.

Ero assillato da questi problemi, oltre che dalle difficoltà interne.
Alla fine di agosto, poco prima di andare a Balmoral, quando il dibattito accuratamente orchestrato sulla data delle mie dimissioni era ormai maturo, decisi di rilasciare un'intervista. Sarebbe ragionevole pensare che, a quel punto, avessi imparato la lezione. Una regola sulle interviste è: non rilasciarle mai se non conosci la risposta alla domanda più ovvia. Sembra semplice, ma è incredibile quante volte anche il professionista più navigato possa arrivare pieno di idee, pieno di cose interessanti da dire, concentrato sulla piega che vorrebbe dare all'articolo, ma senza riflettere abbastanza sulla risposta all'unico quesito cui dovrà sicuramente rispondere.

La domanda inevitabile era: è pronto a fissare la data delle dimissioni?
In realtà avevo deciso che, molto probabilmente, il congresso del 2006 sarebbe stato l'ultimo. Come ho già accennato, se avessi avuto più tempo l'avrei fatto, ma sentivo di avere i minuti contati, mentre i sostenitori di Gordon diventavano ogni giorno più sfrontati. Se avessi annunciato le dimissioni durante il congresso del partito, alla fine di settembre, la notizia sarebbe stata una sorpresa e avrebbe suscitato lo scalpore che simili notizie sono solite avere. Ero riluttante a dare questa notizia prima di allora, perciò non avrei dovuto rilasciare l'intervista, almeno non senza riflettere attentamente su come aggirare la domanda.

Comunque, continuavo a chiedermi come saremmo rimasti fedeli ai principi del New Labour, come avrei indotto i miei avversari a uscire allo scoperto, come avrei costretto il partito a domandarsi «Cambiamento verso che cosa?» prima che si esprimesse a favore del cambiamento. Forse in un angolo della mia mente pensavo che, se avessi ottenuto più libertà di manovra, chissà cosa sarebbe accaduto. La politica è un ambito in continuo mutamento. Ormai, però, avevo preso la mia decisione. Volevo solo annunciarla in un momento scelto da me.

Rilasciai l'intervista al «Times» a Chequers alla fine di agosto. A condurla fu Phil Webster, un uomo che avevo sempre stimato e considerato corretto; fu imparziale, ma naturalmente mi pose la domanda più ovvia.

Dopo le elezioni del 2005, avevamo ideato la formula piuttosto ridicola della «transizione stabile e ordinata», che significava «passare il testimone a Gordon». In realtà era una formula difettosa. Non avrebbe dovuto esserci nulla di scontato. Avrebbero dovuto esserci un dibattito e un'elezione, ma pochi volevano un dibattito, e ancora meno un'elezione, così la formula continuò a esistere per tacito consenso.

Un elemento della cosiddetta «transizione ordinata» era la necessità di fissare una data per le dimissioni. Prima o poi avrei dovuto farlo.
Gordon, sospettoso verso le mie azioni e motivazioni - in un certo senso giustamente, dal suo punto di vista - insisteva affinché la fissassi e ipotizzava che l'avrei fatto al congresso del partito.

Quando risposi al quesito di Phil, anziché essere evasivo come avrei dovuto, dissi più o meno: «No, non intendo fissare la data».

Ero stato profondamente influenzato anche da un brillante messaggio che Andrew Adonis mi aveva scritto durante la pausa estiva. E così interessante che vale la pena riportarlo per intero.

Messaggio personale per il primo ministro da AA, Lunedì 21 agosto
Ho pensato che avrei dovuto aiutarla a riflettere sulla grande questione, anche se, in realtà, solo per dire due cose banali: a) una volta che avrà «fissato la data», la sua autorità svanirà rapidamente e ben presto le chiederanno di anticipare le dimissioni per «porre fine all'inutile esitazione»; e b) a mio parere è nell'interesse pubblico che lei resti in carica fino al congresso del 2007, e forse anche fino al 2008, a seconda di come sarà la situazione la prossima estate. La sua autorità politica mi sembra più che sufficiente, purché, al suo ritorno e durante il congresso, proponga un programma nettamente progressista.
Per converso, dati gli alleati e le forze che Gordon Brown ha allevato, la sua successione comporterà inevitabilmente uno spostamento verso la «sinistra dei compromessi» (anche se, quando Gordon le succederà, cercherà di riprendere il controllo). Lui sembra destinato a essere una parentesi debole, anche se prolungata, tra lei e Cameron.

Altre due lunghe riflessioni, sulla chimera dell'«uscita di scena dignitosa» e della «transizione ordinata» e su come riprendere l'iniziativa.

Durante le vacanze ho fatto una passeggiata solitaria pensando ai primi ministri che si sono susseguiti nell'ultimo secolo e, per quanto valgono, queste sono le mie tre conclusioni:
1. Non esistono «uscite di scena dignitose» e «transizioni ordinate», solo uscite di scena e transizioni, tutte più o meno caotiche e insoddisfacenti. Così è la vita, suppongo.

2. I primi ministri più abili hanno lasciato il Numero 10 con le transizioni meno «dignitose» e più «disordinate». Gladstone, Lloyd George, Churchill, Macmillan e Thatcher hanno dimostrato tutti, fino alla fine, una volontà di potere tesa a uno scopo ben preciso. Se avessero pianificato un'«uscita di scena dignitosa», sarebbero stati leader peggiori e avrebbero ottenuto risultati più modesti. Invece, i tre primi ministri che sono rimasti in carica a lungo e hanno avuto optato per transizioni «dignitose» e «ordinate» sono Wilson, Baldwin e Salisbury, tutti privi di energia e determinazione, con una reputazione e un'eredità disastrose che non sono state affatto accompagnate da tributi calorosi al momento delle dimissioni (Attlee, come sempre, è un enigma).

3. L'analogia più vicina alla sua posizione attuale è quella di Harold Macmillan nell'estate del 1963. Anzi, direi che il parallelo più generale tra lei e Macmillan è inquietante. Anche Macmillan fu un bravo primo ministro che rimase in carica per un lungo periodo, un modernizzatore appartenente al ceto medio inglese con un'acuta consapevolezza del «vento di cambiamento» che soffiava sul suo partito, sul Paese e sugli affari internazionali, il cui successo nazionale fu ben presto dato per scontato. Nell'estate del 1963, con le elezioni che si profilavano all'orizzonte, fu travolto dallo scandalo «Profumo», dall'animosità dei licenziati e degli insoddisfatti e dall'insistenza dei media affinché l'«uomo nuovo» sconfiggesse Wilson. Dopo mesi di insolita esitazione, causata dallo scandalo, da altri eventi secondari ormai dimenticati e dai cattivi consigli degli amici, decise di restare e di candidarsi alle elezioni imminenti. Fu proprio in quel momento che mise a punto l'eccellente Test Ban Treaty con JFK dopo anni di frustrazione nell'ambito della politica estera (l'apartheid in Sudafrica e Rhodesia, il primo «non» di de Gaulle eccetera eccetera). Il Gabinetto gli si strinse intorno con sollievo quando dichiarò l'intenzione di dimettersi, ma allora, alla vigilia del congresso conservatore, era stato colpito da quella che per un po' scambiò per una malattia mortale alla prostata. Il resto è storia: dimissioni frettolose sotto pressione; l'«uomo nuovo», sir Alee Douglas-Home (!), Wilson che, un anno dopo, vinse per un soffio... e Macmillan rimpianto per i successivi ventitre anni. Come prendere fermamente l'iniziativa?

Sul fronte interno deve, credo, annunciare la prossima fase del processo di riforma. Il modo migliore per farlo è, a mio avviso, mettersi a capo di un processo di riforma semipubblico da gestire insieme alla Responsabilità sociale d'impresa (Csr) e annunciare il suo proposito il mese prossimo, per culminare in piani quinquennali rinnovati da pubblicare insieme alla Csr nel 2007. Ciò non richiede di fare l'impossibile in questa fase della leadership (un programma «nuovo»), bensì l'incessante rinnovamento e intensificazione di un programma (facoltà di scelta e qualità nei servizi pubblici, diritti e responsabilità nel welfare e nell'ordine pubblico) che è stato molto efficace e che l'opinione moderata e i commentatori assennati considerano totalmente suo e giudicano un irrinunciabile imperativo nazionale, come la riforma delle privatizzazioni, dei sindacati e del mercato del lavoro negli anni Ottanta e il liberismo economico «di una sola nazione» proposto da Macmillan. Come l'opinione moderata avverte chiaramente, nonostante le lamentele riguardanti altre questioni, sarà proprio questo continuo e vitale programma di riforme a bloccarsi se lei si dimetterà l'anno prossimo.

Potrei rapidamente delineare il «piano di riforma» con maggiore precisione, sulla base di ciò che è già in cantiere o dovrebbe esserlo.
Per produrre qualcosa di utile suggerisco tuttavia di riunire un gruppetto di persone fidate che, negli ultimi anni, hanno collaborato con lei nei settori dell'istruzione, della sanità, del welfare e degli affari interni e di creare il prima possibile un piano per l'elaborazione interna di strategie. Spero di esserle stato d'aiuto.

Andrew
Così, forse a livello inconscio, fui più deciso di quanto avrei voluto nella risposta a Phil Webster. Il titolo dell'articolo, però, fu «BLAIR
SFIDA IL PARTITO SULLA DATA DELLE DIMISSIONI», cioè mi attribuì un atteggiamento provocatorio, come se in fondo avessi cambiato idea e avessi deciso di rimanere. Punto e basta. Appena l'articolo fu pubblicato, chiamai Gordon per assicurargli che non intendevo restare fino alla fine del mandato. Intuii tuttavia che lui, e forse ancor più il suo team, erano convinti che sarebbero stati «defraudati di nuovo» e avrebbero fatto meglio a dare battaglia.

Fu così che iniziò il «colpo di Stato». In sostanza organizzarono ondate di lettere e petizioni con cui mi esortavano a dimettermi. Stranamente, la prima volta che sentimmo menzionare una di quelle lettere fu il 4 settembre, durante la visita a un istituto per bambini e ragazzi difficili a York. Quando mi recavo in luoghi come quello, pensavo sempre a quanto fossi stato fortunato prima come figlio e poi come genitore.
Alcune storie sono davvero spaventose. Per esempio, il padre se ne va; la madre allaccia una relazione con qualcun altro, ma il nuovo compagno non va d'accordo con il ragazzino, che alla fine viene buttato in mezzo alla strada. Davvero incredibile. Ovviamente alcuni ragazzi soffrono di gravi disturbi comportamentali e sono quasi impossibili da educare, ma è comunque scioccante.

Quello era un nuovo tipo d'istituto, pronto ad aiutarli, a dare loro una preparazione e un'istruzione e a insegnare loro le capacità personali e le buone maniere. Era un compito difficile e, come sempre durante le visite di quel genere, provai un enorme rispetto per la pazienza e la dedizione di coloro che gestivano la struttura. Non avrei voluto essere al loro posto, questo è certo. Quel tipo di lavoro richiede persone molto speciali e coscienziose. Portammo alcuni ragazzi alla sede centrale della Fondazione Joseph Rowntree, dove tenemmo un seminario e avemmo una riunione con alcuni membri del personale della fondazione in vista di una conferenza sull'esclusione sociale che avrei dato il giorno successivo al New Earswick Folk Hall a York.

Occorre sempre vedere il lato ironico delle cose. Vado sul posto e parlo ai ragazzi di come trovare un lavoro, come prefiggersi uno scopo nella vita eccetera. A un tratto Hilary Coffman, che mi accompagnava come addetta stampa durante quella che avrebbe dovuto essere una banale visita

locale, mi prende in disparte e m'informa dell'esistenza di una lettera in cui trenta o quaranta deputati chiedono le mie dimissioni. Da quel momento in poi il mio discorso è di continuo interrotto dagli aggiornamenti del mio staff riguardo alla precarietà del mio posto di lavoro. Esco per informarmi meglio su questa allarmante notizia e rientro per parlare con Charlene o Robert delle loro possibilità di lavoro.

Alla fine, suscitando la perplessità dei presenti, dovetti assentarmi più a lungo per valutare la situazione. La lettera era trapelata ai media. E, quel che più contava, tra i firmatari c'era il ministro Tom Watson. Tra parentesi, non ero arrabbiato per la lettera. Sapevo che era una reazione all'intervista e un'indicazione che il team di Gordon Brown ne aveva abbastanza.

Stranamente mi dispiaceva per il partito e provai più o meno lo stesso sentimento fino al momento delle dimissioni. A quel punto ero giunto alla convinzione chiara e ferma che, se Gordon non avesse spiegato nel dettaglio se era New Labour o qualcosa di diverso, e se non avesse definito quel «qualcosa di diverso», sarebbe stato un disastro. Ne ero certo. A onor del vero, avevo impiegato molto tempo per maturare questa certezza. Persino persone molto in gamba che ci conoscevano bene entrambi, come Philip e Alastair, pensavano che potesse andare tutto bene, perciò era normale che i semplici membri del Plp fossero dubbiosi.
Naturalmente persone come John Reid e Alan Milburn nel partito e Jonathan e Sally nella mia sezione erano convinte sin dall'inizio che, se Gordon non fosse stato inequivocabilmente New Labour - cosa di cui dubitavano - saremmo stati alla mercè dei Tory. Se i Tory non fossero stati all'altezza della sfida, forse saremmo sopravvissuti, altrimenti, no.

Sapevo tuttavia che Gordon possedeva un'enorme bravura* un'intelligenza straordinaria e un'energia inesauribile, e mi rendevo conto che erano qualità indispensabili per un leader. Purtroppo avevo imparato anche che quelle qualità dovevano combinarsi con un istinto politico incrollabile per essere veramente efficaci. Questo istinto nasce dalla consapevolezza di ciò in cui si crede davvero, non in modo vago o a un livello alto di generalità o di «valori», bensì in base a convinzioni pratiche, concrete, alimentate giorno dopo giorno. Durante quella svolta cruciale per il nostro destino politico, scoprii che c'era una lacuna: non l'istinto sbagliato, bensì l'assenza di istinto a livello umano, emotivo. Calcolo politico, sì. Sentimenti politici, no. Intelligenza analitica, assolutamente. Intelligenza emotiva, zero.

Gordon è un tipo strano. Alla fine, tuttavia, avevo compreso che non era questo il problema fondamentale (dopotutto la sua stranezza possedeva e possiede una sorta di fascino accattivante). Il problema fondamentale era che non capiva il richiamo del New Labour se non in termini di sondaggi, «strategie» e vittorie elettorali. Capiva che funzionava, ma non perché funzionava. Ne comprendeva le politiche dettagliate, ma non il richiamo emotivo.

Così, durante gli incontri e le costanti interazioni che avevamo avuto dopo le elezioni del 2005, avevo percepito che, secondo lui, i miei tentativi di discutere la linea politica erano trucchi o espedienti per guadagnare altro tempo. In ogni occasione aveva preteso che fissassi la data delle dimissioni. «Be', che direzione politica intendi seguire?» domandavo, al che reagiva come se fossi in malafede o cercassi una scusa per tergiversare. Oppure ribatteva: «Ti comporti così per la tua eredità, ma non per i miei interessi». «Ma se le politiche sono giuste per esempio, quelle riguardanti le academy, la riforma del Servizio sanitario nazionale o le carte d'identità, le introduciamo anche nel tuo interesse», rispondevo. Ad ogni modo, la situazione era questa e lui ne ha indubbiamente una visione diversa.

Immaginai come sarebbe andata a finire. Il partito, o una sua fetta considerevole, si era impuntato sul cambio al vertice. Non era realistico credere che sarei sopravvissuto oltre la metà del 2007, almeno non senza una battaglia che avrebbe potuto essere letale per il governo. Per inciso,

accarezzai questa idea. Avevo la sensazione che anche le mie dimissioni e la mia sostituzione con Gordon sarebbero state letali per il governo. Per la sopravvivenza del progetto New Labour, tuttavia, era importante dimostrare che la causa di eventuali avvenimenti letali sarebbe stato l'allontanamento di Gordon dal New Labour, non la mia volontà di restare. Ma chiaro a chi? E in che senso?
Queste sì che erano belle domande, e non ero in grado di rispondere.

Ormai, tuttavia, sapevo che sarebbe stato impossibile rimanere fino al 2008. I media - il «Mail», il «Telegraph», il «Guardian», l'«Independent», il «Mirror» e, in realtà, anche la Bbc, furono categorici: volevano che me ne andassi e che Gordon prendesse il mio posto, più o meno per le stesse ragioni del partito, almeno per quanto riguardava i media di sinistra. Quelli di destra volevano che mi dimettessi per altri motivi. In generale, i giornali di Rupert Murdoch continuarono a sostenermi, ma anche lui, pur non insistendo affinché me ne andassi, riteneva giusto che facessi posto a Gordon.

Sapevo però che, per il partito e soprattutto per il Paese, c'erano ottime ragioni obiettive perché restassi. Credevo sinceramente di avere il programma politico più adatto per il futuro della Gran Bretagna e ritenevo che Gordon non potesse dire lo stesso. Ma, come talvolta avviene in politica, tutto questo era stato quasi spazzato via nella precipitosa corsa all'alternanza. Quando tornai a Londra dopo la conferenza a York, il 5 settembre, riunii le persone chiave e tastai il terreno con Alastair, Anji, Peter e altri collaboratori di vecchia data.
Il giorno dopo incontrai Gordon. Sedemmo sulla terrazza del Numero 10, dove amavo ricevere i visitatori quando il tempo era bello. Facemmo una di quelle conversazioni che avevamo cominciato a fare negli ultimi due anni, una sorta di dialogo a due livelli. Uno detto, l'altro non detto, ma entrambi chiari.

In pratica, Gordon disse che sarebbero arrivate altre lettere. Detto (lui): «Non conosco i dettagli e non ho nulla a che vedere con questa storia». Non detto: «Non mi hai lasciato altra scelta, non credo che ti dimetterai».

Mi aveva messo alle strette e lo sapeva. Stranamente, tuttavia, avrebbe anche avuto bisogno di me, ne ero certo. Non sarei potuto restare, ma era essenziale che Gordon non apparisse come l'ovvio promotore delle mie dimissioni.

Detto (io): «Annuncerò che questo congresso sarà l'ultimo». Non detto: «Non tirare troppo la corda, altrimenti dico a tutti che sei tu il responsabile di questo colpo di Stato».

Accennò alla questione della data e io restai sul vago, ma ero anche determinato a non fissare un momento preciso in quell'istante. Se l'avessi fatto, sapevo che me ne sarei dovuto andare nel giro di qualche settimana. Rimanere sarebbe stata una lotta in ogni caso.

Ero molto calmo. Alcuni dei miei collaboratori cercarono di convincermi a contrastarlo, ma spiegai che non era possibile. Avremmo dovuto rassegnarci di buon grado e sfruttare il tempo a nostra disposizione per attuare le altre riforme e definire un programma chiaro e intelligente. Soprattutto avremmo dovuto tenere accesa la fiamma del New Labour. Ormai ero sicuro al 90 per cento che Gordon avrebbe assunto il comando. Ed ero sicuro che non avrebbe funzionato. Era indispensabile, tuttavia, che nessuno potesse accusarci di slealtà nei suoi confronti.

Il capogruppo aveva detto a Tom Watson di cancellare il proprio nome dalla lettera o di dimettersi dal governo. La notizia delle sue dimissioni aveva già raggiunto i media. La mia risposta fu molto dura: Ho appreso dai media che Tom Watson si è dimesso. Intendevo chiedere le sue dimissioni, ma prima volevo fargli la cortesia di parlargliene. Se fosse venuto da me in privato e avesse espresso la

sua opinione sulla leadership, la situazione sarebbe stata diversa. Ma firmare una petizione che poi è trapelata alla stampa è stato sleale, scortese e sbagliato. Sarebbe dunque stato impossibile che rimanesse nel governo.

Fu una dichiarazione crudele, ma all'epoca pensai che se la meritasse. A dire il vero, mi dispiaceva per lui e poi mi pentii di quelle parole. Il problema di molti giovani membri che avrebbero dovuto sostenermi - Chris Bryant, Sion Simon e altri - è che non avevano riflettuto. Si erano un po' montati la testa all'idea di cambiare leader e di essere tra i protagonisti di quel cambiamento. Non lo fecero per cattiveria.
Pensavano sinceramente che fosse giusto sostituirmi, e lo era, prima delle quarte elezioni. Ma, come ho detto, cambiamento verso cosa? Questo particolare non era mai stato chiarito nel modo in cui sarebbe stato necessario ai fini di un processo decisionale politico serio.

L'indomani, il 7 settembre, trovai un sistema abbastanza semplice per togliermi di bocca l'amaro della situazione. Feci una visita alla Quintin Kynaston School a Saint John's Wood. Vi ero già stato in precedenza e avevo seguito la crescita e il successo dell'istituto. La preside, Jo Shuter, era molto in gamba e non avrebbe avuto obiezioni se avessi approfittato dell'occasione per fare una dichiarazione. Mi feci accompagnare da Alan Johnson, che era sempre stato leale e alla cui presenza mi veniva più facile parlare.

I fatti degli ultimi giorni avevano fatto scalpore, naturalmente, e regnava la netta sensazione di un partito in rivolta, di un governo nel caos e di un primo ministro con le spalle al muro. Alcuni membri del partito mi accusavano di non volermene andare. Altri erano indignati da quella dimostrazione di slealtà. La maggior parte era disorientata e voleva porre fine a quel pandemonio con tutta la dignità che fossimo riusciti a raccogliere.

Ritenni opportuno esordire scusandomi per conto del partito. Affermai che non avrei fissato subito una data precisa, ma dissi che l'imminente congresso del partito sarebbe stato l'ultimo. Diedi anche un avvertimento a coloro che consideravano giusto e scontato il passaggio del testimone a Gordon. Un aspetto molto negativo della faccenda era la convinzione che Gordon avesse diritto alla carica. Ero sicuro che la gente non la pensasse così e, anche se il mio successore sarebbe quasi sicuramente stato lui, sarebbe stata contrariata all'idea che la sua nomina venisse legittimata a priori. Dovevo muovermi con cautela. «Dico anche un'ultima cosa dopo la settimana scorsa: a mio avviso, il partito laburista deve capire, e per la maggior parte lo capisce - che prima viene il pubblico e che l'elemento principale è il Paese. Non possiamo trattare i cittadini come un gruppo di osservatori irrilevanti in una questione fondamentale come l'identità del primo ministro. Perciò dovremmo tenerne conto nelle decisioni future.»
La dichiarazione calmò le acque. Il giorno successivo alcune persone neutrali - cioè che non si consideravano né browniani né blairiani inviarono un comunicato ad Ann Clwyd, la presidentessa del Plp, approvando il mio intervento e, in pratica, chiarendo che avrei dovuto fissare la data delle dimissioni.

Durante il weekend il «Sunday Times» annunciò che Gordon e Tom Watson si erano incontrati a casa di Gordon prima del licenziamento di Watson.
Tenni a freno i miei collaboratori, che avrebbero voluto «ucciderli».
Naturalmente ero sempre stato certo che Gordon non solo sapeva tutto, ma anche che aveva organizzato ogni cosa; avevo tuttavia deciso di andarmene in modo che nessuno potesse incolparmi della rottura e, se ciò significava una transizione ordinata verso Gordon, che così fosse.

Se qualcuno si fosse fatto avanti per metterlo alla prova, sarebbe stato un altro paio di maniche. Comunque, dato che la mia uscita di scena era inevitabile, era meglio che accadesse con correttezza e senza rancore.

Come per tutte le decisioni relative ai nostri rapporti, non sono certo di aver fatto la cosa giusta seguendo questa linea, ma la seguii per le ragioni che ho spiegato.

Qualche giorno dopo, a Londra, intervenni a una conferenza di Progress, un'organizzazione che speravo vivamente di trasformare in una seria commissione di esperti della politica New Labour. I suoi membri erano persone valide che condividevano i nostri obiettivi. La sinistra aveva trovato il suo gruppo in Compass, che voleva sostanzialmente una leadership Ed Balls-Gordon Brown. I suoi membri erano attivi e intelligenti, ma legati inscindibilmente a una politica che non aveva alcuna possibilità di vincere le elezioni. Avevano molta energia però, ed erano ben organizzati. I miei sostenitori avevano grande seguito tra l'elettorato moderato e avevano a cuore il futuro culturale del partito, ma nell'organizzazione, nelle macchinazioni, nei complotti e nelle congiure erano, come me, dei dilettanti.

Tra gli aspetti peggiori della linea politica di Gordon Brown c'era il ripristino della contrattazione sindacale vecchio stampo e delle iniziative degli attivisti. Una mossa molto divertente, per chi ama questo genere di cose (per esempio, Nick Brown, Tom Watson e Charlie Whelan), ma assolutamente inefficace nell'aiutare un partito moderno a ottenere risultati con le politiche giuste e ad avere speranze di vincere.

I membri di Progress erano persone corrette, ma ben presto si lasciarono incantare dall'idea sbagliata di dover essere un motore di unità a livello politico e organizzativo, mentre avrebbero solo dovuto proporre un programma efficace e orientato al futuro, lasciando stare l'organizzazione politica. Il risultato, come voleva il team di Gordon Brown, fu che nel momento in cui avrebbero dovuto cercare di definire il programma del leader successivo, si lasciarono neutralizzare con la scusa dell'«unità».

A onor del vero, come sottolinearono alcuni dei miei più stretti collaboratori, ciò fu in gran parte colpa mia e del fatto che non volevo apparire come l'ostacolo all'ascesa di Gordon. Avrei ripetuto più volte che il New Labour era un progetto congiunto con Gordon, il che era un po' una forzatura della realtà. Ma tentavo ancora di tirarlo dalla mia parte e speravo che accettasse il programma, anche se solo per mancanza di alternative. Ovviamente, questo provocò una certa confusione.

Quando il dado fu tratto, per così dire, si diffuse un certo sollievo e si riaccese un forte senso di urgenza dentro di me. I sostenitori di Gordon Brown si calmarono. Avevano vinto, anche se continuarono a essere diffidenti e sapevo che avrebbero cercato un modo per anticipare le mie dimissioni. I miei simpatizzanti erano tristi, ma meno demoralizzati del previsto. Dovetti farmi in quattro per incoraggiarli, ma ero molto motivato e trasmisi loro parte della mia determinazione.
Dopo una settimana molto movimentata partii per Beirut e il Medio Oriente. Quando tornai a Chequers, il 14 settembre, per leccarmi le ferite ed elaborare una strategia per l'ultimo periodo della mia permanenza in carica, ebbi molte cose su cui riflettere. Chequers in settembre è sempre magnifico.
Il clima è abbastanza mite in quella stagione, perciò trascorsi molto tempo all'aperto.

Avevo più o meno preso l'abitudine di passare i weekend laggiù. Lavoravo di mattina e mi allenavo nel pomeriggio. Un drink, una buona cena e poi a letto presto.

Si potrebbe scrivere un libro sul rapporto tra l'alcol e i primi ministri. Rispetto ai miei predecessori non ero certo un ubriacone, e a pranzo non bevevo mai se non a Natale, ma se si considera il fattore su cui tutti mentono (i bicchieri a settimana), il mio consumo di alcoolici era indubbiamente elevato. Whisky liscio o gin&tonic prima di cena, un paio di bicchieri di vino o addirittura mezza bottiglia durante il pasto. Niente eccessi, dunque, mi ero imposto un limite, ma mi resi conto che bere era diventato una consolazione.

Man mano che invecchi, devi definire attentamente il tuo rapporto con l'alcool. Da giovane esageri in alcuni momenti, ma stai anche intere giornate senza bere. Poi il corpo comincia ad averne bisogno tutti i giorni o tutte le sere per rilassarsi. E' un modo per allentare la pressione. E' uno stimolante. Sa rendere tollerabile una serata noiosa.
Svolge un ruolo nella tua vita.

Non ho mai capito se, tutto considerato, fosse a) positivo perché mi distendeva i nervi o b) negativo perché avrei potuto lavorare anziché rilassarmi. Giunsi alla conclusione - una conclusione comoda, potreste pensare - che a) superava b). Pensavo che, un po' come le vacanze, sfuggire alla tensione e rilassarmi fosse indispensabile per continuare a vedere il lavoro nella giusta prospettiva, ma non ne sono mai stato sicuro. Ero convinto di sapermi controllare. Tuttavia, bisogna essere sinceri: è una droga, non si può negare. Perciò occorre usarla con prudenza, senza ingannarsi sulla sua natura, ed essere onesti riguardo al suo ruolo nella nostra vita.

Mi servirono alcuni giorni per preparare il discorso, l'ultimo che avrei pronunciato a un congresso del partito laburista dopo aver tenuto le fila per oltre dodici anni, e anche per riflettere ed elaborare una strategia. Non c'era modo di allentare la tensione. C'erano molte difficoltà. I media avrebbero voluto che me ne andassi prima, in parte perché aspettavano il cambiamento con impazienza, in parte perché volevano vedere se sarebbero riusciti a riportare una vittoria e a cacciarmi via prima del previsto. Ok, sapevano che, in un certo senso, mi sarei dimesso contro la mia volontà, ma, in un altro senso, quell'uscita di scena assomigliava troppo a una mia decisione. Magari ci studiavamo a vicenda per poi scagliarci gli uni contro gli altri, ma sempre sullo stesso piano, alla pari. Ritenevano che sarebbe stato fantastico avere la meglio su di me per l'ultima volta e anticipare le dimissioni.

Poi c'era il partito. Avrebbe accettato la mia decisione riguardo alla data, ma mi avrebbe accusato implicitamente di egoismo, dicendo che sarei rimasto per il mio interesse, non per il suo.

Ci sarebbe stato un grave problema di autorità. Gordon era quasi stato nominato mio successore. Rappresentava il futuro. Avrebbe riunito le persone intorno a sé. Se fosse stato contrario a qualche misura, persino i ministri laburisti ci avrebbero pensato due volte, prima di schierarsi dalla mia parte. A dire il vero, una volta che ebbi preso la decisione, fece del suo meglio per andare d'accordo con me, ma i suoi sostenitori continuarono a essere ostili, impazienti e inclini al risentimento.

I sindacati, intuendo che sarebbero tornati a occupare un ruolo centrale almeno nei confronti del partito, mi degnarono di scarsa considerazione.
Quando pronunciai l'ultimo discorso al loro congresso, furono cortesi ma nulla di più. Sapevamo entrambi cosa pensavamo l'uno degli altri.
C'erano leader sindacali integerrimi e molto abili - come il sindacato dei dipendenti di negozi, reti di distribuzione e simili (Usdaw) e quelli del vecchio sindacato degli operai siderurgici (Community) - che erano tristi e preoccupati per le mie dimissioni, ma le grandi organizzazioni sindacali non si rabbonirono mai. Il nostro rapporto finì com'era iniziato: nell'incomprensione reciproca. Loro non capivano perché facessi quel che facevo, e io non capivo perché non si rendessero conto che il mio programma era la via del futuro. Curiosamente li stimavo molto come persone ed ero assai più fedele alla filosofia sindacalista e laburista di quanto loro credessero. Ma loro pensavano che io fossi un conservatore travestito da laburista, e io pensavo che loro fossero conservatori travestiti da laburisti. Ecco come stavano le cose. Tuttavia, se si esamina la storia dei governi laburisti, i sindacati furono un problema molto più piccolo per me che per Attlee, Wilson o Callaghan. Badate bene, a quel punto avevano anche molto potere in meno.

Dovevo inoltre concentrarmi sui miei più stretti collaboratori, mantenendo vivi il loro ottimismo e la loro determinazione. Erano persone incredibilmente valide. Alcune mi erano rimaste accanto sin

dall'inizio: Jonathan Powell, Jonathan Pearce e Liz Lloyd. Liz aveva fatto moltissima strada nel corso degli anni, diventando vice capo del personale e portando un ordine e una disciplina che io e Jonathan non avevamo. Aveva anche uno splendido carattere: affabile, onesta e, dietro quella sua grazia da signora inglese, inflessibile. Capace, soprattutto.

Un aspetto deprimente del ritorno della politica Old Labour nell'organizzazione del partito era il fatto che persone giovani e in gamba come Liz si sarebbero candidate ai seggi laburisti e sarebbero state respinte a favore di altri molto meno competenti ma sostenuti da Gordon Brown. Nei primi anni della mia leadership avevo incoraggiato professionisti giovani e in gamba a entrare nel nostro gruppo e arricchire il parlamento: David Miliband, James Purnell, Ruth Kelly, Liam Byrne e, se devo essere sincero, anche gli equivalenti dalla parte di Gordon, come Ed Miliband, Ed Balls, Yvette Cooper. Volevo una giovane generazione di talento. Anche se sapevo che i simpatizzanti di Gordon avrebbero potuto essere una seccatura per me, ero convinto che occorresse sempre favorire il talento. Feci alcune osservazioni dure su Ed Balls - pensavo che si fosse comportato male in alcune occasioni e che si sbagliasse sulla linea politica - ma lo ritenevo anche molto capace, un talento di cui qualsiasi partito sarebbe dovuto andare fiero.
Perciò diedi istruzioni molto chiare: non fate blocco contro queste persone; checché ne pensiamo, la loro bravura li autorizza a dare il loro contributo e noi abbiamo il dovere di permetterglielo.

Verso la fine, tuttavia, notai che la cortesia non era ricambiata. Oltre a essere ingiusta, questa ostilità è nociva per la salute a lungo termine del partito e sarà un grave problema in futuro. La difficoltà che avevo affrontato quando avevo provato a farmi avanti all'inizio degli anni Ottanta, e la difficoltà che all'epoca il partito aveva ad attirare il talento, era l'antiquata abitudine di prendere le decisioni in «stanze piene di fumo». Alla fine degli anni Novanta l'avevamo superata: se eri bravo, avevi un'opportunità.

Nell'ultimo periodo ebbi la sensazione che stavamo tornando indietro.
Non avere una persona come Liz in parlamento era una perdita per noi, non per lei. Una perdita irreparabile e sintomatica. Un partito che allontana il talento corrode il proprio patrimonio di competenze. Ma Liz era troppo legata a me e questo non depose a suo favore.

Altri erano entrati nel team in tempi più recenti. Matthew Taylor possedeva una fantastica combinazione di intelligenza e buonsenso politico. Sapeva rivolgersi al partito in modo da non tradire i principi del New Labour, bensì usandoli come punto di partenza. David Bennett, il capo della direzione politica, arrivava dalla società di consulenza McKinsey. Era un profano e penso che a volte giudicasse sconvolgente l'esperienza politica, ma era molto intelligente e, come desideravo, aveva portato le competenze di un profano e un diverso approccio analitico. Contribuì a scrivere l'ultimo capitolo politico del governo.

I membri del team politico - Ruth Turner, John McTernan e Nita Clarke e, nel partito laburista, il segretario generale Peter Watt - erano assai migliori di quanto avrei potuto sperare in quella fase: convinti, leali e determinati. Ma era un momento difficile: un leader sul punto di dimettersi, un'altra base del potere che mostrava i muscoli senza ritegno e, nei confronti di tutti, a parte Nita, un'inchiesta di polizia sulla loro integrità. Quando ripenso a come hanno resistito e lavorato in quel periodo, non posso provare altro che ammirazione.

I media, il partito, Gordon Brown, i sindacati, la sezione: non appena avessi dichiarato che me ne sarei andato, sarebbero stati tutti strapazzati a dovere.

Mi ero ritirato a Chequers per riflettere. Decisi che l'unico modo per uscirne era dare a tutti una ragione chiara e precisa per cui sarei dovuto rimanere fino all'estate del 2007. Come avevano detto Matthew Taylor e Peter Mandelson, la domanda che dovevo pormi era: «Qual è lo scopo della mia

presenza?». Così decisi quale sarebbe stato quello scopo. Avrei preso decisioni politiche indispensabili e fondamentali che completassero il programma New Labour cui stavamo lavorando; poi avrei creato un processo mediante il quale il Gabinetto e il partito avrebbero potuto collaborare alla stesura di un programma per il futuro. Gordon Brown sarebbe stato interpellato; che decidesse o meno di partecipare, non avrebbe potuto dire che non gli avevo preparato un programma o che non aveva avuto l'opportunità di modificarlo. Se vi fossero stati disaccordi, pazienza. Quantomeno, alla fine avremmo avuto una piattaforma chiara. Se l'avesse accettata, benissimo. Altrimenti nessuno avrebbe potuto dire che non ne aveva avuta la possibilità, e una leadership alternativa l'avrebbe colta al volo e sfruttata.

In generale, nonostante il cinismo diffuso, fu così che procedemmo.
Benché avessi annunciato che mi sarei dimesso, dopotutto ero ancora il primo ministro con molto potere sulla carta e nei fatti. Potevo ancora rimpastare il governo e distribuire promozioni; nonostante l'ostilità dei media, avevo ancora un palco da cui parlare, ribattere, persuadere.
Gli ultimi nove mesi avrebbero potuto consistere in un vanaglorioso commiato, fu così che li presentarono alcuni media - ma in realtà stabilimmo alcune parti cruciali del programma di riforme e lasciammo una serie di istruzioni politiche ragionevoli sulle pensioni, sul welfare, sul sistema sanitario nazionale, sulle scuole e sull'ordine pubblico.

Nessun leader politico se n'era mai andato in quel modo. Tuttavia, da questo punto di vista e da molti altri, la politica era in fase di cambiamento. Poiché i leader sono sempre più giovani e il ruolo della Gran Bretagna nel mondo si evolve, forse io ero stato il primo, ma dubito che sarò l'ultimo.

CAPITOLO 21.

Partenza.

Quei mesi furono molto difficili, soprattutto per la mia famiglia, su cui incombeva una nube di incertezza e preoccupazione. Anche se coinvolta da vicino, una famiglia, specie se giovane, è stranamente distaccata dal lavoro del primo ministro. Assiste agli eventi, partecipa ai momenti di gioia e tristezza, ma ha sempre l'impressione di avere un ruolo passivo, e questo è inevitabile.

I familiari sono immuni dal dolore intenso e dalla pressione che gravano solo sul primo ministro, ma non dall'attenzione pubblica. Il fatto che vedano quel che stai passando, ma da un certo punto di vista ne restino esclusi, trasmette loro la curiosa sensazione di essere smarriti, di trovarsi in un limbo, di non essere mai totalmente coinvolti nella vita del premier ma di esserne comunque parte integrante.

Quando arrivammo a Downing Street, eravamo la famiglia più giovane ad aver vissuto là dentro dall'epoca di lord Russell, negli anni Cinquanta e Sessanta dell'Ottocento, quando la casa era unicamente l'abitazione del primo ministro. Non vi si tenevano eventi ufficiali e non era un luogo di lavoro. Oggi Downing Street è un vivace centro di attività politica, con molti locali e un personale numerosissimo. La natura iconica dell'indirizzo più famoso della Gran Bretagna ne fa la sede del potere. Ora, dunque, è anzitutto un ufficio, e solo in seconda battuta un'abitazione.

Da un lato, l'arrivo dei bambini era stato un toccasana; dall'altro, Downing Street non era preparata. Con la nascita di Leo, ci ritrovammo per la prima volta un bimbo nell'edificio; era una cosa piacevole e lo staff lo adorava, ma non eravamo in un asilo nido. Tuttavia, ce l'avevamo fatta e, sebbene io non sia mai riuscito a immaginare quanto dovesse essere strano, per i miei figli, crescere a Downing Street, ce l'eravamo cavata brillantemente. Inoltre, Chequers Court era un rifugio dalla confusione di Downing Street. Senza, la vita del primo ministro sarebbe stata molto diversa e assai più difficile.

Vivevamo nell'appartamento sopra il Numero 11. Avevamo ristrutturato la cucina, perché ne aveva davvero bisogno, ma ogni ammodernamento portava con sé una serie di spese, gli appaltatori dovevano rispettare particolari regole - e «aspettative». Le persone si stupivano che non avessimo domestici incaricati di cucinare, ma preferivamo così. Era più tranquillo e riservato, anche se, naturalmente, c'era un flusso costante di impiegati, funzionari pubblici e fattorini. Tuttavia, le persone che lavoravano a Downing Street erano, in generale, cordiali, disponibili e, in modo sobrio ma evidente, comprensive nei confronti del fardello sulle spalle del primo ministro. Non ne parlavano quasi mai, ma sentivi che ti offrivano sostegno emotivo con gentilezza e discrezione.

L'appartamento sopra il Numero 11 era più grande di quanto si pensasse e aveva una serie di stanze libere sopra i due piani principali, che ospitavano la zona giorno e le camere da letto. Lassù, da dove si vedevano Downing Street, Horse Guards Parade e Saint James's Park, avevo una palestra con un tapis roulant, un vogatore e i pesi. Nicky aveva un locale dove teneva la batteria insieme alle mie chitarre e di tanto in tanto sgattaiolavamo lassù e suonavamo, facendo senza dubbio un terribile baccano.

In qualche modo, e probabilmente grazie soprattutto alla straordinaria Jackie, che era con noi dal 1998, superammo l'adolescenza di tre ragazzi, la nascita di Leo e i suoi primi anni alle elementari. In famiglia sei davvero te stesso, e ti mostri nella tua veste più arrabbiata, più affettuosa, più repressa e più motivata. In famiglia non puoi essere totalmente egoista. Spesso vorresti esserlo, ma poi capisci di aver bisogno sia di dare che di ricevere compagnia. In famiglia esistono pochi spazi nascosti, poche sfaccettature del carattere, buone o cattive, che restano segrete, poche illusioni e ancora meno fantasie.
Si vedono spesso i lati migliori e peggiori dell'essere umano. In sostanza - e questa è la cosa più importante di tutte - devi perdonare gli errori altrui affinché vengano perdonati i tuoi. Ci sono momenti in cui ti rendi conto della forza essenziale rappresentata dalla famiglia e capisci che è una meravigliosa conquista umana e che va tenuta in gran conto, nonostante gli svantaggi, le ansie e le tensioni.

Eravamo sopravvissuti al Numero 10, uscendone intatti e molto uniti, ma le pressioni avevano lasciato il segno su ognuno di noi.

La posizione del coniuge richiede un'attenta riflessione. In passato gli uomini lavoravano e le donne no. Oggi le cose sono cambiate. Per una donna che lavora, è sempre molto difficile. Per Cherie lo fu. Aveva deciso - giustamente, secondo me, di continuare a essere una donna in carriera anziché diventare la «moglie di un politico». Ripensandoci, non so se sia davvero possibile, dato che oggi la vita della famiglia del primo ministro è sotto gli occhi di tutti.

Cherie aveva mantenuto lo studio legale, ma non era stato facile.
C'erano stati molti casi di cui non si era potuta occupare perché politicamente delicati. Il fatto di essere mia moglie, non le garantiva alcun sostegno al Numero 10. Fiona, la compagna di Alastair, e Ros Preston, una vecchia amica, avevano lavorato magnificamente per lei, ma era stato necessario agire quasi di nascosto. Quando Gordon salì in carica e sua moglie Sarah si creò un ufficio e uno staff, nessuno ebbe da ridire, e giustamente, perché dovrebbe essere la norma.

Cherie non sapeva sempre trattenersi e, come ho già osservato, aveva l'incredibile capacità di offendere i potenti, soprattutto dei media, che purtroppo non aspettavano altro che vendicarsi; ma fece un lavoro superlativo. Per la prima volta aveva davvero aperto Downing Street agli enti di beneficenza, ospitando un evento quasi ogni sera. Per me era stata una roccia, forte quando ero debole, determinata quando avevo la tentazione di vacillare e grintosa nella difesa della famiglia. Il suo profilo mediatico era diventato una tale caricatura della realtà da essere davvero scandaloso, ma

l'aveva sopportato e, il più delle volte, ignorato. «Amore-odio reciproco» è l'espressione migliore per descrivere il suo rapporto con gran parte della stampa. Aveva accettato alcune critiche considerandole giuste, ma non aveva mai approvato la mancanza di equilibrio.

La verità è che gli attacchi dei media sono spesso arbitrari, o meglio selettivi. A quanto ne so, i miei due predecessori trascorrevano le vacanze in case messe a disposizione dagli amici. Denis aveva sicuramente dovuto continuare a lavorare anche mentre la signora Thatcher era al Numero 10, ma nessuno l'aveva infastidito per questo.
Lei era stata criticata sui figli, ma, in generale, all'epoca i media erano meno pignoli. Oggi le persone vogliono sapere tutto e, qualunque informazione venga resa nota, può sempre essere interpretata negativamente. Che l'attacco diventi personale oppure no dipende dall'approccio che il direttore di un giornale decide di adottare. Se un quotidiano come il «Daily Mail» ne sceglie uno, ben presto gli altri lo imiteranno, per non essere da meno.

Naturalmente, alla fine, essere primo ministro è così emozionante ed elettrizzante che gli svantaggi non dovrebbero mai offuscare l'indiscusso privilegio dei vantaggi. Dopotutto, però, sei solo un essere umano, perciò pensi: «Sì, è un grande privilegio, ma anche: che bastardi!».

Le persone gestiscono le pressioni in modo diverso, e questo vale anche per i premier e i loro coniugi. Alcuni bevono, altri hanno un lato dissoluto, altri crollano, altri trovano la fede e altri ancora trovano un'amicizia particolare. Nessuno, credo, resta immune. Le pressioni sono troppo grandi. Immagini sempre un individuo dal carattere straordinario, forte, risoluto, senza paure o incertezze, capace di essere solo e restare solo, con il totale controllo delle caotiche vicende umane. Un simile individuo non esiste. Essere umani significa essere fragili. Nei momenti di maggiore difficoltà si può fare appello alla fiducia e al coraggio o si possono compiere atti di incredibile altruismo e sacrificio, ma nessuno può essere così in ogni singolo istante.

Inoltre, tutti hanno bisogno di rilassarsi, di lasciarsi andare, di sbarazzarsi dell'armamentario e dell'ampollosità del potere, anche se solo per un momento fugace. Se mai trovate un leader che non abbia questa esigenza, tenete gli occhi aperti. Ci sono guai in vista. Vieni anche assalito da una tristezza che non ti abbandona mai. Come forse emergerà da questa memoria, sono sostanzialmente una persona allegra e ottimista. Credo che la vita sia un dono di Dio e vada vissuta fino in fondo e con grinta. Qualcuno deve pur fare il primo ministro e prendere le decisioni, e quante volte ho ripetuto che è un privilegio poterlo fare?

Ciononostante, col passare del tempo ti rendi conto delle conseguenze positive e negative di ogni decisione. Ciò vale soprattutto per le decisioni che riguardano direttamente la vita o la morte. Ricordo che, durante la guerra nel Kosovo, le forze alleate bombardarono per sbaglio un convoglio civile, uccidendo anche alcuni bambini. Fu allora che la tristezza mi pervase. Pensai alla vita che quei bambini avrebbero potuto avere, al dolore dei genitori, alla disperazione che avrei provato se fossero stati figli miei. E' vero anche che occorre riflettere su coloro che sarebbero morti se ti fossi rifiutato di agire. Se avessimo agito come avremmo dovuto, in Bosnia o in Rwanda, avremmo salvato molte vite, ma ne avremmo anche perse molte. Quando pensiamo all'Iraq, dimentichiamo i bambini che morirono sotto Saddam e che avrebbero continuato a morire se fosse rimasto al potere, ma ciò non cancella il pensiero di quelli che sarebbero rimasti in vita se non fossimo intervenuti militarmente per sbarazzarci di lui. Questo pensiero non ti abbandona mai e, nelle notti insonni, torna a torturarti con forza e insistenza.

Sopportai la tensione quanto e forse più degli altri, ma dovetti farci ugualmente i conti. Forse sembrava che mi scivolasse addosso, ma era una finzione. Nel profondo continuava a tormentarmi, anche se cercavo sempre di affrontare e sconfiggere i miei demoni interiori.

Gli ultimi mesi furono caratterizzati da una attenzione assoluta unita a una buona dose di distacco. Dovevo essere totalmente concentrato, ma sapevo che la fine era imminente. Così agii a due livelli: ero pronto a prendere ogni giorno decisioni politiche come se niente fosse, e mi preparavo psicologicamente ad andarmene, pensando a ciò che volevo fare, domandandomi cosa mi avrebbe riservato il futuro.

Il discorso della regina nel novembre del 2006 s'incentrò sull'ordine pubblico. Ponemmo l'accento sulle modifiche al ministero degli Interni e al ministero per gli Affari costituzionali, che ora sarebbe diventato il ministero della Giustizia, e sulle riforme riguardanti le carte d'identità e le misure contro i comportamenti antisociali.

Il programma politico dei miei dieci anni di governo è noto soprattutto per le modifiche costituzionali e le riforme della scuola e della sanità. Tasse universitarie, specialist school, academy e trust school, facoltà di scelta, concorrenza, ospedali privatizzati, iniziative contro il cancro e le malattie cardiovascolari: tutto questo, compresa naturalmente la devoluzione, è sotto gli occhi di tutti.

Ho già spiegato la motivazione dietro le riforme dell'ordine pubblico e in particolare dietro la campagna contro i comportamenti antisociali. Lo stesso vale per le carte d'identità. Tuttavia, a differenza di quanto era accaduto per gli altri programmi, il completamento di queste riforme non fece mai davvero presa sull'immaginario collettivo. Credo sia stato un errore. Per me, l'ordine pubblico e, in certa misura, l'immigrazione erano obiettivi governativi tradizionali e imprescindibili, importanti per il New Labour quanto le academy o la facoltà di scelta nel Servizio sanitario nazionale.

Il discorso della regina e le iniziative dei mesi successivi portarono questo programma a un nuovo livello politico. Era così controverso che fu aspramente contestato da gran parte dei media e osteggiato dai Tory, dai Lib-Dem e da una notevole fetta del partito laburista. Ero certo che Gordon l'avrebbe abbandonato quando avesse assunto il controllo, ma volevo che fosse chiaro perché ero sicuro - e lo sono tuttora - che sarebbe tornato utile più avanti.

Avevo iniziato la riorganizzazione del ministero degli Interni e di quello del Lord Cancelliere subito dopo il rimpasto del 2003. Era stato il più difficile di tutti, perché aveva condotto alla perdita di Derry Irvine, il mio idolo e mentore, ma avevamo cercato di introdurre un po' di modernità nell'antiquato funzionamento del sistema di giustizia penale. Avere David Blunkett al ministero degli Interni fu un enorme aiuto, perché era un esperto di problemi legati alla criminalità.
Charlie Falconer e Peter Goldsmith erano entrambi dalla mia parte.
Avevamo sostituito i leader dell'amministrazione pubblica e ciò aveva avuto un impatto considerevole, ma non avevamo potuto agire contro le singole persone. Era stata necessaria una riforma strutturale e istituzionale.

Il mio problema con l'assetto esistente era semplice: aveva priorità che non coincidevano con quelle del governo. La carica di Lord Cancelliere univa tre ruoli distinti: portavoce della Camera dei Lord, capo della magistratura e amministratore capo dei tribunali. Per me era palese che questi ruoli erano diversi dal punto di vista qualitativo. L'ultimo della gerarchia (il terzo) era quello che mi stava più a cuore, perché era quello che incideva maggiormente sull'efficienza del sistema di giustizia penale.

Allo stesso modo, il ministero degli Interni era ben lieto di occuparsi delle questioni costituzionali (l'esercizio delle prerogative reali, la monarchia, i titoli, le questioni cerimoniali, i diritti umani, il Royal Charter, le nomine, le questioni ecclesiastiche, il matrimonio, l'accesso alle informazioni), ma le voci che più mi importavano erano la criminalità e l'immigrazione. Avevo l'impressione che le energie intellettuali e politiche del ministero andassero sprecate in ambiti che erano interessanti per

un gruppo elitario, ma non avevano alcuna influenza sulla vita delle persone comuni. Queste ultime, invece, dovevano poter contare su efficaci misure di «lotta alla criminalità» e «controllo dell'immigrazione».

Per quanto fosse stato doloroso trasferire Derry, e per quanto fosse stato complicato e caotico lavorare dopo la riforma della carica di Lord Cancelliere, il risultato era stato soddisfacente. La Camera dei Lord aveva eletto un portavoce e aveva giustamente scelto una donna, Helene Hayman; i giudici avevano iniziato a essere nominati da una commissione indipendente; e il ministero del Lord Cancelliere era diventato il ministero degli Affari costituzionali, con il compito di portare avanti la riforma e il miglioramento del sistema giudiziario e di emendare e salvaguardare la Costituzione. Nel 2007, alla sua sfera di competenza aggiungemmo le carceri e la libertà vigilata: un'altra misura intelligente, perché combattere la criminalità era una cosa e gestire i processi e i criminali era un'altra, ed era meglio che se ne occupasse il medesimo organismo, come accadeva per la maggior parte dei ministeri della Giustizia all'estero. Così togliemmo l'onere degli affari costituzionali al ministero degli Interni, riorganizzammo il Ministero del Lord Cancelliere e rafforzammo la sezione del ministero degli Interni responsabile dell'immigrazione, dei passaporti e della cittadinanza. Dovevamo anche inserire tutte queste riforme in un corpus di leggi al passo con i tempi; da qui la legislazione contro i comportamenti antisociali, la volontà di emendare le leggi sul terrorismo, l'inasprimento delle regole riguardanti l'asilo politico e l'immigrazione, e l'eliminazione della giuria dai complessi processi per frode (che spesso sfumavano dopo mesi proprio a causa della loro complessità e assorbivano il tempo dei giurati per periodi così lunghi da impedire ai professionisti di entrare a far parte delle giurie). Le misure riguardanti il Dna furono un importantissimo passo avanti, fortemente osteggiato per motivi di libertà civile che mi sembravano del tutto ingiustificati. Grazie alle moderne tecnologie potevamo confrontare il Dna dei sospettati con quello di crimini precedenti e con quello raccolto sulle scene del delitto, creando così un database. I risultati sono stati straordinari. Vecchi crimini sono stati risolti e gli innocenti sono stati rimessi in libertà. Se ampliata - circa metà lascia tracce di Dna - questa riforma della procedura penale avrebbe una portata immensa. Naturalmente occorre gestire e proteggere le informazioni con cura, ma esiste la possibilità di rendere più difficile commettere un reato, e quasi impossibile stuprare una donna o aggredire qualcuno, senza essere scoperti.

Avemmo un'altra accesa disputa sul Proceeds of Crime Act. Si trattò di una riforma di enorme rilievo, che nel tempo farà pendere la bilancia a favore di coloro che fanno rispettare la legge anziché a favore della criminalità organizzata. Avevamo avviato l'iter legislativo nell'aprile del 2005 con l'introduzione del Serious Organised Crime and Police Act, che era sfociato nella creazione dell'Agenzia per la lotta alla criminalità organizzata (Soca) nell'aprile del 2006. Come sempre, la misura si era scontrata con una netta opposizione. I Tory e il comitato per gli affari interni avevano criticato la legge del 2005 per la mancanza di un'unica polizia di frontiera britannica all'interno della legislazione, i Lib-Dem si erano mostrati cauti riguardo al finanziamento dell'Agenzia, la Federazione di polizia si era opposta perché temeva di perdere la tradizionale indipendenza di cui godono gli agenti e di veder mettere a rischio la loro paga e le loro condizioni di lavoro, e i media avevano messo in dubbio il ruolo generale dell'organizzazione. La misura, tuttavia, ci conferì per la prima volta il potere di sequestrare i beni dei criminali sospettati o accusati, in modo da disporre di un deterrente concreto.

La questione era emersa durante gli incontri che avevo avuto con i poliziotti e i residenti delle zone in cui dilagavano lo spaccio di droga e la prostituzione. Spesso gli spacciatori e i protettori avevano con sé migliaia di sterline o guidavano auto di lusso. Naturalmente era impossibile dimostrare che il denaro derivava da un'attività criminosa, ma permettere loro di comportarsi in quel modo aveva due conseguenze nocive. La prima, e anche la più ovvia, era che potevano condurre più facilmente i loro traffici. La seconda, meno ovvia ma a mio avviso molto importante, era che godevano di un certo status e prestigio all'interno del quartiere. I giovani li prendevano a modello. Le persone li temevano

e, peggio ancora, talvolta li ammiravano. Erano pezzi grossi. L'effetto sulla comunità locale era terribile. La legge conferì alla polizia la facoltà di confiscare i beni (soldi o proprietà), dopodiché si apriva un'inchiesta per stabilire se fossero stati acquisiti legalmente. Era un capovolgimento delle normali regole sulle prove indiziarie - era questo, comprensibilmente, il motivo dell'opposizione, ma lo ritenevo assolutamente necessario, data la situazione in quelle aree.

Dopo aver introdotto la legge, la usammo come punto di partenza per ulteriori riforme. Nel tempo aumentammo i poteri della polizia e la sostenemmo permettendole di tenere una certa percentuale dei beni sequestrati. Questa politica ferì la sensibilità di quasi tutto il ministero del Tesoro, che alla fine acconsentì e, anche se continuammo a litigare sulle quote da destinare rispettivamente al Tesoro e al governo, il principio fu accettato.

Nel 2006 il discorso della regina allargò ulteriormente questi poteri per creare un nuovo Serious Crime Prevention Order per osteggiare la criminalità organizzata con l'imposizione di alcune restrizioni a individui o gruppi; per introdurre i nuovi reati di incoraggiamento o favoreggiamento intenzionali di un crimine e di incoraggiamento o favoreggiamento sapendo che esiste la possibilità di un reato; e per favorire il recupero dei beni dell'attività criminosa, estendendo i poteri di indagine e sequestro a tutti gli investigatori finanziari accreditati. Se avessi potuto fare di testa mia, probabilmente sarei andato molto oltre, ma avevamo introdotto misure pionieristiche, come con le leggi contro i comportamenti antisociali, e quando altre persone al governo rifletteranno e proveranno a soddisfare le richieste del pubblico, riprenderanno il nostro programma e lo porteranno a compimento.

La paura e la mancanza di sicurezza personale sono fattori terribili nell'esistenza quotidiana di troppi individui. Se li riduci, la qualità della vita migliora nettamente. L'attuazione di questo programma, soprattutto nell'ambito dei comportamenti antisociali, fu uno dei miei maggiori successi. La riforma comporta un compromesso con le libertà civili, è inutile negarlo, e benché qualcuno abbia avuto la sensazione che fossi indifferente o noncurante verso di esse, non era così. Ero consapevole della necessità di proteggere gli innocenti erroneamente accusati di essere colpevoli.

Nella mia carriera ebbi per due volte una valida ragione per ringraziare Dio per l'indipendenza della magistratura e degli avvocati britannici: prima durante l'inchiesta Hutton e poi quando fu emesso il parere sullo scandalo «titoli a pagamento». In entrambi i casi l'avvocato si ritrovò vittima di pressioni intense e a tratti inopportune affinché facesse ciò che voleva gran parte dei media, e in entrambe i casi le decisioni furono prese in base alle prove. Posso dunque confermare l'importanza di un'autorità indipendente e imparziale che tiene sotto controllo il potere, protegge gli innocenti e giudica senza paure o favoritismi.

Le persone comuni che vivevano senza protezione in alcune aree delle città piccole e grandi erano tuttavia vulnerabili in modi che il nostro sistema antiquato non era in grado di riconoscere. Ho visto luoghi in preda all'anarchia e luoghi dove la gente si comportava bene perché sapeva di doverlo fare. Vi è sempre un certo malanimo in quest'ultima situazione; ma credetemi, mettetelo ai voti e le persone sanno in che tipo di società vorrebbero allevare i loro figli.

Così portammo avanti il programma sull'ordine pubblico e attuammo alcune riforme anche nell'ultima fase della mia permanenza in carica. Avemmo meno fortuna sul fronte della legislazione sulle case da gioco. Che ginepraio! Un esempio interessante, tuttavia, di come si possa plasmare l'umore del pubblico.

Avevamo, e abbiamo ancora, un problema con alcune delle vecchie località balneari britanniche. Nel XIX secolo e nella prima metà del XX le persone vi si riversavano senza curarsi del caos estivo,

affollando le sale giochi, assaporando gli intrattenimenti, gli spettacoli sui moli, l'atmosfera frizzante. Quei centri erano chiassosi e pieni di buon vecchio divertimento. Poi, negli anni Sessanta, arrivarono i pacchetti vacanze e i viaggi aerei. Ricordo di essere andato a Benidorm, quando cominciava a essere in voga. Mi piacque moltissimo. Era la prima volta che viaggiavo in aereo. Dopo essere stato in Spagna - tapas, sigarette Ducados e vino Rioja (un po' al di sotto del limite d'età, ma chi se ne importa) - vivere nel Regno Unito mi pareva noioso e fuori moda. Pian piano le località balneari tramontarono e, all'avvicinarsi del nuovo millennio, si trovarono di fronte a un futuro imprevedibile o, in modo forse fin troppo prevedibile, si ritrovarono senza futuro. Blackpool era il classico esempio.

Un altro problema fu il boom dei diversi tipi di gioco d'azzardo (soprattutto online) oltre alle tradizionali agenzie ippiche. Per anni, noi e quelle città fummo avvicinati da importanti aziende del tempo libero, spesso americane, intenzionate a costruire enormi complessi che ospitassero non solo casinò, ma anche una vasta gamma di altri intrattenimenti, come cinema, negozi, impianti sportivi eccetera eccetera.

Pensavo che avremmo dovuto acconsentire. Sarebbe stata una generosa iniezione di soldi provenienti dal settore privato. Non c'erano alternative realistiche. Le località balneari scalpitavano. Anche Manchester voleva uno di quei complessi e aveva proposto piani per ricostruire il centro della città su quella base. Le nuove strutture sarebbero state gestite secondo regole ferree, che gli operatori principali erano abituati a osservare rigorosamente.

Così diedi l'autorizzazione. La reazione collettiva fu fortissima. I gruppi religiosi temevano che l'iniziativa avrebbe incoraggiato il gioco d'azzardo e il «Daily Mail» si comportò come al solito, insinuando che la decisione era il frutto di accordi sottobanco e prendendo di mira i funzionari pubblici coinvolti. Nessuno sembrava accorgersi che quel che si poteva fare in un casinò si poteva fare anche in una sala giochi, in un'agenzia ippica o su internet, ma con molte protezioni in meno.

Tessa Jowell appoggiò l'idea con vigore e ci mettemmo al lavoro, ma, ostacolato dalla Chiesa e dalla stampa, il progetto andò a monte.
Perdemmo la votazione alla Camera dei Lord e dovemmo fare una scelta ridicola tra Blackpool e Manchester, tagliando il numero dei cosiddetti supercasinò, quelli che avrebbero ottenuto gli investimenti più sostanziosi. Dopo le mie dimissioni, Gordon bocciò anche quello di Manchester. E' un vero peccato per i luoghi che non avranno a disposizione altre forme d'investimento. Fu un puritanesimo del peggior tipo, fazioso oltre che inutile. Le persone, insomma, possono giocare d'azzardo finché ne hanno voglia ed entro i limiti delle loro possibilità economiche, ma non dentro un complesso nuovo fiammante con un casinò, un centro di intrattenimenti, impianti sportivi e negozi.

Ciononostante, trassi una sorta di piacere maligno dal procedere con determinazione, facendo quel che ritenevo opportuno e quasi ignorando le ondate di opinione pubblica favorevole o sfavorevole, a meno che non pensassi che valeva la pena ascoltarle.

Nel febbraio del 2007 scoppiò l'emergenza dell'influenza aviaria. Era un problema potenzialmente grave. Il virus H5N/1 fu riscontrato in un allevamento di tacchini a Holton, nel Suffolk. Vi furono riunioni e preparativi costanti nell'eventualità che il fenomeno si trasformasse in una crisi a pieno titolo. Come nel caso della pandemia di influenza, occorreva scegliere la giusta via di mezzo tra una reazione esagerata e una troppo blanda. Coloro che si abbandonano a una reazione esagerata, infatti, vengono sempre investiti da una sterile ondata di burocrazia.

In seguito concordammo il rinnovamento del deterrente nucleare indipendente. Forse penserete che fossi sicuro di quella decisione, invece esitai a lungo. Sapevo benissimo che le argomentazioni

evidenti e pratiche contro i Trident erano valide, ma in ultima analisi pensai che il rinunciare avrebbe comportato un declassamento eccessivo del nostro status di nazione e, in un mondo incerto, un rischio troppo grande per la nostra difesa. Non credevo affatto che fosse un questione di «linea dura sulla difesa» contro «deboli o pacifisti». Da un punto di vista semplice e pragmatico, entrambe le tesi avevano un fondamento. La spesa è enorme e l'utilità in un mondo post-guerra fredda è minore in termini di deterrenza e nulla in termini di uso militare. Investire il denaro in altri elicotteri, ponti aerei e apparecchiature antiterroristiche?
Un'idea tutt'altro che stupida. Nelle situazioni in cui l'esercito britannico sarebbe probabilmente stato chiamato a combattere, era chiaro quali erano le priorità. E' vero che è impensabile usare il nostro deterrente nucleare da soli, senza gli Stati Uniti (e speriamo che questi ultimi non arrivino mai nemmeno a minacciare di usare il loro), ma impedire al Paese di poterlo utilizzare sarebbe stato un passo azzardato.

Così, dopo averci pensato e ripensato, stabilii di rinnovarlo, anche se la decisione contraria non sarebbe stata insensata. Ebbi una discussione proficua e ragionevole con Gordon, che era combattuto quanto me. Alla fine ci trovammo d'accordo quando gli dissi: «Immagina che mi alzi nella Camera dei Comuni e annunci la decisione di rottamare il nostro arsenale nucleare. Non possiamo farlo, vero?». In questo caso la cautela, per quanto dispendiosa, ebbe la meglio.

Avevamo definito il processo di attuazione della politica progressista poco dopo la conferenza del Gabinetto alla fine di ottobre. Gli avevamo attribuito un nome piuttosto pomposo, «strade verso il futuro». Lo scopo era sfruttare gli ultimi nove mesi per dare un senso di unità, per fondere i team di Blair e di Brown e presentare l'assunzione della leadership da parte di Gordon come un segno di continuità ma anche di cambiamento, e soprattutto di orientamento New Labour.

Gordon continuava a ritenere, suppongo, che fosse un modo per limitarlo e legargli le mani, ma cercai di rassicurarlo chiedendo a Pat McFadden, il mio consigliere, e a Ed Miliband, il suo, di gestire insieme il progetto sin dall'inizio. La verità era che speravo ancora di convincerlo. Sapevo che almeno una parte dell'opposizione al programma di riforme era scaturita da motivi politici, ma quando Gordon fosse salito in carica, quando avesse davvero dovuto affrontare le questioni, forse le cose sarebbero state diverse, forse avrebbe compreso che io non volevo realizzare il programma per fare colpo, bensì perché l'esperienza e l'intuito mi avevano persuaso che non esistevano soluzioni migliori ai problemi del Paese. A differenza di quanto era accaduto nel 2004, ora avevamo inequivocabili prove empiriche dell'efficacia delle riforme: il periodo di crescita economica più lungo in più di duecento anni, con oltre due milioni e mezzo di occupati in più; in ambito sanitario, nessuno aspettava più di sei mesi per ricevere un trattamento; nel settore dell'istruzione, un aumento generale degli standard e il raddoppio della spesa per studente; nella giustizia penale, una riduzione della criminalità del 35 per cento.

Inoltre, tra noi non c'era più alcun antagonismo: Gordon aveva vinto, avrebbe assunto il comando. Le uniche cose che contavano, e che avrebbero dovuto contare per entrambi, erano il suo successo e l'attuazione duratura del progetto New Labour, in modo che il partito non tornasse mai più alla vecchia alternanza tra brevi fiammate di potere e lunghi periodi di opposizione, che la Gran Bretagna sfuggisse alla maledizione della politica del XX secolo e che il pensiero progressista facesse presa sull'opinione popolare come il pensiero conservatore, se non addirittura di più.

Ogni fibra del mio istinto politico mi suggeriva che avremmo avuto una speranza di riuscita solo se fossimo rimasti fedeli all'orientamento New Labour con passione piuttosto che con un impegno tattico. Come ho già detto, credevo che se Gordon si fosse allontanato da quella strada, si sarebbe smarrito.

Ma temo che non se ne rendesse conto. Assecondò l'aspetto politico di «strade verso il futuro» e a

tratti mostrò un interesse sincero, ma sapevo che, dietro le quinte, i suoi sostenitori - a eccezione di Ed Miliband - consideravano il progetto un'iniziativa pomposa e lo disprezzavano. Tuttavia, sapevo anche che non avevano alcuna alternativa. Spesso dicevo a Gordon e al suo team: «Ok, capisco che non siete d'accordo con la mia analisi; allora ditemi la vostra». La reazione era, da una parte, il goffo tentativo di aggirare le scelte e le domande difficili che, ci piaccia o no, sono al centro delle questioni politiche, e dall'altra una notevole riluttanza a esprimere i loro pensieri. Finirono per convincersi di dover esporre le loro idee radicali solo quando Gordon avesse preso il potere. Come provai a spiegargli, era una strategia efficace purché si sapesse cosa si desiderava sostenere, ma perché non discuterne almeno con me e verificare la validità delle proposte?

Quanto alle riforme del partito, ancora una volta per motivi comprensibili, Gordon voleva tenerle per sé. Dal canto mio, avevo due obiettivi. Il primo era semplicemente risolvere il problema dei finanziamenti. Ritenevo possibile raggiungere un accordo con i Tory che ci permettesse di introdurre riforme ragionevoli. Sir Hayden Phillips, un ex funzionario pubblico, era stato nominato presidente di un apposito comitato nel 2006 e aveva affrontato l'argomento nel consueto modo pragmatico e intelligente. La sua relazione del 2007 proponeva tetti massimi per le donazioni personali e i contributi alle campagne, oltre a un aumento della quantità e della portata dei finanziamenti statali.
Pensavo fosse un ottimo compromesso.

Jack Straw era il ministro incaricato di risolvere la questione. Le discussioni arrivarono a buon punto, ma non riuscii a convincere Gordon.
Pensava, credo, di poter ottenere un accordo migliore quando fosse diventato primo ministro, ma si lasciò sfuggire l'opportunità di limitare la spesa dei Tory, e avevo la sensazione che per la quarta edizione - e senza la partecipazione mia e di Michael Levy, avremmo raccolto molti meno soldi. Si trattava sostanzialmente di un problema di economia interna, ma con chiare implicazioni per la battaglia elettorale.

Il secondo obiettivo era molto più importante. Per qualche tempo avevo creduto che il partito laburista si trovasse di fronte a una scelta riguardo alla conduzione della politica, cioè al modo in cui il partito funzionava, interagiva col pubblico e organizzava le campagne.
Essenzialmente ero giunto alla conclusione che il tradizionale metodo politico, ossia quello basato sui membri iscritti, sugli attivisti, sui comitati generali, sui comitati esecutivi e sull'infrastruttura delle campagne politiche del XX secolo - era antiquato. Vale la pena analizzare alcune verità ovvie sui partiti politici tradizionali in Gran Bretagna e altrove. Abbiamo meno membri delle Ong di base dedite a una sola causa, come i gruppi per la protezione degli uccelli, gli aiuti umanitari e la tutela ambientale. I modi in cui comunichiamo con il pubblico che ci sostiene verrebbero giudicati antidiluviani da una normale catena di supermercati. Il nostro uso della tecnologia è deplorevole: la campagna di Obama è stata un evidente passo avanti, ma in realtà, anche durante la campagna di Kerry nel 2004, i democratici erano molto più avanti di quasi tutti i partiti progressisti europei. La campagna di Bush, della cui infrastruttura discussi con George e che fu ideata da illustri politici come Karl Rove, fu pionieristica nell'approccio ai simpatizzanti.

Tutte le campagne moderne ed efficaci, compresa quella di Sarkozy in Francia nel 2007, sono ricorse a metodi moderni e - elemento per me cruciale - hanno reso più labile la distinzione tra il nucleo interno, gli attivisti, e il sostegno generale del pubblico.

Ripetevo spesso al mio staff: «Dopo dieci anni di governo, ora siamo ai minimi storici in termini politici. Abbiamo perso una parte del nostro sostegno. E' inevitabile. Alcuni di coloro che si sono stretti intorno a noi con entusiasmo nella fase preparatoria delle elezioni del maggio 1997 si sono allontanati. Ma pensate al 2005: nonostante una campagna durissima e un attacco furibondo contro di noi, molti elettori New Labour ci sono rimasti fedeli e abbiamo aumentato la nostra maggioranza

in alcuni seggi. In altre parole, sì, là fuori c'è chi ci odia, ma abbiamo anche dei sostenitori. Quel che più conta, questi non si sono stretti intorno a noi sulla spinta dell'entusiasmo, moltiplicandosi rapidamente per poi scemare altrettanto rapidamente; ci sono fedeli.
Sono a conoscenza dei problemi e degli errori, ma hanno deciso di restare ugualmente con noi».

Diciamo che alcuni elettori, o forse molti, ci appoggiavano perché non volevano i Tory. D'accordo. Ma anche supponendo che uno solo su dieci sia un vero sostenitore (ed è più probabile che siano quattro o cinque su dieci), fa oltre un milione di persone. Questa sì che è una base politica.

Siamo in grado di identificarli. Alcuni sono i nuovi seguaci del New Labour. Forse appartengono a categorie appena nate che, grazie alle nostre politiche, hanno trovato lavoro: coordinatori sportivi, insegnanti ausiliari, professionisti attivi in settori che condividono la visione di una nuova economia, filoeuropei, persone che approvano la politica estera interventista (e non sono poche...), persone coinvolte nelle campagne locali contro i comportamenti antisociali eccetera eccetera. In altre parole, oltre ai detrattori, vedevo un gruppo di sostenitori potenzialmente enorme, persone che non ci seguivano tanto per fare qualcosa, bensì guidate dalla fiducia in un tipo moderno e diverso di politica progressista. Erano queste le persone che dovevamo avere dalla nostra parte, non per il loro bene ma per il nostro. Sul lungo periodo, la costruzione di politiche sane, la selezione di candidati validi, le spinte verso il cambiamento provenienti dal basso: dipende tutto dalla qualità, dalle opinioni, dall'intuito e dall'atteggiamento degli individui coinvolti nella vita del partito.
Questo principio vale ancora di più per l'opposizione. Limitati a una filosofia superata o alla base sindacale, e hai un certo tipo di partito; aprilo alle influenze esterne e permettigli di respirare l'aria fresca dei veri sostenitori, e hai un diverso tipo di partito, capace di governare per lunghi periodi, di creare un blocco sociale a sostegno del governo, di impedire il ripetersi degli errori che ci avevano dato diciotto anni di governo Tory e, fino al 1997, solo diciannove anni di governo laburista nell'intero arco della nostra storia (per cinque dei quali eravamo sopravvissuti grazie a una traballante alleanza con i liberali).

In un certo senso, questo genere di organismo era quello che avevo cercato di creare molti anni prima, quando avevo allargato il numero di membri della mia sezione locale e avevamo modificato i criteri di selezione dei candidati e del leader. Ora le nuove tecnologie e le nuove forme di campagna ci fornivano gli strumenti per procedere in quella direzione. Il mio obiettivo era di eliminare le idee convenzionali di appartenenza e struttura del partito, trattare i sostenitori come membri del partito per le decisioni importanti e usare le nuove tecnologie non solo per rivolgermi ai nuovi simpatizzanti, ma anche per interagire coi sostenitori e per organizzare le campagne in maniera diversa.

Avevo capito che ora i membri del partito non sarebbero stati sostenitori per la stessa ragione, non avrebbero avuto gli stessi interessi e non sarebbero stati altrettanto entusiasti riguardo agli stessi argomenti. Alcuni avrebbero potuto sostenerci per gli aiuti all'Africa, altri per la riforma del Servizio sanitario e altri ancora per le politiche contro i comportamenti antisociali. I giovani avrebbero avuto interessi diversi da quelli degli anziani. Il fatto che vivessero nella medesima area geografica contava, sì, durante le elezioni o le campagne locali molto specifiche, ma, per il resto, la geografia non significava granché.

Avevamo la straordinaria opportunità di ricostruire il partito secondo criteri moderni. Inoltre, alcuni cambiamenti erano senz'altro inevitabili. I sindacati cominciavano a fondersi. In particolare, la fusione fra il Sindacato dei lavoratori dei trasporti e generici (Tgwu) e Amicus, nel maggio del 2007, creò un nuovo mastodonte chiamato Unite.
Di quel passo, insieme al sindacato degli addetti ai servizi pubblici (Unison), al congresso del partito avrebbero avuto metà dei voti. Le strutture sindacali, ancora dominate dagli attivisti, restavano profondamente radicate nel passato. Non sarebbe stato sano che il partito ricominciasse a

dipendere da loro. Così, per una nutrita serie di ragioni - alcune esterne, altre interne, ma tutte legate alle conseguenze di un mondo in via di mutamento, la riforma non era solo giusta ma anche essenziale, se volevamo conservare gli enormi risultati ottenuti dal progetto New Labour.

Intuii la piega che avrebbe preso il dibattito all'interno del partito.
Jon Cruddas e Douglas Alexander avevano scritto degli opuscoli. Jon si era fatto un nome. Il suo era un posizionamento politico intelligente.
All'analisi generale, secondo cui il New Labour aveva tradito la classe operaia e dunque la propria base, affiancava un programma che, pur essendo espresso in un linguaggio modernista, era sostanzialmente un tentativo di costruire un raggruppamento di sinistra con gli intellettuali del «Guardian» e gli attivisti sindacali. Per quanto ambiguo, e Douglas era abbastanza in gamba da renderlo ambiguo - si trattava, in pratica, di un «bennismo» rivivificato e aggiornato, sul modello degli anni Ottanta. Certo, aveva i suoi elementi di richiamo ma, considerando bene le implicazioni politiche, non aveva concrete possibilità di raggiungere gli elettori moderati e ambiziosi.

Douglas era ed è un uomo molto intelligente. Avevo cercato di allontanarlo dalla cerchia di Gordon, ma inutilmente. Un vero peccato.
Lui e sua sorella Wendy, che è una persona adorabile, altrettanto in gamba e integerrima, erano i classici figli di un'onesta famiglia presbiteriana scozzese. Il padre faceva il vicario ed era anch'egli molto brillante. Douglas aveva attirato l'attenzione di Gordon prima di diventare deputato e Gordon l'aveva giustamente arruolato senza esitare.
Douglas era bravissimo con le parole, possedeva un'intelligenza fuori del comune e avrebbe potuto essere (e forse può ancora essere) un leader eccezionale.

La maledizione di Gordon, tuttavia, trasformava queste persone in cospiratori, non in liberi pensatori. Douglas, Ed Balls e altri erano come ero stato io negli anni Ottanta, finché avevo aperto gli occhi e mi ero reso conto che era più una setta che una chiesa.

Douglas aveva scritto un opuscolo che conteneva un'interessante analisi dei problemi, ma avevo l'impressione che le soluzioni da lui proposte aggirassero le domande difficili e fossero piuttosto vaghe.

Poiché Hazel Blears era presidente del partito, le affidai la responsabilità di una commissione per il rinnovamento del partito laburista. Sapevo che era una mia grande sostenitrice. Era un'ottima organizzatrice di campagne e un'attivista consapevole dei limiti dell'attivismo. Anche se si impegnò seriamente, la verità è che Gordon non voleva che la leadership uscente decidesse il futuro di quella entrante. Era comprensibile, a parte il fatto che, come continuavo a ripetergli, non c'era una visione alternativa e, in assenza di un progetto chiaro, l'organizzazione del partito sarebbe solo tornata indietro.

Molti anni prima avevamo creduto di avere le stesse prospettive sulla politica, sul partito e sulla vita, mentre in realtà avevamo prospettive un po' diverse, che si intersecavano in alcuni punti ma non confluivano totalmente. Eravamo abbastanza uniti da permetterci di credere che eravamo in perfetto accordo ma era un'illusione. E quando ce ne accorgemmo, quell'illusione era ormai diventata una leggenda.

Il processo politico funzionò meglio e, alla fine, produsse conclusioni e analisi apprezzabili. Riguardo alla sicurezza, alla criminalità e alla giustizia, «Strade verso il futuro» delineò i metodi per affrontare la criminalità e le sue cause, ma sottolineò i rapidi cambiamenti sociali che avevano ripercussioni sulla criminalità, sulla sicurezza e sulla coesione. Secondo il documento una riforma necessaria e plausibile si basava su tre elementi principali: una prevenzione più efficace; metodi più moderni di identificazione dei crimini e applicazione della legge; riforma del sistema di giustizia

penale applicando i principi della riforma dei servizi pubblici.

Il documento descriveva anche le sfide che la Gran Bretagna doveva affrontare in un mondo rapidamente globalizzato e spiegava come avremmo curato meglio gli interessi del Paese abbracciando valori progressisti condivisi e lavorando in un mondo in cui i governi operassero pacificamente nel contesto del diritto internazionale. Affermava che la Gran Bretagna aveva ancora influenza e potere, ma doveva usare sia l'hard power che il soft power, essere pronta a intervenire quando necessario, eventualmente ricorrendo all'azione militare, ma anche prendere iniziative globali riguardo a questioni come la povertà e i cambiamenti climatici; riconoscere che la politica estera britannica s'ispirava a valori di giustizia e democrazia in un mondo sempre più interdipendente. Garantire che tutti avessero accesso a un uguale tenore di vita e credessero in alcuni valori condivisi a livello internazionale, e ammettere che i cambiamenti climatici erano sempre più marcati e si potevano affrontare efficacemente solo lavorando a un più ampio livello globale.

Per quanto concerneva le famiglie, il documento riconosceva il ruolo fondamentale che dovevano svolgere nella società, qualunque fosse la loro struttura. Il governo affermava anche che la solidità delle famiglie non dipendeva dalla loro composizione, bensì dalla dedizione dei loro membri, e che occorreva garantire a tutte un trattamento equo e l'accesso alle medesime possibilità di scelta. L'intenzione era di aiutarle a esercitare i loro diritti per decidere di se stesse senza venire meno alle loro responsabilità; consentire un equilibrio tra vita professionale e familiare aiutando le persone a spostarsi dall'assistenza al mercato del lavoro, migliorando le strutture di sostegno all'infanzia e rispettando gli impegni presi in questo settore; e rivolgersi alle famiglie più difficili da raggiungere affrontando le cause e le conseguenze di un'esclusione sociale profondamente radicata.

Riguardo al ruolo dello Stato, in reazione all'incessante evoluzione delle tendenze globali e nazionali, il documento introduceva l'idea dello Stato strategico e attivo, delineandone le sei caratteristiche principali: un forte orientamento ai risultati; la lotta alla mancanza di sicurezza; il conferimento dell'autonomia ai cittadini; i diritti e le responsabilità; la creazione di un rapporto di fiducia; un centro strategico più leggero.

Infine, il documento correlava i due problemi della sicurezza energetica e dei cambiamenti climatici, tracciando un percorso politico completo per raggiungere gli obiettivi. Ecco alcune delle misure suggerite: promuovere mercati energetici competitivi; preparare un solido contesto internazionale per il periodo successivo al 2012; aumentare il prezzo del carbonio in modo proporzionale ai danni da esso provocati; guidare la transizione alle nuove tecnologie mediante norme, incentivi e sostegni; abbattere le barriere che ostacolavano il cambiamento nei comportamenti, nella facoltà di scelta e negli investimenti; assicurarsi che il Regno Unito e altri Paesi fossero in grado di adattarsi all'impatto dei cambiamenti climatici.

Se avessimo semplicemente accolto tutti questi elementi e li avessimo approfonditi, credo che sarebbero sfociati in un programma molto valido, dal punto di vista sia politico sia legislativo.

Decisi anche di tenere una serie di discorsi intitolati «Il futuro della nostra nazione», cercando di riassumere i principi alla base del progetto New Labour, i nostri successi, i nostri fallimenti e la logica del nostro operato. Alcuni avevano sempre ritenuto che la nostra filosofia fosse solo un'abile operazione di marketing e volevo presentarla come un modello di pensiero politico. Devo dire che, com'era prevedibile, i media furono riluttanti a divulgare questi discorsi, ad eccezione di quello sulla difesa. Il problema non era solo il fatto che stavo per andarmene; non era chiaro se le mie dimissioni avrebbero comportato un semplice avvicendamento di personale o anche un cambiamento politico. Una serie di discorsi politici non era dunque abbastanza interessante, a meno che non si scagliasse contro qualcosa o qualcuno. Naturalmente potreste pensare che scoprirlo era

compito loro, ma i collaboratori di Gordon trovarono un ottimo pretesto per non sbilanciarsi troppo, ossia per affermare che sarebbe stato sbagliato e irrispettoso esporre le loro idee mentre io ero ancora primo ministro.
Fu divertente notare che, in genere, gli altri ci cascavano con tutte le scarpe.

Rileggendoli ora mi rendo conto che riguardano anche la situazione attuale, quindi li riassumerò brevemente. L'intento, in ognuno di essi, era non solo di dare forma a un indirizzo politico, bensì di descrivere l'evoluzione del mio modo di pensare basandomi sull'esperienza fatta al governo.

A questo proposito vorrei tornare su un concetto che ho già espresso nei primi capitoli. Nel 1997 avevo un'immaginazione sconfinata, ma nessuna esperienza politica a livello decisionale dentro il governo. Capita che la gente guardi alla politica pensando che un governo sale al potere, presenta un programma, lavora per realizzarlo e infine riesce o fallisce nel suo intento.

Governare invece, come tutte le altre cose della vita, nella realtà di tutti i giorni non funziona così. Non c'è niente di misterioso, tanto meno di mistico, attorno al «governo». E' proprio un attività come un'altra, in cui impari strada facendo. Impari certe cose che possono cambiare lungo il corso degli eventi; impari certi procedimenti, impari tutti i trucchi del mestiere. Tuttavia, dato che il potere politico è il risultato di uno scontro politico, le «nostre» idee e le «nostre» piattaforme contro le «loro», si tende, a considerare gli affari di governo alla stregua di un trasloco: si chiude la porta della vecchia casa e si va in un posto nuovo. In realtà non cambia la proprietà, cambia l'inquilino.

Sarebbe perciò piuttosto ragionevole cercare di capire perché l'affittuario precedente ha fatto questo o quello, oltre a sapere che cosa lui ha imparato e scoperto mentre viveva lì. Sfortunatamente questo tipo di apprendimento non coincide col modo in cui si fa politica: in un'epoca in cui gli obiettivi sono spesso condivisi ed è il programma a essere cruciale, in cui la questione spesso non è destra o sinistra, ma, come ho già detto in precedenza, giusto o sbagliato, questa situazione rappresenta uno svantaggio democratico rilevante. Passi diversi anni a imparare di nuovo quello che l'inquilino precedente avrebbe potuto spiegarti per averlo acquisito con l'esperienza.

Così, in questi ultimi discorsi, scelsi degli ambiti dell'attività politica per i quali ritenevo ci fosse una lezione da impartire. Il primo discorso fu quello sull'ordine pubblico. Si concentrava su quanto scoperto durante il periodo trascorso a gestire il tema della criminalità, questione cruciale per i cittadini, che li preoccupa sempre più di quanto non accada ai politici. Ero partito dal caro vecchio slogan «duri con il crimine, duri con le cause del crimine». Valido finché funziona. Ho imparato che, in un mondo dove la delinquenza è estremamente sofisticata, organizzazioni criminali, droga, traffico di esseri umani, riciclaggio di denaro sporco, per non parlare del terrorismo, e dove emergono profonde questioni sociali che danno origine a un certo tipo di sottobosco criminale, il vero problema consiste nel fatto che l'ordine pubblico tradizionale non funziona. Capisco la visione tradizionale: dimostrare la colpevolezza attenendosi ai procedimenti giudiziari classici. Però, mi spiace, con questa gente non funziona. Se li vuoi sconfiggere, sono necessari poteri draconiani da esercitare già a livello amministrativo e dotati di effetto immediato.
Di qui le leggi contro il comportamento antisociale, il database del Dna, la legislazione sui proventi dei reati, quella antiterrorismo e così via. Voi ora potreste pensare che si tratti di un prezzo troppo alto da pagare in termini di libertà intesa in senso tradizionale.
D'accordo, però il prezzo è questo, ed è quello che ho imparato. Se non lo si paga, non si ottengono risultati.

Il problema è che, fra gli accusati, ha molta visibilità chi sostiene, talvolta a buon diritto, che gli sono stati negati i suoi diritti. Però non è mai possibile identificare con precisione le vite rovinate o stroncate dalla criminalità allo sbaraglio. Mentre sono queste le vittime, e la delinquenza può essere fermata: ma non con mezzi convenzionali. Perciò scegliete: non illudetevi che questa opzione non

esista.

Collegato a questo discorso, ce n'era un altro sull'esclusione sociale, nel quale mi riferivo specificamente a quanto ho personalmente imparato dai tempi del dibattito sull'omicidio del piccolo James Bulger, nel 1993. Pensavo che il comportamento agghiacciante di certi giovani, fatto di violenza, coltelli, abuso di droghe, fosse il sintomo di una società uscita dai binari. Da questo punto di vista ho anticipato quella che poi sarebbe stata l'espressione di David Cameron, «una società allo sfascio» (Broken Society). Col tempo ho capito che confondendo il comportamento di un'esigua minoranza con quello dell'intera società avrei commesso un pericoloso errore. La verità è che la maggioranza dei giovani è sana, persino buona, anzi migliore di come ricordo che fosse, in molti casi, la mia generazione. Non è affatto vero che un solo comportamento aberrante definisce tutta la società. Anzi, è vero l'opposto: si tratta di un caso del tutto eccezionale. Quindi un piano d'azione politico, invece che essere elaborato e poi applicato nel contesto della «società» in generale, dovrebbe assolutamente focalizzarsi in modo mirato sull'eccezione. Quando si esaminano i dati, non si tratta di «giovani» e nemmeno di «povertà». Si tratta di famiglie profondamente disfunzionali.
E non è neppure una questione generale di «vita familiare». Gran parte delle famiglie, malgrado tutte le fonti di stress della vita moderna, non sono problematiche. Funzionano. Anche quelle segnate da separazioni o divorzi. C'è però una piccola minoranza che non è così, ed è su di loro che occorre concentrarsi; richiedono un intervento specifico che, ancora una volta, non rientra nelle normali procedure dei servizi sociali. Per famiglie di questo tipo, la mancanza di interferenza dello Stato non è sinonimo di libertà, bensì un incentivo a mantenere un atteggiamento distruttivo che è dannoso per loro stesse come per chi le circonda.

Non servono a nulla le visite periodiche, né un controllo della situazione di tanto in tanto: queste famiglie devono essere afferrate, tenute strette. Per farlo in maniera efficace occorre sospendere i loro «diritti», non escluso quello di fare il genitore. Questi nuclei non sono difficili da identificare, e nemmeno lo sono i loro figli. Non sto dicendo che ogni situazione di questo tipo richieda l'affidamento ai servizi sociali e via dicendo; sto semplicemente sottolineando il fatto che qualsiasi linea politica richiede elasticità d'applicazione.
Altrimenti non funzionerà.

L'ambito in cui si ottiene la lezione più interessante per la società è quello della responsabilità individuale in materia di salute. In quel discorso spiegavo perché, nel tempo, mi ero reso conto che una moderna politica sanitaria doveva includere un forte intervento sull'alimentazione e sull'attività fisica.

In genere sono molto diffidente in fatto di regole, ma non in questo campo, perché il costo di una dieta squilibrata e della carenza di moto ricade non solo sul singolo individuo, ma sull'intera nazione. E così ho espresso le mie ragioni a sostegno della legge contro il fumo, dell'etichettatura dei prodotti alimentari e soprattutto dello sport. A quest'ultimo proposito ho cercato, temo senza riuscirci fino in fondo, di convincere il sistema che lo sport era un argomento che richiedeva una attenzione costante, destinato cioè a rientrare fra le priorità politiche. Avevamo effettuato forti investimenti nel settore dello sport e attribuito all'attività fisica nelle scuole un ruolo molto più importante. Ho spiegato la necessità di sforzi maggiori ma anche di creare una serie di servizi per offrire sia nuove opportunità di praticare sport sia consulenze alimentari rivolte a tutti, o comunque di sicuro non solo a un'élite. Per come vedevo le cose, c'era già molta informazione sugli stili di vita salutari, e ancora più numerosi erano i consigli per adottarli, ma il problema era organizzare, coordinare e ampliare l'accesso alle risorse. E' per lo stesso motivo che ho appoggiato il programma dello chef Jamie Oliver volto a migliorare la qualità dei pasti nelle mense scolastiche. Sport e alimentazione, dunque, non sono più temi di secondo piano, un argomento un po' più divertente nell'agenda ministeriale: sono questioni di importanza vitale.

Il quarto discorso riguardava invece una mia passione latente, in parte derivata da una serie di opportunità scolastiche mancate. Sono stato uno studente deplorevole. Facevo fiasco in fisica, gettavo la spugna in chimica, me la cavavo per il rotto della cuffia in matematica. Non mi sono mai interessato alla biologia, e me ne sono pentito per il resto della vita! Per un motivo o per l'altro, proprio non riuscivo a capirla.
Mi sembrava una materia stupidissima ed ero incapace anche solo di intravedere - figuriamoci di riconoscere con precisione - i principi e gli elementi che vi stavano alla base. Di conseguenza, i miei primi anni alle prese con questa materia si sono trascinati in un pantano di frustrazione, incomprensione e indifferenza.

Ora la scienza e le possibilità che offre mi affascinano; resto a bocca aperta di fronte al modo in cui il progresso sta cambiando il mondo e le vita che viviamo.

Lo scopo del discorso era triplice: spiegare perché la scienza era importante, perché avevamo raddoppiato, sotto l'eccellente guida di David Sainsbury, gli investimenti nel settore, e infine perché non dovevamo lasciare che i suoi detrattori ne minassero la possibilità di fare grandi scoperte. Avevo avuto una lite accesa con chi si scagliava contro i cibi geneticamente modificati, critiche guidate come sempre dalla malefica sirena del «Daily Mail», che si inventò assurdità di ogni genere per insinuare che erano nocivi per la salute.

Mi ero scontrato con le stesse persone quando volevano sapere se Leo fosse stato sottoposto alla vaccinazione contro morbillo, parotite e rosolia. Un certo dottor Wakefield, poi smentito, sosteneva che fosse correlata al rischio di autismo, e il «Daily Mail» aveva colto la palla al balzo. La questione era poi stata spostata su Leo: era stato vaccinato? Se il governo dice che il vaccino è sicuro, allora è stato somministrato al figlio del primo ministro?

In effetti non era una domanda insensata e francamente sarebbe stato meglio rispondere con schiettezza sin dall'inizio. Tuttavia, per motivi personali, la famiglia era sensibile alle questioni che riguardavano Leo, abbiamo risposto dicendo che la questione della sua vaccinazione non doveva essere di dominio pubblico. Nonostante ciò, ben presto ci accorgemmo che non potevamo continuare su quella linea. Così dichiarammo in via ufficiosa che a nostro parere vaccinare i bambini, Leo compreso, era la scelta migliore, e che non avremmo chiesto per gli altri di fare quello che noi non avremmo fatto per lui; perciò, che tirassero le loro conclusioni. Ovviamente si trattava di un'ammissione di fatto, e i giornalisti sapevano benissimo che Leo era stato vaccinato, ma parte dei media tramò per scrivere che si trattava di una risposta poco chiara, col risultato che la preoccupazione pubblica non si placò.

Il discorso difendeva strenuamente la scienza e segnava il confine fra il diritto della stessa scienza di informarci dei fatti e il diritto di agire o meno su di essi. Quello che non dovrebbe accadere nel dibattito pubblico è che, a causa di pregiudizi o perché vorremmo che le cose non fossero come sono, lo spirito antiscientifico o una scienza fasulla soffochino la verità. Da Galileo a Darwin, arrivando fino ai giorni nostri, è sempre stata quella la conseguenza di un atteggiamento simile, e oggi non possiamo permettere che una nazione come la Gran Bretagna se ne lasci governare.

Il discorso successivo affrontava il tema del multiculturalismo. Anche in quel caso si trattava di un tentativo per far uscire la politica dallo sterile dibattito sulla questione se la diversità fosse una risorsa o una debolezza. Per me si trattava chiaramente di un punto di forza, ma la cittadinanza, oltre ai diritti, prevede anche dei doveri; è un terreno comune in cui tutti i cittadini britannici devono abitare insieme, e quel terreno comprende sostegno ai valori essenziali della nazione, alla nostra lingua, alla cultura e allo stile di vita. Da questo punto di vista, non dobbiamo essere diversi, ma uniti. Al di fuori di questo spazio, la diversità deve essere libera di manifestarsi, presentandosi quindi come punto di forza.

Tenni anche un discorso sulla difesa in cui presentai la mia filosofia di base, sottolineando tuttavia anche un concetto di carattere estremamente pragmatico. Al giorno d'oggi c'è bisogno di un nuovo corso per le forze armate. Stiamo chiedendo loro di tornare a combattere e di perdere quindi degli uomini, quando per quasi cinquantanni, Falklands e Irlanda del Nord a parte, non è stato così. E' necessario equipaggiarle e ricompensarle adeguatamente. Tuttavia, se non parteciperemo alle battaglie che si presenteranno, di solito insieme ai nostri alleati americani, perderemo le Forze armate come parte significativa di quanto conferisce al Paese autorevolezza, influenza e potere.

Il settimo discorso verteva sul tema lavoro. Rileggendolo lo trovo un po' incoerente sotto il profilo intellettuale, però conteneva una buona idea embrionale. In sostanza cercavo di spiegare che, al giorno d'oggi, il posto di lavoro in senso moderno si basa soprattutto sull'uso e lo sviluppo del capitale umano. In questo senso una mentalità «management contro lavoratori» era completamente sorpassata, perciò, piuttosto che concentrarsi su un gioco a somma zero con la dirigenza o il capitale, il governo e i sindacati dovevano esigere che la loro creatività e le loro capacità venissero impiegate per ottenere il massimo risultato. Era inoltre necessario che partecipassero attivamente sia all'ideazione di soluzioni mirate alla creazione di valore, sia alla sua diffusione. Di conseguenza, le politiche di governo dovevano orientarsi al miglioramento costante delle competenze e non alla regolamentazione del mercato del lavoro.

Il tema dell'ultimo discorso, dopo dieci anni come primo ministro, era irresistibile: i mezzi d'informazione! Ovviamente sapevo che loro l'avrebbero liquidato facendone una caricatura e sostanzialmente ridicolizzandolo. In un certo senso ero nella posizione peggiore per affrontare l'argomento. Nessuno simpatizza per i politici né per i media, ma i primi (io, soprattutto) devono investire molto tempo nel coltivare i secondi, per cui era facile accusarmi di fare i miei interessi personali, di essere falso e ipocrita. Ero comunque deciso a tenere il discorso, perché, da un altro punto di vista, solo una persona con un certo tipo di esperienza nel trattare coi media e con l'incarico di primo ministro può azzardarsi a muovere delle critiche.

Ho scritto il discorso dopo essermi svegliato alle 4.30 del mattino e ho steso subito la versione definitiva. Devo confessare che mentre lo leggevo in diretta televisiva, davanti a un pubblico di giornalisti, un po' ho tremato. Lo avevo scritto con il cuore, e nel cuore vibravano emozioni forti.

In ogni caso, l'argomentazione era valida: il fatto che i media oggi facciano leva sul colpo di scena, cosa che porta al sensazionalismo, non lascia spazio a un dibattito ragionevole sui programmi politici o sulle idee. Come se non bastasse, oggi i mezzi d'informazione ci raggiungono ventiquattrore su ventiquattro, hanno un potere incredibile, ma non si assumono minimamente un'adeguata responsabilità di quanto affermano.
Quando decidono di scagliarsi contro qualcuno, sono, come ho già detto, «belve feroci». Ancora più grave il fatto che, in parte a causa della concorrenza, si battono strenuamente per fare più scalpore dei rivali o per affermare le opinioni dei loro proprietari o dei loro editori.

Insomma, potete immaginarvi come andò a finire! Però ancora oggi, sia in Gran Bretagna che all'estero, la gente mi parla di quel discorso.
Malgrado tutti gli sforzi per snaturarlo o screditarlo, il messaggio era passato.

Le ultime settimane furono dominate dalle elezioni scozzesi e poi dagli ultimi preparativi prima delle dimissioni. Ormai avevo fissato la data del TI giugno, dopo il G8 e il Consiglio europeo. In quel periodo speravamo di portare a termine il processo di pace nell'Irlanda del Nord ripristinando un esecutivo basato sulla condivisione dei poteri, e m'impegnai anima e corpo su quel fronte.

Avemmo un significativo contrasto con l'Iran quando quindici membri della Marina militare furono

arrestati il 23 marzo. Gli iraniani dissero che erano entrati nelle loro acque territoriali e, anche se eravamo certi che non era così, seguirono alcuni giorni di tensione. Pur essendo indignato, mantenni la calma. L'unica cosa importante era riportarli a casa nel più breve tempo possibile, così, nonostante le critiche, scegliemmo la strada della diplomazia anziché quella della provocazione. Purtroppo vennero diffusi filmati in cui sembrava che i prigionieri fossero fin troppo cordiali coi sequestratori e, quando furono liberati dodici giorni dopo, un «regalo» alla Gran Bretagna, come lo definì il presidente Ahmadinejad - alcuni di loro rilasciarono interviste ai giornali. Ciò causò un'esplosione di finta rabbia, soprattutto tra i giornali che non avevano ottenuto lo scoop. Mi dispiacque per i prigionieri. Si erano ritrovati in una situazione totalmente inaspettata e non avevano alcuna esperienza nel gestire faccende come quella, perciò preferii chiudere un occhio sulla loro scarsa capacità di giudizio.
L'episodio fece tuttavia scalpore per diversi giorni.

Avanzammo alcune proposte per riformare la Camera dei Lord. Gordon voleva che i suoi membri venissero eletti. Jack Straw era diventato fautore di un'elezione parziale e propose alcune soluzioni. Aderii al suo approccio, ma, come riferii tranquillamente al comitato di coordinamento durante il mio ultimo intervento a giugno, lo consideravo insensato. Per il momento è stato accolto con grande entusiasmo, ma dubito che si passerà ai fatti.

La Camera dei Lord è un organo antico, un'istituzione unicamente britannica. Anche se provo un'attrazione naturale per l'iconoclastia, in questo caso penso che l'unicità vada conservata. I pari ereditari sono un'assurdità ingiustificabile, ma il contrasto tra coloro che vogliono eleggere i membri della Camera dei Lord e coloro che vogliono nominarli è assai più equilibrato di quanto non ammettano i fautori dell'elezione.
Alcuni possibili rischi legati alla nomina sono il nepotismo, il prevalere degli interessi personali, il clientelismo, ma si possono contrastare con un diverso sistema di candidature, come garantisce ora la Commissione per la Camera dei Lord introdotta nel maggio del 2000.

Il rischio dell'elezione è che finisci per avere un facsimile della Camera dei Comuni, e l'unica differenza è che eleggi chi, per una ragione o per un'altra, non può o non vuole entrare a far parte della Camera bassa. Il vantaggio dell'attuale Camera dei Lord è la possibilità di scegliere persone che non hanno trascorso la vita lavorando come politici a tempo pieno, che non sono riproduzioni o surrogati dei deputati, bensì hanno un'esperienza o una competenza diversa e più profonda. Per esempio, avere qualcuno come Ara Darzi - una persona che fa il medico e sa tutto delle nuove frontiere della medicina - nel ruolo di lord e ministro della Sanità è un enorme beneficio per l'insieme dei talenti politici. Anzi, i ministri scelti tra i lord sono spesso i più capaci, ma dubito che molti siano disposti a fare la gavetta politica necessaria per candidarsi alle elezioni e diventare deputati.

Dipende anche dalla funzione che si vuole assegnare alla Camera dei Lord. Se deve essere un organismo di riesame, è meglio avere membri di tipo diverso. Se deve essere un organismo in concorrenza, ammetto che è più opportuno avere una Camera eletta. Tuttavia, se si esaminano gli esempi di concorrenza bicamerale in tutto il mondo, si nota che pochi funzionano bene, o almeno che pochi non conducono a una paralisi significativa. Perciò, tutto considerato, ero contrario.

La campagna elettorale per il parlamento scozzese iniziò in aprile.
Avevamo già due vittorie al nostro attivo, ma questa volta sarebbe stato molto più difficile. Si avvicinava anche il decimo anniversario del governo. Era un risultato straordinario per il partito, perché era la prima volta che ci avvicinavamo a una pietra miliare così importante, e pensavo che ciò ci avrebbe offerto la possibilità concreta di mettere in luce i successi di quel decennio.

La verità è, checché se ne dica e qualunque cosa sia accaduta in seguito, che tra il 1997 e il 2007 la

Gran Bretagna ebbe dieci anni di crescita economica ininterrotta (parlerò più avanti della crisi del 2008 e delle sue cause). Il tenore di vita del 20 per cento più povero della popolazione era migliorato molto rispetto agli anni dei Tory. I pensionati avevano smesso di morire per mancanza del riscaldamento in inverno. Il Servizio sanitario nazionale si era ripreso e le liste e i tempi di attesa si erano accorciati, in alcuni casi notevolmente (avete forse sentito sollevare il problema durante le elezioni del 2010?). Nel 1997 quasi cento scuole di Londra avevano meno del 25 per cento degli iscritti con cinque voti positivi nelle materie del diploma di scuola secondaria superiore (Gcse). Nel 2007 erano scese a due. Il programma delle academy andava a gonfie vele. Il nostro era stato l'unico governo del dopoguerra ad aver registrato una diminuzione della criminalità anziché un aumento. Avevamo introdotto numerose riforme, dal primo salario minimo obbligatorio al prolungamento delle licenze di maternità e paternità, ai diritti dei gay e al programma Sure Start per l'infanzia. I centri città di Birmingham, Bristol, Leeds, Liverpool, Manchester, Newcastle, Nottingham e Sheffield erano stati riqualificati.
Era in atto una nuova e profonda riforma costituzionale. Anche se molti disapprovavano le decisioni riguardo all'Iraq e all'Afghanistan, nel 2007 la Gran Bretagna contava qualcosa nel mondo, aveva una solida alleanza con l'America ed era una protagonista nel panorama europeo.
Infine c'era l'Irlanda del Nord. Facendo un passo indietro ed esaminando quel decennio, si poteva solo tirare un bilancio positivo.

Mentre si avvicinava il 1¦ maggio, il nostro messaggio iniziò incredibilmente a fare presa e, nel giorno dell'anniversario, i sondaggi erano quasi alla pari. Dato che ormai eravamo a metà mandato, e data la maledetta inchiesta per i «titoli a pagamento», era un risultato sorprendente.

Decisi di organizzare una campagna vigorosa in Scozia. Alcuni ritenevano che fosse sbagliato, ma io ero determinato ad andare lassù e a metterci la faccia. Erano in corso anche le elezioni amministrative scozzesi, che mi offrirono l'opportunità di ricordare alle persone ciò di cui ero capace.

Il partito laburista scozzese (Slp) reagì con entusiasmo, qualunque fossero le convinzioni personali dei suoi membri. Lesley Quinn, attivista e segretaria generale, fu inarrestabile e incitò instancabilmente tutti gli altri. Mi dedicai alle visite, ai discorsi e ai question time, alcuni pianificati, come nel caso di un discorso sulla devolution, accuratamente preparato - e altri più estemporanei. Il pubblico doveva tuttavia essere selezionato con attenzione. Ormai era chiaro che eventuali disturbatori avrebbero oscurato qualsiasi altra notizia, e i media erano sempre alla ricerca di simili scoop. Feci anche interventi più leggeri, che consistettero in brillanti scambi di battute anziché in osservazioni serie, ma sempre in tono molto bonario.

Mi recai persino nel distretto di Govan, a Glasgow, dove aveva vissuto mio padre. Era strano immaginarlo in quel quartiere povero, molti anni prima, intento a raccogliere bottiglie della limonata per pagarsi il biglietto del cinema. Viveva in un caseggiato popolare ed era un ragazzino scozzese il cui figlio, un giorno, sarebbe diventato primo ministro.

Arrivarono i risultati delle elezioni: avevamo quasi vinto, perdendo per un solo seggio. Mentre si procedeva a un nuovo conteggio dei voti e l'esito era ancora incerto, per qualche tempo pensai che Jack McConnell potesse farcela. E invece no; i vincitori furono il partito nazionale scozzese (Snp) e il suo leader Alex Salmond. Se avessimo creduto di più in noi stessi - avevamo dato la sconfitta per scontata - credo che forse ce l'avremmo fatta.

Ero preoccupato per la mia posizione per quanto concerneva le campagne in Scozia e in Galles. Volevo completare il processo iniziato in Irlanda del Nord e preparare il programma politico progressista, ma sapevo che alcune persone, per motivi comprensibili, mi giudicavano egoista. Con un nuovo leader avremmo potuto fare meglio e, in particolare, può darsi che con Gordon avremmo

vinto in Scozia. Jack McConnell fu abbastanza leale e corretto da contraddirmi su questo punto, ma non ero sicuro che dicesse sul serio. D'altra parte, le persone sapevano che era in atto un cambiamento, perciò era assurdo votare contro qualcuno che sarebbe uscito di scena nel giro di qualche settimana. Sapevo che, quando Alex Salmond si fosse insediato, si sarebbe proposto come antagonista del governo di Westminster e non si sarebbe più schiodato. Sarebbe stato molto più difficile allontanarlo che fermarlo in partenza.

I discorsi andarono bene, non perché avessimo ricevuto grande attenzione da parte dei media, ma perché, per così dire, furono ben accolti dal pubblico e costituirono un valido corpus di argomentazioni su ciò che avevamo fatto in quei dieci anni di governo. Perfino negli ultimi mesi continuai a prendere decisioni.

Andai anche in Galles più di una volta. Intuii che il primo ministro Rhodri Morgan, un sostenitore di Gordon, non era entusiasta della mia presenza, ma la sopportò di buon grado.

Le notizie dall'Iraq erano ancora preoccupanti, ma grazie alla decisione di intensificare lo sforzo militare, era chiaro che si poteva cambiare la situazione. Mi recai a Baghdad e Bassora per ringraziare le truppe per ciò che avevano fatto. A Bassora i soldati venivano attaccati quasi ogni giorno. Mentre sedevamo nella zona militare, una bomba atterrò poco distante e capii che doveva essere terribile vivere sempre nella paura.
Sorprendentemente le truppe erano di buon umore, ma gli ufficiali pensavano che in Iraq non fossero più utili ed erano impazienti di essere trasferiti in Afghanistan, dove i problemi cominciavano a essere più gravi.

Alla fine di aprile incontrai i familiari di un soldato morto durante una missione molto difficile e rischiosa. Li portai nel mio studio a Downing Street. Quelli erano sempre momenti toccanti. Le famiglie affrontano il dolore in modo diverso. Alcune si comportano come se l'accaduto fosse un rischio inevitabile, soprattutto nella vita di un militare. Sono abbastanza oneste con se stesse da sapere che abbiamo un esercito di volontari, non di coscritti, e che i loro cari sono morti facendo quel che desideravano fare. Altre si soffermano sull'ingiustizia di una giovane vita stroncata e vogliono qualcuno da incolpare. Altre ancora provano un misto di sentimenti, in parte dolore e in parte rancore.

In quell'occasione la moglie aveva con sé due bambini piccoli, nessuno dei quali avrebbe mai conosciuto il padre se non grazie ai ricordi della madre. I genitori e i suoceri avevano un passato militare e capivano la situazione, ma mi sentii ugualmente a disagio. Non giustificai le mie decisioni né cercai di difenderle. Risposi semplicemente alle loro domande, quindi chiesi loro del figlio soldato, al che me ne parlarono con orgoglio.

Dopo una quarantina di minuti chiesi di restare solo con la vedova.
Conversammo per un po' e all'improvviso scoppiai a piangere. Quando incontri persone come quelle e ti rendi conto dell'effetto che la tua decisione ha avuto sulla vita di qualcun altro e, per estensione, su quella di un'intera famiglia, qualcosa cambia dentro di te. Devi avere la sensibilità di accorgertene e poi, senza mai perdere quella sensibilità, il coraggio di superare le difficoltà, prendere la decisione e andare avanti nonostante tutto.

Naturalmente la reazione dipende in gran parte dalla persona che hai davanti, il promemoria in carne e ossa, la manifestazione fisica della tua decisione. In momenti di maggiore obiettività e distacco, puoi riflettere su altri casi in cui non conoscerai e non vedrai nemmeno le conseguenze di una decisione, perché le persone interessate non ti staranno mai davanti: i milioni di individui che abbiamo aiutato in Africa, compresi, tra parentesi, quelli raggiunti dal Piano d'emergenza contro l'Aids avviato da Bush; quelli che camminano sulle strade dell'Irlanda del Nord; persino quelli

salvati dal Servizio sanitario nazionale. Oppure quelli che sono stati vittime di decisioni differite o sbagliate, di cui non sentirai mai parlare e che non conoscerai mai.

A prescindere dal fatto che le conseguenze delle decisioni siano sotto i tuoi occhi oppure no, devi continuare a vivere, a lavorare, a lottare.
Ma lo fai con la consapevolezza del dovere nato dall'effetto delle tue decisioni e con un senso di urgenza che, ne sono certo, nel mio caso non mi abbandonerà finché vivrò.

Nella fase preparatoria del Consiglio europeo visitai anche alcune capitali (Parigi, Berlino, Varsavia e altre), cercando di sollecitare il consenso per una risoluzione definitiva sui cambiamenti climatici. Vidi Nicolas Sarkozy all'inizio di maggio, subito dopo la sua vittoria elettorale. Era in gran forma, sprizzava vitalità da tutti i pori, aveva ambizione e determinazione da vendere ed era pieno di entusiasmo per la sfida che lo attendeva.

Ricordai di averlo incontrato a Downing Street poco prima dell'inizio della campagna e di averlo visto più brioso e ottimista che mai. Aveva grandi progetti per la Francia, per l'Europa, per il mondo. «Dio» avevo detto dopo venti minuti «sembri Napoleone.»
«Grazie» aveva replicato, impassibile; poi l'avevo guardato bene e avevo scorto con sollievo una scintilla divertita nei suoi occhi.

Questa volta, a Parigi, prima davanti a un drink e poi a cena in un ristorante vicino all'Eliseo - verso il quale si era diretto salutando i curiosi come se cercasse ancora di racimolare voti - espresse il desiderio che diventassi presidente dell'Unione europea quando fosse stato approvato il Trattato di Lisbona. Io, con un po' di imbarazzo, finsi di essere d'accordo e mi cullai per un attimo in quell'illusione, ma sapevo anche (e poi ne ebbi conferma) che l'assegnazione di quella carica a una persona come me era molto improbabile. In Europa godevo di molto rispetto, ma avevo anche parecchi nemici, persone che avevo contrariato, persone cui non avevo prestato sufficiente attenzione. Ero una presenza ingombrante, non una figura da avere vicino se volevi avere la tua fetta di popolarità. Pensavo che Nicolas avesse una visione rilassata delle figure ingombranti, per via della sua fiducia in se stesso. Altri non avrebbero visto nello stesso modo la mia nomina a presidente europeo.

Nicolas era una personalità affascinante: coinvolgente, energico e con quell'accattivante e adorabile spavalderia francese nei confronti delle donne, della vita e del riso. Mi piaceva anche il fatto che era un tipo «o si fa a modo mio o niente». Aveva sicuramente la grinta di pretendere il cambiamento e ottenerlo oppure di andarsene. Senza dubbio quella era l'unica maniera per attuare rapidamente le riforme necessarie, ma, come sempre, una cosa è la teoria e un'altra è la pratica. Notando in lui il primo impeto di ottimismo sconfinato che caratterizza i nuovi presidenti, rividi in parte me stesso dieci anni prima. «Non saranno tutte rose e fiori» lo avvertii.

«Certo, lo so» replicò come avrei fatto io molto tempo prima, con il tono di chi pensa di saperlo davvero; ma finché non hai l'esperienza, la conoscenza non conta granché.

Più o meno nello stesso periodo incrociai anche Angela Merkel e mi dispiacque molto dovermene andare proprio quando arrivarono lei e Nicolas. Era Cancelliere da quasi due anni, ma era evidente che si era appena insediata a pieno titolo. Ormai avevano instaurato un ottimo rapporto, mi piaceva molto Angela.

L'8 maggio risolvemmo i problemi nell'Irlanda del Nord con il ripristino della condivisione dei poteri. Il 9 maggio dissi alla regina che il giorno successivo avrei annunciato la data delle dimissioni. Il 10 maggio andai per l'ultima volta a Sedgefield in veste di primo ministro e deputato. Il mio viaggio era iniziato là ed era giusto che finisse là.

Tenni il discorso di commiato e annunciai che me ne sarei andato il 27 giugno, subito dopo il Consiglio europeo. Così avremmo avuto sei settimane per eleggere la leadership del partito e procedere al passaggio dei poteri entro la pausa estiva, cosicché Gordon potesse avere un periodo di rodaggio.

Infine feci una sorta di tour d'addio per tirare le somme di quanto avevamo fatto. Andai in Sierra Leone, in Libia e in Sudafrica per sottolineare l'importanza della governarne e degli aiuti per il futuro dell'Africa. Tenemmo la prima conferenza interconfessionale di alto livello finanziata dal governo. Vi furono il G8 a Heiligendamm a giugno, una seduta della Nato a Rostock e poi, naturalmente, il Consiglio europeo. Avevo visto George per l'ultima volta a maggio. Vidi il papa in Vaticano alla metà di giugno. Come potete immaginare, fu un periodo piuttosto frenetico.

I documenti politici per il programma «Strade verso il futuro» erano quasi pronti, ma Gordon aveva perso interesse e il Paese aspettava con impazienza l'uomo nuovo. La gara per il posto di vice premier aveva diversi concorrenti. I sostenitori di Gordon volevano Harriet Harman, che alla fine vinse. Alan Johnson non ebbe mai grandi chance, anche se arrivò all'ultimo round e sarebbe stato giusto che vincesse. Jon Cruddas se la cavò bene. Essendo una modernizzatrice convinta, Hazel Blears ottenne un risultato modesto, ma condusse un'ottima campagna.

Non vi fu alcuna gara per la leadership. John Reid avrebbe potuto farcela, ma i giornali di Murdoch, istigati da Rupert, temo, lo snobbarono, anche se evidentemente era più in sintonia di Gordon con i lettori del «Sun». Quello fu il momento in cui la strategia messa in atto da Gordon per legare Rupert e Dacre diede davvero i suoi frutti. I possibili concorrenti non ebbero nemmeno una possibilità: furono schiacciati.

David Miliband venne a trovarmi. Due anni dopo sarebbe stato un politico di calibro diverso, con innegabili capacità di leadership; nel maggio del 2007, quando mi chiese di dargli un consiglio, era invece esitante e non ero sicuro che volesse restare. La politica non è un lavoro che si possa fare con scarsa convinzione. Mi domandò se secondo me sarebbe dovuto rimanere e risposi che non potevo decidere al suo posto. «Che cosa succederebbe se restassi?» chiese.

«Credo che potresti vincere. Non è certo ma è possibile» dissi.

David pensava, a giusto titolo, che Gordon avesse già vinto. Io non ne ero sicuro e credevo che appena vi fosse stata una campagna e le persone l'avessero costretto a uscire allo scoperto, sarebbero emerse le ambiguità della sua posizione, le sue manchevolezze intellettuali e anche i suoi compromessi con la sinistra. Se sfruttata con astuzia, quella situazione avrebbe delineato chiaramente la scelta tra il New Labour e qualcos'altro.

Ma David non era convinto. Allora e in seguito, alcuni lo criticarono per la sua eccessiva cautela. Personalmente lo capivo. Le circostanze erano differenti da quelle in cui mi ero trovato io nel 1994. Il calcolo del rischio era di un ordine totalmente diverso. Non lo biasimai, ma dissi che avrebbe dovuto prepararsi se il problema si fosse ripresentato, forse prima di quanto immaginassimo. Ormai pensavo che: a) la leadership non sarebbe stata né carne né pesce: non proprio New Labour, non proprio qualcos'altro, e b) gli innegabili difetti personali di Gordon avrebbero provocato un brutale attacco che lui non era psicologicamente pronto ad affrontare. Con un programma chiaro e solido avrebbe potuto farcela. Senza, avrebbe dovuto fare affidamento solo sulla sua personalità, ma non avrebbe mai funzionato.

A livello personale, per così dire, andavamo d'accordo. Disapprovavo quel che intendeva fare, ma avevo capito che sarebbe stato impossibile fermarlo. Nel febbraio del 2007 gli avevo scritto un ultimo promemoria, anche se senza speranza di persuaderlo. Non posso fargliene una colpa.

Dal suo punto di vista aveva aspettato quel maledetto incarico per dieci anni. Era comprensibile che pensasse: «Perché non ti togli di mezzo e non lasci fare a me?». Così discutemmo di alcuni punti e confrontammo i nostri pareri sui candidati alle promozioni, tutto in tono assolutamente amichevole.

Nel memorandum avevo spiegato che i laburisti potevano vincere le elezioni solo in due modi. Il primo era un distacco definitivo dal mio periodo in carica, quello che chiamai «rottura netta», ma avrebbe richiesto un programma nuovo e credibile. Il secondo era la «continuità New Labour», cioè la fedeltà alla filosofia New Labour, ma con il fermo proposito di usarla per affrontare le nuove sfide. Avevo precisato, tuttavia, che Gordon avrebbe potuto vincere solo nel secondo modo, perché era stato un protagonista dei dieci anni precedenti. Se avesse preso le distanze, si sarebbe spostato a sinistra quanto bastava per distruggere la coalizione New Labour. Avevo preparato un piano di coordinamento e collaborazione per i mesi precedenti le mie dimissioni, affinché tutti lo considerassero un vero neolaburista e non un leader laburista tradizionale.

In una conversazione dopo l'altra avevo cercato di spiegargli che non avrebbe dovuto fare nulla per distinguersi da me. Era palese: aveva una personalità totalmente diversa. Il contrasto in termini di carattere sarebbe stato lampante. Tuttavia, se avesse cercato di modificare la direzione di base della politica, sarebbe finito su un binario morto che non conduceva da nessuna parte.

Rileggendo il memorandum oggi, temo descriva ciò che Gordon avrebbe dovuto fare e non ha fatto. Il bilancio era un argomento su cui avremmo potuto costruire un'eredità comune e consolidare una posizione fiscale, ma i suoi più stretti collaboratori non erano d'accordo. Gordon parlava con me e, da un certo punto di vista, mi rispettava come io rispettavo lui, ma la confidenza era svanita. Non solo con me, ma anche con Alastair, Peter e Philip. Gordon comprendeva le nostre parole e ne intuiva la giustezza, ma, per così dire, non se le sentiva nelle viscere, e i suoi collaboratori le disapprovavano su tutta la linea. Non avrebbe mai funzionato.

E' molto difficile dire tutto questo e ci ho riflettuto a lungo. Non vi è nulla di peggio delle frasi stupide come «Oh, se solo mi avesse ascoltato» perciò, dopo aver cercato con tutte le forze di non giustificarmi - un difetto delle memorie politiche, temo, mi pento di averlo fatto. Tuttavia, ora guardo quei documenti - il lavoro sull'esclusione sociale, sull'uso delle risorse destinate alla previdenza sociale, sui risparmi finanziari strutturali, sulla riforma del fisco, sulle fasi successive delle riforme riguardanti la criminalità, la sanità e la scuola - e penso a come le cose sarebbero state diverse se avessimo messo in pratica quelle idee. Se fossimo passati a un nuovo livello neolaburista e non ci fossimo infilati in un vicolo cieco di messaggi confusi e tentennamenti, saremmo stati molto più preparati per la crisi economica e avremmo avuto una mentalità assai più moderna rispetto a quella dei conservatori. Ma ormai è troppo tardi.
Non è successo, punto e basta. E' inutile piangere sul latte versato.

Torniamo dunque agli ultimi giorni.

Era strano essere sul punto di ritirarmi. Ero al culmine delle mie capacità, se non dei miei poteri. Sapevo di essere un primo ministro molto migliore nel maggio del 2007 di quanto lo fossi stato nel maggio del 1997. Mi sentivo ancora molto motivato e pieno di energie. Ero convinto che il programma politico cui avevo lavorato fosse l'unico possibile per il futuro della Gran Bretagna. Probabilmente, se spiegato in modo efficace, avrebbe trovato seguito anche nel Paese. Ma stavo per andarmene.

I media che mi avevano sempre sostenuto si tirarono indietro. Ammiravano la mia capacità propagandistica e le mie competenze, ma avevano smesso di ascoltare le argomentazioni politiche. Erano annoiati. Erano cinici.
La guerra in Iraq era ancora causa di profondo rancore e impediva un'analisi obiettiva del quadro

più ampio. Avevano aderito alle idee di Gordon Brown, anche se avevo l'impressione che l'avessero fatto per motivi diversi e contrastanti. Alcuni sostenitori della sinistra pensavano davvero che lui avrebbe attuato un programma di sinistra. Io avevo la sensazione che i sostenitori della destra credessero perlopiù che avrebbe spianato la strada a un governo Tory.

Dal canto mio, pensavo di aver fatto il possibile in quella fase e in quella costellazione di circostanze politiche. Gordon mi aveva messo alle strette. Molti illustri membri del Gabinetto non avevano un'idea chiara della linea di demarcazione politica tra noi, con importanti eccezioni come John Reid e Tessa Jowell. Molti fra gli altri avevano visto che aria tirava e avevano pensato che fosse meglio assecondarsela.

Avevo accarezzato l'idea di restare nel parlamento. Ero certo che presto sarebbero emersi i problemi legati a Gordon e che il partito non avrebbe saputo cosa fare, ma ero altrettanto certo che, anche se alcuni avrebbero chiesto il mio ritorno a gran voce e altri l'avrebbero osteggiato con decisione, vi sarebbe stato un terribile scontro e tutti gli altri si sarebbero visti rompere le uova nel paniere. Finché Gordon fosse stato il leader, non avrei nemmeno potuto partecipare al dibattito politico. Se l'avessi fatto e avessi detto anche una sola parola minimamente fuori luogo, sarei stato accusato di slealtà e litigiosità.
Così decisi che non avevo altra scelta se non di lasciare la scena politica britannica, almeno per il momento.

Quanto agli elettori, anche molti di loro avevano smesso di ascoltarmi ed erano irritati dal modo in cui continuavo a proporre politiche che avevano già deciso di non volere. Non avevano sottoscritto la politica estera, che giudicavano troppo vicina agli Stati Uniti. Diversamente da me, non amavano l'Europa. Erano convinti che ci fossero modi più semplici e meno controversi per riformare i servizi pubblici. Erano confusi sul programma riguardante l'ordine pubblico: ne approvavano il messaggio, ma non erano convinti che lo stessimo davvero mettendo in atto.

Soprattutto erano martellati, se non addirittura bombardati, da articoli sul sui «titoli a pagamento», sulle «menzogne» relative all'Iraq, su questo caso di corruzione, su quello scandalo e sulle altre manchevolezze del governo. Eravamo come due persone che cercavano di conversare stando ai lati opposti di una spessa lastra di vetro.
Pensavo, e penso ancora, che avrei potuto persuaderli, ma quando parlavo, non riuscivano a sentirmi e dopo qualche tempo smisero di provarci.

Quando mi avventuravo fuori e incontravo la gente, una cosa che negli ultimi mesi feci molto spesso, le persone non volevano nessuna lastra di vetro tra noi. Conversammo benissimo e trovavamo interessante l'esperienza. Fino all'ultimo momento ho imparato moltissimo da quegli incontri, ma purtroppo i confronti di questo tipo non possono coinvolgere più che una minuscola frazione dell'elettorato. Gli altri possono solo partecipare indirettamente e, per loro, la lastra di vetro diventa ben presto una scocciatura.

Per me e per la gente, fu molto triste. Il mio rapporto con le persone era sempre stato più intenso e più vivo - se così si può dire, del normale rapporto tra un leader e la nazione. Era dipeso in parte dalla sensazionale vittoria del 1997, in parte dal New Labour, in parte dal fatto che all'inizio ero stato schietto e mi ero sentito normale; ma poi, col passare del tempo, avevo dato l'impressione di essere diventato distante, freddo, presidenziale e dunque concentrato sui miei interessi e non sui loro. Naturalmente alcuni media si erano fatti in quattro per cucirmi addosso questa immagine.

Tuttavia, c'era di più. Nel 2005 avevo ricevuto un sondaggio elettorale eseguito da Charles Trevail dell'Ufficio per la ricerca di mercato, sociale e d'opinione. Secondo la sua teoria, che all'epoca trovai divertente e originale ma campata in aria, il mio rapporto con i britannici somigliava più che

altro a una storia d'amore o a un matrimonio. All'inizio, la gente avvertiva un legame insolitamente stretto. Si fidava di me e mi amava. Poi, durante il secondo mandato, ero partito all'improvviso per un viaggio avventuroso, quasi una relazione extraconiugale. Avevo smesso di voler bene agli elettori. Ero diventato arrogante. Sembravo convinto di valere più di loro o, per dirla in altro modo, li avevo piantati in asso e avevo considerato la Gran Bretagna troppo piccola per la mia egoistica ambizione. Un tempo avevo rassicurato la gente; ora parevo solo irritato all'idea che non volesse più assecondarmi.

Charles aveva detto che dalle loro ricerche non erano mai emersi sentimenti cosi forti verso un personaggio. L'indifferenza era quasi inesistente. La signora Thatcher aveva suscitato sentimenti altrettanto forti, ma verso le sue politiche; io li avevo suscitati verso la mia persona. Alcuni mi odiavano, altri mi amavano, ma parlavano di me come qualcuno che conoscevano non solo in veste di leader, ma anche di individuo. Secondo l'opinione prevalente, tuttavia, avevo perso la sensibilità che aveva contraddistinto la prima parte della mia permanenza in carica e che aveva creato quel legame.

Ero sicuro che il problema dipendeva in parte dalla natura dell'incarico. La gente ti vede tutte le sere al telegiornale: espressione austera, argomenti seri, descrizione del programma politico, altre persone che dicono cattiverie, il question time e le sue provocazioni, tutto ingarbugliato, tutto fastidioso. Ogni tanto entravo in un'arena diversa, come avevo fatto con l'intervista rilasciata a Des O'Connor nel 1996. Nel marzo del 2006, poco prima dello scandalo dei «titoli a pagamento», avevo partecipato alla trasmissione Parkinson, che aveva mostrato ancora una volta l'altro lato della mia personalità.
Aveva funzionato. L'altro ospite era Kevin Spacey e aveva azzeccato il tono giusto, rimproverandomi per George Bush, ma in modo spiritoso e senza malignità. Quell'iniziativa rientrava in un ambizioso tentativo di ritrovare il legame personale con la gente, ma una volta scoppiato lo «scandalo», si era risolta in un nulla di fatto.

Avevo capito, tuttavia, che il vero problema non era questo distacco quasi inevitabile. Il problema era che le mie decisioni, non solo in materia di politica estera, ma anche in generale, producevano opposizione e disaccordo, e io ero irremovibile. La sinistra odiava il sostegno all'America e la riforma dei servizi pubblici; la destra odiava il sostegno all'Europa, la linea di governo e soprattutto il fatto che eravamo ancora al potere e che i suoi rappresentanti erano ancora emarginati.

La differenza tra il Tony Blair del 1997 e quello del 2007 era questa: di fronte a un'opposizione così vasta, nel 1997 avrei virato in modo da avere il vento alle spalle. Ora non intendevo farlo. Ero pronto ad andare controcorrente se pensavo che era l'unico modo di arrivare a destinazione. Il mio principio guida non era più «essere in sintonia» con l'opinione pubblica, bensì «fare quel che è giusto».

Questo, lo sapevo bene, era causa di attriti sotto il tetto coniugale che io e la nazione avevamo felicemente condiviso. Il mio atteggiamento sembrava arrogante, se non addirittura presuntuoso. Tuttavia, non ero fuggito con un'altra donna. Ero giunto alla conclusione che la famiglia non avrebbe prosperato e non sarebbe stata mantenuta a dovere se non avessimo vissuto diversamente. Volevo traslocare. Vedevo che il mondo cambiava rapidamente. Vedevo che il nostro ruolo al suo interno richiedeva un rinnovamento rapido e fondamentale. La serenità non era il nostro contesto abituale. Questa volta la sensazione non riguardava il partito, bensì l'intero Paese.

Ripensai al G8, prima della crisi economica del 2008, e mi resi conto che la sua sopravvivenza sarebbe stata impossibile. La Cina, l'India, il Brasile e altri Paesi avrebbero preteso un posto intorno al tavolo e, se non l'avessero ottenuto, avrebbero creato un tavolo tutto loro. Intuii che per l'Europa esisteva il rischio di un G2: Stati Uniti e Cina. Poi, se non fossimo stati attenti, di un G3: Stati Uniti,

Cina e India. O di un G4: Stati Uniti, Cina, India e Brasile. E così via. In altre parole, dovevamo accettare il fatto che la Gran Bretagna era una piccola isola con sessanta milioni di abitanti ai margini del continente europeo, in un mondo dove due nazioni avrebbero avuto ciascuna una popolazione venti volte più numerosa della nostra e, in futuro, un'economia di livello corrispondente. Era assurdo e inutile credere di poter essere campanilisti in uno scenario come quello o ignorare l'enorme importanza del rapporto con gli Usa.

Dobbiamo competere con le nuove economie emergenti. Come? Con l'intelligenza e la bravura, risalendo la catena del valore aggiunto.
Lavorando con più impegno. Giocando le carte del merito e della capacità. A questo scopo il nostro sistema scolastico e il nostro Stato sociale devono essere riformati non con maggiore cautela, bensì con maggiore coraggio. Avevo visto fallire il dibattito tra destra e sinistra che caratterizzava la politica occidentale del XX secolo; di tanto in tanto rialzava la testa, ma sostanzialmente si limitava a ostacolare il dibattito pratico riguardo a ciò che occorreva fare, e fare con urgenza.

Ripensai al Servizio sanitario nazionale e mi sentii orgoglioso dei cambiamenti che avevamo apportato, ma non avevo dubbi: man mano che la tecnologia progredisce e la vita delle persone si allunga, è impossibile che i sistemi sanitari delle nazioni sviluppate sopravvivano a costi ragionevoli e con un livello minimo di equità nella fornitura delle prestazioni senza porre la responsabilità individuale e la politica della sanità pubblica al centro del dibattito. Ho già detto la mia opinione sull'applicazione della giustizia penale del XIX secolo alla criminalità e alle disfunzioni sociali del XXI.

Dunque non ero spinto dall'insoddisfazione nei confronti della relazione, bensì dalla sensazione che, se non avessi spiegato la necessità di cercare un altro contesto in cui coltivare quella relazione, non sarei stato onesto né degno di fiducia. L'ironia era che la mia integrità veniva messa in discussione proprio nel momento in cui, a mio discapito, ero più schietto su ciò che occorreva fare e perché.

Avevo affrontato la quarta lezione del coraggio politico di cui parlo nel primo capitolo, il rischio non calcolato, e avevo fatto anche quel passo. Ora ero alle prese con il quinto: fare ciò che ritenevo opportuno, anche se le persone non erano d'accordo. Avevo iniziato assimilando e poi diffondendo l'idea secondo cui essere in sintonia con l'opinione pubblica era sinonimo di buona leadership. Avevo finito per considerare sciocca questa idea e per definire la leadership non come la conoscenza delle esigenze della gente e il tentativo di soddisfarle, bensì come la conoscenza di ciò che secondo me era nell'interesse della gente e il tentativo di realizzarlo. Soddisfare tutti in ogni momento non era possibile, ma anche se lo fosse stato, sarebbe stata un'ambizione vana. Nel nome della leadership, sminuiva la leadership.

Nulla di tutto ciò significava o significa che il leader non debba cercare di convincere il pubblico usando il carisma, le argomentazioni e la capacità di persuasione di cui è in possesso. Questa è tattica, e va usata in modo efficace e competente. La strategia è individuare un futuro migliore e spingere le persone a muoversi in quella direzione.

Come ho detto, nelle ultime settimane le riforme procedettero spedite, sia nel Paese sia all'estero. Nell'appartamento di Downing Street cominciammo a fare i bagagli. Suppongo non vi sia mai stato un premier che ha avuto così tanto tempo per preparare la partenza. C'erano enormi scatoloni pieni della roba accumulata in dieci anni. Non avevo mai vissuto così a lungo in un posto. Leo non aveva mai abitato altrove.
Tuttavia, non sono sentimentale in fatto di case. Quando lasciai Downing Street e Chequers, ero triste all'idea di dovermi accomiatare dalle persone, ma non dalle strutture materiali. Vivere in luoghi storici e magnifici è bello, ma non essenziale. Casa è dove c'è la famiglia.

Tornai dall'ultimo Consiglio europeo il sabato, e la domenica andai a Manchester per un congresso del partito organizzato appositamente per annunciare i risultati e passare il potere a Gordon. Tenni un discorso breve e privo dell'emozione che mi aveva sopraffatto durante l'ultimo congresso del partito. Notai che gli altri erano impazienti di entrare nella nuova era e, in cuor mio, anch'io ero ansioso di lasciare la scena. Era necessario dire addio con dignità e, se possibile, con brio, ma senza sentimentalismi.

Lunedì 25 giugno feci una dichiarazione alla Camera riguardo al Consiglio europeo. Martedì feci la mia ultima visita in qualità di primo ministro. Mi recai in una scuola elementare e, per un capriccio del caso, mi ritrovai accanto ad Arnold Schwarzenegger, il governatore della California, che era venuto a Downing Street per un incontro sui cambiamenti climatici. Mentre camminava lungo la fila di bambini che erano stati mandati fuori a salutarlo, un ragazzino ù ripetendo con un po' di esitazione le parole che evidentemente gli erano state suggerite da un insegnante poco esperto dei film di Arnold - disse: «Buongiorno, signor governatore. Il suo film The Terminator mi è piaciuto molto». Mi affrettai a dire ad Arnold che forse avevamo capito male. A ogni modo, fu gentilissimo e i bambini andarono in visibilio.

L'indomani, mercoledì, affrontai il mio ultimo question time. Sapevo che sarebbe stato bizzarro. Era inutile che cercassi di promuovere la mia causa ed era inutile che l'opposizione cercasse di criticarla. L'unica cosa da fare era provare a salutarsi educatamente. Per prima cosa, tuttavia, espressi il cordoglio della Camera alle famiglie dei soldati caduti. Quindi aggiunsi quanto segue: Poiché è l'ultima volta che mi tocca questo triste compito, spero che la Camera mi permetterà di dire qualcosa sulle nostre forze armate e non solo sui tre militari morti nell'ultima settimana. Non ho mai incontrato persone più devote, coraggiose e dedite al loro lavoro. Mi dispiace molto per i rischi che corrono oggi in Iraq e in Afghanistan. So che, secondo alcuni, li corrono invano. Io non lo penso e non lo penserò mai.
Credo che combattano per la sicurezza di questo Paese e del mondo, contro persone che vorrebbero distruggere il nostro modo di vivere.
Qualunque cosa la gente pensi delle mie decisioni, ritengo che si possa pensare solo una cosa dei nostri soldati: sono i più coraggiosi e i migliori.

Alla fine pronunciai alcune frasi di incoraggiamento per la politica e i politici, frasi in cui credevo fermamente e che senza dubbio la Camera avrebbe apprezzato:
Alcuni sminuiscono la politica, ma noi che la conosciamo da vicino sappiamo che è l'ambito in cui le persone possono dire la loro. Anche se è sede di molte aspre controversie, fa battere il cuore un po' più forte. Se a volte è teatro di azioni disoneste, più spesso serve al perseguimento di nobili cause. Auguro buona fortuna a tutti, siano essi amici o nemici. E con questo concludo.

David Cameron fu così gentile da esortare gli altri a tributarmi una standing ovation. Tornai a salutare lo staff a Downing Street che, a differenza di quanto era accaduto nel 1997, ora piangeva per la mia partenza, non per il mio arrivo. La mia famiglia si mise in posa con me per l'ultima foto sui gradini del Numero 10. Andai a Buckingham Palace e dissi addio alla regina, che fu come sempre molto cortese; quindi salii sul treno diretto a Sedgefield per fare gli ultimi saluti anche al mio collegio elettorale.

Ero calmo e sereno. Avevo la sensazione di aver lasciato delle questioni in sospeso, ma mi consolai pensando che ci sono sempre delle questioni in sospeso. Stavo per iniziare una nuova vita. Avevo sempre avuto la fortuna di nutrire una passione più grande della politica, ossia la religione. Avevo e ho nuove ambizioni. Sono arrivato a buon punto nel viaggio, ma ho la dolorosa consapevolezza di avere ancora molta strada da fare. Mi aspettano passi più grandi e lezioni più importanti. Forse, col passare del tempo, qualcuno farà una valutazione più completa dei miei dieci anni di governo. Forse no. La mia valutazione di quel periodo non dipende tuttavia da questo.

In ogni caso, la certezza che il viaggio continui, l'entusiasmo verso le nuove sfide da affrontare, e una determinazione più salda che mai, fanno di me un individuo molto fortunato. C'è ancora molta fragilità da superare, ma è proprio questo il significato della vita. Questa lezione, se non altro, l'ho imparata.

CAPITOLO 22

Poscritto.

«Occidente» è un termine un po' datato che ci riporta ai giorni in cui il mondo era diviso dal comunismo, ma racchiude perfettamente il «nostro» tipo di nazione: aperta, democratica, sostenitrice dell'economia di mercato, sicura di sé a livello militare (senza dubbio dopo la caduta del Muro di Berlino) e guidata dall'unica superpotenza mondiale, gli Stati Uniti. Per quasi venti anni dopo il 1989, è stato l'Occidente a dettare l'ordine del giorno, e gli altri lo seguivano.
Alcuni ci appoggiavano, altri ci contrastavano, ma la sensazione era che fossimo noi a scegliere la direzione del pianeta, la destinazione verso la quale sembrava marciare la storia.

Certo, nell'edificio era comparsa qualche crepa, e c'era uno strano buco scavato nel fabbricato annesso. Nuove forze erano impegnate a costruire qualcosa di diverso, e non lontano da noi. Alla fine però è stato ancora il nostro modello ad affermarsi e a imporsi all'attenzione generale, o almeno così sembrava, quando lasciai l'incarico nel giugno del 2007.

Nei tre anni successivi, in quell'ordine apparentemente inattaccabile si è assistito a qualcosa di simile a una rivoluzione. La crisi del 2008 ha distrutto la fiducia che avevamo nella razionalità dell'economia di mercato. La guerra in Afghanistan incombe all'orizzonte. Quando è salito al potere Obama si è confrontato con una valanga di aspettative, come noi nel 1997, e come ogni altro presidente o primo ministro si è dovuto confrontare con le difficili scelte del governo. L'ascesa della Cina è lì, nella vita reale, visibile e pulsante, un dato di fatto e non più solo un'interessante congettura intellettuale. Il potere si sta spostando a Oriente. Anche altre nazioni, come il Brasile e la Turchia, si fanno più decise: ora non chiedono il permesso di svolgere un ruolo, lo svolgono e basta.
L'Unione europea è nei guai e, per una volta, la parola «crisi» non è un'esagerazione, ma una descrizione appropriata.
Noi dei Paesi occidentali restiamo democrazie, ma il rispetto verso chi abbiamo eletto non è mai stato così scarso.

Pensavamo che il nostro stile di vita fosse destinato al successo: ora invece lo scopriamo offuscato. La fiducia è poca, la sicurezza in noi stessi vacilla. Più di ogni altra cosa, ci sentiamo deboli, a tratti indifferenti. Sembra che il futuro, un tempo racchiuso saldamente nelle nostre mani, si sia liberato per andare alla ricerca di nuovi padroni.
Basta leggere i giornali: disagio, declino, impotenza, sfide perse, promesse infrante.

Personalmente non ho mai provato una tale frustrazione e, al contempo, un tale bisogno di leadership. La mia nuova vita mi diverte molto di più della vecchia e mi offre motivazioni notevoli. In un modo diverso da quando ricoprivo un incarico tradizionale, mi batto per la mia visione del mondo, un mondo che ho cercato di comprendere più e meglio di prima.
La Cina ha cessato di essere chissà quale incognita, sebbene non tutti la pensino così; il Medio Oriente spaventa e attrae immensamente. Stando a contatto col mondo degli affari, ho un approccio diverso e più ampio all'economia. Nei due ambiti della beneficenza a cui tengo di più, l'Africa e la fede religiosa, trovo piena soddisfazione sia spirituale che politica.

Vivo la vita pienamente, ma vedere il mio vecchio mondo in una condizione disperata mi sconvolge

e mi galvanizza al tempo stesso. Forse perché ora che ne sono lontano posso osservarlo con più lucidità (anche se magari mi illudo), o forse perché alcuni degli sconvolgimenti riguardano proprio quello che rappresentavo durante il mio mandato: politiche economiche liberali, riforme di mercato applicate al welfare e ai servizi pubblici, impegno e intervento militare all'estero. Qualunque ne sia la ragione, un capitolo che avevo pensato come «poscritto» ora sembra piuttosto un «credo».

Riassumendo: sono in profondo disaccordo con aspetti importanti della reazione statalista cosiddetta «keynesiana» alla crisi economica; credo che all'estero dovremmo proiettare un senso di forza e determinazione, non di debolezza o esitazione; ritengo che sia arrivato il momento di attuare più riforme governative, non meno; infine sono convinto che esista un'enorme potenzialità di collaborazione con le nuove potenze mondiali emerse o emergenti, soprattutto con la Cina, se ci avviciniamo a questo compito con fiducia e non con paura. In sintesi, siamo diventati troppo umili, troppo fiacchi, troppo inibiti, attanagliati da troppi dubbi, e ci mancano obiettivi chiari. Il nostro stile di vita, i valori, quello che ci ha reso grandi, rimangono per noi in quanto nazioni non solo come testamento, ma come messaggeri del progresso umano; non sono i ruderi di una politica un tempo gloriosa, bensì lo spirito vitale di una visione ottimista della storia umana. Non ci resta che tornare ad applicarli alle circostanze in mutamento anziché accantonarli considerandoli ormai inutili.

Il vasto e drammatico impatto della crisi finanziaria del 2008 non si è ancora esaurito e probabilmente passerà alla storia come l'evento economico più significativo dagli anni Trenta. Non c'è bisogno di ripercorrere i fatti, li conosciamo bene, ma fornirne un'interpretazione è, e deve essere, una questione al centro di un grande dibattito.

Quasi all'improvviso, come accade in qualunque tragedia di questo genere, si è diffusa una mentalità conformista e sorda ai tentativi di metterla in discussione. A grandi linee, è andata così: il «mercato» è andato incontro a un fallimento catastrofico che ha richiesto un salvataggio da parte del «governo» e una reflazione keynesiana per controbilanciare la deflazione. Alla fine del 2008, gli interventi governativi hanno stabilizzato le banche; i sistemi di regolamentazione hanno iniziato a essere rivisti per rimettere in riga i settori finanziari disonesti; la strategia di politica economica ha puntato sull'aumento del deficit.

Tutto a un tratto, dal punto di vista politico, lo Stato è tornato in voga. Le riforme degli anni Ottanta e Novanta, guidate dal mercato, sono parse sbagliate, la crescita economica come un'illusione fondata sul debito. Più di tutto, il governo era in grande ascesa: quasi si toccava con mano la Schadenfreude di ampia parte del mondo politico e accademico nel vedere che il «mercato» alla fine era stato messo a nudo e smascherato. Tutto ciò ha spinto i politici progressisti, specialmente di sinistra, a dichiarare che un radicale cambiamento di rotta avrebbe portato la politica verso una posizione più statalista e interventista.
In perfetta corrispondenza, almeno apparente, con il nuovo atteggiamento diffuso negli Stati Uniti (anche se le nomine di Obama nei settori economici strategici sono state di fatto molto centriste). Si preannunciava la fine di un'epoca iniziata più di trent'anni prima con la filosofia economico-politica della Thatcher e di Reagan.

E' estremamente difficile districare e riordinare questi avvenimenti, soprattutto perché qualunque parte si metta in discussione piovono critiche, essendosi ben radicata questa mentalità conformista. Tuttavia dobbiamo, con urgenza, venire a capo della situazione e valutarla in modo più efficace e ponderato.

Innanzitutto, non ha fallito il «mercato». Lo ha fatto una parte di un settore. Il modo in cui è stato garantito il debito dei subprime, parcellizzandolo e rivendendolo senza che ci fosse una reale comprensione del rischio o del valore sotteso, era sbagliato, irresponsabile e oltremisura dannoso.

Alcune delle remunerazioni, gli enormi ricavi per aver rimaneggiato titoli, i bonus, non soltanto sono atroci in sé, ma non possono nemmeno essere giustificati, e, nei casi peggiori, hanno contribuito a creare la ricerca dell'«affare» indipendentemente dai vantaggi a lungo termine, secondo un atteggiamento che ha avuto una grande incidenza sulla crisi. Questi effetti sono reali e richiedono un intervento. Ciononostante, simili comportamenti non dovrebbero definire o rappresentare l'intero settore bancario, o quello finanziario, né tantomeno il «mercato».

In secondo luogo, anche il governo ha fallito. Hanno fallito la vigilanza, hanno fallito i politici, ha fallito la politica monetaria, e il debito è diventato troppo a buon mercato. Ma non è stata una congiura delle banche, quanto la conseguenza del convergere, solo in apparenza positivo, fra politica monetaria indulgente e inflazione bassa. La responsabilità della crisi va attribuita a tutti, e non addossata solo al mercato o addirittura solo alle banche.

Terzo punto, ha fallito la nostra capacità di comprendere. Non ce ne siamo accorti. Potreste ribattere che avremmo dovuto, ma non è andata così. Inoltre - e si tratta di un punto fondamentale per la nuova direzione che stiamo dando alla regolamentazione, non è che fossimo sprovvisti degli strumenti per prevenire la crisi, semmai l'avessimo vista arrivare. I sistemi di controllo non hanno fallito nel senso che ci mancava il potere di intervento. Se i regolatori avessero detto ai leader che stava per scoppiare una grave crisi, noi non avremmo risposto che non c'era niente da fare finché non fossero stati implementati nuovi controlli. Avremmo agito. Ma non ce lo hanno detto.

Quarto, l'innovazione finanziaria non è negativa in sé. Anzi, molto spesso è un bene: aumenta la liquidità e stimola l'attività economica.
Il pericolo sta piuttosto in un'innovazione seguita da conseguenze che non capiamo e, quindi, da effetti che non siamo in grado di individuare.

Quinto, quando si verifica una crisi - e sospetto che si possa dire per qualsiasi importante crisi economica del giorno d'oggi - le conseguenze vengono amplificate oltre ogni possibile paragone con il passato dalla moderna struttura dell'economia globale, fatta di infinite interconnessioni e reciproche dipendenze. L'impatto che la crisi in quanto tale produce poi si moltiplica attraverso quella forza inafferrabile ma molto potente che è la «fiducia».

E per fiducia non intendo un qualche sentimento etereo del tutto indipendente dai fatti. Alla base, naturalmente, c'è l'aritmetica. Le oscillazioni della fiducia, tuttavia, derivano in parte dalla psicologia con cui si gestisce l'aritmetica; e in questo la politica occupa un ruolo cruciale. L'equazione ruota attorno alle interazioni fra aritmetica, psicologia e politica. Se l'aritmetica resta incerta e la politica confusa, la psicologia ne risente e la fiducia si fa discontinua.

Quando sostengo che dobbiamo sciogliere la mentalità conformista, intendo dire che è assolutamente giusto che lo Stato sia intervenuto allo scoppio della crisi, perché non farlo avrebbe significato cecità ideologica e stupidità pratica; il problema, o meglio l'errore, è stato comprare il pacchetto completo composto da spesa in disavanzo, regolamentazione intensiva, criminalizzazione delle banche, rifiuto di pensare il ruolo del governo in favore di una generale rivalutazione della sua importanza. Strano a dirsi (o forse, più che strano, prevedibile), la gente se n'è resa conto più di molti politici e di molti osservatori, motivo per cui il previsto scarto a sinistra non si è poi verificato. Le persone capiscono benissimo la differenza fra uno Stato costretto a intervenire per stabilizzare il mercato e un governo che torna in auge col ruolo di principale attore dell'economia. Il ruolo del governo è di riportare la situazione in condizioni di stabilità e poi togliersi di mezzo appena è possibile. Alla fine non spetta a esso guidare la ripresa, ma saranno l'industria, il mondo degli affari, la creatività, l'ingegno e lo spirito d'iniziativa delle persone. Se le misure che adotti nel rispondere alla crisi attenuano gli stimoli delle persone, limitano il loro senso imprenditoriale, le rendono incerte sul clima entro cui stanno lavorando, allora la risalita diventa precaria.

Questo vale persino per il settore finanziario, benché dirlo possa sembrare un'eresia. Va da sé che è necessario rivedere le norme di controllo, ma soprattutto servono organismi di supervisione nazionale e globale che ci consentano di capire il nuovo mondo della finanza e di seguirne i movimenti, in modo da poter intervenire dove lo richiede il pericolo di un fallimento a livello di sistema. Quello di cui invece non abbiamo bisogno è un tentativo su vasta scala di prevedere ogni potenziale crisi e costruire in anticipo rigide regole per prevenirla.
Se facessimo così, rischieremmo di appiattire il nostro sistema finanziario, spremendogli ogni goccia di innovazione e tornando in sostanza al passato, una scelta né ragionevole né economicamente produttiva.

Uno dei risultati sarà che, se le banche faranno di meno, lo Stato dovrà fare di più. Al momento, siamo passati dal concedere prestiti in maniera irresponsabile all'estremo opposto, rifiutando credito anche alle imprese e ai privati solvibili. L'indifferenza al rischio non deve diventare avversione totale. Per esempio, i contratti di credit default swap e i derivati non sono di per sé negativi: al contrario, se usati e capiti correttamente, possono rivelarsi molto utili. Perciò capiteli, controllateli e, se necessario, regolateli, ma non considerateli una mera conseguenza dell'avidità. Trattateli per quello che sono: nuovi strumenti finanziari da utilizzare con prudenza. Io propendo per un approccio cauto alla regolamentazione; non bisogna impedire al settore finanziario, solo perché è stato l'autore del misfatto, di esprimersi sulle soluzioni di risanamento, bensì collaborare considerandolo un compagno col quale raggiungere il giusto equilibrio fra supervisione e regolamentazione, azione nazionale e globale, diminuzione del rischio e l'innovazione.

Anche lo Stato e il ruolo del governo sono elementi su cui è possibile intervenire per la riforma, non solo in quanto parte della soluzione, ma anche in quanto parte del problema. Il fatto che l'apprensione nei confronti dell'economia si è spostata dalle pratiche bancarie al debito sovrano dovrebbe mostrare come sia sciocco ignorare la responsabilità dello Stato e del governo in ciò che è accaduto.

La crisi di eurolandia non ha creato il problema del debito sovrano: lo ha semplicemente messo in luce.

La verità è che durante un lungo periodo di tempo, i Paesi sviluppati si sono mossi - anche se in modo decisamente troppo cauto - verso la riforma del proprio welfare, dei servizi pubblici e delle organizzazioni di governo. Ormai da decenni, e con urgenza sempre maggiore, siamo alle prese con popolazioni che invecchiano, tassi di natalità in calo, aspettative più alte e condizioni sociali in trasformazione. La crisi economica avrebbe dovuto essere (ma può ancora succedere) il momento in cui - anziché soccombere pigramente all'idea che un aumento della spesa pubblica travestito da stimolo fiscale sia l'unica risposta - cogliere l'occasione per rendere le riforme più veloci e più mirate. Ottenere valore in cambio di denaro in servizi quali la sanità, aprire la concorrenza in settori come l'istruzione, modificare radicalmente il welfare per farlo diventare una vera rete di protezione per chi ne ha bisogno e un aiuto in più per chi può e deve camminare sulle proprie gambe, chiedere, rivedere, cambiare in ogni momento, non per abbandonare la solidarietà sociale, ma per renderla efficace in un mondo che è mutato: questo è quanto dovremmo promuovere come progressisti e abbracciare come nazioni.

Facciamo due esempi: i servizi pubblici e le pensioni. Nel primo caso, non c'è dubbio che potremmo ottenere di più se adottassimo i metodi che da molto tempo il settore privato considera assiomi. Tuttavia, ancora confondiamo gli aspetti dei servizi pubblici davvero diversi per scopo e portata dai servizi privati, con i mezzi di realizzazione che sono comuni a entrambi, senza capire bene dove vengono applicati in modo efficiente o inefficiente. Nel corso dei miei dieci anni di governo, il settore dei servizi pubblici ha fatto molta strada, ma non è neanche lontanamente vicino

a dove dovrebbe e potrebbe essere.

Quanto alle pensioni, approvo la corrispondenza fra salari e pensioni resa possibile dai versamenti alla previdenza sociale. Ma come società dobbiamo chiederci cos'è che intendiamo davvero oggi per pensione. Nel nostro mondo sviluppato, la gente si aspetta di essere ancora in forma ben oltre i sessantanni. Sarò un'eccezione, ma per me l'idea di smettere di lavorare a sessantanni è assurda, anzi, spaventosa. Ora possiamo cambiare marcia, persino cambiare lavoro, perciò non ha senso analizzare il mondo del 2010 con gli occhi di mio nonno.

Passo dopo passo abbiamo saggiato il percorso che ci portava verso un nuovo paradigma di Stato e dei servizi da esso forniti, verso nuove soluzioni lavorative con le quali la tecnologia può far risparmiare denaro, verso la flessibilità dei confini tra professioni, l'outsourcing e così via. La crisi non fa che metterci di fronte alla necessità di accelerare le cose.

E questo mi fa pensare a un problema collegato, quello della spesa in disavanzo. Ancora una volta, non c'è dubbio che, davanti alla netta contrazione e agli scricchiolii del credito del 2009, è opportuno che lo Stato incentivi la domanda interna. Per farlo, tuttavia, esistono due importanti requisiti: il primo è che, se si conduce un'analisi storica dei pacchetti d'incentivi, penso scopriremo che sono le misure specifiche e mirate (ad esempio per il settore automobilistico) quelle più efficaci; il secondo è che il ricorso all'indebitamento, alla luce delle circostanze economiche globali del 2010, richiede di essere calibrato con enorme attenzione.

Keynes era un grande uomo, un pensatore rivoluzionario, nonché un raro esempio di intellettuale di prim'ordine capace di fornire consigli pratici. Scommetto che resterebbe sorpreso vedendo come viene applicata oggi la sua teoria. Negli anni Trenta, il livello di spesa pubblica in rapporto al Pil era del 26 per cento in Gran Bretagna e del 19 negli Stati Uniti. Nel 1950, dopo un conflitto di portata mondiale, i valori avevano raggiunto il 34 e il 24 per cento. Oggi, siamo al 47 e al 45.

Non c'è dubbio che quando, nel 2009, la domanda è crollata drasticamente, ci sia stato bisogno di uno stimolo fiscale. Keynes aveva intuito che lo Stato doveva intervenire per aumentare la domanda se la conseguenza della contrazione era una spirale negativa nella quale la diminuzione della crescita e delle spese avrebbe portato a un ulteriore calo delle stesse. Ma non è mai stato chiaro che gli effetti del 2008 avrebbero causato una feroce riduzione della crescita destinata a continuare per anni. Anche questo crollo radicale era in parte riconducibile al collasso psicologico dei mercati dopo il caso Lehman: la sfiducia che ne è derivata ha portato all'abbandono dei mercati, al ritiro degli investimenti e alla «fuga nei bunker». Ho notato che nel biennio 2008-2009 a tirarsi indietro erano anche coloro che avevano i soldi. Una volta che il mercato si è stabilizzato, sono usciti dai bunker e hanno ripreso le attività.

Il pericolo ora è questo: se il governo non affronta il debito, il conto lo pagano i contribuenti, spaventati dal timore che grossi deficit oggi significhino tasse pesanti domani, prospettiva che riduce la fiducia, gli investimenti e il potere d'acquisto. Questo, oltretutto, aumenta il rischio di una recessione prolungata. Perciò il consolidamento fiscale deve procedere con cautela. Sono perfettamente d'accordo che rinunciare in modo avventato ai pacchetti di incentivi sarebbe un errore, e si tratta di un giudizio che, se volete, si basa sulla contrapposizione fra giusto e sbagliato, non fra destra e sinistra.

E' altresì necessario bilanciare gli effetti opposti della riduzione del deficit: da un lato, un calo della domanda globale, per via di una contrazione della spesa pubblica, e dall'altro maggiore fiducia tra i consumatori e le imprese, incoraggiati dal freno posto al debito pubblico. Bisogna prendere una decisione. Ma se non offriremo una strada convincente per uscire dal debito, il disastro dell'economia globale, al contrario di quello degli anni Trenta, ci farà precipitare in una stagnazione.

L'altra grande differenza di oggi sta nelle economie emergenti.
Rappresentano una dimensione del tutto nuova, con le proprie fragilità, ma sostanzialmente continueranno a marciare. Per ironia della sorte, loro seguiteranno ad abbracciare la liberalizzazione proprio nel momento in cui noi, a quanto pare, smettiamo di crederci. Il loro rischio è semmai di non riuscire a mettere in pratica una riforma del governo (ed è il caso dell'India) e/o il fatto che noi, a causa di politiche che fanno ristagnare la crescita, tagliamo il mercato dei loro prodotti (vedi la Cina).

Se prendiamo in considerazione l'Europa, quello di cui ha bisogno è un insieme di provvedimenti: un piano ben calibrato di riduzione del debito; una riforma sostanziale del modello sociale europeo, necessità che la crisi ha portato a galla, ma non creato; modelli di regolamentazione che individuino i rischi sistemici senza soffocare innovazione e imprenditorialità; e infine, per la eurozona, la coordinazione fiscale di cui la politica della moneta unica avrà sempre più bisogno.

Solo che si tratta di un pacchetto completo: se si segue un punto e non l'altro, rischiamo una crisi ancora peggiore. In particolare, se si taglia il debito e si riducono gli incentivi oppure non si porta a termine un'autentica riforma strutturale, lo squilibrio fra i diversi provvedimenti renderà inutile l'intero pacchetto, o per lo meno ne ridurrà drasticamente i benefici.

Guardiamo la situazione della Grecia e della Spagna. Se hanno, come spero, linee politiche credibili e risolutive - nel primo caso sul deficit, nel secondo sulla salute finanziaria delle banche correlata al deficit, l'euro si stabilizzerà, ammesso che si attuino riforme di ampio respiro. Il mercato migliorerà e le riforme, necessarie in ogni caso, renderanno entrambi i Paesi più competitivi. Il risultato non sarà quello di cambiare i fondamenti dell'economia che l'Occidente ha sviluppato nel corso di decenni, ma di apportare correzioni e riforme che li rendano più efficaci.

A rafforzare questa convinzione è il fatto che anche le nuove economie in ascesa si stanno comportando allo stesso modo, adottando politiche economiche di maggiore apertura, e vacillano quando non lo fanno. La Cina si sta aprendo, e così prospera. All'India serve meno burocrazia e meno potere statale, non di più. Il successo del presidente Lula in Brasile deriva in parte dalla sua scelta di continuare la politica macroeconomica anti-inflazionistica del suo predecessore Fernando Cardoso. Le economie del Medio Oriente, come l'Arabia Saudita, oggi si concentrano sulla competitività e sulla rimozione degli ostacoli all'impresa, evitando di erigerli. Muoversi in direzione opposta sarebbe una mossa singolare. E sciocca.

Potremmo tuttavia riguadagnare più in fretta fiducia nell'economia che nella sicurezza. Ho già illustrato il mio punto di vista sull'Iraq: come è successo, cosa è andato storto e perché sono ancora convinto che fosse comunque la cosa giusta da fare. Ora l'Afghanistan è altrettanto in bilico. Come con l'Iraq, proviamo a sconfiggere un regime odiato e lo facciamo animati da buone intenzioni. Il popolo del Paese sembra condividerle, ma siamo ostacolati da chi ha intenzioni opposte. Col tempo, la questione cessa di essere chi è ben intenzionato e chi no, e si trasforma nell'apparente incapacità di vincere le forze nemiche assicurandoci una «vittoria» definitiva. E cosi i nostri alleati si scoraggiano, l'opinione pubblica perde fiducia, e noi ci domandiamo: quando e come finirà?

E' un quadro che cambia in fretta, e a ogni evoluzione delle battaglie politiche o militari, le cose assumono un aspetto che varia di mese in mese, addirittura di settimana in settimana. Cercare di tenersi in disparte a osservare la situazione con chiarezza è tremendamente difficile. Ora tornerò ai primi concetti e cercherò di spiegarli in termini semplici, persino brutali.

Di che natura è questa minaccia? Non deriva da qualcosa che abbiamo fatto, l'Occidente non ha assolutamente cercato lo scontro. Questo è un punto di partenza decisivo per la questione. Gli

attacchi dell'11 settembre si sono presentati ai nostri cittadini come uno shock del tutto inaspettato. Paesi come l'America e la Gran Bretagna non stavano discriminando i musulmani. E se anche questi ultimi erano vittime del razzismo generalizzato verso tutte le persone di diversa origine o colore, si trattava di un atteggiamento in via di sparizione, non in aumento.

L'estremismo di cui abbiamo paura è una distorsione interna all'islam.
Va completamente contro i suoi principi, ma non si può negare che i seguaci agiscano facendo riferimento alla religione. Ho la sensazione che troppo spesso siamo restii a dirlo, come se equivalesse a stigmatizzare tutti i musulmani. Se però è vera ù e lo è, deve essere affrontata non solo in quanto tale, ma anche perché altrimenti non potremmo analizzare il problema né risolverlo. Se si tratta di distorsione interna all'islam, allora anche la soluzione sta almeno in parte al suo interno. Noi dall'esterno possiamo influenzarne la rimozione, è solo l'islam stesso che può eliminarla.

L'aspetto più problematico coincide con la nostra (naturale) tendenza a credere che il modo migliore per mettere i musulmani in condizioni di affrontare gli estremisti è farsi avanti e trovare un compromesso.
Lasciate che vi spieghi cosa intendo, perché si tratta di un concetto alla base del nostro attuale dilemma politico. L'opinione comune è che la posizione Bush-Blair era sbagliata perché, invece di tendere una mano, cercava lo scontro. Secondo molti il conflitto in Afghanistan era motivato, quello in Iraq no. Quest'ultimo, si dice, ha quindi causato uno «scisma» fra Occidente e islam che ha reso più difficile per il primo spronare l'altro a combattere gli estremisti. La nostra politica nei confronti di Israele viene vista allo stesso modo come unilaterale, e questo non fa che alimentare un'immagine dell'Occidente per sua natura nemico dell'islam. Anche il no dell'Unione europea alla Turchia è valutato in modo simile.

Il discorso del presidente Obama al Cairo, nel giugno del 2009, brillante esposizione della causa a favore della convivenza pacifica, ha aperto la strada a un nuovo approccio e, se riceverà il sostegno e la collaborazione di cui ha bisogno, diventerà una strategia capace di combinare efficacemente soft power e hard power. Agiva con fermezza in Afghanistan e allo stesso tempo si mostrava disponibile. Il suo era un discorso calibrato con attenzione. Avrebbe allungato la mano dell'amicizia persino alla Siria e all'Iran. Si trattava in parte di un'apologia e fu interpretata come tale. Il messaggio implicito era: siamo stati arroganti e irrispettosi, ma ora saremo, se non umili, profondamente rispettosi. Però, se volete, unitevi a noi.

Il problema è, rispettosi verso cosa, di preciso? Rispettosi com'è giusto verso la religione islamica, direbbe Obama; ma questo non deve significare essere rispettosi anche verso una parte dell'ideologia sottostante che molti, dentro l'islam, esprimono nell'odierna politica.

Ecco il problema alla sua radice: gli estremisti sono pochi numericamente, ma la loro teoria, per cui l'islam sarebbe la vittima di un Occidente sprezzante all'esterno e di una leadership religiosa insufficiente all'interno, trova molti seguaci. E l'influenza è così forte che gran parte delle autorità si sente costretta a perpetuare questo modo di pensare per timore di perdere consensi.

E' una situazione che ha ricadute pratiche. L'Iraq e l'Afghanistan sono viste come battaglie dell'Occidente. Salvo poche eccezioni, non c'è la sensazione che si stia lottando per il cuore e per l'anima dell'islam: eppure il risultato sarà molto influente in questo senso.

Ho le mie critiche nei confronti di Israele e le mie idee su come fare progressi, le ho esposte nei capitoli precedenti. Ma lasciamo per un attimo da parte i dettagli del processo di pace. Via via che passavo del tempo in Palestina, mi ha stupito scoprire che spesso è più semplice raccogliere denaro per la «resistenza» che per il lungo ma essenziale processo di costruzione dello Stato palestinese.

Israele può e deve fare di più per attuare i necessari cambiamenti sul territorio, Cisgiordania e Striscia di Gaza, che rischiano di compromettere il processo di pace.
E' anche vero tuttavia che se la causa palestinese rinunciasse alla violenza in modo netto e senza ambiguità, si arriverebbe a un accordo di pace entro l'anno. Ma non sono abbastanza le voci nel mondo musulmano a chiederlo.

Oggi è l'America che guida la sfida all'Iran e alle sue ambizioni nucleari. Ma diciamocelo: l'Iran è una minaccia molto più immediata per i vicini che per gli Stati Uniti. Ovviamente lo è anche per noi, ma soprattutto per quello che un Iran col nucleare significherebbe per il Medio Oriente.

Il problema è il seguente: sconfiggere le manifestazioni visibili e terrificanti dell'estremismo religioso non basta. Anzi, mi spingerei oltre: per sconfiggerle non basterà concentrarsi sui soli estremisti. E la loro teoria che bisogna aggredire. Deve essere dichiarata apertamente, riconosciuta e poi sfidata, dentro e fuori dall'islam. Non merita rispetto. Dobbiamo affrontarla, dimostrarci contrari, contestarla sul piano della politica, della religione e della sicurezza.

Se combattiamo con fiducia e in modo persuasivo, daremo forza a chi nell'islam sa che questo problema è fondamentale, ma che tuttavia esita.
Esita perché teme di restare solo, perché noi occidentali, gli alleati, taciti o dichiarati, pensiamo sia tutto troppo complicato, una battaglia troppo sciagurata e soprattutto troppo lunga da prendere in considerazione.

Questo mi riporta all'Afghanistan, sebbene direi lo stesso anche dell'Iraq. Quanto sta accadendo è davvero molto semplice: i nostri nemici pensano di poter resistere più a lungo di noi. E non sono i soli: lo crede pure chi è dalla nostra parte. Di conseguenza, la gente comune pensa: dovrei fare pace con chi resta, non con chi se ne va. Ora ovviamente è ragionevole pensare, come stiamo facendo, a un calendario per il ritiro, affidando il potere agli afghani; ma deve succedere a partire da una posizione di forza e da competenze locali reali.

Da noi invece ci si chiede: «Sul serio, per quanto pensate che dobbiamo continuare?». Se negli anni Cinquanta, di fronte alla minaccia del comunismo rivoluzionario, vi avessi domandato per quanto tempo secondo voi saremmo dovuti andare avanti a combatterlo, avreste risposto: finché esiste la minaccia. Se avessi aggiunto che magari ci sarebbero voluti decenni, avreste sollevato perplessi un sopracciglio, come a dire «Be', se la minaccia continua, che altra scelta abbiamo?». In altre parole, avreste pensato che questa minaccia alla nostra sicurezza andava affrontata e sconfitta. Non c'erano alternative possibili. Certo, c'era chi diceva «meglio rossi che morti», ma questo era di sicuro uno degli slogan meno incoraggianti mai ideati, accolto solo da una minoranza. La maggioranza aveva capito che la minaccia era reale e che doveva essere sgominata, indipendentemente da quanto tempo ci sarebbe voluto.

La difficoltà di questa battaglia odierna consiste nel definire di cosa si tratta. Dopo l'11 settembre è stata usata l'espressione «guerra al terrorismo», ma la gente la vedeva con sospetto, un po' perché molto diretta, un po' perché sembrava troppo limitata. E così l'abbiamo lasciata perdere. Se quello che stiamo combattendo non è una guerra, allora di cosa si tratta? La minaccia è piuttosto chiara: le armi di distruzione di massa sono nelle mani di chi non esiterebbe a distruggere le «masse». Se riuscisse a procurarsi una bomba sporca, la userebbe. La minaccia però va ben oltre: quel movimento è in grado di destabilizzare governi e conquistare Paesi, alcuni dei quali importantissimi per la nostra sicurezza e i nostri interessi strategici, non semplicemente in senso egoistico, ma a livello di comunità globale. E' per questo che l'Iran conta. Un Iran con la bomba atomica spingerebbe altri nella regione ad acquisire la stessa capacità, e questo altererebbe in modo drastico i rapporti di forza nell'area, ma anche nell'islam. Poi c'è la guerra in Afghanistan.

La minaccia, tuttavia, non si ferma nemmeno lì. Come il comunismo rivoluzionario, questo è un movimento estremista, non solo una serie di gesti estremi. Non inizia sul campo di battaglia ma a scuola. Non inizia con i discorsi sulle armi da guerra, ma con quelli sulla religione.
Bisogna affrontare le guide religiose che fomentano l'estremismo, non solo chi vi si dedica in prima persona, e aiutare quelle che invece vogliono battersi per ciò che è giusto. L'ideologia non nasce dal desiderio di dominio militare, bensì da una visione del mondo basata sulla fede nella volontà di Dio. Non solo la propaganda, ma anche l'ideologia è da smantellare sistematicamente, proprio come sistematicamente è stata costruita.

Dobbiamo collegare quel che succede quando a Kabul o a Baghdad scoppia l'ultima autobomba a ciò che viene insegnato nelle madrasse pakistane, o ai diritti delle donne nello Yemen. Ci serve un contrattacco religioso, non solo politico o militare. L'Iraq è solo una tessera di questo mosaico, come lo è l'Afghanistan; lo stesso vale per i morti nelle Filippine, a Mumbai, nel Kashmir, in Cecenia, a Karachi e ovunque questa ideologia abbia contatti, benché remoti.

Quindi la risposta alla domanda «Per quanto tempo dobbiamo resistere?» è: «Tutto il tempo necessario per sconfiggere l'estremismo». A volte significherà combattere, altre predicare, altre ancora, come nel caso della questione israelo-palestinese (che non è la causa dell'estremismo, ma un potente strumento nelle mani degli estremisti), cercare la pace.
Ma a ogni livello, da ogni punto di vista, in ognuno di questi luoghi, fra popoli e contesti politici diversi, l'estremismo deve essere affrontato e vinto.

Dobbiamo mobilitare e sostenere le correnti innovatrici interne all'islam, quelle che appoggiano una convivenza pacifica. Ma soprattutto, dobbiamo essere forti, dare prova di determinazione, dimostrare che questa è una battaglia che combattiamo con il cuore e con l'anima. Di questo hanno bisogno. Quello che temono, ancora più che vedersi sovrastare, è vederci deboli.

Ci servono la capacità di persuasione di un Obama (o di un Clinton) e la semplicità d'approccio di un Bush (o di un Reagan). Ci serve una causa culturale ben coordinata e combinata con una tenace capacità di confronto. Ora è il momento di farlo. Negli anni dopo l'I 1 settembre abbiamo capito che la minaccia non era stata scongiurata, e che non possiamo farlo tanto in fretta. Ancora incombe. La domanda è: abbiamo anche capito che non ci resta che sconfiggerla e che l'unica questione è come?

A questo scopo dobbiamo rinnovare la fiducia nel nostro stile di vita e nei valori che rappresenta. Come con il comunismo o il fascismo non abbiamo più soltanto a che fare con un problema di sicurezza nazionale.
Nel corso di quelle lotte, sapevamo per cosa ci stavamo battendo: non solo la libertà delle nostre nazioni, ma dell'umanità intera; per l'idea che la tirannia e l'estremismo erano i nemici del genere umano, non di singoli Paesi. Mentre eravamo impegnati in quelle battaglie, a motivarci era più di un semplice desiderio di vittoria: era anche questione di convinzione, di passione nata nell'interesse del progresso, per ricacciare le forze delle tenebre nelle tenebre a cui appartenevano.

Anche ora ci serve un po' di quella motivazione e di quella passione.
Quando leggiamo notizie sulle autobombe esplose in strade affollate, ovunque nel mondo, la nostra reazione non deve essere di rassegnazione o disperazione, ma di indignazione, di condanna e soprattutto di risolutezza.

A questo proposito l'America e l'Europa devono stare fianco a fianco. E' insieme che va affrontato il problema, è insieme che dobbiamo aprirci per convincere le nuove potenze a unirsi a noi. Oggi non c'è una sfida che il mondo potrebbe affrontare facilmente, se Stati Uniti ed Europa restassero divisi. Non quella dell'economia, e di sicuro non quella della minaccia alla sicurezza. Senza dubbio la struttura del potere geo-politico sta cambiando: Cina, India, Brasile, Russia e, col tempo, Indonesia,

Messico e altri pretendono, a buon diritto, di essere trattati da pari a pari. Ma come si può immaginare, non condividono tutti gli stessi interessi o gli stessi punti di vista. Le alleanze varieranno caso per caso, ma nessuna funzionerà meglio con l'Europa e l'America in disaccordo. Non ci sarebbero opportunità più facili da cogliere, né sfide più semplici da gestire.

Trovo un po' scioccante la leggerezza con cui, da entrambe le sponde, si guarda al declino dei rapporti atlantici. Aleggia la sensazione che appartenga a un'epoca passata, ma ciò significa fraintendere il modo in cui il mondo sta mutando, o forse, per spiegarlo con parole migliori, significa guardarlo alla rovescia.

Si dice che stiano emergendo nuove potenze e che perciò dovremmo cercare di instaurare con loro relazioni più strette, dedicando meno tempo ai rapporti di vecchia data. Invece è proprio perché i rispettivi poteri di Europa e America stanno via via cambiando che nuovi attori entrano in scena, che unirsi rappresenta una scelta sensata per entrambe. Come l'Unione europea è necessaria per aumentare il potere delle sue nazioni, così l'Unione europea e gli Usa dovrebbero collaborare fra di loro.

Forse non abbiamo ancora capito a fondo la vera importanza dell'ascesa cinese (e nemmeno di quella indiana). Ora vado spesso in Cina; ci sono molti dubbi da risolvere su come si evolverà in futuro il Paese, e persino chi sta più vicino alle decisioni vive in uno stato di incertezza, però qualcosa sappiamo con sicurezza: il Paese si sta aprendo a una velocità impressionante. Il suo potere politico ed economico, già esteso, è solo una frazione di quello che diventerà. Ha un popolo intelligente, determinato e molto orgoglioso. Le varietà di gruppi etnici e razziali, le differenze fra le diverse aree del Paese, la proporzione quasi inimmaginabile della sfida rappresentata dallo sviluppo: tutti fattori che vengono compresi, ma le cui conseguenze sono ancora difficili da prevedere. Ciononostante, la volontà di superare le sfide e il desiderio di non lasciare più che la Cina scivoli in un'oscurità impenetrabile sono aspirazioni che determinano il carattere e la leadership di quel Paese.

Dobbiamo offrire alla Cina una collaborazione che è nell'interesse di entrambe le parti. E partner forti sono sempre meglio che partner deboli. Un Occidente diviso, in competizione per guadagnarsi i favori delle nuove potenze, non farà bene a nessuno.

L'Europa si trova davanti a una scelta estremamente difficile, a una grande sfida. Dopo tutto il dibattito sul Trattato di Lisbona, ora deve prendere alcune decisioni molto schiette. Non si tratta dei procedimenti, tema che l'Europa ama discutere all'infinito, bensì della direzione che assumeranno le linee politiche. Se l'Europa vuole essere forte, capace di stare a fianco degli Stati Uniti, della Cina e degli altri, e risultare anche un alleato interessante, si deve concentrare su alcune decisioni fondamentali.

Primo, dovrebbe sfruttare appieno la crisi economica per ridefinire il proprio modello sociale, coordinare la politica fiscale e monetaria, liberalizzare il mercato unico e, di conseguenza, godere dei benefici di un'Europa coesa. Dovrebbe adattare il budget alle priorità e non viceversa.

Secondo, è necessario creare una vera politica europea di difesa che si concentri sulla capacità militare. L'Europa deve essere in grado di schierare un numero consistente di truppe, coadiuvate da un supporto logistico e tecnologico, con la volontà, il desiderio e la capacità di combattere questo nuovo tipo di sovversioni e di campagne terroristiche.
Per farlo non bastano organizzazione e collaborazione, le nostre società devono anche discutere come rapportarci al tema dell'impegno militare e, soprattutto, a quello delle vittime che inevitabilmente ci aspettano.
Non è possibile farlo se non grazie a uomini e donne pronti ad affrontare rischi e decisi a farsene

carico, che vanno ricompensati di conseguenza.

Terzo, l'Europa trarrebbe un enorme vantaggio sia economico sia di leadership se adottasse una politica energetica condivisa. Una rete di distribuzione unificata non è impossibile dal punto di vista tecnico, e i risparmi sarebbero considerevoli. Le divergenze di opinioni sul tema del nucleare, per esempio, possono essere accettate come tali e continueranno a esistere, ma resteranno molti ambiti di cooperazione; i costi per le imprese e per i consumatori si ridurrebbero drasticamente.

Quarto, l'Europa condivide i confini e, quindi, anche la minaccia dell'immigrazione illegale e del crimine organizzato. Non si tratta soltanto delle disposizioni dell'Accordo di Schengen sul diritto d'asilo o sull'immigrazione, ma di una collaborazione pratica, sia legislativa sia di attuazione delle politiche. Il punto chiave è una convinzione già condivisa: vogliamo essere società aperte, senza razzismo, ma determinate a imporre regole e ordine a un sistema che altrimenti, coi suoi criteri e applicazioni disordinati per decidere chi può entrare, fomenta la xenofobia.

Quinto, una volta l'Europa vantava università di livello mondiale: oggi fra le migliori cinquanta o cento ce ne sono talmente poche che suona come un rimprovero alla nostra capacità di innovare. Ogni nazione vorrà prendere le proprie decisioni, ma l'Europa potrebbe trarre molti vantaggi dall'adozione di alcuni principi comuni sulle riforme, sulla ricerca e sulla collaborazione, almeno all'interno dell'elite; un simile accordo servirebbe a costruire il capitale intellettuale di cui l'Europa ha bisogno per competere. Oggi le economie di successo dipendono da istituti di istruzione superiore, orientati all'imprenditorialità, altrettanto di successo. Andate in California, vedrete come e perché è sorta Silicon Valley.

Queste sono solo cinque linee guida, ma pensate che differenza farebbero per l'Europa, non solo dal punto di vista della sua economia, ma del suo ruolo, della sua autostima, della sua fiducia nel futuro. Deve smetterla di pensare come un Paese piccolo e iniziare a comportarsi come un grande Paese. Non è questione di Stati europei piccoli o grandi: in effetti, nell'Europa odierna, tutti sono piccoli, se paragonati alle potenze emergenti. E' per questo che l'Europa deve diventare più grande e più forte, quindi più capace di esercitare influenza e determinare l'esito degli eventi. Non è un'analisi nata da una complessa lezione di politica: sono conclusioni evidenti, schiette, lampanti, che risalgono a quando gli uomini di Neanderthal formarono il loro primo comitato. Chi ha il potere, conta. Chi non ce l'ha, no. Ma la cosa più stupida è averlo senza rendersene conto o avere la possibilità di ottenerlo ma avere troppa paura per provarci.

Che posizione occupa in tutto questo la Gran Bretagna? Non voglio ripetere quello che ho imparato nel decennio dal 1997 al 2007. Vorrei piuttosto concentrarmi sugli ultimi tre anni, dal 2007 al 2010. Innanzitutto, perché i laburisti hanno perso le elezioni 2010?

La risposta, mi spiace, è ovvia. Il partito laburista vinceva quando era New Labour. Ha perso perché ha smesso di esserlo. Non si tratta di Gordon Brown come persona. Vero, non è adatto alla politica di oggi e al suo modo di esaminare al microscopio il tuo carattere, né è mai stato a suo agio nei panni del politico «della porta accanto». Come ho già detto altrove, non ne aveva bisogno. Vantava dei punti di forza: era considerato un gran lavoratore, mosso da buone intenzioni, intelligente e sicuramente devoto al Paese.

Se avesse perseguito gli obiettivi New Labour, il fattore personale avrebbe comunque reso la vittoria difficile, ma non impossibile. Se è andata così, la causa è l'allontanamento dal New Labour. Proprio come non potevamo perdere le elezioni del 2005, così, una volta presa la fatale decisione strategica di abbandonare la linea New Labour, non potevamo vincere quelle del 2010.

A questo punto, qualcuno avrà perso il filo: abbiamo abbandonato il New Labour? Ma non ne

faceva parte anche Gordon, soprattutto dopo il ritorno di Peter Mandelson? Sì e no. Ed ecco perché.

La crisi economica, strano a dirsi, è stata un'opportunità. All'inizio l'abbiamo colta, ed è stato il momento in cui Gordon ha agito al meglio: rigore intellettuale, grande impegno, convinzione. Il piano per le banche era valido.

Poi però ha deciso che si era verificato uno spostamento di paradigma: ha accettato in tutto e per tutto la tesi che andava per la maggiore, detta keynesiana, secondo la quale «lo Stato era tornato in auge».
Alistair Darling è stato un ministro del Tesoro eccellente, tuttavia azzarderei l'ipotesi che non gli è stata data l'opportunità di agire come voleva. L'aliquota fiscale massima è stata portata al 50 per cento; il bilancio 2009 ha segnato un ritorno alla politica del «tassa e spendi»; la soluzione per arginare il deficit è stato l'aumento dei contributi alla previdenza sociale del 2010; infine, c'è stata la decisione di puntare sui tagli piuttosto che sugli investimenti. Il progetto delle academy è stato annacquato, e la spinta per la riforma del servizio pubblico indebolita. Criminalità e comportamento antisociale hanno ricevuto poca attenzione, finché non è stato troppo tardi. Le carte d'identità, in sostanza l'unica risposta alla questione immigrazione, hanno perso importanza.

Che cosa avremmo dovuto fare? Come proposto nella mia precedente analisi dell'economia, per uscire dalla crisi avremmo dovuto, a mio avviso, intraprendere la strada New Labour: mantenere competitive le aliquote delle imposte dirette, aumentare gradualmente l'Iva e altre imposte indirette per azzerare il deficit, sfruttare la crisi per accelerare e rafforzare le riforme.

Credo che un programma di questo tipo sia economicamente corretto. E le sue politiche sono chiare come la luce del sole. Nel 2010 la nostra coalizione si è spezzata. In tredici anni avevamo fatto abbastanza da evitare di essere annientati. In alcune aree il consenso si è consolidato, ma quello moderato, che ci aveva dato i seggi di Hove, Hastings, Crawley e del Dorset, è venuto meno. Non erano affatto sicuri dei Tory, per la verità, ma lo erano di noi: sicuri cioè che eravamo tornati il vecchio partito laburista. Il bello era che spesso gli opinionisti non la pensavano così (i media avevano sviluppato una vera fissazione per i dibattiti televisivi) e, a giudicare dalle notizie, si sarebbe potuto pensare che tasse e spesa pubblica non fossero questioni così fondamentali. In profondità però, a livello di elettori, erano punti decisivi: si sono resi conto che chiunque fosse stato nominato avrebbe preso misure drastiche. I contribuenti, le persone ambiziose, quelli d'accordo con i laburisti sulla solidarietà sociale, ma che ci vogliono attenti al loro desiderio di poter spendere i propri soldi, pensarono che i Tory li avrebbero trattati con più riguardo.

Significativa la perdita delle aziende; è stato un fatto davvero cruciale. Quando i Tory hanno presentato circa trenta dirigenti contrari all'aumento dei contributi per la previdenza sociale, ho capito che la partita era persa. Alcuni commentatori si aspettavano che i laburisti ribattessero con dei loro esponenti, così ho chiamato Peter e gli ho chiesto se ne avevamo. «No» mi ha risposto. «Non si pronunceranno a nostro favore.» L'aspetto importante dal punto di vista politico è stato proprio questo. I laburisti nel 2010 puntavano sul fatto che i conservatori avrebbero messo a rischio la ripresa. Se trenta dirigenti, responsabili di migliaia di lavoratori impiegati presso società del valore di miliardi di sterline, dicono che sono i laburisti a mettere a rischio l'economia, a chi crederanno gli elettori? Risposta: ai dirigenti. Quando perdi loro, perdi molto più che qualche voto. Perdi la credibilità economica. E una manciata di professori di economia, per quanto illustri, non faranno la differenza.

Alla fine quello che la gente ha fatto, con la decisione che la contraddistingue, è stato di eleggere il governo che voleva. I Tory non lo convincevano del tutto, così li ha accompagnati con la forte ala dei Lib-Dem, chiedendo l'alleanza. Hanno eletto quella che vogliono sia una versione Tory di un governo di centro (se poi l'avranno davvero, è un altro discorso!). Si è dibattuto molto sul fatto che

si sarebbe potuta creare una coalizione fra New Labour e Lib-Dem, ma non l'ho mai creduto possibile. L'opinione pubblica si sarebbe ribellata; i voti non c'erano.
La verità è che, obiettivamente, con sette punti percentuali dietro i Tory, eravamo annientati. Il timore, infondato, di una crisi totale ha fatto sembrare la pesante sconfitta il male minore. Ma siamo semplicemente sopravvissuti per tornare a combattere in futuro.

Il pericolo per i laburisti è ora quello di tendere, e forse di spostarsi con decisione, a sinistra. Se lo faremo, la prossima volta la sconfitta sarà ancora peggiore. Dobbiamo invertire il trend storico e affrontare con chiarezza e onestà le ragioni della disfatta.

Ovviamente ci si potrebbe appigliare, dopo tredici anni, alla stanchezza, o alla perdita di fiducia sulla questione irachena, o al logorio che accompagna il potere, ma nessuno di questi fattori è determinante. Abbiamo vinto nel 2005, dopo l'Iraq, ma non è affatto probabile che gli elettori abbiano votato Labour con un primo ministro che aveva portato in guerra il Paese per poi aspettare cinque anni e dare la colpa alla persona che invece non lo aveva fatto. La vittoria dei Tory del 1992 dimostra che per un partito è possibile vincere di nuovo, malgrado tredici anni al potere. Si poteva fare. Le elezioni del 2010 sono state il nostro equivalente del 1992, non del 1997.

Se il partito laburista vuole tornare in carica, deve rendersi conto di quanto velocemente la sconfitta abbia alterato lo scenario politico.
Ovvero, i Tory riescono a diminuire il deficit e a definirne la natura e possono farlo puntando il dito contro il governo precedente. Se il partito laburista si limiterà a ripetere i soliti slogan «I Tory tagliano e i Lib-Dem li a iutano» Tory cutters, Lib-Dem collaboratori) potrebbe anche trarne vantaggio a breve termine, ma alla fine perderà qualsiasi possibilità di essere scelto come governo alternativo. E' invece necessario difendere il proprio operato precedente nei molti settori in cui è possibile farlo, ma anche spiegare quali sono i punti sui quali le critiche emerse in tredici anni erano fondate. Il partito dovrebbe criticare il merito ma non lo slancio delle misure dei Tory per sanare il debito pubblico. Si tratta di un compito incredibilmente difficile; ovviamente il fattore chiave, della nostra economia e non solo, sta nella crisi economica globale, e tutte le nazioni devono darsi da fare per tagliare le spese e sistemare i conti. Dobbiamo tuttavia anche accettare il fatto che dal 2005 in avanti i laburisti non sono stati abbastanza energici nell'arginare o nell'eliminare il potenziale deficit strutturale. La mancata adozione della Revisione complessiva della spesa del 2005-2006 è stata, col senno di poi, un errore molto più grave di quanto non immaginassi all'epoca. Non si può prescindere da un'analisi dei prò e dei contro quando si investe così tanto nei crediti di imposta, anche se basta dirlo per capire quanto sia incredibilmente difficile. Eppure, se non lo facciamo, non possiamo capire davvero quello che abbiamo fatto bene, quello che abbiamo sbagliato, e dove stiamo andando.

Attaccare la natura delle modifiche Tory-Lib-Dem alla spesa pubblica richiede più profondità intellettuale e più determinazione, oltre a un attento esame di ogni singolo dettaglio. Perciò, se per esempio attacchiamo, come dovremmo, i tagli alla scuola, dobbiamo essere pronti a spiegare quali sono i settori in cui noi introdurremmo tagli più radicali di quelli del nuovo governo. Molto meglio che sferrare un attacco a livello macropolitico dicendo «stanno mettendo a rischio la ripresa» e finendo quindi con lo scommettere il tutto per tutto sul fatto che la ripresa non si verificherà. E' corretto sostenere che i freni agli stimoli economici di ogni Paese siano una questione difficile da valutare, ma se esaminano le cifre delle proiezioni governative britanniche, si vedrà che al termine del 2014 la spesa pubblica rappresenterà ancora il 42 per cento del Pil. Un approccio del genere è il contrario di quello che riesce naturale alle opposizioni di governo, che quasi senza rendersene conto, quasi senza volerlo, vengono trascinate nel dissenso toutcourt. E il mercato a breve termine dei voti. Sono le posizioni in cui il partito si sente più a suo agio. E' l'atteggiamento che suscita gli applausi più fragorosi. Il problema è però che incatena l'opposizione a prese di posizione che, nel lungo termine, appaiono irresponsabili, miopi o semplicemente del tutto errate.

La vera sfida per la coalizione sarà semplice: i Tory e i Lib-Dem non vanno veramente d'accordo. In molti settori della politica interna, i Tory sono al meglio quando li si lascia fare, come nel caso della riforma dell'istruzione. Ma daranno il peggio quando la politica diventerà uno scomodo compromesso fra le tendenze Old Labour dei Lib-Dem e le decisioni drastiche che i Tory vorranno istintivamente prendere; o quando - ad esempio nell'insistenza sia dei Tory sia dei Lib-Dem nel dirsi campioni delle «libertà civili» - alla fine non riusciranno a rispondere alla sincera e legittima preoccupazione della gente sul tema sicurezza.

D'altro canto, però, sono entrambi interessati alla stabilità. I Lib-Dem desiderano disperatamente la svolta che cambierà il gioco: la riforma elettorale. E ci sono settori, come le politiche europee, in cui la corrente liberal-democratica eserciterà sui Tory un'influenza positiva.

Questi ultimi sono l'unico partito nella posizione di scegliere: possono collaborare con i Lib-Dem, e allora bene; oppure possono lasciarli perdere e chiedere un nuovo mandato, spiegando che non stanno governando male, ma che potrebbero fare di meglio senza trascinarsi una palla al piede. I Lib-Dem devono tenere duro, o la coalizione sembrerà un errore storico.

I laburisti non hanno altra scelta se non mantenere una propria credibilità. Ciò significa, ripeto, avere una posizione coerente in merito al debito pubblico; restare abbastanza flessibili da attaccare il governo da destra e da sinistra; essere pronti in ogni momento ad assumere l'incarico governativo. Per il quale bisogna combattere continuamente.

I punti su cui i Tory sono vulnerabili sono gli stessi di sempre: iniziative politiche sbilanciate verso l'alto, troppo plasmate dalle preoccupazioni dell'elite (motivo per cui hanno disprezzato gli interventi sul comportamento antisociale) e troppo conservatrici soprattutto in politica estera.

I laburisti dovrebbero inoltre concentrarsi sul rinnovamento del partito, e farlo in modo davvero radicale e moderno. Vorrei avere avuto il tempo di dedicarmi a questo problema quando ero primo ministro, ma al primo ministro non capita mai. Dovremmo sfruttare questo periodo all'opposizione per ristrutturare il sistema delle iscrizioni, i metodi di selezione e il processo politico decisionale. Bisogna dimenticare qualunque tentazione di permettere ai sindacati, ormai profondamente fusi insieme e concentrati, di riacquistare potere politico. Dovremmo collaborare con altri progressisti modernizzatori in tutta Europa e altrove, dove al momento la nostra rappresentanza al governo è piuttosto limitata. /

Da tutto ciò si può intuire che sono ancora a favore della politica progressista della terza via, a mio avviso l'opportunità migliore, non solo per il centrosinistra, ma per tutto il Paese e anche per altri.

Dopo aver letto l'analisi della crisi finanziaria e della minaccia alla sicurezza, nell'ala politica progressista molti tuttavia diranno: ma anche a destra c'è chi è d'accordo con queste idee, quindi in cosa consiste il progressismo?

La risposta a questa domanda è d'importanza primaria, decisiva persino per il destino stesso della politica progressista. Innanzitutto, cos'è che ti rende un progressista? Io direi che si è progressisti quando si ha fiducia nella giustizia sociale, ovvero nella possibilità di sfruttare il potere della società nel suo complesso per offrire opportunità, benessere e speranza a chi non ne ha; si è progressisti quando non lo si fa solo all'interno dei nostri confini nazionali, ma anche al di fuori; quando si giudicano le nostre società a partire tanto dalla condizione del debole quanto da quella del forte; quando ci si batte sempre per il principio secondo cui tutti gli esseri umani hanno lo stesso valore, indipendentemente da razza, religione, genere (aggiungerei inclinazioni sessuali) o abilità; quando non ci si dimentica mai di chi è ai margini, dei più poveri, dei più svantaggiati, di quelli che gli altri

dimenticano, e anzi ci si batte per loro.

Come si può notare, sono tutti valori, non indirizzi politici, ma gli uni possono dar vita agli altri. Di qui gli aiuti all'Africa triplicati e la cancellazione del debito durante il mio incarico da primo ministro (un esempio di grande collaborazione fra me e Gordon, a buon diritto celebrato per il ruolo svolto). O ancora, gli investimenti nella sanità, nell'istruzione e nelle aree degradate. O il miglioramento dei diritti di maternità. O le unioni civili. O il salario minimo. O il contributo ai costi del riscaldamento destinato ai pensionati. Ma a definirci sono valori costanti, che resistono alle ingiurie del tempo, piuttosto che politiche necessariamente alterabili e deteriorabili.

In secondo luogo, è vero che a destra ci sono persone potenzialmente d'accordo con alcuni o tutti questi valori e queste politiche. I Tory di oggi si dedicano agli aiuti economici e allo sviluppo, e lo fanno come partito, non solo come singoli ministri. George Bush ha raddoppiato il programma degli Stati Uniti contro l'Hiv e l'Aids. E' vero anche che alcuni programmi percorrono trasversalmente sia la destra sia la sinistra. L'amministrazione Obama prosegue l'impegno di Bush con le charter school, il governo di David Cameron continua la mia iniziativa delle academy, Sarkozy ha dei ministri socialisti nel governo dell'Ump.
In altre parole, ora diversi orientamenti ideologici condividono le stesse intenzioni politiche.

Il punto è che questa situazione è del tutto normale! E non è negativa, anzi, a dire il vero è vantaggiosa, e l'elettorato se n'è reso conto secoli fa. Definire la propria posizione per contrasto con quella dell'altro non solo è infantile, ma del tutto scollegato dalla situazione in cui oggi si trova la politica. I progressisti non dovrebbero agitarsi né sentirsi minacciati da questa convivenza, ma anzi sentirsi a proprio agio, perché così facendo sarà più facile dirigerla.

In realtà il vero rischio, a destra o a sinistra, consiste nel fatto che, proprio nel momento in cui l'elettorato ha perso entusiasmo per le divisioni politiche tradizionali, i partiti e i suoi attivisti ne sono sempre più ossessionati. Ne risulta una pericolosa incongruenza fra persone «normali» e militanti politici «anormali» che potrà solo aggravare l'ostilità del pubblico verso la politica.

Non c'è dubbio che le differenze fra Tory e Labour, o fra repubblicani e democratici, possano essere notevoli, e in effetti, la crisi finanziaria le ha in una certa misura riportate in luce (sebbene sospetto che la tendenza domini più fra i politici che fra la gente). Il punto è però che la politica progressista non ha bisogno di certe differenze per rimanere tale. E anche quando i programmi si assomigliano, quelli progressisti tenderanno a concentrarsi sulle fasce più povere, quelli conservatori no. Non Perdi la tua identità di progressista solo perché hai delle idee in comune con i conservatori. E' questo il mondo nuovo, e dobbiamo abituarci. a Il genio di Barack Obama è stato proprio saper tendere una mano, andando oltre le divisioni tra gli schieramenti, in maniera esplicita. Il desiderio che nutrono alcuni suoi critici contemporanei di spostarlo dal centro è assurdo. Aver sposato le politiche centriste non è un tradimento, è quanto aveva promesso. Terzo, c'è una nuova frattura nei programmi politici che trascende la tradizionale suddivisione fra destra e sinistra: quella che definisco una contrapposizione fra «apertura» e «chiusura). Alcuni uomini di destra sono favorevoli al libero scambio, altri no; da entrambe le parti, alcuni sono favorevoli all'immigrazione, altri no; alcuni appoggiano una politica esterventista, altri no; alcuni considerano la globalizzazione e l'ascesa della Cina, dell'India e di altre nazioni come una minaccia, altri come un'opportunità. Certo, esiste un filo conduttore tra le posizioni politiche favorevoli al libero scambio, all'immigrazione (controllata, ovviamente) e alla globalizzazione, ma la contrapposizione fra «apertura» e «chiusura», non fra destra e sinistra.
Sono convinto che i progressisti debbano essere i campioni di un punto di vista aperto, non solo giusto ma anche vincente, come ha dimostrato in modo decisivo Bill Clinton. E questa resta una divisione enorme e fondamentale della politica moderna.

Quarto punto, quello più difficile dal punto di vista strategico, per il centrosinistra, i progressisti devono essere orgogliosi delle politiche che conseguono l'efficienza tanto quanto di quelle che perseguono la giustizia. Perché? Perché la lezione appresa sin dal 1945 è che cercare anche nel servizio pubblico un buon rapporto qualità-prezzo non è una questione di essere efficienti piuttosto che giusti: è utile in sé. Se si spende meno per la burocrazia, si spende di più per i servizi di prima assistenza sanitaria. Per me la riforma della salute, dell'istruzione, del welfare e delle pensioni si è basata sia sull'efficienza sia sulla giustizia. Servizi migliori erano anche più equi. Allo stesso modo, tenevo all'indipendenza della Banca d'Inghilterra quanto al salario minimo; agli incentivi alle aziende quanto al diritto di iscriversi al sindacato; alla crescita quanto alla lotta alla povertà. Ammetto che talvolta alcuni di questi indirizzi, e anche alcune di queste idee, sono più legati alla destra, ma questo è un nostro difetto, e a dire il vero la nostra maledizione.

Ora mi concentrerò in particolar modo sul ruolo dello Stato, motivo per cui è così importante non fraintendere le conseguenze politiche della crisi finanziaria. Oggi le politiche ultra-statalistiche sono destinate a fallire: davanti all'alternativa fra uno Stato invadente e uno più leggero, sarà quest'ultimo a vincere. Persino adesso, dopo la crisi. I progressisti devono andare oltre questa contrapposizione e proporre un'idea di Stato capace di mettere la gente nelle condizioni di prendere le proprie decisioni, non che cerca di farlo al posto loro. Sarà quindi uno Stato più piccolo, più strategico, ma anche attivo: non un male necessario, come lo vedrebbero alcuni a destra, ma uno Stato ripensato per il mondo d'oggi. Qualsiasi posizione politica che non se ne rende conto è condannata.

Il punto cruciale è quindi evitare di lasciare la gente in balia di un dilemma: da un lato una soluzione di destra che, nella peggiore delle ipotesi, è nazionalistica, socialmente regressiva ed economicamente indifferente ai più bisognosi; dall'altro una soluzione di sinistra che purtroppo, nonostante le buone intenzioni, è solo un tipo diverso di regressione, in cui confondiamo lo Stato con gli interessi della gente.
Mettere l'elettorato di fronte a un'alternativa del genere significa davvero rischiare uno spostamento a destra. Per i progressisti, l'unica strada per uscirne è la politica della terza via.

C'è inoltre la questione di un'insofferenza generale nei confronti della politica, un vero problema in Gran Bretagna e non solo. Si è cristallizzata attorno alla presunta corruzione dei nostri rappresentanti, ma lo «scandalo» dei rimborsi ai deputati è una metafora di tutto ciò che non funziona nel modo in cui viene condotto oggi il dibattito politico. Negli anni Ottanta, per calcolare lo stipendio dei deputati era stata fatta una proposta di assoluto buon senso, avanzata da una commissione indipendente, il Review Body on Top Salaries: invece di essere i deputati a votare sul loro stesso stipendio, quest'ultimo avrebbe dovuto essere proporzionale a quello di un funzionario pubblico di alto livello, con rimborsi molto limitati. Il parlamento avrebbe dovuto approvare questa soluzione, invece fu respinta, in un periodo di ridimensionamento delle retribuzioni nel settore pubblico. Al suo posto sorse un tacito accordo: gli stipendi non sarebbero cresciuti, in linea con quelli degli statali, ma per i rimborsi fu concesso di applicare un criterio molto simile all'autocertificazione. Gli abusi erano evidenti e indifendibili ma anche del tutto spiegabili. Tuttavia l'attacco ai deputati con l'accusa di essere un manipolo di spreconi e truffatori è stato ingiusto e profondamente dannoso. Come sempre succede quando si sollevano simili ondate d'indignazione, gli innocenti e i moderatamente stupidi furono giustiziati insieme a quelli che avevano davvero passato il limite. E' un vero peccato che nessuno abbia preso le difese dei deputati; al contrario, si fece a gara nel condannarli.

Questo è un comportamento dannoso anche perché non coglie il nodo della questione. Il problema della moderna generazione di deputati non ha proprio niente a che fare con il loro carattere: nel complesso posso dire per esperienza che sono un gruppo di persone di grande senso civico, indipendentemente dal partito. Purtroppo però c'è mancanza di esperienza di vita reale, la miniera di talenti in campo politico si sta decisamente esaurendo e le attività necessarie a salire la scivolosa

scala della carriera politica assumono un carattere maniacale. Quello che la gente considera il problema, ovvero che non ci si dedichi a tempo pieno alla professione di deputato, in realtà è l'opposto del problema.
La questione è che gran parte dei parlamentari entrano in politica dopo l'università, diventano consulenti o lavorano per un partito, vengono selezionati, vanno in parlamento e, per quanto possano essere bravi, non hanno un minimo di esperienza di vita al di fuori del mondo politico. Come ho descritto in precedenza, i miei sette anni da avvocato specializzato in diritto commerciale e industriale sono stati impagabili; mi hanno insegnato come sono le persone reali, le aziende reali e il lavoro nella vita reale.

Esistono delle eccezioni. Ci sono persone che si sono interessate alla politica e sono entrate in parlamento quando non erano più giovanissime, ma quello restano: eccezioni. Da ciò consegue inoltre che ormai i migliori ministri sono spesso nella Camera dei Lord. Il patrimonio genetico comune fra i ministri e i membri del parlamento si è pericolosamente ristretto; se continua così, non ci vorrà molto tempo prima di arrivare a chiedersi se i ministri debbano davvero essere estratti dal mazzo dei parlamentari. Purtroppo non si è abbastanza preparati per tutto quel che comporta essere a capo di un grande ministero, e si vede. Si finisce con l'avere bravi politici che sono pessimi amministratori.

Questo mi porta ad affrontare un'altra questione: probabilmente, per la carriera di un politico, è meno pericoloso avere delle carenze a livello manageriale che politico. Un ulteriore problema. Un buon politico può sopravvivere anche se è un manager scadente, ma non si può dire lo stesso di un buon manager che come politico non vale granché.

Ogni volta che per esempio ho cercato di portare al governo qualcuno del settore privato, ho notato che una parte dei media si metteva subito a cercare il modo per dimostrare che qualcosa non andava. Così, gente pronta a rinunciare a stipendi consistenti per dedicare tempo alla causa pubblica alla fine è stata dipinta come interessata soltanto a salire i gradini della corruzione.

Tutti i politici di una certa esperienza che conosco sono concordi nel pensare che il ruolo dei media nella democrazia moderna debba essere oggetto di un attento dibattito. Eppure quasi non se ne parla, perché il mondo dei media non tollera il confronto e danneggia chi lo cerca, mentre i politici hanno paura di cosa potrebbe succedere sfidando i suoi potenti interessi. In un'epoca in cui le informazioni ci bombardano ventiquattrore su ventiquattro, la mancanza di dibattito sull'impatto dei media e su come quest'ultimo incida, interagendo con la politica, sulla qualità della discussione pubblica riguardo alla politica stessa, è obiettivamente sbalorditiva, anche se soggettivamente facile da spiegare.

Tutti i settori sociali che conferiscono potere sono ormai soggetti a regole severe su trasparenza, sorveglianza e responsabilità. Tutti tranne uno: i media. Negli ultimi anni i politici hanno visto rivoluzionare le regole sulla raccolta fondi, sui compensi e sulla trasparenza, eppure l'uomo medio sa poco o nulla su chi in Gran Bretagna esercita ben più controllo di un qualsiasi ministro di Gabinetto, per non parlare di un deputato.

In ogni caso, ne ho già parlato in precedenza. E suppongo che lo farò di nuovo! In realtà l'argomento rientra in una questione molto più ampia (e mentre scrivo, mi sembra un modo un po' curioso per esporla. Nemmeno ora sono sicuro di capirne appieno tutte le implicazioni).

Tre anni lontano dall'incarico mi hanno dato il tempo di riflettere sul nostro sistema di governo e di esaminarne altri. Non ho dubbi che la democrazia sia la scelta migliore. L'India rimane il brillante esempio di una grande nazione in via di sviluppo che riesce a essere davvero democratica. Però credo che noi popoli democratici abbiamo la tendenza a compiacerci del nostro essere tali, come se

il suffragio universale bastasse da solo a garantirci un buon governo.

La verità è che per funzionare bene alle democrazie non basta più essere luoghi in cui il suffragio universale decide chi governa: hanno anche bisogno di avere le capacità, le istituzioni, la cultura e le regole per far funzionare questo sistema correttamente. A volte per farlo serve del tempo, motivo per cui ad esempio la Cina, a differenza dell'India, sarà pronta a una normale democrazia solo a un certo stadio del suo processo evolutivo. Al momento, ciò di cui la Cina ha bisogno è una leadership con le giuste motivazioni e che prenda le decisioni necessarie per accelerare lo sviluppo. Quattrocento milioni di persone uscite dalla povertà in venti anni è una cifra impressionante.

Ma lo stesso vale anche per i Paesi sviluppati e democratici i cui sistemi politici non stanno generando governi efficaci. In altre parole, è la democrazia stessa che ha bisogno di maturare: deve adattarsi e rinnovarsi via via che cambiano le circostanze. Oserei dire che il modo in cui oggi governiamo a Westminster o a Whitehall, nel mondo del XXI secolo, non è più efficace. La pubblica amministrazione oggi necessita di competenze del tutto diverse rispetto a quelle di trent'anni fa, molto più simili a quelle del settore privato. Quanto ai deputati, ho già discusso il loro ruolo e la loro formazione.

Eppure il dibattito, benché si riconosca che l'elettorato è disilluso e turbato, si concentra esclusivamente sui temi dell'onestà, della trasparenza e della responsabilità, come se il problema fosse caratteriale. Sbagliato: è a livello di efficienza.

Se riusciamo a vedere la questione non come un problema della gente, ma dei sistemi, allora smettiamo di preoccuparcene. Tuttavia, se viene meno la gente, è veramente il caso di avere paura. I sistemi si possono cambiare.

Voglio concludere con una nota d'ottimismo. La mia nuova vita mi porta in giro per il mondo e ciò che faccio ha un filo conduttore. La mia teoria sul mondo di oggi è che la globalizzazione, con l'aiuto della tecnologia e del progresso scientifico, sta creando una comunità globale interdipendente in cui, che ci piaccia o no, la gente deve vivere e lavorare insieme, condividendo le sfide e le opportunità offerte dal mondo. I motori di questo cambiamento non sono i governi, ma le persone, una forza inarrestabile; le conseguenze che ne derivano, tuttavia, sono una questione di scelte. Possiamo scegliere, al cospetto di questa forza, di convivere pacificamente, mostrare tolleranza e rispetto reciproci, essere felici delle opportunità che sono a nostra disposizione e cercare di prendervi parte; oppure possiamo considerare la globalizzazione una minaccia, che snatura il nostro stile di vita tradizionale, la nostra cultura e mette a rischio la nostra identità. La prima strada conduce verso un mondo pacifico, la seconda al conflitto.
Sono disponibili entrambe le opzioni.

Affinché possiamo scegliere una convivenza pacifica, sono necessari certi presupposti, e ad alcuni di questi sto lavorando: pace fra Israele e Palestina, rispetto reciproco fra i quattro miliardi di persone di religioni diverse, progresso in Africa, tutela dell'ambiente. A una comunità globale servono valori conciliabili, valori condivisi.
Soprattutto, c'è bisogno di un mondo in cui la linea guida del governo globale sia la giustizia per tutti, non per pochi.

In ogni settore sto mettendo in pratica qualcosa che ho imparato e su cui ho riflettuto quando ero primo ministro, ma che solo adesso ho il tempo di realizzare. In ciascun caso adotto un punto di vista non tradizionale, basato sulla mia esperienza.

Non credo che vedremo mai la pace fra israeliani e palestinesi semplicemente grazie a una negoziazione politica convenzionale. Non fraintendetemi: un processo del genere è necessario, ma il

vero problema riguarda la realtà dei fatti, che per Israele è la sicurezza e per i palestinesi l'occupazione. Entrambe sono fra loro collegate: solo quando e se gli israeliani saranno sicuri che uno Stato palestinese verrà governato in modo sicuro e adeguato lo accetteranno, qualsiasi saranno i suoi confini; d'altro canto, solo quando i palestinesi saranno sicuri che - prendendo i provvedimenti necessari per garantire governo e sicurezza adeguati - Israele lascerà il loro territorio, crederanno alle rassicurazioni sull'indipendenza. Dobbiamo costruire uno Stato palestinese non solo attraverso un processo di negoziazione, ma formando le istituzioni, le capacità e un'economia coerenti con uno Stato. E non uno creato per l'accordo, e poi da mettere da parte, ma uno Stato che sia plasmato dalla realtà e che in essa affondi le sue radici, plasmato dal basso verso l'alto e viceversa.

La religione mi ha sempre interessato più della politica, ma con il lavoro della mia Faith Foundation i due argomenti si sovrappongono. Per creare una convivenza pacifica nell'era della globalizzazione, persone di fedi diverse devono imparare a capirsi e a rispettarsi a vicenda. La fondazione è d'impostazione decisamente pratica; abbiamo un programma che sfrutta nuove tecnologie per riunire scuole di religioni diverse di modo che, fin da piccoli, i bambini possano imparare le varie culture e tradizioni basandosi sulla realtà e non su percezioni del tutto fuorviami. Adesso opera in dodici paesi e possono parteciparvi bambini cristiani, musulmani, ebrei, buddisti, indù e sikh.

Abbiamo un programma universitario, iniziato a Yale e ora esteso ad altre otto università, per tenere corsi sui temi della fede e della globalizzazione.

A questo si aggiunge un piano d'azione che consiste nell'incoraggiare persone di religioni diverse a collaborare per realizzare gli Obiettivi di sviluppo del millennio delle Nazioni Unite, e abbiamo cominciato lottando contro la malaria in Africa, continente che da solo rappresenta un'importante area d'intervento. Qui la situazione è che sì, gli aiuti sono importanti, ma il continente ha bisogno soprattutto di competenze e buon governo. Potrà anche esserci il denaro per la sanità o per l'agricoltura, ma se i leader non sono capaci di ridistribuirlo, allora non succede nulla. Di conseguenza lavoriamo a fianco dei presidenti (per il momento di tre Paesi, Rwanda, Sierra Leone e Liberia) per aiutarli a costruire dei sistemi efficaci di ripartizione delle risorse. Ci affidiamo a team di giovani (fra i venticinque e trentacinque anni) altamente qualificati, che provengono dai governi, dalla Banca mondiale, dalla società di consulenza McKinsey o dalle banche private, e che lavorano sul posto, insieme alla squadra presidenziale, per sviluppare competenze, così che la gente del posto possa col tempo imparare a fare da sé. Inoltre si concentrano sullo sforzo di attrarre investimenti di qualità da parte del settore privato, requisito essenziale. Lavoro a stretto contatto con i presidenti e i leader di governo, così che quanto proponiamo non sia solo sensato dal punto di vista tecnico, ma anche fattibile da quello politico.

Infine mi occupo di soluzioni aziendali per il cambiamento climatico e con il Climate Group ho prodotto relazioni sui metodi pratici e vantaggiosi per le imprese destinati a creare un'economia a bassa emissione di anidride carbonica. A questo proposito penso che l'unico modo per convincere la politica a capire la necessità di ridurre le emissioni consista nel fare dell'impresa un partner del cambiamento, non una sua vittima.

Insomma, questa è la mia nuova vita. Che cosa mi rende ottimista? La gente. Da quando ho lasciato l'incarico, la cosa più importante che ho imparato è questa: le persone sono la speranza.

A volte si dice che i giovani hanno perso la voglia di fare del bene, che vogliono solo far carriera e procurarsi l'ultimo gadget. Nella mia esperienza, le cose sono ben diverse. I giovani che lavorano per me in Africa si impegnano al cento per cento. Tutti potrebbero guadagnare di più altrove, e tutti lo fanno per la voglia di contribuire al cambiamento. Nella mia Faith Foundation ci sono frotte di volontari straordinariamente motivati, giovani fantastici, interessanti e dinamici, il cui impegno religioso è del tutto scevro dai pregiudizi verso chi è di un'altra fede.

In Palestina, anche quando la politica è cupa, la situazione si rischiara quando ci si accorge che i giovani israeliani e i giovani palestinesi non sono abitanti di mondi diversi, irreparabilmente polarizzati dalla cultura, dalla religione e dalla politica; stanno lottando allo stesso modo per realizzarsi, per avere una chance di dimostrare quello che valgono, e a frenarli è una situazione che loro vorrebbero cambiare.

In altre parole, per ogni brutto episodio, per ogni concorso negativo di circostanze o per un singolo gesto d'odio, ci sono miglioramenti, possibilità favorevoli e soprattutto persone di buona fede, buone intenzioni e che compiono gesti lodevoli.

La mia conclusione è che, strano a dirsi, non c'è bisogno del potere della politica per liberare la gente, ma c'è bisogno del potere della gente per liberare la politica. Un'affermazione inconsueta, da parte di un politico, ma come avrete dedotto da questa biografia non è ancora del tutto chiaro se il viaggio che ho intrapreso è stato il trionfo dell'uomo sulla politica o della politica sull'uomo.

INDICE.

Ringraziamenti

Introduzione

1. Grandi speranze

2. L'apprendista leader

3. New Labour

4. Luna di miele

5. La principessa Diana

6. Pace in Irlanda del Nord

7. Noi governiamo in prosa

8. Kosovo

9. Le forze della conservazione

10. Gestire le crisi

11. Un mandato per il New Labour

12. 11 settembre 2001: «fianco a fianco»

13. Iraq: conto alla rovescia per la guerra

14. Risoluzione

15. Iraq: il dopo

16. Riforme interne

17. 2005.Tony Blair – Gordon Brown

18. Trionfo e tragedia

19. Tieni duro

20. Finale di partita

21. Partenza

22. Poscritto